

CHRISTOPHER
CLARK

i sonnambuli

COME L'EUROPA ARRIVÒ
ALLA GRANDE GUERRA



LADRI DI BIBLIOTECHE



eBook Laterza

Christopher Clark

I sonnambuli

Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra

 *Editori Laterza*

© 2013, Gius. Laterza & Figli
Edizione digitale: ottobre 2013

www.laterza.it

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Realizzato da Graphiservice s.r.l. - Bari (Italy)
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 9788858110874

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata

Sommario

Introduzione

Parte prima. Le strade per Sarajevo

1. Fantasmi serbi

- Assassinio a Belgrado
- «Elementi irresponsabili»
- Mappe mentali
- Separazione
- Escalation
- Tre guerre turche
- La cospirazione
- Nikola Pašić reagisce

2. L'impero senza qualità

- Conflitto ed equilibrio
- Una partita a scacchi
- Bugie e falsificazioni
- Una calma ingannevole
- Falchi e colombe

Parte seconda. Un continente diviso

3. La polarizzazione dell'Europa (1887-1907)

- Relazioni pericolose: l'Alleanza franco-russa
- La scelta di Parigi
- La fine della neutralità britannica
- Un impero tardivo: la Germania
- Una grande svolta?
- Parli del diavolo e spuntano le corna

4. Le molte voci della politica estera europea

- Decisioni sovrane
- Chi governava a San Pietroburgo?
- Chi governava a Parigi?
- Chi governava a Berlino?
- La travagliata supremazia di Sir Edward Grey
- La crisi di Agadir del 1911
- Militari e civili
- La stampa e l'opinione pubblica
- La fluidità del potere

5. Il groviglio balcanico

- Attacchi aerei alla Libia
- Il caos dei Balcani
- L'incertezza di Sazonov
- La crisi balcanica dell'inverno 1912-1913
- Bulgaria o Serbia?
- I problemi dell'Austria
- La balcanizzazione dell'Alleanza franco-russa
- Parigi forza i tempi
- Poincaré sotto pressione

6. Le ultime occasioni: distensione e pericolo, 1912-1914

I limiti della distensione
«Ora o mai più»
I tedeschi sul Bosforo
L'apertura dello scacchiere balcanico
Una crisi di virilità?
Poteva andare altrimenti?

Parte terza. Crisi

7. Assassinio a Sarajevo

L'attentato
Istanti folgoranti
Si aprono le indagini
Le reazioni serbe
Che fare?

8. Il cerchio si allarga

Le reazioni all'estero
Il conte Hoyos va a Berlino
Verso l'ultimatum austriaco
La strana morte di Nikolaj Hartwig

9. I francesi a San Pietroburgo

Il conte de Robien cambia treno
Poincaré s'imbarca per la Russia
La partita a poker

10. L'ultimatum

Le richieste austriache
Le risposte serbe
Comincia una «guerra locale»

11. Spari d'avvertimento

Prevale la fermezza
«Stavolta siamo in guerra»
Le ragioni della Russia

12. Gli ultimi giorni

Una strana luce sulla carta dell'Europa
Poincaré rientra a Parigi
La Russia mobilita
Il salto nel buio
«Dev'esserci un malinteso»
Le tribolazioni di Paul Cambon
La Gran Bretagna interviene
Il Belgio
Scarponi

Conclusione

Note

Abbreviazioni
Introduzione
Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5

Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Conclusione

Ringraziamenti

a Josef e Alexander

Introduzione

Quando il 28 giugno 1914, una domenica mattina, l'arciduca Francesco Ferdinando e sua moglie Sofia Chotek arrivarono alla stazione ferroviaria di Sarajevo, l'Europa era in pace. Trentasette giorni dopo, era un continente in guerra. Il conflitto che si aprì quell'estate avrebbe portato alla mobilitazione di 65 milioni di soldati e alla fine di tre imperi, provocando 20 milioni di morti fra militari e civili e 21 milioni di feriti. Gli orrori cui l'Europa ha assistito nel ventesimo secolo derivano da questa catastrofe. Come ha scritto lo storico americano Fritz Stern, fu «la prima calamità del ventesimo secolo, la grande guerra, da cui discesero tutte le altre»¹. Il dibattito sulle sue cause si aprì quando ancora non erano stati esplosi i primi colpi, e da allora non si è più interrotto, generando una letteratura storiografica senza precedenti per vastità, sottigliezza e tensione morale. Per i teorici delle relazioni internazionali, gli eventi del 1914 rimangono la crisi politica per eccellenza, tanto intricata da rendere plausibile qualsiasi ipotesi.

Lo storico che cerchi di comprendere la genesi della Prima guerra mondiale si trova a dover affrontare diversi problemi. Il primo, e più ovvio, è costituito dalla sovrabbondanza delle fonti. Ognuno degli Stati belligeranti produsse edizioni ufficiali in più volumi dei documenti diplomatici, vaste opere frutto di un lavoro d'archivio collettivo. Questo vero e proprio oceano di fonti è percorso da insidiose correnti. La maggior parte delle edizioni ufficiali di documenti prodotte nel periodo fra la due guerre ha un taglio apologetico. La pubblicazione tedesca intitolata *Die Grosse Politik der europäischen Kabinette*, un'opera in quaranta volumi comprendente 15.889 documenti organizzati in 300 aree tematiche, non venne redatta avendo in mente obiettivi puramente accademici; si sperava infatti che la rivelazione dei documenti prebellici sarebbe stata sufficiente a confutare la tesi di una «colpa della guerra» insita nelle clausole del Trattato di pace di Versailles². Anche per il governo francese, la pubblicazione postbellica di documenti rappresentò un'impresa a «carattere essenzialmente politico», come disse il ministro degli Esteri Jean-Louis Barthou nel maggio del 1934. Aveva lo scopo di «controbilanciare la campagna lanciata dalla Germania

dopo il Trattato di Versailles»³. A Vienna, come affermò nel 1926 Ludwig Bittner, condirettore della collana in otto volumi Österreich-Ungarns Aussenpolitik, l'intento fu di produrre un'autorevole edizione di fonti prima che qualche organismo internazionale (forse la Società delle Nazioni?) costringesse il governo austriaco a pubblicarle in circostanze meno favorevoli⁴. Le prime raccolte di documenti pubblicate dai sovietici furono in parte motivate dal desiderio di dimostrare che la guerra era stata avviata dallo zar e dal suo alleato Raymond Poincaré, sperando con ciò di delegittimare le richieste francesi di rimborso dei prestiti prebellici⁵. Perfino in Gran Bretagna, dove la pubblicazione della serie di volumi intitolata *British Documents on the Origins of the War* venne annunciata tra nobili appelli alla ricerca imparziale, la raccolta documentaria data alle stampe presentava tendenziose omissioni, tanto da offrire un quadro non del tutto equilibrato del ruolo che la Gran Bretagna aveva avuto negli eventi che precedettero lo scoppio della guerra⁶. In breve, le grandi edizioni europee di documenti, nonostante il loro innegabile valore per gli studiosi, furono usate come munizioni in «una guerra mondiale dei documenti», come rilevò nel suo studio critico del 1929 lo storico militare tedesco Bernhard Schwertfeger⁷.

Le memorie degli statisti, dei comandanti militari e di altri cruciali protagonisti della politica dei vari paesi, sebbene indispensabili per chiunque voglia comprendere cosa accadde lungo il percorso che portò alla guerra, presentano a loro volta rilevanti problematiche. Alcune risultano deludenti per la loro reticenza su questioni scottanti. Possiamo limitarci a richiamare alcuni esempi: le *Betrachtungen zum Weltkrieg* [Considerazioni sulla guerra mondiale] pubblicate nel 1919 dal cancelliere tedesco Theobald von Bethmann Hollweg non dicono praticamente niente su quello che egli stesso o i suoi colleghi fecero durante la Crisi di luglio del 1914; le memorie politiche del ministro degli Esteri russo Sergej Sazonov, dal tono sicuro e borioso, sono in vari punti mendaci e del tutto prive di informazioni sul ruolo che l'autore ebbe negli eventi decisivi; i dieci volumi delle memorie pubblicate dal presidente francese Raymond Poincaré sugli anni in cui fu al potere sono attenti più alla propaganda che a rivelare informazioni sostanziali, e si riscontrano sorprendenti discrepanze fra i «ricordi» dell'ex presidente in merito agli eventi durante la crisi e le note che all'epoca egli scrisse nel suo diario inedito⁸. Le piacevoli memorie del segretario di Stato britannico agli Affari esteri Sir Edward Grey sono vaghe rispetto alla delicata questione degli impegni che egli aveva assunto con le potenze dell'Intesa prima dell'agosto 1914 e su come essi influenzarono il suo modo di operare durante la crisi⁹.

Quando alla fine degli anni Venti lo storico americano Bernadotte Everly Schmitt, dell'Università di Chicago, giunse in Europa munito di

lettere di presentazione per intervistare le personalità politiche che avevano avuto un ruolo negli eventi, rimase colpito dal fatto che i suoi interlocutori fossero apparentemente del tutto immuni da dubbi sul proprio operato (l'unica eccezione fu Grey, il quale «rilevò spontaneamente» di aver commesso un errore tattico nel cercare di negoziare con Vienna tramite Berlino in occasione della Crisi di luglio, ma l'errore di valutazione a cui si riferiva era d'importanza secondaria, e il suo commento rifletteva una concessione all'autodenigrazione che rientrava nello stile tipico di chi in Inghilterra occupa posizioni di rilievo, piuttosto che una sincera ammissione di responsabilità)¹⁰. Anche la memoria poi giocava i suoi scherzi. Schmitt rintracciò Pëtr Bark, l'ex ministro delle Finanze russo, che all'epoca faceva il banchiere a Londra. Nel 1914, Bark aveva partecipato a riunioni nelle quali vennero assunte decisioni di enorme importanza. Tuttavia, quando Schmitt lo incontrò, si ostinò a dire di «avere pochi ricordi di quell'epoca»¹¹. Per fortuna, gli appunti che lui stesso prese durante la crisi sono più prodighi di informazioni. Quando nell'autunno del 1937 lo studioso Luciano Magrini si recò a Belgrado per intervistare i sopravvissuti fra le persone collegate al complotto di Sarajevo, dovette constatare che alcuni testimoni riferivano di questioni delle quali non potevano avere conoscenza, altri tacevano o alteravano quello che sapevano e altri ancora aggiungevano «fronzoli ai loro racconti o si preoccupa[va]no di trovare giustificazioni a proprio vantaggio»¹².

Vi sono inoltre lacune tuttora significative nelle nostre conoscenze. Molti contatti importanti fra i protagonisti decisivi erano verbali, e non hanno lasciato traccia: possono essere ricostruiti soltanto ricorrendo a fonti indirette o a testimonianze successive. Le organizzazioni serbe collegate con l'attentato di Sarajevo avevano un carattere rigorosamente segreto e non lasciarono quasi nessuna documentazione scritta. Dragutin Dimitrijević, capo dei servizi segreti militari serbi e figura chiave nel complotto per assassinare l'arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo, aveva l'abitudine di bruciare le sue carte. Molto rimane da sapere sull'esatto contenuto delle prime discussioni fra Vienna e Berlino su come si sarebbe dovuto procedere per reagire alle uccisioni di Sarajevo. I verbali delle riunioni al vertice che si tennero dal 20 al 23 giugno a San Pietroburgo fra i dirigenti politici francesi e russi, documenti che potrebbero avere un'enorme importanza per comprendere l'ultima fase della crisi, non sono mai stati rinvenuti (i protocolli russi andarono probabilmente persi, mentre il gruppo di lavoro che fu incaricato di curare l'edizione dei *Documents Diplomatiques Français* non riuscì a rinvenire la versione francese). I bolscevichi pubblicarono molti fondamentali documenti diplomatici, con l'intento di screditare le macchinazioni imperialiste

delle grandi potenze, ma i testi comparvero ad intervalli irregolari e senza un ordine rigoroso, e in genere si concentrarono su questioni specifiche, come le mire russe sul Bosforo. Alcuni documenti (il cui numero esatto non è ancora noto) andarono persi nel caotico periodo della guerra civile, e l'Unione Sovietica non pubblicò mai un'edizione di documenti sistematica tale da reggere il confronto con quelle relative alle fonti britanniche, francesi, tedesche e austriache¹³. La pubblicazione di fonti russe rimane a tutt'oggi lungi dall'essere completa.

Un altro elemento distintivo della crisi dell'estate del 1914 è l'eccezionale complessità della sua struttura. Un evento più recente come la crisi dei missili a Cuba del 1962 è altrettanto intricato, ma coinvolse solo due protagonisti principali (gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica), oltre a una serie di attori di contorno e di rilievo minore. La storia delle origini della guerra del 1914 deve invece dar conto delle interazioni multilaterali fra cinque autonomi protagonisti di pari importanza – Germania, Austria-Ungheria, Francia, Russia e Gran Bretagna –, o addirittura sei, se aggiungiamo l'Italia, oltre a vari altri Stati sovrani strategicamente rilevanti e altrettanto autonomi, come l'Impero ottomano e gli Stati della penisola balcanica, regione caratterizzata in quegli anni da elevati livelli di tensione politica e di instabilità.

Un ulteriore elemento di complicazione deriva dal fatto che le dinamiche politiche interne agli Stati coinvolti nella crisi erano spesso tutt'altro che trasparenti. Si potrebbe pensare agli eventi del luglio 1914 come ad una «crisi» internazionale, termine che suggerisce l'esistenza di una serie di Stati nazionali concepiti come entità coese, autonome e separate, che interagiscono come biglie su un biliardo. Ma le strutture istituzionali che generarono le politiche attuate durante la crisi erano profondamente disunite. Non era chiaro (e ancora oggi non lo è per gli storici) in quale punto esatto delle strutture esecutive fosse collocato il potere di determinare la politica di uno Stato, e gli impulsi decisivi – o quanto meno le iniziative di vario tipo che confluivano nelle scelte politiche – non provenivano necessariamente dal vertice del sistema; potevano emanare da elementi periferici dell'apparato diplomatico, dai comandanti militari, da funzionari ministeriali e perfino da ambasciatori, che spesso conducevano una loro autonoma politica.

Le fonti superstiti ci presentano così un caotico sovrapporsi di promesse, minacce, piani e previsioni, e ciò contribuisce a sua volta a spiegare per quale motivo lo scoppio di questa guerra si è prestato ad essere interpretato in una tale stupefacente varietà di modi. Non esiste praticamente alcun punto di vista sulle sue origini che non possa essere sostenuto da una parte delle fonti disponibili. E questo spiega

anche per quale motivo la letteratura sulle cause della Prima guerra mondiale abbia assunto proporzioni talmente vaste che nessun singolo storico (neppure un'immaginaria figura di studioso in grado di padroneggiare tutte le lingue richieste) può sperare di poterla leggere per intero nell'arco della vita (vent'anni fa, una rassegna della letteratura corrente stimava in 25.000 il numero di volumi e saggi sul tema)¹⁴. Alcune trattazioni si sono concentrate sulla colpa da attribuire alla mela marcia del sistema (la Germania è stata in tal senso la più gettonata, ma nessuna delle grandi potenze è sfuggita all'accusa di essere la maggiore responsabile); altri hanno ripartito la colpa fra più soggetti, cercando di individuare i difetti del «sistema». Le complessità sono tali che la discussione non si è mai interrotta. E oltre ai dibattiti degli storici, che hanno avuto la tendenza a soffermarsi sulle questioni della colpa o dei rapporti fra la responsabilità delle scelte individuali e i vincoli imposti da elementi strutturali, è stata elaborata una notevole riflessione sulla dinamica delle relazioni internazionali, nella quale categorie come deterrenza, distensione e non intenzionalità, o termini riferiti a meccanismi potenzialmente applicabili a qualsiasi contesto, come la ricerca della compensazione, la trattativa e la volontà di salire sul carro dei vincitori, occupano un ruolo centrale. Sebbene il dibattito su questo tema sia ormai quasi secolare, non c'è ragione di credere che si sia esaurito¹⁵.

Ma se il dibattito è antico, il tema è ancora vivo, anzi più vivo e rilevante oggi di quanto non lo fosse venti o trent'anni fa. I cambiamenti avvenuti nel mondo hanno modificato la nostra prospettiva sugli eventi del 1914. Dagli anni Sessanta alla fine degli anni Ottanta, le vicende di quel periodo avevano assunto un certo fascino agli occhi dell'opinione pubblica. Era facile raffigurarsi il disastro dell'«ultima estate» dell'Europa quasi fosse un dramma *fin de siècle* in costume. I logori rituali e le uniformi sgargianti, gli aspetti «ornamentali» di un mondo ancora in gran parte organizzato attorno all'istituto della monarchia ereditaria avevano un effetto straniente sulla rievocazione a tanti anni di distanza. Tutto ciò sembrava indicare che i protagonisti fossero figure di un mondo ormai scomparso. Si insinuò furtivamente la convinzione che come i cappelli dei protagonisti erano adorni di vistose piume di struzzo verdi, probabilmente lo fossero anche i loro pensieri e le loro motivazioni¹⁶.

E tuttavia, quel che inevitabilmente colpisce il lettore del ventunesimo secolo quando si appresta a seguire il corso della crisi dell'estate del 1914 è la sua essenziale modernità. La crisi cominciò con l'azione di una squadra di dinamitardi suicidi e con una sfilata di automobili. Dietro l'attentato di Sarajevo c'era un'organizzazione dichiaratamente terroristica che coltivava il culto del sacrificio, della

morte e della vendetta; ma questa organizzazione aveva una natura extra-territoriale, ed era priva di una chiara collocazione geografica o politica; era sparpagliata in cellule che avevano la loro base oltre confine, priva di un responsabile, i suoi collegamenti con i governi ufficiali erano obliqui, nascosti e sicuramente difficili da scorgere per chi non vi appartenesse. Di fatto, si potrebbe perfino affermare che il luglio del 1914 è meno distante da noi – meno illeggibile – di quanto non lo fosse negli anni Ottanta. Dopo la fine della Guerra fredda, un sistema globale di stabilità bipolare ha lasciato il posto ad una più complessa e imprevedibile varietà di forze, ivi compresi imperi in declino e potenze in ascesa, una situazione che invita al confronto con l'Europa del 1914. Accettare questa sfida non significa adottare un approccio banalmente attualizzante, che reinterpreti il passato per soddisfare le esigenze del presente, quanto piuttosto individuare in quel passato alcuni aspetti che il nostro mutato punto di vista ci consente ora di comprendere più chiaramente.

Fra questi vi è sicuramente il contesto balcanico da cui la guerra trasse inizio. La Serbia è uno dei punti deboli della storiografia sulla Crisi di luglio. L'assassinio di Sarajevo è trattato in molte ricostruzioni come un semplice pretesto, come un evento di scarso peso sulle forze reali la cui interazione condusse al conflitto. Gli autori di un recente ed eccellente studio sullo scoppio della guerra nel 1914 affermano che «in quanto tali, gli omicidii [di Sarajevo] non causarono niente. Fu l'uso che ne venne fatto che portò gli Stati alla guerra»¹⁷. L'idea che la dimensione serba, e quindi più in generale balcanica della vicenda, rappresentasse un fattore marginale si affacciò già durante la stessa Crisi di luglio, che si aprì come una reazione all'attentato di Sarajevo ma poi innescò altri meccanismi, entrando in una fase geopolitica in cui la Serbia e i suoi atti finirono per svolgere un ruolo subordinato.

Anche la nostra prospettiva morale ha subito un mutamento. Il fatto che una Jugoslavia sotto il predominio serbo emergesse tra gli Stati vincitori della guerra sembrò implicitamente scagionare l'atto dell'uomo che il 28 giugno premette il grilletto – fu senz'altro questo il punto di vista delle autorità jugoslave, che collocarono nel punto in cui l'attentatore agì delle impronte in bronzo e una targa con cui si celebravano i «primi passi della libertà jugoslava». In un'epoca in cui l'idea nazionale era ancora densa di promesse, si manifestò un'istintiva simpatia per il nazionalismo degli slavi del Sud, e un sentimento di segno opposto nei confronti del multinazionale Impero asburgico. Le guerre jugoslave degli anni Novanta ci hanno ricordato tutto il potenziale di pericolosità contenuto nei nazionalismi balcanici. Dopo eventi come quelli di Srebrenica e dell'assedio di Sarajevo, è diventato più difficile pensare alla Serbia come a una semplice pedina o vittima della politica delle grandi potenze, e più facile concepire il

nazionalismo serbo come un'autonoma forza storica. Dall'odierna prospettiva dell'Unione Europea, siamo portati a guardare con maggiore simpatia – o almeno con minor disprezzo – di un tempo all'ormai scomparso mosaico imperiale dell'Austria-Ungheria asburgica.

Infine, oggi è forse più facile vedere che non è opportuno liquidare le due uccisioni di Sarajevo come un semplice incidente non in grado di condizionare veramente gli eventi. L'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 ha mostrato come un unico, simbolico evento – per quanto profondamente intrecciato a processi storici più vasti – possa modificare irrevocabilmente le dinamiche politiche, rendendo obsolete le vecchie opzioni e conferendo alle nuove un'imprevedibile urgenza. Rimettere Sarajevo e i Balcani al centro della vicenda non significa demonizzare i serbi né i loro statisti, e neppure sottrarsi all'obbligo di comprendere le forze che operarono su quei politici, ufficiali e attivisti serbi che con il loro comportamento e le loro decisioni contribuirono a determinare il tipo di conseguenze che gli spari di Sarajevo generarono.

Questo volume tenta quindi di comprendere la Crisi di luglio del 1914 come un evento della contemporaneità, il più complesso dell'epoca contemporanea, e forse di qualsiasi epoca. Più che del perché, si preoccupa di capire come si arrivò alla guerra. Si tratta ovviamente di due problemi logicamente non separabili, ma che ci conducono comunque in direzioni diverse. La questione del *come* ci invita a considerare da vicino le sequenze di interazioni che produssero certe conseguenze. La questione del *perché* ci induce invece ad andare alla ricerca di cause remote e ascrivibili a categorie precise: imperialismo, nazionalismo, armamenti, alleanze, alta finanza, senso di onore nazionale, dinamiche di mobilitazione. Chiedersi *perché* porta a una certa chiarezza analitica, ma genera anche un effetto distorto, in quanto crea l'illusione dell'esistenza di meccanismi causali che operano una pressione costante e crescente; i fattori si accumulano l'uno sull'altro, spingendo in basso gli eventi, e gli attori politici diventano semplici esecutori di forze da tempo presenti e al di fuori del loro controllo.

La storia ricostruita in questo libro, invece, è densa di azioni. Coloro che ebbero la responsabilità delle principali decisioni – re, imperatori, ministri degli Esteri, ambasciatori, comandanti militari e una schiera di funzionari minori – camminarono verso il pericolo con passi guardinghi e calcolati. Lo scoppio della guerra fu il momento culminante di concatenazioni di decisioni assunte da attori politici che perseguivano consapevolmente degli obiettivi ed erano capaci di riflettere su quanto stavano facendo, e che individuavano una serie di azioni formulando le valutazioni più adeguate in base alle migliori

informazioni di cui disponevano. Il nazionalismo, gli armamenti, le alleanze e la finanza furono tutti elementi che entrarono a far parte della storia, ma acquistano una valenza esplicativa solo quando si possa mostrare una loro effettiva influenza sulle decisioni che, congiuntamente, fecero scoppiare la guerra.

Uno storico bulgaro delle guerre balcaniche ha di recente osservato che «una volta posta la questione del ‘perché’, il punto decisivo diventa quello della colpa»¹⁸. Le questioni della colpa e della responsabilità sono entrate a far parte di questa storia ancor prima che la guerra avesse inizio. Tutte le fonti documentarie sono piene di attribuzioni di colpa (era un mondo in cui le intenzioni aggressive venivano sempre addebitate all'avversario, e quelle difensive attribuite a se stessi), e il giudizio enunciato dall'articolo 231 del Trattato di Versailles contribuì a far sì che la questione della «colpa della guerra» rimanesse in primo piano. Anche a questo riguardo, concentrarsi sul tema del *come* permette di adottare un approccio alternativo, ripercorrendo gli eventi non per il bisogno di redigere un capo d'accusa contro questo o quello Stato o contro particolari individui, ma con lo scopo di individuare le decisioni che produssero la guerra e di comprendere i ragionamenti o le emozioni che le sostennero. Ciò non significa escludere del tutto dalla discussione la questione della responsabilità, quanto semmai fare in modo che le risposte ai *perché* scaturiscano da quelle relative al *come*, e non l'inverso.

Questo volume narra la storia di come l'Europa continentale arrivò alla guerra. Le strade che condussero al conflitto vengono ripercorse sviluppando una narrazione a più livelli, che passa dai principali centri decisionali di Vienna, Berlino, San Pietroburgo, Parigi, Londra e Belgrado, con brevi escursioni a Roma, Costantinopoli e Sofia. La trattazione è divisa in tre parti. La prima si concentra sui due antagonisti, la Serbia e l'Austria-Ungheria, la cui contrapposizione innescò il conflitto, e ne segue i rapporti fino all'attentato di Sarajevo. La seconda parte interrompe lo svolgimento narrativo per affrontare in quattro capitoli altrettante domande: come si arrivò alla polarizzazione dell'Europa in blocchi contrapposti? In che modo i governi degli Stati europei elaborarono la loro politica estera? Come poté succedere che i Balcani – una regione periferica lontana dai centri di potere politico ed economico europei – diventassero il teatro di una crisi di tale vastità? Come avvenne che un sistema internazionale che sembrava avviato verso un'epoca di distensione producesse una guerra generale? La terza parte si apre con le uccisioni di Sarajevo e presenta una narrazione della Crisi di luglio, prendendo in esame le interazioni fra i principali centri decisionali e mettendo in luce i calcoli, le incomprensioni e le scelte che portarono la crisi da una fase a quella successiva.

Un presupposto centrale del libro è che gli eventi del luglio 1914 acquisiscono un senso solo se illuminiamo i percorsi compiuti dai principali attori. Per riuscirvi, non basta procedere ad una semplice riconsiderazione della sequenza di «crisi» internazionali che precedettero lo scoppio della guerra: occorre anche comprendere in che modo quegli eventi furono vissuti e inseriti in una narrazione che determinò il modo di percepirla e motivò specifici comportamenti. Perché gli uomini che con le loro decisioni portarono l'Europa in guerra si comportarono e videro le cose in un certo modo? In che modo il senso di paura e i presentimenti di cui tante fonti ci offrono testimonianza si collegano all'arroganza e alla spavalderia che incontriamo – spesso nelle stesse persone? Per quale motivo elementi così esotici della scena prebellica come la questione albanese e il «prestito bulgaro» ebbero tanta importanza, e in che modo essi si associarono nella mente di chi deteneva il potere politico? Discutendo della situazione internazionale o delle minacce esterne, i protagonisti dell'alta politica avevano davanti agli occhi qualcosa di reale o proiettavano le proprie personali paure e i propri desideri sui rispettivi avversari, o facevano entrambe le cose insieme? L'ambizione di questa ricerca è stata di ricostruire nel modo più vivido possibile le «posizioni decisionali» estremamente dinamiche in cui si trovarono i principali protagonisti prima e durante l'estate del 1914.

Alcuni dei più interessanti contributi recenti su questa guerra hanno sostenuto che essa, lungi dall'essere inevitabile, fu di fatto «improbabile» – perlomeno finché non avvenne veramente¹⁹. Da ciò deriverebbe il fatto che il conflitto non fu la conseguenza di un deterioramento in atto da lungo tempo, bensì di traumi di breve termine che scossero il sistema internazionale. Che la si condivida o meno, questa impostazione ha il merito di inserire nella vicenda un elemento di contingenza. Ed è certamente vero che se alcuni degli sviluppi che questo libro prende in esame sembrano indicare inequivocabilmente la direzione di quello che poi effettivamente avvenne nel 1914, altri vettori di cambiamento del periodo prebellico lasciano intravedere esiti diversi, che tuttavia non si concretizzarono. Tenendo conto di queste considerazioni, il volume cerca di mostrare in che modo si assemblarono quei diversi elementi causali che, una volta in campo, determinarono lo scoppio della guerra, facendo attenzione tuttavia a non giudicare scontato l'esito finale. Ho cercato di tenere sempre presente che le persone, gli eventi e le forze descritte in questo libro portavano dentro di sé i semi di altri, forse meno terribili, futuri.

Parte prima. Le strade per Sarajevo



1. *L'Europa nel 1914.*

1. Fantasmi serbi

Assassinio a Belgrado

Poco dopo le due del mattino dell'11 giugno 1903, ventotto ufficiali dell'esercito serbo si avvicinano all'ingresso principale del Palazzo reale di Belgrado*. Dopo uno scontro a fuoco, le sentinelle che montano di guardia davanti all'edificio vengono arrestate e disarmate. Con le chiavi sottratte al capitano responsabile della sorveglianza, i cospiratori irrompono nel salone d'ingresso e si avviano verso le camere dei sovrani, correndo su per le scale e nei corridoi. Le due massicce porte di quercia che impediscono l'accesso agli appartamenti reali vengono fatte saltare con una carica di dinamite. L'esplosione è talmente forte che le porte vengono scardinate e scaraventate nell'anticamera interna, uccidendo l'aiutante reale che si trova lì dietro. Salta anche l'impianto elettrico del palazzo, e l'edificio sprofonda nel buio. Imperturbabili, gli invasori trovano alcune candele in una stanza vicina ed entrano nell'appartamento reale. Ma quando raggiungono la camera da letto, il re Alessandro e la regina Draga ormai non sono più lì. Il romanzo francese che la regina stava leggendo è aperto a faccia in giù sul comodino. Qualcuno tocca le lenzuola e sente che il letto è ancora caldo: sembra che siano andati via da poco. Dopo aver cercato invano nella camera da letto, gli invasori perlustrano il palazzo a lume di candela, con le pistole in pugno.

Mentre gli ufficiali passano di stanza in stanza, sparando ai mobili, alle tappezzerie, ai divani e ad altri possibili nascondigli, i sovrani se ne stanno rannicchiati al piano di sopra, in un piccolo annesso contiguo alla camera da letto, usato di solito dalle cameriere per stirare e rammendare. La ricerca va avanti per quasi due ore. Il re approfitta di questo intervallo di tempo per vestirsi con tutta la calma possibile, indossando un paio di pantaloni e una camicia di seta rossa: vuole evitare di farsi trovare nudo dai suoi nemici. La regina, per coprirsi, non trova altro che una sottoveste, un corsetto di seta bianca e un'unica calza gialla.

A Belgrado il complotto farà anche altre vittime: i due fratelli della regina, fortemente sospettati di nutrire propositi di conquista del

trono serbo, vengono indotti a lasciare la casa della sorella e «portati in un posto di guardia nei pressi del Palazzo, dove [vengono] insultati e barbaramente accoltellati»¹. Gli assassini fanno irruzione anche negli appartamenti del primo ministro, Dimitrije Cincar-Marković, e del ministro della Guerra, Milovan Pavlović. Entrambi vengono uccisi; contro Pavlović, che si è nascosto in una cassa di legno, vengono sparati venticinque colpi. Il ministro dell'Interno Belimir Theodorović viene ferito da colpi di arma da fuoco e creduto morto, ma riuscirà a salvarsi; altri ministri vengono arrestati.

Nel Palazzo, intanto, il fedele primo attendente del re, Lazar Petrović, che è stato disarmato e catturato dopo uno scontro a fuoco, viene condotto lungo le sale buie e costretto a chiamare il re affacciandosi ad ogni porta. Ritornati nella camera del sovrano per ripetersi la ricerca, alla fine i cospiratori trovano un passaggio mimetizzato dalla tappezzeria. Quando uno di loro propone di sfondare il muro con una scure, Petrović si rende conto che non è più possibile continuare la finzione e accetta di chiedere al re di uscire. Da dietro i pannelli, il re domanda chi è che lo sta chiamando, e il suo attendente gli risponde: «Sono io, il vostro Laza, aprite la porta ai vostri ufficiali!». Il re chiede allora: «Posso fidarmi del giuramento dei miei ufficiali?», ricevendo assicurazioni dai cospiratori. Secondo una testimonianza, a questo punto il sovrano, grassoccio, con gli occhiali sul naso e vestito con la sua assurda camicia di seta rossa, sbuca dal nascondiglio, cingendo la regina con le braccia. La coppia viene falciata da una scarica di colpi sparati a bruciapelo. Petrović estrae allora la rivoltella che finora ha tenuto nascosta, nel disperato tentativo di proteggere il suo signore (o perlomeno così fu detto in seguito), ma rimane anch'egli ucciso. Poi, si scatena una scia di violenze gratuite. I cadaveri vengono infilzati con le spade, lacerati con una baionetta, in parte sventrati e fatti a pezzi con una scure, quindi mutilati fino a renderli irriconoscibili, come riferirà poi il traumatizzato barbiere italiano del re, al quale viene ordinato di raccogliere i corpi e di vestirli per le esequie. Il corpo della regina viene sollevato fino all'inferriata della finestra della camera e gettato, praticamente nudo e imbrattato di sangue, nei giardini sottostanti. Si disse che quando gli assassini tentarono di fare lo stesso con Alessandro, una mano gli si impigliò per un attimo nell'inferriata, e che un ufficiale gliel'avesse mozzata con una sciabolata, facendo cadere a terra il corpo assieme ai pezzi delle dita. Quando gli assassini si radunano in giardino per fumare e verificare l'esito della loro opera, è appena cominciato a piovere².

Gli eventi dell'11 giugno 1903 segnarono l'apertura di una nuova fase nella storia politica serba. La dinastia Obrenović, che aveva regnato in Serbia per la maggior parte della breve vita del paese come

Stato indipendente, non esisteva più. Poche ore dopo l'assassinio, i cospiratori annunciarono la fine della linea ereditaria degli Obrenović e la successione al trono di Pietro Karadjordjević, in quel momento esule in Svizzera.

Quale fu il motivo di una resa dei conti così brutale con la dinastia degli Obrenović? In Serbia la monarchia non aveva mai raggiunto una solida stabilità istituzionale. La radice del problema risiedeva in parte nella coesistenza di due dinastie rivali. Due grandi clan familiari, gli Obrenović e i Karadjordjević, si erano distinti nella lotta di liberazione del paese dal controllo ottomano. L'ex pastore dalla pelle scura «Kara Djordje» (in serbo «Il Nero Giorgio») Petrović, fondatore della dinastia Karadjordjević, nel 1804 capeggiò una rivolta che riuscì a cacciare gli ottomani dalla Serbia per qualche anno, ma nel 1813, quando gli ex dominatori organizzarono la controffensiva, fuggì in esilio in Austria. Due anni dopo, scoppiò una seconda rivolta, sotto la guida di Miloš Obrenović, un duttile politico che riuscì ad ottenere dalle autorità ottomane il riconoscimento di un principato serbo. Quando Karadjordjević rientrò in Serbia dal suo esilio, venne assassinato per ordine di Obrenović, con la connivenza degli ottomani. Avendo soppresso il suo principale avversario politico, Obrenović ottenne il titolo di principe di Serbia. Alcuni membri del suo clan familiare governarono la Serbia per gran parte della sua esistenza come principato nel contesto dell'Impero ottomano (1817-1878).

La presenza di due dinastie rivali, la collocazione geografica priva di protezione fra l'Impero ottomano e quello austriaco e una cultura politica decisamente poco incline alla deferenza e dominata dai piccoli proprietari rurali: fu il combinarsi di questi fattori a far sì che la monarchia rimanesse un'istituzione tormentata. È significativo che nel diciannovesimo secolo ben pochi dei regnanti serbi siano riusciti a rimanere sul trono fino alla loro morte naturale. Il fondatore del principato, il principe Miloš Obrenović, fu un brutale autocrate, il cui regno fu segnato da frequenti rivolte. Nell'estate del 1839 abdicò a favore del figlio maggiore, Milan, il quale era di salute talmente precaria che, quando tredici anni dopo morì, praticamente non si era ancora reso conto di essere stato elevato al trono. Il regno del figlio minore di Miloš, Michele, ebbe una fine prematura, poiché nel 1842 il giovane fu deposto da una rivolta, che aprì la strada all'insediamento sul trono serbo di un Karadjordjević – vale a dire Alessandro, il figlio di «Kara Djordje». Ma nel 1858 lo stesso Alessandro fu costretto ad abdicare, e gli successe nuovamente Michele, che ritornò sul trono nel 1860. Durante il secondo periodo di regno, la sua popolarità non si accrebbe: otto anni dopo fu assassinato, insieme a una sua cugina, in seguito a un complotto che forse era stato appoggiato dal clan dei Karadjordjević.

Il lungo regno del successore di Michele, il principe Milan Obrenović (1868-1889), garantì una certa continuità politica. Nel 1882, quattro anni dopo che il Congresso di Berlino aveva accordato alla Serbia il rango di Stato indipendente, Milan istituì la monarchia e si autoinvestì del titolo regio. Ma l'elevato livello di turbolenza politica interna continuò ad essere un problema. Nel 1883, i tentativi del governo di disarmare le milizie contadine nel Nord-est del paese innescarono una grande sollevazione provinciale, la rivolta del Timok. Milan reagì scatenando brutali rappresaglie contro i ribelli e una caccia alle streghe contro alte personalità politiche di Belgrado, sospettate di aver fomentato i disordini.

La cultura politica serba subì una trasformazione all'inizio degli anni Ottanta in conseguenza dell'emergere di partiti politici di tipo moderno, con il connesso apparato di giornali, riunioni, manifesti, campagne elettorali e comitati locali. A questa formidabile nuova forza operante nella sfera pubblica, il re rispose con provvedimenti autocratici. Quando le elezioni del 1883 portarono al formarsi di una maggioranza ostile nel parlamento serbo (la Skupština), il sovrano si rifiutò di nominare un governo formato dagli esponenti del principale partito, quello radicale, scegliendo invece di formare un gabinetto composto da burocrati. La Skupština fu aperta per decreto, e quindi chiusa dopo dieci minuti, sempre per decreto. Una disastrosa guerra contro la Bulgaria nel 1885 – conseguenza di decisioni assunte dall'esecutivo regio senza consultare né i ministri né il parlamento – e un acrimonioso e scandaloso divorzio dalla moglie, la regina Natalia, indebolirono ancor di più la posizione del sovrano. Quando nel 1889 Milan abdicò (nella speranza, fra l'altro, di poter sposare la giovane e bella moglie del suo segretario personale), la sua uscita di scena apparve alquanto tardiva.

La reggenza istituita per gestire gli affari dello Stato serbo durante la minore età del figlio di Milan, il principe ereditario Alessandro, durò quattro anni. Nel 1893, all'età di soli sedici anni, Alessandro rovesciò la reggenza con un colpo di Stato dalla dinamica bizzarra: i ministri del governo furono invitati a cena, e durante un brindisi furono cordialmente informati che erano tutti agli arresti; il giovane re annunciò che intendeva attribuirsi «pieni poteri regi». In quel momento, le più importanti sedi ministeriali e gli uffici del telegrafo erano già stati occupati dalle truppe. La mattina dopo, i cittadini di Belgrado si svegliarono trovando la città tappezzata da manifesti recanti l'annuncio che Alessandro aveva preso il potere.

In realtà, dietro le quinte, l'ex re Milan controllava ancora gli eventi. Era lui che aveva istituito la reggenza, e che aveva architettato il colpo di Stato per conto del figlio. Con una grottesca manovra familiare della quale difficilmente si troverebbe un esempio analogo

nell'Europa del tempo, il padre che aveva abdicato agiva da primo consigliere per il figlio che sedeva sul trono. Negli anni dal 1897 al 1900, questo sistema venne formalizzato con la «diarchia Milan-Alessandro». Il «re padre Milan» fu nominato comandante in capo dell'esercito serbo, diventando il primo civile a rivestire quell'incarico.

Durante il regno di Alessandro, la storia della dinastia Obrenović entrò nella sua fase terminale. Sostenuto nell'ombra dal padre, Alessandro sprecò rapidamente la fiduciosa benevolenza che spesso accompagna l'inaugurazione di un nuovo regime, ignorando le prescrizioni relativamente liberali della Costituzione serba e imponendo una forma di governo neoassolutista: il voto segreto venne eliminato, la libertà di stampa abolita, i giornali chiusi. Quando i dirigenti del Partito radicale protestarono, si trovarono esclusi dall'esercizio del potere. Alessandro abolì, impose e sospese le costituzioni come farebbe un dittatore da operetta, non mostrò alcun rispetto per l'indipendenza della magistratura e complottò perfino per attentare alla vita di esponenti politici di primo piano. Lo spettacolo del sovrano e del re padre Milan che manovravano in modo sconsiderato le leve del potere in coppia – per non parlare della regina madre Natalia, che rimase una figura importante dietro le quinte, nonostante la crisi del suo matrimonio con Milan – ebbe un effetto devastante sulla reputazione della dinastia.

La decisione di Alessandro di sposare Draga Mašin, vedova di un oscuro ingegnere e donna di discussa reputazione, non contribuì certo a migliorare la situazione. L'aveva conosciuta nel 1897, quando lei prestava servizio come damigella d'onore di sua madre. Draga aveva oltre dieci anni più del re, e non godeva di buona fama nella società belgradese; si diceva fosse sterile, e le venivano attribuite numerose relazioni con altri uomini. Nel corso di un'animata riunione del Consiglio della corona, quando i ministri tentarono invano di dissuadere il re dall'intenzione di sposarla, il ministro dell'Interno Djordje Genčić avanzò un argomento convincente: «Sire, non potete sposarla. È stata l'amante di tutti – me compreso». La ricompensa che gli spettò per il suo candore fu uno schiaffone – in seguito Genčić avrebbe partecipato al complotto per uccidere il re⁴. Vi furono scontri del genere anche con altri alti funzionari⁵: durante una riunione di governo assai tesa, il facente funzione di primo ministro arrivò perfino a proporre di mettere il re agli arresti nel palazzo o di farlo trasportare a forza fuori dal paese per impedire che l'unione venisse celebrata⁶. L'opposizione a Draga Mašin da parte della classe politica serba fu talmente intensa che per un certo periodo il re non riuscì a reclutare candidati adeguati per gli incarichi più rilevanti; la notizia del fidanzamento di Alessandro e Draga Mašin fu sufficiente a far scattare le dimissioni dell'intero gabinetto, e il re fu costretto ad arrangiarsi

con un eclettico «gabinetto nuziale», composto da figure minori.

La controversia sul matrimonio provocò tensioni anche fra il re e suo padre. Milan si sentì talmente offeso dalla prospettiva che Draga diventasse sua nuora che rassegnò le proprie dimissioni da comandante in capo dell'esercito. In una lettera scritta al figlio nel giugno del 1900 affermò che Alessandro stava «spingendo la Serbia in un baratro», e concluse le sue considerazioni con un'aperta minaccia: «Sarò il primo ad accogliere con favore un governo che ti mandi via dal paese, dopo una simile follia da parte tua». Alessandro andò avanti senza modificare il suo piano (le nozze con Draga vennero celebrate il 5 agosto 1900 a Belgrado), e sfruttò l'opportunità apertasi con le dimissioni del padre per rafforzare il proprio controllo sul corpo degli ufficiali. Vennero epurati gli amici di Milan (e nemici di Draga) che occupavano gli incarichi più elevati nell'esercito e nell'amministrazione civile; il re padre fu sottoposto a una continua sorveglianza, quindi fu spinto a lasciare la Serbia, dove in seguito gli venne impedito di rientrare. Per la coppia reale, la notizia della morte di Milan, avvenuta nel gennaio del 1901 in Austria, dove si era stabilito, fu un sollievo.

La popolarità del sovrano conobbe una breve ripresa alla fine del 1900, quando l'annuncio che la regina era in attesa di un figlio suscitò un'ondata di simpatia nel paese. Ma altrettanto intensa fu l'indignazione nell'aprile successivo, quando emerse che la notizia della gravidanza di Draga era stata una mossa tesa a placare l'opinione pubblica (nella capitale corse voce che esisteva un piano per attribuire a un «falso figlio» la qualifica di erede al trono serbo). Ignorando tutte queste voci malevole, Alessandro lanciò un culto propagandistico intorno alla figura della regina, celebrandone il compleanno con sontuosi eventi pubblici e assegnando il suo nome a reggimenti, a scuole e perfino a paesi. Allo stesso tempo le sue manovre costituzionali si fecero sempre più audaci. È famoso l'episodio in cui, nel marzo del 1903, il re sospese l'applicazione della Costituzione serba con un provvedimento assunto nel cuore della notte – mentre venivano varate in tutta fretta nuove leggi che limitavano le libertà di stampa e di associazione –, per poi reintrodurla dopo appena tre quarti d'ora.

Nella primavera del 1903, Alessandro e Draga avevano ormai riunito la maggior parte della società serba nell'opposizione alla Corona. Il Partito radicale, che nelle elezioni del luglio 1901 aveva ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi della Skupština, non tollerava le autocratiche manipolazioni istituzionali del sovrano. Fra gli esponenti delle potenti famiglie dell'élite mercantile e finanziaria (soprattutto quelle attive nei settori dell'esportazione di bestiame e generi alimentari) ve ne erano molti che consideravano l'indirizzo

filoaustriaco della politica estera di Obrenović come un fattore che avrebbe assoggettato l'economia serba a un monopolio austriaco e impedito ai capitalisti del paese di accedere ai mercati mondiali⁸. Il 6 aprile 1903, a Belgrado, una manifestazione che contestava le manipolazioni costituzionali messe in atto dal re venne brutalmente repressa dalla polizia e dai gendarmi, che uccisero diciotto persone e ne ferirono altre cinquanta circa⁹. Oltre un centinaio di persone – fra le quali diversi ufficiali dell'esercito – furono messe in prigione, anche se nella maggior parte dei casi tornarono in libertà dopo pochi giorni. L'epicentro della sempre più potente opposizione alla Corona era l'esercito serbo. Sul volgere del secolo, esso era una delle istituzioni più dinamiche della società serba. Nel contesto di un'economia ancora largamente rurale e arretrata, in cui era difficile intraprendere carriere che permettessero un'ascesa sociale, un posto da ufficiale rappresentava una via di accesso privilegiata a una condizione sociale più prestigiosa e influente. Questa peculiarità era stata ulteriormente rafforzata dal re Milan, il quale aveva generosamente finanziato il settore militare, espandendo il corpo degli ufficiali e riducendo la già modesta quota delle spese statali destinate all'istruzione superiore. Ma gli anni delle vacche grasse giunsero a un brusco punto di arresto dopo che il re padre lasciò il paese nel 1900: Alessandro sfrondò il bilancio militare, furono accumulati mesi di arretrato nel pagamento degli stipendi agli ufficiali, e una politica di favoritismi da parte della corte portò all'innalzamento di amici o parenti dei sovrani a incarichi chiave, a scapito dei loro colleghi. Il malcontento generato da queste misure fu reso ancora più acuto dalla diffusa convinzione – che le smentite ufficiali non riuscirono ad attenuare – secondo la quale il re, non essendo riuscito ad avere un erede naturale, avesse in animo di designare il fratello della regina, Nikodije Lunjevica, a successore al trono serbo¹⁰.

Durante l'estate del 1901 prese forma una cospirazione militare, la cui figura centrale era un giovane tenente di talento dell'esercito serbo, che avrebbe poi svolto un ruolo importante negli eventi del luglio 1914. Noto in seguito con il soprannome Apis, perché la sua corporatura massiccia ricordava ai suoi ammiratori il robusto dio taurino dell'antico Egitto, Dragutin Dimitrijević era stato nominato per ricoprire un incarico nello stato maggiore non appena si era diplomato all'Accademia militare serba, – segno sicuro, questo, della grande stima in cui era tenuto dai suoi superiori. Dimitrijević era fatto per il mondo dei complotti politici. Ossessivamente attento alla segretezza, interamente dedito al proprio lavoro militare e politico, spietato nei metodi e freddamente controllato nei momenti critici, Apis non era uomo tale da poter esercitare influenza su un grande movimento popolare, ma era dotato in abbondanza della capacità di

conquistarsi e coltivare discepoli all'interno di piccoli gruppi e di circoli privati, di far sentire importanti i suoi seguaci mettendo a tacere dubbi e fornendo motivazioni adeguate ad azioni anche estreme¹¹. Un suo collaboratore lo descrisse come una «forza segreta della quale devo mettermi a disposizione, nonostante che la ragione non mi dia motivi per farlo». Un altro dei regicidi non sapeva spiegarsi quali fossero le ragioni dell'influenza che Apis sapeva esercitare: né la sua intelligenza, né la sua eloquenza, né la forza delle sue idee sembravano un motivo sufficiente: «e tuttavia, era l'unico fra di noi che con la sua sola presenza riusciva a far confluire i miei pensieri sulla sua posizione, e con poche parole pronunciate con il tono più normale poteva far di me un obbediente esecutore della sua volontà»¹². L'ambiente in cui Dimitrijević dette prova di queste qualità era emblematicamente maschile. Le donne costituirono una presenza marginale nella sua vita adulta, e nei loro confronti non mostrò mai neppure un interesse di natura sessuale. Il suo habitat naturale, nonché la scena di tutti i suoi intrighi, era il mondo rigorosamente maschile dei fumosi caffè di Belgrado, uno spazio allo stesso tempo privato e pubblico, nel quale le conversazioni potevano essere viste senza necessariamente essere ascoltate. La sua fotografia più nota ce lo mostra come un uomo corpulento e baffuto, con l'aria da tessitore di intrighi, ritratto assieme ad altre due persone in una caratteristica posa da cospiratore. In un primo momento Dimitrijević aveva progettato di uccidere la coppia reale durante un ballo che si tenne a Belgrado l'11 settembre 1901 (in occasione del compleanno della regina). Secondo un piano che sembra uscito dalle pagine di un romanzo di Ian Fleming, a due ufficiali era stato assegnato il compito di attaccare un impianto sul Danubio che forniva energia elettrica alla città, mentre un altro doveva mettere fuori uso la centrale più piccola che serviva l'edificio in cui si teneva l'evento. Una volta spente le luci, i quattro assassini che partecipavano al ballo avrebbero appiccato il fuoco alle tende, fatto suonare gli allarmi e liquidato il re e la regina costringendoli a ingerire del veleno (si era optato per questo metodo al fine di eludere un'eventuale perquisizione che avrebbe potuto scoprire armi da fuoco). Il veleno venne sperimentato efficacemente su un gatto, ma per ogni altro aspetto il piano fu un fallimento. L'impianto per la produzione di energia elettrica risultò essere troppo ben sorvegliato, e in ogni caso la regina decise che non avrebbe presenziato al ballo¹³.

Senza farsi scoraggiare da questo né da altri tentativi falliti, nei due anni seguenti i cospiratori s'impegnarono a fondo per ampliare la portata del colpo di Stato. Furono reclutati oltre cento ufficiali, fra i quali molti giovani. Alla fine del 1901 furono avviati contatti anche con alcuni dirigenti politici, fra i quali l'ex ministro dell'Interno

Djordje Genčić, l'uomo che era stato schiaffeggiato per le sue ingenue obiezioni ai progetti matrimoniali del sovrano. Nell'autunno del 1902, il complotto ricevette una sanzione formale con un giuramento segreto. La formula, redatta da Dimitrijević-Apis, era insolitamente chiara riguardo allo scopo dell'impresa: «Prevedendo il sicuro crollo dello Stato [...] e attribuendo la colpa di ciò in primo luogo al re e alla sua amante Draga Mašin, giuriamo che li uccideremo e a tale effetto apponiamo le nostre firme»¹⁴.

Nella primavera del 1903, quando ormai il complotto coinvolgeva dai 120 ai 150 partecipanti, il piano per uccidere i sovrani all'interno del Palazzo reale era ormai maturo. Metterlo in esecuzione comportò tuttavia una vasta attività di preparazione, poiché il re e sua moglie, in preda a un'ossessione del tutto giustificata, rafforzarono le misure di sicurezza. Il re non compariva mai in città se non in compagnia di una folla di attendenti, e Draga era talmente terrorizzata da un possibile attacco che a un certo punto si chiuse nel palazzo per sei settimane. I corpi di guardia all'interno e fuori dell'edificio furono raddoppiati. Le voci di un imminente colpo di Stato erano ormai così diffuse che il 27 aprile del 1903 il «Times» di Londra poteva citare una fonte «confidenziale» di Belgrado per sostenere che «esiste un complotto militare contro il trono di portata tale che né il re né il governo osano prendere misure per stroncarlo»¹⁵. Il reclutamento di persone chiave all'interno delle istituzioni, fra cui diversi ufficiali della Guardia di palazzo e lo stesso aiutante di campo del sovrano, consentiva agli assassini di oltrepassare i vari livelli di sorveglianza e di avere accesso ai *sancta sanctorum*. La data dell'attacco venne scelta solo tre giorni prima, quando si seppe che tutti i cospiratori che avevano un ruolo decisivo sarebbero stati sul posto e in servizio nei loro rispettivi incarichi. Si convenne che l'operazione dovesse essere attuata con la massima rapidità e poi immediatamente resa pubblica, in modo da prevenire un intervento da parte della polizia o dei reggimenti rimasti fedeli al re¹⁶. Il desiderio di rendere noto il successo dell'impresa non appena fosse compiuta può aiutare a spiegare la decisione di gettare i cadaveri dei sovrani dal balcone della camera da letto. Apis si unì al gruppo degli omicidi che aveva fatto irruzione nel palazzo, ma non poté partecipare all'atto finale del dramma: rimase gravemente ferito in uno scontro a fuoco con le guardie all'interno dell'ingresso principale; caduto a terra, perse conoscenza e per poco non morì dissanguato.

«Elementi irresponsabili»

«Città tranquilla gente in generale sembra indifferente», notò Sir George Bonham, il rappresentante britannico a Belgrado, in un lapidario dispaccio inviato a Londra la sera dell'11 giugno¹⁷. La «rivoluzione» serba, riferiva il diplomatico, era stata «salutata con manifesta soddisfazione» dagli abitanti della capitale; il giorno successivo agli omicidi fu considerato «festivo, e le strade erano addobbate con bandiere». Si notava «una totale assenza di qualsiasi dignitoso rammarico»¹⁸. L'«aspetto più sorprendente» della tragedia serba, dichiarò Sir Francis Plunkett, collega di Bonham a Vienna, era la «straordinaria calma con cui era stata accettata l'esecuzione di un crimine così efferato»¹⁹.

Gli osservatori ostili vedevano in questa imperturbabilità una prova della spietatezza di una nazione per lunga tradizione assuefatta alla violenza e ai regicidi. In realtà, i cittadini di Belgrado avevano buone ragioni per accogliere con favore gli assassini. I cospiratori affidarono immediatamente il potere a un governo provvisorio composto da tutti i partiti, e il parlamento venne prontamente riconvocato. Pietro Karadjordjević venne richiamato dal suo esilio svizzero ed eletto re dall'assemblea. Venne reintrodotta, con alcune lievi modifiche, la Costituzione di forte impronta democratica del 1888, ora detta Costituzione del 1903. L'annoso problema della rivalità fra le dinastie serbe diventò ben presto un ricordo del passato. Il fatto che Karadjordjević, il quale aveva passato la maggior parte della sua vita in Francia e in Svizzera, fosse un appassionato lettore di John Stuart Mill – da giovane aveva anche tradotto in serbo *On Liberty* – era un fattore di incoraggiamento per chi fosse di orientamento liberale.

Ancor più rassicurante fu il proclama che Pietro rivolse al popolo, poco dopo il suo ritorno dall'esilio, nel quale dichiarava l'intenzione di regnare come «il vero re costituzionale della Serbia»²⁰. Il regno ora diventò un sistema autenticamente parlamentare, nel quale il sovrano regnava ma non governava. L'assassinio del primo ministro Cincar-Marković (un favorito di Alessandro che si era distinto per la sua politica repressiva), avvenuta durante il colpo di Stato, era un chiaro segno che da quel momento in poi il potere politico sarebbe dipeso dal consenso popolare e dai partiti e non dalla buona volontà della Corona. I partiti politici potevano dedicarsi alla loro attività senza timore di rappresaglie, e la stampa era finalmente libera dalla censura, che era invece stata la norma sotto il governo degli Obrenović. Si profilava la prospettiva di una vita politica nazionale maggiormente collegata alle esigenze popolari e più in sintonia con l'opinione pubblica: la Serbia era alle soglie di una nuova epoca della propria

vita politica²¹.

Ma se il colpo di Stato del 1903 risolse alcune questioni, creò peraltro nuovi problemi, che avrebbero fortemente pesato sugli eventi del 1914. Soprattutto, la rete cospirativa che si era formata per assassinare la famiglia reale non si sciolse, e rimase anzi una forza importante nella politica e nella vita pubblica serbe. Il governo provvisorio rivoluzionario formatosi il giorno successivo agli omicidi comprendeva quattro dei partecipanti alla cospirazione (fra i quali i ministri della Guerra, dei Lavori pubblici e dell'Economia) e sei esponenti dei partiti. Apis, ancora in convalescenza per le ferite riportate, venne formalmente ringraziato dalla Skupština per quello che aveva fatto, e assurse al rango di eroe nazionale. Il fatto che l'esistenza del nuovo regime dipendesse dall'opera sanguinaria dei cospiratori, assieme alla paura che la rete potesse essere ancora in grado di colpire, rese difficile l'emergere di critiche aperte. Dieci giorni dopo l'evento, un ministro del nuovo governo confidò al corrispondente di un quotidiano di ritenere «deplorabili» le azioni degli assassini, ma di «non essere in grado di qualificarli apertamente in tali termini, per i sentimenti che ciò avrebbe potuto provocare nell'esercito, dal cui sostegno dipendono sia il trono sia il governo»²².

La rete dei regicidi era particolarmente influente a corte. «Finora», riferì l'inviato britannico Wilfred Thesiger da Belgrado nel novembre 1905, gli ufficiali congiurati «hanno costituito il più importante, e forse unico, sostegno di Sua Maestà»; la loro rimozione avrebbe lasciato la Corona «priva di partiti sulla cui devozione o anche solo amicizia poter contare»²³. Non c'era quindi da stupirsi se, cercando chi potesse accompagnare suo figlio, il principe ereditario Giorgio, in un viaggio in Europa, nell'inverno del 1905 re Pietro non scegliesse altri che Apis, appena uscito da una lunga convalescenza e con ancora in corpo tre delle pallottole che lo avevano colpito nella notte degli omicidi. Il principale ideatore del regicidio venne quindi incaricato di assistere il prossimo re Karadjordjević nel corso di tutta la sua educazione da principe. Alla fine, Giorgio non diventò mai re, poiché nel 1909 uccise a furia di calci il suo cameriere, autoescludendosi così dalla successione al trono serbo²⁴.

Il rappresentante austriaco a Belgrado poté così riferire, con una lieve esagerazione, che il re, anche dopo essere stato eletto dal parlamento, rimaneva «prigioniero» di coloro che lo avevano portato al potere²⁵. «Il re è una nullità», affermò alla fine di novembre un alto funzionario del ministero degli Esteri austriaco. «La situazione è interamente in mano agli uomini dell'11 giugno»²⁶. I cospiratori usarono questo strumento di pressione per assicurarsi i più ambiti incarichi nell'esercito e nel governo. Gli ufficiali addetti all'amministrazione regia appena nominati provenivano tutti dalle file

dei cospiratori, così come gli ufficiali d'ordinanza e il capo del dipartimento postale del ministero della Guerra, e il gruppo dei cospiratori era in grado di influenzare le nomine nell'esercito, comprese quelle relative ai gradi più elevati. Approfittando dell'udienza di cui godevano presso il sovrano, potevano esercitare la propria influenza anche su questioni politiche di portata nazionale²⁷.

Le macchinazioni dei regicidi non procedettero tuttavia indisturbate. Il nuovo governo ricevette pressioni esterne per interrompere i rapporti con i membri della rete, in particolar modo dalla Gran Bretagna, che richiamò il proprio ministro plenipotenziario e lasciò la legazione nelle mani dell'incaricato d'affari Thesiger. Ancora nell'autunno del 1905, molti eventi d'importanza simbolica che si svolgevano a Belgrado – in particolare quelli di corte – venivano boicottati dai rappresentanti delle grandi potenze europee. All'interno dello stesso esercito si delineò un «contro-complotto» militare che aveva il suo centro nella città fortificata di Niš, ed era capeggiato dal capitano Milan Novaković, il quale produsse un manifesto contenente la richiesta di estromettere dal servizio sessantotto fra i principali regicidi. Novaković venne prontamente arrestato, e dopo una fiera difesa del proprio operato, lui e i suoi complici furono processati, riconosciuti colpevoli e condannati a varie pene detentive da un tribunale militare. Quando, dopo due anni, uscì di prigione, Novaković riprese i suoi attacchi pubblici contro i regicidi e venne nuovamente incarcerato. Nel settembre del 1907 morì con un suo parente in circostanze misteriose, nel corso di un presunto tentativo di fuga, fatto che provocò scandalo e suscitò indignazione nel parlamento e nella stampa nazionale²⁸. La questione dei rapporti fra l'esercito e le autorità civili rimase quindi irrisolta dopo gli omicidi del 1903, una circostanza che avrebbe condizionato l'operato della Serbia riguardo agli eventi del 1914.

L'uomo che aveva il ruolo di maggiore responsabilità nella gestione di quella insidiosa costellazione era il leader radicale Nikola Pašić. Laureatosi in ingegneria dopo aver compiuto i suoi studi a Zurigo, Pašić fu lo statista più importante del regno dopo il colpo di Stato. Negli anni fra il 1904 e il 1918 guidò dieci governi, per un periodo complessivo di nove anni. Da uomo insediato al vertice della politica serba prima, durante e dopo gli omicidi di Sarajevo del 1914, sarebbe stato uno dei principali protagonisti nella crisi che precedette lo scoppio della Prima guerra mondiale.

Quella di Pašić fu senza dubbio una delle più rilevanti carriere politiche della storia contemporanea europea, non solo in virtù della sua longevità – fu attivo per oltre quarant'anni nella politica del suo paese –, ma anche perché vide alternarsi momenti di travolgente trionfo a situazioni di estremo pericolo. Anche se ufficialmente era un

ingegnere, la politica assorbì tutta la sua esistenza, e questo è fra l'altro uno dei motivi per cui prese moglie solo all'età di quarantacinque anni²⁹. Fin dall'inizio, s'impegnò a fondo nella lotta per l'indipendenza della Serbia dalla sovranità straniera. Nel 1875, durante una rivolta contro il governo turco in Bosnia, il giovane Pašić si recò sul posto come corrispondente del quotidiano irredentista «Narodno Oslobođenje» (Liberazione nazionale) in modo da inviare dispacci dalla prima linea della lotta nazionale serba. All'inizio del decennio successivo sovrintese alla modernizzazione del Partito radicale, che sarebbe rimasta la più potente forza politica serba fino allo scoppio della Prima guerra mondiale.

I radicali incarnavano una politica eclettica, che coniugava idee liberal-costituzionali ad appelli all'espansione della Serbia e all'unificazione territoriale di tutti i serbi della penisola balcanica. La base popolare del partito – che fu l'elemento cruciale del suo duraturo successo elettorale – era rappresentata dai piccoli proprietari rurali, i quali costituivano il nucleo più consistente della popolazione del paese. Come partito dei contadini, i radicali adottavano un tipo di populismo che li avvicinava ai gruppi panslavisti operanti in Russia. Guardavano con sospetto all'esercito professionale, non solo perché non accettavano il carico fiscale che veniva imposto per mantenerlo, ma anche perché rimanevano legati all'idea della milizia contadina come forma migliore e più naturale di organizzazione armata. Durante la rivolta del Timok del 1883, i radicali si schierarono con i contadini armati contro il governo, e alla soppressione della rivolta fecero seguito rappresaglie contro i dirigenti radicali. Pašić era fra i sospettati, e fuggì in esilio giusto in tempo per sottrarsi all'arresto, venendo poi condannato a morte in contumacia. Nei suoi anni di esilio stabilì duraturi contatti a San Pietroburgo, e divenne il beniamino dei circoli panslavi; da allora la sua politica fu sempre strettamente collegata a quella russa³⁰. Dopo l'abdicazione di Milan nel 1889, Pašić, che a causa dell'esilio era diventato un eroe del movimento radicale, si vide condonata la pena. Ritornò a Belgrado circondato dall'adulazione popolare, e venne eletto presidente della Skupština e poi sindaco della capitale. Ma il suo primo incarico come primo ministro (febbraio 1891-agosto 1892) si concluse con le sue dimissioni per protesta contro le continue manovre extra-costituzionali attuate da Milan e dai reggenti.

Nel 1893, dopo il suo colpo di Stato contro la reggenza, Alessandro mandò Pašić a San Pietroburgo in veste di inviato straordinario serbo, allo scopo di placarne le ambizioni politiche, allontanandolo al contempo da Belgrado. Pašić s'impegnò a fondo per consolidare le relazioni serbo-russe, non facendo mistero della sua convinzione che la futura emancipazione politica della Serbia sarebbe in definitiva

dipesa dall'aiuto russo³¹. Ma la sua opera venne interrotta dal rientro nella politica belgradese del re padre Milan. I radicali furono perseguitati ed epurati dall'amministrazione pubblica, e Pašić venne richiamato in patria; negli anni del regno Milan-Alessandro, fu sottoposto a una stretta sorveglianza e tenuto a distanza dal potere. Nel 1898 venne condannato a nove mesi di carcere col pretesto di avere insultato Milan in una pubblicazione di partito. Pašić era ancora in prigione quando, nel 1899, il paese venne scosso da un fallito attentato al re padre. Ancora una volta, i radicali furono sospettati di essere complici del complotto, anche se il loro legame con il giovane bosniaco che sparò era, ed è rimasto, poco chiaro. Il re Alessandro chiese che Pašić fosse giustiziato per sospetta complicità nel tentato assassinio, ma la vita del leader radicale venne salvata, in modo piuttosto paradossale, se si considerano i successivi sviluppi, dalle rimostranze urgenti da parte del governo austro-ungarico. Con uno stratagemma caratteristico del regno di Alessandro, Pašić venne informato che sarebbe stato giustiziato assieme a una dozzina di suoi compagni radicali, a meno che non avesse firmato un'ammissione di corresponsabilità morale per l'attentato. Ignaro del fatto che la sua esecuzione era già stata scongiurata dall'intervento di Vienna, Pašić acconsentì; il documento venne pubblicato ed egli fu fatto uscire di prigione fra i sospetti popolari che avesse incriminato il suo partito per salvarsi la pelle. Era vivo dal punto di vista fisico ma, almeno per il momento, politicamente morto. Nei tormentati anni finali del regno di Alessandro si ritirò quasi del tutto dalla vita pubblica.

Il cambiamento di regime inaugurò un'epoca d'oro nella carriera politica di Pašić, che assieme al suo partito divenne la forza dominante nella vita pubblica serba. Il potere si addiceva a quest'uomo, che aveva lottato a lungo per ottenerlo e ben presto si affermò come il padre della patria. Pašić non piaceva all'élite intellettuale belgradese, ma godeva di un immenso prestigio fra i contadini. Parlava il pesante dialetto rustico di Zaječar, che gli abitanti di Belgrado trovavano buffo. Il suo eloquio era esitante, pieno di incisi e di interiezioni, che si prestavano anch'esse agli aneddoti. Quando gli fu riferito che nel 1908 il famoso scrittore satirico Branislav Nušić aveva protestato contro l'annessione austriaca della Bosnia e dell'Erzegovina capeggiando una manifestazione in città e poi entrando a cavallo nella sede del ministero degli Esteri, si dice che Pašić rispondesse: «Ehm... vedete... Sapevo che era bravo a scrivere libri, ma, ehm, che sapesse cavalcare così bene, questo non lo sapevo...»³². Pašić era un modesto oratore, ma un eccellente comunicatore, soprattutto quando si rivolgeva ai contadini che rappresentavano la stragrande maggioranza dell'elettorato serbo. Ai loro occhi il suo modo di parlare contorto e non raffinato, la sua

lentezza nel comprendere, per non parlare della sua rigogliosa barba patriarcale, erano segni di una prudenza, di una lungimiranza e di una saggezza quasi soprannaturali. Negli ambienti dei suoi amici e sostenitori, veniva chiamato «Baja» – termine che denota un uomo di notevole levatura, non solo rispettato, ma anche amato dai suoi contemporanei³³. Una condanna a morte, lunghi anni di esilio, la tensione di una vita sotto continua sorveglianza, tutto ciò lasciò un'impronta profonda sull'attività e sulla visione politica di Pašić. Si abituò a muoversi con circospezione, segretezza e in modo obliquo. Molti anni dopo, un uomo che era stato suo segretario avrebbe ricordato che Pašić aveva la tendenza a non mettere per iscritto le sue idee e decisioni, e talvolta non le comunicava neppure a voce. Aveva l'abitudine di bruciare regolarmente i suoi documenti, sia quelli a carattere politico che quelli di natura privata. Sviluppò una tendenza a fingere passività in situazioni di potenziale conflitto, una riluttanza a scoprire le proprie carte fino all'ultimo momento. Era pragmatico a tal punto che agli occhi dei suoi oppositori sembrava totalmente privo di principi. Tutte queste caratteristiche si accompagnavano a un'intensa sensibilità nei confronti dell'opinione pubblica, a un bisogno di sentirsi in sintonia con la nazione serba, per la cui causa aveva sofferto e faticato³⁴. Pašić venne informato del complotto regicida in anticipo, e mantenne il segreto, ma non volle esservi coinvolto attivamente. Quando, il giorno precedente l'assalto, gli furono esposti i particolari dell'operazione, la sua reazione alquanto caratteristica fu di portare la sua famiglia in treno sulla costa adriatica, allora sotto dominio austriaco, e di starsene ad aspettare gli esiti.

Pašić comprese che il suo successo sarebbe dipeso dalla capacità di assicurarsi l'indipendenza personale e quella del governo, istituendo allo stesso tempo un rapporto stabile e duraturo con l'esercito e con la rete dei cospiratori al suo interno. Il problema non riguardava soltanto quel centinaio di uomini che avevano direttamente preso parte al complotto, ma i molti giovani ufficiali – il cui numero era in costante crescita – che vedevano nei cospiratori l'incarnazione della volontà della nazione serba. La questione era complicata dal fatto che i più temibili oppositori politici di Pašić, i radicali indipendenti, una fazione dissidente che si era scissa dal suo partito nel 1901, erano disposti a collaborare con i regicidi se ciò poteva servire a indebolirne il governo.

Pašić affrontò con intelligenza questa delicata situazione. Fece aperture personali a singoli cospiratori, con l'intento d'impedire la formazione di una coalizione antigovernativa. Nonostante le proteste dei suoi compagni di partito, appoggiò la concessione di un consistente pacchetto di finanziamenti all'esercito, che poté così recuperare parte del terreno perduto dopo la partenza del re padre

Milan; riconobbe pubblicamente la legittimità del colpo di Stato del 1903 (un gesto di grande importanza simbolica agli occhi dei cospiratori) e si oppose ai tentativi di sottoporre a processo i regicidi. Allo stesso tempo, però, agì con decisione per ridurre la loro presenza nella sfera pubblica. Quando si venne a sapere che i cospiratori stavano progettando di organizzare un ballo per celebrare il primo anniversario degli omicidi, Pašić (all'epoca ministro degli Esteri) intervenne per far posticipare i festeggiamenti al 15 giugno, l'anniversario dell'elezione del nuovo re. Nel corso del 1905, in un periodo in cui l'influenza politica dei regicidi era un problema spesso sollevato sulla stampa e in parlamento, Pašić mise in guardia la Skupština dalla minaccia portata all'ordine democratico da «elementi irresponsabili» operanti al di fuori delle strutture dell'autorità costituzionale – una linea che aveva buon gioco con la base radicale, la quale detestava quello che ai suoi occhi era lo spirito pretoriano del corpo degli ufficiali. Nel 1906, il capo del governo seppe abilmente sfruttare la questione del rinnovo delle normali relazioni con la Gran Bretagna per ottenere il pensionamento di diversi ufficiali regicidi di grado elevato³⁵.

Queste scaltre manovre produssero un duplice effetto. Le personalità più rilevanti fra i regicidi furono rimosse dalle posizioni più in vista, e nel breve termine l'influenza della loro rete politica nazionale si affievolì. D'altra parte, Pašić poté far poco per impedire la crescita dell'organizzazione all'interno dell'esercito e fra i simpatizzanti civili, i cosiddetti *zaveritelji* – convertitisi dopo l'evento alla causa della cospirazione –, che erano inclini ad assumere posizioni ancora più estreme dei cospiratori della prima ora³⁶. Il fatto più importante era che la rimozione dalla vita pubblica della maggior parte dei regicidi che occupavano le posizioni più elevate lasciava di fatto all'infaticabile Apis il dominio della rete. Egli compariva sempre come una figura centrale nelle annuali celebrazioni del regicidio, in occasione delle quali i cospiratori si riunivano per bere birra e festeggiare nel ristorante Kolarac, in un piccolo parco presso il Teatro nazionale, nel centro di Belgrado, e si dette da fare più di chiunque altro per reclutare un nucleo di ufficiali ultranazionalisti pronti a sostenere la lotta volta a realizzare, con qualsiasi mezzo possibile, l'unificazione di tutti i serbi.

Mappe mentali

Alla base dell'idea dell'«unificazione di tutti i serbi» vi era un'immagine mentale della Serbia che aveva scarsa relazione con la reale carta politica dei Balcani agli inizi del ventesimo secolo. La più influente espressione politica di questa idea era un memorandum segreto che era stato redatto nel 1844 dal ministro dell'Interno serbo Ilija Garašanin per il principe Alessandro Karadjordjević. Nota dopo la sua pubblicazione nel 1906 come *Načertanije* (dall'antico serbo *náčrt*, bozza), la proposta di Garašanin tracciava un *Programma per la politica nazionale ed estera della Serbia*. Sarebbe difficile sopravvalutare l'influenza che questo documento esercitò su intere generazioni di politici e di patrioti serbi; col tempo, sarebbe diventata la Magna Carta del nazionalismo serbo^{**}. Garašanin apriva il suo memorandum con l'osservazione che la Serbia è «piccola, ma non deve rimanere in questa condizione»³⁷. Il primo comandamento della politica serba, sosteneva, dev'essere il «principio di unità nazionale», e con ciò intendeva l'unificazione di tutti i serbi all'interno dei confini di uno Stato serbo: «là dove un serbo dimora, quella è la Serbia». Il modello storico funzionale a questa visione espansiva della dimensione nazionale serba era l'impero medievale di Stefan Dušan, una vasta fascia di territorio comprendente la maggior parte dell'odierna Repubblica serba, nonché tutta l'Albania attuale, la maggior parte della Macedonia e tutta la Grecia centrale e settentrionale, ma significativamente non la Bosnia.

L'impero dello zar Dušan crollò dopo una sconfitta ad opera dei turchi nella battaglia di Kosovo Polje, il 28 giugno 1389. Ma quella vicenda, sosteneva Garašanin, non aveva intaccato la legittimità dello Stato serbo, bensì semplicemente interrotto la sua esistenza storica. La «restaurazione» di una Grande Serbia che unificasse tutti i serbi non era quindi un'innovazione, bensì l'espressione di un antico diritto storico. «Non [ci] possono accusare di essere in cerca di qualcosa di nuovo, d'infondato, di promuovere una rivoluzione o uno sconvolgimento; semmai, ognuno deve riconoscere che è politicamente necessaria, che fu fondata in tempi molto antichi e ha le sue radici nella precedente vita politica e nazionale dei serbi»³⁸. La tesi di Garašanin ricorreva a quell'impressionante ridimensionamento del tempo storico che talvolta può essere osservato nelle narrazioni elaborate dalle forme di nazionalismo integrale; si basava, inoltre, sulla pretesa illusoria che la caotica, multietnica e composita società medievale dello zar Dušan potesse associarsi alla moderna idea di uno Stato nazionale culturalmente e linguisticamente omogeneo. I patrioti serbi non vedevano in ciò un elemento di incoerenza, in quanto

sostenevano che di fatto tutti gli abitanti di quei territori erano essenzialmente serbi. Vuk Karadžić, ideatore della moderna lingua letteraria serbo-croata e autore di un famoso libello nazionalista, *Srbi svi i svuda* («Serbi tutti e ovunque», pubblicato nel 1836), descriveva una nazione di cinque milioni di serbi che parlavano la «lingua serba» ed erano sparsi dalla Bosnia e dalla Erzegovina al Banato di Temesvár (Ungheria orientale, oggi Timișoara, nel territorio della Romania occidentale), alla Croazia, alla Dalmazia e sulla costa adriatica da Trieste all'Albania settentrionale. Naturalmente vi erano alcuni in quelle terre, concedeva Karadžić riferendosi in particolare ai croati, «che trovano ancora difficile chiamarsi serbi, ma sembra probabile che gradualmente vi si abitueranno»³⁹.

Il programma dell'unificazione costringeva la società serba, come Garašanin sapeva, a una lunga lotta contro i due grandi imperi territoriali, quello ottomano e quello austriaco, i cui domini incombevano sulla Grande Serbia immaginata dai nazionalisti. Nel 1844, l'Impero ottomano controllava ancora la maggior parte della penisola balcanica. «La Serbia deve costantemente aspirare a smantellare pietra dopo pietra la facciata dello Stato turco e ad assorbirle al proprio interno, in modo da poter usare questo buon materiale sulle vecchie fondamenta dell'Impero serbo, per costruire e istituire un grande nuovo Stato serbo»⁴⁰. Anche l'Austria era destinata ed essere un nemico⁴¹. In Ungheria, nella Croazia-Slavonia e nell'Istria-Dalmazia c'erano serbi (per non parlare dei molti croati che ancora non avevano abbracciato l'ideale serbo), che si riteneva aspettassero la liberazione dal governo asburgico e l'unificazione sotto l'ombrello protettivo dello Stato di Belgrado.

Fino al 1918, quando molti degli obiettivi che indicava furono realizzati, il memorandum di Garašanin rimase l'elemento chiave del programma politico dei governanti serbi, mentre i suoi precetti venivano diffusi ampiamente fra la popolazione mediante una capillare propaganda nazionalista in parte coordinata da Belgrado e in parte condotta da reti patriottiche presenti all'interno degli organi di stampa⁴². La prospettiva della Grande Serbia non era tuttavia soltanto una questione di politica governativa, e nemmeno di semplice propaganda, ma s'intrecciava profondamente con la cultura e l'identità dei serbi. La memoria dell'impero di Dušan risuonava nella tradizione straordinariamente viva delle canzoni popolari dedicate all'epopea serba. Si trattava di grandi ballate, spesso cantate con il malinconico accompagnamento della gusla monocorde, e nelle quali i cantori e gli ascoltatori rivivevano i grandi momenti fondativi della storia serba. Nei villaggi e nei luoghi di mercato dei territori serbi, questi canti creavano un intimo legame fra poesia, storia e identità. Uno dei primi osservatori del fenomeno fu lo storico tedesco Leopold von Ranke, il

quale nella sua storia della Serbia, pubblicata nel 1829, notò che «la storia della nazione, sviluppata dalla sua poesia, è stata per suo tramite trasformata in una proprietà nazionale, venendo così preservata nella memoria di molte persone»⁴³.

All'interno di questa tradizione veniva conservata soprattutto la memoria della lotta dei serbi contro il dominio straniero. Un'ossessione ricorrente era legata alla sconfitta dei serbi per mano dei turchi nella battaglia di Kosovo Polje. A questa battaglia medievale, dagli esiti non decisivi, erano stati nel corso dei secoli attribuiti significati talmente profondi da farla diventare un simbolo paradigmatico dello scontro fra la nazione serba e il suo infedele nemico. Attorno ad essa si sviluppò una cronaca popolata non solo da splendidi eroi che avevano unito i serbi in un'epoca difficile, ma anche da cattivi traditori che avevano tolto il loro sostegno alla causa comune o avevano tradito i serbi favorendo i loro nemici. Il mitico pantheon comprendeva il celebre assassino Miloš Obilić, del quale i canti narravano che il giorno della battaglia si fosse infiltrato nei comandi turchi e avesse tagliato la gola al sultano, prima di essere catturato e decapitato dalle guardie ottomane. Temi centrali ne erano l'assassinio, il martirio, la condizione di vittime e la sete di vendetta in nome dei morti⁴⁴.

Questa cultura popolare cantata dette vita a una splendida Serbia immaginaria, proiettata sullo sfondo di un passato mitico. Osservando l'esecuzione dei canti epici fra i serbo-bosniaci durante la rivolta antiturca del 1875, l'archeologo britannico Sir Arthur Evans si stupiva della loro capacità di «riuscire a far sì che il serbo bosniaco dimentichi le più limitate tradizioni del suo [...] regno per queste leggende più gloriose», tanto da mescolare la sua esperienza con quella dei suoi «fratelli» di tutte le terre serbe, e con ciò «andare oltre le ipocrisie dei geografi e dei diplomatici»⁴⁵. È vero che questa cultura basata su un'epica orale entrò in un periodo di graduale declino nel diciannovesimo secolo, in quanto cominciò ad essere soppiantata dalla stampa popolare, ma ancora nel 1897 il diplomatico britannico Sir Charles Eliot poté ascoltare durante un viaggio in Serbia le narrazioni epiche cantate dai suonatori ambulanti nei mercati della valle della Drina. «Queste rapsodie», rilevò, «vengono cantate con una melodia monotona e l'accompagnamento di una chitarra monocorde, ma con un sentimento e un'espressività così sinceri che nell'insieme l'effetto non è spiacevole»⁴⁶. In ogni caso, le immense raccolte a stampa della poesia epica serba, compilate e pubblicate da Vuk Karadžić, con la loro enorme influenza, erano una garanzia del fatto che tali creazioni sarebbero rimaste in circolazione almeno fra la sempre più ampia élite letteraria serba. Inoltre, il corpus epico continuò ad accrescersi. *Il serto della montagna*, un classico del genere pubblicato nel 1847 dal

principe-vescovo del Montenegro, Pietro II Petrović-Njegoš, glorificò il mitico tirannicida e martire nazionale Miloš Obilić, facendo appello a una rinascita della lotta contro il dominio straniero. *Il serto della montagna* entrò nel canone nazionale serbo, dove da allora è sempre rimasto⁴⁷.

L'impegno per la redenzione dei territori serbi «perduti», assieme alla difficile collocazione geografica fra due imperi territoriali, furono alla base di una serie di elementi che caratterizzarono la politica estera dello Stato serbo. Il primo di essi fu una certa indeterminatezza riguardo al nucleo geografico della nazione. L'impegno in linea di principio per la realizzazione di una Grande Serbia era fuori discussione, ma dove avrebbe dovuto esattamente cominciare il processo di redenzione? Nella Vojvodina, all'interno del regno di Ungheria? Nel Kosovo ottomano, conosciuto come «Vecchia Serbia»? Nella regione bosniaca, che non era mai stata parte dell'impero di Dušan ma conteneva un consistente nucleo di popolazione serba? O al sud, in Macedonia, zona ancora soggetta all'Impero ottomano? La discrepanza fra il visionario obiettivo dell'«unificazione» e le scarse risorse finanziarie a disposizione dello Stato serbo faceva sì che i politici di Belgrado non avessero altra scelta se non quella di rispondere in modo opportunistico ai rapidi cambiamenti in corso nella penisola balcanica. Il risultato fu che fra il 1844 e il 1914 l'orientamento della politica estera serba oscillò come l'ago di una bussola da un punto all'altro della periferia dello Stato. La logica di queste oscillazioni era il più delle volte frutto di reazioni a eventi particolari. Nel 1848, quando i serbi della Vojvodina si sollevarono contro le politiche del governo rivoluzionario ungherese che favorivano l'elemento magiario, Garašanin li assisté inviando loro rifornimenti e forze di volontari dal principato di Serbia. Nel 1875 tutti gli occhi furono puntati sulla Erzegovina, dove i serbi erano insorti contro gli ottomani – e fra coloro che accorsero sulla scena di quella lotta c'erano Pašić e il comandante militare e futuro re Pietro Karadjordjević, il quale vi combatté sotto falso nome. Dopo il 1903, in seguito al fallimento di una rivolta locale contro i turchi, aumentò l'interesse per la liberazione dei serbi della Macedonia ottomana. Nel 1908, quando gli austriaci procedettero alla formale annessione della Bosnia-Erzegovina (già soggetta al loro controllo militare dal 1878), le aree annesse balzarono in cima all'agenda politica. Nel 1912 e nel 1913, tuttavia, fu ancora una volta la Macedonia a rappresentare la priorità.

La politica estera serba doveva scontrarsi con questa discrepanza fra il nazionalismo visionario che pervadeva la cultura politica del paese e le complesse realtà etniche e politiche dei Balcani. Il Kosovo era al centro dell'immaginario mitico serbo, ma dal punto di vista etnico non

era un territorio inequivocabilmente serbo. I musulmani di lingua albanese erano stati in maggioranza nella regione almeno fin dal diciottesimo secolo⁴⁸. Molti dei serbi che Vuk Karadžić conteggiava in Dalmazia e in Istria erano di fatto croati, che non volevano unirsi a un grande Stato serbo. La Bosnia, che storicamente non era mai stata parte della Serbia, comprendeva all'interno del suo territorio molti serbi (i quali nel 1878, quando la Bosnia e l'Erzegovina furono occupate dall'Austria-Ungheria, erano il 43% della popolazione delle due province), ma anche cattolici croati (circa il 20%) e musulmani bosniaci (circa il 33%; la sopravvivenza di una forte minoranza islamica era una delle caratteristiche distintive della Bosnia: nella stessa Serbia le comunità musulmane nella maggior parte dei casi erano state costrette ad emigrare, deportate o uccise nel corso della lunga lotta per l'indipendenza)⁴⁹.

Ancor più complicato era il caso della Macedonia. Se la confrontiamo con l'attuale carta politica dei Balcani, la regione geografica così denominata comprende, oltre all'omonima ex Repubblica jugoslava, aree di confine lungo la Serbia meridionale e l'Albania orientale, un vasto territorio della Bulgaria sud-occidentale e un'enorme fascia della Grecia settentrionale⁵⁰. Gli esatti confini storici della Macedonia sono ancora oggi oggetto di controversia (come testimonia il conflitto latente fra Atene e Skopje sull'uso del nome «Macedonia» per la Repubblica di Skopje), e così la questione riguardante l'esistenza e la definizione di una specifica identità culturale, linguistica o nazionale della regione (oggi, l'esistenza di una lingua macedone è riconosciuta dai linguisti di tutto il mondo, con l'eccezione della Serbia, della Bulgaria e della Grecia)⁵¹. Nel 1897, quando Sir Charles Eliot percorreva la Serbia, fu sorpreso nel vedere che i suoi accompagnatori serbi «non avrebbero ammesso che ci fossero bulgari in Macedonia», e «sostenevano invece che gli abitanti slavi di quel paese erano serbi»⁵². Sedici anni dopo, quando la Fondazione Carnegie inviò una commissione nell'area per compiere indagini sulle atrocità commesse nel corso della Seconda guerra balcanica, si accorse che non era possibile stabilire un consenso locale sull'etnia delle persone che vivevano in Macedonia, tanto polarizzata era l'atmosfera in cui tali questioni venivano discusse, perfino nelle università. Il rapporto della commissione, pubblicato quello stesso anno, includeva non una, ma due carte etniche della regione, che riflettevano rispettivamente la prospettiva di Belgrado e quella di Sofia. In una, la Macedonia occidentale e quella settentrionale pullulavano di serbi non liberi che attendevano l'unificazione con la loro patria; nell'altra, la regione appariva come il nucleo centrale della zona di insediamento bulgara⁵³. Nel corso degli ultimi decenni del diciannovesimo secolo, i serbi, i greci e i bulgari condussero

attivissime campagne di propaganda all'interno della Macedonia, il cui scopo era di far proseliti per le rispettive cause nazionali fra gli slavi della regione.

La discrepanza fra prospettive nazionali e realtà etniche rese assai probabile che la realizzazione degli obiettivi serbi avvenisse mediante un processo violento, non solo a livello regionale, dove erano coinvolti gli interessi di potenze grandi e piccole, ma anche nelle città e nei villaggi delle aree contestate. Alcuni uomini di Stato risposero a questa sfida tentando di presentare gli obiettivi nazionali serbi all'interno di una più generosa visione politica «serbo-croata», che includeva l'idea della collaborazione multiethnica. Fra di loro vi era Nikola Pašić, il quale negli anni Novanta scrisse diffusamente riguardo all'esigenza che i serbi e i croati si unissero, in un mondo nel quale le piccole nazioni erano destinate ad essere travolte. Alla base di questa retorica, tuttavia, vi era la convinzione, in primo luogo, che i serbi e i croati fossero essenzialmente un medesimo popolo, e in secondo luogo che i serbi avrebbero dovuto guidare quel processo perché erano più autenticamente slavi dei cattolici croati, i quali erano stati lungamente esposti all'«influenza della cultura straniera»⁵⁴.

Si trattava di obiettivi che difficilmente la Serbia avrebbe potuto permettersi di perseguire di fronte agli occhi del mondo. Nella ricerca della «libertà» per i serbi che erano ancora sudditi di altri Stati o imperi era quindi implicitamente previsto un certo grado di clandestinità. Garašanin formulò questo imperativo nel 1848 durante la rivolta della Vojvodina. «I serbi della Vojvodina», scrisse, «si attendono da tutta la nazione serba una mano che li aiuti, per poter trionfare sul loro tradizionale nemico. [...] Ma a causa di fattori politici, non possiamo aiutarli pubblicamente. L'unico mezzo che ci rimane è aiutarli in segreto»⁵⁵. Questa preferenza per operazioni coperte può essere osservata anche in Macedonia. Dopo il fallimento di un'insurrezione macedone contro i turchi, nell'agosto del 1903, il nuovo regime di Karadjordjević cominciò ad attuare una politica più dinamica nella regione. Furono istituiti comitati per promuovere attività di guerriglia serbe in Macedonia, e a Belgrado si tennero riunioni per reclutare e rifornire bande di combattenti. Di fronte al rappresentante ottomano a Belgrado, il ministro degli Esteri serbo Kaljević negò qualsiasi coinvolgimento da parte del proprio governo, e sostenne che in ogni caso le riunioni non erano illegali, in quanto erano state convocate non per reclutare bande, ma solo per raccogliere fondi ed esprimere solidarietà ai correligionari che vivevano al di là del confine⁵⁶.

I regicidi erano profondamente coinvolti in questa attività oltre confine. Gli ufficiali cospiratori e i loro compagni di strada all'interno dell'esercito convocarono un comitato nazionale informale a Belgrado,

coordinarono la campagna e assunsero il comando di molte unità di volontari. Non si trattava, a rigore, di vere e proprie unità dell'esercito serbo, ma il fatto che agli ufficiali volontari fossero immediatamente concessi dall'esercito dei congedi lasciava pensare che l'iniziativa fosse decisamente sostenuta anche a livello ufficiale⁵⁷. La milizia ampliò costantemente il proprio raggio d'azione, e vi furono numerose schermaglie fra guerriglieri cetnici (*četnici*; al singolare *četnik*) e bande di volontari bulgari. Nel febbraio del 1907, il governo britannico chiese che Belgrado ponesse termine a questa attività, che appariva tale da innescare un conflitto fra la Serbia e la Bulgaria. Ancora una volta, Belgrado declinò ogni responsabilità, negando che vi fossero suoi finanziamenti all'attività dei cetnici e dichiarando di «non poter impedire [al proprio popolo] di difendersi da bande straniere». Ma la plausibilità di questo atteggiamento era inficiata dal continuo sostegno che il governo concedeva alla lotta – nel novembre del 1906, la Skupština aveva già stanziato 300.000 dinari per soccorrere i serbi che soffrivano nella Vecchia Serbia e in Macedonia, e questo atto fu seguito dall'apertura di un «credito segreto» per «spese straordinarie e per la difesa degli interessi nazionali»⁵⁸.

Un irredentismo di questo tipo era pieno di rischi; era facile mandare dei capi di bande di guerriglia sul campo, più difficile controllarli una volta che fossero sul posto. Nell'inverno del 1907 era ormai chiaro che numerose bande di cetnici stavano operando in Macedonia al di fuori di ogni supervisione, e fu solo con una certa difficoltà che un emissario di Belgrado riuscì ad imporre nuovamente il controllo centrale. Dall'«imbroglio macedone» scaturì quindi una lezione equivoca, con fatidiche implicazioni per gli eventi del 1914. Da una parte, l'attribuzione di funzioni di comando a cellule di attivisti dominate dai membri della rete cospirativa comportò il pericolo che il controllo sulla politica nazionale serba passasse dal centro politico a elementi irresponsabili che operavano in periferia. Dall'altra, la diplomazia del 1906-1907 dimostrò che i rapporti poco chiari e informali fra il governo serbo e le reti che avevano il compito di promuovere una politica irredentista potessero essere sfruttati per alleggerire la responsabilità politica di Belgrado e massimizzare lo spazio di manovra del governo. L'élite politica belgradese si abituò ad un atteggiamento ambivalente, basato sull'altalenante finzione che la politica estera della Serbia ufficiale e l'opera di liberazione nazionale al di fuori delle frontiere dello Stato fossero fenomeni separati.

Separazione

«L'accordo e l'armonia con l'Austria sono politicamente impossibili per la Serbia», scrisse nel 1844 Garašanin⁵⁹. Fino al 1903, le possibilità di un conflitto aperto fra Belgrado e Vienna erano limitate. I due paesi avevano in comune una lunga frontiera, che dal punto di vista di Belgrado era più o meno indifendibile. La capitale serba, situata in una bella posizione sul Danubio e sulla Sava, era a breve distanza dal confine con l'Austria-Ungheria. Le esportazioni della Serbia erano dirette principalmente verso l'Impero asburgico, e un'ampia percentuale delle sue importazioni provenivano da lì. Gli imperativi della geografia erano rafforzati dalla politica russa nella regione. Al Congresso di Berlino del 1878, la Russia aveva dato il suo contributo per ricavare una vasta entità bulgara dai territori dell'Europa ottomana, con l'aspettativa che la Bulgaria sarebbe rimasta un proprio protetto. Poiché era prevedibile che la Bulgaria e la Serbia sarebbero un giorno diventate rivali per il territorio macedone, il principe (in seguito re) Milan cercò di controbilanciare questa minaccia favorendo un più stretto rapporto con Vienna. Il sostegno concesso dalla Russia a Sofia spinse così la Serbia nelle braccia di Vienna. Finché la Russia avesse continuato a giocare la sua politica balcanica con le carte bulgare, era probabile che le relazioni fra Vienna e Belgrado sarebbero rimaste armoniose.

Nel giugno del 1881 l'Austria-Ungheria e la Serbia sottoscrissero un trattato commerciale. Tre settimane dopo, al testo venne aggiunta una convenzione segreta, negoziata e firmata dal principe Milan in persona, con la quale si stipulava che l'Austria-Ungheria avrebbe non solo assistito la Serbia nei suoi tentativi di assurgere allo status di regno, ma anche appoggiato le aspirazioni serbe a un'espansione territoriale in Macedonia. La Serbia, da parte sua, s'impegnava a non indebolire la posizione della monarchia asburgica in Bosnia e in Erzegovina. L'articolo 2 della convenzione stabiliva che la Serbia «non avrebbe consentito che alcun intrigo politico, religioso o di altra natura venisse diretto dal suo territorio contro la monarchia austro-ungarica, ivi comprese la Bosnia, l'Erzegovina e il sangiaccato di Novi Pazar». Milan rafforzò questi accordi con l'impegno personale scritto di non aderire ad «alcun tipo di trattato» con una terza parte senza preventiva consultazione di Vienna⁶⁰.

Questi accordi costituivano senza dubbio una fragile base su cui sviluppare buone relazioni fra Austria e Serbia, e non trovavano appoggio nei sentimenti dell'opinione pubblica serba, che rimanevano profondamente antiaustriaci; erano il segno di un rapporto di dipendenza economica destinato a rivelarsi sempre più insostenibile

per l'opinione nazionalista serba, e dipendevano dalla volontà di collaborare da parte di un sovrano serbo lunatico e sempre più impopolare. Ma finché Milan Obrenović rimase sul trono, garantivano almeno che la Serbia non avrebbe appoggiato la Russia in funzione antiaustriaca, e che le mire e le preoccupazioni della politica estera di Belgrado si sarebbero rivolte alla Macedonia e al prossimo scontro con la Bulgaria, piuttosto che alla Bosnia e all'Erzegovina⁶¹. Nel 1892 venne firmato un nuovo trattato commerciale, e la convenzione segreta venne rinnovata per dieci anni nel 1889; era previsto che decadesse dopo questo termine, ma continuò a costituire la piattaforma operativa della politica serba nei confronti di Vienna.

Il cambiamento di dinastia del 1903 mostrò che era avvenuto un sostanziale riallineamento. L'Austria non tardò a riconoscere il colpo di Stato di Karadjordjević, in parte perché Pietro aveva preventivamente assicurato gli austriaci che era sua intenzione mantenere un orientamento filoaustriaco⁶². Ben presto però divenne evidente che i nuovi governanti della Serbia volevano promuovere una maggiore indipendenza economica e politica del paese. Nel 1905-1906 si aprì una crisi nella quale politica commerciale, ordinativi di armamenti, alta finanza e geopolitica si trovarono strettamente intrecciati. Vienna perseguiva un triplice obiettivo: concludere un trattato commerciale con la Serbia, assicurarsi che gli ordini di armamenti da parte della Serbia continuassero a rivolgersi alle fabbriche austriache e contrattare un ingente prestito a favore di Belgrado⁶³.

Il fatto che su nessuna di tali questioni venisse raggiunto un accordo produsse un deciso raffreddamento dei rapporti fra i due paesi vicini; il risultato fu un vero e proprio disastro per Vienna. Gli ordini di armamenti serbi si indirizzarono alla fabbrica francese Schneider-Creusot invece che alla sua concorrente nell'Impero asburgico, la boema Škoda. Gli austriaci reagirono chiudendo le frontiere alle esportazioni serbe di carne suina, scatenando un conflitto doganale noto come la «Guerra dei maiali» (1906-1909). Ma si trattò di un provvedimento controproducente, poiché la Serbia trovò in breve tempo sbocchi in altri mercati di esportazione (soprattutto in Germania, Francia e Belgio) e alla fine cominciò a costruire macelli su larga scala, affrancandosi così dalla sua lunga dipendenza dalle aziende di trasformazione austro-ungariche. Belgrado si assicurò poi un consistente prestito non da Vienna, ma da Parigi (che lo offrì in cambio di ordini di armamenti a fabbriche francesi).

Vale la pena di soffermarsi un attimo a considerare il significato più ampio che assume questo prestito francese. Come tutti gli Stati balcanici emergenti, la Serbia era un inveterato contrattatore di prestiti, in tutto e per tutto dipendente dal credito internazionale, la maggior

parte del quale era utilizzato per finanziare l'espansione del settore militare e progetti infrastrutturali. Durante il regno di re Milan, gli austriaci continuarono ad essere dei generosi prestatori nei confronti di Belgrado. Ma poiché quei prestiti crescevano più velocemente delle risorse finanziarie dello Stato debitore, dovevano essere ipotecati mediante obblighi di vario tipo: ogni prestito era garantito da qualche cespite di entrata o da ipoteche sulla proprietà delle ferrovie. Si stabilì che le entrate ipotecate provenienti dalle ferrovie, dalle imposte di bollo o sui liquori dovessero essere versate in una cassa speciale controllata congiuntamente dai rappresentanti del governo serbo e dai possessori delle relative obbligazioni. Accordi di questo tipo mantennero a galla lo Stato serbo per tutti gli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, ma non concorsero a ridurre la dissipazione delle finanze serbe dovuta alla politica condotta dal governo di Belgrado, che nel 1895 era riuscito ad accumulare un debito di oltre 350 milioni di franchi. Quando ormai la bancarotta era alle porte, la Serbia negoziò un nuovo prestito mediante il quale quasi tutti i vecchi debiti venivano consolidati a un tasso d'interesse inferiore. Le entrate ipotecate vennero poste sotto un'amministrazione separata, gestita in parte dai rappresentanti delle parti creditrici.

In altre parole, i debitori fragili come la Serbia (lo stesso discorso si applica agli altri Stati balcanici e all'Impero ottomano) erano in grado di assicurarsi prestiti a condizioni ragionevoli solo concedendo in cambio poteri di controllo fiscale che agivano come una parziale ipoteca sull'esercizio di funzioni che normalmente sono prerogativa di uno Stato sovrano. Per questo, oltre che per altri motivi, i prestiti internazionali rappresentavano questioni politiche della massima importanza, inestricabilmente intrecciate alla diplomazia e alle esigenze della politica di potenza. I prestiti internazionali francesi, in particolare, erano fortemente condizionati da preoccupazioni politiche. Parigi poneva il veto ai crediti a favore di governi le cui politiche fossero ritenute ostili agli interessi francesi, e facilitava quelli attribuiti in cambio di concessioni economiche o politiche; talvolta concedeva, sebbene a malincuore, un prestito a clienti poco affidabili ma importanti dal punto di vista strategico, per impedire che cercassero soccorsi altrove. I francesi ricercavano aggressivamente potenziali clienti; nel caso della Serbia, nell'estate del 1905, al governo fu dato ad intendere che se non avesse concesso il diritto d'opzione alla Francia, i mercati monetari parigini sarebbero stati completamente chiusi per la Serbia⁶⁴. Riconoscendo l'esistenza di questo nesso fra strategia e finanza, nel 1907 il ministero degli Esteri francese unificò i suoi dipartimenti commerciali e politici⁶⁵.

Se lo si considera in questo scenario, il prestito serbo del 1906 costituì un'importante svolta. I rapporti finanziari francesi con

Belgrado divennero, per riprendere le parole di un analista americano dell'alta finanza prebellica, «più intimi e dominanti»⁶⁶. I francesi arrivarono a possedere oltre i tre quarti di tutto il debito serbo⁶⁷. Si trattava di notevoli impegni per lo Stato serbo, tanto che i piani di rimborso arrivavano fino al 1967 (e di fatto dopo il 1918 Belgrado non onorò la maggior parte dei suoi debiti). La parte preponderante dei soldi ricevuti fu destinata ad acquisti di materiali ad uso militare (soprattutto artiglieria a tiro rapido), la maggior parte dei quali furono negoziati in Francia, con gran fastidio non solo dell'Austria, ma anche dei diplomatici e dei fornitori di armi britannici. Il prestito del 1906 mise anche la Serbia in condizione di resistere alla pressione commerciale dell'Austria e di attuare una prolungata guerra tariffaria. «L'azione di resistenza del signor Pašić alle richieste [austriache], indubbiamente riuscita», riferiva nel 1906 l'inviato britannico a Belgrado, «segna un chiaro passo in direzione dell'emancipazione economica e politica della Serbia»⁶⁸.

Questi successi nel campo dell'alta finanza non dovrebbero tuttavia farci dimenticare le precarie condizioni in cui si trovava l'economia serba nel suo complesso. Ciò dipendeva molto meno dalla politica tariffaria austriaca che da un processo di declino economico che aveva profonde radici nella storia e nella struttura agraria del paese. L'emergere e la successiva espansione della Serbia furono accompagnati da un processo di drastica deurbanizzazione, in quanto le città, abitate prevalentemente da musulmani, si spopolarono in conseguenza di decenni di persecuzioni e deportazioni⁶⁹. Le strutture imperiali della periferia ottomana, relativamente urbanizzate e cosmopolite, lasciarono il posto ad una società e ad un'economia interamente dominate da piccoli proprietari rurali cristiani, come conseguenza in parte dell'assenza di un'aristocrazia serba autoctona, in parte dell'azione messa in atto dalla dinastia regnante per impedire l'emergere di una classe dirigente di quel tipo bloccando il processo di aggregazione delle proprietà latifondistiche⁷⁰. Mentre le città si restringevano, la popolazione cresceva a ritmi impressionanti; centinaia di migliaia di ettari di terre marginali furono aperte allo sfruttamento da parte di famiglie giovani, allentando i vincoli sociali che limitavano il tasso di nuzialità e di fertilità. Ma l'impetuosa crescita della natalità non bastò ad invertire il ciclo di scarsa redditività e di declino che attanagliava l'economia serba fra la metà del diciannovesimo secolo e lo scoppio della Prima guerra mondiale⁷¹. Nel settore agricolo la produzione pro capite diminuì del 27,5% fra i primi anni Settanta dell'Ottocento e il periodo 1910-1912, in parte perché l'espansione della terra arabile portò a un'estesa deforestazione e quindi a un declino dei pascoli necessari per sostenere l'allevamento dei maiali su vasta scala, che era tradizionalmente l'arma più

redditizia ed efficiente della produzione agricola serba. Negli anni Ottanta dell'Ottocento, le belle distese incolte della Šumadija – una terra perfetta per il pascolo dei maiali – erano ormai del tutto scomparse⁷².

Questo andamento sarebbe stato meno preoccupante se nel contempo si fosse registrata una netta crescita nel settore commerciale e in quello industriale, ma pure in questi casi il quadro era fosco, anche per i normali standard dei Balcani. La popolazione rurale aveva scarso accesso ai mercati, ed esistevano poche industrie di base, come le fabbriche tessili che aiutarono la crescita industriale nella vicina Bulgaria⁷³. In presenza di queste condizioni, lo sviluppo economico dipendeva dagli investimenti rivolti verso l'interno: il primo tentativo di confezionare ed esportare marmellata di susine su base industriale venne promosso dai dipendenti di un'azienda di confetture di Budapest, e i boom della seta e del vino della fine del diciannovesimo secolo furono anch'essi innescati da imprenditori stranieri. Ma gli investimenti in entrata rimasero fiacchi, in parte perché le aziende straniere trovarono ostacoli nella xenofobia, nella corruzione dei funzionari e nella scarsa etica degli affari che incontrarono quando tentarono di impiantare attività in Serbia. Perfino nelle aree in cui era la stessa politica del governo ad incoraggiare gli investimenti, la vessazione delle attività straniere da parte delle autorità locali rimase un serio problema⁷⁴.

In Serbia anche gli investimenti in capitale umano erano insignificanti: nel 1900, in tutto il paese esistevano solo quattro istituti d'istruzione superiore, la metà degli insegnanti delle scuole elementari non aveva una formazione pedagogica, la maggior parte degli studenti frequentava scuole ospitate in edifici progettati per altri usi e di fatto solo un terzo circa dei bambini andava a scuola. Tutte queste insufficienze riflettevano le preferenze culturali di una popolazione rurale che attribuiva poca importanza all'istruzione e considerava le scuole alla stregua di istituzioni straniere imposte dal governo. Nel 1905, essendo necessario ratificare una nuova fonte di reddito, la Skupština decise di tassare i libri invece che la distillazione domestica. Tutto ciò contribuisce a spiegare il livello estremamente basso del tasso di alfabetizzazione, che andava dal 27% dei distretti settentrionali del regno a un misero 12% nel Sud-est⁷⁵.

Questo fosco panorama di «crescita senza sviluppo» incise in vario modo sulla storia di cui ci stiamo occupando. In presenza di una situazione del genere, la società serba rimase insolitamente omogenea sia in termini socio-economici sia in termini culturali. Il legame fra la vita urbana e le usanze della cultura contadina orale, con i suoi suggestivi racconti mitici, non venne mai reciso. Perfino Belgrado, dove il tasso di alfabetizzazione era soltanto del 21% nel 1900,

rimaneva una città di immigrati rurali, un mondo di «cittadini contadini» profondamente influenzato dalla cultura e dalle strutture parentali della tradizionale società rurale⁷⁶. In questo ambiente, lo sviluppo della coscienza moderna venne vissuto non come un'evoluzione da un precedente modo di comprendere il mondo, quanto semmai come un dissonante sovrapporsi di atteggiamenti moderni su un modo di essere che era ancora profondamente legato a credenze e valori tradizionali⁷⁷.

Questa congiuntura economica e culturale assai peculiare contribuisce a spiegare diversi tratti salienti della Serbia prebellica. In un'economia nella quale le opportunità per i giovani ambiziosi e di talento erano così scarse, l'esercito rimaneva l'attività di maggior rilievo nelle città. E questo a sua volta spiega la debolezza delle autorità civili di fronte alle sfide provenienti dalle strutture di comando militari – un fattore cruciale nella crisi che travolse la Serbia nell'estate del 1914. Tuttavia, era anche vero che la guerra partigiana condotta dalle milizie irregolari e dalle bande di guerriglia, tema centrale nella storia dell'affermazione della Serbia come nazione indipendente, doveva la sua sopravvivenza al permanere di una cultura contadina che rimaneva diffidente nei confronti dell'esercito regolare. Per un governo che doveva affrontare una cultura militare sempre più arrogante ed era privo di quella organica connessione ad una vasta e prospera classe istruita come quella che sosteneva gli altri sistemi parlamentari, il nazionalismo rappresentava lo strumento politico e la forza culturale più potente.

Il forte interesse, quasi universalmente sentito, per l'annessione dei territori serbi ancora irredenti, si innestava non solo sulle mitiche passioni radicate nella cultura popolare, ma anche sulla fame di terra di un ceto contadino i cui appezzamenti stavano diventando sempre più piccoli e sempre meno produttivi. In queste condizioni, l'argomento – per quanto dubbio – che le sofferenze economiche della Serbia fossero colpa delle tariffe punitive e dell'asfissiante dominio di Vienna, non poteva che suscitare la più entusiastica approvazione. Questi impedimenti alimentavano anche l'ossessione di Belgrado per la necessità di assicurarsi uno sbocco al mare che le avrebbe presumibilmente consentito di uscire dalla sua condizione di arretratezza. La relativa debolezza dello sviluppo commerciale e industriale fece sì che i governanti serbi rimanessero dipendenti dalla finanza internazionale per le spese militari necessarie a condurre una politica estera attiva. E ciò a sua volta contribuisce a spiegare la sempre più profonda integrazione della Serbia nella rete di alleanze costruita dalla Francia dopo il 1905, che era motivata da imperativi allo stesso tempo finanziari e geopolitici.

Escalation

Dopo il 1903, l'attenzione dei nazionalisti serbi si concentrò soprattutto sull'intrecciarsi della lotta che si stava manifestando in Macedonia fra i serbi, i bulgari e i turchi. Il quadro cambiò nel 1908 con l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina da parte dell'Impero austro-ungarico. Poiché questi due territori, formalmente province ottomane, erano stati soggetti all'occupazione austriaca per trent'anni e non si era mai posto il problema di un mutamento di tale situazione, si potrebbe pensare che il passaggio nominale dall'occupazione all'annessione vera e propria fosse destinato ad avvenire nell'indifferenza. L'opinione pubblica serba reagì invece diversamente. L'annuncio dell'annessione suscitò «un'ondata di risentimento e di entusiasmo nazionalista senza precedenti», tanto a Belgrado quanto nelle province. Ci furono «molte manifestazioni», durante le quali gli oratori «invocavano a gran voce la guerra contro l'Austria»⁷⁸. Più di 20.000 persone parteciparono a un raduno antiaustriaco al Teatro nazionale di Belgrado, dove Ljuba Davidović, leader dei radicali indipendenti, tenne un discorso dichiarando che i serbi dovevano combattere contro l'annessione fino alla morte: «Lotteremo fino alla vittoria, ma se verremo sconfitti, lo saremo sapendo che ci siamo sforzati al massimo, e che abbiamo il rispetto non solo di tutti i serbi ma anche di tutta la razza slava»⁷⁹. Pochi giorni dopo, l'impetuoso principe ereditario Giorgio tenne un discorso nella capitale davanti a 10.000 persone, candidandosi alla guida del popolo serbo in una crociata armata per riprendere le province annesse: «Sono estremamente fiero di essere un soldato, e sarei fiero di essere colui che guiderà voi, il popolo serbo, in questa lotta disperata per la vita o la morte, per la nostra nazione e il nostro onore»⁸⁰. Perfino Nikola Pašić, leader del Partito radicale serbo, che all'epoca non aveva incarichi ministeriali ed era quindi più libero di esprimere il proprio pensiero, sostenne che se l'annessione non poteva essere revocata, la Serbia avrebbe dovuto prepararsi per una guerra di liberazione⁸¹. Il liberale russo Pavel Miljukov, che visitò la Serbia nel 1908, rimase profondamente colpito dall'intensità del coinvolgimento emotivo dell'opinione pubblica. L'attesa della guerra con l'Austria, ricordava, si trasformò in «disponibilità a combattere, e la vittoria sembrò al tempo stesso facile e certa». Queste idee erano talmente condivise da tutti che «mettersi a discuterle sarebbe stato del tutto inutile»⁸².

Lo schema mentale che orientava la percezione che l'élite e più in generale la popolazione serba avevano della politica del loro paese e degli obiettivi che perseguiva appariva ancora una volta evidenti. L'unico modo di comprendere l'intensità del sentimento suscitato in

Serbia dall'annessione, spiegò il rappresentante diplomatico britannico a Belgrado in un suo rapporto del 28 aprile 1909, era ricordarsi che

Ogni patriota serbo che sia interessato o prenda parte attivamente alla politica, pensa alla nazione serba non come qualcosa che include semplicemente i sudditi del re Pietro, ma che è composta da tutti quelli che sono loro affini per razza e lingua. Attende con ansia, quindi, l'eventuale creazione di una Grande Serbia, che riunirà in un unico gruppo tutte le diverse parti della nazione, al momento divise sotto il dominio austriaco, ungherese e turco. [...] Da questo punto di vista, la Bosnia è sia geograficamente sia etnograficamente il cuore della Grande Serbia⁸³.

In un opuscolo quasi contemporaneo dedicato alla crisi, il famoso etnografo Jovan Cvijić, il più influente consigliere di Nikola Pašić sulla questione nazionale, osservò che era «chiaro che la Bosnia e l'Erzegovina, per [...] la loro posizione centrale nella massa etnografica della razza serbo-croata, [...] detengono la chiave del problema serbo. Senza di esse, non ci può essere un grande Stato serbo»⁸⁴. Dal punto di vista dei pubblicisti panserbi, la Bosnia-Erzegovina apparteneva ai «territori serbi sotto dominazione straniera»: la sua popolazione era «interamente serba per razza e lingua», composta da serbi, serbo-croati e «serbo-maomettani», eccettuata, naturalmente, la minoranza di «abitanti temporanei» e «sfruttatori» insediati dagli austriaci nel trentennio precedente⁸⁵.

Alimentata da questa ondata d'indignazione, sorse una nuova organizzazione di massa, la Srpska Narodna Odbrana (Difesa nazionale serba), che perseguiva obiettivi nazionalisti e reclutò migliaia di membri che animavano oltre 220 comitati nelle città e nei villaggi della Serbia e una rete di fiancheggiatori in Bosnia e in Erzegovina⁸⁶. La campagna irredentista che aveva preso slancio in Macedonia venne indirizzata adesso verso le province annesse: Narodna Odbrana organizzò bande di guerriglieri, reclutò volontari, organizzò reti spionistiche in Bosnia e fece pressioni sul governo perché adottasse una politica nazionale più aggressiva. I veterani della lotta condotta in Macedonia, come il maggiore Voja Tankosić, molto vicino ad Apis, furono schierati sulla frontiera bosniaca, dove addestrarono migliaia di nuove reclute per la lotta che stava per esservi combattuta. Per un certo periodo, sembrò che la Serbia fosse sul punto di sferrare un attacco suicida contro il suo vicino⁸⁷.

In un primo momento i dirigenti politici di Belgrado incoraggiarono l'agitazione, ma si accorsero presto che la Serbia non aveva possibilità di annullare l'annessione. La chiave di questo ripensamento era la Russia, che fece poco per incoraggiare la resistenza serba. Il fatto non era sorprendente, poiché era stato il ministro degli Esteri Aleksandr Izvol'skij a proporre l'annessione – almeno in linea di principio – al ministro degli Esteri austriaco Alois von Aehrenthal. Izvol'skij aveva perfino avvertito in anticipo il ministro degli Esteri serbo Milovan Milovanović dell'imminente annessione. In una riunione tenutasi a

Marienbad, dove stava passando le acque, Izvol'skij aveva informato il suo collega serbo che sebbene San Pietroburgo considerasse gli Stati balcanici «figli della Russia», né la Russia stessa, né nessun'altra grande potenza avrebbe fatto niente per contestare l'annessione (Izvol'skij omise di riferire al suo interlocutore serbo che lui stesso aveva proposto l'annessione delle province all'Austria nel contesto di un accordo per assicurare un più facile accesso delle navi da guerra russe agli Stretti turchi). Il rappresentante diplomatico serbo a San Pietroburgo venne in seguito avvertito che Belgrado non avrebbe per nessuna ragione mobilitato contro l'Austria, «perché nessuno potrebbe aiutarci, tutto il mondo vuole la pace»⁸⁸.

Il ministro degli Esteri Milovanović, un politico moderato che aveva criticato il modo con cui Pašić aveva gestito la crisi austro-serba del 1905-1906 e che fu assai sorpreso di vederlo nel 1908 predicare la guerra, si trovava in una posizione estremamente delicata. Avendo conferito direttamente con Izvol'skij, si rendeva conto che non c'era alcun vantaggio nella prospettiva di riunire le potenze europee su una posizione contraria all'annessione. Doveva però contenere l'isteria nazionalista in Serbia, unendo al tempo stesso la Skupština e l'élite politica dietro una politica «nazionale» moderata – due obiettivi praticamente incompatibili, poiché l'opinione pubblica serba avrebbe interpretato qualsiasi accenno di concessione alle posizioni di Vienna come un «tradimento» dell'interesse nazionale⁸⁹. Le sue difficoltà furono aggravate dall'ostilità che divideva i radicali dai loro ex compagni di partito, i radicali indipendenti, la cui politica era caratterizzata da un intransigente nazionalismo panserbo. Le lotte tra fazioni all'interno della dirigenza radicale, così come fra il «gruppo di Pašić» e i «radicali di Corte» attorno a Milovanović, rendevano ancora più acute la confusione e l'incertezza. Dietro le quinte, Milovanović si stava impegnando a fondo per realizzare una politica moderata incentrata sulla necessità di assicurare qualche limitato compenso territoriale alla Serbia, e sopportava senza lamentarsene la diffamazione di cui era oggetto nella stampa di orientamento panserbo. In pubblico, tuttavia, adottava una retorica dai toni intransigenti, destinata a suscitare entusiasmo all'interno e a provocare sdegno nei giornali austriaci. «Il programma nazionale serbo», annunciò tra frenetici applausi in un suo discorso dell'ottobre 1908 davanti alla Skupština, «richiede che la Bosnia e l'Erzegovina siano liberate»; interferendo con la realizzazione di questo piano, dichiarò, l'Austria-Ungheria ha reso inevitabile che «un giorno, in un prossimo o lontano futuro, la Serbia e tutta la nazione serba lottino insieme in una lotta per la vita o la morte»⁹⁰.

La previsione di Milovanović è uno specchio delle tensioni alle quali i politici serbi erano esposti in questo periodo. Quest'uomo

intelligente e cauto capiva molto chiaramente quali fossero i limiti imposti alla Serbia dalla sua collocazione e dalle sue condizioni, tanto più che nell'inverno del 1908-1909 tutte le potenze sollecitavano Belgrado affinché rinunciasse ai suoi propositi e accettasse l'inevitabile⁹¹. Ma sapeva anche che nessun ministro responsabile poteva permettersi di sconfessare apertamente il programma nazionale dell'unificazione serba. E in ogni caso, lui stesso era un fervente e sincero sostenitore di quel programma. La Serbia, disse una volta, non avrebbe mai potuto abbandonare la causa dell'intero popolo serbo: «Da un punto di vista serbo, non c'è differenza fra gli interessi dello Stato serbo e gli interessi di altri serbi»⁹². Anche in questo caso, gli imperativi politici ed etnici si innestavano sulle proiezioni della mappa mentale immaginata dai serbi. Il punto cruciale era in definitiva questo: i moderati come Milovanović e perfino lo stesso Pašić (che alla fine fece marcia indietro rispetto ai suoi proclami di guerra), si differenziavano in maniera sostanziale dai nazionalisti estremi solo per il *modo* di affrontare la difficile situazione in cui la Serbia si trovava. Non potevano permettersi (e non avevano intenzione) di sconfessare il programma nazionalista in quanto tale. All'interno del paese, quindi, gli estremisti avevano sempre un vantaggio dal punto di vista retorico, in quanto erano loro ad impostare i termini del dibattito. In un contesto del genere, per i moderati era difficile farsi sentire, a meno che non adottassero lo stesso linguaggio degli estremisti. E ciò a sua volta rendeva difficile, per gli osservatori esterni, cogliere le variazioni nelle posizioni adottate dalle varie componenti dell'élite politica, che potevano ingannevolmente apparire come un blocco unanime. Le pericolose dinamiche di questa cultura politica avrebbero tormentato Belgrado nel giugno e nel luglio del 1914.

Alla fine, fu ovviamente l'Austria-Ungheria a prevalere, e il 31 marzo 1909 Belgrado fu costretta a rinunciare formalmente alle sue rivendicazioni. Con grande difficoltà, il governo riuscì comunque a placare l'agitazione. Belgrado promise a Vienna che avrebbe disarmato e sciolto le sue bande di volontari⁹³. Srpska Narodna Odbrana fu privata delle sue funzioni insurrezionali e militari, e l'organizzazione fu trasformata – almeno apparentemente – in una pacifica agenzia di propaganda e di informazione panserba che operava in stretta connessione con una serie di altre associazioni nazionaliste come le società di ginnastica Soko e gruppi come Prosveta e Prirednik, il cui scopo era il rafforzamento dell'identità culturale serba mediante la letteratura, l'istruzione pubblica e il lavoro giovanile.

Se la Serbia non riuscì ad annullare l'annessione o ad assicurarsi quelle concessioni territoriali che Milovanović aveva richiesto come

compensazioni, si registrarono tuttavia due importanti cambiamenti. In primo luogo, la crisi inaugurò un periodo di più stretta collaborazione fra Belgrado e le due grandi potenze amiche. Il rapporto con San Pietroburgo si rafforzò in conseguenza dell'arrivo di un nuovo rappresentante del governo russo, il barone Nikolaj Hartwig, un acceso panslavista filoserbo, che avrebbe svolto un ruolo centrale nella vita politica di Belgrado fino alla sua morte, che avvenne poco prima dello scoppio della guerra nel 1914. Anche i legami finanziari e politici con la Francia vennero rafforzati – come rivelò l'enorme prestito negoziato da Parigi con l'intento di ampliare l'esercito serbo e di aumentarne la potenza offensiva.

In secondo luogo, la rabbia e il disappunto generati dagli eventi del 1908-1909 ebbero l'effetto di radicalizzare i gruppi nazionalisti, i quali, sebbene fossero momentaneamente demoralizzati dalla capitolazione del governo sulla questione dell'annessione, non rinunciarono alle loro ambizioni. Fra il governo e gli ambienti nazionalisti si aprì un abisso. Bogdan Radenković, un civile, attivista nazionalista in Macedonia, dove la lotta contro i bulgari proseguiva, s'incontrò con ufficiali veterani del fronte macedone, alcuni dei quali avevano preso parte alla cospirazione del 1903, per discutere della creazione di una nuova entità segreta. Il risultato fu, il 3 marzo 1911, la nascita, in un appartamento di Belgrado, di Ujedinjenje ili smrt! (Unione o morte!), generalmente nota come la Mano Nera. Apis, all'epoca professore di Tattica all'Accademia militare, era fra i sette uomini – cinque ufficiali regicidi e due civili – presenti alla riunione fondativa; portò con sé la rete di giovani ufficiali regicidi e di compagni di strada sui quali ora esercitava una leadership incontrastata⁹⁴. Lo statuto di Ujedinjenje ili smrt! si apriva con la non sorprendente dichiarazione che lo scopo della nuova associazione era l'«unificazione dei serbi». Altri articoli affermavano che i membri dell'organizzazione dovevano battersi per far adottare al governo l'idea che la Serbia diventasse il «Piemonte» dei serbi, e di fatto di tutti i popoli slavi del Sud; la rivista fondata per esporre gli ideali di Ujedinjenje ili smrt! si chiamava, non a caso, «Pijemont». Il nuovo movimento assunse un concetto di nazione serba assai vasto ed egemonico – la propaganda della Mano Nera non riconosceva una specifica identità ai musulmani bosniaci, e negava con decisione l'esistenza dei croati⁹⁵. Per poter preparare i serbi a quella che sarebbe sicuramente stata una lotta violenta per l'unità, la società avrebbe dovuto intraprendere un'opera rivoluzionaria in tutti i territori da loro abitati, e al di fuori dei confini dello Stato serbo avrebbe anche combattuto, con tutti i mezzi disponibili, i nemici dell'idea serba⁹⁶.

Nella loro attività a favore della «causa nazionale», questi uomini concepirono se stessi sempre di più come nemici del sistema

democratico parlamentare esistente in Serbia, e in particolare del Partito radicale, i cui dirigenti denunciavano come traditori della nazione⁹⁷. All'interno di Ujedinjenje ili smrt!, il vecchio odio dei militari serbi per il Partito radicale sopravvisse. Vi erano anche affinità con ideologie protofasciste: l'obiettivo non era semplicemente un cambiamento della persona del sovrano dello Stato già realizzato nel 1903, senza alcun beneficio apprezzabile per la nazione serba –, quanto piuttosto un profondo rinnovamento della politica e della società serbe, una «rigenerazione della nostra razza degenerata»⁹⁸.

Il movimento crebbe nutrendosi di un culto per la segretezza. I suoi componenti venivano reclutati mediante una cerimonia ideata da Ljuba Jovanović-Čupa, membro del Consiglio fondatore e massone. Le nuove reclute prestavano un giuramento davanti a una figura incappucciata in una stanza buia, promettendo obbedienza assoluta all'organizzazione, pena la morte.

Io [nome], nell'affiliarmi all'organizzazione Unione o morte!, giuro sul sole che mi riscalda, sulla terra che mi nutre, davanti a Dio, sul sangue dei miei avi, sul mio onore e sulla mia vita, che da questo momento fino a quello della mia morte sarò fedele alle leggi di questa organizzazione, e sarò sempre pronto a fare qualsiasi sacrificio per essa.

Giuro davanti a Dio, sul mio onore e sulla mia vita, che eseguirò tutte le missioni e gli ordini senza discutere.

Giuro davanti a Dio, sul mio onore e sulla mia vita, che porterò tutti i segreti di questa organizzazione con me nella tomba.

Possano Dio e i miei compagni nell'organizzazione essermi giudici se, consapevolmente o no, accada mai che io violi questo giuramento⁹⁹.

I documenti d'archivio rimasti sono scarsi; non esisteva infatti un registro generale dei membri, ma solo una rete abbastanza rada di cellule, nessuna delle quali possedeva una cognizione generale dell'estensione e delle attività dell'organizzazione nel suo complesso. Di conseguenza, non sappiamo con precisione quali ne fossero le reali dimensioni. Alla fine del 1911, il numero dei membri era arrivato a circa 2.000-2.500; durante le guerre balcaniche crebbe in modo spettacolare, ma una stima retrospettiva proveniente da un transfuga diventato informatore, che parla di 100.000-150.000 membri, è sicuramente esagerata¹⁰⁰. Quali che siano le cifre esatte, la Mano Nera si diffuse rapidamente all'interno delle strutture di potere serbe, arrivando, a partire dal suo originario nucleo nell'esercito, a infiltrare i quadri delle guardie serbe di confine e degli ufficiali delle dogane, soprattutto lungo la frontiera serbo-bosniaca. Ne facevano parte anche numerosi agenti segreti che lavoravano ancora in Bosnia per la Narodna Odbrana, nonostante che apparentemente la struttura fosse stata chiusa nel 1909. Fra le attività dell'organizzazione c'era la conduzione di un campo di addestramento per terroristi, nel quale le reclute venivano istruite a sparare, a lanciare bombe, a minare ponti ed a compiere attività di spionaggio¹⁰¹.

Era un'organizzazione che sembrava fatta su misura per un cospiratore di lungo corso come Apis. Il culto della segretezza si addiceva al suo temperamento, e così lo stemma ufficiale dell'organizzazione, un marchio circolare contenente un teschio, le ossa incrociate, un coltello, una fiala di veleno e una bomba. Quando in seguito gli venne chiesto per quale motivo lui e i suoi compagni avessero scelto quei simboli, Apis rispose che, per lui, «quegli emblemi non [avevano] un aspetto così spaventoso o negativo». Dopo tutto, il compito di tutti i serbi che avessero a cuore la loro nazione era «salvare i serbi con le bombe, i coltelli e i fucili». «Nel lavoro che facevo [in Macedonia]», ricordava, «veniva usato il veleno, e tutti i guerriglieri se lo portavano dietro come strumento di attacco e per salvare qualcuno se fosse caduto in mani nemiche. È per questo che quei simboli comparvero nel sigillo dell'organizzazione, ed era un segno che quelle persone erano pronte a morire»¹⁰².

Paradossalmente, c'era un aspetto pubblico nella clandestinità della Mano Nera¹⁰³. Le chiacchiere poco accorte facevano sì che il governo e la stampa fossero a conoscenza dell'esistenza del movimento, e vi sono perfino elementi che indicano come il principe Alessandro, successore al trono dopo l'abdicazione del suo fratello maggiore Giorgio, fosse informato in anticipo della nuova organizzazione, e ne appoggiasse le iniziative (il principe faceva parte di un piccolo gruppo di sostenitori che contribuirono a finanziare la fondazione del «Pijemont»). Le attività di proselitismo erano informali e avevano spesso un carattere quasi pubblico; ai reclutatori bastava semplicemente menzionare l'opera patriottica svolta dall'organizzazione perché molti ufficiali vi si iscrivevano senza ulteriori indugi¹⁰⁴. Nei caffè di Belgrado venivano organizzati cene e banchetti, durante i quali Apis presiedeva una lunga tavolata affollata da studenti nazionalisti¹⁰⁵. Quando il comandante di Belgrado, Miloš Bozanović, chiese informazioni sulla Mano Nera al suo subordinato maggiore Kostić, questi gli rispose incredulo: «Non sa? È di dominio pubblico. Ne parlano nei caffè e nelle locande». Forse tutto ciò era inevitabile in una città come Belgrado, dove tutti si conoscevano, e dove la vita sociale si svolgeva nei caffè ancor più che nelle case private. Ma la spettacolare segretezza della Mano Nera soddisfaceva presumibilmente anche un'esigenza emotiva: per quale motivo infatti appartenere a un'organizzazione segreta se nessuno lo sapeva? Essere visti a tavola in un locale pubblico con altri cospiratori conferiva ai presenti un senso d'importanza, e creava anche un'eccitante impressione di collusione con chi formalmente non faceva parte dell'organizzazione, ma comunque sapeva – e questo era un elemento importante per un movimento che sosteneva di rappresentare la maggioranza silenziosa della nazione serba.

Ma se l'esistenza della Mano Nera era ampiamente nota, sugli scopi che perseguiva vi era grande incertezza. Come molti dirigenti del Partito radicale, Pašić lo considerava un movimento mirante in primo luogo a rovesciare lo Stato serbo dall'interno – sembra che considerasse l'ultranazionalismo dell'organizzazione come una semplice mascheratura per coprire un'opera di sovversione interna. Questa interpretazione distorta comparve in molti rapporti diplomatici. Il rappresentante austriaco a Belgrado, solitamente ben informato, riferì ad esempio nel novembre del 1911 che l'affermazione della Mano Nera di essere un gruppo patriottico operante fuori dalla Serbia per unire tutti i serbi era «in realtà solo una copertura; il suo vero scopo è intervenire negli affari interni»¹⁰⁶. Questo fraintendimento avrebbe continuato a confondere le autorità austriache durante la crisi del luglio 1914.

All'interno della Bosnia e dell'Erzegovina, le reti di Ujedinjenje ili smrt! e di Narodna Odbrana s'intrecciarono con le formazioni locali degli attivisti panserbi, la più importante delle quali era la Mlada Bosna (Giovane Bosnia). Questa non era un'organizzazione unitaria, quanto piuttosto un'aggregazione di gruppi e cellule di giovani rivoluzionari che operavano nella provincia bosniaca più o meno dal 1904; rispetto alla Mano Nera o a Narodna Odbrana la sua attività era meno centrata sulla questione serba¹⁰⁷. Poiché agivano sotto gli occhi della polizia austriaca, i Giovani bosniaci adottarono una struttura decentrata, flessibile, basata su piccoli «circoli» (*kruzki*), collegati esclusivamente da alcuni intermediari designati. Il grande momento della Giovane Bosnia arrivò nel 1910, quando uno dei suoi membri lanciò un attacco suicida contro il governatore austriaco della regione. Il 3 giugno 1910, in occasione dell'apertura del parlamento bosniaco, Bogdan Žerajić, uno studente serbo dell'Erzegovina, sparò cinque colpi contro il governatore Marijan Varešanin. Avendo mancato l'obiettivo, Žerajić si sparò in testa la sesta e ultima pallottola. Venne seppellito in forma anonima in un settore del cimitero di Sarajevo riservato ai criminali e ai suicidi, ma in poco tempo la sua tomba diventò un santuario per il movimento clandestino serbo, e il suo gesto venne celebrato dalla stampa nazionalista di Belgrado¹⁰⁸.

Nell'opera di esaltazione postuma di Žerajić, nessuno si distinse più del suo giovane compagno della Giovane Bosnia Vladimir Gačinović. Egli aveva lasciato la Bosnia per frequentare le scuole superiori a Belgrado, dove rimase per completare un periodo di studio universitario, prima di ottenere una borsa di studio governativa all'Università di Vienna. Nel 1911 era entrato sia in Ujedinjenje ili smrt! che in Narodna Odbrana; dopo essere rientrato a Sarajevo mise in piedi una rete di cellule di attivisti che operavano in città. Ma Gačinović era noto soprattutto per un opuscolo in cui celebrava la vita

e la morte di Žerajić: *Morte di un eroe* descriveva il patriota suicida come un «uomo d'azione, di forza, vitale e virtuoso, di quelli che aprono un'epoca», e si concludeva con una sfida dal tono incendiario: «Giovani serbi, produrrete uomini come questo?». Il pamphlet di Gaćinović circolò ampiamente e clandestinamente in Bosnia, e diventò uno dei testi di culto fondamentali negli ambienti del terrorismo panserbo, per la sua capacità di mescolare i temi dell'assassinio e del sacrificio con modalità che richiamavano le narrazioni epiche del Kosovo¹⁰⁹. L'attacco di Žerajić segnò l'inizio di un uso sistematico del terrorismo politico contro gli esponenti della classe dirigente dell'Impero asburgico; si verificarono altri sette eventi simili, e nei tre anni fra la morte di Žerajić e gli spari fatali del 28 giugno 1914 a Sarajevo, nelle province slave del Sud dei territori imperiali fu scoperta e fatta fallire più di un'altra dozzina di complotti¹¹⁰.

Tre guerre turche

Alla fine di settembre del 1911, solo sei mesi dopo la fondazione di Ujedinjenje ili smrt!, l'Italia dette avvio all'invasione della Libia. Questo attacco a freddo su una delle province dell'Impero ottomano innescò una serie di attacchi opportunistici sui territori balcanici controllati dagli ottomani. Una poco compatta coalizione di Stati balcanici – Serbia, Montenegro, Bulgaria e Grecia – organizzò degli attacchi paralleli contro i territori ottomani, aprendo così la Prima guerra balcanica (ottobre 1912-maggio 1913), che si concluse con una memorabile vittoria degli alleati contro le forze ottomane, scacciate dall'Albania, dalla Macedonia e dalla Tracia. Nella Seconda guerra balcanica (giugno-luglio 1913) i belligeranti combatterono per assicurarsi le spoglie della prima: Serbia, Grecia, Montenegro e Romania si unirono contro la Bulgaria per conquistare territori in Macedonia, Tracia e Dobrugia.

L'impatto di queste due guerre verrà discusso più analiticamente nel capitolo 5. Per il momento, basterà rilevare che il paese che ne trasse maggior beneficio fu la Serbia, che acquisì la regione del Vardar, comprese Ohrid, Bitola, Kosovo, Štip e Kočani, oltre alla metà orientale del sangiacato di Novi Pazar (la metà occidentale andò al Montenegro). L'estensione territoriale del regno aumentò da circa 48.282 a 87.739 chilometri quadrati, e la sua popolazione di più di un milione e mezzo di unità. L'acquisizione del Kosovo, la mitica terra della poesia nazionale serba, fu motivo di grande esultanza, e poiché il regno ora aveva una frontiera occidentale in comune con il Montenegro, per la Serbia si apriva la possibilità di assicurarsi, mediante un'unione politica con il suo vicino, un accesso permanente alla costa adriatica. Inoltre, la condotta della Serbia durante la guerra sembrò dimostrare che gli anni di investimenti militari finanziati dai prestiti francesi (ve ne fu un altro da parte di un consorzio di banche francesi nel settembre del 1913) non erano stati vani. Trecentomila soldati erano stati messi in campo nell'arco di tre settimane dal primo ordine di mobilitazione. L'esercito serbo era adesso, come rilevò un osservatore straniero, «un fattore di cui tenere conto», e la Serbia stessa una grande potenza regionale¹¹¹. Dayrell Crackanthorpe, il rappresentante diplomatico britannico a Belgrado, riferì del clima di entusiasmo che coinvolgeva l'opinione pubblica: «la Serbia sente che ha, per così dire, raggiunto la maggiore età, e [...] può attuare una propria politica nazionale». Le élites politiche del regno stavano in quel momento «attraversando una fase di estremo autocompiacimento»: ovunque, nella stampa e nei dibattiti pubblici, i successi ottenuti dalla Serbia sul campo contrastavano con «gli

insuccessi della diplomazia austriaca»¹¹².

Per molti di coloro che vivevano nei territori appena conquistati da Belgrado, l'imposizione della sovranità serba significò vessazioni e oppressione. Le libertà di associazione, di riunione e di stampa garantite dalla Costituzione serba del 1903 (articoli 24, 25 e 22) non furono introdotte nei nuovi territori, e neppure l'articolo 13, che revocava la pena di morte per i reati politici. Agli abitanti delle nuove aree furono negati i diritti elettorali, sia attivi che passivi. In altre parole, le aree conquistate assunsero, inizialmente, il carattere di una colonia. Il governo giustificò tali decisioni in base al fatto che il livello culturale dei nuovi territori era talmente basso che la concessione della libertà a quelle popolazioni avrebbe costituito un pericolo per il paese. In realtà la principale preoccupazione era quella di tenere fuori dalla politica nazionale i non serbi, che in molte aree costituivano la maggioranza della popolazione. I giornali di opposizione, come «Radičke Novine» e la «Pravda», precizarono immediatamente che i «nuovi serbi» avevano di fatto goduto diritti politici più ampi sotto i turchi che non sotto l'amministrazione serba¹¹³. Dal punto di vista serbo, si trattava di una guerra dal carattere duplice, che veniva combattuta non soltanto da unità militari regolari, ma anche, altrettanto spesso che in passato, da bande partigiane, *comitagi* e altri combattenti non regolari. Nelle aree appena conquistate, la collusione fra autorità ufficiali e gruppi informali ebbe orribili conseguenze. Si verificarono molte distruzioni arbitrarie di edifici turchi, come scuole, bagni pubblici e moschee. I consoli britannici riuscirono in alcuni casi a limitare i danni convincendo i locali comandanti militari serbi che un edificio risaliva all'impero di Stefan Dušan e quindi faceva parte del patrimonio nazionale serbo; lo stratagemma riuscì, ad esempio, nel caso del bel ponte turco cinquecentesco a Skopje (Üsküb) in Macedonia¹¹⁴.

Nell'ottobre e nel novembre del 1913, i viceconsoli britannici di Skopje e Monastir segnarono sistematiche intimidazioni, detenzioni arbitrarie, violenze, stupri, villaggi dati alle fiamme e massacri operati dai serbi nelle aree annesse¹¹⁵. «Vi sono già abbondanti prove», scrisse il viceconsole Greig da Monastir, «del fatto che sotto il governo serbo i musulmani non possono aspettarsi altro che periodici massacri, un sicuro sfruttamento e la rovina finale». Undici giorni dopo inoltrò un altro rapporto segnalando che «le popolazioni bulgare e soprattutto quelle musulmane dei distretti di Perlepe [Prilep], Krchevo [Krčevo] e Krushevo [Kruševo] rischiavano lo sterminio a causa degli assai frequenti e barbari massacri e saccheggi a cui sono sottoposte dalle bande serbe»¹¹⁶. Alla fine del mese, «saccheggi, omicidi e attentati di altri tipi compiuti da bande di *comitagi* serbi e persone collegate con essi» avevano generato una situazione di quasi anarchia¹¹⁷.

Gli albanesi e altri musulmani, i bulgari, i valacchi e gli ebrei, scriveva il viceconsole a dicembre, temevano un futuro di sottomissione ad uno «Stato squattrinato», che sembrava incline a «prosciugare ogni comunità dei suoi mezzi di esistenza in una misura che non si era vista neppure nei giorni più bui del regime turco»¹¹⁸. Da Bitola, nella parte meridionale vicina al confine greco, il viceconsole britannico riferiva che i vecchi funzionari municipali erano stati sostituiti da una nuova coorte di «ex propagandisti serbi» corrotti, i cui capi erano «(1) un ex barbiere, spia e agente serbo [...] e (2) un serbo dal mestiere innominabile, chiamato Maxim». «Niente», concludeva Greig, «poteva essere più favorevole ai nemici della Serbia del regno di terrore istituito da questa cricca»¹¹⁹.

L'aspetto interessante di questi rapporti non è semplicemente il loro contenuto inquietante, ma lo scetticismo con cui venivano ricevuti da Crackanthorpe, uomo dai pronunciati sentimenti filoserbi. Crackanthorpe, la cui più importante fonte sugli eventi in corso nelle aree annesse era un «ufficiale serbo di sua conoscenza»¹²⁰, accettò le smentite ufficiali del governo di Belgrado e cercò di attenuare l'impatto dei dispacci di Greig da Monastir, suggerendo al Foreign Office che il viceconsole si faceva ingannare dagli esuli in preda all'isteria e dai loro incredibili racconti. Si potrebbe dire che già allora gli eventi in atto nei Balcani venivano visti attraverso le lenti geopolitiche del sistema di alleanze, nel quale la Serbia compariva come uno Stato amico impegnato in un'eroica lotta contro il suo spaventoso vicino, l'Austria-Ungheria. Fu solo l'accumularsi delle particolareggiate descrizioni contenute nei rapporti provenienti dalle aree annesse, assieme ai resoconti che le avvaloravano scritti da funzionari romeni, svizzeri e francesi, a persuadere il Foreign Office che le notizie relative alle atrocità commesse in Macedonia non dovevano essere liquidate come semplice propaganda austriaca.

Nel frattempo, il governo serbo non mostrò alcun interesse a prevenire ulteriori violenze o a promuovere un'indagine su quelle già avvenute. Quando Pašić venne messo al corrente degli eventi di Bitola da parte degli inglesi, rispose semplicemente che non conosceva personalmente il prefetto della zona, e quindi non poteva fare alcun commento. La sua proposta di inviare un commissario nel Sud per indagare la questione più a fondo non si concretizzò mai. Informato dal rappresentante serbo a Costantinopoli delle proteste espresse da alti dignitari musulmani, dichiarò che quelle storie provenivano da emigranti che avevano esagerato le loro sofferenze per garantirsi un'accoglienza più positiva da parte dei loro nuovi compatrioti¹²¹. Quando la Commissione della Carnegie Foundation – composta da un gruppo di esperti internazionali scelti appositamente per la loro riconosciuta imparzialità – arrivò nei Balcani per condurre la sua

famosa inchiesta sulle atrocità commesse nelle aree contestate, non ricevette in pratica alcuna assistenza da parte di Belgrado¹²².

Le guerre sembrarono per un momento aver risolto le tensioni esistenti all'interno della struttura esecutiva di Belgrado. Per un breve intervallo, le reti segrete, l'esercito regolare, le bande partigiane e i ministri del governo collaborarono per sostenere la causa nazionale. Apis venne mandato in Macedonia a dirigere operazioni segrete per conto dell'esercito prima dell'invasione serba del 1912; nella sua opera di negoziazione con i capiclan albanesi, la Mano Nera agì essenzialmente come un braccio del ministero degli Esteri di Belgrado. La pacificazione delle aree da poco conquistate nel Sud coinvolse non solo l'esercito regolare ma anche bande di volontari affiliate ad agenti della Mano Nera come Voja Tankosić, un ex cospiratore regicida che aveva sovrinteso all'organizzazione dell'assassinio dei due fratelli della regina Draga¹²³. Fu un segno dell'accresciuto prestigio della Mano Nera il fatto che nel gennaio del 1913 Apis venisse promosso al grado di tenente colonnello e nell'agosto seguente nominato capo della divisione spionistica dello stato maggiore, ruolo che gli attribuiva il controllo della vasta rete di agenti serbi di Narodna Odbrana operante nei territori austro-ungarici¹²⁴.

L'orientamento unitario cominciò a dissiparsi non appena le guerre balcaniche furono finite, quando le discussioni sulla gestione delle aree di recente annessione innescarono un catastrofico deterioramento dei rapporti fra civili e militari. Da una parte c'erano il ministero della Guerra, l'esercito serbo e vari compagni di strada provenienti dai ranghi dell'opposizione dei radicali indipendenti; dall'altra c'erano i dirigenti del Partito radicale, che costituivano la parte preponderante del resto del gabinetto¹²⁵. Il dibattito si concentrava sul carattere dell'amministrazione da introdurre nei nuovi territori. Il gabinetto Pašić aveva intenzione di istituire per decreto un sistema di amministrazione civile temporanea. L'esercito, al contrario, era orientato per una prosecuzione del regime militare. Incoraggiati dai loro recenti successi, i capi militari rifiutarono di cedere il controllo delle zone annesse. Non era solo una questione di potere, ma anche di linea politica, in quanto gli intransigenti ritenevano che solo un'amministrazione energica e illiberale avrebbe potuto consolidare il controllo serbo nelle aree abitate da etnie diverse. Quando nell'aprile del 1914 il ministro dell'Interno, il radicale Stojan Protić, emanò un decreto di priorità con cui l'esercito veniva formalmente subordinato alle autorità civili, si aprì una grave crisi. Gli ufficiali in servizio nelle nuove aree si rifiutarono di conformarsi al decreto, e il partito militare si alleò con l'opposizione dei radicali indipendenti nella Skupština, come avevano fatto i cospiratori dopo il 1903. Si parlò perfino di un imminente colpo di Stato, coordinato da Apis, che avrebbe guidato le

truppe della guarnigione di Belgrado all'interno del Palazzo reale, costretto il re Pietro ad abdicare in favore del figlio, il principe Alessandro, e assassinato i membri radicali del governo¹²⁶.

Alla fine di maggio del 1914, la situazione a Belgrado era ormai così incerta da richiedere l'intervento delle potenze straniere per impedire il crollo del governo Pašić. Con una mossa alquanto insolita, il rappresentante diplomatico russo a Belgrado dichiarò pubblicamente che la politica balcanica della Russia esigeva che Pašić rimanesse in carica. I francesi lo appoggiarono, facendo capire che un nuovo governo dominato dagli indipendenti e dai membri del partito militare non avrebbe più potuto contare sul generoso aiuto finanziario di Parigi, che fin dal 1905 aveva sostenuto gli investimenti statali serbi. Era una replica imperfetta di quanto era accaduto nel 1899, quando lo scaltro leader radicale era stato salvato dall'esecuzione dall'intervento del ministro austriaco. Spiazzato da questa mossa, Apis si ritirò dallo scontro¹²⁷. Avendo per il momento scongiurato la minaccia di un repentino rovesciamento del suo governo, Pašić si apprestò ad affrontare le elezioni successive del giugno 1914 per consolidare la propria posizione.

In queste lotte politiche poco chiare non c'era niente che potesse confortare quanti osservavano le vicende serbe da Vienna. Come precisò Crackanthorpe nel marzo del 1914, sia l'«opinione più moderata e prudente» rappresentata nel gabinetto radicale, sia il «partito militare» influenzato dalla Mano Nera credevano in una più o meno imminente dissoluzione dell'Austria-Ungheria e nel fatto che la Serbia si sarebbe impossessata di quei vasti territori imperiali che ancora attendevano una redenzione panserba. La differenza stava nel metodo: mentre il partito militare credeva ad una «guerra di aggressione quando arriva il momento e il paese è preparato», i moderati ritenevano che «il segnale del crollo dell'Impero austro-ungarico arriverà non da fuori, ma dal suo stesso interno», e quindi spingevano perché ci si preparasse a qualsiasi evenienza. In termini istituzionali, inoltre, gli apparati governativi serbi e le organizzazioni degli irredentisti intransigenti rimanevano strettamente intrecciati. I gradi più elevati dell'esercito e i servizi segreti, con il loro sistema di agenti dislocati in Bosnia e in Erzegovina, il servizio delle dogane, parti del ministero dell'Interno e altri organismi governativi erano tutti soggetti a profonde infiltrazioni da parte delle reti degli attivisti, così come queste erano infiltrate da agenti statali.

La cospirazione

La ricostruzione analitica del complotto ordito per uccidere l'arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo è un'impresa difficile. Gli assassini stessi fecero ogni sforzo possibile per occultare le tracce di un loro collegamento con Belgrado. Molti dei sopravvissuti fra i partecipanti si rifiutarono di parlare del proprio coinvolgimento, altri esagerarono o ridimensionarono il ruolo che avevano svolto, oppure nascosero gli indizi con fumose speculazioni, generando un vero e proprio caos di testimonianze discordanti. Il complotto stesso non lasciò alcuna documentazione: praticamente tutti coloro che vi presero parte erano abituati a muoversi in un contesto ossessionato dalla segretezza. La collusione fra lo Stato serbo e le reti implicate nel complotto era volutamente occulta e informale – di fatto non c'erano tracce scritte. La storiografia sulla cospirazione ha quindi dovuto districarsi fra un'incerta mescolanza di ricordi risalenti al dopoguerra, deposizioni e dichiarazioni giurate rilasciate sotto minaccia, affermazioni presumibilmente basate su fonti poi distrutte e brandelli di prove documentarie, nella maggior parte dei casi riferite solo indirettamente alla pianificazione e all'attuazione del complotto. E tuttavia, gli elementi connessi alle origini di questa vicenda sono così numerosi che gli storici hanno indagato con la sistematicità di un perito legale quasi ogni dettaglio. È quindi possibile tracciare una «linea di massima plausibilità» all'interno del caos delle fonti e delle tendenziose distorsioni riscontrabili in gran parte della letteratura secondaria.

Il principale architetto del complotto fu Apis, ma l'idea stessa può essere fatta risalire al suo compagno Rade Malobabić, un serbo nato in Austria-Ungheria, che aveva lavorato per alcuni anni come spia per la Narodna Odbrana, raccogliendo informazioni sulle fortificazioni e sui movimenti di truppe austriache per riferirle agli ufficiali di frontiera serbi che operavano al contempo come agenti segreti della Mano Nera e, attraverso di essi, al servizio segreto militare serbo¹²⁸. Malobabić era un agente di levatura eccezionale, un uomo di straordinaria dedizione e astuzia, che conosceva bene i territori di confine e sfuggì più volte alla cattura delle autorità austriache. Si diceva che una volta avesse attraversato a nuoto la Drina quasi gelata, uscendone ricoperto di frammenti di ghiaccio, per fare rapporto ai suoi agenti sulla sponda serba del fiume¹²⁹. Probabilmente fu lui, nel giugno del 1914, ad informare per primo Apis dell'imminente visita a Sarajevo di Francesco Ferdinando, legittimo erede al trono austriaco¹³⁰.

Il motivo esatto per cui Apis spingesse per l'uccisione dell'arciduca è difficile da stabilire, in quanto egli non lasciò alcuna chiara

descrizione delle proprie motivazioni. All'inizio del 1914, l'ostilità degli attivisti locali che operavano in Bosnia si concentrava principalmente sulla persona di Oskar Potiorek, il governatore austriaco della Bosnia, successore di Varešanin, l'uomo che Žerajić non era riuscito a uccidere nel giugno del 1910. Nel rivolgere le loro mire verso l'arciduca Francesco Ferdinando, Apis alzò la posta politica in gioco. L'assassinio di un governatore avrebbe invelenito il clima, ma poteva facilmente essere interpretato come un affare locale, motivato da questioni interne al governo della regione. Al contrario, un attacco diretto all'erede al trono asburgico, in un momento in cui l'imperatore regnante era nel suo ottantatreesimo anno di età, era destinato ad essere considerato un attacco all'esistenza stessa dell'Impero.

È opportuno sottolineare che l'arciduca non venne preso di mira a causa di una qualche sua presunta ostilità verso le minoranze slave dell'Impero austro-ungarico, ma al contrario perché, per riprendere le parole del suo assassino Gavrilo Princip, «come futuro sovrano avrebbe impedito la nostra unione attuando determinate riforme»¹³¹. Princip si riferiva al noto sostegno da parte dell'arciduca all'ipotesi di una riforma strutturale della monarchia, che avrebbe attribuito maggiore autonomia ai territori slavi. Negli ambienti irredentisti serbi, erano in molti a considerare quell'idea come una minaccia potenzialmente catastrofica per il progetto di riunificazione nazionale. Se la monarchia asburgica si fosse trasformata effettivamente in un'entità tripartita governata da Vienna in una prospettiva federale, attribuendo ad esempio a Zagabria lo stesso status di capitale che aveva Budapest, c'era il pericolo che la Serbia avrebbe rinunciato al suo ruolo di avanguardia come «Piemonte» degli slavi del Sud¹³². La designazione a vittima dell'arciduca esemplifica dunque un aspetto destinato a ripresentarsi nella logica dei movimenti terroristici, vale a dire che i riformatori e i moderati si rivelano più temibili dei nemici aperti e degli intransigenti.

Gli uomini scelti per compiere l'assassinio dell'arciduca erano stati tutti formati nel mondo degli ambienti irredentisti. Fu l'ex *comitagi* Voja Tankosić a reclutare i tre giovani serbo-bosniaci che composero il nucleo fondamentale della squadra omicida destinata a Sarajevo. Trifko Grabež, Nedeljko Čabrinović e Gavrilo Princip avevano tutti diciannove anni quando Tankosić li arruolò nel complotto. Erano buoni amici e passavano molto tempo insieme. Grabež era figlio di un prete ortodosso di Pale, circa 20 chilometri a est di Sarajevo, che si era trasferito a Belgrado per continuare gli studi secondari. Čabrinović aveva lasciato gli studi a quattordici anni, e in seguito era finito a Belgrado, dove aveva trovato lavoro come compositore tipografico per un editore specializzato in letteratura anarchica. Princip, come

Grabež, aveva lasciato Sarajevo per frequentare le scuole a Belgrado. Tutti e tre provenivano da contesti familiari poveri e infelici. In passato Grabež e Čabrinović avevano sofferto per l'autoritarismo di figure maschili, alle quali si erano ribellati. Nel corso del processo a suo carico, Čabrinović riferì alla corte che a casa suo padre lo aveva maltrattato a causa dei suoi scarsi progressi negli studi a Sarajevo; alla fine il ragazzo venne espulso per avere schiaffeggiato uno dei suoi insegnanti. In famiglia le tensioni erano aggravate dal fatto che il padre di Čabrinović lavorava come informatore della polizia per gli odiati austriaci – un marchio d'infamia che il ragazzo sperava di cancellare con il proprio impegno per la causa nazionale. Anche Grabež era stato cacciato dalla scuola che frequentava a Tuzla, per aver preso a pugni uno dei suoi professori¹³³. I soldi scarseggiavano – solo Princip aveva un reddito regolare, che però solitamente divideva con gli amici o prestava a conoscenti squattrinati¹³⁴. Čabrinović in seguito ricordò che al momento del suo arrivo a Belgrado, per qualche giorno si era portato dietro tutte le sue cose in una valigetta, probabilmente perché non aveva un posto in cui stare¹³⁵. Non sorprende che i ragazzi non godessero di ottima salute. Princip, in particolare, era magro e malaticcio; probabilmente aveva già contratto la tubercolosi. La malattia lo aveva costretto a lasciare anzitempo la scuola. Gli atti del suo processo lo descrivono come «un giovane piccolo e fragile»¹³⁶.

Non si può dire che fossero ragazzi di cattive abitudini. Appartenevano a quel tipo di giovani di umore cupo, ricchi di ideali ma con scarsa esperienza, del quale si nutrono i moderni movimenti terroristici. L'alcol non era di loro gusto. Sebbene eterosessuali e d'inclinazione romantica, non andavano in cerca di giovani compagnie femminili. Leggevano poesie nazionaliste e giornali e opuscoli irredentisti, riflettevano a lungo sulle sofferenze della nazione serba, per le quali davano la colpa a tutti a parte che ai serbi stessi, e sentivano le umiliazioni e gli affronti subiti dall'ultimo dei loro compatrioti come se li toccassero di persona. Un tema ricorrente era quello del degrado economico dei loro compatrioti bosniaci a causa delle autorità austriache (una lamentela che non considerava il fatto che la Bosnia era in realtà più industrializzata e fiorente in termini di reddito pro capite della maggior parte della madrepatria serba)¹³⁷. La tematica del sacrificio rappresentava una preoccupazione fondamentale, quasi un'ossessione. Princip aveva perfino trovato il tempo di imparare a memoria l'intero *Serto della montagna*, l'appassionante celebrazione epica dell'eroico tirannicida Milan Obilić scritta da Petrović-Njegoš¹³⁸. Nel corso del processo a suo carico, Princip riferì alla corte che nei giorni precedenti l'attentato era solito recarsi presso la tomba dell'omicida, poi suicidatosi, Bogdan Žerajić:

«Spesso vi passavo notti intere, pensando alla nostra situazione, alle nostre miserabili condizioni e a [Žerajić], e fu così che decisi di compiere l'assassinio»¹³⁹. Anche Čabrinović riferì di essersi recato alla tomba di Žerajić non appena arrivato a Sarajevo. Trovandola trascurata, vi aveva deposto dei fiori (una nota sulla trascrizione austriaca dei lavori processuali rilevava che quei fiori erano stati rubati dalle tombe vicine). Fu durante queste visite prolungate nel luogo in cui riposava Žerajić, dichiarò Čabrinović, che maturò l'intenzione di morire come aveva fatto lui. «Sapevo che in ogni caso non sarei vissuto a lungo. Il pensiero del suicidio mi accompagnava sempre; ero indifferente a tutto»¹⁴⁰.

Queste lunghe visite alla tomba di un suicida sono interessanti e suggestive, poiché fanno emergere quel fascino della figura dell'assassino suicida che aveva un ruolo centrale nel mito del Kosovo, e più ampiamente per la coscienza di sé che aveva l'ambiente panserbo, nei cui periodici, diari e corrispondenze le metafore del sacrificio sono spesso presenti. Lo stesso attacco terroristico era pensato come un atto che conteneva un riferimento cifrato a quello compiuto a suo tempo da Žerajić, perché Princip aveva inizialmente progettato di appostarsi nel luogo esatto in cui lui aveva agito, sul ponte dell'Imperatore: «Volevo sparare dallo stesso punto del defunto Žerajić»¹⁴¹.

Per tutti gli assassini, Belgrado rappresentò il banco di prova che radicalizzò il loro orientamento politico e li fece allineare alla causa dell'unificazione serba. In un significativo passaggio degli atti giudiziari, Čabrinović ricordò come nel 1912, quando ormai era troppo malato per continuare a lavorare in Serbia e aveva deciso di ritornare a casa, si fosse recato all'ufficio belgradese della Narodna Odbrana, dove gli venne detto che un serbo-bosniaco poteva sempre ottenere i soldi necessari per il viaggio di ritorno a Sarajevo. Nell'ufficio incontrò un certo maggiore Vasić, segretario della locale associazione della Narodna Odbrana, che gli dette denaro e testi patriottici, gli confiscò il suo libro di racconti di Maupassant, sostenendo che si trattasse di una lettura disdicevole per un giovane patriota serbo, e gli raccomandò di essere sempre un «buon serbo»¹⁴². Incontri di questo tipo furono cruciali per la formazione di quei giovani, i cui rapporti con figure maschili dotate di autorità erano stati alquanto tesi. All'interno delle reti nazionaliste c'erano uomini più anziani, pronti non solo ad aiutarli con soldi e consigli ma anche a mostrare loro affetto e rispetto, a trasmettere loro la sensazione – così rara nelle loro precedenti esperienze – che le loro vite avevano un significato, che essi stavano vivendo un momento di portata storica, e che erano parte di una grande e feconda impresa.

La cura che questi uomini più maturi dedicavano ai giovani per

reclutarli nella rete cospirativa fu un elemento cruciale del successo del movimento irredentista. Quando ritornò da Belgrado a Sarajevo, a Čabrinović sembrò impossibile rientrare nel suo vecchio ambiente socialista; percependo che la sua visione del mondo era cambiata, i suoi compagni di partito lo denunciarono come agitatore serbo e spia e lo espulsero dal partito. Quando nel 1913 ritornò a Belgrado, Čabrinović non era più un rivoluzionario di sinistra, ma un «anarchico imbevuto di nazionalismo»¹⁴³. Anche Princip attraversò questo ambiente animato da un fervido attivismo: avendo lasciato Sarajevo nel maggio del 1912 per completare gli studi superiori a Belgrado, anch'egli incontrò nel suo percorso l'infaticabile maggiore Vasić. Quando scoppiò la Prima guerra balcanica, Vasić lo aiutò a raggiungere la frontiera turca per arruolarsi come volontario combattente, ma al confine il comandante locale – che il caso volle fosse Voja Tankosić – lo dissuase, sostenendo che era «troppo debole e piccolo».

Altrettanto importante del contatto con attivisti come Vasić, o con la propaganda scritta della Narodna Odbrana, fu l'ambiente sociale dei caffè, che dava ai giovani serbo-bosniaci che vivevano a Belgrado un senso di appartenenza. Čabrinović frequentava la Ghirlanda di ghiande, la Ghirlanda verde e il Pesciolino rosso, dove, come avrebbe ricordato in seguito, poteva ascoltare «discorsi di ogni tipo» e si mescolava a «studenti, operai tipografici» e «partigiani», ma soprattutto a serbi bosniaci. I giovani mangiavano, fumavano e parlavano di politica, discutendo i contenuti degli articoli della stampa¹⁴⁴. Fu alla Ghirlanda di ghiande che Čabrinović e Princip presero per la prima volta in considerazione la possibilità di uccidere l'erede al trono austriaco; l'agente di grado elevato della Mano Nera che fornì ai giovani le pistole Browning e le scatole di munizioni era lui stesso «una figura popolare nel circuito dei caffè di Belgrado»¹⁴⁵. In quegli ambienti l'orientamento prevalente era ultranazionalista e antiaustriaco. Nei verbali processuali c'è un passaggio rivelatore, nel quale il giudice chiedeva a Princip dove Grabež avesse maturato le sue idee politiche ultranazionaliste. Princip rispose semplicemente: «Una volta che [Grabež] arrivò a Belgrado, anche lui aderì agli stessi principi». Cogliendo al volo le implicazioni di quell'affermazione, il giudice insisté: «Quindi, in altre parole, basta arrivare a Belgrado per far sì che una persona si convinca delle sue stesse idee?»¹⁴⁶. Ma Princip, accorgendosi che lo si stava inducendo a fare delle ammissioni, rifiutò di fare ulteriori commenti.

Una volta che la pianificazione dell'assassinio cominciò sul serio, si ebbe cura di fare in modo che non vi fossero legami visibili fra il gruppo degli attentatori e le autorità di Belgrado. L'uomo che li seguiva era Milan Ciganović, un serbo-bosniaco membro della Mano

Nera, che aveva combattuto con i partigiani contro i bulgari sotto Tankosić e all'epoca era impiegato delle ferrovie di Stato serbe. Ciganović riferiva a Tankosić, il quale a sua volta informava Apis. Tutti gli ordini venivano trasmessi a voce.

L'addestramento per l'assassinio avvenne nella capitale serba. Princip era già stato istruito nel tiro all'Accademia Partisan, ed era il miglior tiratore dei tre. Il 27 maggio furono loro consegnate le armi da usare nell'attentato: quattro rivoltelle e bombe di piccole dimensioni, che pesavano un po' più di un chilo l'una, provenienti dall'arsenale serbo di Kragujevac. Ricevettero inoltre del veleno, sotto forma di bottigliette contenenti cianuro avvolte nel cotone. Le istruzioni erano che avrebbero dovuto uccidersi con un colpo di pistola non appena l'assassinio fosse stato compiuto, oppure, se ciò non fosse stato possibile, suicidarsi ingerendo il cianuro. Si trattava di un'ulteriore precauzione contro eventuali indiscrezioni o confessioni forzate che avrebbero potuto incriminare Belgrado. La misura inoltre si adattava a quei ragazzi, che erano esaltati all'idea di sacrificare la propria vita e concepivano il loro atto come un martirio.

I tre omicidi entrarono in Bosnia con l'aiuto della rete della Mano Nera, che contava appoggi all'interno del servizio doganale serbo. Čabrinović passò il confine al posto di frontiera di Mali Zvornik il 30 maggio, con l'assistenza di agenti che sapevano come eludere la sorveglianza – maestri di scuola, una guardia di confine, il segretario di un sindaco e via dicendo – e raggiunse Tuzla, dove attese l'arrivo dei suoi amici. Princip e Grabež furono guidati da alcuni funzionari di frontiera serbi al punto di attraversamento di Lješnica, e accompagnati il 31 maggio su un'isola boscosa della Drina, che in quel punto scorre fra il territorio serbo e quello bosniaco. Quel nascondiglio, molto utilizzato dai contrabbandieri, li sottraeva alla vista delle guardie di frontiera austriache. Il giorno dopo, una volta calata la notte, furono portati in territorio austriaco da un contrabbandiere saltuario che lavorava per la rete.

Nonostante facessero grande attenzione a non farsi vedere dalla polizia o dai funzionari austriaci, i tre assassini furono assai poco discreti nei loro rapporti con gli altri serbi. Princip e Grabež, ad esempio, furono condotti da un insegnante che lavorava per la rete a casa di un agricoltore serbo-bosniaco di nome Mitar Kerović. Il maestro, che per strada aveva bevuto troppi bicchieri di acquavite di prugne, cercò d'impressionare i contadini: «Sa chi sono queste persone? Stanno andando a Sarajevo per lanciare delle bombe e uccidere l'arciduca che sta per recarsi là»¹⁴⁷. Cedendo all'impulso di fare una ragazzata (ora che avevano attraversato la Drina erano sul suolo natio), Princip li raggiunse, impugnando il suo revolver e mostrando ai presenti come si faceva a innescare le bombe. Per questa

sciocchezza, la famiglia Kerović – composta da individui analfabeti e apolitici che compresero solo in modo assai confuso quel che i ragazzi si avviavano a fare – avrebbe pagato un terribile prezzo. Nedjo Kerović, che dette loro un passaggio fino a Tuzla con il suo carro, venne in seguito riconosciuto colpevole di tradimento e complicità nel delitto, e condannato a morte (pena poi commutata a vent'anni di prigione). Suo padre, Mitar, venne condannato all'ergastolo. La loro testimonianza al processo a carico degli omicidi, nell'ottobre del 1914, rappresentò uno dei rari momenti di malinconico humour del dibattimento. Quando il presidente del tribunale gli chiese che età avesse, Nedjo Kerović, egli stesso padre di cinque figli, rispose che non lo sapeva proprio, e che dovevano chiederlo a suo padre. Quando a Kerović senior venne chiesto quanto avesse bevuto la notte in cui erano arrivati i ragazzi, rispose: «Quando bevo, non tengo il conto; bevo solo quanto più posso»¹⁴⁸.

A Sarajevo i ragazzi furono raggiunti da un'altra cellula composta da quattro uomini, reclutata dal serbo-bosniaco e membro della Mano Nera Danilo Ilić. Con i suoi ventitré anni, Ilić era il più vecchio di tutti loro. Era stato formato come insegnante elementare grazie a una borsa di studio del governo austriaco, ma si era dimesso per motivi di salute. Era membro della Giovane Bosnia e amico personale di Gačinović, il cantore di Žerajić. Come gli altri, Ilić era stato a Belgrado nel 1913, frequentando i soliti caffè, e una volta reclutato dalla Mano Nera si era conquistato la fiducia di Apis, prima di fare ritorno nel marzo del 1914 a Sarajevo, dove lavorava come correttore di bozze e redattore di un foglio locale.

La prima persona che Ilić reclutò per far parte della squadra omicida fu il rivoluzionario di sinistra Muhamed Mehmedbašić, un falegname musulmano nativo dell'Erzegovina. I due uomini si conoscevano molto bene. Nel gennaio del 1914 si erano incontrati in Francia con Voja Tankosić per progettare un attentato contro Potiorek, ma il piano era fallito: mentre ritornava a casa in treno, Mehmedbašić era stato preso dal panico alla vista di poliziotti in uniforme, e aveva rovesciato la sua fiala di veleno nello scarico del bagno (il pugnale che avrebbe dovuto intingervi venne invece buttato da un finestrino). Le altre due reclute di Sarajevo erano Cvijetko Popović, un diciottenne brillante studente di scuola superiore, e Vaso Čubrilović, fratello del giovane maestro che aveva lasciato i ragazzi a casa dei Kerović. Con i suoi diciassette anni, Čubrilović, un altro studente ribelle, era il più giovane del gruppo. Prima che la cellula si formasse, non aveva mai incontrato Ilić, e i due ragazzi del posto videro Princip, Mehmedbašić, Čabrinović e Grabež solo dopo l'assassinio¹⁴⁹.

La scelta dei collaboratori operata da Ilić – un uomo di provata inettitudine nello svolgere incarichi ad alto rischio e due studenti privi

di qualsiasi esperienza – può apparire a prima vista bizzarra, ma bisogna dire che c'era del metodo in quella follia. Il vero scopo della seconda cellula di Sarajevo era occultare le tracce della cospirazione. A tale proposito, Mehmedbašić era una scelta ispirata, trattandosi di un assassino pieno di buona volontà, per quanto incompetente, e costituiva quindi un utile appoggio per la cellula di Belgrado, ma non era un serbo. Quanto a Ilić e Princip, si poteva contare (in teoria) che essi, come membri della Mano Nera, si sarebbero tolti la vita, o almeno che avrebbero mantenuto il silenzio dopo il fatto. I ragazzi di Sarajevo non sarebbero stati in grado di testimoniare, per il semplice motivo che non sapevano niente del più ampio contesto in cui si era sviluppata la cospirazione. Sarebbe così potuto apparire che si trattava di un'iniziativa su base puramente locale, priva di legami con Belgrado.

Nikola Pašić reagisce

Fino a che punto Nikola Pašić sapeva del complotto per uccidere Francesco Ferdinando, e quali passi fece per impedirlo? È praticamente certo che Pašić fosse informato del piano con una certa precisione. Al riguardo esistono varie indicazioni, ma la testimonianza più eloquente è quella di Ljuba Jovanović, ministro dell'Istruzione nel governo Pašić. In un brano delle sue memorie pubblicato nel 1924, ma probabilmente scritto molto tempo prima, Jovanović ricordò che «alla fine di maggio od in principio di giugno» Pašić aveva comunicato ai membri del governo serbo «esservi certe persone che si preparavano a recarsi a Sarajevo per uccidere Francesco Ferdinando». L'intero governo, compreso Pašić stesso, concordò che il primo ministro dovesse dare istruzioni alle autorità di frontiera lungo la Drina in modo da impedire un attraversamento della linea di confine¹⁵⁰. Altri documenti e frammenti di testimonianze, a cui si aggiunge lo strano e poco chiaro comportamento dello stesso Pašić dopo il 1918, rafforzano ulteriormente l'ipotesi che egli sapesse in anticipo del complotto¹⁵¹. Ma *in che modo* lo aveva saputo? Probabilmente il suo informatore – sebbene questa supposizione si basi su prove indirette – altri non era che l'impiegato delle ferrovie serbe e agente della Mano Nera Milan Ciganović, che a quanto pare era una sorta di agente personale del primo ministro stesso, incaricato di tenere sotto osservazione le attività della società segreta. Se le cose stavano così, allora Pašić disponeva di informazioni dettagliate e tempestive non solo sul complotto, ma anche sulle persone e sull'organizzazione che vi stavano dietro¹⁵².

I tre assassini destinati a Sarajevo che entrarono in Bosnia alla fine di maggio non lasciarono alcuna traccia nei documenti ufficiali serbi. In ogni caso, non erano gli unici, in quei mesi centrali del 1914, a trasportare illegalmente armi al di là del confine. I rapporti redatti dalle autorità frontaliere serbe nella prima metà di giugno rivelano l'esistenza di una fitta rete di attraversamenti clandestini. Il 4 giugno, il capo del distretto di Podrinje a Šabac allertò il ministro dell'Interno Protić segnalando che ufficiali incaricati dei controlli di frontiera avevano elaborato un piano «per trasferire una certa quantità di bombe e armi utilizzando alcuni bosniaci»: il capo del distretto aveva pensato di procedere al sequestro delle armi, ma poiché esse erano chiuse in una valigia che si trovava già dalla parte bosniaca del confine, temeva che un tentativo di recuperarla avrebbe potuto esporre ad accuse o mettere in pericolo l'opera delle forze di frontiera. Ulteriori indagini rivelarono che l'agente che si pensava si sarebbe occupato delle armi sul versante bosniaco era Rade Malobabić¹⁵³.

L'aspetto allarmante di queste operazioni, come ebbe a lamentarsi un funzionario locale, non era semplicemente che fossero condotte all'insaputa delle principali autorità civili, ma che si svolgessero «pubblicamente e in pieno giorno». E poiché coloro che le mettevano in atto erano «funzionari pubblici», poteva facilmente sorgere l'impressione «che noi [le] accogliessimo positivamente». Pašić e il ministro dell'Interno Protić colsero l'aspetto cruciale della questione. Ammesso che sia vero che Pašić sapesse già dell'esistenza del complotto, ci dovremmo aspettare che avesse fatto tutto il possibile per interrompere attività che potevano accusare il governo di Belgrado. Il 10 giugno, alle autorità civili dei distretti di confine venne infatti comunicato che «tutte le attività del genere dovevano essere impedit»¹⁵⁴.

Altra questione è poi se i comandanti *civili* delle aree interessate fossero in grado di proibire lo svolgimento delle operazioni delle guardie doganali. Quando Raiko Stepanović, un sergente delle guardie che aveva fatto passare di nascosto una valigia piena di fucili e di bombe, venne convocato per riferire sulle sue attività al capo del distretto, si rifiutò semplicemente di comparire¹⁵⁵. Dopo una riunione del governo a metà giugno, venne ordinato alle autorità civili di aprire un'indagine ufficiale sul passaggio illegale di armi e persone in Bosnia, e il capitano del 4° Reggimento delle Guardie di frontiera ricevette il 16 giugno una secca nota con la quale si «raccomandava» che egli «fermasse questo traffico di armi, munizioni e altri esplosivi dalla Serbia alla Bosnia». Non vi fu risposta. In seguito emerse che i comandanti militari delle forze di frontiera erano soggetti a ordini rigorosi che imponevano loro di non rispondere a questi interventi da parte delle autorità civili e di inoltrarli ai loro ufficiali superiori¹⁵⁶.

In altre parole, il confine serbo non era più sotto il controllo del governo di Belgrado. Quando il ministro della Guerra Stepanović scrisse al capo di stato maggiore sollecitando una dichiarazione che chiarisse la posizione ufficiale dell'esercito nelle operazioni segrete in Bosnia, la richiesta venne trasmessa dapprima al capo del dipartimento operativo, il quale affermò di non sapere niente di tali questioni, quindi al capo del servizio segreto militare, il quale altri non era che lo stesso Apis. In una lunga, impertinente e profondamente insincera risposta al capo del dipartimento operativo, Apis difese l'attività e la reputazione dell'agente Malobabić, sostenendo che qualsiasi arma passasse per le sue mani era destinata esclusivamente all'autodifesa degli agenti serbi che operavano in Bosnia. Quanto alle bombe, affermava di non saperne assolutamente niente (tre anni dopo avrebbe in realtà dichiarato sotto giuramento di aver personalmente incaricato Malobabić di curare la fornitura dei materiali e il coordinamento delle operazioni per l'assassinio di

Francesco Ferdinando)¹⁵⁷. Se emergeva un problema di sicurezza lungo il confine, affermò, ciò non dipendeva dalle operazioni discrete e necessarie dell'esercito ma dall'insolenza degli agenti segreti che affermavano il loro diritto a sorvegliare la frontiera. In breve, la colpa era dei civili che tentavano di interferire con delicate operazioni militari che andavano oltre la loro competenza o sulle quali non avevano conoscenze sufficienti¹⁵⁸. Questa risposta venne inviata a Putnik, il capo di stato maggiore serbo, il quale in una lettera del 23 giugno al ministro della Guerra la riassunse dichiarandosi d'accordo. La spaccatura fra le strutture controllate dalle autorità civili e un comando militare gravemente infiltrato dalla Mano Nera si estese dalle sponde della Drina fino ad arrivare agli ambienti ministeriali di Belgrado.

Innervosito per il tono risoluto della risposta di Apis e del capo di stato maggiore, il 24 giugno Pašić decise di ordinare un'accurata inchiesta sulle attività delle guardie di frontiera. In una lettera riservatissima al ministro della Guerra, scrisse di avere appreso da «numerose fonti» che «gli ufficiali» erano impegnati in un'attività non solo pericolosa, ma proditoria, «poiché mira a creare un conflitto tra la Serbia e l'Austria-Ungheria».

Tutti i nostri alleati e gli amici della Serbia, se sapessero cosa stanno facendo i nostri ufficiali e sergenti, non solo ci abbandonerebbero, ma si schiererebbero dalla parte dell'Austria-Ungheria e le consentirebbero di punire il suo vicino inquieto e infedele, che prepara rivolte e assassinii nel suo territorio. Gli interessi vitali della Serbia le impongono l'obbligo di essere al corrente di qualsiasi cosa possa provocare un conflitto armato con l'Austria-Ungheria, in un momento in cui la pace è per noi necessaria al fine di recuperare e di prepararci per i futuri eventi che ci attendono¹⁵⁹.

La lettera si concludeva con l'ordine di aprire una «severa indagine» per stabilire esattamente quanti fossero gli ufficiali colpevoli di una tale «sconsiderata e ingiustificata» attività, con l'intento di «estirpare e sopprimere» i gruppi che ne erano responsabili.

In un certo senso, naturalmente, questo provvedimento era come chiudere la stalla dopo che i buoi erano scappati, poiché i ragazzi avevano varcato il confine a fine maggio. Passarono più di due settimane prima che Pašić procedesse a chiudere le frontiere, e quasi quattro prima che fosse pronto ad avviare un'inchiesta sui responsabili del conflitto. È difficile individuare il motivo per cui il primo ministro fosse così lento a mettersi in azione, una volta ricevute le notizie sulla cospirazione. Non poteva ignorare che le istruzioni date alle guardie di frontiera erano destinate a non produrre effetto, dato che così tante di loro erano affiliate alla Ujedinjenje ili smrt! Forse temeva le conseguenze di un intervento che gli inimicasse il suo potente nemico Apis. È sorprendente che, nonostante le richieste di una «severa indagine», Apis rimanesse al suo posto alla guida del servizio segreto militare serbo durante tutta la crisi – infatti non venne dimesso e

neppure sospeso dalle sue funzioni in attesa dell'esito dell'indagine. A questo riguardo è necessario ricordare l'estrema gravità della crisi che aveva paralizzato la Serbia nel maggio del 1914. In quello scontro Pašić aveva prevalso, ma solo per un'inezia, e grazie all'aiuto degli ambasciatori delle due grandi potenze che avevano la maggiore influenza sugli affari serbi. Si può quindi per certi aspetti dubitare che egli disponesse dei mezzi necessari per far cessare le attività di Apis, anche qualora fosse stato intenzionato a farlo. Forse Pašić temeva perfino che uno scontro aperto potesse esporlo a una vendetta da parte degli agenti della Mano Nera, anche se questa evenienza sembra improbabile, dato che egli era già uscito incolume dalla crisi di maggio. Per altro verso, occorre ricordare che il primo ministro serbo rimaneva, nonostante tutto, l'uomo più potente del paese, uno statista abile più di ogni altro alla guida di un partito di massa i cui delegati dominavano ancora il parlamento nazionale. È più probabile che nel corso di quelle settimane Pašić ritornasse alle abitudini acquisite nei lunghi anni in cui era stato al vertice della turbolenta vita politica serba: tenere un basso profilo, non agitare le acque, lasciar decantare i conflitti, aspettare che la tempesta passasse.

Ciò nondimeno, Pašić aveva ancora in mano una carta importante: avrebbe potuto sventare il complotto con pochi rischi per se stesso informando Vienna in via confidenziale del piano per uccidere l'arciduca. Sul fatto che questo avvertimento sia stato dato o meno si sono sviluppate infuocate discussioni. Trovare prove al riguardo è particolarmente difficile, perché non era interesse di nessuno, a posteriori, ammettere di aver dato o ricevuto una comunicazione formale. Lo stesso Pašić, in un'intervista concessa al quotidiano ungherese «Az Est» del 7 luglio 1914, negò esplicitamente di aver mai tentato di avvertire Vienna¹⁶⁰. Difficilmente avrebbe potuto fare in altro modo, poiché ammettendo di essere a conoscenza della vicenda in anticipo avrebbe esposto se stesso e i suoi colleghi all'accusa di complicità nel complotto. Negli anni successivi alla guerra, i difensori della Serbia furono di fatto obbligati a seguire la stessa linea, in quanto la loro tesi, secondo cui non si poteva attribuire a Belgrado una corresponsabilità nello scoppio della guerra, si basava sul presupposto che il governo serbo non fosse a conoscenza di alcuna attività cospirativa. Le stesse autorità austriache difficilmente avrebbero potuto ammettere di aver ricevuto un avvertimento, in quanto ciò avrebbe sollevato la questione del motivo per cui non erano state assunte misure più efficaci per proteggere la vita dell'erede al trono – il 2 luglio, il quotidiano semi-ufficiale viennese «Fremdenblatt» pubblicò una dichiarazione con la quale si negava qualsiasi fondatezza alla voce secondo cui il ministero degli Esteri austriaco aveva ricevuto notifiche riferite all'evento delittuoso che si

stava per compiere¹⁶¹.

Esistono tuttavia prove consistenti che una qualche comunicazione preventiva vi sia effettivamente stata. La fonte più incontestabile è il sottosegretario agli Affari esteri francese, Abel Ferry, il quale il 1° luglio annotò nella propria agenda di servizio di aver appena ricevuto una visita dal rappresentante diplomatico serbo a Parigi, Milenko Vesnić, suo vecchio amico. Nel corso della loro conversazione, Vesnić disse fra le altre cose che il governo serbo aveva «avvertito il governo austriaco di aver avuto sentore del complotto»¹⁶². Fra coloro che confermano il fatto c'è l'addetto militare serbo a Vienna, il quale nel 1915 raccontò allo storico italiano Magrini che Pašić aveva inviato un telegramma alla legazione serba di Vienna nel quale si affermava che, «per indiscrezioni avute, il governo serbo credeva di sospettare che un complotto fosse stato ordito contro la vita dell'arciduca ereditario in occasione del suo viaggio in Bosnia», e che il governo austro-ungarico avrebbe fatto bene a rinviare la visita in questione¹⁶³.

Dai ricordi e dalle testimonianze di terze persone è possibile ricostruire le successive mosse del rappresentante diplomatico serbo a Vienna, Jovan Jovanović. Questi, a mezzogiorno del 21 giugno, si incontrò con Leon Biliński, ministro delle Finanze congiunto di Austria e Ungheria, al fine di indirizzare al governo austriaco un avvertimento circa le conseguenze di un'eventuale visita dell'arciduca in Bosnia. Ma il messaggio venne riferito solo in termini assai indiretti. Una visita del presunto erede in coincidenza dell'anniversario della sconfitta di Kosovo, faceva presente Jovanović, sarebbe stata senz'altro considerata come una provocazione. Fra i giovani serbi che prestavano servizio nelle forze austro-ungariche avrebbe potuto «essercene uno che potrebbe inserire nel suo fucile o nella sua pistola una cartuccia carica invece che a salve...». Biliński, senza farsi impressionare da un tale presagio, «non dette alcun segno di attribuire la benché minima importanza alla comunicazione», e rispose semplicemente: «Speriamo che non succeda nulla»¹⁶⁴. Anni dopo, avrebbe rifiutato di parlare dell'episodio con giornalisti o storici, sostenendo che su quei tristi momenti della storia recente si sarebbe dovuto stendere un velo di oblio. È chiaro che all'epoca egli fu poco incline a prendere sul serio l'avviso – il quale era formulato in termini talmente generali che lo si sarebbe potuto interpretare come un gesto di semplice intimidazione, un gratuito tentativo da parte del diplomatico serbo di intervenire negli affari interni della monarchia lasciando trasparire vaghe minacce contro il suo personale di alto grado. Biliński quindi non vide alcuna ragione per inoltrare il messaggio al ministro degli Esteri austriaco, il conte Berchtold.

In breve: un avvertimento in merito al complotto fu inviato, ma non in una forma adeguata alla situazione. A posteriori, l'episodio appare

una manovra di copertura. Jovanović avrebbe potuto inviare un avvertimento più specifico ed esplicito, fornendo agli austriaci le informazioni più significative a disposizione di Belgrado. Lo stesso Pašić avrebbe potuto informare gli austriaci del pericolo direttamente, invece che per mezzo di Jovanović, così come avrebbe potuto aprire una vera e propria indagine sulla cospirazione e mettere a rischio il proprio incarico, invece che la pace e la sicurezza della nazione. Ma c'erano, come sempre, vincoli e complicazioni. Jovanović, ad esempio, era non solo un membro del servizio diplomatico serbo, ma anche un attivista panserbo di rilievo, con alle spalle un classico curriculum da ultranazionalista. In precedenza era stato un *comitaĝi*, che aveva fomentato attività di rivolta in Bosnia dopo l'annessione del 1908, e del quale si diceva perfino che avesse comandato bande di guerriglieri. Nell'estate del 1914 era inoltre anche il candidato della Mano Nera all'incarico di ministro degli Esteri, nel caso in cui il governo Pašić fosse stato estromesso dal potere¹⁶⁵. Di fatto le sue posizioni panserbe erano talmente note che Vienna aveva fatto sapere al governo di Belgrado che la sostituzione di quel suo inviato con una personalità meno ostile non sarebbe risultata sgradita. È questa una delle ragioni per cui Jovanović scelse di contattare Biliński piuttosto che il conte Berchtold, che lo teneva in scarsa considerazione¹⁶⁶.

Pašić, inoltre, agiva in base a complesse motivazioni. Da una parte vi era la sua preoccupazione – ampiamente condivisa all'interno della dirigenza radicale – per le possibili reazioni delle reti affiliate alla Ujedinjenje ili smrt! a quello che avrebbero sicuramente percepito come un grave tradimento¹⁶⁷. Può darsi che egli sperasse in un fallimento dell'attentato di Sarajevo. Il fattore più importante di ogni altro, comunque, fu senza dubbio la sua consapevolezza di quanto le strutture dello Stato e la stessa logica della sua esistenza storica fossero profondamente intrecciate con le organizzazioni irredentiste. Forse Pašić poteva non dividerne gli eccessi, ma non sconfessarle apertamente. Era infatti pericoloso anche soltanto ammettere pubblicamente di essere al corrente delle loro attività. Il problema non derivava solo dall'eredità del processo di consolidamento della nazione serba, che era sempre dipeso dalla collaborazione fra strutture statali e reti di volontari in grado di infiltrarsi negli Stati confinanti. La questione toccava anche le prospettive future. La Serbia aveva avuto bisogno dell'opera di organizzazioni nazionaliste in passato, e avrebbe dovuto di nuovo fare affidamento su di esse quando prima o poi fosse giunto il momento, come Pašić pensava, di riscattare la Bosnia e l'Erzegovina.

Tutto quello che sappiamo su quest'uomo sottile e dalla personalità interessante indica che egli era consapevole del fatto che la Serbia aveva bisogno soprattutto di pace, se voleva riprendere le forze dopo

lo spargimento di sangue delle guerre balcaniche. L'integrazione delle aree da poco annesse – processo di per sé violento e traumatico – era soltanto all'inizio. Si prospettavano elezioni imposte dall'alto¹⁶⁸. Ma una delle caratteristiche dei politici più scaltri è la loro capacità di ragionare simultaneamente su diversi possibili scenari. Pašić voleva la pace, ma credeva anche – non lo aveva mai nascosto – che con ogni probabilità la fase storica finale dell'espansione serba non sarebbe stata raggiunta senza la guerra. Solo un conflitto europeo di ampia portata, che coinvolgesse le grandi potenze, avrebbe avuto la forza sufficiente per rimuovere i formidabili ostacoli che ostruivano il percorso della «riunificazione» serba.

Forse a Pašić tornò in mente l'avvertimento che Charles Hardinge, sottosegretario permanente del ministero degli Esteri a Londra, aveva rivolto a Slavko Grujić, il rappresentante serbo a Londra, durante la crisi successiva alle annessioni, nel 1908-1909. Nel gennaio del 1909 Hardinge aveva chiarito al diplomatico serbo che il sostegno da parte della Russia e delle potenze dell'Intesa sarebbe arrivato solo se la Serbia fosse stata attaccata dall'Austria-Ungheria; se fosse stata la Serbia ad assumere l'iniziativa, l'assistenza russa era in ogni caso da escludersi¹⁶⁹.

L'ipotesi che Pašić ragionasse in questi termini è suggerita da uno scambio di opinioni avvenuto tra il primo ministro serbo e lo zar di Russia all'inizio della primavera del 1914, nel corso del quale Pašić rappresentò con decisione allo zar che nel caso di un attacco austriaco, la Serbia avrebbe avuto bisogno dell'aiuto russo¹⁷⁰. Uno scenario del genere sarebbe naturalmente tramontato se il mondo avesse interpretato il complotto omicida come un atto di aggressione imputabile alla Serbia; ma Pašić era certo che gli austriaci non sarebbero stati in grado di dimostrare nessun collegamento fra l'assassinio (qualora fosse avvenuto) e il governo serbo, perché, a suo vedere, un tale collegamento non esisteva¹⁷¹. Un attacco da parte dell'Austria-Ungheria doveva quindi sicuramente far scattare il sostegno della Russia e dei suoi alleati; la Serbia non sarebbe stata lasciata sola¹⁷². Dal punto di vista di Pašić, ciò non sarebbe dipeso in primo luogo dall'attaccamento della Russia alla Serbia, quanto semmai dalle logiche conseguenze degli imperativi che presiedevano alla politica russa nei Balcani¹⁷³. La fiducia di Pašić nell'inevitabilità che un tale meccanismo di protezione entrasse in funzione era talmente nota che perfino il «Pijemont» talvolta ironizzava sulla sua «grande fede nella Russia»¹⁷⁴. I rapporti che Pašić ricevette a metà giugno dal rappresentante serbo a San Pietroburgo, nei quali si riferiva che la Russia aveva ristrutturato la sua frontiera orientale in modo da poter schierare forze molto più consistenti per «un'offensiva contro l'Occidente», possono aver contribuito a rafforzare la plausibilità di

quella linea di pensiero¹⁷⁵.

Con questo non si vuol dire che Pašić cercasse consapevolmente un conflitto più vasto, o che il suo comportamento fosse motivato direttamente dall'idea di provocare un attacco austriaco. Forse però la convinzione che la guerra fosse il passaggio storico necessario per l'affermazione della nazione serba fece sì che egli non percepisse l'urgenza di un intervento quando si presentò l'opportunità di fermare gli assassini prima che fosse troppo tardi. Sono considerazioni e scenari che Pašić dovette prendere in considerazione quando rifletté – con ponderata lentezza – su come gestire la situazione creata dall'emergere delle notizie relative al complotto di Sarajevo.

L'eredità della storia serba, soprattutto per le modalità con cui si era sviluppato il regno dal 1903, pesò fortemente sull'atteggiamento che Belgrado assunse nell'estate del 1914. Quella serba era ancora una democrazia ai primi passi e fragile, nella quale i dirigenti politici civili stavano sulla difensiva: la lotta per il potere, che vedeva da una parte le organizzazioni pretoriane e cospirative nate con il regicidio del 1903 e dall'altra i dirigenti radicali che controllavano il parlamento, era ancora incerta. Gli irredentisti erano usciti trionfanti dalle due guerre balcaniche, e più determinati che mai a perseguire i propri obiettivi. Il profondo intreccio fra le strutture statali e le organizzazioni irredentiste, sia all'interno che al di fuori dei confini nazionali, rendeva inconcepibile un'efficace azione di controllo delle loro attività. Queste caratteristiche della cultura politica del paese influivano notevolmente sull'atteggiamento degli uomini che erano al governo, e condizionavano pesantemente anche le relazioni con l'Impero austro-ungarico. «Per chiunque non sia un serbo», osservò in seguito Miloš Bogičević, che era stato rappresentante diplomatico della Serbia a Berlino, «è difficile orientarsi fra le diverse organizzazioni nazionali miranti a realizzare l'ideale della Grande Serbia»¹⁷⁶. Questa opacità della struttura dei movimenti e dei loro rapporti con gli organismi statali rendeva praticamente impossibile il tentativo di distinguere esattamente le forme di irredentismo ufficiali da quelle non ufficiali, perfino per un esperto osservatore della scena belgradese. Anche questo avrebbe rappresentato, nel luglio del 1914, un rischioso fardello.

Dal punto di vista di Pašić, le pressioni che si intensificarono nell'estate di quell'anno – l'esaurimento delle risorse finanziarie e militari dopo due aspri conflitti, la minaccia di un colpo di Stato militare nei territori appena annessi, l'incapacità di sventare un complotto omicida rivolto contro un vicino potente e inclemente – dovettero apparire intollerabili. Ma l'uomo che avrebbe dovuto guidare questa complessa e instabile situazione durante la crisi innescata dagli eventi del 28 giugno 1914 era egli stesso un prodotto

di quella cultura politica: misterioso, perfino furtivo, cauto fino allo sfinimento. Erano caratteristiche che Pašić aveva acquisito nell'arco di più di tre decenni di attività pubblica in Serbia. Lo avevano aiutato a sopravvivere nel piccolo e turbolento mondo della politica belgradese, ma erano pericolosamente inadatte alla crisi che avrebbe travolto la Serbia dopo che i terroristi ebbero compiuto la loro missione a Sarajevo.

* Oggi l'edificio è sede dell'Assemblea cittadina di Belgrado, sulla Dragoslava Jovanovića.

** L'autore del testo sul quale si basava il *Načertanije* era il ceco František Zach, che prospettava un'organizzazione federale dei popoli slavi del Sud. Ma dove Zach aveva scritto «slavo del Sud», Garašanin aveva scritto «serbo». Questo e altri cambiamenti trasformarono la visione cosmopolitica di Zach in un manifesto nazionalistico con una più ristretta prospettiva serba.

2. L'impero senza qualità

Conflitto ed equilibrio

Furono due disastri militari a determinare la traiettoria dell'Impero asburgico nell'ultimo cinquantennio della sua esistenza. A Solferino, nel 1859, le forze franco-piemontesi sconfissero un esercito di oltre 100.000 soldati austriaci, aprendo la strada alla creazione del nuovo Stato nazionale italiano. A Königgrätz, nel 1866, i prussiani distrussero un esercito austriaco di 240.000 elementi, escludendo l'Impero dallo Stato nazionale tedesco che stava nascendo. L'impatto provocato dal sommarsi di questi due traumi ebbe profonde ripercussioni sulla vita interna dei territori austriaci. Scosso dalla sconfitta militare, il neoassolutista Impero austriaco si trasformò nell'Impero austro-ungarico. In base al Compromesso elaborato nel 1867, il potere venne ripartito fra le due nazionalità dominanti, quella tedesca ad ovest e quella ungherese ad est. Ne scaturì un sistema politico unico, simile a un uovo a due tuorli, nel quale il regno d'Ungheria e un territorio avente come centro i territori austriaci e spesso a quel tempo chiamato Cisleitania (letteralmente «terra da questa parte del fiume Leita») vivevano fianco a fianco all'interno del translucido involucro di una monarchia dualistica asburgica. Ognuna delle due entità aveva un proprio parlamento, ma non c'erano un governo e un capo dell'esecutivo comuni. Solo la politica estera, la difesa e gli aspetti finanziari ad essa connessi erano affidati alla guida di «ministri comuni», responsabili direttamente nei confronti dell'imperatore. Le materie che interessavano l'Impero nel suo complesso non potevano essere discusse nelle ordinarie sessioni parlamentari, perché ciò avrebbe implicato che il regno d'Ungheria fosse semplicemente un elemento subordinato di una più vasta entità imperiale. Tali questioni dovevano essere trattate in comune dalle «delegazioni», gruppi composti da trenta deputati di ognuno dei due parlamenti, che si riunivano alternativamente a Vienna e a Budapest.

Questo Compromesso dualistico ebbe all'epoca molti nemici, e da allora si è attirato molte critiche. Agli occhi dei nazionalisti magiari più intransigenti, rappresentava un tradimento che negava agli ungheresi la piena indipendenza nazionale che era loro dovuta. Alcuni

affermavano che l'Austria continuava a sfruttare il regno d'Ungheria come se fosse una colonia agraria. Il rifiuto da parte di Vienna di abbandonare il controllo delle forze armate dando vita a un distinto esercito ungherese con le stesse prerogative fu oggetto di particolari controversie – e nel 1905 una crisi istituzionale generata da tale questione paralizzò la vita politica dell'Impero¹. Per altro verso, gli austriaci di etnia tedesca sostenevano che gli ungheresi vivevano alle spalle della più avanzata economia dei territori austriaci, e avrebbero dovuto pagare una quota più elevata dei costi di gestione dell'Impero. Il conflitto era un elemento programmato all'interno del sistema, perché il Compromesso richiedeva che le due «metà» imperiali rinegoziassero ogni dieci anni l'unione doganale mediante la quale si suddividevano le entrate e le tasse. Le richieste degli ungheresi divennero più audaci ad ogni revisione degli accordi relativi all'Unione². E nel Compromesso c'era ben poco che potesse raccomandarlo alle élites politiche delle altre minoranze nazionali, che di fatto erano state poste sotto la tutela politica delle due «razze padrone». Il primo capo del governo ungherese dopo l'entrata in vigore del Compromesso, Gyula Andrásy, colse bene questo aspetto dell'accordo quando disse al suo collega austriaco: «voi badate ai vostri slavi, e noi baderemo ai nostri»³. Gli ultimi decenni prima dello scoppio della guerra furono sempre più dominati dalla lotta per i diritti nazionali da parte delle undici nazionalità ufficiali dell'Impero: tedeschi, ungheresi, cechi, slovacchi, sloveni, croati, serbi, romeni, ruteni, polacchi e italiani.

Le risposte a queste rivendicazioni furono di segno diverso nelle due metà dell'Impero. Riguardo al problema delle nazionalità, gli ungheresi si comportarono come se non esistesse affatto. Nel regno il diritto di voto era limitato al 6% della popolazione, poiché i requisiti di censo per accedervi erano tali da favorire i magiari, che costituivano il nucleo più importante degli strati agiati della popolazione. Ne conseguiva che i deputati magiari, benché rappresentassero solo il 48,1% della popolazione, controllavano oltre il 90% dei seggi parlamentari. I tre milioni di romeni della Transilvania, la più consistente fra le minoranze nazionali del regno, rappresentavano il 15,4% della popolazione, ma occupavano soltanto 5 dei circa 400 seggi del parlamento ungherese⁴. A partire dalla fine degli anni Settanta, inoltre, il governo ungherese mise in atto un'aggressiva campagna di «magiarizzazione». Leggi sull'istruzione imposero l'uso della lingua magiara in tutte le scuole statali e confessionali, perfino a quelle destinate ai bambini nella prima infanzia; gli insegnanti dovevano saper parlare correntemente il magiario e potevano essere licenziati qualora fossero ritenuti «ostili allo Stato» ungherese. Queste limitazioni dei diritti nel campo

dell'espressione linguistica vennero ulteriormente rafforzate con l'assunzione di pesanti provvedimenti contro gli attivisti delle minoranze etniche⁵. I serbi della Vojvodina nella parte meridionale del regno, gli slovacchi delle contee settentrionali e i romeni del granducato di Transilvania collaborarono occasionalmente per il perseguimento degli obiettivi delle minoranze, ma con scarsi risultati, poiché potevano mettere insieme solo un modesto numero di mandati.

In Cisleitania, invece, varie amministrazioni apportarono continue modificazioni al sistema per venire incontro alle domande delle minoranze. Le riforme elettorali del 1882 e del 1907 (quando venne introdotto un suffragio maschile pressoché universale) produssero per certi aspetti un livellamento del terreno del confronto politico. Ma queste misure di impronta democratica non fecero che accrescere il potenziale conflitto sulle questioni delle nazionalità, soprattutto riguardo al tema molto sentito della lingua utilizzata in istituzioni pubbliche quali scuole, tribunali e organismi amministrativi.

Le frizioni generate dalla politica sulle nazionalità emersero in modo più netto che altrove nel parlamento della Cisleitania, le cui sedute dal 1883 si tenevano in un bell'edificio neoclassico lungo il *Ring* a Vienna. In questa assemblea legislativa, che con i suoi 516 seggi era la più grande d'Europa, il consueto panorama delle diverse forze politiche e ideologiche era attraversato dalle molteplici affiliazioni nazionali, da cui scaturiva una profluvie di gruppi e gruppuscoli frammentati. Nei circa trenta partiti che vi furono rappresentati dopo le elezioni del 1907, ad esempio, troviamo ventotto agrari cechi, diciotto Giovani cechi (nazionalisti radicali), diciassette conservatori cechi, sette Vecchi cechi (nazionalisti moderati), due progressisti cechi (tendenza realista), un indipendente ceco e nove socialisti nazionali cechi. I polacchi, i tedeschi, gli italiani e perfino gli sloveni e i ruteni erano anch'essi divisi lungo analoghi profili ideologici.

Poiché in Cisleitania, diversamente dal regno di Ungheria, non esisteva un'unica lingua ufficiale in cui dovevano tenersi i lavori parlamentari, era ammesso l'uso delle lingue tedesca, ceca, polacca, rutena, croata, serba, slovena, italiana, romena e russa. Ma non c'erano interpreti, e neppure un servizio per registrare o tener conto del contenuto dei discorsi che non fossero pronunciati in tedesco, a meno che il deputato stesso non scegliesse di consegnare alla Camera una traduzione del proprio discorso. Anche i deputati della fazione più insignificante avevano quindi la possibilità di bloccare un'iniziativa non gradita pronunciando lunghi discorsi che solo una manciata dei loro colleghi poteva capire. Se stessero effettivamente affrontando la questione all'ordine del giorno, oppure semplicemente recitando lunghe poesie nel loro idioma nazionale, era poi difficile accertarlo. I

cechi, in particolare, erano rinomati per i barocchi eccessi del loro ostruzionismo⁶. Il parlamento della Cisleitania diventò una celebre attrazione turistica, soprattutto durante l'inverno, quando i viennesi in cerca di passatempi si accalcavano nelle gallerie riscaldate riservate agli ospiti. Diversamente dai teatri di prosa e d'opera cittadini, osservò sarcasticamente un giornalista berlinese, l'ingresso alle sessioni parlamentari era gratuito^{***}.

Il conflitto delle nazionalità divenne così intenso che, fra il 1912 e il 1914, la vita legislativa della monarchia fu paralizzata da numerose crisi parlamentari: nel 1913 la dieta boema era diventata talmente turbolenta da indurre il primo ministro austriaco, il conte Karl von Stürgkh, a scioglierla, per insediare al suo posto una commissione imperiale con il compito di governare la provincia. Nel marzo del 1914, le proteste dei cechi contro questa misura misero in ginocchio il parlamento della Cisleitania. Il 16 marzo, Stürgkh sciolse anche quell'assemblea: quando a luglio l'Austria-Ungheria dichiarò guerra alla Serbia, i suoi lavori erano ancora sospesi, cosicché nel momento in cui scoppiò il conflitto la Cisleitania era di fatto governata da una sorta di assolutismo amministrativo. La situazione non era molto migliore in Ungheria: nel 1912, in seguito alle proteste scoppiate a Zagabria e in altre città slave contro un governatore impopolare, la dieta croata e la Costituzione furono sospese; nella stessa Budapest, gli ultimi anni prima della guerra videro l'avvento di una sorta di assolutismo parlamentare, il cui intento principale fu quello di proteggere l'egemonia dell'elemento magiaro contro la sfida posta dall'opposizione delle minoranze nazionali e dalla richiesta di una riforma elettorale⁷.

Questi spettacolari sintomi di malfunzionamento potrebbero sembrare una conferma dell'idea che l'Impero austro-ungarico fosse un sistema moribondo, la cui scomparsa dalla carta politica era solo una questione di tempo: un argomento messo in campo dai contemporanei che gli erano ostili per affermare che i tentativi attuati dall'Impero per proteggere la propria integrità negli ultimi anni prima dello scoppio della guerra fossero per certi aspetti illegittimi⁸. In realtà, le radici della turbolenza politica dell'Austria-Ungheria erano meno profonde di quanto le apparenze lasciassero pensare. Certamente vi erano periodici conflitti etnici – le sommosse di Lubiana nel 1908, ad esempio, o i continui scontri fra cechi e tedeschi a Praga – ma essi non giunsero mai vicini ai livelli di violenza che si registrarono all'epoca nell'Impero russo, o a Belfast nel Novecento. Quanto alla turbolenza del parlamento della Cisleitania, si trattava di un malanno cronico, piuttosto che di una malattia terminale. L'attività di governo poteva sempre essere svolta sotto i poteri di emergenza consentiti dalla disposizione n. 14 della Costituzione del 1867. Entro certi limiti,

tuttavia, i diversi tipi di conflitto politico esistenti si annullavano a vicenda. Lo scontro fra socialisti, liberali, conservatori clericali e altri gruppi politici dopo il 1907 era un beneficio per la parte austriaca della monarchia, perché attraversava le varie nazionalità e quindi indeboliva la virulenza del principio politico nazionalista. Tenere in equilibrio la complessa varietà di forze che ne risultava per sostenere un'efficiente maggioranza parlamentare era quindi un compito difficile, che richiedeva tatto, flessibilità e inventiva strategica, ma l'esperienza degli ultimi tre primi ministri austriaci prima della guerra, Beck, Bienenrath e Stürgkh, mostrava – nonostante le crisi intermittenti del sistema – che l'operazione era possibile⁹.

Nell'ultimo decennio prebellico i territori asburgici attraversarono una fase di intensa crescita economica, con un corrispondente aumento della ricchezza generale – un fenomeno che appare significativamente in contrasto con quanto stava avvenendo nell'Impero ottomano, ma anche con un altro, e più recente, caso classico di sistema in declino, l'Unione Sovietica degli anni Ottanta. La libertà del mercato e della concorrenza all'interno della vasta unione doganale dell'Impero agì da stimolo per il progresso tecnologico e per l'introduzione di nuovi prodotti. Anche soltanto per le dimensioni e la diversità della duplice monarchia, i nuovi impianti industriali potevano beneficiare di elaborate reti di cooperazione fra industrie, sostenute da efficienti infrastrutture per i trasporti e da un settore dei servizi e di attività di supporto di elevata qualità. I salutarissimi effetti economici erano particolarmente evidenti nel regno di Ungheria. Negli anni Quaranta del diciannovesimo secolo, l'Ungheria era stata veramente una sorta di dispensa alimentare per l'Impero austriaco – il 90% delle sue esportazioni verso l'Austria erano composte da prodotti agricoli. Nel periodo 1909-1913, le esportazioni industriali ungheresi erano salite al 44%, mentre la domanda sempre crescente di generi alimentari a basso costo proveniente dalla regione industriale austro-boema assicurò la sopravvivenza e l'ottima salute del settore agricolo ungherese, che il mercato comune asburgico proteggeva dalla concorrenza dei prodotti romeni, russi o americani¹⁰. Per la monarchia nel suo complesso, la maggior parte degli storici economici concordano sul fatto che nel periodo 1887-1913 si assistesse a una «rivoluzione industriale», un *take-off* all'interno di un processo di crescita autonoma, nel corso del quale si registrarono i consueti indici di espansione: il consumo di ghisa crebbe di quattro volte fra il 1881 e il 1911, l'estensione della rete ferroviaria aumentò in misura analoga nel trentennio 1870-1900 e la mortalità infantile diminuì, mentre i dati relativi al compimento dell'istruzione elementare superarono quelli corrispondenti di Germania, Francia, Italia e Russia¹¹. Negli ultimi anni prima della guerra, quella dell'Austria-Ungheria, e in

particolare della sua parte ungherese (con una crescita media annua del 4,8%), fu una delle economie con il più rapido tasso di sviluppo del continente europeo¹².

Perfino un osservatore critico come il corrispondente del «Times» Henry Wickham Steed, da molto tempo residente a Vienna, riconobbe nel 1913 che «in Austria la 'lotta razziale'» era essenzialmente un conflitto per spartirsi il controllo delle clientele all'interno del sistema esistente:

L'essenza del conflitto sulla lingua è che si tratta di un conflitto per l'influenza burocratica. Analogamente, le richieste di nuove università e di scuole superiori avanzate da cechi, ruteni, sloveni e italiani ma avversate da tedeschi, polacchi e altre razze, a seconda dei casi, sono richieste miranti alla creazione di nuovi meccanismi per produrre potenziali funzionari, confidando che tramite l'influenza politica dei partiti parlamentari essi potranno poi essere inseriti in incarichi di rilievo¹³.

Vi fu, inoltre, un lento ma inequivocabile progresso verso una politica dei diritti nazionali di segno più accomodante (perlomeno in Cisleitania). L'uguaglianza di tutte le nazionalità e lingue soggette venne formalmente sancita in Cisleitania dalla Legge fondamentale del 1867, e il diritto giurisprudenziale elaborò una serie di soluzioni per problemi che gli estensori del Compromesso non avevano previsto, come i provvedimenti relativi alla lingua a favore delle minoranze ceche presenti nelle aree tedesche della Boemia. Per tutto il corso degli ultimi anni di esistenza dell'Impero, le autorità della Cisleitania continuarono ad aggiustare il sistema in risposta alle richieste delle minoranze nazionali. Il Compromesso galiziano sancito il 28 gennaio 1914 nella dieta della Galizia a Lemberg (Leopoli, l'odierna L'viv, in Ucraina), ad esempio, assicurava ai sottorappresentati ruteni una percentuale fissa di seggi in un organismo legislativo regionale allargato, e prometteva l'imminente istituzione di un'università ucraina¹⁴. Perfino l'amministrazione ungherese mostrava segni di un mutato atteggiamento all'inizio del 1914, quando il clima internazionale andò peggiorando. Agli slavi del Sud della Croazia-Slavonia furono promesse l'abolizione dei poteri straordinari e la garanzia della libertà di stampa, mentre alla Transilvania fu detto che il governo di Budapest intendeva soddisfare molte delle richieste della maggioranza romena che abitava nella regione. Il ministro degli Esteri russo, Sergej Sazonov, era talmente allarmato al pensiero che quelle misure potessero consolidare il governo asburgico nelle aree romene che nel gennaio del 1914 propose allo zar Nicola II di accordare analoghe concessioni ai vari milioni di sudditi polacchi che vivevano nella Russia occidentale¹⁵.

Questi aggiustamenti effettuati di volta in volta per venire incontro a richieste specifiche indicavano che il sistema poteva finalmente produrre un complesso di garanzie a favore delle nazionalità

all'interno di un quadro condiviso¹⁶. C'erano inoltre segnali che l'amministrazione stava rispondendo in modo più adeguato alle richieste materiali delle varie regioni¹⁷. Era lo Stato, naturalmente, e non i tanto avversati parlamenti dei territori asburgici, a svolgere questo ruolo. La proliferazione di giunte scolastiche, consigli comunali, commissioni di contea, elezioni di sindaci assicurarono allo Stato una capacità di intervenire nella vita della cittadinanza in modo più sottile e costante di quanto non facessero i partiti politici o le assemblee legislative¹⁸. Non era (o perlomeno non essenzialmente) un apparato repressivo, ma una entità viva e vitale che suscitava un forte senso di appartenenza, un mediatore fra interessi sociali, economici e culturali di varia natura¹⁹. La burocrazia asburgica era costosa da mantenere, e le spese per l'amministrazione interna aumentarono del 366% nel periodo 1890-1911²⁰. Ma la maggior parte degli abitanti dell'Impero associava l'immagine dello Stato asburgico ai vantaggi di un governo ben regolato: istruzione pubblica, attività assistenziali, servizi igienici, legalità e mantenimento di sofisticate infrastrutture²¹. Queste caratteristiche del governo asburgico occupavano un posto fondamentale nella memoria che venne conservata di quei tempi dopo l'estinzione della monarchia. Alla fine degli anni Venti, quando lo scrittore (laureato in ingegneria) Robert Musil si volse indietro a considerare gli ultimi pacifici anni di esistenza dell'Impero austro-ungarico, il quadro che rievocava era composto da «quelle strade bianche, larghe e comode del tempo delle marce a piedi e delle diligenze a cavalli, che si snodavano in tutte le direzioni, come canali di un ordine stabilito, come nastri di quel traliccio chiaro usato per le uniformi, e cingevano le province col braccio cartaceo dell'amministrazione»²².

Infine, la maggior parte degli attivisti delle minoranze riconosceva il valore del mercato comune asburgico, quale sistema di sicurezza collettiva. L'asprezza dei conflitti *fra* le singole minoranze nazionali – fra croati e serbi nella Croazia-Slavonia, per esempio, oppure fra polacchi e ruteni in Galizia – e le molte aree ad insediamento etnico misto sembravano indicare che la creazione di nuove entità nazionali separate avrebbe causato più problemi di quanti ne avrebbe risolti²³. E in ogni caso, come se la sarebbero cavata quegli Stati nazionali appena nati, senza il guscio protettivo dell'Impero? Nel 1848, lo storico nazionalista ceco František Palacký aveva avvertito che un eventuale smantellamento dell'Impero asburgico, lungi dal liberare i cechi, avrebbe semplicemente gettato le basi per una «monarchia universale russa». «Sono spinto da cause sia naturali che storiche a cercare [in Vienna] il centro chiamato ad assicurare e a proteggere per il mio popolo la pace, la libertà e la giustizia»²⁴. Nel 1891, il principe Karl von Schwarzenberg propose la stessa argomentazione quando

chiese al nazionalista Eduard Grégr, militante dei Giovani cechi: «Se tu e i tuoi odiate questo Stato [...], cosa ne farete del vostro paese, che è troppo piccolo per stare in piedi da solo? Lo consegnerete alla Germania, o alla Russia, perché non avete altra scelta se abbandonate l'unione austriaca»²⁵. Prima del 1914, i nazionalisti radicali che volevano la piena separazione dall'Impero erano ancora una piccola minoranza. In molte aree, i gruppi politici nazionalisti erano controbilanciati da reti di associazioni – circoli di veterani, gruppi religiosi e di beneficenza, associazioni di bersaglieri – che coltivavano varie forme di patriottismo asburgico²⁶.

Il carattere venerabile e permanente della monarchia era incarnato nella figura imperturbabile, con il volto incorniciato dai favoriti, dell'imperatore Francesco Giuseppe. La sua vita aveva conosciuto una serie abnorme di tragedie private: suo figlio Rodolfo si era ucciso assieme alla sua amante nel casino di caccia di famiglia, sua moglie Elisabetta (detta Sissi) era stata uccisa a pugnale da un anarchico italiano sulle sponde del lago di Ginevra, suo fratello Massimiliano era stato giustiziato dagli insorti messicani a Queretaro, e la sua nipote preferita era morta tra le fiamme a causa di una sigaretta che le aveva incendiato il vestito. L'imperatore aveva sopportato questi colpi con glaciale stoicismo. In pubblico mostrava un personaggio «demoniaco» nella sua «impersonalità», come ebbe a dire lo scrittore satirico Karl Kraus. Il suo stereotipato commento per ogni cerimonia ufficiale – «È stato bello, ci ha fatto molto piacere» – era diventato una frase familiare nei territori della monarchia²⁷. L'imperatore dava prova di notevole abilità nel gestire il complesso meccanismo del suo Stato, bilanciando forze opposte in modo da mantenere ogni cosa in un equilibrio di ben temperata insoddisfazione, e intervenendo direttamente in tutte le fasi di riforma costituzionale²⁸. Tuttavia nel 1914 era ormai diventato una forza che agiva per inerzia. Negli ultimi due anni prima della guerra l'imperatore sostenne l'autocratico primo ministro magiario István Tisza per contrastare le minoranze, che in Ungheria chiedevano l'allargamento del diritto di voto. Finché il regno di Ungheria continuava a fornire i fondi e i voti di cui Vienna aveva bisogno, Francesco Giuseppe era pronto ad accettare l'egemonia dell'élite magiara, nonostante il disprezzo che essa mostrava per gli interessi delle minoranze nazionali presenti nei territori del regno²⁹. Alcuni segni indicavano che il sovrano stava perdendo contatto con la vita contemporanea: «Il possente slancio della vita dei nostri tempi», scrisse nel 1913 il politico austro-tedesco Joseph Maria Baernreither, quando Francesco Giuseppe aveva ottantatré anni, «giunge appena all'orecchio del nostro imperatore come un lontano fruscio. Gli è impedita qualsiasi vera partecipazione a questa vita. Non comprende più i tempi, e ciò nondimeno i tempi vanno avanti»³⁰.

Pur tuttavia, era l'imperatore che continuava a convogliare il forte attaccamento politico ed emotivo della popolazione. Era ampiamente riconosciuto che la sua popolarità aveva radici indipendenti dal suo ruolo costituzionale, in un sentimento largamente condiviso in patria³¹. Nel 1914, gli anni della sua permanenza al trono superavano ormai quelli dell'età della maggior parte dei suoi sudditi. Sembrava, come scrisse Joseph Roth nel suo capolavoro *La marcia di Radetzky*, «chiuso nella sua glaciale e perenne, argentea e spaventevole decrepitezza come in una corazza di venerando cristallo»³². Appariva regolarmente nei sogni dei suoi sudditi. I suoi occhi azzurri continuavano a guardare dai ritratti appesi in decine di migliaia di taverne, scuole, uffici e sale d'aspetto ferroviarie, mentre i quotidiani si stupivano delle agili movenze con cui nelle occasioni ufficiali quell'anziano signore saltava giù dalla sua carrozza. Prospero e relativamente ben amministrato, l'Impero, come il suo anziano sovrano, esibiva una curiosa stabilità in mezzo all'agitazione dei tempi. Le crisi andavano e venivano senza apparentemente minacciare il sistema nel suo complesso. La situazione, come ironizzava il giornalista viennese Karl Kraus, era sempre «disperata ma non seria».

Un caso particolare e anomalo era quello della Bosnia-Erzegovina, che gli austriaci avevano «occupato» nel 1878 mentre era ancora sotto la sovranità ottomana, con l'autorizzazione del Trattato di Berlino, e che trent'anni dopo avrebbero annesso all'Impero. Alla fine dell'Ottocento la Bosnia era un territorio coperto da fitte foreste, montagnoso, delimitato da alture di oltre duemila metri a sud e dalla valle della Sava a nord. L'Erzegovina era composta principalmente da un desolato altipiano carsico attraversato da rapidi corsi d'acqua e chiuso da una catena di monti – un paese dal terreno aspro, quasi del tutto privo di infrastrutture. Le condizioni di queste due province balcaniche sotto il governo asburgico sono state a lungo oggetto di controversie. I giovani terroristi serbo-bosniaci che nel 1914 raggiunsero Sarajevo per uccidere l'erede al trono austriaco difesero il loro operato rifacendosi all'oppressione sofferta dai loro fratelli in Bosnia e in Erzegovina, e gli storici hanno talvolta sostenuto che siano stati gli stessi austriaci, per l'effetto congiunto della loro politica di oppressione e del malgoverno, ad aver gettato i serbo-bosniaci nelle braccia di Belgrado.

È una tesi condivisibile? Nei primi anni dell'occupazione ci furono diffuse proteste, soprattutto contro il servizio di leva. Ma in ciò non vi era niente di nuovo – quelle stesse province, sotto l'Impero ottomano, erano state caratterizzate da una turbolenza cronica; l'aspetto eccezionale fu semmai la relativa serenità del periodo intercorso fra la metà degli anni Ottanta e il 1914³³. La situazione dei contadini dopo il 1878 era drammatica. Gli austriaci decisero di non abolire il sistema

proprietario ottomano dell'*agaluk*, in base al quale ancora nel 1914 lavoravano oltre 90.000 famiglie di servi o *kmetovi*, e alcuni storici hanno visto in ciò una prova di una politica ispirata al principio del «divide et impera», mirante a sfruttare i contadini, prevalentemente serbi, cercando nel contempo d'ingraziarsi i croati e i musulmani delle città. Ma si tratta di una considerazione influenzata da un'ottica retrospettiva. L'elemento che ispirava l'amministrazione austriaca nelle nuove province non era una filosofia di dominio coloniale, ma il conservatorismo culturale e istituzionale. Erano la «continuità e [la] gradualità» a caratterizzare il governo austriaco in tutte le aree della Bosnia-Erzegovina in cui doveva confrontarsi con istituzioni tradizionali³⁴. Laddove era possibile, le leggi e le istituzioni dell'era ottomana venivano armonizzate e adattate piuttosto che abbandonate. Ma l'amministrazione asburgica in realtà facilitò l'emancipazione dei sudditi contadini mediante un pagamento una tantum; oltre 40.000 *kmetovi* bosniaci acquistarono la loro autonomia in questo modo, nel periodo che va dall'occupazione allo scoppio della guerra nel 1914. In ogni caso, i *kmetovi* serbi che rimasero all'interno del vecchio sistema proprietario non erano, all'epoca della Grande guerra, in condizioni particolarmente disagiate rispetto agli standard dell'Europa contadina del primo Novecento; probabilmente stavano meglio dei contadini dalmati e dell'Italia meridionale.

L'amministrazione asburgica fece poi molto per accrescere la produttività dell'agricoltura e dell'industria della Bosnia-Erzegovina. Gli austriaci crearono aziende modello, fra cui un vigneto e un allevamento ittico, introdussero un elementare sistema di formazione agronomica per i maestri di scuola e istituirono perfino una scuola superiore agraria a Ilidze, in un'epoca in cui la vicina Serbia non disponeva di istituzioni consimili. Se l'apprendimento dei nuovi metodi era ancora relativamente lento, ciò era dovuto più alla resistenza dei contadini all'innovazione che alla negligenza austriaca. Ai nuovi territori furono anche destinati massicci investimenti. Comparvero una rete stradale e una rete ferroviaria, e furono costruite alcune delle migliori strade di montagna di cui l'Europa potesse disporre. Questi interventi infrastrutturali erano in parte, sicuramente, funzionali ad esigenze militari, ma si registrarono anche massicci investimenti in una serie di altri settori, quali quelli minerario, metallurgico, forestale e chimico. Il ritmo dell'industrializzazione ebbe un picco durante l'amministrazione del conte Benjamin von Kállay (1882-1903), e ciò portò ad un'impennata della produzione industriale (con un incremento del 12,4% annuo nel periodo 1881-1913) che non aveva precedenti nei Balcani³⁵. In breve, l'amministrazione asburgica trattò le nuove province come una vetrina il cui scopo era «dimostrare l'umanità e l'efficienza del governo asburgico»; nel 1914, il livello di

sviluppo della Bosnia-Erzegovina era paragonabile a quello degli altri territori della duplice monarchia³⁶.



2. La Bosnia-Erzegovina nel 1914.

La più grave pecca dell'amministrazione austriaca nella Bosnia-Erzegovina era il livello spaventosamente basso dei tassi di alfabetizzazione e di frequenza scolastica, inferiori perfino a quelli della Serbia³⁷. Ma ciò non era la conseguenza di una deliberata politica austriaca per tenere le masse nell'ignoranza. Gli austriaci costruirono circa 200 scuole elementari, oltre a tre scuole secondarie superiori, un collegio per la formazione degli insegnanti e un istituto tecnico. Non si può certo parlare di uno sforzo straordinario, ma nemmeno di un totale disinteresse. Il problema consisteva in parte nel far sì che i contadini mandassero effettivamente i figli a scuola³⁸. Fu solo nel 1909, dopo la formale annessione delle province, che venne introdotta l'istruzione elementare obbligatoria.

Certamente, la situazione non era tutta rose e fiori per la Bosnia-Erzegovina. L'amministrazione asburgica interveniva duramente su tutto ciò che sapeva di mobilitazione nazionalista antimperiale, talvolta con mano pesante e in modo indiscriminato. Nel 1913 Oskar Potiorek, governatore militare della Bosnia-Erzegovina, sospese gran parte della Costituzione bosniaca del 1910, rafforzò i controlli

governativi sul sistema scolastico, proibì la circolazione di giornali provenienti dalla Serbia e chiuse numerose organizzazioni culturali serbe, anche se occorre ricordare che ciò avvenne in reazione ad un'escalation della mobilitazione ultranazionalista serba³⁹. Un altro fattore di disturbo fu la frustrazione politica dei serbi e dei croati appena oltre il confine, a ovest e a nord in Croazia-Slavonia e ad est in Vojvodina, entrambi territori governati da Budapest e soggetti al restrittivo sistema elettorale ungherese. Ma nel complesso, si era di fronte a un'amministrazione relativamente equa ed efficiente, informata ad un pragmatico rispetto per le diverse tradizioni dei gruppi nazionali presenti nelle province. Theodore Roosevelt non era molto distante dal vero quando nel giugno del 1904, in occasione di una visita alla Casa Bianca di due importanti uomini politici austriaci, affermò che la monarchia asburgica aveva «capito come trattare le differenti nazioni e religioni di questo paese su un piede di parità, e quindi come realizzare questi grandi successi»; aggiunse, forse in modo infelice, di ritenere che l'amministrazione degli Stati Uniti nelle Filippine avesse molto da imparare dall'esempio austriaco⁴⁰. Anche i visitatori stranieri rimanevano colpiti dall'imparzialità del regime asburgico: vi era un tono di «reciproco rispetto e reciproca tolleranza fra i gruppi etnico-religiosi», osservò nel 1902 un giornalista americano; i tribunali erano «amministrati saggiamente e onestamente», e la «giustizia [era] concessa ad ogni cittadino, indipendentemente dalla sua religione o posizione sociale»⁴¹.

Valutare quali fossero le condizioni e i possibili sviluppi dell'Impero austro-ungarico alla vigilia della Prima guerra mondiale ci pone direttamente di fronte al problema della prospettiva temporale. Il ceco Edvard Beneš, attivista del movimento nazionalista ceco, è a tale riguardo un esempio significativo. Durante la Prima guerra mondiale aveva organizzato un movimento segreto per l'indipendenza ceca, e nel 1918 era stato uno dei padri fondatori del nuovo Stato cecoslovacco. Ma in uno studio intitolato *Il problema austriaco e la questione ceca*, pubblicato nel 1908, aveva espresso la propria fiducia nel futuro del mercato comune asburgico. «Si è parlato della dissoluzione dell'Austria. Io non ci credo affatto. I legami storici ed economici che legano le nazioni austriache l'una all'altra sono troppo forti per permettere che una simile cosa avvenga»⁴². Un esempio particolarmente interessante è poi quello del corrispondente (e in seguito direttore) del «Times» Henry Wickham Steed. Nel 1954, in una lettera al direttore del «Times Literary Supplement», egli dichiarò che quando nel 1913 aveva lasciato l'Impero austro-ungarico, «lo fec[e] sentendo che stav[a] scappando da un edificio destinato alla fine», e tali parole confermavano quella che all'epoca era un'idea ampiamente condivisa. Ma nel 1913 aveva visto le cose in modo diverso. Sebbene

criticasse apertamente molte caratteristiche del sistema di governo austriaco, in quell'anno scrisse che «in dieci anni di osservazioni e di esperienza» non era stato capace di percepire «nessuna ragione sufficiente» per cui la monarchia asburgica «non dovesse mantenere il suo legittimo posto nella comunità europea». «Le sue crisi interne», concluse, «sono spesso crisi di crescita piuttosto che di decadenza»⁴³. Fu solo dopo la Prima guerra mondiale che Steed divenne un propagandista a favore dello smembramento dello Stato austro-ungarico e un ardente difensore della risistemazione territoriale postbellica dell'Europa centrale. Per la traduzione inglese delle memorie del nazionalista ceco [e primo presidente della Cecoslovacchia indipendente] Tomáš Masaryk intitolata *The Making of a State* [*Costruire uno Stato*], Steed preparò un'introduzione nella quale dichiarava che il nome «Austria» era sinonimo di «ogni strumento che possa uccidere l'anima di un popolo, corromperlo con un minimo di benessere materiale, privarlo della sua libertà di coscienza e di pensiero, minarne la robustezza, indebolirne la fermezza e distoglierlo dal perseguimento del suo ideale»⁴⁴.

Tali rovesciamenti di prospettiva potevano avvenire anche nella direzione opposta. Lo studioso ungherese Oszkár Jászi – uno dei più profondi conoscitori dell'Impero asburgico – fu un deciso critico del sistema dualistico. Nel 1929 concluse un ambizioso studio sulla dissoluzione della monarchia con l'osservazione che «la Guerra mondiale non fu la causa, ma solo la liquidazione finale dell'odio e della sfiducia profondi delle diverse nazioni»⁴⁵. Nel 1949 però, dopo un altro conflitto mondiale e un periodo disastroso segnato dalla dittatura e dal genocidio subiti dal suo paese, Jászi, che aveva vissuto in esilio negli Stati Uniti fin dal 1919, esprime un parere diverso. Nella vecchia monarchia asburgica, scrisse, «lo Stato di diritto era tollerabilmente assicurato; le libertà individuali erano sempre più riconosciute; i diritti politici continuamente estesi; il principio dell'autonomia nazionale era via via più rispettato. Il libero flusso di persone e beni estendeva i suoi benefici alle parti più remote della monarchia»⁴⁶. Mentre l'euforia derivante dall'indipendenza nazionale dispose taluni che un tempo erano stati fedeli cittadini asburgici ad attaccare la vecchia monarchia dualistica, altri, che prima del 1914 erano stati veementi dissidenti, caddero poi preda della nostalgia. Nel 1939, riflettendo sul crollo della monarchia, lo scrittore ungherese Mihály Babits scrisse: «ora rimpiangiamo la perdita e piangiamo perché ritorni ciò che un tempo odiavamo. Siamo indipendenti, ma invece di provare gioia non possiamo far altro che tremare»⁴⁷.

Una partita a scacchi

Dopo l'espulsione degli austriaci dall'Italia e dalla Germania nel 1866, la regione balcanica divenne automaticamente il punto su cui più si concentrò la politica estera austro-ungarica. Purtroppo, questa restrizione della prospettiva geopolitica venne a coincidere con un'epoca di crescente instabilità della regione. Il problema di fondo era l'indebolimento dell'autorità ottomana nell'Europa sud-orientale, che creò una zona di tensione fra le due grandi potenze, entrambe con interessi strategici nell'area⁴⁸. Sia la Russia sia l'Austria-Ungheria si sentivano per motivi storici legittimate ad esercitare la propria egemonia nelle regioni da cui gli ottomani si ritiravano. La casata asburgica aveva svolto tradizionalmente il ruolo di guardiano della porta orientale dell'Europa per difenderla dai turchi. In Russia, l'ideologia del panslavismo affermava una naturale comunità di interessi fra le nazioni slave emergenti della penisola balcanica (in particolare quelle ortodosse) e la potenza protettrice di San Pietroburgo. Anche la ritirata ottomana sollevava questioni connesse al futuro controllo degli Stretti turchi, problema questo di delicata importanza strategica per i governanti russi. Allo stesso tempo, i nuovi ambiziosi Stati balcanici emergevano ognuno con propri e conflittuali interessi e obiettivi. Su questo turbolento terreno, l'Austria e la Russia manovravano come dei giocatori di scacchi, sperando ognuno di fare una mossa capace di cancellare o perlomeno ridurre il vantaggio del concorrente.

Fino al 1908, la cooperazione, la moderazione e la demarcazione di sfere informali d'influenza assicurarono che i pericoli impliciti in una situazione del genere venissero contenuti⁴⁹. Nel testo rivisto del trattato della Lega dei tre imperatori istituita nel 1881 assieme all'Austria-Ungheria e alla Germania, la Russia s'impegnava a «rispettare» l'occupazione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria, autorizzata nel 1878 dal Trattato di Berlino, e i tre firmatari concordavano che avrebbero «tenuto conto» dei «reciproci interessi nella penisola balcanica»⁵⁰. Ulteriori intese austro-russe del 1897 e del 1903 riaffermavano l'impegno congiunto a mantenere lo *status quo*. La complessità della penisola balcanica era tuttavia tale che il mantenimento di buone relazioni con la grande potenza rivale non era sufficiente a garantire la tranquillità dell'area. Era necessario placare e domare anche le più piccole e irrequiete entità della penisola. La più importante di esse, dal punto di vista di Vienna, era il regno di Serbia. Nel corso del lungo regno del filoaustriaco Milan Obrenović, il paese era rimasto un docile alleato dei piani di Vienna, accettando la rivendicazione dell'Impero di

esercitare la sua egemonia nella regione. Vienna, in cambio, nel 1882 aveva sostenuto l'aspirazione di Belgrado a innalzare il paese al rango di regno, promettendo aiuto diplomatico nel caso in cui la Serbia avesse perseguito un'espansione verso sud nella Macedonia ottomana. Come scrisse il ministro degli Esteri austro-ungarico conte Gustav von Kálnoky al suo collega russo nell'estate del 1883, le buone relazioni con la Serbia rappresentavano la chiave di volta della politica balcanica dell'Impero⁵¹.

Per quanto animato da intenti amichevoli, re Milan di Serbia poteva essere un alleato esasperante. Nel 1885 aveva causato un gran trambusto a Vienna proponendo di abdicare, di inviare suo figlio a scuola in Austria e di aprire la strada a un'annessione del suo regno all'Impero. Gli austriaci non ne vollero sapere di simili sciocchezze. In una riunione che si tenne a Vienna, fu ricordato allo scoraggiato sovrano quali fossero i suoi doveri di re, rispedendolo a Belgrado. «Una Serbia prospera e indipendente», spiegò Kálnoky al primo ministro austriaco, «si addice alle nostre intenzioni [...] meglio del possesso di una provincia indisciplinata»⁵². Il 14 novembre, tuttavia, a soli quattro mesi da quando sembrava aver perso la volontà di governare, con una mossa improvvisa e inattesa re Milan invase la confinante Bulgaria, Stato protetto dalla Russia. Il conflitto che ne scaturì fu di breve durata, perché l'esercito serbo fu facilmente respinto dai bulgari, ma occorre un'intensa attività diplomatica per evitare che questa inaspettata iniziativa mandasse all'aria il processo di distensione in atto fra l'Austria e la Russia.

Col cambiamento al vertice del regno di Serbia, il figlio si rivelò poi ancor più bizzarro del padre: Alessandro si vantava senza ritegno di poter disporre dell'aiuto austro-ungarico, e nel 1899 dichiarò pubblicamente che «i nemici della Serbia sono i nemici dell'Austria-Ungheria» – un passo falso che fece aggrottare le sopracciglia a San Pietroburgo e suscitò notevole imbarazzo a Vienna. Ma fu anche tentato dai vantaggi di una politica filorussa: nel 1902, dopo la morte del re padre Milan, re Alessandro si dette un gran daffare per sollecitare un aiuto da parte della Russia, spingendosi fino a dichiarare a un giornalista a San Pietroburgo che la monarchia asburgica era «l'arcinemico della Serbia»⁵³. A Vienna quindi la morte prematura di Alessandro non suscitò molto rammarico, anche se i politici rimasero come tutti scioccati dalla brutalità con cui lui e la sua discendenza furono sterminati.

Solo gradualmente gli austriaci si resero conto che il regicidio del giugno 1903 segnava una vera e propria rottura. Il ministro degli Esteri a Vienna si affrettò a stabilire buone relazioni con l'usurpatore Pietro Karadjordjević, che ottimisticamente riteneva avesse un atteggiamento filoaustriaco. L'Austria-Ungheria fu il primo Stato

straniero a riconoscere formalmente il nuovo regime serbo, ma ben presto divenne chiaro che non esistevano più le basi per mantenere relazioni armoniose fra i due paesi. La gestione degli affari politici passò nelle mani di uomini apertamente ostili alla monarchia dualistica, e i dirigenti viennesi studiarono con crescente preoccupazione le esternazioni nazionaliste della stampa di Belgrado, liberatasi dalle restrizioni governative. Nel settembre del 1903, Konstantin Dumba, che era rappresentante austriaco a Belgrado, riferì che i rapporti fra i due paesi erano i «peggiori possibili». Vienna riscoprì il proprio sdegno morale per il regicidio e si unì ai britannici nell'imporre sanzioni alla corte di Karadjordjević. Sperando di trarre profitto da questo allentarsi del legame fra Austria e Serbia, i russi intervennero, assicurando al governo di Belgrado che il futuro della Serbia era ad ovest, sulla costa adriatica, e incitandolo a non rinnovare il trattato commerciale con Vienna che era in vigore da molto tempo⁵⁴.

Alla fine del 1905, quando Vienna scoprì che la Serbia e la Bulgaria avevano firmato una unione doganale «segreta», queste tensioni sfociarono in un conflitto aperto. La richiesta che Belgrado ripudiasse l'unione, avanzata da Vienna ai primi del 1906, si rivelò controproducente; fra l'altro, trasformava l'unione bulgara, che la maggior parte dei serbi aveva accolto con indifferenza, in una sorta di idolo (almeno per un certo periodo) dell'opinione nazionale serba⁵⁵. Le caratteristiche generali della crisi del 1906 sono state delineate nel capitolo 1, ma si dovrebbe tener presente un altro punto, vale a dire che la preoccupazione dei politici di Vienna derivava, più che dall'irrilevante significato commerciale dell'unione con la Bulgaria, dalla logica che vi sottostava. Cosa sarebbe avvenuto se l'unione doganale serbo-bulgara si fosse rivelata solo il primo passo in direzione di una «lega» di Stati balcanici ostili all'Austria-Ungheria e rispondente alle sollecitazioni di San Pietroburgo?

Si può anche pensare che si trattasse di un'infondata ossessione austriaca, ma in realtà Vienna non era poi così lontana dal vero: l'accordo doganale serbo-bulgaro *era* di fatto la terza di una serie di alleanze, le prime due delle quali avevano un chiaro orientamento antiaustriaco. Il 12 maggio 1904, a Belgrado, erano già stati firmati, nella massima segretezza, un Trattato di amicizia e un Trattato di alleanza. Dumba aveva fatto di tutto per scoprire quello che stava avvenendo fra i delegati bulgari presenti in città e i loro interlocutori serbi, ma nonostante i suoi sospetti non riuscì ad infrangere la barriera di riservatezza che circondava i negoziati. Gli eventi tuttavia confermarono che la paura di Vienna per un coinvolgimento della Russia era ben fondata. Infatti San Pietroburgo – nonostante la distensione in atto fra Austria e Russia e l'immenso sforzo richiesto da

una disastrosa guerra con il Giappone – stava operando in vista della creazione di un'alleanza balcanica. Una figura chiave nei negoziati era quella del diplomatico bulgaro Dimitar Rizov, un tempo agente del dipartimento asiatico russo. Il 15 settembre del 1904, alle undici del mattino, agli ambasciatori russi a Belgrado e a Sofia furono sottoposte simultaneamente (e in segreto) delle copie del Trattato di alleanza serbo-bulgaro, rispettivamente dal ministro degli Esteri serbo e da quello bulgaro⁵⁶.

Un aspetto complesso della politica balcanica dell'Austria-Ungheria era che in essa le questioni interne ed estere erano profondamente compenetratesi⁵⁷. Per ovvie ragioni, era più probabile che questi due livelli politici si intrecciassero nel caso di quelle minoranze la cui «madrepatria» era situata fuori dai confini imperiali. I cechi, gli sloveni, i polacchi, gli slovacchi e i croati dei territori asburgici non potevano fare riferimento ad uno Stato nazionale autonomo. I tre milioni di romeni del granducato di Transilvania, invece, sì. Grazie all'intricata organizzazione del sistema dualistico, Vienna poteva fare ben poco per impedire che le politiche culturali oppressive attuate dall'Ungheria creassero contrasti con il vicino regno di Romania, che rappresentava un alleato politico di grande valore strategico nell'area. Tuttavia si rivelò possibile, almeno fino agli anni intorno al 1910, proteggere le relazioni austro-romene dall'impatto delle tensioni interne, soprattutto perché il governo della Romania, alleato dell'Austria e della Germania, non si attivò per fomentare o sfruttare a proprio vantaggio i contrasti etnici esistenti in Transilvania.

Non si può affermare lo stesso, però, dei serbi e del regno di Serbia dopo il 1903. Era serbo oltre il 40% della popolazione della Bosnia-Erzegovina, ed esistevano vaste aree di insediamento serbo in Vojvodina nell'Ungheria meridionale e altre di minore entità nella Croazia-Slavonia. Dopo il regicidio del 1903, Belgrado operò per intensificare il ritmo dell'attività irredentista all'interno dell'Impero, concentrandosi in particolare sulla Bosnia-Erzegovina. Nel febbraio del 1906, l'addetto militare austriaco a Belgrado, Pomiankowski, riassunse il problema in una lettera al capo di stato maggiore. Era certo, dichiarava, che la Serbia sarebbe stata fra i nemici dell'Impero nel caso di un futuro conflitto militare. Il problema non era tanto l'atteggiamento del governo, quanto semmai l'orientamento ultranazionalista della cultura politica nel suo complesso: anche se alla guida del paese c'era un governo «ragionevole», avvertiva Pomiankowski, esso non avrebbe potuto impedire agli «onnipotenti radicali sciovinisti» di gettarsi in «un'avventura». Più pericolosa dell'«aperta ostilità e del miserabile esercito» della Serbia, comunque, era considerata «l'opera da quinta colonna svolta dai radicali [serbi] in tempo di pace, che invelenisce sistematicamente l'atteggiamento

della popolazione dei nostri slavi del Sud, e potrebbe, nella peggiore delle ipotesi, creare serie difficoltà al nostro esercito»⁵⁸.

L'irredentismo «sciovinista» dello Stato serbo, o più precisamente delle forze politiche più influenti al suo interno, arrivò ad occupare un'importanza centrale nelle valutazioni che Vienna dava dei rapporti con Belgrado. Le istruzioni ufficiali redatte nell'estate del 1907 dal ministro degli Esteri conte Alois von Aehrenthal per l'inviato austriaco in Serbia danno un'idea di quanto le relazioni fra i due paesi fossero deteriorate dopo il regicidio. Sotto re Milan, ricordava Aehrenthal, la Corona serba era stata sufficientemente forte da contrastare qualsiasi «agitazione pubblica bosniaca», ma dopo gli eventi del 1903 tutto era cambiato. Non solo re Pietro era politicamente troppo debole per opporsi alle forze del nazionalismo sciovinista, ma soprattutto era stato lui stesso a cominciare a sfruttare il movimento nazionale per rafforzare la propria posizione. Uno dei «compiti principali» del nuovo rappresentante austriaco a Belgrado sarebbe stato quindi quello di osservare e analizzare da vicino l'attività del nazionalismo serbo. Quando se ne presentava l'opportunità, egli doveva informare re Pietro e il primo ministro Pašić di essere pienamente a conoscenza della portata e del carattere dell'attività nazionalista panserba; ai leader di Belgrado non doveva essere lasciato alcun dubbio sul fatto che l'Austria-Ungheria considerava «definitiva» la propria occupazione della Bosnia-Erzegovina. Soprattutto, il funzionario austriaco non doveva farsi sviare dalle consuete smentite ufficiali:

«Ci si deve aspettare che risponderanno ai suoi avvertimenti a fin di bene con il tradizionale cliché che i politici serbi tirano fuori quando vengono rimproverati delle loro furtive macchinazioni riguardo alle province occupate: «Il governo serbo si sforza di mantenere relazioni corrette e irreprensibili, ma non è in posizione di contenere il sentimento della nazione, la quale richiede azione ecc. ecc.»⁵⁹.

Le istruzioni ufficiali di Aehrenthal colgono i tratti salienti dell'atteggiamento di Vienna nei confronti di Belgrado: convinzione che il nazionalismo serbo esprimesse una forza primordiale, viscerale sfiducia nei confronti dei principali statisti, e una sempre più profonda preoccupazione riguardo al futuro della Bosnia, nascosta da un atteggiamento di altezzosa e invulnerabile superiorità.

La scena per l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina del 1908 era quindi già predisposta. Non c'era mai stato alcun dubbio, né in Austria né nelle cancellerie delle altre grandi potenze, sul fatto che Vienna considerasse l'occupazione del 1878 come permanente. In uno degli articoli segreti della rinnovata Alleanza dei tre imperatori del 1881, l'Austria-Ungheria aveva esplicitamente asserito il «diritto ad annettere queste province in qualsiasi momento lo riterrà opportuno», e questa affermazione venne ripetuta più volte negli accordi diplomatici austro-russi. Né essa era contestata in linea di principio

dalla Russia, sebbene San Pietroburgo si riservasse il diritto d'imporre delle condizioni quando fosse giunto il momento di un tale cambiamento. Da parte dell'Austria-Ungheria i vantaggi di un'annessione formale erano abbastanza ovvi. Tale provvedimento avrebbe rimosso qualunque dubbio in merito al futuro delle province – una questione di una certa urgenza, poiché lo statuto di occupazione convenuto al Congresso di Berlino avrebbe dovuto scadere nel 1908 –, e la Bosnia e l'Erzegovina sarebbero state integrate in modo più sistematico nella struttura politica dell'Impero, mediante l'istituzione, ad esempio, di un parlamento provinciale. Ciò avrebbe creato un contesto più stabile per eventuali investimenti. Ancor più importante sarebbe stato il segnale, rivolto a Belgrado (e ai serbi della Bosnia-Erzegovina), che la presenza austriaca nella regione aveva un carattere permanente, in modo tale da rimuovere, almeno in teoria, un incentivo ad ulteriori agitazioni.

Aehrenthal, che divenne ministro degli Esteri nel novembre del 1906, aveva anche altre ragioni per procedere. Fino più o meno all'inizio del secolo era stato un fiero sostenitore del sistema dualistico. Ma questa fede nel Compromesso venne scossa nel 1905 dall'aspro conflitto che contrappose le élites politiche austriache e ungheresi riguardo all'amministrazione delle forze armate comuni. Nel 1907, Aehrenthal era arrivato a sostenere una soluzione tripartita ai problemi della monarchia: i due centri di potere dominanti all'interno della monarchia sarebbero stati affiancati da una terza entità che avrebbe incorporato gli slavi del Sud (soprattutto croati, sloveni e serbi). Era un programma che poteva contare su un notevole seguito fra le élites degli slavi del Sud, e in particolare fra i croati, che mal sopportavano di essere divisi fra la Cisleitania, il regno di Ungheria e la provincia della Croazia-Slavonia, governata da Budapest. Solo se la Bosnia-Erzegovina fosse stata annessa completamente all'Impero sarebbe stato possibile infine incorporarla nella struttura di una riformata monarchia triadica. E ciò a sua volta – tale era il pio desiderio di Aehrenthal – avrebbe rappresentato un contrappeso interno alle attività irredentiste di Belgrado. Lungi dall'essere il «Piemonte» degli slavi del Sud nei Balcani, la Serbia sarebbe diventata il membro separato di una vasta entità slava meridionale, a dominazione croata, interna all'Impero⁶⁰.

L'argomento decisivo a favore dell'annessione fu la rivoluzione dei Giovani turchi che scoppiò nella Macedonia ottomana nell'estate del 1908. Gli insorti costrinsero il sultano di Costantinopoli a proclamare una Costituzione e ad istituire un parlamento. Il loro progetto era di sottoporre il sistema imperiale ottomano a una riforma radicale. Circolò la voce che i nuovi governanti turchi avrebbero in breve tempo convocato elezioni generali in tutto l'Impero ottomano,

comprese le aree occupate dall'Austria-Ungheria, che al momento non possedevano propri organismi rappresentativi. Cosa sarebbe successo se la nuova amministrazione turca, con una legittimazione e una fiducia in se stessa rafforzate dalla rivoluzione, avesse reclamato la riacquisizione delle parti occidentali perdute e avesse cercato l'appoggio delle popolazioni che vi abitavano con la promessa di una riforma costituzionale?⁶¹ Sperando di trarre vantaggio da queste incertezze, in Bosnia si formò una coalizione opportunista composta da musulmani serbi, che rivendicavano l'autonomia sotto sovranità turca⁶². Sorse così il pericolo che un'alleanza etnica all'interno della provincia potesse unire le sue forze a quelle turche per cacciare via gli austriaci.

Per prevenire qualsiasi complicazione del genere, Aehrenthal si affrettò a preparare il terreno per l'annessione. La sovranità nominale che gli ottomani esercitavano nella regione venne comprata con una sostanziosa indennità. Molto più importante era la questione dei russi, dalla cui acquiescenza dipendeva l'intero progetto. Aehrenthal era un fermo sostenitore della necessità di mantenere buone relazioni con la Russia (in qualità di ambasciatore austriaco a San Pietroburgo dal 1899 al 1906 aveva dato il proprio contributo per consolidare il riavvicinamento austro-russo). Assicurarsi l'accordo del ministro degli Esteri russo, Aleksandr Izvol'skij, fu facile. I russi non avevano obiezioni da muovere alla formalizzazione del dominio austro-ungarico in Bosnia-Erzegovina, purché San Pietroburgo ne ricevesse qualcosa in cambio. Infatti fu Izvol'skij, con l'appoggio dello zar Nicola II, a proporre che l'annessione della Bosnia-Erzegovina venisse scambiata con il sostegno austriaco al tentativo della Russia di ottenere un più ampio accesso agli Stretti turchi. Il 16 settembre 1908, Izvol'skij e Aehrenthal chiarirono i termini dell'accordo a Schloss Buchlau, la proprietà morava di Leopold von Berchtold, ambasciatore austro-ungarico a San Pietroburgo. In un certo senso, quindi, l'annessione della Bosnia-Erzegovina nel 1908 nacque dallo spirito dell'intesa austro-russa sui Balcani. Inoltre, lo scambio prevedeva una chiara simmetria, in quanto Izvol'skij e Aehrenthal puntavano essenzialmente a una stessa cosa: i vantaggi che sarebbero stati assicurati dai negoziati segreti a spese dell'Impero ottomano e in contravvenzione al Trattato di Berlino⁶³.

Nonostante questi preparativi, l'annuncio da parte di Aehrenthal dell'annessione, il 5 ottobre 1908, innescò una crisi europea di vasta portata. Izvol'skij negò di aver raggiunto qualsiasi accordo con Aehrenthal. In seguito avrebbe perfino negato che fosse stata convocata una conferenza internazionale per definire lo status della Bosnia-Erzegovina⁶⁴. La crisi che ne scaturì si trascinò per mesi, poiché la Serbia, la Russia e l'Austria procedettero a mobilitazioni e

contromobilitazioni, e Aehrenthal continuò a eludere la richiesta di Izvol'skij per la convocazione di una conferenza che non era stata prevista nell'accordo di Buchlau. La questione venne risolta solo dalla *Nota di San Pietroburgo* del marzo 1909, nella quale i tedeschi chiedevano che i russi alla fine riconoscessero l'annessione e sollecitavano la Serbia a fare altrettanto. Se così non fosse avvenuto, ammoniva il cancelliere von Bülow, le cose avrebbero «fatto il loro corso». Questa formulazione accennava non solo alla possibilità di una guerra austriaca contro la Serbia, ma, e ciò era ancora più importante, all'eventualità che i tedeschi rendessero noti i documenti che provavano la complicità di Izvol'skij nell'originario accordo per l'annessione. Izvol'skij fece immediatamente marcia indietro.

La responsabilità principale della crisi causata dall'annessione è stata fatta tradizionalmente ricadere su Aehrenthal. Ma è proprio così? Certamente, le manovre diplomatiche del ministro degli Esteri austriaco mancavano di trasparenza. Egli scelse di operare con gli strumenti della vecchia diplomazia: incontri confidenziali, scambi di promesse e accordi segreti bilaterali, piuttosto che tentativi di risolvere la questione dell'annessione mediante una conferenza internazionale che coinvolgesse tutti i firmatari del Trattato di Berlino. Questa preferenza per gli accordi riservati rese più facile per Izvol'skij affermare che lui, e per estensione la Russia, erano stati ingannati dallo «sfuggente» ministro austriaco. Tuttavia le evidenze suggeriscono che la crisi prese quella piega perché Izvol'skij mentì nel modo più stravagante pur di salvarsi il posto e la reputazione. Il ministro degli Esteri russo aveva commesso due gravi errori di valutazione. Aveva supposto, in primo luogo, che Londra avrebbe sostenuto la sua richiesta per l'apertura degli Stretti turchi alla marina da guerra russa. Inoltre aveva gravemente sottovalutato l'impatto che l'annessione avrebbe prodotto sull'opinione pubblica russa di orientamento nazionalista. Secondo una versione dei fatti, quando l'8 ottobre 1908 la notizia dell'annessione lo raggiunse a Parigi, inizialmente mostrò una perfetta calma. Fu solo durante il suo soggiorno a Londra, pochi giorni dopo, quando i britannici mostrarono di non voler cooperare e gli giunse voce della reazione della stampa di San Pietroburgo, che si rese conto del proprio errore, e cominciò a recitare la parte di colui che era stato raggirato da Aehrenthal⁶⁵.

Quali che fossero i meriti e i demeriti della politica di Aehrenthal, la crisi per l'annessione della Bosnia costituì un punto di svolta per le vicende geopolitiche dei Balcani. Distrusse quel che rimaneva della disponibilità austro-russa a collaborare in vista di una soluzione delle questioni balcaniche: da quel momento in poi, sarebbe stato molto più difficile contenere le energie negative generate dai conflitti fra gli Stati balcanici. Ebbe inoltre l'effetto di allontanare il regno d'Italia,

paese confinante e alleato dell'Austria. Fra i due paesi si erano da molto tempo registrate tensioni latenti – i due più importanti motivi del contendere erano i diritti delle minoranze italiane in Trentino, Dalmazia e in Croazia-Slavonia e la rivalità per il potere esercitato nell'Adriatico –, ma la crisi per l'annessione suscitò da parte italiana richieste di una compensazione e un acuto intensificarsi dei motivi di malcontento. Negli ultimi anni prima dello scoppio della guerra, diventò sempre più difficile riconciliare quelli che erano gli obiettivi dell'Italia e dell'Austria riguardo alla costa balcanica dell'Adriatico⁶⁶. Inizialmente i tedeschi furono evasivi sulla questione dell'annessione, ma ben presto si schierarono decisamente a fianco dell'Austria-Ungheria; anche questo fu uno sviluppo dai contorni ambivalenti: ebbe l'effetto sperato di dissuadere il governo russo dal tentare di ricavare ulteriore capitale dalla crisi dell'annessione, ma a lungo andare rafforzò sia a San Pietroburgo sia a Londra la sensazione che l'Austria fosse un satellite di Berlino – percezione che avrebbe svolto un ruolo pericoloso nella crisi del 1914.

In Russia, l'impatto della crisi fu particolarmente profondo e duraturo. La sconfitta nella guerra con il Giappone nel 1904-1905 aveva chiuso la prospettiva di un'espansione in Estremo Oriente nel prossimo futuro. La Convenzione anglo-russa firmata da Izvol'skij e dall'ambasciatore britannico Sir Arthur Nicolson il 31 agosto 1907 aveva fissato i limiti dell'influenza russa in Persia, Afghanistan e Tibet. I Balcani rimanevano (per il momento) l'unica arena nella quale la Russia poteva ancora portare avanti una politica finalizzata all'espansione del potere imperiale⁶⁷. L'opinione pubblica guardava con forte investimento emotivo al ruolo della Russia quale protettrice degli Stati slavi minori, e alla base di questo fenomeno, nella mente della classe dirigente, c'era una sempre più profonda preoccupazione per la questione dell'accesso agli Stretti turchi. Fuorviati da Izvol'skij e sotto l'impulso del sentimento sciovinista popolare, il governo e l'opinione pubblica russi interpretarono l'annessione come un brutale tradimento dell'accordo fra le due potenze, un'umiliazione imperdonabile e una provocazione inaccettabile avvenuta in una sfera di vitale interesse. Negli anni che seguirono la crisi bosniaca, i russi lanciarono un programma di investimenti militari così imponente da scatenare una corsa al riarmo di dimensioni europee⁶⁸. Vi erano anche segnali di un più profondo coinvolgimento politico della Russia nei confronti della Serbia. Nell'autunno del 1909, il ministro degli Esteri russo nominò Nikolaj Hartwig, un «ardente fanatico dell'antica tradizione slavofila», rappresentante presso l'ambasciata russa a Belgrado. Una volta assunta la carica, Hartwig, diplomatico energico e intelligente, s'impegnò a fondo per indurre Belgrado a prendere una posizione più decisa contro Vienna, fino al punto di spingersi talvolta

oltre le istruzioni ricevute dai suoi superiori a San Pietroburgo⁶⁹.

Bugie e falsificazioni

La crisi dell'annessione invelenì poi ulteriormente i rapporti fra Vienna e Belgrado. E in più occasioni la situazione venne esacerbata dalle circostanze politiche interne della monarchia dualistica. Per diversi anni le autorità austro-ungariche avevano tenuto sotto osservazione l'attività della coalizione serbo-croata, una fazione politica che era emersa nel 1905 all'interno della dieta croata ad Agram (l'odierna Zagabria). Dopo le elezioni per la dieta del 1906, la coalizione si assicurò il controllo dell'amministrazione di Agram, adottò un'agenda «jugoslava» perseguendo una più stretta unione con i popoli slavi del Sud all'interno dell'Impero e combatté lunghe battaglie con le autorità ungheresi su questioni spinose come il requisito della conoscenza della lingua magiara imposto a tutti i funzionari delle ferrovie statali. In questa costellazione di forze non c'era niente di particolarmente insolito; quel che preoccupava gli austriaci era il sospetto che tutti i deputati della coalizione, o almeno alcuni, potessero agire come quinta colonna di Belgrado⁷⁰.

Durante la crisi del 1908-1909, queste apprensioni aumentarono al punto da sfiorare la paranoia. Nel marzo del 1909, proprio mentre la Russia stava cercando di evitare uno scontro sulla questione bosniaca, l'amministrazione asburgica scagliò un attacco giudiziario del tutto inopportuno contro la coalizione serbo-croata, accusando cinquantatré attivisti prevalentemente serbi di tradimento, per aver progettato di staccare i territori degli slavi del Sud dall'Austria-Ungheria e di unirli alla Serbia. Più o meno nello stesso momento, lo storico e scrittore dottor Heinrich Friedjung pubblicò a Vienna, sulla «Neue Freie Presse», un articolo in cui accusava tre politici di primo piano della coalizione di ricevere sussidi da Belgrado in cambio dello svolgimento di attività sostanzialmente proditorie per conto del regno di Serbia. Friedjung affermò che gli erano stati mostrati documenti governativi a carattere riservato i quali dimostravano al di là di ogni dubbio la verità delle accuse.

Il processo per tradimento celebrato ad Agram si protrasse dal 3 marzo al 5 novembre 1909, e in poco tempo si trasformò in un completo disastro per il governo in termini di pubbliche relazioni. La corte ascoltò 276 testimoni nominati dall'accusa, e nessuno di quelli presentati dalla difesa. Tutte le trentatré condanne comminate ad Agram furono poi annullate in appello a Vienna. Allo stesso tempo, una serie di processi per diffamazione intentati contro Friedjung e il direttore del «Reichspost», che aveva ripubblicato le sue affermazioni, rivelarono ulteriori, imbarazzanti manipolazioni. I «documenti segreti» sui quali il buon dottore si era basato per le sue accuse si rivelarono

falsificazioni, trasmesse alla legazione di Belgrado da un equivoco agente serbo che faceva il doppio gioco, e poi girate a loro volta a Friedjung dal ministero degli Esteri di Vienna. Lo sfortunato Friedjung, della cui eccellente reputazione come storico si era vergognosamente abusato, si scusò e ritirò le proprie accuse. Ma l'instancabile attivista nazionalista ceco, e principale sostenitore dell'accusato, Tomáš Masaryk, continuò ad occuparsi della vicenda ai massimi livelli cercando ovunque (Belgrado compresa) nuove prove e affermando in varie assemblee pubbliche che l'ambasciatore austriaco a Belgrado aveva intenzionalmente procurato i falsi su incarico del conte Aehrenthal⁷¹.

È altamente improbabile che le autorità di Vienna sapessero fin dall'inizio che i documenti non erano autentici. Fu forse un atteggiamento paranoico a generare un'eccessiva credulità; gli austriaci furono inclini a credere che quel che temevano di trovare esistesse. Ma il processo di Agram e quelli a carico di Friedjung gravarono a lungo sui rapporti fra Vienna e Belgrado. Particolarmente imbarazzante fu il fatto che lo scandalo cominciasse ben presto a concentrarsi sul rappresentante austriaco in Serbia, il conte Johann Forgách von Ghymes und Gács, determinando conseguenze di vasta portata sulle relazioni fra i due paesi. Per tutto il 1910 e il 1911 la campagna di Masaryk continuò a produrre nuove e imbarazzanti «rivelazioni» riguardo alla perfidia austriaca (non tutte corrispondenti a verità). La stampa serba ne gioì, e si levarono alte voci per chiedere il richiamo di Forgách da Belgrado⁷². Ma Forgách, che da molto tempo aveva perso ogni piacere nel ricoprire il suo incarico, rigettò con forza (e probabilmente a ragione) tutte le accuse, e Aehrenthal, lui pure sotto attacco, non si sentì in grado di rimuovere l'inviato bersagliato dalle critiche fintantoché ciò potesse comportare un riconoscimento da parte di Vienna che le autorità austriache avevano deliberatamente ingannato l'opinione pubblica. «La situazione per me non è piacevole», scrisse Forgách nel novembre del 1910 in una lettera privata al ministro degli Esteri a Vienna, «ma sopravvivrò alle tempeste sollevate dai giornali di Belgrado – come sono sopravvissuto a tanto altro – purché qui il governo si comporti in un modo anche solo un po' decente»⁷³.

Quel che soprattutto fece infuriare Forgách fu il continuo coinvolgimento di alti funzionari serbi – primo fra tutti il capodipartimento del ministero degli Esteri serbo Miroslav Spalajković – nella campagna per screditarlo. Spalajković fornì a Masaryk le prove da utilizzare contro il governo austriaco, e durante i processi a carico di Friedjung fu perfino convocato in qualità di testimone esperto dalla coalizione serbo-croata. Egli contribuì a smontare l'attendibilità dei documenti falsificati, e si spinse al punto di sostenere che Forgách se li

era *deliberatamente* procurati, nella speranza di fabbricare ad arte accuse per screditare la coalizione serbo-croata. Nell'inverno del 1910-1911, l'inviato olandese a Belgrado, Vredenburg, riferì che Spalajković continuava a diffondere all'interno della comunità diplomatica voci contro il rappresentante austriaco⁷⁴. Per peggiorare ulteriormente le cose, Spalajković e sua moglie si facevano continuamente vedere in compagnia di Hartwig, il nuovo rappresentante diplomatico russo; si diceva infatti che praticamente la coppia viveva presso la missione russa⁷⁵. Forgách sviluppò un'insana ossessione per l'uomo che chiamava «il nostro mortale nemico»; un brusco scambio di lettere fra l'inviato e il funzionario guastò i rapporti fra i due, e nell'aprile 1911 Forgách aveva dato ordine a tutto il personale della legazione austriaca a Belgrado di evitare ogni forma di contatto con lo stesso Spalajković. «Quest'uomo sempre sovrecitato», riferiva Aehrenthal, «è per certi aspetti non del tutto sano di mente. Fin dall'annessione, il suo odio per la monarchia [austro-ungarica] è diventato quasi una malattia mentale»⁷⁶.

La posizione di Forgách a Belgrado era chiaramente diventata insostenibile, e nell'estate del 1911 venne richiamato in patria. Ma vale la pena di soffermarsi sullo scandalo del processo di Agram e di quello a carico di Friedjung e i loro strascichi, in quanto coinvolsero personaggi che avrebbero svolto un ruolo di primo piano negli eventi del 1914. Miroslav Spalajković era un funzionario di altissimo livello nel campo della politica estera, legato da molto tempo alla Bosnia-Erzegovina – sua moglie era una bosniaca, e nel 1897 egli aveva scritto una tesi di dottorato all'Università di Parigi sostenendo che, poiché le due province rimanevano entità giuridiche autonome sotto la sovranità ottomana, la loro annessione da parte dell'Austria-Ungheria non avrebbe mai potuto costituire un atto legittimo⁷⁷. Successivamente prestò servizio presso il ministero serbo a Sofia, dove ricoprì un ruolo importante – in collusione con i russi – nel saldare quell'alleanza fra Serbia e Bulgaria che fu al centro della Lega balcanica che nel 1912 scatenò la Prima guerra balcanica. Durante il suo incarico a Sofia rimase il più intimo amico di Nikolaj Hartwig, e si recava a fargli visita a Belgrado «fino a venti volte al mese»⁷⁸. Fu poi trasferito in una sede ancor più importante, la legazione di San Pietroburgo. Qui, quando si aprì la crisi del luglio 1914, il suo ruolo avrebbe dovuto essere quello di interpretare le intenzioni dello zar e dei suoi ministri nei confronti del governo di Belgrado. Anche Forgách, che lasciò il suo incarico essendo su posizioni di spiccata serbofobia, rimase sulla scena come una delle principali figure di quel gruppo di funzionari che contribuì a indirizzare la politica del ministero degli Esteri austro-ungarico dopo l'improvvisa morte per leucemia di Aehrenthal nel 1912⁷⁹. Non dovremmo poi dimenticare

l'aspra animosità personale fra Izvol'skij ed Aehrenthal, che dopo la crisi bosniaca venne correttamente individuata dalla più attendibile stampa viennese come un ostacolo al mantenimento delle relazioni fra Austria-Ungheria e Russia⁸⁰. Un elemento insolito della Crisi di luglio del 1914 è costituito dal fatto che i suoi personaggi chiave si conoscevano da lunga data. Al di sotto della superficie si celavano antipatie personali e offese che dopo molto tempo erano ancora vive nella memoria.

La questione serba non era tale da poter essere gestita isolatamente dagli austriaci. Si inseriva all'interno di un complesso di problematiche intrecciate fra loro. In primo luogo c'era l'urgente questione dei rapporti della Serbia con la Russia, che dopo la crisi dell'annessione si erano fatti più stretti. Vienna nutriva profondi sospetti nei confronti del diplomatico russo Hartwig, il cui atteggiamento austrofobico e panslavista e la cui crescente influenza su Belgrado non lasciavano presagire niente di buono per il futuro. Hartwig, riferiva il rappresentante francese a Sofia, era «l'archetipo del vero *muzik*», un partigiano della «vecchia politica russa verso la Turchia», pronto a «sacrificare l'Estremo Oriente per i Balcani»⁸¹. Hartwig stabilì rapporti di grande intimità con il primo ministro Nikola Pašić. I due uomini s'incontravano quasi ogni giorno – «la vostra barba si sta consultando con la nostra barba», dicevano i funzionari del ministero degli Esteri serbo agli impiegati della missione diplomatica russa. «Nessuno», commentò un membro del personale russo, «credeva che fossero possibili segreti riguardo agli scopi politici condivisi» dalla Serbia e dalla Russia⁸². A Belgrado Hartwig veniva ovunque accolto come un eroico conquistatore: «bastava che la gente scorgesse la sua caratteristica testa per tributargli delle ovazioni»⁸³.

In teoria Vienna avrebbe potuto compensare l'ostilità serba tentando di instaurare rapporti migliori con la Bulgaria. Ma il perseguimento di una tale prospettiva comportava a sua volta delle difficoltà. Poiché era sempre aperta una disputa sul confine fra la Bulgaria e la Romania, ingraziarsi Sofia implicava il rischio di inimicarsi Bucarest. E l'eventualità di avere una Romania ostile era assolutamente da evitare, tenendo conto della presenza nella Transilvania ungherese di una nutrita minoranza romena. Se la Romania si fosse allontanata da Vienna per volgersi verso San Pietroburgo, la questione della minoranza sarebbe diventata un problema per la sicurezza dell'area. I diplomatici e soprattutto i dirigenti politici ungheresi ammonivano che la «Grande Romania» rappresentava per la monarchia dualistica una minaccia altrettanto seria della «Grande Serbia».

Un'ulteriore preoccupazione riguardava il piccolo principato del Montenegro, sulla costa adriatica. Quel regno pittoresco e povero era

servito da sfondo per *La vedova allegra* di Franz Lehár, nel quale compariva in forma appena camuffata col nome di «Granducato di Pontevedro» (del resto il libretto tedesco rivelava il trucco laddove affermava esplicitamente che i cantanti dovevano indossare «il costume nazionale montenegrino»)84. Il Montenegro era il più piccolo degli Stati balcanici, con una popolazione di sole 250.000 abitanti sparsi in un territorio bello ma aspro, caratterizzato da scure vette e profondi burroni. Era un paese nel quale il re, vestito con una splendida uniforme ornata d'oro e d'argento, rossa e blu, poteva essere visto fumare davanti al suo palazzo all'ora del tramonto, nella speranza di poter chiacchierare con un passante. Quando nell'estate del 1913 il giornalista praghese Egon Erwin Kisch viaggiò a piedi da Cetinje, all'epoca capitale del Montenegro, fino alla bella città portuale di Fiume (Rijeka, oggi in Croazia), rimase sconcertato nel sentire degli spari che risuonavano per le valli. Dapprima pensò che fosse scoppiata una guerra balcanica, ma la guardia che lo accompagnava l'assicurò che si trattava semplicemente di giovani montenegrini che con i loro fucili russi sparavano ai pesciolini nei torrenti che scorrevano rapidamente giù dai monti85.

Per quanto povero e piccolo, il Montenegro non era privo di importanza. I suoi cannoni posti sulle alture di Lovćen sorvegliavano dall'alto le indifendibili strutture portuali di Cattaro sull'Adriatico, suscitando le preoccupazioni dei progettisti navali asburgici. Il principe Nicola, che regnava dal 1861, ed era quindi il sovrano più longevo d'Europa dopo la regina Vittoria e Francesco Giuseppe, era mosso da una straordinaria ambizione. Al Congresso di Berlino, nel 1878, era riuscito a raddoppiare la superficie del suo regno, estendendola poi ulteriormente in occasione della crisi per l'annessione del 1908, tanto che ora poteva tener d'occhio un settore dell'Albania settentrionale. Nel 1910 si elevò al rango di re. Fu anche estremamente abile nel combinare i matrimoni delle figlie. Il re Pietro Karadjordjević di Serbia era suo genero (anche se la moglie montenegrina era morta prima che questi venisse incoronato); un'altra delle sue figlie, Elena, andò in sposa a Vittorio Emanuele III (re d'Italia dal 1900); altre due sposarono degli arciduchi russi a San Pietroburgo, dove divennero figure di spicco dell'alta società. Nicola sfruttò la sua particolare posizione strategica per attirare capitali da finanziatori stranieri, il più importante dei quali fu la Russia. Nel 1904 dimostrò la propria solidarietà al suo grande alleato slavo dichiarando solennemente guerra al Giappone. I russi ricambiarono il favore con sussidi militari e con una missione militare che aveva come compito la «riorganizzazione dell'esercito montenegrino»86.

L'Italia, collegata mediante la sua famiglia regnante al Montenegro, rappresentò un'ulteriore complicazione. Membro della Triplice

Alleanza con l'Austria e la Germania fin dal maggio 1882, aveva rinnovato l'accordo anche nel 1891, nel 1902 e nel 1912. Ma l'orientamento dell'opinione pubblica sulla questione dei rapporti con l'Austria era profondamente diviso. In linea generale, l'Italia di sentimenti nazionalisti tendeva a favorire una politica di contrapposizione con gli austriaci, soprattutto nel Mar Adriatico, considerato uno sbocco naturale per rafforzare l'influenza internazionale del paese. L'Italia cattolica, clericale e conservatrice tendeva al contrario a favorire una politica di avvicinamento e di collaborazione con Vienna. L'elaborata attività diplomatica di Roma, nella quale questi contrastanti interessi si rispecchiavano, si svolse contemporaneamente su livelli diversi ed ebbe spesso un carattere contraddittorio. Nel 1900 e nel 1902 il governo italiano firmò accordi segreti con la Francia, annullando con essi la maggior parte dei doveri che si era assunta in base ai trattati vigenti con Vienna e Berlino. Dal 1904, inoltre, gli italiani fecero capire sempre più chiaramente che consideravano la politica balcanica dell'Austria-Ungheria un'invasione negli interessi che avevano nell'area. Il Montenegro veniva visto come un promettente campo di espansione dell'influenza commerciale e culturale italiana nei Balcani, e il ministro degli Esteri Tommaso Tittoni intratteneva relazioni molto amichevoli con Belgrado e con Sofia⁸⁷.

Gli italiani reagirono duramente all'annessione della Bosnia nel 1908, non tanto per un'obiezione di principio all'iniziativa austriaca quanto perché Aehrenthal rifiutò di compensare Roma con la fondazione di un'università italiana nella città portuale asburgica di Trieste, abitata in prevalenza da una popolazione di lingua italiana⁸⁸. Nell'ottobre del 1909, il re Vittorio Emanuele III ruppe il fronte della Triplice Alleanza firmando un accordo segreto con lo zar Nicola II. Quello che in seguito sarebbe stato conosciuto come Accordo di Racconigi stabiliva che l'Italia e la Russia non avrebbero concluso con altre parti intese sull'«Oriente europeo» senza mutuo consenso, e che le due potenze s'impegnavano a «considerare con benevolenza, l'una gli interessi italiani in Tripolitania e in Cirenaica, e l'altra gli interessi russi nella questione degli Stretti»⁸⁹. L'accordo era meno solenne di quel che sembrasse, perché poco dopo gli italiani firmarono con Vienna un'intesa che annullava gran parte degli impegni sottoscritti a Racconigi, ma era tuttavia indicativo della determinazione di Roma a perseguire una politica più decisa e indipendente.

Il più probabile pomo della discordia del futuro dissidio austro-italiano per i Balcani era l'Albania, ancora soggetta all'Impero ottomano, e da entrambi i paesi ritenuta interna alla rispettiva sfera d'influenza. Fin dagli anni Cinquanta del diciannovesimo secolo l'Austria, tramite il proprio consolato a Scutari, aveva esercitato una

sorta di protettorato religioso sui cattolici della parte settentrionale del paese. Ma gli italiani, a loro volta, nutrivano un forte interesse per l'Albania, le cui estese coste si affacciavano sull'Adriatico. A fine secolo, Roma e Vienna avevano concordato che nel caso di un crollo del potere ottomano nell'area, avrebbero sostenuto l'indipendenza albanese. La questione relativa all'esatta ripartizione delle zone d'influenza delle due potenze adriatiche rimase irrisolta.

Una calma ingannevole

Nel marzo del 1909, la Serbia assunse l'impegno formale di desistere dal condurre ogni ulteriore azione coperta contro il territorio austriaco e di mantenere buoni rapporti di vicinato con l'Impero. Nel 1910, Vienna e Belgrado sottoscrissero perfino, dopo molte dispute, un trattato che poneva fine al conflitto commerciale che le aveva contrapposte. L'aumento del 24% delle importazioni serbe nel corso di quello stesso anno testimonia un deciso miglioramento delle condizioni economiche. I prodotti austro-ungarici cominciarono a fare nuovamente la loro comparsa sugli scaffali dei negozi di Belgrado, e nel 1912 la duplice monarchia era nuovamente diventata il principale acquirente e fornitore della Serbia⁹⁰. In occasione degli incontri fra Pašić e il rappresentante austriaco, entrambe le parti manifestarono la loro buona volontà, ma nelle relazioni fra i due Stati gravavano ormai profonde difficoltà, che sembrava impossibile dissipare. Anche se si parlò di una visita ufficiale del re Pietro a Vienna, l'evento non si realizzò mai. In base al pretesto, inizialmente sincero, del cattivo stato di salute del sovrano, il governo serbo spostò il luogo della visita da Vienna a Budapest, quindi la rinviò, per poi cancellarla definitivamente nell'aprile del 1911. Eppure, suscitando fra l'altro grande delusione negli austriaci, nell'autunno del 1911 il re effettuò un viaggio a Parigi, riscuotendo grande successo. La visita in Francia era ritenuta talmente importante che l'inviato serbo a Parigi ritornò a Belgrado al fine di prepararla. Un precedente progetto di abbinare al viaggio in Francia delle soste a Vienna e a Roma venne scartato. Pietro arrivò a Parigi il 16 novembre e fu alloggiato presso il Quai d'Orsay, dove venne accolto dal presidente della Repubblica e gli fu consegnata una medaglia d'oro, coniata appositamente per l'occasione, che commemorava il servizio volontario da lui prestato, quando era un giovane esule, nella guerra del 1870 tra la Francia e la Prussia. Durante la cena ufficiale che si tenne quella sera stessa – e con gran dispetto degli austriaci –, il presidente Fallières aprì il suo discorso omaggiando Pietro come «re di tutti i serbi» (comprendendo quindi, implicitamente, quelli che vivevano nei territori dell'Impero austro-ungarico) e come «l'uomo che si avviava a guidare il suo paese e il suo popolo verso la libertà». «Visibilmente eccitato», il re rispose che in quella lotta per la libertà lui e i suoi compatrioti serbi avrebbero contato sulla Francia⁹¹.

Dietro le quinte, inoltre, stava continuando l'opera volta a riacquisire la Bosnia e l'Erzegovina alla nazione serba. Narodna Odbrana, apparentemente convertitasi in un'organizzazione di tipo puramente culturale, riprese in breve tempo le proprie precedenti

attività; dopo il 1909 le sue ramificazioni proliferarono, e si estesero alla Bosnia-Erzegovina. Gli austriaci tennero sotto osservazione – per quanto poterono – l'attività di spionaggio degli agenti serbi che varcavano il confine. Un esempio tipico fu quello di un certo Dragomir Djordjević, un tenente della riserva che abbinava alla propria attività culturale di «attore» in Bosnia la gestione di una rete clandestina di informatori serbi; venne individuato mentre rientrava in Serbia per effettuare attività di addestramento all'uso delle armi⁹². I rappresentanti austriaci in Serbia sapevano anche fin dai primi tempi dell'esistenza della Mano Nera, per quanto all'inizio fossero incerti su come avrebbero dovuto comportarsi con quel misterioso nuovo arrivato sulla scena belgradese. In un rapporto inoltrato il 12 novembre 1911, il nuovo rappresentante diplomatico a Belgrado (il successore di Forgách), Stephan von Ugron zu Ábránfalva, informò Vienna in merito a un'«associazione che si ritiene esista nella cerchia degli ufficiali», e che era in quel momento oggetto di commenti sulla stampa serba. Del gruppo non si sapeva ancora «niente di positivo», a parte il fatto che si chiamava Mano Nera e si occupava principalmente di far riconquistare all'esercito quell'influenza sulla politica nazionale di cui esso aveva goduto all'epoca di Obrenović.

Ulteriori rapporti di Ugron e dell'addetto militare Otto Gellinek arricchirono il quadro della situazione. Apis veniva indicato come la figura dominante all'interno della nuova rete, sui cui obiettivi si disponeva ora di una visione più articolata: «Il programma del movimento consiste nella rimozione di tutte le personalità che ostacolano la realizzazione dell'idea della Grande Serbia», e nell'insediamento sul trono di un capo «che sia pronto a guidare la lotta per l'unificazione di tutti i serbi»⁹³. Le voci di stampa secondo cui la Mano Nera aveva redatto una lista dei politici che avrebbero dovuto essere assassinati nel caso di un colpo di Stato contro il governo radicale in carica, alimentate dalle misteriose uccisioni nell'autunno del 1911 di due uomini politici di primo piano dell'opposizione, furono in seguito smentite in quanto false. Sembrava, come riferì Gellinek il 22 novembre del 1911, che i cospiratori progettassero di utilizzare mezzi legali per estromettere i «nemici interni dei serbi», per poi «rivolgersi con una forza unificata contro i loro nemici esterni»⁹⁴.

Inizialmente gli austriaci considerarono questi sviluppi con sorprendente equanimità. Era praticamente impossibile, osservava Gellinek, mantenere a lungo segreta qualsiasi organizzazione serba, «poiché su cinque cospiratori, uno è un informatore». Dopo tutto, le cospirazioni non erano niente di nuovo in Serbia; la questione era quindi di scarsa importanza⁹⁵. Ma l'atteggiamento degli osservatori austriaci si modificò quando si cominciò a cogliere la portata dell'influenza che la Mano Nera esercitava su intere parti dell'apparato

statale. Nel dicembre del 1911 l'addetto militare riferì che il ministro della Guerra serbo aveva ordinato un'indagine sul movimento, «perché altrimenti ci sarebbero difficoltà di vasta portata». Agli inizi di febbraio del 1912, osservò che la rete aveva acquisito un carattere semi-ufficiale; sembrava che il governo fosse «pienamente informato su tutti i membri [della Mano Nera] e sulla loro attività»; il fatto che il ministro della Guerra Stepanović, uno dei protettori dell'organizzazione, rimanesse in carica, era un segno della crescente influenza politica che essa era in grado di esercitare⁹⁶.

Quello che emergeva era un quadro complesso, che avrebbe condizionato il comportamento delle autorità austriache anche nell'estate del 1914. Era ormai chiaro che Unione o morte! era una rete clandestina che le autorità civili del regno di Serbia contrastavano con decisione e temevano. Ma era anche vero che l'obiettivo grande-serbo era ampiamente accettato e sostenuto sia da elementi della classe dirigente civile sia dall'opinione pubblica del paese. Quel che più conta è che in alcuni casi l'organizzazione e l'amministrazione ufficiale sembravano operare di concerto. Nel febbraio del 1912 Ugron segnalò che le autorità serbe avrebbero potuto collaborare con «un entusiastico movimento patriottico-militare», a patto che le sue forze potessero essere orientate all'esterno contro i nemici della Serbia e distratte dall'attività sovversiva interna ai confini del regno⁹⁷. L'organo irredentista «Pijemont» abbracciò apertamente gli obiettivi ultranazionalisti antiasburgici; definendosi in tal modo come un movimento che si prefiggeva scopi «nazionali», notava Ugron, la Mano Nera rendeva difficile alle autorità serbe reprimerne le attività⁹⁸. In poche parole, gli austriaci avevano compreso sia la portata dell'influenza esercitata dalla Mano Nera sia la complessità degli elementi che impedivano al governo Pašić di intervenire per contrastarla.

I punti essenziali di questa analisi continuarono a valere fino all'estate del 1914. Gli austriaci seguirono il più possibile da vicino la spettacolare diffusione della rete organizzativa durante le guerre balcaniche del 1912 e del 1913. Nel gennaio del 1914 l'attenzione si concentrò sul processo a carico di un ufficiale regicida di nome Vemić, la cui notorietà nel 1903 derivò dal fatto che era stato trovato con una valigia contenente un brandello di pelle essiccata, da lui personalmente asportato dal seno della regina Draga per farne un trofeo in ricordo della notte dell'11 giugno. Nell'ottobre del 1912, durante la Prima guerra balcanica, Vemić uccise con un colpo d'arma da fuoco una recluta serba che era stata troppo lenta nell'eseguire un ordine, e venne processato da un tribunale militare. La sua assoluzione da parte di una corte composta interamente da ufficiali di grado elevato suscitò scalpore nella stampa di Belgrado, e Vemić fu

sottoposto nuovamente a giudizio davanti alla Corte suprema serba. Ma anche la condanna a soli dieci mesi di reclusione che gli venne inflitta fu abbreviata da una grazia regia, che fu strappata al sovrano dai capi dell'esercito alla fine di dicembre del 1913⁹⁹. Il corpo degli ufficiali, si legge in una nota di Gellinek del maggio 1914, «è un fattore politico decisivo nella Serbia odierna». Questo «emergere dell'elemento pretoriano» nella vita pubblica serba rappresentava a sua volta un'accresciuta minaccia nei confronti dell'Austria-Ungheria, in quanto «il corpo degli ufficiali è anche il baluardo della tendenza grande-serba, animata da un'estrema austrofobia»¹⁰⁰.

L'ingrediente più enigmatico di questa miscela era Nikola Pašić, il «re di Serbia senza corona». Durante le bufere politiche del 1913-1914 egli tenne un basso profilo, e si astenne dall'entrare in diretto conflitto con il corpo degli ufficiali dell'esercito. «Con la sua abituale agilità», osservò Gellinek il 21 maggio 1914, il primo ministro schivò le interpellanze a lui ostili presentate alla Skupština, sostenendo che il governo serbo e il corpo degli ufficiali serbi erano «in completo accordo» su tutte le questioni di maggiore importanza¹⁰¹. In un rapporto inoltrato il 21 giugno – una settimana prima degli omicidi di Sarajevo –, Gellinek riassume la situazione in quattro punti. La Corona era caduta nelle mani dei cospiratori ed era sostanzialmente impotente. L'esercito continuava a perseguire i propri obiettivi di politica interna ed estera, il rappresentante russo Hartwig continuava ad esercitare un'eccezionale influenza a Belgrado, ma niente di tutto ciò significava che si potesse considerare Pašić come un elemento marginale nella politica serba; al contrario, anzi, colui che era stato il fondatore e per una trentina d'anni il capo del Partito radicale di tendenza «filorussa estrema» occupava ancora, nonostante tutto, una «posizione onnipotente»¹⁰².

Tuttavia, stabilire una via di comunicazione diretta con Pašić si rivelò straordinariamente difficile. Un curioso episodio avvenuto nell'autunno del 1913 è a questo riguardo significativo. Il 3 ottobre Pašić si recò in visita a Vienna, secondo un programma già definito da tempo. Il viaggio cadeva in un momento opportuno, perché Vienna e Belgrado erano impegnate in una disputa sull'occupazione serba di alcune zone dell'Albania settentrionale. Il 1° ottobre, una lettera nella quale si avvertiva Belgrado che i serbi dovevano lasciare l'Albania aveva ottenuto una risposta evasiva. Accompagnato dal suo ambasciatore, Pašić partecipò a riunioni con vari ministri austriaci e ad un pranzo con il ministro degli Esteri austriaco Berchtold, il primo ministro ungherese István Tisza, Forgách, Biliński e altri. Ma in nessun momento vi fu una discussione approfondita sulla questione del giorno. Biliński, ministro delle Finanze comuni con specifica responsabilità per la Bosnia-Erzegovina, ricordò nelle sue memorie che

Pašić era un interlocutore straordinariamente evasivo. Infervorato e facondo, eluse le domande dei suoi interlocutori austriaci con vari sproloqui, e rassicurandoli che tutto sarebbe andato per il meglio. Biliński criticò inoltre Berchtold perché non aveva fatto maggiori pressioni sullo statista serbo. «Di piccola corporatura, con una fluente barba da patriarca, occhi da fanatico e un portamento modesto», Pašić, che abbinava una garbata giovialità a una voluta fumosità, lasciò perplesso il ministro degli Esteri austriaco¹⁰³. Al loro primo incontro, prima di pranzo, Berchtold rimase talmente disarmato dal caloroso approccio di Pašić che quando affrontarono il tema dell'Albania finì per non ribadire le gravi obiezioni austriache all'occupazione serba. A un certo punto, nel pomeriggio successivo all'incontro, Berchtold si ricordò improvvisamente di essersi «dimenticato» di informare Pašić della netta posizione di Vienna su tale problema. Fu concordato che avrebbe affrontato la questione albanese con il capo del governo serbo quando lo avrebbe incontrato, come previsto, all'opera. Ma quando, con lieve ritardo, il ministro degli Esteri prese posto nel palco reale del teatro, si accorse che Pašić era già rientrato in albergo, dove probabilmente già dormiva. Il primo ministro serbo lasciò Vienna di buon'ora il mattino seguente, senza che vi fossero altri incontri. Berchtold si mise al suo scrittoio e fece le ore piccole scrivendo una lettera che venne portata all'albergo da un corriere, in modo da consegnarla a Pašić prima che lasciasse la città. Ma poiché era scarabocchiata in tedesco (e la grafia di Berchtold era notoriamente indecifrabile), Pašić non riuscì a leggerla. Anche quando a Belgrado fu decifrata, Pašić presumibilmente ebbe difficoltà a capire dove il ministro austriaco volesse arrivare¹⁰⁴. E neppure il personale del ministero degli Esteri austriaco aveva idea di che cosa si trattasse, perché Berchtold non aveva pensato di conservare una minuta del testo. Questa commedia degli equivoci – se vogliamo prendere per vera la ricostruzione fatta un decennio dopo da Biliński – doveva certo molto al caos che regnava in casa austriaca, e forse anche a un eccesso di cortesia, esitazione e riserbo di Berchtold, ma anche all'atteggiamento notoriamente elusivo di Pašić¹⁰⁵. E soprattutto, dà il senso della paralizzante difficoltà che caratterizzava le relazioni austro-serbe alla vigilia della Prima guerra mondiale.

Dall'osservazione della situazione serba che l'Austria aveva compiuto negli ultimi anni, mesi e settimane precedenti l'assassinio emergeva un quadro ricco di sfumature delle forze destabilizzanti che erano all'opera nello Stato vicino. Era un quadro venato di ostilità, e quindi tendenzioso e unilaterale. Le osservazioni degli eventi serbi compiute dagli austriaci erano infatti fortemente condizionate da un complesso di atteggiamenti negativi – originati in parte dall'esperienza, in parte da stereotipi tradizionali – nei confronti della

cultura politica serba e dei suoi principali protagonisti. Malafede, falsità, inaffidabilità, evasività, violenza ed eccitabilità erano temi ricorrenti nei rapporti che gli inviati spedivano da Belgrado. Mancava sostanzialmente un'approfondita analisi dei rapporti a livello operativo fra i gruppi austrofobici attivi all'interno della Serbia e il terrorismo irredentista nei territori asburgici. Può darsi che il fallimento dei processi di Agram e di quelli a carico di Friedjung finisse per ostacolare, dopo il 1909, la raccolta di informazioni da parte dei servizi austriaci¹⁰⁶. Gli austriaci si resero conto che Narodna Odbrana puntava alla sovversione del regime asburgico in Bosnia, e organizzarono reti di attivisti nei territori asburgici. Presumevano che le radici di ogni attività irredentista serba all'interno dell'Impero riconducessero alla propaganda panserba delle società patriottiche con base a Belgrado. Ma l'esatta natura dei legami e dei rapporti fra Narodna Odbrana e la Mano Nera non era ben chiara. Ciò nondimeno, i punti di riferimento fondamentali che condizionarono l'atteggiamento e l'azione degli austriaci dopo gli eventi di Sarajevo erano già tutti presenti nella primavera del 1914.

Falchi e colombe

Le guerre balcaniche distrussero la sicurezza della posizione austriaca nella penisola balcanica, e crearono una Serbia più grande e più forte. Il territorio del regno si ampliò di oltre l'80%. Durante il secondo conflitto, le forze armate serbe, guidate dal loro comandante supremo, il generale Putnik, mostrarono una disciplina e una capacità d'iniziativa impressionanti. Il governo asburgico aveva spesso adottato toni sbrigativi nel discutere la minaccia militare rappresentata da Belgrado. Una volta, ricorrendo a una significativa metafora, Aehrenthal aveva descritto la Serbia come un «ragazzaccio» che rubava le mele dal frutteto austriaco. Ma non era più il momento di scherzare. Un rapporto dello stato maggiore datato 9 novembre 1912 esprimeva sorpresa di fronte allo spettacolare aumento della forza offensiva serba. I miglioramenti introdotti nel sistema ferroviario fin dall'inizio dell'anno, la modernizzazione degli armamenti e delle attrezzature e il massiccio incremento del numero delle unità di prima linea, tutte attività finanziate dai prestiti francesi, avevano trasformato la Serbia in un formidabile combattente¹⁰⁷. Era assai probabile, inoltre, che il potenziale militare della Serbia si sarebbe ulteriormente accresciuto col tempo; nei nuovi territori conquistati dalla Serbia con le due guerre balcaniche vivevano 1.600.000 persone. In un rapporto dell'ottobre del 1913, l'addetto militare di Belgrado Otto Gellinek osservò che anche se non esistevano immediati motivi di allarme, nessuno doveva però sottovalutare il valore militare del regno. Sarebbe stato quindi necessario, una volta valutate le esigenze difensive della monarchia, controbilanciare uomo per uomo con truppe austriache tutte le unità di prima linea serbe¹⁰⁸.

Il problema di come reagire al deterioramento della sicurezza nei Balcani fu motivo di divisioni all'interno del gruppo dirigente di Vienna. L'Austria-Ungheria doveva cercare una qualche forma di accordo con la Serbia, o contenerla con mezzi diplomatici? Vienna doveva sforzarsi di ripristinare l'intesa con San Pietroburgo che si era deteriorata, oppure la soluzione stava nel conflitto militare? Era difficile ricavare risposte inequivocabili dai vari livelli che operavano all'interno dello Stato austro-ungarico. La politica estera dell'Impero non emanava da un unico e coeso nucleo esecutivo posto al vertice del sistema, ma da una serie di interazioni che coinvolgevano un arcipelago di centri di potere, le cui relazioni reciproche erano in parte informali e continuamente mutevoli. Lo stato maggiore era uno di questi, la Cancelleria militare dell'erede al trono un altro. Il ministero degli Esteri sulla Ballhausplatz era ovviamente un attore fondamentale, sebbene di fatto funzionasse come una struttura al cui

interno gruppi politici contrapposti si scontravano per far prevalere la propria influenza. La Costituzione dualistica prescriveva che il primo ministro ungherese venisse consultato sulla politica estera dell'Impero, e la stretta connessione fra le questioni interne e quelle estere facevano sì che altri ministri e alti funzionari pretendessero di svolgere un proprio ruolo per risolvere problemi specifici; era il caso ad esempio di Leon Biliński e anche di colui che teoricamente era un suo subordinato, il governatore Potiorek, *Landeschef* di Bosnia, le cui idee non sempre concordavano con quelle del ministro. La conformazione di questo sistema era così aperta che perfino figure di grado inferiore – come ad esempio diplomatici, o capisezione all'interno del ministero degli Esteri – potevano tentare di condizionare la politica imperiale inoltrando memoranda non richiesti, che in talune occasioni potevano giocare un ruolo fondamentale, riuscendo a far convergere le posizioni dei membri dell'élite che operava le scelte politiche. Al di sopra di tutti c'era l'imperatore, il cui potere di approvare e respingere le iniziative dei suoi ministri e consiglieri non venne scalfito. Ma si trattava comunque di un ruolo passivo, più che dinamico: egli recepiva, svolgendo una funzione di mediazione, iniziative generate da centri di potere interni all'élite politica che fra loro non erano ben coesi¹⁰⁹.

Sullo sfondo di questo sistema straordinariamente policratico emergono tre figure, dotate di particolare influenza: il maresciallo luogotenente barone Franz Conrad von Hötzendorf, capo di stato maggiore austriaco, l'arciduca Francesco Ferdinando di Austria-Este, erede designato al trono asburgico, e il conte Leopold von Berchtold, che dal 1912 era ministro degli Esteri comune.

Conrad von Hötzendorf era una delle figure più interessanti fra i titolari di alti incarichi militari dell'Europa del primo Novecento. Quando venne nominato capo di stato maggiore, nel 1906, aveva cinquantquattro anni, e lungo tutto il corso della sua carriera rimase un convinto sostenitore della necessità di opporsi con la guerra ai nemici della monarchia. Nell'affrontare le relazioni dell'Impero con gli altri paesi, mostrò una costante aggressività. Tuttavia, nutriva sinceri e profondi dubbi sulla propria adeguatezza a ricoprire il suo incarico, e spesso accarezzò l'idea di dimettersi. Nelle occasioni mondane si mostrava timido, e rimpiangeva le camminate solitarie in montagna, durante le quali eseguiva malinconici schizzi a matita raffiguranti ripidi pendii ammantati di scuri boschi di conifere. La sua tendenza a dubitare di sé era resa più acuta dai periodici attacchi di depressione di cui soffriva, soprattutto dopo la morte della moglie, avvenuta nel 1905. Cercò di trovare scampo dall'inquietudine intrecciando una relazione con Gina von Reininghaus, moglie di un industriale viennese.

Il comportamento che tenne per allacciare questo legame potenzialmente scandaloso getta una vivida luce sulla sua personalità. La vicenda ebbe inizio a Vienna nel 1907, in occasione di un pranzo durante il quale si trovò seduto accanto alla signora. Più o meno una settimana dopo, Conrad si presentò a villa Reininghaus, sulla Operngasse, e dichiarò alla sua ospite: «Mi sono perduto innamorado di lei e ho solo un pensiero in testa: che lei diventi mia moglie». Colta alla sprovvista, Gina rispose che la cosa non era nemmeno da discutersi; era legata da un «settoplo impegno», vale a dire da un marito e sei figli. «Pur tuttavia», insisté Conrad, «non mi darò pace, e questo desiderio sarà la mia stella polare»¹¹⁰. Più o meno un giorno dopo, si presentò un ufficiale amministrativo per informare la signora Reininghaus che, in considerazione del fragile stato mentale del capo di stato maggiore, avrebbe dovuto pensarci due volte prima di togliergli ogni speranza. Lo stesso Conrad ricomparve otto giorni dopo, dichiarando che se la donna lo avesse definitivamente respinto, egli avrebbe rassegnato le proprie dimissioni da capo di stato maggiore e sarebbe scomparso dalla vita pubblica. I due raggiunsero un accordo: nell'immediato futuro la signora sarebbe rimasta col marito e i figli, ma se in un qualsiasi momento si fosse presentata l'opportunità di separarsi dal marito, avrebbe tenuto presente Conrad. L'audace mossa del militare – una trionfale applicazione del culto dell'offensiva all'arte del corteggiamento – era andata a segno.

Gina sarebbe rimasta col marito per altri otto anni. Non si sa quando esattamente cominciò la sua relazione con Conrad; suo marito, Hans von Reininghaus, in ogni caso non se ne dava pena – il ricco uomo d'affari aveva altre donne per distrarsi, e il legame con Conrad rendeva possibile un gradito accesso a lucrose forniture militari. Nel frattempo, Conrad si recava a far visita alla sua amata tutte le volte che poteva. Le scriveva anche lettere d'amore, talvolta più di una al giorno. Ma poiché non poteva spedirle alla sua fidanzata senza rischiare uno scandalo, le raccolse in un album intitolato *Diario delle mie pene*. A parte qualche frammento di notizia, il tema era sempre lo stesso: Gina era la sua unica gioia, solo il pensiero di lei lo poteva sollevare dall'abisso della disperazione, il suo destino era nelle mani dell'amata, e così via. Nel complesso, accumulò più di tremila lettere fra il 1907 e il 1915, alcune delle quali lunghe anche sessanta pagine. Gina venne a sapere dell'esistenza di quell'album solo dopo la morte di Conrad¹¹¹.

Sarebbe difficile sopravvalutare l'importanza di questa relazione, poiché essa fu al centro della vita di Conrad nel corso di tutti gli anni che vanno dal 1907 allo scoppio della guerra, eclissando qualsiasi altra preoccupazione, comprese le questioni politiche e militari che giungevano sul suo tavolo. Il carattere ossessivo di Conrad può

contribuire a spiegare alcuni tratti della sua condotta professionale – la sua disponibilità, ad esempio, a mettere in gioco la propria posizione abbracciando posizioni estreme, e la sua relativa immunità dalla paura di essere scoperto e screditato. Giunse persino a considerare la guerra come un mezzo per conquistare Gina: solo un eroe di guerra vittorioso, pensava, avrebbe potuto spazzar via gli ostacoli sociali e lo scandalo conseguente a un matrimonio con una altolocata signora divorziata. In una lettera a Gina fantasticò su un suo ritorno da una «guerra balcanica» cinto dall'alloro del trionfo, quando, gettando al vento ogni cautela, l'avrebbe sposata¹¹². Le fotografie che lo ritraggono in questi anni ci mostrano un uomo estremamente preoccupato di mantenere un aspetto virile, azzimato e giovanile. Fra le sue carte private, ora depositate allo Haus-, Hof- und Staatsarchiv di Vienna, è conservato un annuncio pubblicitario di una crema antirughe ritagliato da un quotidiano. In poche parole, Conrad esemplificava una forma di mascolinità europea fragile, nervosa, per certi aspetti caratteristica di quella *fin de siècle*.

Conrad affrontò le delicate situazioni in cui si trovò la monarchia austriaca con la stessa monomaniacale fissazione che metteva nella sua vita amorosa. Perfino rispetto ai comandanti militari dell'Europa prebellica egli spicca come un uomo insolitamente aggressivo. La sua risposta a pressoché ogni sfida diplomatica era: «guerra»; in ciò non vi furono sostanzialmente cambiamenti fra il 1906 e il 1914. Conrad raccomandò ripetutamente guerre preventive contro Serbia, Montenegro, Russia, Romania e perfino Italia, alleata infedele dell'Austria e sua rivale nei Balcani¹¹³. Non fece segreto di queste sue convinzioni, e anzi le divulgò apertamente attraverso riviste come «*Militärische Rundschau*», note per la loro vicinanza allo stato maggiore¹¹⁴. Era fiero dell'immutabilità delle sue opinioni, che considerava segno di solidità e di fermezza virili. «Sostengo qui la posizione che ho sempre affermato», era una sua tipica frase nelle lettere e nei rapporti che inviava a ministri e colleghi. Inoltre, privilegiava uno stile comunicativo caustico, pesantemente critico e moraleggiante, tale da suscitare l'irritazione dei suoi colleghi e dei suoi superiori. Nel 1912, quando la loro relazione era un fatto assodato, Gina consigliò Conrad dicendogli che sarebbe andato più d'accordo con l'imperatore se si fosse rivolto all'anziano signore in modo più gentile, e avesse evitato il «metodo delle bastonate»¹¹⁵.

Nell'orizzonte di Conrad c'erano molti potenziali nemici, ma fu la Serbia a diventare la sua principale preoccupazione. In un memorandum composto alla fine del 1907, auspicava che venisse invasa e annessa, descrivendola come un «costante terreno di coltura per quelle aspirazioni e macchinazioni che mirano alla separazione delle aree degli slavi del Sud [dell'Impero]»¹¹⁶. Negli anni 1908-1909,

quando la crisi per l'annessione era al culmine, fece ripetutamente appello a una guerra preventiva contro Belgrado. «È un crimine», disse a Gina von Reininghaus nella primavera del 1909, «che non si faccia niente. La guerra contro la Serbia avrebbe potuto salvare la monarchia. Fra pochi anni dovremo espiare amaramente questa omissione, ed io verrò chiamato a sostenerne interamente la responsabilità, e a bere il calice fino all'ultima goccia»¹¹⁷. Chiese l'intervento contro la Serbia anche durante la crisi per il conflitto balcanico del 1912-1913, e nei dodici mesi dal 1° gennaio 1913 al 1° gennaio 1914 raccomandò il ricorso alla guerra non meno di venticinque volte¹¹⁸. Alla base di questo accanito perseguimento dello scontro c'era una prospettiva filosofica che si rifaceva al darwinismo sociale, nella quale la lotta e la competizione per il primato venivano considerate fatti inevitabili e necessari della vita politica degli Stati. Quella di Conrad tuttavia non era una prospettiva razzista (sebbene vi fossero senza dubbio molti giovani ufficiali asburgici che guardavano con favore ad un prossimo scontro fra popoli germanici e slavi), quanto semmai una cupa visione hobbesiana dell'eterna lotta fra Stati destinati a salvaguardare la propria sicurezza a qualsiasi costo¹¹⁹.

Fino allo scoppio delle guerre balcaniche, gli interventi di Conrad non ebbero un impatto pari al volume con cui venivano pronunciati. La stessa immutabilità delle sue posizioni ne indeboliva la credibilità fra i leader politici. Nel 1908 l'imperatore Francesco Giuseppe respinse nettamente le sue richieste di una guerra preventiva contro la Serbia. Anche Aehrenthal rimase insensibile alle sue argomentazioni e si mostrò sempre più infastidito dai tentativi del capo di stato maggiore di interferire nelle decisioni politiche. Nell'ottobre del 1911, di fronte alle insistenti pressioni di Conrad per una guerra contro l'Italia, Aehrenthal ne ebbe abbastanza e presentò un reclamo formale all'imperatore. Conrad, scriveva, aveva creato un «partito della guerra» all'interno dello stato maggiore. Se non si interveniva, questo fatto avrebbe «paralizzato la capacità di azione politica della monarchia»¹²⁰. Il conflitto emerse in occasione di una tempestosa udienza con l'imperatore, il 15 novembre di quell'anno. Stanco del turbolento capo di stato maggiore, Francesco Giuseppe lo convocò a Schönbrunn per una strigliata: «Questi continui attacchi ad Aehrenthal, queste punzecchiature, li proibisco», disse a Conrad. «Questi ricorrenti rimproveri riguardo all'Italia e ai Balcani sono diretti a *me*. La politica – sono *io* a farla! E la mia politica è una politica di pace. Ognuno deve imparare a conviverci»¹²¹. È opportuno sottolineare il significato di questo scontro fra l'imperatore asburgico e il suo capo di stato maggiore: una cosa del genere sarebbe stata impensabile per i predecessori di Conrad¹²². Era un segno che gli elementi costitutivi della struttura di comando austriaca si stavano

sconnettendo, acquisendo così una parziale autonomia che complicava gravemente il processo decisionale. Per niente scoraggiato dai rimproveri dell'imperatore, Conrad s'impegnò per formulare una risposta incisiva, ma Francesco Giuseppe lo licenziò dall'incarico prima che avesse la possibilità di presentarla. La sua destituzione venne annunciata ufficialmente il 2 dicembre 1911.

Il più costante e influente oppositore di Conrad e della sua politica bellicista fu Francesco Ferdinando, l'erede al trono asburgico, l'uomo la cui morte a Sarajevo avrebbe innescato la crisi del luglio 1914¹²³. A corte, l'arciduca era una figura isolata. I suoi rapporti con l'imperatore non erano cordiali, e la sua designazione a erede al trono era avvenuta solo in conseguenza del suicidio, nel gennaio del 1889, del figlio dell'imperatore, il principe Rodolfo. Il ricordo di questo dotato e cupo principe indubbiamente gravava sulle relazioni dell'imperatore con l'uomo caustico e lunatico che ne aveva preso il posto. Solo dopo cinque anni dalla morte del figlio l'imperatore si apprestò a designare Francesco Ferdinando come presumibile successore al trono, e solo dopo altri due anni, nel 1896, l'arciduca divenne definitivamente l'erede al trono. Ma anche allora, negli incontri con il nipote, l'imperatore tendeva ad assumere un atteggiamento di offensiva condiscendenza, e si diceva che l'arciduca si presentasse alle udienze imperiali tremando come uno scolaretto che si reca dal preside.

Lo scandalo del matrimonio di Francesco Ferdinando con la nobildonna ceca Sofia Chotek, nel luglio del 1900, fu un ulteriore ostacolo nei suoi rapporti con l'imperatore e con la famiglia reale asburgica. Per quanto discendesse da una famiglia boema di alto lignaggio, la contessa Sofia Chotek von Chotkova und Wognin non corrispondeva agli esigenti criteri genealogici della casa d'Asburgo. Francesco Ferdinando dovette condurre una lunga campagna, con il sostegno di arcivescovi e ministri, e alla fine anche dell'imperatore tedesco Guglielmo II e di papa Leone XIII, per riuscire ad assicurarsi il permesso di unirsi a lei. Alla fine Francesco Giuseppe cedette, ma rimase in fondo contrario a quel matrimonio, fino alla morte violenta dei due sposi nel 1914¹²⁴. Il suo erede fu costretto a prestare un giuramento in base al quale un eventuale figlio nato da quel matrimonio sarebbe stato escluso dalla linea di successione al trono asburgico. Dopo il matrimonio, la coppia continuò a subire l'affronto del protocollo di corte asburgico, che regolava pressoché ogni minimo aspetto della vita pubblica della dinastia: a Sofia fu sempre proibito di rivestire il titolo di arciduchessa, e venne definita dapprima principessa, quindi duchessa di Hohenberg. Non le era permesso di comparire assieme al marito nel palco reale all'opera, di sedergli accanto ai pranzi di gala, né di accompagnarlo nella splendida carrozza reale dalle ruote d'oro. Colui che più la tormentava era il

ciambellano dell'imperatore, il principe di Montenuovo, lui stesso nipote illegittimo di Maria Luigia di Parma – seconda moglie di Napoleone –, il quale in ogni occasione, con mirabile precisione, faceva rispettare le regole dell'etichetta.

Dopo il 1906, quando l'imperatore lo nominò ispettore generale dell'esercito, Francesco Ferdinando compensò i lunghi anni di isolamento a corte gettando le basi di un proprio potere personale all'interno della traballante struttura esecutiva della duplice monarchia. Oltre ad assicurarsi un certo numero di nomine in posti chiave (Aehrenthal e Conrad, fra gli altri), l'arciduca estese il raggio d'azione della sua Cancelleria militare, la cui sede era presso la sua residenza nel Belvedere Inferiore. Sotto l'energica supervisione di un valente capo del personale, il maggiore Alexander Brosch von Aarenau, quella istituzione venne riorganizzata secondo criteri ministeriali; i suoi canali d'informazione, che apparentemente avevano funzioni militari, servivano da copertura per un'opera di raccolta di dati di natura politica, e una rete di giornalisti amici gestita dal Belvedere propagava le idee dell'arciduca, attaccando gli oppositori e tentando di orientare il dibattito pubblico.

La Cancelleria, dalle cui mani passavano oltre 10.000 lettere l'anno, si trasformò in un gruppo di esperti imperiale, in un centro di potere interno al sistema che qualcuno riteneva un vero e proprio «governo ombra»¹²⁵. Come tutti i gruppi di esperti, anche questo tirava l'acqua al suo mulino. Uno studio interno sulle sue attività concluse che il principale obiettivo politico che perseguiva consisteva nell'impedire qualsiasi evento che potesse accelerare la «frammentazione nazionale-federale» dell'Impero asburgico¹²⁶.

Alla radice di questa preoccupazione per la frammentazione politica vi era una ostilità profondamente radicata nei confronti delle élites ungheresi che controllavano la metà orientale dell'Impero austro-ungarico¹²⁷. L'arciduca e i suoi consiglieri criticavano apertamente il sistema politico dualistico creato dopo la sconfitta dell'Austria contro la Prussia nel 1866. Questa sistemazione, agli occhi di Francesco Ferdinando, aveva un difetto fatale: concentrava il potere nelle mani di un'élite magiara arrogante e politicamente infedele, in tal modo emarginando e alienandosi le altre nove nazionalità ufficiali dei territori asburgici. Una volta insediatosi con il suo staff al Belvedere inferiore, il capitano Brosch von Aarenau mise in piedi una rete di intellettuali ed esperti scontenti, di nazionalità non magiara, e la Cancelleria militare diventò un punto di riferimento e di appoggio per l'opposizione slava e romena alle politiche di oppressione delle minoranze attuate dal regno di Ungheria¹²⁸.

L'arciduca non faceva segreto della sua intenzione, una volta salito al trono, di ristrutturare il sistema imperiale. L'obiettivo fondamentale

consisteva nel rompere o intaccare l'egemonia ungherese nella parte orientale della monarchia. Per un certo periodo, Francesco Ferdinando favorì il rafforzamento dell'elemento slavo all'interno della monarchia, da perseguirsi mediante la creazione nei territori imperiali di una «Jugoslavia» a guida croata (e quindi cattolica). Era in particolare questo elemento a suscitare l'odio dei suoi nemici serbi ortodossi. Nel 1914, tuttavia, sembra che avesse lasciato cadere questo piano a favore di un intervento di vasta portata per trasformare l'Impero negli «Stati Uniti della Grande Austria», comprendenti quindici Stati, molti dei quali a maggioranza slava¹²⁹.

Ridimensionando lo status della componente ungherese, l'arciduca e i suoi consiglieri speravano di rafforzare l'autorità della dinastia asburgica, ravvivando allo stesso tempo la fedeltà delle nazionalità minori. Quali che fossero le posizioni in merito a questo programma – ovviamente non ben visto dagli ungheresi –, esso caratterizzava l'arciduca come un uomo animato da intenti radicali, il cui avvento al trono avrebbe posto fine a quella consuetudine di arrangiarsi alla meno peggio che sembrò paralizzare la politica austriaca nei decenni precedenti al 1914. Inoltre, ciò poneva l'erede al trono in una posizione di diretta opposizione politica al sovrano. L'imperatore rifiutò di accettare qualsiasi alterazione al Compromesso dualistico del 1867, che considerava la realizzazione più duratura dei suoi primi anni di regno.

Anche il programma di riforme interno di Francesco Ferdinando aveva notevoli implicazioni per le sue prospettive nel campo della politica estera. Egli credeva che la debolezza strutturale che in quel momento la monarchia mostrava, e l'esigenza di una radicale riforma interna, escludessero il ricorso ad una politica estera incentrata sul conflitto. Francesco Ferdinando si opponeva quindi fermamente all'aggressivo avventurismo di Conrad. In ciò vi era un che di paradossale, in quanto era stato proprio Francesco Ferdinando, nella sua veste di ispettore capo, a promuovere Conrad all'incarico di capo di stato maggiore, preferendolo a molti altri ufficiali formalmente più qualificati di lui – era forse per questa ragione che l'arciduca veniva da molti, erroneamente, considerato il capo del partito della guerra austriaco. I due uomini concordavano su alcune questioni: il pari trattamento da riservare alle nazionalità, ad esempio, e il pensionamento degli alti funzionari da cui si pensava potessero provenire opposizioni nel caso di una guerra¹³⁰. Francesco Ferdinando apprezzava Conrad anche sul piano personale, in parte perché si era mostrato rispettoso e solidale con sua moglie (l'erede al trono aveva la tendenza a giudicare le persone a seconda di come trattassero l'imbarazzante questione del suo matrimonio, e Conrad, per ovvie ragioni, era incline ad una certa indulgenza nei confronti del poco

opportuno matrimonio d'amore dell'arciduca). Ma nella sfera della sicurezza e della diplomazia, le loro opinioni erano estremamente diverse.

Conrad vedeva nell'esercito esclusivamente uno strumento funzionale alla guerra moderna, e si dedicò completamente alla sua modernizzazione e alla sua preparazione in vista di quelle che sarebbero state le effettive caratteristiche di un prossimo grande conflitto; per Francesco Ferdinando, al contrario, l'esercito era soprattutto un elemento di salvaguardia della stabilità interna. Francesco Ferdinando era un sostenitore della forza navale, deciso a consolidare il dominio austriaco sull'Adriatico mediante la costruzione di una flotta di corazzate; Conrad pensava che la marina assorbisse ingenti risorse che invece sarebbe stato meglio investire negli altri settori delle forze armate: «la vittoria navale più bella», disse all'arciduca, «non compenserebbe una sconfitta di terra»¹³¹. Diversamente da Conrad, Francesco Ferdinando era contrario all'annessione della Bosnia. «In considerazione della nostra desolata situazione interna», disse ad Aehrenthal nell'agosto del 1908, «sono per ragioni di principio contrario a questi giochi di potere»¹³². A metà ottobre, turbato dalla furiosa reazione dei serbi all'annessione, avvertì Aehrenthal affinché evitasse che la crisi sfociasse in un conflitto aperto: «Non ci guadagneremmo niente, e sembra anzi che questi rospi balcanici, istigati dall'Inghilterra e forse dall'Italia, vogliano spingerci a un'avventata iniziativa militare»¹³³. Andava benissimo dare qualche legnata ai serbi e ai montenegrini, confidò a Brosch, ma a cosa sarebbero serviti questi «allori a buon mercato» se la conseguenza fosse stata quella di mettere l'Impero davanti a un'escalation europea, costringendolo ad «una lotta su due o tre fronti» che sarebbe stato incapace di sostenere? Conrad, avvertì, doveva essere contenuto. Un'aperta frattura si produsse nel dicembre del 1911, quando il capo di stato maggiore chiese che l'Austria-Ungheria cogliesse l'opportunità creata dalla Guerra libica per attaccare l'Italia. Fu soprattutto a causa del suo abbandono da parte di Francesco Ferdinando che in quel momento Conrad venne licenziato dall'imperatore¹³⁴.

Il più influente alleato di Francesco Ferdinando fu il nuovo ministro degli Esteri austriaco, il conte Leopold Berchtold von und zu Ungarschitz, Frätting und Püllütz. Questi era un nobile di immensa ricchezza e di gusti difficili, un raffinato patrizio rappresentante di quella classe di possidenti che occupava ancora una posizione dominante nelle alte sfere dell'amministrazione austro-ungarica. Di carattere cauto, perfino timoroso, non era un politico per istinto. Le sue vere passioni erano le arti, la letteratura e le corse di cavalli, attività che seguiva con tutta l'energia che gli era consentita dalla sua ricchezza. La sua disponibilità ad intraprendere una carriera

diplomazia aveva più a che fare con un senso di fedeltà personale che con una brama di potere o di successo. La riluttanza che professava quando lo si invitava ad accettare incarichi di sempre maggiore rilievo e responsabilità era senza dubbio sincera.

Dopo essersi trasferito da altri settori dell'amministrazione pubblica al ministero degli Esteri, Berchtold prestò servizio presso le ambasciate di Parigi e Londra, per poi assumere un incarico a San Pietroburgo nel 1903, dove divenne amico intimo e alleato di Aehrenthal, il quale era ambasciatore in Russia fin dal 1899. L'incarico a San Pietroburgo attirava Berchtold poiché egli era un entusiastico sostenitore dell'intesa austro-russa. Credeva infatti che un armonioso rapporto con la Russia, basato sulla cooperazione in aree di potenziale conflitto come i Balcani, fosse un elemento cruciale sia per la sicurezza dell'Impero sia per la pace europea. Ebbe una grande soddisfazione professionale riuscendo, come collega di Aehrenthal a San Pietroburgo, a svolgere un ruolo attivo per consolidare i buoni rapporti fra le due potenze. Quando Aehrenthal partì per Vienna, Berchtold accettò con piacere l'incarico di ambasciatore, forte della fiducia che gli derivava dalla consapevolezza che le sue idee sui rapporti austro-russi erano del tutto in linea con quelle del nuovo ministro a Vienna¹³⁵.

Fu quindi per lui uno choc trovarsi in prima linea quando nel 1908 le relazioni austro-russe volsero decisamente al peggio. I primi diciotto mesi del nuovo incarico di Berchtold si erano svolti in un'atmosfera di relativa armonia, nonostante i segni che indicavano come Izvol'skij si stesse staccando dall'intesa con l'Austria per orientarsi verso una diversa strategia continentale fondata sulla nuova Convenzione anglo-russa del 1907¹³⁶. Ma la crisi per l'annessione della Bosnia distrusse ogni prospettiva di ulteriore collaborazione con il ministro degli Esteri russo, e indebolì la politica di distensione nel nome della quale Berchtold aveva accettato l'incarico. Egli si rammaricò profondamente per la disponibilità di Aehrenthal a mettere in gioco la benevolenza russa in nome del prestigio austro-ungarico. In una lettera al ministro del 19 novembre 1908, formulò un'implicita critica alla politica seguita dal suo vecchio mentore. Alla luce del «patologico incremento del sentimento nazionale russo influenzato dal panslavismo», scrisse, l'ulteriore proseguimento della «politica balcanica attiva da noi inaugurato» avrebbe inevitabilmente prodotto «un ulteriore impatto negativo sui nostri rapporti con la Russia». Gli eventi recenti avevano reso «estremamente difficile» il suo lavoro a San Pietroburgo. Un'altra persona sarebbe forse riuscita a trovare il carisma e la cordialità necessari per ripristinare dei buoni rapporti, «ma per uno con le mie modeste capacità, ciò appare come la quadratura del cerchio». E concludeva la sua lettera con la richiesta di essere richiamato

dall'incarico non appena la situazione fosse tornata alla normalità¹³⁷.

Berchtold sarebbe rimasto a San Pietroburgo fino all'aprile del 1911, ma il suo incarico gli era ormai diventato un peso. Il cospicuo sfoggio di ricchezza, che era un elemento caratteristico della vita sociale degli oligarchi della San Pietroburgo dei primi del Novecento, aveva cominciato ad annoiarlo. Nel gennaio del 1910 partecipò a un grandioso ballo nel palazzo della contessa Tekla Orlov-Davydov – un edificio progettato da Boulanger sul modello di Versailles –, nel quale le sale da ballo e le gallerie erano state addobbate con migliaia di fiori freschi provenienti dalle serre della riviera francese, che avevano attraversato l'inverno nordico a bordo di un treno speciale, con costi enormi. Perfino per un facoltoso intenditore d'arte e appassionato delle corse come lui, una tale prodigalità era ardua da sopportare¹³⁸.

Fu quindi con un profondo senso di sollievo che Berchtold lasciò San Pietroburgo e ritornò nella sua proprietà di Buchlau. Ma l'incantesimo di un benefico riposo sarebbe durato solo dieci mesi. Il 19 febbraio 1912, l'imperatore lo convocò a Vienna e lo nominò successore di Aehrenthal come ministro degli Esteri.

Berchtold portò nel suo incarico un sincero desiderio di recuperare i rapporti con la Russia; fu infatti la convinzione che fosse capace di raggiungere questo risultato che indusse l'imperatore a nominarlo¹³⁹. La ricerca della distensione aveva il sostegno del nuovo ambasciatore asburgico a San Pietroburgo, il conte Duglas von Thurn, e presto Berchtold si accorse di avere un potente alleato nella persona di Francesco Ferdinando, il quale si attaccò immediatamente al nuovo ministro, colmandolo di consigli, assicurandolo che sarebbe stato molto meglio dei suoi «orribili predecessori, Goluchowski e Aehrenthal», e sostenendo la politica della distensione nei Balcani¹⁴⁰. Per il momento, non era chiaro cosa si potesse fare per migliorare la situazione con la Russia: Nikolaj Hartwig stava incoraggiando il nazionalismo serbo, compresa l'agitazione irredentista all'interno della monarchia asburgica; e quel che più importa, all'insaputa degli austriaci, agenti russi stavano già impegnandosi a fondo per costruire una Lega balcanica contro la Turchia e l'Austria. Ciò nonostante, la nuova amministrazione del ministero degli Esteri comune desiderava iniziare uno scambio di idee. Il 30 aprile 1912, rivolgendosi alla delegazione ungherese, Berchtold annunciò che la sua sarebbe stata una «politica di stabilità e di pace, di conservazione di ciò che esiste, evitando complicazioni e traumi»¹⁴¹.

Le guerre balcaniche avrebbero messo alla prova questo impegno fino a portarlo al punto di rottura. Il principale oggetto del contendere era l'Albania. Gli austriaci continuarono ad impegnarsi per la creazione di un'Albania indipendente, nella speranza che col tempo il paese potesse diventare un satellite austriaco. Il governo serbo, per

altro verso, era deciso ad assicurarsi una fascia di territorio per collegare il nucleo fondamentale del paese con la costa adriatica. Durante le guerre balcaniche del 1912 e del 1913 i ripetuti attacchi serbi contro l'Albania settentrionale innescarono una serie di crisi internazionali, determinando un netto peggioramento dei rapporti austro-serbi. La disponibilità dell'Austria a venire incontro alle richieste serbe (o anche semplicemente a prenderle sul serio) svanì, e la Serbia, resa più sicura di sé dall'acquisizione di nuovi territori nel Sud e nel Sud-est, divenne una presenza sempre più minacciosa.

L'ostilità austriaca nei confronti del trionfale progresso della Serbia fu rafforzata nell'autunno del 1913 da fosche notizie provenienti dalle aree conquistate dalle forze serbe. Da Skopje, il console-generale austriaco Jehlitschka inviava nell'ottobre del 1913 dei rapporti sulle atrocità commesse contro gli abitanti locali, in uno dei quali si parlava della distruzione di dieci piccoli villaggi, i cui abitanti erano stati sterminati dal primo all'ultimo. Dapprima gli uomini erano stati costretti ad uscire dal paese, messi in fila e fucilati; le case erano state incendiate, e le donne e i bambini che fuggivano dalle fiamme erano stati uccisi a colpi di baionetta. In generale, riferiva il console, gli ufficiali sparavano agli uomini, mentre l'uccisione delle donne e dei bambini veniva lasciata ai soldati di leva. Un'altra fonte descriveva il comportamento delle truppe serbe dopo la presa di Gostivar, una delle città poste in un'area in cui gli albanesi si erano ribellati agli invasori serbi. Circa trecento musulmani di Gostivar, che non avevano avuto alcun ruolo nella rivolta, furono arrestati e portati fuori dalla città durante la notte, a gruppi di venti-trenta, per poi essere picchiati e uccisi con i calci dei fucili e le baionette (gli spari avrebbero svegliato gli abitanti della città), e infine buttati in una grande fossa comune che era stata scavata in precedenza. Non si trattava di atti di brutalità spontanei, bensì di «un'operazione di eliminazione o di annientamento sistematica e a sangue freddo, che sembrava essere stata attuata su ordini dall'alto»¹⁴².

Questi rapporti, concordanti, come abbiamo visto, con quelli degli ufficiali britannici presenti nell'area, influenzarono inevitabilmente l'umore e l'atteggiamento dei dirigenti politici di Vienna. Nel maggio del 1914 l'inviato serbo a Vienna, Jovanović, riferì che perfino l'ambasciatore francese si era lamentato con lui per il comportamento che i serbi tenevano nelle nuove province; analoghe rimostanze provenivano dai colleghi greci, turchi, bulgari e albanesi, e c'era da temere che il danno alla reputazione della Serbia potesse generare «pessime conseguenze»¹⁴³. I disinvolti dinieghi di Pašić e dei suoi ministri rafforzarono l'impressione che dietro a quelle atrocità vi fosse il governo stesso, o che comunque esso non volesse far niente per impedirle o per far luce sui fatti. Il rappresentante diplomatico austro-

ungarico a Belgrado, il barone Wladimir Giesl, leggeva con ironia gli articoli di fondo della stampa viennese nei quali si consigliava al governo serbo di usare cautela verso le minoranze e di persuaderle con una politica di conciliazione. Di un tale ammonimento, osservava in una lettera a Berchtold, si sarebbe potuto tener conto in «Stati civili». Ma la Serbia era uno Stato nel quale «l'assassinio e l'eccidio sono stati eretti a sistema»¹⁴⁴. È difficile valutare quale fu l'impatto di questi rapporti sulla politica austriaca – certo non destavano sorpresa in quanti a Vienna avevano un'idea alquanto stereotipata della Serbia e dei suoi cittadini. Se non altro, rendevano ancora più grave agli occhi di Vienna la natura illegittima dell'espansione territoriale serba.

Ciò nonostante, nella primavera e nell'estate del 1914 una guerra fra Austria e Serbia non sembrava probabile. A Belgrado, in primavera, l'atmosfera era relativamente calma, anche per effetto della stanchezza e del senso di soddisfazione successivi alla conclusione delle guerre balcaniche. L'instabilità delle aree recentemente conquistate e la crisi allo stesso tempo civile e militare che affliggeva la Serbia nel mese di maggio autorizzavano l'impressione che nel futuro più prossimo il governo di Belgrado si sarebbe concentrato prevalentemente sui problemi del rafforzamento interno. In un rapporto inviato il 24 maggio 1914, il ministro austro-ungarico a Belgrado osservava che, sebbene il numero di soldati serbi dislocati lungo il confine albanese rimanesse elevato, non sembravano esservi molte ragioni per temere ulteriori incursioni¹⁴⁵. E tre settimane dopo, il 16 giugno, un dispaccio di Gellinek, l'addetto militare a Belgrado, comunicava un'analoga sensazione di calma. Era vero che erano stati richiamati gli ufficiali a casa in permesso, che ai riservisti era stato chiesto di essere reperibili al loro indirizzo, e che era stato aumentato il grado di allerta dell'esercito; tuttavia, non vi erano segnali che denotassero intenzioni aggressive né verso l'Austria-Ungheria né verso l'Albania¹⁴⁶. Sul fronte meridionale, tutto era tranquillo.

E neppure vi era alcuna indicazione che gli austriaci stessi pensassero alla guerra. Ai primi di giugno, Berchtold dette istruzioni a un caposezione del ministero degli Esteri, il barone Franz von Matscheko, affinché predisponesse un rendiconto segreto nel quale fossero delineati i principali elementi di preoccupazione dell'Impero nell'area balcanica, proponendo i relativi rimedi. Il *Memorandum Matscheko*, che venne redatto consultando Forgách e Berchtold e consegnato al ministro degli Esteri il 24 giugno, è il quadro più chiaro di cui disponiamo sulla posizione di Vienna nell'estate del 1914. Non è un documento dai toni allegri. Matscheko rilevava soltanto due sviluppi di segno positivo nei Balcani: i segnali di un riavvicinamento fra l'Austria-Ungheria e la Bulgaria, che si era finalmente «risvegliata

dall'ipnosi russa», e la creazione di un'Albania indipendente¹⁴⁷. Ma l'Albania non era propriamente un modello di costruzione statale riuscita: al suo interno si registravano elevati livelli di turbolenza e di illegalità, e vi era un generale accordo fra gli albanesi sul fatto che senza aiuti esterni non sarebbe stato possibile garantire un ritorno all'ordine¹⁴⁸. Quanto al resto, il quadro era quasi del tutto negativo. La Serbia, uscita più grande e più forte dalle due guerre balcaniche, rappresentava una minaccia maggiore che in ogni altro periodo precedente, e l'opinione pubblica romena si era spostata a favore della Russia, tanto che ci si chiedeva quando la Romania avrebbe rotto formalmente con la Triplice Alleanza per schierarsi con la Russia. L'Austria si trovava in ogni momento a doversi confrontare con una politica russa – sostenuta da Parigi – che era «in fin dei conti aggressiva e diretta contro lo status quo». Ora che la presenza turca in Europa era stata distrutta, infatti, l'unico scopo di una Lega balcanica sostenuta dalla Russia non poteva essere altro che il definitivo smantellamento dello stesso Impero austro-ungarico, i cui territori la Russia avrebbe un giorno dato in pasto ai suoi affamati satelliti.

Come si poteva porre rimedio a una situazione del genere? Il memorandum si concentrava su quattro obiettivi diplomatici. In primo luogo, i tedeschi dovevano essere indotti ad allinearsi alla politica balcanica dell'Austria – Berlino continuava a non capire la gravità delle sfide che Vienna doveva affrontare nella penisola balcanica, e avrebbe dovuto essere istruita ad assumere un atteggiamento più collaborativo. In secondo luogo, occorreva fare pressioni sulla Romania affinché dichiarasse con chi stava. I russi avevano corteggiato Bucarest nella speranza di acquisire un nuovo baluardo da utilizzare contro l'Austria-Ungheria. Se i romeni intendevano schierarsi con l'Intesa, Vienna aveva l'esigenza di saperlo quanto prima, in modo da poter approntare la difesa della Transilvania e dei restanti territori dell'Ungheria orientale. In terzo luogo, occorreva compiere uno sforzo per accelerare la conclusione di un'alleanza con la Bulgaria, in modo da controbilanciare gli effetti del sempre più stretto rapporto fra la Russia e Belgrado. Infine, bisognava impegnarsi per convincere la Serbia a rinunciare a una politica di contrapposizione, ricorrendo a concessioni economiche, anche se Matscheko era scettico sull'efficacia di questi mezzi per scongiurare l'ostilità di Belgrado.

Dal memorandum di Matscheko traspare un'inquietudine quasi ossessiva, una strana combinazione di toni esasperati e di fatalismo in cui molti austriaci avrebbero potuto riconoscere un tratto caratteristico dell'atmosfera e dello stile culturale della Vienna dei primi del Novecento. Ma in esso non vi era alcun cenno al fatto che Vienna considerasse imminente, necessaria o auspicabile la guerra –

né nella sua versione limitata né in quella più generale. Al contrario, l'attenzione era saldamente concentrata su metodi e obiettivi di natura diplomatica, in coerenza con l'immagine che Vienna dava di sé come sostenitrice di una «politica di pace conservatrice»¹⁴⁹.

Conrad, per altro verso, che era stato richiamato a ricoprire l'incarico di capo di stato maggiore nel dicembre del 1912, continuò meccanicamente a perseguire una politica di guerra. Ma la sua autorità era in declino. Nel maggio del 1913 si scoprì che il colonnello Alfred Redl, già capo del controspionaggio militare e capo di stato maggiore dell'VIII Corpo dell'esercito a Praga, aveva regolarmente passato documenti militari riservatissimi austriaci a San Pietroburgo, fra i quali piani completi di mobilitazione, i cui punti essenziali i russi facevano a loro volta pervenire a Belgrado. Lo scandalo gettò una luce non certo positiva sulle capacità di Conrad, almeno come responsabile dell'amministrazione militare, poiché a quei livelli tutte le nomine rientravano nella sua responsabilità. Redl ostentava la propria omosessualità, e le sue indiscrete e dispendiose relazioni ne facevano un facile bersaglio per gli specialisti del ricatto che operavano per conto dei servizi segreti russi. Come poteva tutto ciò essere sfuggito all'attenzione di Conrad, l'uomo che aveva avuto la responsabilità di controllare l'avanzamento di carriera di Redl fin dal 1906? Era ampiamente noto che Conrad si curava poco di questi aspetti del suo lavoro, e aveva una conoscenza sommaria di molti dei militari di grado più elevato che venivano nominati. Il suo errore fu reso ancora più grave dal fatto che, quando incontrò in una camera d'albergo il colonnello ormai caduto in disgrazia, lo indusse a suicidarsi, dandogli una pistola. Redl puntò contro di sé l'arma, e questo sgradevole finale offese il devoto cattolico erede al trono e – soprattutto – privò lo stato maggiore della possibilità di ottenere un resoconto completo di quel che era successo con San Pietroburgo e di come si era potuta svolgere la vicenda.

Può darsi che proprio questo fosse l'intento di Conrad, in quanto emerse che fra le persone coinvolte nel traffico di segreti militari austriaci c'era un ufficiale dello stato maggiore originario dei territori slavi del Sud, Čedomil Jandrić, che era amico intimo del figlio di Conrad, Kurt. I due erano stati compagni di corso all'Accademia militare, e spesso uscivano insieme a bere e a divertirsi. Emersero fatti che indicavano come Jandrić, assieme all'amante italiana di Hötzenndorf junior (da questo punto di vista, almeno, Kurt era come il padre) e a vari altri amici della loro cerchia, fossero coinvolti nella vendita di segreti militari agli italiani, i quali a loro volta li avevano in gran parte passati a San Pietroburgo. Se si deve credere alle affermazioni del colonnello Michail Alekseevič Svečin, all'epoca capo del servizio segreto militare per il distretto militare di San

Pietroburgo, lo stesso Kurt Conrad von Hötzendorf poteva essere stato direttamente implicato in attività di spionaggio a favore dei russi. In seguito Svečin avrebbe ricordato che fra gli agenti austriaci che fornivano alla Russia preziosi documenti segreti a carattere militare c'era il figlio del capo di stato maggiore, il quale, si diceva, aveva sottratto dallo studio di suo padre, per copiarli, documenti contenenti piani di guerra. Si può facilmente immaginare quale potesse essere l'impatto su Conrad di questi bizzarri intrecci. All'epoca non fu reso noto in che misura Kurt Conrad fosse colpevole (se ad esempio fosse lui stesso un agente al servizio degli stranieri), ma in una riunione ad alto livello presieduta da Conrad a Vienna nel maggio del 1913 fu annunciato che il giovane era stato riconosciuto colpevole di aver nascosto importanti informazioni sui suoi colleghi coinvolti. Conrad, che aveva sollecitato la riunione per infliggere la punizione più severa, si sentì mancare, lasciò ad un altro la presidenza e fu costretto ad uscire brevemente dalla stanza¹⁵⁰. Nonostante tutta la sua arroganza, il capo di stato maggiore fu profondamente demoralizzato dal disastro di Redl, tanto che durante l'estate del 1913 rimase stranamente silenzioso¹⁵¹.

Francesco Ferdinando era ancora l'ostacolo più rilevante che si frapponeva a una politica di guerra. L'erede al trono s'impegnò più di chiunque altro per neutralizzare l'influenza del parere di Conrad sui governanti. All'inizio di febbraio del 1913, dopo appena sei settimane da quando quest'ultimo aveva nuovamente assunto il suo incarico, durante un incontro al palazzo di Schönbrunn l'arciduca gli ricordò che «il dovere del governo [era] di preservare la pace». Col suo solito candore, Conrad rispose: «Ma certamente non a qualunque prezzo»¹⁵². Francesco Ferdinando avvertì ripetutamente Berchtold di non tener conto degli argomenti del capo di stato maggiore, e mandò da Conrad il proprio assistente, il colonnello Carl von Bardolff, per ammonirlo severamente a non «spingere» il ministro degli Esteri a intraprendere «un'azione». Conrad fu avvertito che l'arciduca non avrebbe consentito «in nessuna circostanza una guerra con la Russia»; non voleva «neanche un albero di prugne, neanche una pecora dalla Serbia, niente era più lontano dalla sua mente»¹⁵³. I rapporti fra i due divennero sempre più tesi. Nell'autunno del 1913 la loro reciproca ostilità si manifestò apertamente. Francesco Ferdinando redarguì aspramente il capo di stato maggiore davanti a un gruppo di alti ufficiali per aver modificato senza consultarlo le disposizioni delle manovre. Solo la mediazione del precedente capo di stato maggiore dell'arciduca, Brosch von Aarenau, impedì che Conrad rassegnasse le dimissioni. Era solo questione di tempo, ma prima o poi egli sarebbe stato costretto a lasciare l'incarico. «Dopo il caso Redl», ricordò uno degli aiutanti dell'arciduca, «il capo era un uomo morto [...] si trattava solo di

fissare la data del funerale»¹⁵⁴. Dopo altri accesi scontri in occasione delle manovre estive del 1914, Francesco Ferdinando si decise a liberarsi del suo scomodo capo di stato maggiore. Se l'arciduca fosse sopravvissuto al proprio viaggio a Sarajevo, Conrad sarebbe stato licenziato. I falchi avrebbero così perso il loro più deciso e coerente portavoce.

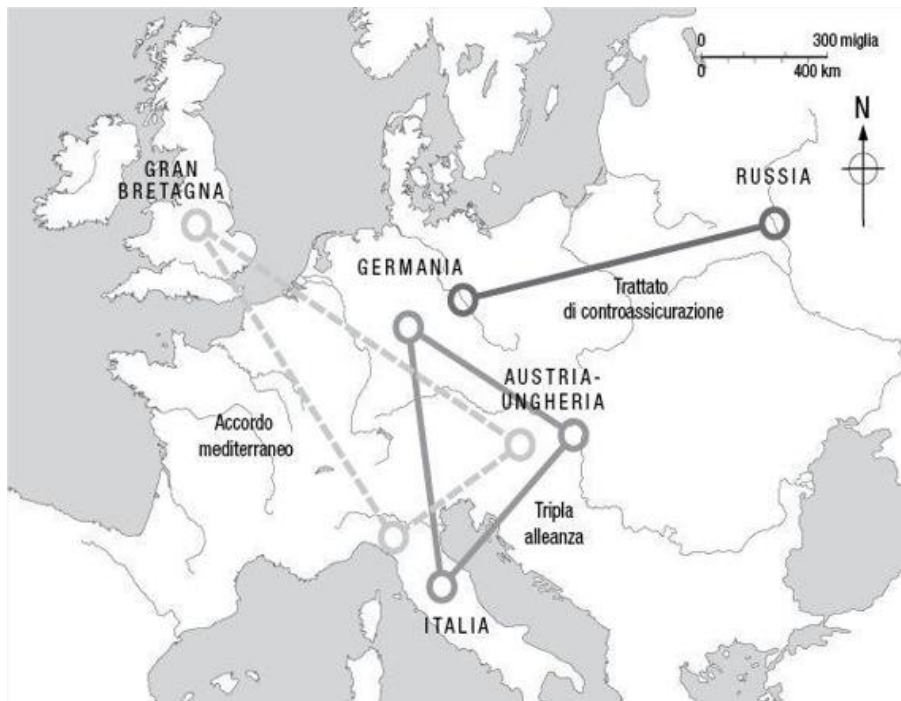
Nel frattempo, c'erano segni di un qualche miglioramento – perlomeno in superficie – nelle relazioni diplomatiche con Belgrado. Il governo austro-ungarico deteneva il 51% della Compagnia della ferrovia orientale, un'impresa internazionale che operava in Macedonia in base ad una concessione in origine turca. Ora che la maggior parte delle sue tratte ferroviarie erano passate sotto il controllo serbo, Vienna e Belgrado avevano esigenza di accordarsi su chi deteneva la proprietà delle ferrovie, a chi spettassero i costi conseguenti ai danni di guerra e come si sarebbe dovuto procedere al riguardo. Poiché Belgrado continuava a rivendicare la piena proprietà da parte della Serbia, nella primavera del 1914 furono avviati negoziati per concordare prezzi e condizioni del trasferimento. Le discussioni furono complesse, difficoltose e talvolta rancorose, soprattutto quando gli interventi arbitrari da parte di Pašić su questioni minori interrompevano il normale corso dei negoziati, ma ricevettero una qualche positiva attenzione da parte della stampa sia austriaca che serba, ed erano ancora in corso quando l'arciduca si recò in visita a Sarajevo¹⁵⁵. Un ulteriore incoraggiante sviluppo fu l'accordo che venne raggiunto alla fine di maggio del 1914, dopo mesi di formali contrasti, riguardo allo scambio di un piccolo numero di prigionieri in mano alle autorità dei due Stati perché accusati di spionaggio. Si trattava di modeste ma incoraggianti indicazioni di come l'Austria-Ungheria e la Serbia potessero col tempo imparare a vivere da buoni vicini.

*** Fra coloro che si recavano ad osservare le bizzarrie dei deputati c'era il giovane vagabondo Adolf Hitler. Tra il febbraio del 1908 e l'estate del 1909, quando l'ostruzionismo ceco era al culmine, lo si vedeva spesso nella galleria del pubblico. In seguito, nel *Mein Kampf*, avrebbe affermato che l'esperienza lo avrebbe «guarito» dalla sua giovanile ammirazione per il sistema parlamentare.

Parte seconda. Un continente diviso

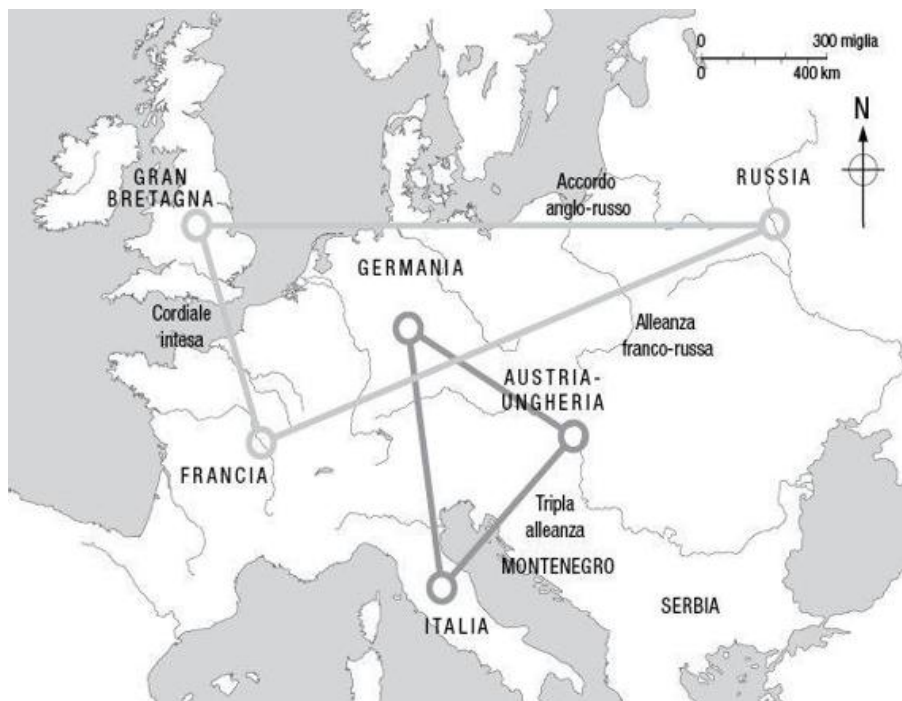
3. La polarizzazione dell'Europa (1887-1907)

Se si pone a confronto un diagramma delle alleanze fra le grandi potenze europee nel 1887 con un'analoga immagine riferita al 1907, si noteranno alcune linee di trasformazione. Il primo diagramma mostra l'esistenza di un sistema multipolare, nel quale una pluralità di forze e di interessi si controbilanciano determinando una situazione di precario equilibrio. La Gran Bretagna rivaleggiava con la Francia in Africa e nell'Asia meridionale e fronteggiava la Russia in Persia e nell'Asia centrale. La Francia era decisa a rovesciare il verdetto sancito dalla vittoria tedesca del 1870. Gli interessi contrapposti nella regione balcanica davano luogo a tensioni fra la Russia e l'Austria-Ungheria. L'Italia e l'Austria erano divise da una rivalità nell'Adriatico e da periodiche dispute sullo status delle comunità italofone che abitavano all'interno dei confini dell'Impero austro-ungarico, mentre la politica francese in Nord Africa suscitava l'opposizione dell'Italia. Tutte queste tensioni venivano tenute sotto controllo dal composito sistema del 1887. La Triplice Alleanza fra Germania, Austria e Italia (sottoscritta inizialmente il 20 maggio 1882) impediva che gli attriti fra Roma e Vienna sfociassero in un conflitto aperto. Il Trattato di Controassicurazione fra la Germania e la Russia, a carattere difensivo (18 giugno 1887), conteneva articoli volti ad impedire che ciascuna delle due potenze cercasse una propria affermazione mediante una guerra con un altro Stato continentale e a proteggere i rapporti russo-tedeschi dalle ricadute negative delle tensioni austro-russe****. Il legame fra Russia e Germania garantiva inoltre che la Francia non avrebbe potuto costruire una coalizione antitedesca assieme alla Russia. Quanto alla Gran Bretagna, essa era in qualche modo legata al sistema continentale mediante l'Accordo mediterraneo del 1887 con l'Italia e l'Austria – si trattava in questo caso più di uno scambio di note diplomatiche che di un trattato –, il cui scopo era ostacolare l'influenza francese nel Mediterraneo e quella russa nei Balcani o nella regione degli Stretti turchi.



3. Il sistema europeo nel 1887.

Se ci spostiamo in avanti di vent'anni, e consideriamo il diagramma delle alleanze in essere nel 1907, il quadro ci appare completamente diverso. Si nota l'esistenza di un'Europa bipolare, organizzata attorno a due sistemi di alleanze. La Triplice Alleanza è ancora in piedi (nonostante che la fedeltà dell'Italia ad essa sia sempre più discutibile). La Francia e la Russia sono collegate mediante l'Alleanza franco-russa (redatta nel 1892 e ratificata nel 1894), la quale stipulava che in caso di mobilitazione di uno qualsiasi dei membri della Triplice Alleanza i due firmatari, «al primo annuncio dell'avvenimento, e senza che vi sia bisogno di un concerto preventivo», avrebbero dovuto mobilitare immediatamente tutte le loro forze e schierarle «con rapidità tale da costringere la Germania a combattere simultaneamente sia ad est che ad ovest»¹. La Gran Bretagna è collegata all'Alleanza franco-russa tramite l'*Entente Cordiale* con la Francia (1904) e la Convenzione anglo-russa del 1907. Ci vorranno alcuni anni prima che questi schieramenti ancora non del tutto netti si fissino definitivamente nelle coalizioni che combatteranno in Europa la Prima guerra mondiale, ma i profili dei due campi armati sono già chiaramente visibili.



4. Sistemi di alleanze nel 1907.

La polarizzazione del sistema geopolitico europeo fu una preconditione essenziale della guerra che scoppiò nel 1914. È quasi impossibile immaginare che nel 1887 una crisi delle relazioni austro-serbe, per quanto grave, avrebbe potuto trascinare l'Europa in una guerra continentale. La suddivisione in due blocchi di alleanze non *causò* la guerra; di fatto negli anni prebellici agì tanto nel senso di stemperare che di intensificare i conflitti. E tuttavia, senza i due blocchi la guerra non avrebbe potuto scoppiare così come avvenne: il sistema bipolare determinò il contesto in cui vennero assunte le decisioni cruciali. Per comprendere come venne a crearsi quella polarizzazione, è necessario rispondere a quattro domande fra loro collegate. Perché negli anni Novanta la Russia e la Francia dettero vita a un'alleanza contro la Germania? Perché la Gran Bretagna optò per condividere la sorte di quella stessa alleanza? Quale ruolo svolse la Germania nel provocare il proprio accerchiamento da parte di una coalizione ostile? E infine, in quale misura la trasformazione strutturale del sistema delle alleanze consente di spiegare gli eventi che nel 1914 portarono l'Europa e il mondo in guerra?

Relazioni pericolose: l'Alleanza franco-russa

Le radici dell'Alleanza franco-russa vanno rintracciate nella situazione venutasi a creare in Europa con la formazione dell'Impero tedesco nel 1870. Per secoli, i territori tedeschi situati al centro dell'Europa erano stati frammentati e deboli; ora erano uniti e forti. La guerra del 1870 pose i rapporti fra la Germania e la Francia su basi tali da comportare costanti difficoltà. Le stesse dimensioni della vittoria tedesca sulla Francia – che molti contemporanei non avevano previsto – ebbero un effetto traumatizzante sulle élites francesi, innescando una crisi che penetrò profondamente nella cultura del paese, mentre l'annessione dell'Alsazia-Lorena – fortemente sostenuta dai militari e accettata con riluttanza dal cancelliere tedesco Otto von Bismarck – pesò negativamente e in modo duraturo sulle relazioni franco-tedesche². L'Alsazia-Lorena rappresentò il Santo Graal del culto francese della *revanche*, diventando il punto di riferimento delle successive ondate di agitazione sciovinista. Certo, la rivendicazione delle province perdute non fu mai l'unica forza motrice della politica francese, ma questo tema infiammò periodicamente l'opinione pubblica ed esercitò una sotterranea pressione sulla classe politica parigina. Anche senza l'annessione di quei territori, tuttavia, l'esistenza stessa del nuovo Impero tedesco avrebbe costituito un elemento in grado di trasformare i rapporti con la Francia, la cui sicurezza era stata tradizionalmente garantita dalla frammentazione politica del mondo tedesco³. Dopo il 1871, la Francia era destinata ad andare in cerca di ogni occasione possibile per contenere il nuovo e formidabile potere esistente sul suo confine orientale. Una duratura ostilità tra la Francia e la Germania era così in un certo senso un elemento previsto all'interno del sistema internazionale europeo⁴. È difficile sopravvalutare l'impatto storico a livello mondiale di questa trasformazione. Le relazioni fra gli Stati europei sarebbero state da allora in poi guidate da una nuova e insolita dinamica.

Date le dimensioni e la potenziale capacità militare del nuovo Impero tedesco, l'obiettivo primario della politica francese doveva consistere nel contenere la Germania dando vita a un'alleanza antitedesca. Il candidato più appetibile per una tale collaborazione, nonostante la notevole diversità del suo sistema politico, era la Russia. Come osservò nel 1897 James B. Eustis, l'ex ambasciatore americano a Parigi, davanti alla Francia si apriva una di queste due strade: «o essere autonoma e indipendente, ricorrendo alle proprie risorse per affrontare qualsiasi pericolo [...], o cercare di stringere un'alleanza con la Russia, l'unica potenza per lei accessibile»⁵. Se ciò fosse avvenuto, la Germania avrebbe dovuto fronteggiare la minaccia di

un'alleanza potenzialmente ostile su due distinti fronti⁶.

Berlino avrebbe potuto impedire questa evenienza solo associando la Russia a un proprio sistema di alleanze. Queste furono le ragioni alla base del Patto dei tre imperatori firmato nel 1873 da Germania, Austria e Russia. Ma qualsiasi sistema di alleanze che includesse sia la Russia sia l'Austria-Ungheria era per sua natura instabile, dato il sovrapporsi degli interessi delle due potenze nella regione balcanica. Se tali tensioni si fossero dimostrate impossibili da contenere, la Germania sarebbe stata costretta a scegliere fra l'Austria-Ungheria e la Russia. Nel primo caso, sarebbe sostanzialmente venuto meno l'ostacolo fondamentale a un'alleanza franco-russa. Il cancelliere tedesco Otto von Bismarck, principale artefice dell'Impero e massimo responsabile della politica estera tedesca fino a quando nel marzo del 1890 lasciò l'incarico, era perfettamente consapevole del problema, e ne tenne conto nell'impostare la sua azione. Come dichiarò nell'estate del 1877, il suo obiettivo era creare «una situazione politica generale nella quale tutte le potenze, a parte la Francia, abbiano bisogno di noi e siano mantenute in virtù dei loro reciproci rapporti, il più lontano possibile dal formare coalizioni contro di noi»⁷. Bismarck adottò una politica bifronte, che puntava da una parte ad evitare scontri diretti fra la Germania e altre grandi potenze, dall'altra a sfruttare quando possibile i disaccordi fra le altre potenze a vantaggio del proprio paese.

Il cancelliere perseguì questi obiettivi con notevole successo. Ridimensionò il rischio di un allontanamento della Gran Bretagna tenendosi fuori dalla corsa alla conquista di possedimenti coloniali in Africa e nell'area del Pacifico, e mantenne una posizione di scrupoloso disimpegno riguardo alle vicende balcaniche, dichiarando in un famoso discorso al Reichstag del dicembre 1876 che la questione balcanica non valeva «le sane ossa di un moschettiere della Pomerania»⁸. Quando nel 1877-1878 la guerra della Russia contro l'Impero ottomano innescò una grave crisi internazionale, Bismarck utilizzò il Congresso di Berlino per convincere le altre potenze che la Germania era capace di agire come un disinteressato guardiano della pace continentale. Facendo da mediatore nei contrasti per la sistemazione territoriale successiva al conflitto, e senza cercare di ottenere nessuna ricompensa diretta per la Germania, il cancelliere puntò a dimostrare che la pace europea e la sicurezza tedesca erano di fatto una sola e medesima cosa⁹. Nel 1887, momento culminante del sistema di alleanze bismarckiano, la Germania era legata da accordi di vario tipo praticamente con ognuna delle potenze continentali. La Triplice Alleanza con l'Austria e l'Italia e il Trattato di Controassicurazione con la Russia rappresentavano una garanzia della persistente esclusione della Francia dal sistema, e dell'impossibilità

che essa gettasse le basi di una coalizione antitedesca. L'Accordo mediterraneo fra la Gran Bretagna, l'Italia e l'Austria, concluso grazie alla mediazione di Bismarck, collegava addirittura Berlino, seppure indirettamente (per mezzo della Triplice Alleanza), a Londra.

Esistevano comunque dei limiti a quanto la diplomazia bismarckiana poteva realizzare, soprattutto in relazione alla Russia, i cui impegni nell'area balcanica mal si adattavano alla fragile struttura del Patto dei tre imperatori. La crisi bulgara a metà degli anni Ottanta ne è un chiaro esempio. Nel 1885 un movimento irredentista bulgaro prese il controllo della vicina Rumelia orientale, soggetta al dominio ottomano, e annunciò la creazione di una Grande Bulgaria¹⁰. Il governo russo si oppose all'annessione poiché con essa i bulgari si avvicinavano in modo preoccupante al Bosforo e a Costantinopoli, punto strategicamente fondamentale per la Russia. Il governo britannico, al contrario, irritato dalle recenti provocazioni russe in Asia centrale, dette ordine ai suoi consoli di riconoscere il nuovo regime bulgaro. Nel novembre del 1885 il re Milan di Serbia invelenì poi ulteriormente il clima invadendo la Bulgaria. I serbi vennero respinti, e l'Austria dovette intervenire per impedire che i bulgari occupassero Belgrado. Nella pace di compromesso che seguì, i russi riuscirono ad evitare un esplicito riconoscimento della Grande Bulgaria, ma furono costretti ad accettare una forma di unione personale fra la parte settentrionale e quella meridionale (ottomana) del paese. Ulteriori interventi russi, fra cui il rapimento, l'intimidazione e l'azione che portò all'abdicazione forzata del principe bulgaro, non riuscirono a garantire l'obbedienza del governo bulgaro a San Pietroburgo. Nella primavera del 1887 sembrò veramente possibile che i russi potessero invadere la Bulgaria e imporre un governo fantoccio, una mossa alla quale l'Austria-Ungheria e la Gran Bretagna si sarebbero inevitabilmente opposte. Alla fine i russi decisero di non affrontare i rischi incalcolabili che una guerra per la Bulgaria avrebbe comportato, ma un'ondata di intenso sentimento antitedesco percorse la stampa e l'opinione pubblica russe, poiché ora i fogli di orientamento panslavista vedevano nella Germania il guardiano degli interessi balcanici dell'Austria e l'ostacolo principale all'esercizio della tutela russa sugli slavi dell'area balcanica.

Tutto ciò rappresentava una lezione per Berlino. La questione balcanica rimaneva in piedi. La crisi bulgara rese per un momento visibile l'immenso pericolo latente nell'instabilità della regione, e in modo particolare il fatto che l'azione di uno Stato di scarsa importanza potesse un giorno indurre due grandi potenze a prendere decisioni tali da portare alla guerra. Come poteva essere contrastata questa sfida? La risposta di Bismarck, ancora una volta, consisté nel tentativo di stabilire buone relazioni con la Russia, mettendo quindi a

tacere i conflitti di interessi, di tenere San Pietroburgo lontana da Parigi e di esercitare un'influenza moderatrice nei Balcani. Il cancelliere ricucì i rapporti con l'Impero russo accettando di firmare il Trattato di Controassicurazione del 1887 con il ministro degli Esteri russo Nikolaj Giers, di orientamento moderato e filotedesco. Secondo i termini di questo accordo, Berlino promise di sostenere il conseguimento degli obiettivi russi nella regione degli Stretti turchi e di rimanere neutrale nel caso di una guerra fra la Russia e una potenza terza, eccettuato, ovviamente, il caso di un attacco a freddo della Russia contro l'Austria-Ungheria, in presenza del quale la Germania sarebbe andata in soccorso del paese aggredito, come previsto dalle clausole della Duplice Alleanza, che ad esso la legava.

Non tutti a Berlino erano persuasi della saggezza di un tale indirizzo. Dati i toni accesi della stampa russa e il carattere sempre più aggressivo delle relazioni russo-tedesche, molti erano scettici sul valore del Trattato di Controassicurazione. Perfino il figlio di Bismarck, Herbert, segretario di Stato agli Esteri, dubitava del valore dell'ultimo trattato sottoscritto con la Russia. «Se le cose andassero per il peggio», confidò Bismarck junior a suo fratello, il Trattato di Controassicurazione potrebbe «tenerci lontani i russi per 6-8 settimane»¹¹. Altri, soprattutto negli ambienti militari, furono presi da una paura incontrollata e cominciarono ad invocare una guerra preventiva contro l'Impero russo. Ai livelli superiori dell'amministrazione emerse una fazione antibismarckiana, animata, fra l'altro, da una crescente frustrazione per la barocca complessità e le contraddizioni interne della diplomazia del cancelliere. Per quale motivo, chiedevano i critici, la Germania dovrebbe assumersi la protezione dell'Austria-Ungheria contro la Russia e della Russia contro l'Austria-Ungheria? Nessun'altra potenza si comportava così; perché la Germania doveva sempre proteggersi e non rompere l'equilibrio, perché doveva essere l'unica fra le grandi potenze a vedersi negato il diritto a condurre una politica indipendente per perseguire i propri interessi? Agli occhi della fronda antibismarckiana, l'imponente rete di impegni transcontinentali messa in piedi dal cancelliere appariva, più che un sistema, un macchinoso congegno scricchiolante, un rattoppo con il quale si tentava di evitare le urgenti scelte che l'Impero tedesco doveva affrontare in un contesto mondiale sempre più pericoloso¹². Fu in risposta a questa corrente d'opinione che il successore di Bismarck, il cancelliere Leo von Caprivi, lasciò che nella primavera del 1890 il Trattato di Controassicurazione con la Russia decadesse.

Con il mancato rinnovo di quell'accordo si apriva la possibilità di un riavvicinamento tra la Francia e la Russia. Ma a tale riguardo permanevano ancora molti ostacoli. L'autocrate Alessandro III era un alleato politico difficile da accettare per l'élite politica repubblicana

francese – e la riluttanza era reciproca. Si poteva anche dubitare che la Russia avrebbe potuto trarre un qualche vantaggio da un'alleanza con la Francia; dopo tutto, in una guerra con la Germania, i russi avrebbero in ogni caso potuto contare sull'aiuto francese: per quale motivo avrebbero dunque dovuto sacrificare la propria libertà di azione per garantirselo formalmente? Se fosse scoppiato un conflitto fra la Russia e la Germania, era praticamente inconcepibile che il governo francese si sarebbe semplicemente limitato a stare a guardare. Se non altro, i tedeschi sarebbero stati costretti a mantenere una consistente forza difensiva lungo la frontiera francese, misura questa che avrebbe ridotto la pressione sul fronte russo – e questi vantaggi si sarebbero potuti ottenere senza darsi il fastidio di sottoscrivere un trattato formale. Sebbene la Francia e la Russia avessero un interesse comune nell'opporsi ai progetti imperiali della Gran Bretagna, le loro sfere d'influenza sulla periferia dell'Impero erano troppo distanti per consentire un'effettiva cooperazione in tal senso. I francesi non erano in una posizione adeguata per sostenere gli obiettivi russi nei Balcani, e c'era da dubitare che la Russia avrebbe avuto qualcosa da guadagnare dall'appoggiare le mire francesi, ad esempio, nell'Africa del Nord. Su alcune questioni, gli interessi russi e quelli francesi erano diametralmente opposti: era la politica francese, ad esempio, a bloccare i piani russi sugli Stretti turchi, che alla fine avrebbero potuto compromettere l'influenza francese nel Mediterraneo orientale – in quest'area infatti gli interessi comuni spingevano la Francia verso la Gran Bretagna, piuttosto che verso la Russia¹³.

Era inoltre difficile capire per quale motivo i russi dovessero compromettere i loro buoni rapporti con la Germania. Fra i due imperi si verificavano periodiche tensioni, soprattutto riguardo alla questione delle tariffe tedesche sulle importazioni di cereali russi, ma in genere esse non dipendevano da diretti conflitti di interesse. Le dispute della Russia con Berlino scaturivano nella maggioranza dei casi dalla rivalità con Vienna nei Balcani. E la stessa esistenza della potenza tedesca sembrava un argomento sufficiente per legare insieme i due vicini, soprattutto nella sfera balcanica, dove si sperava che una buona intesa fra San Pietroburgo e Berlino avrebbe avuto l'effetto di contenere Vienna. Questa era la formula che aveva a più riprese funzionato all'epoca del Patto dei tre imperatori. Per la Russia quindi la neutralità tedesca era potenzialmente più utile di un appoggio francese. I russi lo sapevano da tempo, ed è per questo che avevano scelto di basare la propria politica di sicurezza continentale in primo luogo su accordi con la Germania. E sempre per questo lo zar Alessandro III, sebbene personalmente non avesse simpatia per la Germania e per i tedeschi, aveva fatto orecchie da mercante alle furiose polemiche della stampa e aveva proceduto con determinazione

per concludere nel 1887 il Trattato di Controassicurazione.

Perché, dunque, i russi accolsero con favore le aperture francesi all'inizio degli anni Novanta? Certamente, il riorientamento della politica russa fu favorito dal rifiuto dei tedeschi di rinnovare il trattato, nonostante l'offerta di condizioni a loro più favorevoli da parte del ministro degli Esteri russo Giers, che seguiva un orientamento filotedesco. Anche il disegno di legge tedesco relativo all'esercito del giugno 1890, che aumentava la forza militare in tempo di pace di 18.574 uomini, ebbe nonostante la sua modesta portata un suo peso, in quanto, arrivando a ruota del mancato rinnovo del trattato, venne percepito da San Pietroburgo come una minaccia. L'uscita di scena di Bismarck e la sempre maggiore influenza politica dell'imperatore Guglielmo II, uomo particolarmente eccitabile, che lo zar Alessandro descriveva come «un giovane e birbante damerino», suscitò preoccupanti interrogativi in merito al futuro indirizzo della politica estera tedesca. Anche la prospettiva di ingenti prestiti francesi a condizioni favorevoli era attraente. Ma il decisivo elemento catalizzatore stava altrove, e precisamente nei timori da parte della Russia che la Gran Bretagna stesse per entrare nell'orbita della Triplice Alleanza¹⁴.

I primi anni Novanta rappresentarono il momento culminante dell'avvicinamento anglo-tedesco degli anni prebellici. Il Trattato di Heligoland-Zanzibar del 1° luglio 1890, con il quale i britannici e i tedeschi si scambiavano o cedevano vari territori africani e la Germania acquisiva la minuscola isola di Heligoland nel Mare del Nord, fece scattare l'allarme a San Pietroburgo. L'inquietudine russa registrò un picco nell'estate del 1891, quando il rinnovo della Triplice Alleanza e una visita dell'imperatore tedesco a Londra suscitavano le effusioni filotedesche della stampa britannica. La Gran Bretagna, strombazzò il «Morning Post», era infatti «entrata nella Triplice, o piuttosto nella Quadruplici Alleanza». E l'11 luglio 1891 lo «Standard» osservò che l'Inghilterra e la Germania erano «amiche e alleate di antica data», e le future minacce alla pace europea sarebbero state affrontate «dall'unione fra la potenza navale dell'Inghilterra e la forza militare della Germania»¹⁵. I dispacci dell'ambasciatore francese e di quello russo a Londra erano corredati da numerosi ritagli di stampa di questo tipo. Sembrava che l'Inghilterra, rivale della Russia in Estremo Oriente e in Asia centrale, fosse sul punto di unire le forze col suo potente vicino e, per estensione, con l'Austria, sua rivale nella penisola balcanica. Ne sarebbe derivato, come ammoniva l'ambasciatore francese a San Pietroburgo, «un riavvicinamento a livello continentale fra i gabinetti di Londra e di Berlino», foriero di conseguenze potenzialmente disastrose per la Russia¹⁶.

La sempre maggiore intimità che sembrava legare la Gran Bretagna

e la Germania minacciava di saldare i problemi balcanici della Russia con le tensioni generate dalla sua aspra rivalità con la Gran Bretagna – rivalità che si manifestava in molteplici teatri: Afghanistan, Persia, Cina e Stretti turchi. Per controbilanciare questa situazione, percepita come una minaccia, i russi misero da parte le proprie riserve e perseguirono apertamente un accordo con la Francia. In una lettera del 19 agosto 1891 al suo ambasciatore a Parigi, Giers, che in precedenza aveva spinto per un rinnovo del Trattato di Controassicurazione con la Germania, espresse le considerazioni che stavano alla base della ricerca di un accordo con la Francia: era il rinnovo della Triplice Alleanza, assieme alla «più o meno probabile adesione della Gran Bretagna agli scopi politici che quella alleanza persegue», ad avere spinto la Russia e la Francia a ricercare «uno scambio di idee per definire la posizione [...] dei nostri rispettivi governi»¹⁷. La Definizione d'Intesa firmata dai due Stati nell'estate del 1891 incorporava come convenuto il riferimento di Giers alla minaccia posta dall'adesione britannica alla Triplice Alleanza. A questo atto, il 18 agosto 1892 fece seguito una Convenzione militare franco-russa, per arrivare poi nel 1894 alla firma di una vera e propria alleanza fra i due paesi.

In questa sequenza di eventi vi sono almeno due elementi che meritano di essere evidenziati. Il primo riguarda la complessità dei motivi che indussero a stringere l'alleanza. Se per Parigi l'elemento cruciale fu la volontà di contenere la Germania, da parte loro i russi puntavano prevalentemente ad ostacolare la politica dell'Austria-Ungheria nei Balcani. Ma entrambe le potenze erano anche profondamente preoccupate di quella che vedevano come una crescente vicinanza fra la Gran Bretagna e la Triplice Alleanza. Per i russi in particolare, la cui politica estera era all'epoca moderatamente filotedesca, al primo posto nell'agenda ci fu la contrapposizione a livello globale con l'Impero britannico, e non l'ostilità nei confronti di Berlino. In una parte del gruppo dirigente russo vi era senza dubbio un'intensa vena di germanofobia: Giers rimase impressionato quando lo zar Alessandro III gli disse che se fosse scoppiata una guerra fra la Russia e l'Austria, lo scopo dell'Alleanza franco-russa avrebbe dovuto essere quello di «distruggere» la Germania nella sua forma attuale e di creare al suo posto tanti «Stati piccoli e deboli»¹⁸. Ma nel complesso, l'ostilità russa nei confronti della Germania era ancora in primo luogo legata ai rapporti che quest'ultima aveva con l'Austria e al sospetto che essa stesse stringendo sempre più i suoi legami con la Gran Bretagna. Ancora nel 1900, al trattato franco-russo vennero aggiunte clausole militari, stipulando che in caso di guerra fra la Gran Bretagna e la Russia, la Francia avrebbe dislocato 10.000 uomini sulle coste della Manica, mentre nell'eventualità di una guerra fra la Gran

Bretagna e la Francia, la Russia avrebbe spostato truppe sulla frontiera indiana utilizzando le ferrovie che la Russia prometteva di estendere con l'aiuto della finanza francese¹⁹.

In secondo luogo, è opportuno rilevare la novità qualitativa dell'Alleanza franco-russa del 1894. Diversamente dalle precedenti alleanze del sistema europeo, come la Duplice Alleanza, la Triplice Alleanza e il Patto dei tre imperatori, essa nacque sotto forma di convenzione militare, i cui articoli prevedevano il dispiegamento congiunto di forze di terra contro un nemico comune (nel 1912 vi venne aggiunta una convenzione navale)²⁰. Lo scopo non era più «gestire le contrapposizioni nei rapporti» *fra* i membri dell'alleanza, quanto affrontare e contenere la minaccia proveniente da una coalizione avversa. In questo senso, l'Alleanza franco-russa rappresentò un «punto di svolta nel preludio alla Grande guerra»²¹.

La formazione dell'Alleanza franco-russa in quanto tale non rendeva inevitabile, e neppure probabile, uno scontro con la Germania. L'alleanza si radicò ben presto nella cultura popolare dei due paesi, attraverso i festeggiamenti associati alle visite dei regnanti e delle flotte, o per mezzo di cartoline, menù, vignette e prodotti commerciali²². Ma le divergenze fra gli interessi russi e quelli francesi rimasero un ostacolo sulla strada di una stretta collaborazione: per tutti gli anni Novanta, i ministri degli Esteri francesi ritennero che se i russi non erano disposti a lottare per il ritorno dell'Alsazia-Lorena alla Francia, l'alleanza con San Pietroburgo non potesse comportare per Parigi che minimi obblighi²³. I russi, per altro verso, non intendevano permettere che l'alleanza scavasse un solco fra loro e la Germania; al contrario, pensavano che essa li avrebbe posti in una posizione migliore per mantenere buoni rapporti con Berlino. Come affermò nel 1895 Vladimir Lamzdorf, assistente capo del ministro degli Esteri russo, lo scopo dell'alleanza era rafforzare l'indipendenza di azione della Russia e garantire la sopravvivenza della Francia, ridimensionandone al contempo le ambizioni antitedesche²⁴. Nel primo decennio di vita dell'alleanza, i governanti russi – primo fra tutti lo stesso zar – non si preoccuparono tanto dell'Europa centrale o sud-orientale, quanto piuttosto della penetrazione economica e politica nella Cina settentrionale. E soprattutto, i comuni sospetti nei confronti della Gran Bretagna che avevano facilitato la nascita dell'Alleanza franco-russa contribuirono allo stesso tempo ad impedire – almeno per il momento – che essa acquisisse un indirizzo esclusivamente antitedesco. L'interesse della Russia di assicurarsi un controllo informale sulla Manciuria portò San Pietroburgo ad entrare in conflitto con la politica britannica in Cina, e comportò che i futuri rapporti con Londra rimanessero molto più tesi di quelli che manteneva con Berlino.

La scelta di Parigi

Anche la Francia era chiamata ad assumere difficili decisioni per trovare un equilibrio fra gli imperativi generati dalla rivalità con la Gran Bretagna e quelli che scaturivano dai rapporti che aveva con la Germania. Nel corso dei primi quattro anni dell'Alleanza franco-russa, il ministro degli Esteri Gabriel Hanotaux adottò una politica di segno decisamente antibritannico. Incitato dagli editoriali che apparivano sulla stampa francese di orientamento colonialista, egli organizzò una sfida diretta alla presenza britannica in Egitto, adottando una politica che culminò nel surreale «incidente di Fashoda» del 1898, quando una forza di spedizione francese effettuò un epico viaggio nel continente africano per accampare i diritti della Francia nella regione dell'Alto Nilo, mentre le truppe britanniche marciarono dai territori occupati dell'Egitto verso sud, per poi incontrare i francesi a Fashoda, un avamposto egiziano dismesso nelle paludi sudanesi. La crisi politica che ne scaturì portò nell'estate del 1898 le due potenze alle soglie di una guerra. Solo quando i francesi si tirarono indietro il pericolo di un conflitto venne sventato.

La politica francese nei confronti della Germania doveva tener conto delle priorità imposte da questa competizione coloniale con la Gran Bretagna. In un memorandum riservato del giugno 1892, Hanotaux rilevò che la politica francese del momento consentiva soltanto una collaborazione assai limitata con Berlino. Il problema di questo approccio era che lasciava aperta la possibilità di un'intesa fra la Germania e la Gran Bretagna – cioè proprio di quella prospettiva che aveva contribuito a determinare la nascita dell'Alleanza franco-russa. Un mezzo per evitare un avvicinamento anglo-tedesco, ipotizzava Hanotaux, avrebbe potuto consistere nel favorire una più ampia intesa franco-russo-tedesca. Ciò avrebbe a sua volta permesso a Parigi di assicurarsi il sostegno tedesco contro la Gran Bretagna in Egitto, distruggendo in tal modo «l'armonia che era esistita per così tanto tempo fra la Germania e l'Inghilterra». Il legame con il confinante orientale che ne conseguiva avrebbe avuto, naturalmente, carattere temporaneo e strumentale: una duratura conciliazione con la Germania sarebbe stata possibile, scriveva Hanotaux, solo se Berlino si fosse mostrata disposta a cedere definitivamente le province annesse nel 1870²⁵.

Anche il successore di Hanotaux, Théophile Delcassé, che assunse l'incarico di ministro degli Esteri nell'estate del 1898, si trovò a dover affrontare le stesse problematiche. Come la maggior parte dei francesi impegnati in politica, Delcassé nutriva profondi sospetti verso la Germania, e nei suoi scritti e discorsi politici riprese continuamente in

esame la questione. Il suo ardore per le province perdute era così intenso che i suoi familiari non osavano pronunciare i nomi «Alsazia» e «Lorena» in sua presenza; «avevamo la confusa sensazione che fosse troppo sensibile per parlarne», avrebbe in seguito ricordato sua figlia²⁶. Ma in quanto potenza imperiale determinata ad estendere la propria influenza su molteplici fronti, la Francia si trovava a dover affrontare altre difficili situazioni che potevano in alcuni casi mettere in ombra il contrasto con la Germania. Nel 1893, quando era sottosegretario coloniale, fu lo stesso Delcassé a fare pressioni perché venissero schierate forze coloniali francesi per sfidare la Gran Bretagna nella regione dell'Alto Nilo²⁷. Quando assunse l'incarico ministeriale nel momento culminante della crisi di Fashoda, la sua prima decisione fu di fare un passo indietro, sperando in tal modo di ottenere dalla Gran Bretagna concessioni nel Sudan meridionale. Ma quando Londra semplicemente rifiutò di modificare la propria posizione, Delcassé assunse nuovamente un atteggiamento antibritannico, e tentò (come aveva fatto Hanotaux) di mettere in discussione l'occupazione inglese in Egitto. Il suo obiettivo finale era l'acquisizione del Marocco²⁸.

Per poter accrescere la pressione sulla Gran Bretagna, Delcassé tentò, esattamente come aveva previsto Hanotaux, di attirare i tedeschi in un consorzio con la Francia e la Russia. Nel periodo fra l'autunno del 1899 e la primavera del 1900, il clima politico sembrò favorevole alla realizzazione di una simile impresa: in alcuni colloqui con l'ambasciatore francese a Berlino, il nuovo cancelliere tedesco Bernhard von Bülow accennò ai comuni interessi franco-tedeschi in aree extra-europee. A Parigi era ben noto che la stampa tedesca (come quella francese) aveva un atteggiamento ostile riguardo alla guerra che i britannici stavano conducendo contro la Repubblica boera. I rapporti che riferivano di sfuriate antibritanniche dell'imperatore su tale questione costituivano ulteriori motivi di ottimismo. Nel gennaio del 1900, editoriali ispirati dall'ufficio stampa di Delcassé sollecitarono la Germania ad unire le sue forze con la Francia sulla questione egiziana, precisando che la Germania stessa avrebbe tratto vantaggio dalla neutralizzazione del canale di Suez, e che le forze navali congiunte delle potenze continentali sarebbero state sufficienti ad assicurare il rispetto da parte britannica di qualsiasi accordo internazionale. All'interno della comunità diplomatica, era a tutti noto che quegli articoli provenivano dall'ufficio di Delcassé, ed esprimevano la politica ufficiale adottata dal ministro degli Esteri francese²⁹.

Mentre era in attesa di una risposta tedesca, Delcassé, con la sua caratteristica impetuosità, preparò i suoi colleghi a Parigi alla prospettiva di una guerra con la Gran Bretagna, che avrebbe potuto

assumere una portata globale. «Alcuni suggeriscono uno sbarco in Inghilterra», riferì al gabinetto francese il 28 febbraio 1900, «altri una spedizione in Egitto; altri ancora un attacco in Birmania condotto da truppe provenienti dall'Indocina che potrebbe coincidere con una marcia russa sull'India»³⁰. Si convenne di convocare una riunione allargata del Consiglio superiore della guerra per prendere in esame la questione del luogo preciso nel quale la Francia avrebbe dovuto organizzare un assalto all'Impero britannico. La Gran Bretagna rappresentava una minaccia per la pace mondiale, dichiarò Delcassé, ed era giunto il momento, come fece notare a un giornalista nel marzo del 1900, di prendere posizione «per il bene della civiltà»³¹. I britannici, affermò il ministro, stavano lavorando su tutti i fronti per allontanare l'Italia e la Spagna dalla Francia, e puntavano il loro sguardo sul Marocco (anni dopo, si sarebbe preoccupato dei piani *americani* per conquistare il Marocco)³². Per un certo periodo, la viscerale diffidenza solitamente diretta verso Berlino si rivolse verso Londra.

Queste deliberazioni straordinarie non portarono a niente, perché i tedeschi rifiutarono di aderire al piano di Delcassé di costituire una lega continentale contro la Gran Bretagna. Da Berlino arrivò l'irritante proposta di consultare il governo britannico prima di indirizzare qualsiasi richiesta a Londra. Sembrava esserci una netta discrepanza tra gli sfoghi verbali anti-inglesi del Kaiser e il procedere esitante della sua politica estera: «Dice 'Detesto gli inglesi'», si lamentava Delcassé, «ma paralizza tutto»³³. Ciò che fece naufragare l'accordo fu però la richiesta tedesca di avere qualcosa in cambio: il 15 marzo 1900 l'ambasciatore francese a Berlino riferì che i tedeschi avrebbero continuato i negoziati per la costituzione di una coalizione antibritannica soltanto in presenza di un preliminare impegno comune di Francia, Russia e Germania di «garantire lo status quo in relazione ai loro possedimenti europei». Si trattava di una richiesta in codice mirante ad ottenere il riconoscimento da parte della Francia della sovranità tedesca sull'Alsazia e sulla Lorena³⁴.

Questa mossa di Berlino provocò una profonda e duratura trasformazione della posizione di Delcassé. Da questo momento, il ministro degli Esteri francese abbandonò ogni idea di una collaborazione franco-tedesca³⁵. Il progetto di un'iniziativa diplomatica congiunta sull'Egitto venne lasciato cadere senza pensarci troppo, e Delcassé si orientò, passando da una serie di posizioni intermedie, verso l'idea che gli obiettivi francesi potessero essere conseguiti in *collaborazione* con la Gran Bretagna, per mezzo di un baratto nella sfera coloniale: il rafforzamento del controllo britannico sull'Egitto sarebbe stato scambiato con l'accettazione da parte britannica del controllo francese sul Marocco. Questo accordo aveva il

vantaggio d'impedire il realizzarsi della temuta ipotesi (in realtà assai improbabile) di un'iniziativa congiunta anglo-tedesca in Marocco³⁶. Nel 1903, il ministro degli Esteri francese era arrivato ormai a credere che uno scambio Marocco-Egitto avrebbe potuto costituire la base di un'intesa generale con la Gran Bretagna.

Questo nuovo orientamento ebbe profonde implicazioni per le relazioni franco-tedesche, perché la decisione di adottare una posizione conciliante e non di opposizione verso la Gran Bretagna facilitò una più energica articolazione del potenziale antitedesco della politica estera francese. Lo si può vedere chiaramente nel mutato atteggiamento di Delcassé riguardo all'acquisizione del Marocco. In una precedente versione del suo programma, il ministro francese aveva ipotizzato di utilizzare la questione egiziana per spingere la Gran Bretagna ad un'apertura sul Marocco, garantendosi al contempo, mediante concessioni, l'acquiescenza delle altre potenze interessate. La Spagna avrebbe ottenuto territori nel Marocco settentrionale, all'Italia sarebbe stato offerto il sostegno francese alle sue ambizioni sulla Libia, mentre i tedeschi sarebbero stati compensati con territori nell'Africa centrale francese. La nuova politica marocchina successiva al 1900 fu diversa per due importanti aspetti: innanzi tutto avrebbe dovuto essere attuata di concerto con la Gran Bretagna e, quel che è più rilevante, Delcassé ora progettava di impossessarsi del Marocco, un paese la cui indipendenza era stata garantita da un trattato internazionale, senza compensare e neppure consultare il governo tedesco. Adottando questo provocatorio programma e mantenendolo anche di fronte alle proteste dei suoi colleghi francesi, Delcassé mise in campo in Nord Africa un meccanismo diplomatico che sarebbe entrato in azione in occasione della crisi marocchina del 1905.

La fine della neutralità britannica

In un discorso tenuto alla Camera dei comuni il 9 febbraio 1871, solo tre settimane dopo la proclamazione dell'Impero tedesco nella Galleria degli specchi a Versailles, lo statista conservatore Benjamin Disraeli formulò alcune riflessioni sul significato storico di portata mondiale della guerra franco-prussiana. Non si trattava, disse ai deputati, di una «guerra comune», come quella austro-prussiana del 1866 o quelle francesi in Italia, e neppure come la Guerra di Crimea. «La guerra rappresenta la rivoluzione tedesca, un evento politico ancor più grande della Rivoluzione francese del secolo scorso». Non c'era una sola tradizione diplomatica, aggiunse, che non fosse stata spazzata via. «L'equilibrio dei poteri è stato completamente distrutto, e il paese che più soffre e subisce gli effetti di questo cambiamento è l'Inghilterra»³⁷.

Le parole di Disraeli sono state spesso citate come una premonizione del futuro conflitto con la Germania. Ma leggere il suo discorso in questo modo – condizionati dagli eventi del 1914 e del 1939 – significa fraintenderne le intenzioni. Quel che più premeva allo statista britannico all'indomani della guerra franco-prussiana non era l'ascesa della Germania, ma il fatto che ora la Russia, antico nemico della Gran Bretagna, fosse sciolta dal rispetto dei termini che le erano stati imposti dopo la Guerra di Crimea (1853-1856). In base alle condizioni stabilite dai governi britannico e francese nel Trattato di Parigi del 1856, le acque del Mar Nero erano «formalmente ed in perpetuo interdette» alle navi da guerra sia delle potenze che ne possedevano i territori costieri sia di qualsiasi altro paese³⁸. Lo scopo del trattato era impedire che la Russia minacciasse il Mediterraneo orientale o interrompesse le vie di traffico terrestri e marittime britanniche con l'India. Ma le basi politiche del trattato del 1856 furono demolite dalla sconfitta della Francia. La nuova Repubblica francese ruppe i termini dell'accordo sulla Crimea, rinunciando ad opporsi alla rimilitarizzazione russa del Mar Nero. Sapendo che da sola la Gran Bretagna non sarebbe stata in grado di imporre il rispetto delle clausole relative al Mar Nero, ora la Russia procedette ad allestire una flotta da guerra da impiegare in quelle acque. Il 12 dicembre 1870 giunse a Londra notizia che la Russia aveva «ripudiato» la pace del 1856 e stava costruendo una nuova «Sebastopoli» – un arsenale e un porto per navi da guerra – nella città di Poti, sulla costa orientale del Mar Nero, a pochi chilometri di distanza dalla frontiera turca³⁹.

Sembrava che stesse sorgendo una nuova era di espansionismo russo, e fu questa prospettiva a catturare l'attenzione di Disraeli nel discorso del 9 febbraio 1871. Per duecento anni, osservò lo statista, la

Russia aveva perseguito una politica di «legittima» espansione quando «cercava uno sbocco sulla costa». Ma la militarizzazione del Mar Nero sembrava annunciare una nuova e preoccupante fase di aggressione da parte della Russia, che si concentrava sull'obiettivo di acquisire Costantinopoli e il controllo degli Stretti turchi. Poiché la Russia non poteva accampare «rivendicazioni morali su Costantinopoli», e non aveva «nessuna necessità politica di andarvi», dichiarò Disraeli, la sua non era una politica «legittima, bensì preoccupante». La Russia non era l'unica minaccia che si profilava all'orizzonte di Disraeli – i cui timori riguardavano anche l'aumento della potenza e dell'aggressività degli Stati Uniti –, ma il punto importante è che quando parlava della «rivoluzione tedesca» egli non si riferiva al pericolo rappresentato dalla nuova Germania, quanto piuttosto alle conseguenze globali e imperiali della recente guerra fra la Germania e la Francia, che aveva dissestato l'intero «meccanismo degli Stati»⁴⁰.

Il discorso di Disraeli annunciava un tema che avrebbe mantenuto un ruolo centrale nella politica estera britannica fino al 1914. Nel periodo 1894-1905 fu la Russia, e non la Germania, a rappresentare «la più significativa minaccia a lungo termine» per gli interessi britannici⁴¹. La questione della Cina, che in quegli anni tenne impegnati i politici britannici, è in tal senso un esempio⁴². In Cina, come nei Balcani, il fattore che determinò il cambiamento fu il declinante potere di un antico impero. Nel corso dei primi anni Novanta, la penetrazione russa nella Cina settentrionale innescò una serie di conflitti locali e regionali che culminarono nella guerra sino-giapponese del 1894-1895⁴³. Il Giappone vittorioso emerse come rivale della Russia nel tentativo di garantirsi l'influenza sulla Cina settentrionale. La sconfitta della Cina, nel contempo, inaugurò una corsa ad assicurarsi concessioni da parte delle grandi potenze, che speravano di sfruttare l'ulteriore declino dello Stato cinese. I contrasti generati dalla competizione per la Cina determinarono a loro volta un aumento delle tensioni in Europa⁴⁴.

Il cuore del problema, dal punto di vista britannico, era l'aumento del potere e dell'influenza della Russia. In Cina, paese che in termini di potenziale commerciale era per la Gran Bretagna infinitamente più importante dell'Africa, la Russia rappresentava una diretta minaccia agli interessi britannici. Il problema diventò sempre più acuto dopo l'intervento internazionale attuato per sopprimere la rivolta dei Boxers (1898-1901), quando i russi sfruttarono il ruolo avuto nell'intervento al fine di rafforzare la propria posizione nella regione settentrionale del paese⁴⁵. Tuttavia, considerando la posizione geografica dell'Impero russo e la preponderanza delle sue forze di terra, era difficile immaginare di opporsi alla sua penetrazione in Asia orientale. Si era aperta una nuova grande partita, dalla quale la Russia sarebbe

probabilmente uscita vincente⁴⁶. L'India era un'altra frontiera vulnerabile: i governanti britannici osservavano allarmati che la costante diffusione del sistema ferroviario russo in Asia centrale faceva sì che la Russia disponesse di un «accesso militare» al subcontinente migliore di quello della stessa Gran Bretagna⁴⁷.

Poiché la Russia sembrava perseguire in Asia centrale e in Estremo Oriente una politica antibritannica, e la Francia era un rivale che sfidava la Gran Bretagna in Africa, dal punto di vista di Londra l'Alleanza franco-russa sembrava essere essenzialmente uno strumento con finalità antibritanniche. Il problema apparve particolarmente rilevante durante la Guerra anglo-boera, quando lo schieramento di nutriti contingenti di truppe in Sudafrica lasciò scoperta l'India settentrionale. Nell'agosto del 1901, un rapporto dei servizi segreti dell'Ufficio bellico sulle *Esigenze militari dell'Impero in una guerra contro la Francia e la Russia*, concludeva che l'esercito indiano non era in posizione tale da poter difendere i suoi capisaldi più importanti da un attacco russo⁴⁸. Per rendere ancor più difficili le cose, agli occhi dei britannici i diplomatici russi non erano semplicemente ostili, espansionisti e spietati, ma anche inclini a comportamenti subdoli e falsi. «Il livello di menzogna non ha precedenti neppure negli annali della diplomazia russa», rilevò Lord George Hamilton, segretario di Stato per l'India, nel marzo del 1901, durante i negoziati per un accordo sulla Cina. «La diplomazia della Russia, come sapete, è una lunga e multiforme bugia», disse nel 1903 George Curzon, viceré dell'India, al conte di Selborne, primo Lord dell'Ammiragliato⁴⁹.

I governanti britannici reagirono alla minaccia russa adottando una politica che si orientò in due direzioni. La prima comportava un avvicinamento al Giappone e alla Francia, la seconda la ricerca di un accordo di spartizione del potere con la Russia stessa, che avrebbe allentato la pressione sulla periferia imperiale britannica. Dopo la conclusione della guerra sino-giapponese del 1894-1895, la Gran Bretagna e il Giappone avevano un comune interesse ad opporsi a un'ulteriore espansione russa. Il Giappone era il «naturale alleato» della Gran Bretagna in Estremo Oriente, come scrisse il segretario degli Esteri Kimberley in una lettera del maggio 1895 al rappresentante diplomatico britannico a Tokyo⁵⁰. La minaccia posta alla frontiera tra Russia e Cina dalle formidabili forze di terra del Giappone – alla fine del 1895, 200.000 soldati giapponesi erano entrati in Manciuria – avrebbe compensato la vulnerabilità della periferia imperiale britannica nell'India settentrionale. Il rapido incremento della flotta giapponese avrebbe fornito un ulteriore «contrappeso ai russi», alleviando quindi l'eccessiva pressione che gravava sulle flotte britanniche⁵¹. Nel 1901, dopo un lungo periodo di cauto avvicinamento, cominciarono le discussioni in vista di

un'alleanza formale – dapprima un patto di difesa navale, poi il più ampio accordo firmato a Londra il 30 gennaio 1902. Rinnovata (con clausole estese) nel 1905 e nel 1911, l'Alleanza anglo-giapponese diventò un punto fermo nel sistema internazionale del mondo prebellico.

La stessa logica stava alla base della decisione britannica di ricercare un'intesa con la Francia. Già nel 1896 Lord Salisbury aveva visto che le concessioni alla Francia lungo la valle del Mekong nei territori di confine fra la Birmania britannica e l'Indocina francese producevano il gradito effetto collaterale di coinvolgere la Francia e di attenuare temporaneamente la coesione dell'Alleanza franco-russa⁵². L'*Entente Cordiale* del 1904, allo stesso modo, non era in primo luogo un accordo antitedesco (almeno non dal punto di vista di Whitehall), bensì inteso ad attenuare le tensioni coloniali con la Francia, generando al contempo una qualche influenza indiretta in Russia. Delcassé aveva incoraggiato questa ipotesi suggerendo che se si fosse giunti a un'intesa la Francia avrebbe esercitato una pressione tale da limitare la Russia, e fu chiaro anche a San Pietroburgo che il sostegno francese non sarebbe arrivato se la Russia avesse cercato lo scontro con la Gran Bretagna⁵³. C'era quindi una buona ragione, come disse il nuovo segretario di Stato agli Affari esteri Lord Lansdowne, per non ritenere «improbabile che una buona intesa con la Francia sia il preludio a una migliore intesa con la Russia»⁵⁴.

Quest'ultimo è un punto importante. Nel momento stesso in cui assieme al Giappone tentavano di controbilanciare la Russia, i responsabili della politica britannica si impegnavano ad affrontare la sfida russa vincolando San Pietroburgo a un accordo mirante a spartirsi il potere imperiale. In ciò non vi era contraddizione. Come osservò nel maggio del 1902 il sottosegretario permanente presso il ministero degli Esteri Sir Thomas Sanderson, in una lettera all'ambasciatore britannico a San Pietroburgo, l'alleanza giapponese era utile proprio perché «finché [i russi] non vedranno che possiamo spostare i nostri maiali verso altri mercati, sarà difficile indurli ad un accordo»; avrebbe quindi portato «a promuovere piuttosto che a scoraggiare la possibilità [della Gran Bretagna] di giungere a qualche precisa intesa»⁵⁵. Le analisi dei servizi di sicurezza britannici continuavano a prospettare scenari catastrofici in Asia centrale: nel dicembre 1901 venne comunicato al governo britannico che i russi erano in grado di riversare 200.000 uomini nella Transcaspi e nella regione di Herat. Per imporsi su una forza del genere, la guarnigione britannica in India avrebbe dovuto essere accresciuta in modo permanente di 50.000-100.000 uomini, con enormi costi per il governo, e ciò in un momento in cui dal punto di vista finanziario tutto suggeriva di operare drastici tagli alla spesa⁵⁶. E il «ritmo

frenetico» delle costruzioni ferroviarie russe alla frontiera con l'Afghanistan lasciava pensare che la situazione si stesse rapidamente evolvendo a svantaggio della Gran Bretagna⁵⁷.

Queste preoccupazioni furono ulteriormente amplificate dallo scoppio della guerra fra la Russia e il Giappone nel febbraio del 1904. Il fatto che le forze russe di mare e di terra avessero dato scarsa prova di sé contro gli avversari giapponesi non bastò a placare le ansie britanniche. Cosa sarebbe successo, ammonì il visconte Kitchener, se i russi fossero stati tentati di compensare le perdite subite contro i giapponesi minacciando l'India? In tale evenienza l'India avrebbe richiesto massicci rinforzi – nel febbraio del 1905 il governo indiano valutò che sarebbero stati necessari 211.824 soldati⁵⁸. I relativi costi sarebbero stati enormi – Kitchener stimava che per contrastare «il minaccioso avanzare della Russia» sarebbero occorsi «20 milioni di sterline oltre a un'ulteriore spesa di 1,5 milioni l'anno»⁵⁹. Era una questione di un certo rilievo per il governo liberale che andò al potere nel 1905 promettendo tagli alle spese militari e l'aumento degli investimenti nei programmi di politica interna. E se la Gran Bretagna non poteva più permettersi di difendere la frontiera nord-occidentale dell'India con la forza, ne conseguiva che occorreva trovare strumenti non militari per garantire quei domini da un attacco russo.

La vittoria del Giappone sulla Russia, nel 1905, fu il fattore decisivo a favore di un accordo. Date le dimensioni della sconfitta dell'impero zarista e l'ondata di agitazioni interne che paralizzò il paese, l'idea che la minaccia russa giustificasse gli immensi investimenti per la difesa dell'India non apparve più così convincente⁶⁰. Il nuovo ministro degli Esteri, Edward Grey, entrò in carica nel dicembre del 1905 deciso a «vedere la Russia riabilitata nei consigli europei, e spero in rapporti migliori con noi di quanto non lo sia stata finora»⁶¹. Nel maggio del 1906, egli riuscì ad ottenere che l'ipotesi dell'invio di rinforzi all'India venisse messa nel cassetto.

C'è un aspetto di questa intricata storia di riallineamenti nel campo della politica imperiale che merita di essere particolarmente sottolineato: né l'*Entente Cordiale* con la Francia né la Convenzione con la Russia erano concepite dai governanti britannici come strumenti da utilizzare essenzialmente in funzione antitedesca. Se la Germania compariva nei piani britannici, ciò avveniva prevalentemente in conseguenza delle tensioni con la Francia e con la Russia. Il governo tedesco suscitava risentimento e rabbia soprattutto quando sembrava far causa comune con la Russia e con la Francia contro la Gran Bretagna, come nella primavera del 1895, ad esempio, quando la Germania si unì alle due grandi potenze sue vicine per sollecitare Tokyo a restituire il territorio cinese conquistato durante la guerra sino-giapponese, o nel 1897, quando i tedeschi conquistarono

inaspettatamente una testa di ponte cinese a Kiaochow (Jiaozhou) nella penisola dello Shantung – mossa quest'ultima che Londra (a ragione) credeva fosse stata segretamente approvata e incoraggiata dai russi. In entrambi i casi, le azioni tedesche vennero lette sullo sfondo di quelli che si pensava fossero i piani francesi e russi contro la Gran Bretagna. Nel teatro cinese, come altrove, la Germania era causa di fastidi diplomatici, più che una minaccia sostanziale. «L'antagonismo anglo-tedesco» non era, in altre parole, il principale elemento che determinava la politica britannica; di fatto, fino più o meno al 1904-1905 esso era il più delle volte dipendente da altre più pressanti preoccupazioni⁶².

Un impero tardivo: la Germania

Il principale scopo della politica estera tedesca nell'era bismarckiana fu quello d'impedire l'emergere di una coalizione ostile di grandi potenze. Finché continuava la tensione fra gli imperi mondiali, questo obiettivo poteva facilmente essere realizzato. La rivalità francese con la Gran Bretagna distraeva periodicamente Parigi dalla sua ostilità nei confronti della Germania; l'ostilità dei russi nei confronti della Gran Bretagna deviava la loro attenzione dai Balcani e contribuiva così a scongiurare uno scontro austro-russo. Come potenza essenzialmente continentale, la Germania, finché non avesse aspirato essa stessa a gettare le basi di un impero globale, poteva tenersi fuori dalle grandi lotte in atto per il controllo dell'Africa, dell'Asia centrale e della Cina. E fin quando la Gran Bretagna, la Francia e la Russia continuavano a rivaleggiare nella sfera coloniale, Berlino avrebbe sempre potuto approfittarne per ricavarne benefici. Questo stato di cose accresceva la sicurezza dell'Impero e dava ai governanti tedeschi una certa libertà di manovra.

La strategia di Bismarck comportava però un costo, perché la Germania doveva sempre rinunciare ad un possibile ruolo da protagonista, astenersi dall'alimentare le proprie ambizioni imperiali in Africa, in Asia e altrove, e starsene in disparte quando le altre potenze disputavano fra di loro per spartirsi il potere a livello mondiale; in tal modo inoltre Berlino doveva assumere impegni contraddittori con le potenze che le erano vicine. La conseguenza fu il crearsi di una sensazione di paralisi nazionale che influiva negativamente sugli elettori che con il loro voto determinavano la composizione del parlamento nazionale tedesco. L'immagine comune che si aveva dei possedimenti coloniali – quella di un Eldorado in cui la manodopera e le materie prime erano a buon mercato e una crescente popolazione di nativi e coloni era pronta ad acquistare le esportazioni nazionali – ammaliava le classi medie tedesche allo stesso modo di quelle degli imperi europei già affermati.

Si deve notare che perfino i modesti tentativi della Germania di superare gli ostacoli che la politica di potenza frapponneva all'espansione imperiale si dovettero scontrare con le forti resistenze delle potenze mondiali più consolidate. A tale riguardo, è opportuno ricordare un'ovvia ma importante differenza fra l'Impero tedesco, che si era affermato tardivamente, e i suoi rivali a livello globale. Come possessori di vaste porzioni della superficie abitata della Terra, con una presenza militare che copriva estese periferie imperiali, la Gran Bretagna, la Francia e la Russia controllavano piccoli territori che potevano essere usati come pedine di scambio e negoziati a un costo

relativamente basso con le zone metropolitane. La Gran Bretagna poteva offrire alla Francia concessioni nella regione del delta del Mekong; la Russia poteva offrire alla Gran Bretagna la demarcazione di zone d'influenza in Persia; la Francia poteva offrire all'Italia l'accesso a territori che essa agognava in Africa settentrionale. La Germania non poteva essere credibile nel proporre simili offerte, poiché era sempre nella posizione di un nuovo venuto che non aveva niente da commerciare e sgomitava per conquistarsi un posto a un tavolo già affollato. I suoi tentativi di assicurarsi una parte delle modeste porzioni di territorio ancora disponibili si scontravano di solito con la ferma resistenza del club degli eletti.

Nel 1884-1885, ad esempio, quando il governo tedesco cercò di placare gli appetiti imperialisti approvando l'acquisizione di alcuni possedimenti coloniali di modesta entità, la Gran Bretagna gli rispose sdegnosamente. Nel 1883, il commerciante di Brema Heinrich Vogelsang aveva comprato un territorio lungo la costa di Angra Pequena nella Namibia meridionale. L'anno seguente, Bismarck chiese ufficialmente al governo britannico se intendesse rivendicare il possesso dell'area, ricevendo una laconica risposta in cui Londra si diceva non disposta a consentire ad altri paesi di insediarsi in una qualsiasi delle zone comprese nella regione posta fra l'Angola portoghese e la Colonia del Capo britannica. Berlino a sua volta formulò due domande per sondare le intenzioni dell'interlocutore: su cosa si basava la pretesa di Londra? Le autorità britanniche intendevano assumersi la protezione dei coloni tedeschi presenti nell'area?⁶³ Passarono dei mesi prima che Whitehall si degnasse di rispondere. Questo atteggiamento di condiscendenza era per Bismarck un motivo di irritazione, ma non avrebbe dovuto prenderlo per un'offesa personale, dato che Londra adottò esattamente le stesse maniere brusche e arroganti quando nel 1895-1896 ebbe a discutere con gli americani per questioni di confine relative al Venezuela⁶⁴. Quando dunque i tedeschi, nonostante tutto, andarono avanti e annunciarono la formale acquisizione dell'area, il governo britannico reagì tempestivamente rivendicandola per sé. A Berlino la temperatura politica s'impennò. Era intollerabile, affermò furioso Bismarck, che la Gran Bretagna pretendesse di avere il privilegio di una «dottrina Monroe africana»⁶⁵. Il cancelliere accentuò la pressione politica, e suo figlio Herbert venne inviato a Londra per condurre i negoziati. I britannici, distratti da problemi più seri (i piani russi sull'Afghanistan, le tensioni con la Francia per i territori africani), alla fine cedettero, e la crisi fu superata, ma l'episodio fu un esempio salutare, che dimostrava quanto fosse ristretto lo spazio restante al tavolo per l'ultima arrivata fra le grandi potenze europee.

Fu in parte per sottrarsi ai limiti che la stessa politica bismarckiana

si era imposta che nel 1890 la Germania abbandonò il Trattato di Controassicurazione con la Russia. Il cambio della guardia avvenuto quell'anno – l'uscita di scena di Bismarck, la nomina a cancelliere di Leo von Caprivi e l'emergere dell'imperatore Guglielmo II nel ruolo di personaggio chiave della politica imperiale – inaugurò una nuova fase nelle relazioni estere della Germania. Il «nuovo corso» dei primi anni Novanta fu all'inizio più l'effetto di una certa indecisione e di una direzione non chiaramente definita che di un'intenzione concertata. Il vuoto creato dall'improvvisa uscita di scena di Bismarck non venne colmato. L'iniziativa passò a Friedrich von Holstein, capo del dipartimento politico del ministero degli Esteri. La sua politica consisté nel rafforzare i legami con l'Austria-Ungheria bilanciando per quanto possibile i rischi balcanici mediante un accordo con Londra, pur senza essere a favore di una vera e propria alleanza con la Gran Bretagna. Il concetto chiave del suo pensiero era l'indipendenza. Una Germania alleata degli inglesi rischiava di diventare un capro espiatorio di Londra sul continente – qui il ricordo della Guerra dei Sette anni, quando Federico di Prussia, in qualità di alleato della Gran Bretagna, si era trovato circondato da una potente coalizione continentale, ebbe il suo peso. Era d'importanza cruciale, come sostenne nel marzo del 1890 Bernhard von Bülow, assai vicino a Holstein, che la Germania «non diventasse dipendente da alcuna potenza straniera»⁶⁶. Il prezzo sarebbe stato la rinuncia da parte della Germania alle acquisizioni coloniali, ma era un prezzo che Caprivi era disposto a pagare volentieri.

La politica della mano libera appariva abbastanza innocua, ma comportava rischi molto consistenti. Nell'estate del 1891, i tedeschi appresero che il loro alleato italiano stava conducendo colloqui segreti con la Francia, nella speranza di assicurarsene il sostegno per future acquisizioni in Africa settentrionale. Allo stesso tempo, a Berlino giunse notizia di una visita ufficiale di una flottiglia francese al porto russo di Kronstadt, dove gli ufficiali francesi furono salutati con grida di giubilo dalla stampa e dal pubblico russi. La Convenzione militare franco-russa, che venne poi firmata nel 1892, rivelava che perfino l'apparenza di una stretta collaborazione con la Gran Bretagna comportava il rischio di accrescere l'esposizione tedesca sul continente senza al contempo fornire una compensazione in termini di maggiore sicurezza. L'aspetto più allarmante di tutti era che la sempre maggiore vicinanza tra la Francia e la Russia non sembrava spingere la Gran Bretagna a ricercare un rapporto più stretto con la Germania; al contrario, sollecitava i governanti britannici a cominciare a prendere in considerazione i pregi di un atteggiamento conciliante, dapprima verso la Francia, poi verso la Russia. Il fatto che la flottiglia francese compisse una visita simbolica a Portsmouth durante la rotta di ritorno

dalla Russia, nel 1891, ebbe anch'esso l'effetto di indurre Berlino a un atteggiamento riflessivo⁶⁷.

La Germania aveva la forza sufficiente per ottenere quel che voleva senza il sostegno di potenti alleati? La risposta di Caprivi a questa domanda fu di espandere la capacità difensiva dell'Impero. L'approvazione della legge sull'esercito, nel 1893, portò il numero dei soldati a 552.000 – vale a dire 150.000 in più di un decennio prima –, e in quello stesso anno la spesa militare raggiunse un livello doppio rispetto al 1866. Tuttavia questi incrementi non furono integrati da una strategia politica più generale; il loro scopo era la deterrenza.

Le implicazioni diplomatiche di questa ricerca di un'autonomia militare erano motivo di contrasti all'interno della classe dirigente tedesca. Data la sostanziale impossibilità di avere relazioni migliori con la Francia, la Germania avrebbe dovuto insistere per raggiungere un accordo con la Gran Bretagna, oppure cercare riparo in un miglioramento dei rapporti con la Russia? Il perseguimento di entrambe le opzioni produceva risultati frustranti. I politici tedeschi nutrivano grandi speranze nel Trattato commerciale russo-tedesco concluso nella primavera del 1894. Ratificato dal Reichstag nonostante le veementi proteste della lobby agraria tedesca, il trattato fu una tappa importante nelle relazioni commerciali, e portò immensi benefici economici ad entrambi i paesi. Ma fu influente nell'allentare l'attaccamento della Russia all'alleanza francese; al contrario, i russi consideravano il trattato come una conferma della validità della loro politica e un'indicazione di ciò che si poteva ottenere quando i tedeschi venivano tenuti in una posizione diplomatica inferiore⁶⁸.

La scelta britannica non era meno difficile. La principale ragione di ciò era che la politica della «mano libera» di Caprivi liberava più le mani di Londra che quelle di Berlino. La conclusione dell'Alleanza franco-russa consentiva infatti alla Gran Bretagna di oscillare fra i campi continentali e riduceva l'incentivo a ricercare una solida intesa con Berlino. Solo nei periodi di crisi nella periferia imperiale Londra ricercò attivamente legami più stretti, che tuttavia non potevano mai equivalere all'offerta di una vera e propria alleanza formulata in termini tali da far ragionevolmente sperare che Berlino potesse accettare. Nel 1901, per esempio, con le forze britanniche costrette a rimanere nell'Africa del Sud e i russi che stavano intensificando la pressione in Cina, il ministro degli Esteri Lansdowne desiderava così tanto assicurarsi l'appoggio della Germania contro la Russia che fece circolare all'interno del governo una bozza di proposta per un trattato di alleanza segreto con la Germania, che a determinate condizioni avrebbe impegnato la Gran Bretagna e la Germania ad entrare in guerra contro la Russia a sostegno del Giappone. Vennero presi

contatti preliminari con Berlino, ma i tedeschi erano riluttanti ad essere trascinati in qualsiasi tipo di combinazione antirussa, per paura che ciò li avrebbe lasciati pericolosamente esposti in un conflitto continentale nel quale il sostegno della marina britannica sarebbe stato di poco conto⁶⁹. La questione che preoccupava Bülow era la seguente: cosa potevano offrire i britannici ai tedeschi, per compensare la maggiore ostilità franco-russa che un'alleanza fra Germania e Gran Bretagna avrebbe inevitabilmente comportato? Questo fu il problema strutturale che intralciò sempre i tentativi di formalizzare un riavvicinamento anglo-tedesco.

Un ulteriore e più ovvio problema derivò dal fatto che i tentativi di Berlino di perseguire gli interessi tedeschi fuori dall'Europa si scontravano inevitabilmente con le proteste della Gran Bretagna. Quando il sultano turco Abdul Hamid affidò alla Deutsche Bahn-Gesellschaft la costruzione di un tratto della rete ferroviaria dell'Anatolia presso Konya, in direzione di Baghdad, vi furono forti rimostranze da parte del governo britannico, che vedeva nel progetto finanziato dai tedeschi una «penetrazione non autorizzata nella sfera inglese», poiché avrebbe diminuito la redditività delle ferrovie di Smirne, finanziate dai britannici – in questa, come in molte altre dispute, i politici britannici partivano dall'assunto che mentre i loro interessi imperiali erano «vitali ed essenziali», quelli tedeschi costituivano un semplice «lusso», il cui energico perseguimento doveva essere interpretato come una provocazione dalle altre potenze⁷⁰. Il contrasto sul Trattato anglo-congolese del 12 maggio 1894, con cui la Gran Bretagna acquisiva un corridoio largo 25 chilometri che collegava l'Uganda con la Rhodesia, fu un altro esempio del genere. Anche questo accordo, concepito essenzialmente per intralciare i piani francesi sull'Alto Nilo, ebbe l'effetto di far confinare l'Africa Orientale Tedesca con un cordone di territorio britannico. Solo in seguito alla concertata pressione tedesca, alla fine Londra si tirò indietro. Questo esito venne accolto con entusiasmo da una stampa tedesca ansiosa di registrare segnali di autoaffermazione nazionale, e rafforzò anche fra i politici tedeschi la convinzione che resistere alla Gran Bretagna fosse l'unico mezzo per assicurare gli interessi tedeschi⁷¹.

Le tensioni anglo-tedesche raggiunsero il culmine durante la crisi del Transvaal del 1894-1895. Fra la Colonia del Capo controllata dagli inglesi e la vicina Repubblica sudafricana boera (nota appunto come Transvaal) vi erano stati da molto tempo problemi locali. Sebbene l'indipendenza del Transvaal fosse riconosciuta a livello internazionale (e dalla stessa Gran Bretagna), Cecil Rhodes, la figura dominante nella Colonia del Capo, spinse per l'annessione del vicino settentrionale, allettato dagli estesi giacimenti auriferi scoperti nella regione negli

anni Ottanta. Poiché i coloni tedeschi avevano svolto un ruolo di primo piano nell'economia di quelle zone e la Germania deteneva un quinto di tutti i capitali stranieri che vi erano stati investiti, il governo di Berlino era interessato a mantenere l'indipendenza del Transvaal. Nel 1894, il coinvolgimento di Berlino nei progetti per costruire con finanziamenti tedeschi una ferrovia che collegasse il Transvaal, privo di sbocchi sul mare, alla baia di Delagoa nel Mozambico portoghese, scatenò le proteste di Londra. Mentre il governo britannico stava valutando l'ipotesi di acquisire il controllo della futura ferrovia ricorrendo all'annessione della baia di Delagoa e rifiutava ogni accordo che potesse diminuire il proprio dominio politico ed economico nella regione, i tedeschi continuavano a sostenere la necessità di salvaguardare l'indipendenza politica ed economica del Transvaal⁷². Ulteriori frizioni si determinarono nell'autunno del 1895, quando l'ambasciatore britannico a Berlino, Sir Edward Malet, parlò del Transvaal come di un punto critico nelle relazioni anglo-tedesche e accennò minacciosamente alla possibilità di una guerra fra i due paesi se la Germania si fosse rifiutata di cedere.

Il governo tedesco era quindi già maldisposto, quando nel dicembre del 1895 un fallito tentativo di attacco dei britannici al Transvaal scatenò una crisi internazionale. Il governo britannico non aveva formalmente autorizzato il raid di Leander Starr Jameson contro la Repubblica, sebbene almeno uno dei ministri britannici (Joseph Chamberlain) ne fosse al corrente in anticipo. L'incursione si risolse in un fallimento: gli uomini di Jameson furono rapidamente sconfitti e fatti prigionieri dalle truppe della Repubblica del Transvaal. A Berlino, come a Parigi e a San Pietroburgo, tutti pensarono, nonostante le smentite ufficiali provenienti da Whitehall, che dietro la tentata invasione ci fosse Londra. Deciso a manifestare la propria indignazione, il governo tedesco inviò un telegramma personale dell'imperatore a Paul Kruger, presidente della Repubblica del Transvaal. Il «telegramma Kruger», come poi venne definito, formulava al presidente auguri di buon anno, e si congratulava con lui per aver difeso «l'indipendenza del suo paese contro l'attacco esterno» senza «chiedere aiuto a potenze amiche»⁷³.

Questo messaggio dal tono gentile produsse una vera e propria ondata di sdegno nella stampa britannica, e una corrispondente manifestazione di giubilo in Germania, dove venne salutato come un segno che finalmente si stava facendo qualcosa per difendere gli interessi tedeschi all'estero. Ma il «telegramma Kruger» era qualcosa di più di un gesto politico. La Germania si ritirò rapidamente dallo scontro con la Gran Bretagna in Africa meridionale. Non disponeva dei mezzi necessari per far valere la propria volontà, e neppure soltanto per assicurarsi il rispetto dovuto a un antagonista di pari grado in tali

conflitti di interesse. Alla fine Berlino accettò un accordo di compromesso, che in cambio di trascurabili concessioni britanniche escludeva la Germania da un ulteriore coinvolgimento nel futuro politico dell'Africa meridionale⁷⁴. Suscitando il disgusto della stampa nazionalista del proprio paese, il governo tedesco rifiutò di intervenire per conto del Transvaal sia prima sia durante la guerra anglo-boera del 1899-1902, che si concluse con la sconfitta del paese africano e la sua trasformazione in colonia britannica.

Gli anni Novanta furono così un periodo di sempre più profondo isolamento per la Germania. Un impegno da parte della Gran Bretagna risultava difficile da ottenere, e l'Alleanza franco-russa sembrava ridurre notevolmente lo spazio di manovra sul continente. Tuttavia gli statisti tedeschi furono straordinariamente lenti nel rendersi conto della portata del problema, principalmente perché credevano che la continua tensione fra gli imperi mondiali fosse di per sé una garanzia che essi non si sarebbero mai alleati contro la Germania. Anziché contrastare il loro isolamento adottando una politica di avvicinamento, i governanti tedeschi elessero a loro principio guida la ricerca della propria autosufficienza⁷⁵. La manifestazione più rilevante di questo sviluppo fu la decisione di costruire una grande flotta.

A metà degli anni Novanta, dopo un lungo periodo di stagnazione e di relativo declino, la formazione di una flotta e la strategia navale assunsero un posto centrale in rapporto alla sicurezza e alla politica estera della Germania⁷⁶. L'opinione pubblica svolse a tale riguardo un suo ruolo – in Germania, come in Gran Bretagna, le navi di grande stazza erano una sorta di fissazione per la stampa più accreditata e per i suoi lettori della borghesia colta⁷⁷. Anche il «navalismo» dello scrittore americano Alfred Thayer Mahan, all'epoca in grande voga, fece la sua parte. Nella sua opera *L'influenza del potere marittimo sulla storia* (1890), Mahan preconizzava una lotta per il potere globale che sarebbe stata decisa da enormi flotte composte da grandi corazzate e incrociatori. L'imperatore Guglielmo II, che sostenne il programma navale, era un appassionato dilettante di nautica, e un avido lettore di Mahan; l'album di schizzi del giovane Guglielmo conteneva numerose navi da guerra – fortezze galleggianti amorevolmente tratteggiate, con cannoni che spuntano da ogni parte. Ma anche la dimensione internazionale aveva un'importanza cruciale: fu soprattutto il susseguirsi di scontri con la Gran Bretagna in periferia ad innescare la decisione di dotarsi di una formidabile forza di mare. Dopo l'episodio del Transvaal, l'imperatore fu ossessionato dall'idea di accrescere l'arsenale navale, al punto che cominciò a vedere praticamente in ogni crisi internazionale una conferma del primato della potenza navale su qualsiasi altro fattore⁷⁸.

La sempre più profonda preoccupazione per le questioni navali

coincise con una dura lotta tra fazioni nei ranghi superiori dell'amministrazione della marina tedesca. Il capo del gabinetto navale, l'ammiraglio barone Gustav von Senden-Bibran, e il suo ambizioso protetto Alfred von Tirpitz spinsero per la costruzione su ampia scala di corazzate di grande stazza. Dello schieramento rivale faceva parte il cauto ammiraglio Friedrich von Hollmann, segretario di Stato per la Marina e responsabile della redazione dei progetti di legge in materia navale per conto del Reichstag. Hollmann continuò a puntare sulla costruzione di una forza composta da incrociatori veloci del tipo preferito dalla *jeune école* francese, che era ancora in voga. Mentre Tirpitz concepiva la strategia navale nei termini di una futura lotta per la parità con la Gran Bretagna nelle acque vicine ai confini, Hollmann prospettava una forza più flessibile, operante su lunghe distanze, che potesse essere utilizzata per sostenere le richieste tedesche e proteggere gli interessi della Germania in territori lontani. Fra il 1893 e il 1896, Tirpitz e i suoi alleati scatenarono una lotta senza quartiere contro Hollmann, contestandone apertamente la competenza e bombardando l'imperatore con memoranda in cui delineavano le loro proposte strategiche. Dopo aver oscillato per un momento fra i due campi, nel 1897 Guglielmo II ritirò il proprio appoggio a Hollmann e nominò al suo posto Tirpitz⁷⁹. Il 26 marzo 1898, dopo un'intensa campagna propagandistica, il Reichstag approvò una nuova legge sulla marina. Invece delle eclettiche e vaghe proposte degli anni precedenti, l'Ufficio navale imperiale dell'ammiraglio Tirpitz inaugurò un grandioso programma navale a lungo termine, che fino al 1912 avrebbe assorbito una parte preponderante della spesa tedesca per la difesa. L'obiettivo finale che con esso si voleva raggiungere era mettere in grado la Germania di fronteggiare la marina britannica in condizioni di parità⁸⁰.

La decisione tedesca di intraprendere un ambizioso programma navale è stata considerata un elemento decisivo nella letteratura sulle origini della Prima guerra mondiale. Vista con il senno di poi, potrebbe sembrare che questa scelta già presagisse il conflitto che scoppiò nel 1914, o addirittura che sia sufficiente a spiegarlo. La decisione di sfidare l'egemonia navale britannica non fu in fondo una provocazione non necessaria e tale da inasprire permanentemente i rapporti fra i due Stati e rendere più netta la polarizzazione del sistema europeo?

Le critiche che si possono muovere alla strategia navale tedesca sono molte; la più seria è che essa non si inseriva in una più ampia concezione politica, se non nella ricerca di una mano libera negli affari mondiali. Ma il nuovo programma navale non era un'iniziativa stravagante né ingiustificata. I tedeschi avevano più di un motivo per credere che non sarebbero stati presi sul serio se non si dotavano di un

credibile arsenale navale. Non si deve dimenticare che gli inglesi erano abituati ad usare un tono autoritario nelle loro comunicazioni con i tedeschi. Nel marzo del 1897, ad esempio, si tenne una riunione fra l'assistente sottosegretario di Stato al ministero degli Esteri britannico, Sir Francis Bertie, detto «il Toro» per i suoi modi aggressivi, e l'incaricato d'affari e facente funzione di ambasciatore tedesco a Londra, il barone Hermann von Eckardstein. Nel corso della discussione, Eckardstein, noto anglofilo che vestiva al modo di Edoardo VII e amava farsi vedere nei club londinesi, toccò la questione degli interessi tedeschi in Africa meridionale. La risposta di Bertie fu uno choc. Se i tedeschi avessero anche soltanto alzato un dito sul Transvaal, dichiarò Bertie, il governo britannico non avrebbe esitato a fare qualsiasi passo, «perfino quello definitivo» (con inequivocabile riferimento alla guerra), per «respingere ogni intervento tedesco». «Se esso dovesse arrivare a una guerra con la Germania», proseguì, «l'intera nazione inglese sarebbe al suo fianco, e un blocco di Amburgo e di Brema e l'annientamento del commercio tedesco in alto mare sarebbe un gioco da ragazzi per la flotta inglese»⁸¹.

La politica navale tedesca va vista su questo sfondo, fatto di contrasti e di minacce. Naturalmente, non possono esserci dubbi che la nuova arma fosse diretta contro la Gran Bretagna. Lo stesso Tirpitz fu su questo punto estremamente chiaro, e il memorandum in cui nel giugno del 1897 presentò il suo piano per la flotta all'imperatore si apriva con una lapidaria affermazione: «In questo momento, per la Germania, il più pericoloso nemico navale è l'Inghilterra», e la stessa asserzione comparve in varie forme in tutte le bozze di proposta e nei memoranda degli anni successivi⁸². Ma in questo non c'era niente di sorprendente: i programmi relativi agli armamenti in genere si rapportano al concorrente potenzialmente più temibile; fino alla firma dell'*Entente Cordiale* nel 1904, i documenti programmatici degli strateghi navali francesi della *jeune école* avevano prospettato l'uso sistematico – in caso di guerra – di incrociatori veloci e ben armati per attaccare navigli commerciali e costringere le Isole britanniche alla fame e alla sottomissione. Ancora nel 1898, negli ambienti della marina britannica questa prospettiva era apparsa sufficientemente reale da generare il panico in merito al bisogno di un numero maggiore di incrociatori e al rafforzamento delle disponibilità alimentari interne⁸³.

In ogni caso, non fu la costruzione delle navi tedesche dopo il 1898 a spingere la Gran Bretagna verso rapporti più stretti con Francia e Russia. Le decisioni di stipulare un'intesa con la Francia e di trovare un accordo con la Russia furono assunte in primo luogo a seguito di pressioni operate sulla periferia imperiale. I governanti britannici

erano meno ossessionati e meno allarmati di quanto si sia spesso supposto dalla costruzione della flotta tedesca⁸⁴. La strategia navale britannica non si concentrò mai esclusivamente sulla Germania, ma sull'esigenza di mantenere una posizione dominante in un mondo di grandi potenze navali – tra le quali la Francia, la Russia e gli Stati Uniti. Né si può sostenere che la costruzione della flotta tedesca ebbe sugli strateghi britannici l'effetto ipnotico che talvolta si è detto⁸⁵. Nel 1905, il direttore dei servizi segreti navali britannici poteva con sicurezza descrivere la preponderanza navale britannica sulla Germania come «schiacciante»⁸⁶. Nell'ottobre del 1906, Charles Hardinge, sottosegretario permanente al ministero degli Esteri, riconobbe che la Germania non costituiva una minaccia navale immediata per la Gran Bretagna. L'anno successivo, l'ammiraglio Sir Arthur K. Wilson rilevò in un rapporto sui piani di guerra dell'Ammiragliato che un conflitto anglo-tedesco era improbabile, che nessuna potenza era in posizione tale da poter infliggere a un'altra una «ferita mortale» e che «era difficile vedere come un tale conflitto potesse sorgere». Il ministro degli Esteri Grey si mostrò anch'egli fiducioso: «Avremo sette *dreadnoughts* in acqua prima che loro ne possano avere una», osservò nel novembre del 1907. «Nel 1910, ne avranno da quattro a sette, ma da adesso ad allora c'è un sacco di tempo per vararne di nuove, se faranno così»⁸⁷. Persino il *First Sea Lord* Sir John («Jackie») Fisher nel 1907 scrisse al re Edoardo VII vantando la superiorità britannica sui tedeschi: «L'Inghilterra ha 7 *dreadnoughts*, delle quali 3 invincibili, mentre la Germania non [ne ha] messa in cantiere nemmeno una!». Una tale fiducia aveva le sue valide ragioni, visto che i tedeschi furono facilmente sconfitti nella corsa agli armamenti navali: mentre il numero delle navi da guerra tedesche salì da tredici a sedici negli anni dal 1898 al 1905, la flotta britannica passò da ventinove a quarantaquattro unità. Tirpitz aveva puntato a raggiungere un rapporto di 1 a 1,5 fra le navi da guerra tedesche e quelle britanniche, ma non ci si avvicinò mai. Nel 1913 il comando navale tedesco rinunciò formalmente e unilateralmente al riarmo anglo-tedesco, e Tirpitz dichiarò che approvava il rapporto di forze esistente. Nel 1914 il primato britannico stava diventando ancora più netto. Gli allarmi per la situazione navale che periodicamente percorrevano la stampa e i circoli politici britannici erano abbastanza reali, ma erano suscitati in gran parte da campagne lanciate dai sostenitori del navalismo per eludere le richieste di finanziamenti da parte dell'esercito britannico che era a corto di fondi.

C'era quindi una grande discrepanza fra la tempesta retorica sollevata da Tirpitz e dai suoi colleghi per giustificare la spesa navale e i risultati relativamente modesti che erano stati raggiunti⁸⁸. La costruzione della flotta da parte della Germania era concepita per

sostenere quella che nel 1900 era ormai nota come *Weltpolitik*. Il termine indicava una politica estera concentrata sull'obiettivo di estendere l'influenza della Germania come potenza globale, consentendole di porsi sullo stesso piano degli altri grandi protagonisti della scena mondiale. «Nel corso dei prossimi decenni, in ogni angolo del mondo si procederà a spartirsi enormi estensioni di territorio», ammonì lo storico e pubblicista Hans Delbrück in un importante saggio del 1897. «E la nazione che rimane a mani vuote verrà esclusa per la generazione a venire dal rango di quei grandi popoli che definiscono i contorni dello spirito umano»⁸⁹. In un popolare e influente discorso del 6 dicembre 1897, il segretario di Stato agli Affari esteri, Bernhard von Bülow, dette espressione a questa nuova esuberanza. «I tempi nei quali la Germania lasciò la terra a uno dei suoi vicini, il mare ad un altro, e riservò per sé i cieli nei quali regna la pura filosofia – quei tempi sono finiti», annunciò. «Non vogliamo fare ombra a nessuno, ma anche noi esigiamo il nostro posto al sole»⁹⁰.

Per un certo periodo, il termine *Weltpolitik* sembrò rappresentare l'umore delle classi medie tedesche e della stampa nazionalista più rispettabile. La sua risonanza era dovuta al fatto che metteva insieme un gran numero di aspirazioni dell'epoca. *Weltpolitik* significava tentare di espandere i mercati di esportazione (in un periodo di rallentamento della crescita delle esportazioni) e sottrarsi alle costrizioni del sistema di alleanze continentale per operare su una più vasta scena mondiale. Questo concetto esprimeva il desiderio di intraprendere qualche progetto di segno veramente nazionale che contribuisse a saldare le eterogenee regioni che componevano l'Impero tedesco e rifletteva la quasi generale convinzione che la Germania, arrivata in ritardo alla festa imperialista, avrebbe dovuto cercare di recuperare il terreno perduto se voleva conquistarsi il rispetto delle altre grandi potenze. Tuttavia, pur evocando tutti questi temi, il termine *Weltpolitik* non acquisì mai un significato stabile e preciso⁹¹. Neppure Bernhard von Bülow, al quale in genere si riconosce la responsabilità di averne fatto il principio guida della politica estera tedesca, ne dette mai una spiegazione definitiva. Le sue contraddittorie dichiarazioni al riguardo sembrano indicare che avesse in mente qualcosa di non molto diverso dalla vecchia politica della «mano libera», con l'aggiunta di una marina più forte e di una più minacciosa musica di sottofondo. «Si ritiene che stiamo portando avanti una *Weltpolitik*», annotò con irritazione nel suo diario l'ex capo di stato maggiore generale Alfred von Waldersee nel gennaio del 1900. «Se solo sapessi che cosa si pensa che sia»⁹².

Le concrete realizzazioni della *Weltpolitik* dopo il 1897 furono infatti modeste, soprattutto se confrontate con le conquiste fatte dagli Stati Uniti in quegli stessi anni: mentre la Germania si assicurò le isole

Marianne e le Caroline, una porzione di Samoa e la piccola testa di ponte di Kiaochow sulla costa cinese, gli Stati Uniti dichiararono guerra alla Spagna per Cuba e nel frattempo acquisirono le Filippine, Porto Rico e Guam nel 1898, formalizzarono il possesso delle Hawaii in quello stesso anno e combatterono una terribile guerra coloniale nelle Filippine (1899-1902) che causò dai 500.000 ai 750.000 morti nella popolazione locale; acquisirono inoltre alcune delle isole Samoa nel 1899 e poi costruirono un canale che attraversava l'istmo dell'America centrale ponendolo sotto la protezione di una Zona del canale da essi stessi controllata, concordemente all'opinione espressa dal loro segretario di Stato secondo cui gli Stati Uniti erano «praticamente sovrani» nel continente sudamericano⁹³. Quando Bülow scrisse all'imperatore Guglielmo II in tono esultante che «questo acquisto spronerà popolo e marina a seguire ulteriormente Vostra Maestà lungo il cammino al cui termine stanno potere mondiale, grandezza e gloria imperitura», si riferiva all'acquisizione da parte della Germania delle isole Caroline, cioè a territori di nessun valore economico e strategico⁹⁴. Non c'è da stupirsi se alcuni storici sono arrivati alla conclusione che la *Weltpolitik* fu concepita soprattutto avendo in mente i consumatori interni, come un mezzo per rafforzare la solidarietà nazionale, addossare al parlamento nazionale impegni di bilancio a lungo termine, indebolire l'attrattiva di dottrine politiche antisistema come la socialdemocrazia e rafforzare così il predominio delle élites industriali e politiche del paese⁹⁵.

Forse lo smacco più notevole della politica tedesca negli anni intorno al 1900 fu l'incapacità di accorgersi di quanto il contesto internazionale stesse rapidamente cambiando a svantaggio della Germania. Quando si aprì il ventesimo secolo, i governanti di Berlino continuarono ad essere fiduciosi che la tensione esistente su scala mondiale fra l'Impero britannico e la Russia avrebbe continuato a garantire una certa libertà di manovra alla Germania. Nel breve periodo, la loro attenzione si concentrò sul mantenimento di buone relazioni con San Pietroburgo. Sul più lungo termine, credevano, il peso dell'opposizione russa e il rafforzamento della flotta tedesca avrebbero costretto la Gran Bretagna ad instaurare rapporti migliori con Berlino.

Una grande svolta?

La notte fra l'8 e il 9 febbraio 1904, la flotta dell'ammiraglio Togo Heihachiro attaccò e affondò delle navi da guerra russe all'ancora fuori di Port Arthur (l'odierna Lüshun), sulla costa cinese, dando così avvio alla guerra fra la Russia e il Giappone. Il conflitto fu aperto dai giapponesi, ma a provocarlo erano stati i russi. Nel decennio precedente, lo zar e i suoi più potenti consiglieri erano stati elettrizzati dalla prospettiva di acquisire un vasto impero asiatico. I russi avevano iniziato una costante penetrazione nella Cina settentrionale, nella penisola del Liaodong e nella Corea settentrionale, invadendo la sfera d'interessi giapponese. Usarono poi la rivolta dei Boxers del 1898-1901 (essa stessa in parte conseguenza delle incursioni russe in Cina) come un pretesto per inviare 177.000 soldati in Manciuria, apparentemente a protezione delle proprie ferrovie. Una volta cessata la rivolta, la Russia ignorò le richieste di ritiro delle truppe formulate dalle altre potenze. All'inizio del 1903 era chiaro che intendeva occupare la Manciuria stabilmente. Reiterate richieste da parte del Giappone per la definizione di una formale demarcazione delle sfere d'influenza russe e giapponesi rispettivamente in Manciuria e in Corea furono liquidate senza complimenti da San Pietroburgo.

Rafforzati dalla loro alleanza del 1902 con la Gran Bretagna, i giapponesi si sentirono abbastanza sicuri per affrontare direttamente la questione. La guerra che ne scaturì si concluse con una sconfitta della Russia di proporzioni tali che nessuno avrebbe potuto prevedere. Due delle tre flotte russe vennero distrutte (la terza, la flotta del Mar Nero venne salvata, per ironia della sorte, dalle restrizioni che ancora impedivano alle navi da guerra russe il passaggio dagli Stretti turchi). Le forze russe furono investite e sconfitte in Manciuria nel 1904, i giapponesi misero sotto assedio Port Arthur, e l'esercito inviato a prestare soccorso fu costretto a ritirarsi dall'area. Nel gennaio del 1905, dopo una lunga e aspra lotta, Port Arthur si arrese. Due mesi dopo, un esercito giapponese forte di 270.000 uomini sconfisse una forza russa di poco superiore presso Mukden in Manciuria. Mentre stavano avvenendo questi disastri, un'ondata di violenze etniche, scioperi di massa, proteste e rivolte a carattere politico percorse l'Impero russo, mettendo in luce la debolezza dell'autocrazia zarista; a un certo punto, un esercito di circa 300.000 uomini – più numeroso della forza che fronteggiava i giapponesi in Manciuria – dovette essere schierato in Polonia per restaurarvi l'ordine.

L'impatto del conflitto russo-giapponese fu allo stesso tempo profondo e ambivalente. Sul breve termine, la guerra sembrò offrire alla Germania inattese opportunità per svincolarsi dalle costrizioni

imposte dal'Alleanza franco-russa e dall'Intesa anglo-francese. Sul più lungo termine, invece, ebbe un effetto del tutto opposto, poiché produsse un rafforzamento del sistema di alleanze che concentrò tensioni prima di allora periferiche sul continente europeo e ridusse drasticamente la libertà di movimento della Germania. Poiché entrambi questi aspetti influirono sugli eventi del 1914, ci soffermeremo brevemente ad analizzarli.

Nell'estate del 1904 la posizione diplomatica della Germania era sostanzialmente peggiore rispetto al 1890, anno in cui Bismarck lasciò il cancellierato. I dirigenti politici tedeschi non dettero importanza a questi sviluppi, principalmente perché credevano che le tensioni fra la Gran Bretagna e le potenze continentali avrebbero mantenuto costantemente aperta la possibilità di un riavvicinamento anglo-tedesco. La notizia dell'Intesa anglo-francese dette un grave colpo a questa prospettiva. In una lettera a Bülow dell'aprile del 1904, l'imperatore Guglielmo informò il cancelliere che l'Intesa gli dava «molto da pensare», perché il fatto che l'Inghilterra e la Francia non dovessero più temere niente l'una dall'altra significava che la loro «esigenza di tener conto della nostra posizione diventa sempre meno pressante»⁹⁶.

Come poteva la Germania districarsi da questo infelice stato di cose? Le opzioni che si presentavano erano due. La prima consisteva nell'impegnare il Reich ad un accordo con la Russia, in modo tale da neutralizzare l'Alleanza franco-russa. La seconda nel trovare qualche mezzo per indebolire la nuova intesa fra la Gran Bretagna e la Francia. La guerra russo-giapponese forniva l'opportunità di mettere alla prova entrambe le scelte. L'imperatore tedesco aveva auspicato per un certo tempo – senza successo – un approccio diplomatico nei confronti della Russia, e individuò rapidamente i vantaggi che potevano essere ricavati dalle sue difficoltà. In una lettera del febbraio 1904 allo zar, precisò che i francesi stavano rifornendo di materie prime i giapponesi, e non si stavano quindi comportando da alleati affidabili⁹⁷. A giugno disse a Nicola II di credere che l'intesa tra la Francia e la Gran Bretagna, che era alleata del Giappone, stava «impedendo ai francesi di venire in vostro aiuto!». Altre lettere mostravano comprensione per le sfortunate vicende dell'esercito russo ed esprimevano fiducia in futuri successi⁹⁸. I tedeschi garantirono anche aiuti più pratici, come la fornitura di carbone alle navi da guerra russe che partivano da basi tedesche e facevano rotta verso est. Queste aperture culminarono in due formali offerte di alleanza. La prima, presentata il 30 ottobre 1904, proponeva un accordo con cui si stabiliva che entrambi i firmatari si sarebbero prestati reciproco soccorso qualora l'uno o l'altro fossero stati attaccati in Europa o in qualsiasi altra parte del mondo. Lo zar Nicola II però non era disposto

a stringere un accordo formale prima di consultare il suo alleato francese. Poiché era inconcepibile che i francesi consentissero un passaggio del genere, ciò equivaleva a un rifiuto della proposta.

Nell'estate del 1905, tuttavia, la situazione interna e militare della Russia era drasticamente peggiorata. Quando l'imperatore rinnovò i suoi approcci a Nicola II, trovò lo zar molto più incline a prendere in considerazione un'offerta tedesca. Il panfilo reale *Hohenzollern* fece rotta per il piccolo villaggio di Björkö nel golfo di Finlandia, per recarsi ad un appuntamento con lo *Stella polare* dello zar. Le due navi ormeggiarono l'una a fianco all'altra il 23 luglio, e lo zar salì a bordo dello *Hohenzollern* per cena. Poi si tennero colloqui riservati, nel corso dei quali l'imperatore Guglielmo – con notevole successo – fece leva sull'ansia dello zar per le mire britanniche contro la Russia e per l'inaffidabilità dei francesi, che ora si erano legati alla Gran Bretagna. Lo zar, in preda a grande agitazione, scoppiò in lacrime, abbracciò il suo cugino tedesco e firmò sopra la linea tratteggiata. Ma la bozza di trattato che ne risultò non sopravvisse all'esame dei funzionari dello zar a San Pietroburgo, i quali precisarono che era impossibile conciliare un impegno nei confronti di Berlino con quell'alleanza francese che ancora costituiva il fondamento della sicurezza russa. I rapporti provenienti da Parigi confermavano che i francesi non avrebbero mai tollerato alcuna alterazione dei termini dell'alleanza per consentire un avvicinamento fra Russia e Germania. Lo zar rimaneva favorevolmente disposto al raggiungimento di un accordo di qualche tipo con la Germania, ma spinto dai suoi consiglieri politici ed economici lasciò pian piano cadere l'idea. La via d'uscita orientale all'isolamento tedesco era così chiusa, almeno nel futuro prossimo.

Allo stesso tempo, i governanti tedeschi cercarono di trovare un modo per riaprire quella porta che recentemente era stata chiusa dall'Intesa anglo-francese. All'interno della generale sistemazione delle dispute coloniali rimaste in sospeso, che era stata negoziata con l'*Entente Cordiale*, gli inglesi avevano acconsentito a riconoscere che il Marocco rientrava nella sfera d'influenza francese, in cambio del riconoscimento da parte della Francia della supremazia britannica in Egitto. Deciso a capitalizzare questo accordo quando ancora l'impegno britannico era fresco, nel gennaio del 1905 il governo francese inviò una missione diplomatica a Fez con l'idea di predisporre il consolidamento del controllo francese in Marocco.

Dati i termini dell'accordo anglo-francese, non c'era niente di particolarmente sorprendente nel tentativo di rafforzare il potere francese in Marocco. Ma il ministro degli Esteri francese scelse di dare alla sua politica un carattere marcatamente antitedesco. I potenziali contrasti con la Spagna erano stati risolti grazie a scambi di territorio, l'accordo nordafricano del 1902 con l'Italia era una garanzia

dell'acquiescenza da parte di Roma, e il benessere britannico fu inserito nelle clausole dell'*Entente*. Ma ai tedeschi non venne offerto niente. Berlino non fu neppure informata in anticipo delle intenzioni della Francia. Si trattava di un mutamento rispetto alla politica attuata in precedenza dallo stesso Delcassé, la quale aveva previsto che l'assenso della Germania sarebbe stato negoziato in cambio di compensi territoriali «in altre parti dell'Africa nelle quali essa possa avere ambizioni»⁹⁹. Scegliendo di escludere la Germania, Delcassé inserì nella sua politica nordafricana un elemento di provocazione non necessario, e si espose alle critiche dei suoi colleghi francesi: perfino Paul Révoil, il suo più stretto collaboratore nella questione marocchina, ebbe a lamentarsi dell'intransigenza del ministro; la «grande disgrazia», protestò, era che Delcassé trovava «ripugnante avere colloqui con i tedeschi: 'I tedeschi sono degli imbroglioni', dice. Ma Santo cielo, non sto chiedendo uno scambio di parole romantiche o di anelli di fidanzamento, ma una discussione d'affari!»¹⁰⁰. Perfino Eugène Étienne, capo del Partito coloniale francese, considerava il rifiuto di Delcassé di negoziare con i tedeschi sul Marocco come «il massimo dell'imprudenza»¹⁰¹.

Il ministero degli Esteri tedesco, da parte sua, aveva osservato a lungo con sospetto le mosse francesi in Marocco, ed era determinato a non consentire al governo francese di agire unilateralmente, in un modo che avrebbe danneggiato gli interessi della Germania nell'area. Dal punto di vista giuridico la posizione tedesca era legittima: un accordo internazionale del 1881 aveva ufficialmente riconosciuto il Marocco come un'area il cui status poteva essere modificato solo con un consenso multilaterale, da un trattato internazionale. L'obiettivo finale della politica di Berlino, tuttavia, non era il rispetto del diritto internazionale, quanto semmai mettere alla prova la forza dell'Intesa. I rapporti provenienti da Londra avevano dato motivo ai tedeschi di supporre che il governo britannico non si sarebbe sentito tenuto a intervenire in una disputa sul Marocco tra la Francia e una terza parte¹⁰². Si sperava che questo, a sua volta, avrebbe ricordato ai francesi – nella curiosa formulazione dell'imperatore – che «una flotta non ha ruote», ammorbidendo così la loro opposizione a un'intesa di qualche tipo con la Germania¹⁰³. In questo senso, l'iniziativa marocchina può essere vista come una versione occidentale delle proposte fatte alla Russia nel 1904-1905.

Ai primi di gennaio del 1905 una delegazione francese si recò a Fez, nell'entroterra marocchino, per ottenere il controllo sull'esercito e sulla polizia del paese, ottenendo un rifiuto da parte del sultano. Il 31 marzo, l'imperatore Guglielmo II fece una visita a sorpresa a Tangeri. Fra l'entusiasmo delirante della popolazione locale, che vedeva nel sovrano tedesco un gradito contrappeso ai francesi, il Kaiser raggiunse

la legazione tedesca, trattò con freddezza il terzo segretario della legazione francese, che gli aveva dato il benvenuto in Marocco «a nome del signor Delcassé», e tenne un discorso nel quale affermò che dovevano essere salvaguardati gli interessi commerciali ed economici, e con essi l'indipendenza e l'integrità del Marocco¹⁰⁴. Dopo appena due ore dal suo arrivo in città, risalì a bordo della sua nave e salpò.

Nell'immediato, questo spettacolare gesto dimostrativo fu un grande successo. Il suo sbarco in Marocco suscitò sdegno in Francia, ma i britannici non manifestarono alcun interesse a intervenire, e dopo una fase di reciproche minacce e di mosse politiche dal rischio calcolato, il governo francese optò per la ricerca di una soluzione pacifica. Théophile Delcassé venne destituito dall'incarico, e la sua politica di provocazione cadde temporaneamente in discredito; le sue funzioni vennero assunte dal nuovo e inesperto presidente del Consiglio Maurice Rouvier, il quale propose negoziati bilaterali per decidere il futuro del Marocco. Ma i tedeschi (poco accortamente, come si sarebbe visto) cercarono di mettere a frutto il loro vantaggio, respingendo la proposta di Rouvier e sostenendo invece che la disputa doveva essere risolta da una conferenza internazionale, come previsto dai termini del trattato del 1881. La richiesta venne alla fine accettata, ma il trionfo tedesco ebbe breve durata. Nel corso della conferenza che si riunì nella città portuale spagnola di Algeciras, nel gennaio del 1906, venne confermata in termini generali la semi-indipendenza del Marocco, ma i negoziatori tedeschi non riuscirono ad ottenere dalle altre grandi potenze (eccettuata l'Austria) alcun sostegno alle loro proposte in merito all'internazionalizzazione delle istituzioni finanziarie e della polizia marocchine. La Gran Bretagna, l'Italia e la Spagna, il cui consenso era stato comprato con la concessione di compensazioni, e la Russia, alla quale era stato promesso un ulteriore prestito in cambio del suo appoggio, si schierarono con decisione a fianco della Francia. I delegati russi giunsero ad Algeciras con il mandato di sostenere «energicamente» ogni proposta francese¹⁰⁵. L'inutilità della Triplice Alleanza fu chiara a tutti. Come si vide, era un grave errore cercare una soluzione multilaterale di una questione che era già stata risolta in via bilaterale dalla Francia con la maggior parte delle potenze interessate. I politici tedeschi avevano fallito. Il 5 aprile 1906, il cancelliere Bernhard von Bülow, principale ideatore della politica tedesca sul Marocco, sbiancò ed ebbe un mancamento poco dopo aver tenuto un discorso al Reichstag sull'esito della conferenza di Algeciras. Sarebbe rimasto in convalescenza fino ad ottobre¹⁰⁶.

I tentativi del governo tedesco di sondare possibili opzioni orientali e occidentali per superare l'isolamento tedesco si conclusero così con un sonoro fallimento. L'Intesa anglo-francese uscì rafforzata, invece che indebolita, dalla sfida tedesca alla Francia sulla questione

marocchina¹⁰⁷. Anche in Oriente, le opportunità che la guerra russo-giapponese aveva aperto alla Germania si rivelarono illusorie. La prospettiva di un'opzione orientale a breve termine si chiuse nell'estate del 1907, quando la Gran Bretagna e la Russia firmarono un trattato con il quale risolvevano tutti i loro contrasti sulla Persia, l'Afghanistan e il Tibet.

La Convenzione del 1907 non era mossa da ostilità né da timore nei confronti della Germania, quanto piuttosto da altre preoccupazioni: poiché la Russia rappresentava la maggiore minaccia alla Gran Bretagna in un vasto numero di zone vulnerabili, era lei l'avversario da placare, opponendosi alla Germania. Questo era stato il pensiero dominante della Gran Bretagna riguardo a un riavvicinamento con la Russia fin da prima della fine del secolo, e rimase valido anche dopo la firma della Convenzione. Nel marzo del 1909, Sir Charles Hardinge espose sinteticamente come stavano le cose: «Non abbiamo questioni in sospeso con la Germania, a parte quella della costruzione della flotta», disse a Sir Arthur Nicolson, che presto avrebbe preso il suo posto, «mentre invece tutto il nostro futuro in Asia è legato al mantenimento delle migliori e più amichevoli relazioni con la Russia. Non possiamo permetterci di sacrificare in alcun modo la nostra intesa con la Russia, neppure per un programma navale ridotto»¹⁰⁸. Analoghe considerazioni si possono fare per i politici russi che aderirono alla Convenzione: ai loro occhi quella non era una politica diretta contro la Germania, quanto piuttosto una mossa per ridurre le spese, concepita per dare maggiore respiro a un rafforzamento interno o (a seconda dei pareri) maggiore libertà di azione all'estero. Di particolare interesse era il nesso fra un accordo sulla Persia e la prospettiva di un sostegno britannico per favorire l'accesso della Russia agli Stretti turchi. Per Izvol'skij e il suo ambasciatore a Londra, il conte Benckendorff, la questione degli Stretti era «la parte fondamentale della Convenzione», e il fattore chiave per assicurarsi una revisione in senso favorevole dei diritti di accesso della Russia in un «momento adeguato» nel prossimo futuro¹⁰⁹.

In altre parole: se il nuovo sistema internazionale che emerge dal 1907 danneggiò principalmente la Germania, non dobbiamo comunque pensare che tale esito riflettesse fedelmente i piani in base a cui il sistema stesso fu concepito. Solo nel caso della Francia è possibile parlare di una politica che attribuiva costantemente un'elevata priorità al contenimento della Germania. È più ragionevole pensare a questa serie di accordi come alla conseguenza a livello europeo di transizioni storiche in atto su scala mondiale: la guerra sino-giapponese e l'emergere del Giappone come potenza regionale, il peso fiscale imposto dai conflitti africani e dalla grande partita che si giocava in Asia centrale, la ritirata dell'Impero ottomano dall'Africa e

dall'Europa sud-occidentale e l'emergere della questione cinese, intendendo con ciò non soltanto la competizione fra grandi potenze ma anche gli elevati livelli di turbolenza interna che ne derivavano in Cina. L'«irrequietezza» della Germania e il suo importuno atteggiamento da *parvenu* facevano parte del quadro, ma erano percepiti entro un campo prospettico che abbracciava problematiche più ampie. L'idea, un tempo assai diffusa, secondo la quale fu la Germania stessa a determinare il proprio isolamento a causa del pessimo comportamento internazionale che adottò, non è sostenuta da una più vasta analisi dei processi che causarono i riallineamenti avvenuti in quest'epoca¹¹⁰.

In effetti il nesso causale fra l'antagonismo nei confronti della Germania e il nuovo sistema di alleanze andava per certi aspetti nell'altra direzione: la realtà non era che quell'antagonismo causava l'isolamento della Germania, quanto semmai che il nuovo sistema aveva l'effetto di incanalare e di intensificare l'ostilità verso l'Impero tedesco. Nel caso della Russia, ad esempio, la vittoria del Giappone ad est e la soluzione temporanea del contrasto con la Gran Bretagna in Asia centrale spostavano il punto focale della politica estera sull'unico teatro in cui ancora si poteva perseguire una visione imperiale: i Balcani, un'area nella quale il conflitto con l'Austria-Ungheria e, per estensione, con la Germania, stava diventando difficile da evitare. La vecchia spaccatura all'interno del gruppo che guidava la politica estera russa, fra chi privilegiava un orientamento asiatico e chi guardava essenzialmente all'Europa, si risolse in favore dei secondi. Sotto Izvol'skij e Sazonov gli europeisti, i quali tendevano a non fidarsi della Germania e a preferire il perseguimento di buone relazioni con la Gran Bretagna e la Francia, erano sempre insediati nella maggior parte degli incarichi chiave¹¹¹. La stessa *Entente* anglo-francese contribuì a neutralizzare il sentimento antibritannico che prima del 1904 aveva di quando in quando stemperato la germanofobia degli statisti francesi.

Parli del diavolo e spuntano le corna

Particolarmente significativo è il caso della Gran Bretagna. Stupisce l'aggressività con cui certi esponenti di primo piano della classe dirigente britannica reagirono alla sfida posta dalla Germania alla penetrazione francese in Marocco. Il 22 aprile 1905, il ministro degli Esteri Lord Lansdowne comunicò all'ambasciatore inglese a Parigi di aver motivo di credere che i tedeschi avrebbero potuto chiedere un porto sulla costa occidentale africana come compensazione per la conquista del Marocco da parte della Francia, e che l'Inghilterra era pronta a schierarsi con la Francia «offrendo una forte opposizione a questa proposta»¹¹². L'ambasciatore a Parigi altri non era che Sir Francis «il Toro» Bertie, visconte di Thame, l'ex sottosegretario che aveva intimorito l'incaricato d'affari tedesco Eckardstein con la minaccia di una guerra per il Transvaal. Nel trasmettere il messaggio di sostegno di Lansdowne a Delcassé, il quale non era minimamente al corrente di piani tedeschi riguardo a un porto moresco, Bertie adottò un linguaggio più fermo, dando l'impressione di un categorico e incondizionato sostegno alle misure francesi: «Il Governo di Sua Maestà britannica», venne comunicato al ministero degli Esteri francese, «ritiene che la condotta della Germania nella questione marocchina sia altamente irragionevole, in considerazione dell'atteggiamento del signor Delcassé, e desidera accordare a Sua Eccellenza tutto il sostegno che è in suo potere»¹¹³. In una conversazione privata con Delcassé, Bertie usò accenti bellicosi; più o meno un giorno dopo, Delcassé informò un suo stretto collaboratore che la posizione della Francia era a quel punto inattaccabile, usando espressioni che richiamavano le minacce che Bertie aveva in precedenza rivolto a Eckardstein:

[La Germania] sa che avrebbe l'Inghilterra contro. Ribadisco che l'Inghilterra ci sosterrrebbe in tutto e per tutto e non firmerebbe la pace senza di noi. Pensa che l'Imperatore Guglielmo possa tranquillamente accettare la prospettiva di veder la sua flotta da guerra distrutta, il suo commercio navale rovinato e i suoi porti bombardati dalla flotta inglese?¹¹⁴

Anche in altri settori dell'establishment britannico non mancavano segnali di un aggressivo attivismo. Nel marzo del 1905 il generale James Grierson, responsabile della direzione delle operazioni militari, accompagnato dal suo vice, effettuò di persona un giro d'ispezione lungo il confine franco-belga, allo scopo di valutare la situazione in vista di un eventuale sbarco di una forza di spedizione britannica. Ad aprile, il *First Sea Lord*, Sir John «Jackie» Fisher, il quale fin dall'aprirsi della crisi aveva «intensamente sperato di potersela prendere» con i tedeschi, si spinse al punto di proporre che la marina

britannica venisse schierata nel canale di Kiel e che si procedesse a sbarcare una forza di spedizione sulla costa dello Schleswig-Holstein¹¹⁵. Queste reazioni di segno sorprendentemente aggressivo non avevano niente a che fare con i pro e i contro della posizione adottata dalla Germania riguardo alla penetrazione francese in Marocco; erano una conseguenza del timore che la Germania stesse mettendo alla prova la forza della nuova Intesa, la quale dopo tutto si basava su uno scambio che prevedeva da una parte il dominio britannico in Egitto, dall'altra quello francese in Marocco.

La nomina di Sir Edward Grey alla carica di ministro degli Esteri, nel dicembre del 1905, rafforzò l'influenza dell'emergente fazione antitedesca all'interno del ministero stesso. Grey riceveva dai collaboratori e dai funzionari subalterni un flusso continuo di memoranda e di verbali che lo avvertivano della minaccia posta da Berlino¹¹⁶. Le voci dissenzienti che esistevano all'interno del ministero furono emarginate. I dispacci degli inviati britannici in Germania che avevano un tono diverso dall'indirizzo dominante, come quelli inoltrati da Lascelles, De Salis e Goschen da Berlino, venivano liquidati con una serie di scettici commenti a margine una volta recapitati a Londra. Al contrario, i rapporti prima da Monaco e poi da Vienna di Sir Fairfax Cartwright, che non mancava mai di dare un'interpretazione di segno estremamente negativo degli sviluppi in corso nei paesi in cui si trovava, erano accolti con tutti gli onori: «Rapporto eccellente e pregevole da tutti i punti di vista», «Di grande interesse e meritevole di lettura», «Dispaccio interessante e suggestivo», «Dispaccio assai abile», «Il signor Cartwright è uno scaltro osservatore», «Una ponderata analisi della situazione», e così via¹¹⁷.

Nella «opinione ufficiale» della politica estera britannica, la storia delle relazioni anglo-tedesche venne rielaborata nei termini di un susseguirsi di provocazioni tedesche. L'impiegato del ministero degli Esteri Gerald S. Spicer arrivò a credere che la Germania avesse perseguito «una linea costantemente ostile agli interessi della Gran Bretagna» fin dai tempi di Bismarck¹¹⁸. Guardando agli ultimi anni trascorsi, Grey tendeva ad interpretare i due decenni fra il 1884 e la sua nomina a ministro come un periodo segnato da una serie di concessioni essenzialmente incaute a favore di un nemico implacabile¹¹⁹. Ai governanti tedeschi venivano imputati «vaghi e indefiniti piani di espansione teutonica»¹²⁰, accusandoli di voler instaurare una dittatura sul continente, di «puntare deliberatamente a un dominio mondiale», o, come disse Bertie col linguaggio pratico di un ragazzo di Eton, di volerli «buttare in acqua e rubarci i vestiti»¹²¹. Nel novembre del 1909, Sir Charles Hardinge descrisse la Germania come «l'unica Potenza aggressiva in Europa»¹²². Ripetute come un mantra, in ogni possibile occasione, nei dispacci, nelle lettere e nei

verbalì dipartimentali, queste affermazioni finivano per dar vita a una realtà virtuale, a un modo di vedere il mondo.

Per quale motivo queste persone maturarono una tale ostilità nei confronti della Germania? I tedeschi si comportavano forse in modo «peggiore» delle altre potenze, ricorrendo a intimidazioni e facendosi largo a forza in situazioni in cui le altre potenze trovavano un *modus operandi* più morbido e docile? È difficile, naturalmente, in un contesto in cui le impressioni soggettive avevano un tale peso e le norme di quello che era considerato un comportamento accettabile erano così variabili, stabilire con precisione quanto fossero «provocatori» particolari atteggiamenti o iniziative. Il «telegramma Kruger» era più provocatorio del messaggio dal tono esplicito del presidente americano Steven Grover Cleveland, inviato da Washington più o meno nello stesso periodo per scoraggiare le incursioni britanniche in Venezuela? La conquista di Kiaochow era più provocatoria dell'acquisizione da parte degli Stati Uniti della zona del Canale o della creazione di un protettorato russo sulla Mongolia? Il marchio errore commesso dai tedeschi nel voler ottenere un trionfo diplomatico ad Agadir era più provocatorio delle misure unilaterali con cui la Francia ruppe con l'Accordo franco-tedesco sul Marocco del 1911 (si veda il capitolo 4)? Forse non sono queste le domande da porsi. Era raro che i germanofobi fossero molto specifici nella loro polemica contro i tedeschi. Parlavano in termini generali della vanagloriosa ambizione e della prepotente «condotta» della Germania, dell'imprevedibilità del Kaiser e della minaccia che il valore militare tedesco poneva agli equilibri di potere continentali, ma erano riluttanti a indicare con precisione quali fossero le concrete trasgressioni tedesche rispetto all'ordinaria prassi internazionale.

Il più completo resoconto delle lamentele britanniche si può trovare in un famoso *Memorandum sullo stato presente delle relazioni britanniche con la Francia e con la Germania* redatto da Eyre Crowe, all'epoca funzionario di alto livello del dipartimento occidentale del ministero degli Esteri, nel gennaio del 1907. Crowe era una delle figure più straordinarie fra quanti si occupavano della politica estera britannica. Suo padre aveva lavorato per il Servizio consolare britannico, ma sua madre e sua moglie erano entrambe tedesche, e lui stesso, nativo di Lipsia, aveva diciassette anni e non parlava ancora bene l'inglese quando si recò per la prima volta in Inghilterra per prepararsi all'esame d'ingresso al ministero degli Esteri. Per tutta la vita parlò un inglese che i suoi contemporanei descrivevano come caratterizzato da un accento «gutturale» – un suo sottoposto, ricordando una lavata di capo da lui ricevuta, imitò il modo in cui egli arrotava la erre, contrariamente ai madrelingua. L'impressione che Crowe, per quanto ammirevole per l'efficienza e l'alacrità con cui gestiva gli affari del

diartimento, rimanesse irrimediabilmente tedesco quanto a stile ed atteggiamento era la garanzia che non sarebbe mai arrivato ad occupare quel rango al quale il suo talento lo avrebbe altrimenti destinato. Nonostante queste caratteristiche personali, o forse in parte proprio a causa di esse, a Whitehall Crowe diventò uno dei più implacabili oppositori di un avvicinamento alla Germania.

Il memorandum del 1° gennaio 1907 si apriva con una breve rassegna della recente crisi marocchina. Crowe conferì al suo resoconto i tratti di un raccontino moraleggiante: il tedesco prepotente aveva minacciato la Francia nella speranza di «stroncare sul nascere» la sua «giovane amicizia» con la Gran Bretagna; ma il bullo aveva sottovalutato il coraggio e la fedeltà dell'amico britannico della Francia, aveva «sbagliato a calcolare la forza del sentimento britannico e il carattere dei ministri di Sua Maestà». Come molti prepotenti, era un codardo, e la prospettiva di una «coalizione armata anglo-francese» era sufficiente a metterlo a posto. Ma prima di ritrattare, si era ulteriormente coperto di vergogna, cercando rozzamente d'ingraziarsi con qualche lusinga l'amico britannico, «e dipingendo a tinte attraenti una politica di cooperazione con la Germania». Come avrebbe dovuto reagire la Gran Bretagna a un atteggiamento così sgradevole? Essendo la principale potenza mondiale, sosteneva Crowe, la Gran Bretagna era tenuta da quella che equivaleva a una «legge di natura» a resistere a qualsiasi Stato che aspirasse a dar vita a una coalizione che si opponesse all'egemonia britannica. Ma era esattamente questo che la politica tedesca voleva fare. L'obiettivo finale della Germania era «l'egemonia tedesca, dapprima in Europa e da ultimo nel mondo». Ma se l'egemonia della Gran Bretagna era salutata con favore e apprezzata da tutti, e invidiata, mentre nessuno la temeva, in virtù del carattere liberale della sua politica e della libertà dei suoi commerci, gli strepiti del Kaiser e della stampa pangermanista erano una testimonianza del fatto che l'egemonia tedesca sarebbe equivalsa a una «dittatura politica» che avrebbe portato «al naufragio delle libertà dell'Europa».

Naturalmente Crowe non poteva opporsi in linea di principio all'aumento del potere e dell'influenza della Germania. Il problema era attribuito al modo irritante e provocatorio con cui la Germania perseguiva i suoi obiettivi. Ma in cosa consistevano esattamente quelle provocazioni? Fra di esse vi erano enormità come le «discutibili attività» a Zanzibar, e la conquista del Camerun in un momento in cui Londra aveva già annunciato la sua intenzione di concedere agli abitanti di quel paese un protettorato britannico. Ovunque guardassero – almeno così sembrava a Crowe – i britannici s'imbattevano nei tedeschi. L'elenco delle offese continuava, dall'aiuto finanziario dei tedeschi alla Repubblica del Transvaal alle proteste per

come Londra aveva condotto la guerra sudafricana, all'irritante ingerenza nella valle dello Yangtze, «a quell'epoca considerata praticamente una riserva britannica». E a peggiorare ulteriormente le cose, c'era «la vicenda un po' ripugnante» dei tentativi tedeschi di influenzare la stampa internazionale, da New York a San Pietroburgo, Vienna, Madrid, Lisbona, Roma, Il Cairo e perfino a Londra, «dove l'ambasciata tedesca intrattiene rapporti riservati e ignoti ai più con numerosi giornali rispettabili e molto letti»¹²³.

Ci sarebbe molto da dire su questo appassionante documento, che Grey fece circolare raccomandandone la lettura al primo ministro Sir Henry Campbell-Bannerman e ad altri importanti ministri. Innanzi tutto c'è la tendenza quasi comica di Crowe a considerare le guerre, i protettorati, le occupazioni e le annessioni della Gran Bretagna imperiale come eventi naturali e desiderabili, mentre invece le manovre tedesche, al confronto inefficaci, venivano trattate come gratuite e scandalose violazioni della pace. Era inaccettabile che i tedeschi importunassero la Gran Bretagna sulla questione delle isole Samoa quando Londra era sul punto di «sottoporre» la sua disputa con il Transvaal «all'arbitrato della guerra»! Poi c'era la tendenza a scorgere la lunga mano della politica tedesca dietro ogni conflitto interimperiale; erano i tedeschi, quindi, che «fomentavano» i problemi della Gran Bretagna «con la Russia in Asia centrale» e «incoraggiavano accortamente» l'opposizione europea all'occupazione britannica dell'Egitto. Ovunque vi fossero frizioni tra la Gran Bretagna e i suoi rivali imperiali, probabilmente a tirare le fila dietro le quinte c'erano i tedeschi. Quanto ai condizionamenti della stampa, dal Cairo a Londra, Crowe affrontava questo tema con una certa paranoia: l'attività dei tedeschi in questo campo era quasi insignificante se confrontata con le operazioni di sostegno assai più ampie e meglio finanziate messe in atto da San Pietroburgo e da Parigi.

Forse gli episodi offensivi erano in definitiva di secondaria importanza; il nucleo centrale dell'argomento era l'idea da incubo che ossessionava Crowe, quella di uno Stato nazionale tedesco immaginato come una persona composita, tutta protesa a tramare per ottenere concessioni con «sfuriate offensive e continui assilli», un «ricattatore professionale», che «maltratta e offende» ogni volta, manifestando un noncurante «disprezzo per le sensibilità degli altri popoli». Che poi la sfuriata avesse dietro di sé un piano preciso, oppure fosse «niente più che l'espressione di una vaga, confusa gestione della politica statale, non del tutto consapevole del suo indirizzo», faceva poca differenza. L'esito era lo stesso: solo la disciplina più rigorosa avrebbe potuto insegnare ai tedeschi a comportarsi bene. Anche i francesi, ricordava Crowe, un tempo erano stati assai importuni, sfidando gratuitamente la Gran Bretagna in ogni occasione. Ma il categorico rifiuto da parte

della Gran Bretagna di cedere un solo metro di territorio in Egitto e nel Sudan, e le successive minacce di guerra durante la crisi di Fashoda, avevano posto fine a tutto ciò. Ora la Gran Bretagna e la Francia erano amiche per la pelle. Ne derivava che solo la più «inflexibile determinazione» a difendere «i diritti e gli interessi britannici in ogni parte del globo» avrebbe ottenuto «il rispetto del governo tedesco e della nazione tedesca». Non era uno scenario che potesse soddisfare la forza in ascesa del più giovane impero europeo.

Dietro queste apprensioni si scorgeva, sebbene il testo di Crowe vi alludesse solo indirettamente, la spettacolare e grandiosa crescita economica della Germania. Nel 1862, quando Bismarck assunse la guida del governo prussiano, le regioni manifatturiere degli Stati tedeschi erano al quinto posto, con il 4,9%, nella classifica della produzione industriale mondiale; la Gran Bretagna, con il 19,9%, era nettamente al primo posto. Nel periodo 1880-1900 la Germania salì al terzo posto dietro agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna. Nel 1913 era seconda solo agli Stati Uniti, e aveva superato la Gran Bretagna. In altre parole, nel periodo 1860-1913 la quota di produzione industriale della Germania su quella mondiale aumentò di quattro volte, mentre quella britannica diminuì di un terzo. Ancor più impressionante fu l'aumento del peso della Germania nel commercio mondiale. Nel 1880, la Gran Bretagna ne controllava il 22,4% del totale; la Germania, sebbene fosse al secondo posto, era assai distanziata, con il 10,3%. Nel 1913, però, con il 12,3% tallonava ormai la Gran Bretagna, il cui peso era sceso al 14,2%. Ovunque si guardasse, si scorgevano i profili di un miracolo economico: fra il 1895 e il 1913, la produzione industriale tedesca crebbe del 150%, la produzione di metalli del 300%, quella di carbone del 200%. Nel 1913, l'economia tedesca produceva e consumava una quantità di elettricità superiore del 20% rispetto a quella di Gran Bretagna, Francia e Italia messe insieme¹²⁴. In Gran Bretagna, l'espressione *Made in Germany* assunse connotati alquanto minacciosi, non perché la prassi commerciale o industriale tedesca fosse più aggressiva o espansionistica rispetto a quella di altri paesi, ma perché faceva pensare ai limiti del dominio globale britannico¹²⁵.

Il potere economico tedesco rendeva più evidenti le ansie politiche degli esecutivi delle grandi potenze, come accade ai nostri giorni con il potere economico della Cina. Ma nell'emergere di atteggiamenti germanofobi nella politica estera britannica non c'era niente di inevitabile¹²⁶: essi non coinvolgevano tutti, neppure ai più alti livelli dello stesso ministero degli Esteri, e nei restanti settori dell'élite politica avevano una prevalenza ancora minore. Fu necessario un duro lavoro dietro le quinte per inserire Bertie, Nicolson e Hardinge nei posti di maggiore responsabilità, dai quali riuscirono a dare un tono e

un indirizzo alla politica britannica. Bertie dovette la sua rapida ascesa, dopo anni di frustrazione in posizioni inferiori, alla sua attiva ricerca di favori, condotta appoggiandosi al segretario particolare del re Edoardo VII. Anche Hardinge era un cortigiano e un intrallazzatore di lungo corso, che nel 1905 spinse per la candidatura di Bertie a guidare l'ambasciata di Parigi. A tale scopo utilizzò le sue conoscenze a corte per «superare» una «certa serie di ostacoli al vertice del ministero degli Esteri»¹²⁷. Bertie e Hardinge collaborarono a turno nel promuovere la nomina di Arthur Nicolson a incarichi di rilievo nelle ambasciate, nonostante si dicesse che la moglie del funzionario evitava la vita di società e si vestiva «come una domestica»¹²⁸. La politica britannica avrebbe potuto assumere un diverso corso: se Grey e i suoi colleghi non fossero riusciti ad assicurarsi così tanti incarichi influenti, le voci meno intransigenti, come quelle di Edward Goschen e di Frank Lascelles o del sottosegretario parlamentare agli Affari esteri Edmond Fitzmaurice, che deploravano «il virus antitedesco» che aveva colpito i loro colleghi, avrebbero potuto trovare maggiore ascolto. Invece, il gruppo di Grey assunse col tempo un sempre maggiore controllo sulla politica britannica, fissando i termini entro i quali vennero concepite e interpretate le relazioni con la Germania.

L'«invenzione», per riprendere l'espressione di Keith Wilson¹²⁹, in base alla quale la Germania veniva dipinta come la principale minaccia nei confronti della Gran Bretagna, rifletteva e rafforzava un più ampio mutamento strutturale. Il mondo policentrico delle «grandi partite» aperte in Africa, Cina, Persia, Tibet e Afghanistan, un mondo nel quale i politici spesso avevano l'impressione di passare da una crisi all'altra e di reagire a sfide remote piuttosto che di essere in grado di fissare l'agenda politica, stava lasciando il posto a un cosmo più semplice, nel quale c'era un unico nemico a dominare la scena. Ciò non era la *causa* del riallineamento della Gran Bretagna con la Russia e con la Francia, quanto semmai la sua conseguenza. Infatti, la ristrutturazione del sistema delle alleanze facilitava – e di fatto esigeva – il reindirizzamento delle ansie e delle ossessioni britanniche, che negli anni intorno alla guerra boera erano particolarmente intense¹³⁰. La politica estera britannica – come quella statunitense nel ventesimo secolo¹³¹ – era sempre dipesa da uno scenario condizionato da minacce e invasioni. A metà dell'Ottocento gli allarmi per una possibile invasione da parte dei francesi avevano periodicamente infervorato le élites politiche; negli anni Novanta, nell'immaginario politico e pubblico britannico, il posto della Francia era stato preso dalla Russia, che si temeva avrebbe invaso l'India e l'Essex con le sue orde di cosacchi¹³². Ora era la volta della Germania. Il bersaglio era nuovo, ma i meccanismi erano quelli consueti.

Con il senno di poi, si potrebbe essere tentati di scorgere nei grandi

sconvolgimenti del 1904-1907 la nascita della Triplice Intesa che nel 1914 sarebbe entrata in guerra. Questa era senz'altro la prospettiva del diplomatico francese Maurice Paléologue, che trent'anni dopo pubblicò i propri diari relativi a quel periodo, con il titolo *Una grande svolta*. Rielaborati a posteriori, sulla scorta di quanto era avvenuto, i diari di Paléologue attribuivano ai governanti francesi (e in particolare all'autore stesso) una quasi sovranaturale capacità di previsione della guerra futura¹³³. Da questo punto di vista, essi costituiscono un esempio di una percezione distorta che è un elemento comune delle memorie postbelliche di molti statisti attivi prima della guerra. L'enorme portata dell'epilogo del 1914 sembra dominare l'orizzonte del decennio precedente. Ma questo è soltanto ciò che appare ai nostri occhi, da un'ottica retrospettiva.

Nel 1907 non era invece affatto chiaro che le nuove alleanze avrebbero portato l'Europa alla guerra. La debolezza della Russia dopo il disastro del 1905 obbligò i governanti di San Pietroburgo a cercare innanzi tutto di instaurare buone relazioni con la Germania, e nella capitale russa molti pensavano che, almeno per il momento, la fragilità interna del paese rendesse impossibile qualsiasi forma di avventurismo in campo internazionale¹³⁴. Era difficile immaginare le circostanze in cui la Francia avrebbe potuto arrischiare un intervento a favore dei russi nei Balcani, e ancora più difficile ipotizzare una marcia dei russi su Berlino per l'Alsazia-Lorena. Nel 1909 Parigi ribadì la propria indipendenza firmando un accordo sul Marocco con la Germania, un «sorprendente esempio di sconfinamento» fra i blocchi delle alleanze¹³⁵. Quindi, nel novembre del 1910, i governanti russi e tedeschi s'incontrarono a Potsdam e a Berlino per trovare un accordo che conciliasse i reciproci interessi in Turchia e in Persia. Non si trattava certo di indebolire il legame tra la Francia e la Russia, ma questo fu un gesto significativo in direzione della distensione¹³⁶. Come per la Convenzione anglo-russa del 1907, esso poté forse placare le tensioni fra la Russia e la Gran Bretagna, ma non ne rimosse la causa, e fino al 1914 negli ambienti del ministero degli Esteri britannico circolarono voci che mettevano in guardia dalla minaccia russa al remoto impero della Gran Bretagna.

Insomma: il futuro non era predestinato, e la Triplice Intesa che entrò in guerra nel 1914 era ancora al di là degli orizzonti mentali della maggior parte degli statisti. La grande svolta del 1904-1907 aiuta a spiegare l'emergere delle *strutture* all'interno delle quali diventò possibile una guerra continentale, ma non può dar conto delle specifiche ragioni per le quali il conflitto scoppiò. Per far ciò, dobbiamo prendere in esame le modalità con cui i processi decisionali determinarono gli esiti politici, e come le larghe reti delle alleanze continentali andarono ad intrecciarsi con i conflitti che si aprirono

nella penisola balcanica.

**** Secondo i termini del Trattato di Controassicurazione, entrambe le potenze si impegnavano a rispettare la neutralità nel caso in cui una di esse venisse coinvolta in una guerra con un paese terzo; ma stabilivano anche che la neutralità non si sarebbe applicata qualora la Germania avesse attaccato la Francia oppure la Russia avesse attaccato l'Austria-Ungheria.

4. Le molte voci della politica estera europea

In una vignetta pubblicata poco prima della fine del diciannovesimo secolo, un artista francese raffigurò la crisi che incombeva sulla Cina alla vigilia della rivolta dei Boxers. Osservata con diffidenza dalla Gran Bretagna e dalla Russia, la Germania fa l'atto di tagliare una fetta con la scritta «Kiao-Chow» da una torta chiamata «Cina», mentre la Francia offre al suo alleato russo sostegno morale e il Giappone se ne sta a guardare. Dietro questi personaggi, un funzionario Qing alza le braccia disperato, ma non può intervenire. Come spesso accade in immagini di questo genere, le potenze sono rappresentate da persone: la Gran Bretagna, la Germania e la Russia dalle caricature dei loro rispettivi sovrani, la Francia da Marianne, la personificazione della Repubblica, il Giappone e la Cina da stereotipate figure esotiche. La personificazione degli Stati era un elemento consueto nelle caricature politiche, ma riflette anche un'abitudine molto radicata: la tendenza a concettualizzare gli Stati come individui composti, guidati da compatti organismi governativi animati da una volontà invisibile.

Eppure anche uno sguardo molto sommario ai governi dell'Europa del primo Novecento rivela che le strutture esecutive dalle quali scaturivano le scelte politiche erano tutt'altro che unitarie. La determinazione della linea politica non era una prerogativa dei singoli sovrani, e le iniziative che avevano un'influenza sul corso politico di un paese potevano emanare da settori periferici della struttura politica. Gli allineamenti tra fazioni, le frizioni interne al governo, i vincoli economici o finanziari e la volatile chimica dell'opinione pubblica erano tutti fattori che esercitavano una pressione continuamente variabile sui processi decisionali. Poiché il potere di determinare le decisioni si spostava da uno snodo della struttura esecutiva a un altro, si determinavano corrispondenti oscillazioni nel tono e nell'orientamento della politica. Questo caos di voci in competizione fra loro è d'importanza cruciale per comprendere le periodiche agitazioni del sistema europeo negli ultimi anni prima della guerra, e ci aiuta anche a spiegare per quali motivi la Crisi di luglio del 1914 divenne la più complessa e opaca crisi politica dei

tempi moderni.

Decisioni sovrane

L'Europa dei primi del Novecento era un continente fatto di monarchie. Fra le sei potenze maggiori, cinque erano monarchie, di vario tipo; solo una (la Francia) era una repubblica. Gli Stati nazionali di formazione relativamente recente della penisola balcanica – Grecia, Serbia, Montenegro, Bulgaria, Romania e Albania – avevano tutti una forma di governo monarchica. L'Europa dei veloci incrociatori, del radiotelegrafo, degli accendini elettrici portava ancora in seno questa antica e splendente istituzione, che legava la sorte di vaste e complesse formazioni statali ai capricci della biologia umana. I governi europei si basavano ancora sui troni e sugli uomini e le donne che vi erano insediati. In Germania, in Austria-Ungheria e in Russia i ministri erano di nomina imperiale. I tre imperatori avevano accesso illimitato ai documenti di Stato, ed esercitavano un formale potere sulle forze armate dei loro paesi. Le comunicazioni fra gli Stati avvenivano mediante strutture e reti di relazioni connesse ad elementi di natura dinastica. Gli ambasciatori presentavano le loro credenziali al sovrano in persona, e nel corso di tutto il periodo prebellico continuarono ad esserci comunicazioni dirette e incontri fra le teste coronate, che acquisirono un'importanza sempre maggiore, creando un piano di interazione parallelo al cui rapporto con la diplomazia ufficiale era talvolta difficile da individuare con precisione.

I sovrani avevano una funzione simbolica, oltre che politica, e in tal senso potevano evocare associazioni e suscitare emozioni collettive. Quando i parigini osservavano stupiti Edoardo VII che fumava un sigaro standosene sprofondato in una poltrona fuori del suo albergo, avevano la sensazione di vedere davanti a loro l'Inghilterra stessa, nelle vesti di un uomo molto grasso, alla moda e sicuro di sé. Il trionfale successo che egli riscosse nell'opinione pubblica parigina, nel 1903, contribuì a spianare la strada all'Intesa che l'anno successivo la Gran Bretagna avrebbe firmato con la Francia. Perfino lo zar Nicola II, despota dai modi gentili, quando nel 1896 si recò in visita a Parigi venne salutato come un eroe conquistatore dai francesi, nonostante la sua filosofia politica autocratica e il suo modesto carisma, proprio perché in lui si vedeva la personificazione dell'Alleanza franco-russa¹. E chi incarnava meglio i più imbarazzanti aspetti della politica estera tedesca – i suoi tentennamenti, la sua mancanza di un chiaro indirizzo e le sue ambizioni frustrate – dell'imperatore Guglielmo II, l'uomo febbrile, privo di tatto, incline al panico e prepotente che osava addirittura dare consigli a Edvard Grieg su come dirigere il *Peer Gynt*?² Che fosse o meno l'imperatore a determinare la politica tedesca, è certo comunque che gli avversari della Germania vedevano in lui il

simbolo di quella politica.

Al centro del club monarchico che regnava sull'Europa prebellica c'era il trio composto da cugini imperiali: lo zar Nicola II, il Kaiser Guglielmo II e Giorgio V d'Inghilterra. Alle soglie del nuovo secolo, le ramificazioni dell'albero genealogico delle famiglie regnanti europee si erano così infittite da diventare quasi un'unica cosa. L'imperatore Guglielmo II e Giorgio V erano entrambi nipoti della regina Vittoria, e così la moglie dello zar Nicola II, Alice di Assia-Darmstadt, poi ribattezzata Alessandra. Le madri di Giorgio V e di Nicola II erano sorelle, e appartenevano alla casa di Danimarca. L'imperatore Guglielmo e lo zar Nicola erano entrambi bisnipoti dello zar Paolo I. La prozia del Kaiser, Carlotta di Prussia, era la nonna dello zar. Visto da questa prospettiva, lo scoppio della guerra nel 1914 appare come il momento culminante di una faida familiare.

È difficile valutare quale fosse l'influenza che questi sovrani esercitavano sui rispettivi governi o al loro interno. La Gran Bretagna, la Germania e la Russia rappresentavano tre tipi di monarchia molto diversi. La Russia, almeno in teoria, era un'autocrazia in cui i limiti parlamentari e costituzionali all'autorità monarchica erano deboli. Edoardo VII e Giorgio V erano re costituzionali e parlamentari che non avevano accesso diretto alle leve del potere. L'imperatore Guglielmo II era per certi aspetti qualcosa di intermedio – in Germania, un sistema costituzionale e parlamentare venne innestato su quegli elementi della vecchia monarchia militare prussiana che erano sopravvissuti al processo di unificazione nazionale. Ma le strutture formali di governo non erano necessariamente i fattori più rilevanti per determinare l'influenza della Corona. Altre importanti variabili erano la determinazione, la competenza e le doti intellettuali del sovrano stesso, l'abilità dei ministri nel bloccare iniziative indesiderate e il grado di accordo esistente fra i sovrani e i loro governi.

Uno dei tratti più sorprendenti dell'influenza esercitata dai monarchi sulla formulazione della politica estera è la sua variabilità nel corso del tempo. Edoardo VII, che sovrintese ai riallineamenti diplomatici degli anni 1904-1907, aveva forti convinzioni in tema di politica estera, ed era orgoglioso di essere ben informato. Il suo atteggiamento era quello di un imperialista «gingoista»; andò ad esempio su tutte le furie per l'opposizione dei liberali alla guerra afgana del 1878-1879, tanto da dire all'amministratore coloniale Sir Henry Bartle Frere: «Se potessi fare di testa mia, non sarei contento finché non avessimo preso tutto l'Afghanistan per poi tenercelo»³. Nel 1895 fece salti di gioia alla notizia della spedizione contro la Repubblica del Transvaal, sostenne il coinvolgimento di Cecil Rhodes nella vicenda e s'infuriò per il «telegramma Kruger» del Kaiser. Nella sua vita adulta mantenne sempre una fiera ostilità nei confronti della

Germania. Sembra che le radici di questa antipatia stessero in parte nella sua opposizione alla madre, la regina Vittoria, che egli riteneva eccessivamente amica della Prussia, e in parte nella paura e nel disgusto che provava per il barone Stockmar, l'accigliato pedagogo tedesco che i sovrani Vittoria e Alberto avevano scelto per imporre un rigoroso regime di studio al loro giovane figlio. La guerra del 1864 fra la Prussia e la Danimarca fu per Edoardo un episodio dal valore formativo nel momento iniziale della sua vita politica – in quell'occasione le sue simpatie andarono decisamente a favore dei parenti danesi della sua giovane sposa⁴. Dopo il suo avvento al trono, Edoardo fu un importante sostenitore del gruppo antitedesco di politici che ruotava attorno a Sir Francis Bertie⁵.

L'influenza del re raggiunse il culmine nel 1903, quando una sua visita ufficiale a Parigi – «la più importante visita di reali nella storia moderna», come fu definita – aprì la strada all'Intesa fra i due rivali imperiali. A quell'epoca i rapporti fra i due imperi occidentali risentivano ancora dell'indignazione francese per la guerra con i boeri. La visita, che era stata organizzata su iniziativa dello stesso Edoardo, fu dal punto di vista delle pubbliche relazioni un trionfo, e contribuì notevolmente a rasserenare il clima⁶. Dopo la firma dell'Intesa, Edoardo continuò a darsi da fare in vista di un accordo con la Russia, nonostante che, come molti suoi compatrioti, detestasse il sistema politico zarista e continuasse a nutrire sospetti riguardo alle mire russe sulla Persia, sull'Afghanistan e sull'India settentrionale. Nel 1906, quando in Scozia seppe che il ministro degli Esteri russo Izvol'skij si trovava a Parigi, si precipitò verso sud nella speranza che potesse essere organizzato un incontro. Izvol'skij contraccambiò e raggiunse Londra, dove i due ebbero dei colloqui che secondo Charles Hardinge «aiutarono concretamente a facilitare i negoziati che erano in corso per giungere ad un accordo con la Russia»⁷. In entrambi questi casi, il re non stava esercitando un vero e proprio potere esecutivo, ma si muoveva come una sorta di ambasciatore aggiunto. Ciò poteva avvenire perché sostanzialmente le sue priorità erano in accordo con quelle della fazione liberale imperialista di Whitehall, il cui predominio nel campo della politica estera lui stesso aveva contribuito a rafforzare.

Il caso di Giorgio V era assai diverso. Fino alla sua ascesa al trono nel 1910, egli si era interessato poco alle questioni di politica estera, e aveva una conoscenza modesta di quali fossero i rapporti della Gran Bretagna con le altre potenze. Il conte Mensdorff, ambasciatore austriaco, era contentissimo del nuovo re, che contrariamente al padre dava l'impressione di non avere forti pregiudizi, positivi o negativi, per nessuno Stato straniero⁸. Ma se Mensdorff sperava che il cambio della guardia avrebbe prodotto un ridimensionamento

dell'orientamento antitedesco nella politica britannica, ben presto sarebbe rimasto deluso. L'apparente neutralità del nuovo sovrano significava semplicemente che la guida della politica estera rimaneva saldamente nelle mani dei liberali imperialisti della cerchia di Grey. Il sovrano non dispose mai di una rete di rapporti politici paragonabile a quella del padre, si astenne dal tessere intrighi dietro le quinte ed evitò di esporre le sue linee politiche senza l'esplicito permesso dei suoi ministri⁹. Si manteneva in contatto più o meno costante con Grey e concedeva frequenti udienze al ministro degli Esteri ogni volta che si trovava a Londra, facendosi scrupolo di averne l'approvazione riguardo al contenuto dei colloqui politici che aveva con rappresentanti stranieri, in particolare con i suoi parenti tedeschi¹⁰. L'ascesa al trono di Giorgio V determinò quindi una netta diminuzione dell'influenza della Corona sul generale indirizzo della politica estera del paese, nonostante che egli detenesse gli identici poteri costituzionali del suo predecessore.

Perfino all'interno del contesto assai autoritario dell'autocrazia russa, l'influenza dello zar sulla politica estera era soggetta nel tempo a forti restrizioni e ad alti e bassi. Al pari di Giorgio V, il nuovo zar era come un foglio bianco quando nel 1894 ascese al trono. In precedenza non aveva creato una propria rete politica, e la deferenza che aveva nei confronti di suo padre era una garanzia che egli si sarebbe astenuto dall'esprimere una propria idea della politica governativa. Da adolescente aveva mostrato scarsa attitudine per lo studio degli affari di Stato. Konstantin Pobedonoscev, il giurista conservatore convocato per istruire il giovane Nicola sul funzionamento interno dello Stato zarista, avrebbe ricordato in seguito: «Potei osservare soltanto che era completamente assorbito dal mettersi le dita nel naso»¹¹. Anche una volta salito al trono, la sua estrema timidezza e il terrore che provava alla sola idea di dover esercitare l'autorità regia gli impedirono nei primi anni di imporre le sue preferenze politiche – per quante potesse averne – al governo. Non disponeva, poi, sul piano esecutivo, di quel tipo di sostegno che gli sarebbe stato necessario per determinare con continuità l'indirizzo politico. Non aveva ad esempio un segretariato né un segretario personale. Poteva insistere – e così fece – per essere tenuto informato anche delle decisioni governative di minore rilevanza, ma in uno Stato vasto come la Russia ciò significava semplicemente che il sovrano era assorbito da questioni di poco conto, mentre gli affari veramente importanti restavano irrisolti¹².

Ciò nonostante lo zar riuscì, soprattutto a partire più o meno dal 1900, a imprimere una certa direzione alla politica estera del suo paese. Alla fine del secolo la Russia era ormai profondamente coinvolta nella penetrazione economica in Cina. All'interno

dell'amministrazione non tutti erano contenti della politica che veniva condotta in Estremo Oriente. Alcuni erano arrabbiati per l'enorme costo delle infrastrutture e degli impegni militari che essa comportava; altri, come il generale Aleksej N. Kuropatkin, ministro della Guerra, ritenevano che l'impegno in Estremo Oriente distraesse da questioni assai più urgenti nella periferia occidentale, in modo particolare quelle riguardanti i Balcani e gli Stretti turchi. Ma a quell'epoca Nicola II credeva ancora fermamente che il futuro della Russia fosse in Siberia e in Estremo Oriente, e fece in modo che i sostenitori della politica orientale prevalessero su chi vi si opponeva. Nonostante alcuni dubbi iniziali, nel 1898 lo zar appoggiò la conquista della testa di ponte cinese a Port Arthur nella penisola del Liaodong. In Corea, Nicola II arrivò a sostenere una politica di penetrazione che poneva San Pietroburgo in rotta di collisione con Tokyo.

Gli interventi dello zar presero la forma di allineamenti informali, piuttosto che di decisioni esecutive. Era molto vicino, ad esempio, agli imprenditori aristocratici che gestivano la grande concessione di legname sul fiume Yalu in Corea. Il magnate del legname in quella zona, Aleksandr Michajlovič Bezobrazov, ex ufficiale dell'elitario corpo delle Guardie a cavallo, usò la propria frequentazione personale con lo zar per fare dello Yalu una piattaforma da cui partire per estendere l'informale impero russo alla penisola coreana. Nel 1901, il ministro delle Finanze Sergej Witte riferì che Bezobrazov si vedeva con lo zar «non meno di due volte alla settimana – quattro ore per volta», consigliandolo sulla politica in Estremo Oriente¹³. I ministri erano esasperati dalla presenza a corte di queste ascoltate personalità esterne, ma potevano fare ben poco per limitarne l'influenza. Questi legami informali spingevano a loro volta lo zar ad assumere una prospettiva sempre più aggressiva riguardo alla politica russa nella regione. «Non voglio prendere la Corea», disse nel 1901 Nicola II al principe Enrico di Prussia, «ma in nessun caso posso permettere al Giappone di insediarsi stabilmente. Sarebbe un *casus belli*»¹⁴.

Lo zar rafforzò ulteriormente il proprio controllo sulla politica in quella zona nominando in Estremo Oriente un viceré a cui attribuì la piena responsabilità non solo per le questioni civili e militari, ma anche per i rapporti con Tokyo. Il titolare di questo incarico, l'ammiraglio Evgenij Alekseev, era subordinato direttamente allo zar e quindi non soggetto alla supervisione ministeriale. La nomina era stata architettata dalla cricca intorno a Bezobrazov, che vi vedeva un mezzo per aggirare la politica relativamente cauta attuata in Estremo Oriente dal ministro degli Esteri. La conseguenza fu che la Russia adottò quelle che di fatto erano due politiche imperiali parallele, una ufficiale e l'altra no, circostanza che consentiva a Nicola II di poter scegliere fra opzioni diverse e mettere le fazioni rivali l'una contro l'altra¹⁵.

L'ammiraglio Alekseev non aveva esperienza né capacità di comprendere le forme diplomatiche, e mostrò uno stile indisponente e intransigente, destinato ad allontanare e a mandare in collera i suoi interlocutori giapponesi. Non è chiaro se Nicola II adottasse mai consapevolmente una politica bellicosa nei confronti del Giappone, ma senza dubbio fu sua la principale responsabilità della guerra che scoppiò nel 1904, e quindi anche dei disastri che seguirono¹⁶.

Alla vigilia della guerra russo-giapponese, quindi, si poteva dire che l'influenza dello zar era in aumento, mentre quella dei ministri stava diminuendo. Ma questa situazione fu di breve durata, perché il catastrofico esito della linea di Nicola II ridusse drasticamente le sue possibilità di determinare l'agenda politica. Quando le notizie delle successive sconfitte produssero il loro effetto e la protesta sociale travolse la Russia, un gruppo di ministri capeggiato da Sergej Witte fece approvare alcune riforme miranti a dare un carattere unitario al governo. Il potere venne concentrato in un Consiglio dei ministri, guidato per la prima volta da un «presidente» o primo ministro. Sotto Witte e il suo successore, Pëtr Stolypin (1906-1911), l'esecutivo fu in una certa misura protetto dalle intromissioni arbitrarie del sovrano. Stolypin, in particolare, che era uomo di eccezionale determinazione, intelligenza, carisma e operosità, riuscì ad affermare la propria autorità personale sulla maggior parte dei ministri, dando al governo una coerenza che prima del 1905 gli era sconosciuta. Negli anni di Stolypin, Nicola II sembrò «stranamente assente dall'attività politica»¹⁷.

Lo zar non accettò a lungo una simile situazione. Anche quando Stolypin fu al potere, trovò il modo di eludere il suo controllo accordandosi alle sue spalle con singoli ministri. Fra questi vi era il ministro degli Esteri Izvol'skij, la cui cattiva conduzione dei negoziati con il suo pari grado austro-ungarico innescò la crisi del 1908-1909 per l'annessione della Bosnia. In cambio del sostegno diplomatico di Vienna per l'accesso della Russia agli Stretti turchi, Izvol'skij approvò l'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Austria. Né il primo ministro Stolypin né i suoi colleghi del governo erano stati preventivamente informati di questa temeraria impresa, per la quale era stata ottenuta l'approvazione direttamente dallo zar. Quando nell'autunno del 1911 Stolypin venne ucciso da un attentato terroristico, Nicola II stava sistematicamente indebolendone l'autorità dando appoggio ai suoi avversari politici. Posto di fronte a un blocco ministeriale che minacciava di ridurre la sua libertà d'azione, lo zar ritirò il suo sostegno e tessé intrighi contro gli uomini che lui stesso aveva messo al potere. Witte cadde vittima di questo comportamento da autocrate nel 1906; lo stesso sarebbe successo a Stolypin se non fosse stato ucciso, e il suo successore, il mite Vladimir Kokovcov, venne rimosso

dall'incarico nel febbraio del 1914 perché si era a sua volta rivelato un seguace dell'idea di un «governo unito». Ritorneremo in seguito sulle implicazioni di queste macchinazioni sul corso della politica estera russa; per il momento, il punto fondamentale da sottolineare è che gli anni 1914-1918 videro un declino del governo unito e la riaffermazione del potere autocratico¹⁸.

Tuttavia questo potere autocratico *non* era schierato a sostegno di una coerente visione politica, ma veniva utilizzato in modo negativo, per salvaguardare l'autonomia e il potere del sovrano infrangendo qualsiasi formazione politica che sembrasse in grado di prendere il sopravvento. La conseguenza dell'intervento autocratico non era quindi l'imposizione della volontà dello zar in quanto tale, bensì una continua incertezza su chi avesse il potere di fare cosa – una situazione che alimentava lotte tra fazioni e indeboliva seriamente la coerenza del processo decisionale russo.

Fra i tre cugini imperiali, Guglielmo II era e rimane il più controverso. La reale portata del suo potere all'interno dell'esecutivo è ancora oggi oggetto di vivaci controversie¹⁹. Senza dubbio il Kaiser salì al trono con l'*intenzione* di essere l'autore della politica estera del suo paese. Una volta esclamò: «Il ministero degli Esteri? Perché? Sono io il ministero degli Esteri!»²⁰. «Sono io l'unico padrone della politica tedesca», affermò un'altra volta in una lettera al principe di Galles (il futuro Edoardo VII), «e il mio paese deve seguirmi ovunque io vada»²¹. Guglielmo II si interessava personalmente delle nomine degli ambasciatori, e ogni tanto appoggiava i suoi favoriti contro il parere del cancelliere e del ministero degli Esteri. Molto più dei suoi cugini imperiali, considerava le riunioni e la corrispondenza con altri esponenti di case reali, che rientravano nei normali scambi fra monarchie, come una risorsa diplomatica unica, da sfruttare per favorire gli interessi del proprio paese²². Come Nicola II, spesso aggirava i ministri responsabili consultandosi con i suoi «favoriti», incoraggiava la lotta tra fazioni allo scopo d'intaccare l'unità del governo ed esprimeva opinioni prive del benessere dei ministri interessati e contrastanti con la politica in atto.

Era in quest'ultima area – l'esposizione senza autorizzazioni di opinioni politiche non condivise – che il Kaiser suscitava le considerazioni più ostili fra i contemporanei, come in seguito è avvenuto per gli storici²³. Non ci può essere dubbio sul tono e sul contenuto bizzarro di molte comunicazioni personali dell'imperatore, per mezzo di telegrammi, lettere, commenti a margine, conversazioni, interviste e discorsi su temi politici interni ed esteri. Anche soltanto la loro eccezionale quantità è significativa: l'imperatore parlò, scrisse, telegrafò, scarabocchiò e inveì più o meno continuamente nel corso dei trent'anni del suo regno, e una parte enorme di quanto disse venne

registrata e conservata per i posteri. In alcuni casi si trattava di espressioni di cattivo gusto o inappropriate. Due aneddoti, entrambi riferiti agli Stati Uniti, possono servire da esempio al riguardo. Il 4 aprile 1906, l'imperatore Guglielmo II fu invitato a un pranzo presso l'ambasciata statunitense a Berlino. Durante una vivace conversazione con i suoi ospiti americani, il Kaiser parlò della necessità di garantire uno spazio più ampio per la popolazione tedesca che era in rapida crescita, e che dai 40 milioni al tempo della sua ascesa al trono, come disse all'ambasciatore, era arrivata ormai a circa 60 milioni. In sé questo era un fatto positivo, ma nel ventennio a venire la questione delle risorse alimentari sarebbe diventata problematica. Per altro verso, c'erano vasti settori del territorio francese che apparivano sottopopolati e bisognosi di sviluppo; non era il caso di chiedere al governo francese se sarebbe stato contrario a far retrocedere i suoi confini verso ovest per far posto alla popolazione tedesca in eccesso? Ebbene, questi vaneggiamenti sconclusionati (che si può presumere venissero formulati per scherzo) furono zelantemente registrati da uno dei suoi interlocutori e fatti pervenire a Washington con il successivo corriere diplomatico²⁴. Il secondo esempio risale al novembre del 1908, quando sulla stampa comparvero molte speculazioni su una possibile guerra fra gli Stati Uniti e il Giappone. Preoccupato da questa prospettiva e desideroso d'ingraziarsi la potenza atlantica, il Kaiser spedì una lettera al presidente americano Theodore Roosevelt proponendogli – stavolta in tutta serietà – d'inviare un corpo d'armata prussiano da schierare sulla costa californiana²⁵.

Ma in che modo esattamente queste dichiarazioni si raccordano con il mondo dei concreti esiti politici? Qualsiasi ministro degli Esteri o ambasciatore di una moderna democrazia che si abbandonasse a simili inappropriate dichiarazioni sarebbe licenziato all'istante. Ma quanto pesavano queste gaffes dell'imperatore sul quadro generale? L'assoluta incoerenza delle sue uscite rende difficile valutare quale fosse il loro vero impatto. Se Guglielmo II avesse perseguito una prospettiva politica chiara e coerente, potremmo semplicemente misurarne gli esiti rispetto a quanto si proponeva, ma le sue intenzioni erano sempre equivocate, e la sua attenzione si spostava continuamente da una questione all'altra. Alla fine degli anni Novanta, il Kaiser si entusiasma per un progetto volto alla creazione di una «Nuova Germania» (*Neudeutschland*) in Brasile e «chiese impazientemente» che venisse incoraggiata e incrementata il più rapidamente possibile l'emigrazione verso quella regione – ovviamente non successe assolutamente niente del genere. Nel 1899 informò Cecil Rhodes che era sua intenzione fare della «Mesopotamia» una colonia tedesca. Nel 1900, all'epoca della rivolta dei Boxers, lo vediamo proporre l'invio da parte tedesca di un intero corpo d'armata in Cina con l'intento di procedere alla

spartizione del paese. Nel 1903, dichiarò ancora una volta «Il nostro obiettivo è l'America Latina!» e sollecitò il comando dell'Ammiragliato – che evidentemente non aveva niente di meglio da fare – a preparare piani d'invasione per Cuba, Porto Rico e New York, cosa che fu una completa perdita di tempo, visto che (fra l'altro) lo stato maggiore supremo non acconsentì mai a mettere a disposizione le truppe necessarie²⁶.

Il Kaiser abbracciava un'idea, vi si entusiasmava, poi gli veniva a noia o si scoraggiava, e l'abbandonava. Una settimana era arrabbiato con lo zar di Russia, la settimana dopo se ne mostrava infatuato²⁷. I progetti di alleanza si susseguivano in continuazione: *con* la Russia e la Francia *contro* il Giappone e la Gran Bretagna; *con* la Russia, la Gran Bretagna e la Francia *contro* gli Stati Uniti; *con* la Cina e gli Stati Uniti *contro* il Giappone e la Triplice Intesa, oppure *con* il Giappone e gli Stati Uniti *contro* l'Intesa, e via dicendo²⁸. Nell'autunno del 1896, in una fase in cui i rapporti fra la Gran Bretagna e la Germania si erano raffreddati in seguito a tensioni per lo status del Transvaal, il Kaiser propose la formazione di una lega continentale con la Francia e la Russia per la difesa congiunta dei possedimenti coloniali contro la Gran Bretagna. Praticamente nello stesso momento, tuttavia, accarezzava l'idea di eliminare ogni motivo di conflitto con la Gran Bretagna rinunciando a tutte le colonie tedesche a parte quelle dell'Africa orientale. Ma nella primavera del 1897 aveva già lasciato cadere questa ipotesi, e propose che la Germania instaurasse un rapporto più stretto con la Francia²⁹.

L'imperatore non si accontentava di spedire note e appunti a margine ai suoi ministri, ma proponeva le sue idee direttamente ai rappresentanti delle potenze straniere. A volte i suoi interventi si contrapponevano all'indirizzo della politica ufficiale, altre volte la appoggiavano; in alcuni casi passavano il segno e finivano per diventare un'esagerata parodia delle posizioni ufficiali. Nel 1890, mentre il ministero degli Esteri stava raffreddando i rapporti con i francesi, il sovrano si dava da fare per ravvivarli; la stessa cosa avvenne in occasione della crisi marocchina del 1905: mentre il ministero degli Esteri aumentava la pressione su Parigi, lui rassicurava vari generali e giornalisti stranieri e un ex ministro francese dichiarando che stava cercando una riconciliazione con la Francia e che non aveva alcuna intenzione di rischiare una guerra per il Marocco. A marzo, alla vigilia della sua partenza per Tangeri, il Kaiser tenne un discorso a Brema annunciando che le lezioni della storia gli avevano insegnato «a non aspirare mai a un vano potere nel mondo». L'Impero tedesco, aggiunse, si sarebbe guadagnato «la più assoluta fiducia quale calmo, onesto e pacifico vicino». Un certo numero di personalità politiche di spicco – specialmente tra i falchi all'interno

dei comandi militari – credette che questo discorso mandasse all'aria i piani della politica ufficiale sul Marocco³⁰.

Nel gennaio del 1904, durante un pranzo di gala il Kaiser si trovò a sedere accanto a re Leopoldo II del Belgio (arrivato a Berlino per celebrare il compleanno del sovrano tedesco), e approfittò dell'occasione per informarlo che si aspettava che il Belgio si schierasse con la Germania nel caso di una guerra con la Francia. Se ciò fosse avvenuto, promise l'imperatore, i belgi avrebbero ottenuto nuovi territori nella Francia settentrionale, e il re del Belgio sarebbe stato ricompensato con «la corona della vecchia Borgogna». Quando Leopoldo, colto alla sprovvista, rispose che difficilmente i suoi ministri e il parlamento belga avrebbero accettato un piano così stravagante e audace, Guglielmo II replicò che non poteva nutrire rispetto per un sovrano che si sentiva responsabile di fronte a ministri e deputati, invece che davanti al Signore. Se il re del Belgio non si fosse mostrato più disponibile, il Kaiser sarebbe stato costretto a procedere «in base a puri principi strategici» – in altre parole, a invadere e ad occupare il Belgio. Si dice che Leopoldo fosse così turbato da questi rilievi che, quando alla fine del pranzo si alzò dalla sedia, si mise l'elmetto all'incontrario³¹.

Fu proprio a causa di episodi come questo che i ministri di Guglielmo II cercarono di tenerlo ai margini dei processi decisionali. È sorprendente che la più importante iniziativa in politica estera presa durante il suo regno – la scelta nel 1890 di rinnovare il Trattato di Controassicurazione con la Russia – venisse assunta senza coinvolgerlo né informarlo preventivamente³². Nell'estate del 1905 il cancelliere Bernhard von Bülow affidò all'imperatore il compito di formulare una proposta di alleanza a Nicola II al largo della costa finlandese, presso Björkö, per poi accorgersi al ritorno del sovrano che egli aveva osato introdurre una modifica nella bozza del trattato. Il cancelliere reagì rassegnando le sue dimissioni. Terrorizzato all'idea di venire abbandonato dal suo più potente funzionario, l'imperatore tornò immediatamente sui suoi passi; Bülow accettò di rimanere in carica e la modifica apportata al trattato venne cassata³³.

Il Kaiser si lamentava continuamente di essere tenuto fuori dalle decisioni, di vedersi precluso l'accesso a importanti documenti diplomatici, e s'innervosiva soprattutto quando i funzionari che si occupavano della politica estera esaminavano la sua corrispondenza personale con i capi di Stato stranieri. La tensione salì alle stelle, ad esempio, quando nel 1908 l'ambasciatore tedesco a Washington, Hermann Speck von Sternburg, rifiutò di trasmettere al presidente americano Roosevelt una lettera di Guglielmo II, che gli esprimeva la sua più profonda ammirazione. Quel che preoccupò i diplomatici non era tanto il contenuto politico della lettera, quanto semmai l'eccessiva

espansività e l'im maturità del tono in cui era scritta. Era senza dubbio inaccettabile, rilevò un funzionario, che il sovrano dell'Impero tedesco scrivesse al presidente degli Stati Uniti «come uno studentello infatuato potrebbe scrivere a una graziosa sartina»³⁴.

Si trattava senz'altro di dichiarazioni preoccupanti, che in un contesto in cui i governi si interrogavano continuamente sulle reciproche intenzioni risultavano perfino pericolose. Ciò nonostante, dovremmo tenere presenti tre elementi. Il primo è che in quel tipo di incontri il Kaiser recitava il ruolo di chi guidava e controllava la politica tedesca, ruolo che in pratica non era in grado di esercitare. In secondo luogo, queste minacce retoriche si associavano a scenari immaginari nei quali la Germania figurava come il paese *attaccato*. L'indecente proposta a Leopoldo del Belgio non era concepita come un'iniziativa offensiva, ma come parte di una reazione tedesca ad un attacco francese. La stranezza di queste sue riflessioni sulla possibile necessità, in un futuro conflitto, di violare la neutralità del Belgio non stava tanto nell'*idea* della violazione in sé – l'ipotesi di un'invasione del Belgio venne discussa e presa in esame anche dagli stati maggiori di Francia e Gran Bretagna –, quanto nel contesto in cui veniva espressa e nelle persone dei due interlocutori. Infine, una delle molteplici peculiarità del Kaiser era di essere del tutto incapace di calibrare il suo comportamento in rapporto ai diversi contesti in cui il suo ruolo lo obbligava ad operare. Troppo spesso parlava non come un sovrano, ma come un ragazzino sovraccitato che dava libero sfogo alle sue preoccupazioni del momento. Era un estremo esemplare di quella categoria sociale edoardiana rappresentata dal noioso di turno, sempre intento a illustrare qualche suo progetto favorito a chi gli siede a fianco. Non c'è da stupirsi che la prospettiva di trovarsi seduti accanto all'imperatore a pranzo o a cena, col rischio che lui attaccasse uno dei suoi bottoni, fosse considerata con timore da molti dei sovrani europei.

Gli interventi di Guglielmo II suscitavano notevoli preoccupazioni negli ambienti del ministero degli Esteri tedesco, ma non riuscivano comunque a determinare il corso della politica del paese. E a tale proposito si può pensare che sia stato in parte un crescente senso di impotenza e di distanza dalle vere leve del potere ad accendere le ricorrenti fantasie dell'imperatore su future guerre mondiali fra il Giappone e gli Stati Uniti, invasioni di Porto Rico, guerre sante globali contro l'Impero britannico, un protettorato tedesco sulla Cina, e via dicendo. Si trattava di vaghi scenari geopolitici frutto delle millanterie di un inveterato sognatore, non di prospettive politiche. E in tutti i casi in cui sembrava imminente un vero conflitto, Guglielmo in realtà abbassava la cresta, e trovava subito qualche ragione per cui la Germania non poteva entrare in guerra. Quando alla fine del 1905 le

tensioni con la Francia giunsero al culmine, l'imperatore s'impaurì e informò il cancelliere von Bülow che l'agitazione socialista all'interno impediva assolutamente qualsiasi offensiva all'estero. L'anno dopo, innervosito dalla notizia che il re Edoardo VII si era recato improvvisamente a far visita al deposto ministro degli Esteri francese Théophile Delcassé, avvertì il cancelliere che l'artiglieria e la marina tedesche non erano in grado di sostenere un conflitto³⁵. Guglielmo parlava in modo duro, ma quando gli si presentava davanti qualche problema tendeva a cambiare atteggiamento, e a correre ai ripari. E proprio così avrebbe fatto in occasione della Crisi di luglio nel 1914. «È curioso», osservò l'ambasciatore francese a Berlino Jules Cambon in una lettera del maggio 1912 a un alto funzionario del ministero degli Esteri francese, «vedere come quest'uomo, così brusco, così sconsiderato e impulsivo a parole, sia pieno di cautela e di pazienza sul piano pratico»³⁶.

Se consideriamo nel complesso l'opera dei sovrani europei ai primi del Novecento, vediamo che il loro impatto sui concreti esiti politici fu alterno, e in definitiva relativamente modesto. L'imperatore asburgico Francesco Giuseppe leggeva una quantità enorme di dispacci e si riuniva regolarmente con i suoi ministri degli Esteri, ma nonostante tutto il suo immenso lavoro come «primo funzionario» del proprio impero, anche per lui, come per Nicola II, era impossibile padroneggiare la valanga di informazioni che arrivavano sulla sua scrivania. E poco fu fatto perché egli potesse ripartire il suo tempo in modo proporzionato all'importanza delle questioni che di volta in volta emergevano³⁷. La politica estera dell'Austria-Ungheria era determinata non dai decreti esecutivi dell'imperatore, ma dall'interazione tra le fazioni e le lobby che operavano all'interno del ministero e ai suoi margini. Vittorio Emanuele III, re d'Italia dal 1900 al 1946, lavorava molto meno dell'imperatore asburgico; passava infatti gran parte del suo tempo in Piemonte o nella sua tenuta di Castelporziano, e sebbene facesse lo sforzo di passare in rassegna qualche dispaccio diplomatico, dedicava circa tre ore al giorno alla lettura dei giornali, elencando meticolosamente gli errori che vi riscontrava. Il re italiano coltivava stretti rapporti con i suoi ministri degli Esteri, e nel 1911 certamente appoggiò l'importante decisione di conquistare la Libia, ma i suoi interventi diretti erano molto rari³⁸. Quanto allo zar Nicola II, egli poteva di volta in volta accordare il suo favore a una o all'altra delle fazioni interne al ministero, intaccando così la coesione del governo, ma non era in grado di determinarne l'agenda, soprattutto dopo l'insuccesso nella guerra russo-giapponese. Il Kaiser Guglielmo II era più energico dello zar, ma i suoi ministri erano ancor più bravi dei loro colleghi russi nel proteggere la loro politica dagli interventi dall'alto. Le iniziative di Guglielmo II erano in

ogni caso troppo disparate e mal coordinate per poter rappresentare una qualche forma di alternativa piattaforma operativa.

Indipendentemente dal fatto che intervenissero o meno in modo aggressivo nel processo politico, i sovrani europei rimanevano nondimeno, in virtù della loro semplice esistenza, una fonte di preoccupazione nel campo delle relazioni internazionali. La presenza, nel contesto di sistemi solo in parte democratizzati, di sovrani che formalmente costituivano l'elemento centrale dei loro rispettivi esecutivi, avevano accesso a tutti i documenti e al personale dello Stato ed erano i titolari della suprema responsabilità per ogni decisione esecutiva, creava un elemento di ambiguità. Una politica estera di impronta esclusivamente dinastica, nella quale i monarchi si riunissero al fine di risolvere i grandi affari di Stato, non era ovviamente più opportuna – riunioni inutili come quella di Björkö stavano lì a provarlo. Tuttavia, la tentazione di considerare il sovrano come il timoniere e la personificazione del governo rimaneva forte fra i diplomatici, gli statisti e soprattutto fra le stesse teste coronate. La loro presenza creava una continua incertezza riguardo a quale fosse effettivamente il perno su cui era impostato il processo decisionale. In tal senso, i re e gli imperatori potevano diventare un elemento in grado di offuscare le dinamiche delle relazioni internazionali. La mancanza di chiarezza che ne derivava afflisce gli sforzi di istituire relazioni certe e trasparenti fra gli Stati.

Le strutture monarchiche contribuivano poi a rendere più oscuri anche i rapporti all'interno di ogni singolo esecutivo. In Italia, ad esempio, non era chiaro chi effettivamente fosse a capo dell'esercito – se il re, il ministro della Guerra o il capo di stato maggiore. Lo stato maggiore italiano fece del suo meglio per mantenere i civili fuori dalle discussioni con le sue controparti tedesca e austriaca, e i funzionari civili a loro volta escludevano i militari dalle decisioni politiche, col risultato, per fare un solo esempio, che il capo di stato maggiore italiano non era neppure informato degli articoli della Triplice Alleanza che definivano le condizioni in base alle quali l'Italia avrebbe potuto essere chiamata a combattere una guerra per conto dei suoi alleati³⁹.

In una situazione del genere – analoga a quelle di tutte le altre monarchie continentali –, il re, o l'imperatore, era l'unico punto in cui le distinte catene di comando convergevano. Se egli non riusciva a svolgere una funzione integrativa, se la Corona non era in grado di compensare le insufficienze, per così dire, della Costituzione, il sistema rimaneva irrisolto, potenzialmente incoerente. E avveniva spesso che i sovrani europei non esercitassero questo ruolo, o piuttosto si rifiutassero di svolgerlo, poiché speravano di trattare separatamente con i principali funzionari dell'esecutivo in modo tale di salvaguardare

quel che rimaneva della loro iniziativa personale e della loro posizione preminente all'interno del sistema. Ciò produceva a sua volta un effetto dannoso sui processi decisionali. In un contesto in cui la decisione raggiunta da un ministro irresponsabile poteva essere annullata o modificata da un suo collega o rivale, i ministri trovavano spesso difficile determinare «in che modo i loro atti si inserivano nel quadro più generale»⁴⁰. La confusione che ne derivava spingeva i ministri, i funzionari, i comandanti militari e gli esperti di politica a pensare di aver titolo a promuovere la propria soluzione all'interno del dibattito, senza però assumersi personalmente la responsabilità degli esiti politici. Allo stesso tempo, il tentativo di assicurarsi il favore del sovrano alimentava un clima di competizione e di servilismo che ostacolava proprio quelle modalità di consultazione fra dipartimenti diversi che avrebbero potuto consentire un approccio più equilibrato alle scelte. La conseguenza fu il consolidarsi di una cultura in cui prosperavano quelle lotte tra fazioni e quegli eccessi retorici che avrebbero prodotto frutti pericolosi nel luglio del 1914.

Chi governava a San Pietroburgo?

Se non erano i sovrani a determinare l'indirizzo della politica estera, chi era a farlo? L'ovvia risposta è senz'altro: i ministri degli Esteri. Erano loro che sovrintendevano alle attività del corpo diplomatico e dei ministeri stranieri, leggevano e rispondevano ai più importanti dispacci provenienti dall'estero e avevano il compito di riferire e giustificare la loro politica di fronte alle assemblee parlamentari e all'opinione pubblica. In realtà, tuttavia, il potere dei ministri degli Esteri di dar forma alla linea politica era nei maggiori Stati europei oscillante e variabile quanto lo era la capacità dei sovrani di essere politicamente determinanti. La loro influenza dipendeva da una varietà di fattori: la forza e il favore degli altri ministri, soprattutto dei primi ministri, l'atteggiamento e il comportamento del sovrano, la disponibilità degli alti funzionari del ministero degli Esteri e degli ambasciatori a seguire l'indirizzo del ministro e la misura in cui le lotte tra fazioni determinavano elementi di instabilità all'interno del sistema.

In Russia, il ministro degli Esteri abitava con i suoi familiari in un appartamento privato all'interno del ministero, un grande edificio di colore rosso scuro che si affacciava sulla vasta piazza del Palazzo d'Inverno, tanto che la sua vita sociale e quella di sua moglie e dei figli s'intrecciavano con il lavoro che lì si svolgeva⁴¹. La capacità del ministro di determinare l'indirizzo politico dipendeva dalla dinamica di un sistema istituzionale i cui parametri vennero ridefiniti all'indomani della guerra russo-giapponese e della rivoluzione del 1905. Un gruppo di potenti ministri arrivò a stabilire una struttura decisionale che avrebbe consentito all'esecutivo di trovare un equilibrio fra gli imperativi interni e quelli esteri e di imporre un'unica disciplina alla maggior parte dei funzionari di alto livello. Come esattamente ciò potesse realizzarsi era oggetto di discussione. Il più energico e dotato dei riformatori era Sergej Witte, un esperto di finanza e di politica economica che si era dimesso dal governo nel 1903 in opposizione alla politica di espansione in Corea. Witte voleva un governo di gabinetto guidato da un «primo ministro» dotato del potere non solo di disciplinare i ministri, ma anche di controllare il loro accesso allo zar. Il più conservatore Vladimir Kokovcov, ex ministro delle Finanze****, vedeva in queste proposte un attacco al principio dell'autocrazia zarista, da lui ritenuta l'unica forma di governo adatta alle caratteristiche della Russia. Venne raggiunto un compromesso, creando una sorta di governo di gabinetto sotto forma di Consiglio dei ministri, e attribuendo al primo ministro il potere di dimettere un ministro se questi non cooperava. Ma venne mantenuto

il «diritto di rapporto individuale», vale a dire il diritto dei ministri di esporre le proprie opinioni allo zar indipendentemente dal presidente del Consiglio.

Ne derivò un accordo non del tutto definito, in conseguenza del quale tutto dipendeva dall'equilibrio fra l'operato dei vari presidenti che si succedevano alla guida del governo, dei loro ministri e dello zar. Se il presidente era deciso e forte, poteva sperare di imporre la sua volontà ai suoi ministri. Ma se un ministro sicuro di sé riusciva ad assicurarsi l'appoggio dello zar, avrebbe potuto rompere con i suoi colleghi e procedere per la propria strada. Con la nomina di Stolypin a presidente del Consiglio dei ministri, nell'estate del 1906, il nuovo sistema acquisì un leader carismatico e dominante. E il nuovo ministro degli Esteri, Aleksandr Izvol'skij, sembrava il tipo di politico in grado di far sì che la nuova organizzazione funzionasse. Egli si considerava l'uomo della «nuova politica», e istituì prontamente incarichi di collegamento per gestire le relazioni fra il suo ministero e la Duma. Il tono dei suoi rapporti con lo zar era ispirato al rispetto, ma meno deferente di quello dei suoi predecessori. Era impegnato a realizzare la riforma e la modernizzazione del ministero ed era un aperto sostenitore del «governo unito»⁴². Ma soprattutto concordava con la maggior parte dei suoi colleghi nel Consiglio dei ministri sull'auspicabilità di un accordo con la Gran Bretagna.

Ben presto, tuttavia, emerse che la sua concezione della politica estera russa divergeva in modo cruciale da quella dei suoi colleghi. Stolypin e Kokovcov ritenevano che la Convenzione anglo-russa consentisse di abbandonare l'avventurismo degli anni precedenti alla guerra russo-giapponese e di concentrarsi sull'obiettivo di rafforzare la situazione interna e la crescita economica. Per Izvol'skij, tuttavia, l'accordo con la Gran Bretagna rappresentava una sorta di autorizzazione a perseguire una politica più energica. Izvol'skij credeva che la fase di cordiali rapporti inaugurata dalla Convenzione gli avrebbe consentito di ottenere da Londra il consenso al libero accesso delle navi da guerra russe agli Stretti. Non era solo un pio desiderio: il ministro degli Esteri britannico Grey aveva esplicitamente incoraggiato Izvol'skij a considerare realisticamente questa prospettiva. In una conversazione con l'ambasciatore russo a Londra, nel marzo del 1907, Grey aveva infatti dichiarato che qualora «venissero stabilite costanti buone relazioni» fra i due paesi, «l'Inghilterra non farebbe più del mantenimento dell'attuale sistemazione [della questione degli Stretti] un punto fermo della propria politica»⁴³.

Fu in questo contesto che Izvol'skij avviò i suoi sfortunati negoziati con Aehrenthal, nel corso dei quali promise che la Russia avrebbe approvato l'annessione della Bosnia-Erzegovina in cambio

dell'appoggio austriaco per la revisione dell'accordo sugli Stretti. L'accordo con Aehrenthal avrebbe dovuto essere il primo passo verso una revisione complessiva della questione. Questa iniziativa venne intrapresa con il sostegno dello zar; è possibile anzi che fosse stato lo stesso Nicola II a spingere Izvol'skij a proporre agli austriaci un accordo. Lo zar, che prima del 1904 era stato un ardente sostenitore dell'espansione in Estremo Oriente, concentrava ora la propria attenzione sugli Stretti: «nella sua mente», avrebbe ricordato un politico russo, «era sempre presente l'idea di prendere i Dardanelli e Costantinopoli»⁴⁴. Piuttosto che rischiare di ricevere un rifiuto da parte di Stolypin, da Kokovcov o dagli altri ministri, Izvol'skij ricorse al diritto al rapporto individuale. Fu questo il momento culminante dell'indipendenza politica del ministro – un'indipendenza ottenuta manovrando negli spazi esistenti fra i diversi centri di potere da cui era composto il sistema. Ma il trionfo fu di breve durata. Poiché non c'era alcun accordo da concludere con Londra, la politica sulla questione degli Stretti era destinata a fallire. Izvol'skij cadde in disgrazia agli occhi dell'opinione pubblica russa, e dovette affrontare la collera di Stolypin e di Kokovcov.

Sul breve termine, quindi, la sconfitta conseguente alla crisi per l'annessione della Bosnia-Erzegovina (come quella della guerra contro il Giappone) portò alla riaffermazione dell'autorità collegiale del Consiglio dei ministri. Lo zar perse il suo potere di iniziativa, almeno per il momento, e Izvol'skij fu costretto a fare marcia indietro e a sottomettersi alla disciplina del «governo unito». Stolypin, al contrario, era al culmine del suo potere. I conservatori che sostenevano il sistema autocratico cominciarono a considerarlo con allarme, come un «signore» eccessivamente potente, un «Gran Visir» che aveva usurpato i poteri del suo padrone imperiale. La scelta di sostituire Izvol'skij con Sergej Sazonov, nel settembre del 1910, sembrò rafforzare il dominio di Stolypin. Sazonov era un diplomatico di grado ancora relativamente modesto, aveva poca esperienza in incarichi di alto livello nella Cancelleria del ministero degli Esteri e non poteva contare su conoscenze aristocratiche o negli ambienti imperiali. Conosceva poco la politica di San Pietroburgo e non aveva nessuna influenza sulle cerchie governative. I suoi principali titoli per ricoprire l'incarico, rilevarono i suoi critici, erano la sua reputazione di essere un uomo «mediocre e obbediente» e il fatto che fosse cognato di Stolypin⁴⁵.

Dopo il fallimento della politica di Izvol'skij e la sua uscita dal governo, la politica estera russa portò quindi l'impronta non del ministro degli Esteri, ma del primo ministro, il presidente Stolypin, il quale pensava che la Russia avesse bisogno di pace a tutti i costi e dovesse perseguire una politica di conciliazione su ogni fronte. La

conseguenza fu un periodo di marcato riavvicinamento a Berlino, nonostante le recenti tensioni sulla Bosnia. Nel novembre del 1910, una visita di Nicola II e di Sazonov a Potsdam dette avvio a discussioni che sfociarono in un accordo che segnò un momento culminante della distensione russo-tedesca⁴⁶.

In un primo momento l'assassinio di Stolypin non contribuì a cambiare in modo significativo l'orientamento politico della Russia. Subito dopo la morte del suo protettore, Sazonov si sforzò di far valere la propria voce. Ma la sua debolezza, assieme alla morte di Stolypin, finì a sua volta per amplificare un'ulteriore potenziale instabilità all'interno del sistema; i più esperti e sicuri rappresentanti russi all'estero erano ora liberi di svolgere un ruolo più indipendente. Due rappresentanti diplomatici in particolare, Nikolaj V. Čarykov a Costantinopoli e Nikolaj Hartwig a Belgrado, accorgendosi che il controllo da parte di San Pietroburgo si era allentato, intrapresero iniziative autonome potenzialmente rischiose, per trarre vantaggio dal peggioramento della situazione politica nei Balcani⁴⁷. Nel frattempo, l'ambasciatore russo in Francia altri non era che l'ex ministro degli Esteri Aleksandr Izvol'skij, la cui determinazione nell'imprimere il proprio indirizzo alla politica estera – soprattutto nei Balcani – non aveva subito flessioni dopo il suo rientro nei ranghi del servizio diplomatico. Izvol'skij ordiva i suoi intrighi a Parigi, e nel frattempo «tartassa[va] Sazonov per mezzo del corriere diplomatico»⁴⁸.

L'eclissi di Sazonov non fu definitiva. Col tempo, egli cominciò a far valere la sua posizione nella politica balcanica, sfruttando la debolezza politica di Kokovcov, che era succeduto a Stolypin nella carica di presidente del Consiglio dei ministri. Il punto chiave è che le influenze che in Russia determinavano la linea politica variavano continuamente. All'interno del sistema vi era un continuo flusso di potere, che si concentrava in diversi punti: il sovrano, il ministro degli Esteri, il presidente del Consiglio, gli ambasciatori. Possiamo parlare di fatto di una sorta di «idraulica del potere», in cui il rafforzamento di uno snodo del sistema generava il ridimensionamento degli altri. La dinamica delle contrapposizioni interne era poi ulteriormente ravvivata dalla tensione fra opposte opzioni politiche. I nazionalisti liberali e i panslavisti russi erano disposti a sostenere una politica più decisa sugli Stretti turchi e un atteggiamento di solidarietà con i «piccoli fratelli» slavi della penisola balcanica. I conservatori, al contrario, tendevano ad avere un'acuta consapevolezza della debolezza politica e finanziaria interna e dei pericoli – come disse Kokovcov – conseguenti all'adozione di «una politica estera attiva a spese della pancia dei contadini»; erano quindi a favore di una politica di pace ad ogni costo⁴⁹.

Quando ad esempio nella primavera del 1909 la Duma discusse le

conseguenze che la crisi per l'annessione della Bosnia comportava, il Consiglio della nobiltà unita, che rappresentava gli interessi conservatori, sostenne che l'annessione non aveva in alcun modo danneggiato gli interessi o la sicurezza della Russia, e che il paese avrebbe dovuto adottare una politica di assoluta non interferenza negli affari balcanici, cercando una riconciliazione con Berlino. Il vero nemico, si diceva, era la Gran Bretagna, che stava cercando di spingere la Russia in una guerra contro la Germania, in modo da rafforzare il controllo britannico dei mercati mondiali. Contro questa posizione, i liberali filofrancesi e filobritannici del Partito costituzionale democratico (i Cadetti) chiedevano la trasformazione della Triplice Intesa in una Triplice Alleanza che avrebbe consentito alla Russia di proiettare il proprio potere nella regione balcanica e di arrestare il declino del proprio status di grande potenza⁵⁰. Questo era uno dei problemi centrali a cui si trovavano di fronte tutti gli esecutivi nel campo della politica estera (e quanti oggi tentano di comprenderne le dinamiche): l'«interesse nazionale» non era un imperativo oggettivo imposto ad un governo dal mondo esterno, ma la proiezione di particolari interessi interni alla stessa élite politica⁵¹.

Chi governava a Parigi?

In Francia, la dinamica era diversa, ma mostrava sostanziali analogie. Il ministero degli Esteri, o il Quai d'Orsay com'era di solito chiamato, disponeva di un potere e di un'autonomia enormi, molto più estesi di quello russo. Era un'organizzazione omogenea dal punto di vista sociale e relativamente stabile, con un alto senso della propria vocazione. Una fitta rete di legami familiari ne rafforzava l'*esprit de corps*: i fratelli Jules e Paul Cambon erano ambasciatori rispettivamente a Berlino e a Londra, mentre l'ambasciatore a San Pietroburgo nel 1914, Maurice Paléologue, era cognato di Jules, e all'interno del ministero vi erano inoltre altre dinastie – gli Herbette, i de Margerie e i de Courcel, per ricordare solo alcuni nomi. Il ministero degli Esteri proteggeva la propria indipendenza mediante un costume ispirato alla segretezza. Solo raramente venivano comunicate informazioni delicate ai ministri del governo, e non era inconsueto, per gli alti funzionari, tenere nascoste le informazioni alla maggior parte dei più importanti politici, perfino allo stesso presidente della Repubblica. Nel gennaio del 1895, ad esempio, durante il mandato agli Esteri di Gabriel Hanotaux, il presidente Casimir Périer si dimise dopo soli sei mesi dalla propria entrata in carica, protestando perché il ministro degli Esteri non lo aveva tenuto informato neppure degli sviluppi più importanti. I documenti politici venivano coperti da un rigoroso segreto. Raymond Poincaré venne messo al corrente dei particolari dell'Alleanza franco-russa solo quando nel 1912 diventò presidente del Consiglio e ministro degli Esteri⁵².

Ma la relativa indipendenza del ministero non conferiva necessariamente potere e autonomia al ministro. I ministri degli Esteri francesi tendevano ad essere deboli, di fatto più deboli del loro stesso personale ministeriale. Una delle ragioni di ciò era il relativamente rapido alternarsi dei ministri stessi, conseguenza del fatto che negli anni prebellici i livelli di turbolenza politica rimasero costantemente alti. Dall'inizio del 1913 allo scoppio della guerra, ad esempio, alla guida del Quai d'Orsay si susseguirono ben sei diversi ministri. L'incarico ministeriale era per un politico francese uno stadio più transitorio e meno importante di quanto non lo fosse in Gran Bretagna, in Germania o in Austria-Ungheria. E in assenza di qualsiasi codice di solidarietà governativa, le energie e l'ambizione dei ministri tendevano a consumarsi nell'aspra lotta tra fazioni che era parte integrante della vita quotidiana del governo nella Terza repubblica.

Naturalmente, c'erano eccezioni alla regola. Se un ministro rimaneva al potere per un tempo abbastanza lungo ed era sufficientemente determinato e operoso, poteva certamente far valere

la propria personalità sul funzionamento del ministero. Théophile Delcassé rappresenta da questo punto di vista un buon esempio. Rimase in carica per un periodo incredibilmente lungo, sette anni (dal giugno del 1898 al giugno del 1905), e instaurò il proprio controllo sul ministero non solo con un infaticabile lavoro, ma anche ignorando i suoi funzionari di carriera a Parigi e coltivando una rete di ambasciatori e funzionari con le sue stesse idee, che copriva ampi settori dell'organizzazione. In Francia, come altrove in Europa, gli alti e bassi dei singoli uffici all'interno del sistema producevano aggiustamenti nella distribuzione del potere. Sotto un ministro energico come Delcassé, la quota di potere esercitata dagli alti funzionari statali, indicati collettivamente come la «Centrale» tendeva a ridursi, mentre gli ambasciatori, liberati dai condizionamenti imposti dal centro, assumevano un maggior rilievo, come nel caso di Izvol'skij e Hartwig durante gli anni di Sazonov. Il lungo lasso di tempo in cui Delcassé restò in carica vide l'emergere di un gabinetto interno composto dai più importanti ambasciatori riuniti attorno ai fratelli Cambon (Londra e Berlino) e a Camille Barrère (Roma). Gli ambasciatori si riunivano regolarmente a Parigi per discutere le linee politiche ed esercitare pressioni sui funzionari di maggior peso, e comunicavano con il ministro per mezzo di lettere private, aggirando il personale amministrativo della Centrale.

Questi ambasciatori svilupparono un senso estremamente elevato della propria importanza, che spicca soprattutto se lo confrontiamo con l'*ethos* degli ambasciatori dei nostri tempi. Paul Cambon costituisce da questo punto di vista un esempio caratteristico: in una lettera del 1901 rilevò che l'intera storia diplomatica francese consisteva in poco più di un lungo elenco di tentativi compiuti da addetti operanti all'estero di realizzare qualcosa nonostante le resistenze opposte da Parigi. Quando non concordava con le istruzioni ufficiali provenienti dalla capitale, non era raro che le gettasse nel fuoco. Nel corso di un teso colloquio con Justin de Selves, ministro degli Esteri dal giugno 1911 al gennaio 1912, Cambon informò con scarso tatto il suo interlocutore che egli si considerava allo stesso livello del ministro⁵³. Questa affermazione appare meno bizzarra se pensiamo che fra il 1898, quando diventò ambasciatore a Londra, e l'estate del 1914, Cambon vide nove ministri assumere l'incarico e poi lasciarlo (due di loro furono ministri due volte). Egli non si considerava un impiegato subordinato del governo, ma un servitore della Francia, che grazie alla sua esperienza rivestiva un ruolo di primo piano nel processo politico.

Alla base dell'esaltata considerazione che Cambon aveva di se stesso c'era la convinzione – condivisa da molti dei principali ambasciatori – di non limitarsi a rappresentare la Francia, ma di *impersonarla*.

Nonostante fosse ambasciatore a Londra dal 1898 al 1920, Cambon non parlava una sola parola d'inglese. Durante i suoi incontri con Grey (il quale a sua volta non parlava francese), pretendeva che ogni espressione venisse tradotta in francese, comprese parole facilmente riconoscibili come «yes»⁵⁴. Credeva fermamente – come molti membri dell'élite francese – che il francese fosse l'unica lingua in grado di esprimere un pensiero razionale, e si oppose all'istituzione di scuole francesi in Gran Bretagna in base all'eccentrico motivo che i francesi cresciuti in Gran Bretagna finivano spesso per diventare dei ritardati mentali⁵⁵. Cambon e Delcassé stabilirono una stretta collaborazione di lavoro, il cui frutto fu l'*Entente Cordiale* del 1904. Fu Cambon, più di chiunque altro, a gettare le basi dell'Intesa, impegnandosi a fondo fin dal 1901 per convincere i suoi interlocutori britannici a trovare un accordo sul Marocco, e sollecitando al contempo Delcassé a rinunciare alle presunte pretese della Francia sull'Egitto⁵⁶.

Le cose cambiarono dopo l'uscita di scena di Delcassé nel momento culminante della prima crisi marocchina. I suoi successori furono figure meno energiche e autorevoli. Maurice Rouvier e Léon Bourgeois occuparono l'incarico ministeriale solo per dieci e sette mesi, rispettivamente. Stéphane Pichon vi rimase più a lungo, dall'ottobre 1906 al marzo 1911, ma non era tipo da impegnarsi in un lavoro duro e costante, ed era spesso assente dalla sua scrivania in Quai d'Orsay. La conseguenza fu un sempre più deciso aumento dell'influenza della Centrale⁵⁷. Nel 1911, nel mondo degli affari esteri della Francia si erano formate due fazioni. Da una parte c'erano i vecchi ambasciatori e i loro alleati interni all'amministrazione, che tendevano a favorire la distensione con la Germania e un approccio pragmatico e flessibile alle relazioni estere della Francia. Dall'altra c'erano i «Giovani turchi» della Centrale, come li chiamava Jules Cambon.

Gli ambasciatori esercitavano un'autorità che derivava loro dall'età e dall'esperienza acquisita in lunghi anni di attività sul campo. Gli uomini della Centrale, per altro verso, avevano straordinari vantaggi dal punto di vista istituzionale e della disponibilità delle strutture. Potevano emanare comunicati stampa, controllavano la trasmissione dei documenti ufficiali e, soprattutto, avevano accesso al *cabinet noir* all'interno dell'ufficio ministeriale, un piccolo ma importante dipartimento responsabile dell'apertura delle lettere e dell'intercettazione e decifrazione del traffico diplomatico. E, come in Russia, queste divisioni strutturali e di fazione coincidevano con differenti concezioni delle relazioni esterne. Le scosse prodotte dalla lotta per assicurarsi l'influenza interna al dipartimento degli Esteri potevano quindi avere un impatto diretto sull'indirizzo politico generale.

La linea seguita dalla Francia riguardo alla questione marocchina è

in tal senso un esempio significativo. Dopo lo scontro franco-tedesco sul Marocco del 1905 e la *debâcle* tedesca ad Algeciras l'anno successivo, Parigi e Berlino s'impegnarono per giungere ad un accordo che permettesse di archiviare il conflitto. Da parte francese, c'erano opinioni diverse su come dovessero essere affrontate le rivendicazioni tedesche sul paese nordafricano. Parigi doveva cercare di soddisfare gli interessi tedeschi in Marocco oppure procedere come se i diritti della Germania su quei territori semplicemente non esistessero? Il più esplicito esponente della prima linea era Jules Cambon, fratello di Paul e ambasciatore a Berlino. Egli aveva varie ragioni per ricercare una distensione con la Germania. I tedeschi, sosteneva, avevano diritto a parlare in nome degli interessi dei loro industriali e dei loro investitori all'estero. Si fece anche l'opinione che i più importanti responsabili della politica tedesca – dall'imperatore e dal suo amico intimo conte Philipp zu Eulenburg, al cancelliere Bernhard von Bülow, al segretario di Stato Heinrich von Tschirschky e al suo successore Wilhelm von Schoen – erano sinceramente desiderosi di avere relazioni migliori con Parigi. Era la Francia, sosteneva, con la sua politica divisa in fazioni e il fervore della sua stampa nazionalista, che aveva la principale responsabilità delle incomprensioni che erano sorte fra le due potenze confinanti. Il frutto degli sforzi di Cambon fu l'Accordo franco-tedesco del 9 febbraio 1909, che escludeva qualsiasi iniziativa politica di Berlino in Marocco, affermando il valore della cooperazione in campo economico dei due paesi firmatari⁵⁸.

Dalla parte opposta c'erano gli uomini della Centrale, contrari a qualsiasi tipo di concessione. Da dietro le quinte, un funzionario in posizione cruciale come Maurice Herbette, un maniaco germanofobo, capo delle comunicazioni al Quai d'Orsay dal 1907 al 1911, utilizzava i propri estesi contatti con la stampa per sabotare i negoziati, facendo filtrare ai giornali francesi proposte di conciliazione tali da poter suscitare controversie prima ancora che fossero visionate dai tedeschi, e perfino aizzando campagne di stampa scioviniste contro lo stesso Cambon⁵⁹. Herbette era un eccellente esempio di funzionario in grado di imprimere la propria prospettiva personale sulla politica francese. In un memorandum del 1908, che somiglia a quello famoso di Eyre Crowe del ministero degli Esteri britannico di un anno prima (se si eccettua il fatto che il documento di Crowe riempie venticinque pagine a stampa, mentre quello di Herbette è un caotico manoscritto che raggiunge l'eccezionale lunghezza di 300 pagine), egli dipinse a tinte fosche la storia recente delle relazioni franco-tedesche, descrivendola come un susseguirsi di maligni stratagemmi, «insinuazioni» e minacce. I tedeschi, scriveva, erano insinceri, sospettosi, sleali, ipocriti. I loro tentativi di conciliazione erano astute manovre concepite per ingannare e isolare la Francia, le

loro rimostranze per gli interessi che avevano all'estero erano soltanto provocazioni, la loro politica estera una ripugnante alternanza di «minacce e promesse». La Francia, concludeva, non aveva alcuna responsabilità per il cattivo stato delle relazioni fra i due Stati, e aveva sempre trattato la Germania in modo irreprensibilmente «conciliante e dignitoso»: «un esame imparziale dei documenti dimostra che la Francia e i suoi governi non possono in alcun modo essere considerati responsabili di questa situazione». Come il memorandum di Crowe dell'anno prima, quello di Herbette si preoccupava soprattutto di attribuire all'avversario intenti riprovevoli e di attirare l'attenzione su «sintomi», piuttosto che di indicare effettive trasgressioni⁶⁰. Niente fa pensare che Herbette abbia mai modificato le sue idee sulla Germania. Lui e altri funzionari intransigenti all'interno della Centrale rappresentarono un eccezionale ostacolo a una politica di distensione nei confronti di Berlino.

Con la caduta del governo all'inizio di marzo del 1911 e la conseguente uscita di scena di Pichon, l'influenza della Centrale raggiunse il culmine. Il successore di Pichon al ministero degli Esteri fu Jean Cruppi, un ex magistrato coscienzioso ma totalmente privo di esperienza, il cui principale titolo di accesso all'incarico ministeriale dipendeva dal fatto che molte persone più adatte a ricoprirlo lo avevano già rifiutato – circostanza che indica in quale scarsa considerazione venissero tenuti gli incarichi ministeriali. Durante il breve periodo in cui Cruppi diresse il ministero – dal 2 marzo al 27 giugno 1911 – la Centrale prese di fatto il controllo della politica estera del paese. Pressato dal dirigente del settore politico e commerciale di Quai d'Orsay, Cruppi accettò di porre fine a qualsiasi rapporto economico con la Germania in Marocco, un inequivoco ripudio dell'accordo del 1909. A ciò fece seguito una serie di iniziative unilaterali – i negoziati per la gestione congiunta franco-tedesca di una ferrovia da Fez a Tangeri furono interrotti senza preavviso, e venne preparato un nuovo accordo finanziario con il Marocco nel quale non si faceva alcuna menzione di una partecipazione tedesca. Cambon era esterrefatto: la Francia, ammonì, stava conducendo i suoi rapporti con la Germania con l'intento di attaccar briga⁶¹.

Quando infine, nella primavera del 1911, senza consultare gli altri paesi interessati, Parigi decise di schierare una consistente forza di truppe metropolitane francesi a Fez, col pretesto di dover reprimere una rivolta locale e di proteggere i coloni francesi, vennero infrante le norme essenziali sia dell'Atto di Algeiras sia dell'Accordo franco-tedesco del 1909. L'affermazione che questo dispiegamento di forze era necessario per proteggere la comunità europea di Fez era fasulla; la rivolta era avvenuta nel distante entroterra del Marocco, e il pericolo per gli europei era remoto. L'appello del sultano per ricevere

assistenza da Parigi era stato infatti formulato dal console francese, al quale era stato trasmesso per la firma dopo che Parigi aveva già deciso di intervenire⁶². Ritorneremo più avanti sulla crisi di Agadir che fece seguito a questi passi; per il momento sottolineiamo che il punto cruciale consiste nel fatto che la politica aggressiva in Marocco non era generata dal governo francese in quanto tale, ma dai falchi di Quai d'Orsay, la cui influenza sulla politica estera dalla primavera all'inizio dell'estate del 1911 poté esercitarsi senza ostacoli⁶³. Anche in questo caso, come in Russia, il flusso del potere da una parte all'altra dell'esecutivo produceva rapidi cambiamenti di tono e di indirizzo nella politica estera del paese.

Chi governava a Berlino?

Anche in Germania, la politica estera era il prodotto dell'interazione fra centri di potere interni al sistema. Ma esistevano alcune differenze strutturali; la più importante era che, all'interno della complessa architettura federale creata per ospitare l'Impero tedesco fondato nel 1871, il ruolo di ministro degli Esteri era ampiamente assorbito da quello di cancelliere imperiale. Questo incarico fondamentale aveva infatti una natura composita, nella quale una serie di uffici diversi erano collegati e ricondotti a un'unica persona. Il cancelliere dell'Impero tedesco svolgeva di solito anche le funzioni di presidente dei ministri e di ministro degli Esteri della Prussia, il principale Stato della federazione, il cui territorio comprendeva circa tre quinti dei cittadini e della superficie del nuovo Impero. Non esisteva un ministro degli Esteri dell'Impero, ma solo un segretario di Stato imperiale agli Affari esteri, che era direttamente subordinato al cancelliere. E la stretta connessione tra la figura del cancelliere e la determinazione della politica estera si manifestava concretamente col fatto che i suoi appartamenti privati erano ospitati nel piccolo e affollato palazzo situato al numero 76 della Wilhelmstrasse, sede del ministero degli Esteri tedesco.

Era questo sistema che aveva consentito a Otto von Bismarck di dominare la peculiare struttura costituzionale che egli aveva contribuito a creare all'indomani delle guerre di unificazione tedesche, e di gestire in prima persona gli affari esteri dell'Impero. L'uscita di scena di Bismarck nella primavera del 1890 lasciò un vuoto di potere che nessuno poteva riempire⁶⁴. Leo von Caprivi, primo cancelliere dell'era postbismarckiana e ministro degli Esteri prussiano, era privo di esperienza nel campo della politica estera. La sua decisione epocale di non rinnovare il Trattato di Controassicurazione fu di fatto determinata da una fazione interna al ministero degli Esteri tedesco, che per qualche tempo si era segretamente opposta alla linea di Bismarck. Guidata da Friedrich von Holstein, capo del dipartimento politico del ministero, uomo di notevole intelligenza e dall'eloquenza debordante, maligno in privato e socialmente isolato, che suscitava ammirazione ma non molto affetto nei suoi colleghi, questa fazione non dovette faticare molto per convincere il nuovo cancelliere. In altre parole, come in Francia, la debolezza del ministro degli Esteri (in questo caso coincidente col cancelliere) faceva sì che l'iniziativa tendesse a spostarsi nelle mani dei funzionari in pianta stabile della Wilhelmstrasse, l'equivalente berlinese della Centrale. Questa situazione si protrasse anche sotto il successore di Caprivi, il principe Chlodwig zu Hohenlohe-Schillingsfürst, il quale tenne il cancellierato

dal 1894 al 1900. Fu Holstein, e non il cancelliere o il segretario imperiale agli Esteri, a determinare le caratteristiche della politica estera della Germania all'inizio e a metà degli anni Novanta.

Holstein poteva far ciò in parte perché aveva ottimi legami sia con i politici responsabili del settore, sia con la cerchia ristretta di consiglieri intorno all'imperatore⁶⁵. Erano gli anni in cui Guglielmo II stava intervenendo più energicamente, deciso a diventare «il proprio Bismarck» e ad affermare un «governo personale» sul macchinoso sistema tedesco. Non ci riuscì, ma le sue bizzarrie provocarono paradossalmente un accentramento del potere esecutivo, in conseguenza del fatto che la maggior parte dei politici e dei funzionari di grado più elevato si trovarono concordi nel respingere le minacce del sovrano all'unitarietà del processo decisionale. Friedrich von Holstein, il conte Philipp zu Eulenburg, amico intimo e influente consigliere dell'imperatore, e perfino l'incapace cancelliere Chlodwig zu Hohenlohe si dedicarono al compito di «gestire l'imperatore»⁶⁶, e vi riuscirono, soprattutto perché non lo prendevano troppo sul serio. In una lettera del febbraio del 1897 a Eulenburg, Holstein osservava che quello di cui parlava era «il terzo programma politico» che aveva visto partorire dal sovrano nell'arco di tre mesi. Eulenburg gli disse di non prendersela: i progetti del Kaiser non erano «programmi», lo assicurava, ma bizzarre «note a margine» di scarsa importanza per la linea politica da seguire. Anche il cancelliere non si preoccupava più di tanto. «Sembra che Sua Maestà stia raccomandando un nuovo programma», scrisse Hohenlohe, «ma non ne farei una tragedia; ho visto troppi programmi andare e venire»⁶⁷.

Furono Eulenburg e Holstein a mettere il diplomatico di carriera Bernhard von Bülow sulla strada del cancellierato. Già nelle sue funzioni di segretario agli Esteri sotto il cancelliere Hohenlohe (1897-1900), Bülow era riuscito, con l'aiuto dei suoi amici, ad assicurarsi il controllo della politica tedesca. La sua posizione fu ancora più forte dopo il 1900, quando l'imperatore, agendo su consiglio di Eulenburg, nominò Bülow al cancellierato. Più di qualsiasi altro cancelliere prima di lui, Bülow dispiegò tutte le arti di un navigato cortigiano per entrare in confidenza con l'imperatore. Nonostante le rivalità interne e i sospetti, per un certo periodo la trojka composta da Bülow, Holstein e Eulenburg mantenne un saldo controllo sulla politica nazionale⁶⁸. Il sistema funzionò bene finché furono soddisfatte tre condizioni: a) gli alleati furono concordi sugli obiettivi finali che si proponevano; b) le loro politiche furono coronate da successo; c) l'imperatore rimase tranquillo.

Durante la crisi marocchina del 1905-1906, tutte queste tre precondizioni vennero a mancare. Dapprima Holstein e Bülow si trovarono in disaccordo sugli obiettivi che la Germania doveva

perseguire in Marocco (Bülow voleva ottenere dei compensi; Holstein sperava, irrealisticamente, di far saltare l'Intesa anglo-francese). Nella conferenza di Algeciras del 1906, dove la Germania si trovò isolata e messa nell'angolo dalla strategia dei francesi, emerse poi chiaramente che la politica marocchina era stata gestita in modo disastroso. Una conseguenza di questo fallimento fu che l'imperatore, il quale era sempre stato scettico sull'iniziativa marocchina, si dissociò dal cancelliere e riprese a costituire una minaccia per l'unitarietà della conduzione politica⁶⁹.

Era l'opposto di quanto accadeva più o meno nello stesso periodo in Russia, dove l'esito disastroso della politica dello zar in Asia orientale indebolì la posizione del sovrano e aprì la strada all'affermazione della responsabilità del governo. In Germania, invece, il fallimento del ceto dei funzionari restituì temporaneamente all'imperatore la sua libertà di movimento. Nel gennaio del 1906, quando rimase improvvisamente vacante l'incarico di segretario agli Esteri (il titolare era morto per l'eccessivo lavoro), Guglielmo II impose un candidato di sua scelta, senza tener conto del parere di Bülow. Fu chiaro a molti che Heinrich von Tschirschky, molto vicino all'imperatore, che spesso aveva accompagnato nei suoi viaggi, era stato nominato per sostituire la politica di Bülow e di Holstein con un orientamento più conciliante. All'inizio del 1907 circolavano voci di una faida in corso fra il «campo di Bülow» e la «cerchia di Tschirschky».

Negli ultimi anni del suo cancellierato, che durò fino al 1909, Bülow combatté senza esclusione di colpi per riconquistare la supremazia che aveva perduto. Cercò, come aveva fatto Bismarck negli anni Ottanta, di costruire un nuovo blocco parlamentare caratterizzato dalla fedeltà alla sua persona, nella speranza di rendersi politicamente indispensabile per l'imperatore. Contribuì poi ad architettare il devastante scandalo dell'«affare del Daily Telegraph» (novembre 1908), nel quale alcune puerili considerazioni di Guglielmo II nel contesto di un'intervista pubblicata sul quotidiano britannico scatenarono un'ondata di proteste in un'opinione pubblica tedesca ormai stanca delle indiscrezioni pubbliche del suo imperatore. Perfino Bülow fu indirettamente coinvolto nella serie di campagne di stampa che fra il 1907 e il 1908 denunciarono la presenza di omosessuali all'interno della cerchia ristretta dell'imperatore; fra questi vi era Eulenburg, un tempo amico e alleato del Kaiser e ora vituperato da Bülow, anch'egli probabilmente omosessuale, in quanto potenziale rivale per ottenere i favori dell'imperatore⁷⁰. Nonostante queste stravaganti manovre, Bülow non riconquistò mai l'influenza che in passato aveva esercitato sulla politica estera⁷¹. La nomina a cancelliere di Theobald von Bethmann Hollweg, il 14 luglio 1909, portò una certa stabilità. Bethmann Hollweg non aveva forse una solida formazione

negli affari esteri, ma era affidabile, moderato e dotato di una formidabile personalità, e riuscì rapidamente ad affermare la propria autorità sui ministri e sui segretari imperiali⁷². A ciò contribuì il fatto che, dopo lo choc e l'umiliazione degli scandali di Eulenburg e del «Daily Telegraph», l'imperatore si mostrò più incline che in passato a mettere in discussione in pubblico l'autorità dei suoi ministri.

La travagliata supremazia di Sir Edward Grey

Il quadro della Gran Bretagna si presenta decisamente diverso. Al contrario di Stolypin e Kokovcov o dei loro colleghi tedeschi Bülow e Bethmann Hollweg, il ministro degli Esteri britannico Grey non aveva motivo di temere indebiti interventi da parte del sovrano. Giorgio V era senz'altro pienamente soddisfatto di avere come guida nelle questioni internazionali il suo segretario agli Esteri. Grey poteva inoltre contare anche sul sostegno senza riserve del suo primo ministro, Herbert Asquith, e non doveva neppure confrontarsi, come invece i suoi colleghi francesi, con potentissimi funzionari all'interno del suo dicastero. La stessa continuità con cui Grey resse l'incarico gli consentì di esercitare sulla politica estera un'influenza più costante di quanto non fosse mai avvenuto per i suoi colleghi francesi. Mentre Edward Grey rimase alla guida del Foreign Office dal dicembre del 1905 al dicembre del 1916, nello stesso periodo in Francia si alternarono ben quindici ministri degli Esteri. Inoltre, l'arrivo di Grey al Foreign Office rafforzò l'influenza di una rete di alti funzionari che in linea generale condividevano la sua concezione della politica estera britannica. Grey fu senza dubbio il più potente ministro degli Esteri dell'Europa prebellica.

Come molti dei suoi predecessori ottocenteschi, era nato nelle alte sfere della società britannica. Discendeva da una illustre linea di personalità whig – il suo prozio era il conte Grey del *Reform Bill* del 1832, eponimo della famosa varietà di tè. Fra gli uomini politici che calcarono la scena europea prima del 1914, Grey è uno di quelli più sconcertanti. Il suo stile distaccato e altero non si addiceva bene alla base del Partito liberale. Era stato per molto tempo un deputato liberale, ma credeva che la politica estera fosse troppo importante per essere soggetta alle turbolenze del dibattito parlamentare. Fu un ministro che conosceva poco del mondo esistente fuori della Gran Bretagna, non aveva mai mostrato molto interesse per i viaggi, non parlava lingue straniere e si sentiva a disagio in compagnia di stranieri. Era un politico liberale la cui visione politica era all'opposto di quella della maggioranza dei liberali, e trovava consensi nella maggior parte dei conservatori. Divenne il membro più potente della fazione definita degli «imperialisti liberali», e tuttavia sembra che non tenesse molto all'Impero britannico – la sua visione della politica estera e della sicurezza nazionale si concentrava essenzialmente sul continente europeo.

Fra la sua persona – privata e pubblica – e il suo *modus operandi* in politica si notava una strana discordanza. Da giovane, non aveva mostrato particolari segni di curiosità intellettuale, né di passione o

ambizione politica. Spreco nell'ozio i suoi anni al Balliol College di Oxford, dedicando la maggior parte del suo tempo a diventare campione universitario di pallacorda, prima di laurearsi con il minimo dei voti in giurisprudenza, materia che aveva scelto in quanto era ritenuta più facile. Il suo primo incarico politico (senza stipendio) se lo procurò grazie a conoscenze di famiglia negli ambienti whig. Da adulto, coltivò sempre di sé l'immagine di un uomo per cui la politica era un fastidioso dovere, piuttosto che una vocazione. Quando nel 1895 il parlamento si sciolse per la sconfitta dei liberali in una votazione importante, Grey, che all'epoca era deputato e sottosegretario parlamentare di Stato agli Affari esteri, dichiarò apertamente di non provare rammarico. «Non sarò mai più in carica, e probabilmente la mia permanenza alla Camera dei comuni ha i giorni contati. Siamo entrambi [lui e sua moglie Dorothy] molto sollevati»⁷³. Aveva una passione per le scienze naturali, l'osservazione degli uccelli e la pesca. Alla fine del secolo era già alquanto noto come autore di un saggio giustamente celebre sulla pesca con la mosca. Anche quando fu ministro degli Esteri, era capace di lasciare la sua scrivania alla prima opportunità di fare qualche scampagnata, e non gradiva essere richiamato a Londra a meno che non ve ne fosse assoluta necessità. Alcuni di coloro che lavoravano con lui, come il diplomatico Cecil Spring-Rice, ritenevano che le escursioni in campagna stessero diventando davvero eccessive, e che il ministro avrebbe fatto bene a «sottrarre un po' di tempo alle sue anatre per imparare il francese»⁷⁴. Per i suoi colleghi era difficile scorgere in lui una qualche motivazione politica: erano colpiti dal suo essere «privo di ambizione personale, distaccato e inaccessibile»⁷⁵.

E tuttavia, Grey sviluppò una profonda ambizione per il potere e fu disposto a ricorrere a metodi cospirativi per ottenerlo e conservarlo. La sua nomina a ministro degli Esteri fu il frutto di un'attenta pianificazione messa in atto con i suoi fidati amici, e imperialisti liberali, Herbert Asquith e Richard Haldane. Con il *Relugas Compact* (Patto di Relugas), un complotto ordito nella casetta da pesca di Grey, nel villaggio scozzese di Relugas, i tre si misero d'accordo per estromettere il leader liberale Sir Henry Campbell-Bannerman e insediarsi nei posti chiave del governo. La segretezza e una predilezione per gli accordi riservati e raggiunti dietro le quinte rimasero un elemento caratteristico dello stile di Grey come ministro degli Esteri. Il suo atteggiamento di signorile diffidenza celava un'intuitiva comprensione per i metodi e le tattiche della competizione politica.

In breve tempo Grey si assicurò l'indiscusso controllo delle scelte politiche, facendo in modo che la Gran Bretagna si concentrasse in primo luogo sulla «minaccia tedesca». Sarebbe esagerato,

naturalmente, interpretare questo nuovo orientamento della politica britannica in relazione esclusivamente al potere esercitato da Grey. Egli non era il burattinaio; gli uomini del nuovo indirizzo politico – Bertie, Hardinge, Nicolson, Mallet, Tyrrell e via dicendo – non erano manipolati o controllati da lui, ma lavoravano al suo fianco in qualità di membri di una coalizione informale animata da sentimenti condivisi. Di fatto Grey dipendeva da alcuni di questi collaboratori – molte delle sue decisioni e dei suoi memoranda, ad esempio, ricalcavano in sostanza i rapporti di Hardinge⁷⁶. L'aumento del potere del gruppo di Grey venne facilitato dalle recenti riforme strutturali del ministero degli Esteri, il cui obiettivo non era stato quello di rafforzare l'autorità del titolare del dicastero, quanto semmai di ripartire i poteri d'intervento più diffusamente fra una serie di alti funzionari⁷⁷. Ciò nonostante, l'energia e l'attenta vigilanza con cui Grey manteneva la sua preminenza sono impressionanti. A ciò contribuì, naturalmente, il fatto che egli godeva dell'appoggio dell'uomo con cui in passato aveva cospirato, cioè Herbert Asquith, il quale fu primo ministro dal 1908 al 1916. Il sostegno da parte del blocco conservatore nella Camera dei comuni fu un altro elemento importante – e Grey si dimostrò abile nel saper mantenere un suo personale consenso trasversale ai partiti.

Ma la solidità del suo potere e la coerenza della sua prospettiva non furono sufficienti a proteggere del tutto la politica britannica da quelle turbolenze che erano un elemento caratteristico degli esecutivi europei. La posizione antitedesca adottata dal gruppo di Grey *non* godeva di ampio consenso al di fuori del Foreign Office, e non era appoggiata neppure dalla maggioranza del gabinetto britannico. Il governo liberale, e più in generale i liberali, erano polarizzati a causa della tensione esistente fra gli elementi di orientamento imperialista e quelli radicali. Molti dei radicali di maggior peso, fra i quali alcune delle figure più illustri del partito, deploravano la politica di allineamento con la Russia perseguita dal ministro degli Esteri, e accusavano Grey e i suoi di aver adottato con la Germania un atteggiamento inutilmente provocatorio. Dubitavano poi che i vantaggi di un avvicinamento alla Russia fossero maggiori dei potenziali benefici di un'amicizia con l'Impero tedesco, e temendo che la creazione di una Triplice Intesa potesse indurre la Germania ad adottare un atteggiamento sempre più aggressivo, spingevano perché si avviasse una politica di distensione nei confronti di Berlino. Un ulteriore problema fu l'orientamento dell'opinione pubblica britannica, soprattutto all'interno dell'élite politica e culturale, la quale, indipendentemente dalle periodiche «battaglie di stampa» austro-tedesche, negli ultimi anni prima dello scoppio della guerra si stava spostando a favore di un atteggiamento più filotedesco⁷⁸. Nelle élites britanniche l'antagonismo verso la Germania coesisteva con

legami culturali operanti a diversi livelli e con una profonda ammirazione per quanto quel paese aveva realizzato sul piano culturale, economico e scientifico⁷⁹.

Grey rispose a queste sfide tenendo al riparo il processo di elaborazione politica da occhi indiscreti. I documenti che uscivano dalla sua scrivania portavano spesso la scritta «Solo per circolazione limitata»; una tipica annotazione della sua segreteria era: «Sir E. Grey ritiene che questa circolazione sia sufficiente». Le consultazioni sulle decisioni importanti – in particolare quelle riguardanti un rafforzamento degli impegni con la Francia – si limitavano a contatti con elementi fidati all'interno dell'amministrazione. Il governo non venne informato, ad esempio, delle discussioni tra la Francia e la Gran Bretagna nel dicembre del 1905 e nel maggio del 1906, in cui i rappresentanti militari dei due paesi si accordarono in linea di principio sulla forma che avrebbe dovuto assumere un intervento militare a sostegno della Francia in caso di guerra. Questo modo di procedere era coerente con la concezione elitaria che Grey aveva della politica e con la sua dichiarata opinione sull'*Entente*, e cioè che essa dovesse essere coltivata «con spirito leale e generoso», facendo in modo che qualsiasi insidia avesse l'effetto di «rafforzare» piuttosto che di indebolire l'«Accordo», e che il progressivo consolidamento dell'impegno fosse sempre tenuto al di fuori dalle «controversie di parte»⁸⁰. In altre parole Grey conduceva una politica su due piani. In pubblico, negò ripetutamente che la Gran Bretagna avesse alcun obbligo di andare in soccorso della Francia. Le mani di Londra rimanevano completamente libere. Pressato da colleghi ostili, avrebbe sempre potuto dire che i vari e fra loro connessi scenari di mobilitazione militare erano dei semplici piani di emergenza. Per mezzo di queste complesse manovre, Grey riuscì a conferire un notevole grado di coerenza interna alla gestione della politica estera britannica.

Tuttavia si può facilmente capire che questo stato di cose – determinato dal mutare dei rapporti di potere tra le fazioni interne al governo britannico e all'élite politica del paese – non potesse che generare confusione. Agli interlocutori francesi che trattavano direttamente con il ministro e con i suoi collaboratori, era chiaro che «Sir Grey», come alcuni di essi pittorescamente lo chiamavano, avrebbe sostenuto la Francia nell'eventualità di una guerra, nonostante che ufficialmente venisse ribadito il carattere non obbligante dell'*Entente*. Ma agli occhi dei tedeschi, che non erano al corrente di questi colloqui, sembrò veramente possibile che la Gran Bretagna potesse smarcarsi dalla coalizione continentale, soprattutto se l'Alleanza franco-russa avesse preso l'iniziativa contro la Germania, piuttosto che il contrario.

La crisi di Agadir del 1911

Il fluire del potere fra i diversi punti delle strutture che partecipavano al processo politico amplificava la complessità e l'imprevedibilità delle interazioni fra i componenti del sistema internazionale europeo, soprattutto in quei momenti di crisi politica nei quali due o più esecutivi interagivano reciprocamente in un'atmosfera caratterizzata da sempre maggiori pressioni e minacce. Possiamo osservare in modo particolarmente chiaro questo effetto nella disputa sul Marocco che nell'estate del 1911 contrappose la Germania e la Francia. L'Accordo franco-tedesco sul Marocco del 1909 si infranse, come abbiamo visto, dopo una serie di mosse attuate dal Quai d'Orsay, che culminarono nell'aprile del 1911 nell'invio di una consistente forza francese nel sultanato. Il 5 giugno 1911, allarmato dalla prospettiva di una conquista unilaterale del Marocco da parte della Francia, il governo spagnolo schierò le sue truppe per occupare Larache e Ksar-el-Kebir nel Marocco settentrionale e nord-occidentale. Un intervento tedesco fu a quel punto inevitabile, e la cannoniera *Panther*, un'imbarcazione non certo impressionante che già da due anni avrebbe dovuto essere rottamata, il 1° luglio del 1911, come convenuto, gettò l'ancora al largo della costa marocchina.

C'è qualcosa di molto strano nella crisi di Agadir. Si permise che la situazione giungesse al punto da far sembrare imminente una guerra fra le grandi potenze dell'Europa occidentale, e tuttavia le posizioni dei contendenti non erano inconciliabili, e alla fine costituirono la base per un accordo duraturo. Come avvenne l'escalation? Le ragioni vanno ricercate in parte nell'intransigenza del Quai d'Orsay. Fu la Centrale a tenere l'iniziativa nella prima fase della crisi, e la posizione dei funzionari dell'amministrazione risultò rafforzata dal fatto che il ministro degli Esteri Jean Cruppi si dimise il 27 giugno, pochi giorni prima che la *Panther* comparisse al largo di Agadir. Il suo successore Justin de Selves – candidato in mancanza d'altri, come Cruppi – fu immediatamente alla mercé del *chef du cabinet* del ministero degli Esteri, Maurice Herbette. Nel suo ruolo di capo delle comunicazioni, fra il 1907 e il 1911 Herbette aveva costruito una vasta rete di contatti con la stampa, e durante la crisi di Agadir si dette molto da fare per screditare anche soltanto l'idea di poter avviare colloqui con la Germania. Fu in parte a causa dell'intransigenza di Herbette e di altri potenti funzionari di carriera che si dovette aspettare il luglio del 1911 prima che l'ambasciatore francese a Berlino ricevesse il mandato di iniziare dei colloqui con Berlino per decidere come la Germania avrebbe potuto essere compensata per il consolidamento del dominio esclusivo della Francia sul Marocco.

Questa stessa mossa conciliatrice fu possibile solo perché dalla sua sede di Berlino l'ambasciatore Jules Cambon fece appello, scavalcando il ministro degli Esteri, all'energico e franco primo ministro Joseph Caillaux, che era entrato in carica il 27 giugno, pochi giorni prima che scoppiasse la crisi. Figlio di un celebre ministro delle Finanze, quell'Eugène Caillaux che dopo il 1870 aveva saldato con tanta fretta l'indennità francese alla Germania, Joseph Caillaux era un liberista in economia, con un orientamento modernizzatore in campo fiscale, che guardava alla politica estera con lo sguardo pragmatico di un uomo d'affari. Non vedeva ragioni per cui gli interessi commerciali tedeschi in Marocco non dovessero essere trattati esattamente allo stesso modo di quelli di altre nazioni, e criticava lo stile mercantilista della strategia economica che era diventata una caratteristica dell'imperialismo europeo⁸¹. Il governo era spaccato fra Caillaux, favorevole a una politica di conciliazione sul Marocco, e Justin de Selves, il quale agiva da portavoce dei falchi del Quai d'Orsay. De Selves era sottoposto a pressione dal suo ministero, affinché fossero inviati ad Agadir degli incrociatori francesi, mossa che avrebbe potuto innescare una grave escalation. Dopo che Caillaux mise il veto a questa opzione, i falchi cominciarono ad organizzarsi contro di lui e Jules Cambon. Si fece ricorso a comunicati stampa per screditare i sostenitori della conciliazione. Cambon fu talmente esasperato dai tentativi di Maurice Herbette di sabotare la sua politica che lo convocò nel suo ufficio, e gli disse, accompagnando con il gesto le sue parole: «Ti spezzerò come questo lapis»⁸². Alla fine Caillaux riuscì a raggiungere un accordo con la Germania, ma solo conducendo colloqui riservati e non ufficiali con Berlino (facendo ricorso all'ambasciata tedesca a Parigi, a Jules Cambon a Berlino e alla mediazione di un uomo d'affari di nome Fondère), e riuscendo così ad eludere il ministro e i suoi funzionari⁸³. Il risultato fu che, all'inizio di agosto, Caillaux accettò segretamente un accordo di compensazione con Berlino al quale il suo ministro degli Esteri de Selves rimaneva categoricamente contrario⁸⁴.

Questa diplomazia nascosta aiutò il primo ministro ad aggirare i falchi germanofobi del ministero degli Esteri francese, ma comportava dei rischi aggiuntivi. Durante la prima settimana di agosto del 1911, una breve interruzione delle comunicazioni portò a un'escalation del tutto fuori luogo, comprendente minacce di inviare navi da guerra francesi e britanniche ad Agadir, nonostante che Caillaux e la sua controparte tedesca fossero a quel punto di fatto entrambi disposti al compromesso⁸⁵. Il primo ministro francese incolpò dell'equivoco il suo mediatore Fondère, ma non ci sarebbe stato bisogno di un intermediario come Fondère o di accordi di corridoio da parte di Caillaux, se non fosse stato per il fatto che i funzionari del ministero

stavano cospirando per estrometterlo dall'incarico e far naufragare i negoziati per un'intesa con la Germania. Inevitabilmente, questo significò pure che in alcuni casi Caillaux fu costretto a ritrattare i suoi impegni, poiché i suoi colleghi del ministero si rifiutarono di accettare le garanzie che egli aveva dato ai tedeschi. Queste complesse manovre accentuarono inoltre a Berlino l'incertezza su come andassero lette le mosse francesi: si trattava di valutare il peso di tendenze fra loro contraddittorie, come fece un diplomatico tedesco di basso livello quando riferì che «nonostante le urla della stampa e lo sciovinismo dell'esercito», probabilmente la politica di Caillaux avrebbe prevalso⁸⁶.

Quanto alla politica tedesca durante la crisi, essa fu formulata non dal cancelliere Bethmann Hollweg, e certamente non dall'imperatore, che si disinteressava totalmente del Marocco, quanto dall'energico segretario di Stato agli Affari esteri, lo svevo Alfred von Kiderlen-Wächter. Questi era stato coinvolto nella redazione dell'Accordo franco-tedesco per il Marocco del febbraio 1909, ed era naturale che svolgesse un ruolo nel formulare la risposta tedesca allo schieramento di truppe da parte della Francia. Con un modo di fare che era consueto per i livelli superiori dell'esecutivo tedesco, il segretario agli Esteri assunse personalmente il controllo della politica relativa al Marocco, gestendo le comunicazioni con Parigi e mantenendo il cancelliere a debita distanza dalla crisi in corso⁸⁷. Kiderlen non aveva interesse ad assicurare alla Germania una parte del Marocco, ma era deciso a non permettere alla Francia d'imporre unilateralmente il suo esclusivo controllo sulla zona. Sperava, rispondendo alle mosse francesi con una serie di sempre più risoluti atteggiamenti di protesta, di ottenere un riconoscimento dei diritti tedeschi e una qualche forma di compenso territoriale nel Congo francese. Aveva buone ragioni per credere che questo obiettivo potesse essere assicurato senza arrivare a un conflitto, perché nel maggio del 1911 Joseph Caillaux, allora ministro delle Finanze, aveva assicurato i diplomatici tedeschi a Parigi che «la Francia sarebbe stata pronta, se i [tedeschi] avessero riconosciuto il suo interesse vitale in Marocco, a farci concessioni altrove»⁸⁸. Dopo la nomina, a giugno, di Caillaux a primo ministro, Kiderlen presumeva dunque che sarebbe stata questa la politica della Francia. Respinse i progetti che prevedevano l'invio di due navi ad Agadir; credeva che la *Panther*, che non era attrezzata ad organizzare un vero sbarco, sarebbe stata sufficiente per una dimostrazione simbolica⁸⁹.

La successiva evoluzione della crisi mise in luce che Kiderlen si era fatto un'idea completamente sbagliata della possibile reazione francese. Inoltre, gestì molto male la questione all'interno. I suoi rapporti personali con l'imperatore Guglielmo II non erano particolarmente cordiali, e sulla politica dell'esecutivo in Africa

settecentrale l'imperatore era allora altrettanto scettico quanto lo era stato nel 1905⁹⁰. Per rafforzare la propria posizione contro una possibile opposizione interna, Kiderlen si assicurò il sostegno dei politici e dei pubblicisti ultranazionalisti tedeschi, ma una volta che la campagna di stampa partì non fu in grado di controllarne il tono e i contenuti. Di conseguenza, la politica tedesca, che mirava essenzialmente a mantenere la crisi al di sotto della soglia di un conflitto armato, venne messa in atto sullo sfondo di una fragorosa offensiva della stampa nazionalista, che fece suonare l'allarme a Parigi e a Londra. I titoli a tutta pagina dei giornali ultranazionalisti che strillavano «Il Marocco occidentale alla Germania!» erano un invito a nozze per i falchi che si trovavano a Parigi, e suscitarono anche la preoccupazione dell'imperatore, il quale espresse critiche talmente forti sulla politica del segretario agli Esteri che il 17 luglio Kiderlen rassegnò le sue dimissioni – e solo grazie alla mediazione del cancelliere Bethmann Hollweg fu possibile salvare la linea politica in atto e mantenere Kiderlen al suo posto⁹¹.

Il 4 novembre 1911, un trattato franco-tedesco definì finalmente le condizioni di un accordo. Il Marocco diventava a tutti gli effetti un protettorato francese, mentre i tedeschi, oltre alla garanzia del rispetto dei loro interessi, ottenevano territori nel Congo francese. Ma la crisi marocchina del 1911 aveva messo in evidenza i rischi derivanti dall'incoerenza della diplomazia francese. Una commissione disciplinare interna convocata il 18 novembre di quell'anno per compiere un'indagine sull'operato di Maurice Herbette rivelò le complesse manovre messe in atto dai funzionari dell'amministrazione che lavoravano negli uffici parigini. Lo stesso Caillaux ne uscì screditato, poiché agli occhi dell'opinione pubblica lui e il suo gabinetto vennero ormai associati a un trattato che molti nazionalisti francesi ritenevano eccessivamente favorevole ai tedeschi, cosa di per sé significativa, poiché di fatto il testo concedeva meno di quanto, alla fine degli anni Novanta, Delcassé avesse ipotizzato di offrire in cambio del Marocco. Le rivelazioni riguardanti i negoziati segreti del presidente del Consiglio con i tedeschi (acquisiti in forma criptata dal *cabinet noir* e fatti appositamente filtrare alla stampa dalla Centrale) segnarono il suo destino, e il 21 gennaio del 1912 egli fu costretto, dopo soli sette mesi, a lasciare l'incarico.

Anche in Germania il trattato del novembre 1911 venne messo sotto attacco, perché concedeva troppo poco ai tedeschi. La colpa di ciò era almeno in parte attribuibile a Kiderlen – data l'evidente discrepanza fra quello che la Germania si poteva aspettare sfidando la Francia sul Marocco e le splendide acquisizioni fatte balenare agli occhi dell'opinione pubblica dalla stampa ultranazionalista, la cui campagna era stata per un momento da lui stesso sconsideratamente

incoraggiata. Comportandosi in questo modo, il segretario agli Esteri contribuì ad allontanare sempre più il governo da coloro che affermavano di essere i suoi «naturalisti sostenitori» all'estrema destra. Tuttavia, questo patto faustiano con i mezzi d'informazione di orientamento nazionalista era stato necessario, poiché Kiderlen non aveva altri strumenti per impedire che il sovrano intaccasse il suo controllo della dinamica politica.

Forse la conseguenza più importante dell'atteggiamento oscillante della Germania durante la crisi fu la crescente tendenza di Parigi a fraintendere le mosse tedesche vedendovi solo dei tentativi di bluff. Quando nei primi mesi del 1912 il nuovo presidente del Consiglio e ministro degli Esteri francese, Raymond Poincaré, lesse i fascicoli del Quai d'Orsay, rimase colpito dall'alternarsi di irrigidimenti e di concessioni che aveva segnato la politica tedesca: «ogni volta che abbiamo adottato un approccio conciliante verso la Germania», osservò, «essa ne ha abusato; quando invece abbiamo mostrato fermezza, ha ceduto», traendo da ciò l'inquietante conclusione che la Germania capiva «soltanto il linguaggio della forza»⁹².

Anche il coinvolgimento della Gran Bretagna nella crisi recò il segno delle profonde divisioni interne alla struttura esecutiva. La reazione del governo liberale di Londra fu inizialmente improntata a cautela, in quanto si percepiva che la principale responsabile della crisi era la Francia, la quale doveva dunque essere sollecitata a cedere. Il 19 luglio il governo autorizzò addirittura Grey ad informare Parigi che c'erano circostanze in base alle quali la Gran Bretagna avrebbe potuto accettare una presenza tedesca in Marocco. Il governo francese rispose con irritazione che l'acquiescenza britannica su questo punto avrebbe rappresentato una violazione dell'Accordo anglo-francese del 1904⁹³. Allo stesso tempo, i sostenitori della linea antitedesca vicini a Grey adottarono una posizione risolutamente a favore della Francia. Nicolson, Buchanan, Haldane e lo stesso Grey esagerarono la minaccia posta dalla Germania e ridettero vigore all'idea che fosse in gioco il mantenimento dell'*Entente*. Sempre il 19 luglio, il segretario di Stato alla Guerra Richard Haldane chiese al capo delle operazioni militari Sir Henry Wilson di ritardare la sua partenza per il continente, in modo che potesse dedicare la mattinata a valutare l'entità delle truppe che sarebbe stato possibile schierare nell'eventualità di un conflitto lungo la frontiera franco-tedesca⁹⁴. Quando Justin de Selves esprese la propria sorpresa riguardo all'entità delle richieste di compensi in Congo avanzate dalla Germania, Sir Francis Bertie scrisse da Parigi a Grey parlandogli delle richieste «eccessive» dei tedeschi, che «essi stessi sanno essere impossibili da accettare e che sono concepite per convincere i francesi ad acconsentire a un insediamento tedesco sulla costa marocchina»⁹⁵ – si trattava di un'interpretazione errata della

posizione tedesca, ed era deliberatamente tale, per incutere paura ai sostenitori britannici del navalismo, per i quali l'insediamento di un presidio tedesco sull'Atlantico sarebbe stato inaccettabile.

Fu il profilarsi della prospettiva di un porto atlantico in mano ai tedeschi che consentì a Grey di ottenere l'approvazione da parte del suo gabinetto per l'invio, il 21 luglio, di un ammonimento privato all'ambasciatore tedesco nel quale si diceva che se la Germania avesse voluto sbarcare ad Agadir, la Gran Bretagna sarebbe stata costretta a difendere i suoi interessi nella zona – intendendo con ciò l'invio di navi da guerra⁹⁶. Quello stesso giorno, il gruppo di Grey alzò ulteriormente la temperatura: la sera del 21 luglio, infatti, il cancelliere dello Scacchiere David Lloyd George pronunciò un discorso alla Mansion House lanciando un duro avvertimento a Berlino. Per la Gran Bretagna, disse, «il mantenimento del proprio posto e del proprio prestigio fra le grandi potenze mondiali» costituiva un imperativo. Il potere britannico aveva più di una volta «salvato» le nazioni continentali da un «tremendo disastro e perfino dall'estinzione nazionale». Se la Gran Bretagna fosse stata costretta a scegliere fra la pace da una parte e la rinuncia al suo predominio internazionale dall'altra, «allora affermo categoricamente che la pace a quel prezzo sarebbe un'umiliazione intollerabile da sopportare per una grande nazione come la nostra»⁹⁷. Nei giorni seguenti, Grey suscitò il panico a Londra avvertendo Lloyd George e Churchill che la flotta britannica era esposta a un imminente attacco e informando Reginald McKenna, primo Lord dell'Ammiragliato, che la flotta tedesca era in mobilitazione e pronta a colpire – in realtà, la flotta d'alto bordo era sparsa, e i tedeschi non avevano alcuna intenzione di concentrarla⁹⁸.

Il discorso della Mansion House non fu un'esplosione spontanea, bensì una mossa accortamente pianificata da Grey, Asquith e Lloyd George. Come in Francia Caillaux aggirava il suo ministero degli Esteri per imporre la propria agenda di pace ai negoziati con Berlino, così gli antitedeschi della cerchia di Grey eludevano le colombe radicali presenti nel governo liberale per mandare un messaggio duro e potenzialmente provocatore ai tedeschi. Lloyd George non aveva ottenuto l'approvazione dei passaggi più delicati del suo discorso dal governo nel suo complesso, ma solo dal primo ministro Asquith e dal ministro degli Esteri Grey⁹⁹. Il discorso fu ancor più importante perché sanciva la defezione di Lloyd George dal campo delle colombe radicali e il suo passaggio agli imperialisti liberali. Le sue parole suscitarono costernazione a Berlino, dove ci si rese conto che il governo britannico stava inopportunamente ostacolando la conclusione dei negoziati franco-tedeschi. «Chi è Lloyd George per imporre la legge alla Germania e bloccare un rapido accordo franco-tedesco?» chiese all'ambasciatore britannico a Berlino il sottosegretario di Stato agli

Esteri, Arthur Zimmermann¹⁰⁰.

Le parole di Lloyd George turbarono anche quei ministri del governo britannico che non avevano firmato il programma di Grey. Il visconte John Morley, già segretario di Stato per l'India, denunciò il discorso – e la successiva difesa che Grey ne fece in un colloquio con l'ambasciatore tedesco a Londra – come un'«ingiustificata e infelice provocazione della Germania». Il Lord cancelliere Robert Loreburn restò sgomento quando vide che la Gran Bretagna appoggiava con tanta aggressività la Francia in una disputa nella quale (a suo parere) Parigi non era certo esente da colpe. Egli chiese insistentemente a Grey di sconfessare il discorso e di chiarire che la Gran Bretagna non aveva intenzione di interferire nei negoziati tra la Francia e la Germania¹⁰¹.

Il gruppo di Grey ebbe la meglio. Nella riunione della Commissione per la difesa imperiale convocata il 23 agosto 1911 si concordò che se fosse scoppiata una guerra franco-tedesca, la Gran Bretagna avrebbe organizzato un rapido intervento continentale, comprendente il trasbordo di una forza di spedizione britannica. Asquith, Grey, Haldane, Lloyd George e i capi militari erano presenti, ma i principali esponenti radicali, fra i quali Morley, Crewe, Harcourt ed Esher o non erano al corrente della riunione o non erano stati invitati. Le settimane successive furono segnate (con orrore dei radicali) da un'entusiastica pianificazione della guerra. Perfino Asquith si ritrasse dalle lunghe «conversazioni militari» destinate a coordinare i piani di mobilitazione e strategici con i francesi nel settembre del 1911, ma Grey non consentì che i colloqui venissero interrotti¹⁰². La Gran Bretagna, ancor più delle due parti in origine contrapposte, era disposta a prendere in considerazione la possibilità di una drastica escalation¹⁰³. Mentre i francesi non avevano fatto preparativi per la guerra, neppure nel momento più acuto della crisi, Bethmann Hollweg rilevò in una lettera all'ambasciatore tedesco a Londra che «la Gran Bretagna sembra[va] essere stata ogni giorno pronta a colpire»¹⁰⁴. Il ministro degli Esteri austriaco, il conte Aehrenthal, arrivò a un'analoga conclusione, facendo notare il 3 agosto che l'Inghilterra era per un momento sembrata pronta ad usare la disputa sul Marocco come pretesto per una definitiva «resa dei conti» con il suo rivale tedesco¹⁰⁵. Il contrasto con la posizione relativamente riservata e conciliante della Russia fu particolarmente evidente¹⁰⁶. Fu solo dopo questa reazione britannica che Vienna abbandonò la politica di neutralità che aveva fino a quel momento adottato sulla questione marocchina¹⁰⁷.

La battaglia tra falchi e colombe non era però terminata. Come i funzionari del ministero degli Esteri francese si vendicarono su Caillaux e sullo sfortunato Justin de Selves, determinandone la caduta

nel gennaio del 1912, così in Gran Bretagna i liberali scettici di orientamento radicale rinnovarono il loro attacco alla politica portata avanti da Grey. Fra i ministri ce n'erano molti che non avevano mai apprezzato gli eccessivi impegni che Grey si era assunto con la Francia prima di Agadir. Nel dicembre del 1911 ci fu una rivolta dei parlamentari senza incarichi di governo contro Grey: parte del malumore contro di lui scaturiva da una frustrazione per la segretezza della sua tattica – per quale motivo nessuno era stato avvertito delle iniziative che in linea di principio il governo stava attuando in nome del popolo inglese? Arthur Ponsonby e Noel Buxton, entrambi attivisti di primo piano fra i liberali che si opponevano a Grey, chiesero che venisse costituito un comitato per migliorare le relazioni anglo-tedesche. La veemente reazione contro il ministro degli Esteri percorse praticamente tutta la stampa liberale. Ma mentre a Parigi gli intransigenti riuscirono a screditare sia Caillaux sia il suo approccio conciliante, in Gran Bretagna la lobby filotedesca non fu in grado di sbarazzarsi di Grey né della sua politica.

Le ragioni di ciò erano essenzialmente tre: in primo luogo i ministri britannici erano di per sé meno vulnerabili da questo tipo di campagna, grazie alla compattezza degli schieramenti politici nel parlamento britannico; vi era poi il fatto che se la politica di Grey fosse stata sostanzialmente sconfessata, lui stesso avrebbe potuto dimettersi, trascinando con sé Lloyd George, Haldane e forse Churchill – e ciò avrebbe segnato la fine della permanenza dei liberali al governo, una conseguenza che dava da pensare ai liberali non interventisti. Non meno importante era poi il sostegno dei conservatori alla politica di accordi militari adottata da Grey con la Francia. Uno degli elementi che aiutò il ministro degli Esteri a resistere alla tempesta della crisi di Agadir fu la segreta assicurazione di appoggio ottenuta da Arthur Balfour, leader del Partito conservatore fino al novembre del 1911¹⁰⁸. Questa dipendenza dall'opposizione parlamentare si sarebbe rivelata in qualche modo un ostacolo nell'estate del 1914, quando la crisi che incombeva sull'Irlanda sollevò vari problemi in merito alla continuazione del sostegno da parte dei conservatori.

Ma se gli elementi essenziali della politica *ententiste* di Grey rimasero in campo, il fatto che egli dovesse difendere la propria posizione contro un'opposizione interna così veemente e influente gli impedì peraltro di esplicitare con la chiarezza che avrebbe desiderato gli impegni che intendeva assumersi. Dopo Agadir, Grey dovette barcamenarsi tra le richieste francesi che volevano un suo impegno più chiaro e l'insistenza dei non interventisti all'interno del governo (i quali, dopo tutto, erano sempre in maggioranza) perché non lo facesse. In due risoluzioni del governo del novembre 1911, quindici

dei suoi colleghi ministri lo richiamarono all'ordine, pretendendo che desistesse dal promuovere discussioni militari ad alto livello fra la Gran Bretagna e la Francia senza la loro preventiva informazione e approvazione. Nel gennaio del 1912, fra i non interventisti guidati da Loreburn correvano voci di una loro adesione a un'eventuale dichiarazione del governo per chiarire che la Gran Bretagna non «aveva alcun obbligo, né diretto né indiretto, né espresso né implicito, di sostenere la Francia contro la Germania con la forza delle armi». A Grey e alla sua cerchia un colpo del genere fu risparmiato solo perché Loreburn, ammalato, andò in pensione¹⁰⁹.

L'esigenza di controbilanciare questa opposizione concertata, proveniente dall'interno del suo stesso governo, con una politica che si concentrasse sull'obiettivo di mantenere l'*Entente* come uno strumento di sicurezza produsse una sconcertante ambiguità nella trasmissione delle istruzioni diplomatiche britanniche. Da una parte, ai comandanti militari era sempre concessa una certa discrezionalità nei rapporti che intrattenevano con i loro colleghi francesi; le loro assicurazioni che nel caso di un conflitto con la Germania l'aiuto militare britannico non sarebbe mancato contribuirono ad irrigidire la posizione francese¹¹⁰. Queste iniziative non furono approvate dal governo, e ovviamente neppure dal parlamento britannico. Durante la crisi di Agadir del 1911, il nuovo responsabile della direzione delle operazioni militari, il generale di divisione Henry Wilson, venne inviato a Parigi per avere dei colloqui con lo stato maggiore francese, con l'intento di concordare un programma per una mobilitazione congiunta anglo-francese contro la Germania. Il memorandum Wilson-Dubail che tale iniziativa produsse, del 21 luglio 1911 (a quell'epoca il generale Auguste Dubail era il capo di stato maggiore francese), stabiliva che entro il quindicesimo giorno di mobilitazione la Gran Bretagna avrebbe schierato sul fianco sinistro dei francesi sei divisioni di fanteria, una di cavalleria e due brigate a cavallo (per un totale di 150.000 uomini e 67.000 cavalli)¹¹¹. La decisione, assunta nei primi mesi del 1912, di neutralizzare l'espansione navale della Germania coordinando una strategia navale anglo-francese rafforzò l'ipotesi che stesse per nascere qualcosa di simile a un'alleanza difensiva.

Per altro verso, le famose lettere che Grey e Cambon si scambiarono il 22 e il 23 novembre 1912, che al ministro degli Esteri britannico erano state «estorte», come poi disse Morley, dai suoi oppositori contrari all'intervento, resero evidente che l'*Entente* non era affatto un'alleanza, in quanto sanciva per entrambi i membri la libertà di agire indipendentemente, anche nel caso in cui uno di essi venisse attaccato da una terza potenza. Ma allora, l'obbligo di appoggiare la Francia, esisteva oppure no? Se in pubblico Grey dichiarava che si trattava solo di piani d'emergenza che non comportavano obblighi, in

privato ammetteva di ritenere che i colloqui militari anglo-francesi lo vincolassero «a cooperare con la Francia», almeno finché le sue azioni fossero «non provocatorie e ragionevoli». Quando all'inizio di agosto del 1914 il sottosegretario permanente agli Affari esteri Sir Arthur Nicolson ribadì a Grey: «Lei ha più e più volte promesso al signor Cambon che di fronte a un'aggressione della Germania avrebbe sostenuto la Francia», Grey rispose semplicemente: «Sì, ma non ha niente di scritto»¹¹².

La diplomazia anglo-francese finì quindi per essere caratterizzata, al più alto livello – da parte britannica – da una certa duplicità. Era sottinteso che Grey dovesse adattare le sue dichiarazioni pubbliche e perfino le sue comunicazioni ufficiali alle aspettative dei non interventisti del suo gabinetto e più in generale dell'opinione pubblica. Tuttavia, quando Paul Cambon ascoltava i suoi amici antitedeschi a Londra, o Bertie a Parigi, sentiva quel che voleva sentire. Per i francesi era difficile, per non dire altro, convivere con una simile situazione. Quando la Crisi di luglio del 1914 giunse al culmine, i governanti di Parigi, l'ambasciatore francese a Londra e lo stesso Grey vissero momenti di grande agitazione. L'aspetto più rilevante è che l'incertezza su quali fossero i reali obblighi della Gran Bretagna costrinse gli strateghi francesi a compensare ad est la loro debolezza in occidente, impegnandosi sempre più a fondo per trasformare in senso spiccatamente militare l'alleanza con la Russia¹¹³. Il governo francese, notò nella primavera del 1913 il barone Guillaume, rappresentante diplomatico belga a Parigi, era costretto a «rinsaldare sempre di più la sua alleanza con la Russia, perché è consapevole che l'amicizia della Gran Bretagna nei suoi confronti è sempre meno solida ed efficace»¹¹⁴. Anche per la Germania il carattere indeciso della politica britannica era fonte di confusione e di preoccupazione. Da una parte, Grey era obbligato a mantenere l'apparenza di una porta aperta a Berlino, per placare i non interventisti, dall'altra si sentiva anche obbligato, di quando in quando, a rivolgere duri avvertimenti ai tedeschi, per timore che essi arrivassero alla conclusione che la Francia era stata del tutto abbandonata e potesse essere attaccata senza dover temere una reazione britannica. Il risultato di questo sistema di messaggi di senso opposto, generato dalla variabilità dei rapporti di potere all'interno degli esecutivi europei, fu una perenne incertezza riguardo alle intenzioni britanniche, che avrebbe turbato i governanti tedeschi per tutta la durata della Crisi di luglio.

Militari e civili

«La situazione [in Europa] è straordinaria», scrisse il colonnello Edward House al presidente americano Woodrow Wilson dopo il viaggio nel vecchio continente che compì nel maggio del 1914. «Il militarismo infuria all'impazzata»¹¹⁵. L'impressione di House poteva in parte essere stata condizionata dalla sua esperienza personale: era un tipico «colonnello politico» americano. Era stato nominato in quel grado nella milizia del Texas, in ricompensa dei servizi politici che aveva svolto in quel paese. Ma quando visitò Berlino, i tedeschi lo considerarono un militare a tutti gli effetti, tanto che in occasione dei ricevimenti lo facevano sempre sedere accanto ai generali, e le sue idee sul prevalere del militarismo dovevano forse qualcosa a questo spiacevole equivoco¹¹⁶. Sia come sia, non vi è dubbio che, vista dall'altra sponda dell'Atlantico, l'Europa prebellica presentava uno spettacolo alquanto curioso. Gli statisti più importanti, gli imperatori e i re si mostravano in pubblico indossando uniformi militari; complesse riviste militari erano parte integrante dei cerimoniali pubblici del potere; le grandiose esibizioni di flotte illuminate attiravano folle enormi e riempivano le pagine dei giornali illustrati; gli eserciti di leva aumentavano le loro dimensioni, fino a diventare dei veri e propri microcosmi maschili della nazione; il culto dell'esibizione della forza militare penetrò nella vita pubblica e privata anche delle più piccole località. In che modo questo «militarismo» influenzò le decisioni che nel 1914 condussero l'Europa alla guerra? Si può dire, come hanno sostenuto alcuni storici, che le radici della Crisi di luglio vadano ricercate nel fatto che il ceto politico abdicò alle proprie responsabilità e i generali usurparono il potere politico?

Senza dubbio negli esecutivi prebellici era in atto una lotta fra militari e civili: era una lotta per assicurarsi finanziamenti. Le spese per la difesa assorbivano una quota rilevante del totale delle spese governative, e i comandanti militari dovevano contendere (come avviene oggi) con i politici per garantirsi le risorse governative. Per converso, i ministri delle Finanze e i loro alleati politici lottavano per imporre limiti alla spesa in nome del rigore fiscale e del consolidamento interno. La prevalenza degli uni o degli altri dipendeva dalla struttura istituzionale del paese e dalle costellazioni politiche prevalenti a livello interno e internazionale.

Fino al 1908, la struttura caotica del comando militare russo rese difficile per i generali compiere un'efficace pressione sul governo. Ma poi l'equilibrio cominciò a modificarsi, quando le riforme dell'amministrazione militare crearono una struttura esecutiva più accentrata, facendo del ministro della Guerra il principale

responsabile della difesa, col diritto esclusivo di riferire allo zar sulle questioni militari¹¹⁷. Dal 1909, fra il nuovo ministro della Guerra Vladimir Suchomlinov (che sarebbe stato ancora in carica nel luglio del 1914) e il tenace ministro delle Finanze conservatore si sviluppò una rivalità di epica asprezza. Appoggiato dal potente capo del governo Stolypin, Kokovcov, un campione della responsabilità fiscale e dello sviluppo economico interno, bloccò o tagliò sistematicamente le proposte di bilancio di Suchomlinov. Il contrasto professionale andò approfondendosi, per trasformarsi in breve tempo in un acceso odio personale¹¹⁸. Suchomlinov riteneva Kokovcov «limitato, verboso ed egoista»; da parte sua, Kokovcov accusava il ministro della Guerra (con maggiori ragioni) di incompetenza, irresponsabilità e corruzione¹¹⁹.

In Germania l'equivalente di Kokovcov era Adolf Wermuth, ministro del Tesoro dal 1909 al 1911, il quale, con il sostegno del cancelliere Bethmann Hollweg, s'impegnò a fondo per riequilibrare il bilancio del Reich e ridurre il debito pubblico. Wermuth criticò le eccessive spese militari compiute sotto Tirpitz, e si lamentò spesso dell'irresponsabilità del segretario alla Marina, così come Kokovcov si lamentò della dissipatezza con cui Suchomlinov maneggiava i finanziamenti destinati al settore militare¹²⁰. Il motto del ministro del Tesoro era: «Niente spese senza entrate»¹²¹. Vi erano poi continue tensioni fra il capo di stato maggiore e il ministro della Guerra, poiché le richieste del primo per ottenere maggiori fondi venivano spesso respinte o contrastate dal secondo¹²². Uno studio recente ha perfino ipotizzato che il famoso memorandum del 1905 in cui il capo di stato maggiore Alfred von Schlieffen tratteggiò le linee generali di una massiccia offensiva verso ovest non costituisse di per sé un «piano di guerra», bensì uno strumento mirante ad ottenere maggiori fondi dal governo – fra le altre cose, il piano elaborato da Schlieffen prevedeva lo schieramento di ottantuno divisioni, più di quante ne potesse effettivamente disporre l'esercito tedesco mobilitato¹²³. In Germania la questione delle spese militari era complicata dal fatto che la Costituzione federale assegnava le entrate delle imposte dirette agli Stati membri, e non al governo del Reich. La struttura decentrata dell'Impero tedesco poneva un limite fiscale alle spese per la difesa del Reich che invece non sussisteva in Gran Bretagna, in Francia e in Russia¹²⁴.

Ciò nondimeno, in Germania il conflitto sulle risorse finanziarie venne stemperato dal fatto che i bilanci militari erano sottoposti al parlamento solo a intervalli quinquennali – secondo un sistema definito appunto *Quinquennat*. Poiché gli alti gradi militari consideravano tale sistema uno strumento di protezione dell'esercito dalla costante interferenza del parlamento, erano riluttanti a metterlo

a repentaglio richiedendo consistenti crediti extra-bilancio. Questo stesso sistema rappresentava di fatto un potente incentivo alla moderazione. Come osservò nel giugno del 1906 il ministro prussiano della Guerra Karl von Einem, il *Quinquennat* era un accordo dal funzionamento complicato, ma ciò nonostante utile, in quanto «la violenta e persistente opposizione all'esistenza dell'esercito che emerge ad ogni espansione del settore militare non potrebbe che diventare ancor più pericolosa se avvenisse a cadenza annuale»¹²⁵. Anche nel 1911, quando il *Quinquennat* dovette essere rinnovato e il capo di stato maggiore Helmuth von Moltke e il ministro della Guerra Josias von Heeringen premettero congiuntamente per ottenere un consistente aumento del settore, l'opposizione del ministro del Tesoro Wermuth e del cancelliere Bethmann Hollweg riuscì a far sì che l'incremento degli effettivi dell'esercito in tempo di pace fosse molto modesto (pari a 10.000 uomini)¹²⁶.

Analoghe tensioni possono essere individuate in tutti gli esecutivi europei. In Gran Bretagna, nel 1906 i liberali condussero una campagna elettorale (ottenendo poi la maggioranza assoluta) con cui promisero di ridurre le rilevanti spese militari registrate negli anni della guerra contro i boeri, con lo slogan «Pace, Risparmi e Riforme». I limiti di bilancio furono un fattore che influì notevolmente sulla decisione di ricercare un'intesa con la Francia e la Russia. Una conseguenza di ciò fu che, mentre i bilanci della marina britannica continuavano a crescere vertiginosamente (nel 1904 la spesa navale della Gran Bretagna era tre volte quella tedesca, e ancora nel 1913 più del doppio), la spesa per l'esercito rimase stabile per tutto il periodo prebellico, circostanza che costrinse il ministro della Guerra Haldane a concentrarsi sui risparmi ottenuti migliorandone l'efficienza e l'organizzazione piuttosto che a puntare ad una sua espansione¹²⁷. In Austria-Ungheria, la tumultuosa politica dualistica finì praticamente, agli inizi del secolo, per paralizzare lo sviluppo militare, poiché i gruppi autonomisti interni al parlamento ungherese s'impegnarono per sottrarre all'esercito congiunto le entrate fiscali e le reclute ungheresi. In tale contesto, le proposte di un aumento degli stanziamenti militari furono logorate da interminabili conflitti legislativi, e il settore militare asburgico, come disse il capo di stato maggiore austriaco, languì in una condizione di «persistente stagnazione». Questa fu una delle ragioni per cui, ancora nel 1912, l'Austria-Ungheria spendeva soltanto il 2,6% del suo prodotto nazionale netto per la difesa – una quota inferiore a quelle di ogni altra potenza europea e senz'altro molto inferiore a quanto la sua economia potesse permettersi (in quello stesso anno la percentuale corrispondente fu del 4,5 per la Russia, del 4,0 per la Francia e del 3,8 per la Germania)¹²⁸.

In Francia, alla fine degli anni Novanta, l'*affaire* Dreyfus aveva distrutto il consenso fra civili e militari prima esistente nella Terza repubblica, e aveva fatto sì che nell'opinione pubblica, e in particolare nella sinistra repubblicana e anticlericale, si diffondesse un clima di sospetto nei confronti delle più elevate gerarchie dell'esercito, viste come un baluardo degli atteggiamenti clericali e reazionari. Sulla scia dello scandalo, tre successivi governi radicali adottarono un aggressivo programma di riforma mirante a «repubblicanizzare» l'esercito, in particolare con i primi ministri Émile Combes (1902-1905) e Georges Clemenceau (1906-1909). Venne rafforzato il controllo del governo sull'esercito, e il ministero della Guerra, in cui prevaleva l'orientamento dei civili, divenne più forte rispetto ai comandanti dell'esercito regolare; nel marzo del 1905 inoltre la durata del servizio militare venne ridotta – contro il parere degli esperti militari – da tre a due anni, con l'obiettivo di trasformare la «guardia pretoriana» degli anni di Dreyfus, politicamente sospetta, in un «esercito di cittadini» composto da riservisti civili, per la difesa nazionale in tempo di guerra.

Solo negli anni immediatamente precedenti la guerra il vento cominciò a soffiare a favore delle forze armate francesi. In Francia, come precedentemente in Russia, la direzione dell'esercito venne nel 1911 resa più efficiente, e al capo di stato maggiore Joseph Joffre furono attribuiti la responsabilità della pianificazione militare in tempo di pace e il comando dell'esercito in guerra. La «lunga e dolorosa storia» della lotta per assicurarsi maggiori fondi continuò, ma nel 1912-1914 l'atteggiamento favorevole ai militari di Poincaré, prima come capo del governo e poi come presidente della Repubblica, rafforzato da complicati riallineamenti nella politica e nell'opinione pubblica francesi, creò un contesto più incline al riarmo¹²⁹. Nel 1913 la situazione politica era ormai tale da consentire una pressione per reintrodurre la ferma di tre anni, nonostante le proteste del ministro delle Finanze Louis-Lucien Klotz, il quale sosteneva che il rafforzamento delle fortificazioni di confine sarebbe risultato più economico e più efficace¹³⁰. Anche in Germania l'inasprimento del clima dopo Agadir incoraggiò il ministro della Guerra Josias von Heeringen e il capo di stato maggiore Helmuth von Moltke a spingere con decisione per ottenere un rafforzamento dell'esercito. Dalla sua posizione nel Tesoro del Reich, Adolf Wermuth combatté una fiera battaglia di retroguardia contro l'aumento della spesa, ma finì per dimettersi nel marzo del 1912, quando apparve chiaro che la sua politica non godeva più di un ampio sostegno da parte del governo. Il rigore fiscale dell'era di Wermuth venne accantonato, e i sostenitori dell'aumento delle spese militari presero gradualmente il sopravvento sui loro rivali che privilegiavano la marina. Dopo un lungo periodo di

relativa stagnazione, il provvedimento legislativo sull'esercito del 3 luglio 1913 fece aumentare la spesa militare della Germania a livelli senza precedenti¹³¹.

In Russia, Vladimir Kokovcov, che rimase ministro delle Finanze e prese il posto di Stolypin a capo del governo dopo il suo assassinio, ebbe difficoltà a contenere le incessanti pressioni e gli intrighi tessuti dal ministro della Guerra Suchomlinov. La faida tra i due giunse al punto cruciale in occasione di una decisiva riunione ministeriale nella primavera del 1913, quando Suchomlinov tese un'imboscata al capo del governo presentando un'importante proposta di bilancio della quale tutti i presenti erano stati informati in anticipo a parte Kokovcov stesso. L'appoggio del sovrano fu fondamentale per questo cambiamento negli equilibri di potere. «Nei suoi conflitti con Suchomlinov lei ha sempre ragione», disse Nicola II a Kokovcov nell'ottobre del 1912. «Ma voglio che comprenda il mio atteggiamento: ho sostenuto Suchomlinov non perché non abbia fiducia in lei, ma perché non posso rifiutare il mio assenso agli stanziamenti militari»¹³².

Si può dire che questo massiccio trasferimento di risorse comportasse anche un mutamento nell'assetto del potere, o almeno un riassetto delle influenze politiche? Per rispondere a questa domanda occorre tenere presenti le diverse situazioni esistenti nei vari Stati. Il paese nel quale troviamo un più saldo controllo da parte del potere civile è senza dubbio la Francia. Nel dicembre del 1911, quando Joffre delineò il suo nuovo piano strategico, centrato su un massiccio schieramento offensivo sul confine franco-tedesco, il primo ministro radicale Joseph Caillaux informò seccamente il capo di stato maggiore che la responsabilità delle decisioni spettava alle autorità civili¹³³. Il compito del capo di stato maggiore, ribadì frequentemente Caillaux, consisteva semplicemente nel consigliare i politici sulle questioni che rientravano nel suo campo di esperienza. Il cambiamento di linea a favore di un incremento della spesa militare e la decisione, negli anni 1912-1914, di investire nel programma di schieramento offensivo di Joffre emanarono non dai militari, ma dai politici, sotto la guida del falco Raymond Poincaré, il quale tuttavia dal punto di vista costituzionale era un fiero sostenitore della prevalenza del potere civile.

In Russia la situazione era ben diversa. Qui, la presenza dello zar nel punto cruciale del sistema autocratico rendeva possibile ai singoli ministri ritagliarsi una relativa autonomia. Il ministro della Guerra Suchomlinov è a questo proposito un esempio caratteristico. All'epoca della sua nomina nel 1909, a San Pietroburgo infuriava una lotta per il controllo parlamentare dell'esercito. Un influente gruppo di deputati stava tentando di affermare il diritto della Duma di sovrintendere alla

politica di difesa. Suchomlinov fu fatto intervenire per sconfiggere la Duma, impedire l'infiltrazione di «atteggiamenti da civili» nelle decisioni militari e proteggere la prerogativa dello zar, ruolo che gli costò l'odio dell'opinione pubblica, ma gli assicurò un forte appoggio da parte della Corona¹³⁴, consentendogli di formulare una politica di sicurezza radicalmente discordante rispetto agli impegni ufficiali che la Russia si era assunta in conseguenza dell'alleanza con la Francia.

Piuttosto che assecondare le richieste francesi di sferrare una rapida offensiva contro la Germania nella prima fase della mobilitazione, la riorganizzazione attuata da Suchomlinov nel 1910 spostò il baricentro degli schieramenti russi lontano dalle zone di confine occidentali comprese nel saliente polacco, verso alcune zone dell'entroterra russo. Lo scopo era raggiungere un migliore equilibrio tra la forza delle unità militari e la densità della popolazione, e di creare una forza che potesse essere schierata, se necessario, su un teatro di operazioni orientale. L'estremo confine occidentale sarebbe stato abbandonato al nemico nella prima fase delle ostilità, fino a che non scattasse una controffensiva congiunta delle armate russe¹³⁵. Non sembra che venisse fatto alcun tentativo per concordare questa innovazione con il ministero degli Esteri. Gli esperti militari francesi restarono dapprima inorriditi dal nuovo piano, che ai loro occhi privava l'Alleanza franco-russa dell'iniziativa militare contro la Germania. Alla fine i russi presero in considerazione le rimostanze francesi, ma è comunque significativo che Suchomlinov godesse di sufficiente indipendenza per concepire e mettere in atto una politica che sembrava andare in direzione contraria all'alleanza con la Francia, elemento fondamentale della politica estera russa¹³⁶.

Forte del sostegno dello zar, Suchomlinov riuscì anche a indebolire l'autorità del primo ministro Kokovcov, non solo sfidandolo sul bilancio militare, ma anche costruendo un blocco a lui ostile all'interno del Consiglio dei ministri. E ciò a sua volta gli mise a disposizione una piattaforma da cui poté promuovere le sue idee sulla sicurezza della Russia. In una serie di riunioni cruciali che si tennero nella quarta settimana di novembre del 1912, Suchomlinov esprime la convinzione che la guerra fosse inevitabile, «e per noi sarebbe più vantaggioso cominciarla prima possibile»; alla Russia, sostenne, un conflitto «non porterebbe altro che bene». Queste affermazioni bizzarre e illusorie lasciarono esterrefatto il cauto Kokovcov¹³⁷. Ma Suchomlinov si mosse in tal modo solo perché aveva il sostegno di altri ministri civili, come Sergej Ruchlov, Nikolaj Maklakov, Ivan Ščeglovitov e, il più importante di tutti, il potente Aleksandr Krivošein, ministro dell'Agricoltura e confidente dello zar. Negli ultimi mesi del 1912, all'interno del Consiglio dei ministri emerse un «partito della guerra» guidato da Suchomlinov e Krivošein¹³⁸.

Anche in Germania, il carattere pretoriano del sistema garantiva ai militari una certa libertà di manovra. In certi casi, figure chiave come il capo di stato maggiore potevano chiaramente esercitare la loro influenza sulle decisioni, soprattutto nei momenti in cui la tensione era più alta¹³⁹. Stabilire quali opinioni esprimessero i comandanti militari è abbastanza semplice; valutare il reale peso dei loro pareri sulle decisioni governative è molto meno agevole, soprattutto in un contesto in cui l'assenza di un organo deliberativo di tipo collegiale come il Consiglio dei ministri russo permetteva di evitare un conflitto aperto fra titolari di funzioni militari e civili.

Una possibilità per comprendere quale fosse l'interazione fra ambienti militari e civili nell'elaborazione delle linee politiche consiste nell'esaminare i rapporti fra l'apparato diplomatico ufficiale composto da ambasciatori, ministri e segretari di legazione e la rete parallela – sotto la supervisione dello stato maggiore e dell'Ammiragliato – composta dagli addetti militari e navali, la cui prospettiva sugli eventi talvolta divergeva da quella dell'apparato diplomatico. Per limitarsi ad un solo esempio, nell'ottobre del 1911 Wilhelm Widenmann, addetto navale tedesco a Londra, inviò a Berlino un rapporto allarmante. Gli ufficiali della marina britannica, scriveva, ammettevano ormai apertamente che nell'estate in cui si era determinata la crisi di Agadir l'Inghilterra aveva «mobilitato l'intera flotta»: sembrò allora che «aspettasse semplicemente un segnale dalla Francia per attaccare la Germania». A peggiorare ulteriormente le cose, il nuovo *First Sea Lord* era Winston Churchill, definito «demagogo senza scrupoli, ambizioso e inaffidabile». La Germania doveva quindi prepararsi in vista della possibilità di un attacco a freddo da parte della Gran Bretagna, del tipo di quello che aveva distrutto la flotta danese a Copenaghen nel 1807. Era essenziale accelerare ulteriormente il riarmo navale, perché «c'è solo una cosa che in Inghilterra fa impressione: un fermo obiettivo e un'indomita volontà di realizzarlo»¹⁴⁰. Questi dispacci vennero passati a Guglielmo II, che li chiosò con le sue compiaciute annotazioni – «corretto», «eccellente» e così via. In tutto ciò non vi era niente di particolarmente rilevante – Widenmann stava in parte reagendo a quello che aveva osservato a Londra, ma il suo scopo essenziale era impedire che lo stato maggiore di Berlino utilizzasse la crisi di Agadir per contestare il primato finanziario della marina¹⁴¹.

La rilevanza dei rapporti di Widenmann sta, più che nel loro contenuto o nelle reazioni dell'imperatore, nella risposta che suscitavano nel cancelliere e nel segretario agli Esteri. Irritato da questa attività paradiplomatica volta a provocare allarme, Bethmann Hollweg richiese all'ambasciatore tedesco a Londra, il conte Metternich, di inviare un contro-dispaccio per confutare le

affermazioni di Widenmann. L'ambasciatore rispose con un rapporto nel quale sfumava le dichiarazioni dell'addetto navale. Se era vero che nell'estate del 1911 «tutta l'Inghilterra» era stata «pronta per la guerra», ciò non implicava che fosse disposta ad un'azione aggressiva. Esistevano senza dubbio molti giovani ufficiali della marina ai quali «la guerra non sarebbe dispiaciuta», ma si trattava di un atteggiamento consueto anche tra i funzionari militari degli altri paesi. In ogni caso, osservava Metternich con una punta di polemica, in Inghilterra simili questioni venivano decise non dagli ufficiali dell'esercito o della marina, né dai ministri della Guerra o dal *First Sea Lord*, ma piuttosto da un gabinetto composto dai ministri responsabili. «Qui», dichiarava Metternich, «la flotta e l'esercito sono considerati i più importanti strumenti della politica, come mezzi per conseguire un fine, ma non come elementi tali da determinare l'indirizzo politico». In ogni caso, ora agli inglesi premeva lasciarsi alle spalle le tensioni dell'estate. Invece di dedicare tutte le sue energie agli armamenti, quindi, il governo tedesco avrebbe dovuto cercare di migliorare le sue relazioni con la Gran Bretagna¹⁴².

Questa volta, l'imperatore fu meno contento: «sbagliato», «stupidaggine», «incredibili fesserie!», «fifone», sembravano urlare i suoi scarabocchi a margine del documento. «Non sono d'accordo col giudizio dell'ambasciatore! Ha ragione l'addetto navale!»¹⁴³. La cosa strana di questi due discordanti dispacci è che finirono entrambi per influenzare la politica della Germania: l'imperatore utilizzò il rapporto di Widenmann come un pretesto per chiedere un'ulteriore legge sulla marina, mentre Bethmann Hollweg insisté con la politica della distensione raccomandata da Metternich. In Germania, come in seguito osservò un alto ufficiale, «l'imperatore faceva una politica, il cancelliere un'altra [e] lo stato maggiore formulava risposte a pro suo»¹⁴⁴.

A prima vista sembrerebbe possibile tracciare una linea divisoria tra la Gran Bretagna e la Francia da una parte, con i loro sistemi parlamentari democratici, in cui erano i politici a comandare, e la Russia, l'Austria e la Germania dall'altra, che erano paesi dalla struttura più autoritaria, dove, nonostante il diverso peso dei parlamenti, i militari potevano competere con i loro colleghi civili su un piano di parità o di superiorità per far valere la propria influenza politica, grazie al loro accesso privilegiato al sovrano. La realtà però era più complessa di quanto questa dicotomia possa far pensare. In Francia la ristrutturazione delle forze armate dopo il 1911 produsse una straordinaria concentrazione di autorità nelle mani del capo di stato maggiore Joffre, al punto che egli deteneva sulle forze armate un potere superiore a quello del suo omologo tedesco von Moltke; e quel che più conta, le misure introdotte dai francesi assicuravano

all'esercito una quasi completa autonomia all'interno della struttura statale – sebbene questa autonomia dipendesse, diversamente da quella dell'esercito tedesco, dalla cooperazione e dall'appoggio dei principali ministri civili¹⁴⁵.

Anche in Gran Bretagna, il rafforzamento dell'intesa con la Francia venne promosso dai militari, piuttosto che dai negoziati e dagli accordi dei politici. Abbiamo già visto con quanta convinzione i principali esponenti delle gerarchie militari britanniche offrirono il loro sostegno alla Francia in occasione della crisi marocchina del 1905-1906. E non è affatto scontato che i principali comandanti militari britannici si considerassero dei docili servitori dei loro padroni politici. Il direttore delle operazioni militari Wilson non agiva solo in base a delle istruzioni; aveva le sue idee sul ruolo militare della Gran Bretagna in una futura guerra continentale e fece costanti pressioni perché si arrivasse a uno scontro militare. Come i suoi colleghi continentali, Wilson disprezzava i politici, ritenendoli del tutto incapaci di comprendere le questioni militari. Sir Edward Grey, scrisse nel suo diario, era un «uomo ignorante, vanesio e debole, del tutto inadatto ad essere il ministro degli Esteri di qualsiasi paese più grande del Portogallo». Quanto agli altri componenti del gabinetto liberale, non erano altro che degli «sporchi e ignoranti bastardi». La stessa idea di un governo civile dell'esercito era «perversa in teoria e disastrosa in pratica»¹⁴⁶. Conservatore in politica, Wilson complottò con decisione contro una dirigenza liberale che disprezzava, recuperando informazioni dal Foreign Office per mezzo del suo sottosegretario permanente Nicolson, a lui molto vicino, e passandole agli alleati che aveva nel Partito conservatore. Nel generale Henry Wilson, la Gran Bretagna aveva la «propria versione» di quello che Conrad era per l'Austria-Ungheria e Apis per la Serbia¹⁴⁷. La rilevanza delle discussioni con la Francia sulle questioni militari non dipendeva soltanto dalla pressione che esse esercitavano sui governanti civili, ma anche dal fatto che sembravano comportare, per il semplice fatto che avvenivano, un obbligo morale a combattere a fianco della Francia nel caso di una guerra con la Germania. La militarizzazione dell'*Entente* metteva quindi in evidenza la sempre maggiore discrepanza tra la pianificazione militare britannica e una posizione diplomatica ufficiale secondo la quale gli impegni associati al termine «alleanza» erano ancora oggetto di disprezzo.

Qualcosa di analogo avvenne nel contesto dell'alleanza tra la Francia e la Russia. I tentativi messi in atto dai comandanti militari francesi per annullare gli effetti del piano di schieramento di Suchomlinov del 1910 portarono ad una sempre maggiore interdipendenza della pianificazione militare dei due Stati alleati – un processo gestito dai militari, ma con l'approvazione dei politici. Anche

se i civili lo autorizzavano, non erano però in grado d'impedire che esso modificasse i parametri in base ai quali le decisioni politiche potevano essere assunte. Quando i francesi, in occasione delle annuali riunioni congiunte degli stati maggiori franco-russi, insisterono perché i russi spendessero, attingendo ai prestiti ricevuti, ingenti somme per ammodernare le loro ferrovie strategiche verso ovest, a San Pietroburgo l'effetto fu di spostare gli equilibri a sfavore di Kokovcov e a vantaggio dei suoi avversari nei comandi militari russi. Probabilmente Kokovcov aveva ragione nell'accusare i comandi militari di sfruttare i legami interforze interni all'Alleanza per rafforzare la loro influenza nel sistema politico russo¹⁴⁸.

A loro volta, le richieste dei russi ai loro alleati francesi avevano conseguenze potenzialmente di ampia portata sulla politica interna francese. Nel 1914, avvertendo che qualsiasi riduzione del periodo di leva avrebbe indebolito il peso della Francia come alleato, i russi costrinsero di fatto i principali statisti del paese a sostenere una misura (la Legge dei tre anni, che era stata adottata di recente) che suscitava critiche nell'elettorato francese: perfino i dettagli più tecnici dei piani operativi potevano innescare vere e proprie tempeste politiche¹⁴⁹. In Francia, un piccolo gruppo di responsabili politici tentò in ogni modo di nascondere la portata e la natura degli impegni strategici che l'alleanza comportava agli occhi di quanti (soprattutto fra i radicali e fra i socialisti radicali) avrebbero potuto formulare obiezioni di natura politica. L'esigenza di discrezione diventò particolarmente acuta agli inizi del 1914, quando Poincaré cooperava con i militari per tenere nascosto il carattere essenzialmente offensivo dei piani strategici francesi ad un governo, una Camera e un'opinione pubblica sempre più schierati a favore di un approccio distensivo. Nel gestire tali questioni Poincaré era talmente riservato che lui e Joffre tennero nascosti i particolari dei nuovi piani di schieramento francesi anche al nuovo ministro della Guerra, Adolphe Messimy¹⁵⁰. Nella primavera del 1914, l'impegno della Francia ad adottare una strategia militare coordinata con la Russia era diventato un fattore potenzialmente disgregatore in campo politico, perché la obbligava a perseguire una forma di pianificazione e di preparazione militare la cui legittimazione pubblica era in discussione. Non è possibile sapere quanto a lungo Poincaré avrebbe potuto continuare in questo tentativo di compromesso, perché nell'estate del 1914 lo scoppio della guerra rese la questione obsoleta.

Possiamo quindi parlare di due processi reciproci – uno nel quale una notevole quota di iniziativa veniva ceduta ad una dirigenza militare costituzionalmente subordinata, un altro nel quale un ceto militare pretoriano che godeva di una relativa indipendenza in termini costituzionali veniva contenuto, guidato o indirizzato dagli statisti. Le

richieste di von Moltke miranti ad una guerra preventiva furono bloccate dall'imperatore e dai leader civili, così come quelle di Conrad vennero respinte dall'imperatore, dall'arciduca Francesco Ferdinando e da Leopold von Berchtold¹⁵¹. Kokovcov, almeno per una volta, riuscì sorprendentemente a fermare le più ambiziose iniziative del ministro della Guerra. Alla fine del 1913, quando Suchomlinov cercò di escludere del tutto Kokovcov – come primo ministro e ministro delle Finanze – dalle deliberazioni relative al bilancio militare, il Consiglio dei ministri riconobbe che l'imperioso ministro della Guerra si era spinto troppo avanti, e respinse la richiesta¹⁵². In Russia, in Germania e in Austria, in Gran Bretagna e in Francia, la politica militare rimaneva in definitiva subordinata agli obiettivi politici e strategici delle autorità civili¹⁵³.

Ciò nonostante, le questioni irrisolte riguardo agli equilibri di potere tra le fazioni civili e militari e la loro rispettiva influenza sulle decisioni assunte continuarono ad offuscare le relazioni fra gli esecutivi delle grandi potenze. Tutti i principali Stati europei presumevano che all'interno di ogni governo potenzialmente nemico esistesse un gruppo di falchi, e tentavano in ogni modo di comprendere quanta influenza esercitasse. In una conversazione con il conte Friedrich Pourtalès, ambasciatore tedesco a San Pietroburgo, all'inizio di febbraio del 1913, quando le tensioni austro-russe sui Balcani erano elevate, il ministro degli Esteri Sazonov riconobbe che il suo omologo austro-ungarico, che conosceva dai tempi della Russia, era un uomo di intenzioni e vedute pacifiche. Ma era forte abbastanza per resistere alla pressione del capo di stato maggiore, il generale Conrad von Hötzendorf, i cui progetti bellici erano ben noti ai servizi segreti militari russi? E anche se Berchtold, per il momento, aveva ancora il controllo della situazione, il potere non sarebbe potuto cadere nelle mani dei militari, dato che la duplice monarchia era sempre più debole e cercava soluzioni sempre più radicali?¹⁵⁴ Sazonov, che poté osservare di persona la lotta di potere fra Suchomlinov e Kokovcov e aveva di recente visto il capo di stato maggiore spingere la Russia sull'orlo della guerra con l'Austria-Ungheria, sapeva meglio di chiunque altro quanto potessero essere fragili i rapporti fra militari e civili. In una sottile analisi del clima che si respirava a San Pietroburgo nel marzo del 1914, Pourtalès scorse una sorta di equilibrio tra guerrafondai e pacifisti: «Come non ci sono personalità delle quali si possa affermare che hanno *sia* il desiderio *sia* il potere di far precipitare la Russia in un'avventura militare, così non abbiamo uomini la cui posizione e la cui influenza siano abbastanza forti da suscitare la fiducia che saranno capaci di indirizzare la Russia verso una prospettiva di pace per anni [...]»¹⁵⁵. L'analisi che Kokovcov fece dello stesso problema era meno ottimistica. Gli sembrava che lo

zar passasse una parte sempre maggiore del suo tempo in compagnia di «cerchie militari» le cui «semplicistiche vedute» «prendeivano via via sempre più forza»¹⁵⁶.

L'intrinseca difficoltà di interpretare queste relazioni osservandole da un punto di vista esterno era aggravata dal fatto che i politici non erano contrari a sfruttare (o perfino ad inventare) l'esistenza di un «partito della guerra» per dar peso ai loro argomenti: così, nel 1912, durante la missione di Haldane, i tedeschi incoraggiarono i britannici a credere che il governo di Berlino fosse spaccato tra falchi e colombe, e che eventuali concessioni da parte della Gran Bretagna avrebbero rafforzato il cancelliere Bethmann Hollweg a scapito di chi a Berlino premeva per la guerra. La stessa tattica fu adottata nel maggio del 1914, sostenendo (con una serie di articoli della stampa appositamente «ispirati») che la continuazione dei colloqui navali anglo-russi non avrebbe fatto altro che rafforzare la posizione dei militaristi contro la linea moderata delle autorità civili¹⁵⁷. Qui, come in altre aree delle comunicazioni intergovernative, la variabilità dei rapporti fra civili e militari all'interno dei rispettivi sistemi fu amplificata da percezioni errate e travisamenti.

La stampa e l'opinione pubblica

«La maggior parte dei conflitti a cui il mondo ha assistito negli ultimi dieci decenni», dichiarò il cancelliere tedesco Bernhard von Bülow di fronte al Reichstag nel marzo del 1909, «non è stata suscitata da ambizioni principesche o da complotti ministeriali, ma dall'appassionata agitazione dell'opinione pubblica, la quale attraverso la stampa e il parlamento ha spinto in tal senso l'esecutivo»¹⁵⁸. C'era del vero in queste affermazioni? Il potere di determinare la politica estera risiedeva al di fuori delle cancellerie e dei ministeri, nel mondo dei gruppi d'interesse e della stampa politica?

Senza dubbio si può affermare che i decenni precedenti lo scoppio della guerra videro la spettacolare espansione della sfera pubblica politica e delle discussioni pubbliche sulle questioni legate alle relazioni internazionali. In Germania emersero vari gruppi di pressione nazionalistici, impegnati ad incanalare i sentimenti popolari e ad influenzare il governo. La conseguenza di ciò fu una trasformazione nella sostanza e nello stile della critica politica, che diventò più demagogica e più vaga ed estrema nei suoi scopi, tanto che i governi si trovarono sulla difensiva, evitando le accuse di non essere stati sufficientemente decisi nel perseguire gli obiettivi nazionali¹⁵⁹. Anche in Italia, possiamo scorgere il primo emergere di correnti politiche più rivendicative ed esigenti: sotto l'influenza del nazionalista Enrico Corradini e del demagogo Giovanni Papini nel 1910 venne fondato il primo partito nazionalista italiano, l'Associazione nazionalista italiana, che tramite i suoi deputati in parlamento e il suo giornale «L'Idea Nazionale» chiedeva l'immediato «rimpatrio» dei territori abitati da popolazione italiana in Trentino e lungo la costa adriatica dell'Impero austro-ungarico ed era a tale scopo pronta ad appoggiare la guerra se non fossero bastati altri mezzi. Nel 1911 perfino giornali più moderati, come «La Tribuna» di Roma e «La Stampa» di Torino, ospitavano gli scritti di giornalisti di orientamento nazionalista¹⁶⁰. Qui, ancor più che in Germania, esisteva un ampio potenziale di frizioni con un governo costretto a tenere in equilibrio priorità di carattere contrastante¹⁶¹. Anche in Russia, gli ultimi decenni dell'Ottocento videro l'emergere di una stampa di massa – nel 1913 il quotidiano più venduto, il moscovita «Russkoe Slovo», tirava 800.000 copie al giorno. Anche se la censura era sempre attiva, le autorità permettevano una certa libertà nella discussione delle questioni di politica estera (a patto che non venissero criticati in modo diretto lo zar o i suoi ministri), e molti dei quotidiani più importanti assunsero diplomatici in pensione perché scrivessero di politica estera¹⁶². All'indomani della crisi bosniaca, inoltre, l'opinione

pubblica russa assunse un atteggiamento più aggressivo – soprattutto sulle questioni balcaniche – e antigovernativo¹⁶³. In Gran Bretagna, una stampa di massa in continua crescita nutriva i suoi lettori con sostanziose dosi di sciovinismo, xenofobia, timori allarmistici sulla sicurezza ed esaltazione bellicista. Nel corso della guerra anglo-boera, il «Daily Mail» vendette un milione di copie al giorno; nel 1907, la sua diffusione media si attestava ancora sulle 850.000-900.000 copie.

I sovrani, i ministri e gli alti funzionari avevano quindi buone ragioni per prendere sul serio la stampa. Nei sistemi parlamentari, ci si potrebbe attendere che una pubblicità favorevole si traducesse in voti, e che invece un atteggiamento negativo da parte dei mezzi d'informazione portasse consensi all'opposizione. Nei sistemi più autoritari, il sostegno da parte dell'opinione pubblica era un surrogato indispensabile della legittimazione democratica. Alcuni sovrani e statisti avevano una vera fissazione per la stampa, e ogni giorno passavano ore a spulciare ritagli di giornale. Guglielmo II era un caso estremo, ma la sua sensibilità nei confronti delle critiche provenienti dall'opinione pubblica non era di per sé un fatto inconsueto¹⁶⁴. «Se sulla nostra politica estera perdiamo la fiducia dell'opinione pubblica», disse lo zar Alessandro III al suo ministro degli Esteri Vladimir Lamzdorf, «allora tutto è perduto»¹⁶⁵. È difficile trovare negli esecutivi dei primi anni del Novecento qualcuno che non riconoscesse l'importanza della stampa per la conduzione della politica estera. Ma si può dire che i politici si facevano trascinare da essa?

Nella preoccupazione per le opinioni manifestate dalla stampa è visibile un'ambivalenza. Da una parte i ministri, i funzionari e i sovrani credevano in essa, e talvolta perfino la temevano, vedendovi uno specchio e un canale in cui si convogliavano sentimenti e atteggiamenti dell'opinione pubblica. Tutti i ministri stranieri sapevano cosa significasse essere esposti a una campagna di stampa ostile all'interno del proprio paese, sulla quale non potevano esercitare alcun controllo – Grey fu il bersaglio della stampa liberale nel 1911, Kiderlen-Wächter venne attaccato dai giornali nazionalisti dopo la crisi di Agadir, il Kaiser veniva messo in ridicolo per molte ragioni, fra l'altro per la presunta cautela e irresolutezza della sua politica estera. I politici francesi sospettati di essere troppo morbidi verso la Germania potevano essere cacciati dall'incarico, come avvenne a Joseph Caillaux. Nel gennaio del 1914, Sazonov e il suo ministero furono tacciati di «pusillanimità» dalla stampa nazionalista russa¹⁶⁶. La paura di un atteggiamento sfavorevole da parte dell'opinione pubblica era uno dei motivi per cui molti ministeri degli Esteri operavano nella segretezza. Come osservò nel 1908 Charles Hardinge in una lettera a Nicolson, a quell'epoca ambasciatore a San Pietroburgo, era difficile presentare sotto una luce favorevole al pubblico britannico la politica

di riavvicinamento alla Russia attuata da Grey: «Abbiamo dovuto sopprimere la verità e ricorrere a volte al sotterfugio per rispondere a un'opinione pubblica ostile...»¹⁶⁷. A San Pietroburgo, la memoria della tempesta pubblica che aveva decretato la rovina di Izvol'skij rimase viva in tutti gli anni prebellici¹⁶⁸.

La maggior parte dei governanti assunse una posizione intelligente e differenziata nei confronti della stampa. Si rendevano conto che era volubile, soggetta ad agitazioni e frenesie di breve durata, destinate a placarsi rapidamente. Comprendevano inoltre che il sentimento dell'opinione pubblica era mosso da impulsi contrastanti, e che le sue richieste al governo raramente erano realistiche; vedevano, per parafrasare Theodore Roosevelt, che l'opinione pubblica in genere abbinava «una lingua sfrenata a una mano esitante»¹⁶⁹. L'opinione pubblica era frenetica e incline al panico, ma anche estremamente mutevole – ne è testimonianza il modo in cui la consolidata anglofobia della stampa francese scomparve in occasione della visita di Edoardo VII a Parigi, nel 1903: quando il re percorse con il suo seguito il tratto di strada dalla stazione ferroviaria di Porte Dauphine agli Champs Élysées, fu accolto con grida come «Viva Fashoda!», «Viva i boeri!» o ancora «Viva Giovanna d'Arco!», per non parlare dei titoli ostili e delle caricature insultanti che comparvero sui giornali. Tuttavia, nell'arco di pochi giorni, il re riuscì a convincere i suoi ospiti con discorsi accattivanti e commenti lusinghieri, che furono subito ripresi dai principali quotidiani¹⁷⁰. In Serbia, l'ondata di sdegno nazionale suscitata nel 1906 dall'interdizione da parte dell'Austria dell'unione doganale con la Bulgaria si sgonfiò non appena i cittadini serbi si accorsero che i termini del trattato commerciale offerto dall'Austria-Ungheria erano di fatto più favorevoli per i consumatori serbi rispetto a un'eventuale unione con Sofia¹⁷¹. In Germania, durante la crisi di Agadir del 1911, si assisté a repentine oscillazioni nell'orientamento dell'opinione pubblica; all'inizio di settembre, una dimostrazione pacifista radunò a Berlino oltre 100.000 persone, ma solo poche settimane dopo il clima fu meno incline alla moderazione, come si può capire dall'andamento del Congresso di Jena del Partito socialdemocratico, dove vennero respinte le richieste di convocare uno sciopero generale in caso di guerra¹⁷². Ancora nella primavera e nell'estate del 1914, l'inviato francese a Belgrado notò improvvise oscillazioni nel modo con cui la stampa serba presentava i rapporti fra la Serbia e l'Austria-Ungheria: mentre a marzo e ad aprile si era assistito a veementi campagne contro Vienna, nella prima settimana di giugno si diffuse un inaspettato atteggiamento distensivo e conciliante su entrambi i versanti del confine austro-serbo¹⁷³.

Quanto a quelle organizzazioni ultranazionaliste le cui voci potevano essere udite in tutte le capitali europee, nella maggior parte

dei casi esse rappresentavano gruppi minoritari ed estremisti. Una significativa caratteristica delle più accese formazioni ultranazionaliste era che i loro gruppi dirigenti erano minati da lotte intestine e da scissioni – la Lega pangermanica era spaccata dalla lotta tra fazioni; perfino la più grande Lega navale, di orientamento più moderato, dovette affrontare nel periodo 1905-1908 una «guerra civile» al suo interno, fra gruppi che si contrapponevano sul sostegno da accordare o meno al governo. L'Unione del popolo russo, un'organizzazione ultranazionalista, sciovinista e antisemita fondata nell'agosto del 1906, con circa 900 sedi nei grandi centri e nelle cittadine della Russia, fu travolta nel 1908-1909 da gravi lotte interne, frammentandosi in una molteplicità di gruppuscoli divisi da reciproche ostilità¹⁷⁴.

Quel che continuava ad essere poco chiaro era in che modo le opinioni espresse dalle élites con accesso diretto alla stampa si rapportassero agli atteggiamenti prevalenti nella massa della popolazione. Gli allarmismi per la guerra e le campagne scioviniste favorivano le vendite dei giornali, ma erano veramente espressione di un sentimento profondamente diffuso nei vari strati sociali? Era un grave errore, ammonì nel dicembre 1912 il console generale tedesco a Mosca, ritenere che il bellicismo e la germanofobia del «partito della guerra» russo e della stampa slavofila rispecchiassero fedelmente l'atteggiamento del paese, poiché quelle cerchie avevano solo «un debolissimo rapporto con le effettive tendenze della vita russa». Il problema della stampa tedesca quando trattava tali questioni, ad avviso del console, era che in genere i suoi articoli venivano scritti da giornalisti con scarsa esperienza della Russia, e i cui rapporti sociali si limitavano ad una ristretta cerchia elitaria¹⁷⁵. Nel maggio del 1913 il barone Guillaume, rappresentante diplomatico belga a Parigi, rilevò il diffondersi di «un certo sciovinismo» in Francia. Il fenomeno poteva essere osservato non solo nei giornali nazionalisti, ma anche nei teatri, nelle riviste e nei caffè-concerto, che ospitavano molte rappresentazioni i cui messaggi sciovinisti erano «calcolati per sovrecitare gli spiriti». Ma, aggiungeva, «il vero popolo francese non approva queste manifestazioni»¹⁷⁶.

Tutti i governi, con l'eccezione della Gran Bretagna, mantenevano uffici stampa il cui scopo era tenere sotto osservazione, e quando possibile condizionare, la copertura che la stampa dava del problema della sicurezza e delle relazioni internazionali. In Gran Bretagna, sembra che il ministro degli Esteri non sentisse una particolare esigenza di convincere (e neppure di informare) l'opinione pubblica sui meriti della propria politica, e non c'erano iniziative ufficiali volte ad influenzare la stampa; molti dei principali quotidiani ricevevano lauti sussidi, che tuttavia provenivano da fonti private o da partiti

politici, piuttosto che dal governo. Ciò non impediva, naturalmente, che tra i funzionari di Whitehall e alcuni giornalisti che occupavano posizioni chiave si sviluppasse una fitta rete di rapporti informali¹⁷⁷. In Italia il quadro era sostanzialmente diverso. Giovanni Giolitti, nella sua quarta esperienza a capo del governo, dal 1911 al 1914, sovvenzionava regolarmente almeno una trentina di giornalisti per garantirsi una copertura favorevole alla propria politica¹⁷⁸. Il ministro degli Esteri russo si dotò di un dipartimento stampa nel 1906, e dal 1910 Sazonov organizzò una serie di regolari riunioni pomeridiane presso il ministero, ospitando i più importanti direttori di giornali e i principali esponenti della Duma¹⁷⁹. I rapporti fra i diplomatici russi e alcuni dei giornali favoriti erano così stretti, riferiva nel 1911 un giornalista, che il ministero degli Esteri a San Pietroburgo «spesso sembrava una semplice agenzia di ‘Novoe Vremja’». Il direttore del giornale, Egorov, veniva visto spesso nell’ufficio stampa del ministero, e Nelidov, direttore dell’ufficio ed egli stesso ex giornalista, visitava spesso la sede del giornale¹⁸⁰. In Francia, i rapporti fra i diplomatici e i giornalisti erano particolarmente intimi: quasi la metà dei ministri degli Esteri della Terza repubblica erano ex scrittori e giornalisti, e le «linee di comunicazione» fra i titolari degli Esteri e la stampa erano «quasi sempre aperte»¹⁸¹. Nel dicembre del 1912, quando era primo ministro, Raymond Poincaré lanciò perfino una nuova rivista, «La Politique étrangère», per promuovere le sue idee sulla politica estera nell’élite politica francese.

Fogli a carattere semi-ufficiale e articoli «ispirati» inseriti nella stampa interna per sondare l’umore dell’opinione pubblica erano strumenti a cui la diplomazia continentale faceva di consueto ricorso. Il giornalismo ispirato si presentava mascherato da espressione autonoma di una stampa indipendente, ma la sua efficacia dipendeva esattamente dal fatto che i suoi lettori sospettavano che esso fosse un’emanazione della sede del potere. In Serbia, ad esempio, tutti sapevano che la «Samoprava» rappresentava le posizioni del governo; la «Norddeutsche Allgemeine Zeitung» era considerata l’organo ufficiale del ministero degli Esteri tedesco; in Russia, il governo rendeva note le proprie posizioni tramite la sua rivista semi-ufficiale, «Rossija», ma conduceva talvolta campagne di stampa su testate più popolari, come «Novoe Vremja»¹⁸². Il ministero degli Esteri francese, come quello tedesco, pagava i giornalisti attingendo a un fondo segreto, e manteneva legami stretti con «Le Temps» e la «Agence Havas», utilizzando al contempo il meno compassato «Le Matin» per lanciare dei *ballons d’essai*¹⁸³.

Interventi di questo genere potevano produrre effetti opposti a quelli voluti. Una volta divenuto chiaro che una particolare testata pubblicava spesso pezzi ispirati da altri, c’era il rischio che resoconti

indiscreti, tendenziosi o erranei da parte dello stesso giornale venissero fraintesi come segnali provenienti dal governo e destinati a una platea internazionale, come avvenne, ad esempio, nel febbraio del 1913 quando «Le Temps» pubblicò un articolo basato su notizie fatte filtrare *senza autorizzazione* da fonte anonima, nel quale si rivelavano alcuni particolari relativi alle recenti decisioni del governo francese in tema di riarmo, scatenando furiose smentite ufficiali¹⁸⁴. Gli sforzi attuati nel 1908 dal ministro degli Esteri russo Izvol'skij al fine di «preparare l'opinione pubblica e la stampa» del suo paese alla notizia che la Russia aveva approvato l'annessione della Bosnia-Erzegovina si rivelarono del tutto inadeguati alla veemenza della reazione popolare¹⁸⁵. E nel 1914 «Novoe Vremja», nonostante la sua precedente vicinanza con il ministero degli Esteri, attaccò Sazonov, accusandolo di eccessiva timidezza nell'azione a difesa degli interessi russi, forse perché ora era sotto l'influenza del ministro della Guerra¹⁸⁶. All'indomani dell'affare Friedjung del 1909, quando il ministro degli Esteri austriaco Aehrenthal appoggiò con tutto il suo peso una campagna di stampa basata su false accuse di tradimento contro politici serbi di primo piano, il governo fu costretto a sacrificare il capo dell'Ufficio letterario del ministero degli Esteri; il suo successore venne licenziato a seguito di una tempestosa polemica della stampa e di critiche provenienti dal parlamento sul maldestro affare Prochaska dell'inverno del 1912, quando si scoprì che anche le affermazioni che accusavano la Serbia di aver maltrattato un funzionario consolare austriaco erano fasulle¹⁸⁷.

Le manipolazioni ufficiali della stampa non avvenivano soltanto all'interno dei confini nazionali. Già nel 1905, i russi versavano circa 8.000 sterline al giorno alla stampa parigina, nella speranza di incentivare il sostegno popolare a un consistente prestito da parte della Francia. Il governo francese sussidiava i quotidiani filofrancesi in Italia (e in Spagna, quando si tenne la conferenza di Algeciras), mentre i russi, durante la guerra russo-giapponese e le guerre balcaniche, passavano enormi mazzette ai giornalisti francesi¹⁸⁸. I tedeschi mantenevano un fondo di modestissima entità per finanziare giornalisti amici a San Pietroburgo, e sovvenzionavano i direttori dei quotidiani, con la speranza, nella maggior parte dei casi delusa, di ottenere per il proprio paese un trattamento più positivo¹⁸⁹.

Gli articoli di fondo ispirati dalle autorità potevano anche essere concepiti pensando alla lettura che ne avrebbero fatto i governi stranieri. Durante la crisi marocchina del 1905, ad esempio, Théophile Delcassé fece ricorso a comunicati stampa appena camuffati per divulgare i particolari dei piani militari britannici, con l'intento di intimorire la Germania. In questo caso la stampa ispirata dagli ambienti governativi operò come una forma di comunicazione

paradiplomatica che poteva essere smentita, e ottenere a seconda dei casi un effetto deterrente o di impulso all'azione, senza tuttavia legare nessuno ad impegni specifici; se lo stesso Delcassé avesse formulato una minaccia più esplicita, avrebbe messo il ministero degli Esteri britannico in una posizione difficilissima. Nel febbraio del 1912, l'ambasciatore francese a San Pietroburgo, Georges Louis, inviò la traduzione di un articolo di «Novoe Vremja» con una lettera d'accompagnamento in cui affermava che lo scritto rifletteva «in modo assai accurato l'opinione degli ambienti militari russi»¹⁹⁰. In casi come questo la stampa che scriveva su ispirazione ufficiale dava la possibilità ai diversi organismi interni all'amministrazione – nello specifico al ministero della Guerra – di diffondere le loro posizioni senza compromettere ufficialmente il governo. Ma talvolta accadeva che i diversi ministeri facessero filtrare alla stampa informazioni di segno opposto, come quando nel marzo del 1914 il giornale «Birževija Vedomosti» (Notizie della Borsa) pubblicò un editoriale, che molti ritennero «ispirato» da Suchomlinov, nel quale si annunciava che la Russia era «pronta per la guerra», e aveva «abbandonato» l'idea di una strategia puramente difensiva. Sazonov replicò con un pezzo dal tono conciliante sul foglio a carattere semi-ufficiale «Rossija». Era un classico caso di segnali paralleli: Suchomlinov intendeva rassicurare la Francia sulla disponibilità e sulla determinazione della Russia ad adempiere ai suoi impegni, mentre la risposta di Sazonov era rivolta al ministero degli Esteri tedesco (e forse a quello britannico).

Un articolo pubblicato sulla «Kölnische Zeitung» più o meno nello stesso periodo, che attribuiva a San Pietroburgo intenzioni aggressive per via della recente impennata della spesa militare russa, venne quasi certamente voluto dal ministero degli Esteri tedesco, nella speranza di suscitare una risposta chiarificatrice da parte dei russi¹⁹¹. In aree in cui le potenze europee erano in competizione per assicurarsi l'influenza su determinate zone, l'uso di organi di stampa sovvenzionati per raccogliere consensi e screditare le macchinazioni degli oppositori era prassi consueta. La Germania si preoccupava per l'enorme influenza che i «soldi inglesi» avevano sulla stampa russa, e gli inviati tedeschi a Costantinopoli si lamentavano spesso del dominio esercitato dalla stampa di lingua francese, i cui più importanti redattori facevano «tutto il possibile per suscitare [ostilità] contro di noi»¹⁹².

In questi contesti, la stampa era lo *strumento* della politica estera, non il suo elemento determinante. Ma ciò non impediva ai governanti di considerarla come un attendibile indicatore di opinione. Nella primavera del 1912, Jules Cambon si preoccupava del fatto che lo sciovinismo della stampa francese potesse accrescere il rischio di un conflitto: «Mi auguro che quei francesi la cui professione consiste nel creare o nel rappresentare le opinioni [diano prova di moderazione] e

non si divertano a giocare col fuoco parlando dell'inevitabilità della guerra. In questo mondo non c'è niente di inevitabile [...]»¹⁹³. Sei mesi dopo, mentre era in corso la Prima guerra balcanica e in alcuni settori della stampa russa montava il sentimento panslavista, l'ambasciatore russo a Berlino temette – almeno così dichiarò – che «la condizione mentale della popolazione del suo paese [potesse] dominare la condotta del suo governo»¹⁹⁴.

Ministri e diplomatici che si fidavano della capacità dei loro rispettivi governi di proteggere i processi decisionali dalle vicissitudini legate all'atteggiamento della stampa, dubitarono spesso della capacità dei governi stranieri di fare altrettanto. All'indomani della crisi di Agadir del 1911, i capi militari tedeschi temettero che l'agitazione nazionalista e il rinascere in Francia di una maggiore confidenza nei propri mezzi potessero spingere il governo di Parigi, altrimenti pacifico, a lanciare un attacco a sorpresa contro la Germania¹⁹⁵. La paura che un ceto dirigente tedesco, il cui orientamento era essenzialmente pacifico, potesse essere trascinato in una guerra contro i suoi vicini dai leader dell'opinione sciovinista fu a sua volta un tema che ricorse spesso nelle discussioni politiche in Francia¹⁹⁶. Il governo russo, in particolare, era da molti ritenuto suscettibile di subire pressioni dalla sfera pubblica – soprattutto quando fosse in atto qualche agitazione per le questioni balcaniche – e il timore era in parte fondato, come avrebbe mostrato la dinamica della Crisi di luglio. Ma i russi ritenevano che anche i governi parlamentari dell'Occidente fossero assai vulnerabili dalla pressione pubblica, proprio per la loro struttura democratica, e i britannici non facevano che confermare questa prospettiva, quando affermavano, come di solito faceva Grey, che «l'indirizzo del governo inglese in [...] una crisi deve dipendere dalla posizione assunta dall'opinione pubblica inglese»¹⁹⁷. Spesso gli statisti si nascondevano dietro l'affermazione che stavano agendo sotto la pressione imposta dall'opinione pubblica del loro paese: nel 1908-1909, ad esempio, i francesi misero in guardia la Russia dall'aprire un conflitto sui Balcani, in base alla considerazione che quella regione non era importante agli occhi della popolazione francese; Izvol'skij fece lo stesso nel 1911, quando sollecitò Parigi – senza dimenticarsi di ricordare ai suoi interlocutori francesi il loro precedente avviso – a trovare un accordo con la Germania, poiché «la Russia avrebbe difficoltà a far accettare alla propria opinione pubblica una guerra per il Marocco»¹⁹⁸. Nel novembre del 1912 l'ambasciatore serbo a Vienna affermò che il primo ministro Nikola Pašić non aveva altra scelta che adottare una politica irredentista per conto del suo paese: se infatti avesse tentato una conciliazione con l'Austria, il «partito della guerra» di Belgrado lo avrebbe fatto cadere e sostituito con uno della propria cerchia, e

Sazonov giustificava le posizioni belliciste assunte pubblicamente dal primo ministro facendo riferimento all'atteggiamento «piuttosto sovreccitato» dell'opinione pubblica serba¹⁹⁹.

L'affermazione di Sazonov, quando nel novembre del 1912 disse all'ambasciatore tedesco Pourtalès che era la preoccupazione per l'atteggiamento dell'opinione pubblica a costringerlo a difendere gli interessi della Serbia contro l'Austria-Ungheria, era in tal senso del tutto caratteristica. Fu lo stesso argomento a cui fece ricorso nel gennaio del 1913 per convincere i romeni a non aprire un conflitto con la Bulgaria: «State molto attenti! Se dichiarate guerra alla Bulgaria, non sarò in grado di resistere a un'opinione pubblica sovreccitata»²⁰⁰. In realtà, Sazonov aveva poco rispetto per i direttori e per gli editorialisti dei quotidiani, e credeva di capire l'opinione pubblica russa meglio di quanto non facesse la stampa. Era pronto, quando necessario, a sfidare il vento contrario dei commenti della carta stampata, sfruttando allo stesso tempo le campagne scioviniste all'interno per convincere i rappresentanti delle altre potenze che era indotto a prendere certe misure proprio perché soggetto a quella pressione²⁰¹. Chi leggeva i dispacci spesso sapeva guardare oltre questi pretesti: quando nel 1908 e nel 1909 l'imperatore tedesco fu informato da alcuni rapporti che l'opinione pubblica filoslava avrebbe potuto indurre il governo russo a passare all'azione nella questione della Bosnia-Erzegovina, la sua reazione fu di annotare a margine la parola «bluff»²⁰². Ciò nonostante, la diffusa convinzione che i governi *stranieri* fossero soggetti a pressioni che li portavano ad allinearsi con l'opinione pubblica del loro paese faceva sì che i resoconti della stampa fossero il pane quotidiano dei dispacci diplomatici. Fasci di ritagli di giornale e di traduzioni gonfiavano le cartelle di documenti che arrivavano ai ministeri degli Esteri da ogni sede diplomatica europea.

L'impegno che tutti i governi mettevano nel tentare di riuscire, con un mezzo o con l'altro, a condizionare la posizione della stampa rese sempre più necessario vagliare con attenzione i contenuti dei giornali, perché la stampa di un paese poteva fornire la chiave per comprendere, se non l'opinione pubblica, perlomeno l'atteggiamento e le intenzioni del rispettivo governo. Così, Grey vide nelle campagne di stampa antibritanniche messe in atto nel settembre del 1911 durante la crisi di Agadir una manovra tattica del governo tedesco per mobilitare consensi a favore di nuovi provvedimenti legislativi a favore della marina nelle imminenti elezioni per il Reichstag, mentre l'ambasciatore austriaco accusò il ministro degli Esteri russo di aver incoraggiato la stampa del suo paese ad assumere un atteggiamento negativo nei confronti dei tentativi austro-russi di aprire una fase distensiva dopo la crisi bosniaca²⁰³. I diplomatici passavano

continuamente al setaccio la stampa, cercando articoli ispirati dalle autorità, e che potessero in quanto tali fornire elementi per comprendere il pensiero di questo o quel ministro. Ma poiché molti governi utilizzavano una molteplicità di organi di stampa diversi, spesso risultava difficile accertarsi se uno specifico articolo fosse stato o meno ispirato da ambienti governativi. Nel maggio del 1910, ad esempio, quando il quotidiano francese «Le Temps» pubblicò un articolo nel quale criticava aspramente i recenti piani di San Pietroburgo per lo schieramento di truppe, il ministro degli Esteri russo ipotizzò (in questo caso erroneamente, per l'appunto) che il pezzo fosse stato ispirato da ambienti ufficiali, e inviò una protesta a Parigi²⁰⁴. Era sbagliato, scrisse l'ambasciatore tedesco a Parigi, presumere in ogni caso che le opinioni espresse dal «Temps» riflettessero quelle del ministero degli Esteri o del governo – tanto più che il direttore del giornale, André Tardieu, aveva in alcuni casi litigato con le autorità a causa delle sue dichiarazioni eterodosse su questioni di interesse nazionale²⁰⁵. Nel gennaio del 1914, il rappresentante diplomatico belga a Parigi avvertì il proprio governo che anche se i principali editoriali politici pubblicati sul «Temps» erano in genere opera di Tardieu, venivano di solito ispirati dall'ambasciatore russo Izvol'skij²⁰⁶. Questo velo di incertezza significava non solo che i funzionari dell'ambasciata dovevano essere molto accorti nell'analizzare la stampa, ma anche che i commenti nei confronti dei governi stranieri contenuti negli articoli potevano talvolta dar luogo a scontri fra due ministri degli Esteri, che innescavano schermaglie dalle pagine dei giornali da essi stessi ispirati, suscitando al contempo nell'opinione pubblica reazioni emotive che potevano risultare difficili da controllare. L'atteggiamento dei ministeri degli Esteri britannico e tedesco era in tal senso tipico, in quanto essi tendevano a sopravvalutare il controllo che l'altro governo poteva esercitare sull'opinione pubblica interna²⁰⁷.

Gli scontri polemici sulla stampa potevano anche nascere spontaneamente, senza un coinvolgimento degli ambienti ministeriali. I governi sapevano bene che le accese contrapposizioni a suon d'insulti fra i direttori dei giornali sciovinisti potevano giungere a un punto tale da rischiare di invelenire il clima delle relazioni internazionali. Durante una riunione che si svolse a Reval (oggi Tallin, in Estonia) nel giugno del 1908, fra lo zar Nicola II, il re Edoardo VII d'Inghilterra e Charles Hardinge, il sovrano russo confidò a quest'ultimo che la «libertà» della stampa russa aveva provocato a lui e al suo governo un «notevole imbarazzo», poiché «qualsiasi incidente avvenisse in una remota provincia dell'Impero, come un terremoto o un nubifragio, veniva subito messo in conto alla Germania, e recentemente sia a lui sia al suo governo erano state rivolte serie

lamentale per il tono poco amichevole della stampa russa». Lo zar confessò tuttavia di non essere in grado di porre rimedio a quello stato di cose, se non occasionalmente con un comunicato ufficiale alla stampa, e anche ciò «sortiva in generale un effetto modesto». Egli quindi «auspicava di cuore che la stampa rivolgesse la sua attenzione agli affari interni piuttosto che a quelli esteri»²⁰⁸.

Fra il 1896, quando i quotidiani britannici reagirono con sdegno al «telegramma Kruger» dell'imperatore tedesco, e il 1911, quando i giornali britannici e tedeschi si scontrarono sugli eventi marocchini, vi furono ripetute battaglie di stampa fra la Gran Bretagna e la Germania. I tentativi messi in atto dai governi dei due paesi nel 1906 e nel 1907 per giungere a un «disarmo della stampa», tramite scambi di delegazioni composte da giornalisti di primo piano, si rivelarono in larga misura inefficaci²⁰⁹. Le battaglie sulla stampa erano possibili perché i quotidiani di ogni Stato spesso riferivano sugli atteggiamenti adottati dai giornali stranieri in merito a questioni di interesse nazionale; non era inconsueto che interi articoli venissero ristampati o parafrasati. Così, Tatiščev, plenipotenziario militare russo a Berlino, poté riferire nel febbraio del 1913 allo zar Nicola II che gli articoli di taglio panslavista pubblicati da «Novoe Vremja» stavano suscitando in Germania un'«impressione angosciante»²¹⁰. Fra la stampa austriaca e quella serba i rapporti erano particolarmente tesi; le principali testate infatti osservavano con sguardo vigile quello che facevano i giornali oltre confine (o ricevevano ritagli e traduzioni da parte dei rispettivi ministeri degli Esteri), e le proteste per l'atteggiamento della stampa straniera erano continue – problema questo che avrebbe avuto un ruolo di primo piano nella diplomazia della Crisi di luglio del 1914.

Si può discutere, tuttavia, l'idea che la stampa europea stesse diventando sempre più bellicista negli anni che precedettero il 1914. Recenti ricerche condotte sui giornali tedeschi mostrano che il quadro era più complesso di quanto comunemente si creda. Uno studio delle modalità con cui la stampa tedesca coprì una serie di importanti crisi prebelliche (Marocco, Bosnia, Agadir, Balcani ecc.) ha individuato l'emergere di un atteggiamento sempre più polarizzato nel campo delle relazioni internazionali, e una minore fiducia nelle soluzioni diplomatiche. Ma nel mezzo ci furono anche periodi più tranquilli, e l'epoca delle guerre di stampa anglo-tedesche s'interruppe bruscamente nel 1912 – tanto che gli ultimi due anni prima della guerra furono un periodo di «insolita armonia e tranquillità»²¹¹. Perfino Friedrich von Bernhardi, la cui opera *La Germania e la prossima guerra* (1911) viene spesso citata come esempio del diffondersi di un atteggiamento sempre più bellicista in Germania, apriva il suo opuscolo dai toni terribilmente aggressivi con un lungo passaggio in cui si lamentava del «pacifismo» dei suoi compatrioti²¹². E neppure lo

sciovinismo parlava sempre con un'unica voce. Negli ultimi anni prima della guerra, in Gran Bretagna, il sentimento antirusso rimaneva ben radicato nell'opinione pubblica, nonostante la Convenzione anglo-russa del 1907. Nell'inverno fra il 1911 e il 1912, quando la crisi di Agadir era in via di superamento, dalla base del Partito liberale si levarono critiche a Grey, accusato di cercare relazioni eccessivamente strette con la Russia, a spese di un rapporto più cooperativo con la Germania. Le manifestazioni convocate un po' in tutto il paese alla fine di gennaio del 1912 per chiedere un'intesa anglo-tedesca furono mosse in parte da ostilità nei confronti della Russia, le cui macchinazioni venivano viste come una minaccia agli interessi britannici in numerose zone della periferia imperiale²¹³.

Spesso i politici parlavano, o si lamentavano, dell'opinione pubblica come di una forza esterna che faceva pressione sul governo, sottintendendo quindi che essa – sia che si manifestasse a livello popolare sia che si esprimesse sulla stampa – fosse un elemento operante al di fuori del governo, come una sorta di nebbia che premeva sui vetri delle sedi ministeriali, e che i governanti potessero decidere di tener fuori dalla loro sfera di azione. E parlando di opinione pubblica, intendevano essenzialmente l'approvazione o il rifiuto da parte della popolazione delle loro stesse persone o delle politiche che adottavano. Ma vi è qualcosa di più profondo dell'opinione espressa nel contesto pubblico, qualcosa che potremmo definire col termine mentalità – vale a dire una base di «presupposti inespressi», come li ha chiamati James Joll, che condizionava gli atteggiamenti e il comportamento degli statisti, dei legislatori e degli stessi pubblicisti²¹⁴. In questo campo, possiamo forse individuare in tutta Europa una sempre più radicata disponibilità nei confronti della guerra, in particolare all'interno delle élites colte. Questo orientamento non assumeva la forma di cruenti appelli alla violenza contro un altro Stato, quanto piuttosto quella di un «patriottismo difensivo»²¹⁵ che contemplava la possibilità della guerra senza però necessariamente salutarla con favore, secondo una prospettiva sostenuta dalla convinzione che il conflitto fosse un tratto «naturale» della politica internazionale. «L'idea di una pace prolungata è un sogno vano», scrisse nel 1910 il visconte Esher, promotore dell'*Entente* anglo-francese, nonché amico intimo e consigliere di Edoardo VII; e due anni dopo raccomandò a un pubblico di studenti di Cambridge di non sottovalutare gli aspetti «poetici e romantici dello scontro delle armi», avvertendo che ciò sarebbe equivalso a «dar prova di uno spirito infiacchito e di una povera immaginazione». La guerra, osservò il professor Henry Spenser nella sua conferenza inaugurale della cattedra Chichele di Storia militare a Oxford, era «uno dei modi in cui si svolgono le relazioni umane»²¹⁶. Questa accettazione fatalistica

dell'inevitabilità della guerra veniva mantenuta grazie a un insieme non ben definito di argomenti e di atteggiamenti: qualcuno, dai principi sostenuti da Charles Darwin o da Thomas Huxley, traeva la convinzione che a causa dell'energia e dell'ambizione di cui disponevano, la Gran Bretagna e la Germania erano destinate ad arrivare allo scontro, nonostante la loro stretta affinità razziale; altri affermavano che la conflittualità era una caratteristica naturale delle civiltà più sviluppate, con i loro sofisticati armamenti; altri ancora inneggiavano alla guerra come a un evento terapeutico «benefico per la società e d'impulso al progresso sociale»²¹⁷.

Sia in Gran Bretagna sia in Germania, alla base della ricezione di questi atteggiamenti c'era una «ideologia del sacrificio», alimentata, a sua volta, dal tono positivo con cui il conflitto militare veniva dipinto nei giornali e nei libri che i ragazzi leggevano in età scolare²¹⁸. Un opuscolo scritto da un bellicoso prete neozelandese e pubblicato dalla National Service League incitava ogni studente a ricordare che egli «sta fra sua madre e le sue sorelle, la sua innamorata e le sue amiche e tutte le donne che incontra e vede, e l'inconcepibile infamia di un'invasione straniera»²¹⁹. Perfino il movimento scoutistico, fondato nel 1908, possedeva fin dal suo avvio – nonostante la sua celebrazione della vita nei boschi, dei fuochi dei bivacchi e delle avventure all'aria aperta – «una forte identificazione militare alla quale venne dato sempre maggior rilievo lungo tutto il corso del periodo prebellico»²²⁰. In Russia, gli anni successivi alla guerra con il Giappone videro una «rinascita militare» determinata dall'aspirazione a una riforma del settore; nel 1910 furono pubblicati 572 nuovi titoli su tematiche militari, la maggior parte dei quali non erano opuscoli bellicisti, bensì interventi politici che si inserivano nel dibattito su come si sarebbe dovuto collegare la riforma militare russa ai più vasti processi di mutamento sociale che avrebbe orientato la società verso i sacrifici richiesti da un imponente sforzo bellico²²¹.

Questi sviluppi, che avevano i loro corrispettivi in tutti gli Stati europei, aiutano a spiegare la disponibilità dei vari organismi legislativi ad accettare il peso finanziario che l'aumento della spesa per gli armamenti comportò nel periodo prebellico. In Francia, nel 1913, il sostegno della Camera dei deputati, dopo accese controversie, all'introduzione della nuova legge che istituiva il servizio militare triennale rifletté il rinato «prestigio della guerra» nella sfera pubblica, la quale aveva avuto fin dall'*affaire* Dreyfus la tendenza a mostrare un forte *ethos* antimilitarista (per quanto non si debba dimenticare che i deputati radicali sostennero quel provvedimento legislativo in parte perché per la prima volta esso sarebbe stato finanziato mediante un'imposta progressiva sulla proprietà)²²². Anche in Germania, nel 1913, Bethmann Hollweg riuscì ad assicurarsi l'appoggio del centro-

destra per una legge di vasta portata sull'esercito; per lo specifico disegno di legge che doveva finanziare quelle misure, riuscì ad ottenere il consenso di una coalizione di centro-sinistra, sebbene soltanto in cambio della sua disponibilità a ricavare parte delle somme dall'imposizione di una nuova tassa sulle classi possidenti. In entrambi i casi, gli argomenti a favore di un'intensificazione della preparazione militare dovettero congiungersi ad incentivi di natura socio-politica per potersi garantire il sostegno necessario a far passare in parlamento quei disegni di legge enormemente costosi. In Russia, al contrario, dopo il 1908 l'entusiasmo dell'élite politica per gli armamenti fu talmente forte che la Duma approvò i relativi stanziamenti ancor prima che i comandanti militari avessero deciso esattamente cosa farne; in tale occasione furono gli esponenti del blocco ottobrista della Duma, e non i ministri, ad avviare la campagna a favore dell'espansione dell'esercito²²³. Quanto alla Gran Bretagna, l'orientamento prevalente, ispirato al patriottismo difensivo, impresso il suo segno sulla legislatura: mentre nel 1902 soltanto tre deputati sostennero la National Service League, nel 1912 il loro numero era salito a 180²²⁴.

La stampa rientrava nei calcoli dei politici in molti e diversi modi. Non fu mai sotto il loro controllo, e viceversa. Dovremmo parlare semmai di una reciprocità fra l'opinione pubblica e la vita pubblica, di un processo di costante interazione, nel quale i governanti cercavano a fasi alterne di guidare l'opinione pubblica in una direzione a loro congeniale, ma erano attenti a proteggere la propria autonomia e l'integrità dei processi decisionali. D'altra parte, gli statisti continuavano a considerare la stampa straniera come un indicatore non solo dell'opinione pubblica ma anche delle posizioni e delle intenzioni degli ambienti ufficiali, e ciò significava che le incertezze su chi ispirasse o approvasse questa o quell'affermazione potevano complicare ulteriormente le comunicazioni reciproche fra gli Stati. Più fondamentali – e più difficili da misurare – erano i mutamenti nella mentalità, che si esprimevano non tanto negli appelli degli sciovinisti alla fermezza o allo scontro, quanto in una profonda e diffusa disponibilità ad accettare la prospettiva della guerra, concepita come una certezza imposta dalla natura stessa delle relazioni internazionali. Il peso di questa radicata disponibilità si sarebbe manifestato durante la Crisi di luglio del 1914 non nella forma di aggressive dichiarazioni programmatiche, bensì mediante l'eloquente silenzio di quei leader civili che, in un mondo migliore, ci si sarebbe potuto aspettare che chiarissero come una guerra fra grandi potenze fosse la cosa in assoluto peggiore.

La fluidità del potere

Anche se ipotizzassimo che la politica estera delle varie potenze europee d'anteguerra fosse formulata e gestita da esecutivi compatti e animati da uno scopo unitario e coerente, il compito di ricostruire le relazioni internazionali sarebbe comunque scoraggiante, poiché nessun tipo di rapporto fra due potenze può essere compreso appieno senza fare riferimento agli elementi che le collegavano con tutte le altre. Ma nell'Europa del periodo che va dal 1903 al 1914 la realtà era perfino più complessa di quanto il modello «internazionale» potrebbe suggerire. I caotici interventi dei sovrani, gli ambigui rapporti esistenti fra i settori civili e quelli militari, l'accesa competizione fra politici che occupavano posizioni chiave all'interno di sistemi caratterizzati da bassi livelli di solidarietà interna ai governi o ai gabinetti, a cui andavano ad aggiungersi le critiche e l'agitazione della stampa di massa, sullo sfondo di crisi intermittenti e di un'accresciuta tensione, generarono in questo periodo un'incertezza senza precedenti nella sfera delle relazioni internazionali. Le oscillazioni negli indirizzi politici e i contrastanti segnali che ne derivavano hanno fatto sì che sia stato difficile, non solo per gli storici, ma anche per gli statisti d'anteguerra, leggere il contesto internazionale.

Sarebbe certo un errore spingere questa considerazione troppo oltre. Tutti gli esecutivi politici di una certa complessità, perfino quelli di stampo autoritario, sono soggetti a tensioni interne e oscillazioni²²⁵. La letteratura sulle relazioni estere degli Stati Uniti del ventesimo secolo si è ad esempio soffermata ampiamente sulle lotte di potere e sulle trame interne alla struttura del governo federale. In un brillante studio sull'ingresso degli Stati Uniti nella guerra del Vietnam, Andrew Preston ha mostrato che anche se i presidenti Lyndon B. Johnson e John F. Kennedy erano restii ad entrare in guerra e il Dipartimento di Stato era in larga parte contrario all'intervento, il più piccolo e agile Consiglio per la sicurezza nazionale, che era fortemente a favore della guerra e operava senza essere soggetto alla supervisione del Congresso, restrinse le opzioni presidenziali sul Vietnam fino al punto in cui il conflitto fu praticamente inevitabile²²⁶.

Ma la situazione nell'Europa di inizio secolo era diversa (e peggiore) per un importante aspetto. Infatti, nonostante tutte le tensioni che si possano sviluppare al suo interno, l'esecutivo americano è effettivamente – in termini costituzionali – un organismo a carattere assai accentrato, nel quale in definitiva la responsabilità delle decisioni esecutive nel campo della politica estera ricade senza alcun dubbio sul presidente. Le cose invece non stavano così nei governi europei prima della Grande guerra. C'erano continui dubbi sul fatto

che Grey avesse il diritto, come faceva, di assumersi impegni senza consultare il proprio gabinetto o il parlamento; si trattava in effetti di dubbi talmente pressanti che gli impedivano di dichiarare in modo chiaro e inequivoco le proprie intenzioni. La situazione era ancora più confusa in Francia, dove la questione della ripartizione dell'iniziativa fra il ministero degli Esteri, il governo e la presidenza della Repubblica rimase irrisolta, e perfino l'abile e determinato Poincaré dovette scontrarsi nella primavera del 1914 con tentativi di escluderlo completamente dalle decisioni. In Austria-Ungheria, e in misura minore in Russia, il potere di determinare la politica estera fluiva in una sorta di circuito umano variabile, che operava all'interno della struttura ad alveare dell'élite politica, concentrandosi di volta in volta in parti diverse del sistema, a seconda della capacità di chi vi operava di costruire connessioni più efficienti e solide. In questi casi, come in Germania, la presenza di un sovrano collocato al di sopra delle parti non solo non chiariva, ma rendeva ancora più indistinti i rapporti di potere operanti all'interno del sistema.

Qui la questione non consiste, come nel caso della crisi dei missili a Cuba del 1962, nel ricostruire i ragionamenti compiuti dalle due superpotenze al momento di passare in rassegna le opzioni che avevano davanti, ma nel capire le prolungate e fitte interazioni fra strutture esecutive che avevano una consapevolezza relativamente scarsa delle reciproche intenzioni e che operavano con un grado modesto di confidenza nei propri mezzi e di fiducia (anche all'interno delle rispettive alleanze) e con elevati livelli di ostilità e di paranoia. L'intrinseca variabilità di un simile quadro era accentuata dalla fluidità del potere all'interno di ogni esecutivo e dalla sua tendenza a trasferirsi da un ganglio all'altro del sistema. Può essere vero che il dissenso e la polemica all'interno dei servizi diplomatici erano in grado di produrre un effetto salutare, in quanto sollevavano questioni e obiezioni che in un contesto politico più disciplinato avrebbero potuto essere messe a tacere²²⁷. Ma sicuramente i rischi erano maggiori dei benefici: quando nel processo di comunicazione erano i falchi a dominare su entrambi i versanti di un'interazione potenzialmente conflittuale, come avvenne in occasione della crisi di Agadir e sarebbe di nuovo avvenuto dopo il 28 giugno del 1914, l'effetto poteva essere una repentina e imprevedibile escalation.

***** Kokovcov si dimise da ministro delle Finanze nel 1905 ma riassunse l'incarico nell'aprile 1906 e lo conservò fino al febbraio del 1914. Dal 1911 fu contemporaneamente ministro delle Finanze e primo ministro.

5. Il groviglio balcanico

La Prima guerra mondiale, prima di diventare tale, fu una Terza guerra balcanica. Come fu possibile? I conflitti e le crisi nella periferia sud-orientale del continente, dove l'Impero ottomano confinava con l'Europa cristiana, non erano una novità. Il sistema europeo li aveva sempre risolti senza mettere in pericolo la pace continentale nel suo complesso. Ma negli ultimi anni prima del 1914 si verificarono dei cambiamenti fondamentali. Nell'autunno del 1911, l'Italia lanciò una guerra di conquista contro una provincia africana dell'Impero turco, innescando una catena di assalti ai possedimenti balcanici ottomani da parte di altri paesi, i quali approfittarono dell'occasione che si presentava. Il sistema degli equilibri geopolitici che aveva fino ad allora consentito di contenere i conflitti a livello locale saltò. Dopo le due guerre balcaniche del 1912 e del 1913, l'Austria-Ungheria dovette fronteggiare una nuova e minacciosa situazione ai suoi confini sud-orientali, mentre il declino del potere ottomano poneva questioni strategiche che i diplomatici e i governanti russi non poterono ignorare. I due blocchi di alleanze continentali vennero trascinati sempre più nelle tensioni esistenti in una regione che stava entrando in un periodo di instabilità senza precedenti. Nello stesso tempo, gli scontri nel teatro balcanico si intrecciarono strettamente con la geopolitica del sistema europeo, generando una serie di meccanismi che innalzarono il livello della contrapposizione, e facendo sì che nell'estate del 1914 un conflitto nato nel contesto balcanico travolgesse, nell'arco di cinque settimane, l'intero continente.

Attacchi aerei alla Libia

Il 5 gennaio 1912, di primo mattino, George Frederick Abbott venne svegliato nella sua tenda nel deserto libico da urla e spari. Corso fuori alla luce del giorno, vide i soldati arabi e turchi del suo accampamento che fissavano qualcosa in cielo: era un monopiano italiano che volava a circa 700 metri da terra, con le ali illuminate dai raggi del sole del mattino. Incurante delle fucilate che partivano dall'accampamento, l'aereo virò dolcemente verso sud-ovest. L'invasione italiana della Libia era cominciata da poco più di tre mesi. Abbott, che personalmente nutriva sentimenti filoturchi, si era unito alle forze ottomane come osservatore britannico, con l'intenzione di scrivere una storia della campagna militare. Notò che gli arabi, a parte il fatto che fecero «esplodere i loro fucili», non apparvero per niente impressionati dalla macchina volante: «Hanno un'enorme capacità di prendere le cose nuove come qualcosa di normale». Quando il giorno dopo l'aereo ricomparve, lanciò sull'accampamento fasci di proclami che volteggiarono nella luce del sole «come altrettanti fiocchi di neve finta». Gli arabi, ricordò Abbott, «smisero di sparare, e si chinarono precipitandosi a raccogliere i fogli, sperando che si trattasse di banconote»¹.

I compagni ottomani di Abbott ebbero la fortuna di essere bombardati solo dalla verbosa propaganda italiana, scritta in un arabo antiquato. In altri casi, l'enorme squilibrio tecnologico esistente tra le forze armate italiane e i sudditi ottomani di cui stavano invadendo i territori produssero effetti più letali. Prima di compiere molte delle più importanti azioni di guerra, gli aeroplani italiani operavano delle ricognizioni, segnalando le posizioni e la forza del nemico, in modo da poter bombardare i cannoni turchi con batterie da campo o sparando dalle corazzate ormezzate al largo. Fu questa la prima guerra in cui furono effettuati bombardamenti aerei. Nel febbraio del 1912, una ritirata attuata dagli ottomani fra l'oasi di Zanzur e Gargaresch a sud-est di Tripoli si trasformò in una vera e propria disfatta quando il dirigibile italiano P3 sganciò delle bombe sulle truppe in marcia². I dirigibili potevano trasportare fino a 250 bombe cariche di esplosivo ad alto potenziale. Gli ordigni venivano lanciati in quantità minori anche dagli aeroplani, anche se in tal caso l'operazione era più complicata, se non altro perché l'aviatore doveva in qualche modo continuare a pilotare l'aereo mentre nel frattempo stringeva la bomba fra le ginocchia usando la mano libera per inserirvi il detonatore, per poi mirare alle truppe sotto di sé³.

Il proiettore militare, sebbene fosse una tecnologia di invenzione meno recente (la Royal Navy britannica ne aveva fatto uso contro le

forze egiziane ad Alessandria già nel 1882), era un'altra arma ad alta tecnologia che compare con un ruolo di rilievo nei resoconti coevi della Guerra libica. Ebbe probabilmente un'importanza tattica perfino maggiore degli aerei e dei dirigibili, poiché il suo utilizzo impedì alle forze ottomane di organizzare attacchi notturni, o perlomeno li rese molto più costosi in termini di perdite. L'osservatore britannico Ernest Bennett raccontò che mentre era in marcia con un piccolo gruppo di combattenti arabi su un sentiero costiero per raggiungere il loro bivacco a Bir Terin, il drappello venne improvvisamente individuato dal proiettore di un incrociatore italiano: «La vista di quelle povere sagome arabe illuminate dai raggi elettrici m'intristì. Proiettori, fucili Maxim, batterie, navi da guerra, aeroplani – sembravano avversari troppo terribili!»⁴.

La scia di guerre che sconvolse i Balcani cominciò in Africa. Fu l'attacco italiano alla Libia, nel 1911, a dare il via libera all'accanito assalto dei Balcani alla periferia ottomana. Diversamente dall'Egitto (passato alla Gran Bretagna) e al Marocco (a quel punto di fatto francese), i tre *vilayetler* in seguito noti complessivamente come Libia erano in tutto e per tutto province dell'Impero ottomano. L'attacco italiano a questi ultimi possedimenti africani dell'Impero ottomano, avvenuto senza che vi fosse stata alcuna provocazione, ebbe l'effetto, come disse un osservatore britannico dell'epoca, di «rompere il ghiaccio», aprendo agli Stati balcanici una nuova opportunità. Per vari anni si era parlato della possibilità di una campagna congiunta per espellere i turchi dai Balcani, ma non si era mai giunti a definire misure concrete. Solo dopo l'attacco dell'Italia alla Libia gli Stati balcanici trovarono il coraggio di prendere le armi. Guardando retrospettivamente a questi eventi nel 1924, Miroslav Spalajković, l'ex capodipartimento del ministero degli Esteri serbo a Belgrado, ricordò che era stato l'attacco italiano a Tripoli ad inaugurare il processo che aveva poi portato alla guerra: «Tutti gli eventi successivi non sono altro che l'evoluzione di quella prima aggressione»⁶.

La diplomazia italiana aveva tentato di assicurarsi una propria sfera d'influenza in Africa del Nord già prima dell'inizio del secolo. Nell'estate del 1902, in base ai termini degli Accordi Prinetti-Barrère, Roma e Parigi avevano segretamente concordato che nel caso di una redistribuzione di territori di una certa entità nella regione, la Francia avrebbe preso il Marocco, mentre all'Italia sarebbe stata garantita mano libera in Libia. Gli accordi ratificavano un processo di riavvicinamento dell'Italia alla Francia, suo principale avversario in Africa settentrionale, che si era avviato nel 1898⁷. Con una nota del marzo 1902, la Gran Bretagna si impegnò a garantire che qualsiasi mutamento nello status della Libia avvenisse «in conformità con gli interessi italiani». Questi accordi sono l'esempio di una politica di

concessioni che era concepita per allentare la presa della Triplice Alleanza sull'Italia, che ne era il membro meno affidabile. Sulla stessa linea si colloca l'accettazione nel 1909, da parte dello zar Nicola II, dell'Accordo di Racconigi col re Vittorio Emanuele III, con cui la Russia riconosceva l'esistenza di uno speciale interesse dell'Italia nella regione, in cambio di un sostegno italiano alla politica russa sulla questione dell'accesso agli Stretti turchi⁸.

Non fu difficile fare accettare una politica mirante all'invasione e all'annessione della Libia alla parte politicamente più attiva dell'opinione pubblica italiana. Come altrove, anche in Italia l'orientamento colonialista si stava rafforzando, e la «memoria» dell'Africa romana, di un'epoca in cui la Libia era stata il granaio dell'Impero, assicurava alla Tripolitania un posto centrale negli orizzonti coloniali del regno. Nel 1908, il modesto Ufficio coloniale di Roma venne ampliato e trasformato in Direzione centrale degli affari coloniali, a testimonianza del crescente peso che le questioni africane avevano assunto all'interno del governo⁹. A partire dal 1909, il nazionalista Enrico Corradini, sostenuto dall'organo nazionalista «L'Idea Nazionale», portò avanti una vigorosa campagna per un'impresa imperialista avente come obiettivo la Libia; nella primavera del 1911 chiedeva ormai apertamente una politica di invasione e conquista¹⁰. All'interno dell'élite politica italiana era assai diffusa la convinzione che l'Italia avesse bisogno di impossessarsi di qualche territorio «fertile» in cui poter insediare i propri emigranti. Perfino i socialisti erano sensibili a questi argomenti, anche se tendevano a presentarli in una prospettiva centrata su esigenze di natura economica¹¹.

Fino all'estate del 1911, tuttavia, i principali statisti italiani rimasero fedeli all'antico assioma secondo il quale l'Italia avrebbe dovuto evitare di provocare il crollo dell'Impero ottomano. Ancora nell'estate del 1911, il presidente del Consiglio Giovanni Giolitti respinse con decisione gli appelli ad adottare una posizione più aggressiva nei confronti di Costantinopoli su una serie di questioni riguardanti l'amministrazione dell'Albania ottomana¹². A cambiare completamente il quadro fu l'intervento francese in Marocco. Il ministero degli Esteri italiano pensò di avere eccellenti motivi per esigere qualcosa in cambio in Libia. In considerazione del «radicale mutamento» prodotto dall'azione francese nella situazione nel Mediterraneo, sarebbe stato a quel punto impossibile, precisò un alto funzionario ministeriale italiano, «giustificare» agli occhi dell'opinione pubblica una politica di persistente inattività¹³.

Furono la Gran Bretagna, la Francia e la Russia, le potenze dell'Intesa, piuttosto che gli alleati dell'Italia all'interno della Triplice Alleanza, a incoraggiare Roma affinché passasse all'azione. All'inizio

di luglio del 1911 gli italiani esposero al governo britannico le supposte «vessazioni» inflitte ai sudditi italiani a Tripoli dalle autorità ottomane (per le potenze europee era una prassi consueta legittimare le loro depredazioni affermando che la loro presenza era necessaria per proteggere i connazionali dai maltrattamenti). Il 28 luglio, quando l'ambasciatore italiano, il marchese Guglielmo Imperiali, sollevò con il ministro degli Esteri britannico la questione di un effettivo intervento, la reazione di Grey fu sorprendentemente favorevole: disse all'ambasciatore che «desiderava sostenere l'Italia», «in considerazione delle buonissime relazioni esistenti fra noi». Se gli italiani a Tripoli stavano ricevendo un trattamento ingiusto, e se «all'Italia fosse stata forzata la mano», Grey s'impegnava ad «esprimere ai turchi l'opinione che, di fronte all'ingiusto trattamento inflitto agli italiani, il governo turco non si sarebbe potuto aspettare nient'altro»¹⁴. Come prevedibile gli italiani lessero questa oscura formulazione come il via libera ad un attacco alla Libia¹⁵. E Grey rimase effettivamente fedele a questa linea: il 19 settembre dette istruzioni al sottosegretario permanente di Stato Sir Arthur Nicolson affermando che era «sommamente importante» che né l'Inghilterra né la Francia ostacolassero l'Italia nei suoi piani¹⁶. I sondaggi compiuti a San Pietroburgo dagli italiani produssero una risposta ancor più accomodante: all'ambasciatore italiano fu detto che la Russia non avrebbe protestato se l'Italia avesse conquistato la Libia, e di fatto San Pietroburgo sollecitò l'Italia a passare all'azione «in maniera pronta e risoluta»¹⁷.

L'intervento quindi fu preceduto da intense discussioni con gli Stati dell'Intesa. Con i suoi alleati della Triplice Alleanza, al contrario, l'Italia tenne un atteggiamento di altezzosa indifferenza. Il 14 settembre, Giolitti e il ministro degli Esteri, marchese di San Giuliano, si riunirono a Roma concordando l'inizio, nel più breve tempo possibile, di un'azione militare, in modo da procedere «prima che i governi austriaco e tedesco» venissero a conoscenza della decisione¹⁸. Questa reticenza era più che giustificata, poiché i tedeschi non volevano certo che il loro alleato italiano entrasse in guerra con gli amici ottomani, e stavano già muovendosi per tentare di arrivare ad una soluzione pacifica delle questioni sulle quali c'era una contrapposizione fra Roma e Costantinopoli. L'ambasciatore tedesco nella capitale ottomana ammonì perfino il suo collega italiano che un'occupazione italiana della Libia avrebbe potuto far cadere il regime dei Giovani turchi e innescare una sequenza di disordini tale da riaprire ancora una volta la questione orientale¹⁹. Il ministro degli Esteri austriaco, il conte Aehrenthal, sollecitò ripetutamente gli italiani alla moderazione, avvertendoli che un'azione precipitosa in Libia avrebbe potuto avere conseguenze indesiderate sulla penisola balcanica, e rammentando loro che essi stessi avevano sempre

proclamato che la stabilità e l'integrità dell'Impero ottomano rappresentavano uno dei primari interessi dell'Italia²⁰.

San Giuliano era pienamente consapevole delle contraddizioni della politica italiana, e al corrente delle preoccupazioni austriache per eventuali «conseguenze indesiderate». In un lungo memorandum del 28 luglio 1911 indirizzato al re e al presidente del Consiglio, il ministro degli Esteri prese in esame i pro e i contro di un'invasione. Ammetteva l'esistenza di una «probabilità» che il danno inflitto al prestigio dell'Impero ottomano avrebbe spinto «all'azione contro di esso i popoli balcanici [...] ed affrett[at]o una crisi, che potrebbe determinare e quasi costringere l'Austria ad agire nei Balcani»²¹. Il ragionamento che stava alla base di queste previdenti considerazioni non era mosso dalla sollecitudine per la sicurezza dell'Impero austro-ungarico in quanto tale, quanto piuttosto dal timore che un'eventuale ondata di rivolte favorisse gli interessi balcanici dell'Austria a spese dell'Italia – in particolar modo in Albania, che in molti ambienti era vista come un'altra futura colonia italiana²². Tuttavia questi eventuali pericoli che potevano provenire dalla regione balcanica erano compensati, nell'ottica di San Giuliano, dall'idea che avrebbe potuto non esserci più tempo per un'impresa italiana nell'Africa settentrionale:

Se cause politiche non indeboliscono o dissolvono l'Impero ottomano, questo, fra due o tre anni, avrà una flotta poderosa che potrà renderci più difficile ed anche impossibile l'impresa di Tripoli [...]23.

L'aspetto più sorprendente di quest'ultima considerazione è la sua totale mancanza di fondamento. Il governo ottomano stava senza dubbio dandosi da fare per ammodernare la sua flotta obsoleta; era stata commissionata una moderna corazzata all'Inghilterra e si stava preparando un ordine per acquistarne un'altra in Brasile. Ma questi modesti sforzi erano poca cosa in confronto ai progetti navali adottati dall'Italia, per non parlare della già rilevante forza della flotta italiana, e non c'erano motivi per supporre che essi avrebbero mai messo in discussione la netta superiorità navale che gli italiani avevano sugli ottomani nel Mediterraneo orientale²⁴. Le valutazioni di San Giuliano scaturivano quindi, più che dai concreti equilibri di potere nel campo delle forze navali, da una sorta di claustrofobia temporale che possiamo vedere all'opera anche nel modo di ragionare di molti statisti europei dell'epoca – sotto forma di sensazione che il tempo stesse scadendo, e che in un contesto in cui le risorse stavano diminuendo e le minacce aumentando, ogni rinvio avrebbe senz'altro comportato serie conseguenze negative.

Fu così che, dopo un susseguirsi di schermaglie navali di scarsa importanza, il segnale decisivo venne lanciato il 3 ottobre del 1911 da una squadra di navi da guerra italiane ormeggiate davanti al porto di

Tripoli. Un comandante italiano a bordo di una di quelle imbarcazioni avrebbe poi ricordato «l'accorrere degli artiglieri ai cannoni, degli ausiliari ai depositi delle munizioni, dei segnalatori ai portavoce». I carrelli elevatori delle munizioni portavano fino alle batterie i proiettili bianchi, con la punta verniciata di rosso, che venivano sistemati in file precise dietro ad ogni cannone. Alle 15.13 esatte del pomeriggio, la *Benedetto Brin* sparò il primo colpo contro il Forte rosso, che si ergeva sul promontorio che racchiude il porto di Tripoli. Era il segnale d'avvio di una massiccia raffica che «esplose sul mare con nuvole di fumo bianco»²⁵. La città di Tripoli cadde dopo una sommaria resistenza, e venne occupata da 1.700 marinai italiani solo quarantott'ore dopo l'inizio delle ostilità. In poche settimane, furono occupate Tobruk, Derna, Bengasi e Homs. Nei mesi seguenti le truppe italiane, che inizialmente ammontavano a 20.000 elementi e poi arrivarono a 100.000, penetrarono nel *vilayet* della Tripolitania, difeso da deboli forze.

La «rapida liquidazione» nella quale San Giuliano aveva sperato non si verificò. Gli italiani ebbero difficoltà a penetrare nell'entroterra del paese, e per sei mesi la guerra rimase confinata alle teste di ponte costiere. Il decreto italiano che il 5 novembre annunciò formalmente l'«annessione» della Tripolitania e della Cirenaica fu un gesto inteso ad anticipare una prematura mediazione da parte delle altre potenze, e non un veritiero riflesso della concreta situazione militare. Con una serie di azioni navali effettuate al largo della costa libanese nel gennaio e nel febbraio del 1912, gli italiani distrussero la presenza navale ottomana a Beirut, eliminando così l'unica minaccia che era rimasta al dominio marittimo dell'Italia nel Mediterraneo meridionale. Ma sulla terraferma la guerra si trascinava facendo registrare raccapriccianti atrocità degli italiani contro la popolazione araba. Nonostante la loro inferiorità tecnologica, gli ottomani che difendevano il territorio e i loro ausiliari inflissero cocenti sconfitte agli invasori. Nei primi mesi della guerra, una serie di attacchi concentrici delle truppe turco-arabe alla zona intorno a Tripoli controllata dagli italiani penetrò in vari punti nelle linee nemiche, distruggendo alcune unità e causando notevoli perdite, mentre all'interno del perimetro italiano i «ribelli» armati tormentavano le forze nemiche in assetto difensivo attaccandole alle spalle²⁶. Nel corso di tutto il conflitto, piccole schermaglie, imboscate e azioni di guerriglia intralciarono gli spostamenti fra le principali roccaforti della costa e verso l'interno. Agli italiani sarebbero occorsi vent'anni per «pacificare» l'entroterra libico.

San Giuliano aveva intuito che l'invasione e la conquista della Libia avrebbero potuto produrre un effetto scatenante sugli Stati cristiani della penisola balcanica. Se questo esito era probabile dopo

l'invasione iniziale, divenne addirittura inevitabile quando l'Italia tentò di interrompere la situazione di stallo nelle operazioni terrestri intraprendendo una guerra marittima all'interno delle acque ottomane. Il 18 aprile 1912 le navi cannoniere italiane bombardarono i due forti avanzati che erano posti a guardia dell'ingresso agli Stretti turchi. Gli artiglieri spararono 346 colpi dalle navi ormeggiate a sette miglia dalla costa, uccidendo un soldato e un cavallo, e danneggiando una caserma. Era una dimostrazione simbolica, più che un vero e proprio colpo alla forza militare del nemico. I turchi reagirono, abbastanza prevedibilmente, decidendo la chiusura degli Stretti al commercio neutrale.

Dieci giorni dopo ci fu un altro attacco navale alle isole del Dodecaneso, al limite meridionale del Mar Egeo; fra il 28 aprile e il 21 maggio 1912 gli italiani conquistarono il controllo di tredici isole, venendo accolti dalla popolazione locale come eroi e liberatori. Dopo una tregua, gli italiani ripresero la pressione a luglio, mandando otto sottomarini nelle acque degli Stretti. Ancora una volta si parlò di un provvedimento di chiusura da parte dei turchi, sebbene in questa occasione Costantinopoli accettasse, sotto pressione russa, di limitarsi a restringere l'ampiezza del corridoio di navigazione collocando delle mine. Nell'ottobre del 1912 il governò italiano minacciò di lanciare una campagna navale di vaste proporzioni nell'Egeo qualora il governo ottomano non avesse accettato di concludere una pace. Posti sotto pressione dalle grandi potenze – in particolare dalla Russia e dall'Austria, che erano preoccupate, rispettivamente, per i danni alla navigazione e per il crescente rischio di complicazioni nei Balcani –, alla fine i turchi si piegarono, e il 15 ottobre firmarono un trattato di pace segreto che sanciva l'autonomia della Tripolitania e della Cirenaica. Lo stesso giorno, un decreto imperiale annunciava la fine del governo diretto ottomano sulle province perdute. Tre giorni dopo, l'accordo venne confermato pubblicamente con il Trattato di Losanna²⁷.

La guerra italo-turca, oggi in gran parte dimenticata, alterò il sistema internazionale europeo in modo rilevante. La lotta dei libici contro l'occupazione italiana fu uno dei primi fenomeni che produssero un effetto catalizzatore sull'emergente nazionalismo arabo²⁸. Erano state le potenze dell'Intesa ad incoraggiare l'Italia a compiere questo audace atto predatorio senza che vi fossero state in precedenza provocazioni, mentre gli altri membri della Triplice Alleanza avevano, seppur con riluttanza, accettato il fatto compiuto²⁹. In questa costellazione di forze c'era qualcosa di rivelatore. Gli interventi delle potenze misero in evidenza la debolezza, e di fatto l'incoerenza, della Triplice Alleanza. I ripetuti avvertimenti dell'Austria e di Berlino, che segnalavano come l'azione italiana

avrebbe provocato vari pericolosi e imprevedibili effetti nella penisola balcanica, furono ignorati. Sembrò che l'Italia fosse un loro alleato solo nominalmente.

Ancora non vi era alcun esplicito accenno a quella che sarebbe stata la futura defezione dell'Italia, col suo passaggio nel campo dell'Intesa. La politica estera italiana continuava a muoversi in modo complesso e ambiguo, in un gioco che manteneva in un precario equilibrio impegni contraddittori. La tradizionale rivalità con la Francia per l'Africa settentrionale era ancora ben viva sotto la superficie. Alcuni sensazionali incidenti navali, come il sequestro da parte della flotta italiana di navi a vapore francesi sospettate di trasportare armi turche e personale militare, erano un segno sicuro che la guerra stava suscitando reciproci contrasti e paure fra l'Italia e la sua sorellastra latina, con la quale i rapporti erano da tempo complicati³⁰. Ciò nonostante, la guerra confermò un'intuizione di grande importanza per Parigi e Londra, vale a dire che, per il momento, l'Italia era per l'Intesa una risorsa più preziosa se restava all'interno della Triplice Alleanza, piuttosto che se ne fosse uscita. In una lettera del gennaio del 1912 al primo ministro Raymond Poincaré, Paul Cambon rilevò che l'Italia era «un alleato più ingombrante che utile»:

Contro l'Austria nutre una latente ostilità che niente può disarmare, e quanto alla Francia, abbiamo ragioni di pensare che nel caso di un conflitto, rimarrebbe neutrale o più probabilmente resterebbe in attesa degli eventi prima di prendervi parte. Non è quindi necessario che la associamo più strettamente a noi [...] ³¹.

Alla base della grande incertezza che regnava all'interno della Triplice Alleanza c'era un fenomeno d'importanza ancor più fondamentale. Nell'organizzare il suo attacco alla Libia, l'Italia aveva ottenuto l'appoggio più o meno riluttante della maggior parte delle potenze europee. La circostanza era di per sé rilevante, in quanto dimostrava che ormai la coalizione europea filo-ottomana era da considerarsi sostanzialmente dissolta. Negli anni Cinquanta del secolo precedente, si era formato un fronte di potenze per contenere l'espansione russa ai danni dell'Impero ottomano, e ne era scaturita la Guerra di Crimea. Questa coalizione si era ricostituita in forma diversa dopo la guerra russo-turca, in occasione della conferenza di Berlino nel 1878, e ancora una volta a metà degli anni Ottanta durante le crisi relative alla Bulgaria. Ora non la si scorgeva più. Nella fase iniziale della guerra contro l'Italia l'Impero ottomano aveva tentato di stabilire un'alleanza con l'Inghilterra, ma Londra, che era restia ad alienarsi gli italiani, non rispose. Le due successive guerre balcaniche ruppero senza rimedio il concerto delle potenze³².

Quella che stava avvenendo era una transizione dal significato profondo: la Gran Bretagna stava gradualmente ritirandosi dal suo impegno secolare consistente nel tentativo di imbottigliare i russi nel

Mar Nero difendendo l'integrità dell'Impero ottomano. È vero che i sospetti che essa nutriva nei confronti della Russia erano ancora troppo forti per consentire un completo allentamento della vigilanza sugli Stretti: nel 1908 Grey rifiutò di acconsentire alle richieste di Izvol'skij di un'attenuazione delle restrizioni all'accesso dei russi agli Stretti turchi, nonostante la Convenzione anglo-russa che era stata firmata l'anno precedente; fino al 1914, poi, la flotta ottomana sul Bosforo fu comandata da un britannico, l'ammiraglio Sir Arthur Henry Limpus. Ma il graduale ridimensionamento dell'impegno britannico a favore dell'Impero ottomano creò progressivamente un vuoto geopolitico, nel quale altrettanto gradualmente riuscì ad inserirsi la Germania³³. Nel 1887 Bismarck aveva assicurato all'ambasciatore russo a Berlino che la Germania non aveva obiezioni alla prospettiva che i russi diventassero «padroni degli Stretti, ottenendo il possesso dell'ingresso al Bosforo e della stessa Costantinopoli»³⁴. Ma dopo l'uscita di scena di Bismarck nel 1890 e l'allentamento del tradizionale legame con la Russia, i governanti tedeschi cercarono di stringere maggiormente i rapporti con Costantinopoli. L'imperatore Guglielmo II compì nell'Impero ottomano dei viaggi che ebbero un'enorme risonanza, una prima volta nell'ottobre del 1889, poi di nuovo nell'ottobre del 1898, e a partire dagli anni Novanta la finanza tedesca fu profondamente coinvolta nelle costruzioni ferroviarie nei territori ottomani, dapprima in relazione alla Ferrovia anatolica, in seguito intervenendo nei lavori della famosa Ferrovia di Baghdad, avviati nel 1903, che una volta completati avrebbero dovuto collegare, tramite Costantinopoli, Berlino all'Iraq ottomano.

Dietro questo cambio della guardia fra Gran Bretagna e Germania vi era comunque una continuità strutturale. La questione degli Stretti – che è un altro modo di descrivere il problema del contenimento del potere russo nel Mediterraneo orientale – sarebbe rimasta una delle costanti del sistema europeo contemporaneo (con l'eccezione del breve interludio fra il 1915 e il 1917, quando la Francia e la Gran Bretagna cercarono di vincolare San Pietroburgo alla coalizione bellica promettendole Costantinopoli e gli Stretti turchi), ed era ancora in evidenza dopo il 1945, quando la Turchia si trovò protetta da una potenziale aggressione sovietica dalla propria alleanza con gli Stati Uniti. Questo cruciale ruolo strategico ha fatto sì che la Turchia, sebbene rimanga ancora oggi esclusa dall'Unione Europea, sia un membro della Nato fin dal 1952. La graduale sostituzione della Gran Bretagna con la Germania quale guardiano degli Stretti, nella specifica congiuntura che abbiamo delineato, ebbe un'importanza enorme, poiché coincise con la divisione dell'Europa in due blocchi di alleanze. La questione degli Stretti turchi, che un tempo aveva contribuito a unificare il concerto europeo, era ora sempre più intrecciata agli

antagonismi di un sistema bipolare.

Il caos dei Balcani

Nell'autunno del 1912, mentre gli ottomani sollecitavano la pace con l'Italia, erano già in corso i preparativi per un conflitto balcanico di grandi proporzioni. Il 28 settembre 1911, il giorno stesso in cui l'Italia rivolse il proprio ultimatum a Costantinopoli, il ministro degli Esteri serbo avvertì che se la guerra italo-turca si fosse protratta, avrebbe inevitabilmente prodotto ripercussioni nei Balcani³⁵. Quasi immediatamente dopo la notizia della dichiarazione di guerra italiana, nell'ottobre del 1911, vennero avviati i preliminari per una riunione fra i rappresentanti dei governi serbo e bulgaro, al fine di prendere in esame un'azione militare congiunta³⁶. A novembre, i serbi avevano approntato una prima bozza di trattato di alleanza con la Bulgaria, affrontando in dettaglio le misure da prendere per una guerra offensiva contro la Turchia. All'alleanza difensiva serbo-bulgara, firmata nel marzo del 1912, ne fece seguito un'altra di natura apertamente offensiva a maggio, proprio quando era in corso la conquista italiana del Dodecaneso. Gli accordi serbo-bulgari si concentravano essenzialmente su obiettivi militari appartenenti all'Impero ottomano nell'Europa sud-orientale, ma prevedevano anche la possibilità di un'azione congiunta contro l'Austria-Ungheria³⁷. Attorno al nucleo serbo-bulgaro, andò prendendo forma una Lega balcanica segreta, il cui scopo era espellere i turchi dalla penisola. I negoziati di pace fra l'Italia e l'Impero ottomano si stavano ancora trascinando quando gli Stati della Lega cominciarono la mobilitazione per una guerra generale nei Balcani. Le ostilità si aprirono l'8 ottobre 1912 con un attacco del Montenegro alle posizioni ottomane. Il 18 ottobre, proprio mentre si stava firmando la pace di Losanna, il re Pietro I emanò un decreto regio annunciando di avere «per grazia di Dio ordinato [al suo] valoroso esercito di unirsi alla Guerra santa per liberare i nostri fratelli e assicurare un futuro migliore»³⁸.

La guerra che scoppiò nei Balcani nell'ottobre del 1912 era stata prevista più o meno da tutti. Quel che stupì gli osservatori contemporanei furono la sua rapidità e la portata delle vittorie messe a segno dagli Stati della Lega balcanica. Con l'avanzata degli eserciti serbi, bulgari, greci e montenegrini verso le roccaforti ottomane, le battaglie deflagrarono in tutta la penisola. La geografia imponeva che il fulcro della guerra bulgara fosse nella Tracia orientale, le cui vaste pianure ondulate si restringono nell'istmo all'estremità del quale è posta Costantinopoli. In quest'area i bulgari riversarono circa 300.000 uomini – il 15% circa della popolazione maschile totale del paese (nel complesso, durante la Prima guerra balcanica fu mobilitato oltre il 30% degli uomini bulgari)³⁹. A Kirk-Kilisse (Lozengrad) la battaglia

infuriò per tre giorni, su un fronte di quasi sessanta chilometri, che dalla fortezza ottomana di Edirne (Adrianopoli) si estendeva verso est. Guidata con straordinaria energia da Radko Dimitriev, chiamato «Napoleone» sia perché piccolo di statura sia perché preferiva comandare la truppa dal cuore della battaglia, la fanteria bulgara attaccò con grande determinazione e ferocia. Quando gli ottomani batterono in ritirata caoticamente, i bulgari li inseguirono nel fango e sotto una pioggia battente finché non giunsero in un territorio del quale non disponevano di carte geografiche adeguate e in cui non avevano compiuto ricognizioni – i loro comandanti infatti non avrebbero mai immaginato di spingersi così lontano. Il furibondo assalto bulgaro sfondò infine la linea di fortificazioni di Çatalca, a soli trenta chilometri da Costantinopoli. Qui, il 17 novembre 1912, con la capitale alle loro spalle, gli ottomani riuscirono a resistere, e con un preciso fuoco di artiglieria inflissero spaventose perdite alle linee di fanteria che avanzavano, riuscendo a respingere successive ondate di assalti. I bulgari non erano mai arrivati così vicini a Costantinopoli.



5. I Balcani nel 1912.

Mentre le truppe bulgare penetravano in Tracia, la prima armata serba avanzò a sud nella Macedonia settentrionale, con circa 132.000 uomini. Il 22 ottobre, prima di quanto non si aspettassero, s'imbatterono in una forza ottomana accampata nei pressi della città di Kumanovo. Il giorno seguente si combatté una battaglia lungo un fronte di una quindicina di chilometri, sotto una fredda pioggia

battente. Dopo due giorni di combattimento i serbi inflissero una schiacciante sconfitta agli ottomani. Non vi fu un seguito immediato, ma l'esercito serbo si spinse verso sud e in tre giorni di sporadici ma pesanti combattimenti intorno alla città di Prilep, sempre sotto la pioggia autunnale, cacciò ancora una volta le truppe ottomane dalle loro posizioni. Su richiesta dei loro alleati bulgari, ai quali premeva assicurarsi il controllo di Salonicco prima che i greci vi mettessero le mani, e che non avevano ulteriori truppe di riserva, l'8 novembre il comando serbo ordinò alla sua prima armata di avanzare verso Bitola, una pittoresca cittadina posta sul fiume Dragor nella Macedonia sud-occidentale. Qui gli ottomani si erano fermati e avevano consolidato la propria posizione, piazzando le artiglierie sui rilievi di Oblakov, che sovrastavano il principale accesso da nord. Dapprima il fuoco delle artiglierie pesanti dalle alture riuscì a tenere lontani i serbi. Solo dopo che il 17 novembre il crinale di Oblakov venne attaccato e conquistato, le sorti della battaglia cominciarono a volgere definitivamente a favore dei serbi. Sparando con impressionante abilità dalle alture, l'artiglieria serba distrusse le batterie ottomane schierate a difesa della città, aprendo la strada ad un assalto di fanteria che avrebbe aggirato il fianco ottomano. Fu l'ultima resistenza opposta dagli ottomani in Macedonia. Nel frattempo, la terza armata serba era avanzata ad ovest nell'Albania settentrionale, dove accorse in aiuto dell'esercito montenegrino nell'assedio della città fortificata di Scutari.

Fin dall'inizio del conflitto, i greci avevano concentrato risolutamente i loro sforzi sull'obiettivo di assicurarsi Salonicco, che era la maggiore città della Macedonia e il principale porto strategico della regione. Lasciando le roccaforti macedoni sul proprio fianco sinistro ai serbi e ai bulgari, l'esercito greco della Tessaglia marciò verso nord-est, invadendo le postazioni sul passo di Sarantaporos e di Giannitsa il 22 ottobre e il 2 novembre. La strada per Salonicco era ormai aperta. Seguì un intermezzo quasi comico. La prima settimana di novembre, alcune unità greche cominciarono a circondare la città. I bulgari, rendendosi conto che i greci erano sul punto di conquistare l'agognato obiettivo, dettero l'ordine alla loro 7ª Divisione Rila di precipitarsi verso sud, per tentare di impedire l'occupazione della città da parte dei greci, con una mossa che li costrinse a lasciare Bitola ai serbi. Durante l'avanzata verso la città, inviarono delle staffette per indurre il comandante ottomano ad arrendersi all'esercito bulgaro a condizioni favorevoli. Dal comandante arrivò una risposta desolante: «Ho soltanto una Salonicco, e l'ho già ceduta»: i greci ci erano arrivati per primi. Dopo avere in un primo momento rifiutato l'ingresso ai bulgari, il comando greco acconsentì alla fine a 15.000 soldati bulgari di partecipare all'occupazione della città assieme a 25.000 greci. In

una campagna parallela che si combatté nell'Epiro, in Albania meridionale, i greci rimasero impantanati in un assedio delle postazioni ben fortificate degli ottomani presso Giannina. In alcune aree i combattimenti si trascinarono ancora, ma la portata del successo degli alleati fu straordinaria: in sole sei settimane avevano conquistato quasi la metà dei territori europei degli ottomani. Il 3 dicembre 1912, quando venne firmato l'armistizio, i soli punti ad ovest della linea di Çatalca in cui la resistenza dei turchi continuava erano Adrianopoli, Giannina e Scutari, tutti sotto assedio.



6. Linee di cessate il fuoco nei Balcani dopo la Prima guerra balcanica.

Come testimoniano le contrapposizioni su Salonicco, la Prima guerra balcanica conteneva in sé i germi di un secondo conflitto per appropriarsi delle spoglie dei territori conquistati nel corso del primo. Nel trattato istitutivo della loro alleanza, del marzo 1912, la Serbia e la Bulgaria si erano accordate su un chiaro piano di spartizione: ai bulgari sarebbe andata la Macedonia meridionale, comprese le città di Ohrid, Prilep e Bitola; alla Serbia sarebbero stati assegnati il Kosovo – luogo simbolo della mitologia serba – e il sangiacato di Novi Pasar. La Macedonia settentrionale, compresa l'importante città di Skopje, veniva assegnata a una «zona contesa»; se le due parti non fossero riuscite a trovare un accordo, si sarebbero sottoposte all'arbitrato dello zar russo. I bulgari erano soddisfatti dei termini dell'intesa, soprattutto perché erano fiduciosi che i russi avrebbero deciso a loro favore⁴⁰.



7. I Balcani dopo la Seconda guerra balcanica.

I serbi, invece, erano tutt'altro che contenti. Fra i membri dell'élite politica, molti avevano la sensazione che con l'alleanza di marzo, negoziata dal primo ministro, il moderato Milovan Milovanović, si fosse concesso troppo. Fra i critici c'erano il capo di stato maggiore Radomir Putnik e il leader del Partito radicale Nikola Pašić. «Secondo me», commentò in seguito Pašić, «ci preoccupammo troppo, o per meglio dire abbandonammo alcune aree serbe che non avremmo mai dovuto osare abbandonare, a costo di rimanere senza un accordo»⁴¹. Pochi mesi dopo, nel luglio del 1912, Milovanović morì all'improvviso, e così uscì di scena uno dei principali sostenitori di un indirizzo moderato nella politica estera serba. Sei settimane dopo la sua morte, fu l'ardente nazionalista Pašić ad assumere l'incarico di primo ministro, congiuntamente a quello di ministro degli Esteri.

Il primo inequivocabile segno che il governo serbo aveva in animo di infrangere i termini del trattato con la Bulgaria arrivò ancor prima dello scoppio della Prima guerra balcanica. Il 15 settembre 1912 Pašić aveva inviato una circolare riservata alle delegazioni serbe presso le potenze europee, nella quale faceva riferimento alla «Vecchia Serbia» e ne definiva l'area comprendendovi Prilep, Kičevo e Ohrid, zone che nel marzo precedente erano state promesse alla Bulgaria. Una volta cominciato il conflitto, i piani dei serbi sulla Macedonia passarono temporaneamente in secondo piano a causa della loro avanzata nell'Albania settentrionale, che attirò l'attenzione del governo, affascinato dalla prospettiva di ottenere un porto sull'Adriatico. Era il

vecchio problema dell'«unificazione» nazionale serba: potenzialmente essa avrebbe potuto implicare un'espansione in varie direzioni, costringendo i politici a scegliere fra diverse opzioni. Non appena però divenne chiaro che l'Austria-Ungheria non aveva intenzione di permettere ai serbi di acquisire neppure una striscia di terra in Albania, e tramontò la prospettiva di un porto sull'Adriatico, i governanti di Belgrado cominciarono a parlare pubblicamente di una possibile revisione dei termini del trattato con la Bulgaria a favore della Serbia. Una questione particolarmente sentita era quella di Monastir, che i serbi avevano conquistato «alla baionetta», dopo ripetuti assalti e pesanti perdite⁴². Allarmati, i bulgari chiesero chiarimenti, ricevendo da Pašić una risposta come al solito evasiva: «Ogni differenza potrà essere, e sarà, sistemata facilmente», assicurò ai bulgari, ma allo stesso tempo dietro le quinte si parlava di annettere non soltanto Prilep e Bitola, che rientravano nella zona bulgara, ma anche l'agognata città di Skopje, situata nella «zona contesa»⁴³. Il clima si fece ancor più teso quando giunse notizia dei maltrattamenti inflitti dai serbi ai bulgari nelle «terre liberate». Non contribuì a migliorare la situazione il fatto che l'erede al trono, il principe Alessandro, avesse visitato varie città macedoni durante un giro che aveva compiuto nelle aree conquistate, intrattenendo fra l'altro con la popolazione locale dialoghi di questo tenore:

«Che cosa sei?»

«Bulgaro.»

«Tu non sei bulgaro. Vaffanculo tu e tuo padre»⁴⁴.

Per qualche mese sembrò che fosse possibile evitare un conflitto, poiché alla fine di aprile del 1913 Belgrado e Sofia accettarono di sottoporre la disputa sui territori macedoni all'arbitrato della Russia. Ansiosa di arrivare ad una soluzione del problema, Sofia inviò a Belgrado Dimitar Rizov, il diplomatico bulgaro che nel 1904 aveva assistito alla nascita del Trattato di alleanza serbo-bulgaro (si veda il capitolo 2), con l'incarico di gettare le basi per una sistemazione amichevole della vicenda⁴⁵. Noto come sostenitore di una prospettiva di collaborazione fra i due paesi, Rizov era senz'altro l'uomo più giusto per arrivare ad un accordo, qualora ve ne fossero le condizioni. Ma i suoi colloqui con il governo serbo lo convinsero che Belgrado non aveva la minima intenzione di rinunciare a nessuno dei territori e delle fortezze che al momento deteneva all'interno della «zona bulgara». Fu particolarmente colpito dalla pesante influenza che il rappresentante russo Hartwig esercitava sugli affari serbi, tanto che riferì al primo ministro bulgaro che «questi colleghi [diplomatici] in privato lo chiamano 'il reggente', perché, in realtà, adempie alle funzioni del re serbo, che non sta bene»⁴⁶. Il 28 maggio, un giorno dopo la partenza di Rizov da Belgrado, Pašić rese finalmente pubblica

la sua politica annessionistica, dichiarando davanti alla Skupština che la Serbia avrebbe tenuto tutti i territori per conquistare i quali aveva tanto duramente combattuto.

A questo punto, un nuovo conflitto sulla Macedonia era inevitabile. Nelle ultime settimane del maggio 1913, vasti contingenti di truppe serbe vennero schierati lungo la frontiera bulgara, e le ferrovie furono temporaneamente chiuse al traffico civile⁴⁷. Pašić si presentò ancora una volta davanti alla Skupština, difendendo la propria politica macedone contro gli estremisti nazionalisti che nell'assemblea sostenevano che la Serbia avrebbe dovuto semplicemente prendersi le province conquistate, senza indugi. Mentre il dibattito si stava infiammando, arrivò un messaggero ad informare il primo ministro che alle due di notte le forze bulgare avevano attaccato le postazioni serbe nelle aree contese. Non c'era stata una dichiarazione di guerra. La Skupština proruppe in un boato, e Pašić abbandonò la seduta per coordinare i preparativi del governo in vista di una controffensiva.

Nella successiva guerra fra gli ex alleati, la Serbia, la Grecia, la Turchia e la Romania unirono le loro forze per annettersi settori di territorio nelle aree più esterne della Bulgaria. All'inizio di luglio, le forze bulgare che penetrarono in Macedonia furono affrontate dai serbi sul fiume Bregalnica. Dal 15 al 18 luglio le truppe bulgare, ben trincerate nei pressi di Kalimantsi nel Nord-est della Macedonia, respinsero un contrattacco dei serbi, impedendo loro di invadere la parte occidentale della Bulgaria. Mentre il fronte serbo ristagnava, i greci attaccarono da sud con una campagna che culminò nella cruenta ma inconcludente battaglia della gola di Kresna. Allo stesso tempo, un assalto ad est, che portò le truppe romene a poco più di dieci chilometri da Sofia, costrinse il governo bulgaro a chiedere un armistizio. Nella pace di Bucarest, conclusa il 10 agosto 1913, la Bulgaria, dopo una spaventosa carneficina, perse gran parte dei territori che aveva acquisito con la Prima guerra balcanica.

L'incertezza di Sazonov

L'evoluzione della politica russa nei confronti degli eventi balcanici fu condizionata dalle conseguenze della crisi per l'annessione bosniaca del 1908-1909. I russi si dimenticarono (o forse non vennero mai a conoscenza) del ruolo che Izvol'skij aveva svolto proponendo uno scambio fra la Bosnia-Erzegovina e il sostegno diplomatico austriaco sulla questione degli Stretti turchi. Il più ampio contesto internazionale – con il rifiuto da parte britannica, ad esempio, di appoggiare la richiesta russa di accedere agli Stretti – fu a sua volta del tutto cancellato dalla memoria. Sfruttata per servire gli scopi della propaganda nazionalista e panslavista, l'annessione della Bosnia venne ricordata come un capitolo infame nella storia della perfidia austriaca, reso ancor peggiore dall'intervento della Germania a difesa del suo alleato, nel marzo del 1909. Era una «umiliazione» che la Russia non avrebbe mai più dovuto essere costretta a sopportare. Ma la *débâcle* subita in occasione della crisi bosniaca rivelava anche la misura dell'isolamento della Russia nelle questioni balcaniche, poiché né la Gran Bretagna né la Francia avevano mostrato grande zelo nell'aiutare San Pietroburgo a districarsi dal caos che Izvol'skij aveva contribuito a creare. Era chiaro che in futuro si sarebbe dovuto trovare un sistema per far pressione sulla regione senza determinare un allontanamento dalla Russia dei suoi alleati occidentali.

L'aspetto più sorprendente della politica balcanica condotta dalla Russia negli anni 1911-1912 fu la debolezza del controllo e dell'opera di coordinamento svolti a livello centrale. L'assassinio di Stolypin, avvenuto il 18 settembre 1911, sprofondò il sistema in un grave stato di confusione. A soli dieci giorni dalla sua morte, il governo italiano lanciò il proprio ultimatum al governo ottomano. Il nuovo primo ministro russo, Vladimir Kokovcov, si stava ancora guardando intorno. Dal marzo al dicembre del 1911 Sazonov fu all'estero, convalescente dopo una grave malattia. In sua assenza, l'assistente del ministro degli Esteri Anatolij Neratov si sforzò di seguire l'evolversi degli eventi, ma il controllo del ministero si era allentato. Il risultato fu che la politica russa si frantumò in indirizzi paralleli e fra loro incompatibili. Da una parte, l'ambasciatore russo a Costantinopoli, Nikolaj V. Čarykov, tentò di sfruttare le difficoltà dell'Impero ottomano per negoziare condizioni più favorevoli per la navigazione russa negli Stretti⁴⁸. Quando si aprì la crisi libica, Čarykov propose al governo ottomano che la Russia si facesse garante del possesso turco di Costantinopoli e di un settore dell'entroterra della Tracia che fosse difendibile. In cambio, i turchi avrebbero concesso ai russi il libero transito delle navi da guerra dai Dardanelli e dal Bosforo⁴⁹.

Proprio nello stesso momento, Hartwig, rappresentante russo a Belgrado, stava perseguendo una diversa linea. Il diplomatico si era formato all'interno del dipartimento asiatico del ministero degli Esteri russo, acquisendo una subcultura caratterizzata da una preferenza per le prese di posizione risolutive e per il ricorso a metodi estremamente duri⁵⁰. Fin dal suo arrivo nella capitale serba, nell'autunno del 1909, era stato il principale sostenitore di una politica attiva nella penisola balcanica. Non si era preoccupato di nascondere le sue posizioni, ispirate ad un orientamento austrofobico e panslavista. Andrej Tošev, rappresentante bulgaro nella capitale serba, certamente esagerava quando affermò che «passo dopo passo [Hartwig] prese nelle sue mani l'effettiva direzione del regno [di Serbia]», ma non vi è dubbio che il diplomatico russo esercitasse un'influenza senza pari sulla vita politica di Belgrado⁵¹. La sua popolarità alla corte dello zar Nicola II e la sostanziale mancanza di un saldo dominio o di un rigoroso controllo da parte di San Pietroburgo gli permettevano, come notò mestamente l'incaricato d'affari presso la missione russa di Belgrado, di sviluppare con una relativa libertà le proprie idee estremiste, anche quando esse fossero in contrasto con i segnali ufficiali provenienti dal ministero. Si era di fatto «assicurato una posizione tale che poteva fornire ai serbi la propria versione dei passi che la Russia si apprestava a compiere»⁵².

Mentre Čarykov stava esplorando la possibilità di un durevole riavvicinamento con la Turchia, Hartwig incitava i serbi a dar vita assieme alla Bulgaria ad un'alleanza a carattere offensivo contro l'Impero ottomano. Egli si trovava fra l'altro in una posizione eccellente per coordinare gli sforzi in tal senso, poiché il suo vecchio amico Miroslav Spalajković, che durante lo scandalo del processo Friedjung aveva praticamente vissuto presso la missione russa, aveva accettato l'incarico di rappresentante diplomatico serbo a Sofia, dove sperava di poter facilitare il percorso per giungere a un trattato serbo-bulgaro. Oltre a promuovere le sue posizioni all'interno del governo serbo, Hartwig tormentava il viceministro Neratov con lettere nelle quali sosteneva con decisione che la formazione di una Lega balcanica contro gli ottomani (e di conseguenza l'Austria-Ungheria) fosse l'unico mezzo per garantire gli interessi russi nella regione. «Il momento attuale è tale», disse Neratov il 6 ottobre 1911, vale a dire tre giorni dopo il bombardamento italiano su Tripoli, «che entrambi gli Stati [Serbia e Bulgaria] commetterebbero la più grande offesa contro la Russia e gli slavi se mostrassero anche una minima esitazione»⁵³.

Sazonov si trovò quindi di fronte ad una scelta fra opzioni inconciliabili, quando alla fine del 1911 fece ritorno dal suo periodo di convalescenza all'estero. Scelse di sconfessare Čarykov. Al governo ottomano venne detto di non tener conto delle aperture dell'ambasciatore, il quale venne richiamato dall'incarico pochi mesi

dopo⁵⁴. Sazonov affermò che stava punendo il suo ambasciatore per aver disatteso le istruzioni, scavalcando «tutte le barriere» poste da San Pietroburgo e quindi «provocando una gran confusione»⁵⁵. Ma era una versione di comodo: Čarykov si era assicurato il sostegno alle proprie proposte del viceministro Neratov, e senz'altro non era l'unico inviato russo che faceva continuamente politica – da questo punto di vista Hartwig era molto più indisciplinato. Il vero motivo per cui Sazonov sconfessò il proprio ambasciatore a Costantinopoli era il timore che il momento non fosse ancora maturo per una nuova iniziativa russa sul problema degli Stretti⁵⁶. Nel dicembre del 1911, al ritorno dalla sua convalescenza in Svizzera, Sazonov aveva appreso da Izvol'skij e dall'ambasciatore russo a Londra, il conte Benckendorff, che sollecitare direttamente la questione avrebbe suscitato tensioni nelle relazioni con la Francia e la Gran Bretagna. L'atteggiamento dei britannici era motivo di particolare preoccupazione, perché l'inverno fra il 1911 e il 1912 vide il riemergere di tensioni in merito all'accordo anglo-russo sulla Persia. Più queste tensioni si fossero aggravate, minore sarebbe stata la possibilità che la Gran Bretagna approvasse una posizione accondiscendente riguardo agli obiettivi russi sugli Stretti. Nel frattempo, il tiepido sostegno russo all'avventura della Francia in Marocco nella primavera e nell'estate del 1911 aveva allentato i legami con Parigi. Il governo francese era in ogni caso poco disposto ad assistere ad un più ampio accesso dei russi al Mediterraneo orientale, che riteneva rientrasse nella propria sfera di interesse. Ma soprattutto, l'immensa portata degli investimenti francesi nell'Impero ottomano rese Parigi estremamente sospettosa rispetto a qualsiasi iniziativa russa che sembrasse compromettere la salute della propria finanza. In un periodo in cui i legami che tenevano unita l'Intesa apparivano relativamente deboli, le proposte che potevano essere fonte di divisioni in un'area di rilevante importanza strategica come gli Stretti turchi erano senz'altro inopportune. Per il momento, in altre parole, Sazonov era costretto a privilegiare la coesione dell'Intesa a scapito dell'interesse russo ad ottenere un più ampio accesso agli Stretti.

Nello stesso tempo in cui si dissociava dall'iniziativa di Čarykov, il ministro russo sosteneva la politica balcanica di Hartwig, favorevole alla Serbia e mirante alla costituzione di una Lega, come mezzo per controbilanciare i piani austriaci e operare una pressione indiretta sugli ottomani. Ma Sazonov era ben attento ad evitare di sfidare i turchi in un modo che potesse allontanare i suoi alleati occidentali dell'Intesa. Il desiderio di sfruttare le opportunità che si stavano aprendo nel Bosforo doveva essere valutato tenendo presenti i rischi che un'azione autonoma avrebbe comportato. Sazonov incoraggiò gli italiani ad attuare le loro rapide incursioni nei Dardanelli, anche se ciò

avrebbe probabilmente provocato da parte turca la chiusura delle vie di navigazione, danneggiando gravemente i traffici commerciali russi. Riferì inoltre ai britannici e ai francesi che il suo scopo era far entrare l'Italia in un'alleanza balcanica; come disse a Sir George Buchanan, ambasciatore britannico a San Pietroburgo, egli vedeva negli italiani «un prezioso contrappeso all'Austria»; in realtà, sperava che le incursioni italiane avrebbero ad un certo punto offerto ai russi una scusa per esigere che fosse garantito l'accesso alle loro navi da guerra⁵⁷. Era essenziale, disse all'inizio di ottobre del 1912 il ministro russo a Izvol'skij, che la Russia non «si mostrasse come [il paese] che raccoglie e unisce l'opposizione alla Turchia»⁵⁸.

Sazonov sostenne anche, e patrocinò, la formazione di una Lega balcanica. Aveva sostenuto un indirizzo politico mirante a questo scopo fin da quando aveva assunto l'incarico, affermando di essere ispirato dalla visione di mezzo milione di baionette in grado di formare un bastione fra le potenze centrali e gli Stati balcanici⁵⁹. I motivi per cui sostenne la conclusione di un Trattato di alleanza serbo-bulgaro nel marzo del 1912 erano allo stesso tempo antiaustriaci e antiturchi. Il trattato stabiliva che i firmatari avrebbero dovuto «assistersi reciprocamente con tutte le loro forze» nell'eventualità che «qualsiasi Grande potenza tentasse di annettere, occupare o invadere temporaneamente» una parte qualunque dei territori turchi nella regione balcanica – un chiaro, per quanto implicito, riferimento all'Austria, che era sospettata di nutrire ambizioni espansionistiche sul sgiacciato di Novi Pazar⁶⁰.

Sazonov sapeva perfettamente che la penisola balcanica rischiava di diventare alquanto instabile in conseguenza della Guerra libica. Era essenziale, a suo avviso, che la Russia mantenesse il controllo di qualsiasi conflitto potesse scaturirne. I termini del trattato serbo-bulgaro attribuivano per tale motivo alla Russia un ruolo di coordinamento e di arbitrato in ogni eventuale accordo postbellico. Un protocollo segreto del patto stipulava che i firmatari avrebbero dovuto avvisare la Russia in anticipo della loro intenzione di aprire un conflitto; se i due Stati si fossero trovati in disaccordo sull'opportunità o sulle modalità di un attacco (alla Turchia), un eventuale veto della Russia sarebbe stato a tale riguardo vincolante. Se non fosse stato possibile giungere ad un accordo sulla spartizione dei territori conquistati, la questione avrebbe dovuto essere sottoposta ad un arbitrato esercitato dalla Russia, la cui decisione avrebbe avuto carattere vincolante per entrambe le parti⁶¹.

L'alleanza sembrava quindi poter fungere da prezioso strumento per il perseguimento degli interessi della Russia⁶². Tuttavia, qualche dubbio rimaneva. L'esperienza del passato suggeriva che la Lega balcanica che la Russia aveva aiutato a creare avrebbe potuto non

rivelarsi obbediente alle indicazioni di San Pietroburgo. Il disaccordo su questo punto aveva portato, nell'ottobre e nel novembre del 1911, a un aspro scontro fra Hartwig, favorevole a una politica aggressiva della Lega balcanica, e Anatolij V. Nekljudov, rappresentante diplomatico russo a Sofia, preoccupato che l'alleanza che ne sarebbe uscita sarebbe sfuggita dal controllo della Russia. Nekljudov sottolineava in particolare un aspetto: cosa sarebbe successo se i due Stati firmatari avessero effettivamente concordato sull'opportunità e sui tempi di un attacco? In quel caso, il potere di veto della Russia previsto dal trattato sarebbe stato ininfluenza (ed è questo infatti ciò che avvenne). E cosa sarebbe avvenuto se i due firmatari avessero fatto entrare nella loro coalizione altri Stati della regione – come ad esempio il Montenegro e la Grecia – senza consultare San Pietroburgo? Anche questa prospettiva fu confermata dai fatti: la Russia venne informata, senza tuttavia essere consultata, degli articoli segreti a carattere militare che completavano l'alleanza; delle obiezioni di San Pietroburgo all'inclusione del Montenegro e della Grecia non si tenne conto. La Lega minacciava di sfuggire al controllo della Russia ancor prima di entrare pienamente in essere⁶³.

Quando nell'ottobre del 1912 la tigre balcanica balzò fuori dalla sua gabbia, Sazonov fece dei tentativi appariscenti ma che si sapeva non avrebbero sortito effetti per contenerla. Da una parte, fu comunicato all'ambasciatore russo a Londra che non avrebbe dovuto acconsentire a nessuna proposta che comportasse una collaborazione della Russia con l'Austria⁶⁴. Allo stesso tempo, gli Stati della Lega venivano avvertiti che non avrebbero potuto contare sull'assistenza russa⁶⁵. Queste ammonizioni dovettero suonare strane agli orecchi dei serbi e dei bulgari, considerato l'incoraggiamento che entrambi avevano ricevuto dalla Russia per fare causa comune contro i turchi. Milenko Vesnić, l'inviato serbo in Francia, avrebbe ricordato una riunione con Sazonov tenutasi a Parigi nell'ottobre del 1912, proprio quando la guerra stava cominciando. Parlando davanti a un gruppo di funzionari francesi al Quai d'Orsay, Sazonov disse a Vesnić di ritenere che la mobilitazione serba fosse stata un'«iniziativa mal concepita», e che era d'importanza cruciale che la guerra fosse contenuta e condotta rapidamente a termine. Irritato ma per nulla scoraggiato, Vesnić ricordò al suo interlocutore che il ministro degli Esteri russo aveva avuto «piena conoscenza dell'accordo concluso fra la Serbia e la Bulgaria». Imbarazzato (erano presenti i funzionari francesi), Sazonov replicò che questo era vero, ma solo in riferimento al primo trattato, che aveva una natura «meramente difensiva» – affermazione, questa, quantomeno dubbia⁶⁶. La diplomazia russa stava recitando due ruoli allo stesso tempo: quello dell'istigatore alla guerra e quello del difensore della pace. Sazonov disse a Sofia che non si opponeva in

linea di principio a una guerra balcanica, ma era preoccupato per il momento in cui tale scenario si profilava: un conflitto in quella regione avrebbe potuto innescare conseguenze più ampie, e dal punto di vista militare la Russia non era ancora pronta ad affrontare il rischio di una conflagrazione generale⁶⁷. La confusione generata dai messaggi ambivalenti dello stesso Sazonov era aggravata dall'entusiastico sostegno alla guerra di Hartwig e dell'addetto militare russo a Sofia, entrambi intenti a convincere i loro rispettivi interlocutori che se le cose fossero andate male, la Russia non avrebbe lasciato i suoi «fratellini» balcanici a cavarsela da soli. Fu riferito che Nekljudov, rappresentante russo a Sofia, «pianse» di gioia quando fu annunciato che la Serbia e la Bulgaria stavano mobilitando⁶⁸.

Ma cosa sarebbe avvenuto se la politica balcanica della Russia, invece di favorire i suoi piani sugli Stretti li avesse messi a repentaglio? I dirigenti politici di San Pietroburgo avrebbero potuto convivere con l'idea che gli Stretti sarebbero rimasti a lungo sotto la custodia relativamente debole degli ottomani, ma la prospettiva che un'altra potenza potesse mettere radici sulle sponde del Bosforo era assolutamente inaccettabile. Nell'ottobre del 1912, l'inattesa e rapida avanzata degli eserciti bulgari sulla linea della Çatalca nella Tracia orientale – le ultime opere difensive prima della capitale ottomana – allarmò Sazonov e i suoi colleghi. Come avrebbe dovuto reagire la Russia se i bulgari, del cui caparbio sovrano era nota l'aspirazione all'antica corona di Bisanzio, avessero conquistato e occupato Costantinopoli? In quell'eventualità, disse Sazonov a Buchanan, «la Russia sarebbe stata obbligata a intimare loro di andarsene», perché, aggiunse poco sinceramente, «sebbene la Russia non desideri insediarsi a Costantinopoli, non potrebbe consentire a nessun'altra potenza di prenderne possesso»⁶⁹. In una lettera a Nekljudov che venne inviata in copia alle legazioni di Parigi, Londra, Costantinopoli e Belgrado, Sazonov mise in campo il consueto argomento secondo cui una conquista di Costantinopoli da parte dei bulgari avrebbe spinto l'opinione pubblica russa contro Sofia⁷⁰. Il rappresentante bulgaro a San Pietroburgo ricevette un minaccioso avvertimento: «Non entrate a Costantinopoli per nessun motivo, perché altrimenti complichereste i vostri affari in modo troppo grave»⁷¹. Solo il fallimento in un bagno di sangue dell'avanzata bulgara sulla linea di fortificazione della Çatalca salvò Sazonov dal dover intervenire in un modo che avrebbe potuto provocare notevoli problemi con le potenze alleate.

Queste manovre furono messe in atto mentre in Russia montava l'agitazione della stampa. I direttori dei quotidiani erano elettrizzati dalle notizie della lotta che si stava scatenando fra gli Stati balcanici e l'ancestrale nemico collocato sul Bosforo. Nessun'altra questione aveva un'analogha capacità di suscitare entusiasmo, solidarietà, indignazione

e rabbia nell'opinione pubblica delle città russe. «Se gli slavi e i greci si saranno dimostrati vincitori», si chiedeva alla fine di ottobre del 1912 «Novoe Vremja», «quale sarà il pugno di ferro che ruberà loro i frutti della vittoria che avranno ottenuto col loro sangue?»⁷². È difficile valutare quale fosse l'impatto di queste manifestazioni di pensiero su Sazonov. Il ministro degli Esteri russo mal tollerava l'interesse della stampa per i particolari della sua politica, e ostentava un atteggiamento sprezzante nei confronti dei giornalisti e delle loro opinioni. Sembra peraltro che egli fosse molto sensibile alle critiche che apparivano sui giornali. Una volta convocò una conferenza stampa per lamentarsi del trattamento ostile che aveva ricevuto dai giornalisti. In una circolare del 31 ottobre agli ambasciatori russi presso le grandi potenze dichiarò poi di non avere intenzione di permettere alle voci di orientamento nazionalista nella stampa russa di influenzare la sua politica. Ma proseguì avanzando l'idea che gli inviati potessero valutare la possibilità di utilizzare gli articoli delle campagne giornalistiche per «indurre i gabinetti [stranieri] ad accettare l'idea della necessità di prendere in considerazione la difficoltà della nostra posizione»⁷³ – in altre parole, se negava che la stampa fosse una forza tale da influenzare le sue decisioni, si rendeva conto che l'azione di contestazione dei quotidiani poteva essere sfruttata all'estero per assicurarsi un certo spazio di manovra nei negoziati diplomatici. Pochi documenti come questo possono evocare meglio la complessità dei rapporti che esistevano fra i principali responsabili politici e la stampa.

L'improvvisazione e le frenetiche oscillazioni rimasero un tratto distintivo della politica di Sazonov durante la Prima guerra balcanica. Alla fine di ottobre, egli annunciò solennemente il proprio sostegno alla politica dell'Austria, che mirava al mantenimento dello *status quo* nella penisola balcanica. Ma l'8 novembre informò il governo italiano che l'accesso serbo al Mar Adriatico era un'assoluta necessità, aggiungendo con tono grave: «Ignorare i fatti è pericoloso». Solo tre giorni dopo però disse ad Hartwig che la creazione di uno Stato albanese indipendente sulla costa adriatica era una «inevitabile necessità», ribadendo ancora una volta: «Ignorare i fatti è pericoloso»⁷⁴. Hartwig ricevette l'ordine di avvertire Pašić che se i serbi si fossero spinti troppo oltre, la Russia avrebbe potuto essere costretta a starsene da parte e a lasciarli a sbrigarsela da soli – compito a cui il diplomatico russo adempì, pur protestando e senza nascondere la propria netta contrarietà. Copie di questo messaggio furono inoltrate da Sazonov anche a Londra e a Parigi⁷⁵. E tuttavia, il 17 novembre, egli sostenne ancora una volta la necessità di creare un corridoio che collegasse la Serbia alla costa⁷⁶. Vennero inviate note a Parigi e a Londra dichiarando che la Russia avrebbe potuto essere

costretta ad intervenire militarmente contro l'Austria-Ungheria se quest'ultima avesse attaccato la Serbia; i due governi alleati furono sollecitati ad esprimere il loro parere⁷⁷. «Sazonov cambia così continuamente la sua posizione», rilevò l'ambasciatore britannico a San Pietroburgo George Buchanan nel novembre del 1912, «che è difficile seguire le successive fasi di pessimismo e di ottimismo attraverso le quali passa»⁷⁸. Lo stesso Buchanan due mesi dopo avrebbe aggiunto: «Ho più di una volta rimproverato Sazonov della sua incoerenza e dei suoi frequenti cambiamenti di fronte»; ma a dire il vero, proseguì, il ministro russo non «agiva liberamente», poiché era costretto a tener conto soprattutto delle opinioni dello zar, il quale recentemente era caduto sotto l'influenza del partito militare di San Pietroburgo⁷⁹. Robert Vansittart, già terzo segretario a Parigi e a Teheran, e che all'epoca prestava servizio al ministero degli Esteri a Londra, riassunse il problema in questi termini: «Il signor Sazonov è un povero incerto»⁸⁰.

La crisi balcanica dell'inverno 1912-1913

Mentre Sazonov manteneva un atteggiamento oscillante, nei dirigenti russi si manifestavano segni di un irrigidimento delle posizioni riguardo ai Balcani. La decisione di annunciare una prova di mobilitazione il 30 settembre 1912, proprio quando gli Stati balcanici stavano mobilitando, lasciava intendere che la Russia volesse proteggere la sua diplomazia balcanica con azioni militari volte ad intimidire Vienna. Il capo di stato maggiore austriaco riferì che dai 50 ai 60.000 riservisti russi erano stati richiamati nel distretto di Varsavia del saliente polacco (confinante con la Galizia austriaca), e che si attendevano ulteriori 170.000 chiamate, per creare una concentrazione di truppe russe lungo il confine austro-ungarico. Quando venne interpellato su queste misure, Sazonov affermò di non esserne stato a conoscenza; Suchomlinov, al contrario, sostenne che il ministro degli Esteri era stato pienamente informato⁸¹. Che Sazonov fosse o meno corresponsabile della decisione (ed entrambe le ipotesi sono plausibili), la prova di mobilitazione – e la decisione di procedere anche quando la guerra balcanica era ormai scoppiata – segnò una svolta rispetto alla cautela che fino ad allora aveva contenuto la politica della Russia. Il pensiero russo aveva cominciato ad adottare una strategia di «potere reale» in cui l'attività diplomatica era sostenuta dalla minaccia del ricorso alla forza militare. «Probabilmente possiamo contare sul concreto sostegno della Francia e dell'Inghilterra», commentò Sazonov in una lettera del 10 ottobre 1912 a Kokovcov, «solo finché entrambi questi Stati riconoscano quanto siamo pronti ad assumerci i possibili rischi»⁸². Solo il massimo livello di preparazione militare, disse a Izvol'skij con un ragionamento paradossale che fu tipico del suo modo di procedere negli ultimi anni prima della guerra, consentirebbe alla Russia di esercitare una «pressione pacifica» per realizzare i suoi obiettivi⁸³.

La svolta verso un atteggiamento più determinato nella politica russa sui Balcani segnò anche un mutamento negli equilibri di potere fra Kokovcov e Suchomlinov. Nel corso dei negoziati sul bilancio militare del 1913, svoltisi fra l'ottobre e il novembre del 1912, divenne chiaro che lo zar non era più intenzionato ad appoggiare le richieste di Kokovcov di una riduzione delle spese militari. In una serie di sedute che si tennero dal 31 ottobre al 2 novembre, il Consiglio dei ministri stanziò un finanziamento supplementare di 66,8 milioni di rubli. All'origine di questo provvedimento non c'era Suchomlinov, ma Sazonov, il quale il 23 ottobre aveva scritto a Kokovcov affermando che intendeva aumentare il livello di preparazione dell'esercito in vista di uno scontro con l'Austria-

Ungheria o la Turchia. Kokovcov non poté far altro che inoltrare la lettera a Suchomlinov, il quale a quel punto presentò la richiesta per ottenere lo stanziamento. Si trattava di un passo cruciale per indebolire la posizione di Kokovcov: il primo ministro non aveva possibilità di respingere un'iniziativa sostenuta sia dal ministro degli Esteri sia dal ministro della Guerra, e appoggiata dietro le quinte dallo stesso zar⁸⁴. Dopo il 5 novembre, quando il sovrano autorizzò l'emanazione di un ordine che posticipava il rientro a casa della classe più anziana dei coscritti russi, il numero dei riservisti in servizio prolungato aumentò fino a circa 400.000⁸⁵. Le forze delle truppe di frontiera – secondo le informazioni che San Pietroburgo passò ai francesi – erano a quel punto solo di poco inferiori al livello di una mobilitazione bellica, e questi passi furono affiancati da altre misure, come lo schieramento di alcune unità russe in posizioni avanzate presso il confine galiziano con l'Austria, la requisizione di armi e l'accantonamento di materiale rotabile. Lo scopo era assicurare, come disse il capo di stato maggiore Žilinskij all'addetto militare francese, che «possiamo [...] adattarci a qualsiasi eventualità»⁸⁶.

Il passo decisivo in direzione di un'ulteriore escalation arrivò nella quarta settimana di novembre del 1912, quando il ministro della Guerra Suchomlinov e alcuni esponenti del comando militare riuscirono quasi a convincere lo zar ad emanare l'ordine di una parziale mobilitazione contro l'Austria-Ungheria. Kokovcov ricordò che il 22 novembre gli fu comunicata la volontà dello zar di incontrarlo assieme a Sazonov il mattino seguente. Quando arrivarono, videro con orrore che una conferenza militare aveva già deciso di emanare l'ordine di mobilitazione per i distretti militari di Kiev e di Varsavia, che confinavano con territori austro-ungarici. Sembra che Suchomlinov avrebbe voluto mobilitare il giorno prima, ma lo zar aveva rinviato il relativo ordine in modo da poter prima consultare i ministri interessati. Offeso da queste dispotiche manovre da parte dei militari, Kokovcov mise in rilievo l'idiozia del provvedimento proposto. Soprattutto, una mobilitazione parziale contro l'Austria non aveva alcun senso, poiché la Germania era obbligata ad assistere l'Austria se questa fosse stata attaccata. E la Francia? Poiché non c'erano state consultazioni con Parigi, una mobilitazione improvvisa avrebbe potuto lasciare la Russia da sola a fronteggiare le conseguenze della sua follia. A quel punto sorgeva una questione costituzionale: Suchomlinov, sosteneva Kokovcov, non aveva neppure il diritto di accennare ad una simile politica con lo zar senza prima consultare il ministro degli Esteri. Nicola II cedette e acconsentì ad annullare gli ordini del ministro della Guerra⁸⁷. In questa occasione, Sazonov si unì al primo ministro Vladimir Kokovcov nel denunciare la proposta come priva di senso dal punto di vista

politico, inattuabile da quello strategico ed estremamente pericolosa nel suo complesso. Era uno degli ultimi rantoli del «governo unito» della Russia imperiale.

Rimane tuttavia il fatto che durante la crisi dell'inverno 1912-1913 Sazonov sostenne una politica di netta contrapposizione con l'Austria, tale da far sì che la frontiera austro-russa rimanesse «al centro della tempesta diplomatica»⁸⁸. Ci fu un breve cambiamento di umore dopo lo stallo del 23 novembre fra i civili e il comando militare sulla questione della mobilitazione, ma a San Pietroburgo il clima rimaneva improntato al bellicismo. A metà dicembre, il ministro della Guerra Suchomlinov propose al Consiglio dei ministri una gran quantità di provvedimenti: il rafforzamento delle unità di cavalleria lungo la frontiera nei distretti militari di Kiev e di Varsavia, la chiamata in servizio e l'addestramento dei riservisti per portare al livello della mobilitazione bellica le unità di frontiera, il trasporto di cavalli nelle aree di confine, il rafforzamento delle guardie militari e il bando all'esportazione dei cavalli. Se tutte queste misure fossero state attuate, avrebbero potuto senz'altro spingere la crisi invernale sull'orlo della guerra – si sarebbe sicuramente verificata un'escalation che avrebbe coinvolto l'intera Europa, dato che Parigi in quel momento stava sollecitando i russi ad intensificare le loro misure contro l'Austria e aveva promesso il proprio sostegno nel caso di un conflitto militare che coinvolgesse la Germania. Ma Sazonov ritenne che le cose si stessero spingendo troppo avanti, e ancora una volta si affiancò a Kokovcov nel respingere la proposta di Suchomlinov. Questa volta, i fautori della pace riuscirono ad assicurarsi solo una vittoria parziale: la chiamata dei riservisti della fanteria e il bando all'esportazione di cavalli furono respinti come suscettibili di inasprire troppo gli animi, ma le altre misure andarono avanti, con prevedibili effetti destabilizzanti sull'umore di Vienna⁸⁹.

Alla luce di quello che era successo in precedenza, la proposta di Sazonov, nell'ultima settimana del 1912, di ritirare una parte dei rinforzi russi dislocati lungo la frontiera galiziana, ma solo a condizione che fosse Vienna a ritirare per prima le sue forze, apparve come un ulteriore atto d'intimidazione più che un sincero sforzo nella direzione di un allentamento della tensione e di un disimpegno militare⁹⁰. Quando gli austriaci rifiutarono di aderirvi, San Pietroburgo intensificò ancora una volta le minacce, accennando alla possibilità di un'ulteriore estensione della classe dei coscritti più anziana mediante il ricorso ad un annuncio pubblico che avrebbe innescato un panico generalizzato per la guerra imminente. All'inizio di gennaio del 1913, Sazonov disse perfino all'ambasciatore britannico Buchanan di avere «un progetto di mobilitazione sulla frontiera austriaca», e di avere in animo di addestrare ulteriori truppe. Si parlò

nuovamente (stavolta non solo da parte di Suchomlinov, ma anche di Sazonov) di una mobilitazione del distretto militare di Kiev e di un ultimatum russo a Vienna⁹¹.

Lo stallo militare fra Austria e Russia che ne risultò fu politicamente e finanziariamente doloroso per entrambe le parti: a Vienna, la contrapposizione nelle zone di confine impose sforzi che ebbero effetti disastrosi per le fragili finanze della monarchia, e sollevò anche problemi in merito alla fedeltà dei cechi, degli slavi del Sud e di altri riservisti appartenenti a minoranze nazionali, molti dei quali rischiavano di perdere i loro impieghi civili se fosse perdurato quello stato di grave allerta. Quanto alla Russia, anche in questo caso emersero dubbi circa l'affidabilità politica delle unità di frontiera – l'insubordinazione fra i riservisti richiamati in servizio minacciava di diffondersi nell'esercito di leva, e gli ufficiali di stanza lungo il fronte galiziano chiedevano che la guerra si facesse subito oppure che venissero rimandati a casa. Anche il ministero delle Finanze e il suo responsabile Vladimir Kokovcov si lamentarono del peso finanziario conseguente al mantenimento sotto le armi dei riservisti, per quanto sembri che in linea generale le preoccupazioni di tipo economico giocassero un ruolo meno importante a San Pietroburgo, dove l'esercito disponeva di enormi mezzi in tal senso, che non a Vienna, dove i ministri temevano il definitivo crollo di ogni forma di controllo finanziario⁹². Kokovcov riuscì a riportare gli equilibri a favore di un allentamento della tensione, e convinse lo zar a non insistere con ulteriori misure potenzialmente provocatorie.

Alla fine, furono gli austriaci a fare il primo passo indietro, riducendo gradualmente, a partire dalla fine di gennaio, le loro forze alla frontiera. A febbraio e a marzo, Berchtold proseguì su questa linea facendo concessioni a Belgrado. Il 21 febbraio, l'imperatore Francesco Giuseppe propose una sostanziale riduzione degli effettivi della compagnia galiziana, e in cambio lo zar accettò di proporre il congedo della classe più anziana dei coscritti. L'inversione di tendenza diventò ufficiale nella seconda metà di marzo, quando vennero annunciate pubblicamente consistenti riduzioni di truppe su entrambe le parti del confine⁹³.

La crisi balcanica dell'inverno 1912-1913 era passata, e ognuno poté tirare un respiro di sollievo. Ma essa aveva cambiato il profilo della politica sia a Vienna sia a San Pietroburgo. I governanti austriaci si abituarono ad uno stile diplomatico di stampo più militare⁹⁴. A San Pietroburgo andò emergendo un partito della guerra. Fra i suoi esponenti più intransigenti c'erano i granduchi Nikolaj Nikolaevič e Pëtr Nikolaevič, entrambi alti comandanti dell'esercito e sposati con principesse montenegrine. «Tutto il pacifismo dell'imperatore», scrisse all'inizio del 1913 il rappresentante diplomatico belga a San

Pietroburgo, «non può ridurre al silenzio coloro che [a corte] proclamano l'impossibilità che d'ora in avanti si indietreggi mai più davanti all'Austria»⁹⁵. Gli atteggiamenti bellicisti guadagnarono terreno, non solo perché lo zar (in modo intermittente) e i più alti comandanti militari e navali li sostenevano, ma anche perché erano condivisi da un influente gruppo di ministri civili, dei quali il più importante era quello all'Agricoltura, Aleksandr Krivošein.

Questi era una delle più dinamiche e interessanti figure presenti sulla scena politica russa. Era un consumato tessitore di rapporti politici: intelligente, raffinato, scaltro e in possesso di un particolare talento nell'individuare le amicizie giuste⁹⁶. Da giovane era noto per la sua capacità di farsi amici i figli di potenti ministri, che poi lo aiutavano a trovare impieghi ambiti. Nel 1905 era riuscito ad entrare nella cerchia vicina al segretario dello zar Dmitrij Trepov (l'autunno del 1905 fu l'unico periodo in cui lo zar si avvale dei servizi di un segretario privato). Nel 1906, pur essendo ancora privo di un impiego ufficiale stabile, Krivošein veniva già ricevuto dal sovrano⁹⁷. Era anche straordinariamente ricco, avendo sposato un'esponente di una famiglia, quella dei Morozov, erede di un grande impero nel settore tessile; ciò gli aveva consentito anche di stringere rapporti stretti con l'élite industriale di Mosca.

Le idee politiche di Krivošein si erano formate nella sua prima esperienza nella Polonia russa – era infatti nato e cresciuto a Varsavia. La regione costituiva un terreno di coltura per funzionari nazionalisti russi. I burocrati russi che lavoravano nei governatorati occidentali polacchi si sentivano, per riprendere le parole di un alto funzionario, come se si trovassero in «un accampamento assediato, i loro pensieri si rivolgevano sempre verso l'autorità nazionale»⁹⁸. Dopo il 1905 il saliente occidentale divenne uno dei punti d'appoggio dei nazionalisti della Duma. All'inizio la politica estera non rientrava fra le specialità di Krivošein. Egli era un agrario, fautore della modernizzazione in campo amministrativo, sul genere di Stolypin, e trovava difficile comunicare con gli stranieri, poiché, diversamente dalla maggior parte dei membri della sua classe in Russia, non parlava né il tedesco né il francese correntemente. Ma nel periodo in cui la sua stella politica era in ascesa, prese gusto ad esercitare influenza in quello che era il campo più prestigioso dell'attività di governo. Inoltre, la sua nomina a ministro dell'Agricoltura e del regolamento della proprietà terriera, nel maggio del 1908, comportava un profilo geopolitico più ampio di quanto quella qualifica lasciasse pensare. Il ministero di Krivošein era coinvolto nell'attività di promozione della colonizzazione russa in Estremo Oriente, e quindi egli si interessò attivamente alle questioni di sicurezza relative alla frontiera tra la periferia orientale dell'Impero e la Mancuria interna cinese⁹⁹. Come molti politici che attribuivano

priorità alla politica orientale, Krivošein era favorevole al mantenimento di buoni rapporti con la Germania. Non condivideva la prospettiva apocalittica di Izvol'skij riguardo all'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Austria e faceva resistenza agli appelli del ministro degli Esteri a una «vendetta» contro le potenze della Triplice Alleanza¹⁰⁰.

Nel corso degli ultimi anni che precedettero l'estate del 1914, tuttavia, la posizione di Krivošein subì una trasformazione. Stolypin, che era stato un suo potente mentore, era morto, e il governo unito era nel caos; Krivošein cominciò a coltivare relazioni più intense con le cerchie nazionaliste presenti nella Duma e più in generale nella sfera pubblica. Durante la crisi balcanica dell'inverno 1912-1913, appoggiò la politica aggressiva di Suchomlinov nei Balcani, giustificando questa linea in base alla considerazione che era giunto il momento di «smettere di avere un atteggiamento servile davanti ai tedeschi» e di riporre invece la propria fiducia nel popolo russo e nell'antico amore che nutriva per la propria patria¹⁰¹. Nella primavera del 1913 condusse una fragorosa campagna per la revisione dei termini del trattato tariffario in vigore con la Germania. Si trattava di un accordo che era stato negoziato con i tedeschi da Witte e da Kokovcov nel 1904: nel 1913, era ormai opinione diffusa nelle classi politiche russe che il trattato consentisse al «furbo, freddo industriale tedesco» di ottenere il «tributo» dall'«ingenuo lavoratore della terra russo»¹⁰². La campagna, che rappresentava una chiara sconfessione della politica agraria di Kokovcov, suscitò un acceso scontro fra la stampa tedesca e quella russa. Il figlio di Krivošein in seguito avrebbe ricordato che, mentre la controversia si faceva più accesa e i rapporti con la Germania si raffreddavano, Krivošein divenne un favorito presso l'ambasciata francese, dove spesso veniva visto con la sua nuova cerchia di amici francesi¹⁰³.

Il suo crescente entusiasmo per una politica estera decisa rifletteva anche l'aspirazione (importante per gli stessi Izvol'skij e Sazonov) a trovare elementi che consentissero di istituire uno stretto legame fra la società e il governo. Krivošein e il suo ministero si distinguevano nelle cerchie del governo e dei funzionari per la loro costante collaborazione con gli *zemstva* (gli organi elettivi delle amministrazioni locali) e con una serie di organizzazioni della società civile. Nel luglio del 1913, Krivošein aprì una mostra agricola a Kiev con un breve indirizzo che divenne famoso come il discorso del «noi e loro», in cui dichiarava che la Russia avrebbe raggiunto il benessere solo quando non vi fosse più stata una deleteria divisione fra «noi», il governo, e «loro», la società. In breve: Krivošein rappresentava una formidabile miscela di modernismo tecnocratico, populismo, comunitarismo agrario, potere parlamentare e prospettive sempre più

aggressive in politica estera. Nel 1913 era senza dubbio il ministro civile più potente e con i migliori contatti. Non stupisce che Kokovcov parlasse in tono disperato del proprio «isolamento» e della propria «completa impotenza» di fronte ad un partito ministeriale che era chiaramente determinato ad estrometterlo dall'incarico¹⁰⁴.

Bulgaria o Serbia?

Alla fine Sazonov e i suoi colleghi sarebbero stati costretti ad affrontare una scelta strategica: la Russia avrebbe sostenuto la Bulgaria o la Serbia? Dei due paesi, la Bulgaria era chiaramente quello più importante in termini strategici, e la sua posizione sulle coste del Mar Nero e del Bosforo ne faceva un alleato importante. La sconfitta delle forze ottomane nella guerra russo-turca del 1877-1878 aveva creato le condizioni per l'emergere, sotto il controllo russo, di uno Stato autonomo bulgaro soggetto alla sovranità nominale della Porta ottomana. La Bulgaria era quindi storicamente uno Stato posto sotto la protezione di San Pietroburgo. Ma Sofia non diventò mai obbediente come i russi avevano sperato. I gruppi politici filorussi e quelli occidentalisti si contendevano il controllo della politica estera (come avviene ancora oggi), e il gruppo dirigente sfruttava la particolare collocazione strategica del paese spostando la propria fedeltà da una potenza all'altra.

Dopo l'ascesa al trono di Ferdinando di Sassonia-Coburgo e Gotha-Koháry, che governò la Bulgaria dapprima come principe regnante (*knjaz*) e in seguito come re (*car*) dal 1887 al 1918, queste oscillazioni divennero più frequenti. Ferdinando manovrava tra le fazioni ministeriali filorusse e quelle filotedesche¹⁰⁵. Il sovrano bulgaro «ebbe sempre come regola quella di non impegnarsi in nessuna ben determinata linea di azione», avrebbe affermato in seguito Sir George Buchanan. «Opportunista ispirato esclusivamente dal riguardo per i propri interessi personali, preferiva [...] civettare prima con una e poi con un'altra delle potenze»¹⁰⁶. La crisi per l'annessione della Bosnia, nel 1908-1909, provocò un raffreddamento dei rapporti con San Pietroburgo, perché Ferdinando si allineò temporaneamente a Vienna, sfruttando il momento per accantonare il Trattato di Berlino (con cui la Bulgaria era stata definita un principato autonomo nell'ambito dell'Impero ottomano), dichiarare l'unità e l'indipendenza bulgare e autoproclamarsi zar dei bulgari nella cornice di una sontuosa cerimonia a Tarnovo, antica capitale del paese. Izvol'skij fu inorridito da questa slealtà, e avvertì che presto i bulgari avrebbero pagato un prezzo per aver tradito i loro amici. Era un'irritazione destinata a passare: quando i negoziati tra Sofia e Costantinopoli sul riconoscimento dell'indipendenza del regno si interruppero e gli ottomani cominciarono a concentrare le loro truppe al confine, Sofia si rivolse a San Pietroburgo per ottenerne l'aiuto, e tutto fu perdonato. I russi negoziarono un accordo per l'indipendenza con Costantinopoli, e la Bulgaria divenne per un certo tempo una fedele partner regionale dell'Intesa¹⁰⁷.

Tuttavia, anche i governanti di San Pietroburgo orientati più favorevolmente verso la Bulgaria ammettevano che i rapporti con Sofia avrebbero dovuto tener conto degli interessi della Serbia, soprattutto dopo la crisi per l'annessione della Bosnia, che aveva suscitato un'ondata di sentimenti filoserbi nell'opinione pubblica russa. Nel dicembre del 1909, ansioso di ricostruire una posizione avanzata nella penisola balcanica, il ministero della Guerra russo approntò il testo di una convenzione segreta che prospettava lo svolgimento di operazioni congiunte russo-bulgaro contro l'Impero asburgico, la Romania o la Turchia, e prometteva alla Bulgaria l'intera Macedonia e la Dobrugia (una zona contesa lungo il confine con la Romania). La convenzione venne però accantonata su disposizione di Izvol'skij perché ritenuta troppo dannosa per gli interessi serbi. Con Hartwig che a Belgrado spronava i serbi contro l'Austria-Ungheria e sollevava per conto loro il problema a San Pietroburgo, l'impossibilità di conciliare l'opzione serba e quella bulgara divenne sempre più evidente.

Nel marzo del 1910, nell'arco di due settimane, delegazioni inviate da Sofia e da Belgrado si recarono in visita a San Pietroburgo, per condurvi colloqui ad alto livello. I bulgari sollecitarono i loro interlocutori ad abbandonare la Serbia e ad assumere un chiaro impegno con Sofia – poiché solo su questa base avrebbe potuto emergere una stabile coalizione di Stati balcanici. Era impossibile, disse a Izvol'skij il primo ministro bulgaro Aleksandar Malinov – che i russi riuscissero a creare allo stesso tempo una Grande Bulgaria e una Grande Serbia:

Solo se decidete di stare con noi per il bene dei vostri stessi interessi, potremo agevolmente trovare un accordo con i serbi per la questione macedone. Non appena a Belgrado lo si capirà – e dovete renderlo chiaro perché sia compreso –, i serbi diventeranno molto più concilianti¹⁰⁸.

Non appena ripartiti i bulgari, arrivò a San Pietroburgo a sostenere gli interessi del proprio regno il re Pietro di Serbia, che alla corte dello zar era molto più popolare dell'astuto Ferdinando. E ricevette assicurazioni fondamentali: la Russia non intendeva più garantire alla Bulgaria lo status di partner privilegiato. L'impegno di lunga data della Russia nell'appoggiare le rivendicazioni bulgare sulla Macedonia sarebbe rimasto ufficialmente in piedi, ma dietro le quinte Izvol'skij promise che avrebbe trovato il sistema per «soddisfare gli interessi e i diritti della Serbia». E soprattutto – fu questa la notizia che elettrizzò il ministero degli Esteri di Belgrado –, ora la Russia accettava il principio che una parte della Macedonia dovesse spettare alla Serbia¹⁰⁹.

Agli occhi dei russi una delle attrattive della politica della Lega balcanica era proprio che essa consentiva, almeno per il momento, di

superare l'inconciliabilità delle diverse opzioni. Quando l'alleanza serbo-bulgara del marzo 1912 si trovò di fronte a quella che appariva come una soluzione del problema macedone accettabile da entrambe le parti, diventò possibile immaginare che la Lega si sarebbe rivelata uno strumento duraturo della politica russa nella penisola. La disposizione che prevedeva l'arbitrato russo per la zona contesa sembrava salvaguardare il ruolo della Russia nella regione, creando al contempo un meccanismo mediante il quale il protettore slavo poteva contenere e incanalare il conflitto fra i suoi protetti.

A San Pietroburgo, l'avanzata inaspettatamente rapida dei bulgari su Costantinopoli generò il panico. Sazonov aveva sollecitato Sofia ad essere sufficientemente «saggia» e prudente da «fermarsi al momento giusto»; il suo allarme era reso più deciso dal bizzarro sospetto che i francesi stessero incitando i bulgari a conquistare la capitale ottomana¹¹⁰. Ma il clima si rasserenò dopo il fallimento dell'avanzata bulgara, e una volta conclusa la guerra, San Pietroburgo concentrò i suoi sforzi nel tentativo di mediare fra i due Stati vittoriosi nei termini stabiliti dal trattato del marzo 1912. La Serbia però rifiutò di ritirarsi dai territori che aveva conquistato, e la Bulgaria continuò a sostenere le proprie rivendicazioni su quelle stesse aree. Una mediazione era di fatto impossibile: i bulgari affermarono che qualsiasi iniziativa in tal senso avrebbe dovuto svolgersi in base alle disposizioni del trattato del marzo 1912, mentre il governo serbo sostenne la tesi che gli eventi del conflitto avevano reso nullo e inapplicabile il trattato stesso. Gli Stati balcanici, disse lo zar Nicola II, erano come «dei ben educati giovanetti» che una volta cresciuti si comportavano come «teppisti incalliti»¹¹¹.

Sazonov si orientò dapprima verso la Bulgaria, incolpando la Serbia, comprensibilmente, per aver rifiutato di ritirarsi dalle aree conquistate. Ma alla fine di marzo del 1913, il ministro degli Esteri russo era passato di nuovo dalla parte di Belgrado e sollecitava Sofia a fare concessioni. Quando seppe che i bulgari stavano per richiamare il loro ambasciatore a Belgrado Andrej Tošev, andò su tutte le furie e accusò la Bulgaria di agire su istruzioni di Vienna; grazie alla sua «impertinenza verso la Russia e gli slavi», stava preparando la propria «rovina»¹¹². I bulgari acconsentirono a non richiamare l'ambasciatore Tošev, e il contrasto venne per il momento acquietato, ma ormai si era determinato quello che sarebbe stato un duraturo allontanamento della Russia da Sofia. Contribuì a ciò il fatto che il 29 giugno i bulgari fossero i soli a cominciare le ostilità, poiché Sazonov aveva ripetutamente avvertito che chiunque avesse dato avvio a un nuovo conflitto avrebbe pagato un caro prezzo (e tuttavia i russi ebbero le loro responsabilità nella vicenda, poiché Hartwig aveva dato istruzioni a Pašić di non prendere in nessun caso l'iniziativa, ma di attendere che

fossero i bulgari ad attaccare).

Allo stesso tempo, ci fu un mutamento della politica russa nei confronti della Romania. Durante la Prima guerra balcanica, Sazonov aveva intercesso presso Bucarest per fare in modo che la Romania non approfittasse della situazione per attaccare territori bulgari – il riferimento era alla Dobrugia, regione di confine rivendicata da entrambi gli Stati. All'inizio dell'estate del 1913, invece, quando venne meno l'accordo serbo-bulgaro sulla Macedonia, Sazonov fece sapere a Bucarest che la Russia *non* sarebbe entrata in azione se la Romania fosse intervenuta contro l'aggressore in una guerra serbo-bulgara¹¹³. Questa era la misura più dura che fosse stata presa fino ad allora contro la Bulgaria, e rendeva più chiara che mai la posizione russa.

L'adozione da parte di San Pietroburgo di un atteggiamento più esclusivamente filoserbo venne rafforzata dagli sviluppi in campo finanziario. All'indomani della Seconda guerra balcanica, gli Stati belligeranti, come mise in luce l'indagine condotta dalla Carnegie Foundation sulle cause e sull'andamento dei conflitti balcanici, erano nella condizione di «mendicanti [che] cercano soldi in prestito per pagare i debiti e ricostruire nuovamente le loro forze militari e produttive»¹¹⁴. Nessuno era in una situazione più precaria della Bulgaria, la quale era uscita da una guerra combattuta contro quattro avversari con costi umani ed economici devastanti (nella seconda guerra la Bulgaria ebbe 93.000 morti – più di quelli degli altri quattro paesi messi insieme)¹¹⁵. Sotto il nuovo primo ministro liberale, Vasil Radoslavov, che assunse la guida della coalizione governativa il 17 luglio 1913, il governo bulgaro andò alla ricerca di consistenti aperture di credito. Vienna fu la prima a rispondere, con un piccolo anticipo di 30 milioni di franchi alla fine di ottobre, ma tale somma non era sufficiente neppure per consentire al governo bulgaro di continuare a rimborsare gli interessi sui debiti contratti. Nonostante le assicurazioni secondo le quali Sofia avrebbe concesso in perpetuo i Dardanelli alla sfera d'influenza russa, San Pietroburgo non era disposta a dare una mano. La posizione di Sazonov era che la Russia avrebbe dovuto negare ogni aiuto finanziario a Sofia fino a che fosse rimasto in carica il governo di Radoslavov, che egli considerava ostile al proprio paese. In ogni caso la Russia, anche se lo avesse voluto, non era in condizione di concedere prestiti nella misura richiesta da Sofia. Ancor più importante, quindi, risultò la pressione operata sulla Francia, che continuava ad avere accesso a importanti riserve di capitali finanziari, perché si adeguaesse alla linea seguita dalla Russia e ritirasse il suo appoggio alla Bulgaria¹¹⁶.

Non che i francesi avessero molto bisogno di essere convinti in tal senso. Fin dall'epoca della «guerra dei maiali» fra l'Austria e la Serbia

avevano concesso finanziamenti a Belgrado in base a considerazioni politiche. Per la diplomazia francese i prestiti internazionali erano uno strumento consolidato e assai efficace. André de Panafieu, rappresentante diplomatico francese a Sofia, colse efficacemente il rapporto esistente fra i soldi e la politica internazionale quando, in un dispaccio del 20 gennaio 1914, osservò che finché Sofia fosse rimasta in rapporti amichevoli con Vienna, sarebbe sempre stato facile trovare motivi per negare un prestito alla Bulgaria¹¹⁷. Per Sazonov tuttavia era anche chiaro che procedere troppo duramente secondo la linea politica adottata avrebbe potuto rivelarsi controproducente. Quando nel gennaio del 1914 il nuovo incaricato d'affari russo Aleksandr Savinskij venne inviato a Sofia, la sua missione consisté nell'impedire che la Bulgaria si avvicinasse alle potenze germaniche¹¹⁸. Dall'incaricato d'affari russo a Sofia giungevano avvertimenti che un blocco dei prestiti avrebbe semplicemente fatto sì che la Bulgaria finisse per usare soldi tedeschi per comprare armi austriache¹¹⁹. Sotto la pressione di queste considerazioni, trasmesse con toni assai decisi da Izvol'skij a Parigi, a febbraio il Quai d'Orsay cominciò a prendere in esame l'ipotesi di concedere un prestito alla Bulgaria, a condizioni però onerose, come ad esempio quella secondo cui i soldi dovevano essere utilizzati per acquistare armi e munizioni esclusivamente di fabbricazione francese¹²⁰.

Come forse si poteva prevedere, fu la Germania ad andare in soccorso della Bulgaria. A metà marzo, il governo tedesco decise di concedere ai bulgari un prestito sostenuto da istituti di credito nazionali. Il provvedimento non era il risultato di un piano di lunga data per attirare la Bulgaria nelle grinfie della Triplice Alleanza – basti pensare che durante l'estate i tedeschi offrirono sostanziosi prestiti a generose condizioni anche alla Serbia¹²¹. Era semplicemente accaduto che mentre i serbi disponevano già di una forte linea di credito e non avevano intenzione di accettare alcuna offerta che potesse gettar dubbi sulla forza della loro fedeltà all'Intesa, i bulgari erano disperati. Una volta che vennero a sapere dei negoziati in corso fra Berlino e Sofia, il governo russo e quello francese misero in atto ogni tentativo per impedire che l'accordo sul prestito andasse in porto. Savinskij fece pubblicare sulla stampa bulgara di orientamento filorusso articoli da lui stesso ispirati, e sollecitò costantemente Sazonov a intensificare la pressione su Sofia¹²². Fu a quel punto, all'ultimo momento, che entrò in scena con una controfferta di 500 milioni di franchi al tasso del 5% la banca francese Périer & C., specializzata nella concessione di prestiti in America Latina e in Oriente. L'offerta della Périer, che quasi certamente era stata contrattata dai russi tramite l'opera di Izvol'skij a Parigi, prevedeva una garanzia da parte della Russia, che in caso di mancato rimborso si sarebbe assunta il debito bulgaro. Lo scopo era

associare alla concessione di un credito assai consistente un elemento di dipendenza politica in grado di rafforzare l'influenza dell'Intesa nei Balcani; il piano consisteva nel convincere i bulgari ad accettare il prestito per poi spingerli a cambiare governo¹²³. Ma l'offerta della Périer venne definita solo il 16 giugno 1914, troppo tardi per modificare la situazione, e alla fine i bulgari sottoscrissero il prestito tedesco, dopo tortuose trattative per strappare condizioni più favorevoli¹²⁴. Così, fra rumorose proteste, il 16 luglio il parlamento bulgaro (Sobranje) approvò (ammesso che si possa dire così) il pacchetto finanziario tedesco. In realtà, la proposta di legge non venne mai letta, né discussa, né formalmente votata. Quando si chiuse la seduta, il governo annunciò semplicemente che il provvedimento era stato approvato dalla Camera. L'opposizione reagì accusando il governo di aver venduto il paese e «scagliando volumi e portacalamai in testa ai ministri». Il primo ministro Radoslavov venne visto richiamare all'ordine l'assemblea brandendo una pistola¹²⁵. Il prestito era diventato un pericoloso strumento in mano ai blocchi di alleanze. Questa sorta di militarizzazione del credito internazionale non era affatto nuova, ma in questo caso il ricorso ad una simile procedura chiuse la Bulgaria all'interno della politica della Triplice Alleanza, così come la Serbia era stata integrata nel sistema politico dell'Intesa.

Quel che stava avvenendo nei Balcani era di fatto il rovesciamento del vecchio sistema di alleanze. In passato la Russia aveva appoggiato la Bulgaria, mentre l'Austria-Ungheria aveva guardato a Belgrado e a Bucarest. Nel 1914, la situazione si era invertita. Anche la Romania faceva parte di questo processo. All'inizio dell'estate del 1913, Sazonov aveva invitato il governo di Bucarest a impossessarsi di un pezzo di territorio bulgaro qualora vi fosse stata una guerra fra Serbia e Bulgaria. I tempi erano ormai maturi per una proposta di questo tipo, perché i romeni guardavano con sospetto quelli che ritenevano approcci amichevoli dell'Austria a Sofia; il re Carlo di Romania era contrariato anche dall'opposizione austriaca al Trattato di Bucarest, che considerava un proprio personale successo diplomatico¹²⁶. Il sostanziale riavvicinamento in corso fra San Pietroburgo e Bucarest venne sancito formalmente il 14 giugno 1914, quando lo zar rese visita a re Carlo a Costanza, sulla costa romena del Mar Nero. Fu un evento carico di significati simbolici. L'unico rappresentante straniero a ricevere una decorazione dalle mani dello zar fu il l'incaricato d'affari francese in Romania Camille Blondel, che per l'appunto era stato di recente insignito di un'alta decorazione dal re Pietro di Serbia. Al ricevimento era presente Ottokar Czernin, rappresentante austro-ungarico a Bucarest, il quale interpretò quella giornata come la celebrazione pubblica del «riallineamento [della Romania] alla Triplice Intesa»¹²⁷.

La conseguenza fu un ulteriore drastico ridimensionamento dell'influenza politica dell'Austria-Ungheria sulla penisola balcanica. L'irredentismo romeno sarebbe stato ora reindirizzato dalla Bessarabia, dove confliggeva con gli interessi russi, alla Transilvania, dove avrebbe minacciato l'integrità della monarchia asburgica. C'erano naturalmente dei limiti alla disponibilità della Romania ad essere cooptata per conseguire obiettivi russi. Quando Sazonov chiese al primo ministro e ministro degli Esteri romeno Ion Brătianu quale sarebbe stato l'atteggiamento del suo paese «nell'eventualità di un conflitto armato fra la Russia e l'Austria-Ungheria, *se la Russia si trovasse costretta dalle circostanze ad aprire le ostilità*», lo statista romeno, «visibilmente turbato» dalla domanda di Sazonov, dette una «risposta evasiva». Sollecitato ulteriormente ad esprimersi, tuttavia, ammise che Bucarest e San Pietroburgo avevano un interesse comune a scongiurare «qualsiasi indebolimento della Serbia». Per Sazonov l'affermazione era sufficiente. Il riavvicinamento russo-romeno costituì per la Russia, come osservò un rapporto ministeriale francese, «un nuovo strumento per fare pressione sull'Austria»¹²⁸. Forse però l'aspetto più sorprendente di questa ristrutturazione della geopolitica balcanica fu la velocità con cui essa si realizzò. Non si trattò di un fenomeno appartenente alla dimensione della lunga durata, che avrebbe avuto bisogno di anni per svolgersi, quanto piuttosto di un aggiustamento di breve termine ai rapidi mutamenti in corso nello scenario geopolitico. Nel novembre del 1913, Sazonov aveva detto al rappresentante belga a San Pietroburgo di credere che il riorientamento in corso della Bulgaria verso Vienna sarebbe stato probabilmente di breve durata, essendo di fatto promosso da una particolare fazione parlamentare, sostenuta dal volubile re Ferdinando, «per il quale non abbiamo neanche un briciolo di rispetto»¹²⁹. Dato il momento, il nuovo panorama balcanico poteva altrettanto rapidamente aprire la strada ad ulteriori aggiustamenti e a nuovi sistemi di alleanze. Quel che più conta è che questa particolare configurazione delle alleanze era ancora presente nell'estate del 1914.

Ora la Serbia era un baluardo russo nei Balcani. In questa situazione non vi era niente di necessario o di naturale. Nel 1909, Aehrenthal si era scagliato contro la «folle pretesa» della Russia di agire in veste di protettrice della Serbia, anche in quei contesti in cui la questione serba non interferiva con gli interessi delle altre potenze. Non si può dargli torto. La dichiarazione da parte della Russia di agire per conto dei suoi «figli» ortodossi dei Balcani non era niente di più che una giustificazione di taglio populista di una politica mirante a indebolire l'Austria-Ungheria, riscuotere popolarità in patria e assicurarsi l'egemonia nell'entroterra balcanico fino agli Stretti turchi. La dottrina panslavista poteva forse risultare popolare nella stampa nazionalista

russe, ma non poteva essere una piattaforma di azione politica più legittima di quanto in futuro sarebbe stato il concetto di *Lebensraum* hitleriano. Né poteva essere, in nessun senso, una base coerente su cui impostare una politica, poiché anche i bulgari erano slavi ortodossi, mentre d'altra parte i romeni, per quanto ortodossi, non erano slavi. L'impegno della Russia a favore della Serbia era sostenuto da ragioni di politica di potenza, non dalle diffuse energie del panslavismo. Esso creò una pericolosa asimmetria nei rapporti fra le due grandi potenze balcaniche, perché l'Austria-Ungheria non disponeva di un analogo baluardo nelle zone periferiche dell'Impero russo.

È difficile quantificare, ma impossibile negare, l'effetto galvanizzante di questo impegno russo. Nel febbraio del 1914 Pašić ritornò dalla sua visita in Russia «completamente inebriato e commosso nel profondo del suo animo» dal favore che gli era stato mostrato dallo zar russo:

In ogni parola del vostro zar – disse Pašić a Hartwig –, ho sentito la particolare benevolenza di Sua Maestà Imperiale per la Serbia; per noi questa è stata un'inestimabile ricompensa per la nostra inalterabile venerazione per la Russia, il cui consiglio in ogni questione di politica estera ho indefettibilmente seguito. La buona disposizione dello zar è ai nostri occhi anche una garanzia di un brillante futuro per la Serbia, la quale, senza il possente aiuto morale della Russia non sarebbe in posizione di superare le difficoltà che la vicina monarchia, sempre ostile alla Serbia, ci crea ad ogni istante¹³⁰.

I dispacci che Spalajković inviava da San Pietroburgo trasmettevano un'altrettanto entusiastica fiducia nella forza del sostegno russo. Lo zar «ha dichiarato le sue simpatie per la Serbia», riferì dopo aver incontrato il sovrano russo il 21 gennaio 1914, «e mi ha assicurato che ciò era vero per tutta la nazione russa e soprattutto per quella parte che ha l'autorità di prendere decisioni»¹³¹. «Tutta la stampa russa è filo-serba», annunciò il 27 marzo. Le critiche ai serbi nella stampa bulgara ricevettero un'attenzione estremamente ostile nei giornali russi. «Una volta erano i bulgari ad influenzare la stampa russa, ora è il nostro turno», dichiarò ancora Spalajković. Solo un giornale, il «Reč», si mostrò meno amichevole verso la Serbia; nei mesi precedenti aveva pubblicato resoconti critici sul comportamento del governo di Belgrado nelle aree appena conquistate in Macedonia¹³². Ma questi articoli di segno negativo non producevano effetti sull'atteggiamento dei russi, riguardo alle nuove province, che era rassicurante e promettente. Secondo Spalajković, che aveva parlato con Neratov, vice del ministro degli Esteri russo Sazonov, quest'ultimo era molto impressionato dalla capacità con cui i serbi stavano agendo nei territori annessi, e aveva parlato allegramente di come stavano costruendo strade e restaurando edifici, «tanto che in brevissimo tempo erano irriconoscibili» – nessun accenno alle espulsioni e ai massacri avvenuti in quelle aree¹³³.

Descos, inviato francese a Belgrado, registrò la nuova atmosfera di

fiducia che si respirava all'interno del regno. Riferendo un discorso di Pašić alla Skupština, notò che l'intento fondamentale dell'attuale «politica di pace» del governo era assicurare alla Serbia un'opportunità di «rafforzare il suo esercito, coltivare la sua alleanza e cercare di trarre il maggior vantaggio possibile dai nuovi eventi che si presenteranno». Degno di rilievo era il fatto che «il signor Pašić, il quale di solito è così modesto, sembra volersi arrogare una certa autorità negli affari balcanici – forse pensa che per la Serbia sia giunto il momento di assumere un ruolo guida». D'altra parte, aggiunse Descos, il leader serbo vive «in così stretto contatto con il rappresentante diplomatico russo che è difficile distinguere quest'ultimo da quegli statisti [serbi] le cui idee su tali temi sono dominanti»¹³⁴. Certi della sempre maggiore coincidenza degli interessi serbi e russi, i dirigenti politici di Belgrado divennero a loro volta sempre più pronti ad accettare i suggerimenti provenienti dalla Russia. Alla fine del 1912, ad esempio, l'ambasciatore russo si lamentò con San Pietroburgo del fatto che il ministro serbo sembrava eccessivamente amichevole nei suoi rapporti con gli austriaci. Il risultato fu una nota del ministero degli Esteri russo in cui si sollecitava Pašić a fare in modo che i serbi evitassero «discussioni troppo aperte» con gli austriaci, per timore che dessero fiato «alla voce di uno speciale accordo [serbo] con Vienna». Pašić rispose inviando al proprio rappresentante un telegramma redatto in presenza di Hartwig e contenente soltanto le parole «Stia attento»¹³⁵. «Naturalmente seguiranno le nostre istruzioni», garantì Hartwig a Sazonov nella sua lettera augurale di inizio anno del gennaio 1914¹³⁶.

I problemi dell'Austria

«L'effettivo inizio della grande guerra balcanica», scrisse da Vienna il corrispondente del «Times» Wickham Steed il 17 ottobre 1912, «è qui sentito come un momento storico solenne. Quale che sia il suo corso, è destinata a cambiare radicalmente la situazione»¹³⁷. In effetti in nessuna altra grande potenza il conflitto in corso nei Balcani pose problemi di tale urgenza e portata. Le vittorie inaspettatamente rapide degli Stati della Lega balcanica misero l'Austria-Ungheria di fronte ad un complesso intreccio di questioni. In primo luogo, la politica balcanica dell'Austria era a quel punto irrimediabilmente distrutta. L'assioma di Vienna, secondo il quale era opportuno mantenere il ruolo di fondamentale forza d'ordine che la Turchia esercitava nella regione, era ormai irrilevante. S'imponeva la necessità di un rapido riorientamento della politica austriaca nei Balcani, abbandonando la linea della «conservazione dello status quo» dell'estate del 1912; al suo posto emerse un nuovo programma incentrato sulla necessità di gestire i cambiamenti in atto nella regione in modo da minimizzare i danni agli interessi austro-ungarici. Le conquiste territoriali serbe erano accettabili, ma dovevano essere accompagnate da assicurazioni sul fatto che in futuro la Serbia si sarebbe comportata bene, preferibilmente mediante qualche forma di cooperazione economica istituzionalizzata (Vienna era pronta ad acconsentire a un accordo su basi più generose rispetto alla vecchia unione doganale, e a questo scopo venne inviata una delegazione a Belgrado per proporle le condizioni)¹³⁸. Per altro verso, non si doveva consentire in alcun caso alla Serbia di estendere le sue frontiere fino all'Adriatico. Il ragionamento che sosteneva questo atteggiamento era che un porto serbo poteva col tempo cadere sotto il controllo di una potenza straniera (in particolare la Russia). Questo timore può sembrare eccessivo, ma acquisì plausibilità a causa della fama di Hartwig di essere il vero «re di Belgrado» senza corona, animato da accesa austrofobia.

Vienna sosteneva anche – coerentemente alla sua consolidata linea politica – la necessità di fondare e di mantenere uno Stato indipendente albanese. Propagandata con lo slogan «i Balcani per i popoli balcanici», questa politica garantiva una copertura all'intento di interdire acquisizioni territoriali serbe sull'Adriatico, poiché qualsiasi porto che Belgrado avesse potuto ottenere sarebbe necessariamente rientrato nella regione abitata dagli albanesi¹³⁹. L'annuncio di questa politica suscitò le veementi proteste degli elementi filobelgradesi all'interno della monarchia – in una seduta della Dieta bosniaca a Sarajevo nel novembre del 1912, i deputati

serbi adottarono una risoluzione in cui si affermava che «i sacrifici e le vittorie» degli eserciti serbi «giustificavano la ‘restituzione’ dell’Albania alla Serbia», esprimendo amarezza per il fatto che la monarchia austro-ungarica continuasse a contestare «gli autonomi diritti» dei suoi slavi del Sud sostenendo allo stesso tempo la causa degli «incolti albanesi»¹⁴⁰. Agli occhi delle potenze europee, tuttavia, il programma di Berchtold appariva una risposta moderata ai drammatici cambiamenti che erano in atto nei Balcani. Perfino Sazonov si allineò al diffuso consenso alla prospettiva dell’indipendenza albanese.

La situazione dipendeva in definitiva dal comportamento della Serbia. Alla fine di ottobre del 1912, gli eserciti serbi stavano già avanzando verso la costa, travolgendo spietatamente ogni resistenza opposta dagli albanesi lungo il cammino. Una serie di provocazioni di scarso rilievo inasprirono ulteriormente i rapporti: i serbi intercettarono i dispacci consolari austriaci e interruppero altre comunicazioni diplomatiche, e correva voce che i consoli erano stati arrestati o rapiti. Il console austro-ungarico a Mitrovitza, ad esempio, era stato messo agli arresti per quattro giorni dall’esercito serbo al fine di proteggerlo, come sostenevano le autorità serbe, oppure «per far sì che non fosse testimone dell’espulsione della popolazione albanese», come affermava il console stesso? In queste circostanze convulse, il ministero degli Esteri dell’Austria-Ungheria fece un altro tentativo per orientare le notizie a proprio favore. Quando si vide che era impossibile entrare in contatto con Oskar Prochaska, console austro-ungarico a Prizren, a Vienna circolò la voce che egli fosse stato rapito e castrato dai serbi che l’avevano catturato. Il ministero indagò la questione e scoprì che il console era stato davvero detenuto illegalmente (in base all’accusa pretestuosa di aver incitato la resistenza turca), ma la notizia della mutilazione che aveva subito era falsa. Invece di smentire la voce, il ministero consentì che essa circolasse ancora per una o due settimane per trarre il massimo vantaggio propagandistico possibile dall’asserita atrocità. Prochaska ricomparve due settimane dopo, completo di tutto. Questo trucco produsse l’effetto opposto a quello sperato, e suscitò molti commenti avversi. L’affare Prochaska era un tentativo minore ma inopportuno di manipolazione dei mezzi d’informazione, che fornì ulteriori argomenti a quanti sostenevano che l’Austria protestava sempre in base a documenti contraffatti e ad accuse false¹⁴¹.

Per un certo periodo sembrò che la questione albanese potesse innescare un più ampio conflitto europeo. A metà di novembre del 1912, forze montenegrine e serbe occuparono una striscia di territorio nell’Albania settentrionale, comprendente Alessio (Lezhë) e le città portuali di San Giovanni di Medua (Medva) e di Durazzo (Durrës).

Una forza composta in gran parte da montenegrini strinse d'assedio la città di Scutari, in cui abitavano 30.000 albanesi. L'invasione rischiava di creare una situazione irreversibile, che avrebbe indebolito la politica di Vienna. Berchtold continuò a insistere sulla creazione di uno Stato albanese indipendente e sul ritiro delle truppe di occupazione. I montenegrini e i serbi si rifiutarono però di lasciare i loro punti d'appoggio in territorio albanese. Vienna era decisa, se fosse diventato assolutamente necessario, a scacciare gli invasori con la forza. Ma la prova di mobilitazione dei russi e il reclutamento di truppe nelle aree di confine con l'Austria-Ungheria indicavano che anche San Pietroburgo sarebbe stata disposta ad appoggiare i suoi protetti con mezzi militari. Il 22 novembre, il re Nicola del Montenegro informò il rappresentante austriaco a Cetinje che «se la monarchia cerca di mandarmi via con la forza, combatterò fino all'ultimo respiro e all'ultima cartuccia»¹⁴².

La questione albanese continuò a turbare la politica europea per tutto l'inverno e la primavera del 1912 e del 1913. Il 17 dicembre del 1912 il tema fu sollevato in occasione della prima seduta della Conferenza degli ambasciatori delle grandi potenze convocata a Londra sotto la presidenza di Edward Grey per risolvere le questioni che emergevano dal conflitto balcanico. I rappresentanti diplomatici si trovarono d'accordo sull'idea di fondare un nuovo Stato albanese neutrale, sotto la garanzia congiunta delle potenze. Sazonov, dopo qualche tentennamento, accettò la prospettiva dell'autonomia albanese. Ma la definizione delle frontiere del nuovo Stato si rivelò un'impresa controversa. I russi volevano che le città di Prizren, Peć, Dibra, Djakovica e Scutari fossero assegnate ai loro protetti serbo-montenegrini, l'Austria invece desiderava che fossero incorporate nella nuova Albania. Alla fine Vienna placò San Pietroburgo approvando la concessione alla Serbia della maggior parte delle aree contese lungo il confine albanese – secondo una politica inizialmente promossa non da Berchtold, ma dal suo ambasciatore a Londra, il conte Mensdorff, il quale, assieme al suo collega russo conte Benckendorff, si dette molto da fare nel corso della conferenza per conciliare le opposte posizioni¹⁴³. Nel marzo del 1913 la questione della frontiera serbo-albanese era, almeno in teoria, essenzialmente risolta.

La situazione tuttavia rimaneva tesa, poiché in Albania c'erano ancora oltre 100.000 soldati serbi. Solo l'11 aprile il governo di Belgrado annunciò che si sarebbe ritirato dalla regione. L'attenzione internazionale si concentrava ora sui montenegrini, che stavano ancora stringendo d'assedio Scutari e rifiutavano di ritirarsi. Re Nicola del Montenegro dichiarò che avrebbe potuto recedere se le grandi potenze avessero organizzato un attacco diretto al territorio

montenegrino, offrendogli così il pretesto di un «ritiro onorevole» – è impossibile dire se fosse sincero oppure stesse semplicemente facendosi beffe della comunità internazionale¹⁴⁴. Nella notte fra il 22 e il 23 aprile, Essad Pascià Toptan, il comandante albanese di Scutari, capitolò e ritirò la sua guarnigione dalla città. Nel centro urbano e sulla fortezza vennero issate le bandiere montenegrine, e in tutta la Serbia e il Montenegro vi furono manifestazioni di esultanza. Secondo il rappresentante diplomatico olandese a Belgrado, nella capitale serba la notizia della caduta di Scutari fu accolta con «incredibile giubilo»; la città fu invasa da bandiere, i negozi furono chiusi e una folla di 20.000 persone festanti si ritrovò ad inneggiare fuori dell'ambasciata russa¹⁴⁵.

Quando ulteriori note congiunte da Londra che chiedevano al Montenegro di ritirarsi furono ignorate, si concordò che la successiva riunione della Conferenza degli ambasciatori (programmata per il 5 maggio) avrebbe deciso una risposta congiunta da parte delle potenze. Nel frattempo gli austriaci cominciarono a preparare un'azione unilaterale contro gli invasori montenegrini, qualora la diplomazia avesse fallito. Non era chiaro quale sarebbe stata la reazione russa a un'azione militare austriaca. Alla fine di gennaio del 1913, la corte e il ministero degli Esteri russi erano ormai stanchi dell'impetuoso re montenegrino. Nicola poté aver creduto di agire per l'interesse slavo, e di meritare per questo il pieno sostegno da parte della Russia, ma in realtà il ministero degli Esteri di San Pietroburgo lo riteneva una scheggia impazzita, il cui principale obiettivo era rafforzare la sua reputazione interna¹⁴⁶. Nell'aprile del 1913, quel dicastero prese l'inconsueta iniziativa di diffondere una dichiarazione con la quale sconfessava pubblicamente il sovrano montenegrino e i suoi piani su Scutari. In essa Sazonov (che non veniva nominato ma riconobbe la paternità del testo) rimproverava la stampa per l'ignoranza con cui aveva affrontato la questione e affermava che re Nicola non aveva alcun diritto su Scutari, città in tutto e per tutto «albanese»¹⁴⁷. La Russia era quindi pronta ad accettare un'iniziativa congiunta da parte delle potenze. Ma mentre la crisi di Scutari arrivava a conclusione, Sazonov avvertiva che l'opinione popolare russa avrebbe potuto costringerlo ad intervenire militarmente qualora gli austriaci avessero agito in proprio. «Il panorama politico», riferì da San Pietroburgo Buchanan, «è più fosco che in qualsiasi altro momento della crisi»¹⁴⁸.

Dopo mesi di estrema trepidazione, il problema venne improvvisamente risolto. Il 4 maggio, il giorno precedente al previsto incontro degli ambasciatori a Londra, re Nicola annunciò che stava consegnando «il destino della città di Scutari nelle mani delle potenze». La città venne successivamente assegnata allo Stato albanese. Il 30 maggio 1913, un trattato di pace firmato a Londra pose

ufficialmente fine alla Prima guerra balcanica. Il 29 luglio, alla cinquantaquattresima sessione della conferenza, gli ambasciatori confermarono che l'Albania sarebbe diventata uno Stato sovrano indipendente, nonostante che quasi la metà delle aree abitate da albanesi (in particolare il Kosovo) risultasse fuori dai confini concordati a Londra¹⁴⁹.

Quando ancora non si era asciugato l'inchiostro con cui era stata firmata la Pace di Londra, nei Balcani esplose un nuovo conflitto, causato dalla spartizione del bottino di quello appena concluso. Il Trattato di Bucarest del 10 agosto 1913 assegnava alla Serbia nuove aree nella Macedonia sud-orientale, confermando in tal modo l'ampliamento della superficie del regno di quasi il doppio – rispetto alla situazione precedente al 1912 – e l'aumento della sua popolazione di oltre il 64%. A Vienna c'era grande incertezza su come reagire al nuovo contesto che si era determinato. Berchtold stava ancora tentando di riconquistare il controllo della situazione politica nel caos delle discordanti proposte, quando nel corso dell'estate del 1913 giunsero a Vienna rapporti che informavano di nuove agitazioni nelle zone di frontiera fra l'Albania e la Serbia. Nonostante ripetuti richiami e avvertimenti, Belgrado continuava a rifiutarsi di evacuare le sue truppe da alcune aree situate nella parte albanese del confine su cui era stato raggiunto un accordo alla conferenza di Londra. Lo scopo dichiarato era proteggere la Serbia dal banditismo albanese; in realtà, la principale ragione delle difficoltà lungo la frontiera era il comportamento delle stesse truppe serbe. A luglio, Vienna chiese il ritiro dei contingenti, senza successo. Fu quindi un concerto di grandi potenze, coordinate da Grey, a presentare una richiesta collettiva di evacuazione, anche stavolta tuttavia senza sortire alcun effetto. All'inizio di settembre la Francia e la Russia bloccarono un'ulteriore protesta collettiva; quando l'Austria, la Germania e la Gran Bretagna presentarono individualmente le loro rimostranze a Belgrado, la risposta fu l'annuncio, da parte del facente funzione di ministro degli Esteri Miroslav Spalajković, che nell'area contesa non vi era alcuna presenza di militari serbi; qualche giorno dopo, con una certa incoerenza, vi fu la dichiarazione che le truppe in questione erano state fatte retrocedere dietro alla linea della Drina. Ma questo lasciava ancora truppe serbe ben all'interno della linea di confine concordata a Londra. I rapporti del 17 settembre secondo cui Belgrado stava per istituire uffici doganali in diverse delle aree invase provocarono nuovamente costernazione a Vienna¹⁵⁰.

Queste complesse schermaglie fra Vienna e Belgrado contribuiscono a spiegare per quale motivo i governanti austriaci persero gradualmente fiducia nell'efficacia delle normali procedure diplomatiche nel gestire i conflitti d'interesse con la Serbia. Quando

gli albanesi vicino alla frontiera reagirono alle provocazioni serbe (ad esempio al rifiuto, in contravvenzione all'accordo di Londra, di concedere l'accesso a importanti centri commerciali albanesi al di là del confine serbo) con una ripresa delle azioni di guerriglia, le unità militari serbe penetrarono ancora più profondamente nel territorio albanese. Il rappresentante diplomatico serbo a Vienna, Jovanović, suscitò allarme quando il 26 settembre, in un'intervista a un quotidiano viennese, affermò che in considerazione della difficoltà di individuare un qualsiasi organismo costituito albanese che potesse essere ritenuto responsabile dei tumulti al confine, la Serbia avrebbe potuto essere «costretta a prendere provvedimenti in modo autonomo». Il 30 settembre Pašić aggravò ulteriormente il problema, annunciando che la Serbia, «per assicurarsi protezione», intendeva occupare «punti strategici» in territorio albanese¹⁵¹. Il giorno seguente, una richiesta austriaca di chiarimenti al governo Pašić ricevette una risposta evasiva.

La breve visita di Pašić a Vienna, il 3 ottobre, non fece niente per migliorare lo stato delle cose. Berchtold, disarmato dai modi cordiali e affabili del leader serbo, non colse l'opportunità di comunicargli quanto agli occhi degli austriaci la situazione apparisse grave. Pašić assicurò i rappresentanti della stampa a Vienna che «guardava con favore ai futuri rapporti fra la Serbia e la Duplice monarchia», ma fece anche un inquietante accenno alla necessità di «mutamenti di confine» sulla frontiera albanese¹⁵². Gli annunci da parte di Belgrado che la Serbia non aveva intenzione di «sfidare l'Europa» impossessandosi di territori albanesi furono rassicuranti, così come lo fu l'atteggiamento amichevole di un alto funzionario degli Esteri di Belgrado, che ricevette l'incaricato d'affari austriaco Ritter von Storck «con grande calore, come se Pašić avesse appena firmato a Vienna un'alleanza difensiva»¹⁵³. Tuttavia i tentativi di ottenere informazioni su quale fosse l'esatta situazione politica in Albania vennero cortesemente elusi. E nel frattempo l'avanzata delle truppe serbe in Albania continuava. Il 9 ottobre, quando l'incaricato d'affari austriaco insisté per vedere Pašić e discutere con lui la questione, dovette constatare che lo statista serbo, ancora una volta estremamente cordiale, continuava a parlare di occupazione «provvisoria» di territori albanesi da parte della Serbia¹⁵⁴. A ciò fecero seguito il 15 ottobre articoli del quotidiano a carattere semi-ufficiale «Samouprava» nei quali si annunciava che la Serbia intendeva occupare alcuni «punti strategici» in Albania¹⁵⁵. Dopo che un ulteriore avvertimento austriaco ricevette una risposta provocatoria, il 17 ottobre venne presentato un ultimatum a Belgrado. Alla Serbia venivano concessi otto giorni per evacuare il territorio albanese. Se ciò non fosse avvenuto, l'Austria-Ungheria avrebbe schierato «mezzi adeguati ad assicurare l'attuazione

delle sue richieste»¹⁵⁶.

L'ultimatum fu un successo. Nell'autunno del 1913, le grandi potenze erano concordi nel ritenere che la rivendicazione da parte della Serbia di un pezzo di Albania fosse illegittima. Perfino il ministro degli Esteri russo Sazonov, a San Pietroburgo, si schiarì la voce e dichiarò: «La Serbia ha avuto più responsabilità di quanto si sia generalmente ammesso, negli eventi che hanno portato al recente ultimatum», e sollecitò Belgrado a cedere¹⁵⁷. Due giorni dopo aver ricevuto l'ultimatum, Pašić annunciò che le truppe serbe sarebbero state ritirate. Il 26 ottobre avevano ormai liberato le aree contese.

Nello stallo con la Serbia dell'ottobre del 1913 si possono individuare vari aspetti destinati a ripresentarsi quando gli austriaci dovettero gestire la crisi che contrappose i due Stati dopo l'attentato di Sarajevo. Il primo e più ovvio è che quella vicenda sembrò dimostrare l'efficacia dello strumento dell'ultimatum. La nota austriaca del 17 ottobre ricevette un ampio sostegno sulla stampa, e a Vienna la notizia che alla fine i serbi avevano ritirato i loro soldati dall'Albania venne accolta con euforia. Berchtold, che era stato vituperato per la sua presunta timidezza in occasione della crisi di Scutari, era adesso diventato l'uomo del giorno. Anche il modo con cui la Serbia aveva gestito le comunicazioni con Vienna lasciò un'impressione di preoccupazione: una furbesca cortesia che rasentava la genialità mascherava una linea fatta di provocazioni attentamente dosate e di inadempimenti. In questo caso si era di fronte a uno scontro non solo di interessi, ma anche di stili politici. Sembrava che Belgrado si sarebbe ritirata solo in conseguenza della pressione di Vienna, accettando con calma qualsiasi umiliazione ne potesse derivare; quando gli austriaci allentavano la presa, i tentativi e le provocazioni sarebbero ricominciati. L'assioma secondo il quale la Serbia in definitiva avrebbe capito soltanto con le maniere forti acquisì quindi maggior peso.

Le guerre balcaniche cambiarono completamente la situazione dell'Austria-Ungheria. Soprattutto, rivelarono il grado d'isolamento in cui Vienna si trovava, e quanto poco la sua posizione sugli eventi balcanici fosse compresa nelle cancellerie straniere. L'ostilità di San Pietroburgo verso l'Impero austriaco e il suo assoluto disprezzo per gli interessi che Vienna aveva nella regione erano un elemento scontato. Più preoccupante era l'indifferenza mostrata dalle altre potenze. La riluttanza della comunità internazionale ad ammettere che nella sua periferia meridionale l'Austria doveva fronteggiare concrete minacce alla propria sicurezza e aveva quindi il diritto di contrastarle rifletteva un più generale mutamento di atteggiamento. Le potenze occidentali avevano tradizionalmente visto nell'Austria il perno della stabilità dell'Europa centrale e orientale, e quindi una potenza che doveva

essere conservata ad ogni costo. Ma nel 1913, questo assioma non appariva più così convincente, poiché a indebolirlo c'era la tendenza, che dopo il 1907 aveva guadagnato rapidamente terreno fra gli Stati dell'Intesa, a pensare all'Europa in termini di blocchi di alleanze, piuttosto che come ad un sistema geopolitico continentale nel quale ogni potenza aveva un ruolo da svolgere. Lo spirito antiaustriaco di gran parte delle cronache politiche in Gran Bretagna e in Francia negli ultimi anni prima della Grande guerra rafforzarono questa tendenza, diffondendo l'idea che l'Austria-Ungheria fosse un'entità anacronistica e ormai condannata al tramonto, o, come scrivevano i giornali serbi, il «secondo malato d'Europa» (dopo l'Impero ottomano, al quale più frequentemente questo epiteto era rivolto)¹⁵⁸.

Particolarmente allarmante fu il tiepido sostegno tedesco. Berlino appoggiò con decisione una politica di diretta contrapposizione con la Serbia nell'ottobre del 1913 – in un momento in cui il suo aiuto poteva essere offerto con scarsi rischi che si sviluppasse un conflitto più ampio –, ma la sua presenza fu altrimenti discontinua. Nel febbraio del 1913, quando lo schieramento di truppe su entrambi i lati del confine galiziano era giunto ad un livello tale da far pensare che la guerra fosse imminente, anche i militari invitarono alla cautela. Moltke scrisse al suo collega Conrad von Hötzendorf assicurandogli che mentre la Germania non avrebbe avuto esitazioni a sostenere l'Austria-Ungheria contro un attacco russo, «sarebbe difficile legittimare un intervento tedesco in una guerra provocata dall'Austria, che non verrebbe compreso dal popolo tedesco»¹⁵⁹.

Una delle principali preoccupazioni di Vienna era l'atteggiamento dell'imperatore tedesco, Guglielmo II. Invece di spingere il suo governo alla solidarietà con gli austriaci, il Kaiser proibì al ministero degli Esteri di Berlino di partecipare a qualsiasi azione che «potesse intralciare i bulgari-serbi-greci nella loro vittoriosa avanzata»¹⁶⁰. Le guerre balcaniche, sosteneva, facevano parte di uno sviluppo storico di portata mondiale che avrebbe portato l'Islam fuori dall'Europa. Se si fosse consentito agli Stati balcanici di rafforzarsi a spese della Turchia, ciò avrebbe gettato le basi per la nascita di uno stabile complesso di entità che a tempo debito avrebbero potuto formare una qualche sorta di confederazione, gli «Stati Uniti dei Balcani». Non si poteva sperare niente di meglio per il mantenimento della pace, il contenimento delle tensioni austro-russe e il formarsi di un nuovo mercato regionale per le esportazioni tedesche¹⁶¹. E Guglielmo II continuò in questo tipo di elucubrazioni. Nel corso della crisi del novembre 1912 per l'accesso serbo all'Adriatico, egli respinse esplicitamente l'idea che il governo tedesco avesse un qualsiasi obbligo di sostenere Vienna contro Belgrado. Certamente, i cambiamenti in atto nella penisola erano «spiacevoli» per Vienna, ma egli «in nessun caso avrebbe preso in

considerazione l'idea di marciare contro Parigi e Mosca per l'Albania e per Durazzo». Il 9 novembre arrivò perfino a proporre al ministero degli Esteri di sollecitare Vienna a porre l'Albania sotto la sovranità di un principe serbo¹⁶².

In queste irrealistiche speculazioni c'era ben poco di cui rallegrarsi per i governanti che a Vienna si tormentavano sulle decisioni da prendere. In un incontro segreto col suo amico l'arciduca Francesco Ferdinando, il 22 novembre 1912, Guglielmo II espresse la propria disponibilità ad appoggiare la posizione dell'Austria sulla presenza di truppe serbe in Albania, anche a costo di provocare un conflitto con la Russia, ma solo se vi fosse stata la certezza che né la Gran Bretagna né la Francia sarebbero intervenute; una Russia isolata, aggiunte, molto difficilmente avrebbe arrischiato uno scontro del genere¹⁶³. Tuttavia, perfino questi segnali moderatamente incoraggianti furono cancellati tre giorni dopo dai messaggi ufficiali di Bethmann Hollweg e di Kiderlen-Wächter, nei quali si affermava che la Germania avrebbe ricercato una soluzione multilaterale¹⁶⁴. Nel febbraio del 1913, nel momento culminante della crisi invernale sui Balcani, Guglielmo II scrisse una lettera a Francesco Ferdinando sollecitandolo ad operare per un disimpegno negoziato con la Russia, motivato dal fatto che le questioni sul tappeto non erano così importanti da giustificare un proseguimento dello stallo armato che era in atto¹⁶⁵. Il 18 ottobre, mentre la crisi albanese era a un punto critico, Guglielmo II parlando con Conrad ammise che forse si sarebbe «finalmente» arrivati ad una situazione «in cui una grande potenza non può più stare a guardare ma deve metter mano alla spada». Tuttavia, solo dieci giorni dopo, disse all'ambasciatore austriaco a Berlino che Vienna avrebbe placato Belgrado corrompendo i suoi governanti con forti somme di denaro («dal re in giù li si possono avere tutti con i soldi»), con programmi di scambio nel settore militare e con la concessione di condizioni commerciali più favorevoli¹⁶⁶. Nel dicembre del 1913 Guglielmo II assicurò all'inviato austriaco a Monaco che «alcuni milioni» sarebbero stati sufficienti a Berchtold per ottenere a Belgrado un punto d'appoggio sicuro¹⁶⁷.

In un rapporto inviato il 25 aprile 1914, il conte Fritz Szapáry, un alto funzionario del ministero degli Esteri asburgico ambizioso ed esperto in rapporti austro-tedeschi, che in quel momento si trovava in missione a San Pietroburgo, tracciò un fosco quadro della recente politica tedesca sui Balcani. Per lui, il solido sostegno tedesco che aveva contribuito a risolvere la crisi per l'annessione della Bosnia nel marzo del 1909 era ormai un fatto del passato, e al suo posto – Szapáry riprendeva il gergo ipocrita dei governanti berlinesi – c'era «un dialogo non conflittuale mirante al consolidamento di zone di attività economico-culturali». Tutte le posizioni aggressive della

Germania nei confronti della Russia erano state abbandonate, e Berlino non faceva alcun passo senza prima consultare San Pietroburgo. Durante le guerre balcaniche, la Germania aveva compromesso la posizione austriaca unendosi al coro dei sostenitori del disimpegno e facendo pressioni su Vienna perché accettasse le conquiste e le provocazioni serbe. Nel complesso, ciò equivaleva al totale «sacrificio degli interessi balcanici dell'Austria-Ungheria». Era un modo di considerare la questione piuttosto esagerato, e reso più colorito dall'apprensione tutta ungherese di Szapáry per un accentuato appoggio alla Romania, ma coglieva un sentimento assai diffuso di frustrazione per il mancato impegno di Berlino nel far valere una sua concreta influenza nella penisola balcanica. Particolarmente irritante era stata la fretta con cui Berlino aveva appoggiato il Trattato di Bucarest, privando in tal modo l'Austria dell'opportunità di migliorare la posizione della Bulgaria, che gli austriaci, ma non i tedeschi, consideravano come un potenziale contrappeso al potere serbo¹⁶⁸.

Questo senso di isolamento, associato alle ripetute provocazioni del 1912-1913, accentuava a sua volta la disponibilità di Vienna a ricorrere a misure unilaterali. C'erano segnali che fra i governanti di Vienna la resistenza a soluzioni militanti stesse attenuandosi. La più cospicua indicazione del mutamento di clima fu la decisione di richiamare Conrad nel momento culminante dell'allerta per la mobilitazione russa. «Deve nuovamente diventare capo di stato maggiore», disse con tono stanco l'imperatore al generale nell'udienza del 7 dicembre 1912. Dopo la sua nuova nomina, Conrad continuò, ovviamente, a raccomandare la guerra, ma in questo non c'era niente di nuovo¹⁶⁹. Più preoccupante fu la minore resistenza all'adozione di misure estreme da parte di altre figure che occupavano posizioni chiave. Nel corso dell'autunno del 1912, quasi tutti (compreso il primo ministro ungherese Tisza), in un momento o nell'altro, furono a favore di una politica di contrapposizione sostenuta dalla minaccia di un'azione militare. Una rilevante eccezione fu Francesco Ferdinando che, il 12 ottobre, con una lettera dai toni decisi, mise in guardia Berchtold ammonendolo di non consentire che la monarchia si facesse trascinare nelle stregonerie belliche di Conrad. Bisognava anche pensare alla Russia, alla Bulgaria e ai tedeschi, che presumibilmente sarebbero indietreggiati di fronte a qualsiasi iniziativa ad alto rischio. Quanto a Belgrado, aggiungeva Francesco Ferdinando, gli unici orientati a favore di un conflitto erano i regicidi del partito della guerra (proprio quelli che otto mesi dopo lo avrebbero ucciso). In conclusione, affermava di non ritenere «vi fosse alcuna necessità» di una guerra. La pressione per aprire un conflitto proveniva esclusivamente da quei funzionari della Corona austro-ungarica i quali, «consapevolmente o no lavoravano per danneggiare la

monarchia»¹⁷⁰. E tuttavia, l'11 dicembre 1912, durante una riunione fra alti funzionari e l'imperatore al palazzo di Schönbrunn, perfino Francesco Ferdinando lasciò da parte il suo consueto e incondizionato sostegno alla pace per appoggiare la prospettiva di uno scontro militare con la Serbia.

Fu senz'altro un errore momentaneo: non appena udì le argomentazioni contrarie di Berchtold e dei ministri civili, l'erede designato ritornò immediatamente sui suoi passi ed espresse il proprio sostegno alla soluzione diplomatica proposta dal ministro degli Esteri. Quattro mesi dopo, toccò a Berchtold rompere i ranghi. Durante una riunione del Consiglio dei ministri congiunto, il 2 maggio 1913, esasperato dal nuovo attacco montenegrino a Scutari, il ministro austriaco accettò per la prima volta l'ipotesi di una mobilitazione contro il Montenegro. Non era, naturalmente, lo stesso che invocare una guerra europea e neppure una locale, poiché il Montenegro in quel momento era completamente isolato – dato che perfino i serbi gli avevano ritirato il loro sostegno¹⁷¹. Berchtold sperava che anche la sola mobilitazione sarebbe bastata a scacciare gli invasori dall'Albania, e riteneva altamente improbabile un intervento della Russia. Ma non fu necessaria neanche la mobilitazione; il re montenegrino cedette prima della presentazione dell'ultimatum¹⁷². Ciò nonostante, i toni risoluti di quella riunione annunciavano un atteggiamento più bellicoso da parte di Vienna. Nel settembre-ottobre 1912, dopo la seconda invasione dell'Albania settentrionale da parte della Serbia, e mentre Conrad come al solito chiedeva la guerra, Berchtold ancora una volta concordò in termini generali con una politica conflittuale, e la stessa posizione, insolitamente, assunse l'imperatore Francesco Giuseppe. A questo punto, Francesco Ferdinando e Tisza (per ragioni ampiamente diverse) rimasero le uniche colombe presenti fra i massimi responsabili della politica austriaca. E il successo dell'ultimatum nell'ottenere il ritiro delle truppe serbe dall'Albania venne esso stesso considerato come un evento che giustificava il ricorso ad uno stile diplomatico più militante¹⁷³.

Questo diverso atteggiamento coincideva con una crescente consapevolezza della misura in cui i vincoli economici stavano cominciando a limitare le opzioni strategiche dell'Austria-Ungheria. Le parziali mobilitazioni collegate alla guerra balcanica avevano imposto enormi sforzi finanziari alla monarchia. Le spese straordinarie del 1912-1913 ammontarono a 390 milioni di corone, una cifra pari a quella stanziata complessivamente ogni anno per l'intero esercito austro-ungarico: era un problema serio, in un momento in cui l'economia della monarchia stava entrando in recessione¹⁷⁴. A questo riguardo dovremmo tenere presente che l'Austria-Ungheria spendeva

molto poco per il suo esercito: fra tutte le grandi potenze, solo l'Italia spendeva meno. Ogni anno l'Austria-Ungheria richiamava alle armi una percentuale della sua popolazione (0,27%) più piccola rispetto alla Francia (0,63%) o alla Germania (0,46%). Gli anni 1906-1912 avevano fatto registrare un boom economico per l'Impero, ma ben poca di questa ricchezza era stata destinata ai bilanci militari. Nel 1912 l'Impero disponeva di un numero di battaglioni di fanteria inferiore a quelli che aveva nel 1866, quando i suoi eserciti si erano scontrati con i prussiani e con gli italiani a Königgrätz e a Custoza, nonostante che in questo arco di tempo la sua popolazione fosse raddoppiata. Una delle ragioni di queste cifre era il dualismo istituzionale, poiché gli ungheresi si opponevano con decisione alla crescita dell'apparato militare¹⁷⁵; un altro elemento di freno agli investimenti militari fu poi la necessità di placare le nazionalità avviando costosi progetti infrastrutturali. A peggiorare le cose, le mobilitazioni attuate in estate e/o all'inizio dell'autunno danneggiavano gravemente l'economia agraria, poiché toglievano un'ampia quota della forza lavoro alla mietitura e ai raccolti¹⁷⁶. Nel 1912-1913, potevano sostenere i critici del governo, le mobilitazioni in tempo di pace avevano comportato costi enormi e messo in difficoltà l'economia senza nel contempo fare molto per migliorare la sicurezza dell'Impero. Sembrava che le mobilitazioni tattiche fossero uno strumento che la monarchia non si poteva più permettere di utilizzare. Ma se le cose stavano così, allora la flessibilità del governo nel gestire le crisi nella periferia balcanica doveva essere drasticamente ridotta. Senza l'opzione intermedia delle mobilitazioni puramente tattiche, il processo decisionale sarebbe inevitabilmente diventato meno sfumato. L'unica opzione sarebbe stata quella fra la pace e la guerra.

La balcanizzazione dell'Alleanza franco-russa

Nell'estate del 1912 non era affatto chiaro che la Francia avrebbe appoggiato la Russia in un conflitto riguardante esclusivamente i Balcani. Su questo punto le clausole della Convenzione militare franco-russa del 1893-1894 erano ambigue. L'articolo 2 stipulava che in caso di mobilitazione generale da parte di *una qualsiasi* delle potenze della Triplice Alleanza, la Francia e la Russia avrebbero simultaneamente e immediatamente mobilitato l'intero complesso delle loro forze e provveduto a schierarle quanto più velocemente possibile alle rispettive frontiere, senza necessità di alcun accordo preventivo¹⁷⁷. Ciò sembrava comportare che una crisi balcanica abbastanza grave da innescare una mobilitazione da parte dell'Austria avrebbe potuto in determinate circostanze far scattare immediatamente una contro-mobilitazione congiunta franco-russa, che a sua volta avrebbe senza dubbio innescato un'analoga risposta da parte della Germania, poiché i primi due articoli della Duplice Alleanza austro-tedesca del 1879 stabilivano che i due firmatari si prestassero reciproca assistenza qualora uno di essi venisse attaccato dalla Russia o da una potenza da essa sostenuta. Era un meccanismo che sembrava, sulla carta, in grado di trasformare una crisi balcanica in una guerra continentale, tanto più che non faceva distinzione fra una mobilitazione austriaca parziale e una totale.

In modo confuso, l'articolo 1 della Convenzione militare franco-russa prevedeva un obbligo di intervento solo in presenza delle seguenti circostanze: a) un attacco della Germania alla Francia; b) un attacco alla Russia da parte della Germania o da parte dell'Austria-Ungheria sostenuta dalla Germania. Questo articolo, rispetto al successivo, poneva condizioni molto più specifiche per un intervento militare francese. La dissonanza nel testo rifletteva le asimmetrie delle due posizioni che erano all'origine del trattato stesso. Per la Francia, l'alleanza e la connessa Convenzione militare erano uno strumento per contrastare e contenere la Germania. Per la Russia, la preoccupazione principale era costituita dall'Austria-Ungheria – nonostante i loro sforzi, i negoziatori francesi non riuscirono a convincere la loro controparte russa a rinunciare al collegamento che l'articolo 2 stabiliva fra una mobilitazione generale austro-ungarica e una francese. E ciò, a sua volta, consegnava ai russi uno strumento per mettere in moto il meccanismo, perché, almeno in teoria, potevano in ogni momento istigare una guerra continentale a sostegno dei loro obiettivi balcanici¹⁷⁸.

Ma le alleanze, come le costituzioni, sono nel migliore dei casi solo una guida approssimata alla realtà politica. I governanti di Parigi

erano consapevoli del rischio implicito nell'articolo 2, e furono pronti a sostenere un'interpretazione restrittiva degli obblighi francesi. Nel 1897, ad esempio, nel corso della Guerra dei trenta giorni fra la Grecia e l'Impero ottomano, il ministro degli Esteri Gabriel Hanotaux informò San Pietroburgo che la Francia non avrebbe considerato un intervento austro-ungarico come un *casus foederis* (cioè stipulato da un trattato)¹⁷⁹. E abbiamo visto quanto la Francia fosse restia a farsi coinvolgere nella crisi per l'annessione della Bosnia del 1908-1909, quando non ammise l'esistenza di un'autentica minaccia agli «interessi vitali» suoi o della Russia¹⁸⁰. Nel 1911, su sollecitazione dei francesi, le clausole della Convenzione militare furono modificate. L'obbligo di prestarsi reciproca e immediata assistenza rimase in vigore nel caso di una mobilitazione generale *tedesca*; nel caso di una mobilitazione totale o parziale da parte dell'Austria, invece, si decise che i due firmatari avrebbero concordato un'adeguata linea di azione comune¹⁸¹.

Nel 1912 questa tendenza s'invertì bruscamente, in conseguenza di quello che si sarebbe rivelato uno dei più importanti cambiamenti di indirizzo politico del periodo prebellico. Avendo cercato per diversi anni di proteggere la Francia dalle conseguenze dei contraccolpi provocati dalle questioni balcaniche, il governo di Parigi ora estendeva il proprio impegno fino ad includervi la possibilità di un intervento armato in una crisi esclusivamente balcanica. Il principale responsabile di questo mutamento d'indirizzo fu naturalmente Raymond Poincaré, primo ministro e ministro degli Esteri dal 14 gennaio 1912 al 21 gennaio 1913 e poi presidente della Repubblica. Il giorno successivo alla sua nomina, Poincaré dichiarò pubblicamente che avrebbe «mantenuto i più onesti rapporti con la Russia» e «guidato la politica estera della Francia nel più pieno accordo con il suo alleato»¹⁸². Era alquanto insolito che un ministro degli Esteri francese appena entrato in carica facesse dichiarazioni programmatiche di questo tipo. In una serie di colloqui con Aleksandr Izvol'skij a Parigi, Poincaré assicurò ai russi che essi potevano contare sul sostegno della Francia nel caso di una guerra che scaturisse da una contrapposizione austro-serba¹⁸³. Il governo francese, scrisse a Izvol'skij nel novembre del 1912, non aveva motivo di temere «una mancanza di sostegno da parte [della Francia]»¹⁸⁴.

Ripercorrere l'evoluzione dei percorsi mentali che stavano dietro a questo atteggiamento non è facile. La viscerale preoccupazione di Poincaré per la minaccia rappresentata dalla Germania fu uno dei motivi determinanti. Quando nel 1870 i tedeschi invasero la Lorena, sua terra natale, costringendo la sua famiglia a fuggire, egli aveva dieci anni. La città in cui viveva, Bar-le-Duc, venne occupata dai tedeschi per tre anni, in attesa del versamento dell'indennità di guerra

da parte della Francia. Ciò non significava che Poincaré fosse un *revanchiste* alla maniera di Boulanger, tuttavia manteneva un profondo sospetto nei confronti dei tedeschi; i loro tentativi di introdurre una fase di distensione nei rapporti con la Russia e con la Francia furono respinti poiché ritenuti dei semplici specchietti per le allodole, o veri e propri inganni. L'unica possibilità di salvezza, a parere di Poincaré, consisteva esclusivamente nel consolidamento dell'Alleanza franco-russa, la chiave di volta del sistema di sicurezza francese¹⁸⁵. Era inoltre sua intenzione impedire che si ricadesse in quel caos che aveva caratterizzato la crisi di Agadir, quando l'esistenza di indirizzi politici paralleli aveva generato confusione. Qui il carattere della persona aveva il suo peso: Poincaré amava la chiarezza, e perseguiva i suoi obiettivi con grande costanza. I suoi critici vedevano in questa determinazione nel raggiungere specifici obiettivi la prova di una deplorabile mancanza di flessibilità. La rigidità (*raideur*) di Poincaré, sosteneva Paul Cambon, rifletteva la sua «inesperienza in campo diplomatico e la struttura intellettuale dell'uomo di legge»¹⁸⁶. Suo fratello Jules parlò di una «mente nella quale ogni cosa viene numerata, classificata e registrata, come in un archivio»¹⁸⁷.

Ma Poincaré non era l'unico a voler conferire alla politica della sicurezza francese un carattere più aggressivo. La sua ascesa ad incarichi di governo si svolse sullo sfondo di un mutamento di tono avvenuto nella politica francese dopo Agadir, che gli storici hanno definito la «rinascita nazionalista». Dopo l'*affaire* Dreyfus i politici repubblicani avevano avuto la tendenza ad adottare un approccio *défenciste* alla politica della sicurezza, caratterizzato dall'importanza attribuita alle fortificazioni di confine, all'artiglieria pesante e ai brevi periodi di addestramento di un esercito concepito nei termini di una «nazione in armi». Al contrario, negli anni successivi ad Agadir, la Francia ritornò ad una politica che teneva conto delle necessità di garantire la professionalità dell'esercito, accettò il ricorso a periodi di addestramento più lunghi e una struttura di comando più accentrata ed efficiente, e prospettò un approccio inequivocabilmente offensivo riguardo a una possibile guerra¹⁸⁸. Allo stesso tempo, il clima pacifista e antimilitarista che era prevalso a livello popolare nel 1905 fece spazio ad un atteggiamento più bellicista. Non tutta la Francia venne travolta dall'ondata nazionalista – furono soprattutto i parigini giovani e acculturati ad abbracciare il nuovo bellicismo –, ma la ricostruzione della forza militare divenne uno dei dogmi rigeneratori della politica repubblicana¹⁸⁹.

Probabilmente furono l'attacco italiano alla Libia e l'incipiente collasso del potere ottomano in Europa a sollecitare Poincaré ad inserire i Balcani all'interno della sua visione strategica. Già nel marzo del 1912 aveva detto a Izvol'skij che la tradizionale distinzione fra le

crisi balcaniche a livello locale e le questioni di più ampia rilevanza geopolitica «non avevano più alcuna importanza pratica». Dato l'attuale sistema delle alleanze europee, era difficile immaginare «un evento nei Balcani che non toccasse il generale equilibrio europeo». «Qualsiasi scontro armato fra la Russia e l'Austria-Ungheria per gli affari balcanici costituirebbe un *casus foederis* per l'alleanza austro-tedesca: e ciò a sua volta comporterebbe l'attivazione dell'Alleanza franco-russa»¹⁹⁰.

Si può dire che Poincaré fosse consapevole dei rischi connessi a un sostegno alla politica russa nei Balcani? Una conversazione tra il primo ministro francese e il ministro degli Esteri russo Sazonov in occasione di una visita ufficiale a San Pietroburgo nell'agosto del 1912 è a tale riguardo illuminante. Poincaré era al corrente che i serbi e i bulgari avevano firmato un trattato, poiché ad aprile Izvol'skij lo aveva informato al riguardo, ma non aveva idea di quali ne fossero i contenuti¹⁹¹. Quando aveva chiesto chiarimenti a San Pietroburgo, non aveva ricevuto risposta (in seguito Sazonov affermò che aveva rinviato la spedizione del testo a Poincaré per timore che alcune parti di esso potessero essere fatte filtrare alla stampa francese)¹⁹². Nei colloqui di agosto a San Pietroburgo, Poincaré formulò nuovamente la richiesta: Sazonov produsse allora il testo in russo e glielo tradusse. I particolari causarono sconcerto, soprattutto le clausole relative alle simultanee mobilitazioni contro la Turchia e, se necessario, l'Austria, per non parlare del riferimento alla spartizione di territori che facevano ancora parte della Macedonia ottomana e – forse in modo ancor più preoccupante – al ruolo arbitrale assegnato alla Russia in ogni futura disputa (ruolo, come osservò Poincaré, che «compare in ogni rigo della convenzione»). Gli appunti che il ministro francese buttò giù dopo l'incontro trasmettono qualcosa del suo sconcerto:

Sembra che il trattato contenga i semi non solo di una guerra contro la Turchia, ma anche di una guerra contro l'Austria. Inoltre, istituisce l'egemonia della Russia sui regni slavi, poiché la Russia viene individuata come arbitro in tutte le questioni. Faccio rilevare al signor Sazonov che questa convenzione non corrisponde affatto alle informazioni che su di essa avevo ricevuto, e che, a dire il vero, è una convenzione di guerra, e che non solo rivela i moventi nascosti dei serbi e dei bulgari, ma dà anche ragione di credere che le loro speranze siano incoraggiate dalla Russia [...] ¹⁹³.

Poincaré non fu il solo ad impaurirsi per la portata del coinvolgimento della Russia nella politica balcanica. Jean Doulet, consigliere presso l'ambasciata francese a San Pietroburgo, rilevò a sua volta più o meno nello stesso momento che gli accordi balcanici erano di fatto dei «trattati di spartizione»; la loro condivisione da parte della Russia indicava che «i russi sono pronti a non tenere in alcun conto l'Austria e a procedere verso la liquidazione della Turchia senza preoccuparsi dei suoi interessi»¹⁹⁴.

A questo punto, ci si sarebbe potuti aspettare che Poincaré

cominciasse a nutrire dubbi sul fatto che fosse saggio appoggiare San Pietroburgo nei Balcani. Sembra però che la sua scoperta del già profondo coinvolgimento dei russi nelle turbolente questioni della penisola producesse l'effetto opposto. Forse si trattava semplicemente di riconoscere che, in considerazione del carattere complessivo della politica russa, un futuro conflitto balcanico era non soltanto probabile, ma praticamente certo, ed era quindi necessario inserirlo negli orizzonti dell'alleanza. Un ulteriore elemento da tenere presente è la convinzione di Poincaré, condivisa in alcuni settori degli ambienti militari francesi, che una guerra nata nei Balcani fosse lo scenario che più probabilmente avrebbe innescato una piena partecipazione russa a una campagna congiunta contro la Germania. Una guerra austro-serba – così dissero a Poincaré i suoi consiglieri militari – avrebbe assorbito dalla metà ai due terzi delle forze austriache, e reso così disponibili vasti contingenti di truppe russe da utilizzare contro la Germania, costringendo quindi la Germania stessa a schierare un numero maggiore di soldati ad est, col conseguente allentamento della pressione sull'esercito francese ad occidente¹⁹⁵.

Quali che fossero le ragioni di questo cambiamento d'indirizzo, nell'autunno del 1912 Poincaré sosteneva con decisione un intervento armato russo nei Balcani. In una conversazione con Izvol'skij, nella seconda metà di settembre, quando la Prima guerra balcanica era in vista ma non ancora cominciata, il primo ministro francese disse all'ambasciatore russo che l'annientamento della Bulgaria da parte della Turchia, o un attacco dell'Austria-Ungheria contro la Serbia avrebbero potuto «costringere la Russia a rinunciare al suo ruolo passivo». Se per la Russia si fosse reso necessario organizzare un intervento militare contro l'Austria-Ungheria, e se ciò avesse innescato un intervento da parte della Germania (il che era inevitabile, date le clausole della Duplice Alleanza), «il governo francese avrebbe riconosciuto in ciò, anticipatamente, un *casus foederis*, e non avrebbe esitato un momento ad adempiere agli obblighi che esso ha assunto nei confronti della Russia»¹⁹⁶. Sei settimane dopo, con la guerra ormai in corso, Izvol'skij riferì a Sazonov che Poincaré «non aveva paura» dell'idea che potesse rivelarsi necessario «iniziare una guerra in determinate circostanze», e che era certo che gli Stati della Triplice Intesa si sarebbero imposti. Questa fiducia, aggiunse Izvol'skij, si basava su una dettagliata analisi compiuta dallo stato maggiore francese, da poco arrivata sulla scrivania del primo ministro¹⁹⁷.

In effetti, Poincaré anticipò i suoi obblighi in modo così convinto che ci furono momenti in cui sembrò rischiare di muoversi prima degli stessi russi. Il 4 novembre 1912, dopo un mese dall'inizio della Guerra balcanica, scrisse a Sazonov proponendo che la Russia si unisse alla Francia e all'Inghilterra per opporsi preventivamente a un intervento

austriaco nel conflitto¹⁹⁸. Questa proposta giunse così inattesa che Izvol'skij scrisse a Sazonov per esporgliela. Fino a poco prima, precisava l'ambasciatore, il governo francese non aveva voluto farsi coinvolgere in quelli che considerava problemi esclusivamente balcanici, ma recentemente aveva cambiato opinione. Ora Parigi riconosceva che «qualsiasi conquista territoriale da parte dell'Austria-Ungheria costituirebbe una violazione dell'equilibrio europeo e *toccherebbe interessi vitali della Francia*» (e qui c'era un'inconfondibile inversione del linguaggio che i francesi avevano usato per giustificare la loro mancanza d'interesse per la crisi dell'annessione bosniaca). Il dinamico approccio di Poincaré alle questioni balcaniche, concludeva Izvol'skij, era il segno che al ministero degli Esteri francese esisteva ora una «nuova prospettiva». L'ambasciatore consigliava il ministero degli Esteri russo di avvantaggiarsene immediatamente e di assicurarsi per il futuro l'appoggio sia della Francia che dell'Inghilterra¹⁹⁹.

A metà novembre, Sazonov prevedeva infatti la possibilità di un attacco austriaco alla Serbia (o quantomeno alle forze serbe schierate in Albania), e desiderava sapere quale sarebbe stata la reazione di Londra e Parigi ad un intervento armato da parte della Russia. La risposta di Grey fu tipicamente evasiva: si trattava, replicò, di una questione accademica, ed «era impossibile indicare una decisione su una contingenza ipotetica che non si è presentata»²⁰⁰. La risposta di Poincaré, invece, fu di sollecitare chiarezza da parte di Sazonov: cosa aveva in mente esattamente il governo russo? Questo doveva essere stabilito chiaramente, altrimenti, «assumendo l'iniziativa, il governo francese avrebbe corso il rischio di adottare una posizione che sarebbe stata insufficiente o eccessiva rispetto alle intenzioni del suo alleato». I russi non potevano dubitare del sostegno della Francia nel caso di una crisi balcanica: «se la Russia entra in guerra, la Francia farà lo stesso, perché sappiamo che in quest'affare la Germania appoggerà l'Austria»²⁰¹. Solo qualche giorno dopo, in una conversazione con l'ambasciatore italiano a Parigi, Poincaré confermò che «se il conflitto austro-serbo dovesse portare a una guerra generale, la Russia potrebbe contare interamente sul sostegno armato della Francia»²⁰².

Nelle sue memorie, Poincaré negò con forza di aver dato simili assicurazioni²⁰³. E Izvol'skij è senza dubbio un testimone non completamente disinteressato. Era un uomo che per aver gestito malamente la crisi per l'annessione della Bosnia aveva rovinato la propria carriera a San Pietroburgo, un diplomatico che aveva lasciato un incarico di alto livello coperto dal discredito, e restò ossessionato dalla supposta perfidia di Aehrenthal e dell'Austria. Non potrebbe quindi aver mentito per rafforzare la determinazione del suo collega (ed ex subordinato) Sazonov nelle questioni balcaniche? E non potrebbe aver esagerato – come suggerì in seguito lo stesso Poincaré –

l'impegno del primo ministro francese per esaltare il proprio ruolo nel consolidare l'alleanza?

Si tratta di supposizioni plausibili, ma tutto quello che sappiamo sembra indicare che sono sbagliate. Ad esempio, l'affermazione di Poincaré del 12 settembre, riportata da Izvol'skij, secondo cui i militari francesi erano fiduciosi in una vittoria nel caso di un'escalation internazionale di una guerra cominciata nei Balcani, è corroborata da un memorandum bellicista dello stato maggiore del 2 settembre, un documento del quale Izvol'skij poté non aver avuto diretta conoscenza; ciò suggerisce se non altro che la conversazione in questione ebbe effettivamente luogo²⁰⁴. La preoccupazione di Poincaré, registrata da Izvol'skij il 17 novembre, di scavalcare i russi, sembra corrispondere al vero – il primo ministro francese avrebbe affidato esattamente gli stessi dubbi al suo diario durante la Crisi di luglio del 1914. E al riguardo ci sono testimoni a sostegno, come l'ex primo ministro e ministro degli Esteri Alexandre Ribot, un brillante giurista e studioso di scienze politiche, che incontrò Poincaré in diverse occasioni nel corso dell'autunno del 1912. In una nota privata datata 31 ottobre 1912, Ribot scriveva: «Poincaré crede che la Serbia non evacuerà Üsküb, e che, se l'Austria interviene, la Russia non potrà fare a meno d'intervenire. La Germania e la Francia saranno obbligate dai loro trattati ad entrare in scena. Il Consiglio dei ministri ha deliberato su ciò e ha deciso che la Francia dovrebbe tener fede ai suoi impegni»²⁰⁵.

Il cambiamento di linea da parte di Poincaré suscitò ovviamente reazioni diverse fra i principali esponenti del governo e gli alti funzionari. La sua diffidenza nei confronti della Germania e le sue opinioni sul *casus foederis* erano in linea con quella cultura trasmessa dal celebre *Sciences Po* (Institut d'études politiques) di Parigi che era particolarmente influente nell'ambiente del ministero degli Esteri, e che considerava come punti fermi la simpatia nei confronti delle nazioni slave e l'ostilità verso la Germania. E anche nelle gerarchie più elevate delle forze armate il ministro godeva di ampio sostegno. Nel suo memorandum del 2 settembre 1912 (quello citato da Poincaré nelle sue conversazioni con l'ambasciatore russo), il colonnello Vignal del II Ufficio dello stato maggiore francese spiegava al primo ministro che *una guerra cominciata nei Balcani* avrebbe garantito le condizioni migliori per una vittoria dell'Intesa. Poiché gli austriaci sarebbero stati assorbiti da una lotta contro gli slavi meridionali, la Germania sarebbe stata obbligata a richiamare forze consistenti dalla sua offensiva verso occidente per difendere il settore orientale dalla Russia. In tale contesto «la Triplice Intesa avrebbe le più grandi possibilità di successo e potrebbe ottenere una vittoria che le permetterebbe di ridisegnare la carta geografica d'Europa, nonostante i successi locali

Altri erano più critici riguardo al nuovo indirizzo. L'ambasciatore a Londra, Paul Cambon, restò inorridito dall'atteggiamento aggressivo adottato da Poincaré verso l'Austria-Ungheria nelle prime settimane della Prima guerra balcanica. Il 5 novembre 1912, durante una visita a Parigi, Cambon scrisse a suo fratello Jules lamentandosi di un articolo comparso su «Le Temps» e palesemente ispirato da Poincaré, in cui si sfidava direttamente l'Austria, rimproverando Vienna «senza sfumature, senza pazienza, senza cautela». Cambon proseguiva riferendo di una conversazione avuta con Poincaré la sera di sabato 2 novembre, nel corso della quale aveva osato suggerire che la Francia avrebbe potuto prendere in considerazione l'ipotesi che l'Austria si prendesse il sangiacato di Novi Pazar, niente più che «un mucchio di sassi», in cambio dell'assicurazione del suo disinteresse per qualsiasi altro territorio balcanico. La risposta del primo ministro lo lasciò sorpreso: «Sarebbe impossibile lasciare che [l'Austria], una potenza che non era entrata in guerra, che non aveva diritto ecc., acquisisse un vantaggio; ciò solleverebbe l'opinione pubblica in Francia e costituirebbe una sconfitta per la Triplice Intesa!». La Francia, continuò Poincaré, «che aveva fatto così tanto dall'inizio di questa guerra» – e qui Cambon inserì un punto esclamativo fra parentesi –, «sarebbe stata essa stessa costretta ad esigere dei vantaggi, ad esempio un'isola dell'Egeo [...]». La mattina seguente (domenica 3 novembre), Cambon, che aveva evidentemente passato la notte a rimuginare su questa conversazione, si recò da Poincaré per esprimere le proprie obiezioni. Il sangiacato non valeva un conflitto, disse al primo ministro; un'isola dell'Egeo avrebbe provocato più problemi che vantaggi. Cambon era scettico anche riguardo all'affermazione di Poincaré secondo la quale egli stava agendo sotto la pressione dell'opinione pubblica. Contrariamente a quanto diceva il primo ministro, i francesi erano «indifferenti» a simili questioni – era semmai importante, avvertiva Cambon, che il governo stesso non suscitasse «una corrente d'opinione che renderebbe impossibile una soluzione». Poincaré non ne volle sapere e chiuse la discussione:

«Ho sottoposto le mie opinioni al governo nel Consiglio [dei ministri]», rispose seccamente Poincaré. «Le ha approvate, c'è una decisione del gabinetto, non possiamo tornarci sopra.»

«Cosa intende, per non dobbiamo tornarci sopra?» risposi io. «Eccetto che per due o tre ministri, i membri del gabinetto non sanno niente di politica estera, e su questioni di questo tipo la discussione può sempre rimanere aperta.»

«C'è una decisione del governo», rispose molto seccamente, «è inutile insistere sulla questione»²⁰⁷.

L'aspetto interessante di questo scambio di battute non è tanto l'argomento in quanto tale, poiché in realtà l'Austria non prese né pretese un pezzo del sangiacato, e anzi ritirò le sue truppe dall'area lasciandola agli Stati confinanti, la Serbia e il Montenegro. La

questione passò e venne dimenticata. Ben più significativa è l'impressione trasmessa dai rilievi di Poincaré sul profondo e diretto coinvolgimento della Francia nei problemi balcanici, in particolare dalla sua bizzarra idea che se si fosse lasciato all'Austria un pezzo del sangiacato, la Francia sarebbe stata costretta a cercare una compensazione con «un'isola dell'Egeo». Ancor più minacciosa era l'idea, che emerge non solo dalla lettera di Cambon ma anche dalla nota di Ribot, che la politica balcanica della Francia non era più dettata dalle immediate reazioni alle nuove situazioni che si presentavano, quanto piuttosto fondata su ferrei impegni, su «decisioni» sulle quali non si poteva «tornare sopra».

Parigi forza i tempi

In una lettera del 19 dicembre 1912, il colonnello Aleksej Ignat'ev, addetto militare russo a Parigi, riferì di una lunga e rivelatrice conversazione con Alexandre Millerand, ministro della Guerra francese, che aveva sollevato la questione del rafforzamento delle truppe austriache sulle frontiere serbe e galiziane:

MILLERAND: Quale pensa sia l'obiettivo della mobilitazione austriaca?

IO [Ignat'ev]: Su tale questione le previsioni sono difficili, ma indubbiamente i preparativi austriaci di fronte alla Russia hanno avuto finora un carattere difensivo.

MILLERAND: Bene, ma non pensa che l'occupazione della Serbia***** sia un'ingiunzione [vyzov] nei vostri confronti perché entriate in guerra?

IO: Non posso rispondere a questa domanda, ma so che non desideriamo una guerra europea, né assumere alcuna iniziativa che possa provocare una conflagrazione europea.

MILLERAND: Quindi, dovrete lasciare la Serbia a se stessa? Naturalmente questi sono affari vostri. Ma si dovrebbe comprendere che su ciò la responsabilità non è nostra. Noi siamo pronti [My gotovy]208.

Ignat'ev riferiva che Millerand sembrava «turbato» e perfino «irritato» dalle risposte non impegnative alle sue domande. La questione, insisté il ministro francese, non riguardava semplicemente l'Albania o i serbi o Durazzo, ma «l'egemonia austriaca sull'intera penisola balcanica» – un problema che il governo russo difficilmente si sarebbe potuto permettere di continuare a trascurare209.

C'è qualcosa di veramente notevole in queste dichiarazioni del ministro della Guerra francese, stimato politico socialista ed estraneo alle questioni di politica estera, che nella sua carriera si era dedicato essenzialmente a temi come le pensioni di anzianità, l'istruzione e le condizioni dei lavoratori, piuttosto che a questioni geopolitiche. Tuttavia nel 1912 Millerand, amico intimo di Poincaré, che aveva conosciuto a scuola, era diventato uno degli esponenti di punta della rinascita nazionalista francese. Ampiamente ammirato per la sua tenacia, il suo attivismo e il suo intenso patriottismo, egli cercò non soltanto di rafforzare il morale dei militari e l'autonomia dei comandi dell'esercito, ma anche di instillare nell'opinione pubblica francese uno spirito marziale210. Le parole che disse ad Ignat'ev riflettevano un atteggiamento che all'epoca della crisi balcanica dell'inverno 1912-1913 era alquanto diffuso nella classe dirigente francese. «Il generale Castelnau», riferì Ignat'ev, «mi ha detto due volte che personalmente era pronto per la guerra e perfino che la vorrebbe». In effetti, il governo francese nel suo complesso era «pienamente disposto a sostenerci contro l'Austria e la Germania, non solo con mezzi diplomatici ma, se necessario, con la forza delle armi». La ragione di questa disponibilità, secondo Ignat'ev, risiedeva nella fiducia da parte francese che una guerra balcanica avrebbe costituito il punto di

partenza più vantaggioso per un conflitto più ampio, poiché avrebbe costretto la Germania a concentrare le sue misure militari sulla Russia, «lasciando la Francia in retroguardia»²¹¹. In effetti, i messaggi che arrivavano da Parigi nel novembre e nel dicembre del 1912 erano talmente entusiastici che lo stesso Sazonov sollecitò per vie informali i francesi a calmarsi²¹².

La volontà che coordinava questa politica era quella di Poincaré. C'erano stati molti primi ministri e molti responsabili degli Esteri che si erano avvicendati senza lasciare una traccia significativa nella politica estera francese. Ma Poincaré era un'eccezione. Egli utilizzò le sue responsabilità congiunte come capo di governo e ministro degli Esteri per respingere influenze indesiderate. Si recava al lavoro spesso e di buon'ora, un chiaro segno della serietà delle sue intenzioni nell'ambiente piuttosto tranquillo del ministero degli Esteri di quei tempi. Andava avanti a lungo a leggere e ad annotare i documenti dei fascicoli e apriva personalmente la posta; si diceva che talvolta scrivesse di suo pugno i dispacci. Era poco paziente con la presunzione degli ambasciatori, i quali tendevano, come si lamentò nel gennaio del 1914, ad adottare troppo facilmente il punto di vista del governo presso il quale erano accreditati²¹³. Per assicurarsi che il Quai d'Orsay non sfuggisse al suo controllo, Poincaré creò un gabinetto interno composto da consiglieri fidati e leali, come aveva fatto Delcassé intorno all'inizio del secolo.

Nel gennaio del 1913 Poincaré venne eletto presidente della Repubblica, diventando il primo uomo politico a passare direttamente dall'incarico di primo ministro a quello di capo di Stato. Abbastanza stranamente, ciò comportava, in teoria, una diminuzione della sua capacità di determinare la formulazione della politica estera, perché per tradizione e per i precedenti l'incarico presidenziale tendeva, nonostante le sue relevantissime prerogative, a non essere un centro di potere importante. Ci si aspettava che il presidente, eletto dalle due camere parlamentari, si limitasse in sostanza a rimettere in piedi i governi quando il parlamento li faceva cadere²¹⁴. Ma l'ex primo ministro non aveva intenzione di lasciare le redini del potere ad altri; ancor prima della sua elezione, aveva chiarito che intendeva sfruttare in pieno gli strumenti costituzionali di cui la presidenza era dotata – e la sua profonda conoscenza del diritto costituzionale era una garanzia che lo avrebbe fatto con una certa abilità. Nel 1912, aveva perfino pubblicato un manuale di scienza politica in cui sosteneva che i poteri del presidente della Repubblica – come ad esempio quello di sciogliere le camere – erano un decisivo fattore di stabilità nella Costituzione, e che il presidente avrebbe dovuto svolgere un ruolo adeguato e preminente negli affari internazionali²¹⁵.

Una volta eletto alla presidenza della Repubblica, Poincaré ricorse

alla possibilità di influenzare indirettamente la scelta dei candidati per assicurarsi che i suoi successori al ministero degli Esteri fossero deboli o inesperti, oppure condividessero la sua prospettiva strategica e diplomatica, o meglio ancora, che riunissero tutti questi requisiti. Charles Jonnart, che successe a Poincaré fino al marzo del 1913, era da questo punto di vista un esempio: era stato governatore generale dell'Algeria, non sapeva quasi niente delle relazioni estere e per la gestione quotidiana degli affari dipendeva da Maurice Paléologue, protetto di Poincaré e capo del dipartimento politico del ministero²¹⁶. «Comando ancora Jonnart», confidava al proprio diario Poincaré il 26 gennaio 1913. «Vado al Quai d'Orsay tutte le mattine»²¹⁷.

Mentre i governanti francesi estendevano la portata dell'alleanza fino a coprire la Russia nel caso di possibili incidenti nei Balcani, si verificarono importanti cambiamenti anche nelle disposizioni connesse alla Convenzione militare franco-russa. Il comando militare francese si era allarmato per il piano di schieramento elaborato nel 1910 da Suchomlinov, che arretrava le aree di concentrazione russe a centinaia di chilometri ad est, fuori dal saliente polacco, allungando in tal modo i tempi della prevista mobilitazione per un attacco ad ovest e indebolendo il presupposto di un'azione simultanea che era contenuto nel testo della Convenzione²¹⁸. Nel 1911, in occasione degli annuali colloqui degli stati maggiori francese e russo, i delegati di Parigi solleccitarono i loro colleghi a chiarire la questione. La risposta del capo di stato maggiore russo Jakov Žilinskij non fu particolarmente tranquillizzante. Egli promise che le forze armate russe avrebbero fatto ogni sforzo per dare inizio al loro attacco prima possibile, dopo il quindicesimo giorno di mobilitazione, ma ammise che si sarebbe dovuto aspettare il 1913 e il 1914 per completare la dotazione dell'esercito con artiglieria da campo e mitragliatrici²¹⁹.

La questione dei tempi e del numero di uomini che la Russia avrebbe mobilitato in presenza di un *casus foederis*, e della direzione nella quale li avrebbe schierati dominò i colloqui fra i rappresentanti militari franco-russi nelle estati del 1912 e del 1913. Negli incontri del luglio 1912, il capo di stato maggiore francese Joseph Joffre chiese che i russi raddoppiassero tutte le loro linee ferroviarie di collegamento con le frontiere della Prussia orientale e della Galizia. Alcune linee di rilevanza strategica avrebbero addirittura dovuto essere quadruplicate per consentire un più rapido transito di vasti contingenti di truppe. La Convenzione navale franco-russa del luglio 1912, che dispose un più elevato grado di cooperazione e di coordinamento delle due marine, fu un ulteriore frutto di questi sforzi. Vi fu poi un graduale progresso nelle garanzie offerte dalla Russia – mentre nel 1912 Žilinskij aveva promesso che sarebbe stato in grado di attaccare la Germania con 800.000 uomini entro il quindicesimo

giorno di mobilitazione, l'anno seguente, dopo i miglioramenti messi in atto, sentiva di poter ridurre i tempi previsti di altri due giorni²²⁰. Un altro motivo di preoccupazione concerneva l'obiettivo della mobilitazione. I protocolli delle discussioni fra i due stati maggiori testimoniano gli infaticabili sforzi degli alti ufficiali francesi per far sì che i russi continuassero a considerare come nemico principale la Germania piuttosto che l'Austria. Infatti, se i francesi erano disposti a riconoscere la legittimità di un *casus belli* balcanico, l'intero obiettivo militare dell'alleanza (dal loro punto di vista) sarebbe stato vanificato qualora i russi avessero schierato il nucleo essenziale delle loro forze armate contro l'Impero asburgico, lasciando la Francia a vedersela da sola con un massiccio attacco tedesco ad ovest. Quando durante l'incontro del 1912 venne sollevata tale questione, Žilinskij obiettò che i russi avevano anche altre minacce a cui pensare: gli austriaci avevano a loro volta sviluppato le loro ferrovie strategiche, ed era fuori discussione, data l'importanza della regione per il morale nazionale, che i russi potessero rischiare una sconfitta nei Balcani. La Svezia costituiva un'altra potenziale minaccia, e poi c'era la Turchia. Ma Joffre sostenne che «l'annientamento delle forze della Germania» avrebbe di fatto risolto tutti gli altri problemi dell'alleanza; era essenziale quindi concentrarsi su quell'obiettivo «a qualsiasi costo»²²¹. Una nota predisposta successivamente dallo stato maggiore per sintetizzare l'esito delle discussioni registrava puntualmente che «il comando russo riconosce la Germania come principale avversario»²²².

Poincaré fece il possibile per accelerare l'attivazione da parte dei russi dei provvedimenti connessi a questo aspetto dell'alleanza. Quando, prima di partire per San Pietroburgo nell'agosto del 1912, chiese a Joffre quali questioni avrebbero dovuto essere sottoposte ai suoi ospiti, il capo di stato maggiore «indicò il potenziamento delle ferrovie e non menzionò nient'altro»²²³. Una volta giunto nella capitale russa, il primo ministro francese sollecitò coscienziosamente tutti i suoi interlocutori in merito alla questione ferroviaria: «L'ho reso edotto [lo zar Nicola II] del nostro interesse per i miglioramenti richiesti dal nostro stato maggiore»; «Gli spiego [a Sazonov] la necessità di raddoppiare e quadruplicare le linee», e così via²²⁴. Gli appunti di Poincaré permettono di gettare uno sguardo anche sulla lotta di potere in corso all'interno dell'amministrazione russa, fra Kokovcov e il comando militare. Il primo ministro russo era scettico sui progetti di politica aggressiva nei Balcani, e da uomo di finanza qual era, non guardava con entusiasmo alla prospettiva di spendere enormi quote dei soldi avuti in prestito per delle ferrovie il cui valore commerciale era dubbio. Quando rispose alle sollecitazioni di Poincaré osservando che i russi stavano «studiando» il problema del potenziamento delle ferrovie, il primo ministro francese insisté

affermando che «questo studio è molto urgente, perché è probabile che l'esito della guerra sarà deciso sulla frontiera tedesca [della Russia]». È facile immaginare cosa potesse pensare Kokovcov di questa piatta prefigurazione di una guerra imminente. Poincaré registrò soltanto che il suo collega apparve «irritato» all'idea che il comando dell'esercito russo si fosse assicurato l'appoggio del governo francese per garantirsi assegnazioni militari senza dover consultare direttamente il ministro delle Finanze (cioè lui stesso)²²⁵. Poincaré colse ogni opportunità per contribuire ad aumentare le pressioni sui russi perché procedessero al riarmo²²⁶.

Quel che predicavano ai russi, i francesi lo mettevano in atto in casa propria. La nomina di Joffre a capo di stato maggiore, nel luglio del 1911, nel momento culminante della crisi di Agadir, consegnava la strategia francese nelle mani di un uomo che aderiva alla teoria della «scuola offensiva». Gli strateghi francesi avevano avuto la tendenza ad adottare un approccio difensivo alla prospettiva di uno scontro con la Germania: i Piani di campagna XV (1903) e XVI (1909) prevedevano entrambi schieramenti a carattere difensivo in una prima fase, seguiti da un contrattacco decisivo una volta che fossero note le intenzioni del nemico, in maniera analoga al piano di schieramento di Suchomlinov del 1910. Ma Joffre modificò il Piano di campagna XVI introducendovi una spinta offensiva attraverso l'Alsazia contro il territorio tedesco, nella convinzione che «soltanto l'offensiva rendesse possibile infrangere la volontà dell'avversario». E si adoperò in modo molto più dinamico di quanto avessero fatto i suoi predecessori nei rapporti con gli alleati della Francia e con gli altri membri dell'Intesa. Joffre impresso la sua impronta alla partecipazione francese alle riunioni che si tennero fra gli stati maggiori dei due paesi dal 1911 al 1913, e assieme alla sua controparte Žilinskij fu decisivo per assicurarne il successo. Ci furono anche intense discussioni con i comandanti militari inglesi, e in particolare con Henry Wilson. Joffre fu il primo stratega francese ad inserire la forza di spedizione britannica nelle sue disposizioni – le sue modifiche al Piano XVI comprendevano prescrizioni dettagliate sulla concentrazione delle truppe britanniche lungo il confine belga²²⁷.

In Joffre, Poincaré trovò un partner militare adeguato per affermare la propria concezione strategica. Vi erano peraltro dei punti di disaccordo. Uno dei più significativi riguardava la questione della neutralità belga. Documenti tedeschi di cui si era venuti a conoscenza e altre notizie provenienti dai servizi facevano pensare che in caso di guerra i tedeschi avrebbero sferrato un attacco alla Francia attraversando il territorio neutrale del Belgio. Il 21 febbraio 1912, quando Poincaré, che si era appena insediato alla guida del governo, convocò una riunione informale al Quai d'Orsay per passare in

rassegna i provvedimenti difensivi della Francia, Joffre sostenne l'opportunità di un attacco preventivo che prevedeva appunto l'attraversamento del Belgio. Questo, a suo dire, era l'unico modo per compensare l'inferiorità numerica dei francesi rispetto ai tedeschi. I britannici avrebbero sicuramente compreso l'esigenza di una simile misura, e segni recenti di freddezza fra il Belgio e la Germania indicavano che sarebbe perfino stato possibile arrivare a un'intesa anticipata con il Belgio. Ma Poincaré rifiutò fermamente di prendere in considerazione gli argomenti di Joffre, ritenendo che un'invasione del Belgio avrebbe comportato il rischio di alienarsi il consenso dell'opinione pubblica britannica e di rendere impossibile a Grey il mantenimento delle promesse fatte a Parigi. Era una clamorosa dimostrazione che nella Repubblica francese esisteva un primato dell'autorità civile su quella militare, ma anche della capacità di previsione e della brillantezza di Poincaré nel combinare un'interpretazione assai aggressiva del *casus foederis* ad est con un approccio strategico di segno difensivo sulla frontiera francese. Questo era il modo con cui Parigi risolse il dilemma che si presentò a più d'uno dei belligeranti del 1914, vale a dire l'«esigenza paradossale che una guerra difensiva si aprisse in modo aggressivo»²²⁸.

Il rafforzamento degli impegni proseguì anche dopo l'elezione di Poincaré alla presidenza della Repubblica. La nomina di Théophile Delcassé ad ambasciatore a San Pietroburgo, nella primavera del 1913, fu un segnale inequivocabile. L'incarico di Delcassé sarebbe stato breve – egli stesso chiarì fin dall'inizio che intendeva rimanere nella capitale russa solo fino alle elezioni francesi del 1914. Ciò nonostante, la scelta di questo eminente ex ministro degli Esteri, che aveva occupato per lungo tempo quel posto e aveva dovuto lasciarlo all'apice della prima crisi marocchina, lasciava pochi dubbi sull'indirizzo della politica francese. Con Delcassé a San Pietroburgo e Izvol'skij a Parigi, entrambi i membri dell'alleanza erano rappresentati da ambasciatori animati da un forte sentimento di avversione alla Germania. Negli ultimi anni Delcassé era diventato sempre più germanofobo – quando si incontrava con Jules Cambon passando da Berlino lungo il suo tragitto verso est, fu notato che evitava di scendere dal treno in modo da non dover poggiare i piedi sul suolo tedesco²²⁹. Il nuovo ambasciatore era noto per la sua esperienza nel settore delle ferrovie strategiche (come ministro degli Esteri all'inizio del secolo aveva addirittura spinto il governo russo a costruirle contro l'Impero britannico)²³⁰. Non stupisce che la stampa russa accogliesse con favore la notizia della sua nomina, rilevando che il suo «temperamento combattivo» sarebbe stato una risorsa per la Triplice Intesa²³¹. La lettera di presentazione di Poincaré allo zar annunciava che l'obiettivo del nuovo ambasciatore sarebbe consistito nel

«rinsaldare ulteriormente i vincoli dell'Alleanza franco-russa», facendo a ciò seguire l'inevitabile richiamo all'importanza di rafforzare con la maggiore rapidità possibile le linee ferroviarie strategiche di collegamento con le frontiere occidentali dell'Impero²³². Ignat'ev riferì che Delcassé era stato autorizzato dal governo francese a «proporci qualsiasi prestito di cui avessimo bisogno a tale scopo»²³³.

Durante il suo breve incarico (dal 23 marzo 1913 al 30 gennaio 1914) Delcassé lavorò con più impegno che mai, e infatti era talmente indaffarato che a San Pietroburgo lo si vedeva raramente in società. Già in occasione della sua prima udienza con lo zar, all'indomani del suo arrivo, sottolineò l'importanza del «completamento della rete ferroviaria, in conformità con gli auspici del capo di stato maggiore», e prese l'insolita iniziativa di chiedere direttamente che Kokovcov concedesse i fondi occorrenti a tale proposito²³⁴. Durante tutto il corso della sua permanenza a San Pietroburgo, Delcassé non incontrò quasi nessuno a parte Sazonov e Kokovcov – perfino per l'ambasciatore britannico fu difficile organizzare un incontro con lui. «Sono io che faccio funzionare tutta la politica estera russa», si vantava con i suoi colleghi francesi. «Qui la gente che ho intorno non ne ha la minima idea»²³⁵. Delcassé sovrintese ai negoziati che sfociarono in un nuovo imponente prestito francese: 2.500 milioni di franchi, che dovevano essere emessi dal mercato finanziario francese a compagnie ferroviarie private russe nell'arco di un quinquennio con rate annuali di 500 milioni, a condizione che le linee strategiche nel saliente occidentale venissero rafforzate secondo le modalità previste nelle discussioni degli stati maggiori congiunti avvenute nel 1913²³⁶. Maurice Paléologue, che nel gennaio del 1914 prese il posto di Delcassé presso l'ambasciata di San Pietroburgo, era un uomo dello stesso stampo, che aveva intenzione di associare ad un rafforzamento strategico un più risoluto approccio alle questioni di politica estera.

Poincaré sotto pressione

Per tutti i primi diciotto mesi della sua presidenza (fino allo scoppio della guerra), Poincaré rafforzò l'indirizzo offensivo della pianificazione militare francese. Sostenne la campagna per la Legge dei tre anni approvata dalla Camera e dal Senato nell'estate del 1913, che portò l'esercito permanente a circa 700.000 uomini, riducendo a 50.000 unità il divario in termini di effettivi tra la Francia e la Germania, e dimostrando alla Russia che i francesi facevano con serietà la loro parte nello sforzo congiunto contro il «principale avversario»²³⁷. Scegliendo primi ministri compiacenti, assumendo il controllo del Consiglio superiore della guerra e usufruendo al massimo dei suoi poteri nel *secteur réservé* pertinente al diritto del presidente di elaborare le decisioni nel campo della politica estera e militare, Poincaré diventò uno dei più potenti presidenti che fu dato vedere nel corso della Terza repubblica²³⁸.

Tutto questo attivismo aveva anche una dimensione pubblica. Lo sciovinismo della propaganda governativa fin dalla formazione del ministero Poincaré-Millerand-Delcassé fu un tema ricorrente nei dispacci del barone Guillaume, rappresentante diplomatico belga a Parigi, il quale rimase particolarmente colpito dalla veemenza retorica della campagna a sostegno della Legge dei tre anni, che dopo aver contribuito ad assicurare a Poincaré la sua elezione alla presidenza della Repubblica ora procedeva di buon passo, «incurante dei pericoli che fa sorgere»²³⁹. «Furono i signori Poincaré, Millerand e Delcassé», osservò Guillaume nel gennaio del 1914, «a inventare e portare avanti la politica nazionalista, gingoista e sciovinista», la cui rinascita era ormai un tratto caratteristico della vita pubblica in Francia. E in ciò il diplomatico belga vedeva «il maggior pericolo per la pace nell'Europa odierna»²⁴⁰. Poincaré non era soltanto un'eminente personalità parigina, scrisse il diplomatico belga nel maggio del 1914, ma un politico veramente nazionale, che lavorava con estremo impegno e grande abilità per costruire una propria base di consenso nelle province. Era un eccellente oratore, che spesso viaggiava in lungo e in largo per la Francia, teneva numerosi discorsi ed era acclamato in tutte le città che visitava²⁴¹.

Nonostante questi successi in provincia, l'intrinseca imprevedibilità del sistema politico francese faceva sì che a Parigi la posizione di Poincaré rimanesse fragile. Fra l'altro, la porta girevole degli uffici ministeriali francesi non si fermava, e il ministro degli Esteri prediletto di Poincaré, Charles Jonnart, cadde dopo solo due mesi. Sotto il suo successore, il fiacco Stéphane Pichon, i meccanismi che abbiamo esaminato nel capitolo 4 cominciarono ancora una volta a

farsi sentire: Pichon si allineò con gli ambasciatori più potenti e con i loro alleati all'interno della Centrale. La conseguenza fu una temporanea ripresa di un approccio più conciliante – o se non altro meno intransigente – nei confronti di Berlino. Quando nel dicembre del 1913 Pichon cessò dall'incarico, con la caduta del governo Barthou, Poincaré cercò un uomo di paglia per sostituirlo. Il nuovo primo ministro e ministro degli Esteri, Gaston Doumergue, dovette accettare, prima di assumere l'incarico, di mantenere la Legge dei tre anni e la politica estera di Poincaré. Il presidente sperava che Doumergue, il quale era privo di qualsiasi esperienza nelle relazioni estere, sarebbe stato costretto a rimettersi al suo giudizio su tutte le questioni importanti. Ma questa tattica fallì, poiché pur essendo un fiero sostenitore dell'alleanza con la Russia, Doumergue agì anche contro Poincaré, dando a Joseph Caillaux, grande rivale di quest'ultimo, il ministero delle Finanze, e riuscendo gradualmente a tener fuori il presidente dalle discussioni sulla politica estera²⁴².

Poincaré aveva ancora nemici potenti e privi di scrupoli. Quanto fosse vulnerabile alle loro manovre politiche era diventato chiaro nel maggio del 1913, quando si aprì una crisi ministeriale per la scoperta di intercettazioni diplomatiche che fecero emergere l'esistenza di negoziati segreti fra il presidente e alcuni funzionari della Chiesa cattolica. Nella primavera del 1913, Poincaré e Pichon avevano avviato quei colloqui con la speranza di assicurarsi l'elezione al soglio papale di un successore che sostenesse la Francia. La cosa potrebbe sembrare tutto sommato innocua, considerando l'interesse della Francia a rafforzare l'influenza sui propri protettorati religiosi nel Levante. Ma contatti di quel tipo fra un politico di primo piano della Repubblica e la Chiesa cattolica rappresentavano questioni estremamente delicate nella Francia di anteguerra, dove l'anticlericalismo era un dato di fondo della cultura politica. I colloqui vennero tenuti rigorosamente segreti per non dare motivo ai radicali e ai loro alleati di promuovere una campagna anticlericale. Ma nell'aprile e nel maggio del 1913, la *Sûreté* del ministero dell'Interno intercettò e decifrò tre telegrammi dell'ambasciatore italiano a Parigi che si riferivano ai negoziati fra Poincaré, Pichon e il Vaticano. Il 6 maggio, il ministro dell'Interno Louis-Lucien Klotz mostrò quei telegrammi durante una riunione del gabinetto. Nel putiferio che ne derivò, Pichon minacciò di dimettersi se le intercettazioni dei telegrammi e le relative indiscrezioni fossero continuate. Le intercettazioni cessarono, ma il danno era stato fatto, poiché quel delicato materiale avrebbe potuto essere sfruttato in futuro da mani senza scrupoli per attaccare Poincaré accusandolo di essere un «clericale» inadatto agli incarichi pubblici.

C'era poi un ulteriore problema, di carattere personale: Poincaré

aveva sposato sua moglie Henriette – vedova ma in precedenza divorziata – con una cerimonia rigorosamente civile, secondo la prassi consueta per i titolari di alti incarichi nella Repubblica. Nel maggio del 1913, però, quando si seppe che anche il primo marito di Henriette era morto, egli acconsentì, per le pressioni di sua moglie e per rispettare i desideri della sua amatissima madre, da poco defunta, a celebrare solennemente la loro unione con una cerimonia religiosa. Anche in questo caso la decisione era tale da poter scandalizzare l'opinione anticlericale. La cerimonia venne celebrata nella massima segretezza, ma dopo di essa Poincaré visse nel timore di una campagna anticlericale che avrebbe distrutto la sua popolarità. Fu spiato e si raccolsero informazioni su di lui, come ebbe a confidare, perfino fra le mura dell'Eliseo, dove «agenti di polizia, domestici, uscieri, visitatori, più di un centinaio di persone al giorno, mi tengono gli occhi addosso, osservano ogni mio gesto e ne diffondono più o meno esattamente notizia»²⁴³. Il presidente era così preoccupato dall'idea di una campagna di opposizione che finì per fare di tutto pur di comprarsi i principali esponenti radicali. Con enorme delusione dei fratelli Cambon, offrì perfino l'ambasciata di Londra al leader radicale anglofilo e suo avversario Georges Clemenceau (che la rifiutò)²⁴⁴. L'ansia per gli intrighi tessuti dietro le quinte e le rivelazioni ostili avrebbe continuato a perseguire il presidente fino allo scoppio della guerra.

In altre parole, Poincaré continuò ad essere vulnerabile. E sembrò perfino che lui e la sua politica potessero essere al tramonto. L'ondata di *élan* nazionalista sulla cui cresta egli aveva assunto i suoi alti incarichi all'indomani della crisi di Agadir stava già rifluendo all'inizio del 1914, per lasciare il posto a un nuovo e complesso riallineamento di forze²⁴⁵. Poincaré era «sempre più odiato» dai socialisti e dai radicali unitari, e i suoi rivali Clemenceau e Caillaux non perdevano nessuna opportunità per attaccarlo e punzecchiarlo²⁴⁶. La prospettiva più preoccupante era che una nuova formazione di opposizione potesse riuscire a far abrogare la Legge dei tre anni, intaccando in tal modo l'intelaiatura dell'Alleanza franco-russa²⁴⁷. In un paese famoso per le sue forti correnti di sentimento antimilitarista – soprattutto dopo l'*affaire* Dreyfus –, l'allungamento del servizio militare era una misura estremamente controversa. I risultati delle tumultuose elezioni politiche del 26 aprile e del 10 maggio 1914 furono di difficile lettura, ma indicavano che la maggioranza favorevole alla Legge dei tre anni era appesa a un filo. Dopo la caduta del governo Doumergue il successivo 2 giugno, Poincaré dovette trovare una combinazione politica che salvasse la legge. Dopo diverse false partenze – fra cui la caduta di un governo il giorno della sua prima comparsa in parlamento, evento con pochi precedenti storici²⁴⁸ –, Poincaré contattò

l'ex socialista René Viviani, il quale il 12 giugno formò un gabinetto in cui dieci ministri su diciassette erano a favore del servizio di leva triennale. Quando il 16 giugno il nuovo esecutivo ottenne la maggioranza alla Camera, sembrò che la crisi fosse superata. La Legge dei tre anni era salva, almeno per il momento. Ma chi poteva dire quanto sarebbe sopravvissuta?

Gli sviluppi internazionali fornirono ulteriori motivi di preoccupazione. Nel corso del 1913 e del 1914, le autorità parigine divennero sempre più consapevoli dell'aumento della forza russa. Gli osservatori militari francesi riferivano che l'esercito russo aveva fatto enormi passi avanti dai tempi della disfatta della guerra con il Giappone; il soldato che ne faceva parte era «di prima classe, duro, ben addestrato, disciplinato e devoto», e si riteneva che quell'esercito avrebbe prevalso sui suoi «futuri nemici»²⁴⁹. Gli esperti di finanza francesi corroborarono questa valutazione delle potenzialità russe. Un appassionato studioso di economia russa era Verneuil, sindaco dei broker della Borsa valori di Parigi, che aveva il potere di interdire l'ammissione dei titoli al mercato parigino. Verneuil aveva una lunga esperienza lavorativa nel campo delle operazioni finanziarie franco-russe quando si recò a San Pietroburgo per discutere i termini del nuovo prestito francese con il primo ministro Kokovcov. In una lettera del 7 luglio 1913, riferì le proprie impressioni al ministro degli Esteri Pichon, scrivendo di essersi già da tempo fatto un'idea assai favorevole del progresso economico della Russia, ma che la sua recente visita nella capitale lo aveva convinto che la realtà era di gran lunga più impressionante:

Vi è qualcosa di veramente fantastico nella preparazione, i cui sintomi non mancano di colpire la mente anche degli osservatori più informati. Ho la nettissima impressione che nei prossimi trent'anni vedremo in Russia una prodigiosa crescita, che eguaglierà – se non supererà – il colossale movimento che si è verificato negli Stati Uniti nell'ultimo quarto del diciannovesimo secolo²⁵⁰.

Verneuil non era l'unico a fare queste considerazioni: nel 1914, i rapporti dell'addetto militare francese a San Pietroburgo, il generale Pierre de Laguiche, evocavano un «colosso» russo provvisto di «inesauribili risorse», armato con soldati «di prima classe» e che esercitava un «illimitato potere». Dopo aver assistito quell'anno alle manovre primaverili, Laguiche traboccava di entusiasmo: «più vado avanti, più ammiro questo materiale; l'uomo russo è superiore a qualsiasi altro che io conosca. C'è una fonte di forza e di potenza che non ho mai incontrato in nessun altro esercito»²⁵¹. I resoconti della stampa tendevano a rafforzare questa impressione. Nel novembre del 1913, «Le Temps» pubblicò un articolo nel quale il suo corrispondente russo Charles Rivet dichiarava:

Non potremmo ammirare abbastanza questo grande sforzo [militare] russo. Esso è prodotto

senza creare il benché minimo problema o inconveniente alla prosperità del paese. [...] mentre, in Francia, nuove spese militari porrebbero un problema di bilancio, la Russia non ha bisogno di andare in cerca di una nuova fonte di entrate. [...] In questa corsa al riarmo, la Russia è in una posizione migliore di chiunque altro per sostenere la competizione. Lo sviluppo della sua popolazione è accompagnato da una crescita della ricchezza; le circostanze le permettono di affrontare – anche sul lungo termine – la costante espansione dei contingenti e delle spese militari. Non sarà mai obbligata a proporre di rallentare questa crescita, né, per tale motivo, i capi militari della Russia sono affatto disposti a farlo²⁵².

Fra coloro che sottoscrivevano questa ammirata visione della Russia c'era lo stesso Poincaré²⁵³.

Tutto ciò era a prima vista una buona notizia per l'Alleanza franco-russa. Ma a Parigi suscitò anche dubbi assillanti. Cosa sarebbe successo se la Russia fosse diventata tanto ricca e potente da cessare di dipendere per la propria sicurezza dalla promessa di aiuti francesi? Come minimo, una crescita così impetuosa avrebbe sicuramente alterato gli equilibri di potere interni all'alleanza a svantaggio di Parigi, poiché, come osservò il generale Laguiche nel febbraio del 1914, «meno la Russia ha bisogno delle altre nazioni, più sarà capace di liberarsi dalla nostra pressione»²⁵⁴. Una simile atmosfera di apprensione ci appare oggi risibile, poiché era fondata su un'assurda sopravvalutazione del progresso economico e della forza militare della Russia²⁵⁵. Ma queste prospettive non veritiere erano sufficientemente reali per chi le formulava; assieme ad altri fattori, in un contesto che si stava rapidamente trasformando, lasciavano pensare che gli strumenti in quel momento a disposizione per contenere la Germania non sarebbero restati tali molto a lungo.

Nelle ultime settimane del giugno 1914, con sua sorpresa, Poincaré aveva ancora la situazione sotto controllo. La sua politica era al riparo da intromissioni, almeno finché il governo allora in carica non fosse caduto. René Viviani era un parlamentare molto efficiente, ma era un completo novizio nelle questioni di politica estera. Per il presidente sarebbe stato facile, se si fosse presentata una crisi, pilotare la politica in questo campo. La strategia militare offensiva e l'impegno nell'eventualità di un *casus foederis* balcanico rimanevano intatti. Ma sul medio e sul lungo termine, il futuro di Poincaré e della sua politica apparivano piuttosto incerti. Questa combinazione di forza nel presente e di una prospettiva di vulnerabilità in un futuro prossimo avrebbe influenzato il suo modo di affrontare la crisi che scoppiò dopo che il 28 giugno Gavrilo Princip esplose i suoi colpi fatali a Sarajevo. Come molte altre autorità coinvolte in quegli eventi, Poincaré avrebbe provato la sensazione di essere in lotta contro il tempo.

***** Cosa volesse esattamente dire qui Millerand non è chiaro, poiché nel 1912 non era in atto alcuna «occupazione» austriaca della Serbia: probabilmente si riferiva all'annessione della Bosnia e, in questo caso, il termine è di Ignat'ev, piuttosto che suo.

6. Le ultime occasioni: distensione e pericolo, 1912-1914

«Da quando sono al ministero degli Esteri», scrisse all'inizio di maggio del 1914 Arthur Nicolson, «non ho mai visto acque così calme»¹. La considerazione del sottosegretario permanente agli Affari esteri attira la nostra attenzione su uno degli elementi più strani dei due anni che precedettero la guerra, vale a dire che perfino quando la corsa agli armamenti continuava ad intensificarsi e l'atteggiamento di alcuni capi militari e civili si faceva sempre più aggressivo, il sistema internazionale europeo nel suo complesso mostrava una sorprendente capacità di gestire la crisi e di operare a favore della distensione. Questo significa che una guerra generale stava diventando *meno* probabile negli ultimi diciotto mesi prima del suo inizio? Oppure il fenomeno della distensione mascherava semplicemente la realtà di un antagonismo strutturale sempre più profondo fra i blocchi di alleanze? E se è vera quest'ultima ipotesi, come interagirono i processi connessi alla distensione con le varie cause che nel 1914 portarono allo scoppio di un conflitto generale?

I limiti della distensione

Nell'estate del 1912, l'imperatore tedesco e lo zar di Russia, accompagnati da un entourage di importanti statisti, s'incontrarono per tenere dei colloqui informali a Paldiski, una struttura portuale russa nella penisola di Pakri, in quella che oggi è l'Estonia nord-occidentale. La riunione, con cui idealmente l'imperatore ricambiava la visita che lo zar aveva compiuto a Potsdam nel 1910, ebbe un esito straordinariamente positivo. Mentre i sovrani dedicavano le giornate a passeggiate, pranzi e riviste di truppe, gli statisti si riunivano per intavolare discussioni amichevoli e ad ampio raggio. Kokovcov e Bethmann Hollweg – che in quell'occasione si incontravano per la prima volta – provarono un'immediata simpatia l'uno per l'altro. Erano due persone pacate, due conservatori di opinioni decisamente moderate. Nel corso di una conversazione tranquilla e sincera, i due primi ministri affrontarono il tema della politica di riarmo delle due potenze. Ognuno dei due assicurò l'altro della natura essenzialmente difensiva delle intenzioni dei rispettivi paesi, ed entrambi concordarono che l'impennata delle spese militari che si stava verificando era un elemento di cui rammaricarsi profondamente, poiché suscitava inquietudine nell'opinione pubblica. C'era da sperare, rilevò Bethmann Hollweg, «che tutti i paesi abbiano così tanti interessi in comune da essere indotti a considerare gli armamenti come una misura di prevenzione, e che non ne consentano un effettivo utilizzo»².

Le conversazioni di Bethmann Hollweg con il ministro degli Esteri russo Sazonov spaziavano su svariati argomenti, ma furono caratterizzate dalla comune ricerca di un linguaggio conciliatorio. Sulla questione della sempre maggiore instabilità della penisola balcanica, Sazonov assicurò a Bethmann Hollweg che la «missione» della Russia nei confronti degli Stati slavi cristiani era storicamente conclusa, e quindi obsoleta. Sazonov affermò che il suo paese non aveva intenzione di sfruttare le difficoltà che l'Impero ottomano stava attraversando in quel momento. Da parte sua, Bethmann Hollweg dichiarò che, sebbene la Germania venisse talvolta accusata di voler interferire nelle dinamiche interne dell'Intesa, niente poteva essere più lontano dalle sue intenzioni. D'altronde, non vedeva ragioni per cui la Germania non dovesse coltivare relazioni amichevoli con le potenze dell'Intesa. «E per quanto riguarda l'Austria?», chiese Sazonov verso la fine del colloquio. Bethmann Hollweg lo assicurò che non c'era pericolo che gli austriaci assumessero un atteggiamento aggressivo nella politica balcanica. «Quindi non ci sarà un incoraggiamento [della Germania] nei confronti dell'Austria?», chiese Sazonov, sentendosi rispondere che Berlino non aveva alcuna intenzione di

appoggiare una politica avventurista da parte di Vienna. Prima di lasciarsi, i due statisti concordarono che sarebbe stata un'idea eccellente trasformare vertici di quel tipo in una «istituzione permanente», tenendoli a cadenza biennale³.

Strano a dirsi, ma anche il Kaiser a Paldiski si comportò al meglio. Lo zar guardava sempre con molta preoccupazione a questi incontri col suo loquace cugino – ed era restio a dire quel che pensava, perché, come osservò Kokovcov, «temeva l'espansività dell'imperatore tedesco, così estraneo alla sua natura»⁴. In una nota redatta prima della visita, il conte Pourtalès, ambasciatore tedesco a San Pietroburgo, sottolineò la necessità che si consigliasse all'imperatore di evitare argomenti di conversazione tendenziosi e di adottare il più possibile un «atteggiamento di ascolto», in modo che lo zar potesse partecipare al dialogo⁵. Nella maggior parte dei casi, Guglielmo II mostrò un ammirevole autocontrollo. Ci furono comunque alcuni piccoli passi falsi: dopo il primo pranzo a bordo del panfilo dello zar *Standart*, il Kaiser prese Sazonov da una parte e gli parlò (nel senso unilaterale dell'espressione) per oltre un'ora in dettaglio sui propri rapporti con i parenti, i quali, a suo dire, non lo avevano mai amato. Sazonov colse in ciò una sconcertante manifestazione della sua «spiccata tendenza ad oltrepassare i limiti del riserbo e della dignità» il cui rispetto era normale supporre in chi occupava una posizione così elevata⁶. Il secondo giorno del viaggio, durante una visita alle rovine delle fortificazioni costruite attorno al porto da Pietro il Grande, in un caldo asfissiante, Guglielmo II dimenticò nuovamente le istruzioni e attaccò un bottone a Kokovcov sulla sua ultima fissazione, la necessità di fondare una grande impresa petrolifera paneuropea in grado di competere con la Standard Oil americana. La conversazione, avrebbe poi ricordato Kokovcov, «si fece estremamente animata, e travalicò i limiti posti dall'etichetta di corte».

C'era un sole cocente. Lo zar non voleva interrompere la nostra conversazione, ma alle spalle dell'imperatore Guglielmo mi faceva segni d'impazienza. Il Kaiser, però, continuò a rispondere alle mie considerazioni con sempre maggior fervore. Alla fine lo zar sembrò perdere del tutto la pazienza, si avvicinò a noi, e cominciò ad ascoltare la nostra conversazione, al che l'imperatore Guglielmo si rivolse a lui con le seguenti parole (in francese): «Il vostro presidente del Consiglio non è d'accordo con le mie idee, e non voglio che rimanga non convinto. Voglio che mi consentiate di dimostrargli quel che dico con i dati che abbiamo raccolto a Berlino, e quando sarò pronto vorrei il vostro permesso di riprendere la conversazione con lui»⁷.

Vale la pena di immaginarsi la scena – i riflessi del sole sulle pietre dell'antico forte diroccato, Kokovcov che soffoca di caldo nella sua giacca, il Kaiser rosso in volto, con i baffi che fremono mentre si accalora per l'argomento di cui sta parlando, gesticolando, ignaro del fastidio dei suoi interlocutori, e dietro di lui lo zar, che cerca disperatamente di porre fine a quella dura prova e di portare il gruppo

al riparo dal sole. Non è dato sapere se Guglielmo II abbia mai mandato a Kokovcov i dati «raccolti a Berlino» sulle compagnie petrolifere, ma è lecito dubitarne: i suoi accessi di entusiasmo tendevano ad essere tanto brevi quanto intensi. Non stupisce che l'imperatore tedesco fosse il terrore degli ambienti di corte.

Gli errori passeggeri del Kaiser tuttavia non intaccarono l'atteggiamento cordiale che le due parti tennero durante il vertice, che si concluse in un'atmosfera assai positiva, più di quanto ci si sarebbe aspettato. Il 6 luglio un comunicato congiunto alla stampa dichiarava che l'incontro «aveva avuto un carattere particolarmente cordiale», il che costituiva una nuova prova dei «rapporti di amicizia» esistenti fra i due sovrani e confermava la «ferma determinazione» di entrambe le potenze a conservare «le venerabili tradizioni esistenti fra loro»⁸.

Il vertice di Paldiski rappresentò il momento più alto della distensione russo-tedesca negli anni immediatamente precedenti lo scoppio della guerra. Tuttavia, i risultati raggiunti avevano molti limiti. I colloqui, per quanto cordiali, non produssero decisioni di sostanziale importanza. Il comunicato ufficiale rilasciato alla stampa si limitava a verbose generalizzazioni e affermava esplicitamente che l'incontro non aveva prodotto «nuovi accordi» né determinato «alcun mutamento nel raggruppamento delle Potenze, il cui valore per il mantenimento dell'equilibrio e della pace è dimostrato»¹⁰. Le assicurazioni fornite da Bethmann Hollweg e da Sazonov sulla situazione balcanica nascondevano una pericolosa incoerenza: mentre i tedeschi effettivamente sollecitavano l'Austria alla moderazione, instillando a Vienna dubbi sulla solidità dell'impegno di Berlino nei confronti dell'Alleanza, i russi stavano muovendosi in modo opposto, e avrebbero continuato a farlo, con i loro protetti della regione balcanica. Le assicurazioni fornite da Sazonov a Bethmann Hollweg sul fatto che la Russia non aveva intenzione di approfittare delle difficoltà che affliggevano l'Impero ottomano e che la sua «missione storica» nella penisola era ormai una cosa del passato erano a dir poco fuorvianti. Se questa doveva essere la base di un'intesa russo-tedesca, si trattava di una base assai fragile. E perfino le formulazioni moderate del comunicato di Paldiski furono sufficienti a innescare accessi di ansia scomposta a Londra e a Parigi. Sia prima che dopo l'incontro, il ministero degli Esteri di San Pietroburgo aveva dato nette assicurazioni ai due paesi alleati che la propria dedizione alla Triplice Intesa era più salda che mai. In un certo senso, quindi, le timide manifestazioni di avvicinamento di Paldiski rivelarono quanto poteva essere difficile raggiungere una vera distensione multilaterale.

Analoghi ostacoli strutturali e politici si profilavano sulla strada che avrebbe dovuto condurre a una duratura distensione fra la Germania e

la Gran Bretagna. La missione di Haldane del febbraio 1912, conclusasi senza che i due paesi arrivassero a un accordo sulla limitazione degli armamenti navali, è a tale riguardo un esempio significativo. Il primo ideatore della missione fu Bethmann Hollweg, il cui obiettivo era trovare un'intesa con la Gran Bretagna che permettesse di risolvere le questioni internazionali (soprattutto in campo coloniale) in modo collaborativo piuttosto che con la competizione e lo scontro. Il cancelliere vedeva nell'ambizioso programma di costruzioni navali dell'ammiraglio Tirpitz, segretario di Stato per l'Ufficio navale imperiale, il principale ostacolo a un accordo del genere. Ma il sostegno personale che il Kaiser dava al programma navale e la struttura disarticolata, pretoriana dell'esecutivo tedesco imponevano di manovrare in modo obliquo per modificare la politica in atto in quella fase. Per indebolire il controllo esercitato da Tirpitz, Bethmann Hollweg si schierò con l'Ammiragliato nella campagna che da lungo tempo questo stava conducendo contro l'Ufficio navale imperiale (l'Ammiragliato criticava il particolare rilievo che Tirpitz attribuiva al numero di unità navali piuttosto che all'istruzione e all'addestramento del personale). Il cancelliere incoraggiò l'esercito, che da molto tempo era a corto di fondi mentre nel contempo i bilanci navali si gonfiavano, ad insistere perché fossero adottate misure per un suo rinnovamento e una sua espansione¹¹, e ovviamente dette istruzioni al conte Paul Metternich, ambasciatore tedesco a Londra, perché gli fornisse gli elementi necessari per convincere l'imperatore che limitare la crescita dell'apparato navale tedesco avrebbe avuto un effetto più persuasivo su Londra dell'attuale politica di forza e di sfida. In breve, Bethmann Hollweg operò con assiduità sui vari snodi del sistema, nella speranza di guarire la politica di difesa del Reich dalla sua infatuazione per l'aumento del comparto navale.

Come Joseph Caillaux durante la crisi di Agadir, Bethmann Hollweg fece ricorso ad un intermediario esterno all'apparato statale, il magnate amburghese dell'industria cantieristica Albert Ballin, il quale svolse un ruolo cruciale nell'aprire un canale di comunicazione. Come molte altre figure di spicco nel settore commerciale e bancario, Ballin credeva senza riserve nella funzione civilizzatrice del commercio internazionale, ed era convinto che una guerra europea sarebbe stata una criminale follia. Attraverso i suoi contatti con il banchiere britannico Sir Ernest Cassel, Ballin riuscì a portare a Berlino un messaggio in cui i britannici dichiaravano il loro interesse in linea di principio a ricercare un'intesa bilaterale sui problemi connessi agli armamenti navali e alle questioni coloniali. Nel febbraio del 1912, Lord Haldane, ministro della Guerra, si recò a Berlino per sondare le possibilità di un accordo.

Per quale motivo la missione di Haldane fallì? La ragione non va

ricercata semplicemente nell'intransigenza tedesca riguardo alle dimensioni e al ritmo del riarmo navale, perché Bethmann Hollweg e – seppure in modo riluttante – lo stesso Guglielmo II erano in realtà disposti a fare concessioni su questi aspetti¹². Il vero punto dolente fu rappresentato dall'insistenza di Berlino per avere in cambio qualcosa di tangibile, in particolare un impegno della Gran Bretagna a rimanere neutrale nel caso di una guerra fra la Germania e un'altra potenza continentale. Resta da capire per quale motivo i britannici non furono disposti a concedere quello che veniva loro chiesto. La tesi che fossero vincolati dai termini dei loro obblighi nei confronti della Francia non è convincente, perché in realtà il cancelliere tedesco era disposto a restringere la richiesta di neutralità a quei soli casi in cui la Germania «non potesse essere considerata l'aggressore», e ammise esplicitamente che qualsiasi eventuale accordo non avrebbe avuto «applicazione se non nella misura in cui fosse compatibile con gli accordi esistenti che le altre parti contraenti abbiano già concluso»¹³. La vera ragione della reticenza britannica va ricercata semmai in una comprensibile riluttanza a concedere qualcosa in cambio di niente: la Gran Bretagna stava vincendo la corsa al riarmo navale a man bassa, e in questo campo godeva di un'incontrastata superiorità. Bethmann Hollweg e Guglielmo II volevano un accordo di neutralità in cambio di un loro riconoscimento che tale superiorità era un fattore permanente della situazione internazionale. Ma in definitiva, per quale motivo la Gran Bretagna avrebbe dovuto trattare per ottenere un bene che già possedeva?¹⁴ Insomma, non furono le dimensioni delle flotte in quanto tali che impedirono un accordo, quanto piuttosto l'inconciliabilità degli interessi che ognuna delle due parti pensava di dover privilegiare¹⁵.

Haldane fece ritorno da Berlino scuotendo la testa per la confusione che vi aveva trovato: era chiaro perfino ad un osservatore esterno che Bethmann Hollweg non era riuscito a portare sulla propria posizione l'imperatore e l'Ufficio navale imperiale. Ma anche in Gran Bretagna contro il successo della missione scesero in campo forti interessi¹⁶. Fin dall'inizio, a Londra essa venne considerata come un'impresa esplorativa. Haldane fu costretto a recarsi a Berlino sotto la copertura di un'inchiesta in materia di istruzione (all'epoca presiedeva la Royal Commission dell'Università di Londra) e, come si legge nella minuta di una nota britannica al governo tedesco, non era investito «di alcuna autorità per concludere qualsiasi accordo o per vincolare nessuno dei suoi colleghi»¹⁷. Lo stesso Haldane rassicurò Jules Cambon dicendogli che la missione riguardava la *détente*, e non l'*entente*¹⁸. A Parigi, l'ambasciatore britannico Francis Bertie si dette molto da fare per sabotare l'accordo, facendo filtrare informazioni riservate a Poincaré e pungolando il Quai d'Orsay perché facesse pressioni su Londra¹⁹. È

inoltre significativo che l'incaricato di fornire a Haldane la documentazione e l'assistenza necessarie durante i colloqui altri non fosse che Sir Arthur Nicolson, un uomo che aveva sempre creduto che con qualsiasi concessione alla Germania vi fosse il rischio d'inimicarsi i russi, la cui benevolenza era essenziale per la sicurezza britannica. Nicolson non fece segreto della propria ostilità per il tentativo di Haldane. «Personalmente», disse nel febbraio del 1912 a Bertie, «non vedo per quale motivo dovremmo abbandonare l'eccellente posizione in cui ci troviamo, e rinunciarvi per farci coinvolgere nei tentativi d'intrappolarci in qualche cosiddetta 'intesa' che potrebbe senza dubbio, per non dire sicuramente, compromettere le nostre relazioni con la Francia e con la Russia»²⁰. L'ambasciatore si dichiarò d'accordo: la missione di Haldane era un'«iniziativa stupida», intrapresa semplicemente per tacitare i radicali esponenti della linea «Grey se ne deve andare»²¹. Fin dall'inizio, quindi, non c'erano concrete possibilità che la missione riuscisse²². Con gran sollievo di Nicolson e Bertie, Grey rifiutò di prendere in considerazione una «clausola di neutralità», e i colloqui di Haldane naufragarono. L'ambasciatore Edward Goschen scrisse da Berlino per congratularsi con Nicolson: «In questo buon lavoro lei è stato il migliore»²³.

Come indicano i rilievi di Nicolson, lo sviluppo della distensione venne ostacolato – almeno in Gran Bretagna – da un modo di pensare che faceva riferimento essenzialmente ai blocchi di alleanze, e che era ancora accettato come l'indispensabile fondamento della sicurezza nazionale. La distensione avrebbe potuto rappresentare un fattore in grado di integrare la strategia dei blocchi, ma non poteva prenderne il posto. Sir Edward Grey espresse elegantemente il concetto in un discorso che tenne alla Camera dei comuni nel novembre del 1911: «Non si fanno nuove amicizie importanti abbandonando le vecchie. Facciamo senz'altro nuove amicizie, ma non a spese di quelle che abbiamo»²⁴.

Proprio perché nella missione di Haldane si era investito così poco, il suo fallimento venne facilmente assorbito, e la distensione anglo-tedesca successiva ad Agadir continuò. Solo alla luce degli eventi successivi il mancato raggiungimento di un accordo navale è potuto apparire storicamente significativo. Nell'autunno del 1912, quando scoppiò la crisi balcanica, il segretario di Stato agli Esteri tedesco Alfred von Kiderlen-Wächter propose a Goschen che i due paesi coordinassero la loro risposta con l'intento d'impedire che le potenze cadessero in due campi ostili. Da parte sua, Grey fece sapere a Bethmann Hollweg di auspicare «una stretta cooperazione politica»²⁵. La Gran Bretagna e la Germania contribuirono insieme a promuovere la Conferenza degli ambasciatori che si riunì a Londra fra il dicembre del 1912 e il luglio del 1913 e a negoziare soluzioni di compromesso

per i problemi più spinosi scaturiti dalla Prima guerra balcanica, invitando alla moderazione i loro rispettivi alleati, la Russia e l'Austria²⁶.

Ovviamente erano in gioco anche altri fattori. Il segretario agli Esteri tedesco Gottlieb von Jagow, che prese in mano le redini della politica estera del suo paese dopo la morte improvvisa di Kiderlen-Wächter nel dicembre del 1912, sperava che la continuazione di una collaborazione sui Balcani avrebbe controbilanciato la dipendenza dei britannici dalle potenze dell'Intesa, facendo sì che Londra aprisse gli occhi sul carattere aggressivo della politica condotta dai russi nella regione. Grey si augurava che i tedeschi continuassero a tenere a freno gli austriaci e quindi ad impedire che i conflitti regionali nei Balcani mettessero a rischio la pace europea. Ma nessuna delle due parti era pronta ad attuare alcun sostanziale cambiamento nella propria strategia riguardo ai blocchi. La «distensione balcanica» anglo-tedesca funzionò in gran parte perché era fortemente concentrata in un'area (la penisola balcanica) nella quale nessuno dei due Stati aveva rilevanti interessi in gioco. Essa dipese anche dalla volontà dell'Austria e della Russia di non arrivare alla guerra. Fu un fenomeno fragile, privo di contenuti importanti, che poté sopravvivere finché non vi furono gravi minacce alla pace.

Potremmo quindi dire che le possibilità di una distensione erano limitate dalla solidità dei blocchi di alleanze, a patto che con ciò non si intenda che i blocchi di alleanze costituivano salde e inamovibili fratture del sistema internazionale. Occorre peraltro rilevare che molti dei responsabili delle scelte decisive erano consapevoli di quanto il sistema di alleanze fosse fragile e soggetto a mutamenti. Ogni tanto gli austriaci venivano colti dalla preoccupazione che i tedeschi fossero sul punto di comporre le loro differenze con la Russia e di lasciare nei pasticci i loro alleati asburgici, e si deve dire che tali timori erano in parte giustificati, poiché quanto sappiamo lascia pensare che la politica moderatrice della Germania nei confronti di Vienna nel periodo 1910-1913 non fece altro che imbaldanzare i russi nei Balcani senza ottenere in cambio un beneficio in termini di accresciuta sicurezza²⁷. Poincaré vedeva nell'inconcludente vertice di Paldiski un minaccioso annuncio di una collaborazione russo-tedesca nei Balcani e negli Stretti. Nella primavera del 1913, a Parigi vi fu perfino irritazione per il «corteggiamento» in corso fra le monarchie di Londra e di Berlino, e si sospettava che il re Giorgio V stesse ricercando rapporti più calorosi con la Germania²⁸. Per Sir George Buchanan, ambasciatore britannico a San Pietroburgo, il minimo segnale di un disgelo fra Vienna e San Pietroburgo era sufficiente ad evocare la terribile prospettiva di una Russia che abbandonava l'Intesa e univa le sue forze a quelle tedesche e austriache, come aveva fatto ai giorni

della Lega dei tre imperatori negli anni Settanta e Ottanta del secolo precedente.

Nel caso delle relazioni fra la Gran Bretagna e la Russia, l'apprensione per l'idea di perdere un potente amico era rafforzata dalla paura di acquistare al tempo stesso un potente nemico. Negli ultimi tre anni prima della guerra, le vecchie tensioni geopolitiche fra i due paesi stavano riemergendo. Esistevano problemi lungo tutta la frontiera con la Cina e l'Asia centrale, dal Tibet alla Mongolia esterna, al Turkestan e all'Afghanistan, ma la questione più urgente riguardava la Persia. Nell'estate del 1912, la penetrazione armata della Russia nella parte settentrionale del paese sollevò il problema della possibilità che la Convenzione anglo-russa potesse continuare nella sua forma attuale. Già nel novembre del 1911, Grey aveva avvertito il conte Alexander von Benckendorff, ambasciatore russo a Londra, che presto avrebbe potuto essere costretto a pubbliche «sconfessioni» riguardo all'attività che la Russia conduceva in Persia, e che la questione stava mettendo in dubbio il futuro della Convenzione²⁹. Si trattava oltretutto di un tema che suscitava l'interesse non soltanto del Foreign Office, ma del governo nel suo complesso, del parlamento e della stampa. Quando Sazonov e Grey s'incontrarono a Balmoral nel settembre del 1912 per dei colloqui dedicati principalmente alla questione persiana, ci furono dimostrazioni pubbliche contro il ministro russo. In questa occasione il timore per il futuro imperiale della Gran Bretagna si congiunse alla tradizionale russofobia del movimento liberale e della stampa britannica, formando una potente miscela. E le preoccupazioni rimasero acute nel corso del 1913 e della prima parte del 1914. Nelle lettere che inviò nel febbraio e nel marzo del 1914 all'ambasciatore Buchanan a San Pietroburgo, Grey commentò con rabbia i piani russi per la costruzione di una ferrovia strategica che doveva attraversare la Persia e raggiungere la frontiera con l'India. I russi avevano cominciato a intaccare gli interessi commerciali britannici in Persia, perfino nella zona assegnata alla Gran Bretagna in base ai termini della Convenzione. La situazione lungo la frontiera cinese non era più incoraggiante: nel 1912-1913 i dispacci degli agenti britannici riferivano che i russi stavano fomentando una «insolita attività militare» fra la Mongolia e il Tibet; carichi di fucili russi erano stati individuati lungo il tragitto che toccava Urga e Lhasa e «monaci» buriati russi stavano addestrando l'esercito tibetano, mentre i russi avanzavano nel Turkestan cinese per stabilirvi postazioni fortificate a poco più di duecento chilometri di distanza dalla guarnigione britannica di Srinagar³⁰. La Russia, così sembrava, stava aspettando la prossima opportunità per invadere l'India³¹.

Queste minacce percepite producevano sottili fratture nell'azione

politica del Foreign Office. Agli occhi di Grey, il fastidioso comportamento dei russi accresceva il valore della distensione anglo-tedesca nei Balcani. Era impossibile non rimanere colpiti dalla facilità con cui i diplomatici britannici e tedeschi lavoravano insieme, proprio nel momento in cui i continui e opportunistici cambiamenti di linea di Sazonov sulle questioni balcaniche stavano esasperando i suoi alleati britannici. E in queste riflessioni Grey era confortato dal suo segretario particolare William Tyrrell, che lo assisteva da lungo tempo e lo capiva più di qualsiasi altro collega. Tyrrell era stato in un primo tempo favorevole all'indirizzo «antitedesco», ma era poi diventato «un convinto sostenitore di un'intesa»³². L'attrattiva di questa opzione era senza dubbio rafforzata dalla consapevolezza che poiché la Germania aveva nettamente perso la corsa al riarmo navale la principale minaccia proveniente da Berlino aveva «perso il pungiglione»³³. Il ritorno a una politica più flessibile prometteva sia di tacitare gli argomenti russofobici dell'opposizione radicale sia di far saltare i piani della brigata del «Grey se ne deve andare», che vedeva nell'ostilità del ministro degli Esteri nei confronti di Berlino un'inutile minaccia all'indipendenza della Gran Bretagna e alla pace europea.

Ma quest'opzione rimaneva una chimera finché i rischi di perdere la fedeltà dei russi non apparivano compensati dai vantaggi di una più stretta collaborazione con la Germania. Fino a quando non si fosse raggiunta questa situazione – il che nel 1913-1914 non sembrava imminente –, l'idea di mantenere un atteggiamento conciliante con la Russia e di opporsi alla Germania avrebbe continuato ad avere molto peso. Nel 1913 la Russia era un nemico molto più pericoloso di quanto non lo fosse stato nel 1900, soprattutto se la si guardava con le lenti delle autorità britanniche, le quali, come i loro colleghi francesi, avevano una valutazione assai esagerata della forza russa. Nel corso degli anni che intercorsero fra la guerra russo-giapponese e la Crisi di luglio del 1914, e nonostante le molte prove contrarie, gli addetti militari e gli esperti britannici presentavano quella che vista a posteriori appare un'immagine assurdamente positiva del valore militare russo³⁴. È a questo proposito esemplare il rapporto inoltrato nel settembre del 1909 dal generale Sir Ian Hamilton: l'ex addetto militare presso le forze giapponesi in Manciuria, avendo visto l'esercito russo in azione, vi riferiva che in quel lasso di tempo erano stati fatti enormi passi avanti. Grazie ad uno «straordinario progresso» nelle tattiche della guerra di movimento, i soldati russi potevano ora essere descritti come «dei combattenti migliori e più motivati dei tedeschi». E poiché Hamilton aveva assistito anche alle manovre tedesche, le sue parole venivano considerate autorevoli³⁵.

Nella mente di alcuni dei principali uomini di potere a Londra, la minaccia proveniente dai russi metteva in ombra quella rappresentata

dalla Germania. «Quel che la nostra gente teme», ammise un alto funzionario del Foreign Office all'inizio di dicembre del 1912, al culmine della prima crisi albanese, «è che la Germania andrà a San Pietroburgo e proporrà di trattenere l'Austria, se la Russia lascerà l'Intesa. Questo è il vero pericolo della situazione attuale, non un conflitto fra le potenze. Abbiamo sinceramente paura che, una volta fuori dal trambusto della crisi, la Russia spunti al fianco della [Triplice] Alleanza»³⁶. Agli occhi di Nicolson, la sicurezza della Gran Bretagna e del suo impero mondiale si basava sulla Convenzione anglo-russa, che egli desiderava veder trasformata (assieme all'*Entente* con la Francia) in un'alleanza in piena regola, ritenendo che fosse «molto più sfavorevole avere una Francia e una Russia ostili che una Germania ostile»³⁷. «Per noi è assolutamente essenziale mantenere i migliori rapporti con la Russia», scrisse nel maggio del 1914, «perché se dovessimo avere una Russia ostile o anche solo indifferente, ci troveremmo in grandi difficoltà in certe zone nelle quali purtroppo non siamo in posizione tale da difenderci»³⁸. Perfino il più piccolo gesto in direzione di un avvicinamento con Berlino rischiava di compromettere la reputazione di affidabilità di cui Londra godeva, e una volta che ciò fosse successo, c'era il pericolo che la Russia avrebbe semplicemente abbandonato la Gran Bretagna riacquisendo il proprio ruolo di rivale imperiale. Alla base dell'atteggiamento di Nicolson c'era la convinzione – ampiamente condivisa a Londra negli anni immediatamente precedenti alla guerra – che l'impressionante espansione del potere economico e della forza militare della Russia l'avrebbe in breve tempo collocata in una posizione di relativa indipendenza, rendendo la Gran Bretagna non più indispensabile.

Da ciò conseguiva che la fedeltà della Russia doveva essere comprata a qualsiasi prezzo. Nicolson era rimasto sgomento dal ruolo svolto da Sazonov nel promuovere l'alleanza serbo-bulgara contro la Turchia, e più in generale da come la Russia aveva istigato il governo serbo, ma si trattava di fastidi minori in confronto alla catastrofe rappresentata da un'eventuale defezione russa. I diplomatici britannici erano quindi per certi aspetti più a loro agio in una situazione di tensione controllata nei Balcani che se posti di fronte alla prospettiva di un ritorno del condominio austro-russo dell'era precedente al 1903; ciò avrebbe infatti facilitato un ritorno alla situazione di aperta rivalità anglo-russa su scala globale, come prima del 1907, uno scenario per affrontare il quale nel 1913 i britannici si sentivano ancor peggio attrezzati che all'epoca della guerra con i boeri³⁹. Nell'estate del 1912, Nicolson diffuse persino l'idea che l'espansione russa nella regione balcanica fosse inevitabile, e che quindi la Gran Bretagna non vi si dovesse opporre. «La determinazione della Russia, ora che ha messo le sue finanze in splendido ordine e riorganizzato il suo

esercito», disse all'ambasciatore britannico a Vienna, «è di riaffermare e ristabilire la sua posizione predominante nei Balcani»⁴⁰.

La distensione interagiva in modi vari e complessi con la mobile architettura dei blocchi di alleanze. Poteva ad esempio aumentare i livelli di rischio modificando la consapevolezza dei pericoli nei principali attori politici. La Conferenza degli ambasciatori a Londra, per la quale Grey si vide attribuita gran parte del credito, gli lasciò una fiducia nella propria abilità nel risolvere le crisi e «salvare la pace» che avrebbe intralciato la sua capacità di reagire in modo tempestivo agli eventi del luglio 1914. Dalla distensione anglo-tedesca nei Balcani, Grey trasse la conclusione che la Germania avrebbe continuato a contenere il suo alleato austriaco, qualsiasi cosa avvenisse. Jagow e Bethmann Hollweg ne ricavarono l'altrettanto problematica convinzione che alla fine Londra avesse aperto gli occhi sul vero carattere della politica russa nella penisola, e che probabilmente sarebbe rimasta neutrale se i russi avessero aperto un conflitto nell'area. Inoltre, la distensione attuata in una parte del sistema internazionale europeo poteva anche produrre un irrigidimento degli impegni in altre. Così, ad esempio, i dubbi su Londra – alimentati dalla collaborazione anglo-tedesca nei Balcani – influenzarono i rapporti della Francia con San Pietroburgo. «Il governo francese», scrisse nell'aprile del 1913 il rappresentante diplomatico belga a Parigi, «cerca di rinsaldare sempre più la sua alleanza con la Russia, perché è consapevole che l'amicizia dell'Inghilterra è sempre meno solida ed efficace»⁴¹.

Simili riflessioni potrebbero far pensare che il sistema europeo prebellico si fosse in qualche modo chiuso in una posizione dalla quale l'unica via di uscita era una guerra. Questa sembrerebbe una deduzione possibile dall'osservazione che perfino la distensione rappresentava un pericolo per la pace. Ma non dovremmo dimenticare quanto quel sistema fosse ancora dinamico, e come il suo futuro apparisse in realtà aperto. Negli ultimi mesi prima dello scoppio della guerra, apparve sempre più chiaro ad alcune delle maggiori autorità britanniche che la Convenzione con la Russia sulla Persia non sarebbe sopravvissuta al suo rinnovo, programmato per il 1915⁴². Nella primavera del 1913 l'idea di Tyrrell era che la Gran Bretagna dovesse tollerare il riprovevole comportamento dei russi fino a che non si fosse conclusa la crisi nei Balcani, per poi (forse nel 1914 o nel 1915?) porre con decisione le questioni della Persia, della Mongolia e della Cina. Emerse una netta divergenza fra Grey e Nicolson, il quale nel 1914 era una figura sempre più isolata. Molti colleghi di grado elevato all'interno del Foreign Office consideravano con crescente scetticismo la sua dedizione incondizionata alla Convenzione anglo-russa. Tyrrell e Grey – e con loro altri alti funzionari del Foreign Office – erano

profondamente irritati dal fatto che San Pietroburgo non osservasse le clausole dell'accordo sottoscritto nel 1907, e cominciavano a sentire che un'intesa di qualche tipo con la Germania avrebbe potuto servire da utile correttivo nei confronti dei russi. Nella primavera del 1914, perfino Nicolson capì l'antifona: il 27 marzo ammonì un collega a non presumere che l'attuale costellazione di poteri potesse mantenersi: «Penso sia estremamente probabile che fra non molto assisteremo a nuovi sviluppi e a nuovi raggruppamenti nella situazione politica europea»⁴³.

«Ora o mai più»

Cosa significava tutto ciò per i tedeschi? Nel rispondere a questa domanda, è utile sottolineare l'ambivalenza degli sviluppi internazionali negli ultimi due anni prima della guerra. Da una parte, il periodo successivo ad Agadir vide un attenuarsi della tensione, soprattutto fra la Germania e la Gran Bretagna, e ci furono segni che i blocchi di alleanze continentali potessero col tempo perdere la loro funzionalità e la loro coesione. Esistevano anche motivi per credere che la distensione non fosse semplicemente una pausa temporanea nella reciproca ostilità, ma una concreta potenzialità del sistema internazionale. Vista da questa prospettiva, una guerra generale era tutt'altro che inevitabile⁴⁴. D'altra parte, le crisi di Agadir e dei Balcani produssero una decisa intensificazione dei preparativi militari e segnali di una più aggressiva politica russa nei Balcani, sostenuta da Parigi. E la paura che i vincoli dell'Intesa si potessero allentare indusse nel breve termine un rafforzamento degli impegni dell'alleanza, tendenza questa che risultò accentuata dall'emergere in Europa di correnti politiche relativamente belliciste.

La politica tedesca rifletteva l'incoerenza e l'ambiguità di questo quadro più ampio. In primo luogo, è bene tenere presente che i tedeschi erano stupiti come tutti gli altri dallo spettacolo della crescita economica e dalla vitalità della Russia. Dopo il suo viaggio in Russia nell'estate del 1912, Bethmann Hollweg riassunse le sue impressioni a Jules Cambon in termini analoghi al resoconto che Verneuil avrebbe fatto per Pichon nove mesi dopo:

Il cancelliere ha espresso un sentimento di ammirazione e di stupore così profondo da influenzare la sua politica. La grandiosità del paese, le sue dimensioni, la ricchezza della sua agricoltura, così come il vigore della popolazione, ancora immune, ha rilevato, da ogni intellettualismo. Ha paragonato la gioventù russa a quella americana, e ritiene che mentre quella russa è impregnata di futuro, quella americana non sembra aggiungere alcun nuovo elemento al comune patrimonio dell'umanità⁴⁵.

Dal punto di osservazione dei più influenti comandanti militari tedeschi, sembrava del tutto ovvio che la situazione geopolitica si stesse rapidamente modificando a svantaggio della Germania. Helmuth von Moltke, dal gennaio del 1906 successore di Schlieffen alla guida dello stato maggiore, considerò sempre in modo cupo e con atteggiamento bellicoso la situazione internazionale della Germania. La sua prospettiva può essere ricondotta a due assiomi fondamentali. Il primo era che una guerra fra i due blocchi di alleanze era a lungo termine inevitabile. Il secondo, che il tempo non giocava a favore della Germania. Ogni anno che passava, i possibili nemici della Germania, e in particolare la Russia con la sua economia in rapido

sviluppo e la sua manodopera potenzialmente infinita, avrebbero aumentato la loro capacità militare fino a raggiungere quella incontestabile superiorità che avrebbe loro consentito di scegliere il momento adatto per un conflitto che sarebbe stato combattuto e deciso alle loro condizioni.

Occorre qui rilevare una fondamentale differenza fra questi due presupposti. Il primo costituiva una proiezione psicologica non verificabile, partorita dalle ossessioni e dal pessimismo dello stesso Moltke⁴⁶. Il secondo, invece, benché anch'esso fosse in certa misura condizionato da paure ossessive, era perlomeno giustificato da un'analisi comparativa della forza militare delle potenze. La preoccupazione di Moltke per il sempre maggiore squilibrio fra i due blocchi e per il costante affievolirsi della possibilità che la Germania prevalesse in un futuro conflitto apparve sempre più giustificata dopo il 1910, quando i russi dettero avvio al primo imponente processo di rafforzamento degli armamenti e delle forze di terra⁴⁷.

La successiva escalation che portò al diffondersi di una sempre maggiore disponibilità alla guerra delle potenze europee e all'aumento degli investimenti per il riarmo avvenne sulla scia di Agadir e della crisi innescata dalle guerre balcaniche. Nel novembre del 1912, mentre i russi intensificavano le loro misure contro l'Austria-Ungheria e il governo francese vi assisteva plaudente, il governo tedesco mostrò una notevole moderazione – i riservisti non furono richiamati, le classi di leva non vennero trattenute in servizio, e non si procedette a simulazioni di mobilitazione⁴⁸. Ma a partire da metà novembre, quando divennero chiare le dimensioni imponenti dei preparativi militari della Russia, il comando tedesco si fece sempre più preoccupato. Particolarmente allarmante apparve il prolungamento da parte dei russi della ferma per la classe di leva più anziana, che portò a un brusco aumento dei contingenti schierati lungo la frontiera tedesca nel saliente polacco. Le preoccupazioni tedesche erano poi alimentate dalle notizie dei servizi, provenienti da una serie di fonti e di località, secondo cui la posizione dominante nelle alte sfere dell'esercito russo era che il conflitto con l'Austria fosse inevitabile e che «il momento migliore per colpire fosse quello attuale»⁴⁹.

Innervosito da questi presagi e dai movimenti di truppe su entrambi i lati della frontiera galiziana, e ansioso di contrastare l'impressione che la Germania non fosse più interessata a difendere l'Austria-Ungheria da minacce regionali, il cancelliere tedesco Bethmann Hollweg il 2 dicembre 1912 tenne un discorso di dieci minuti davanti al Reichstag. Si trattava di un intervento analogo – ma più conciso e con un registro più modesto – al discorso di Lloyd George alla Mansion House dell'anno precedente. Il cancelliere cominciò rilevando che la Germania aveva fino ad allora «utilizzato la propria influenza

per circoscrivere la guerra», e che «fino ad allora infatti essa era rimasta circoscritta» – osservazione questa che riscosse gli applausi dell'assemblea. A ciò fece seguire un ammonimento formulato in modo calibrato:

Se – cosa che spero non avverrà – si presenteranno difficoltà non risolubili, sarà compito delle potenze direttamente coinvolte nel caso particolare dare effetto alle loro dichiarazioni. Ciò si applica ai nostri alleati. Se nel dare effetto ai loro interessi essi, contrariamente ad ogni aspettativa, venissero attaccati da una terza parte, e vedessero quindi minacciata la loro esistenza, noi, fedeli al nostro dovere come alleati, dovremmo assumere la nostra ferma e determinata posizione al loro fianco. (*Applausi dalla Destra e dai Liberali Nazionali.*) In quel caso dovremmo batterci per la difesa della nostra posizione in Europa e per la protezione del nostro futuro e della nostra sicurezza. (*Applausi dalla Destra.*) Sono convinto che nel seguire una tale politica avremmo tutto il popolo con noi. (*Applausi.*)⁵⁰

Il «Times», che il giorno dopo pubblicò l'intero testo del discorso, non trovò niente di «nuovo o sensazionale» nelle parole del cancelliere. «È apparso del tutto chiaro», scrisse il corrispondente del quotidiano da Berlino, «che la Germania desidera sia la pace sia [operare per] conseguirla»⁵¹. Edward Grey vedeva le cose in modo molto diverso. Con una mossa del tutto inattesa, convocò presso il proprio ufficio l'ambasciatore tedesco, il conte Karl von Lichnowsky, e lo informò che nel caso di una guerra fra la Germania e l'Alleanza franco-russa era probabile che la Gran Bretagna combattesse a fianco dei nemici della Germania. Il rapporto di Lichnowsky sul suo colloquio con Grey scatenò il panico a Berlino, o più precisamente nel Kaiser, il quale, sempre sensibile ai segnali provenienti da Londra, disse che nell'avvertimento di Grey aveva colto «una dichiarazione di guerra morale»⁵². Profondamente scosso, domenica 8 dicembre Guglielmo II ordinò con breve preavviso a Moltke, a Tirpitz, al capo dell'Ammiragliato Heeringen e all'ammiraglio Müller, capo del gabinetto navale, di recarsi da lui a Potsdam alle 11 per tenere una riunione di emergenza. L'incontro si aprì con una tirata a favore della guerra da parte dell'imperatore: l'Austria doveva essere ferma nel trattare con la Serbia (le cui truppe in quel momento erano ancora in Albania), e la Germania doveva sostenerla se la Russia attaccava. Se questo fosse accaduto, sbraitò l'imperatore, la Germania avrebbe scagliato tutto il peso del proprio esercito contro la Francia, e utilizzato i sottomarini per silurare le navi britanniche per il trasporto delle truppe. Verso la fine della discussione che seguì, egli raccomandò che la marina accelerasse il ritmo di produzione degli *U-boote*, chiese con fermezza che «si facesse di più per mezzo della stampa per preparare il sostegno popolare ad una guerra contro la Russia» e appoggiò l'osservazione del capo di stato maggiore Moltke che «la guerra è inevitabile, e prima sarà, meglio sarà»⁵³.

Gli storici hanno proposto valutazioni diverse di questo «consiglio di guerra», come fu ironicamente ribattezzato da Bethmann Hollweg, che

non vi venne invitato. Alcuni hanno sostenuto che la riunione del dicembre 1912 non solo rivelò la persistente centralità dell'imperatore nel processo decisionale, ma tracciò anche le linee di un piano bellico che prevedeva di mettere la marina, l'esercito, l'economia tedesca e l'opinione pubblica in assetto di guerra, per prepararsi allo scoppio di un conflitto premeditato⁵⁴. Altri hanno visto nella riunione una reazione istintiva alla crisi internazionale, respingendo l'idea che i capi militari e politici tedeschi cominciarono da allora un conto alla rovescia per l'avvio di una guerra europea pianificata in anticipo. Chi ha ragione? Non vi è dubbio che il parere espresso dai militari durante l'incontro fu favorevole alla guerra, ed è chiaro che l'imperatore sembrò disposto per il momento ad appoggiare le opinioni dei suoi comandanti più aggressivi. D'altra parte, la riunione in realtà non innescò il conto alla rovescia per una guerra preventiva. L'unico testimone diretto del quale abbiamo un resoconto dell'evento, l'ammiraglio Müller, nelle pagine del suo diario conclude i suoi commenti al riguardo osservando che il risultato dell'incontro fu pari «quasi a zero». Ad esso non fece seguito alcuna campagna propagandistica, né vi fu alcuno sforzo concertato per porre l'economia tedesca su un piede di guerra⁵⁵. La figura chiave del dramma inscenato l'8 dicembre non fu Guglielmo II, bensì Bethmann Hollweg, che in seguito «mise a posto il Kaiser» e «annullò» le decisioni prese alla conferenza⁵⁶. Il consiglio di guerra dell'8 dicembre rimase un episodio isolato: all'inizio di gennaio, a Berlino la sensazione di crisi si era dissolta, e Guglielmo II aveva riacquisito la calma. Bethmann Hollweg gli espose ampiamente i piani per un'estensione del programma navale, la costruzione con ritmo accelerato dei sottomarini chiesta dall'imperatore non avvenne mai, e quando fra l'aprile e il maggio del 1913 si aprì una nuova crisi nei Balcani per l'occupazione serbo-montenegrina della città albanese di Scutari, fu evidente che Guglielmo II si opponeva ancora a qualsiasi iniziativa che comportasse il rischio di una guerra⁵⁷.

Molto più importante della riunione di dicembre al Neues Palais fu la decisione, il mese prima, di gettare le basi per una crescita senza precedenti della forza militare tedesca in tempo di pace. Le origini del progetto di legge sull'esercito del 1913 vanno ricercate nell'ansia per il deteriorarsi della situazione relativa alla sicurezza della Germania, che venne accentuata dall'allarme per il modo in cui la Russia gestì la crisi balcanica. A dicembre, in un particolareggiato memorandum, Moltke propose un ambizioso programma di espansione e di rinnovamento. Se fosse scoppiata una guerra, sostenne, verosimilmente la Germania si sarebbe trovata ad affrontare un conflitto su due fronti contro la Francia e la Russia, potendo contare solo su un modesto aiuto da parte dell'Austria e su nessuno da parte

dell'Italia. Se, come appariva estremamente probabile alla luce dell'avvertimento di Grey del 3 dicembre, la Gran Bretagna si fosse gettata nella mischia, a ovest i tedeschi non avrebbero potuto schierare che 192 battaglioni in meno rispetto a quelli di Gran Bretagna, Francia e Belgio insieme. E la Russia non era più un'entità trascurabile, poiché la sua forza cresceva di anno in anno⁵⁸. Nelle loro audizioni davanti alla Commissione Bilancio del Reichstag, ad aprile, i generali dipinsero un quadro a tinte fosche delle prospettive tedesche; vedevano scarse possibilità di una risoluzione pacifica dell'accerchiamento che in quel momento la Germania stava subendo, ed erano pessimisti sulle possibilità di successo dell'esercito tedesco. Dal 1916 i russi avrebbero acquisito una superiorità militare irreversibile. I francesi godevano già della superiorità nel settore delle ferrovie strategiche e nei tempi di mobilitazione e di schieramento delle truppe – mentre i tedeschi nel 1913 disponevano di tredici linee ferroviarie dirette fino alla frontiera comune, la Francia ne aveva sedici tutte a doppio binario, con linee di collegamento per aggirare circonvallazioni, stazioni e intersezioni⁵⁹.

Dopo molte contrattazioni sui particolari e sulle questioni finanziarie, il nuovo progetto di legge venne approvato nel luglio del 1913. L'esercito di pace aumentò di 136.000 unità, arrivando a un totale di 890.000 uomini fra soldati e ufficiali. Tuttavia le nuove misure non riuscirono a soddisfare le esigenze della sicurezza tedesca, perché in Francia e in Russia innescarono un'impennata delle spese militari che in breve tempo controbilanciò lo sforzo tedesco. Durante il primo ciclo di espansione degli armamenti, erano stati i russi ad imporre il ritmo; ora era la volta dei tedeschi. La legge sull'esercito del 1913 fu decisiva per consentire l'approvazione in Francia, nell'agosto seguente, della Legge dei tre anni. E in Russia, la legge sull'esercito tedesca (a cui si aggiunse il pungolo di quella francese) ebbe l'effetto di far avviare un programma di espansione e di modernizzazione noto come il «Grande programma». Nel marzo del 1913, lo zar approvò la destinazione di ingenti somme per l'artiglieria e altri armamenti nell'ambito di un piano assai ambizioso, che nel 1917 avrebbe aumentato in tempo di pace la forza militare invernale della Russia di 800.000 uomini, la maggior parte dei quali sarebbero stati concentrati (diversamente dal piano di schieramento del 1910) nella Russia europea⁶⁰. Di conseguenza, nel 1914 la forza dell'esercito russo in assetto di pace era doppia rispetto a quella tedesca, pari circa a un milione e mezzo di uomini, 300.000 in più degli effettivi degli eserciti tedesco e austro-ungarico insieme; si prevedeva che nel 1916-1917 le sue dimensioni avrebbero superato i due milioni⁶¹. Nel 1914 a questi provvedimenti andò ad aggiungersi il programma russo per la costruzione di ferrovie strategiche con finanziamenti francesi. Fin dal

1905, la risposta tedesca a questa difficile situazione era consistita nel piano Schlieffen, che mirava a risolvere il problema di una guerra su due fronti attuando dapprima un massiccio attacco contro la Francia, accompagnandolo con un'operazione di contenimento a est; solo quando la situazione sul fronte occidentale fosse stata risolta, la Germania avrebbe spostato le sue forze a oriente contro la Russia. Ma se l'equilibrio delle forze fra i due blocchi di alleanze fosse mutato fino al punto da rendere privo di senso il piano Schlieffen?

È stato chiarito che la Germania fu più rapida a mettere in atto i suoi programmi di rinnovamento rispetto ai suoi due antagonisti dell'*Entente*, e che ciò conferì ai comandi militari tedeschi un vantaggio strategico a breve termine nel 1914⁶². Inoltre, le basi economiche della potenza militare russa rimasero fragili: fra il 1900 e il 1913 la forza produttiva del paese stava in realtà diminuendo in rapporto a quella della Germania⁶³. Ma da Berlino la prospettiva continuava ad apparire cupa. Nel 1904 il complesso delle forze militari franco-russe superava di 260.982 unità quello delle forze austro-tedesche. Nel 1914 il divario era stimato attorno a un milione, e stava rapidamente aumentando. In un rapporto datato 25 maggio 1914, l'addetto militare tedesco a San Pietroburgo descriveva il più recente aumento del contingente di reclute (da 455.000 a 585.000) e formulava previsioni sull'ulteriore aumento della forza in tempo di pace nei prossimi tre o quattro anni, concludendo: «La crescita dell'esercito russo procederà quindi a un ritmo mai visto prima nelle forze armate di nessun paese». Moltke riteneva che il prestito franco-russo fosse «uno dei più insidiosi colpi strategici che la Francia ci ha dato dalla guerra del 1870-1871», e prevedeva che avrebbe provocato una svolta decisiva a svantaggio della Germania⁶⁴. Gli strateghi tedeschi credevano che nel 1916-1917 la forza offensiva della Russia sarebbe stata sufficiente a rendere inservibili i calcoli su cui si basava il piano Schlieffen⁶⁵.

Ossessionato dai pericoli che si profilavano a est e ad ovest e convinto che il tempo stesse scadendo, Moltke diventò un esplicito sostenitore di una «guerra preventiva» che avrebbe consentito all'Impero tedesco di risolvere il prossimo conflitto a proprio vantaggio. Arrivò al punto di considerare ogni temporanea crisi prebellica come un'opportunità fallita di raddrizzare uno squilibrio strategico sempre più grave, che presto avrebbe messo la Germania in una posizione di irrimediabile svantaggio⁶⁶. L'idea di una guerra preventiva si diffuse all'interno dei comandi militari – un recente studio ha identificato decine di occasioni in cui i più importanti comandanti spinsero perché si entrasse in guerra, «meglio prima che poi», anche se ciò avesse comportato l'onere di assumere l'iniziativa e di sopportare l'infamia di essere giudicati aggressori⁶⁷. Non erano solo

i tedeschi a considerare le cose in questo modo. All'inizio del 1914, Poincaré fece rilevare al direttore del giornale «Le Matin» che i tedeschi temevano la crescita della Russia: «Sanno che quel grande organismo acquisisce ogni giorno coesione; vogliono attaccarlo e distruggerlo prima che abbia raggiunto la pienezza della sua forza»⁶⁸. Nel marzo del 1914, quando ricevette la sintesi di un dispaccio che delineava i miglioramenti introdotti nell'esercito russo dal 1913, il generale di divisione Henry Wilson, direttore delle operazioni militari britannico, vi appose il seguente commento:

È un dispaccio della massima importanza. Ora si capisce facilmente perché la Germania è cauta riguardo al futuro, e perché possa pensare «ora o mai più»⁶⁹.

Nel bellicismo dei militari tedeschi c'era una vena di fatalismo. Quando parlavano della guerra, tendevano a soffermarsi, più che sulla vittoria, sulla «duplice minaccia della sconfitta e dell'annientamento»⁷⁰. Il pericolo inerente a questa linea di pensiero, che induceva i comandanti ad autorizzare anche le più aggressive iniziative concependole come essenzialmente difensive, è abbastanza evidente. Ma fino a che punto le considerazioni a favore della guerra preventiva determinarono gli indirizzi della politica estera tedesca? Perfino in un sistema pretoriano come quello prussiano-tedesco, molto dipendeva dalla capacità dei comandanti più alti in grado di convincere i loro colleghi civili ad adottare la loro prospettiva strategica. In questo, essi non ebbero particolare successo. Nel dicembre del 1912, al Neues Palais, Moltke spinse per una guerra «meglio prima che poi», ma sebbene l'imperatore sembrasse per un momento appoggiare il punto di vista del suo capo di stato maggiore, non se ne fece niente.

Paradossalmente, la mancanza a Berlino di un organismo decisionale collegiale come lo era il Consiglio dei ministri a San Pietroburgo rese più difficile per i militari organizzare un gruppo di pressione politica a sostegno delle loro idee, utilizzando le richieste di investimenti nel settore militare come una testa d'ariete per far saltare le restrizioni finanziarie. A Parigi, i più potenti funzionari civili e militari lavoravano in stretta collaborazione per ottenere maggiori spese a sostegno di una strategia di stampo più offensivo. In Germania, le barriere istituzionali e costituzionali che separavano le catene di comando militari e civili erano così profonde che quel tipo di sinergia era molto più difficile da realizzare. Non c'era un equivalente tedesco di Krivošein, e il cancelliere Bethmann Hollweg era una figura più potente e imponente del suo omologo russo Vladimir Kokovcov. Dopo la crisi di Agadir del 1911, Bethmann Hollweg portò avanti una politica basata su una collaborazione non appariscente e pragmatica con la Gran Bretagna e la Russia. «Il nostro

compito più urgente è [trovare] un *modus Vivendi* con l'Inghilterra», dichiarò nel dicembre del 1911. «Dobbiamo tenere sotto controllo la Francia mediante una cauta politica verso la Russia e l'Inghilterra», scrisse nel marzo del 1913. «Naturalmente questo non fa piacere ai nostri sciovinisti ed è impopolare. Ma nel prossimo futuro non vedo alternative per la Germania»⁷¹. Le considerazioni a favore di una guerra preventiva non divennero quindi mai una piattaforma della politica tedesca prima del 1914 – furono di fatto respinte, come del resto le richieste ancora più rumorose di Conrad a Vienna, dai civili del governo. Sia nel 1905 che nel 1908-1909 o nel 1911 (quando dal punto di vista tedesco le condizioni erano di fatto molto più favorevoli di quanto non sarebbero state nell'estate del 1914), il governo tedesco non prese in esame l'apertura di una guerra preventiva. Nell'affare di Agadir del 1911 furono i britannici, più che i francesi o i tedeschi, ad operare nel senso di una militarizzazione della crisi. E nella crisi dell'inverno 1912-1913, fu la politica francese, più che quella tedesca, ad avvicinarsi (sebbene solo a tratti) ad adottare la linea della guerra preventiva. Nel consigliare Vienna, Berlino era molto più moderata di quanto non lo fosse Parigi nelle sue comunicazioni con San Pietroburgo.

Quanto all'imperatore tedesco, sebbene fosse incline a veementi manifestazioni di retorica bellicista, ogni volta che sembrava profilarsi un conflitto vero veniva in realtà preso dal panico e consigliava cautela, suscitando la continua frustrazione dei generali. Guglielmo II continuò a sperare in una sistemazione a lungo termine con la Gran Bretagna, e le sue osservazioni nel corso del 1913 indicano che riteneva ancora «impensabile» una guerra anglo-tedesca. Continuò anche ad essere sicuro che la capacità militare tedesca avrebbe dissuaso la Russia da un intervento armato in un conflitto fra l'Austria e la Serbia⁷². Questo autocompiacimento spinse il generale Erich von Falkenhayn, che era su posizioni belliciste, e che presto sarebbe diventato ministro della Guerra, ad osservare in una lettera del gennaio 1913 che la fede illusoria dei governanti – compreso l'imperatore – nella possibilità di una pace duratura lasciò Moltke «da solo» nella sua «lotta» con il Kaiser perché venisse adottata una politica estera più aggressiva⁷³. Il rifiuto da parte dell'imperatore di aderire alla linea dei sostenitori della guerra preventiva divenne la bestia nera di una crescente «opposizione militare»⁷⁴. La supremazia dei civili sui militari rimase intatta⁷⁵. Ciò non significa tuttavia che dovremmo sminuire le argomentazioni a favore dell'azione preventiva come irrilevanti per l'opera delle autorità tedesche o di altri paesi. Al contrario, la logica della guerra preventiva esercitò una pressione poco appariscente ma importante sulle figure che presero le decisioni cruciali durante la crisi dell'estate del 1914.

I tedeschi sul Bosforo

Gli artefici della politica tedesca (non quelli che si preoccupavano di armare la Germania per una futura guerra su due fronti) esplorarono anche le possibilità di un domani in cui il loro paese potesse perseguire i suoi interessi evitando al contempo il rischio incalcolabile della guerra. Un influente gruppo di funzionari, fra i quali l'ex segretario di Stato dell'Ufficio coloniale Bernhard Dernburg, l'ambasciatore a Londra Paul Metternich e il suo collega Richard von Kühlmann, in seguito segretario di Stato del ministero degli Esteri a Berlino, continuarono a sollecitare una politica di distensione e di concessioni nei confronti della Gran Bretagna. Questa linea di pensiero trovò un'espressione formale nell'opuscolo politico *Una politica mondiale tedesca senza guerra!*, pubblicato anonimo a Berlino nel 1913 ma scritto da Hans Plehn, che aveva lavorato fianco a fianco con Kühlmann a Londra⁷⁶. Esistevano poi potenziali sostenitori di questa politica a Whitehall, soprattutto fra gli esponenti liberali contrari a Grey, come il segretario alle Colonie Lewis Harcourt⁷⁷.

Nonostante il fallimento della missione di Haldane, la ricerca di una distensione con la Gran Bretagna aveva dato frutti concreti. Un nuovo giro di negoziati sulle questioni coloniali si aprì nell'estate del 1912; nell'aprile del 1913, i due Stati firmarono un accordo sui territori africani che al momento erano soggetti all'autorità dell'Impero portoghese, il cui collasso finanziario era dato per imminente. L'accordo non fu mai ratificato, a causa delle divergenze fra Berlino e Londra su quando e come renderne pubblici i contenuti, ma segnalava una disponibilità di entrambe le parti, in linea di principio, a demarcare sfere d'interesse ed a collaborare escludendo l'intervento di terze parti⁷⁸.

Date le opzioni molto limitate di cui la Germania disponeva nell'arena imperiale globale, e la situazione relativamente chiusa nell'Europa dei blocchi di alleanze, vi era soprattutto un'area che attraeva l'attenzione degli statisti interessati ad una «politica mondiale senza guerra»: l'Impero ottomano⁷⁹. La politica tedesca era stata tradizionalmente moderata in questa zona del mondo, dove le rivalità fra gli imperi erano particolarmente accese, ma nel corso degli anni Ottanta del diciannovesimo secolo divenne molto più attiva, anche per l'incoraggiamento in tal senso del governo di Costantinopoli, che essendosi allontanato dai britannici a causa della loro occupazione dell'Egitto nel 1882 corteggiava attivamente possibili partner a Berlino⁸⁰. Le banche tedesche, le imprese edili e le compagnie ferroviarie cominciarono a muoversi nelle aree meno sviluppate dell'impero del sultano, acquisendo concessioni e sfere d'interesse. Nel

1888 iniziarono i lavori per la Ferrovia anatolica, in gran parte finanziata e costruita dai tedeschi, che doveva collegare Costantinopoli ad Ankara e a Konya; entrambe le tratte furono completate nel 1896. Il sostegno governativo a queste imprese, inizialmente piuttosto discontinuo, divenne gradualmente più deciso e costante. Nel 1911, l'ambasciatore tedesco a Costantinopoli poteva parlare dell'Impero come di una «sfera d'interesse politica, militare ed economica» della Germania⁸¹. Investendo nei territori ottomani – specialmente in progetti infrastrutturali d'importanza cruciale – i tedeschi speravano di rendere stabile l'Impero ottomano nei confronti delle minacce che gli provenivano dalle altre potenze imperiali, soprattutto dalla Russia. E se il crollo dell'Impero ottomano avesse aperto la strada a una spartizione territoriale fra gli altri imperi mondiali, la Germania voleva essere sicura di avere un posto al tavolo al quale si sarebbero spartite le sue spoglie⁸².

Nella Ferrovia anatolica vennero investite grandi speranze. Le autorità ottomane di Costantinopoli intendevano pacificare e integrare il «selvaggio est» anatolico, che a quell'epoca era ancora vittima delle scorrerie dei banditi circassi, e civilizzare i territori ottomani più sottosviluppati. Guardavano all'Anatolia attraverso lenti orientaliste, come a una colonia bisognosa di progresso. Nelle aree aperte dalla ferrovia vennero introdotte nuove colture alimentari – alcune delle quali, come quelle della barbabietola da zucchero e delle patate, si scoprì che per qualche tempo erano già esistite nella regione – e furono fatti tentativi per introdurre piante per uso industriale, come lo sparto, che poteva essere utilizzato nella produzione cartaria. Molti di questi progetti non andarono oltre la fase sperimentale, o perché il clima e i terreni erano inadatti, o perché la popolazione locale si rifiutò di adottare le nuove tecniche. Per gli abitanti delle regioni rurali dell'Anatolia, fra i quali c'era chi portava fasci di fieno alle stazioni per dar da mangiare ai cavalli che pensava trainassero i treni, la comparsa delle locomotive a vapore fu un'esperienza indimenticabile⁸³.

Anche in Germania, l'impresa anatolica ebbe l'effetto di infiammare l'immaginazione coloniale. Alcuni esponenti del pangermanesimo vedevano nell'Anatolia (in modo piuttosto improbabile) una possibile destinazione per una futura opera di colonizzazione di massa tedesca. Altri erano più interessati all'accesso ai mercati, alle vie commerciali e alle materie prime⁸⁴. Le ferrovie (come le dighe per le centrali idroelettriche negli anni Trenta-Cinquanta del Novecento e le imprese spaziali negli anni Sessanta) occupavano uno spazio speciale nell'immaginario imperiale dei primi del secolo. In Gran Bretagna e nella Colonia del Capo si presero in considerazione piani per la costruzione di una ferrovia dal Capo d'Africa al Cairo; più o meno

nello stesso periodo, i francesi progettarono una super-ferrovia concorrente dall'Africa occidentale e orientale, dal Senegal a Gibuti. La storia delle grandi reti telegrafiche aveva già stabilito un'intima connessione tra le infrastrutture e il potere, specialmente in quelle aree dell'Impero britannico in cui le stazioni telegrafiche erano avamposti in miniatura dell'autorità e della disciplina imperiale.

Si produsse quindi un sentimento di costernazione quando nel 1903 si venne a sapere che il governo ottomano aveva affidato a una compagnia posseduta da banche tedesche la costruzione di una gigantesca linea ferroviaria che si sarebbe estesa da Ankara, all'estremità della Ferrovia anatolica, passando per Adana e Aleppo e poi attraversando la Mesopotamia, fino a Baghdad e infine a Bassora nel Golfo Persico. Il progetto, che in teoria un giorno avrebbe permesso di viaggiare in treno direttamente da Berlino a Baghdad, si scontrò con i sospetti e l'opposizione delle altre potenze imperiali. I britannici erano preoccupati dalla prospettiva dei tedeschi che acquisivano un accesso privilegiato ai pozzi petroliferi dell'Iraq ottomano, la cui importanza era sempre maggiore in un'epoca in cui la marina britannica stava progettando di passare dal carbone al petrolio per la propulsione delle navi⁸⁵. Essi temevano che i tedeschi, una volta liberati, grazie all'apertura di una via di terra verso oriente, dai limiti imposti dal dominio globale sui mari dei britannici, avrebbero potuto minacciare il predominio della Gran Bretagna nel commercio coloniale. Sebbene la linea ferroviaria fosse stata tracciata – con grande fastidio degli ingegneri e degli investitori – il più possibile lontano dalle aree d'interesse russo, San Pietroburgo temeva ancora che avrebbe posto i tedeschi in una posizione tale da costituire una minaccia al controllo russo del Caucaso e della Persia settentrionale.

Queste proiezioni delle inquietudini legate ai problemi strategici appaiono esagerate se viste oggi, ma all'epoca avevano una notevole presa sui responsabili politici, i quali tendevano a dare per scontato che l'investimento economico sarebbe stato inevitabilmente seguito da un'influenza geopolitica. Gli altalenanti atteggiamenti filo-ottomani e filo-islamici dell'imperatore Guglielmo II non contribuirono certo a dissipare simili sospetti. Nel 1898, nel corso della sua seconda visita in Medio Oriente, il Kaiser tenne un discorso improvvisato nel municipio di Damasco, che venne citato dai giornali di tutto il mondo: «Sua Maestà il Sultano e i 300 milioni di musulmani che vivono nel mondo e vedono in lui il loro Califfo siano certi che l'imperatore tedesco sarà sempre loro amico»⁸⁶. Questa dichiarazione d'amicizia, conseguente all'umore euforico suscitato nell'imperatore dagli applausi che la folla araba gli aveva rivolto, risvegliò le paure di vedere la Germania allinearsi con le forze del panislamismo e del nazionalismo arabo che

stavano già guadagnando terreno negli imperi britannico e russo⁸⁷.

In realtà, il coinvolgimento economico della Germania non era sproporzionato, se visto in una prospettiva internazionale. C'erano stati notevoli investimenti tedeschi nei settori elettrico, agricolo, minerario e dei trasporti municipali, e il commercio fra la Germania e l'Impero ottomano era in crescita. Tuttavia i tedeschi erano sempre (nel 1913) dietro la Gran Bretagna, la Francia e l'Austria-Ungheria per quanto riguarda le importazioni dall'Impero ottomano, e alle spalle della Gran Bretagna e dell'Austria-Ungheria nelle esportazioni verso l'Impero stesso. Gli investimenti francesi superavano ancora quelli tedeschi di circa il 50%. Né si può dire che il capitale tedesco si comportasse in modo più aggressivo riguardo alla concorrenza europea e britannica in particolare. Nella corsa per assicurarsi il controllo strategico delle ambite concessioni petrolifere della «Mesopotamia», ad esempio, le banche e gli investitori britannici, appoggiati da Londra, riuscirono facilmente a mettere i tedeschi in posizioni svantaggiose, abbinando a trattative condotte con durezza una spietata diplomazia finanziaria⁸⁸. Anche nel settore delle costruzioni ferroviarie, in cui si concentrava più della metà del complesso degli investimenti tedeschi (per un valore di 340 milioni di franchi oro), il volume del contributo francese era di entità paragonabile (circa 320 milioni di franchi oro). Mentre i francesi detenevano il 62,9% del debito pubblico dell'Impero ottomano, affidato all'amministrazione di un'agenzia internazionale per conto dei creditori dell'Impero, la Germania e la Gran Bretagna erano titolari di quote grosso modo uguali di gran parte del resto. E l'istituzione economica più potente di Costantinopoli, la Banque Impériale Ottomane, che oltre a controllare il redditizio monopolio del tabacco e numerose altre imprese possedeva anche il diritto esclusivo di emettere banconote nell'Impero ottomano, era un'impresa franco-britannica, non tedesca; e fungeva anche da strumento della politica francese, nel senso che le sue operazioni creditizie e fiscali venivano guidate da Parigi⁸⁹.

Dopo lunghi negoziati, una serie di accordi internazionali contribuì notevolmente a neutralizzare le tensioni sulla Ferrovia di Baghdad. Il 15 febbraio 1914, un accordo franco-tedesco definì i confini tra le sfere d'interesse dei principali investitori tedeschi e francesi (i capitali francesi erano cruciali per il finanziamento del progetto), e il 15 giugno i tedeschi riuscirono a superare le obiezioni britanniche concedendo, fra le altre cose, l'assenso al controllo britannico del tratto della futura ferrovia compreso fra Bassora e il Golfo Persico – una concessione che toglieva al progetto gran parte del suo supposto valore strategico per i tedeschi. Questi e altri episodi di collaborazione, nei quali le questioni politiche venivano accantonate

per puntare ad assicurarsi accordi pragmatici in campo economico, dettero motivo di sperare che l'Impero ottomano avrebbe effettivamente rappresentato il teatro di una «politica mondiale senza guerra» che col tempo avrebbe creato le basi di una collaborazione di qualche tipo con la Gran Bretagna⁹⁰.

Molto più seria della disputa per il controllo della Ferrovia di Baghdad fu la crisi che scoppiò nel dicembre del 1913 a causa dell'arrivo a Costantinopoli di una missione militare tedesca. Dopo la sua disastrosa campagna nei Balcani, il governo ottomano cercò disperatamente l'assistenza straniera per rafforzare le proprie forze armate con una radicale riforma. Sebbene i comandi militari ottomani prendessero per breve tempo in considerazione l'ipotesi di invitare una missione militare francese, i tedeschi furono i partner più ovvi. I consiglieri militari tedeschi erano stati una sorta di istituzione a Costantinopoli fin dalla fine degli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, quando «Goltz Pascià» condusse corsi di addestramento per i quadri degli ufficiali turchi⁹¹. Ma questa missione avrebbe avuto dimensioni più ampie rispetto ai precedenti tentativi. Al suo capo sarebbero stati assegnati un ruolo di comando (il rifiuto di cedere una tale autorità ai precedenti consiglieri era stato considerato come una ragione decisiva del fallimento dei tentativi attuati in passato) e la responsabilità dell'intero sistema di istruzione militare ottomano, ivi compreso l'addestramento dello stato maggiore. Il capo della missione era investito di poteri illimitati di ispezione militare e sarebbe stato coadiuvato da una falange di quaranta ufficiali tedeschi in servizio attivo. La cosa più importante è che in qualità di comandante generale del 1° corpo d'armata ottomano era anche responsabile della difesa degli Stretti e della stessa Costantinopoli⁹². L'uomo scelto per tale incarico fu il luogotenente generale Liman von Sanders, comandante della 22ª Divisione a Kassel.

Poiché né il Kaiser né il cancelliere Bethmann Hollweg videro in questa missione un sostanziale mutamento rispetto alle prassi precedenti, e poiché i particolari vennero definiti internamente fra i comandi militari ottomano e tedesco, non si ritenne che la questione dovesse essere sottoposta ad un formale negoziato diplomatico con la Russia. Il Kaiser accennò alla vicenda soltanto in modo informale nel maggio del 1913, in un incontro con lo zar Nicola II e il re Giorgio V in occasione del matrimonio fra la principessa Vittoria Luisa di Prussia e il principe Ernesto Augusto di Hannover. Nessuno sollevò obiezioni di alcun tipo sulla progettata missione. Non se ne fece menzione quando Bethmann Hollweg e Sazonov s'incontrarono per dei brevi colloqui nel novembre del 1913, poiché il cancelliere presupponeva che il ministro russo fosse stato informato dallo zar⁹³. Quando cominciarono a filtrare notizie sui particolari dell'incarico affidato a

Liman, però, sulla stampa russa si sollevò un boato di proteste. Alla base dell'indignazione pubblica, incoraggiata dal ministero degli Esteri di San Pietroburgo, c'era il timore che la missione avrebbe non soltanto rafforzato l'influenza tedesca a Costantinopoli, vista sempre più come un ostacolo di estrema importanza strategica per la Russia, ma avrebbe ridato vitalità allo stesso Impero ottomano, il cui crollo e la cui spartizione stavano diventando un presupposto scontato nelle prospettive strategiche russe a breve e a medio termine⁹⁴. Il plenipotenziario militare russo a Berlino, in una lettera allo zar, descrisse Liman come un uomo dal «carattere molto energico e incline all'autocelebrazione»⁹⁵. Non fu certo di aiuto che il Kaiser, in un'udienza segreta dei membri della missione in procinto di partire, li avesse sollecitati a mettere in piedi un «grande esercito» che dovesse «obbedire ai [suoi] ordini» e costituisse «un contrappeso ai piani aggressivi della Russia». Le sue parole vennero riferite a San Pietroburgo dall'addetto militare russo a Berlino, Bazarov⁹⁶. Sazonov vide quindi nella missione tedesca una questione «di rilevanza eminentemente politica»⁹⁷. A San Pietroburgo si reagì con costernazione – «Non li ho mai visti così agitati», confidò Grey all'ambasciatore tedesco a Londra⁹⁸.

Per quale motivo i russi reagirono in modo così deciso alla missione di Liman? È opportuno ricordare che perfino durante le crisi del 1912-1913, quando la politica di Sazonov sembrò orientarsi prevalentemente verso la penisola balcanica invece di puntare al controllo dei Dardanelli, gli Stretti erano rimasti al centro del pensiero strategico russo. L'importanza di quella regione per la vita economica russa non era mai stata così evidente. Nel periodo 1903-1912, il 37% delle esportazioni russe passava dai Dardanelli; i dati relativi al grano e alla segale, entrambi prodotti vitali per un'economia come quella russa, bisognosa di contanti e in corso di industrializzazione, erano molto più alti, attorno al 75-80%⁹⁹. L'urgenza di questo collegamento fu resa evidente dalle due guerre balcaniche. Fin dall'inizio del conflitto, Sazonov avanzò numerose rimostranze sia agli Stati belligeranti sia alle grandi potenze alleate, sottolineando che la chiusura degli Stretti alle navi mercantili neutrali avrebbe inflitto «enormi perdite» agli esportatori russi, e chiedendo che venissero evitate misure in tal senso¹⁰⁰. Le guerre avrebbero effettivamente causato due chiusure temporanee dei Dardanelli, danneggiando i traffici commerciali russi.

Le interruzioni parziali erano una cosa, una perdita permanente d'influenza in un'area d'interesse geopolitico cruciale un'altra, molto più seria. Nell'estate del 1911, Suchomlinov aveva espresso il timore che i tedeschi prendessero piede nel Bosforo: «Dietro la Turchia», ammonì, «c'è la Germania»¹⁰¹. Nel novembre del 1912, furono i

bulgari a sembrare sul punto di prendere Costantinopoli. A quel tempo, Sazonov aveva dato istruzioni a Izvol'skij di avvertire Poincaré che se la città fosse stata conquistata, i russi sarebbero stati costretti a schierare immediatamente l'intera flotta del Mar Nero¹⁰². Nelle settimane seguenti, Sazonov discusse con lo stato maggiore e con l'Ammiragliato i piani per uno sbarco delle truppe russe per proteggere Costantinopoli e far valere gli interessi russi, e respinse una proposta britannica per l'internazionalizzazione della capitale ottomana, in base alla considerazione che ciò avrebbe indebolito l'influenza russa nella regione. Vennero approntati nuovi piani per conquistare con la forza Costantinopoli e l'intera area degli Stretti¹⁰³. In un documento preparato il 12 novembre per Kokovcov e per i capi servizio, Sazonov spiegava i vantaggi che potevano derivare da una conquista russa: ci si sarebbe potuti assicurare il controllo di uno dei centri del commercio mondiale, la «chiave di accesso al Mediterraneo» e «la base di uno sviluppo senza precedenti della potenza russa». La Russia, vi si sosteneva, si sarebbe posta «in una posizione globale che è il naturale coronamento degli sforzi e dei sacrifici compiuti nel corso di due secoli della nostra storia». In una rivelatrice allusione all'importanza dell'opinione pubblica, Sazonov concludeva che un successo di tale portata avrebbe «unito il governo e la società» su una questione «di indiscutibile importanza pan-nazionale», tanto da «produrre un effetto salutare sulla nostra vita interna»¹⁰⁴.

Nel corso della recente chiusura degli Stretti, precisò Sazonov a Nicola II il 23 novembre 1912, le perdite commerciali russe erano ammontate a milioni di rubli: «Immaginate cosa accadrebbe se, invece che alla Turchia, gli Stretti andassero ad uno Stato in grado di resistere alle richieste russe»¹⁰⁵. Preoccupazioni di questo tipo fecero sì che, per tutta l'estate e l'autunno del 1913, il comando navale russo del Mar Nero rimanesse concentrato sulla possibilità di un'imminente conquista dei Dardanelli. La Russia, dichiarò il capitano Aleksandr V. Nëmiz dello stato maggiore della marina, «deve essere pronta nell'immediato futuro ad effettuare [la conquista degli Stretti]»¹⁰⁶. I timori per la crescente forza della flotta turca accentuarono l'urgenza di queste proposte. I turchi avevano già ordinato una corazzata *dreadnought*, che era in fase di costruzione in Gran Bretagna, e altre due ne ordinarono fra il 1912 e il 1914, sebbene nessuna di esse fosse pronta prima dello scoppio della guerra. Nonostante ciò, la prospettiva di una superiorità locale dei turchi sulla forza navale russa diffuse fra i sostenitori del navalismo di San Pietroburgo un presentimento che in parte non era altro che il capovolgimento dei loro stessi piani imperiali¹⁰⁷.

I russi – e Sazonov in particolare, che era direttamente coinvolto in tutte le discussioni strategiche di maggior rilievo – erano quindi già

molto sensibilizzati alla questione del controllo sugli Stretti quando arrivò a Costantinopoli la missione di Liman von Sanders. Quel che il ministro degli Esteri trovò particolarmente discutibile fu il ruolo del comando tedesco. All'inizio i tedeschi erano riluttanti a far marcia indietro sulla questione, perché la ragione fondamentale dell'incapacità di produrre una vera riforma veniva vista (da loro come dai turchi) nella mancata attribuzione di un'effettiva autorità alle precedenti generazioni di consiglieri militari. L'esperienza suggeriva che il diritto di emanare istruzioni non era sufficiente se non sostenuto dal potere di verificarne l'attuazione. Sazonov non si fece impressionare, e accentuò le pressioni su Berlino. Propose a Londra e a Parigi di approvare una nota congiunta delle potenze dell'Intesa, opponendosi nel modo più netto alla missione e concludendo, con un'implicita minaccia, che «se la Germania dovesse assicurarsi un tale primato a Costantinopoli, allora le altre potenze si vedrebbero costrette ad agire in accordo con i loro interessi in Turchia»¹⁰⁸.

Questa iniziativa non ebbe successo, principalmente perché i russi erano gli unici a vedere nella missione di Liman von Sanders una minaccia ai propri interessi vitali. Né l'addetto militare francese a Costantinopoli né quello britannico furono particolarmente allarmati per l'arrivo di Liman. Dopo che le precedenti missioni non avevano raggiunto risultati duraturi, dicevano, per i tedeschi era ragionevole insistere per ottenere controlli più stretti. Grey sostenne che l'urgenza della questione irlandese e la «difficile condizione interna del paese» rendevano impossibile qualsiasi coinvolgimento diretto della Gran Bretagna in quella vicenda¹⁰⁹. In ogni caso, i britannici erano meno preoccupati dei progressi tedeschi in Turchia che del crescente predominio dei capitali *francesi*. «L'indipendenza della Turchia è cosa talmente modesta da scomparire di fronte ai progressi dei finanzieri francesi», disse nel marzo del 1914 l'ambasciatore britannico a Costantinopoli Sir Louis Mallet a Grey. In un furioso discorso alla Camera dei comuni, il 18 marzo, il deputato conservatore Sir Mark Sykes, esperto di affari ottomani e mediorientali, avvertì che l'asfissiante dominio della finanza francese nella Siria ottomana avrebbe alla fine «aperto la strada all'annessione»¹¹⁰.

Vi era poi il fatto che una missione navale britannica stava già operando nel Bosforo, e la sua portata era stata ampliata dall'arrivo nel 1912 dell'ammiraglio Arthur Limpus, che nel suo contratto d'impiego era definito «commandant de la flotte»¹¹¹. Oltre a sovrintendere ai miglioramenti nell'addestramento e nelle forniture della marina ottomana, l'ammiraglio coordinava lo schieramento delle torpediniere e il posizionamento delle mine negli Stretti turchi, uno degli strumenti più importanti per impedire l'accesso alle navi da guerra straniera¹¹². Limpus concepiva la propria missione in termini

politici più ampi – la sua corrispondenza con l’Ammiragliato ottomano riguardava non soltanto problemi relativi alla modernizzazione tecnica, agli approvvigionamenti e all’addestramento, ma anche più generali questioni di rilievo strategico, come il livello di forza navale necessario per «far sì che per i russi sia rischioso spostare le truppe sul Mar Nero»¹¹³. In altre parole, la sua presenza a Costantinopoli serviva a scopi analoghi a quelli di Liman. Limpus considerava con saggia equanimità il condominio anglo-tedesco nella difesa marittima e terrestre degli ottomani. «L’Inghilterra ha la più vasta esperienza nelle questioni navali e per quanto concerne gli stabilimenti costieri», disse all’Ammiragliato ottomano nel giugno del 1912:

La Germania dispone del più potente esercito, che è anche ritenuto il più efficiente. Sono sicuro che è stato molto saggio affidarsi ai consiglieri tedeschi per tutto ciò che è connesso all’esercito. Sono sicuro che sarà molto saggio farsi fornire tutti i consiglieri su questioni navali dall’Inghilterra¹¹⁴.

Per Sazonov fu quindi difficile suscitare nei suoi alleati dell’Intesa lo sdegno provato dalla Russia per l’arrivo della missione tedesca. Grey respinse la minacciosa nota congiunta proposta da Sazonov e suggerì invece una molto più innocua *richiesta d’informazioni* a Costantinopoli sull’ambito operativo della missione tedesca. Nonostante i vigorosi cenni di assenso di Delcassé a San Pietroburgo¹¹⁵, il Quai d’Orsay fu ancor meno entusiasta del Foreign Office, poiché scorgeva nel linguaggio della minacciosa nota congiunta proposta da Sazonov le premesse di una generale «dissoluzione della Turchia asiatica», con conseguenze potenzialmente disastrose per gli interessi finanziari francesi. Parigi quindi preferì sostenere le più ireniche proposte di Grey¹¹⁶. In altre parole: sul traballante Impero ottomano si concentravano troppe diverse forme di ambizioni imperiali e di paure incontrollate per consentire alle potenze dell’Intesa di unirsi contro una presunta minaccia.

Nonostante ciò, l’episodio della missione di Liman innescò una pericolosa agitazione fra i principali responsabili della politica russa. Sazonov era furioso per le tiepide reazioni dei britannici e dei francesi alle proteste della Russia. In un telegramma del 12 dicembre 1913 all’ambasciatore russo a Londra, parlò con toni amari della sua declinante fiducia nell’efficacia del sostegno britannico, aggiungendo che la «mancanza di solidarietà fra le potenze dell’Intesa suscita la nostra seria preoccupazione»¹¹⁷. In un rapporto del 23 dicembre allo zar, adottò una posizione apertamente militante, affermando che era necessario preparare immediatamente «misure militari congiunte», coordinandosi con Francia e Gran Bretagna. Le potenze dell’Intesa avrebbero dovuto «conquistare ed occupare determinati punti in Asia minore e dichiarare che vi sarebbero rimaste fino al raggiungimento dei loro scopi». Naturalmente un’iniziativa così clamorosa rischiava di

innescare «complicazioni europee», ma era più probabile che una posizione di «ferma determinazione» avrebbe avuto l'effetto sperato di costringere la Germania ad una marcia indietro. Cedere, invece, «potrebbe avere le più fatali conseguenze». Si sarebbe dovuto convocare una conferenza al vertice per discutere delle questioni sollevate dall'affare Liman¹¹⁸.

La conferenza, che si aprì il 13 gennaio 1913, venne presieduta dal primo ministro Vladimir Kokovcov. Erano presenti anche Sazonov, il ministro della Guerra Suchomlinov, il capo di stato maggiore generale Žilinskij e il ministro della Marina Grigorovič. La riunione cominciò con una discussione delle «misure coercitive» occorrenti per indurre Costantinopoli a ritirare la sua richiesta per l'effettuazione di una missione militare tedesca. L'idea che si potessero utilizzare sanzioni economiche per fare pressione sul governo ottomano venne accantonata, poiché i provvedimenti avrebbero intaccato i relevantissimi interessi finanziari francesi nell'Impero ottomano e provocato tensioni interne all'Intesa. Un'alternativa era rappresentata dalla conquista armata di importanti capisaldi ottomani da parte di forze dell'Intesa. La preconditione cruciale, precisò Sazonov, era che vi fosse l'appoggio dei francesi. Kokovcov si espresse, come sempre, contro tutte queste ipotesi aggressive, precisando che la guerra era semplicemente un rischio troppo grande. Nel corso di tutto l'incontro cercò di far prevalere un'atmosfera di moderazione e di ragionevolezza. Invece di agire per ripicca con rappresaglie *ad hoc*, era importante, a suo avviso, stabilire esattamente i limiti della tolleranza russa. I tedeschi, osservò Kokovcov, stavano cercando una via d'uscita «dalla situazione creata dalle richieste russe», e avevano già espresso la loro disponibilità a fare concessioni. Era quindi d'importanza cruciale evitare «dichiarazioni categoriche a carattere ultimativo» che li avrebbero costretti a irrigidire la loro posizione¹¹⁹. Questa volta, però, il primo ministro fu contrastato in coro da Suchomlinov, Sazonov, Grigorovič e Žilinskij, i quali sostennero che le probabilità di un intervento armato da parte della Germania erano minime, e che, se le cose fossero andate per il peggio, la guerra, per quanto non desiderabile, era ciò nonostante accettabile. Il ministro della Guerra Suchomlinov e il capo di stato maggiore Žilinskij dichiararono entrambi categoricamente «la piena disponibilità della Russia a una guerra diretta con la Germania, per non parlare di una guerra diretta contro l'Austria»¹²⁰.

Questi drastici scenari divennero tuttavia irrilevanti, poiché i tedeschi presto cedettero e la crisi venne superata. Allarmato dall'intensità della reazione russa e sollecitato ad assumere un atteggiamento conciliante da Londra e da Parigi, il governo di Berlino accettò di assegnare Liman all'esercito del sultano: rimaneva ispettore

generale, ma la sua promozione a «feldmaresciallo dell'Impero ottomano» gli permetteva di abbandonare il comando del 1° corpo d'armata senza perdere la faccia¹²¹.

L'affare Liman von Sanders non fece divampare una guerra continentale, ma fu, visto a posteriori, un momento rivelatore. Mostrava, in primo luogo, quanto fosse diventato bellicista il pensiero di alcuni membri della classe dirigente russa. Sazonov, in particolare, era passato dai tentennamenti del suo primo periodo a una posizione più netta e più germanofoba; aveva cominciato ad elaborare una versione delle relazioni russo-tedesche che non lasciava spazio a un'intesa con Berlino: la Russia era sempre stata il vicino docile e amante della pace, mentre la Germania aveva fatto la parte dell'ipocrita predatore, che vessava e umiliava i russi in ogni possibile occasione. Ora era arrivato il momento di opporsi con decisione. Non è da sottovalutare quanto questo modo di presentare gli eventi contribuisse a restringere gli orizzonti nei quali si muoveva la politica russa. E le ripetute assicurazioni da parte di Parigi avevano chiaramente lasciato il segno: alla conferenza del 13 gennaio Sazonov osservò che, sebbene non fosse chiaro come i britannici avrebbero reagito a una guerra fra la Russia e la Germania, era certo che nel caso di un conflitto con la Germania i francesi avrebbero fornito la loro «attiva assistenza, fino a quella estrema». L'ambasciatore francese Delcassé, riferiva Sazonov, lo aveva da poco rassicurato che la «Francia si sarebbe spinta fin dove i russi volessero». Quanto alla Gran Bretagna, se in un primo momento a Londra poté esserci qualche incertezza, era «fuori dubbio» che essa sarebbe intervenuta non appena il conflitto che ne fosse scaturito si fosse evoluto a svantaggio della Francia e della Russia¹²².

Anche lo zar cominciò ad assumere un atteggiamento più deciso: in una conversazione con l'ambasciatore Buchanan, all'inizio di aprile del 1914, osservò che «si supponeva in genere che non ci fosse niente che divideva la Germania e la Russia». Tuttavia, non era quello «il caso: c'era la questione dei Dardanelli», dove lo zar temeva che i tedeschi stessero operando per chiudere i russi nel Mar Nero. Se la Germania avesse tentato una simile mossa, era essenziale che le tre potenze dell'Intesa si unissero più strettamente per render chiaro a Berlino che «tutte e tre avrebbero combattuto insieme contro un'aggressione tedesca»¹²³. Per i tedeschi, d'altra parte, la violenza della reazione russa alla missione di Liman si associava all'amarezza per la capitolazione tedesca di fronte alle richieste russe nel creare la sensazione che ormai Berlino e San Pietroburgo fossero separate da un divario incolmabile. «Le relazioni russo-prussiane sono morte per sempre!» ebbe a lamentarsi il Kaiser. «Siamo diventati nemici!»¹²⁴.

Per la colomba Kokovcov, l'affare Liman von Sanders determinò il

disfacimento finale della sua posizione, già indebolita. Quando scoppiò la crisi, il capo del governo russo si trovava in Francia per negoziare il nuovo prestito ferroviario. Sazonov gli chiese di recarsi a Berlino per trattare con i tedeschi. I resoconti che Kokovcov fece di questi colloqui rivelano la sua acuta consapevolezza del fatto di essere stato ormai emarginato. Aveva avuto difficoltà, commentò con una lamentela appena velata nei confronti di Sazonov, a far comprendere agli interlocutori tedeschi le «peculiarità» di un sistema russo che attribuiva così limitati «poteri e prerogative» al presidente del Consiglio dei ministri¹²⁵. La presidenza di Kokovcov alla conferenza del 13 gennaio fu l'ultima occasione nella quale egli svolse un ruolo del genere. Alla fine di gennaio del 1914, lo zar lo privò dei due incarichi di presidente del Consiglio dei ministri e di ministro delle Finanze.

La destituzione di Kokovcov fu una sconfitta non solo per l'uomo ma anche per la sua politica, e più in generale per la tendenza cauta e conservatrice che egli rappresentava nel contesto della politica russa. Il nuovo presidente del Consiglio dei ministri fu Ivan Goremykin, il quale era dai più considerato come un semplice prestanome, un «uomo vecchio», come avrebbe poi ricordato Sazonov, «che da molto tempo aveva perso non solo la capacità di interessarsi a qualcosa di diverso dalla sua tranquillità personale e dal suo benessere, ma anche la capacità di tener conto delle attività che si svolgevano attorno a lui»¹²⁶. La vera autorità del nuovo Consiglio fu Krivošein, che poteva contare su legami eccezionalmente importanti, e fin dal 1913 aveva coordinato la campagna contro Kokovcov. Il successore di Kokovcov alle Finanze, Pëtr Bark, era persona competente ma mediocre, e un protetto di Krivošein. Quest'ultimo era un entusiastico sostenitore della linea dura perseguita con sempre maggiore energia da Suchomlinov e da Sazonov. Senza gli inviti alla cautela di Kokovcov, l'equilibrio delle influenze che operavano all'interno del Consiglio dei ministri si era spostato verso soluzioni sempre più militanti.

Infine, la crisi per l'affare Liman von Sanders mise in luce quanto fosse diventata urgente per i russi la preoccupazione per gli Stretti¹²⁷, e allo stesso tempo sollevò preoccupanti interrogativi su quanto ancora i partner dell'Intesa fossero lontani dal sostenere la richiesta russa per un accesso non vincolato agli Stretti. I dubbi di Sazonov a questo riguardo si rifletterono nella conclusione piuttosto incoerente della conferenza del 13 gennaio, quando si concordò, da una parte, che i russi avrebbero dovuto lanciare, con il sostegno dell'Intesa, una serie di azioni a carattere sempre più coercitivo contro Costantinopoli, dall'altra, che se l'Intesa avesse continuato a «rifiutare» il suo appoggio, i russi si sarebbero limitati a misure di coercizione non militari. Lo scetticismo dei russi sul sostegno da parte dell'Intesa era

fondato. Anche quando la crisi fu passata, i britannici rimasero preoccupati all'idea che in un futuro non lontano la Russia sollevasse ancora una volta la questione degli Stretti turchi¹²⁸.

Era difficile, in altre parole, immaginare uno scenario nel quale i russi sarebbero stati in grado di garantirsi la necessaria copertura internazionale per una politica mirata direttamente e apertamente ad assicurarsi il controllo degli Stretti. Questo era il problema che Čarykov si era trovato di fronte nel novembre del 1911, quando aveva esplorato la possibilità di un accordo bilaterale con la Porta. A quell'epoca, Sazonov aveva optato per sconfessare il suo ambasciatore a Costantinopoli, poiché credeva che un tentativo diretto per ottenere gli Stretti fosse prematuro, e si era invece orientato verso Hartwig, la cui politica militante panslava si concentrava sulla penisola balcanica, e sulla Serbia in particolare. La logica di questa scelta indicava che il fallimento o la frustrazione di una politica sugli Stretti poteva riportare in primo piano l'azione nel saliente balcanico. Questa era in un certo modo un'opzione secondaria, o residuale. Ma una politica di segno aggressivo nei Balcani non comportava affatto l'abbandono del primario interesse per gli Stretti. Al contrario, rappresentava un percorso più lungo e tortuoso verso lo stesso scopo. Negli anni dal 1912 al 1914 il pensiero strategico russo tese sempre più a considerare i Balcani come un entroterra degli Stretti, la chiave per assicurarsi il definitivo controllo del punto di passaggio ottomano sul Bosforo¹²⁹. Alla base di questa convinzione c'era l'opinione (sempre più centrale nel pensiero di Sazonov negli ultimi anni prima dello scoppio della guerra) secondo cui l'aspirazione della Russia agli Stretti si sarebbe realizzata nel contesto di una guerra generale europea, che la Russia avrebbe combattuto con lo scopo finale di assicurarsi il controllo del Bosforo e dei Dardanelli¹³⁰.

Queste preoccupazioni si rifletterono nei protocolli della conferenza di Stato straordinaria dell'8 febbraio 1914. Convocata e presieduta da Sazonov e caratterizzata da una disinibizione nei toni e nei punti di vista espressi che appare decisamente diversa dall'epoca di Kokovcov, la conferenza riaffermò l'importanza del controllo russo degli Stretti. E tuttavia, come riconobbe lo stesso Sazonov, era difficile immaginare in che modo essi potessero essere acquisiti senza scatenare una «guerra generale europea». La discussione si concentrò così su come la Russia avrebbe attribuito priorità a due differenti obiettivi: la conquista dei Dardanelli e la vittoria in una guerra europea che avrebbe richiesto l'impiego di tutte le forze disponibili. Replicando alle osservazioni di Sazonov, il capo di stato maggiore Žilinskij rilevò che nel caso di una guerra europea, la Russia non avrebbe potuto disporre delle truppe necessarie per conquistare gli Stretti, per la necessità di concentrarle sul fronte occidentale. Ma – ed era questo il passo concettuale

importante – se la Russia avesse prevalso nella guerra sul fronte occidentale, la questione dei Dardanelli si sarebbe risolta di conseguenza, assieme a varie altre dispute regionali, entrando a far parte del più generale conflitto. Su questo punto concordava anche il quartiermastro generale Danilov, che era contrario a qualsiasi operazione militare diretta esclusivamente ad assicurarsi gli Stretti:

La guerra sul fronte occidentale richiederebbe un impegno estremo di tutte le forze dello Stato; non potremmo fare a meno neppure di un corpo d'armata per destinarlo ad altri incarichi. Dobbiamo concentrarci sul compito di assicurare il successo nel teatro di guerra più importante. La vittoria in questo teatro comporterebbe decisioni vantaggiose per tutte le questioni minori¹³¹.

Ma questa non fu l'unica prospettiva che venne espressa nella conferenza. Il capitano Nëmitz, capo della sezione operativa dell'Ammiragliato russo, avvertì che il quadro delineato da Sazonov, Žilinskij e Danilov aveva un senso soltanto se il nemico che minacciava Costantinopoli fosse stato lo stesso che si contrapponeva alla Russia sul fronte occidentale (vale a dire la Germania o l'Austria-Ungheria). In quel caso, la Russia avrebbe effettivamente potuto concentrarsi sul conflitto principale, presumendo che gli Stretti sarebbero a tempo debito caduti sotto il proprio controllo. Ma nella lotta per gli Stretti, notò Nëmitz, gli avversari della Russia non erano né la Germania né l'Austria. Era quindi plausibile, osservò con un velato riferimento alla Gran Bretagna, che «le flotte e gli eserciti stranieri» avrebbero potuto occupare gli Stretti mentre la Russia combatteva e versava il proprio sangue sui fronti tedesco e austriaco¹³². Nëmitz poneva una questione importante: l'esperienza degli anni recenti induceva a pensare che qualsiasi tentativo della Russia di cambiare in modo unilaterale il regime negli Stretti avrebbe probabilmente incontrato la resistenza sia degli amici che dei nemici¹³³.

Queste riflessioni contribuiscono a loro volta a spiegare per quale motivo la crisi per l'affare Liman von Sanders rappresentò uno snodo così cruciale nella politica russa verso la Gran Bretagna¹³⁴. Sazonov cominciò immediatamente a premere per l'adozione di misure che avrebbero trasformato l'Intesa in una piena alleanza, e fu il principale protagonista dietro i colloqui navali con Londra che si aprirono il 7 giugno 1914. Nelle sue memorie, Sazonov ricordò che la missione militare tedesca nel Bosforo aveva «costretto» la Russia a ricercare un «accordo concreto» con la Gran Bretagna «nella consapevolezza del pericolo comune» rappresentato da Berlino – e ciò naturalmente concorda con la nostra visione retrospettiva, che si orienta verso lo scoppio della guerra nel 1914. Ma mentre non vi è dubbio che Sazonov sognasse di affrontare e contenere la Germania con «la più grande alleanza mai vista nella storia umana»¹³⁵, è anche chiaro

(sebbene su ciò il ministro degli Esteri non potesse essere esplicito) che un accordo navale con l'Inghilterra facesse presagire la possibilità di *vincolare* la più grande potenza navale evitando che assumesse iniziative indesiderate nella regione degli Stretti. Questa ipotesi è rafforzata dalla formale protesta che la Russia presentò a Londra nel maggio del 1914 per il ruolo che gli ufficiali britannici stavano svolgendo nello sviluppo della marina turca¹³⁶. Per la Russia, come per la Gran Bretagna, nel mondo esisteva ancora più di un potenziale nemico. Al di sotto dell'impalcatura delle alleanze, si annidavano più antiche rivalità imperiali.

L'apertura dello scacchiere balcanico

In una lettera del maggio 1913 a Hartwig, i cui contenuti furono comunicati a Pašić, Sazonov tracciava un quadro dei recenti eventi balcanici e del loro rilevante significato per il regno serbo. «La Serbia», rilevava, aveva completato soltanto «il primo stadio del suo percorso storico»:

Per raggiungere la sua meta deve ancora affrontare una terribile lotta, nella quale l'intera sua esistenza è posta in gioco. [...] La terra promessa della Serbia si trova nel territorio dell'attuale Austria-Ungheria, e non nella direzione per la quale sta attualmente lottando, dove vi sono i bulgari a bloccare il suo cammino. In queste circostanze è interesse vitale della Serbia [...] mettersi, mediante un'opera determinata e paziente, in condizione di esser pronta a un'inevitabile lotta futura. Il tempo lavora a favore della Serbia e della caduta dei suoi nemici, che già mostrano chiari segni di decomposizione¹³⁷.

L'aspetto interessante della lettera non sta soltanto nel candore con cui Sazonov prospettava un riorientamento dell'offensiva serba dalla Bulgaria verso l'Austria-Ungheria, ma anche la sua affermazione che in tal modo egli recepiva semplicemente il verdetto della Storia, la quale aveva già deciso che i giorni della società asburgica erano ormai contati. Nella retorica dello statista dell'Intesa troviamo spesso scenari del genere, che dipingevano un inevitabile declino austriaco ed erano funzionali a legittimare la lotta armata dei serbi, i quali vi figuravano come i precursori di una preordinata modernità destinata a spazzar via le strutture obsolete della duplice monarchia. Allo stesso tempo, con ciò si tentava di mascherare quello che era del tutto evidente, vale a dire che mentre l'Impero austro-ungarico era uno dei centri della modernità culturale, amministrativa e industriale dell'Europa, gli Stati balcanici – e in particolare la Serbia – erano ancora chiusi in una spirale fatta di arretratezza economica e di declinante produttività. Ma la più importante funzione di queste narrazioni era sicuramente quella di consentire ai responsabili politici di nascondere, perfino a se stessi, le responsabilità che avevano per l'esito delle azioni intraprese. Se l'avvenire era già tracciato, allora la politica non era più una scelta fra opzioni, ognuna delle quali implicava un diverso futuro. Il compito consisteva piuttosto nell'allinearsi con lo slancio impersonale della Storia.

Nella primavera del 1914, l'Alleanza franco-russa aveva ormai costruito lungo la frontiera austro-serba un meccanismo geopolitico in grado di innescare vaste conseguenze. I due paesi avevano infatti legato la politica di difesa di tre delle più grandi potenze mondiali alle incerte vicende della più violenta e instabile area dell'Europa. Per la Francia, l'impegno nel saliente serbo era la logica conseguenza di quello che le derivava dall'alleanza con la Russia, a sua volta connesso

a quelli che i governanti francesi ritenevano fossero gli inalterabili limiti della loro politica. Il primo di essi era di natura demografica: anche con l'immensa espansione resa possibile dalla Legge dei tre anni, l'esercito francese non possedeva i numeri che i suoi comandanti ritenevano necessari a contrastare da soli la minaccia tedesca. Il successo contro la Germania sarebbe quindi dipeso da due fattori: la presenza di una forza di spedizione britannica sul fronte occidentale alleato e una rapida offensiva attraverso il Belgio, che avrebbe consentito alle forze francesi di aggirare il territorio solidamente fortificato dell'Alsazia e della Lorena. Purtroppo queste due opzioni si escludevano a vicenda, perché la violazione della neutralità belga avrebbe pregiudicato il sostegno britannico. Tuttavia, perfino una rinuncia ai vantaggi strategici di un'invasione del Belgio non era garanzia di un effettivo intervento britannico nella prima e decisiva fase della guerra, poiché l'ambiguità della politica britannica aveva creato un notevole margine di dubbio.

La Francia era quindi costretta a trovare dei mezzi per compensare ad est le insufficienze della sua sicurezza ad ovest. Come aveva detto il rappresentante belga Guillaume nella primavera del 1913, meno «solida ed efficace» appariva l'amicizia britannica, più gli strateghi francesi sentivano il bisogno di «stringere» i legami della loro alleanza con la Russia¹³⁸. A partire dal 1911 il governo francese si concentrò sul rafforzamento della capacità offensiva della Russia, e nel 1912-1913 sull'obiettivo di assicurarsi che i piani di schieramento russi fossero diretti contro la Germania invece che contro l'Austria, l'apparente avversario nei Balcani. I rapporti militari fra i due alleati divennero sempre più stretti, anche grazie al ricorso a sostanziosi incentivi finanziari. Questa linea politica comportava un certo costo in termini strategici, poiché scommettere in modo così pesante sulla possibilità di mettere in grado la Russia di assumere l'iniziativa contro la Germania significava inevitabilmente ridurre l'autonomia della Francia stessa. Il fatto che i responsabili della politica francese fossero disposti ad accettare i condizionamenti derivanti da questa scelta è dimostrato dal loro assenso all'estensione dei termini dell'Alleanza franco-russa specificamente per coprire la possibile apertura di uno scenario balcanico, concessione questa che di fatto consegnava l'iniziativa nelle mani dei russi. I francesi erano disposti ad accettare un tale rischio, poiché la loro principale preoccupazione non era che la Russia agisse in modo precipitoso, quanto semmai che non entrasse affatto in azione, e tale timore avrebbe assunto un peso talmente preponderante da attenuare l'interesse per il valore in termini di sicurezza dell'alleanza, o che concentrasse le sue energie sull'obiettivo di sconfiggere l'Austria, piuttosto che «l'avversario principale», cioè la Germania.

L'apertura dello scenario balcanico era attraente proprio in quanto sembrava lo strumento più plausibile per garantirsi un completo sostegno da parte della Russia per delle operazioni congiunte, non solo perché la regione balcanica era un'area in cui tradizionalmente esistevano forti interessi russi, ma perché si poteva contare sul conflitto fra i serbi e l'Austria-Ungheria al fine di suscitare il sentimento nazionale russo a un punto tale che ai capi non sarebbe rimasta altra scelta che adempiere ai loro impegni. Da qui l'importanza degli ingenti prestiti francesi (all'epoca, fra i più consistenti della storia della finanza), collegati al programma di costruzione delle linee ferroviarie strategiche che avrebbe consentito di dirigere l'impatto delle forze russe contro la Germania, costringendola (almeno così si sperava) a dividere i suoi eserciti, a ridurre il peso dell'assalto ad occidente e a concedere alla Francia i margini d'azione necessari per assicurarsi la vittoria.

Nell'impegno dei russi nel saliente serbo erano presenti elementi diversi. Per lungo tempo essi avevano attuato politiche miranti ad assicurarsi una collaborazione di qualche tipo con una lega di Stati balcanici capace di costituire un baluardo contro l'Austria-Ungheria. Questa linea venne ripresa durante la guerra italiana in Libia, negoziando la creazione dell'alleanza serbo-bulgara che attribuiva alla Russia un potere arbitrare nella penisola balcanica. Al momento dello scoppio della Seconda guerra balcanica per spartirsi i territori che erano stati conquistati con la Prima, i russi si resero conto che la politica della lega era ormai superata, e scelsero, dopo qualche tentennamento, di adottare come principale punto di riferimento la Serbia, a scapito della Bulgaria, che ben presto passò nell'orbita finanziaria e (in seguito) politica degli imperi centrali. La scelta sempre più netta a favore della Serbia vincolò la Russia ad un atteggiamento di diretta contrapposizione con l'Austria-Ungheria, come avevano già mostrato gli eventi svoltisi fra il dicembre del 1912 e il gennaio del 1913.

Tuttavia i russi furono lenti ad adottare la visione strategica così insistentemente proposta dallo stato maggiore francese. Il piano formulato nel 1910 da Suchomlinov per un diverso schieramento delle forze militari russe irritò i francesi, perché aveva fatto retrocedere le aree di concentrazione molto lontano dai confini occidentali della Russia con la Germania. Nel corso degli anni successivi, i francesi s'impegnarono a fondo e con successo per vincere la resistenza dei russi a intraprendere una strategia imperniata sullo spostamento verso la frontiera occidentale della maggiore forza offensiva possibile nel minor tempo possibile, utilizzando arterie ferroviarie a quattro binari progettate per trasportare massicci contingenti ai margini del territorio nemico.

Se alla fine il pensiero strategico russo e francese si collocò su una linea in certa misura analoga, ciò accadde per varie ragioni. La promessa di ingenti prestiti da parte della Francia costituì un potente incentivo alla collaborazione. Poiché era impossibile immaginare che un attacco russo all'Austria non attirasse nel conflitto anche la Germania, divenne sempre più chiaro che scalzare l'Austria dalla sua posizione di potere nella penisola balcanica sarebbe stato realizzabile soltanto se la Russia si fosse trovata in una posizione tale da sconfiggere la Germania stessa. Infine, e si trattò dell'aspetto più importante, l'arrivo della missione di Liman von Sanders a Costantinopoli non solo accentuò la propensione della Russia alla guerra e i suoi sospetti nei confronti della Germania, ma mise anche in evidenza quanto la politica balcanica fosse intrecciata ai prioritari interessi russi sugli Stretti turchi. Come chiari la conferenza straordinaria dell'8 febbraio, Sazonov, Suchomlinov e Žilinskij dovettero accettare che l'obiettivo di garantirsi l'accesso o il controllo degli Stretti, per quanto da tutti ritenuto di profonda importanza per il futuro economico e strategico della Russia, fosse subordinato a quello di prevalere nel conflitto europeo contro le potenze centrali; ciò non solo, né principalmente, per paura che la Germania potesse acquisire un interesse a controllare gli Stretti, ma perché le potenze dell'Intesa erano esse stesse ancora impreparate a sostenere un tentativo russo di appropriarsi direttamente di quel bene strategico cruciale. Di fatto, le prospettive che sulla questione degli Stretti ispiravano le tre potenze dell'Intesa erano talmente diverse che il ministro degli Esteri russo giunse al punto di individuare in una guerra generale – il che in pratica significava una guerra che cominciasse nei Balcani – l'unico contesto nel quale la Russia avrebbe potuto essere sicura di agire con l'appoggio dei suoi alleati occidentali¹³⁹.

Occorre comunque chiarire bene un aspetto: in nessun momento gli strateghi francesi o russi concepirono piani miranti a scatenare una guerra di aggressione contro le potenze centrali. Qui stiamo parlando di possibili scenari, non di piani veri e propri. Colpisce però, nonostante tutto, lo scarso peso che i responsabili delle politiche estere attribuivano agli effetti che le loro azioni avrebbero potuto produrre sulla Germania. I governanti francesi erano consapevoli di quanto l'equilibrio delle minacce militari si fosse sbilanciato contro la Germania – un rapporto dello stato maggiore francese del giugno 1914 rilevava con soddisfazione che «la situazione militare si è modificata a svantaggio della Germania», e le valutazioni da parte britannica sostanzialmente concordavano su tale impressione. Ma poiché consideravano le loro azioni in un'ottica puramente difensiva e attribuivano intenzioni aggressive esclusivamente al nemico, i responsabili delle scelte non presero mai sul serio la possibilità che le

misure che essi stessi stavano mettendo in atto potessero restringere le opzioni disponibili per Berlino. Era uno straordinario esempio di quello che i teorici delle relazioni internazionali definiscono il «dilemma della sicurezza», in presenza del quale i passi compiuti da uno Stato per rafforzare la propria sicurezza «rendono gli altri più insicuri e li costringono a prepararsi per il peggio»¹⁴⁰.

I britannici erano consapevoli dei rischi posti dalla balcanizzazione della politica di sicurezza dell'Intesa? I responsabili della politica britannica vedevano abbastanza chiaramente che il mutamento d'indirizzo nella geopolitica europea aveva creato un meccanismo che avrebbe potuto, se innescato in un certo modo, trasformare una disputa sui Balcani in una guerra europea. E consideravano questa possibilità – come facevano praticamente con ogni aspetto della situazione europea – con un atteggiamento ambivalente. Perfino i più filorussi tra i responsabili britannici non mancavano di criticare la politica balcanica di San Pietroburgo: nel marzo del 1912, quando seppe del ruolo che i russi avevano svolto nei negoziati per il trattato serbo-bulgaro, Arthur Nicolson ebbe parole di deplorazione per l'ultima iniziativa dei russi, «poiché mostra che il governo russo non ha intenzione di lavorare in stretta collaborazione con il governo austriaco negli affari balcanici, e questo, personalmente, mi dispiace molto»¹⁴¹. Quando s'incontrò con i più importanti uomini di Stato britannici a Londra e a Balmoral, nel settembre del 1912, Sazonov rimase colpito dall'«esagerata prudenza» delle idee britanniche in merito ai Balcani, e dai loro sospetti per qualsiasi mossa russa che sembrasse motivata dalla volontà di fare pressioni sul governo ottomano¹⁴². Nel novembre del 1912, mentre l'esercito serbo avanzava in territorio albanese puntando verso le coste dell'Adriatico, il visconte Bertie, ambasciatore britannico a Parigi, avvertì il ministro degli Esteri francese che la Gran Bretagna non sarebbe entrata in guerra per assicurare un porto adriatico a Belgrado¹⁴³.

Tuttavia, solo pochi giorni dopo, il 4 dicembre, Grey convocò l'ambasciatore tedesco conte Lichnowsky, e lo ammonì fermamente:

Se scoppiasse una guerra europea per un attacco austriaco alla Serbia, e la Russia, spinta dall'opinione pubblica, marciasse sulla Galizia invece che sopportare un'altra umiliazione come quella del 1909, costringendo in tal modo la Germania ad andare in soccorso dell'Austria, la Francia sarebbe inevitabilmente coinvolta, e *nessuno potrebbe prevedere quali ulteriori sviluppi ne deriverebbero*¹⁴⁴.

Il pretesto per questo scambio di dichiarazioni, si ricorderà, fu il discorso di dieci minuti che il cancelliere tedesco Bethmann Hollweg tenne di fronte al Reichstag, nel quale aveva avvertito che se, contro ogni previsione, l'Austria fosse stata attaccata da un'altra grande potenza (il riferimento era chiaramente alla Russia, le cui misure militari lungo il confine galiziano avevano suscitato allarme), la

Germania sarebbe intervenuta a protezione del suo alleato. Lichnowsky lesse il commento di Grey come un «segnale che non può essere frainteso»; significava che «per l'Inghilterra era una necessità vitale *impedire che* [la Francia] *fosse schiacciata dalla Germania*»¹⁴⁵. Qualche giorno dopo, leggendo il resoconto sommario steso da Lichnowsky, Guglielmo II fu preso dal panico, vedendo nelle parole di Grey una «dichiarazione morale di guerra» contro la Germania. Fu questo ammonimento a portare al consiglio di guerra di Potsdam dell'8 dicembre 1912. E dai documenti francesi emerge chiaramente che il giorno stesso della sua dichiarazione Grey trasmise il contenuto del suo colloquio con il conte Lichnowsky all'ambasciatore Paul Cambon, che a sua volta ne comunicò i particolari a Poincaré¹⁴⁶.

Quel che colpisce nell'avvertimento di Grey è la nettezza con cui venivano indicati i nessi causali operanti nello scenario balcanico, e quanti presupposti lo sostenevano. Grey si allineò, in primo luogo, all'idea dell'«umiliazione» del 1909, apparentemente dimentico che era stato il rifiuto da parte della Gran Bretagna a trattare con Izvol'skij sugli Stretti a indurre l'allora ministro degli Esteri ad aprire la crisi, affermando di essere stato ingannato dal suo collega austriaco. L'idea che la Russia avesse sofferto ripetute umiliazioni per mano delle potenze centrali era a dir poco discutibile – era semmai vero il contrario, e cioè che i russi erano stati fortunati a cavarsela così a buon mercato rispetto ai pericoli che avevano essi stessi provocato¹⁴⁷. Vi era poi l'idea, assai dubbia, che i russi non avrebbero avuto altra scelta se non quella di attaccare l'Austria, qualora un conflitto fra l'Austria e la Serbia avesse infiammato l'opinione pubblica interna. Di fatto non era per niente chiaro che l'opinione pubblica russa chiedesse un rapido intervento a favore della Serbia; premevano ovviamente in questa direzione alcuni giornali nazionalisti, ma ve ne erano altri, come il foglio di orientamento conservatore «Grażdanin» del principe Meščerskij, che denunciarono «l'impotente romanticismo» degli slavofili e attaccarono il concetto che la Russia dovesse necessariamente porsi al fianco della Serbia in un conflitto serbo-austriaco. Nel febbraio del 1913, al culmine della crisi invernale sui Balcani, l'ex primo ministro russo Sergej Witte stimava che il 10% della popolazione russa fosse a favore della guerra, rispetto a un 90% contrario¹⁴⁸. Altrettanto notevole era la supposizione di Grey secondo cui quell'intervento da parte della Russia, sebbene comportasse un'aggressione contro uno Stato le cui attività non ponevano alcuna diretta minaccia alla sicurezza russa, doveva «inevitabilmente» coinvolgere la Francia – punto di vista, questo, che appoggiava essenzialmente, o almeno accettava implicitamente, la posizione di Poincaré, il quale accentuava l'impegno contenuto nel trattato a coprire la possibilità di un attacco russo a un'altra grande potenza

europea. E questa dinamica, sottintendeva Grey, a un certo punto avrebbe obbligato la Gran Bretagna ad intervenire a fianco della Francia. Grey provava forse disagio – e sicuramente lo esprime a più riprese – di fronte alla prospettiva di «combattere per la Serbia», ma aveva compreso e legittimato l'apertura dello scacchiere balcanico, assorbendola nel suo pensiero. E quello scacchiere, è importante ricordarlo, non era un elemento neutro del sistema internazionale, non incarnava una necessità impersonale: era semmai il prodotto di un intreccio di atteggiamenti di parte, di obblighi reciproci e di minacce. Esso rivelava in quale misura Grey avesse rinunciato a un puro equilibrio dei poteri a favore di una politica mirante a portare ai massimi livelli la sicurezza dell'Intesa¹⁴⁹. Nel delineare il quadro a Lichnowsky, Grey non anticipava un futuro già scritto, ma era lui stesso a enunciare in parte un insieme di presupposti che permettevano il realizzarsi di quel futuro.

Una preconditione essenziale di questi calcoli era il rifiuto – esplicito o meno – di garantire all'Austria-Ungheria il diritto di difendere i propri interessi a breve raggio come avrebbe fatto una potenza europea. Le autorità francesi e britanniche erano estremamente vaghe sulle precise condizioni che avrebbero potuto far sorgere una disputa austro-serba. Poincaré, nei suoi colloqui con Izvol'skij, non si sforzò di definire dei criteri, e nell'inverno del 1912-1913 il ministro della Guerra francese e i più alti comandanti militari fecero pressioni perché venisse intrapresa un'azione aggressiva, sebbene non vi fosse ancora stato nessun assalto austriaco ai danni della Serbia. Grey ebbe un atteggiamento appena più sfumato, e cercò di distinguere: in una nota a Bertie, che era a Parigi, scritta il 4 dicembre 1912, lo stesso giorno in cui aveva messo in guardia Lichnowsky, il ministro degli Esteri britannico indicò che le reazioni britanniche a un conflitto balcanico sarebbero dipese dal «modo con cui la guerra [sarebbe] scoppiata»:

Se la Serbia provocasse l'Austria dandole una giusta causa di risentimento, l'atteggiamento sarebbe diverso rispetto al caso in cui l'Austria avesse un atteggiamento chiaramente aggressivo¹⁵⁰.

Ma cosa avrebbe potuto costituire una «giusta causa di risentimento»? In un contesto polarizzato com'era quello europeo nel 1912-1914, stava diventando difficile concordare su quale fosse il livello di provocazione tale da giustificare una risposta armata. E la riluttanza delle potenze a prendere in considerazione nei loro calcoli gli imperativi della sicurezza austro-ungarica era un'ulteriore conferma di quanto esse fossero diventate indifferenti riguardo alla futura integrità della duplice monarchia, o perché la giudicavano come un cagnolino della Germania, priva di un'autonoma identità geopolitica, o perché la sospettavano di mire aggressive sulla penisola

balcanica, o ancora perché accettavano l'idea che la monarchia avesse concluso il suo tempo e dovesse presto lasciare il posto a Stati più giovani e attrezzati. Un aspetto paradossale di questa situazione era che non faceva differenza se il ministro degli Esteri asburgico era un carattere forte come Aehrenthal o una figura dall'atteggiamento meno conflittuale come Berchtold: semplicemente il primo veniva sospettato di intenti aggressivi, il secondo di essere subordinato a Berlino¹⁵¹.

Un codicillo funzionale a questa condanna a morte dello Stato asburgico era l'immagine a tinte rosee della Serbia come di una nazione di combattenti per la libertà ai quali era già stato assicurato il futuro. Possiamo scorgere questa tendenza non solo dove è più scontato aspettarsela, cioè negli entusiastici rapporti da Belgrado di Hartwig, ma anche nei dispacci dal tono calorosamente partecipe inviati da Léon Descos, il rappresentante francese in servizio nella capitale serba. La politica di assistenza finanziaria da parte della Francia, in atto da tempo, continuò. Nel gennaio del 1914 i francesi concessero un altro ingente prestito (pari al doppio dell'intero bilancio dello Stato serbo del 1912) per coprire le immense spese militari di Belgrado, e Pašić negoziò con San Pietroburgo un pacchetto di aiuti militari comprendente 120.000 fucili, ventiquattro obici, trentasei canoni «del nuovissimo sistema» e adeguate quantità di munizioni, sostenendo – falsamente – che l'Austria-Ungheria stava fornendo una merce analoga alla Bulgaria¹⁵².

In occasione dei negoziati della conferenza di Londra del 1913, Grey adottò in modo non manifesto una politica filoserba, favorendo le richieste di Belgrado rispetto a quelle del nuovo Stato albanese, non perché appoggiasse la causa panserba in quanto tale, ma perché riteneva che il soddisfacimento della Serbia fosse un elemento decisivo per la durata dell'Intesa¹⁵³. I confini che vennero concordati lasciavano oltre metà della popolazione albanese fuori del neonato regno di Albania. Molti di coloro che finirono sotto il governo serbo subirono persecuzioni, deportazioni, vessazioni e massacri¹⁵⁴. Tuttavia il facente funzione di ministro britannico Crackanthorpe, che aveva molti buoni amici nell'élite politica serba, dapprima occultò, poi attenuò le notizie delle atrocità commesse nelle nuove aree conquistate. Quando le prove dei misfatti divennero consistenti, in Serbia vi fu chi esprresse ripugnanza, ma niente di così forte da modificare una politica che si preoccupava essenzialmente di non coinvolgere i russi.

A rendere ancora più sensibile il meccanismo balcanico intervennero poi ulteriori fattori. Il primo fu la crescente determinazione dell'Austria di tenere sotto controllo le ambizioni territoriali serbe. Abbiamo visto che quando la situazione nella penisola balcanica si deteriorava, le autorità di Vienna si orientavano

verso soluzioni più aggressive. Con l'alternarsi delle crisi, l'atmosfera continuò ad essere variabile, ma si produsse un effetto cumulativo: ad ogni passaggio, nelle posizioni chiave aumentava il numero di quanti si allineavano ai falchi. E il nervosismo dei politici era rafforzato dai problemi finanziari e dal morale interno. Mentre i soldi per ulteriori mobilitazioni in tempo di pace finivano, e crescevano le preoccupazioni sugli effetti di tali attività sulle reclute appartenenti a minoranze nazionali, il repertorio di opzioni disponibili per l'Austria-Ungheria si restringeva, e le sue prospettive politiche si facevano meno elastiche. Non dovremmo tuttavia dimenticare che l'ultima rassegna strategica della situazione della regione compiuta prima della guerra da un funzionario austriaco, il cupo memorandum Matscheko, predisposto per Berchtold nel giugno del 1914, non faceva menzione dell'azione militare come strumento per risolvere i molti problemi che l'Austria incontrava nella penisola.

Infine, è bene ricordare la sempre maggiore dipendenza della Germania da una «politica di forza». La prassi consistente nel ricercare autonomia e sicurezza mediante il massimo potenziamento della forza era una caratteristica molto consolidata della politica tedesca, da Bismarck a Bülow e a Bethmann Hollweg. Il fatto che il perseguimento della forza potesse suscitare gli antagonismi dei paesi vicini della Germania e allontanare potenziali alleati non destò preoccupazioni nei successivi responsabili politici del paese. Ma finché questa linea continuava a generare un effetto deterrente sufficiente ad escludere la possibilità di un assalto congiunto dal campo opposto, la minaccia dell'isolamento, per quanto seria, non ebbe un'influenza preponderante. Nel 1912, la massiccia intensificazione dei preparativi militari da parte dell'Intesa indebolì l'attuabilità a lungo termine di questo approccio.

Negli anni immediatamente precedenti lo scoppio della guerra furono essenzialmente due le questioni che preoccuparono gli strateghi e i politici tedeschi. La prima, che abbiamo analizzato sopra, scaturiva dall'incertezza su quanto a lungo la Germania potesse rimanere in una posizione di forza sufficiente a sconfiggere i suoi avversari in caso di conflitto. La seconda riguardava le intenzioni della Russia. I governanti del paese stavano attivamente preparandosi per una guerra preventiva contro la Germania? I due interrogativi erano connessi, perché se si riteneva che la Russia stesse effettivamente *ricercando la guerra* con la Germania, allora le argomentazioni per evitare un conflitto mediante concessioni dal costo politico elevato diventavano molto più deboli. Se non era possibile evitare la guerra, ma solo posticiparla, allora era ragionevole accettare il conflitto che l'antagonista sembrava sollecitare ora, piuttosto che attendere un successivo ripresentarsi del medesimo scenario ma in circostanze

molto più sfavorevoli. Erano interrogativi che avrebbero condizionato pesantemente i responsabili della politica tedesca durante la crisi successiva agli omicidi di Sarajevo.

Una crisi di virilità?

Se passiamo in rassegna le cancellerie europee fra la primavera e l'inizio dell'estate del 1914, è impossibile non rimanere colpiti dall'infelice configurazione delle personalità che occupavano le principali cariche. Da Castelnau e Joffre a Žilinskij, Conrad von Hötzendorf, Wilson e Moltke, i comandanti militari erano tutti esponenti di quell'indirizzo di strategia offensiva che esercitava una variabile ma importante influenza sui governanti. Nel 1913-1914 la Francia fu rappresentata a San Pietroburgo prima da Delcassé, poi da Paléologue, entrambi sostenitori della linea dura; Izvol'skij, sempre deciso a vendicare l'«umiliazione» del 1909, esercitava il suo incarico a Parigi. L'incaricato d'affari francese a Sofia, André de Panafieu, osservò nel dicembre del 1912 che Izvol'skij era il «miglior ambasciatore di Parigi», poiché aveva «interessi personali contro la Germania e l'Austria», e i suoi colleghi russi notarono che ogni volta che gli accadeva di parlare della politica austriaca nei confronti di Belgrado la sua voce assumeva «un evidente tono di amarezza che non lo aveva abbandonato fin dai tempi dell'annessione»¹⁵⁵. L'eccitabile austrofobo Miroslav Spalajković era in quel momento presso il ministero serbo a San Pietroburgo – mentre il suo vecchio nemico, il conte Forgách, stava contribuendo alla formulazione della linea politica a Vienna. Viene in mente una pièce di Harold Pinter nel quale i personaggi si conoscono molto bene e si piacciono pochissimo.

Era un dramma con personaggi esclusivamente maschili: quanto era importante questo aspetto? La mascolinità è, ed era, una categoria ampia, comprendente molte forme di comportamento; la virilità di questi uomini era declinata in modi che rinviavano a diverse identità di classe, etniche e professionali. Tuttavia è sorprendente vedere quanto spesso i principali protagonisti facevano appello a modelli di comportamento spiccatamente maschili e quanto strettamente questi fossero connessi al loro modo di concepire la politica. «Credo sinceramente che dovremmo tenere ben dritta la schiena su tale questione», scrisse Arthur Nicolson al suo amico Charles Hardinge, raccomandandosi affinché Londra respingesse qualsiasi richiesta di riavvicinamento da Berlino¹⁵⁶. Era essenziale, scrisse nel marzo del 1912 l'ambasciatore tedesco a Parigi, Wilhelm von Schoen, che il governo di Berlino mantenesse un atteggiamento di «assoluta e distaccata calma» nei suoi rapporti con la Francia e affrontasse «con sangue freddo» i compiti di difesa nazionale che la situazione internazionale imponeva¹⁵⁷. Quando Bertie parlò del pericolo di essere buttati in acqua e poi derubati dei vestiti da parte dei tedeschi, si riferiva metaforicamente al sistema internazionale come a un parco

giochi affollato da ragazzetti. Sazonov lodava la «rettitudine» del carattere di Poincaré e la «incrollabile fermezza della sua volontà»¹⁵⁸; Paul Cambon riscontrava in lui la «rigidità» del giurista di professione, mentre per l'identità pubblica di Grey era fondamentale il fascino dell'uomo che vive all'aria aperta, riservato e sicuro di sé. Rifiutarsi di sostenere l'Austria-Ungheria nel corso della crisi del 1914, commentò Bethmann Hollweg nelle sue memorie, sarebbe stato un atto di «auto-castrazione»¹⁵⁹.

Simili invocazioni di una virilità *fin-de-siècle* sono così onnipresenti nella corrispondenza e nei memoranda di questi anni che è difficile tracciarne l'impatto. Tuttavia esse riflettono sicuramente un momento molto particolare nella storia della mascolinità europea. Gli studiosi delle questioni di genere hanno suggerito che nel periodo che abbraccia più o meno gli ultimi decenni dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento, una forma di identità patriarcale dal carattere relativamente espansivo, centrata sul soddisfacimento degli appetiti (cibo, sesso, beni di consumo) lasciò il posto all'immagine di un uomo più snello, più duro e più sobrio. Allo stesso tempo, la competizione con forme di virilità subordinate e marginalizzate – quella proletaria e non bianca, ad esempio – accentuò l'espressione della «vera mascolinità» all'interno delle élites. Nei gruppi dirigenti militari, la resistenza, la durezza, il dovere e l'indefettibile spirito di servizio presero gradualmente il posto di una più antica enfasi sull'origine sociale elevata, che ora veniva percepita come un tratto di effeminatezza¹⁶⁰. «Essere virile [...], il più virile possibile [...] è la vera distinzione agli occhi [degli uomini]», scrisse nel 1905 la femminista e libera pensatrice viennese Rosa Mayreder. «Sono insensibili alla brutalità della sconfitta o all'assoluta ingiustizia di un atto, se solo esso coincide con il tradizionale canone della virilità»¹⁶¹.

Queste forme sempre più ipertrofiche di virilità erano tuttavia in tensione con ideali di obbedienza, cortesia, raffinatezza culturale e carità che venivano ancora considerati come i caratteri distintivi del «gentiluomo»¹⁶². Forse possiamo ascrivere i segni di «stress da prestazione» e di esaurimento che è possibile osservare in molti di coloro che occupavano ruoli di responsabilità – repentini cambiamenti d'umore, comportamenti ossessivi, stress nervoso, incertezza, disturbi psicosomatici e fughe dalla realtà, per nominarne solo alcuni – ad un'accentuazione dei ruoli di genere che avevano cominciato a imporre pesi intollerabili su alcuni uomini. In Conrad von Hötzendorf, il freddo personaggio di bellicoso despota si associava ad una profonda esigenza di essere sostenuto da figure femminili, in compagnia delle quali la sua immobile maschera autoritaria cadeva, rivelando un ego insaziabile, estremamente bisognoso di consolazione e di sostegno psicologico. Sua madre Barbara visse con lui o vicino a

lui fino alla sua morte, nel 1915. Conrad riempì il vuoto sposandosi finalmente con Gina von Reininghaus, ormai divorziata, e ospitandola presso il quartier generale austro-ungarico a Teschen, con grande stupore dei suoi colleghi e della società viennese¹⁶³.

Un altro caso interessante è quello dell'inviato francese a Belgrado, Léon Descos. Un collega russo che lo conosceva bene riferiva che il «profondo trauma morale» delle due guerre balcaniche gli aveva danneggiato il «sistema nervoso». «Cominciò a diventare più solitario [...] e di tempo in tempo ripeteva il suo ritornello preferito sull'inviolabilità della pace»¹⁶⁴. Nel corso dei conflitti balcanici, Berchtold si lamentava continuamente, nel suo diario, degli incubi, delle notti insonni e dei mal di testa che lo affliggevano¹⁶⁵. Quando nel luglio del 1914 il nuovo primo ministro francese René Viviani, uomo dal carattere essenzialmente pacifico, arrivò a San Pietroburgo per i colloqui al vertice, fu sul punto di subire un completo tracollo nervoso. Anche Hartwig era sotto stress. Aleksandr Savinskij, rappresentante diplomatico russo a Sofia, credeva che avesse «perso il suo equilibrio» durante le guerre balcaniche: Hartwig, osservò, «vede ovunque nemici che lui stesso ha creato». All'inizio dell'estate del 1914, Hartwig si lamentava in continuazione delle sue condizioni psicologiche e aspettava con ansia le sue ferie estive, e il suo consueto soggiorno di cura a Bad Nauheim. Non sarebbe sopravvissuto alla Crisi di luglio¹⁶⁶. Quell'atmosfera di tesa agitazione che molti ritengono essere un tratto distintivo di quest'epoca si manifestava in questi uomini potenti non solo con stati ansiosi, ma anche col desiderio ossessivo di vincere la «debolezza» della propria volontà, di essere una «persona di coraggio», come disse Walther Rathenau nel 1904, e non una «persona paurosa»¹⁶⁷. Comunque si vogliano collocare i personaggi di questa storia nel più ampio contesto della storia di genere, sembra chiaro che un codice di comportamento fondato su una preferenza per la forza inflessibile rispetto alla duttilità, alla flessibilità tattica e alla scaltrezza esemplificati da una precedente generazione di statisti (Bismarck, Cavour, Salisbury) contribuiva ad accentuare il potenziale di conflitto.

Poteva andare altrimenti?

Nel suo *Sistema dei diritti pubblici soggettivi*, pubblicato nel 1892, il giurista austriaco Georg Jellinek analizzava quello che definiva «il potere normativo dei fatti». Con ciò egli si riferiva alla tendenza degli esseri umani ad attribuire autorità normativa alle situazioni effettivamente esistenti. Gli esseri umani si comportano così, sosteneva, poiché la loro percezione delle situazioni è determinata dalla forza esercitata da quegli stessi stati di cose. Intrappolati in questo circolo ermeneutico, essi tendono a passare rapidamente dall'osservazione di ciò che esiste all'accettazione che uno stato di cose esistente sia normale e quindi debba incarnare un certo grado di necessità etica. Quando si verificano eventi tali da sconvolgere o alterare profondamente un ordine, si adattano rapidamente alle nuove circostanze, alle quali attribuiscono la stessa portata normativa che avevano percepito nel precedente ordine di cose¹⁶⁸.

Qualcosa di più o meno analogo avviene quando osserviamo gli eventi storici, specialmente quelli catastrofici come la Prima guerra mondiale. Una volta che avvengono, essi impongono su di noi (o almeno così sembra) il senso della loro necessità. Si tratta di un processo che si sviluppa su molti livelli, riscontrabile nelle lettere, nei discorsi e nelle memorie dei principali protagonisti, che prontamente sottolineano come non esistesse alternativa alla strada seguita, che la guerra era «inevitabile», e quindi non era in potere di nessuno impedirla. Queste narrazioni centrate su un'idea di inevitabilità assumono molte forme diverse – possono semplicemente attribuire la responsabilità ad altri Stati o soggetti, possono ascrivere al sistema in quanto tale una propensione a generare la guerra, indipendentemente dalla volontà dei singoli attori, oppure fare riferimento alle forze impersonali della Storia o del Destino.

La ricerca delle cause della guerra, che per quasi un secolo ha dominato la letteratura sul conflitto, rafforza questa tendenza: le cause, rintracciate da un capo all'altro dell'Europa degli ultimi decenni prebellici, vengono accumulate come pesi su una bilancia, facendola pendere decisamente dalla parte dell'inevitabilità, più che della semplice probabilità. La contingenza, la scelta e le singole azioni non rientrano fra gli elementi presi in considerazione. Si tratta in parte di un problema di prospettiva. Quando guardiamo indietro, dal nostro distante punto di vista del ventunesimo secolo, al complesso intreccio delle relazioni internazionali europee prima del 1914, non possiamo far altro che vederle attraverso le lenti di quello che successe dopo. Gli eventi si assemblano andando a formare qualcosa di simile al dipinto ben strutturato descritto da Diderot: «un tutto

condensato in un solo punto di vista»¹⁶⁹. Non sarebbe sensato, ovviamente, per tentare di correggere questa aberrazione, esaltare l'importanza delle contingenze o dei comportamenti non intenzionali. Fra l'altro, ciò sostituirebbe semplicemente al problema rappresentato da un approccio eccessivamente deterministico quello di una totale indeterminazione, insomma di una guerra senza cause. Per quanto importante sia comprendere che questa guerra avrebbe potuto facilmente essere evitata, e per quali motivi, questo approccio deve essere bilanciato da un'analisi di come e perché essa effettivamente avvenne.

Un aspetto sorprendente della dinamica dei rapporti fra gli esecutivi europei è la persistente incertezza, in ogni ambiente, riguardo alle intenzioni sia degli amici sia dei potenziali nemici. Il fluire del potere tra le diverse fazioni e i vari responsabili istituzionali rimase un problema, e così le preoccupazioni riguardo al possibile impatto dell'opinione popolare. Grey avrebbe prevalso sui suoi oppositori all'interno del gabinetto e del parlamento? Poincaré avrebbe mantenuto il controllo del ministero francese? Negli ultimi tempi erano stati i militari a determinare il tono dei dibattiti strategici a Vienna, ma sulla scia dell'affare Redl, il potere di Conrad sembrava in declino, e il suo licenziamento era già molto probabile. Per altro verso, i falchi stavano acquisendo maggior peso a San Pietroburgo. Queste incertezze indotte dalle dinamiche in patria erano aggravate dalla difficoltà di leggere i rapporti di potere interni ai governi stranieri. Gli osservatori britannici credevano (erroneamente, col senno di poi) che i conservatori fautori della pace come Kokovcov (nonostante il suo recente licenziamento) e Pëtr Durnovo (ex ministro dell'Interno) avessero rafforzato la loro influenza sullo zar e stessero per rientrare in gioco. A Parigi si parlava con ansia dell'imminente vittoria di una fazione filotedesca guidata dall'ex primo ministro Witte. C'era poi la costante inquietudine per la suscettibilità di chi occupava gli incarichi di maggior rilievo rispetto alle tendenze dell'opinione pubblica. In un rapporto spedito da Berlino l'ultimo giorno di febbraio del 1914, il plenipotenziario militare russo, il generale di divisione Il'ja Leonidovič Tatiščev, amico dell'imperatore tedesco, ammise che sebbene nella stampa tedesca avesse notato elevati livelli di ostilità verso la Russia, non era in grado di valutare quanto ciò potesse influenzare Guglielmo II: «In generale credo, comunque, che l'amore di Sua Maestà per la pace sia incrollabile. Ma forse nel suo entourage si sta indebolendo». Due settimane dopo, però, dette il segnale di cessato allarme, rilevando che l'ultima polemica di stampa russo-tedesca non sembrava aver lasciato alcun segno nel sovrano tedesco¹⁷⁰. Alla base delle inquietudini e degli atteggiamenti aggressivi c'era una fondamentale incertezza su come leggere l'umore

e le intenzioni delle altre cancellerie, per non dire su come prevedere le loro reazioni ad eventualità che ancora non si erano concretizzate.

Il futuro era davvero ancora aperto. Nonostante l'irrigidimento dei fronti in entrambi i campi armati dell'Europa, alcuni segni lasciavano pensare che il momento per uno scontro di vasta portata potesse essere superato. L'alleanza anglo-russa era soggetta a forti tensioni – sembrava impossibile che sopravvivesse alla data prevista per il suo rinnovo, il 1915. E c'erano segni di un cambiamento di atteggiamento perfino nei politici britannici, che di recente avevano potuto gustare i frutti della distensione con la Germania nei Balcani. È tutt'altro che ovvio o certo che Poincaré avrebbe sostenuto la propria politica di sicurezza sul lungo termine. C'erano perfino timidi accenni di miglioramento nei rapporti fra Vienna e Belgrado, in quanto vennero ricercati e conclusi accordi per lo scambio di prigionieri politici e per la definizione della questione della ferrovia orientale. E soprattutto, nessuna delle grandi potenze europee stava a quel punto valutando la possibilità di scatenare una guerra di aggressione contro i suoi vicini. Ognuno temeva che una simile iniziativa potesse scaturire dall'altra parte, e poiché la preparazione militare dell'Intesa si intensificava rapidamente, negli ambienti militari di Vienna e di Berlino si parlò di un attacco preventivo per rompere l'impasse, ma la guerra preventiva non era diventata una realtà politica. Né Vienna si era risolta a invadere la Serbia a freddo – atto questo che sarebbe equivalso a un suicidio geopolitico. Il sistema aveva ancora bisogno di essere innescato da fuori, per mezzo del meccanismo che i russi e i francesi avevano creato sulla frontiera austro-serba. Se il governo serbo di Pašić avesse attuato una politica finalizzata al rafforzamento interno e stroncato sul nascere il movimento irredentista che minacciava la sua autorità quanto la pace europea, forse i giovani attentatori non avrebbero mai attraversato la Drina, sarebbe stato possibile rivolgere un avvertimento più chiaro e in tempo utile a Vienna, e i colpi omicidi avrebbero potuto non essere mai sparati. Gli obblighi concatenati che nel 1914 produssero un esito catastrofico non erano un elemento strutturale del sistema europeo, bensì la conseguenza di numerosi aggiustamenti a breve termine, dimostrazione essi stessi della rapidità con cui i rapporti fra le potenze si stavano evolvendo.

E se l'innescò non fosse stato azionato, il futuro che nel 1914 diventò storia avrebbe lasciato il posto ad un futuro diverso, nel quale si può pensare che la Triplice Intesa avrebbe potuto non sopravvivere alla risoluzione della crisi dei Balcani e la distensione anglo-tedesca si sarebbe potuta evolvere in qualcosa di più solido. Paradossalmente, la plausibilità del secondo futuro contribuì ad aumentare la probabilità del primo: fu proprio per evitare di essere abbandonata dalla Russia e per assicurarsi il maggior grado possibile di sostegno che la Francia

intensificò le pressioni su San Pietroburgo. Se il tessuto delle alleanze fosse apparso più affidabile e duraturo, i maggiori responsabili delle scelte a livello internazionale avrebbero potuto sentirsi meno condizionati ad agire come fecero. Invece i momenti di distensione che furono così caratteristici degli anni precedenti alla guerra ebbero un impatto paradossale: facendo sì che una guerra continentale *sembrasse* svanire nell'orizzonte della probabilità, indussero i governanti a sottovalutare i rischi connessi ai loro interventi. Questa è una delle ragioni per cui il pericolo di un conflitto fra i grandi blocchi di alleanze sembrò attenuarsi, proprio nel momento in cui si aprì la catena di eventi che alla fine avrebbe trascinato l'Europa nella guerra.

Parte terza. Crisi

7. Assassinio a Sarajevo

L'attentato

La mattina di domenica 28 giugno 1914, l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono austro-ungarico, e sua moglie Sofia Chotek von Chotkowa und Wognin arrivarono in treno a Sarajevo e salirono a bordo di un'autovettura, imboccando il lungofiume Appel per raggiungere il municipio. Il corteo era formato da cinque automobili. Nella prima c'erano il sindaco di Sarajevo, Fehim Effendi Čurčić, che indossava un fez e un abito scuro, e il commissario di polizia della città, il dottor Edmund Gerde. Dietro di loro, nella seconda vettura, una splendida coupé Graef und Stift con la capote abbassata in modo che i passeggeri potessero essere visti dalla folla che fiancheggiava il percorso, sedevano l'arciduca e la sua consorte. Di fronte a loro, sul sedile ribaltabile, c'era il generale Oskar Potiorek, governatore della Bosnia. Nel sedile passeggeri anteriore, a fianco dell'autista, sedeva il tenente colonnello Franz von Harrach. Seguivano altre tre automobili che trasportavano poliziotti locali e membri del seguito dell'arciduca e del governatore.

Quando le vetture imboccarono il lungofiume Appel, un ampio viale che corre lungo l'argine del fiume Miljačka attraversando il centro di Sarajevo, davanti agli occhi della coppia si presentò una pittoresca veduta. Sullo sfondo del fiume, che sgorga da una gola posta ad est proprio sopra la città, si stagliavano i ripidi versanti delle colline, punteggiati in basso da ville e case circondate da frutteti. Ancora più su, si intravedevano i cimiteri, con le loro lucenti macchie di marmo bianco, contornate da scuri abeti e da sprazzi di nude rocce. Fra gli alberi e gli edifici che fronteggiavano il fiume, si potevano scorgere i minareti di numerose moschee, ricordo del passato ottomano della città. Nel cuore della città, proprio sulla sinistra del lungofiume Appel, c'era il bazar, un labirinto di viuzze fiancheggiate da baracche di legno riparate dal sole, il cui retro dava su magazzini in pietra. Commercianti di tappeti, fruttivendoli, sellai, calderai, venditori di ogni genere svolgevano là il loro mestiere, ognuno nello spazio assegnatogli. Una piccola costruzione al centro del bazar offriva gratuitamente caffè ai poveri, a spese del *waqf*, un'istituzione di

beneficenza ottomana. Il giorno prima era stato freddo e piovoso, ma la mattina del 28 giugno la città era immersa in una calda e assolata atmosfera.

Gli austriaci avevano scelto una data infelice per la loro visita. Nel 1389, nel giorno di San Vito, le forze ottomane avevano distrutto un esercito guidato dai serbi a Kosovo Polje (Campo dei merli), ponendo fine al dominio dell'impero serbo nei Balcani e creando le precondizioni per la successiva integrazione nell'Impero ottomano di quel che rimaneva della Serbia. Nel 1914 le commemorazioni di quell'evento che si tenevano in tutti i territori serbi sarebbero state particolarmente sentite, perché quella era la prima ricorrenza di San Vito dopo la «liberazione» del Kosovo con la Seconda guerra balcanica, combattuta nel 1913. «La sacra fiamma del Kosovo, che ha ispirato generazioni [di serbi], si è trasformata adesso in un fuoco potente», annunciò il 28 giugno 1914 «Pijemont» [Piemonte], il giornale della Mano Nera. «Il Kosovo è libero! Il Kosovo è vendicato!»¹. Per gli ultranazionalisti serbi, sia all'interno della stessa Serbia sia nella rete irredentista operante in Bosnia, l'arrivo a Sarajevo dell'erede al trono in quel giorno speciale rappresentava un affronto simbolico che esigeva una risposta.

Sette terroristi organizzati in due cellule si riunirono in città nei giorni precedenti la visita. Il mattino dell'arrivo dell'arciduca, si piazzarono a intervalli in vari punti del lungofiume. Avevano legate alla cintola bombe non più grandi di saponette, con detonatori a capsula e spolette chimiche da dodici secondi, e in tasca delle pistole cariche. Quest'abbondanza di armi e di manodopera era essenziale per il successo dell'impresa. Se uno degli uomini fosse stato perquisito e arrestato, o semplicemente non fosse riuscito ad entrare in azione, un altro era pronto a prenderne il posto. Ognuno di essi aveva con sé una bustina contenente polvere di cianuro, con cui togliersi la vita una volta compiuto il delitto.

Le misure di sicurezza ufficiali brillavano per la loro assenza. Nonostante gli avvertimenti che indicavano la probabilità di un atto terroristico, l'arciduca e sua moglie viaggiarono su un'auto scoperta lungo un percorso affollato di gente e del tutto prevedibile. La barriera di soldati che solitamente in queste occasioni veniva allineata lungo i marciapiedi non era presente in nessun punto, tanto che la vettura passava praticamente priva di protezione davanti a una fitta folla. Mancavano perfino disposizioni di sicurezza particolari: il capo del servizio era salito per sbaglio su una delle auto con tre ufficiali bosniaci locali, lasciando il resto dei suoi uomini indietro, alla stazione ferroviaria².

Stranamente, l'arciduca e sua moglie non apparivano affatto preoccupati per la loro sicurezza. Venivano da tre giorni di soggiorno

nella cittadina di vacanze di Ilidze, dove non avevano incontrato che facce amiche. Avevano perfino avuto il tempo per un'imprevista visita al bazar di Sarajevo, dove avevano potuto muoversi senza essere disturbati nelle viuzze affollate di gente. Non sapevano che Gavrilò Princip, il giovane serbo-bosniaco che li avrebbe uccisi solo tre giorni dopo, era anch'egli lì, intento a seguire i loro movimenti. Durante una cena a Ilidze, l'ultima sera prima di prendere il treno per Sarajevo, Sofia incontrò il leader croato bosniaco dottor Josip Sunarić, il quale aveva consigliato alle autorità locali di non portare la coppia in Bosnia in un momento che per i serbi era di intensa emozione nazionalista. «Mio caro dottor Sunarić», gli disse, «dopo tutto vi siete sbagliato [...]». Dovunque siano andati, tutti, fino all'ultimo serbo, ci hanno accolto dando prova di sì grande amicizia, gentilezza e autentico calore, che siamo felicissimi della nostra visita»³. Francesco Ferdinando era in ogni caso noto per la sua insofferenza alle misure di sicurezza, e voleva che l'ultima parte del suo viaggio bosniaco avesse un sapore decisamente rilassato e civile. Aveva passato gli ultimi giorni recitando il ruolo di ispettore generale delle manovre dell'esercito nelle vicine colline bosniache; ora desiderava recarsi fra i suoi futuri sudditi in veste di erede al trono asburgico.

Inoltre, cosa più importante di tutte, il 28 giugno era l'anniversario di matrimonio di Francesco Ferdinando e di Sofia. Nonostante i numerosi ostacoli che l'etichetta di corte asburgica aveva loro frapposto, l'arciduca e sua moglie avevano fin dall'inizio avuto una vita familiare estremamente serena. Sposare la «mia Sofia» era stata la cosa più intelligente che aveva fatto in vita sua, confidò Francesco Ferdinando a un amico nel 1904. Lei era «tutta la sua felicità», e i loro figli erano «tutta la sua gioia e il suo orgoglio». «Me ne sto con loro e li ammiro tutto il giorno, perché li amo così tanto»⁴. Non c'è ragione di credere che il calore di questa relazione – un elemento insolito nel contesto dei matrimoni dinastici di quel tempo – si fosse in qualche modo attenuato all'epoca della loro visita a Sarajevo. Sofia aveva insistito per poter rimanere al fianco del marito nel giorno del loro anniversario, e c'era senza dubbio uno speciale piacere nel fatto che in quell'attraente ed esotico avamposto dell'Impero austro-ungarico essi potessero officiare insieme in un modo che a Vienna era spesso impossibile.

Le auto sfilavano davanti a case e negozi addobbati con bandiere bosniache rosse e gialle, dirigendosi verso il sarajeviano Muhamed Mehmedbašić, che aveva preso posizione presso il Ponte Cumurja. Quando intorno a lui partirono gli applausi, l'uomo si preparò ad innescare e a gettare la bomba che aveva con sé. Fu un momento di tensione, perché una volta rotta la capsula d'innescò – operazione che di per sé produceva un forte rumore – non si poteva tornare indietro,

bisognava lanciare la bomba. Mehmedbašić riuscì a liberare la bomba dalla fascia in cui era avvolta, ma all'ultimo momento pensò di sentire qualcuno dietro di sé – forse un poliziotto – che stava intervenendo, e rimase paralizzato dal terrore, come gli era avvenuto quando fallì l'attentato a Oskar Potiorek sul treno, nel gennaio di quell'anno. Le auto sfilarono. Il successivo attentatore in attesa sul percorso era il serbo-bosniaco Nedeljko Čabrinović, che si era appostato sul viale dalla parte del fiume e fu il primo ad entrare in azione. Presa la sua bomba, spaccò il detonatore contro il palo di un lampione. Sentendo il colpo secco della capsula di percussione, la guardia del corpo dell'arciduca, il conte Harrach, pensò che fosse scoppiato un pneumatico, ma il guidatore vide la bomba volare per aria verso l'auto e schiacciò l'acceleratore. Non è chiaro se l'arciduca stesso vedesse la bomba e cercasse di respingerla con una mano, o semplicemente se l'ordigno rimbalzasse sopra il tessuto ripiegato della capote alle spalle dei passeggeri. Ad ogni modo, la bomba mancò l'obiettivo, cadde in terra ed esplose sotto la macchina successiva, ferendo diversi degli ufficiali che vi si trovavano e scavando una buca nella strada.

L'arciduca reagì a questo incidente con stupefacente sangue freddo. Guardando indietro, poté vedere che il terzo veicolo era stato costretto a fermarsi. L'aria era densa di polvere e fumo, e risuonava ancora per la forza dell'esplosione. Una scheggia aveva ferito Sofia a una guancia, ma per il resto la coppia era illesa. I passeggeri della terza auto erano feriti, ma vivi; alcuni stavano tentando di scendere. Il ferito più grave era l'aiutante del generale Potiorek, il colonnello Erik von Merizzi, il quale, sebbene cosciente, sanguinava copiosamente dalla testa. Anche diverse persone del pubblico erano rimaste ferite.

Non appena Čabrinović ebbe gettato la sua bomba, ingerì la polvere di cianuro che portava con sé, e si gettò dal parapetto giù nel Miljačka. Nessuna di queste azioni conseguì l'effetto previsto. Il veleno era di cattiva qualità, e non fece altro che bruciargli la gola e le pareti dello stomaco, senza tuttavia ucciderlo e neppure fargli perdere i sensi. E a causa della calura estiva, il livello dell'acqua del fiume era troppo basso perché annegasse o fosse trascinato via dalla corrente. Così, dopo un volo di più di otto metri, Čabrinović cadde sulla sabbia affiorante ai lati del letto del fiume, dove venne prontamente immobilizzato da un negoziante, un barbiere armato con una pistola e due ufficiali di polizia.

Invece di lasciare immediatamente la zona a rischio, l'arciduca rimase ad assistere alle cure prestate ai feriti e quindi ordinò che il corteo di auto continuasse fino al municipio nel centro della città e poi percorresse di nuovo il lungofiume, in modo che lui e sua moglie potessero far visita ai feriti in ospedale. «Via», disse, «quell'uomo è chiaramente un folle; andiamo avanti con il nostro programma». Il

corteo si rimise in moto, con i guidatori delle ultime vetture che procedevano con cautela passando intorno alla carcassa fumante della terza auto. Agli altri assassini, che erano ancora in attesa al loro posto, fu quindi concessa ogni opportunità per completare l'opera. Ma erano giovani e inesperti; tre di loro non riuscirono a mantenere i nervi saldi quando l'auto dell'arciduca si avvicinò a loro. Vaso Čubrilović, il più giovane dei terroristi, restò all'ultimo momento paralizzato come Mehmedbašić – a quanto pare perché rimase sconcertato nel vedere che la moglie dell'arciduca gli sedesse a fianco nella vettura imperiale. «Non ho tirato fuori la pistola perché ho visto che c'era la duchessa», avrebbe ricordato in seguito; «Mi dispiaceva per lei»⁵. Cvijetko Popović fu a sua volta preso dalla paura. Rimase al suo posto, pronto a scagliare l'ordigno, ma non riuscì a farlo perché «pers[e] il coraggio all'ultimo momento quando scors[e] l'arciduca»⁶. Quando sentì lo scoppio della bomba di Čabrinović, Popović si precipitò verso l'edificio della Prosvjeta, una società culturale serba, e nascose la sua bomba dietro una scatola nel sottosuolo.

Gavrilo Princip fu dapprima colto alla sprovvista. Sentendo l'esplosione, suppose che il complotto avesse avuto successo. Corse verso la posizione di Čabrinović, giusto in tempo per vederlo portar via da chi l'aveva catturato, piegato in due dalla sofferenza per il veleno che gli bruciava la gola. «Vidi immediatamente che non c'era riuscito e che non era stato capace di avvelenarsi. Avevo intenzione di sparargli rapidamente con la mia pistola. In quel momento le auto partirono»⁷. Princip abbandonò l'idea di uccidere il suo complice e rivolse la propria attenzione al corteo di auto, ma quando riuscì a vedere l'arciduca – inconfondibile con il suo elmetto adornato di piume di struzzo color verde acceso –, l'auto aveva una velocità troppo sostenuta per poter colpire a colpo sicuro. Princip mantenne la calma, fatto di per sé straordinario in quelle circostanze. Rendendosi conto che la coppia sarebbe presto tornata sul posto, assunse una nuova posizione, sul lato destro della via Franz Josef, lungo il percorso dal quale, come annunciato, il corteo di auto avrebbe lasciato la città. Trifko Grabež aveva abbandonato la propria postazione per andare a cercare Princip, rimanendo intrappolato in mezzo al movimento della folla dopo la prima esplosione. Quando il corteo di auto lo superò, nemmeno lui entrò in azione, probabilmente per paura, anche se in seguito avrebbe affermato che la folla era così fitta che non gli riuscì di tirar fuori la bomba che aveva sotto i vestiti.

In un primo momento, sembrò che l'arciduca avesse avuto ragione ad insistere per rispettare il programma. Il corteo di auto raggiunse la sua destinazione, il municipio di Sarajevo, senza ulteriori incidenti. A questo punto ci fu un intermezzo tragicomico. Spettava al sindaco, Fehim Effendi Čurčić, tenere il consueto discorso di benvenuto agli

augusti ospiti. Dalla sua posizione all'inizio del corteo, Čurčić sapeva che la giornata si era già messa molto male, e che l'innocuo testo che aveva preparato era ormai del tutto inadeguato alla situazione, ma era anche troppo nervoso per improvvisare un'alternativa o anche solo per modificare le proprie parole in modo da tener conto di quel che era appena successo. In uno stato di grande agitazione, e sudando copiosamente, si fece avanti per tenere il suo discorso, che conteneva perle come questa: «Tutti i cittadini della capitale Sarajevo sentono i loro animi colmi di gioia, e salutano con sommo entusiasmo l'illustrissima visita delle Vostre Altezze con il più cordiale benvenuto [...]». Aveva appena cominciato, che venne interrotto da un furioso intervento dell'arciduca, la cui rabbia e il cui spavento, trattenuti fin dal momento dell'incidente, ora esplodevano: «Vengo qui come vostro ospite e voi mi accogliete con delle bombe!». Nel terribile silenzio che seguì, si poté vedere Sofia bisbigliare all'orecchio del marito. Francesco Ferdinando riprese la calma: «Bene, potete parlare»⁸. Una volta che il sindaco fu riuscito, con fatica, a giungere alla fine del suo discorso, ci fu un'altra pausa, dovuta alla scoperta che i fogli contenenti il testo della replica preparata da Francesco Ferdinando erano macchiati dal sangue dell'ufficiale ferito della terza auto⁹. Francesco Ferdinando pronunciò un garbato discorso, nel quale fece un discreto accenno agli eventi della mattina: «La ringrazio cordialmente, signor sindaco, per le fragorose ovazioni con cui la popolazione ha ricevuto me e mia moglie, tanto più che in esse vedo un'espressione di sollievo per il fallimento dell'attentato omicida»¹⁰. Ci furono alcune espressioni conclusive in serbo-croato, con cui l'arciduca chiese al sindaco di farsi portatore dei suoi migliori saluti al popolo della città.

Dopo i discorsi, era giunto il momento che la coppia si separasse. Il programma prevedeva che Sofia incontrasse una delegazione di donne musulmane in una stanza al primo piano del municipio. Gli uomini non vi erano ammessi, per consentire alle donne di togliersi il velo. La stanza era calda e angusta, e la duchessa apparve cupa e preoccupata al pensiero dei suoi bambini; vedendo una bambinetta che aveva accompagnato sua madre all'incontro, disse: «Guarda, questa bambina è alta più o meno come la mia Sofia». In un altro momento disse che lei e il marito erano impazienti di ricongiungersi ai figli – «non abbiamo mai lasciato i nostri bambini da soli per così tanto tempo»¹¹. Nel frattempo all'arciduca, che aveva dettato un telegramma all'imperatore assicurandolo che entrambi stavano bene, veniva mostrato l'atrio del municipio. Lo choc degli eventi del mattino sembrava non fosse passato: parlava con una «buffa ed esile vocina», ricordò poi uno dei presenti; «camminava in modo quasi grottesco, sollevando alta e rigida una gamba dopo l'altra, come se stesse

marciando al passo dell'oca. Immagino volesse dimostrare di non essere intimidito»¹². Ci fu qualche battuta su Potiorek, per il clamoroso fallimento delle sue misure di sicurezza.

Come avrebbe dovuto procedere la visita? Il piano originario prevedeva di spostarsi in auto per un breve tragitto a ritroso sul lungofiume per poi imboccare a destra, subito dopo il bazar, la via Franz Josef, fino al Museo Nazionale. L'arciduca chiese a Potiorek se ritenesse probabile un ulteriore attacco. Secondo la sua stessa testimonianza, Potiorek rispose in modo scoraggiante che «sperava di no, ma anche con qualsiasi possibile misura di sicurezza, non si sarebbe potuto impedire un colpo scagliato a distanza così ravvicinata»¹³. Per non rischiare, Potiorek propose di cancellare la parte restante del programma e di uscire direttamente dalla città recandosi nuovamente a Ilidze, o in alternativa al palazzo in cui risiedeva il governatore, il Konak, e da lì fino alla stazione ferroviaria Bistrik sulla riva sinistra del fiume. Ma l'arciduca volle visitare l'assistente di Potiorek ferito, che era ricoverato nell'ospedale della guarnigione militare nella periferia occidentale della città. Si concordò che la visita al museo sarebbe stata cancellata, e che il corteo di auto dovesse procedere dritto sul lungofiume Appel e non dalla via Franz Josef, dove avrebbe potuto trovarsi in attesa un eventuale altro assassino. Il piano originale prevedeva che a quel punto la coppia si separasse, perché l'arciduca andasse al museo e la signora si recasse al palazzo del governatore. Ma Sofia prese l'iniziativa, e davanti a tutto il seguito annunciò al marito: «Verrò con voi all'ospedale»¹⁴. Per sicurezza, il conte Harrach decise di rimanere in piedi sul predellino del lato sinistro dell'auto (dalla parte del fiume), nel caso dovesse esserci un nuovo attacco.

La fila di automobili lasciò il palazzo e attraversò nuovamente la città, questa volta in direzione ovest, mentre la calura aumentava. Ma nessuno aveva pensato ad informare gli autisti del cambiamento di itinerario. Quando passarono dal quartiere del bazar, il veicolo di testa svoltò a destra per via Franz Josef, e l'auto che trasportava Francesco Ferdinando e Sofia la seguì. Potiorek sgridò l'autista: «È la strada sbagliata! Dobbiamo prendere il lungofiume Appel!». Il motore venne messo in folle e l'auto (che non aveva la marcia indietro) fu spinta lentamente a ritroso verso la strada principale.

Fu il momento di Gavrilo Princip. Egli si era messo di fronte a un negozio sul lato destro di via Franz Josef, e riuscì a riprendere la macchina, che aveva rallentato fin quasi a fermarsi. Non potendo liberare in tempo la bomba che aveva legata in vita, estrasse la pistola e fece fuoco due volte a bruciapelo, mentre Harrach, in piedi sul predellino dell'auto, guardava sconvolto. Come sappiamo dalla successiva testimonianza di Princip, mentre egli usciva dall'ombra

delle tende del negozio per raggiungere l'obiettivo, il tempo sembrò rallentare. La vista della duchessa lo fece soffermare un momento: «Quando vidi che seduta accanto a lui c'era una signora, fui invaso da una strana sensazione [...]»¹⁵. La testimonianza di Potiorek trasmette un analogo senso di irrealtà: il governatore ricordava di essere rimasto fermo a sedere nell'auto, osservando in faccia l'omicida mentre i colpi venivano esplosi, senza però vedere né il fumo né il bagliore della canna, e di aver sentito solo degli spari attutiti, che parevano provenire da lontano¹⁶. Dapprima sembrò che lo sparatore avesse fallito il bersaglio, perché Francesco Ferdinando e sua moglie rimasero immobili e ritti nei loro sedili. In realtà, erano già entrambi morenti. La prima pallottola aveva attraversato la porta dell'auto colpendo la duchessa all'addome e recidendole l'arteria dello stomaco; la seconda aveva colpito l'arciduca al collo, recidendogli la giugulare. Mentre la macchina rombava via attraversando il fiume e dirigendosi verso il Konak, Sofia si inclinò su un lato finché cadde con il volto sulle ginocchia del marito. Inizialmente Potiorek pensò che fosse svenuta per lo choc; solo quando vide il sangue uscire dalla bocca dell'arciduca si rese conto che era successo qualcosa di più serio. Il conte Harrach, ancora in piedi, sporgendosi sullo scomparto passeggeri, riuscì ad afferrare l'arciduca per il colletto e a mantenerlo in posizione eretta. Sentì Francesco Ferdinando pronunciare con voce flebile parole che sarebbero diventate famose in tutta la monarchia: «Sofia, Sofia, non morire, vivi per i nostri figli!»¹⁷. L'elmetto con le grandi piume di struzzo verdi gli scivolò dalla testa. Quando Harrach gli chiese se aveva dolore, l'arciduca sussurrò diverse volte «Non è niente!», quindi perse conoscenza.

Dietro il veicolo che si stava allontanando, la folla si chiuse intorno a Gavrilo Princip. La pistola gli venne fatta cadere dalle mani mentre stava per puntarsela alla tempia per suicidarsi. Così tentò di ingerire la dose di cianuro, senza però riuscirci. Venne picchiato, preso a calci e colpito con bastoni da passeggio dalla folla che lo circondava; sarebbe stato linciato sul posto se gli ufficiali di polizia non fossero riusciti a trascinarlo in carcere.

Sofia era già morta quando arrivarono al palazzo Konak, e la coppia venne portata di corsa in due camere al primo piano. Francesco Ferdinando era in stato comatoso. Il suo segretario, il conte Morsey, che era corso lì dalla scena del delitto per raggiungere l'arciduca, cercò di facilitargli il respiro tagliandogli l'uniforme sul davanti. Il sangue schizzò fuori, macchiando i polsini gialli dell'uniforme del cameriere. Inginocchiandosi a fianco del letto, Morsey chiese a Francesco Ferdinando se avesse un messaggio da portare ai suoi bambini, ma senza risposta; le labbra dell'arciduca stavano già irrigidendosi. Fu una questione di minuti, poi i presenti dovettero

constatare che l'erede al trono era morto. Erano da poco passate le 11 del mattino. Quando la notizia si diffuse dal palazzo, in tutta Sarajevo le campane cominciarono a suonare a morto.

Istanti folgoranti

L'assassinio si annunciò dapprima a Stefan Zweig come un'interruzione nel ritmo dell'esistenza. Il pomeriggio del 28 giugno lo scrittore si trovava in vacanza a Baden, una cittadina termale nei pressi di Vienna. Avendo trovato un posto tranquillo lontano dalla folla del Kurpark, egli si sistemò con un libro, un saggio su Tolstoj e Dostoevskij del simbolista pietroburghese Dmitrij Sergeevič Merežkovskij. Presto fu profondamente immerso nella lettura:

tuttavia anche il venticello fra le fronde, il cinguettio degli uccelli e la musica che mi giungeva dal parco entravano nella mia sensibilità. Distinguevo chiaramente le melodie senza esserne disturbato, giacché il nostro udito è tanto capace di adattamento che un rumore continuo, una strada fragorosa, un torrente impetuoso dopo pochi minuti si assimilano alla nostra percezione, ed è poi soltanto l'improvviso interrompersi di quel ritmo che ci fa tendere l'orecchio.

Infatti interruppi involontariamente la lettura quando la musica cessò improvvisamente a mezzo di una battuta. Non sapevo che pezzo suonasse l'orchestrina, ma sentii l'improvvisa interruzione. Alzai istintivamente gli occhi dal libro. Anche la folla, che passeggiava col fluire di una massa fra gli alberi, parve trasformarsi sostando d'un tratto nel suo andirivieni. Doveva esser successo qualche cosa¹⁸.

Gli omicidi di Sarajevo, come quello del presidente John F. Kennedy a Dallas nel 1963, furono eventi la cui intensa luce catturò le persone e i luoghi di un momento fissandoli per sempre nella memoria. Le persone ricordavano esattamente dove erano e con chi erano quando la notizia li raggiunse¹⁹. La libera pensatrice e femminista viennese Rosa Mayreder era in viaggio in Germania con suo marito Karl, sofferente di depressione cronica, quando vide la notizia degli omicidi affissa alla vetrina di un grande magazzino di Dresda, sul lato opposto della strada della loro camera d'albergo²⁰. Mezzo secolo dopo l'evento, il principe Alfons Clary-Aldringen ricordava che si trovava a caccia di caprioli in una foresta della Boemia con i suoi parenti Kinský. Al tramonto, quando i cacciatori si stavano riunendo sulla strada ai margini del bosco, il cuoco della proprietà dei Kinský arrivò in bicicletta portando un messaggio del direttore del locale ufficio postale²¹. Per il parlamentare Joseph Redlich, fu il telefono a trasmettere la sconvolgente notizia; la parte successiva del suo pomeriggio trascorse in una febbrile serie di telefonate ad amici, parenti e compagni politici. Il drammaturgo Arthur Schnitzler, che solo quattro settimane prima aveva sognato che i gesuiti gli avevano commissionato l'assassinio dell'arciduca, apprese anch'egli dell'evento per telefono²².

Il ministro delle Finanze comuni Leon Biliński accusò lo choc della notizia ancora prima che gli arrivasse. La mattina del 28 giugno si trovava a casa sua a Vienna, intento a leggere la «Neue Freie Presse». I

cavalli stavano aspettando davanti all'abitazione, per portarlo alla messa delle undici. Lo sguardo gli cadde su un articolo che parlava dei preparativi per la visita dell'arciduca in Bosnia.

Ancora oggi, ricordo esattamente la sensazione di autentico dolore fisico che provai leggendo i particolari di quel viaggio [a Sarajevo]. Ma non essendo consapevole di alcun motivo razionale di quel dolore, dovetti convincermi che non avevo ragione di essere risentito con l'arciduca per quei festeggiamenti. Pochi momenti dopo squillò il telefono²³.

Le notizie sembrarono così orribili, riferì l'ambasciatore russo a Vienna, che all'inizio molti rifiutarono di crederci. Solo la sera, quando uscirono le edizioni straordinarie dei quotidiani e si cominciarono a vedere le prime bandiere listate a lutto sugli edifici pubblici, la verità venne accettata. «I residenti nella capitale si radunarono per strada, discutendo del terribile evento fino a notte fonda»²⁴. Nell'arco di ventiquattr'ore, la notizia era giunta ovunque, perfino nell'immaginaria pensione praghese in cui il signor Švejk, l'*idiot savant* ceco, accreditato commerciante di cani bastardi, sedeva massaggiandosi l'embrocazione del ginocchio affetto da reumatismi. Nel mondo di fantasia del capolavoro picaresco del *Buon soldato Švejk*, scritto nel dopoguerra da Jaroslav Hašek, è la notizia della morte dell'arciduca – portata dalla domestica signora Müller – a mettere in moto la narrazione, sollecitando l'eroe a pronunciare un ingenuo monologo politico (il primo di una lunga serie) che lo farà finire in prigione con l'accusa di sedizione e quindi in manicomio per sospetta imbecillità.

«Gli hanno sparato addosso a Sarajevo, con la rivoltella, signor mio, mentre se n'andava in automobile con l'arciduchessa».

«Guarda un po', in automobile, signora Müller. Un tale si permette l'automobile e non va certo a pensare che una girata in automobile vada a finir così male. E come se non bastasse ciò va a capitargli a Sarajevo, che è in Bosnia, signora Müller. La colpa non può essere che dei turchi. Noi abbiamo fatto proprio male a prender loro la Bosnia-Erzegovina»²⁵.

Le notizie da Sarajevo sarebbero riecheggiate per anni nell'immaginazione letteraria dell'Impero tramontato, dall'inquietante clamore dei telefoni nella tragedia *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Karl Kraus al tenente Trotta von Sipolje di Joseph Roth, che ricevette le cattive nuove come «il verificarsi di un evento già vissuto più volte in sogno»²⁶.

È difficile valutare l'impatto che l'assassinio dell'arciduca provocò nei suoi contemporanei austro-ungarici. Il «tratto più notevole» della persona pubblica di Francesco Ferdinando, ha scritto uno studioso, «era la sua decisa impopolarità a tutti i livelli della vita pubblica»²⁷. L'arciduca non era tipo da piacere alle folle. Era privo di carisma, irritabile, incline a improvvisi accessi di rabbia. Le sue fattezze grassocce e immobili erano prive di fascino per coloro che non avevano mai visto come il suo volto potesse prendere vita, illuminato

dai suoi occhi di un azzurro intenso, in compagnia della sua famiglia o dei suoi amici più stretti. I contemporanei rilevarono in lui un costante desiderio di ottenere rispetto e di affermarsi. Restava inorridito di fronte al minimo cenno di insubordinazione. D'altra parte, odiava le persone servili, ed era quindi difficile accontentarlo. Come osservò il suo alleato politico e ammiratore conte Ottokar Czernin, era uno «che sapeva odiare», e che non dimenticava mai uno sgarbo. Le sue arrabbiate erano così temute che i ministri e gli alti funzionari «raramente comparivano davanti a lui senza batticuore»²⁸. Aveva pochi amici veramente intimi. La diffidenza era il sentimento dominante nei suoi rapporti con le altre persone: «Prendo chiunque incontri per la prima volta per una volgare canaglia», notò una volta, «e solo gradualmente mi consento di convincermi del contrario»²⁹. La sua ossessione per la caccia, che era eccezionale anche per gli standard dell'epoca, fu all'origine di molti commenti negativi, soprattutto nelle valli attorno al suo casino di caccia, lo Schloss Blühnbach; per proteggere le riserve di selvaggina locale da qualsiasi rischio di malattie, Francesco Ferdinando recintò la proprietà attorno al castello, facendo infuriare gli alpinisti del ceto medio, che si videro negare l'accesso ai frequentati sentieri della zona, e i contadini locali, che non potevano più far pascolare le capre sui monti sopra i loro villaggi³⁰. In una nota del suo diario scritta il giorno dell'attentato, Arthur Schnitzler rilevava la velocità con cui il primo choc per gli omicidi fosse passato, temperato come fu dal ricordo della spaventosa «impopolarità» dell'arciduca³¹.

Non vi fu quindi alcuna espressione di dolore collettivo quando venne resa nota la notizia dell'assassinio. Ciò contribuisce a spiegare per quale motivo gli assassinii siano sempre stati definiti con riferimento al luogo in cui avvennero più che alle loro vittime (diversamente, in genere non si fa riferimento all'assassinio di John F. Kennedy come all'assassinio di Dallas)³². Gli storici hanno talvolta dedotto dall'impopolarità dell'arciduca che il suo assassinio non fu di per sé un elemento importante per innescare gli eventi successivi, ma al massimo un pretesto per decisioni le cui radici affondano in un passato più remoto. Ma questa conclusione è fuorviante. In primo luogo si deve considerare il fatto che, fosse o meno popolare, l'energia e lo zelo riformatore dell'erede al trono erano ampiamente riconosciuti. Francesco Ferdinando, disse il rappresentante diplomatico austriaco a Costantinopoli al suo collega serbo, era un uomo di «raro dinamismo e di forte volontà», che era completamente dedito agli affari di Stato e avrebbe esercitato una grande influenza³³. Era l'uomo che aveva raccolto intorno a sé «quelli che capivano come soltanto un completo cambiamento di corso nella sfera della politica interna» avrebbe potuto salvaguardare il proseguimento

dell'esperienza dell'Impero³⁴. Inoltre, quel che importava non era solo la morte della persona, ma il grave colpo a quello che egli rappresentava: il futuro della dinastia, dell'Impero e dell'«idea di Stato asburgica» che ne era l'elemento unificante.

La reputazione dell'arciduca venne in ogni caso trasfigurata dalle circostanze della sua morte, con un processo messo in atto soprattutto, e con incredibile rapidità, dalla stampa. Nell'arco di ventiquattr'ore dall'assassinio, la maggior parte degli elementi narrativi poi diventati canonici sui fatti di Sarajevo era già in campo: dal fallito tentativo di lancio della bomba da parte di Čabrinović al successivo balzo nel Miljačka fino allo stoico rifiuto dell'arciduca di annullare la visita dopo la prima bomba, alla sua sollecitudine per i feriti della quarta auto, al suo incontrollato scontro con il sindaco Čurčić, alla fatale svolta in via Franz Josef e perfino alle ultime parole dette dall'arciduca morente alla moglie ormai priva di sensi³⁵. La copertura dell'avvenimento da parte dei giornali generò l'irresistibile sensazione che si era di fronte ad un evento eccezionale. Le prime pagine dei giornali pesantemente listate a lutto trovarono un'eco nelle bandiere e negli stendardi neri che trasformarono il volto delle strade e degli edifici della capitale – perfino i tram vennero listati a lutto. Gli autori dei principali articoli si soffermavano sull'energia e la lungimiranza politica dell'arciduca scomparso, sulla violenta conclusione di un matrimonio d'amore, sul dolore dei tre orfani, sulla rassegnata costernazione di un anziano imperatore che in vita sua aveva già sofferto pesanti lutti.

Per la prima volta, inoltre, la persona e la vita private dell'arciduca venivano esposte alla vista del pubblico. Un passaggio caratteristico del «Reichspost» del 30 giugno citava una frase dell'arciduca sulla sua famiglia: «Quando ritorno nel contesto della mia famiglia dopo una lunga e pesante giornata di lavoro, e vedo mia moglie intenta a cucire fra i miei bambini che giocano, lascio tutte le mie preoccupazioni fuori della porta e riesco a malapena ad assorbire tutta la felicità che mi circonda»³⁶. Questi frammenti autentici, riferiti da chi era molto vicino all'arciduca scomparso, ruppero la barriera che aveva separato l'individuo privato dallo sgradito personaggio pubblico, generando emozioni che non erano meno vere per il fatto che erano indotte dai mezzi d'informazione. Come scrisse Karl Kraus solo due settimane dopo gli omicidi, quello che era rimasto silente nella vita di Francesco Ferdinando divenne eloquente con la sua morte³⁷.

Nonostante ciò, per la maggior parte delle persone il significato dell'assassinio era essenzialmente politico, più che sentimentale. Gli autori dei principali articoli crearono rapidamente la sensazione che si fosse di fronte ad un evento epocale. La «Neue Freie Presse», giornale della borghesia colta viennese, parlò di un «colpo del destino» (il

termine *Schicksalsschlag* si ritrova in tutta la stampa dei giorni successivi all'attentato)³⁸. Quando l'«orribile evento [...] divenne noto», dichiararono i redattori, «fu come se una tempesta stesse spazzando via la monarchia, come se la Storia avesse scritto l'orrendo assioma di una nuova epoca con una penna rosso sangue». L'«Innsbrucker Nachrichten» parlò di «un evento unico nella storia dell'Austria». Con la morte dell'arciduca, osservò il direttore del «Reichspost», la monarchia aveva perso non solo il suo futuro sovrano, ma una figura pubblica unica per energia e determinazione, «nella quale tutti i popoli dell'Impero asburgico avevano riposto tutte le loro speranze, tutto il loro futuro»³⁹. Stiamo parlando di voci austriache, naturalmente. Il quadro era assai diverso a Budapest, dove molti accolsero con celato sollievo la notizia che la nemesi dei magiari era scomparsa. Ma anche in questo caso, la stampa borghese interpretò l'attentato come un evento storico di portata mondiale e inveì contro i sospetti autori dell'attentato⁴⁰. Solo le nature più introverse poterono non registrare affatto l'intensità e l'incupirsi dell'umore pubblico. Il caso di Franz Kafka a Praga, il cui diario passa sotto silenzio gli eventi di quel giorno, per soffermarsi invece su una cronaca di sventure esclusivamente personali – smarrirsi recandosi a un appuntamento, salire sul tram sbagliato e perdere una chiamata telefonica – era eccezionale⁴¹.

Si aprono le indagini

L'inchiesta giudiziaria sull'assassinio cominciò subito dopo che Princip ebbe esploso i suoi colpi. Poche ore dopo l'evento, l'attentatore, ancora sofferente per il cianuro ingerito e coperto di lividi e ferite per il quasi linciaggio che aveva subito in via Franz Josef, si trovò di fronte un giudice austriaco di Sarajevo, Leo Pfeffer. «Il giovane assassino», ricordò in seguito il magistrato, «era mingherlino, emaciato, giallastro, con i lineamenti angolosi. Era difficile immaginare che un individuo dall'aspetto così fragile potesse aver commesso un delitto tanto grave». In un primo momento Princip sembrava incapace di dire una parola, ma quando Pfeffer gli si rivolse direttamente, rispose «in modo perfettamente chiaro, con una voce che si fece sempre più forte e sicura»⁴². Nei giorni seguenti, Princip fece sforzi eroici per impedire che gli austriaci ricostruissero il contesto che stava dietro al crimine. Nel suo primo interrogatorio, svoltosi il pomeriggio del 28 giugno, affermò di avere agito completamente da solo, e negò qualsiasi legame con Čabrinović. «Quando ho udito l'esplosione», dichiarò, «mi sono detto: qui c'è qualcuno che prova quel che provo io». Il giorno seguente, aggiunse un ulteriore particolare per sostenere l'autenticità del suo racconto: era stato colto così alla sprovvista dall'esplosione della bomba di Čabrinović che si era scordato di sparare all'arciduca mentre passava dal lungofiume Appel, ed era quindi stato costretto a trovare una nuova posizione dalla quale scagliare il proprio attacco. In un primo momento Čabrinović confermò questa versione dei fatti. Il pomeriggio dell'assassinio, anch'egli dichiarò di aver agito senza complici, utilizzando una bomba comprata da un «anarchico» a Belgrado, del quale non ricordava il nome.

Il mattino seguente, lunedì 29 giugno, Čabrinović cambiò tuttavia improvvisamente il proprio racconto. Ora ammetteva che lui e Princip erano complici e avevano progettato il crimine insieme, a Belgrado. Le armi erano state fornite da «ex partigiani» in città, uomini che avevano combattuto nelle guerre balcaniche e avevano conservato le loro armi dopo la smobilitazione. Sollecitato a identificare questi «partigiani», Čabrinović fece il nome di Ciganović, impiegato presso le ferrovie, il livello inferiore nella catena di comando di Apis. Quando il mattino di lunedì questi particolari vennero comunicati a Princip, anch'egli ammise di aver cospirato in coppia con l'altro arrestato.

È pensabile che a questo punto l'indagine giungesse a un punto morto. I due giovani concordavano su una versione plausibile e autonoma. Pfeffer non era un giudice particolarmente aggressivo, e negli interrogatori non ricorreva a metodi inquisitori. Non ci furono

intimidazioni di tipo fisico, né minacce extra-giudiziali. Sembra che il giudice istruttore fosse restio anche a far pressione su ciascuno dei due con dettagli accusatori o contraddittori tratti dalla deposizione dell'altro, perché riteneva che l'unico mezzo affidabile per arrivare alla verità fosse una testimonianza indipendente e non estorta. In realtà non era possibile che le testimonianze fossero autonome, poiché Čabrinović e Princip riuscivano a comunicare l'uno con l'altro dalle proprie celle battendo dei colpi in codice, con un sistema del quale avevano letto in un romanzo russo⁴³.

Quel che fece procedere l'indagine non furono le testimonianze di Čabrinović e Princip, ma l'intensificazione della retata di arresti attuata dalla polizia per il sospetto che vi fossero altri complici⁴⁴. Fra coloro che caddero nelle mani delle autorità vi era niente meno che Danilo Ilić. La polizia non aveva prove a suo carico, sapeva soltanto che era compagno di Princip e che faceva parte delle cerchie nazionaliste serbe. Ilić, d'altra parte, non aveva idea di quello che la polizia sapesse, e dovette sospettare che Princip o Čabrinović, o entrambi, lo avessero accusato. Quando la polizia lo condusse davanti al giudice Pfeffer, mercoledì 1° luglio, fu preso dal panico e propose un patteggiamento. Avrebbe rivelato tutto quello che sapeva se il giudice inquirente si fosse impegnato ad evitargli la condanna a morte. Pfeffer non poteva fare promesse vincolanti, ma ricordò a Ilić che la legge austriaca considerava la testimonianza a carico dell'accusa come una circostanza attenuante.

Per Ilić bastava. La sua deposizione mandò in pezzi la versione degli attentatori e portò l'indagine su un nuovo terreno. I due non avevano agito da soli, facevano parte di un gruppo di sette uomini, tre dei quali venivano da Belgrado. Era stato lo stesso Ilić a reclutare gli altri tre. Fece i nomi di tutti i componenti del gruppo e formulò intelligenti supposizioni su dove potessero trovarsi a quel punto. Elettrizzato da queste rivelazioni, Pfeffer corse dalla stanza degli interrogatori al telefono, e dette ordine di arrestare tutte le persone indicate.

Il primo ad essere trovato fu Trifko Grabež, il terzo membro della cellula belgradese. Dopo che Princip aveva sparato, Grabež aveva preso accurate precauzioni per evitare di suscitare sospetti. Si diresse lentamente dalla scena del delitto alla casa di un suo zio a Sarajevo, dove nascose la pistola e la bomba. Quindi passeggiò per la città arrivando alla casa di un altro suo zio, deputato della Dieta bosniaca, dove pranzò e passò la notte. La mattina dopo salì sul treno per Pale, la sua città, da dove sperava di riparare in Serbia. Venne catturato in una cittadina vicina al confine serbo. Dopo nove giorni dal delitto, anche Čubrilović e Popović erano stati arrestati. Rimaneva in libertà solo Mehmedbašić, che aveva già passato la frontiera col Montenegro ed era quindi, per il momento, fuori della portata della polizia

austriaca. Ma anche senza il suo arresto, la polizia di Sarajevo disponeva di abbondanti elementi per procedere. Le confessioni di Ilić portarono all'incriminazione di numerosi altri complici, compresi il maestro, il contrabbandiere e vari contadini che avevano avuto la sventura di aiutare i ragazzi lungo il viaggio, trovando loro una sistemazione per la notte oppure trasportando o nascondendo le loro armi.

Più difficile fu ricostruire i legami con la Serbia. Le stesse armi erano di fabbricazione serba; le pistole erano state prodotte su licenza serba, e le bombe recuperate provenivano dall'arsenale di Stato serbo di Kragujevac. Il 29 giugno Čabrinović indicò Ciganović come l'uomo che a Belgrado aveva fornito al gruppo le pistole e le bombe. Ma Ciganović era una figura modesta all'interno della rete, e in ogni caso era un esule bosniaco. Coinvolgerlo non significava necessariamente indicare un'eventuale complicità ufficiale della Serbia. Se Ciganović, come concluse lo storico italiano Albertini, stava operando come agente di Nikola Pašić e come informatore infiltrato nella Mano Nera⁴⁵, questo suo ruolo era informale, e sarebbe sfuggito anche alle indagini più scrupolose. Diversa era la situazione per il maggiore Voja Tankosić, un suddito serbo che aveva un ruolo di primo piano nel movimento partigiano, ed era assistente personale di Apis, il capo del servizio segreto militare serbo. Il suo nome venne fatto spontaneamente da Ilić, il quale affermò che non solo aveva fornito armi agli assassini, ma li aveva anche addestrati nel tiro a Belgrado, dicendo loro che avrebbero dovuto uccidersi piuttosto che essere presi vivi. I ragazzi di Belgrado inizialmente negarono di conoscere in alcun modo Tankosić; solo dopo che furono messi a confronto separatamente con Ilić (una delle poche occasioni in cui si ricorse a confronti fra detenuti per ottenere delle confessioni), Princip, Čabrinović e Grabež ammisero che Tankosić era coinvolto nella preparazione del complotto.

A questo punto, tuttavia, erano già passate due settimane, e gli austriaci non si erano ancora avvicinati ad Apis, il vero autore del complotto. Se si passano in rassegna le testimonianze, è difficile non trovarsi d'accordo con lo storico Joachim Remak sul fatto che Princip, Grabež e Čabrinović adottarono una strategia volta deliberatamente ad offuscare la verità, e che portò, «in modo estremamente confuso, dall'iniziale diniego a una riluttante – e incompleta – ammissione»⁴⁶. Tutti e tre si dettero molto da fare per limitare il danno fatto dalle rivelazioni di Ilić e per impedire per quanto possibile che la colpa ricadesse sugli ambienti ufficiali di Belgrado. Nessuno di loro menzionò la Mano Nera; semmai accennarono ai legami fra Ciganović e Narodna Odbrana, dando un'indicazione che avrebbe condotto gli investigatori austriaci lontano dalla pista giusta. Il modo di procedere

piuttosto tranquillo del giudice Pfeffer dette poi agli arrestati molto tempo per coordinare le loro versioni, facendo sì che un quadro più completo emergesse solo con lentezza.

Il fiacco incedere delle indagini condotte dalla polizia non impedì ovviamente alle autorità austriache di intuire una connessione con Belgrado, o di formarsi un'idea del più ampio contesto in cui il complotto si era sviluppato. I telegrammi inviati dal governatore della Bosnia Potiorek nelle ore successive all'attentato contenevano già accenni a una complicità serba: vi si diceva che Čabrinović, l'uomo che aveva scagliato la bomba, apparteneva ad un gruppo socialista serbo «che solitamente prende ordini da Belgrado». Lo studente «serbo ortodosso» Princip aveva studiato per qualche tempo nella capitale serba, e le ricerche della polizia avevano rivelato l'esistenza di «un'intera biblioteca di pubblicazioni nazionaliste rivoluzionarie di origine belgradese» in casa del fratello maggiore di Princip a Hadžići⁴⁷. Dall'ambasciata austriaca a Belgrado arrivò un telegramma cifrato in cui si riferiva che Čabrinović era stato impiegato presso una casa editrice di Belgrado fino a poche settimane prima dell'assassinio. In una più ampia relazione, inviata il 29 giugno, l'incaricato d'affari austriaco Ritter von Storck osservava che i giovani avevano ricevuto la loro «educazione politica» a Belgrado, e operava un collegamento fra gli ultimi omicidi e la cultura della memoria nazionale serba. Di particolare rilevanza era il celebre suicidio-assassinio medievale di Miloš Obilić, che «passa per un eroe ovunque vivano dei serbi».

Non mi azzarderei ancora ad accusare direttamente il [governo di] Belgrado dell'assassinio, ma esso è sicuramente colpevole in modo indiretto, e i capibanda vanno trovati non solo fra le masse incolte, ma nel Dipartimento propaganda del ministero degli Esteri [serbo], fra quei professori universitari e fra quei direttori di giornali serbi che per anni hanno seminato odio e ora hanno raccolto assassinio⁴⁸.

Il governatore Potiorek era ancor meno moderato. In un telegramma cifrato inviato al ministro della Guerra, rilevò che gli attentatori avevano ammesso di aver ricevuto le armi da Belgrado. Ma anche senza una confessione, era «pienamente convinto» che le vere cause dell'attentato andavano ricercate in Serbia. Pur non essendo suo compito valutare quali misure andassero prese, la sua opinione personale era che solo «una risoluta azione nel campo della politica estera potrebbe ripristinare la pace e la normalità in Bosnia-Erzegovina»⁴⁹. Questi primi rapporti vennero redatti sotto l'effetto dello choc dell'evento: «Ancora non ci siamo ripresi dal tremendo impatto della catastrofe di ieri», scrisse l'incaricato d'affari austriaco a Belgrado, «e mi è quindi difficile valutare il sanguinoso dramma di Sarajevo con la compostezza, l'obiettività e la calma dovute [...]»⁵⁰. Un sentimento di rabbia vendicativa, motivata dall'ostile convinzione che sotto il complotto vi fossero obiettivi perseguiti dai serbi, e una

crescente massa di prove circostanziate determinarono l'interpretazione ufficiale che fin dai primi momenti gli austriaci dettero del delitto, generando un processo che era legato solo in parte alle scoperte compiute dall'indagine giudiziaria.

Le reazioni serbe

In Austria si prestò ovviamente una particolare attenzione alle reazioni al crimine provenienti dalla Serbia. Il governo di Belgrado si sforzò di osservare le cortesie di rito, ma fin da subito gli osservatori austriaci rilevarono una netta discrepanza tra le manifestazioni di cordoglio ufficiali e i sentimenti di giubilo provati ed espressi dalla maggior parte dei serbi. Il giorno successivo ai fatti l'incaricato d'affari austriaco a Belgrado riferì che una celebrazione prevista per la sera del 28 giugno in memoria dell'assassino Miloš Obilić era stata cancellata, ma trasmise anche rapporti dei suoi informatori secondo cui in tutta la città molti avevano espresso la loro contentezza⁵¹. Da Kosovo Polje, dove erano programmate imponenti celebrazioni del giorno di San Vito, il console austriaco riferiva che la notizia di Sarajevo venne salutata da «una massa fanatica» con manifestazioni di esultanza «che posso solo descrivere come bestiali»⁵². Il primo annuncio che la corte serba avrebbe osservato sei settimane di lutto di Stato venne successivamente corretto: ci sarebbero stati solo otto giorni di lutto ufficiale. Ma anche questo modesto riconoscimento tradiva una diversa realtà, vale a dire che le strade e i caffè erano invasi da patrioti serbi che festeggiavano il colpo inflitto agli Asburgo⁵³.

I dubbi degli austriaci furono ulteriormente rafforzati dall'atteggiamento offensivo assunto dalla stampa nazionalista serba. Il 29 giugno, la distribuzione di massa a Belgrado di opuscoli che attaccavano il presunto «sterminio» dei serbi in Bosnia-Erzegovina da parte di «masse assoldate», mentre gli Asburgo se ne stavano con le mani in mano, provocò l'irritazione del personale dell'ambasciata austriaca, così come l'articolo di fondo pubblicato sull'organo nazionalista «Politika», che l'indomani accusava degli omicidi gli stessi austriaci, e denunciava che il governo di Vienna aveva manipolato la situazione per propagare la «menzogna» della complicità serba. Altri articoli elogiavano gli assassini descrivendoli come «bravi, onorevoli giovani»⁵⁴. Articoli di questo tipo (e ce ne furono molti) venivano regolarmente tradotti e pubblicati in estratti sulla stampa austro-ungarica, dove contribuirono a suscitare il risentimento popolare. Particolarmente pericolosi – poiché contenevano un elemento di verità – erano gli articoli nei quali si affermava che il governo di Belgrado aveva formalmente avvertito Vienna in anticipo del complotto contro l'arciduca. Un pezzo pubblicato col titolo *Un avvertimento ignorato* sul quotidiano belgradese «Stampa» affermava che Jovan Jovanović, il rappresentante diplomatico serbo a Vienna, aveva comunicato i particolari del complotto al conte Berchtold, il quale si era dichiarato

«molto grato» per la fiducia e aveva allertato sia l'imperatore sia l'erede al trono⁵⁵. In questa affermazione c'era un pizzico di verità, che aveva conseguenze ambivalenti, perché implicava da una parte una negligenza austriaca, dall'altra che il governo serbo avesse previsto l'evento.

Naturalmente c'era ben poco che i dirigenti serbi avrebbero potuto fare per evitare queste recriminazioni. Il governo di Belgrado non poteva proibire i festeggiamenti degli omicidi che si tenevano nei caffè, né poteva controllare il comportamento della folla a Kosovo Polje. La stampa era in un'area grigia. Da Vienna, Jovanović si rese conto della minaccia costituita dai fogli più intemperanti di Belgrado, e sollecitò ripetutamente Pašić a prendere provvedimenti contro i peggiori responsabili per evitare lo sfruttamento delle dichiarazioni di stampo estremista da parte della stampa viennese⁵⁶. Anche gli austriaci espressero il loro disappunto, e dalle legazioni estere serbe giunsero inviti a tenere a freno la stampa⁵⁷. Ma dal punto di vista formale, il governo di Pašić poteva a ragione sostenere di non disporre degli strumenti costituzionali per tenere sotto controllo gli organi della libera stampa serba. Pašić dette infatti istruzioni al capo dell'ufficio stampa serbo di sollecitare i giornalisti di Belgrado alla cautela⁵⁸. È anche degno di nota che le notizie relative ad un avvertimento ufficiale a Vienna da parte di Belgrado si sgonfiarono rapidamente dopo la smentita ufficiale di Pašić del 7 luglio⁵⁹. Che quest'ultimo poi potesse ricorrere a poteri di emergenza per moderare il tono dei quotidiani è un'altra questione – ad ogni modo scelse di non farlo, forse perché ritenne politicamente inopportuno prendere provvedimenti drastici contro la stampa nazionalista a così poca distanza dall'aspro conflitto del maggio 1914 fra il governo radicale e gli elementi pretoriani dell'esercito serbo. Erano inoltre in programma nuove elezioni per il 14 agosto; nell'incandescente atmosfera di una campagna elettorale, difficilmente Pašić avrebbe potuto permettersi di offendere l'opinione pubblica nazionalista.

Vi furono poi altri, più evitabili errori. Il 29 giugno, Miroslav Spalajković, rappresentante diplomatico serbo a San Pietroburgo, rilasciò alla stampa russa delle dichiarazioni in cui giustificava l'agitazione serba contro Vienna e denunciava le misure austriache che colpivano sudditi serbi sospettati di essere coinvolti con i gruppi irredentisti. Per anni, disse Spalajković a «Večernee Vremja», la dirigenza politica di Vienna aveva fabbricato notizie sull'esistenza di organizzazioni antiaustriache, fra le quali «la cosiddetta 'Mano Nera', che è un'invenzione». In Serbia non esistevano organizzazioni rivoluzionarie di alcun tipo, sosteneva. In un'intervista concessa il giorno seguente a «Novoe Vremja», il diplomatico serbo negò che i colpevoli dell'assassinio avessero ottenuto le loro armi da Belgrado,

dette la colpa ai gesuiti di aver suscitato una lotta fra i serbi e i croati in Bosnia e avvertì che l'arresto di importanti esponenti serbi in Bosnia avrebbe perfino potuto provocare un attacco armato della Serbia contro la monarchia⁶⁰. Spalajković aveva una lunga storia di rapporti rancorosi con le sue controparti diplomatiche austriache, ed era noto per essere un tipo eccitabile. Perfino il ministro degli Esteri russo Sazonov, che era suo amico, ebbe a definirlo «squilibrato»⁶¹. Ma queste dichiarazioni pubbliche, che venivano trasmesse immediatamente alle autorità viennesi, contribuirono ad invelenire il clima nei primi giorni successivi agli assassinii.

Anche Pašić intorbidì le acque con scriteriate manifestazioni di spacconeria. In un discorso pronunciato nei nuovi territori serbi il 29 giugno, alla presenza di vari ministri del governo, di ventidue deputati della Skupština, di numerosi funzionari locali e di una delegazione di serbi proveniente da varie regioni della monarchia austro-ungarica, egli avvertì che se gli austriaci avessero tentato di sfruttare politicamente il «deplorevole evento» contro la Serbia, i serbi «non avrebbero esitato a difendersi e a compiere il loro dovere»⁶². Si trattava di un gesto straordinario in un momento nel quale i sentimenti generati dall'evento erano ancora tanto freschi. In una circolare inviata a tutte le legazioni serbe il 1° luglio, Pašić tenne un'analoga linea, contrapponendo gli onesti e strenui sforzi del governo di Belgrado alle nefande manipolazioni della stampa viennese. La Serbia e i suoi rappresentanti dovevano resistere a qualsiasi tentativo da parte di Vienna di «sedurre l'opinione pubblica europea». In una successiva comunicazione sullo stesso tema, Pašić accusò i direttori dei giornali viennesi di travisare deliberatamente il tono della stampa serba e respinse l'idea che il governo di Belgrado dovesse intervenire per tenere a freno quelle che di fatto erano reazioni giustificate alle provocazioni austriache⁶³. In poche parole, ci furono momenti in cui il primo ministro serbo sembrò vicino a guidare i giornali serbi nella lotta invece che impegnato a mitigare il tono dei loro attacchi.

I contatti di Pašić con i ministri e i diplomatici austriaci non erano mai stati facili, e furono particolarmente complessi nei primi dieci giorni successivi all'attentato. Il 3 luglio, ad esempio, durante un requiem ufficiale celebrato a Belgrado in memoria dell'arciduca, Pašić rassicurò il rappresentante austriaco che Belgrado avrebbe trattato la questione «come se riguardasse uno dei nostri stessi uomini di governo». Queste parole erano senza dubbio mosse da buone intenzioni, ma in un paese con una così sentita e recente storia di regicidi erano destinate a colpire il suo interlocutore austriaco come espressioni di cattivo gusto, se non addirittura macabre⁶⁴.

Ancor più importante dei toni di Pašić era capire se si potesse

contare sul suo governo in vista di una collaborazione con gli austriaci per indagare sulle origini della cospirazione ordita per uccidere l'erede al trono e sua moglie. Anche in questo caso, vi erano ampi motivi di dubbio. Il 30 giugno, l'incaricato d'affari austriaco a Belgrado, Ritter von Storck, si incontrò con il segretario generale del ministero degli Esteri serbo, Slavko Grujić, e chiese chiarimenti su cosa avesse fatto la polizia serba per seguire i fili del complotto, che, com'era ben noto, portavano in territorio serbo. Grujić replicò con sorprendente (e forse voluta) ingenuità che la polizia non aveva fatto assolutamente niente: forse era desiderio del governo austriaco chiedere un'indagine in tal senso? A questo punto Storck perse la pazienza e dichiarò che riteneva un dovere elementare da parte della polizia di Belgrado investigare la questione al meglio delle sue capacità, che Vienna lo richiedesse o meno⁶⁵.

Tuttavia, nonostante le assicurazioni ufficiali, le autorità serbe non condussero mai un'inchiesta proporzionata alla gravità del reato e alla crisi che esso aveva innescato. È vero che il ministro dell'Interno Protić, su suggerimento di Grujić, ordinò al capo della polizia di Belgrado, Vasil Lazarević, di indagare i legami degli assassini con la città, ma una settimana dopo questi concluse la sua «indagine» col confortante annuncio che l'assassinio di Sarajevo non aveva alcuna connessione con la capitale serba. A Belgrado, aggiunse il capo della polizia, «non esisteva né mai era esistito» alcun Ciganović⁶⁶. Quando Storck sollecitò l'assistenza della polizia serba e del ministero degli Esteri per individuare un gruppo di studenti sospettati di aver pianificato un ulteriore assassinio, gli venne fornita una serie di informazioni così poco chiare e contraddittorie da indurlo a trarre la conclusione che il ministero degli Esteri serbo era incapace di agire come un collaboratore affidabile, nonostante le assicurazioni in tal senso di Pašić. Non ci furono interventi repressivi preventivi contro la Mano Nera, Apis rimase al suo posto, e la timida indagine condotta da Pašić sui reggimenti di frontiera coinvolti in operazioni di contrabbando fu assai inferiore alle esigenze investigative.

Invece di andare incontro agli austriaci, Pašić (come più in generale le autorità serbe) assunse posizioni e atteggiamenti consueti: in questa vicenda i serbi stessi erano vittime, sia per quanto riguarda la Bosnia-Erzegovina, sia ora dopo i fatti di Sarajevo; comunque gli austriaci se lo meritavano; i serbi avevano il diritto di difendersi, sia a parole sia, se necessario, con la forza armata, e via dicendo. Dal punto di vista di Pašić, tutto ciò era coerente con la sua posizione secondo cui l'assassinio non aveva niente a che fare con la «Serbia ufficiale»⁶⁷. In questa prospettiva, qualsiasi provvedimento autonomo contro persone o gruppi coinvolti nel delitto avrebbe implicato l'accettazione di una qualche responsabilità di Belgrado nell'accaduto. Un atteggiamento di

freddo distacco, al contrario, avrebbe mandato il messaggio che Belgrado considerava la vicenda alla stregua di una crisi interna riguardante esclusivamente la monarchia asburgica, che gli spregiudicati politici di Vienna tentavano di sfruttare contro la Serbia. Attenendosi a questa posizione, le comunicazioni ufficiali di parte serba dipingevano le recriminazioni austriache come un attacco del tutto ingiustificato, rispetto al quale la risposta appropriata era un altezzoso silenzio ufficiale⁶⁸. Questo atteggiamento aveva un senso se si guardava la vicenda nell'ottica della politica belgradese, ma era destinato a far infuriare gli austriaci, che non vi vedevano altro che insolenza, falsità e pretesti infondati, e in definitiva un'ulteriore conferma della corresponsabilità dello Stato serbo nel disastro. Soprattutto, i disinvolti dinieghi di Belgrado facevano pensare che il governo serbo non fosse, e non volesse essere, un partner collaborativo per risolvere le urgenti questioni sollevate dagli omicidi. Per Vienna, in questo non c'era niente di sorprendente, perché nei suoi rapporti con Belgrado era abituata ad aspettarsi atteggiamenti pretestuosi e ambigui, ma era tuttavia importante, perché rendeva assai difficile immaginarsi come sarebbe stato possibile, dopo l'attentato, normalizzare i rapporti, se non ricorrendo a qualche misura di coercizione esterna.

Che fare?

L'impatto prodotto dagli omicidi sull'élite istituzionale austro-ungarica fu immediato e profondo. Nel volgere di pochi giorni dall'attentato del 28 giugno, si era formato un consenso fra i principali responsabili della politica austriaca sul fatto che solo un'azione militare avrebbe risolto il problema dei rapporti della monarchia con la Serbia. Era necessario fare qualcosa per rispondere alla provocazione. Più numerosi e uniti di quanto non fosse mai avvenuto in precedenza, i falchi fecero pressioni sul ministro degli Esteri Leopold von Berchtold chiedendo di passare rapidamente all'azione. «Lo scorso anno mi presi la libertà di scriverle per dire che avremmo dovuto imparare a tollerare le impertinenze serbe senza ricorrere alla guerra», scrisse Ritter von Storck a Berchtold il 30 giugno. «Ora», proseguiva, «la questione ha assunto un aspetto completamente diverso»:

Nel rispondere alla questione della pace o della guerra, non dobbiamo più essere guidati dal pensiero che non possiamo ottenere niente da una guerra con la Serbia; dobbiamo anzi cogliere la prima opportunità per assestare al regno un colpo tale da polverizzarlo, senza tenere in alcuna considerazione simili scrupoli⁶⁹.

Il principe Gottfried von Hohenlohe-Schillingsfürst, un alto funzionario diplomatico che era già stato nominato per succedere a Leopold von Szögyényi, che per lungo tempo era stato rappresentante diplomatico austriaco a Berlino, affrontò Berchtold il mattino successivo all'attentato, minacciando, con un'insolenza che rasentava l'insubordinazione, che se non fossero state prese subito misure serie, si sarebbe rifiutato di assumere il proprio incarico⁷⁰. Quella sera, dopo un pomeriggio nel quale Berchtold dovette probabilmente sopportare molte conversazioni del genere, arrivò Conrad. Ora che gli omicidi di Sarajevo lo avevano liberato dai più forti impedimenti all'esercizio della sua influenza politica, il capo di stato maggiore intonò il suo solito ritornello. Era arrivato il momento di passare all'azione: si doveva decretare la mobilitazione senza procedere ad ulteriori negoziati con Belgrado. «Se uno ha una vipera velenosa fra i piedi, le schiaccia la testa, non aspetta un morso letale.» Come poi avrebbe scritto Berchtold, il consiglio del capo di stato maggiore poteva essere riassunto in tre parole: «Guerra! Guerra! Guerra!»⁷¹. Più o meno le stesse cose disse il ministro della Guerra Krobotin, il quale, appena tornato da un giro di ispezioni nel Sud Tirolo, s'incontrò con Berchtold e Conrad la mattina di martedì 30 giugno. L'esercito era pronto ad entrare in azione, dichiarò: la guerra era l'unica via d'uscita dall'attuale problematica situazione della monarchia⁷².

Leon Biliński, il ministro delle Finanze comuni, si unì a sua volta al

coro. Essendo uno dei tre ministri comuni di quello che passava per essere un governo imperiale in Austria-Ungheria, avrebbe svolto un ruolo importante nella formulazione della politica durante la crisi. Biliński non era un serbofobo. Come ministro responsabile dell'amministrazione della Bosnia, si era fatto conoscere per il modo duttile e affabile con cui trattava con le minoranze nazionali presenti nella provincia. Imparò da solo a leggere e a capire il serbo-croato, e con i suoi colleghi slavi del Sud parlava il russo invece che il tedesco; per loro era più facile seguirlo, e in tal modo poteva sottolineare il loro comune patrimonio culturale slavo. Le riunioni venivano condotte in modo decisamente informale e amichevole, e i dibattiti venivano innaffiati da generose porzioni di caffè nero e sostenuti da un'abbondante disponibilità di buone sigarette⁷³. Fino ai fatti di Sarajevo, Biliński aveva continuato a lavorare per dar vita ad una costruttiva e duratura relazione con le minoranze nazionali della Bosnia-Erzegovina. Anche dopo gli omicidi, si oppose ai tentativi dell'autoritario *Landeschef* Potiorek di imporre misure repressive in Bosnia⁷⁴.

Sulla questione dei rapporti esterni con la Serbia, nel corso della recente turbolenza balcanica Biliński aveva oscillato fra atteggiamenti concilianti e bellicosi. Era stato favorevole alla guerra sia in occasione dello stallo sulla questione dell'Albania settentrionale nel maggio del 1913 sia durante la crisi albanese dell'ottobre successivo, sebbene in questo caso avvertisse che poiché né l'imperatore né l'erede designato sarebbero stati d'accordo su una guerra a oltranza, Vienna avrebbe probabilmente dovuto pensarci bene prima di ordinare una mobilitazione⁷⁵. Per altro verso, coltivava eccellenti rapporti con Jovanović, rappresentante serbo a Vienna, e vi fece ricorso efficacemente per contribuire a portare a un'armoniosa soluzione la disputa sulla rettifica dei confini serbo-albanesi. Durante la Seconda guerra balcanica, si oppose a Belgrado sulla politica di sostegno alla Bulgaria, premendo invece per un riavvicinamento con la Serbia, vittoriosa e in via di espansione. Si oppose costantemente e con forza all'idea di Conrad di architettare deliberatamente una guerra contro lo Stato vicino, ritenendo che ciò avrebbe caratterizzato l'Austria come aggressore, isolandola nel contesto delle grandi potenze⁷⁶.

I fatti di Sarajevo posero bruscamente fine a questo equivoco. A partire dal pomeriggio del 28 giugno, Biliński sostenne instancabilmente un'azione diretta contro la Serbia. Non era mai stato particolarmente vicino a Francesco Ferdinando, ma trovò difficile liberarsi dalla sensazione di non aver assolto il suo dovere di proteggere le vittime dell'assassinio. A una considerazione retrospettiva, appare chiaro che egli era del tutto esente da colpe. Non era infatti stato informato da Potiorek del progetto di portare

l'arciduca e sua moglie in città – da qui l'attacco di nausea che lo colse quando lesse sul giornale i particolari della visita in programma –, e neppure era stato consultato sulle misure di sicurezza da prendere. Tuttavia il ministro, nelle prime riunioni successive all'attentato con l'imperatore e Berchtold, passò tutto il tempo a difendersi – esibendo prove documentarie – dall'immaginata accusa di essere stato negligente nell'espletamento del suo dovere⁷⁷.

Uno dei più convinti falchi era il subordinato di Biliński, Potiorek. Diversamente dal primo, il governatore aveva ampi motivi per accusarsi di negligenza. Era soprattutto lui ad aver spinto perché le manovre militari si svolgessero in Bosnia. Era lui il responsabile delle ridicole misure di sicurezza per il giorno della visita, e sua era la responsabilità di aver gestito in modo incauto la partenza dell'arciduca dalla città dopo che era stato ricevuto al municipio. Ma ammesso che provasse qualche rimorso di coscienza, Potiorek lo mascherò con un atteggiamento di impetuoso bellicismo⁷⁸. Nei rapporti inviati da Sarajevo allo stato maggiore e al ministero della Guerra, egli aveva premuto per un rapido attacco armato contro Belgrado. Per la monarchia il tempo stava per scadere. Presto la Bosnia sarebbe stata resa ingovernabile dalle operazioni delle reti irredentiste serbe, in misura tale che sarebbe stato impossibile schierarvi imponenti unità militari. Solo reprimendo le organizzazioni nazionaliste serbe nella provincia ed eliminando la radice del problema a Belgrado la monarchia avrebbe risolto i suoi problemi di sicurezza nei Balcani. Potiorek non faceva parte della ristretta cerchia di chi assumeva le decisioni più rilevanti, ma i suoi rapporti erano comunque importanti. Francesco Ferdinando aveva sempre sostenuto che la fragilità dell'Impero austro-ungarico escludeva categoricamente che si prendesse in considerazione una guerra contro un nemico esterno. Potiorek capovolse questo argomento, affermando che la guerra avrebbe risolto, e non esacerbato, i problemi interni dell'Impero. Questo artificioso appello a quello che gli storici hanno in seguito definito il «primato della politica interna» aiutò Conrad e Krobatin a rovesciare le obiezioni di alcuni dei loro colleghi civili.

I livelli più alti del ministero degli Esteri adottarono prontamente una linea militante. Già il 30 giugno, il rappresentante diplomatico tedesco a Vienna, il barone Tschirschky, riferiva che i suoi contatti – nella maggior parte dei casi persone del ministero degli Esteri – esprimevano il desiderio di un «decisivo regolamento di conti con la Serbia»⁷⁹. Le motivazioni dell'adesione ad una politica militante erano in certa misura diverse da persona a persona: il barone Alexander von Musulin, l'autoproclamatosi «esperto della Serbia» del ministero degli Esteri, l'uomo che avrebbe redatto l'ultimatum a Belgrado e che prese parte a diverse importanti riunioni al ministero nella prima fase della

crisi, era un croato decisamente ostile al nazionalismo grande-serbo, e vedeva nella crisi innescata dai fatti di Sarajevo l'ultima opportunità di arrestare l'avanzata del panserbismo con il sostegno dei croati dell'Impero⁸⁰. Frigyes (detto Fritz) Szapáry, rappresentante diplomatico austriaco a San Pietroburgo, che nelle prime due settimane dopo gli omicidi si trovava a Vienna a causa di una malattia della moglie, era preoccupato soprattutto per l'accrescersi del controllo che i russi esercitavano sulla penisola balcanica. Il conte Forgách, capo della sezione politica del ministero degli Esteri dall'ottobre del 1913, non aveva dimenticato i suoi tristi anni a Belgrado, né i suoi rapporti rancorosi con Spalajković. Il controllo del ministero fu assunto da un gruppo di sostenitori dell'indirizzo militante. Alla base della preferenza per una linea di netta contrapposizione c'era il consueto topos della politica estera attiva, considerata agli antipodi rispetto alla passività e alla linea del meno peggio che si riteneva avesse afflitto la politica austriaca. Aehrenthal aveva sostenuto la propria impostazione in questi termini durante la crisi del 1908-1909 per l'annessione della Bosnia, contrapponendo il proprio approccio dinamico al «fatalismo» dei suoi predecessori. Forgách, il conte Alexander (Alek) Hoyos (capo di gabinetto di Berchtold), Szapáry, il capo dipartimento conte Albert Nemes e il barone Musulin erano tutti entusiasti seguaci di Aehrenthal. Nel corso delle crisi balcaniche del 1912 e del 1913, questi uomini avevano ripetutamente fatto pressioni su Berchtold perché non cedesse né alle intimidazioni della Russia né alla «crescente impertinenza» della Serbia, e privatamente si lamentarono del suo atteggiamento, ritenendolo eccessivamente conciliante⁸¹.

Sarajevo significò non solo un incitamento alla guerra per i sostenitori della linea dura, ma anche la scomparsa di colui che rappresentava la migliore speranza per la pace. Se Francesco Ferdinando fosse sopravvissuto alla sua visita in Bosnia, avrebbe continuato a mettere in guardia gli altri dei rischi di un'avventura militare, come aveva fatto spesso fino ad allora. Al suo ritorno dalle manovre estive, avrebbe rimosso Conrad dall'incarico, e stavolta per il bellicoso capo di stato maggiore non ci sarebbe stata possibilità di ritornare in campo. «Il mondo non sa che l'arciduca era sempre contro la guerra», disse un alto funzionario diplomatico austriaco al politico Joseph Redlich nell'ultima settimana di luglio. «Con la sua morte egli ha aiutato *noi* a trovare l'energia che *lui* non avrebbe mai trovato finché viveva!»⁸².

Nei primi giorni dopo gli assassinii nessuno fu sotto pressione più del ministro degli Esteri comune dell'Austria-Ungheria Leopold von Berchtold. Dal punto di vista personale era rimasto profondamente toccato dalla notizia di Sarajevo. Lui e Francesco Ferdinando avevano

quasi la stessa età e si conoscevano fin da bambini. Nonostante tutte le differenze esistenti fra quell'uomo collerico, sicuro di sé e supponente che era l'arciduca e il raffinato, sensibile ed effeminato conte, i due si rispettavano profondamente. Berchtold ebbe ampie opportunità di conoscere l'uomo vivace e impulsivo che si celava dietro l'irascibile persona pubblica dell'erede al trono. E nel loro rapporto s'intrecciava anche una dimensione familiare: la moglie di Berchtold, Nandine, era stata da bambina amica intima di Sofia Chotek, e le due donne erano rimaste sempre vicine. Berchtold restò senza parole quando, nel corso di un'iniziativa di beneficenza vicino al suo castello di Buchlau, gli venne data la notizia dell'attentato. Corse in treno a Vienna, dove fu immediatamente assorbito da un frenetico susseguirsi di riunioni. «L'ombra di un uomo morto, di un grande uomo morto, aleggiava su queste discussioni», avrebbe poi ricordato. «Le trovavo insopportabilmente dolorose. Mi sembrava sempre di vedere davanti a me l'immagine di colui che era stato senza colpa ucciso, [...] con i grandi e luminosi occhi azzurri come l'acqua sotto le marcate sopracciglia scure»⁸³.

Come fu che Berchtold arrivò ad abbracciare la causa della guerra contro la Serbia? Certamente i falchi che lo assediavano con i loro consigli all'indomani dell'assassinio presumevano che il ministro degli Esteri avrebbe dovuto essere costretto ad adottare una politica aggressiva. Sebbene Berchtold avesse in alcune occasioni assunto posizioni decise (ad esempio sull'Albania), era ancora da molti considerato un uomo prudente e conciliante, e quindi uno che si faceva facilmente convincere nelle questioni di politica estera. Era, affermò nel maggio del 1914 un importante ambasciatore asburgico, un «dilettante», che per la sua «inconsequenza e mancanza di volontà» aveva privato la politica estera della monarchia di una qualsiasi chiara direzione⁸⁴. Per spronare il ministro a prendere l'iniziativa dopo Sarajevo, i suoi colleghi più propensi alla guerra abbinarono ai loro consigli sulla crisi in corso aspre critiche riguardo alla politica austro-ungarica dopo la morte di Aehrenthal nel 1912. Conrad, come sempre, fu il più esplicito. Era per colpa della sua esitazione e della sua cautela durante le guerre balcaniche, disse a Berchtold il 30 giugno, che l'Austria-Ungheria ora si trovava in quel caos.

Di fatto, comunque, sembra che lo stesso ministro adottasse presto, e in modo apparentemente autonomo, una prospettiva favorevole all'azione diretta. L'uomo delle manovre e della moderazione diventò da un giorno all'altro un leader di incrollabile forza⁸⁵. Berchtold ebbe un'opportunità di illustrare la sua interpretazione della crisi durante la sua prima udienza con l'imperatore dopo i fatti di Sarajevo, che si svolse nel palazzo di Schönbrunn all'una del pomeriggio del 30 giugno. Questo incontro ebbe un'importanza cruciale; nelle sue

memorie inedite, Berchtold ne parlò dettagliatamente. Vale la pena di notare che trovò l'imperatore profondamente afflitto dagli omicidi di Sarajevo, nonostante i suoi rapporti con l'arciduca e la sua moglie morganatica fossero stati difficili. Infrangendo il protocollo, l'ottantatreenne sovrano prese la mano del ministro nella sua e lo invitò a sedersi, e quando parlarono di quello che era appena successo aveva gli occhi umidi⁸⁶. Berchtold dichiarò – e l'imperatore concordò – che la «politica della pazienza» della monarchia non era più plausibile. Se l'Austria-Ungheria si fosse mostrata debole in un caso estremo come quello, avvertì Berchtold, gli Stati «vicini a sud e ad est saranno ancor più sicuri della nostra impotenza e porteranno avanti la loro opera di distruzione con determinazione sempre maggiore». Ora l'Impero si trovava in una «posizione obbligata». L'imperatore, ricordò Berchtold, sembrò estremamente ben informato sulla situazione in corso, e concordò in pieno sull'esigenza di passare all'azione. Ma insisté anche perché Berchtold concordasse ogni ulteriore passo con il conte István Tisza, il primo ministro ungherese, che in quel periodo si trovava a Vienna⁸⁷.

Qui vi era in germe un potenziale grave problema: Tisza si opponeva fermamente a qualsiasi politica mirante ad innescare un conflitto immediato. Primo ministro negli anni 1903-1905 e poi nuovamente nel 1913, egli era la figura dominante della politica ungherese. Uomo di eccezionale energia e ambizione, fervente ammiratore di Bismarck, aveva costruito il suo potere mediante una combinazione di corruzione elettorale, brutale intimidazione poliziesca degli oppositori e riforme infrastrutturali pensate per ottenere il consenso delle classi medie di lingua magiara e degli elementi delle altre élites nazionali favorevoli a una politica di assimilazione. Tisza incarnava nella sua persona il sistema del Compromesso istituito nel 1867. Era un nazionalista, ma credeva profondamente nell'unione con l'Austria, che riteneva indispensabile per la futura sicurezza dell'Ungheria. Era assolutamente determinato a sostenere l'egemonia dell'élite magiara e quindi fermamente contrario a qualsiasi ampliamento del diritto di voto, limitato da un sistema elettorale che escludeva dalla partecipazione politica i non magiari.

Per Tisza, l'assassinio dell'erede al trono fu motivo non di dolore ma di vero sollievo. Le riforme prospettate da Francesco Ferdinando avrebbero messo in pericolo l'intera struttura di potere nel cui contesto Tisza aveva costruito la sua carriera. Particolarmente fastidiosi erano gli stretti legami che l'arciduca aveva con alcuni settori dell'intellettualità romena. La sua uccisione rappresentò quindi una insperata liberazione, e il primo ministro ungherese non provò né la rabbia né quel senso di urgenza che animavano invece gran parte dei suoi colleghi austriaci. In un incontro con Berchtold svoltosi il

pomeriggio del 30 giugno, e poi di nuovo in una lettera all'imperatore del giorno successivo, Tisza sottolineò che bisognava evitare che l'assassinio diventasse il «pretesto» per una guerra contro la Serbia. La principale ragione di moderazione andava vista nella svantaggiosa costellazione che in quel momento presentavano gli Stati balcanici. Il problema cruciale riguardava la Romania, che nell'estate del 1914 era già in procinto di allinearsi con San Pietroburgo e con le potenze dell'Intesa. Tenendo presente la grande consistenza della minoranza romena in Transilvania e l'indifendibilità della lunga frontiera con la Romania, il riposizionamento di Bucarest poneva un grave problema in termini di sicurezza. Era insensato, sosteneva Tisza, rischiare una guerra con la Serbia mentre nel contempo restava irrisolta la questione della fedeltà e del comportamento della Romania in un possibile conflitto. Il ministro ungherese prospettava due ipotesi: o convincere i romeni – con l'aiuto di Berlino – a rientrare nell'orbita della Triplice Alleanza, oppure contenerli mediante il rafforzamento dei legami austro-ungarici e tedeschi con la Bulgaria, nemica della Romania nella Seconda guerra balcanica.

Malgrado tutte le manie di grandezza dei romeni, l'elemento dominante della psiche di quel popolo è la paura della Bulgaria. Una volta che vedessero che è impossibile impedirci di stringere un'alleanza con la Bulgaria, forse cercherebbero di essere ammessi nella [Triplice] Alleanza per potere in tal modo essere protetti dall'aggressione bulgara⁸⁸.

Era la consueta analisi della situazione balcanica, riflessa attraverso il prisma di una percezione specificamente ungherese delle difficoltà riguardanti la sicurezza dell'Impero. La Romania incombeva minacciosa sull'orizzonte politico dell'élite magiara, le cui preoccupazioni, nel caso di Tisza, erano accentuate dal fatto che egli discendeva da una famiglia della piccola nobiltà della Transilvania. Il primo ministro ungherese e i suoi più fidati consiglieri vedevano nei buoni rapporti con San Pietroburgo l'elemento cruciale della sicurezza ungherese, e in quel momento l'idea di ricostruire la vecchia intesa con la Russia era vista di buon occhio dalla classe dirigente magiara. Si deve tener presente che l'opposizione del primo ministro alla guerra non era assoluta. Tisza aveva sostenuto un intervento militare contro la Serbia all'epoca della seconda crisi albanese nell'ottobre del 1913, e guardava con favore alla possibilità di una guerra contro la Serbia in un qualche momento in futuro, se si fosse verificata una provocazione in presenza di circostanze più favorevoli. Ma era fermamente contrario alla politica dell'azione diretta preferita dalla maggior parte dei responsabili della politica austriaca⁸⁹.

Per quanto profonde fossero le emozioni che animavano l'élite politica austriaca nei giorni successivi agli assassinii, ben presto fu chiaro che una risposta militare immediata era improponibile. Innanzi tutto c'era il problema di convincere Tisza a sostenere l'indirizzo che

stava emergendo a Vienna; era impossibile, sia dal punto di vista politico sia da quello costituzionale, passare sopra questo potente protagonista del sistema dualistico. Poi c'era la questione di provare l'effettivo coinvolgimento della Serbia nell'attentato. In una riunione con Berchtold, il pomeriggio del 30 giugno, Tisza sostenne che si sarebbe dovuto dare al governo serbo il tempo di «dimostrare la sua buona volontà». Su questo punto Berchtold era scettico, ma concordò che qualsiasi azione militare dovesse essere rinviata fino a un'ulteriore conferma della colpevolezza serba⁹⁰. Ci sarebbe voluto qualche giorno prima che emergesse un quadro più completo dei legami con Belgrado. Un'altra questione delicata era quella dei tempi tecnici occorrenti per un intervento militare. Conrad incitò ripetutamente i suoi colleghi civili a «colpire immediatamente» (cioè senza aspettare i risultati delle indagini), ma la mattina del 30 giugno informò Berchtold che lo stato maggiore aveva bisogno di sedici giorni per mobilitare le forze armate per un attacco contro la Serbia – con quella che poi si rivelò una grave sottovalutazione dei tempi⁹¹. Era quindi inevitabile un sostanziale rinvio, anche qualora le autorità avessero concordato un preciso piano d'azione.

Infine, più importante di ogni altra, c'era la questione della Germania. Berlino avrebbe appoggiato una politica di scontro con Belgrado? Ultimamente il sostegno tedesco alla politica balcanica dell'Austria-Ungheria era stato oscillante. Solo otto settimane prima, l'ambasciatore austriaco Fritz Szapáry, scrivendo da San Pietroburgo, si era lamentato del sistematico «sacrificio» degli interessi austro-ungarici nei Balcani da parte della Germania. Nei primi giorni della crisi, da Berlino arrivavano messaggi di segno diverso. Il 1° luglio, il noto giornalista tedesco Viktor Naumann chiamò il capo di gabinetto di Berchtold, il conte Alek Hoyos; era sua impressione che i dirigenti tedeschi avrebbero visto con favore un attacco austro-ungarico contro la Serbia, e che fossero pronti ad accettare il rischio di una guerra con la Russia, se San Pietroburgo avesse deciso di forzare la situazione. Naumann non aveva un ruolo ufficiale, ma poiché si sapeva che era in stretto contatto con Wilhelm von Stumm, capo del dipartimento politico del ministero degli Esteri a Berlino, le sue parole assumevano un certo peso⁹². Allo stesso tempo, tuttavia, l'ambasciatore tedesco, il barone Tschirschky, stava invitando gli austriaci alla cautela: ogni volta che essi gli parlavano della necessità di prendere misure forti, scrisse il 30 giugno, aveva approfittato dell'occasione per mettere in guardia, con calma ma in modo molto energico e serio, da misure avventate⁹³. E in una conversazione con l'ambasciatore austriaco a Berlino, il sottosegretario di Stato del ministero degli Esteri di Berlino, Arthur Zimmermann, esprime la sua comprensione per la difficile situazione di Vienna, ma invitò ad evitare di porre Belgrado di fronte

a «condizioni umilianti»⁹⁴.

L'atteggiamento dell'imperatore tedesco costituì un ulteriore motivo di preoccupazione. Nell'autunno e nell'inverno del 1913 Guglielmo II aveva ripetutamente consigliato gli austriaci di ammorbidire Belgrado con pagamenti in contanti e programmi di scambio. Ancora nel giugno del 1914, nel suo ultimo incontro con Francesco Ferdinando, il Kaiser aveva rifiutato di assumersi impegni. Quando gli fu chiesto se l'Austria-Ungheria «poteva continuare in futuro a contare in modo incondizionato sulla Germania», aveva «schivato la domanda senza darci una risposta»⁹⁵. In un rapporto presentato all'imperatore Francesco Giuseppe il 1° luglio, Tisza avvertiva che l'imperatore tedesco era animato da un «pregiudizio filoserbo» e avrebbe dovuto in qualche modo essere convinto, per ottenere la sua disponibilità a sostenere la politica balcanica di Vienna⁹⁶. In un primo momento le autorità austro-ungariche sperarono che i due imperatori potessero incontrarsi di persona per uno scambio di opinioni, in occasione della presenza di Guglielmo II a Vienna per i funerali dell'arciduca, ma la visita del Kaiser venne cancellata perché c'erano voci di un complotto serbo per ucciderlo. Si sarebbe dovuto quindi trovare qualche altro strumento per coordinare una linea politica con Berlino.

Almeno su questo punto, Berchtold, Tisza e gli altri responsabili della politica austriaca potevano trovarsi d'accordo: la Germania doveva essere adeguatamente consultata prima di prendere qualsiasi ulteriore iniziativa. Berchtold sovrintese alla preparazione di una missione diplomatica a Berlino; all'alleato tedesco sarebbero stati fatti pervenire due documenti: il primo era una lettera personale di Francesco Giuseppe a Guglielmo II, firmata di pugno dall'imperatore ma di fatto scritta dal capo di gabinetto di Berchtold, Alek Hoyos; il secondo era una versione frettolosamente rivista del memorandum di Matscheko, scritto prima di Sarajevo, al quale venne aggiunto un breve poscritto redatto dopo l'attentato.

Questi due documenti oggi suscitano un'impressione molto strana. Il rifacimento del memorandum di Matscheko proponeva la stessa prolissa analisi del deterioramento del quadro balcanico contenuta nell'originale, ma con una più accentuata enfasi sulle rovinose conseguenze dell'infedeltà della Romania – punto questo collegato sia ai rapporti amichevoli di Berlino con Bucarest sia alle preoccupazioni di Tisza per la Transilvania. L'aggressività dell'Alleanza franco-russa veniva segnalata in modo più netto, trattandola come una minaccia rivolta non solo contro l'Austria-Ungheria ma anche contro la Germania. Alla fine del documento era inserito un poscritto introdotto dalle seguenti parole: «Il precedente Memorandum era stato appena completato quando sono successi i terribili eventi di Sarajevo». Nel poscritto si parlava del «pericolo e [del]l'intensità» di un'«agitazione

grande-serba che non indietreggia davanti a nulla», e si rilevava che gli sforzi della monarchia di assicurarsi buone relazioni con la Serbia mediante una politica benevola e di conciliazione apparivano adesso del tutto vani. Non vi era alcun riferimento diretto alla guerra, ma alla luce dei recenti eventi si definiva «irreconciliabile» l'antagonismo austro-serbo. Il documento si concludeva con una sgraziata metafora: l'aquila austro-ungarica doveva «lacerare con mano energica la rete che il suo avversario vuole lanciare sul suo capo»⁹⁷.

La nota personale di Francesco Giuseppe al Kaiser Guglielmo II era più esplicita. Anch'essa si soffermava abbastanza a lungo sulla Romania e sulle macchinazioni dei russi, ma si chiudeva con un chiaro annuncio dell'imminente azione contro la Serbia. L'assassinio, precisava, non era l'atto di un singolo, ma l'effetto di una «cospirazione ben organizzata [...] i cui fili arrivano a Belgrado». Solo quando la Serbia fosse stata «eliminata come fattore politico dai Balcani» l'Austria-Ungheria sarebbe stata al sicuro.

Tu pure, dopo questo ultimo terribile evento di Bosnia, sarai convinto che non è pensabile di comporre le divergenze che ci separano dalla Serbia, e che il mantenimento di una politica di pace da parte di tutti i Monarchi di Europa sarà in pericolo fin quando rimarrà impunito quel focolaio d'agitazione criminale che è Belgrado⁹⁸.

Quel che colpisce il lettore odierno, in queste comunicazioni, è l'atteggiamento di panico che impedisce di inquadrare con lucidità la situazione, la preferenza per le metafore ridondanti a scapito delle formulazioni chiare, il ricorso a mezzi espressivi istrionici per ottenere un effetto emotivo, la contrapposizione di prospettive diverse in mancanza di una meta-narrazione unificante. Non c'era un'esplicita richiesta di assistenza tedesca, non c'erano proposte politiche, né elenchi di opzioni, ma solo un cupo e sfuocato panorama denso di pericoli e di presentimenti. E non era neppure chiaro in che modo i passaggi che analizzavano la situazione balcanica in termini generali – accennando all'esigenza di una soluzione diplomatica – si collegassero a quelli riferiti alla Serbia, che non lasciano alcun dubbio sul fatto che gli autori avessero in mente la guerra.

Inizialmente Berchtold pensava di inviare a Berlino per mezzo della normale posta governativa la lettera dell'imperatore e il memorandum di Matscheko rielaborato. Sabato 4 luglio, a tarda ora, telegrafò invece all'ambasciatore Szögyényi a Berlino per informarlo che il suo capo di gabinetto, il conte Hoyos, stava portando di persona i documenti a Berlino. Szögyényi doveva organizzare dei colloqui con il Kaiser e con il cancelliere Bethmann Hollweg. Nonostante la sua giovane età – aveva solo trentotto anni –, Hoyos era uno dei più energici e ambiziosi esponenti delle nuove leve del ministero degli Esteri che spingevano per la guerra. E aveva anche buoni contatti a Berlino. Nel 1908, quando venne richiamato da un incarico nella capitale tedesca,

l'ambasciatore Szögyényi aveva commentato con tono di approvazione i rapporti di inconsueta «intimità e fiducia» che Hoyos aveva stabilito con i principali ambienti politici tedeschi⁹⁹. Durante un incarico in Cina, Hoyos aveva anche conosciuto Arthur Zimmermann, che ora sostituiva il suo capo, il segretario di Stato Gottlieb von Jagow, il quale nel momento in cui era scoppiata la crisi si trovava in luna di miele. Hoyos riteneva che il rapporto con la Germania costituisse la chiave di volta della sicurezza austro-ungarica, e il presupposto di una politica attiva nei Balcani – questa, a suo parere, era la lezione che si doveva trarre dalla crisi del 1908-1909 per l'annessione della Bosnia, nella quale lui stesso aveva svolto un ruolo marginale; ma soprattutto, Hoyos era un intransigente, che fin dall'inizio si schierò per una soluzione militare; durante la lotta per strappare il consenso di Tisza, il giovane capo di gabinetto fornì al ministro, sottoposto a forti pressioni, il sostegno morale di cui aveva molto bisogno¹⁰⁰.

Scegliendo Hoyos per la missione a Berlino, Berchtold fece in modo che i due documenti politici di Vienna fossero sostenuti da un'interpretazione inequivocabilmente bellicista. Agli occhi dei tedeschi non ci sarebbe stato alcun dubbio che gli austriaci facevano sul serio. Mentre apparentemente rispettava il parere di Tisza, cioè di acconsentire a qualsiasi ulteriore passo finché non fossero stati consultati i tedeschi, di fatto Berchtold utilizzò la missione per tener fuori dal processo decisionale il primo ministro ungherese, e per assicurarsi che la politica asburgica si evolvesse conformemente alla propria preferenza per una rapida e decisiva risposta all'attentato di Sarajevo¹⁰¹. Era una questione di una certa importanza, perché, come ricordò polemicamente l'ambasciatore tedesco a Berchtold il 3 luglio, i grandi discorsi, per i quali gli austriaci avevano un innegabile talento, di per sé non costituivano un concreto programma di azione¹⁰².

I piani di mobilitazione, i dissensi politici, il progresso delle indagini della polizia di Sarajevo, l'esigenza di garantirsi l'appoggio della Germania, erano tutte eccellenti ragioni per rimandare un'azione militare contro la Serbia. Neppure Conrad fu in grado di proporre un'alternativa credibile ai suoi colleghi civili. E tuttavia, lungo tutto il corso della Crisi di luglio, gli austriaci sarebbero stati assillati dal sospetto che potesse effettivamente essere meglio attaccare Belgrado senza una completa mobilitazione e senza una dichiarazione di guerra, attuando quella che tutti avrebbero considerato una reazione istintiva ad una grave provocazione. Il 24 luglio, quando la crisi entrò nella fase più critica, il primo ministro romeno Ion Brătianu chiese per quale motivo l'Austria-Ungheria non avesse attaccato immediatamente la Serbia per farla finita. «In quel caso avreste avuto dalla vostra parte la solidarietà dell'Europa»¹⁰³. Quanto diversa sarebbe stata l'evoluzione della crisi, non possiamo saperlo, ma una cosa è certa: nel

momento in cui Alek Hoyos salì sul treno notturno per Berlino, lo spazio perché si aprisse questo ipotetico scenario già non esisteva più.

8. Il cerchio si allarga

Le reazioni all'estero

Il pomeriggio di domenica 28 giugno, il Kaiser si trovava al largo della costa settentrionale della Germania, per preparare il suo yacht *Meteor* in vista della regata di Kiel. La lancia a motore *Hulda* si affiancò suonando la sirena, e l'ammiraglio Müller, capo del gabinetto navale dell'imperatore, gridò da bordo la notizia degli omicidi di Sarajevo. Dopo una breve riunione a bordo dello yacht, fu deciso di fare immediatamente ritorno a Berlino, «per prendere in mano la situazione e preservare la pace in Europa»¹. Più o meno nello stesso momento, all'ippodromo di Longchamp, venne consegnato un telegramma al presidente della Repubblica francese Raymond Poincaré, che stava assistendo al Grand Prix assieme a diversi membri del corpo diplomatico. Il conte Szécsen, ambasciatore austro-ungarico, se ne andò immediatamente. Il presidente e la maggior parte degli altri rappresentanti stranieri rimasero a godersi le corse pomeridiane.

Questi episodi, di per sé insignificanti, fanno emergere la diversità delle reazioni e degli atteggiamenti che tanti problemi avrebbero causato durante la Crisi di luglio del 1914. In Germania, secondo l'ambasciatore britannico a Berlino, la notizia degli omicidi provocò una generale costernazione. L'imperatore era appena tornato da una visita all'arciduca a Konopischt (l'odierna Konopiště), sua residenza boema, e l'«intimità» fra i due uomini era «un fatto risaputo e fonte di grande soddisfazione per i tedeschi». A ciò si aggiungeva il sentimento di compassione che in Germania si provava per l'anziano imperatore². Per i tedeschi, come per gli austriaci, l'impatto dell'evento si riflesse in un'innumerabile serie di impressioni personali; lo storico Friedrich Meinecke, ad esempio, quando lesse i titoli affissi negli uffici di un quotidiano vide completamente buio davanti a sé³.

Anche in Romania, il rammarico per la notizia fu profondo e diffusamente sentito, nonostante il recente allontanamento fra Bucarest e Vienna. La stampa romena elogiò in modo unanime l'arciduca scomparso, descrivendolo come «protettore delle minoranze e sostenitore degli obiettivi nazionali» all'interno del suo impero⁴. L'inviato russo a Bucarest riferì che i romeni di entrambi i versanti dei

Carpazi avevano visto in Francesco Ferdinando colui che aveva sostenuto i recenti tentativi di negoziare un compromesso fra l'amministrazione magiara e i romeni della Transilvania; c'erano molti «statisti e uomini politici», rilevava, i quali avevano sperato che l'accesso al trono dell'arciduca avrebbe aperto le porte ad una ripresa delle buone relazioni con Vienna. Anche il rappresentante serbo a Bucarest dovette mestamente notare che le reazioni dei romeni «nei confronti della Serbia [erano] molto meno amichevoli di quanto ci saremmo potuti aspettare»⁵.

Altrove, il quadro era diverso. Il contrasto più netto lo si vide proprio in Serbia, dove l'ambasciatore britannico registrò «una sensazione di stupore, più che di rammarico» nel popolino⁶. Dal vicino Montenegro, il segretario della legazione austriaca Lothar Egger Ritter von Möllwald riferì che si assisteva a manifestazioni di compianto per i morti di Sarajevo, ma gli austriaci venivano biasimati perché si erano comportati in modo da provocare il disastro⁷. Nella cittadina di Metalka, ai confini con l'Austria, il 2 luglio sventolavano ancora bandiere a festa; le indagini degli austriaci rivelarono che i vessilli erano stati esposti soltanto il 30 giugno – non servivano a festeggiare la ricorrenza di Kosovo Polje, ma a schernire le truppe di frontiera austriache posizionate nelle vicinanze⁸. Da San Pietroburgo, il caparbio rappresentante serbo Spalajković riferì il 9 luglio che la notizia dell'uccisione di Francesco Ferdinando era stata accolta «con piacere»⁹.

In Italia, alleata e allo stesso tempo rivale dell'Austria, la morte dell'arciduca e di sua moglie suscitò sentimenti di segno diverso. Agli italiani dei territori austro-ungarici Francesco Ferdinando aveva riservato un'ostilità quasi pari a quella rivolta ai magiari. A parte le espressioni ufficiali di cordoglio, scrisse l'ambasciatore britannico a Roma, Rennell Rodd, era ovvio «che la gente in generale [aveva] considerato l'eliminazione del defunto arciduca quasi come provvidenziale». E i rapporti sia dell'ambasciatore austriaco sia del rappresentante serbo confermavano quest'impressione¹⁰. Secondo quanto riferì l'ambasciatore russo, il pubblico che la domenica pomeriggio affollava un cinema romano aveva accolto la notizia con applausi e richieste all'orchestra di suonare l'inno nazionale – «Marcia reale! Marcia reale!». E quando l'orchestra acconsentì, scoppiarono frenetici applausi. «Il delitto è orrendo», disse il ministro degli Esteri San Giuliano all'ambasciatore Sverbeev, «ma la pace mondiale non ne risentirà in peggio». In una conversazione con il rappresentante diplomatico serbo a Roma, un giornalista italiano riassunse i propri sentimenti con le parole «Grazie Serbia!»¹¹.

Quanto alla Francia, la notizia di Sarajevo venne scalzata dalle prime pagine dei giornali da uno scandalo di enormi proporzioni. Il 16

marzo del 1914 madame Caillaux, moglie dell'ex primo ministro Joseph Caillaux, era entrata nell'ufficio del direttore del «Figaro», Gaston Calmette, e gli aveva sparato sei colpi. Il movente del delitto era la campagna che il quotidiano aveva condotto contro suo marito, pubblicando fra l'altro le lettere d'amore che la signora aveva scritto a Joseph Caillaux quando egli era ancora sposato con la sua prima moglie. Il processo avrebbe dovuto aprirsi il 20 luglio, e l'interesse del pubblico per questa vicenda, che univa uno scandalo a sfondo sessuale e un *crime passionnel* commesso da una donna molto in vista nella vita pubblica francese, fu naturalmente intenso. Ancora il 29 luglio, il rispettabile «Le Temps» dedicò all'assoluzione di madame Caillaux (decretata in base alla tesi secondo cui la provocazione era un elemento tale da giustificare il delitto) un rilievo doppio rispetto a quello riservato alla crisi che stava montando in Europa centrale¹². L'atteggiamento dominante della stampa parigina, nella sua limitata reazione alle notizie da Sarajevo, era che Vienna non aveva diritto di accusare il governo serbo di complicità negli omicidi, e anzi i quotidiani francesi biasimarono la stampa viennese perché fomentava sentimenti antiserbi¹³.

Da Londra, al contrario, il ministro serbo riferiva costernato che la stampa britannica sembrava «seguire la propaganda degli austriaci» e incolpare dell'assassinio la Serbia: «Dicono che è stato l'atto di un rivoluzionario serbo che aveva legami con Belgrado; ciò non è bene per la Serbia»¹⁴. Un editoriale del «Times», il 16 luglio, affermava che l'Austria aveva tutto il diritto di insistere nel condurre approfondite indagini per scoprire le intere ramificazioni del complotto, e di esigere che la Serbia da allora in poi reprimesse l'agitazione irredentista contro la monarchia asburgica¹⁵.

Come si può vedere da queste diverse vicende, gli atteggiamenti nei confronti del delitto assumevano sfumature differenti in relazione ai problemi geopolitici che condizionavano le relazioni fra gli Stati. Da questo punto di vista la Romania è un esempio interessante. In generale l'opinione pubblica era ben disposta verso l'arciduca scomparso, del quale era noto l'orientamento favorevole ai romeni. Tuttavia il re Carlo, il quale aveva determinato il recente avvicinamento della Romania alle potenze dell'Intesa, adottò una posizione filoserba; egli confidava che il governo serbo avrebbe condotto un'indagine rigorosa e completa sul delitto, e riteneva quindi che l'Austria non avesse il diritto di imporre le sue pretese a Belgrado¹⁶.

Uno sviluppo molto più minaccioso fu il delinearsi di una serie di posizioni che minimizzavano la rilevanza dell'evento e quindi ne disconoscevano la potenziale funzione di *casus belli*. Dapprima vi fu l'affermazione, ampiamente ripresa nelle comunicazioni diplomatiche

fra le potenze dell'Intesa (che coinvolsero anche il loro possibile partner italiano), secondo cui l'arciduca era stato alla testa di un partito della guerra austriaco – un'idea che, come si è visto, non corrispondeva a verità. L'enfasi sull'impopolarità della vittima serviva a gettare dubbi sull'autenticità dello sdegno austriaco per i crimini, sostenendo al tempo stesso la versione che il complotto fosse in qualche modo un riflesso dell'impopolarità della dinastia asburgica fra gli slavi del Sud che vivevano nei suoi territori, e che quindi non avesse niente a che fare con la Serbia. Poi ci fu la tesi, assai avventata, ed enunciata come se si trattasse del frutto di una lunga e approfondita ricerca, che le autorità serbe fossero completamente estranee all'attentato di Sarajevo. Secondo un dispaccio inviato il 13 luglio dal ministro serbo a Berlino, il ministero degli Esteri russo aveva informato il suo ambasciatore a Berlino che non c'era «un coinvolgimento serbo nell'assassinio di Sarajevo» – questo in una fase in cui l'indagine austriaca, pur con tutto il suo scarso attivismo, aveva già prodotto una chiara dimostrazione del contrario. Da San Pietroburgo, Miroslav Spalajković riferì con tono di approvazione che, nonostante il dossier di elementi probatori inviato dal *Korrespondenz-Bureau* austriaco alla stampa russa, i giornali di San Pietroburgo stavano seguendo la linea del governo russo e trattando l'incidente di Sarajevo come un «affare esclusivamente interno dell'Austria»¹⁷.

Se seguiamo l'evolversi di questo tema nei dispacci russi, possiamo vedere come questi punti di vista andassero a fondersi in un'argomentazione che negava a Vienna il diritto di prendere contromisure e trasformava i delitti in un pretesto costruito ad arte per giustificare un'azione le cui reali motivazioni andavano ricercate altrove. In anni recenti Francesco Ferdinando era stato poco più di un lacchè del Kaiser, scriveva l'ambasciatore Šebeko da Vienna. Se a Vienna vi era qualche sincera manifestazione di sentimenti antiserbi dopo gli omicidi, ciò era opera di «elementi tedeschi» (Šebeko non faceva menzione dell'importante ruolo svolto dai croati nelle dimostrazioni antiserbe che fecero seguito all'attentato, sebbene in un successivo dispaccio aggiungesse misteriosamente che vi erano coinvolti anche «elementi bulgari»). Il 1° luglio Šebeko riferì che l'ambasciatore tedesco Heinrich von Tschirschky, in particolare, stava facendo del suo meglio per «sfruttare il triste evento» aizzando la pubblica opinione contro la Serbia e la Russia (in realtà Tschirschky in quel momento stava agendo in modo esattamente opposto, e invitando tutti alla cautela, con gran dispiacere per l'imperatore a Berlino; solo in seguito cambiò tattica)¹⁸.

Da Belgrado, Hartwig comunicava a San Pietroburgo che tutte le affermazioni delle autorità austro-ungariche erano false: in Serbia non c'era *schadenfreude*, anzi, al contrario, l'intera nazione era mossa a

compassione dagli spaventosi delitti di Sarajevo; le presunte reti belgradese che si diceva avessero aiutato i terroristi nel loro complotto contro l'arciduca non esistevano; Čabrinović non aveva avuto le sue bombe e le sue armi dall'arsenale di Kragujevac, e via dicendo. L'asserzione secondo cui gli austriaci stavano fabbricando prove era importante, non solo perché ricordava lo scandalo dei processi di Friedjung, ancora vivi nella memoria serba (si veda il capitolo 2) o perché fosse falsa (come peraltro sicuramente era), ma perché implicava che Vienna stesse deliberatamente trasformando le uccisioni di Sarajevo in un pretesto per un attacco a Belgrado che in realtà era motivato dal suo aggressivo espansionismo¹⁹. E dietro queste macchinazioni, probabilmente, c'erano i tedeschi, i quali, come notò l'inviato russo a Sofia, potevano ben vedere negli eventi in corso la possibilità di lanciare un attacco preventivo contro il loro vicino orientale, e così arrestare la crescente preponderanza militare dell'Alleanza franco-russa²⁰. Nacque così, già settimane prima che la guerra scoppiasse, una serie di argomenti che sarebbe sopravvissuta a lungo nella letteratura storiografica.

Da tutto ciò naturalmente seguiva, agli occhi dei governanti russi, che l'Austria non aveva diritto a prendere misure di alcun tipo contro la Serbia. Uno dei presupposti della posizione russa era che uno Stato sovrano non poteva essere considerato responsabile per le azioni di privati cittadini che agivano in territorio straniero, soprattutto se si trattava di anarchici immaturi – le fonti russe non fanno quasi mai riferimento all'orientamento nazionalista serbo o slavo-meridionale degli assassini²¹. Sarebbe stato sbagliato e fuori luogo considerare un'intera etnia responsabile dei delitti commessi da alcune persone in terra straniera²². Era «ingiusto», disse il 5 luglio l'ambasciatore Šebeko al suo collega britannico a Vienna, perfino che gli austriaci accusassero la Serbia di aver «indirettamente favorito, manifestando la sua antipatia, il complotto del quale è caduto vittima l'arciduca»²³. Una conversazione dell'8 luglio fra Sazonov e l'incaricato d'affari austriaco a San Pietroburgo, Ottokar von Czernin, rivela quanto poco la politica russa fosse disposta a concedere a Vienna dopo Sarajevo. Czernin aveva menzionato la «possibilità» che il governo austro-ungarico «chiedesse il sostegno del governo serbo per un'indagine in Serbia sul recente assassinio». La risposta di Sazonov consisté nel mettere in guardia il diplomatico austriaco che un simile passo avrebbe «fatto una pessima impressione in Russia». Gli austriaci avrebbero dovuto lasciar cadere quell'idea, «per timore di mettersi in un sentiero pericoloso»²⁴. In una conversazione del 18 giugno con l'ambasciatore austriaco Fritz Szapáry, che aveva nel frattempo fatto ritorno a San Pietroburgo dopo un periodo di congedo per assistere la moglie morente a Vienna, Sazonov espresse lo stesso concetto in

termini ancora più netti, annunciando che «non sarebbe mai stata prodotta prova alcuna che il governo serbo abbia tollerato queste macchinazioni»²⁵.

Questo modo di considerare gli eventi fu importante, poiché costituì un elemento del processo con cui la Russia decise come reagire nell'eventualità che l'Austria prendesse misure contro la Serbia. Il sanguinoso evento di Sarajevo, il cui carattere moralmente odioso era indiscutibile, sarebbe stato nettamente separato dal contesto serbo che lo aveva prodotto, per denunciare la supposta intenzione dell'Austria di «sfruttare il crimine allo scopo di assestare un colpo mortale a Belgrado»²⁶. Era, ovviamente, un'interpretazione degli eventi molto di parte, in cui si esprimeva anche la solidarietà storica della Russia per l'eroica lotta dei suoi «piccoli fratelli» serbi. Ma poiché ovviamente erano i russi che avrebbero deciso se e quando la disputa austro-serba avrebbe giustificato il loro intervento, la loro posizione era quella che di fatto più contava. E c'erano pochi motivi per aspettarsi che le altre potenze dell'Intesa avrebbero insistito per una forma di arbitrato più rigorosa. Il governo francese aveva già garantito a San Pietroburgo carta bianca sulla questione di un conflitto austro-serbo. Pur senza aver analizzato la questione, Poincaré negò categoricamente qualsiasi connessione fra Belgrado e le uccisioni di Sarajevo. In un'interessante conversazione del 4 luglio 1914 con l'ambasciatore austriaco a Parigi, il presidente francese le paragonò all'assassinio del presidente francese Sadi Carnot da parte di un anarchico italiano nel 1894. Era un rilievo che sembrava esprimere solidarietà, ma che di fatto era concepito per interpretare l'attentato di Sarajevo come l'atto di un individuo aberrante, la cui responsabilità non poteva essere attribuita a nessuna entità politica, e sicuramente a nessuno Stato. L'ambasciatore austriaco rispose ricordando al presidente – invano – che l'assassinio di Carnot non ebbe «alcun rapporto con un'agitazione antifrancese in Italia, mentre adesso dobbiamo ammettere che in Serbia ci sono state per anni agitazioni contro la monarchia, che hanno fatto ricorso ad ogni mezzo consentito o illecito»²⁷.

Edward Grey aveva almeno espresso un interesse teorico riguardo all'accertamento di chi fosse il provocatore fra l'Austria e la Serbia, in base alla considerazione che l'opinione pubblica britannica non avrebbe accettato una guerra della Triplice Intesa a sostegno di un aggressore serbo. Ma era stato molto vago su come fosse possibile comporre la disputa, e i suoi commenti nei primi giorni dopo gli omicidi non lasciavano pensare che intendesse vincolare i russi a criteri molto rigorosi. L'8 luglio, il conte Benckendorff, ambasciatore russo a Londra, fece rilevare a Grey che «non vedeva elementi su cui potesse fondarsi una manovra diplomatica contro la Serbia». La risposta del segretario britannico agli Esteri fu, come al solito,

interlocutoria:

Ho detto che non sapevo cosa fosse contemplato: potevo solo supporre che ad esempio qualche scoperta fatta nel corso del processo alle persone implicate nell'assassinio dell'arciduca, come il fatto che le bombe erano state prese a Belgrado, potrebbe, agli occhi del governo austriaco, essere il fondamento di un'accusa di negligenza a carico del governo serbo. Ma questa era solo una mia immaginazione e supposizione.

Il conte Benckendorff si è detto speranzoso che la Germania avrebbe contenuto l'Austria. Non poteva pensare che la Germania preferisse veder precipitare il dissidio²⁸.

Grey non dette risposta (o perlomeno non ne lasciò traccia) a quest'ultimo punto, che era di notevole importanza, poiché attribuiva alla Germania l'onere di contenere il suo alleato e accettava disinvoltamente l'inevitabilità di un «dissidio» – intendendo con ciò una guerra fra grandi potenze – nel caso in cui essa non lo avesse fatto. La stessa argomentazione venne formulata in un telegramma inviato da Vienna, che giunse a Grey il giorno dopo. Vi si descriveva una conversazione fra l'ambasciatore britannico a Vienna e il suo collega russo, in cui quest'ultimo dichiarava di non poter credere che l'Austria sarebbe stata così sciocca da farsi «spingere precipitosamente in guerra»,

perché un conflitto isolato con la Serbia sarebbe impossibile, e la Russia sarebbe costretta a prendere le armi in difesa della Serbia. Su questo non possono esserci dubbi. Una guerra serba significherebbe una guerra generale europea²⁹.

Nell'arco di dieci giorni, i russi avevano elaborato un'organica narrazione alternativa degli eventi di Sarajevo. Non che il quadro fosse privo di contraddizioni. Come sottolineò un diplomatico austriaco, non aveva senso che i russi da una parte dicessero che gli slavi meridionali della Bosnia-Erzegovina erano uniti nel loro odio per la tirannia austriaca, e dall'altra condannassero gli attacchi alla proprietà serba condotti in quella regione da folle di croati infuriati. E l'affermazione russa per cui la Serbia desiderava solo vivere in pace e in armonia con il suo vicino contrastava con le precedenti assicurazioni di Sazonov a Pašić (tramite Hartwig) che presto la Serbia avrebbe ereditato i territori slavi meridionali del fatiscante Impero asburgico. L'affermazione di Spalajković, ampiamente riportata dalla stampa di San Pietroburgo, secondo cui il governo di Belgrado aveva avvertito in anticipo Vienna del complotto omicida, sollevò imbarazzanti interrogativi – ignorati dai russi – su quanto i serbi avessero saputo in anticipo della vicenda. E soprattutto, in questo modo, si rimuoveva completamente la questione del sostegno che i russi avevano dato all'espansionismo serbo, favorendo così la generale instabilità dell'area balcanica. Scompareva sostanzialmente dal quadro, infine, il problema dei collegamenti fra la Russia stessa e le reti delle organizzazioni clandestine serbe. Dopo la guerra, Viktor Artamonov, addetto militare russo a Belgrado, ammise candidamente

gli stretti rapporti che aveva avuto con Apis nel periodo prebellico, e perfino che aveva fatto avere alla Mano Nera fondi per finanziare le sue attività di spionaggio in Bosnia, sebbene negasse di aver saputo in anticipo qualcosa della congiura per uccidere l'arciduca³⁰.

In ogni caso, era già chiaro che né Londra né Parigi intendevano contestare la versione degli eventi elaborata dai russi. Un impopolare, autoritario guerrafondaio era stato abbattuto da cittadini del suo stesso paese, portati all'esasperazione da anni di umiliazioni e di maltrattamenti. E ora quel regime corrotto, vicino alla fine ma apparentemente ancora rapace, che egli aveva rappresentato, intendeva incolpare della sua non compianta morte un innocente e pacifico vicino slavo. Presentare gli eventi di Sarajevo in questo modo non equivaleva a formulare una decisione operativa, ma rimuoveva alcuni degli elementi che ostacolavano un intervento russo nel caso di un conflitto austro-serbo. L'apertura di uno scacchiere balcanico era diventata una possibilità imminente.

Il conte Hoyos va a Berlino

Ancor prima che Alek Hoyos arrivasse a Berlino la mattina di domenica 5 luglio, in Germania si era fatta strada l'idea che l'Austria-Ungheria sarebbe stata giustificata a prendere una qualche forma di iniziativa contro Belgrado. Una figura chiave di questo mutato orientamento fu il Kaiser Guglielmo II. Quando lesse il dispaccio del 30 giugno in cui Tschirschky comunicava di aver invitato gli austriaci alla calma, vi appose con rabbia dei commenti a margine:

Chi l'ha autorizzato a farlo? È una totale idiozia! È una questione che non gli compete affatto, perché [decidere] quel che fare riguarda esclusivamente l'Austria. Poi, se le cose andassero male, si direbbe: la Germania non voleva! Tschirschky mi faccia il piacere di essere così gentile da farla finita con questa assurdità! Sarebbe veramente ora di far piazza pulita dei serbi³¹.

Tschirschky dovette essere in qualche modo informato della reazione del Kaiser, perché il 3 luglio dette assicurazioni a Berchtold riguardo al sostegno di Berlino ad un'azione austriaca, a condizione che avesse obiettivi chiaramente definiti e che la situazione diplomatica fosse favorevole³². Quando arrivò nella capitale tedesca, Hoyos era quindi sicuro di trovare ascolto. Il suo primo compito era raggiugnare Szögyényi, ambasciatore austriaco a Berlino, sui due documenti che recava con sé, il memorandum di Matscheko rivisto e la lettera personale di Francesco Giuseppe all'imperatore tedesco. Szögyényi quindi partì con entrambi i documenti per Potsdam, dove pranzò con il Kaiser, mentre Hoyos si vide con Arthur Zimmermann, sottosegretario del ministero degli Esteri di Berlino.

Guglielmo II ricevette l'ambasciatore al Neues Palais, vasto complesso barocco all'estremità occidentale del parco di Sanssouci a Potsdam. Secondo il resoconto di Szögyényi, il Kaiser lesse rapidamente entrambi i documenti e poi rilevò che contava «su una seria azione contro la Serbia da parte nostra», ma che doveva anche considerare che una mossa del genere avrebbe senza dubbio potuto provocare «una grave complicazione in Europa». Non sarebbe dunque stato in grado di dare «una risposta definitiva prima di conferire con il cancelliere del Reich». L'imperatore quindi si ritirò per il pranzo. Szögyényi scrisse:

Dopo pranzo, quando ho sottolineato nuovamente la gravità della situazione con la maggiore energia possibile, Sua Maestà mi ha autorizzato a comunicare al nostro augusto Sovrano che possiamo contare, anche in questo caso, sul pieno sostegno della Germania. Come aveva detto, doveva sentire l'opinione del cancelliere dell'Impero, ma non aveva il minimo dubbio che il signor von Bethmann Hollweg avrebbe completamente concordato con la sua opinione. Ciò specialmente riguardo a una nostra azione contro la Serbia. Secondo la sua opinione, tuttavia, quest'azione non dovrebbe essere differita. L'atteggiamento della Russia sarebbe stato in ogni caso ostile, ma egli vi era preparato da anni, e se si dovesse

andare a una guerra fra l'Austria-Ungheria e la Russia, dovremmo essere sicuri che la Germania, con la consueta fedeltà all'alleanza, sarebbe al nostro fianco. La Russia d'altronde al momento attuale non sarebbe in alcun modo pronta per la guerra, e certamente esiterebbe a lungo prima di diramare la chiamata alle armi. [...] Ma se dovessimo veramente riconoscere la necessità di un'azione militare contro la Serbia, allora egli [il Kaiser] si dorrebbe se non sfruttassimo il momento attuale, che è così vantaggioso per noi³³.

Mentre l'ambasciatore e l'imperatore erano a colloquio a Potsdam, Hoyos si incontrò con il sottosegretario Zimmermann al ministero degli Esteri a Berlino per un colloquio informale – il segretario di Stato, Gottlieb von Jagow, era infatti sempre in viaggio di nozze. Hoyos e Zimmermann concordarono in linea di principio che la Germania avrebbe appoggiato un'azione austriaca contro la Serbia. Zimmermann lesse i due documenti, fece presente di non essere in posizione tale da esprimere un'opinione ufficiale e quindi rilevò – secondo la successiva ricostruzione di Hoyos – che se gli austriaci avessero attaccato la Serbia, c'era una «probabilità del 90% di una guerra europea», per poi comunque assicurare il sostegno tedesco al piano austriaco³⁴. La precedente apprensione del sottosegretario, che il 4 luglio si era manifestata col suo appello affinché Vienna si muovesse con circospezione, si era chiaramente dissolta.

Alle cinque del pomeriggio, un gruppo ristretto si riunì al Neues Palais per discutere gli eventi del mattino e coordinare le idee. Erano presenti il Kaiser, il generale Plessen, suo assistente, il generale Lyncker, capo del suo gabinetto militare, e il generale Falkenhayn, ministro della Guerra; parteciparono anche il sottosegretario Zimmermann e il cancelliere imperiale, che nel frattempo era rientrato dalle sue proprietà. Plessen registrò i particolari della riunione nel suo diario. Il Kaiser lesse a voce alta la lettera inviata da Francesco Giuseppe, dalla quale ognuno concluse che gli austriaci «si stavano apprestando a una guerra contro la Serbia» e volevano «prima essere sicuri della Germania». «Fra di noi è prevalsa l'opinione che prima gli austriaci intervengano contro la Serbia, meglio è, e che i russi – per quanto amici della Serbia – alla fine non interverranno»³⁵.

Il giorno dopo, il 6 luglio, il cancelliere Bethmann Hollweg ricevette il conte Hoyos e l'ambasciatore Szögyényi, alla presenza di Zimmermann, per dare agli austriaci una risposta formale alle loro rappresentanze (il Kaiser aveva nel frattempo lasciato Berlino per il giro in barca che ogni anno compiva in Scandinavia). Il cancelliere si soffermò dapprima abbastanza estesamente sulla questione generale della sicurezza nei Balcani: sostenne che la Bulgaria avrebbe dovuto essere maggiormente integrata nella Triplice Alleanza, che a Bucarest si sarebbe dovuto chiedere di ridurre il suo appoggio all'irredentismo in Transilvania, e così via. Solo dopo aver esposto questi punti passò a parlare dell'azione militare che veniva proposta. Szögyényi riassunse così il tenore delle dichiarazioni del cancelliere tedesco:

Per quanto riguarda i nostri rapporti con la Serbia, il governo tedesco considera che tocca a noi giudicare quello che si deve fare per regolarli; ma, qualunque sia la nostra decisione, l'Austria può esser certa che la Germania si terrà dietro la Monarchia come alleata ed amica.

Nel corso ulteriore della conversazione ho compreso che il cancelliere, allo stesso modo del suo augusto signore, ravvisa in una nostra azione immediata contro la Serbia la soluzione migliore delle nostre difficoltà nei Balcani. Da un punto di vista internazionale gli sembra che il momento attuale sia più favorevole di uno più remoto³⁶.

Nonostante le stranezze di questa breve dichiarazione – fra l'altro, solo nove delle cinquantaquattro righe del testo a stampa del riassunto stilato da Szögyényi si riferivano effettivamente alle misure proposte contro la Serbia, e non si faceva alcuna menzione di una possibile reazione russa –, siamo di fronte a una decisione chiara e di enorme importanza. Per una volta, il governo tedesco parlava con un'unica voce. Il Kaiser e il cancelliere (che era anche ministro degli Esteri) erano d'accordo, così come lo era il sottosegretario agli Esteri, che sostituiva il segretario di Stato Jagow. Il ministro della Guerra era stato informato, e aveva comunicato all'imperatore che l'esercito tedesco era pronto per ogni eventualità. Il risultato fu la garanzia dell'appoggio tedesco, che poi sarebbe stata definita un «assegno in bianco».

Nella misura in cui questa espressione per altri aspetti fuorviante denota una promessa di aiuto per l'alleato, essa descrive in modo adeguato le intenzioni della Germania. Il Kaiser e il cancelliere credevano che gli austriaci fossero legittimati ad intervenire contro la Serbia, e meritassero di farlo senza dover temere le intimidazioni russe. Molto più problematica è l'affermazione secondo cui i tedeschi dettero un'interpretazione estensiva dei messaggi austriaci, assumendosi impegni che andavano al di là delle intenzioni degli alleati, e spingendoli in tal modo ad entrare in guerra³⁷. Se è vero che la nota di Francesco Giuseppe non faceva direttamente riferimento alla «guerra» contro la Serbia, d'altra parte lasciava chi la leggeva senza il minimo dubbio sul fatto che Vienna stesse prendendo in considerazione un'azione estremamente radicale. Come altrimenti si potrebbe spiegare l'insistenza sul fatto che «una conciliazione del conflitto» fra i due Stati non era più possibile e che il problema sarebbe stato risolto solo quando la Serbia fosse stata «eliminata come fattore politico dai Balcani»? In ogni caso, il conte Hoyos non aveva lasciato margini di dubbio sulla posizione di Vienna. Durante la sua «missione» a Berlino egli stabilì il suo personale controllo sulle rappresentanze austriache; in seguito avrebbe rivelato a Luigi Albertini di essere stato lui stesso a redigere il dispaccio firmato dall'ambasciatore Szögyényi, sintetizzando le assicurazioni fornite da Bethmann Hollweg³⁸.

Ma quale fu la valutazione che i governanti tedeschi dettero del rischio che un attacco austriaco alla Serbia potesse causare un

intervento russo, costringere la Germania stessa ad assistere il suo alleato, far scattare l'Alleanza franco-russa e quindi provocare una guerra continentale? Alcuni storici hanno sostenuto che Guglielmo II, Bethmann Hollweg e i loro consiglieri militari videro nella crisi che stava montando a Sarajevo un'opportunità per suscitare un conflitto con le altre grandi potenze in presenza di condizioni favorevoli alla Germania. Negli anni precedenti, alcuni esponenti dell'apparato militare avevano ripetutamente patrocinato una guerra preventiva, in quanto l'equilibrio della forza militare offensiva stava rapidamente modificandosi a svantaggio della Triplice Alleanza, e di conseguenza il tempo a disposizione della Germania stava scadendo. Una guerra combattuta subito poteva ancora essere vinta; nell'arco di altri cinque anni, il divario in termini di armamenti si sarebbe ampliato a tal punto che le potenze dell'Intesa sarebbero risultate imbattibili.

Resta da valutare quale fu il reale peso di queste idee sulle decisioni dei governanti tedeschi. A tale riguardo, dobbiamo innanzi tutto rilevare che i principali responsabili della politica del Reich non credevano probabile un intervento russo, e non intendevano provocarlo. Il 2 luglio Salza Lichtenau, ministro sassone a Berlino, riferì che sebbene alcuni alti esponenti militari ritenessero preferibile che la guerra scoppiasse subito, quando ancora la Russia non era pronta, gli sembrava improbabile che il Kaiser accettasse quella linea. Un rapporto inoltrato il giorno successivo dal plenipotenziario militare sassone rilevava che, diversamente da chi considerava positivamente la prospettiva di una guerra immediata, il Kaiser «si sarebbe pronunciato per il mantenimento della pace». Coloro che il pomeriggio del 5 luglio parteciparono alla riunione con Guglielmo II a Potsdam dividevano l'opinione che i russi, sebbene amici della Serbia, non sarebbero intervenuti. Così, quando in quell'occasione il ministro della Guerra Falkenhayn chiese al Kaiser se desiderasse che si facessero preparativi nell'eventualità di un conflitto fra le grandi potenze, egli rispose negativamente. La riluttanza dei tedeschi a procedere a preparativi militari, che rimase un elemento caratteristico del loro modo di gestire la crisi fino a fine luglio, può in parte essere stata un riflesso della sicurezza con cui l'esercito considerava il proprio attuale livello di preparazione, ma dipese anche dalla volontà delle autorità tedesche di limitare il conflitto ai Balcani, anche se un fallimento di questa prospettiva rischiava a sua volta di vanificare quella stessa preparazione³⁹.

Il Kaiser, in particolare, continuò a confidare in una localizzazione del conflitto. La mattina del 6 luglio, prima della sua partenza da Berlino, disse al facente funzione di segretario di Stato per la Marina, l'ammiraglio Capelle, di «non credere che ci sarebbero state ulteriori complicazioni militari», poiché «in tal caso lo zar non avrebbe protetto

i regicidi. Inoltre, la Russia e la Francia non sarebbero pronte per la guerra». E analoghe indicazioni dette ad altre importanti personalità militari. Non era solo un modo per farsi coraggio: da molto tempo il Kaiser era dell'opinione che sebbene il grado di preparazione dei russi stesse progredendo, ci sarebbe voluto del tempo prima che fossero disposti a rischiare un attacco. Alla fine di ottobre del 1913, dopo la crisi albanese, aveva detto all'ambasciatore Szögyényi che «per il momento la Russia non gli dava motivo di ansietà; per i prossimi sei anni non c'è da temere niente da quella parte»⁴⁰.

Questo tipo di ragionamento non era un'alternativa agli argomenti a favore di una guerra preventiva, e anzi in parte vi si intrecciava. Nell'indirizzo favorevole ad un attacco preventivo operavano due distinti elementi. Il primo era l'osservazione che le possibilità di un successo militare tedesco in una guerra europea stavano rapidamente scemando, il secondo era l'idea che la Germania dovesse affrontare questo problema perseguendo essa stessa la guerra prima che fosse troppo tardi. Fu la prima parte del ragionamento, e non la seconda, ad essere recepita nel pensiero delle autorità civili. Dopo tutto, gli stessi elementi che facevano pensare a una diminuzione delle possibilità di successo indicavano pure che il rischio di un intervento russo era minimo. Se le chances di una vittoria russa in una guerra contro la Germania sarebbero davvero notevolmente aumentate nei successivi tre anni, per quale motivo San Pietroburgo avrebbe dovuto rischiare un conflitto continentale nel 1914, quando ancora era a metà del cammino?

Considerazioni di questo tipo portavano ad immaginare due possibili scenari. Nel primo, che a Bethmann e ai suoi colleghi appariva molto più probabile, i russi si sarebbero astenuti dall'intervenire, lasciando che gli austriaci sistemassero da soli la loro contrapposizione con la Serbia, e forse reagendo in un secondo momento sul piano diplomatico, di concerto con una o più delle altre potenze. Nel secondo scenario, ritenuto meno plausibile, i russi avrebbero negato la legittimità della causa austriaca, chiudendo un occhio sull'incompiutezza del proprio programma di riarmo e decidendo di intervenire comunque. Era in rapporto a questa possibilità secondaria che entrava in campo la logica della guerra preventiva: perché, se *comunque* lo sbocco era la guerra, allora sarebbe stato meglio affrontarla subito.

Alla base di questi calcoli c'era la forte convinzione che un intervento russo non fosse probabile. Le ragioni di una così madornale sottovalutazione del livello di rischio non sono difficili da individuare. L'episodio dell'ottobre 1913, che aveva visto la Russia accettare l'ultimatum austriaco, era un precedente che andava in questa direzione. C'era poi la convinzione, assai diffusa, che il tempo giocasse

a favore della Russia. A Berlino gli assassini venivano considerati un attacco al principio monarchico, scagliato da una cultura politica con una forte propensione al regicidio (un'idea che si può ritrovare anche in parte della stampa britannica). Per quanto forti potessero essere le simpatie panslave della Russia, era difficile immaginare uno zar che si schierasse «con i regicidi», come più volte osservò il Kaiser. A tutto ciò, dobbiamo aggiungere la persistente difficoltà di decifrare le intenzioni dell'esecutivo russo. I tedeschi non sapevano fino a che punto l'ipotesi di una contrapposizione austro-serba fosse stata incorporata nel pensiero strategico dell'Alleanza franco-russa, e non riuscirono a comprendere quanto le due potenze occidentali sarebbero state indifferenti alla questione di chi l'avesse provocata.

Inoltre, i tedeschi non avevano ancora colto il significato della rimozione di Kokovcov dall'incarico di presidente del Consiglio dei ministri, e avevano difficoltà a capire quale fosse l'equilibrio dei poteri interno al nuovo governo. E in ciò non erano soli: anche i diplomatici britannici faticavano a comprendere la nuova costellazione di potere, e giunsero alla conclusione, del tutto fuorviante, che l'influenza dei conservatori contrari alla guerra come Kokovcov e Durnovo fosse ancora una volta in ascesa, mentre a Parigi si temeva che una fazione «filotedesca» guidata da Sergej Witte fosse sul punto di assumere il controllo della politica russa⁴¹. L'opacità del sistema rendeva complicata, in questa come in molte precedenti occasioni, una corretta valutazione dei rischi. Allo stesso tempo, la recente esperienza tedesca di una stretta collaborazione con Londra sulle questioni balcaniche indicava che l'Inghilterra poteva senz'altro – nonostante gli ultimi colloqui navali – comprendere il punto di vista di Berlino e spingere San Pietroburgo ad osservare una certa moderazione. Questo era uno dei pericoli della distensione: che induceva chi aveva il potere di decidere a sottovalutare i rischi connessi alle proprie azioni.

Si potrebbe quindi parlare, come hanno fatto alcuni storici, di una politica del rischio calcolato⁴². Ma questa sottolineatura non considera un ulteriore importante anello nell'articolazione del pensiero tedesco, vale a dire la supposizione che un intervento russo – essendo indifendibile in termini etico-giuridici o di sicurezza – sarebbe in realtà stato la prova di qualcosa di ben più minaccioso, e cioè del desiderio di San Pietroburgo di *ricercare* una guerra con le potenze centrali e di sfruttare l'opportunità offerta dall'iniziativa austriaca per dare avvio ad una campagna che avrebbe infranto il potere della Triplice Alleanza. Vista da questa prospettiva, la crisi austro-serba appariva, più che un'opportunità di ricercare la guerra, uno strumento per determinare la vera natura delle intenzioni russe. E se fosse emerso che la Russia voleva la guerra (il che agli occhi tedeschi era plausibile, data l'immensa portata del suo riarmo, l'intensa

collaborazione con la Francia, lo sdegno per la missione di Liman e i recenti colloqui navali con la Gran Bretagna), allora – e anche in questo caso entrava in gioco l'argomento della diminuzione delle possibilità di vittoria e della guerra preventiva, come elemento del secondo livello di ipotesi – sarebbe stato meglio accettare la guerra offerta dai russi subito piuttosto che evitarla cedendo. Se si fosse tirata indietro, la Germania si sarebbe trovata di fronte la prospettiva di perdere l'unico alleato che le rimaneva e di esporsi alle crescenti pressioni da parte degli Stati dell'Intesa, la cui capacità d'imporre le loro preferenze sarebbe aumentata via via che l'equilibrio della forza militare si fosse irreversibilmente modificato a svantaggio della Germania stessa e di quel che sarebbe rimasto dell'Austria-Ungheria⁴³.

Non si trattava quindi, a rigore, di una strategia incentrata sul rischio, quanto semmai sull'obiettivo di stabilire il vero livello della minaccia posta dalla Russia. Per dirla altrimenti, se i russi *sceglievano* di mobilitare contro la Germania e in tal modo di innescare una guerra continentale, in ciò non si sarebbe concretizzato il rischio generato dall'operato tedesco, bensì la forza della determinazione della Russia di modificare gli equilibri europei mediante la guerra. In questa prospettiva, effettivamente piuttosto limitata, i tedeschi non stavano assumendo rischi, ma verificando le minacce esistenti. Era questa la logica che negli ultimi mesi prima dello scoppio della guerra sostenne i frequenti riferimenti di Bethmann Hollweg alla minaccia rappresentata dalla Russia.

Per comprendere questa preoccupazione, dobbiamo brevemente ricordare quanto rilievo avesse la questione nella dimensione pubblica in cui operavano i responsabili politici e i direttori dei giornali nella primavera e nell'estate del 1914. Il 2 gennaio di quell'anno il quotidiano parigino «Le Matin» cominciò a pubblicare una sensazionale serie di cinque lunghi articoli sotto il titolo *La plus grande Russie*. Scritti dal redattore capo del giornale Stéphane Lauzanne, che era appena tornato da un viaggio a Mosca e a San Pietroburgo, quegli articoli suscitavano impressione a Berlino non solo per il loro tono beffardo e bellicoso, ma anche per l'apparente accuratezza e rilevanza delle informazioni che contenevano. L'elemento più allarmante era una cartina con la didascalia *Le disposizioni della Russia per la guerra*, che illustrava l'intero territorio fra il Baltico e il Mar Nero come un arcipelago fittamente coperto da concentramenti di truppe collegate fra loro da un reticolo di ferrovie. Il commento all'immagine precisava che si trattava delle «esatte disposizioni dei corpi d'armata russi al 31 dicembre 1913», e invitava i lettori a notare «la straordinaria concentrazione di forze sulla frontiera russo-prussiana». Questi articoli esprimevano una valutazione piuttosto fantasiosa ed esagerata della forza militare russa, ed erano forse motivati dall'intento di indebolire

l'opposizione al nuovo prestito a favore della Russia, ma per i lettori tedeschi che erano al corrente degli ingenti prestiti recentemente concordati tra la Francia e la Russia, rappresentarono una lettura inquietante. Il loro effetto venne amplificato dal sospetto che le informazioni che contenevano provenissero da una fonte governativa; «Le Matin» era infatti notoriamente vicino a Poincaré, e si sapeva che Lauzanne, durante il suo viaggio in Russia, si era incontrato con Sazonov e con i più importanti comandanti militari russi⁴⁴. La stampa ispirata dal governo ospitò anche molte altre iniziative che come questa erano in grado di suscitare un vivo allarmismo: più o meno nello stesso periodo, un editoriale della rivista militare «Razvedčik», considerata da molti un organo dello stato maggiore imperiale, tracciò un quadro raccapricciante della prossima guerra con la Germania:

Non solo le truppe, ma l'intero popolo russo deve abituarsi al fatto che ci stiamo armando per la guerra di sterminio contro i tedeschi, e che gli imperi [sic] tedeschi devono essere distrutti, anche se ciò dovesse costarci centinaia di migliaia di vite umane⁴⁵.

Fonti semi-ufficiali continuarono a seminare il panico in modo analogo fino all'estate. Particolarmente inquietante fu un pezzo del 13 giugno nel quotidiano «Birževija Vedomosti» [Notizie della Borsa], dal titolo *Noi siamo pronti. Anche la Francia deve essere pronta*. L'articolo venne ampiamente ristampato nei giornali francesi e tedeschi. Quel che soprattutto allarmò i politici di Berlino fu l'indicazione (esatta), fornita dall'ambasciatore a San Pietroburgo Pourtalès, che esso era ispirato nientemeno che dal ministro della Guerra Vladimir Suchomlinov. L'articolo tracciava un impressionante quadro dell'immensa macchina da guerra destinata ad abbattersi sulla Germania in caso di guerra – l'esercito russo, annunciava in modo altisonante, avrebbe ben presto contato 2.320.000 uomini (la Germania e l'Austria insieme ne avrebbero avuti solo 1.800.000). Grazie ad una linea ferroviaria strategica che si stava rapidamente estendendo, inoltre, i tempi di mobilitazione si stavano drasticamente riducendo⁴⁶.

Con ogni probabilità, lo scopo principale di Suchomlinov non era terrorizzare i tedeschi, quanto semmai convincere il governo francese delle dimensioni dell'impegno militare russo a favore dell'Alleanza, ricordando ai suoi omologhi francesi la necessità che il loro paese desse un contributo corrispondente. Comunque, ebbe il prevedibile effetto di provocare sconcerto nei lettori tedeschi. Fra questi vi era anche il Kaiser, che punteggiò la traduzione che gli venne consegnata con le sue solite spontanee esclamazioni, come ad esempio la seguente: «Ah! Alla fine i russi hanno scoperto le carte! Tutti quelli che in Germania non credono ancora che il russo-gallo stia lavorando per una guerra imminente con noi [...] andrebbero mandati al manicomio di Dalldorf!»⁴⁷. Un altro che lesse l'articolo fu il cancelliere

Bethmann Hollweg, il quale in una lettera del 16 giugno all'ambasciatore Lichnowsky a Londra osservò che la brama di guerra del «partito militarista» russo non era mai stata «rivelata in modo così spietato». Fino a quel momento, proseguì, solo gli «estremisti», i pangermanisti e i militaristi avevano sospettato che la Russia stesse preparando una guerra di aggressione contro la Germania. Ma ora, «perfino i politici più tranquilli», fra i quali presumibilmente il cancelliere annoverava se stesso, stavano «cominciando a propendere per questa idea»⁴⁸. Fra questi politici c'era il segretario agli Esteri Gottlieb von Jagow, il quale si convinse che, sebbene la Russia non fosse *ancora* pronta per la guerra, presto avrebbe «sopraffatto» la Germania con i suoi vasti eserciti, con la flotta del Baltico e la rete ferroviaria strategica⁴⁹. I rapporti dello stato maggiore del 27 novembre 1913 e del 7 luglio 1914 fornivano un'analisi aggiornata del programma russo per la costruzione di ferrovie strategiche, corredata da una carta geografica nella quale le nuove arterie – la maggior parte delle quali erano provviste di numerosi binari paralleli e si inoltravano nelle zone interne della Russia, convergendo verso le frontiere austriaca e tedesca – erano evidenziate con colori vivaci⁵⁰.

Questa apprensione venne rafforzata dai colloqui navali anglo-russi del giugno 1914, che indicavano come la strategia delle potenze dell'Intesa fosse entrata in una nuova e pericolosa fase. Nel maggio precedente, in risposta alle sollecitazioni del ministero degli Esteri francese, il governo di Londra aveva approvato lo svolgimento di colloqui fra lo stato maggiore della marina britannica e quello della marina russa. Nonostante la rigorosa segretezza nella quale i colloqui si tennero, i tedeschi furono ben informati delle discussioni anglo-russe da un agente che operava all'interno dell'ambasciata russa a Londra, il secondo segretario Benno von Siebert, un tedesco del Baltico in servizio sotto i russi. Tramite questo informatore, Berlino apprese, fra l'altro, che Londra e San Pietroburgo avevano discusso la possibilità che in caso di guerra la flotta britannica appoggiasse lo sbarco di un corpo di spedizione russo in Pomerania. A Berlino l'informazione suscitò allarme. Nel 1913-1914, le spese della Russia per la marina superarono per la prima volta quelle della Germania. Si diffuse una certa preoccupazione per una più aggressiva politica estera da parte della Russia e per il costante rafforzamento dei vincoli dell'Intesa, che in breve tempo avrebbero privato la politica tedesca di qualsiasi libertà di movimento. La discrepanza fra le risposte evasive di Grey alle richieste di informazioni del conte Lichnowsky e i particolari riferiti da Siebert trasmetteva l'allarmante impressione che i britannici avessero qualcosa da nascondere, generando una crisi di fiducia fra Berlino e Londra; la questione era di una certa rilevanza per Bethmann Hollweg, la cui politica si era sempre basata sul

presupposto che la Gran Bretagna, sebbene solo parzialmente integrata nell'Intesa, non avrebbe mai appoggiato una guerra di aggressione contro la Germania da parte degli Stati dell'Intesa⁵¹.

I diari del diplomatico e filosofo Kurt Riezler, principale consigliere e confidente di Bethmann Hollweg, restituiscono il senso di quale fosse la posizione del cancelliere nel momento in cui venne presa la decisione di appoggiare Vienna. Dopo l'incontro del 6 luglio con Szögyényi e Hoyos, Riezler e il cancelliere rientrarono nella proprietà di quest'ultimo a Hohenfinow. Riezler descrisse così la conversazione che ebbero quella sera:

Sulla veranda, sotto il cielo notturno, lunga conversazione sulla situazione. Le informazioni segrete [giunte dall'informatore tedesco a Londra] che mi comunica prospettano un quadro sconvolgente. Ritengo che i negoziati anglo-russi su una convenzione navale, uno sbarco in Pomerania, siano una cosa molto seria, l'ultimo anello della catena. [...] La forza militare russa aumenta rapidamente; il rafforzamento strategico del saliente polacco renderà la situazione insostenibile. L'Austria sempre più debole e meno mobile [...].

A queste preoccupazioni relative alla Russia si intrecciavano dubbi sull'affidabilità e la tenuta dell'alleanza con l'Austria:

Il cancelliere parla di gravi decisioni. L'assassinio di Francesco Ferdinando. La Serbia ufficiale coinvolta. L'Austria vuole riprendersi. Lettera di Francesco Giuseppe con richieste di chiarimenti sulla preparazione dell'alleanza ad agire. È il nostro vecchio dilemma su qualsiasi azione austriaca nei Balcani. Se li incoraggiamo, diranno che ce li abbiamo spinti noi. Se li consigliamo altrimenti, diranno che li lasciamo nelle peste. Allora si avvicineranno alle potenze occidentali, che hanno le braccia aperte, e perdiamo il nostro ultimo possibile alleato⁵².

Il giorno dopo, nel corso di una conversazione con Riezler, Bethmann Hollweg rilevò che l'Austria non avrebbe potuto «entrare in una guerra come nostro alleato per una causa tedesca»⁵³. Al contrario, una guerra «da est», nata da un conflitto balcanico e mossa in prima istanza da interessi austro-ungarici, avrebbe garantito un pieno coinvolgimento di Vienna: «Se la guerra viene da est, in modo che siamo noi a entrare in campo per l'Austria-Ungheria, e non l'Austria-Ungheria per noi, abbiamo qualche possibilità di successo»⁵⁴. Queste considerazioni erano l'esatto corrispettivo di uno dei fondamentali argomenti dei politici francesi, e cioè che una guerra scaturita nei Balcani avrebbe potuto impegnare la Russia a dare un pieno contributo a un'impresa congiunta contro la Germania. Né i francesi né i tedeschi si fidavano pienamente del fatto che i loro rispettivi alleati si impegnassero completamente in uno scontro nel quale gli interessi in gioco riguardassero principalmente il loro paese.

Verso l'ultimatum austriaco

Una qualche decisione era stata presa: gli austriaci, o almeno il gruppo intorno a Berchtold, intendevano arrivare ad una soluzione militare del conflitto con la Serbia. Ma su tutte le altre questioni i compositi indirizzi politici viennesi non avevano ancora prodotto posizioni coerenti. Nel momento in cui Hoyos partì per Berlino, ad esempio, non c'era ancora accordo su quale sarebbe stata la linea da seguire nei confronti della Serbia dopo una vittoria austriaca. Quando Zimmermann chiese chiarimenti sugli obiettivi postbellici dell'Austria, Hoyos improvvisò una bizzarra risposta: la Serbia, dichiarò, sarebbe stata spartita fra l'Austria, la Bulgaria e la Romania. Hoyos non aveva l'autorità di proporre una simile prospettiva a Zimmermann, né esisteva fra i suoi colleghi austriaci un accordo in merito a una politica di spartizione. In seguito, affermò di essersi inventato quella storia sulla politica spartitoria perché temeva che i tedeschi non si sarebbero più fidati degli austriaci se avessero pensato che «noi non fossimo in grado di formulare con precisione la nostra politica verso la Serbia e avessimo obiettivi poco chiari»; era irrilevante quali fossero gli scopi indicati, quel che importava era trasmettere all'alleato un'impressione di determinazione e di fermezza⁵⁵. Quando seppe delle indiscrezioni di Hoyos, Tisza s'infuriò; gli ungheresi, ancor più dell'élite politica viennese, guardavano con vero terrore alla prospettiva di avere negli slavi meridionali dei sudditi asburgici ancora più esasperati. In seguito Vienna chiarì che non era prevista alcuna annessione del territorio serbo. Ma la straordinaria gaffe di Hoyos è rivelatrice del modo disarticolato con cui la politica austriaca si evolveva durante la crisi.

Un altro problema riguardava la tempistica. I tedeschi avevano insistito perché, nell'eventualità di un'azione contro la Serbia, essa venisse condotta presto, quando lo sdegno popolare per i delitti era ancora fresco. Ma la rapidità non era un tratto dominante della cultura politica austriaca. Fu presto chiaro che ci sarebbe voluto tempo prima che potesse prendere avvio una qualsiasi azione militare. Le ragioni principali di questa lentezza erano due. La prima era politica. Nel corso di una riunione del Consiglio dei ministri congiunto, tenutasi a Vienna il 7 luglio, il giorno seguente al ritorno di Hoyos da Berlino, apparve chiaro che fra i responsabili c'era ancora disaccordo su come procedere. Berchtold aprì i lavori ricordando ai suoi colleghi che la situazione in Bosnia e in Erzegovina si sarebbe stabilizzata solo se fosse stata affrontata la minaccia esterna posta da Belgrado. In mancanza di un'iniziativa in tal senso, la possibilità che la monarchia affrontasse i movimenti irredentisti appoggiati dalla

Russia nelle aree slave meridionali e romene dei territori asburgici si sarebbe sempre più complicata. Era un argomento presentato pensando al primo ministro ungherese conte Tisza, per il quale la stabilità della Transilvania rappresentava una preoccupazione essenziale. Tisza non ne fu convinto. Nella sua replica a Berchtold, ammise che l'atteggiamento della stampa serba e i risultati delle indagini della polizia di Sarajevo rafforzavano i motivi di un intervento militare. Ma prima di ciò, occorreva verificare la percorribilità di opzioni diplomatiche. Si sarebbe dovuto mettere Belgrado di fronte a un ultimatum, con condizioni «nette, ma non inattuabili», e approntare forze sufficienti per proteggere la Transilvania da un attacco opportunistico della Romania; quindi Vienna doveva consolidare la sua posizione nel contesto delle potenze balcaniche, cercando di stringere rapporti più stretti con la Bulgaria e con l'Impero ottomano, nella speranza di creare un contrappeso balcanico alla Serbia e di «costringere la Romania a rientrare nella Triplice Alleanza»⁵⁶.

In questo non vi era niente che potesse sorprendere nessuno dei presenti – era la consueta impostazione di Budapest, al cui centro c'era la Transilvania. Ma Tisza si trovò davanti un solido blocco di colleghi decisi a presentare alla Serbia richieste presumibilmente irricevibili da parte di Belgrado. Un successo esclusivamente diplomatico, avvertì il ministro della Guerra Krobatin, non avrebbe avuto alcun valore, poiché a Belgrado, a Bucarest, a San Pietroburgo e nelle aree slave meridionali della monarchia sarebbe stato letto come un segno della debolezza e dell'irrisolutezza di Vienna. Il tempo dell'Austria-Ungheria si stava esaurendo – ogni anno che passava, la posizione della monarchia nella penisola balcanica si faceva sempre più fragile. Le conclusioni riportate dal verbalizzante, che altri non era che il conte Hoyos, riflettevano una curiosa e non del tutto coerente miscela delle posizioni più rilevanti. Ognuno era d'accordo, in primo luogo, sull'esigenza di una rapida soluzione della disputa con la Serbia, «con mezzi militari o pacifici». In secondo luogo, i ministri concordavano di accettare il suggerimento del conte Tisza, secondo cui la mobilitazione contro la Serbia avrebbe dovuto scattare solo dopo la presentazione di un ultimatum a Belgrado. Infine, si rilevava che tutti i presenti, con l'eccezione del primo ministro ungherese, erano dell'opinione che un successo puramente diplomatico, anche qualora comportasse una «clamorosa umiliazione» della Serbia, sarebbe stato inutile, e che quindi l'ultimatum dovesse essere formulato in termini sufficientemente duri da garantire un rifiuto, «in modo che sia aperta una strada per una soluzione radicale mediante un intervento militare»⁵⁷.

Dopo pranzo, Conrad e Karl Kailer, in rappresentanza del capo di

stato maggiore della marina, si aggiunsero alla riunione, e i ministri riesaminarono i piani militari. Su richiesta del ministro della Guerra Krobatin, Conrad spiegò che mentre il piano di guerra contro la Serbia (denominato «piano B» per «Balcani») avrebbe comportato lo schieramento di truppe ingenti alla periferia meridionale, un intervento nel conflitto da parte della Russia avrebbe obbligato gli austriaci a spostare il baricentro delle operazioni da sud a nord-est. Per valutare se e quando questo spostamento fosse stato necessario sarebbe occorso un po' di tempo, ma Conrad sperava che entro il quinto giorno di mobilitazione avrebbe saputo se doveva tener conto o meno della Russia. Questo ritardo avrebbe potuto comportare la necessità di cedere una parte della Galizia settentrionale, in primo luogo ai russi. Rimaneva ancora da chiarire come esattamente sarebbe stato effettuato il passaggio, così complesso dal punto di vista logistico, da un piano di guerra a un altro, ma i ministri non ne chiesero conto⁵⁸.

La discussione del Consiglio dei ministri segnò una svolta. Dopo la riunione, la possibilità di una soluzione pacifica si assottigliò notevolmente⁵⁹. Tuttavia non c'erano segnali che facessero pensare ad un'azione in tempi rapidi. L'opzione di un immediato attacco a sorpresa senza una dichiarazione di guerra venne respinta. Tisza, il cui consenso era costituzionalmente necessario per una decisione di tale importanza, continuò a sostenere che la Serbia avrebbe prima dovuto essere umiliata diplomaticamente. Solo dopo una settimana cedette all'opinione della maggioranza, principalmente perché si convinse che non affrontare la questione serba avrebbe avuto un effetto destabilizzante sulla Transilvania ungherese. Ma esisteva un ostacolo più difficile da aggirare per passare velocemente all'azione: nelle aree rurali dei territori asburgici, le chiamate alle armi in periodo estivo producevano gravi conseguenze, perché tenevano gli uomini giovani lontano da casa e dai campi in un momento in cui si doveva procedere al raccolto della maggior parte delle colture. Per attenuare il problema, lo stato maggiore austriaco aveva concepito un apposito sistema di congedi che consentiva agli uomini in servizio attivo di tornare presso l'azienda di famiglia per partecipare al raccolto e poi ricongiungersi ai reparti militari in tempo utile per le manovre estive. Il 6 luglio, il giorno prima della riunione, Conrad aveva verificato che i soldati che prestavano servizio presso le unità di stanza ad Agram (Zagabria), Graz, Pressburg (Bratislava), Cracovia, Temesvár (Timișoara), Innsbruck e Budapest erano in quel momento in permesso per partecipare ai raccolti e non sarebbero rientrati in servizio fino al 25 luglio.

Conrad aveva quindi poca scelta: poteva emanare un ordine per impedire la concessione di nuovi congedi (cosa che fece), ma non

poteva richiamare le molte migliaia di uomini che erano già in congedo estivo senza danneggiare gravemente le attività dei raccolti, provocando la disaffezione dei contadini in molte aree popolate da minoranze nazionali, sovraccaricando il sistema ferroviario e suscitando in Europa il sospetto che l'Austria stesse organizzando un imminente attacco armato. È a dir poco strano che Conrad, il quale aveva ideato le misure per la concessione dei congedi, non avesse previsto questi problemi quando, la sera del giorno successivo agli eventi di Sarajevo, propose a Berchtold che l'Austria organizzasse un attacco immediato contro la Serbia, come avevano fatto i giapponesi quando nel 1904 avevano colpito la flotta russa a Port Arthur senza una dichiarazione di guerra⁶⁰.

Nel frattempo, a Vienna si raggiunse una certa unanimità sulla linea da seguire. Il 14 luglio, in un'ulteriore riunione tenutasi nella capitale, si convenne che domenica 19 luglio il Consiglio dei ministri avrebbe analizzato e approvato una bozza dell'ultimatum, che sarebbe però stato presentato al governo di Belgrado solo giovedì 23 luglio. Ciò per evitare la coincidenza con la visita di Stato che il presidente francese Poincaré e il suo nuovo primo ministro, René Viviani, dovevano compiere a San Pietroburgo, prevista per i giorni dal 20 al 23 luglio. Berchtold e Tisza concordarono sul fatto che «l'invio di un ultimatum mentre era in corso questo incontro a San Pietroburgo sarebbe stato considerato un affronto, e che la discussione personale fra l'ambizioso presidente della Repubblica e Sua Maestà l'imperatore di Russia [...] avrebbe aumentato la probabilità di un intervento militare da parte della Russia e della Francia»⁶¹.

Da questo momento in poi, era di estrema importanza mantenere il segreto, per motivi sia strategici sia diplomatici. Era essenziale, comunicò Conrad a Berchtold il 10 luglio, evitare qualsiasi azione che potesse far conoscere in anticipo ai serbi le intenzioni austriache, dando così loro la possibilità di battere sul tempo l'esercito asburgico⁶². Le recenti valutazioni che gli austriaci avevano compiuto della forza militare serba indicavano che l'esercito da affrontare non sarebbe stato un avversario irrilevante (quanto ciò fosse giusto sarebbe apparso chiaro nell'inverno del 1914, quando i serbi riuscirono a respingere gli austriaci fuori dai confini del regno). La segretezza era essenziale anche perché per Vienna rappresentava l'unica speranza di trasmettere le sue richieste a Belgrado prima che le potenze dell'Intesa avessero l'opportunità di decidere congiuntamente come reagire – da qui l'importanza di evitare i giorni nei quali Poincaré e Viviani sarebbero stati a San Pietroburgo. Berchtold ordinò quindi di dare rigorose istruzioni alla stampa affinché evitasse l'argomento della Serbia. Questo intervento fu a quanto pare efficace: nelle settimane centrali della crisi i riferimenti alla Serbia nei

quotidiani diminuirono notevolmente – determinando una situazione che produsse un ingannevole senso di calma, proprio nel momento in cui la crisi stava in realtà entrando nella sua fase più pericolosa. Nei suoi rapporti ufficiali con la Russia, Vienna si sforzò di evitare la pur minima frizione; Szapáry, l'ambasciatore austriaco a San Pietroburgo, fu particolarmente assiduo nei suoi sforzi per tranquillizzare il ministro degli Esteri russo con assicurazioni secondo cui tutto sarebbe andato bene⁶³.

Purtroppo, questa politica coperta venne compromessa da una fuga di notizie che, piuttosto stranamente, ebbe origine a Berlino. L'11 luglio, il segretario di Stato tedesco Gottfried von Jagow informò l'ambasciatore tedesco a Roma Flotow delle intenzioni dell'Austria. Questi passò l'informazione al ministro degli Esteri italiano, San Giuliano, e il ministero degli Esteri di Roma trasmise prontamente la notizia con un telegramma cifrato alle legazioni italiane di San Pietroburgo, Bucarest e Vienna. Gli austriaci, che avevano decifrato il codice segreto italiano e tenevano sotto stretto controllo il traffico diplomatico fra Vienna e Roma, seppero quasi immediatamente che gli italiani erano stati messi al corrente dei piani austriaci da una fonte tedesca e li avevano trasmessi a due capitali non amiche, con l'intento di incoraggiare i russi e i romeni ad impedire l'iniziativa austriaca facendo adottare un «atteggiamento minaccioso» ai loro rappresentanti a Vienna e a Berlino⁶⁴. Gli austriaci avevano anche buone ragioni per supporre che i russi, la cui capacità di decifrare i codici non aveva eguali in Europa, avessero essi stessi intercettato i telegrammi italiani e scoperto dell'imminente ultimatum. In realtà i russi non ebbero nemmeno bisogno di intercettare le comunicazioni italiane, poiché avevano a loro volta saputo del progettato ultimatum da fonti tedesche e austriache. Il 16 luglio, parlando con il diplomatico tedesco in pensione, l'ambasciatore russo a Vienna venne a sapere che gli austriaci stavano approntando una nota «in termini assai duri» contenente «richieste inaccettabili da parte di qualsiasi Stato indipendente». Lützow, per quanto la cosa possa sembrare stupefacente, aveva a sua volta saputo la notizia nel corso di una lunga e franca conversazione avuta a Vienna con Berchtold e Forgách. Il rapporto di Šebeko su questa sensazionale scoperta arrivò direttamente, attraverso il ministero degli Esteri russo, allo zar Nicola II, il quale vi appose un commento che vale la pena rilevare: «A mio parere, nessun paese può presentare [simili] richieste a un altro, a meno che non abbia deciso di fare la guerra». Non si poteva esprimere in modo più chiaro la contrarietà della Russia al diritto dell'Austria di pretendere una qualche soddisfazione da Belgrado⁶⁵.

Queste violazioni del segreto austriaco ebbero due importanti effetti. Il primo fu semplicemente che intorno al 20 luglio i russi e le

grandi potenze loro alleate erano ormai pressoché pienamente al corrente di quello che gli austriaci avevano in cantiere. Le stesse autorità serbe vennero informate, come sappiamo da un rapporto del 17 luglio di Crackanthorpe, rappresentante britannico a Belgrado⁶⁶. Sia a San Pietroburgo che a Belgrado, questa conoscenza anticipata rese più facile formulare e coordinare – *prima della presentazione dell'ultimatum a Belgrado* – una decisa posizione di rifiuto, che trovò un'eloquente espressione nella circolare di Pašić alle legazioni serbe all'estero: «Non possiamo accettare richieste che nessun altro paese che rispetti la propria indipendenza e dignità accetterebbe»⁶⁷. Ciò significava, fra l'altro, che c'era stato ampio spazio per maturare una posizione su un possibile ultimatum, prima che il capo dello Stato francese e il suo primo ministro arrivassero, il 20 luglio, nella capitale russa. L'idea, messa in giro da Sazonov e in seguito ripresa ampiamente dalla storiografia, secondo cui la notizia dell'ultimatum arrivò come un terribile choc ai russi e ai francesi il 23 luglio, quando la nota venne presentata al ministro degli Esteri serbo, è priva di fondamento.

Il secondo effetto riguarda il comportamento di Vienna con l'alleato tedesco. Berchtold dette la colpa ai tedeschi di aver compromesso la sua strategia coperta e reagì alle fughe di notizie chiudendo le comunicazioni con Berlino: di conseguenza sull'esatto contenuto dell'imminente ultimatum austriaco i tedeschi non erano informati meglio di quanto lo fossero gli avversari dell'Intesa. Uno degli aspetti che più stupiscono nel modo con cui l'Austria gestì la crisi consiste nel fatto che solo la sera del 22 luglio una copia dell'ultimatum venne inoltrata alle autorità di Berlino⁶⁸. Tuttavia le professioni d'ignoranza dei tedeschi suonarono ovviamente false ai diplomatici dell'Intesa, che le considerarono una prova che la Germania stesse da tempo pianificando in segreto un'iniziativa comune con gli austriaci, alla quale occorreva contrapporre una risposta decisa e coordinata – convinzione questa che non fu certo di buon auspicio per la pace nel momento in cui la crisi entrò nella sua fase terminale.

Vale la pena soffermarsi ancora un momento sulle stranezze del processo con cui l'Austria-Ungheria arrivò a compiere le sue scelte. Berchtold, disprezzato da molti dei falchi presenti nell'amministrazione come uomo facilmente condizionabile e incapace di prendere decisioni nette, dopo il 28 giugno assunse il controllo del dibattito politico con grande energia. Ma poté riuscirci solo grazie a un arduo e assai lungo processo di costruzione del consenso. Le sconcertanti dissonanze esistenti nei documenti che testimoniano l'emergere della decisione austriaca di puntare sulla guerra riflettono l'esigenza di recepire – senza necessariamente conciliarli – punti di vista opposti.

Forse il più sorprendente difetto del processo decisionale austriaco è la ristrettezza delle prospettive che furono adottate a livello sia individuale sia collettivo. Gli austriaci somigliavano a porcospini che attraversano precipitosamente un'autostrada distogliendo lo sguardo dalle auto che sfrecciano⁶⁹. L'enorme rilevanza di una possibile mobilitazione generale della Russia e della guerra europea che inevitabilmente ne sarebbe conseguita fu certamente intravista dai responsabili della politica austriaca, che ne discussero in varie occasioni, ma questo elemento non entrò mai a far parte integrante del processo con cui le opzioni venivano soppesate e valutate. E neppure si prestò una costante attenzione al problema di determinare se l'Austria-Ungheria fosse o meno in condizione di entrare in guerra contro una o più grandi potenze europee⁷⁰. Le ragioni di ciò possono essere diverse. Una è l'eccezionale fiducia che l'amministrazione austro-ungarica nutriva nella forza delle armi tedesche che, si credeva, sarebbe stata sufficiente a dissuadere la Russia e, in caso contrario, a sconfiggerla⁷¹. La seconda è che la struttura ad alveare dell'élite politica austriaca non era affatto funzionale ad assumere decisioni sulla base di un'attenta opera di vaglio e di ponderazione di informazioni contraddittorie. Coloro che partecipavano al dibattito tendevano ad assumere prese di posizione nette, spesso acuite da recriminazioni reciproche, piuttosto che a sforzarsi di guardare nel complesso ai problemi che Vienna doveva fronteggiare. Il solipsismo del processo decisionale austriaco rifletteva anche un profondo senso di isolamento a livello geopolitico. L'idea che gli statisti austro-ungarici avessero una «responsabilità nei confronti dell'Europa» era priva di senso, rilevò un addetto ai lavori, «perché l'Europa non c'è. L'opinione pubblica in Russia e in Francia [...] sosterrà sempre che siamo noi i colpevoli, anche qualora migliaia di serbi, in una situazione di pace, una notte ci invadessero armati di bombe»⁷². Ma la ragione più importante della sconcertante ristrettezza del dibattito politico austriaco è senza dubbio che gli austriaci erano talmente convinti della giustezza della loro causa e del rimedio che proponevano nei confronti della Serbia che non potevano neppure concepire un'alternativa ad esso – lo stesso Tisza, dopo tutto, il 7 luglio aveva accettato la tesi che Belgrado fosse implicata nei delitti di Sarajevo, ed era disponibile in linea di principio ad acconsentire a una risposta militare, a condizione che i tempi e il contesto diplomatico fossero adeguati. Una mancata azione avrebbe semplicemente confermato la diffusa convinzione che l'Impero fosse ormai alla fine. Diversamente, l'effetto morale di un audace intervento avrebbe potuto indurre una trasformazione: «L'Austria-Ungheria [...] crederebbe nuovamente in se stessa. Sarebbe come dire: 'Voglio, dunque sono'»⁷³.

In breve, gli austriaci erano in procinto di prendere quella che i

teorici dei processi decisionali definiscono una *opting decision*, nella quale la posta in gioco è incredibilmente alta, l'impatto conseguente alla scelta irrevocabile e causa di importanti trasformazioni, i livelli emotivi sono elevati e le conseguenze di una mancata azione potenzialmente durature. Decisioni di questo genere possono acquisire una dimensione esistenziale, in quanto promettono di reinventare l'entità che le adotta, di trasformarla in qualcosa di diverso da ciò che era prima. Nel nucleo centrale di queste decisioni c'è qualcosa di radicato nell'identità di chi le assume e che non si presta facilmente ad una razionalizzazione⁷⁴. Con ciò non si vuole sostenere che il processo decisionale austriaco fosse «irrazionale»: la crisi in corso venne valutata alla luce degli sviluppi trascorsi, e la discussione tenne conto di fattori e rischi di varia natura. Non è neppure facile capire come gli austriaci avrebbero potuto far funzionare una soluzione meno drastica, data la riluttanza delle autorità serbe a soddisfare le aspettative austriache, l'assenza di qualsiasi organismo giuridico internazionale in grado di svolgere una funzione arbitrale in casi del genere e l'impossibilità nel clima internazionale esistente di fare in modo che in futuro Belgrado rispettasse gli accordi. Tuttavia, alla base della reazione austriaca – in una misura che non si applica a nessuno degli altri protagonisti del 1914 – vi fu un impulso viscerale, di natura intuitiva, una «decisione allo stato puro»⁷⁵ fondata su un comune modo di percepire quello che l'Impero austro-ungarico era e cosa avrebbe dovuto essere se fosse rimasto una grande potenza.

La strana morte di Nikolaj Hartwig

Fu durante la fase di tranquillizzazione della politica austriaca che morì improvvisamente il rappresentante diplomatico russo a Belgrado. Hartwig soffriva da qualche tempo di *angina pectoris*, era obeso, e sempre più soggetto a forti mal di testa, conseguenti non solo allo stress, ma probabilmente anche all'ipertensione. Ogni estate aveva l'abitudine di andare a curarsi a Bad Nauheim, da dove tornava rinfrancato nello spirito e dimagrito. Quando il suo subordinato Vasilij Strandmann, una volta appresa la notizia di Sarajevo, interruppe le proprie vacanze a Venezia e fece ritorno a Belgrado, lo trovò in cattive condizioni di salute, desideroso di andare a curarsi. Hartwig informò Strandmann che, «poiché non ci si attendono eventi importanti fino all'autunno», aveva fatto domanda per andare in vacanza il 13 luglio.

Tre giorni prima di partire, il 10, Hartwig apprese che il rappresentante diplomatico austriaco barone Giesl aveva appena fatto ritorno a Belgrado, e telefonò quindi alla legazione austriaca per fissare un incontro con l'intento di chiarire varie incomprensioni che c'erano state. A Belgrado molti avevano notato che il 3 luglio, il giorno del funerale dell'arciduca, la legazione russa era stata l'unica nella capitale serba a non esporre la bandiera a mezz'asta. I capi della missione italiana e di quella britannica si erano entrambi accorti dell'omissione⁷⁶. Si diceva inoltre che la sera successiva all'attentato Hartwig avesse tenuto un ricevimento nella sua legazione, da dove si erano sentite provenire acclamazioni e risate. Il diplomatico russo era probabilmente teso anche perché temeva che altre indiscrezioni fossero giunte agli orecchi del suo collega austriaco⁷⁷. In realtà, l'incontro si svolse in termini amichevoli. Giesl accettò cordialmente le spiegazioni e le scuse di Hartwig, e i due si accomodarono nell'ufficio di Giesl per un lungo colloquio.

Dopo essersi dilungato sulla sua cattiva salute e sui suoi progetti per le vacanze, Hartwig passò ad affrontare il motivo principale della visita, che era quello di dichiarare l'innocenza della Serbia nella vicenda di Sarajevo e di rassicurare l'interlocutore sulle sue intenzioni future. Ma non aveva ancora finito di pronunciare la prima frase che, alle nove e venti di sera, perse conoscenza e scivolò lentamente dal divano sul tappeto, con la sigaretta ancora fra le dita. La vettura di Hartwig venne mandata in tutta fretta a prendere sua figlia Ludmilla, e comparve un medico serbo, seguito da quello personale di Hartwig, ma nonostante l'applicazione di acqua, acqua di colonia, etere e ghiaccio, non si riuscì a fargli riprendere conoscenza. Le espressioni di condoglianze della baronessa Giesl per la figlia di Hartwig vennero da questa respinte dicendo che le «parole austriache» non le

interessavano. Ludmilla von Hartwig, che aveva passato la serata con il principe reale Alessandro di Serbia, tentò di ispezionare la stanza nella quale suo padre era morto, frugando in alcuni grandi vasi giapponesi, annusando la boccetta di acqua di colonia che era stata usata per tentare di rianimarlo e chiedendo bruscamente se a suo padre fosse stato dato qualcosa da mangiare o da bere. Giesl rispose che aveva solo fumato qualche sigaretta russa che si era portato con sé. La figlia domandò dove fossero i mozziconi e se li mise in borsa. Né il cattivo stato di salute di Hartwig, del quale egli non faceva segreto, né le assicurazioni del diplomatico austriaco furono sufficienti ad impedire che nella capitale circolasse la tesi di un assassinio⁷⁸.

Un quotidiano descrisse Giesl e sua moglie come dei «moderni Borgia» che avvelenavano gli ospiti indesiderati, e pochi giorni dopo lo stesso Giesl ebbe modo di sentire nella bottega del suo barbiere una conversazione fra due clienti:

L'Austria ci manda ambasciatori singolari. Prima abbiamo avuto un imbecille [Forgách], e adesso abbiamo un assassino. Giesl ha portato da Vienna una sedia elettrica che ha provocato la morte di Hartwig senza lasciar traccia⁷⁹.

Per fortuna, nessuno dei due interlocutori riconobbe Giesl nella sedia accanto. Su richiesta della famiglia di Hartwig e del governo di Belgrado, Sazonov dette il permesso di seppellire Hartwig in Serbia, con una procedura del tutto inconsueta per un diplomatico russo deceduto in servizio in un paese straniero⁸⁰. Le espressioni di pubblico cordoglio e la pomposità senza precedenti del funerale di Stato che fu celebrato a Belgrado furono un segno del ruolo straordinario che il diplomatico russo rivestiva agli occhi dell'opinione pubblica serba. Comunque si voglia valutare il suo contributo alla politica balcanica, sarebbe decisamente fuori luogo negare che Hartwig avesse già raggiunto i suoi obiettivi primari quando venne meno sul divano di Giesl. Come scrisse l'inviato francese Descos, il ministro russo morì proprio nel momento in cui la sua «indomabile volontà» aveva trionfato, «imponendo al serbismo la sua assoluta autorità, e all'Europa la questione serba nella forma violenta che gli conveniva»⁸¹.

9. I francesi a San Pietroburgo

Il conte de Robien cambia treno

Il 6 luglio 1914, il ventiseienne diplomatico francese Louis de Robien partì da Parigi per San Pietroburgo, dove era stato nominato addetto all'ambasciata francese. La data della sua partenza era stata anticipata in modo che potesse arrivare in tempo utile per contribuire ai preparativi per la visita di Stato del presidente Poincaré, in programma per il 20 luglio. Per guadagnare tempo, de Robien non prese l'espresso del Nord, che non effettuava servizio quotidiano, ma salì su una normale carrozza letto nel treno rapido per Colonia. Ci fu tempo per dare un'occhiata al Reno e alla grande cattedrale gotica prima di ripartire e attraversare la regione industriale della Ruhr, «sempre così impressionante, e non priva di una certa bellezza». Da lì il treno proseguì verso est, attraversando la Germania nel punto della sua massima larghezza, per raggiungere Wirballen (l'odierna Virbalis in Lituania) sulla frontiera est della Prussia orientale. Qui, con suo grande dispetto, de Robien dovette lasciare la sua comoda carrozza letto tedesca e cambiare treno a causa del diverso sistema di scartamento delle ferrovie russe. Il suo primo incontro con i locali alla frontiera produsse in lui una duratura impressione: non appena il treno si fu fermato, le carrozze vennero invase da un'«orda di persone barbuti» che indossavano stivali e grembiuli bianchi, e che si presero cura del suo bagaglio con una fretta tale che non gli riuscì di star loro dietro. De Robien e gli altri passeggeri vennero indirizzati verso una barriera dove si trovavano «soldati con grandi sciabole». Lì vennero verificati i passaporti, con una procedura che lasciò stupefatto il diplomatico francese, poiché «in quell'era di libertà, in Europa si viaggiava ovunque, a parte che in Russia, senza portarsi dietro un passaporto». Dopo aver esibito i suoi documenti di viaggio, de Robien attese in un'ampia sala ai cui angoli erano poste delle icone, illuminate da candelabri, «strano equipaggiamento», gli parve, per quella che di fatto era una sala d'attesa. Alla fine le formalità furono completate, e il treno attraversò una campagna «terribilmente triste», costellata di villaggi al di sopra dei quali si intravedevano le cupole a bulbo delle chiese. De Robien cercò di parlare con alcuni ufficiali, che

avevano l'aspetto di ingegneri, ma parlavano solo qualche parola di tedesco. «Ci sentivamo», ricordò, «come se fossimo in Cina»¹.

Il suo arrivo a San Pietroburgo, dove avrebbe passato gli anni della guerra e attraversato il cataclisma di due rivoluzioni, non contribuì a far svanire quel senso di estraneità. Al contrario, non fece altro che «completare la nostra delusione». La capitale russa era piena di «orribili piccole carrozze, strade lunghe e in cattivo stato e cocchieri barbuti dall'aspetto esotico». Inizialmente alloggiò all'Hotel France, dove le camere erano ampie ma la mobilia era così brutta e l'atmosfera così sgradevole e «diversa da quella a cui siamo abituati in Europa» che decise di annullare la prenotazione e di trasferirsi invece all'Hotel d'Europe, sul «famoso Nevskij Prospekt». Ma anche la nuova sistemazione non era particolarmente europea, e i negozi lungo l'ampio viale che costeggiava il fiume erano deludenti – il migliore di essi, scrisse il nobile parigino, ricordava quelli di una cittadina francese di provincia².

Spostarsi era difficile, perché quasi nessun passante era in grado di comprenderlo, cosa che per lui costituì uno choc, avendogli i suoi colleghi parigini assicurato che tutti laggiù sapevano il francese. Il cibo e le bevande della città erano di scarso conforto al conte, che era piuttosto schizzinoso: la cucina russa, notava, era terribile, soprattutto le minestre di pesce, «detestabili»; solo la ricetta del *boršč* lo colpì come «degnna di esser mantenuta nel menu». Quanto alla «loro vodka», bevuta in un sol sorso, era «indegna di un palato civilizzato, educato alla lenta delibazione dei nostri cognac, dei nostri armagnac, delle nostre grappe e dei nostri kirsch»³.

Dopo essersi orientato in città, de Robien si diresse verso il suo nuovo posto di lavoro. Era per certi aspetti consolante che l'ambasciata francese, ospitata in un bel palazzo appartenente alla famiglia Dolgorukij, fosse situata in uno dei punti più belli lungo la riva della Neva. De Robien rimase particolarmente impressionato dai valletti in livrea blu e calzoncini corti. Al piano terreno, affacciato sul fiume, si trovava l'ufficio dell'ambasciatore, adorno di tappezzerie e di dipinti di Van der Meulen. La porta accanto dava in una stanzetta nella quale era tenuto il telefono; era qui che ogni pomeriggio il personale dell'ambasciata si ritrovava per il rituale tè. Accanto a questa stanza era collocato l'ufficio del consigliere Doulcet, le cui pareti erano decorate dai ritratti di tutti gli ambasciatori di Francia presso la corte russa. Sul retro, dietro un ufficio affollato di segretari e di filze d'archivio, c'era una porta che si apriva sulla stanza blindata dell'ambasciata, dove venivano conservati i documenti segreti e i codici di trasmissione. L'orgoglio dell'ambasciata era la sala di ricevimento al primo piano, un bel salotto con le pareti tappezzate di damaschi verdi e oro alle quali erano appesi dipinti di Guardi

appartenenti all'ambasciatore, e poltrone dorate che si diceva avessero fatto parte dell'arredamento della regina Maria Antonietta⁴.

De Robien conosceva già l'ambasciatore Maurice Paléologue, una figura straordinaria, che rivestiva quell'incarico dal gennaio precedente e avrebbe dominato la vita dell'ambasciata per tre anni, fino al termine del suo mandato. Le fotografie scattate nel 1914 lo ritraggono come un uomo azzimato, di altezza media, con la testa rasata e «occhi luminosissimi e profondamente infossati nelle orbite». Paléologue era uno «scrittore, più che un diplomatico», ricordò de Robien. Di ogni situazione coglieva l'aspetto drammatico e letterario. «Ogni volta che raccontava un evento o cercava di ripercorrere una conversazione, li ricreava quasi interamente nella sua immaginazione, conferendo ad essi una vividezza maggiore del vero». Paléologue era estremamente orgoglioso del suo nome, che affermava (speciosamente) di aver ereditato dagli imperatori dell'antica Bisanzio. Compensava questo «esotico» lignaggio (suo padre era un esule politico greco, sua madre una musicista belga) con un appassionato ed espansivo patriottismo, e con un desiderio di presentarsi come l'incarnazione della raffinatezza e della superiorità culturale francesi.

Una volta insediatosi a San Pietroburgo, Paléologue, che prima di allora non aveva mai occupato un posto così elevato, ben presto si adattò in pieno alle dimensioni del suo nuovo incarico. De Robien osservò a quali mezzi l'ambasciatore faceva ricorso per far pesare la sua importanza ai rappresentanti dei paesi «minori»: quando il segretario annunciava l'arrivo dell'inviato belga Buisseret o del suo collega olandese Sweerts, solitamente Paléologue usciva dalla porta posteriore per fare una passeggiata, ricevendo l'ospite di turno un'ora più tardi, nell'anticamera, allargando le braccia e dicendo: «Mio caro collega, oggi ho avuto così tanto da fare...». Il suo amore per la stravaganza e l'ostentazione era eccezionale anche nel mondo dei grandi ambasciatori. Nella società pietroburghese si attribuiva molta importanza al fatto che all'ambasciata francese i pranzi fossero preparati dallo chef che Paléologue si era portato da Parigi. De Robien attribuiva tutto ciò alla discendenza «orientale» dell'ambasciatore, aggiungendo maliziosamente che, come per molti *parvenus*, il suo amore per la magnificenza aveva qualcosa di affettato e di innaturale⁵.

Paléologue aveva orrore per quel tipo di dettagliati dispacci che erano il pane quotidiano del lavoro diplomatico, e preferiva invece dar forma alle sue impressioni creando vivaci scene invigorite da dialoghi nei quali le frasi a effetto prendevano il posto delle lunghe e spesso ambigue circonlocuzioni verbali che erano la norma nelle quotidiane comunicazioni diplomatiche russe. De Robien ricordò un giorno particolare nel quale era previsto che l'ambasciatore fosse ricevuto in udienza dallo zar per un colloquio su un'importante

questione militare. Paléologue desiderava che il relativo dispaccio venisse spedito non appena fosse tornato all'ambasciata, in modo che arrivasse a Parigi nel momento adatto per produrre «il massimo effetto». Per far ciò, redasse il resoconto del colloquio col sovrano prima ancora di essere uscito dall'ambasciata per recarsi all'udienza. De Robien e i suoi colleghi si dettero quindi da fare per trascrivere in codice la particolareggiata narrazione di una conversazione che non era mai avvenuta. Fra tutte quelle falsità, il conte ricordava una frase tipica dell'ambasciatore Paléologue: «A questo punto, il colloquio è giunto a una svolta cruciale, e l'imperatore mi ha offerto una sigaretta»⁶.

I commenti di de Robien sull'ambasciatore, per quanto ostili, erano probabilmente corrispondenti al vero. Paléologue era una delle personalità più cangianti fra coloro che rivestivano l'incarico di ambasciatore nel servizio diplomatico francese. Per molti anni aveva languito nella Centrale di Parigi, condannato a noiose mansioni di copiatura. In seguito gli era stata attribuita la responsabilità dell'archiviazione dei documenti segreti, in particolar modo quelli relativi all'Alleanza franco-russa e ai legami fra il ministero degli Esteri e i servizi segreti militari, lavoro che apprezzava. I lunghi anni passati nelle funzioni di custode delle informazioni che il ministero accumulava sull'alleanza e sulle minacce militari che essa doveva affrontare – ebbe accesso, ad esempio, alle informazioni dei servizi francesi sui piani tedeschi di mobilitazione su due fronti – gli fecero sviluppare un'idea delle relazioni estere della Francia che attribuiva un'importanza fondamentale alla minaccia tedesca e alla coesione dell'alleanza⁷. I suoi scritti storici trasmettono il senso di una concezione romantica del grande uomo, visto come colui che dedica tutto se stesso ai momenti in cui si presentano scelte di portata storica mondiale; nella sua biografia del conte di Cavour possiamo ad esempio leggere questo passo, citato dai *Mémoires* di Luigi XIV:

La saggezza vuole che in talune circostanze molto si lasci fare al caso; la ragione consiglia allora di seguire non so quali impulsi o istinti ciechi, superiori alla ragione stessa, che sembrano ispirati dal cielo. Nessuno può dire quando occorra diffidare di essi o abbandonarvisi; né libri, né regole, né esperienze lo insegnano; un certo equilibrio ed un certo ardimento dello spirito lo fanno indovinare⁸.

La spiccata e profonda germanofobia di Paléologue si associava ad un gusto per gli scenari catastrofici che molti dei suoi colleghi ritenevano pericoloso. Durante il periodo che passò a Sofia (1907-1912), uno dei pochi incarichi all'estero da lui ricoperti prima di accettare la guida dell'ambasciata di San Pietroburgo, un suo collega riferì che i suoi dispacci e le sue conversazioni pullulavano di sfrenate descrizioni di «orizzonti, nuvole e minacciose tempeste». Di fatto è arduo trovare commenti di quel periodo che lo elogino senza

riserve. C'erano semplicemente troppi rapporti di segno negativo, osservò un alto funzionario del ministero degli Esteri nel maggio del 1914, perché si potesse avere fiducia nel nuovo ambasciatore⁹. Izvol'skij lo tratteggiò come un «creatore di frasi a effetto, un fanfarone, e molto mellifluo». Perfino i suoi colleghi britannici a Sofia lo descrivevano come un uomo «eccitabile», «incline a diffondere voci sensazionalistiche e allarmistiche», e «spacciatore di storie incredibili»¹⁰.

La nomina di Paléologue a dirigere l'ambasciata di San Pietroburgo, in quello che era l'incarico strategicamente più delicato e importante della diplomazia francese, potrebbe quindi apparire piuttosto strana. Egli dovette la sua ascesa all'interno del corpo diplomatico più al prevalere di un particolare orientamento politico che al consueto curriculum di requisiti professionali. Delcassé lo scoprì e lo patrocinò con energia, soprattutto perché condivideva le sue opinioni sulla minaccia tedesca alla Francia; in Paléologue, Delcassé trovò un subordinato che poteva riecheggiare e rafforzare le sue stesse idee. La stella di Paléologue declinò con la caduta di Delcassé nel 1905, dopo la quale si trovò costretto ad accontentarsi di vari incarichi minori. Fu Poincaré a intervenire in suo favore; i due erano amici intimi fin dai giorni in cui studiavano insieme al Liceo Louis-le-Grand a Parigi. Il «grande dono» di Paléologue, notò malignamente de Robien, consisteva nell'essere stato compagno di classe di Poincaré e di Millerand al liceo («fu alla loro amicizia che dovette la sua stupefacente carriera») ¹¹. Da primo ministro, Poincaré richiamò Paléologue da Sofia nel 1912 e lo nominò direttore politico al Quai d'Orsay. Questa spettacolare promozione – un balzo in alto nelle gerarchie che apparve sbalorditivo per un uomo così eccentrico e controverso – turbò molti degli ambasciatori di più lungo corso. L'ambasciatore francese a Madrid disse a Bertie che Paléologue «non era roba giusta per la direzione»; il suo collega in Giappone ne parlò come di una «scelta penosa» ¹². Erano parole forti, anche per i consueti standard del servizio diplomatico, nel quale gli avanzamenti di grado spesso suscitavano critiche dettate dall'invidia. «Dobbiamo sperare» rilevò Eyre Crowe a Londra, «che l'atmosfera di Parigi avrà un effetto calmante sul signor Paléologue, ma in genere non è questo l'effetto che Parigi produce» ¹³.

Poincaré era consapevole della reputazione di Paléologue, e fece il possibile per limitarne gli eccessi, ma i due amici avviarono uno stretto rapporto di lavoro basato su un profondo accordo su tutte le questioni chiave. Poincaré finì per dipendere dal giudizio di Paléologue ¹⁴, il quale ad esempio lo incoraggiò a far assumere alla Francia impegni più decisi nei Balcani. Paléologue non riteneva possibile una conciliazione degli interessi austriaci e russi nella

regione, e la sua ossessione per i nefandi piani di Berlino e di Vienna lo rese cieco di fronte alle macchinazioni della politica russa. Nelle due guerre balcaniche vide un'opportunità per consolidare la posizione della Russia nella penisola¹⁵. Il suo stretto legame con Poincaré fu uno dei motivi per cui Sazonov, che pure conosceva le sue idiosincrasie, ne accolse favorevolmente la nomina ad ambasciatore a San Pietroburgo¹⁶. Era un uomo del quale si poteva essere certi che avrebbe ripreso, nel gennaio del 1914, da dove Delcassé si era interrotto. Alla vigilia della propria partenza, in una conversazione con un diplomatico russo che si trovava a passare da Parigi, Paléologue dichiarò che stava per assumere l'incarico a San Pietroburgo, il che gli avrebbe permesso di metter fine alla politica di concessioni che fino a quel punto era prevalsa, e aggiunse che «si sarebbe battuto per una futura politica intransigente, senza compromessi o tentennamenti». «Basta con tutto questo, faremo vedere alla Germania la nostra forza!»¹⁷. Erano queste le convinzioni, gli atteggiamenti e i rapporti che avrebbero guidato il nuovo ambasciatore nel corso della crisi dell'estate del 1914.

Poincaré s'imbarca per la Russia

Alle undici e trenta del mattino di mercoledì 15 luglio, il treno presidenziale lasciò la Gare du Nord di Parigi diretto a Dunkerque. A bordo c'erano Raymond Poincaré, il nuovo primo ministro René Viviani e il successore di Paléologue nella carica di direttore politico al Quai d'Orsay, Pierre de Margerie. Il mattino dopo, di buon'ora, i tre uomini raggiunsero la corazzata *France* per cominciare il loro viaggio attraverso il Mar Baltico fino a Kronstadt e a San Pietroburgo. L'ex socialista Viviani era un novizio nel suo incarico: era stato nominato presidente del Consiglio solo da quattro settimane, e non aveva la benché minima esperienza o conoscenza degli affari esteri. La sua principale utilità per Poincaré consisteva nel fatto che si fosse da poco convertito alla causa della Legge dei tre anni, che godesse di un considerevole seguito alla Camera e che fosse pronto a sostenere le idee del capo dello Stato in tema di difesa. Quando la visita di Stato entrò nel vivo, sarebbe subito apparso evidente che non era politicamente all'altezza della situazione. Pierre de Margerie, al contrario, era un esperto diplomatico di carriera, che era stato portato a Parigi da Poincaré nella primavera del 1912, all'età di cinquantuno anni, per occupare il posto di direttore associato al Quai d'Orsay. Poincaré aveva creato questo incarico di sorveglianza nella speranza che de Margerie avrebbe tenuto d'occhio Paléologue e vigilato per evitare qualsiasi indiscrezione di rilievo. Ma non fu necessario. Paléologue assolse il suo compito con soddisfazione del presidente, e quando venne ricompensato con la nomina a San Pietroburgo, de Margerie gli subentrò come direttore politico, dimostrandosi efficiente e – cosa più importante di tutte agli occhi di Poincaré – politicamente fedele. Né Viviani né de Margerie furono in grado di mettere effettivamente in discussione il controllo che il presidente della Repubblica esercitava sulla politica francese¹⁸.

Poincaré aveva molto a cui pensare quando a Dunkerque, alle cinque del pomeriggio del 16 luglio, salì a bordo della *France*. Prima ci fu la sensazionale accusa pronunciata da Charles Humbert nei confronti dell'amministrazione militare francese. In un discorso al Senato del 13 luglio in occasione della presentazione della sua relazione sulla speciale votazione di bilancio per l'acquisto di materiale per l'esercito, Humbert, senatore del dipartimento della Mosa (ai confini con il Belgio), aveva sferrato un violento attacco all'amministrazione militare francese. I forti di cui il paese disponeva, affermò, erano di scarsa qualità, le munizioni per i cannoni mancavano e gli impianti per le comunicazioni radio da un forte all'altro erano difettosi. Ogni volta che le installazioni radiofoniche

tedesche di Metz trasmettevano, affermò Humbert, la stazione di Verdun cessava di funzionare. L'artiglieria francese era quantitativamente inferiore a quella tedesca, soprattutto nel settore dei cannoni di grosso calibro. L'attenzione dell'opinione pubblica francese, e in particolare delle madri della nazione, venne catturata soprattutto da un particolare: l'esercito era deplorabilmente a corto di scarponi; se fosse scoppiata la guerra, dichiarò il senatore, i soldati francesi avrebbero dovuto entrare in campagna con un solo paio di scarponi, oltre a un unico scarpone di riserva vecchio di trent'anni nello zaino. Il discorso suscitò grande sensazione nel mondo politico. Nella sua replica, il ministro della Guerra Adolphe Messimy non negò la sostanza delle accuse, ma sostenne che si stavano facendo rapidi progressi in tutti i campi¹⁹. Le deficienze nelle forniture dell'artiglieria sarebbero state risolte entro il 1917.

La vicenda fu tanto più irritante in quanto l'uomo che guidò l'agitazione parlamentare che si scatenò era il vecchio nemico di Poincaré Georges Clemenceau, il quale affermò che l'incompetenza rivelata dalla relazione era tale da giustificare la bocciatura parlamentare del nuovo bilancio militare. Alla fine si riuscì comunque a risolvere la questione e a far approvare le nuove spese per la difesa appena in tempo per non dovere posticipare la partenza del presidente per la Russia. Il giorno in cui la delegazione francese partì per Dunkerque, Viviani sembrava nervoso e preoccupato al pensiero di possibili intrighi e complotti, nonostante gli sforzi di Poincaré per calmarlo²⁰.

Come se questo non bastasse, il 20 luglio si sarebbe dovuto aprire il processo a madame Caillaux, e c'era motivo di temere che le denunce e le rivelazioni fatte in tribunale potessero innescare una serie di scandali in grado di scuotere il governo. La portata della vicenda divenne evidente quando circolò la voce che la vittima, il direttore del quotidiano Calmette, fosse in possesso di telegrammi tedeschi decifrati che rivelavano la portata dei negoziati di Caillaux con la Germania durante la crisi di Agadir del 1911. In quelle comunicazioni – almeno stando ai telegrammi – Caillaux aveva parlato dell'auspicabilità di un riavvicinamento con Berlino. Lo stesso Caillaux affermò di essere in possesso di dichiarazioni giurate che provavano come la campagna contro di lui fosse stata orchestrata da Poincaré. L'11 luglio, pochi giorni prima della partenza del presidente per la Russia, Caillaux minacciò di rendere noti al pubblico quei documenti se Poincaré non avesse fatto pressioni per un'assoluzione di sua moglie²¹. I motori occulti che alimentavano gli intrighi politici parigini funzionavano ancora a pieni giri.

Nonostante queste preoccupazioni, Poincaré s'imbarcò per il suo viaggio nel Mar Baltico con umore sorprendentemente calmo e

risoluto. Dovette provare un enorme sollievo ad allontanarsi da Parigi in un momento in cui il processo Caillaux aveva suscitato nella stampa una frenesia parossistica. Il presidente passò gran parte dei primi tre giorni della traversata sul ponte della *France* dando istruzioni a Viviani (la cui ignoranza sulle questioni di politica estera trovò «scioccante») riguardo alla missione a San Pietroburgo²². Il suo schema per queste lezioni introduttive, che ci dà una chiara indicazione di cosa egli stesso avesse in mente quando partì da Parigi, comprendeva «particolari sull'alleanza», una rassegna dei «vari temi sollevati a San Pietroburgo nel 1912», «le convenzioni militari di Francia e Russia», la proposta della Russia all'Inghilterra di una convenzione navale e «i rapporti con la Germania». «Non ho mai avuto difficoltà con la Germania», disse Poincaré, «perché l'ho sempre trattata con grande fermezza»²³. I «temi sollevati a San Pietroburgo nel 1912» comprendevano il rafforzamento delle ferrovie strategiche, l'importanza dei massicci attacchi dal saliente polacco e l'esigenza di concentrarsi sulla Germania come principale avversario. E il riferimento all'Inghilterra costituisce un'indicazione del fatto che Poincaré stava ragionando non solo nei termini dell'alleanza con la Russia, ma anche nella prospettiva dell'embrionale Triplice Intesa. Questo era in poche parole il credo di Poincaré in tema di sicurezza: l'alleanza è la nostra base fondamentale, è la chiave indispensabile della nostra difesa militare e può essere mantenuta solo con l'intransigenza di fronte alle richieste del blocco avversario. Questi assiomi avrebbero condizionato la sua interpretazione della crisi in atto nei Balcani.

A giudicare dalle note del suo diario, per Poincaré i giorni del viaggio in mare furono profondamente rilassanti. Mentre Viviani s'inquietava per le notizie dello scandalo e dell'intrigo parigino che arrivavano frammentariamente via radiotelegrafo da Parigi, egli si godeva l'aria tiepida sul ponte e i riflessi del sole sul mare azzurro lievemente increspato da «impercettibili onde». Ci fu solo un piccolo intoppo: mentre si stava avvicinando al porto di Kronstadt, la *France*, viaggiando a 15 nodi orari nell'oscurità del primo mattino del 20 luglio, andò a sbattere contro un rimorchiatore russo che trainava una fregata verso l'ormeggio. L'incidente svegliò Poincaré, che si trovava nella sua cabina. Era assai spiacevole che una nave da guerra francese che procedeva in acque neutrali al comando di un ammiraglio della flotta avesse colpito e danneggiato un rimorchiatore di una nazione alleata. Si trattava, annotò con irritazione nel suo diario, di «un gesto che mancava di destrezza e di eleganza».

Il presidente recuperò tuttavia il suo buonumore di fronte alla vivace scena che accolse la *France* al suo ingresso nel porto di Kronstadt. Da tutte le direzioni, navi, postali addobbati a festa e

imbarcazioni da diporto erano usciti per dare il benvenuto ai visitatori, e la lancia imperiale si affiancò alla nave francese per trasportare Poincaré fino allo yacht dello zar, l'*Alexandria*. «Lascio la *France*», annotò Poincaré, «con l'emozione che sempre mi sopraffà quando, al rumore dei colpi di cannone, lascio una delle nostre navi da guerra»²⁴. Poco più in là, in piedi accanto allo zar sul ponte dell'*Alexandria*, da dove poteva osservare perfettamente l'intera scena, Maurice Paléologue stava probabilmente già componendo mentalmente un brano delle sue memorie:

Fu uno spettacolo magnifico. In una luce tremula e argentata, la *France* solcò lentamente le onde di color turchese e smeraldo, lasciando dietro di sé un lungo solco bianco. Poi si arrestò maestosamente. La possente nave da guerra che ha condotto il capo dello Stato francese è ben degna del suo nome. Era infatti la Francia che arrivava in Russia. Sentii il cuore che mi batteva²⁵.

La partita a poker

I verbali delle riunioni del vertice che si tenne nei successivi tre giorni non sono stati conservati. Negli anni Trenta, i curatori dei *Documents diplomatiques français* li cercarono invano²⁶. E anche i documenti russi sono andati persi, il che forse sorprende meno, date le interruzioni nella continuità degli archivi per gli anni corrispondenti alla guerra mondiale e alla guerra civile. Tuttavia è possibile farsi un'idea abbastanza chiara di quello che avvenne, grazie ai resoconti che ne fece Poincaré nel suo diario e a quanto si può rilevare dalle memorie di Paléologue e dagli appunti di altri diplomatici che furono presenti nel corso di quei giorni fatidici.

Gli incontri si concentrarono principalmente sulla crisi in corso in Europa centrale. È importante sottolinearlo, poiché spesso si è sostenuto che, essendo quella una visita di Stato programmata da tempo, più che un vero e proprio vertice sulla crisi, i temi discussi seguissero un piano già predisposto, nel quale la questione serba occupava un posto secondario. In realtà è vero il contrario. Già prima che Poincaré lasciasse la *France*, lo zar disse all'ambasciatore quanto fosse ansioso d'incontrarsi con il presidente francese: «Avremo gravi argomenti da discutere. Sono certo che concorderemo su tutti i punti [...] Ma c'è una questione che mi preme molto – la nostra intesa con l'Inghilterra. *Dobbiamo* far sì che entri nella nostra alleanza»²⁷.

Non appena si furono concluse le formalità, lo zar e il suo ospite si avviarono verso la poppa dell'*Alexandria* e cominciarono la conversazione. «O piuttosto dovrei dire una discussione», scrisse Paléologue, «perché era ovvio che stavano parlando di cose serie, ponendosi domande l'un l'altro e discutendo». All'ambasciatore sembrò che Poincaré stesse dominando la conversazione; presto fu praticamente l'unico dei due «a parlare, mentre lo zar semplicemente faceva di sì col capo, ma tutto [il suo] aspetto mostrava la sua sincera approvazione»²⁸. Secondo il diario di Poincaré, la conversazione che si svolse sull'*Alexandria* toccò dapprima il tema dell'alleanza, su cui Nicola II si esprime «con grande fermezza». Lo zar chiese a Poincaré dello scandalo Humbert, che disse aver fatto una pessima impressione in Russia, e sollecitò il presidente a fare quanto necessario per impedire che la Legge dei tre anni decadde. Poincaré a sua volta lo rassicurò dicendogli che la nuova Camera francese aveva manifestato la sua vera volontà votando a favore del mantenimento della legge e che lo stesso Viviani ne era un convinto sostenitore. Quindi lo zar sollevò la questione dei rapporti fra Sergej Witte e Joseph Caillaux, che si diceva fossero esponenti di una nuova politica estera basata su un avvicinamento fra Russia, Francia, Germania e Gran Bretagna, ma

fu d'accordo col presidente francese nel ritenere che si trattava di un progetto irrealizzabile, non tale da mettere in pericolo l'attuale schieramento geopolitico²⁹.

In breve, ancor prima di essere sbarcati, Poincaré e lo zar avevano già verificato che le loro valutazioni sulla situazione in atto erano concordi. Il punto cruciale era la solidarietà dell'alleanza, e ciò significava non soltanto un sostegno diplomatico, ma anche la disponibilità ad un intervento militare. Il secondo giorno (21 luglio), lo zar si recò a far visita a Poincaré nel suo alloggio presso il Peterhof, e i due rimasero per circa mezz'ora a quattr'occhi. Stavolta la conversazione si concentrò dapprima sulla tensione esistente fra la Russia e la Gran Bretagna in Persia. Poincaré adottò un tono conciliante, sostenendo che si trattava di preoccupazioni di minima importanza, che non avrebbero dovuto compromettere le buone relazioni anglo-russe. Entrambi concordarono che la fonte del problema non stava a Londra o a San Pietroburgo, bensì in non meglio specificati «interessi locali» che non avevano più ampia rilevanza. E lo zar notò con un certo sollievo che Grey non aveva consentito che la scoperta dei colloqui navali da parte di Berlino mandasse in fumo il tentativo di giungere ad una convenzione. Vennero poi toccate altre questioni – l'Albania, la tensione greco-turca sulle isole egee e la politica dell'Italia –, ma la «più viva preoccupazione» dello zar, notò Poincaré, riguardava l'Austria e i suoi piani dopo l'attentato di Sarajevo. A questo punto della discussione, secondo Poincaré, lo zar fece un commento estremamente rivelatore: «Mi ripete che nelle attuali circostanze la completa alleanza fra i nostri due governi gli sembra più necessaria che mai». Poco dopo Nicola II se ne andò³⁰.

Anche in questo caso, il tema centrale fu l'incrollabile solidarietà dell'Alleanza franco-russa di fronte alle possibili provocazioni da parte dell'Austria. Ma cosa voleva dire in pratica? Significava che l'alleanza avrebbe reagito a un'iniziativa austriaca contro la Serbia con una guerra che, inevitabilmente, avrebbe avuto una portata continentale? Poincaré offrì una risposta in codice a questa domanda il pomeriggio di quel 21 luglio, quando, con Viviani e Paléologue, ricevette i vari ambasciatori degli altri paesi. Il secondo ad essere ricevuto fu l'ambasciatore austro-ungarico Fritz Szapáry, appena rientrato da Vienna, dove era stato al capezzale della moglie morente. Dopo qualche parola di cordoglio per l'assassinio dell'arciduca, Poincaré chiese se ci fossero state nuove notizie dalla Serbia. «L'inchiesta giudiziaria sta procedendo», rispose Szapáry. Il racconto che Paléologue fornisce della risposta di Poincaré concorda strettamente con quello contenuto nel dispaccio dell'ambasciatore austriaco:

Naturalmente attendo con ansia i risultati di questa indagine, signor ambasciatore. Ricordo due precedenti inchieste che non hanno migliorato i vostri rapporti con la Serbia [...] Non

Era una risposta straordinaria, questa che un capo di Stato in visita a una capitale straniera dava ad un rappresentante di un paese terzo. A parte il tono sarcastico, essa equivaleva a negare in anticipo la credibilità di qualsiasi risultato l'Austria potesse produrre in merito a quel che stava dietro le uccisioni. Era come dichiarare che la Francia non accettava e non poteva accettare che il governo serbo avesse una qualsiasi responsabilità negli omicidi e che qualsiasi pretesa avanzata nei confronti di Belgrado sarebbe stata illegittima. Le vicende Friedjung e Prochaska erano dei pretesti per respingere a priori le rimozioni austriache. Poincaré proseguì:

Faccio rilevare con grande fermezza all'ambasciatore che la Serbia ha in Europa amici che rimarrebbero stupefatti da un'azione del genere³².

Paléologue riportò nelle sue memorie una formulazione ancora più netta:

La Serbia ha alcuni amici molto cordiali nel popolo russo. E la Russia ha un alleato, la Francia. Ci sono parecchie complicazioni da temere!³³

Anche Szapáry riferì che il presidente francese aveva detto che un intervento austriaco avrebbe prodotto «una situazione pericolosa per la pace». Quali che siano state le esatte parole di Poincaré, l'effetto fu traumatico, e non solo per Szapáry, ma anche per i russi che erano lì vicino, alcuni dei quali, riferì de Robien, erano «noti per la loro antipatia nei confronti dell'Austria»³⁴. A conclusione del suo dispaccio, Szapáry rilevava – ed è difficile contestare il suo giudizio – che il «convegno indelicato, quasi minaccioso» del presidente francese, uno «statista straniero che è ospite in questo paese», era in netto contrasto con «il comportamento cauto e riservato del signor Sazonov». L'intera scena dette l'impressione che l'arrivo di Poincaré a San Pietroburgo avrebbe avuto un «effetto tutt'altro che tranquillizzante»³⁵.

Nel commentare il contrasto fra Sazonov e Poincaré, Szapáry individuò un nervo scoperto nei rapporti franco-russi. Quella sera stessa, nel corso di una cena presso l'ambasciata – un fastoso ricevimento in onore del presidente francese – Poincaré si sedette accanto a Sazonov. In un caldo soffocante – la stanza era poco ventilata –, i due discussero della situazione austro-serba. Con sua costernazione, Poincaré trovò Sazonov preoccupato e poco disposto alla fermezza. «Il periodo per noi è brutto», disse il ministro russo, «i nostri contadini sono ancora molto occupati col lavoro nei campi»³⁶. Nel frattempo, nel *petit salon* attiguo, dove venivano intrattenuti gli ospiti di minor rilievo, l'atmosfera era diversa. Un colonnello dell'entourage di Poincaré fu sentito proporre un brindisi «alla prossima guerra e alla vittoria sicura»³⁷. Poincaré rimase turbato

dall'irrisolutezza di Sazonov. «Dobbiamo avvertire Sazonov delle cattive intenzioni dell'Austria», disse a Paléologue, «incoraggiarlo a mantenere fermezza e promettergli il nostro sostegno»³⁸. Più tardi, quella sera stessa, dopo essere stato ricevuto dall'assemblea municipale, Poincaré si trovò seduto a poppa dello yacht imperiale con Viviani e Izvol'skij, il quale era tornato da Parigi per partecipare agli incontri. Izvol'skij sembrò preoccupato – forse aveva parlato con Sazonov. Viviani apparve «triste e scontroso». Quando l'imbarcazione partì per il Peterhof in un silenzio quasi assoluto, Poincaré alzò lo sguardo verso il cielo notturno e si domandò: «Cosa ci starà preparando l'Austria?»³⁹.

Il giorno seguente, il 22 luglio, fu particolarmente difficile. Viviani sembrava in preda a un esaurimento nervoso. La situazione precipitò nel pomeriggio, quando il primo ministro francese, che a pranzo si trovò seduto a sinistra dello zar, non sembrò in grado di rispondere a nessuna delle domande che gli venivano poste. A metà del pomeriggio, il suo comportamento si era fatto sempre più strano. Mentre Nicola II e Poincaré erano seduti ad ascoltare una banda militare, Viviani fu visto starsene da solo in piedi vicino alla tenda imperiale: mormorava, brontolava, imprecava ad alta voce, e in generale si comportava in modo da attirare l'attenzione su di sé. I tentativi fatti da Paléologue per calmarlo non servirono a niente. Nel suo diario, Poincaré registrò la situazione con un lapidario commento: «Viviani sta diventando sempre più triste e tutti cominciano a notarlo. Il pranzo è eccellente»⁴⁰. Alla fine venne annunciato che Viviani soffriva di una «crisi di fegato» e avrebbe dovuto ritirarsi presto.

È impossibile stabilire con sicurezza per quale motivo il primo ministro stesse così male. Il suo crollo poté forse essere stato accelerato, come alcuni storici hanno ipotizzato, dall'ansia per gli sviluppi della situazione a Parigi (il mercoledì era arrivato un telegramma in cui si diceva che Caillaux aveva minacciato di produrre in tribunale varie trascrizioni dal contenuto delicato)⁴¹, ma è più probabile che Viviani, uomo profondamente pacifico, fosse in allarme per il clima sempre più propenso alla guerra che prevaleva nei vari incontri franco-russi. Questo è certamente ciò che pensava de Robien, per il quale era chiaro che il primo ministro era «sovrecitato da tutte quelle espressioni dello spirito militarista». Il 22 luglio, rilevò de Robien, non si parlò che di guerra: «Si percepiva che dalla sera prima l'atmosfera era cambiata». Rise quando i marinai dell'equipaggio della *France* gli dissero che erano preoccupati alla prospettiva di essere attaccati durante la traversata di ritorno, ma il loro nervosismo era un segno inquietante. Il momento culminante si ebbe giovedì 23 luglio – l'ultimo giorno di Poincaré in Russia –, quando i capi di Stato presenziarono a una rivista militare a cui parteciparono 70.000

uomini, mentre sullo sfondo risuonava una musica militare composta principalmente da brani come *Sambre et Meuse* e la *Marche Lorraine*, che i russi parvero ritenere «l'inno personale di Poincaré». Particolarmente notevole fu il fatto che i soldati non indossassero le loro elaborate uniformi da cerimonia, bensì l'uniforme da campo kaki che avevano messo per l'addestramento – circostanza che de Robien interpretò come un ulteriore sintomo di una generale volontà di guerra⁴².

Poincaré e Paléologue assistettero a una delle più curiose espressioni della solidarietà alleata la sera del 22 luglio, quando il granduca Nikolaj Nikolaevič, comandante della Guardia imperiale, invitò a cena gli ospiti presso Krasnoe Selo, una località di villeggiatura presso San Pietroburgo, dove c'erano molte belle ville, fra cui le residenze estive degli zar. La scena era pittoresca: tre lunghi tavoli erano sistemati in tende semi-aperte intorno a un giardino percorso da fresche acque e ricco di fiori profumati. Quando arrivò l'ambasciatore francese, venne accolto dalla moglie del granduca Nikolaj, Anastasia, e da sua sorella Milica, che aveva sposato il fratello di Nikolaj, Pëtr Nikolaevič. Le due sorelle erano figlie del sovrano alquanto energico e ambizioso del Montenegro, re Nicola. «Si rende conto», dissero (parlando insieme), «che stiamo vivendo giorni storici!».

Domani, alla rivista, le bande non suoneranno che la *Marche Lorraine* e *Sambre et Meuse*. Oggi mi è arrivato un telegramma (in codice predefinito) da mio padre. Mi dice che ci sarà la guerra prima della fine del mese [...] Che eroe è mio padre! [...] È degno dell'*Iliade*! Guardi questa scatolina che porto sempre con me. C'è un po' di terra della Lorena, vera terra della Lorena che ho raccolto alla frontiera quando due anni fa sono stata in Francia con mio marito. Guardi là, al tavolo d'onore: è coperto di cardi. Non voglio altri fiori lì. Vede, sono cardi della Lorena! Ho raccolto diverse piante nei territori annessi, le ho portate qui e ne ho seminato i semi nel mio giardino [...] Milica, continua a parlare con l'ambasciatore. Digli tutto quello che oggi significa per noi, mentre io vado a ricevere lo zar [...]43.

Non era un parlare in senso figurato. Una lettera del novembre 1912 del generale de Laguiche, addetto militare francese a San Pietroburgo, conferma che nell'estate di quell'anno, mentre suo marito stava assistendo alle manovre militari francesi presso Nancy, la granduchessa Anastasia aveva mandato qualcuno al di là della frontiera nella Lorena controllata dai tedeschi con le istruzioni di raccogliere un cardo e un po' di terra. La granduchessa portò il cardo in Russia, lo fece germinare e quindi piantò i semi nella terra della Lorena, li innaffiò con cura finché non crebbero nuovi cardi, quindi mescolò la terra lorenese con quella russa per simboleggiare l'Alleanza franco-russa e dette incarico al giardiniere di propagare il seme avvertendolo che se i cardi morivano, lui avrebbe perso il posto. I cardi che mostrò a Poincaré nel luglio del 1914 li aveva raccolti nel suo giardino⁴⁴. Queste stravaganti manifestazioni avevano una concreta importanza politica; il marito di Anastasia, il granduca

Nikolaj, panslavista e biscugino dello zar, era fra coloro che più attivamente premevano su Nicola II perché intervenisse militarmente a favore della Serbia, qualora l'Austria avesse posto a Belgrado richieste «inaccettabili».

La rapsodia montenegrina continuò anche durante la cena, quando Anastasia deliziò le persone che le erano vicine con alcune sue profezie: «Sta per esserci una guerra [...]. Non resterà più nulla dell'Austria [...]. Voi riprenderete l'Alsazia e la Lorena [...]. I nostri eserciti s'incontreranno a Berlino [...]. La Germania sarà distrutta [...].», e così via⁴⁵. Anche Poincaré ebbe modo di vedere la principessa in azione. Durante un intervallo del balletto, mentre era seduto accanto a Sazonov, Anastasia e Milica si avvicinarono e cominciarono a rimproverare il ministro degli Esteri per l'insufficiente ardore del suo sostegno alla Serbia. Ancora una volta, la fiacchezza dei modi del ministro dette da pensare, ma Poincaré notò con soddisfazione che «lo zar, da parte sua, senza essere estasiato come le due granduchesse, mi sembra più determinato di Sazonov a difendere la Serbia per via diplomatica»⁴⁶.

Queste dissonanze non impedirono ai membri dell'alleanza di concordare una linea d'azione comune. Alle sei del pomeriggio del 23 luglio, la sera della partenza dei francesi, Viviani, che sembrò in qualche modo essersi ripreso dal suo «attacco di fegato», concordò con Sazonov le istruzioni da inviare agli ambasciatori russo e francese a Vienna: si trattava di organizzare un'iniziativa amichevole congiunta per raccomandare moderazione all'Austria ed esprimere la speranza che essa evitasse qualsiasi mossa tale da compromettere l'onore o l'indipendenza della Serbia. Queste parole furono naturalmente scelte con attenzione per bloccare in anticipo la nota che l'Austria, come entrambi già sapevano, era in procinto di presentare. George Buchanan concordò che avrebbe suggerito al proprio governo di far recapitare all'Austria un analogo messaggio⁴⁷.

Quella sera, durante la cena che precedette la partenza, sul ponte della *France* avvenne uno scontro assai emblematico fra Viviani e Paléologue sul testo di un comunicato che doveva essere redatto per la stampa. La bozza predisposta dall'ambasciatore si concludeva alludendo alla Serbia con queste parole:

I due governi hanno scoperto che le loro opinioni e intenzioni per il mantenimento dell'equilibrio dei poteri in Europa, specialmente nella penisola balcanica, sono assolutamente identiche.

Viviani non era contento di questa formulazione: «Penso che ci coinvolga un po' troppo nella politica balcanica della Russia», disse. Venne quindi approntata un'altra versione, più anodina:

La visita che il presidente della Repubblica ha appena reso a S.A. l'imperatore di Russia ha dato ai due governi amici e alleati un'opportunità per scoprire che essi concordano

interamente nelle loro opinioni sui vari problemi che la preoccupazione per la pace e gli equilibri di potere in Europa ha posto davanti alle potenze, particolarmente nei Balcani⁴⁸.

Era un raffinato esercizio nell'arte dell'eufemismo. Tuttavia, nonostante il suo tono prudente, il comunicato nella sua versione rivista venne facilmente decodificato e sfruttato dalla stampa russa sia liberale che panslava, che cominciò a spingere apertamente per un intervento militare a sostegno di Belgrado⁴⁹.

Poincaré non fu particolarmente contento dell'andamento della cena. La fitta pioggia caduta nel pomeriggio aveva praticamente buttato giù la tenda sul ponte di poppa, laddove avrebbero dovuto prendere posto i commensali, e non si può dire che il cuoco della nave si fosse coperto di gloria (il primo venne servito in ritardo, e «nessuno elogiò i piatti», avrebbe annotato più tardi lo stesso Poincaré). Ma il presidente poteva essere soddisfatto dell'impatto che nel complesso la sua visita aveva prodotto. Era venuto a predicare il vangelo della fermezza, e le sue parole avevano trovato orecchie disposte ad accoglierle. In quel contesto fermezza significava opposizione intransigente a qualsiasi misura austriaca. Le fonti non danno mai l'impressione che Poincaré o i suoi interlocutori russi si dessero in alcun modo pensiero di valutare quali misure l'Austria-Ungheria sarebbe stata legittimata ad assumere dopo le uccisioni. Non c'era bisogno di improvvisazioni o di nuove dichiarazioni politiche – Poincaré si stava semplicemente attenendo all'indirizzo che aveva elaborato fin dall'estate del 1912. Ciò può contribuire a spiegare per quale motivo, contrariamente a molti di coloro che gli stavano intorno, egli rimanesse così stranamente calmo durante tutto il corso della visita. Quello era lo scenario balcanico già da tempo prospettato in molti colloqui franco-russi. Una volta che anche i russi mantenessero una posizione di fermezza, ogni cosa avrebbe potuto svolgersi come previsto. Poincaré chiamava tutto questo politica di pace, perché immaginava che la Germania e l'Austria potessero retrocedere di fronte a una solidarietà così determinata. Ma se ogni tentativo fosse fallito, una guerra a fianco della potente Russia e, si sperava, della forza militare, navale e commerciale della Gran Bretagna non sarebbe stato il peggiore dei mali.

De Robien, che osservò tutto questo da vicino, non ne restò impressionato. La sua sensazione era che Poincaré fosse deliberatamente passato sopra all'autorità di Viviani – il quale come presidente del Consiglio e ministro degli Esteri era formalmente responsabile di quella politica – facendo assicurazioni e promesse a Nicola II. Poco prima di separarsi, Poincaré ricordò ancora una volta allo zar: «Stavolta dobbiamo mantenere la nostra posizione».

Quasi esattamente nello stesso momento [ricordò de Robien], l'Austria presentò il suo ultimatum a Belgrado. Anche i nostri avversari hanno deciso di «mantenere la posizione».

Entrambe le parti immaginavano che un «bluff» sarebbe bastato a ottenere un successo. Nessuno dei giocatori pensava che sarebbe stato necessario andare fino in fondo. La tragica partita a poker aveva avuto inizio⁵⁰.

Era nella natura dei grandi uomini, avrebbe poi scritto Paléologue, giocare partite così fatali. L'«uomo d'azione», osservò nello studio che dedicò a Cavour, diventa «un giocatore d'azzardo, giacché ogni iniziativa grave richiede non soltanto una visione anticipata dell'avvenire, ma anche una certa pretesa di provocare gli avvenimenti, di condurli, di dominarli»⁵¹.

10. L'ultimatum

Le richieste austriache

Mentre Poincaré e Viviani si dirigevano verso il porto di Kronstadt, gli austriaci davano gli ultimi ritocchi all'ultimatum che doveva essere presentato a Belgrado. Domenica 19 luglio, spostandosi con veicoli non contrassegnati per non dare nell'occhio, i componenti del Consiglio dei ministri degli affari comuni si recarono all'appartamento privato di Berchtold per una riunione che doveva decidere «la prossima azione diplomatica contro la Serbia». Ci fu una discussione informale sulla nota che doveva essere inviata a Belgrado, quindi il testo venne definitivamente sistemato. Si decise che l'ultimatum sarebbe stato presentato il 23 luglio alle cinque del pomeriggio (poi posticipate alle sei per essere certi che fosse consegnato dopo la partenza di Poincaré). Berchtold dichiarò, speranzosamente, di ritenere improbabile «che si facesse pubblicamente parola del nostro passo prima [che Poincaré] lasciasse San Pietroburgo», ma poiché sapeva che la notizia dei piani di Vienna aveva già raggiunto Roma, era indispensabile muoversi rapidamente. Al governo serbo sarebbero state date quarantotto ore per rispondere; se l'ultimatum non fosse stato accettato integralmente dai serbi, sarebbe scaduto la sera di sabato 25 luglio.

E dopo cosa sarebbe successo? Il resto della discussione affrontò vari aspetti dello scenario che si sarebbe aperto dopo l'ultimatum. Conrad assicurò Tisza che sarebbero state messe a disposizione forze sufficienti per proteggere la Transilvania da un possibile attacco da parte della Romania. Tisza sostenne che l'Austria-Ungheria dovesse dichiarare fin da subito che non aveva «piani di accrescimento ai danni della Serbia» e non intendeva annettersi alcuna parte del territorio del regno. Il primo ministro ungherese era fortemente contrario, come nella seduta precedente, a qualsiasi misura che potesse far entrare nei domini della monarchia un numero maggiore di slavi meridionali scontenti, e guardava con timore anche alla prospettiva che eventuali annessioni da parte dell'Austria rendessero impossibile ai russi tirarsi indietro. Questa richiesta scatenò una discussione piuttosto vivace. Berchtold, in particolare, sostenne che

una riduzione territoriale della Serbia avrebbe potuto, successivamente a un conflitto, rivelarsi un mezzo indispensabile per neutralizzare la minaccia che quel paese rappresentava per la sicurezza austro-ungarica. Tisza tenne duro, e i presenti raggiunsero una soluzione di compromesso: Vienna avrebbe dovuto annunciare formalmente, a tempo debito, che la duplice monarchia non stava facendo una guerra di conquista e non aveva piani per appropriarsi del territorio serbo. Tuttavia, avrebbe lasciato aperta la possibilità che altri Stati, e in particolare la Bulgaria, si assicurassero aree di territorio al momento controllate dalla Serbia¹.

Né questo né altri incontri al vertice austriaci produssero qualcosa di neppure lontanamente simile a quella che oggi viene definita una *exit strategy*. La Serbia non era uno Stato canaglia in un contesto territoriale tranquillo: l'adiacente Albania rimaneva estremamente instabile, ed esisteva sempre la possibilità che la Bulgaria, una volta che avesse fagocitato territori macedoni ora soggetti alla Serbia, tornasse alla sua precedente politica filorussa; inoltre, come si sarebbero potute bilanciare le annessioni macedoni della Bulgaria con la necessità di placare la Romania con compensi territoriali?² L'austrofobica dinastia Karadjordjević sarebbe rimasta al suo posto? E se no, chi o cosa l'avrebbe sostituita? C'erano poi questioni pratiche di ordine minore: chi si sarebbe occupato delle legazioni austriache a Belgrado e a Cetinje se l'Austria-Ungheria fosse stata costretta a rompere le relazioni con i due paesi? Forse la Germania?³ Tutti questi aspetti non vennero chiariti. E ancora una volta, come nella riunione del 7 luglio, alla possibilità di un intervento russo venne dedicata solo un'attenzione superficiale. I commenti di Conrad sulla situazione militare si concentrarono esclusivamente sul piano B dell'Austria, relativo ad uno scenario solo balcanico, piuttosto che sul piano R, che prevedeva la possibilità di un attacco russo alla Galizia austriaca. Tuttavia nessuno dei ministri presenti pensò di chiedere chiarimenti a Conrad su come avrebbe reagito se i russi fossero effettivamente intervenuti, né gli domandò se sarebbe stato facile passare da uno scenario di schieramento a un altro⁴. Lo sguardo dell'élite politica austriaca era ancora fisso sulla disputa con Belgrado, e non abbracciava problematiche più ampie. Anche quando a Vienna giunse notizia dello straordinario avvertimento di Poincaré a Szapáry, secondo cui la Serbia aveva «amici» – un messaggio che rivelava come la Francia e la Russia avessero armonizzato i loro punti di vista sulla possibile risposta a un'iniziativa austriaca –, Berchtold non prese in considerazione un cambiamento di linea⁵.

La nota e l'ultimatum furono redatti dal barone Musulin von Gomirje, una figura di rango relativamente basso, consigliere dal 1910 nelle sezioni per la politica ecclesiastica e per l'Asia orientale. Musulin

venne incaricato di redigere la bozza dell'ultimatum in considerazione del fatto che aveva fama di saper scrivere con stile eccellente. Era, come scrisse Lewis Namier, «uno di quegli uomini medi, personalmente onesti, in buona fede, che un oscuro destino aveva scelto come pedina per il gioco che sarebbe sfociato nel più grande disastro della storia europea»⁶. Musulin refinì il suo testo come un gioielliere fa con una pietra preziosa⁷. La nota che accompagnava l'ultimatum si apriva ricordando che dopo la crisi per l'annessione della Bosnia, la Serbia aveva promesso di procedere su un «piano di buon vicinato» con l'Austria-Ungheria. Nonostante questo impegno, proseguiva il testo, il governo serbo aveva continuato a tollerare l'esistenza all'interno del suo territorio di un «movimento sovversivo» che aveva patrocinato «atti di terrorismo, con una serie di attentati e di omicidi» – un riferimento un po' esagerato a una dozzina circa di falliti complotti terroristici organizzati dagli slavi meridionali che avevano preceduto gli omicidi di Sarajevo. Lungi dal tentare di reprimere un simile fenomeno, si affermava, il governo serbo aveva «tollerato le attività criminali di varie società e affiliazioni» e «tutte le manifestazioni che potevano indurre la popolazione serba all'odio della Monarchia e al disprezzo delle sue istituzioni»⁸. L'indagine preliminare sul complotto per uccidere l'arciduca aveva rivelato che esso era stato pianificato e si era rifornito a Belgrado, e che l'ingresso degli attentatori in Bosnia era stato facilitato da funzionari di frontiera della Serbia. Non era quindi più tempo di un atteggiamento indulgente come quello che fino ad allora la monarchia aveva mostrato nei suoi rapporti con la Serbia. L'ultima parte della lettera affermava che il governo di Belgrado doveva affiggere un avviso pubblico nei territori del regno (di cui si forniva il testo) per ripudiare l'irredentismo panserbo.

Forse la caratteristica più importante di questo testo, che rappresentò la base della lettera che sarebbe stata inviata alle altre potenze quando cinque giorni dopo l'Austria dichiarò guerra a Belgrado, è che non asseriva l'esistenza di una diretta complicità da parte dello Stato serbo negli omicidi di Sarajevo, ma conteneva la più modesta affermazione che le autorità serbe avevano «tollerato» le organizzazioni e le attività che avevano portato agli omicidi. Queste espressioni attentamente soppesate erano in parte un semplice riflesso delle conoscenze ancora incerte di cui gli austriaci disponevano. Il ministero degli Esteri a Vienna aveva inviato il consigliere di sezione Friedrich von Wiesner a Sarajevo per collazionare ed esaminare la documentazione disponibile sul contesto in cui si era sviluppato il complotto. Il 13 luglio, dopo una scrupolosa indagine, Wiesner inoltrò una relazione in cui concludeva che non c'erano ancora elementi tali da provare una responsabilità o una complicità da parte del governo

di Belgrado». Questa relazione sarebbe stata in seguito citata da quanti affermarono che l'Austria, essendo decisa ad entrare in guerra, aveva semplicemente usato i fatti di Sarajevo come un pretesto. Come poi Wiesner spiegò allo storico americano Bernadotte Everly Schmitt, il suo telegramma era stato «ampiamente frainteso»:

Personalmente [ricordò Wiesner], a quel tempo era convinto dagli elementi raccolti dall'indagine della responsabilità morale del governo serbo per il delitto di Sarajevo, ma poiché non si trattava di prove tali da poter essere accettate da un tribunale, non aveva intenzione che venissero utilizzate nell'accusa formale contro la Serbia. Questo lo aveva chiarito, disse, quando ritornò a Vienna¹⁰.

Poiché gli austriaci erano determinati a rendere la loro accusa il più possibile stringente dal punto di vista giuridico, non si poteva assolutamente pensare di addurre una diretta colpevolezza dello Stato serbo nei delitti di Sarajevo. Nella documentazione relativa alla preparazione e all'addestramento dei giovani attentatori e al loro attraversamento della frontiera serba c'erano elementi sufficienti solo a confermare il coinvolgimento di vari organismi statali subordinati. Nel cercare di individuare le nebulose strutture di Narodna Odbrana, inoltre, gli austriaci avevano mancato di indagare la molto più importante Mano Nera, le cui reti erano profondamente inserite nello Stato serbo. Non erano stati capaci di seguire la pista che portava ad Apis, né di definire chiaramente la questione della conoscenza preventiva della cospirazione da parte del governo serbo, forse perché Biliński, imbarazzato per aver omesso di riferire a Berchtold della sua breve conversazione con l'ambasciatore serbo, successivamente mantenne il segreto su tutto l'episodio. Se avessero avuto conoscenze più complete, senza dubbio gli austriaci si sarebbero sentiti ancor più giustificati ad assumere le misure che avevano progettato. Per il momento, l'infamia del processo Friedjung, che era già stato impugnato dai russi e dai francesi come argomento per rifiutare le richieste di Vienna, costrinse coloro che avevano predisposto il testo dell'ultimatum a limitare quanto vi era espresso a quello che poteva essere provato al di là di ogni dubbio sulla base delle informazioni che erano già emerse dall'indagine di Sarajevo.

Il testo proseguiva quindi con le dieci richieste dell'ultimatum vero e proprio. I primi tre punti si concentravano sulla repressione degli organi irredentisti e della propaganda antiaustriaca che essi promuovevano. I punti 4, 6 e 8 si riferivano alla necessità di agire contro le persone implicate nell'attentato di Sarajevo, compresi il personale militare e gli ufficiali di frontiera che avevano sostenuto «il complotto del 28 giugno» e si trovavano «in territorio serbo». Il punto 7 era più specifico: chiedeva l'arresto «d'urgenza» del maggiore Voja Tankosić e di Milan Ciganović. Il primo era, all'insaputa degli austriaci, un agente della Mano Nera vicino ad Apis; era lui ad aver

reclutato i tre giovani che formarono il nucleo fondamentale della squadra omicida. Ciganović era noto agli austriaci solo come «un dipendente dello Stato serbo compromesso dai risultati dell'istruttoria di Sarajevo», ma era pure, secondo la successiva testimonianza di Ljuba Jovanović, un esponente della Mano Nera che lavorava anche come agente segreto per Pašić¹¹. Il punto 9 chiedeva che Belgrado fornisse a Vienna spiegazioni in merito alle «ingiustificabili dichiarazioni di alti funzionari serbi, sia in Serbia che all'estero, i quali, nonostante la loro posizione ufficiale, non hanno esitato dopo l'attentato del 28 giugno ad esprimersi in interviste in modo ostile verso la monarchia austro-ungarica». Questo punto si riferiva fra le altre cose alle interviste rilasciate da Spalajković a San Pietroburgo; esso ci ricorda anche quanto gli atteggiamenti austriaci fossero profondamente influenzati dalle reazioni della Serbia all'attentato. Il punto 10 chiedeva semplicemente una notifica ufficiale «senza ritardo» delle misure intraprese per adempiere ai precedenti punti.

I punti più controversi erano il 5 e il 6. Il 5 chiedeva al governo di Belgrado di «accettare la collaborazione in Serbia di organi dell'Imperiale e regio governo [dell'Austria-Ungheria] per la repressione del movimento sovversivo diretto contro l'integrità territoriale della Monarchia»; il punto 6 affermava che «organismi delegati» dall'Austria-Ungheria avrebbero «preso parte alle indagini» relative alle complicità nel crimine. Come di consueto, a Vienna questo documento era stato composto da diverse mani, ma era stato Berchtold ad insistere per introdurre un riferimento al coinvolgimento austriaco¹². La ragione di ciò è abbastanza ovvia: Vienna non si fidava che le autorità serbe avrebbero proseguito le indagini senza una qualche forma di supervisione e di verifica da parte dell'Austria. E si deve dire che niente di quello che il governo serbo fece fra il 28 giugno e la presentazione dell'ultimatum dette agli austriaci motivo per pensare altrimenti.

Era una richiesta inconciliabile con la sovranità serba, che già a Parigi, a San Pietroburgo e a Belgrado era stata individuata come un meccanismo potenzialmente in grado d'innescare uno scontro più ampio. Ci si può legittimamente domandare, naturalmente, se uno Stato può essere ritenuto responsabile per azioni compiute da privati cittadini che siano state pianificate all'interno del suo territorio. Ma affrontare la questione nei termini dell'inviolabilità della sovranità serba distorceva in qualche modo il quadro. In primo luogo, c'era il problema della reciprocità. Lo Stato serbo – o almeno gli statisti che lo dirigevano – accettò la responsabilità di un'eventuale «riunificazione» di tutti i serbi, compresi quelli che vivevano nei territori della duplice monarchia austro-ungarica. Ciò comportava almeno un riconoscimento limitato dei diritti sovrani dell'Impero nelle terre

irredente «serbe». C'era poi il fatto che lo Stato serbo, sotto la guida di Pašić, poteva esercitare solo un controllo molto limitato sulle reti irredentiste. La compenetrazione delle reti cospirative con lo Stato serbo, e le affiliazioni transnazionali dell'irredentismo etnico, rendevano insensato qualsiasi tentativo di comprendere la frizione tra la Serbia e l'Austria-Ungheria nei termini di un'interazione fra due Stati territoriali sovrani. E naturalmente gli organi transnazionali e il contesto giuridico che oggi svolgono una funzione arbitrale in simili conflitti e verificano l'applicazione delle loro soluzioni non esistevano.

Quando Grey vide il testo integrale dell'ultimatum austriaco, lo descrisse, con un'espressione poi divenuta famosa, come «il documento più impressionante che avesse mai visto indirizzare da uno Stato a un altro Stato indipendente»; in una lettera a sua moglie, Winston Churchill descrisse la nota come «il documento nel suo genere più insolente che sia mai stato concepito»¹³. Non sappiamo quali riferimenti avessero in mente Grey e Churchill, e la specificità della situazione storica generata dai delitti di Sarajevo rende difficile procedere a giudizi comparativi. Ma sarebbe certamente fuorviante pensare alla nota austriaca come a un'anomala regressione a un'era barbarica di un remoto passato, prima dell'ascesa degli Stati sovrani. La nota austriaca era molto più blanda, ad esempio, dell'ultimatum che venne presentato alla Serbia-Jugoslavia con l'accordo di Rambouillet redatto nel febbraio e nel marzo del 1999 per costringere i serbi ad accettare la politica della Nato in Kosovo, in cui erano contenute disposizioni come questa:

Il personale della Nato disporrà, oltre che dei suoi veicoli, imbarcazioni, aerei ed equipaggiamenti, di libero e illimitato passaggio e di accesso senza impedimenti all'ex Repubblica di Jugoslavia, ivi compresi lo spazio aereo e le acque territoriali connessi. Ciò includerà, in modo non limitativo, il diritto di bivacco, manovra, accantonamento e utilizzazione di qualsiasi area o struttura sia necessaria per attività di supporto, addestramento e per l'effettuazione di operazioni¹⁴.

Henry Kissinger aveva senza dubbio ragione nel descrivere l'accordo di Rambouillet come «una provocazione, una scusa per dare avvio ai bombardamenti», poiché le sue condizioni erano inaccettabili anche per il più moderato dei serbi¹⁵. Le richieste dell'Austria nel 1914, al confronto, impallidiscono.

L'ultimatum di Vienna venne certamente redatto in base al presupposto che probabilmente i serbi non l'avrebbero accettato. Non si trattava di un estremo tentativo di salvare la pace fra due Stati confinanti, ma di una categorica dichiarazione della posizione austriaca. D'altra parte, non era, come nel caso dell'accordo di Rambouillet, una richiesta di totale prostrazione dello Stato serbo; le sue clausole si concentravano con precisione sulla minaccia posta dall'irredentismo serbo alla sicurezza austriaca, e perfino i punti 5 e 6

riflettevano le preoccupazioni per un mancato adempimento da parte della Serbia, che gli estensori avevano motivo di ritenere fondate. Occorre ricordare che ancora il 16 luglio, quando il rappresentante britannico Dayrell Crackanthorpe disse a Slavko Grujić, segretario generale del ministero degli Esteri a Belgrado, che avrebbe potuto essere opportuno aprire un'indagine indipendente serba sui delitti, Grujić aveva insistito sull'«impossibilità di adottare qualsiasi specifica misura prima di sapere quali fossero stati i risultati dell'inchiesta di Sarajevo». Una volta pubblicato il rapporto, il governo serbo avrebbe acconsentito a «qualsiasi richiesta di ulteriori indagini che le circostanze possano richiedere e che sia compatibile con gli usi internazionali». Se le cose fossero andate per il peggio, aggiunse minacciosamente Grujić, «la Serbia non sarebbe sola. La Russia non se ne starebbe tranquilla se la Serbia fosse attaccata senza ragione»¹⁶. Queste fumose formulazioni indicavano che le possibilità che la Serbia aderisse senza l'uso della forza alle richieste di un vicino ostile erano effettivamente esigue. Era stato proprio alle questioni dell'applicazione e del rispetto delle misure stabilite che nel 1912 il governo serbo aveva fatto riferimento nella sua circolare alle potenze per giustificare l'attacco agli Stati balcanici dell'Impero ottomano. Il fatto che i turchi avessero ripetutamente evitato di affrontare l'esigenza di riforme in Macedonia, si sosteneva, aveva comportato che il loro rifiuto di accettare qualsiasi forma di «partecipazione straniera» a tali riforme e la loro promessa «di introdurre autonomamente serie riforme» venissero accolti «in tutto il mondo» con una «sfiducia profondamente radicata»¹⁷. Si può dubitare che nel 1914 qualcuno a Belgrado notasse l'analogia.

Le risposte serbe

La mattina del 23 luglio, il rappresentante diplomatico austriaco barone Giesl telefonò al ministero degli Esteri a Belgrado per informarlo che quella sera Vienna avrebbe consegnato un'«importante comunicazione» per il primo ministro serbo. Pašić era fuori Belgrado, in campagna elettorale; incaricato di sostituirlo durante la sua assenza era il ministro delle Finanze Lazar Paču. Quando ricevette il preannuncio della consegna della nota, Paču riuscì a raggiungere telefonicamente Pašić, che si trovava a Niš. Nonostante le suppliche dei suoi ministri, il capo del governo rifiutò di rientrare nella capitale. Le sue istruzioni furono: «Ricevete voi [Giesl] al mio posto». Quando Giesl comparve di persona al ministero, alle sei del pomeriggio (come si ricorderà la scadenza era stata posticipata di un'ora), venne ricevuto da Paču e da Grujić, al quale era stato chiesto di prendere parte all'incontro perché il ministro delle Finanze non parlava francese.

Giesl consegnò a Paču l'ultimatum, un allegato di due pagine e una nota di accompagnamento indirizzata a Paču in qualità di facente funzione di primo ministro, e lo informò che il tempo concesso per una risposta era esattamente di quarantotto ore. Quando tale termine fosse scaduto, nel caso in cui non vi fosse stata risposta o ve ne fosse stata una insoddisfacente, Giesl avrebbe rotto le relazioni diplomatiche e fatto ritorno a Vienna con tutto il personale della legazione. Senza aprire il dossier, Paču rispose che poiché si era in pieno periodo elettorale e molti ministri erano fuori Belgrado, sarebbe stato fisicamente impossibile riunire i responsabili dei dicasteri in tempo utile per assumere una decisione. Giesl replicò che «nell'epoca delle ferrovie e dei telegrafi e in un paese di queste dimensioni il ritorno dei ministri può essere questione di poche ore». In ogni caso, aggiunse, «si trattava di una questione interna del governo serbo, su cui non occorre che egli [Giesl] si pronunciasse»¹⁸. Il dispaccio telegrafico che Giesl inviò a Vienna si chiude con queste parole: «non vi è stata ulteriore discussione», ma nelle conversazioni tenute nel dopoguerra con lo storico italiano Luigi Albertini, Giesl ricordò che Paču si mostrò esitante, dicendo che non poteva accettare la nota. Il diplomatico austriaco gli replicò che in quel caso l'avrebbe messa sul tavolo e a quel punto Paču avrebbe potuto farne «quello che voleva»¹⁹.

Non appena Giesl fu partito, Paču riunì i ministri serbi ancora presenti nella capitale e procedette assieme a loro alla lettura del testo. Paču in particolare fu scioccato perché si era aspettato, nonostante tutta l'evidenza del contrario, che alla fine la Germania avrebbe trattenuto gli austriaci dal compiere qualsiasi passo che «potesse trascinare anch'essa nella guerra». Per un po' i presenti

studiarono la nota in un «silenzio mortale, perché nessuno osava essere il primo ad esprimere i propri pensieri». Il primo a parlare fu il ministro dell'istruzione Ljuba Jovanović, che percorse diverse volte la stanza avanti e indietro e poi dichiarò che non restava altro che «combattere valorosamente»²⁰.

Dopo di che vi fu uno strano intervallo. Vista l'estrema importanza della nota, era chiaro a tutti i presenti che Pašić doveva tornare immediatamente a Belgrado. Il primo ministro aveva dedicato la mattina a fare campagna elettorale a Niš, nella Serbia meridionale, in vista delle elezioni del 14 agosto. Dopo aver tenuto un discorso, sembrò perdere improvvisamente interesse per la campagna. «Sarebbe giusto che ci riposassimo un po'», disse a Šajinović, il direttore politico del ministero degli Esteri, che era in viaggio con lui. «Cosa pensi di una partenza per Salonicco [annessa alla Grecia con il Trattato di Bucarest nel 1913], dove potremmo rimanere in incognito due o tre giorni?». Mentre i due attendevano che la carrozza speciale predisposta per il primo ministro venisse attaccata al treno per Salonicco, Pašić venne informato da un addetto della stazione che c'era una telefonata urgente per lui da Belgrado. Era Lazar Paču, che gli implorava di rientrare nella capitale. Pašić non aveva alcuna intenzione di affrettarsi. «Ho risposto a Laza che egli doveva ricevere la nota; quando io sarò di nuovo là [a Belgrado] risponderemo. Laza mi ha detto che da quanto egli aveva appreso questa non doveva essere una nota ordinaria. Ma io sono rimasto fermo alla mia risposta». Sicuramente, lui e presero posto sul treno per Salonicco. Solo quando il convoglio giunse a Lescovac, a circa cinquanta chilometri a sud di Niš, il primo ministro venne convinto a rientrare da un telegramma del principe reggente Alessandro²¹.

Era un comportamento bizzarro, ma per lui non del tutto insolito. Possiamo ricordare a tale proposito che nell'estate del 1903, quando i particolari dell'assassinio di re Alessandro e della regina Draga gli vennero comunicati in anticipo dai regicidi, Pašić aveva reagito portando la sua famiglia in treno sulla costa adriatica, quindi in un territorio soggetto al governo austriaco, dove poté restare in attesa delle conseguenze. Che cosa esattamente avesse in mente quel pomeriggio del 23 luglio è impossibile stabilirlo. Forse, come ha ipotizzato Albertini, sperava semplicemente di evitare la pesante responsabilità di accettare la nota. È abbastanza interessante che Berchtold fosse venuto a sapere da non precisati canali segreti che Pašić aveva l'intenzione di dimettersi nel momento stesso in cui l'avesse ricevuta²². Forse fu solo preso dal panico, oppure sentì il bisogno di chiarirsi le idee e di riflettere sulle possibili opzioni. Gli impegni legati alle elezioni politiche, a cui si accompagnava la più grande crisi della storia della Serbia moderna, lo avevano senza

dubbio messo notevolmente sotto pressione. Comunque sia, il momento passò, e il primo ministro e il direttore politico arrivarono a Belgrado il 24 luglio, alle cinque del mattino.

Ci volle poco tempo perché la risposta serba all'ultimatum prendesse forma. La sera del 23 luglio, mentre Pašić era in viaggio per rientrare nella capitale, Paču inviò una nota circolare alle legazioni serbe affermando che le richieste contenute nella nota austriaca erano «tali che nessun governo serbo avrebbe potuto accettarle nella loro interezza». Paču confermò questa impostazione quando fece visita all'incaricato d'affari Strandmann, il quale, dopo la morte di Hartwig, stava svolgendo le funzioni di capo della sede diplomatica russa. Dopo che Paču se ne fu andato, comparve il principe Alessandro, per discutere della crisi con Strandmann. Anch'egli sostenne che l'accettazione dell'ultimatum era «assolutamente impossibile per uno Stato che abbia il minimo riguardo per la propria dignità», e aggiunse che riponeva la sua fiducia nella magnanimità dello zar di Russia, «la cui potente parola sola potrebbe salvare la Serbia». Il mattino seguente, di buon'ora, fu la volta di Pašić ad incontrarsi con Strandmann. Il primo ministro serbo sostenne che la Serbia non avrebbe potuto né accettare né respingere la nota austriaca, e doveva immediatamente cercare di posticipare il termine per la risposta. Si sarebbe dovuto rivolgere un appello alle potenze per proteggere l'indipendenza della Serbia. «Ma», aggiunse Pašić, «se la guerra è inevitabile, combatteremo»²³.

Tutto ciò potrebbe far pensare che la dirigenza politica serba arrivò quasi immediatamente ad una posizione unanime, secondo cui la Serbia doveva resistere e, se necessario, entrare in guerra. Ma queste dichiarazioni furono tutte riferite da Strandmann. È probabile che il desiderio di ottenere il sostegno della Russia spingesse i ministri presenti a Belgrado a insistere sull'impossibilità di un'accettazione. Altre testimonianze indicano che, fra di loro, coloro che avevano la responsabilità delle decisioni erano profondamente allarmati di fronte alla prospettiva di un attacco austriaco, e non vedevano alternative a un'accettazione dell'ultimatum²⁴. Il ricordo delle vicende dell'ottobre 1913, quando Sazonov aveva consigliato a Belgrado di cedere di fronte a un ultimatum austriaco sull'Albania, era ancora abbastanza fresco per suscitare dubbi sulla possibilità che la Russia appoggiasse la Serbia nella crisi attuale. Accertarsi dell'atteggiamento della Francia era difficile, poiché i principali responsabili della politica francese erano in viaggio per rientrare in patria dalla Russia, e l'inviato francese Descos, che da qualche tempo aveva mostrato segni di stress, era crollato ed era stato richiamato a Parigi, e il suo sostituto non era ancora arrivato.

Nella prima riunione ministeriale convocata da Paču la sera del 23

luglio non era stata raggiunta alcuna decisione, e la situazione rimase irrisolta dopo il ritorno di Pašić il mattino seguente. Pašić stabilì semplicemente che non si dovesse prendere alcuna decisione finché i russi non avessero reso nota la loro posizione. Oltre ai colloqui con Strandmann, che furono com'è ovvio riferiti immediatamente a San Pietroburgo, ci furono due richieste ufficiali di chiarimenti. Pašić telegrafò a Spalajković chiedendogli di accertare quali fossero le idee del governo russo. Lo stesso giorno, il principe reggente Alessandro inviò un telegramma allo zar affermando che la Serbia «non potrebbe difendersi» e che il governo di Belgrado era pronto ad accogliere tutti i punti dell'ultimatum «la cui accettazione sarà raccomandata da Vostra Maestà»²⁵. Lo storico italiano Luciano Magrini, che intervistò i principali responsabili della politica serba e altri testimoni degli eventi belgradesi di quei giorni, ne trasse la conclusione che il governo di Belgrado aveva in effetti deciso di accettare l'ultimatum e di evitare la guerra. «Si riteneva che, sotto il peso della grave minaccia e nella dichiarata impossibilità di sostenere un attacco austriaco, la Serbia avrebbe dovuto [...] accettare integralmente l'ultimatum austriaco, evitando in tal modo la guerra»²⁶. Fu evidentemente con un atteggiamento di rassegnazione che Pašić compose il suo telegramma del 25 luglio indirizzato alle missioni serbe, dichiarando che Belgrado intendeva dare una risposta che fosse «conciliante su tutti i punti» e offrire a Vienna «piena soddisfazione»²⁷. Si trattava senza ombra di dubbio di un netto passo indietro rispetto alla circolare molto più decisa inviata da Paču due giorni prima. Un telegramma di Crackanthorpe a Grey, inviato poco dopo mezzogiorno del 25 luglio, conferma che a quel punto i serbi erano perfino disposti ad accettare i famigerati punti 5 e 6, con i quali si chiedeva la costituzione di una commissione congiunta d'inchiesta, «a condizione che si possa provare che la nomina di tale commissione sia conforme all'uso internazionale»²⁸.

È possibile che le rassicurazioni russe irrigidissero la posizione dei serbi. Intorno alle otto e trenta del 23 luglio, arrivò un telegramma inviato da Spalajković la sera prima, in cui si riferiva della sua conversazione con Poincaré nel corso della visita di Stato. Il presidente francese aveva chiesto all'inviato serbo se ci fossero notizie da Belgrado, e ricevuta la risposta che la situazione era pessima, aveva affermato: «Vi aiuteremo a migliorarla»²⁹. Era gratificante, ma non c'era niente di sostanziale. Alla mezzanotte circa del 24 luglio, giunse a Belgrado un telegramma con cui si diceva che era attesa «da un momento all'altro un'energica decisione»³⁰.

I più importanti dispacci di Spalajković furono due telegrammi inviati la notte fra il 24 e il 25 luglio, in cui si riportavano i particolari di un colloquio con Sazonov avvenuto un po' prima delle sette del

pomeriggio del 24 luglio, e nel corso del quale il ministro degli Esteri russo aveva aggiornato il diplomatico serbo sui risultati di una riunione del Consiglio dei ministri tenutasi alle tre del pomeriggio stesso. Spalajković riferì che il ministro degli Esteri russo aveva «condannato con disgusto l'ultimatum austro-ungarico», dichiarando che nessuno Stato avrebbe potuto accettare simili richieste senza «suicidarsi». Sazonov aveva assicurato a Spalajković che la Serbia poteva «contare in via ufficiosa sul sostegno russo», ma non aveva specificato quale forma questo aiuto avrebbe assunto, perché si trattava di questioni che avrebbe «dovuto decidere lo zar» e su cui occorreva «consultarsi con la Francia». Nel frattempo, la Serbia avrebbe dovuto evitare qualsiasi provocazione non necessaria. Se il paese avesse subito un attacco e fosse stato incapace di difendersi, avrebbe dovuto in primo luogo ritirare le sue forze armate verso sud-est, nell'interno³¹. Lo scopo non era accettare un'occupazione austriaca, bensì tenere gli eserciti serbi pronti per un successivo schieramento. Il secondo telegramma di quella notte, inviato alle 1.40 del 25 luglio, riferiva che il Consiglio dei ministri russo aveva deciso di assumere «misure energiche, perfino la mobilitazione» e che era in procinto di annunciare con un «comunicato ufficiale» che la Russia prendeva la Serbia sotto la propria protezione³².

Alle otto di sera del 25 luglio, Spalajković spedì un altro dispaccio riferendo di aver parlato con l'addetto militare serbo, il quale era appena tornato dalla residenza dello zar a Carskoe Selo. L'addetto aveva parlato con il capo di stato maggiore russo, e disse a Spalajković che il Consiglio militare aveva mostrato «la più grande disponibilità alla guerra» ed era deciso a «fare qualsiasi cosa per proteggere la Serbia». Lo zar, in particolare, aveva sorpreso tutti con la sua determinazione. Inoltre, era stato dato l'ordine che alle sei esatte del pomeriggio, alla scadenza dell'ultimatum, tutti i cadetti dell'ultimo anno presenti in Russia venissero promossi al grado di ufficiale, un chiaro segnale di un'imminente piena mobilitazione. «In tutti gli ambienti, senza eccezione, regna la più grande determinazione e la più grande esultanza per la posizione adottata dallo zar e dal suo governo»³³. Altri dispacci parlavano delle misure militari che erano già in atto, dell'atmosfera di «orgoglio e [di disponibilità] ad ogni sacrificio» che pervadeva gli ambienti governativi e la sfera pubblica, e dell'emozione con cui era stata accolta la notizia proveniente da Londra che la flotta britannica era stata messa in stato di allerta³⁴.

Furono probabilmente queste notizie a dissolvere l'atteggiamento fatalista che si era diffuso a Belgrado, e dissuasero i ministri serbi dal tentare di evitare la guerra accettando le richieste dell'ultimatum³⁵. Il telegramma di Spalajković del 24 luglio che riferiva delle vaghe rassicurazioni di Sazonov sul sostegno russo arrivò a Belgrado il

giorno dopo, in due parti, la prima alle 4.17 del mattino, la seconda alle 10. Il telegramma che accennava alla mobilitazione russa arrivò alle 11.30 dello stesso giorno, in tempo per essere consegnato ai ministri serbi prima che redigessero la loro risposta alla nota austriaca³⁶.

Nonostante l'irrigidirsi del loro atteggiamento, i ministri serbi fecero uno sforzo immenso per limare la loro risposta a Vienna in modo da dare l'impressione di offrire la massima accondiscendenza senza tuttavia compromettere la sovranità del loro paese. Pašić, Ljuba Jovanović e la maggior parte dei ministri in quel momento presenti a Belgrado, fra i quali quelli dell'Interno, dell'Economia e della Giustizia (Stojan Protić, Velizar Janković e Marko Djuričić), intervennero nel corso delle numerose redazioni del testo. Slavko Grujić, segretario generale del ministero degli Esteri, avrebbe in seguito descritto a Luigi Albertini la febbrile attività che precedette la presentazione della risposta. Nel corso del pomeriggio del 25 luglio furono approntate numerose bozze, poiché i ministri intervennero a turno per aggiungere o rimuovere vari passaggi; anche la versione finale era così piena di modifiche, inserimenti e cancellature da risultare praticamente illeggibile.

Finalmente, dopo le ore 16 il testo parve definitivo e si tentò di farne delle copie a macchina, ma il dattilografo, poco esperto, era molto nervoso, e dopo alcune righe la macchina da scrivere non funzionò più, cosicché si dovette stendere la risposta a mano, con inchiostro ectografico, e provvedere a farne delle copie con la gelatina. [...] Febbrile fu il lavoro dell'ultima mezz'ora; la risposta venne corretta qua e là a penna. Un'intera frase, posta fra parentesi, venne cancellata con inchiostro e resa illeggibile. Alle 17.45 Grujić consegnò a Pašić il testo della risposta chiuso in una busta³⁷.

Pašić aveva sperato che Grujić o qualche altra figura minore comunicasse la risposta al barone Giesl, ma quando nessuno si fece avanti, disse: «Ebbene, gliela porterò io», scese le scale e si diresse a piedi all'incontro con Giesl, mentre i ministri e i funzionari corsero tutti a prendere il treno per Niš, dove il governo serbo si stava trasferendo in preparazione del conflitto ormai imminente.

La risposta serba può essere apparsa confusa, ma in realtà era un capolavoro di evasività diplomatica. Il barone Musulin, che aveva composto il primo abbozzo dell'ultimatum austriaco, la descrisse come «il più brillante esemplare di abilità diplomatica» che avesse mai avuto modo di vedere³⁸. La risposta si apriva con una fiduciosa ostentazione. Il governo serbo, si affermava, aveva dimostrato in molte occasioni nel corso delle guerre balcaniche il suo atteggiamento moderato e pacifico. Infatti, era «grazie alla Serbia e al sacrificio che essa ha fatto nell'esclusivo interesse della pace europea che la pace [era] stata preservata». Gli estensori del testo si dichiaravano quindi sicuri che la loro risposta avrebbe eliminato ogni malinteso fra i due paesi. Poiché il governo non poteva essere considerato responsabile

per le azioni commesse da individui privati, e non esercitava un controllo diretto sulla stampa o sulla «pacifica attività di associazioni», era rimasto sorpreso e addolorato per le accuse provenienti da Vienna³⁹.

Nelle loro risposte ai singoli punti, gli estensori offrivano un'astuta miscela di accettazioni, accettazioni condizionate, evasività e dinieghi. Ufficialmente accettavano di condannare ogni forma di propaganda che fosse diretta alla dissoluzione dell'Impero austro-ungarico o all'annessione dei suoi territori (pur avendo cura di parlare in via ipotetica, per evitare di ammettere implicitamente che tale propaganda fosse mai esistita). Sulla questione della repressione delle organizzazioni irredentiste, la risposta affermava che il governo serbo non disponeva «di alcuna prova [...] che la società Narodna Odbrana o altre simili società» avessero fino a quel momento commesso «alcun atto criminale» – ma ciò nonostante, si accettava di sciogliere la stessa Narodna Odbrana e qualsiasi altra società che «possa agire contro l'Austria-Ungheria». Il punto 3 affermava che il governo si impegnava a rimuovere dall'istruzione pubblica serba tutto ciò che potesse servire a fomentare una propaganda contro l'Austria-Ungheria, «quando il Governo I. e R. le fornirà fatti e prove di questa propaganda». Il punto 4 accettava di procedere all'allontanamento dall'esercito e dall'amministrazione di ufficiali e funzionari giudicati colpevoli in base all'inchiesta giudiziaria, quando le autorità austro-ungariche avessero comunicato loro «i nomi e gli atti di questi ufficiali e funzionari». Sul problema della creazione di commissioni d'inchiesta miste austro-serbe (al punto 5), la risposta affermava che il governo serbo «non si rende chiaramente conto del senso e della portata della richiesta», ma che s'impegnava ad accettare tale collaborazione, qualora essa fosse conforme «ai principi del diritto internazionale e alla procedura criminale, nonché ai rapporti di buon vicinato». Il punto 6 (relativo alla partecipazione di funzionari austriaci ai procedimenti giudiziari a carico delle persone implicate) venne respinto nettamente in base alla considerazione che la misura contemplata avrebbe violato la Costituzione serba – era il punto che toccava la sovranità della Serbia, su cui Sazonov aveva sollecitato Belgrado a non cedere. Quanto al punto 7, con cui si chiedeva l'arresto di Tankosić e Ciganović, il governo serbo affermava di avere arrestato il primo «la sera stessa della consegna della nota», mentre non era stato ancora possibile arrestare Ciganović. Ancora una volta, si chiedeva al governo austriaco di fornire gli elementi di «presunzione di colpevolezza nonché le eventuali prove della loro colpevolezza [...] ai fini di ulteriori indagini». Su questo punto la risposta era piuttosto contorta e ambigua: non appena era emersa una connessione fra il nome di Ciganović e l'inchiesta di Sarajevo, la polizia di Belgrado lo

aveva spinto ad andare in congedo fuori della capitale, dichiarando al tempo stesso che in città non esisteva alcuna persona di nome Milan Ciganović⁴⁰. La risposta serba accettava poi senza alcuna condizione i punti 8 e 10 relativi al procedimento giudiziario a carico dei funzionari di frontiera colpevoli di attività illegali e al dovere di riferire al governo austro-ungarico sulle misure adottate. Ma il punto 9, con il quale gli austriaci avevano richiesto spiegazioni per i commenti ostili pronunciati pubblicamente da funzionari serbi nei giorni successivi agli omicidi, ottenne una risposta più equivoca: il governo serbo avrebbe «volentieri» fornito tali spiegazioni, una volta che il governo austriaco gli avesse «indicato i passaggi in questione di quei commenti e quando avesse mostrato che quei commenti erano stati effettivamente pronunciati dai detti funzionari»⁴¹.

È difficile dissentire dalla stupita ammirazione di Musulin per questo testo così finemente elaborato. L'affermazione che spesso compare nelle trattazioni generali, secondo cui esso rappresentava una quasi completa capitolazione alle richieste austriache, è profondamente fuorviante. Si trattava di un documento confezionato per gli amici della Serbia, non per il suo nemico. Agli austriaci offriva incredibilmente poco⁴². E soprattutto, addossava a Vienna l'onere di portare avanti la procedura per aprire l'indagine sul retroterra serbo del complotto, senza, d'altra parte, concedere quel tipo di collaborazione che avrebbe consentito di seguire in modo efficace le piste più rilevanti. In questo senso rappresentava una continuazione della politica che le autorità serbe avevano seguito fin dal 28 giugno: negare con decisione qualsiasi forma di coinvolgimento e astenersi da ogni iniziativa che potesse implicare il riconoscimento di un tale coinvolgimento. Molte delle risposte su punti specifici aprivano la prospettiva di lunghi, lamentosi e con tutta probabilità inutili negoziati con gli austriaci su cosa esattamente potesse costituire «fatti e prove» di una propaganda irredentista o di un'attività cospirativa svolta da ufficiali e funzionari. Il richiamo al «diritto internazionale», sebbene efficace in termini di propaganda, serviva solo a gettare fumo negli occhi, in quanto per casi del genere non esistevano né una giurisprudenza internazionale né organi internazionali con l'autorità di risolverli in modo giuridicamente valido e vincolante. Tuttavia il testo venne perfettamente tarato perché si presentasse come la voce di statisti ragionevoli e sinceramente perplessi, che si sforzavano di comprendere il senso di richieste oltraggiose e inaccettabili. Era la voce misurata della Serbia politica e istituzionale, che sconfessava qualsiasi legame con la sua gemella panserba espansionista ricorrendo a modalità che avevano profonde radici nella storia delle relazioni serbe con l'estero. Essa fu naturalmente sufficiente a convincere gli amici della Serbia che di fronte a una simile piena capitolazione,

Vienna non avesse alcun fondato motivo per passare all'azione.

In realtà, quindi, sulla maggior parte dei punti si trattò di un rifiuto, seppur presentato diversamente. E ci si può a buon diritto chiedere se Pašić avesse davanti a sé altre possibilità, una volta che, rifiutandosi di prendere l'iniziativa di chiudere le organizzazioni irredentiste, aveva consentito che la crisi giungesse fino a quel punto. Abbiamo analizzato nel capitolo 1 le varie possibili ragioni della singolare passività mostrata dal primo ministro dopo il 28 giugno – la sua persistente vulnerabilità dopo i recenti scontri con il partito militare e con la rete della Mano Nera, le consuetudini profondamente radicate di reticenza e di segretezza che aveva acquisito nel corso di trent'anni passati in una pericolosa posizione di vertice nella politica serba, e la sostanziale simpatia ideologica che lui e i suoi colleghi nutrivano per la causa irredentista. A ciò si può aggiungere un'ulteriore considerazione. Pašić doveva avere delle buone ragioni per temere qualsiasi approfondita indagine sul delitto, perché ciò avrebbe senz'altro potuto portare alla luce legami che conducevano al cuore stesso dell'élite politica serba. Tutto quello che si sarebbe potuto scoprire sulle macchinazioni messe in atto da Apis avrebbe, per non dire altro, danneggiato la causa di Belgrado.

Molto più preoccupante era però la possibilità che le ricerche e le indagini a proposito dell'agente Ciganović, il quale faceva il doppio gioco ed era stato individuato come sospetto dagli austriaci, avrebbero potuto rivelare che Pašić e i suoi ministri erano al corrente in anticipo della vicenda, circostanza che il primo ministro aveva negato con forza nella sua intervista del 7 luglio al giornale «Az Est» (La Sera). In un certo senso, forse, gli austriaci stavano veramente chiedendo l'impossibile, e in particolare che la Serbia ufficiale che compariva sulla carta politica ponesse fine alla Serbia etnica espansionista dell'irredentismo. Il problema era che le due Serbie erano interdipendenti e inseparabili, due parti di una stessa entità. Nella sede del ministero della Guerra di Belgrado, luogo ufficiale quanti altri mai, di fronte alla principale stanza di ricevimento era appesa l'immagine di un paesaggio serbo, davanti a cui era rappresentata una figura allegorica femminile sul cui scudo erano elencate le «province ancora da liberare»: la Bosnia, l'Erzegovina, la Vojvodina, la Dalmazia e via dicendo⁴³.

Ancor prima che gli venisse consegnata la risposta, Giesl sapeva che l'accettazione dell'ultimatum non sarebbe stata incondizionata. Già alle tre di quel pomeriggio in Serbia era stato infatti emanato l'ordine di mobilitazione generale, la guarnigione cittadina era andata in gran fretta e rumorosamente ad occupare le alture nei dintorni della città, la Banca Nazionale e gli archivi statali erano stati evacuati da Belgrado per trasferirli nell'interno del paese e il corpo diplomatico si

stava già preparando a seguire il governo nella sua sede provvisoria di Kragujevac, sulla strada per Niš⁴⁴. Uno dei ministri coinvolti nella redazione della risposta fece anche filtrare un avvertimento confidenziale⁴⁵. Cinque minuti prima della scadenza dell'ultimatum, alle 5.55 del pomeriggio di sabato 25 luglio, Pašić si presentò alla legazione austriaca e consegnò la nota, dicendo in un tedesco incerto (non parlava francese): «Abbiamo accettato una parte delle vostre richieste [...] quanto al resto riponiamo le nostre speranze nella vostra lealtà e cavalleria come generale austriaco», e se ne andò. Giesl gettò uno sguardo sdegnoso al testo, vide che era insoddisfacente, e firmò una lettera scritta in anticipo con cui informava il primo ministro che avrebbe lasciato Belgrado quella sera stessa assieme al personale della legazione. La protezione delle proprietà e dei cittadini austro-ungarici venne formalmente affidata alla legazione tedesca, i codici vennero prelevati dalla stanza blindata e dati alle fiamme, e i bagagli – già preparati – vennero portati fuori per caricarli sulle auto in attesa davanti al portone. Alle 6.30 Giesl, sua moglie e il personale della legazione erano già sul treno che li portava fuori da Belgrado. Dieci minuti dopo, varcavano il confine con l'Austria.

Si era dunque alla guerra? In un curioso telegramma del 24 luglio a Mensdorff, che si trovava a Londra, Berchtold dette istruzioni all'ambasciatore di informare Grey che la nota austriaca non era un formale ultimatum, ma una «iniziativa diplomatica con un limite di tempo», che qualora fosse scaduta senza un risultato soddisfacente avrebbe portato alla cessazione delle relazioni diplomatiche e all'avvio dei necessari preparativi militari. Tuttavia la guerra non era ancora inevitabile: se la Serbia in seguito avesse deciso di cedere, «sotto la pressione dei nostri preparativi militari», continuava Berchtold, le si sarebbe chiesto di pagare un'indennità a favore dell'Austria per i costi sostenuti⁴⁶. Il giorno seguente, mentre Berchtold era in viaggio verso ovest, diretto a Bad Ischl per incontrarsi con l'imperatore Francesco Giuseppe, fu raggiunto a Lambach da un telegramma inviato da Vienna dal capo della Prima sezione, il barone Karl Macchio. Vi si diceva che l'incaricato d'affari russo a Vienna, Kudašev, aveva presentato una richiesta ufficiale di un rinvio del termine accordato. Nella sua risposta, Berchtold affermò che tale rinvio era impossibile, aggiungendo però che anche dopo la scadenza la Serbia avrebbe sempre potuto evitare la guerra accogliendo le richieste austriache⁴⁷. Forse queste sue parole riflettevano, come ritenne Albertini, un momentaneo nervosismo⁴⁸; forse, per altro verso, erano semplicemente un tentativo di prendere tempo – si è visto quanto gli austriaci temessero di trovarsi in ritardo nei preparativi militari, una volta che questi fossero diventati necessari.

A uno sguardo retrospettivo, è chiaro che non c'era molto da

ricavare da queste manovre dell'ultimo minuto. Il 26 e il 27 luglio arrivarono dispacci di Spalajković dal tono esultante, con la notizia che i russi stavano mobilitando un esercito di 1.700.000 uomini e progettavano di «cominciare immediatamente una vigorosa offensiva contro l'Austria-Ungheria non appena essa attacchi la Serbia». Lo zar era convinto, riferiva Spalajković il 26 luglio, che i serbi si sarebbero «battuti come leoni» e avrebbero perfino potuto distruggere da soli gli austriaci dalla loro ridotta nell'interno del paese. La posizione della Germania ancora non era chiara, ma anche se i tedeschi non fossero entrati nella lotta, lo zar riteneva che vi fossero buone possibilità per giungere a una «spartizione dell'Austria-Ungheria»; se ciò non fosse avvenuto, i russi avrebbero «messo in esecuzione i piani militari francesi, per cui la vittoria contro la Germania è comunque certa»⁴⁹.

Spalajković, ex capodipartimento del ministero degli Esteri serbo, era così eccitato da spingersi a proporre una linea politica: «Secondo me, ci si presenta una splendida opportunità per utilizzare questo evento saggiamente e raggiungere la piena unificazione dei serbi. È auspicabile, quindi, che l'Austria-Ungheria ci attacchi. In quel caso, avanti nel nome di Dio!». Queste ottimistiche manifestazioni provenienti da San Pietroburgo contribuirono a irrigidire ulteriormente l'atteggiamento serbo. A questo punto, concessioni dell'ultima ora alle richieste austriache erano inconcepibili. Pašić aveva a lungo creduto che l'unificazione dei serbi non sarebbe stata raggiunta in tempo di pace, che sarebbe stata forgiata soltanto nel fuoco di una grande guerra, e con l'aiuto di una grande potenza. Non si trattava di un vero e proprio piano, che in quanto tale non era mai esistito: era soltanto un futuro immaginato, il cui avvento sembrava ora imminente. Sarebbero passate quasi due settimane prima che si verificasse qualche scontro di una certa importanza, ma la strada che portava alla guerra s'intravedeva già. Per la Serbia, non ci sarebbero stati ripensamenti.

Comincia una «guerra locale»

La mattina del 28 luglio 1914, l'imperatore Francesco Giuseppe firmò la dichiarazione di guerra contro la Serbia con una penna di struzzo, seduto alla scrivania del suo studio nella villa imperiale di Bad Ischl. Davanti a lui c'era un busto della moglie defunta, scolpito in un lucido marmo bianco. All'altezza del suo gomito destro c'erano un moderno accendisigari elettrico e un'ingombrante struttura in bronzo su un piedistallo di legno scuro, il cui filo intrecciato era attaccato a una presa sulla parete dietro la scrivania. Il testo aveva il tono di un manifesto, come quello che gli austriaci avevano utilizzato per dichiarare la guerra alla Prussia nel 1866:

Ai miei popoli! Era mio fervente desiderio consacrare gli anni che, per grazia di Dio, mi rimangono, ad opere di pace ed a proteggere i miei popoli dai pesanti sacrifici e fardelli della guerra. La Provvidenza, nella sua saggezza, ha decretato altrimenti. Gli intrighi di un malevolo avversario mi costringono, per difendere l'onore della mia Monarchia, per la protezione della sua dignità e della sua posizione di potenza, per la sicurezza dei suoi possedimenti, ad afferrare la spada dopo lunghi anni di pace⁵⁰.

In quel momento, Belgrado era già una città spopolata. Tutti gli uomini in età da militare erano stati richiamati, e molte famiglie erano andate a rifugiarsi con i parenti nelle zone interne del paese. La maggior parte dei cittadini stranieri era partita. Alle due del pomeriggio del 28 luglio, la voce di una guerra imminente si era propagata come un fuoco di sterpaglie in tutta la città. Le edizioni straordinarie di tutti i giornali andavano esaurite appena i venditori le portavano in strada⁵¹. Prima della fine della giornata, due imbarcazioni a vapore che trasportavano lungo il Danubio munizioni e mine erano state catturate da guastatori e sorveglianti austriaci. Poco dopo l'una di notte, truppe serbe fecero saltare il ponte sulla Sava fra Semlin e Belgrado. Le cannoniere austriache aprirono il fuoco, e dopo un breve scontro, i soldati serbi si ritirarono.

La notizia che la guerra era stata infine dichiarata riempì di gioia Sigmund Freud, all'epoca cinquantottenne: egli dichiarò che per la prima volta in trent'anni si sentiva austriaco, e che sentiva di dover concedere all'Impero un'altra possibilità, e affermò: «Tutta la mia libido è rivolta all'Austria-Ungheria»⁵².

11. Spari d'avvertimento

Prevale la fermezza

Dopo quattro frenetiche giornate di ricevimenti, riviste militari, discorsi, cene e brindisi, Maurice Paléologue aveva bisogno di un po' di riposo. Dopo aver assistito alla partenza di Poincaré a bordo della *France* la sera del 23 luglio, ordinò al suo domestico che il mattino seguente lo lasciasse dormire. Ma non andò così: alle sette arrivò una telefonata urgente con cui si annunciava l'ultimatum austriaco. L'ambasciatore era ancora a letto mezzo addormentato, e recepì la notizia come un sogno interrotto dal risveglio:

L'evento mi è sembrato irreali e tuttavia nitido, immaginario ma autentico. Era come se stessi continuando la mia conversazione di ieri con lo zar, esponendo le mie teorie e le mie congetture. Allo stesso tempo ho avuto la sensazione, una sensazione potente, positiva e irrefutabile di essere in presenza di un fatto compiuto¹.

Paléologue annullò l'appuntamento che aveva all'ora di pranzo e concordò invece un incontro all'ambasciata francese con il ministro degli Esteri Sazonov e con l'ambasciatore britannico Sir George Buchanan². Secondo quanto dice nelle sue stesse memorie, ricordò ai suoi due ospiti i brindisi che il presidente francese e lo zar si erano scambiati la sera prima, e ribadì che le tre potenze dell'Intesa dovevano a suo avviso adottare una politica di «fermezza». Sazonov venne colto di sorpresa: «E se questa politica portasse alla guerra?», disse. La fermezza porterebbe alla guerra, rispose Paléologue, solo se le «potenze germaniche» avessero già «preso la decisione di ricorrere alla forza per assicurarsi la loro egemonia sull'Est» (e qui il ragionamento dell'ambasciatore francese rispecchiava esattamente quello che Bethmann Hollweg aveva esposto a Riezler la seconda settimana di luglio).

Si può avere qualche dubbio sul fatto che l'atteggiamento di Sazonov fosse davvero così passivo come la ricostruzione di Paléologue suggerisce: secondo il dispaccio che Buchanan inviò riguardo alla stessa conversazione, fu Sazonov ad alzare la posta, dichiarando che «in ogni caso la Russia deve mobilitare»³. Comunque siano andate le cose, è chiaro che i tre adottarono una posizione drastica sulla situazione creata dalla presentazione della nota

austriaca a Belgrado. Sia Sazonov sia Paléologue sollecitarono Buchanan a dissuadere il suo governo dall'abbracciare una politica neutrale, che sarebbe «equivalsa a un suicidio». Buchanan fu d'accordo, e s'impegnò a fare «decise rappresentanze» a Grey in favore di una politica di «resistenza all'arroganza tedesca»⁴. Il conte de Robien, che quel pomeriggio ebbe un colloquio con l'ambasciatore, rimase atterrito. «A quel deleterio pranzo», ricordò poi, «si spronarono a vicenda. Paléologue fu a quanto pare particolarmente veemente, vantandosi delle sue conversazioni con Poincaré [...]»⁵.

In realtà, Sazonov non aveva bisogno di essere persuaso né da Paléologue né da nessun altro. Ancor prima del pranzo all'ambasciata francese, aveva dato una strigliata all'ambasciatore austriaco in termini tali da non lasciare alcun dubbio su come egli leggesse la situazione e su come intendesse reagire. Dopo che Fritz Szapáry, secondo la prassi consueta in circostanze simili, ebbe letto a voce alta il testo della nota austriaca, Sazonov sbraitò diverse volte: «So di che si tratta. Volete fare la guerra alla Serbia! Vi hanno istigato i giornali tedeschi. State appiccando il fuoco all'Europa. Vi state assumendo una grande responsabilità. Vedrete che effetto ciò farà a Londra, a Parigi e forse anche altrove». Szapáry propose di inviargli un dossier di documenti a sostegno delle pretese di Vienna, ma Sazonov respinse l'offerta, dicendo che non era interessato: «Voi volete la guerra e avete bruciato i ponti». Quando Szapáry rispose che l'Austria aveva diritto a difendere i suoi interessi vitali ed era «la potenza che più ama la pace nel mondo», Sazonov ribatté sarcasticamente: «Si vede quanto siete pacifici, dato che state appiccando il fuoco all'Europa»⁶. Szapáry lasciò l'incontro in uno stato di agitazione, e corse all'ambasciata austriaca per inviare il suo rapporto in codice.

Appena l'ambasciatore austriaco fu uscito, Sazonov convocò al ministero degli Esteri il capo di stato maggiore russo, il generale Januškevič. Il governo, dichiarò, avrebbe di lì a poco emesso un comunicato stampa ufficiale per dire che la Russia non intendeva «rimanere inattiva» nel caso in cui «la dignità e l'integrità del popolo serbo, fratello di sangue, sia minacciata» (una nota di questo tenore venne infatti rilasciata alla stampa il giorno dopo). Quindi discusse con Januškevič i piani per una «parziale mobilitazione contro la sola Austria-Ungheria»⁷. Nei giorni seguenti alla presentazione della nota, il ministro degli Esteri russo si attenne alla sua politica di fermezza, assumendo posizioni e decisioni che aggravarono la crisi.

Alle tre di quel pomeriggio, si tenne una seduta del Consiglio dei ministri che durò due ore. Sazonov, che aveva da poco concluso il suo pranzo con Paléologue e Buchanan, prese la parola per primo. Cominciò a tratteggiare quello che a suo avviso era il contesto più ampio in cui si collocava la crisi del momento. La Germania, disse, era

da molto impegnata in «sistematici preparativi» miranti non solo ad accrescere il suo potere in Europa centrale, ma anche ad assicurarsi i suoi obiettivi «in tutte le questioni internazionali, senza prendere in considerazione l'opinione e l'influenza delle potenze non incluse nella Triplice Alleanza». Nell'ultimo decennio, la Russia aveva reagito a queste sfide con costante moderazione e indulgenza, ma le sue concessioni non avevano fatto altro che «incoraggiare» i tedeschi ad utilizzare «metodi aggressivi». Era arrivato il momento di prendere una posizione. L'ultimatum austriaco era stato redatto «con la connivenza tedesca»; la sua accettazione da parte di Belgrado avrebbe trasformato la Serbia in un protettorato di fatto delle potenze centrali. Se la Russia avesse abbandonato la sua «missione storica» di ottenere l'indipendenza dei popoli slavi, sarebbe stata «considerata uno Stato in decadenza», avrebbe perso «tutta la sua autorità» e il suo «prestigio nei Balcani» e «avrebbe da allora in poi dovuto assumere un posto di secondo piano fra le potenze». Una posizione ferma, avvertì, avrebbe comportato il rischio di una guerra contro l'Austria e la Germania, prospettiva assai pericolosa poiché vi era ancora incertezza su quale posizione avrebbe assunto la Gran Bretagna.

Il secondo a prendere la parola fu il ministro dell'Agricoltura Aleksandr Krivošein, uno dei ministri che si erano opposti a Vladimir Kokovcov e tramato contro di lui. Egli godeva dello speciale favore dello zar, ed era molto vicino al gruppo nazionalista interno alla Duma. Come ministro dell'Agricoltura, aveva stretti rapporti anche con gli *zemstva*, gli organi di governo locale elettivi, dominati dalla nobiltà, che erano presenti nella maggior parte dei territori dell'Impero russo. Per anni era stato collegato al giornale «Novoe Vremja», noto per le sue campagne nazionalistiche sulle questioni dei Balcani e degli Stretti turchi. Aveva appoggiato la politica di Suchomlinov a favore di una mobilitazione parziale contro l'Austria nel novembre del 1912 con la motivazione che era «ormai tempo che la Russia smettesse di piegare la testa servilmente davanti ai tedeschi»¹⁰. Sembra inoltre che fosse stato in stretti rapporti con la garrula Milica del Montenegro, la quale lo considerava un alleato del suo paese nella lotta per il riscatto degli slavi meridionali. Dopo l'uscita di scena di Kokovcov, Krivošein era l'uomo più potente nel Consiglio dei ministri¹¹. In politica estera era un falco, ed era sempre animato da crescenti timori nei confronti della Germania.

Nel suo intervento al Consiglio dei ministri del 24 luglio, Krivošein invocò una complessa serie di argomenti sia a favore sia contro l'ipotesi di una risposta militare, ma alla fine indicò l'opportunità di opporre una ferma reazione all'iniziativa austriaca. La Russia, notò, era senza dubbio in una posizione politica, finanziaria e militare migliore di quella successiva alla catastrofe del 1904-1905. Ma il

programma di riarmo non era ancora completo, ed era dubbio che le forze armate sarebbero state in grado di competere con quelle della Germania e dell'Austria-Ungheria in termini di «efficienza tecnica moderna». D'altra parte, negli ultimi anni le «condizioni generali» erano migliorate (forse si riferiva al rafforzamento dell'Alleanza franco-russa), e sarebbe stato difficile per il governo imperiale spiegare all'opinione pubblica e alla Duma i motivi della riluttanza «ad agire coraggiosamente». C'era poi il nocciolo del problema. In passato, gli «atteggiamenti esageratamente prudenti» della Russia non erano serviti a «placare» le potenze centrali europee. Senza dubbio, i rischi della Russia nel caso si aprissero le ostilità erano notevoli, come aveva dimostrato la guerra russo-giapponese. Ma se la Russia desiderava la pace, il mezzo per raggiungerla non era un'ulteriore «conciliazione». «La guerra poteva scoppiare nonostante i nostri sforzi di conciliazione». La migliore politica nelle circostanze del momento era dunque «un più fermo ed energico atteggiamento riguardo alle irragionevoli pretese delle potenze centrali»¹².

La dichiarazione di Krivošein produsse una profonda impressione sui presenti, e nessuno di coloro che presero la parola dopo di lui disse nulla che potesse modificare le sue conclusioni. Il ministro della Guerra Suchomlinov e il ministro della Marina Grigorovič ammisero che il programma di riarmo era ancora incompleto, ma entrambi «affermarono ciò nonostante che non era più opportuno esitare», e di non avere «obiezioni a una dimostrazione di maggiore fermezza». Pëtr Bark, parlando per conto del ministero delle Finanze, esprime alcune preoccupazioni sulla capacità della Russia di sostenere il peso economico e finanziario di una guerra continentale, ma anche lui riconobbe che ulteriori concessioni non erano di per sé una garanzia di pace, e «poiché erano in gioco l'onore, la dignità e l'autorità della Russia», non vedeva motivo per dissentire dall'opinione della maggioranza. Riassumendo tale opinione, il primo ministro Goremykin concluse che «era dovere del Governo imperiale decidere immediatamente in favore della Serbia». Per garantire la pace, la fermezza era un atteggiamento più adeguato della conciliazione, e se non avesse avuto effetto, «la Russia sarebbe stata pronta a fare i sacrifici che le venissero richiesti»¹³. Alla fine, vennero assunte le seguenti cinque risoluzioni: 1) chiedere all'Austria di posticipare la scadenza dell'ultimatum; 2) consigliare alla Serbia di evitare scontri alla frontiera e di fare invece arretrare le sue forze armate nella parte centrale del paese; 3) chiedere allo zar di approvare «in linea di principio» la mobilitazione dei distretti militari di Kiev, Odessa, Kazan' e Mosca; 4) dare disposizioni al ministro della Guerra per accelerare lo stoccaggio di equipaggiamento militare, e infine 5) ritirare i fondi russi investiti in Germania e in Austria¹⁴.

«Stavolta siamo in guerra»

Il giorno seguente, il 25 luglio, si tenne un'altra, più solenne riunione del Consiglio dei ministri, presieduta dallo zar e alla quale presero parte anche il capo di stato maggiore Januškevič e il granduca Nikolaj, comandante del distretto di San Pietroburgo e marito di Anastasia del Montenegro, che si era rivolta in modo molto diretto al presidente Poincaré in occasione della sua visita di Stato. In questa seduta furono confermate le decisioni del Consiglio del giorno precedente e vennero deliberate ulteriori e più elaborate misure militari. Ma soprattutto, il Consiglio decise di autorizzare un complesso di norme noto come «Periodo preparatorio della guerra». Queste misure, che implicavano numerose disposizioni finalizzate a preparare la mobilitazione, non dovevano essere limitate ai distretti delle zone di confine con l'Austria, ma applicarsi in tutto il territorio della Russia europea¹⁵.

Sarebbe difficile sopravvalutare l'importanza storica delle sedute del 24 e del 25 luglio. In un certo senso, esse rappresentarono una sorta di rinascita in extremis del Consiglio dei ministri, la cui influenza sulla politica estera era stata in declino fin dalla morte di Stolypin. Era piuttosto insolito che la politica estera venisse discussa in questo modo dal Consiglio¹⁶. Nel dirigere l'attenzione dei suoi colleghi sulla Germania come presunta istigatrice della crisi in corso, Sazonov rivelò fino a che punto egli avesse interiorizzato la logica dell'Alleanza franco-russa, secondo cui il «principale avversario» era la Germania, e non l'Austria. Che questa fosse una crisi austriaca e non tedesca non faceva differenza, poiché si pensava che l'Austria fosse il paravento dietro cui si nascondeva un malevolo piano tedesco, i cui obiettivi ultimi, oltre all'acquisizione dell'«egemonia nel Medio Oriente», continuavano a non essere chiari. Quanto al problema della relativa impreparazione bellica della Russia (in rapporto al potenziale livello che poteva raggiungere di lì a tre anni), i ministri lo affrontarono riferendosi in termini vaghi ad una guerra che sarebbe arrivata «comunque», anche qualora la Russia avesse scelto di «conciliare» i tedeschi non attaccando i loro alleati austriaci. Questo modo di ragionare ricordava superficialmente quello che preoccupò Bethmann Hollweg nelle prime settimane di luglio, secondo il quale si poteva vedere nella crisi di Sarajevo un mezzo per mettere alla prova le intenzioni della Russia: se i russi si fossero decisi, nonostante tutto, per una guerra europea, ciò avrebbe voluto dire che l'avevano già messa in conto comunque. Ma c'era una differenza cruciale: nel caso di Bethmann Hollweg, questo argomento veniva messo in campo per giustificare l'*accettazione* di una guerra, qualora la Russia avesse deciso di intraprenderla; ma in nessun momento (fino alla

mobilitazione generale della Russia) lo si utilizzò per giustificare misure militari *preventive* da parte della Germania. A San Pietroburgo, invece, le misure che vennero prese in considerazione erano tali da modificare la situazione in atto, non erano provocate da una diretta minaccia alla Russia, ed era assai probabile (se non certo) che avrebbero ulteriormente aggravato la crisi.

Le concrete misure militari adottate nelle due riunioni del Consiglio dei ministri appaiono particolarmente sconcertanti. In primo luogo, c'era il fatto che la mobilitazione parziale concordata da Sazonov e Januškevič e poi adottata in linea di principio nella riunione del 24 luglio, era una procedura decisamente impraticabile e potenzialmente pericolosa. Anche una mobilitazione parziale, qualora costituisse una minaccia diretta all'Austria-Ungheria, avrebbe inevitabilmente, per la logica dell'alleanza austro-tedesca, provocato contromisure da parte di Berlino, così come una mobilitazione parziale della Germania contro la Russia avrebbe per forza di cose innescato contromisure da parte della Francia, indipendentemente dal fatto che la Germania mobilitasse sul suo fronte occidentale. E se queste contromisure fossero state attuate, le aree di confine non interessate dalla mobilitazione sarebbero rimaste doppiamente esposte, così come il fianco destro di quella parte dell'esercito meridionale che fosse stata mobilitata contro l'Austria. Le possibilità di manovra create dalla natura parziale della mobilitazione erano quindi in gran parte illusorie. Ancor più preoccupante era il fatto che i piani russi semplicemente non prevedevano una mobilitazione parziale. Non esisteva una pianificazione distinta per una mobilitazione diretta contro la sola Austria. La pianificazione adottata, nota come *Programma di mobilitazione n. 19*, era un «tutto unico, una posizione estrema», che non faceva distinzioni fra i due avversari¹⁷. La diversa densità demografica dei vari distretti imponeva che la maggior parte dei corpi dell'esercito facesse affidamento sui riservisti provenienti da altre aree di mobilitazione. Inoltre, alcuni corpi militari nell'area adiacente all'Austria erano destinati, nel caso di una mobilitazione generale, ad essere schierati in alcuni settori del saliente polacco adiacente alla Germania. Come se tutto ciò non costituisse già di per sé un problema, una mobilitazione limitata solo ad alcuni settori avrebbe causato gravi intralci ai preparativi estremamente complessi per il transito ferroviario verso le zone di concentrazione e al loro interno. Improvvisare una mobilitazione contro la sola Austria sarebbe quindi stato non soltanto rischioso di per sé, ma avrebbe pregiudicato la capacità della Russia di passare ad una mobilitazione completa, qualora questa si fosse poi rivelata necessaria¹⁸.

Tenendo presenti queste difficoltà, è sorprendente che la politica di mobilitazione parziale sia stata presa seriamente in considerazione.

Per quale motivo Sazonov spinse per questa soluzione? Si può capire l'apparente attrattiva di una misura che sembrava offrire un'alternativa meno rischiosa rispetto a una mobilitazione generale, che avrebbe necessariamente innescato una guerra continentale. Senza dubbio Sazonov ricordava la crisi del 1912-1913, quando l'esercito aveva improvvisato un piano di mobilitazione d'emergenza contro l'Austria-Ungheria. Ed essendo un civile in un contesto in cui la competenza militare era gelosamente custodita e le comunicazioni fra civili e militari erano scarse, si può pensare che Sazonov, la cui ignoranza in fatto di questioni militari era notoria, non disponesse di cognizioni adeguate. È evidente che ricevette consigli assai scarsi da parte del capo di stato maggiore Januškevič, uomo di capacità molto modeste, in carica da cinque mesi e ancora non in grado di gestire adeguatamente la situazione: più cortigiano che soldato, egli non aveva esperienza specifica nel settore e doveva probabilmente la sua promozione, che si diceva avesse suscitato la sorpresa generale, più all'affetto dello zar che alle proprie competenze professionali¹⁹. Tuttavia, anche dopo che i subordinati di Januškevič e lui stesso ebbero fatto presente l'assurdità del piano di mobilitazione parziale, Sazonov si rifiutò di abbandonarlo. Forse pensava di dover offrire allo zar un'alternativa alla mobilitazione generale; forse sperava che una misura parziale sarebbe stata sufficiente a convincere gli austriaci e i tedeschi a retrocedere. Forse, per altro verso, sperava che con la proposta di una mobilitazione parziale avrebbe messo lo zar in una situazione tale da costringerlo poi a muoversi seriamente. Se non altro, queste incertezze suggeriscono un certo scollamento al vertice dell'esecutivo russo, impressione questa che è rafforzata dal fatto che allo zar fu consentito di aggiungere al piano di mobilitazione parziale di Sazonov la flotta del Baltico, nonostante che ciò vanificasse l'intenzione del ministro degli Esteri di evitare di accentuare ulteriormente l'ostilità della Germania²⁰.

In ogni caso, per il momento, la politica di mobilitazione parziale rimase un elemento non determinante – almeno fino al 28 luglio, quando il governo si risolse veramente ad annunciarla. Nel frattempo, il Consiglio dei ministri era giunto ad una decisione ancora più importante, quella di attivare il «Regolamento sul periodo preparatorio della guerra» del 2 marzo 1913. Questa legge sui preliminari della mobilitazione prevedeva di aumentare la sicurezza e il livello di preparazione degli arsenali e dei depositi di rifornimenti, l'accelerazione del completamento delle riparazioni ferroviarie, l'attuazione di verifiche del grado di preparazione di tutti i dipartimenti, lo schieramento di truppe di copertura sulle postazioni dei fronti minacciati e il richiamo dei riservisti nei campi di addestramento. C'erano poi altre misure: le truppe che stavano

compiendo l'addestramento in località distanti dalle rispettive basi sarebbero state richiamate immediatamente; circa 3.000 ufficiali cadetti dovevano essere promossi al grado di ufficiale per portare il corpo ufficiali alla forza prevista per l'attività in tempo di guerra; si doveva procedere a minare i ponti, a radunare cavalli e carri, dichiarando lo stato di guerra in tutte le fortezze dei distretti di Varsavia, Vilna e San Pietroburgo, in modo che alle autorità militari fossero attribuiti tutti i poteri necessari per accelerare la mobilitazione generale nel momento in cui venisse proclamata. E queste misure furono applicate non solo nelle zone di confine con l'Austria, ma in tutto il territorio della Russia europea²¹.

Va da sé che i provvedimenti adottati comportavano notevoli rischi. Come avrebbero potuto i tedeschi e gli austriaci cogliere la differenza fra le vaste misure di pre-mobilitazione e la fase di avvio di una mobilitazione vera e propria? Il testo del Regolamento del 2 marzo dà il senso della portata delle misure in questione. Secondo le clausole che conteneva, le riserve dovevano essere richiamate in servizio nelle divisioni di frontiera e «istruite sulle uniformi e sulle probabili disposizioni del nemico».

I cavalli devono essere ferrati di nuovo. Non devono più essere concesse licenze e chi si trova in congedo deve rientrare immediatamente nel proprio reparto. Si deve procedere ad arrestare le sospette spie. Vanno messe a punto misure per impedire esportazioni di cavalli, bestiame e cereali. Si devono ritirare contanti e beni di valore dalle banche vicine alla frontiera trasferendoli in quelle dell'interno. Le navi devono rientrare in porto ed essere rifornite e attrezzate completamente per la guerra²².

Januškevič aumentò la possibilità che si generassero fraintendimenti, consigliando ai comandanti di ogni distretto di non sentirsi vincolati dalla lettera delle disposizioni del Regolamento del 2 marzo e di andare oltre le misure prescritte qualora ne riscontrassero l'opportunità.

E c'è da credere che molti osservatori scambiarono le misure di pre-mobilitazione per una mobilitazione parziale. L'addetto militare belga a San Pietroburgo riferì il 26 luglio che lo zar aveva ordinato la mobilitazione di «dieci corpi nelle circoscrizioni militari di Kiev e di Odessa», aggiungendo che la notizia era stata «accolta con grandissimo entusiasmo negli ambienti militari» e precisando, in un dispaccio del giorno dopo, che la stampa era stata informata della rigorosa proibizione di qualsiasi discussione pubblica sulla «mobilitazione dell'esercito»²³. I consoli, i diplomatici e gli addetti tedeschi e austriaci cominciarono ad inviare rapporti allarmati. Da Copenaghen, il ministro austriaco conte Széchényi comunicò il 26 luglio che il ministro degli Esteri danese Erik Scavenius aveva ricevuto notizie da San Pietroburgo che indicavano come la Russia avesse già iniziato la mobilitazione – sebbene in considerazione di queste

precipitose misure offensive, Széchényi ritenesse improbabile che la Francia o l'Inghilterra potessero sentirsi obbligate a intervenire²⁴. Il giorno seguente, il console austriaco a Kiev, Hein, riferì del richiamo in servizio presso le guarnigioni degli ufficiali e delle lunghe file di unità dell'artiglieria in marcia verso ovest fuori dal campo militare di Kiev, con destinazione ignota. Più tardi, quello stesso 27 luglio, parlò di sedici treni carichi di artiglieria e cosacchi in partenza da Kiev e di ventisei treni militari che trasportavano artiglieria e genieri da Odessa, tutti diretti verso la frontiera con l'Austria. Il vasto accampamento militare di Kiev era ora vuoto – i soldati avevano lasciato i loro accantonamenti invernali o si stavano radunando alla stazione per partire²⁵. Da Szczakowa, nel saliente polacco, un dispaccio in codice comunicava che le manovre in corso nell'area erano state interrotte e che tutte le truppe erano state concentrate in città: alla stazione Vienna della cittadina era stato caricato sui vagoni un «vasto contingente» di artiglieria. La notte precedente, erano transitati dalla stazione sette treni carichi di genieri²⁶. Da Mosca arrivavano rapporti secondo i quali l'aeronautica imperiale, per dimensioni inferiore soltanto a quella francese, si era spinta ad ovest, mentre era arrivato in città un reggimento di cavalleria proveniente dalla lontana Ekaterinoslav (l'odierna Dnipropetrovs'k, oltre 900 chilometri a sud)²⁷. Dalle autorità austriache in Galizia giungevano notizie di contingenti militari «decisamente consistenti», comprendenti artiglieria e cosacchi, che stavano raggiungendo postazioni lungo il confine²⁸. Da Batum, sulla costa orientale del Mar Nero, si riferiva che reggimenti di fanteria, cosacchi e dragoni si stavano spostando verso Varsavia²⁹. I dispacci consolari inviati da varie parti della Russia all'ambasciata tedesca a San Pietroburgo riferivano di fiumi minati, della confisca di materiale rotabile, di un'intera divisione di artiglieria che era stata avvistata in marcia verso ovest fuori di Kiev, dell'interruzione dei messaggi telegrafici tedeschi criptati dall'ufficio telegrafico di Mosca, di soldati fatti rientrare dalle manovre, di unità di fanteria e di cavalleria in marcia verso Lublino e Kovel, dell'assembramento di masse di cavalli presso i punti di raccolta, di lunghi convogli di veicoli militari in marcia e di altri segni che indicavano come fosse in atto la predisposizione di un esercito di massa per la guerra³⁰. Già la sera del 25 luglio, quando Maurice Paléologue si recò alla stazione Varsavia di San Pietroburgo per salutare Izvol'skij, che rientrava a Parigi «in grande fretta», i due uomini furono colpiti dall'agitazione che percepirono intorno a loro:

Lungo i binari c'era un grande andirivieni. I treni erano gremiti di ufficiali e soldati. C'era aria di mobilitazione. Ci siamo scambiati rapidamente le nostre impressioni e arrivammo alla medesima conclusione: «Stavolta siamo in guerra».

Le ragioni della Russia

Assumendo queste misure, Sazonov e i suoi colleghi aggravarono la crisi e aumentarono notevolmente la possibilità di una guerra generale europea³¹. In primo luogo, la pre-mobilitazione russa modificò il clima politico in Serbia, rendendo impensabile che il governo di Belgrado, pure avendo preso inizialmente in seria considerazione l'ipotesi di accettare l'ultimatum, avrebbe ceduto di fronte alla pressione austriaca. E anche in Russia aumentò la pressione interna sull'amministrazione, perché la vista degli uomini in uniforme e la notizia che la Russia non sarebbe «rimasta indifferente» al destino della Serbia suscitarono l'euforia della stampa nazionalista. In Austria-Ungheria, ci furono reazioni allarmate. Ma soprattutto, queste misure accentuarono drasticamente la pressione sulla Germania, che fino a quel punto si era astenuta da preparativi militari e confidava ancora che il conflitto austro-serbo potesse rimanere confinato a livello locale.

Quali furono i motivi della scelta di Sazonov? Non era un uomo sincero, e non fornì mai una versione attendibile delle sue azioni e delle sue motivazioni durante quei giorni, ma la risposta più plausibile e ovvia va ricercata nella sua primissima reazione alla notizia dell'ultimatum: «*C'est la guerre européenne!*». Sazonov credette fin dai primi momenti che un'azione militare austriaca contro la Serbia dovesse innescare una controffensiva russa. La sua reazione all'ultimatum fu del tutto coerente con le posizioni che aveva assunto in precedenza. Sazonov non aveva mai accettato l'idea che l'Austria-Ungheria avesse diritto a prendere contromisure nei confronti dell'irredentismo serbo. Al contrario, aveva appoggiato la politica dell'irredentismo balcanico e si era esplicitamente allineato all'idea che la Serbia fosse legittimata a succedere all'Austria nei territori irredenti degli slavi del Sud soggetti alla duplice monarchia, un'obsoleta struttura multiethnica i cui giorni, a suo avviso, erano in ogni caso contati. Non sembra si accorgesse che anche i giorni dell'autocratico e multiethnico Impero russo, i cui rapporti con le minoranze erano ancora peggiori che nel caso dell'Austria-Ungheria, potevano essere vicini alla conclusione.

Sazonov aveva negato fin dall'inizio il diritto dell'Austria a promuovere un'azione di qualsiasi tipo contro Belgrado dopo gli omicidi. Aveva ripetutamente indicato, in vari contesti, che avrebbe risposto militarmente a qualsiasi azione contro il suo protetto. Già il 18 luglio, poco dopo aver saputo che l'Austria stava preparando una nota, aveva detto a Sir George Buchanan che «niente che assomigli a un ultimatum austriaco a Belgrado potrebbe lasciare indifferente la

Russia, ed essa potrebbe essere costretta a prendere qualche misura precauzionale a carattere militare»³². Sazonov doveva essere consapevole degli enormi rischi che ciò comportava, poiché nel novembre del 1912, al culmine della crisi balcanica, si era unito a Kokovcov nell'opporsi ad una mobilitazione parziale contro l'Austria, in base alla considerazione, come avrebbe detto lo stesso Kokovcov, che «comunque volessimo chiamare le misure progettate, una mobilitazione rimaneva una mobilitazione, che i nostri avversari avrebbero dovuto contrastare con la guerra»³³.

Nel 1914 naturalmente la situazione era diversa. I rischi erano maggiori e, con Kokovcov ormai fuori dai giochi, c'erano meno inibizioni. Ma c'era un'altra differenza importante: perfino nel novembre del 1912, Sazonov aveva aggiunto una condizione al suo sostegno a un ritiro; come avrebbe ricordato, «anche se eravamo pronti per la guerra [...] non avevamo il diritto di intraprendere simili passi prima di giungere ad un'intesa con i nostri alleati»³⁴. Riguardo a questa intesa – almeno con la Francia –, nell'estate del 1914 non potevano esserci più dubbi. Non solo Poincaré e Paléologue avevano fatto forti pressioni perché la Russia adottasse una posizione ferma sulla questione serba, ma una crisi del genere si conformava esattamente a quello scenario balcanico che l'alleanza, in molte discussioni e incontri al vertice, era arrivata a individuare in anni recenti come il *casus belli* ottimale. In un dispaccio assai interessante inoltrato il 30 luglio, l'addetto militare russo a Parigi, conte Ignat'ev, che aveva numerosi contatti fra i più importanti comandanti militari francesi, riferiva di aver visto ovunque intorno a sé una «non celata gioia per la prospettiva di usufruire, come la vedono i francesi, di favorevoli circostanze strategiche»³⁵. Il rappresentante belga a Parigi registrava la stessa atmosfera positiva: «Lo stato maggiore francese è favorevole alla guerra», scrisse il 30 luglio. «Lo stato maggiore desidera la guerra, perché ritiene che il momento sia favorevole ed è arrivato il momento di approfittarne»³⁶.

Non è certo il caso di sostenere, come talvolta si è fatto, che Paléologue distorcesse le intenzioni francesi e assumesse impegni con San Pietroburgo senza l'autorizzazione di Parigi. E neppure è vero che informasse in modo non corretto Parigi sulla mobilitazione russa per fare in modo che la crisi maturasse fino al punto in cui la Francia non sarebbe più stata in grado di contenere il suo alleato. Al contrario, tenne sempre allertato il ministero degli Esteri del suo paese mentre il governo russo adottava le sue misure. Un telegramma redatto alle 6.30 del pomeriggio del 24 luglio appoggiava il principio della solidarietà dell'alleanza al fine di «preservare la pace mediante l'uso della forza»; un successivo telegramma delle 23.00 di quella sera parlava delle misure che la Russia «sarebbe senza dubbio obbligata a

prendere se la Serbia fosse minacciata nella sua indipendenza e nella sua integrità territoriale». E un ulteriore telegramma composto alle 16.45 del giorno seguente e classificato come «urgente» e «segreto» riferiva che il Consiglio dei ministri di quel giorno si era accordato «in linea di principio» sulla mobilitazione «dei tredici corpi d'armata che sono destinati ad operare contro l'Austria». A queste parole faceva seguito la frase cruciale:

La mobilitazione sarà resa pubblica ed effettiva solo quando il governo austro-ungarico tentasse di costringere la Serbia con la forza delle armi. Tuttavia, i preparativi segreti cominceranno da oggi³⁷.

In seguito il primo ministro Viviani sarebbe esploso in un moto d'indignazione alla notizia che in così poco tempo si fosse lasciato giungere la situazione a tal punto, e avrebbe chiesto a Paléologue un completo resoconto del suo operato durante i giorni cruciali della crisi, accusandolo di aver nascosto informazioni vitali sulle misure russe (è qui che cominciò il mito delle manovre non autorizzate di Paléologue). Ma sebbene Viviani non fosse al corrente di ogni aspetto (come senza dubbio Poincaré voleva), Poincaré e il Quai d'Orsay invece lo erano. Nel caso in cui le note di Paléologue non fossero state sufficienti, c'erano i dispacci paralleli che arrivavano dall'addetto militare francese generale Laguiche, che ad esempio il 26 luglio riferiva che «disposizioni militari segrete» erano in fase di esecuzione a Varsavia, a Vilna e a San Pietroburgo, tutti distretti vicini alla frontiera tedesca³⁸. Tuttavia, da Quai d'Orsay non arrivarono appelli alla moderazione. Né Poincaré, nonostante in seguito falsificasse i particolari cruciali del suo personale coinvolgimento nella crisi, sconfessò mai Paléologue o la politica che egli aveva così entusiasticamente sostenuto a San Pietroburgo.

Senza dubbio, ci furono momenti nei quali la fiducia di Sazonov in un esito positivo sembrò riaffiorare. Abbiamo visto che gli austriaci si fermarono dopo il ricevimento del loro ultimatum il 25 luglio, nella speranza che i loro concreti preparativi militari potessero strappare a Belgrado concessioni dell'ultimo minuto. Sazonov lesse erroneamente questo fatto come un segno che Vienna potesse tentare di retrocedere, e cominciò a parlare di una soluzione negoziata. «Fino all'ultimo momento», disse all'ambasciatore francese il 26 luglio, «mi mostrerò pronto a negoziare». Cosa intendesse divenne chiaro quando convocò Szapáry per una «franca e leale spiegazione» della sua posizione. Analizzando la nota austriaca punto per punto, egli insisté sul carattere «inaccettabile, assurdo e insultante» di ogni clausola, e concluse con una proposta: «Ritirate il vostro ultimatum, modificatene la forma e vi garantisco che otterremo un risultato»³⁹. Questo «negoziato» difficilmente poteva costituire la base di ulteriori fruttuose discussioni. In ogni caso, la breve pausa austriaca dopo la

presentazione dell'ultimatum era dovuta non ai dubbi austriaci sulla validità della propria linea, ma alla speranza che Belgrado potesse cedere all'ultimo minuto. Naturalmente la notizia della premobilitazione russa dimostrò l'infondatezza di simili aspettative. Nessuno fu più esaltato dallo spettacolo dei cosacchi che salivano sui treni di Miroslav Spalajković, che in ciò vide il presagio di una lotta finale per l'unità e la libertà dei serbi. Mentre lo zar incitava i serbi a battersi «come leoni», era improbabile che Belgrado avesse ripensamenti sulle condizioni poste dall'ultimatum. E nel frattempo, Sazonov aveva esplicitamente consigliato Belgrado di *non* accettare un'offerta di mediazione britannica.

Anche se permisero alla crisi di inasprirsi ulteriormente, i russi dovettero osservare una certa cautela. I francesi erano tenuti a sostenere la Russia in un intervento nei Balcani, indipendentemente dalle precise circostanze in cui esso fosse ritenuto necessario. Ma rimaneva importante calmare l'opinione pubblica francese e britannica e tenere i tedeschi tranquilli più a lungo possibile. Fin dal novembre del 1912, un presupposto della mobilitazione russa era che la concentrazione delle truppe e dei materiali avrebbe dovuto essere portata a termine, se possibile, «senza cominciare le ostilità, per non privare irrevocabilmente il nemico della speranza che la guerra potesse ancora essere evitata». In questo periodo intermedio, si sarebbe dovuto ricorrere ad «abili negoziati diplomatici» al fine di «tranquillizzare per quanto possibile le paure del nemico»⁴⁰. Quando in Russia verrà ordinata la mobilitazione, riferì il 25 luglio Paléologue a Parigi dopo una conversazione con Sazonov, essa sarà rivolta solo contro l'Austria e si eviterà di prendere un'iniziativa offensiva, «in modo da lasciare alla Germania un pretesto per *non invocare immediatamente il casus foederis*»⁴¹. Era anche essenziale, pensando all'opinione pubblica russa, francese e britannica, che fosse l'Austria, e non la Russia ad apparire in veste di aggressore. «Dobbiamo fare in modo che l'Austria si metta interamente dalla parte del torto», disse Sazonov a Paléologue il 24 luglio⁴². Negli ultimi giorni della crisi, l'idea che si dovesse far apparire l'avversario come aggressore si sarebbe presentata in tutte le sedi in cui vennero prese le decisioni cruciali, da una parte e dall'altra.

Tutto ciò avveniva solo per la Serbia? Veramente la Russia era disposta a rischiare una guerra per tutelare l'integrità del suo lontano protetto? Abbiamo visto che l'importanza della Serbia agli occhi della Russia si accrebbe negli ultimi anni prima della guerra, in parte a causa del sempre maggiore allontanamento da Sofia e in parte perché la Serbia era uno strumento migliore della Bulgaria per fare pressione sulla monarchia austro-ungarica. La solidarietà con la causa serba era forte negli ambienti panslavisti e nazionalisti russi – questo era un

tema sul quale il governo poteva trovare un utile punto d'incontro con l'opinione della classe media del suo paese. D'altra parte, nell'ottobre del 1913 San Pietroburgo si era mostrata disposta a lasciare che Belgrado se la sbrigasse da sola, quando gli austriaci avevano emanato un ultimatum chiedendo che si ritirasse dall'Albania settentrionale. E diversamente dalla confinante Bulgaria, che possedeva una parte della costa del Mar Nero, difficilmente la Serbia poteva essere considerata un fattore geopolitico cruciale per la sicurezza della Russia.

La portata della reazione russa può essere pienamente compresa solo se la leggiamo sullo sfondo della crescente preoccupazione dei responsabili della politica russa sul futuro degli Stretti turchi. I russi (o più precisamente, il comando navale russo) avevano ottimisticamente pianificato spedizioni miranti alla conquista del Bosforo fin dagli anni Novanta del diciannovesimo secolo⁴³. E abbiamo visto come la marcia dei bulgari su Costantinopoli, l'interruzione delle esportazioni cerealicole nel corso delle guerre balcaniche e la crisi di Liman von Sanders avessero posto questo tema in cima all'agenda degli anni 1912-1914⁴⁴. Nell'estate del 1914, ulteriori fattori contribuivano a rendere più acuta l'apprensione dei russi per gli Stretti turchi. Il fatto più importante era la corsa agli armamenti, anche nel settore navale, che si era determinata nella regione fra l'Impero ottomano e la Grecia, alimentata da una disputa sul futuro delle isole settentrionali dell'Egeo. Per mantenere il loro vantaggio sui greci, le autorità della marina ottomana avevano ordinato due corazzate della classe *dreadnought* alle aziende britanniche Armstrong e Vickers, la prima delle quali avrebbe dovuto essere consegnata alla fine di luglio del 1914⁴⁵.

Questa lotta di potere a livello regionale era per i russi estremamente allarmante. In primo luogo c'era il pericolo, nel caso di ostilità, di un'ulteriore limitazione degli accessi delle navi commerciali russe agli Stretti, con tutti i costi e le difficoltà economiche che ciò avrebbe comportato. C'era poi la possibilità che qualche Stato minore (la Grecia o la Bulgaria) potesse improvvisamente impossessarsi di un pezzo di territorio ottomano sul quale gli stessi russi avessero posto gli occhi. Un'ulteriore preoccupazione era che una guerra greco-turca avrebbe fatto entrare in scena la marina britannica, proprio nel momento in cui la Russia stava premendo su Londra affinché ridimensionasse la missione navale britannica. Ma di gran lunga più importante era la prospettiva della presenza di *dreadnoughts* turche sul Mar Nero, dove i russi non possedevano corazzate di classe corrispondente. L'arrivo delle nuove corazzate turche, avvertì nel gennaio del 1914 il ministro della Marina russo, avrebbe determinato la presenza nel Mar Nero di una forza navale con «una superiorità schiacciante, pari a quasi sei volte», sulla flotta russa⁴⁶. «È chiaro quali

calamitose conseguenze avrebbe per noi la perdita della nostra superiore posizione nel Mar Nero», disse Sazonov all'ambasciatore russo a Londra nel maggio del 1914. «E quindi non possiamo restarcene con le mani in mano ad osservare la continua e per di più rapidissima espansione delle forze navali ottomane»⁴⁷. Alla fine di luglio del 1914, Sazonov stava ancora insistendo con i britannici perché non inviassero le *dreadnoughts* destinate a Costantinopoli⁴⁸.

È difficile valutare quanto esattamente pesarono queste preoccupazioni nell'atteggiamento che la Russia tenne durante la Crisi di luglio⁴⁹. Poiché i documenti ufficiali riguardavano prevalentemente l'epicentro austro-serbo della crisi, vi era la tendenza a razionalizzare le decisioni russe esclusivamente con riferimento alla solidarietà con i «piccoli fratelli» slavi e all'esigenza di mantenere il prestigio russo nella penisola balcanica. Sazonov aveva imparato la lezione, e sapeva che un tentativo scoperto di controllo degli Stretti non avrebbe avuto buon gioco con i suoi alleati. Il quadro era in parte complicato, comunque, dal fatto che il Bosforo era un'ossessione esclusiva della marina, non condivisa dallo stato maggiore dell'esercito.

D'altra parte, la questione degli Stretti ebbe senza dubbio un peso notevole per Krivošein, che avendo la responsabilità delle esportazioni agricole era particolarmente consapevole della vulnerabilità dei commerci marittimi russi. La recente instabilità nei Balcani aveva determinato una tendenziale congiunzione fra il teatro balcanico e la questione degli Stretti, cosicché la penisola cominciò ad essere considerata sempre più come un cruciale entroterra strategico degli Stretti⁵⁰. Il controllo russo dei Balcani avrebbe messo San Pietroburgo in una posizione assai migliore per impedire indesiderate intrusioni nel Bosforo. Le mire sugli Stretti furono quindi un elemento che contribuì a rafforzare la decisione di opporsi fermamente alla minaccia che gravava sulla Serbia.

Quale che fosse il preciso ordine delle priorità geopolitiche, i russi avevano già imboccato la strada che portava alla guerra. A questo punto, i possibili orizzonti cominciarono a restringersi. Retrospectivamente, diventa più difficile (sebbene non impossibile) immaginare alternative alla guerra che scoppiò nei primi giorni di agosto del 1914. È questo senza dubbio che intendeva dire il generale Sergej Dobrorol'skij, capo del dipartimento di mobilitazione dell'esercito russo, quando nel 1921 rilevò che dopo le riunioni di San Pietroburgo del 24 e del 25 luglio «la guerra era un fatto già deciso, e l'ondata di telegrammi fra i governi della Russia e della Germania non era altro che la messa in scena di un dramma storico»⁵¹. E tuttavia, durante i giorni cruciali della quarta settimana di luglio, i russi e i loro alleati francesi continuarono a parlare di una politica di *pace*. La linea della «fermezza», così come venne esposta da Poincaré, Sazonov,

Paléologue, Izvol'skij, Krivošëin e dai loro colleghi, era una politica che puntava, come disse lo zar, «a salvaguardare la pace mediante la dimostrazione della forza».

Si potrebbe essere tentati di liquidare questo linguaggio come una cortina fumogena fatta di eufemismi e mirante a nascondere l'aggressività della politica russa e francese, e forse ad evitare di alienarsi i responsabili politici a Londra. Ma le stesse formulazioni ricorrono nella corrispondenza interna e nelle dichiarazioni private. Qui vediamo un interessante contrasto con gli analoghi documenti di parte tedesca, che parlano più direttamente della guerra come di una minaccia esterna, di una necessità e di uno strumento della politica. Uno sguardo più ravvicinato a quello che gli statisti russi e francesi stavano effettivamente facendo mentre parlavano della necessità di salvaguardare la pace suggerisce tuttavia che la differenza stava nelle parole, più che nella sostanza. Quali fossero i motivi di questa differenza non appare immediatamente chiaro, ma dovremmo stare attenti a vedervi il sintomo di un militarismo o di una brama di guerra attribuibili alla Germania. Essa poteva essere un riflesso del profondo impatto che il celebre teorico militare prussiano Carl von Clausewitz aveva avuto sul linguaggio politico tedesco. La guerra del 1914-1918 fu l'assoluta negazione di quello che Clausewitz aveva rappresentato e sostenuto, ma i suoi raffinati scritti sul conflitto avevano descritto la guerra come uno strumento eminentemente politico, la cui utilizzazione, come ultima risorsa, avrebbe sempre dovuto servire scopi politici. Il linguaggio dei responsabili della politica russa e francese rifletteva la convinzione che la guerra e la pace fossero due nette alternative esistenziali. Comunque, né le sagge ammonizioni di Clausewitz sul primato della politica né le sincere invocazioni della pace come supremo bene dell'umanità poterono far niente per frenare coloro che nel luglio del 1914 decisero di portare l'Europa in guerra.

12. Gli ultimi giorni

Una strana luce sulla carta dell'Europa

Per quasi tutta la durata della Crisi di luglio, gli occhi delle autorità londinesi rimasero puntati sulle nove contee dell'Ulster, nel Nord dell'Irlanda. Il 21 marzo del 1914 la Camera dei comuni approvò in terza lettura un disegno di legge che introduceva lo *Home Rule* per l'Irlanda, ma che venne poi respinto dalla Camera dei Lords. Il governo liberale di Herbert Asquith, che dipendeva dai voti dei nazionalisti irlandesi, decise di avvalersi delle prerogative del *Parliament Act*, che in tali circostanze consentiva all'esecutivo di aggirare il parere dei Lords e di approvare un disegno di legge mediante il consenso della Corona. Il profilarsi di una parziale devoluzione all'Irlanda cattolica delle funzioni governative suscitò profonde e aspre controversie. La questione più spinosa riguardava l'eventuale scelta delle contee dell'Ulster, di composizione confessionale mista, alle quali lo *Home Rule* non si sarebbe applicato e che quindi avrebbero potuto rimanere a far parte del Regno Unito. Disperando di trovare una soluzione in grado di soddisfare le rispettive richieste, i cattolici nazionalisti irlandesi e i protestanti unionisti cominciarono a prepararsi alla lotta armata per il potere. In quella primavera, l'Irlanda fu sull'orlo di una vera e propria guerra civile. Fu questo il terreno di coltura dei problemi che da allora avrebbero continuato a tormentare la politica dell'Irlanda del Nord fino ai primi del ventunesimo secolo¹.

Le tensioni generate dalla questione irlandese condizionarono profondamente la vita politica del Regno Unito, perché riguardavano l'identità passata, presente e futura della società britannica. Il Partito conservatore (il Conservative and Unionist Party, secondo la denominazione ufficiale) era fieramente contrario allo *Home Rule*. L'orientamento unionista era molto sentito anche fra gli ufficiali dell'esercito britannico, nel quale molte reclute provenivano da famiglie anglo-irlandesi protestanti, fortemente legate all'Unione. Di fatto, non si poteva essere sicuri che l'esercito sarebbe rimasto fedele se fosse stato chiamato a far entrare in vigore lo *Home Rule*. Nell'incidente di Curragh del 20 marzo 1914, cinquantasette ufficiali

britannici di stanza al Curragh Camp nella contea di Kildare annunciarono che avrebbero rassegnato le loro dimissioni piuttosto che dover imporre l'applicazione dello *Home Rule* contro la resistenza degli unionisti².

Fra coloro che all'interno dell'esercito sostennero l'insubordinazione unionista c'era il direttore delle operazioni militari Henry Wilson, che aveva svolto un ruolo di primo piano nell'estendere la portata dei piani di emergenza che la Gran Bretagna avrebbe dovuto applicare nel caso di un intervento continentale. Wilson fece sempre meno sforzi per mascherare il proprio disprezzo per «Squiff» (come chiamava il premier Asquith) e il suo «schifoso gabinetto». Non si fece scrupolo di utilizzare la questione dello *Home Rule* per ricattare il primo ministro affinché accettasse le richieste degli unionisti. In un memorandum presentato al Consiglio dell'esercito e che doveva essere presentato al governo il 29 giugno 1914, Wilson e i suoi colleghi sostenevano che per imporre lo *Home Rule* in Irlanda e restaurarvi l'ordine, l'esercito avrebbe avuto bisogno di schierare nell'isola l'intera forza di spedizione britannica³. In altre parole: se il governo britannico voleva imporre il provvedimento, avrebbe dovuto rinunciare a qualsiasi intervento militare in Europa nel prossimo futuro; al contrario, un intervento militare continentale avrebbe comportato la rinuncia all'introduzione dello *Home Rule*. Ciò a sua volta significava che gli ufficiali di simpatie unioniste – assai numerosi in un corpo di ufficiali dominato da famiglie anglo-irlandesi di religione protestante – tendevano a vedere in un intervento continentale britannico un possibile mezzo per rinviare o impedire del tutto l'introduzione dello *Home Rule*. In nessun altro paese europeo, con l'unica possibile eccezione dell'Austria-Ungheria, la situazione interna esercitò una pressione così diretta sulle prospettive politiche dei comandanti militari di grado più elevato.

Quando arrivarono le notizie di Sarajevo, l'attenzione del governo britannico era ancora tutta concentrata sull'Ulster. Il primo ministro non teneva un diario, ma la sua corrispondenza intima con la sua giovane amica e anima gemella, Venetia Stanley, un'elegante e intelligente donna di mondo, ha un analogo valore, con le sue sincere e accurate descrizioni delle preoccupazioni quotidiane di Asquith. Le lettere indicano come la morte violenta dei «reali austriaci» avvenuta il 28 giugno non produsse un effetto particolare sulla coscienza politica del primo ministro, che era rivolta completamente alle «cose bizzarre che stanno succedendo riguardo all'Ulster»⁴. Asquith non fece più alcun riferimento alla situazione internazionale fino al 24 luglio, quando scrisse mestamente che anche un altro giro di contrattazioni sull'Ulster era fallito, affossato dalla complessa geografia confessionale delle contee di Tyrone e Fermanagh. Solo alla fine di una lunga

discussione sulle questioni dell'Irlanda settentrionale il primo ministro scrisse che l'Austria aveva appena inviato «un prepotente e umiliante ultimatum alla Serbia, che non può assolutamente accettarlo».

Siamo a una distanza misurabile, o almeno immaginabile da un vero Armageddon, che rimpicciolerà gli Ulster and Nationalist Volunteers alle loro reali proporzioni. Fortunatamente non sembra vi sia ragione per cui dovremo essere qualcosa di più che spettatori⁵.

Questa lettera si apriva con il sorprendente annuncio che «la luce si è spenta», ma Asquith non si riferiva alla imminente estinzione della civiltà europea, bensì semplicemente alla partenza da Londra di Venetia, che quel mattino si trasferì nella casa di campagna della sua famiglia ad Anglesey.

Per Edward Grey, quelli furono giorni densi di preoccupazioni personali: la sua vista stava peggiorando – gli era sempre più difficile seguire la palla durante le partite di squash, e la notte non riusciva più a distinguere la sua stella preferita. Stava progettando di passare più tempo in campagna, e si parlava di una visita da un rinomato oculista tedesco. Diversamente da Asquith, tuttavia, egli percepì immediatamente la gravità della crisi che stava montando nell'Europa sud-orientale.

Nei colloqui che ebbe nel corso di luglio con gli ambasciatori delle altre potenze a Londra, Grey, come aveva spesso fatto in precedenza, tracciò un percorso tortuoso che evitava accuratamente l'assunzione di impegni diretti. L'8 luglio avvertì Paul Cambon che se l'imperatore asburgico fosse stato costretto dall'opinione pubblica austriaca ad assumere un'iniziativa contro la Serbia, la Francia e la Gran Bretagna avrebbero fatto tutto quello che era in loro potere per indurre San Pietroburgo alla calma; Cambon «approvò calorosamente»⁶. Quello stesso giorno, Grey ricordò all'ambasciatore russo che a Berlino c'era tensione per i recenti colloqui navali anglo-russi, e che era essenziale che la Russia non desse alla Germania alcun motivo di sospettare che si stava preparando un'azione contro di lei⁷. Il 9 luglio assicurò l'ambasciatore tedesco, il conte Lichnowsky, che la Gran Bretagna non aveva alcuna intesa segreta e vincolante né con la Francia né con la Russia, aggiungendo però che i rapporti del suo paese con gli alleati dell'Intesa non avevano perso niente della loro «cordialità», e che Lichnowsky doveva essere consapevole che fin dal 1906 c'erano state alcune «conversazioni» fra le varie autorità militari e navali, senza peraltro alcun «intento aggressivo»⁸.

I colloqui del segretario di Stato agli Esteri con l'ambasciatore austriaco furono formalmente cortesi, ma riservati ed evasivi nella sostanza. Quando il 17 luglio il conte Mensdorff si lamentò con Grey per gli eccessi della stampa di Belgrado, il ministro inglese chiese – piuttosto stranamente – se per caso non ci fosse almeno *un* giornale serbo che si fosse comportato adeguatamente. Mensdorff concesse che

poteva anche essere così, ma proseguì dicendo che la duplice monarchia non poteva continuare a tollerare un livello così intenso di sovversione politica. «Su ciò Sir Edward Grey ha concordato», riferì Mensdorff, «ma non è entrato in ulteriori discussioni sull'argomento»⁹. Dopo aver ricevuto il testo della nota inviata dall'Austria a Belgrado, il 24 luglio Grey invitò Mensdorff ad andare nuovamente a trovarlo – fu in quell'occasione che descrisse la nota come il più «impressionante» documento del genere che avesse mai visto. Ma perfino in quel caso il segretario agli Esteri ammise che le affermazioni dell'Austria sulla complicità di certi organismi statali serbi e perfino alcune delle richieste contenute nella nota erano «giustificate»¹⁰. Quello stesso giorno, dopo essersi assicurato l'approvazione da parte del governo, propose che, qualora fosse scoppiata una contrapposizione fra la Russia e l'Austria, dovessero intervenire di concerto le quattro potenze meno direttamente coinvolte nella disputa, vale a dire la Gran Bretagna, la Francia, l'Italia e la Germania¹¹.

Niente di tutto ciò fornì una qualsiasi indicazione che Grey avesse intenzione di far entrare il suo paese nel conflitto. Aveva spesso rilevato che l'opinione pubblica (intendendo con ciò essenzialmente la stampa) sarebbe stata in definitiva l'elemento decisivo per un'azione britannica, ma in quella sfera il sostegno ad una prospettiva interventista era scarso. Quasi tutti i maggiori giornali manifestavano avversione per l'ipotesi di una partecipazione britannica ad una guerra europea. Il «Manchester Guardian» dichiarò che la Gran Bretagna non rischiava di essere trascinata nel conflitto austro-serbo da «trattati di alleanza», e fece il famoso annuncio secondo il quale «tanto poco Belgrado si preoccupa di Manchester, tanto poco Manchester si preoccupa di Belgrado». Il 29 luglio, il «Daily News» esprime disdegno per l'idea che delle vite britanniche potessero essere sacrificate a pro «dell'egemonia russa sul mondo slavo»¹². Il 1° agosto, il suo direttore, il liberale Alfred George Gardiner, pubblicò un pezzo intitolato *Perché non dobbiamo combattere*, i cui due argomenti centrali erano che non esisteva alcun fondamentale conflitto d'interessi fra la Gran Bretagna e la Germania, e che sconfiggere la Germania avrebbe di fatto istituito una dittatura della Russia sull'«Europa e sull'Asia». Erano titoli di parte liberale, ma neppure la stampa tory era entusiasta di una possibile guerra. Lo «Yorkshire Post», ad esempio, dubitava del fatto che una vittoria austro-tedesca sull'Alleanza franco-russa avrebbe lasciato l'Inghilterra in condizioni peggiori rispetto all'eventualità di una vittoria della Francia e della Russia, e non vedeva «ragione per cui la Gran Bretagna dovesse entrare» in un conflitto. Il 28 luglio, il «Cambridge Daily News» affermò a sua volta che l'interesse del paese nell'imminente conflitto era trascurabile, e il 31 luglio l'«Oxford Chronicle» annunciò che il dovere del governo era mantenere

localizzata la disputa e badare bene a tenersene fuori¹³. Solo il «Times» argomentò ripetutamente a favore di un intervento britannico: sebbene il 17 luglio Wickham Steed si fosse mostrato moderatamente solidale con la posizione austriaca, fin dal 22 luglio il giornale prevede un conflitto continentale, e il 27, 29 e 31 luglio si esprime a favore di un coinvolgimento della Gran Bretagna. Particolarmente veementi furono le tirate del giornalista Horatio Bottomley (un truffatore molto impegnato a promuovere se stesso), il cui editoriale per il proprio giornale «John Bull», nella prima settimana di luglio, si apriva con la frase «Abbiamo sempre guardato alla Serbia come a un focolaio di spietate cospirazioni e inganni», per poi affermare che «la Serbia deve essere spazzata via» e proseguire, senza una logica apparente, raccomandando che il governo britannico «approfit[asse] della crisi» per «annientare» la flotta tedesca¹⁴. Il ministro serbo a Londra, Mateja Bosković, fu così sgomento per gli articoli del «John Bull» da presentare una formale protesta al ministero degli Esteri britannico e da consultare i legali per citare il giornale per le sue «bugie» sulla Serbia¹⁵.

Almeno fino all'inizio di agosto, quindi, non si poteva dire che l'opinione pubblica stesse facendo pressioni sul governo britannico a favore di un intervento. Né sembrava probabile che il governo stesso prendesse l'iniziativa. La maggioranza dei ministri era ancora fermamente non interventista. Era la stessa costellazione che aveva prodotto la rivolta della compagine governativa contro la politica di Grey nel novembre del 1911. Questo fu il problema fondamentale con cui Grey si dovette sempre scontrare: che una vasta parte del suo partito non si fidava della sua politica estera. Per qualche tempo aveva potuto contare sul sostegno parlamentare dei conservatori, ma nell'estate del 1914, mentre l'opposizione allo *Home Rule* era al culmine, anche questa base di consenso appariva fragile. Di fronte a queste pressioni riprese la sua consueta prassi di discutere della situazione internazionale esclusivamente con i suoi compagni di partito liberali Asquith, Haldane e Churchill.

Fu solo nella riunione del governo che si tenne il 24 luglio, dopo lunghe e difficili discussioni sulle minuzie delle circoscrizioni del governo locale nell'Ulster, che Grey sollevò la questione della politica che la Gran Bretagna doveva adottare nella crisi internazionale in atto, proponendo che si formasse un concerto delle quattro potenze meno direttamente coinvolte nella contrapposizione fra Austria e Serbia, con il compito di mediare fra i due antagonisti. Era la prima volta che il gabinetto discuteva di politica estera nell'arco di più di un mese. In un brano un po' elaborato ma stranamente efficace, Churchill in seguito avrebbe evocato l'emergere nel governo di una prima consapevolezza di quanto importanti fossero le parole pronunciate da

Grey: «La visione delle parrocchie di Fermanagh e di Tyrone svaniva sempre più fra le nebbie e le piogge dell'Irlanda ed una luce dapprima incerta e poi sempre più decisa illuminava ai nostri occhi la carta dell'Europa»¹⁶. Il governo approvò la proposta di Grey di creare le condizioni per un intervento delle quattro potenze e quindi si sciolse per il fine settimana.

Quando giunse a conclusione la quarta settimana di luglio, Grey cominciò a chiedere con decisione che venissero chiarite le circostanze in presenza delle quali il governo si sarebbe dovuto preparare a intervenire. Lunedì 27 luglio chiese se il gabinetto avrebbe sostenuto l'intervento qualora la Francia fosse stata attaccata dalla Germania. I vecchi oppositori di Grey – Morley, Simon, Burns, Beauchamp e Harcourt – minacciarono tutti di dimettersi immediatamente se fosse stata presa una decisione del genere. In una riunione a tarda notte fra il 29 e il 30 luglio, dopo una lunga discussione nella quale non si era giunti a una risoluzione, Grey spinse perché si promettesse aiuto alla Francia. Solo quattro dei suoi colleghi del governo (compresi Asquith, Haldane e Churchill) appoggiarono la proposta, il resto si oppose.

Perfino la questione del Belgio non sembrava tale da innescare un intervento. Era ampiamente diffusa la convinzione, sia sulla base di informazioni segrete militari assunte dallo stato maggiore francese, sia da un'analisi della situazione militare, che i tedeschi avrebbero raggiunto la Francia attraverso il Belgio, rompendo il trattato internazionale del 1839 che ne garantiva la neutralità. Ma il governo britannico ritenne che, pur essendo la Gran Bretagna uno dei firmatari del trattato, l'obbligo di rispettarlo ricadeva collettivamente su tutti i firmatari, e non singolarmente su ognuno di essi. Se la questione si fosse realmente presentata, si concluse, la reazione britannica sarebbe stata «politica più che conseguente a un obbligo»¹⁷. In effetti, colpisce il sangue freddo con cui i capi militari e politici britannici assistettero alla violazione della neutralità belga da parte della Germania. Sulla base dei colloqui fra gli stati maggiori britannico e francese del 1911, Henry Wilson era giunto alla conclusione che i tedeschi avrebbero scelto di attraversare le Ardenne attraverso il Belgio meridionale, concentrando le loro truppe nell'area a sud dei fiumi Sambre e Mosa; queste considerazioni vennero presentate alla 114^a sessione del Comitato per la difesa imperiale¹⁸. Lo stesso scenario venne preso in esame dal governo il 29 luglio, quando Lloyd George mostrò, usando una carta geografica, per quale motivo era probabile che i tedeschi avrebbero attraversato «solo [...] l'angolo più lontano» del Belgio. Invece di indignarsi per una simile prospettiva, i ministri la accettarono come una misura strategicamente necessaria (dal punto di vista tedesco), e in quanto tale praticamente inevitabile. Le preoccupazioni strategiche britanniche si concentravano

principalmente su Anversa e sulla foce della Schelda, che era sempre stata considerata un elemento chiave per la sicurezza britannica. «Non vedo», commentò Churchill, «per quale motivo dovremmo partecipare se attraversano un po' il Belgio»¹⁹. In seguito Lloyd George affermò che egli si sarebbe rifiutato di entrare in guerra se l'invasione del Belgio da parte della Germania si fosse limitata al passaggio attraverso le Ardenne²⁰. I governanti britannici davano in ogni caso per scontato che gli stessi belgi non avrebbero opposto la loro ultima resistenza nel Sud, bensì, dopo aver dato l'impressione di resistere per poter dimostrare di non essere stati loro a consentire la violazione, si sarebbero attestati sulle loro linee fortificate poste più a nord²¹. In considerazione di ciò, non esisteva un rapporto automatico fra un'invasione tedesca del Belgio e un intervento britannico nel conflitto.

Sarebbe un errore, tuttavia, dedurre da questi segni di riluttanza che lo stesso Grey o le personalità a lui più vicine avessero abbandonato il loro impegno di lunga data nei confronti dell'Intesa. Al contrario, Grey guardava alla crisi in atto in Europa quasi interamente da questo punto di vista. L'idea che il parlamento potesse non onorare l'obbligo morale con la Francia per creare e salvaguardare il quale egli si era impegnato così a fondo era per lui motivo di profonda inquietudine. Con i suoi colleghi condivideva il disgusto personale per la politica avventurista di Belgrado, ed era al corrente dei massacri e delle vessazioni in atto nelle aree che essa aveva da poco conquistato. Certamente disponeva di sufficienti informazioni per comprendere il tipo di minaccia che la Serbia rappresentava per la monarchia austro-ungarica, ed espresse la propria ripugnanza per l'idea che le grandi potenze dovessero essere «trascinate in una guerra dalla Serbia»²². E tuttavia non mostrò interesse per un tipo d'intervento che avrebbe offerto all'Austria opzioni diverse dall'ultimatum. La mediazione delle quattro potenze proposta nella riunione del governo del 24 luglio era destinata al fallimento²³. Delle quattro potenze coinvolte (Gran Bretagna, Germania, Italia e Francia), verosimilmente solo una avrebbe difeso gli interessi dell'Austria-Ungheria. Inoltre, sia l'Impero asburgico sia il sistema internazionale non disponevano di mezzi per garantire il rispetto delle decisioni che avrebbero potuto essere assunte. Infine, la grande potenza più direttamente coinvolta nel sostenere l'irredentismo serbo non avrebbe partecipato, né sarebbe stata legata, alle decisioni del concerto delle altre potenze. La fiducia di Grey nella propria capacità di comporre in qualche modo i contrasti derivava senza dubbio in parte dalla buona fama che si era guadagnato presiedendo l'Assemblea degli ambasciatori del 1913 a Londra. Ma una mediazione fra opzioni di guerra o di pace era qualcosa di diverso da una discussione sulle zone di confine albanesi.

Nelle sue reazioni alla crisi, Grey subordinò il suo approccio alla disputa austro-serba ai più generali imperativi dell'Intesa, il che, di fatto, significava un tacito sostegno alla politica della Russia. Grey parlò a più riprese dell'importanza di «calmare» la Russia, e chiese a San Pietroburgo di evitare misure inutilmente provocatorie, ma mostrò un'assai scarsa conoscenza, e anche scarso interesse, riguardo a ciò che stava effettivamente avvenendo in Russia nei giorni cruciali che seguirono la presentazione della nota austriaca. Questa ignoranza non era del tutto colpa sua, poiché i russi nascosero deliberatamente i loro «preparativi clandestini» a Buchanan, dicendogli il 26 luglio che a Mosca e a San Pietroburgo le «misure protettive» erano state messe in atto semplicemente per affrontare un'ondata di scioperi che stava danneggiando l'industria russa. Buchanan non ne fu del tutto convinto: il 26 luglio, in un breve dispaccio a Grey, rilevò che, siccome gli scioperi erano «praticamente terminati», le misure che aveva osservato dovevano «senza dubbio» essere collegate a una «potenziale mobilitazione»²⁴. Ma Grey non si mostrò interessato, da parte di Buchanan non ci furono tentativi di dar seguito a queste indicazioni, e da Londra non arrivarono istruzioni di muoversi in questo senso. Fu in questo modo che il ministero degli Esteri gestì le comunicazioni con la Russia. Il 26 luglio, il giorno in cui Buchanan inoltrò il suo rapporto, Nicolson si incontrò con il conte Lichnowsky, il quale si presentò con un telegramma urgente del proprio governo, secondo cui sembrava che la Russia stesse richiamando le «classi dei riservisti», il che di fatto voleva dire che stava mobilitando. Grey rispose che Londra «non aveva informazioni riferite ad una mobilitazione generale né ad alcuna mobilitazione immediata». Ma poi aggiunse:

Sarebbe comunque difficile e delicato, per noi, chiedere a San Pietroburgo di non mobilitare per niente quando l'Austria sta contemplando una simile misura; non ci darebbero ascolto. La cosa essenziale sarebbe, se possibile, evitare operazioni militari *attive*²⁵.

Era a dir poco uno strano modo di leggere la situazione, perché presupponeva un'equivalenza fra la mobilitazione austriaca e quella russa, trascurando il fatto che mentre le misure austriache erano concentrate esclusivamente sulla Serbia, quelle russe erano dirette contro l'Austria (e la stessa Germania, nella misura in cui il Regolamento del 2 marzo 1913 si applicava a quasi tutti i distretti militari russi occidentali ed era in ogni caso stato esteso fino a coprire la mobilitazione della flotta baltica). I commenti di Grey rivelavano anche una piena (o forse parzialmente voluta) ignoranza del significato delle misure di mobilitazione in un'epoca in cui la velocità nella concentrazione delle truppe e nell'attacco era considerata un elemento cruciale del successo militare. Infine, se Grey fosse stato interessato ad adottare un approccio imparziale al problema

effettivamente ingarbugliato della mediazione e del contenimento a livello locale del conflitto, avrebbe potuto desiderare un esame approfondito dei punti di forza e dei punti deboli delle rivendicazioni austriache contro la Serbia, e mirare ad impedire contromisure russe che avrebbero certamente innescato un conflitto più ampio. Ma non fece niente del genere. Quando l'8 luglio si era incontrato con Benckendorff, e in varie altre successive occasioni, Grey, dopo tutto, aveva accettato l'impostazione russa secondo la quale «una guerra serba significherebbe inevitabilmente una guerra europea»²⁶.

In linea generale Grey sapeva quel che era avvenuto nel corso della visita di Stato francese a San Pietroburgo. In un dispaccio del 24 luglio (successivo alla partenza di Poincaré), l'ambasciatore Buchanan riferì che le riunioni svoltesi nella capitale russa avevano rivelato una «perfetta comunanza di vedute» fra la Russia e la Francia sulla «pace generale e sull'equilibrio dei poteri in Europa», e che i due Stati concordavano nella «solenne affermazione degli obblighi imposti dalla [loro] alleanza»; Sazonov aveva chiesto a Buchanan di comunicare a Grey la sua speranza che il governo britannico «proclamasse [la sua] solidarietà con la Francia e la Russia»²⁷. Commentando quel dispaccio, Eyre Crowe usò formulazioni più incisive di quelle che avrebbe scelto Grey, ma colse il nucleo della logica che avrebbe sostenuto la posizione del segretario agli Esteri:

Qualunque cosa possiamo pensare sul merito delle accuse austriache contro la Serbia, la Francia e la Russia le considerano dei pretesti, e pensano che sia in causa ormai la questione più grossa della Triplice Alleanza contro la Triplice Intesa. Penso che per l'Inghilterra sarebbe inopportuno dal punto di vista politico, per non dire pericoloso, tentare di contraddire quest'opinione, o trovare il modo di complicare la questione presentando rimostranze a San Pietroburgo e a Parigi. [...] I nostri interessi sono legati a quelli della Francia e della Russia, in questa lotta che non riguarda il possesso della Serbia, ma contrappone la Germania che punta alla dittatura politica in Europa e le potenze che vogliono preservare la loro libertà individuale²⁸.

Grey assicurò a Lichnowsky che la Gran Bretagna non aveva obblighi legali nei confronti dei suoi alleati dell'Intesa. Ma il 29 luglio mise anche in guardia l'ambasciatore tedesco (senza una specifica autorizzazione preventiva da parte del governo) che se la Germania e la Francia fossero state trascinate nel conflitto, la Gran Bretagna avrebbe potuto ritenere necessario passare rapidamente all'azione²⁹. Quando il 30 luglio Bethmann Hollweg contattò Londra avanzando l'ipotesi che la Germania avrebbe rinunciato ad annettersi territori francesi se la Gran Bretagna fosse rimasta neutrale, Grey telegrafò a Goschen (ambasciatore britannico a Berlino) per informarlo che la proposta «non poteva per il momento essere accolta»³⁰.

Le azioni e le missioni di Grey rivelavano quanto profondamente l'indirizzo di pensiero seguito dall'Intesa influenzasse la sua visione della crisi in corso. Si trattava, di fatto, di una riproposizione di quello

scenario balcanico che era diventato la logica trainante dell'Alleanza franco-russa, e che Grey aveva interiorizzato nel suo avvertimento all'ambasciatore tedesco all'inizio di dicembre del 1912 (si veda il capitolo 6). Si sarebbe sollevata una disputa sui Balcani – non era importante chi cominciasse –, la Russia ci sarebbe entrata, tirandosi dietro la Germania, e la Francia sarebbe «inevitabilmente» intervenuta a fianco del suo alleato; di fronte ad una situazione del genere, la Gran Bretagna non avrebbe potuto restarsene da una parte a vedere la Germania schiacciare la Francia. È esattamente questo il copione che Grey – nonostante qualche dubbio e momentanee tergiversazioni – seguì nel 1914. Il ministro britannico non esaminò né valutò attentamente le accuse dell'Austria alla Serbia, e anzi non mostrò alcun interesse per la questione, non perché credesse che il governo serbo fosse innocente riguardo alle accuse rivoltegli³¹, ma perché condivideva la posizione franco-russa secondo cui la minaccia austriaca alla Serbia costituiva un «pretesto», come disse Crowe, per mettere in azione l'alleanza.

Una caratteristica fondamentale di quello scenario era che la Gran Bretagna accettava – o perlomeno non contestava – la legittimità di un attacco russo contro l'Austria per risolvere una disputa austro-serba, e l'inevitabilità del sostegno francese all'iniziativa russa. Le precise circostanze della contrapposizione fra Austria e Serbia e il problema della colpevolezza erano questioni d'interesse subordinato; quel che importava era la situazione che si sarebbe sviluppata una volta che i russi (e i francesi) fossero coinvolti. E definire il problema in questo modo naturalmente poneva l'onere sulla Germania, il cui intervento a difesa dell'Austria doveva necessariamente innescare la mobilitazione francese e una guerra continentale.

Poincaré rientra a Parigi

Mentre Grey, in conclusione della riunione del governo del 24 luglio, stava proponendo la sua idea di una mediazione da parte delle quattro potenze, il presidente Poincaré e il capo del governo Viviani stavano attraversando il Golfo di Finlandia a bordo della *France*, scortati da torpediniere russe. Quando il giorno seguente arrivarono in Svezia, Poincaré approfittò della possibilità di usare collegamenti telegrafici sicuri per assicurarsi che il controllo sulle decisioni politiche rimanesse nelle mani sue e (nominalmente) di Viviani. Dette istruzioni a quest'ultimo affinché rilasciasse una dichiarazione alla stampa francese per annunciare che era in contatto con tutte le parti interessate e aveva riassunto la direzione degli affari esteri. «È importante», rilevò Poincaré, «che in Francia non abbiano l'impressione che Bienvenu-Martin [l'inesperto facente funzione di ministro degli Esteri a Parigi] sia stato lasciato a sbrigliarsi da solo»³². Nelle ventiquattr'ore precedenti, alla radio di bordo della *France* erano arrivate varie informazioni sull'evoluzione della crisi austro-serba. Quando emerse un quadro più completo, Poincaré confermò la posizione che aveva delineato a San Pietroburgo: l'iniziativa austriaca era illegittima, e le pretese di Vienna erano «ovviamente inaccettabili per la Serbia», costituendo di fatto una «violazione dei diritti umani». La responsabilità di salvare la pace non ricadeva più sulla Russia, i cui preparativi militari erano del tutto conformi alle posizioni espresse e concordate durante la visita di Stato delle autorità francesi, ma sui tedeschi, che dovevano contenere il loro alleato austriaco. Se non lo avessero fatto, annotò Poincaré nel suo diario il 25 luglio, «si porrebbero in una posizione assai ingiusta, assumendosi la responsabilità delle azioni violente dell'Austria»³³.

L'episodio più rivelatore del carattere dinamico che egli attribuiva al proprio ruolo negli eventi è rappresentato dalla sua reazione alla notizia, che lo raggiunse a Stoccolma, secondo cui Sazonov aveva consigliato ai serbi di non opporre resistenza agli austriaci lungo il confine, ma di far retrocedere le loro forze verso l'interno del paese, per poter sostenere davanti alla comunità internazionale di essere stati invasi e appellarsi alle potenze per avere giustizia. Lo scopo che Sazonov perseguiva con queste indicazioni era ottenere la solidarietà internazionale alla causa serba, ma allo stesso tempo spingere quanto più possibile gli austriaci ad adottare gli schieramenti previsti dal piano B, indebolendo quindi le forze disponibili per uno schieramento che contrastasse un attacco russo in Galizia. Poincaré interpretò erroneamente questa notizia come un'indicazione del fatto che Sazonov aveva perso il controllo della situazione e propendeva per

un'abdicazione della Russia alle sue responsabilità verso lo Stato balcanico. «Certo non possiamo mostrarci *più audaci* [cioè più impegnati a sostenere Belgrado] *dei russi*», scrisse³⁴. «La Serbia ha tutte le possibilità di essere umiliata». Era, o piuttosto sembrava, un ritorno a quei giorni dell'inverno del 1912-1913 in cui i governanti francesi avevano fatto pressioni sui russi perché adottassero nei Balcani una posizione più decisamente antiaustriaca. A quell'epoca, l'addetto militare russo a Parigi aveva reagito con perplessità ai discorsi bellicosi dei militari francesi. Ora la situazione era diversa. C'era stato un accordo sulla politica da seguire, e le paure di Poincaré che Sazonov avesse ancora una volta un atteggiamento oscillante erano infondate.

Potrebbe sembrare strano che di fronte all'aggravarsi della crisi in Europa centrale, Poincaré non abbia semplicemente annullato la visita in Svezia che aveva in programma nel viaggio di ritorno. La sosta a Stoccolma è stata talvolta citata come una dimostrazione della sostanziale passività del presidente francese riguardo alla crisi. Per quale motivo, se Poincaré intendeva svolgere un ruolo attivo negli eventi, lui e Viviani si sarebbero concessi un po' di turismo marittimo durante il ritorno a Parigi?³⁵ La risposta è che la visita in Svezia non era affatto una visita turistica, ma un tassello cruciale della strategia dell'alleanza che era stata riconfermata a San Pietroburgo. Poincaré e lo zar avevano discusso della necessità di assicurarsi la neutralità della Svezia (in preparazione, si deve pensare, di una imminente guerra europea). Le relazioni fra Svezia e Russia erano state turbate in tempi recenti da un'aggressiva attività di spionaggio russa e dalle paure di Stoccolma per un imminente attacco russo, o dalla frontiera comune o dal Baltico³⁶. L'ultimo giorno in cui si videro a San Pietroburgo, Nicola II aveva chiesto personalmente a Poincaré di comunicare al re Gustavo V di Svezia che lo zar era animato da intenzioni pacifiche nei confronti del suo vicino baltico, e che se fino a quel momento non era stato a conoscenza di attività spionistiche ai suoi danni, ora vi avrebbe posto immediatamente fine³⁷. Soprattutto, era di fondamentale importanza impedire che la Svezia cadesse nelle braccia dei tedeschi, tenendo conto di tutte le gravi complicazioni strategiche che ciò avrebbe potuto comportare. Il 25 luglio, dopo aver passato il pomeriggio con Gustavo V, Poincaré adempì al suo incarico e poté riferire che il re ricambiava cordialmente il desiderio dello zar che la Svezia rimanesse neutrale³⁸.

Era ovviamente imbarazzante doversi stare a pranzo in Svezia mentre la crisi europea si aggravava, soprattutto perché il povero Viviani stava ancora una volta cominciando a dar segni di tensione. Ma l'opinione pubblica francese era ancora tranquilla: l'attenzione rimaneva puntata sul processo Caillaux, che terminò soltanto il 28

luglio, con la sorpresa dell'assoluzione della signora. In questa situazione, come Poincaré ben sapeva, un ritorno anticipato avrebbe più facilmente allarmato che rassicurato l'opinione pubblica francese ed europea. Inoltre, avrebbe «suscitato l'impressione che la Francia potesse essere coinvolta nel conflitto»³⁹. Ma una volta che il 27 luglio si seppe che il Kaiser era rientrato anticipatamente a Berlino dal suo viaggio sul Baltico a bordo del panfilo imperiale, Poincaré, che a questo punto era bombardato da telegrammi dei ministri che lo sollecitavano a tornare a Parigi, non ci pensò due volte a cancellare le visite di Stato programmate in Danimarca e in Norvegia, che in ogni caso erano meno urgenti dal punto di vista strategico, e dette ordine all'equipaggio della *France* di puntare direttamente su Dunkerque⁴⁰.

Avevano appena invertito la rotta, che la *France* e la sua scorta, la corazzata della classe *dreadnought Jean Bart*, si trovarono vicine a un incrociatore da battaglia tedesco che attraversava la baia di Meclemburgo all'altezza di Kiel, seguito da una torpediniera che voltò la coda e lasciò la scena. L'incrociatore da battaglia tedesco fece il consueto saluto, facendo sparare a salve uno ad uno tutti i cannoni a traverso, e la *Jean Bart* contraccambiò il saluto – la *France* invece rimase in silenzio, com'era d'uso per le navi che trasportavano un capo di Stato. Qualche minuto dopo, la stazione telegrafica a bordo della *France* intercettò una trasmissione radio criptata inviata dall'incrociatore subito dopo il saluto, con cui presumibilmente si allertava Berlino informandola che il presidente francese era in rotta per tornare a Parigi⁴¹.

Poincaré e Viviani si trovarono ad adottare prospettive sempre più divergenti sulla situazione internazionale. Poincaré notò che il primo ministro sembrava «sempre più turbato e inquieto», ed era preoccupato dalle «idee più contraddittorie»⁴². Quando il 27 luglio arrivò un telegramma in cui si riferiva dell'affermazione di Grey secondo cui l'Inghilterra non sarebbe rimasta inattiva di fronte allo scoppio di una guerra nei Balcani, Poincaré trasse spunto da questa fermezza per tentare di tirar su Viviani. Il presidente impiegò gran parte della giornata, come aveva fatto durante il viaggio a San Pietroburgo, a spiegare a Viviani «che la debolezza è [...] sempre la madre delle complicazioni», e che l'unico indirizzo sensato era manifestare «una costante fermezza». Ma Viviani continuò ad essere «nervoso, agitato [e] a pronunciare parole e frasi inquietanti, che denotano una visione fosca delle questioni di politica estera». Anche Pierre de Margerie (capo del dipartimento politico di Quai d'Orsay) rimase turbato «dallo strano stato mentale» di Viviani. Poincaré assisteva costernato al fatto che il primo ministro non sembrava in grado di parlare coerentemente se non di congressi di partito e delle alleanze politiche riguardanti il leader socialista Jean Jaurès⁴³.

Anche Poincaré era sotto stress. Un particolare motivo di inquietudine fu la serie di radiogrammi confusi e quasi incomprensibili che il 27 luglio riportavano varie dichiarazioni di Grey. Dopo aver avvertito l'ambasciatore austriaco che la Gran Bretagna non sarebbe rimasta a guardare in una guerra che avesse origine nei Balcani, ora Grey comunicava all'ambasciatore francese Paul Cambon che l'opinione pubblica britannica non avrebbe approvato un coinvolgimento del paese in una guerra sulla questione serba. Ma mentre Viviani aveva paura di una corsa a precipizio verso la guerra, quel che Poincaré più temeva era che non ci si contrapponesse con decisione ad un'azione austriaca contro la Serbia:

se l'Austria vuole una vittoria ancor più piena [e per «vittoria» intendeva la supposta accettazione delle richieste austriache da parte di Belgrado], se dichiara guerra o se entra a Belgrado, l'Europa la lascerà fare? Interverrà per mettere fine [a un'ulteriore escalation] solo se saranno l'Austria e la Russia a scontrarsi? Questo significherebbe schierarsi dalla parte dell'Austria e darle carta bianca con la Serbia. Ho esposto tutte queste obiezioni a Viviani⁴⁴.

Il 28 luglio, mentre stavano entrando nel Mare del Nord e si avvicinavano alla costa francese, Poincaré fece comunicare via radio che l'accoglienza a Dunkerque venisse cancellata: occorreva che il treno del presidente fosse pronto, in modo che il gruppo potesse partire per Parigi direttamente dal porto. Sul Mare del Nord il tempo era più freddo e più grigio, il mare era increspato, e c'erano frequenti rovesci. Gli ultimi radiogrammi riferivano che i britannici appoggiavano una «iniziativa congiunta» delle potenze per disinnescare la crisi; per Poincaré si trattava di una notizia incoraggiante, poiché significava che i russi avrebbero fatto un passo indietro solo se lo avessero fatto gli austriaci. E infine arrivavano notizie molto positive da Parigi: in risposta all'ambasciatore tedesco von Schoen, il quale aveva insistito che la disputa austro-serba era una questione che i due paesi coinvolti avrebbero dovuto risolvere fra di loro; il facente funzione di ministro degli Esteri Bienvenu-Martin aveva dichiarato che la Francia non avrebbe fatto niente per contenere la Russia, a meno che la Germania non contenesse l'Austria-Ungheria. Contento per questa risposta decisa, che giungeva inaspettata, Poincaré dette istruzioni a de Margerie affinché Viviani telegrafasse a Parigi dando la sua approvazione, come capo del governo, alla risposta di Bienvenu-Martin. Era un chiaro esempio di come funzionasse la catena di comando della politica estera francese in quegli ultimi giorni del luglio 1914⁴⁵.

Prima di arrivare in Francia, Poincaré si era ormai convinto – sebbene non vi fossero ancora segni di contromisure militari da parte della Germania – che non era più possibile evitare una guerra europea⁴⁶. Trovò i ministri calmi e risoluti, e si sentì sollevato nel vedere che avevano un atteggiamento più energico di quello del

pavido Viviani. Poincaré aveva già telegrafato a Bienvenu-Martin, incaricandolo di fare da collegamento con i ministri della Guerra, della Marina, dell'Interno e delle Finanze per far sì che venissero adottate tutte le «precauzioni necessarie» nell'eventualità che la tensione si innalzasse; fu contento di vedere che in tutti i settori erano stati fatti grandi progressi. Il sottosegretario agli Esteri Abel Ferry e il ministro dei Lavori pubblici René Renoult, che erano arrivati a Dunkerque per accogliere il presidente e il suo seguito, informarono Poincaré che i soldati in licenza erano stati richiamati, le truppe nei campi di addestramento erano rientrate nelle rispettive guarnigioni, i prefetti erano stati messi in allerta, gli impiegati pubblici avevano ricevuto ordine di rimanere ai loro posti e Parigi aveva provveduto ad acquistare forniture essenziali; «in poche parole, sono stati fatti quei passi che, in caso di bisogno, consentirebbero una mobilitazione immediata»⁴⁷. Quando Renoult, sul treno che li riportava da Dunkerque alla capitale, gli chiese se fosse ancora possibile un'intesa politica fra le grandi potenze, Poincaré rispose: «No, non ci può essere intesa. Non ci può essere accordo»⁴⁸. Più di ogni altra cosa, è rivelatrice la descrizione che nel suo diario Poincaré fece della folla che si radunò per salutarlo lungo la strada per Parigi, e che testimonia lo stato d'animo di un leader politico già in guerra:

Abbiamo immediatamente notato che il morale della popolazione è eccellente, soprattutto quello degli operai e dei portuali. Una fittissima moltitudine si è riversata sui pontili e sulle banchine e ci ha salutati con grida ripetute di «Viva la Francia!», «Viva Poincaré!». Controllo la mia emozione, e scambio qualche parola col sindaco, i senatori e i deputati. Tutti mi dicono, e il prefetto me lo conferma, che possiamo contare sull'unità e sulla determinazione del paese⁴⁹.

Il governo russo aveva già messo in atto misure di pre-mobilitazione di vasta portata. Parigi ne era ben informata, sia da Paléologue, la cui breve nota era del 25 luglio, sia, più in dettaglio, il giorno dopo, dall'addetto militare francese a San Pietroburgo, il generale Pierre de Laguiche⁵⁰. La mattina del 29 luglio, poi, l'ambasciatore Izvol'skij portò la notizia che per quello stesso giorno era programmata una parziale mobilitazione della Russia contro l'Austria-Ungheria. È difficile ricostruire quale fu la risposta di Poincaré a queste notizie, perché in seguito, al momento di preparare le sue memorie, egli tolse dalle pagine del suo diario manoscritto quella in cui, in data 29 luglio, parlava probabilmente delle misure russe⁵¹. Non sono poi stati conservati i verbali della riunione del Consiglio dei ministri convocata quello stesso giorno. Ma secondo una confidenza fatta la sera stessa a Joseph Caillaux dal ministro dell'Interno Louis Malvy, che era presente, il governo approvò esplicitamente le misure russe⁵². Né il 26-27 luglio, né il 29, Parigi ritenne opportuno contenere l'alleato.

Tutto ciò era in accordo con il prospettato scenario balcanico e con

il pensiero strategico francese, che attribuiva grande importanza alla rapidità e all'efficienza della mobilitazione russa. Ma questa priorità doveva essere bilanciata con l'esigenza di garantirsi l'intervento della Gran Bretagna. Alla fine di luglio, il governo britannico era incerto sulla linea da seguire, dovendo decidere se, quando e come eventualmente intervenire nell'imminente conflitto europeo. Una cosa è chiara: se la Francia fosse entrata in una guerra di aggressione a fianco del suo alleato, ciò avrebbe profondamente indebolito il suo appello morale all'aiuto britannico. Tuttavia, la sicurezza della Francia nei confronti di un attacco della Germania ad occidente richiedeva che Parigi insistesse perché la risposta militare da parte di San Pietroburgo fosse la più rapida possibile. Era il consueto paradosso: la stessa guerra che a occidente doveva avere un carattere difensivo, ad est doveva cominciare in modo aggressivo. Questi contrastanti imperativi posero un'enorme pressione ai governanti di Parigi. E la pressione si fece particolarmente acuta la notte del 29 luglio, quando i tedeschi avvisarono San Pietroburgo che avrebbero preso in considerazione l'ipotesi di mobilitare le proprie forze se i russi non avessero interrotto la loro mobilitazione.

A tarda notte, fra il 29 e il 30 luglio, all'ambasciata russa a Parigi arrivò un telegramma di Sazonov che informava Izvol'skij dell'avvertimento tedesco. Poiché la Russia non poteva retrocedere, scriveva Sazonov, era intenzione del governo «accelerare le nostre misure difensive e ritenere probabile l'inevitabilità di una guerra». Izvol'skij ricevette l'ordine di ringraziare il governo francese, a nome di Sazonov, per la sua generosa assicurazione secondo cui «possiamo assolutamente contare sul sostegno della Francia come alleato»⁵³. Poiché i russi avevano già avvisato la Francia della precedente decisione di avviare una mobilitazione *parziale* (diretta contro la sola Austria), si può dedurre che l'«accelerazione» di cui parlava Sazonov si riferisse a un'imminente mobilitazione *generale* della Russia, una misura cioè che avrebbe reso di fatto inevitabile una guerra continentale⁵⁴. Non sorprende che a Parigi questo messaggio innescasse un turbinio di attività. Izvol'skij inviò a notte fonda il suo segretario di legazione al Quai d'Orsay e si recò personalmente da Viviani per mostrargli il telegramma di Sazonov. Poco dopo, alle quattro del mattino del 30 luglio, Viviani si riunì con il ministro della Guerra Adolphe Messimy e con il presidente Poincaré all'Eliseo, per discutere la notizia. Il risultato fu una risposta francese attentamente calibrata, che venne inviata quel mattino stesso:

La Francia è risoluta ad adempiere a tutti gli obblighi dell'alleanza. Tuttavia, nell'interesse della pace generale e considerato che fra le potenze meno interessate sono ancora in corso discussioni, ritengo che sarebbe opportuno che, nelle misure di precauzione e di difesa che la Russia creda di dover adottare, non proceda nell'immediato ad alcuna disposizione che possa offrire alla Germania un pretesto per una mobilitazione totale o parziale delle sue forze⁵⁵.

Questa risposta viene talvolta citata come una prova della volontà del governo francese, messo in allarme dalle misure russe, di compromettere gli accordi per la sicurezza dell'Alleanza franco-russa, con l'intento di salvaguardare la pace⁵⁶. Certamente questo è quello che sembrò a Viviani: la sera, in un incontro con l'ex ministro degli Esteri Gabriel Hanotaux, si lamentò dicendo: «[i russi] ci stanno mettendo di fronte a fatti compiuti, senza quasi neppure consultarci»⁵⁷. Ma lo scopo della nota era in realtà più complesso. Essa mirava a convincere i britannici che la Francia si stava sforzando di porre un freno al proprio alleato, ed è con quest'idea in mente che una copia del messaggio venne immediatamente inviata a Paul Cambon a Londra. Il collegamento con l'*Entente* anglo-francese è reso esplicito da Poincaré nel suo diario, dove annotò che il messaggio a San Pietroburgo era stato formulato «a causa dell'atteggiamento ambiguo dell'Inghilterra»⁵⁸. Allo stesso tempo, comunque, de Margerie e Messimy ricevettero istruzioni da Poincaré – a quanto sembra senza che Viviani ne fosse informato – per chiarire a Izvol'skij la vera natura delle intenzioni del governo francese. Il resoconto che Izvol'skij fece dei colloqui con il diplomatico e con il ministro modificò sostanzialmente l'impatto del precedente telegramma che sollecitava moderazione:

Margerie, col quale ho appena parlato, mi ha detto che il governo francese *non desidera intervenire nei nostri preparativi militari*, ma crede che sia estremamente auspicabile, nell'interesse della continuazione dei negoziati per preservare la pace, che questi preparativi evitino il più possibile di assumere un carattere manifesto e provocatorio. Sviluppando lo stesso pensiero, il ministro della Guerra ha anche detto al conte Ignat'ev [l'addetto militare russo a Parigi] che potremmo fare una dichiarazione per dire che siamo disposti, per i superiori interessi della pace, a rallentare temporaneamente le nostre misure di mobilitazione, *il che d'altra parte non deve impedirvi di procedere con i nostri preparativi militari e anzi di portarli avanti con maggiore energia, a condizione che ci asteniamo dall'effettuare trasferimenti in massa di truppe*⁵⁹.

Questi due telegrammi, entrambi inviati il 30 luglio, danno un'idea delle complesse triangolazioni mediante le quali si svolgeva una politica francese che doveva mediare fra i rigorosi imperativi dell'Alleanza franco-russa e la confusa logica dell'*Entente* anglo-francese. Appellarsi ai «superiori interessi della pace» significava in sostanza offrire all'avversario un'opportunità per recedere – eventualità questa che sembrava peraltro sempre più improbabile. Nel frattempo, i preparativi di guerra della Russia continuavano, nella forma di una quasi mobilitazione che si fermava un gradino prima della concentrazione di masse di soldati sulla frontiera occidentale. Negli appunti che prese durante il Consiglio dei ministri la mattina del 30 luglio, il sottosegretario di Stato agli Esteri Abel Ferry riassunse la politica francese con queste parole: «*Non fermare la mobilitazione russa. Mobilitare, ma non concentrare*»⁶⁰. Nel diario di Poincaré, dopo il brano

che parla dell'invio del telegramma in cui si sollecitava San Pietroburgo alla moderazione, si legge questa frase: «Allo stesso tempo, prendiamo le misure necessarie per disporre le nostre truppe di copertura a est»⁶¹.

La Russia mobilita

La sera del 29 luglio, il capo di stato maggiore russo trasmise l'*Ukaz* di mobilitazione generale al generale Sergej Dobrorol'skij. Come responsabile della mobilitazione, a quest'ultimo competeva ottenere le firme ministeriali senza le quali l'ordine non poteva entrare in vigore. L'atmosfera era cupa. Suchomlinov, un tempo tanto esplicito nelle sue convinzioni belliciste, negli ultimi giorni era diventato molto placido. Forse, rifletté Dobrorol'skij, aveva anche il rimpianto di aver pubblicato qualche mese prima il suo incendiario articolo su «Birževija Vedomosti», in cui dichiarava che la Russia era «pronta per la guerra»⁶². L'ammiraglio Grigorovič, ministro della Marina, rimase sconvolto nel leggere l'*Ukaz*: «Cosa? La guerra con la Germania? La nostra flotta non è in condizioni di resistere contro quella tedesca». L'ammiraglio telefonò a Suchomlinov per avere conferma, e quindi firmò «con il cuore gonfio». Nell'ufficio del reazionario e ultramonarchico ministro dell'Interno, Nikolaj Maklakov, Dobrorol'skij trovò «un'atmosfera di preghiera»: su uno stretto tavolo delle grandi icone brillavano alla luce di una lampada da chiesa. «In Russia» – disse il ministro – «la guerra non sarà mai popolare nelle masse del basso popolo. Apprezzano più le idee rivoluzionarie che una vittoria sulla Germania. Ma non si sfugge al proprio destino [...]». Facendosi il segno della croce, anche Maklakov firmò l'ordine⁶³.

Alle 21 circa, una volta raccolte tutte le firme necessarie, Dobrorol'skij si recò all'ufficio telegrafico centrale di San Pietroburgo, dove il direttore generale dei servizi postali e telegrafici era stato avvertito in anticipo di tenersi pronto ad una trasmissione «della massima importanza». Il testo venne battuto con grande scrupolo in varie copie, in modo da poterlo spedire simultaneamente dalle macchine della sala principale che collegava San Pietroburgo ai principali centri dell'Impero russo. Da questi sarebbe stato ritrasmesso a tutte le città e a tutti i distretti. Secondo il protocollo previsto per la trasmissione di ordini di mobilitazione, l'ufficio telegrafico doveva interrompere ogni altra attività. Alle 21.30, poco prima della trasmissione, squillò il telefono: era Januškevič, capo di stato maggiore, che ordinò a Dobrorol'skij di non trasmettere il testo, ma di restare in attesa di ulteriori istruzioni. Pochi minuti dopo arrivò un messaggero, il capitano dello stato maggiore Tugan-Baranovskij, in stato di agitazione. Lo zar aveva cambiato opinione. Invece di un ordine di mobilitazione, doveva essere emanato un ordine di mobilitazione *parziale*, secondo le modalità approvate «in linea di principio» nelle riunioni del 24 e del 25 luglio. Il nuovo ordine venne debitamente stilato e trasmesso a mezzanotte circa del 29 luglio,

facendo scattare le misure di mobilitazione nei distretti di Kiev, Odessa, Mosca e Kazan'⁶⁴.

Questa improvvisa inversione di tendenza generò una serie di equivoci, dagli esiti quasi comici, nell'ambasciata francese. Il generale Laguiche, addetto militare, venne avvisato dell'imminente mobilitazione poco dopo le 22, ma i russi gli dissero di non informare l'ambasciatore Paléologue, per evitare che questi, con la sua indiscrezione, compromettesse la segretezza della decisione. Ma Paléologue venne a sapere della vicenda un'ora dopo da un'altra fonte (un russo che non mantenne il riserbo), e inviò immediatamente il suo segretario Chambrun al ministero degli Esteri russo, per allertare con un telegramma urgente Parigi, comunicando che era in corso una mobilitazione generale (lo strumento del telegramma ministeriale venne scelto per timore che il sistema cifrato francese non fosse sicuro; allo stesso tempo, Paléologue spedì un telegramma in cifra al Quai d'Orsay in cui si leggeva: «Si prega di ritirare presso l'ambasciata russa, come cosa di estrema urgenza, il mio telegramma n. 304»). Mentre stava recandosi al ministero, Chambrun incontrò Laguiche, il quale aveva appena appreso che lo zar aveva ritirato l'ordine di mobilitazione. Laguiche ordinò a Chambrun di cancellare la parte del suo telegramma riferita alla decisione di «dare segretamente avvio alla mobilitazione». Il telegramma inviato all'ambasciata russa di Parigi ora annunciava semplicemente la mobilitazione della Russia contro l'Austria, e così Viviani e i suoi colleghi non seppero che San Pietroburgo si era fermata alla soglia di una mobilitazione generale. La mattina seguente, Paléologue s'infuriò per i tentativi dell'addetto militare e del suo primo segretario di ostacolare le comunicazioni con Parigi.

In ogni caso, la mobilitazione parziale annunciata il 29 luglio non era una soluzione sostenibile. Una mobilitazione parziale poneva infatti difficoltà insuperabili ai componenti dello stato maggiore che dovevano organizzare le operazioni, poiché rischiava di intralciare fortemente i preparativi per una successiva mobilitazione totale. A meno che l'ordine non venisse annullato da un provvedimento di mobilitazione generale nelle successive ventiquattr'ore, si sarebbero prodotti danni irreparabili alle misure preliminari per un attacco ad occidente. La mattina presto del 30 luglio Sazonov e Krivošein si consultarono telefonicamente – entrambi erano «fortemente preoccupati per l'arresto della mobilitazione generale»⁶⁵. Sazonov propose che Krivošein chiedesse un'udienza allo zar per tentare di convincerlo che era urgente procedere ad una mobilitazione generale. Alle 11, Sazonov e Januškevič si incontrarono nell'ufficio di quest'ultimo, e il capo di stato maggiore espone nuovamente le ragioni che suggerivano di dare immediatamente corso alla mobilitazione

generale. Da lì, Sazonov tentò di mettersi in contatto telefonicamente con il Peterhof. Dopo alcuni tesi minuti di attesa, Sazonov udì la voce, in un primo momento irriconoscibile, di un uomo «poco abituato a parlare al telefono, che desiderava sapere con chi stesse parlando»⁶⁶. Lo zar acconsentì a ricevere Sazonov alle tre di quel pomeriggio (rifiutò invece di ricevere insieme a lui anche Krivošein, perché non sopportava che i ministri unissero le forze per patrocinare le loro posizioni).

Al Peterhof, Sazonov venne subito fatto entrare nello studio dell'imperatore, dove trovò il sovrano «stanco e preoccupato». Per volere dello zar, l'udienza si svolse alla presenza del generale Tatiščev, che stava per riprendere il suo posto di addetto militare russo presso l'imperatore tedesco. Sazonov parlò per cinquanta minuti, esponendo le difficoltà tecniche, ricordando a Nicola II che i tedeschi avevano respinto «tutte le nostre offerte di conciliazione, che si sono spinte ben oltre lo spirito di disponibilità alle concessioni che ci si attenderebbe da una Grande potenza le cui forze sono intatte», e concluse affermando che «non rimaneva alcuna speranza di salvare la pace». Lo zar pose termine alla riunione formulando la sua decisione definitiva: «Ha ragione, non resta altro che prepararci ad un attacco. Trasmetta al capo di stato maggiore i miei ordini di mobilitazione»⁶⁷.

Alla fine, con profondo sollievo, Januškevič ricevette la chiamata che stava aspettando. «Dirami i suoi ordini, generale», gli disse Sazonov, «e poi scompaia per tutto il resto della giornata». Ma la paura di Sazonov che potesse esserci un altro contrordine si rivelò infondata. Ancora una volta, toccò al generale Dobrorol'skij recarsi all'ufficio telegrafico centrale per trasmettere il telegramma che ordinava la mobilitazione generale. Stavolta, tutti sapevano cosa fosse in gioco. Quando alle 18 circa Dobrorol'skij entrò nel salone principale dell'ufficio telegrafico, «un silenzio solenne regnava fra i telegrafisti, uomini e donne». Ognuno era seduto di fronte al suo apparecchio, in attesa di una copia del telegramma. Non arrivò nessun messaggero da parte dello zar. Qualche minuto dopo le 18, mentre gli operatori restavano in silenzio, gli apparecchi cominciarono a scattare e a picchiettare, e la sala fu invasa da un fitto e operoso brusio meccanico⁶⁸.

La mobilitazione generale della Russia fu una delle più gravi decisioni della Crisi di luglio. Fu la prima mobilitazione ad essere attuata, e arrivò in un momento in cui il governo tedesco non aveva ancora neppure dichiarato lo Stato di pericolo di guerra (*Kriegsgefahrzustand*), il provvedimento che in Germania corrispondeva al Periodo preparatorio della guerra che in Russia era entrato in vigore il 26 luglio. L'Austria-Ungheria, da parte sua, era ancora ferma ad una mobilitazione parziale mirante alla sconfitta della Serbia. Su

questa sequenza di eventi alcuni esponenti politici francesi e russi avrebbero in seguito mostrato qualche imbarazzo. Nel *Libro arancione* pubblicato dopo lo scoppio della guerra dal governo russo per giustificare le decisioni che aveva assunto nel corso della crisi, i curatori retrodatarono di tre giorni l'ordine di mobilitazione generale austriaca, in modo da far apparire il provvedimento russo come una semplice reazione agli sviluppi in corso altrove. Un telegramma dell'ambasciatore a Vienna Šebeko del 29 luglio, in cui si affermava che per il giorno successivo era «previsto» un ordine di mobilitazione generale, venne retrodatato al 28 luglio e riformulato nel modo seguente: «L'ordine di mobilitazione generale è stato firmato»; in realtà, il provvedimento non venne emanato che il 31 luglio, per entrare in vigore il giorno seguente. Il *Libro giallo* francese alterò in modo ancor più disinvolto i documenti, inserendo un finto comunicato di Paléologue datato 31 luglio, nel quale si leggeva che l'ordine russo era stato emanato «in conseguenza della mobilitazione generale dell'Austria» e delle «misure di mobilitazione assunte segretamente, ma con continuità, dalla Germania nei sei giorni passati [...]». In realtà, i tedeschi erano rimasti, in termini militari, un'isola di relativa calma per tutta la durata della crisi⁶⁹.

Quali furono i motivi che spinsero i russi a questo passo? Per Sazonov, il fattore decisivo fu senza dubbio la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia del 28 luglio, alla quale egli reagì quasi immediatamente inviando un telegramma alle ambasciate a Londra, Parigi, Vienna, Berlino e Roma con cui comunicava che il giorno seguente la Russia avrebbe annunciato la mobilitazione parziale dei distretti militari confinanti con l'Austria⁷⁰ (si tratta del telegramma che venne discusso dal Consiglio dei ministri francese il 29 luglio). A questo punto, per Sazonov era ancora importante che i tedeschi fossero rassicurati della «mancanza da parte della Russia di qualsiasi intento aggressivo nei confronti della Germania»: di questa linea politica faceva parte la scelta di una mobilitazione parziale invece che generale⁷¹. Per quale ragione, allora, Sazonov passò rapidamente dalla prima alla seconda opzione? Vengono in mente quattro possibili motivi. Abbiamo già preso in considerazione il primo, e cioè l'impossibilità tecnica di abbinare una mobilitazione parziale (per la quale non esisteva un piano adeguato) all'opzione di una successiva mobilitazione generale.

Un ulteriore fattore fu la convinzione di Sazonov – nutrita fin dall'inizio della crisi, ma sempre più indignata e dominante – che l'intransigenza austriaca fosse in realtà un aspetto della politica tedesca. Si trattava di un'idea profondamente radicata nella politica balcanica della Russia, che da qualche tempo aveva smesso di prendere sul serio l'Austria-Ungheria quale elemento in grado di

operare autonomamente negli affari europei – ne è testimonianza l'ingiunzione che Sazonov aveva rivolto a Bethmann Hollweg a Paldiski, nell'estate del 1912, di non incoraggiare scelte avventuristiche dell'Austria. E tali convinzioni erano rafforzate dai rapporti che ipotizzavano (a ragione) che la Germania stesse continuando a sostenere la posizione austriaca, invece di far pressioni su di essa perché retrocedesse dai suoi intenti. Nelle sue memorie, Sazonov scrisse che il 28 luglio, il giorno della dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia, ricevette un telegramma da Londra in cui l'ambasciatore Benckendorff affermava che una conversazione con il conte Lichnowsky (ambasciatore tedesco nella stessa città) gli aveva «confermato la sua convinzione» che la Germania stesse «appoggiando l'ostinazione dell'Austria». Era un'idea di grande importanza, poiché permetteva ai russi di vedere in Berlino il centro morale della crisi e l'agente su cui si basavano tutte le speranze di pace. Come disse sinteticamente Benckendorff: «La chiave della situazione va chiaramente ricercata a Berlino»⁷².

Lo stesso Sazonov espresse questa opinione in un breve telegramma inviato il 28 luglio alle ambasciate di Parigi e di Londra, nel quale dichiarava che da una conversazione avuta con l'ambasciatore tedesco a San Pietroburgo, il conte Pourtalès, deduceva che «la Germania sost[eneva] l'atteggiamento implacabile dell'Austria»⁷³. La posizione del ministro degli Esteri russo si irrigidì notevolmente il giorno seguente, quando nel pomeriggio Pourtalès lo chiamò per leggere un messaggio del cancelliere tedesco in cui si affermava che se la Russia avesse proceduto nei suoi preparativi militari, la Germania si sarebbe trovata costretta essa stessa a mobilitare. A ciò, Sazonov, che vedeva nell'avvertimento del cancelliere un ultimatum, rispose seccamente, in francese: «Ora non ho più dubbi sulle vere cause dell'intransigenza austriaca», tanto che Pourtalès si alzò in piedi ed esclamò: «Protesto con tutta la mia forza, signor ministro, contro questa offensiva affermazione»⁷⁴. La riunione si chiuse freddamente. Il problema, dal punto di vista dei russi, era che la Germania, nonostante la sua apparente inattività, era in realtà la forza portante che stava dietro la politica austriaca, e quindi una mobilitazione parziale non aveva senso, data la solidità del blocco austro-tedesco; perché allora non riconoscere la vera natura della minaccia e quindi mobilitare con tutte le forze contro entrambe le potenze? Infine, l'appoggio di Sazonov alla prospettiva della mobilitazione generale fu reso ancor più convinto dall'assicurazione data il 28 luglio da Maurice Paléologue, «su istruzioni del suo governo», secondo cui «in caso di necessità» i russi potevano contare sulla «completa disponibilità della Francia ad adempiere ai suoi obblighi di alleata»⁷⁵. È possibile che in questi primi momenti i russi si sentissero perfino sicuri dell'aiuto britannico. Il 30

luglio l'addetto militare belga Bernard de l'Escaille scrisse: «Oggi a San Pietroburgo sono fermamente convinti, e infatti ne hanno ricevuta assicurazione», che «l'Inghilterra sosterrà la Francia. Questo sostegno ha un peso enorme, e ha dato un non piccolo contributo ad avvantaggiare il partito della guerra»⁷⁶. A quale «assicurazione», ammesso che ve ne fosse una, si riferisse de l'Escaille, e quando esattamente essa divenne nota non è chiaro, ma egli aveva quasi certamente ragione nel sostenere che i governanti russi si mantenevano fiduciosi in un intervento britannico, almeno sul lungo termine.

Tuttavia, non appena fu presa e accettata dallo zar, la decisione della mobilitazione generale venne annullata a favore dell'opzione ufficialmente concordata ma inattuabile di una mobilitazione parziale contro l'Austria. La ragione di ciò va vista fondamentalmente nel fatto che lo zar temeva e abborriva la guerra, ora che si trovava di fronte al compito di farne una realtà. Praticamente tutti coloro che lo conoscevano e hanno lasciato osservazioni scritte sulla sua personalità concordano nel dire che in lui erano presenti due caratteristiche contrastanti. La prima era una paura assai comprensibile di fronte alla prospettiva della guerra e allo sconvolgimento che essa avrebbe provocato per il suo paese; l'altra il fatto che era sensibile ai toni accesi e alla retorica dei politici nazionalisti e aveva una predilezione per gli uomini e i provvedimenti che riuscivano a suscitare emozioni patriottiche. Quel che il 29 luglio indusse lo zar alla cautela fu l'arrivo alle 21.20, proprio quando l'ordine di mobilitazione generale stava per essere inviato dall'ufficio telegrafico centrale, di un telegramma del Kaiser Guglielmo II, nel quale il cugino tedesco dello zar dichiarava che il suo governo sperava ancora di promuovere un «accordo diretto» con Vienna e San Pietroburgo e che si concludeva con queste parole:

Naturalmente, misure militari da parte della Russia che fossero considerate minacciose per l'Austria potrebbero far precipitare una calamità che entrambi desideriamo evitare, e pregiudicare la mia posizione di mediatore che ho prontamente accettato in seguito al tuo appello alla mia amicizia e al mio aiuto⁷⁷.

Dicendo «Non voglio assumere la responsabilità di un mostruoso macello», lo zar insisté perché l'ordine venisse annullato. Januškevič prese il telefono per fermare Dobrorol'skij, e mandò il messaggero all'ufficio telegrafico per comunicare che doveva invece essere diramato l'ordine di mobilitazione parziale.

Vale la pena di soffermarsi un attimo per riflettere sul fatto che l'effetto di un telegramma inviato dal biscugino berlinese dell'imperatore fu sufficiente a rinviare un ordine di mobilitazione generale per quasi ventiquattr'ore. Dopo la rivoluzione di febbraio del 1917, al rivoluzionario russo Vladimir Burčev, che nella sua attività di

giornalista aveva duramente attaccato lo zarismo, venne affidata la cura dei documenti privati dello zar; vi scoprì una serie di telegrammi personali che lo zar si era scambiato con l'imperatore tedesco, che erano stati occultati. Firmandosi «Willy» e «Nicky», i due sovrani comunicavano in inglese, con un tono informale e talvolta perfino intimo. La scoperta di questi documenti suscitò sensazione. Nel settembre del 1917, il giornalista Herman Bernstein, che stava facendo la cronaca degli eventi rivoluzionari, li pubblicò sul «New York Herald», e quattro mesi dopo li ristampò in volume (con una prefazione di Theodore Roosevelt)⁷⁸.

I «telegrammi Willy-Nicky», come vennero chiamati, hanno esercitato a lungo un notevole fascino, in parte perché, nel leggerli, sembra di ascoltare di nascosto una conversazione fra due imperatori di un'Europa che non esiste più, in parte perché trasmettono il senso di un mondo in cui i destini delle nazioni erano ancora affidati alle mani di singole persone estremamente potenti. In realtà, entrambe le impressioni sono fuorvianti, almeno per quanto concerne i famosi telegrammi del 1914. Quelli del periodo della Crisi di luglio non erano né segreti – poiché la loro esistenza era ampiamente nota e discussa⁷⁹ – né privati. Di fatto erano cablogrammi diplomatici camuffati da corrispondenza personale. Da entrambe le parti, il loro contenuto era attentamente vagliato dal personale del rispettivo ministero degli Esteri. Si tratta di un esempio di quelle curiose comunicazioni da sovrano a sovrano che rimasero una caratteristica del sistema europeo fino allo scoppio della guerra, sebbene in questo caso i due imperatori fossero gli strumenti di trasmissione, più che gli autori, dei segnali che i due paesi si scambiavano. L'esistenza di questi documenti va ricondotta alla struttura monarchica degli esecutivi europei, non al potere dei sovrani di determinare la politica. Il telegramma del 29 luglio è eccezionale: arrivò in un momento molto speciale, quando, per una volta, tutto dipendeva dalla decisione dello zar, non perché egli fosse l'attore dominante nel processo politico, ma perché per emanare l'ordine di mobilitazione generale era necessario avere il suo assenso (e la sua firma). E questo non era un problema di influenza politica, ma un residuo di assolutismo militare del sistema autocratico. In un momento in cui lo zar era tormentato per la difficile scelta a cui si trovava di fronte – comprensibilmente, vista la posta in gioco – il telegramma che arrivò da «Willy» fu sufficiente a farlo retrocedere dall'ordine di mobilitazione generale. Ma l'effetto durò meno di un giorno, poiché entrambi i sovrani stavano semplicemente esprimendo le posizioni fundamentalmente opposte dei loro rispettivi esecutivi. La mattina del 30 luglio, quando arrivò il telegramma di Guglielmo II in cui si replicava l'avvertimento dell'ambasciatore Pourtalès del giorno prima, lo zar abbandonò ogni speranza che un accordo con il Kaiser

potesse salvare la pace, e si risolse a decretare la mobilitazione generale⁸⁰.

Un'ultima considerazione sulla decisione russa di mobilitare: quando il pomeriggio del 30 luglio Sazonov vide lo zar, lo trovò preoccupato per la minaccia che la mobilitazione austriaca rappresentava per la Russia. «[I tedeschi] non vogliono riconoscere che l'Austria ha mobilitato prima di noi. Ora chiedono che la nostra mobilitazione venga interrotta, senza menzionare quella degli austriaci. [...] In questo momento, se accettassi le richieste tedesche, saremmo disarmati nei confronti dell'Austria»⁸¹. Tuttavia sappiamo che a questo punto i preparativi austriaci erano interamente concentrati sull'obiettivo di assicurarsi la vittoria sulla Serbia, indipendentemente dalla crescente minaccia di una reazione russa. L'ansia dello zar non era espressione di un'ossessione personale; rifletteva semmai le tendenze più ampie nelle analisi elaborate dagli esperti russi sulle minacce militari da parte delle altre potenze. I servizi segreti militari russi sopravvalutarono costantemente la capacità militare dell'Austria e, soprattutto, le attribuirono una formidabile capacità di procedere segretamente ai preparativi militari, una convinzione rafforzata dalla crisi balcanica del 1912-1913, quando gli austriaci erano riusciti a radunare truppe in Galizia senza che in una prima fase i russi se ne accorgessero⁸². Queste tendenze furono rafforzate, paradossalmente, dalla conoscenza assai precisa che i russi avevano (grazie al defunto colonnello Redl e ad altre fonti sicure) dei piani di schieramento austriaci. Non era un problema nuovo: già nel 1910 Suchomlinov, da poco nominato ministro della Guerra, si vantava di aver visionato gli specifici piani di schieramento dell'esercito e della marina austriaci per la «conquista della Macedonia». Ciò, affermava, rivelava l'immensa portata della minaccia che l'espansionismo austro-ungarico nella penisola balcanica rappresentava per gli interessi russi, e rendeva inutili tutte le assicurazioni fornite a livello diplomatico. L'idea che questi documenti – in realtà vecchi e superati – potessero essere piani d'emergenza piuttosto che espressioni di una precisa politica austriaca, non sembra venisse considerata da Suchomlinov, il quale presumibilmente intendeva utilizzarli come argomenti per ottenere un aumento degli stanziamenti militari⁸³. Una tendenza un po' paranoide a sopravvalutare i documenti di pianificazione militare di cui entrava in possesso continuò ad assillare la politica di sicurezza della Russia fino al 1914. Proprio perché erano così abituati ai piani di mobilitazione austriaci, i russi tendevano da una parte a interpretare le singole misure come elementi di un coerente piano generale, dall'altra a considerare qualsiasi variazione rispetto alle sequenze previste come potenzialmente minacciosa.

Nel 1913, ad esempio, i russi avevano appreso dalle loro fonti spionistiche che gli austriaci avevano destinato ben sette corpi d'armata all'eventualità di una guerra con la Serbia. Ma nel luglio del 1914, le relazioni (la cui esattezza è dubbia) che arrivavano dall'ambasciatore Šebeko e dall'addetto militare russo Vineken indicavano che il numero dei corpi militari attualmente in preparazione potessero essere otto o nove. I servizi segreti russi interpretarono questa discrepanza come un'indicazione che Conrad fosse passato dal piano B, centrato sulla Serbia, al piano R, rivolto verso la Russia, e che in altre parole l'Austria stesse segretamente preparando «una mobilitazione completa o quasi completa»⁸⁴. A posteriori, noi sappiamo che nelle valutazioni austriache il livello della forza militare serba risultava aumentato, e ciò comportava un corrispondente incremento delle forze che essi ritenevano necessario schierare per sottomettere l'esercito nemico. E l'andamento del primo anno di guerra avrebbe dimostrato che perfino le stime austriache riviste non erano sufficienti ad assicurare una vittoria decisiva contro i serbi, che veramente si batterono «come leoni», come lo zar aveva previsto. Si trattava di un classico esempio degli equivoci che possono sorgere quando le modalità con cui determinate informazioni vengono trasmesse dai servizi segreti inducono chi le riceve ad inserirle forzatamente in uno schema avulso dal contesto e che può non essere aggiornato. In un ambiente ossessionato dalla sicurezza, una sobria valutazione dei reali livelli di pericolo era praticamente impossibile. Ma quel che più conta in queste interpretazioni dei provvedimenti adottati dagli austriaci è che esse venivano prese sul serio dallo zar, che era un avido lettore dei rapporti stilati quotidianamente dallo stato maggiore. E questo a sua volta spiega la tendenza, altrimenti incomprensibile, dei russi a ritenere la loro mobilitazione generale equivalente alle misure austriache, e da esse giustificata. Come quasi chiunque altro nel contesto della crisi, i russi potevano affermare di essere stati messi con le spalle al muro.

Il salto nel buio

Nel corso delle settimane centrali del luglio 1914, i responsabili della politica tedesca rimasero ostinatamente attaccati alla loro linea mirante a circoscrivere il conflitto. Nei primi giorni era ancora facile immaginare una soluzione della crisi in tempi molto rapidi. Il 6 luglio Guglielmo II disse all'imperatore Francesco Giuseppe che «la situazione si sarebbe chiarita entro una settimana, perché la Serbia avrebbe ceduto [...]», anche se era possibile, come fece notare al ministro della Guerra Erich von Falkenhayn, che il «periodo di tensione» potesse durare un po' più a lungo, forse anche «tre settimane»⁸⁵. Ma perfino nella terza settimana di luglio, quando la speranza di una rapida soluzione non appariva più realistica, i responsabili della politica tedesca continuarono a puntare ad una localizzazione del conflitto. Il 17 luglio l'incaricato d'affari presso la legazione sassone a Berlino venne a sapere che «ci si attende una localizzazione del conflitto, poiché l'Inghilterra è su posizioni assolutamente pacifiche, e la Francia, e come lei la Russia, non sono inclini alla guerra»⁸⁶. In una circolare del 21 luglio agli ambasciatori tedeschi a Roma, Londra e San Pietroburgo, Bethmann Hollweg scriveva: «Vogliamo urgentemente una localizzazione del conflitto; un intervento di qualsiasi altra potenza, tenuto conto dei divergenti impegni delle alleanze, porterebbe a conseguenze incalcolabili»⁸⁷.

Una condizione per riuscire a contenere il conflitto era che i tedeschi stessi evitassero qualsiasi azione che potesse innescare un'escalation. Fu in parte avendo in mente questo obiettivo, e in parte per assicurarsi l'autonomia e la concentrazione di cui aveva bisogno per gestire la crisi, che Bethmann Hollweg incoraggiò il Kaiser a lasciare Berlino per la progettata crociera sul Baltico. Per la stessa ragione, i più alti comandanti militari furono invitati ad andare o a rimanere in vacanza. Il capo di stato maggiore supremo Helmuth von Moltke, il capo dell'Ufficio navale imperiale ammiraglio Alfred von Tirpitz e il capo di stato maggiore dell'Ammiragliato Hugo von Pohl erano già in vacanza, il quartiermastro generale conte Alfred von Waldersee lasciò Berlino per prendersi qualche settimana di riposo nelle proprietà di suo cognato a Meclemburgo, e anche il ministro della Guerra Erich von Falkenhayn partì per un breve giro d'ispezione, prima delle sue ferie annuali.

Sarebbe un errore attribuire eccessiva importanza a queste partenze. Le persone coinvolte erano consapevoli della gravità della crisi, e sicure del grado di preparazione dell'apparato militare tedesco; sapevano anche che era improbabile che vi fosse un'ulteriore escalation prima che gli austriaci passassero in qualche modo

all'azione nei confronti di Belgrado⁸⁸. D'altra parte, non si può neppure affermare che queste mosse fossero un'elaborata messa in scena per distrarre l'attenzione del mondo dai preparativi per una guerra continentale che era stata decisa e pianificata in anticipo. I memoranda e la corrispondenza interni di questi giorni indicano che sia i dirigenti politici sia i comandi dell'esercito e della marina erano fiduciosi che la strategia del contenimento del conflitto su scala locale avrebbe dato i suoi frutti. Non ci furono discussioni al vertice fra i principali comandanti tedeschi, e Helmuth von Moltke rimase a passare le acque a Carlsbad (oggi Karlovy Vary), in Boemia, fino al 25 luglio. Il 13 scrisse all'addetto militare tedesco a Vienna, affermando che l'Austria avrebbe fatto bene a «battere i serbi e quindi fare rapidamente la pace, chiedendo come unica condizione un'alleanza austro-serba, come fece la Prussia con l'Austria nel 1866» – a questo punto apparentemente egli credeva ancora possibile che l'Austria lanciasse il suo attacco alla Serbia e lo portasse a termine senza provocare un intervento russo⁸⁹.

Particolarmente degna di nota è la mancanza di attività da parte dei servizi segreti militari. Il maggiore Walter Nicolai, capo del dipartimento IIIb dello stato maggiore, responsabile dello spionaggio e del controspionaggio, era in vacanza con la famiglia sui monti Harz e non venne richiamato. Le basi dei servizi situate sulla frontiera orientale non ricevettero speciali istruzioni dopo le riunioni di Potsdam, e non sembra che prendessero alcuna speciale precauzione. Solo il 16 luglio a qualcuno del dipartimento operativo venne in mente che sarebbe stato «auspicabile osservare gli sviluppi in Russia più da vicino di quanto si faccia in tempi di completa calma politica», ma anche la circolare che conteneva questa considerazione precisò che non occorre «misure speciali di alcun tipo»⁹⁰. In diversi dei distretti confinanti con il territorio russo, si consentì agli ufficiali dei servizi segreti locali di rimanere in ferie, come Moltke, fino al 25 luglio⁹¹.

Per non compromettere il piano mirante al contenimento del conflitto, Bethmann Hollweg e il ministero degli Esteri tedesco sollecitarono ripetutamente gli austriaci a sbrigarsi e a realizzare il loro tanto ansiosamente atteso *fait accompli*. Ma i responsabili politici di Vienna non furono in grado o non vollero passare all'azione. Il farraginoso meccanismo dello Stato asburgico non si prestava a misure rapide e risolutive. Già l'11 luglio Bethmann Hollweg cominciò a dare segni di agitazione per la straziante lentezza dei preparativi austriaci. In un'annotazione del suo diario, scritta quando si trovava nella tenuta di Bethmann Hollweg, Kurt Riezler riassunse così la questione: «A quanto sembra [gli austriaci] hanno bisogno di un tempo terribilmente lungo per mobilitare. 16 giorni, dice Hötendorff. Ciò è

molto pericoloso. Un rapido *fait accompli* e poi [un atteggiamento] amichevole con l'Intesa – così lo shock può essere retto»⁹². Ancora il 17 luglio, il segretario all'ambasciata tedesca di Vienna, Stolberg, notificò a Bethmann Hollweg che erano ancora in corso «negoziati» fra Berchtold e Tisza⁹³. Fu per venire incontro all'esigenza di accelerare e di minimizzare la probabilità di complicazioni internazionali che Berchtold pose un termine di sole quarantotto ore alla risposta alla nota austriaca. Per la stessa ragione, Jagow spinse gli austriaci ad anticipare la data prevista per la loro dichiarazione di guerra alla Serbia dal 29 al 28 luglio.

Se la lentezza della risposta austriaca rimosse una delle precondizioni del successo della politica di localizzazione del conflitto, per quale motivo i tedeschi mantennero così ostinatamente quella linea? Una ragione va vista nel fatto che essi continuavano a credere che ad ostacolare un intervento armato vi fossero fattori strutturali più profondi – come l'incompletezza del programma di riarmo russo. Le intenzioni del governo francese erano difficili da capire, tanto più che nella terza e nella quarta settimana di luglio il presidente Poincaré, il primo ministro e il capo del dipartimento politico del Quai d'Orsay erano in Russia o in viaggio per mare. Ma la fiducia dei tedeschi nell'improbabilità di un'azione da parte dell'Intesa fu rafforzata dal rapporto di Humbert sulla preparazione militare della Francia.

In realtà i tedeschi accolsero le sensazionali rivelazioni di Humbert sulla presunta inadeguatezza dei preparativi militari francesi con scetticismo, vedendo nell'intemperante linguaggio del suo rapporto essenzialmente un attacco politico al ministro della Guerra Adolphe Messimy e ai suoi collaboratori. Gli esperti militari tedeschi precisarono subito che i più piccoli cannoni da campagna francesi erano in realtà di qualità superiore rispetto alle corrispondenti armi tedesche. Poiché l'esercito francese aveva abbandonato il suo precedente approccio difensivo in favore di una strategia offensiva, il relativo declino delle fortificazioni di confine era in realtà fuorviante⁹⁴. In un memorandum segreto successivo alle rivelazioni di Humbert, tuttavia, Moltke arrivò alla conclusione che i preparativi militari francesi sulla frontiera orientale erano effettivamente manchevoli, soprattutto per quanto riguardava l'artiglieria pesante, i mortai e l'immagazzinamento di munizioni in strutture a prova di bomba⁹⁵. Se non altro, il rapporto Humbert indicava che i governanti francesi, e in particolare i comandi militari, non avevano intenzione di spingere l'Alleanza franco-russa a una guerra per la Serbia; e sicuramente anche i russi sarebbero stati scoraggiati a procedere in tal senso⁹⁶.

Un'ulteriore ragione del perseguimento di una linea mirante alla localizzazione del conflitto fu la scarsa consistenza – agli occhi dei

tedeschi – delle opzioni alternative. Un abbandono dell'alleato asburgico non era neppure pensabile, e non solo per ragioni di correttezza e di *Realpolitik*, ma anche perché i responsabili della politica tedesca concordavano sulla legittimità delle rivendicazioni austriache nei confronti della Serbia. Se l'equilibrio in termini di capacità militare offensiva si stava modificando a sfavore della Germania, la situazione sarebbe stata incomparabilmente peggiore, qualora ai tedeschi fosse venuto a mancare l'appoggio dell'unica grande potenza loro alleata. Gli strateghi tedeschi avevano infatti già deciso che l'Italia era troppo inaffidabile per poterci contare come su una risorsa fondamentale⁹⁷. L'ambivalenza italiana rendeva anche meno plausibile la proposta, sostenuta da Grey, che fosse un concerto delle quattro potenze meno direttamente coinvolte ad intervenire per risolvere la disputa: se l'Italia, come sembrava assai probabile, data la sua politica antiaustriaca nella regione balcanica, si fosse schierata con le due potenze dell'*Entente*, quale possibilità ci sarebbe stata di assicurarsi un esito positivo per l'Austria-Ungheria? I tedeschi erano disposti a passare i suggerimenti britannici a Vienna, ma il parere di Bethmann Hollweg era che la Germania dovesse appoggiare un intervento multilaterale solo se riguardava i rapporti fra Russia e Austria, e non quelli fra Austria e Serbia⁹⁸.

Alla base della strategia del contenimento del conflitto – e come elemento in grado di impedire la possibilità che si affermassero alternative – c'era ancora la convinzione, tanto importante per Bethmann Hollweg, che se i russi avessero deciso, nonostante tutto, di intervenire a favore del loro protetto, la guerra che ne sarebbe scaturita sarebbe stata qualcosa che andava oltre il controllo della Germania, una sorta di destino inflitto alle potenze centrali da una Russia aggressiva e dai suoi alleati dell'*Entente*. Un esempio di questo modo di considerare la questione è la lettera che il 12 luglio il segretario agli Esteri Jagow scrisse all'ambasciatore a Londra Lichnowsky:

Dobbiamo occuparci di contenere a livello locale il conflitto fra Austria e Serbia. Tale possibilità dipenderà in primo luogo dalla Russia, e in secondo luogo dall'influenza dei membri dell'Intesa. [...] Non desidero una guerra preventiva, ma se si presenta lo scontro, non ci tiriamo indietro⁹⁹.

Anche in questo caso emerge quella tendenza che possiamo ritrovare nel modo di ragionare di tanti protagonisti della crisi, vale a dire la sensazione di essere costretti ad agire da inarrestabili fattori esterni, addossando l'intera responsabilità della scelta fra pace e guerra all'avversario.

Con il loro sostegno all'Austria-Ungheria e la loro fiducia nella possibilità di contenere il conflitto, i responsabili della politica tedesca dettero il loro contributo alla crisi. E tuttavia, nella loro reazione agli

eventi dell'estate del 1914 non vi è niente che faccia pensare che essi considerassero la crisi come una gradita opportunità per dare avvio a un piano definito da tempo per scatenare una guerra preventiva contro i propri vicini. Al contrario, Zimmermann, Jagow e Bethmann Hollweg furono alquanto lenti nel cogliere la portata del disastro che si stava preparando intorno a loro. Il 13 luglio, Zimmermann era ancora fiducioso che non ci sarebbe stato un «grande conflitto europeo». Ancora il 26 luglio, il parere dei funzionari di livello superiore del ministero degli Esteri era che sia la Francia sia l'Inghilterra sarebbero rimaste fuori da qualsiasi conflitto balcanico. Lungi dall'essere padroni della situazione, i governanti tedeschi sembravano far fatica a tenersi aggiornati sugli sviluppi in corso. Nei giorni decisivi della crisi, Jagow trovò i suoi colleghi di rango elevato «nervosi, indecisi, timorosi», e in definitiva «inadeguati alle responsabilità del [loro] incarico», mentre Bethmann Hollweg sembrò a Tirpitz «un uomo che stava affogando»¹⁰⁰.

In quelle calde settimane di luglio, il Kaiser era in crociera in Scandinavia. I lunghi viaggi in barca, soprattutto nel Baltico, erano da molto tempo un punto fermo nel calendario estivo di Guglielmo II. Gli consentivano di sottrarsi alla tensione, alla sensazione d'impotenza di fronte alla complessità dei problemi che lo tormentavano a Berlino. A bordo dello yacht imperiale *Hohenzollern*, attorniato da quei gradevoli leccapiedi che era sempre possibile reclutare in occasione delle attività ricreative imperiali, il Kaiser poteva essere padrone di tutto quel che avveniva e dava libero sfogo agli impetuosi moti della sua personalità. Dopo alcune piacevoli giornate dedicate alla regata di Kiel, durante le quali poté gioialmente fraternizzare con gli ufficiali della Royal Navy, Guglielmo II fece rotta per Balholm, sulla costa norvegese, dove gettò l'ancora fino al 25 luglio. Fu da lì che il 14 luglio inviò una prima risposta personale al messaggio con cui l'imperatore asburgico Francesco Giuseppe chiedeva aiuto alla Germania. La lettera confermò la precedente assicurazione di sostegno, denunciando i «pazzi fanatici» che con la loro «agitazione panslavista» minacciavano la duplice monarchia, ma, significativamente, non faceva riferimento alla guerra. Guglielmo II affermava che sebbene egli dovesse «astenersi dall'assumere una posizione sulla questione delle attuali relazioni fra Vienna e Belgrado», riteneva fosse un «dovere morale di tutti gli Stati civili» contrastare la «propaganda dell'atto» di stampo antimonarchico con «tutti gli strumenti di cui il potere dispone». Ma il resto della lettera faceva riferimento esclusivamente a iniziative *diplomatiche* nella regione balcanica, per impedire la formazione di una «Lega balcanica sotto patrocinio russo», e si concludeva formulando all'imperatore asburgico i migliori auguri per una pronta ripresa dal suo lutto¹⁰¹.

I commenti che il Kaiser appose sui documenti ufficiali che gli arrivarono mentre si trovava a bordo del suo yacht rivelano che, come molte delle principali figure politiche e militari a Berlino, egli attendeva con impazienza una decisione da parte di Vienna¹⁰². Sembra che la sua preoccupazione principale fosse che un eccessivo attendismo potesse sprecare i vantaggi derivanti dall'indignazione internazionale per gli omicidi di Sarajevo, o che gli austriaci potessero del tutto perdersi d'animo. Fu lieto di apprendere, attorno al 15 luglio, che era imminente «un'energica decisione». Il suo unico rammarico era che ci sarebbe stato un ulteriore rinvio prima che le richieste austriache venissero presentate a Belgrado¹⁰³.

Il 19 luglio, però, l'imperatore cadde in uno stato di «grande ansia» a causa di un telegramma inviato alla *Hohenzollern* dal segretario di Stato agli Esteri, Jagow. La comunicazione non conteneva novità sostanziali, ma il suo richiamo al fatto che la data individuata per un ultimatum fosse ora il 23 luglio, e che dovevano essere adottate misure per fare in modo che il Kaiser potesse essere raggiunto «nel caso in cui circostanze impreviste rendessero necessarie decisioni importanti» (vale a dire una mobilitazione), fece comprendere all'imperatore la potenziale portata della crisi ormai incombente¹⁰⁴. Egli emanò immediatamente un ordine disponendo l'annullamento della visita in Scandinavia della flotta di alto bordo, che sarebbe invece rimasta in stato di allerta per essere in grado di partire immediatamente. L'ansia del Kaiser era comprensibile, poiché in quel momento la marina britannica stava per l'appunto effettuando una prova di mobilitazione, e il suo livello di preparazione per un eventuale conflitto era quindi molto elevato. Ma Bethmann Hollweg e Jagow ritennero giustamente che ciò avrebbe semplicemente suscitato sospetti ed esacerbato la crisi, scoraggiando una smobilitazione britannica; il 22 luglio ebbero la meglio sull'imperatore e ordinarono che il soggiorno in Norvegia proseguisse secondo il programma. Le esigenze diplomatiche erano ancora prioritarie rispetto alle considerazioni strategiche¹⁰⁵.

Nonostante la crescente tensione, Guglielmo II rimase fiducioso sulla possibilità di evitare una crisi più generale. Quando gli venne mostrata una copia del testo dell'ultimatum a Belgrado, commentò: «Bene, che sorpresa; dopo tutto è una nota decisa»; l'imperatore aveva evidentemente abbracciato l'opinione ampiamente diffusa nel suo entourage, secondo cui alla fine gli austriaci avrebbero rinunciato a uno scontro diretto con la Serbia. Quando l'ammiraglio Müller disse che l'ultimatum significava che la guerra era imminente, il Kaiser lo contraddisse energicamente. I serbi, sostenne, non rischierebbero mai una guerra contro l'Austria. Müller interpretò queste parole – a ragione, come poi si vide – come un segno che l'imperatore era

psicologicamente del tutto impreparato ad affrontare le complicazioni militari, e che sarebbe crollato non appena si fosse reso conto che la guerra era una possibilità concreta¹⁰⁶.

Guglielmo ritornò a Potsdam il pomeriggio del 27 luglio. Il mattino dopo, molto presto, lesse per la prima volta il testo della risposta serba all'ultimatum presentato da Vienna cinque giorni prima. La sua reazione fu a dir poco inattesa. Sulla propria copia della risposta serba scrisse le parole: «È un risultato eccellente per [un termine di] sole quarantott'ore! È più di quello che ci si poteva attendere [...] Ma ciò fa scomparire ogni motivo di guerra». Fu sorpreso di sapere che gli austriaci avevano già diramato un ordine di mobilitazione parziale. «Io non avrei mai ordinato una mobilitazione su questa base»¹⁰⁷. Quel mattino, alle dieci, il Kaiser scrisse una lettera a Jagow nella quale dichiarava che poiché la Serbia aveva offerto «una capitolazione nella forma più umiliante», «ora è stato eliminato ogni motivo di guerra». Invece di invadere interamente il paese, gli austriaci potevano prendere in considerazione un'occupazione temporanea della città di Belgrado, che era stata evacuata, in modo da avere una garanzia che la Serbia rispettasse le condizioni. Ma soprattutto, l'imperatore ordinava a Jagow di informare gli austriaci che quello era il suo desiderio, che «ogni motivo di guerra [era] scomparso», e che l'imperatore era «pronto a far da mediatore della pace con l'Austria». «Ciò farò come meglio crederò, salvaguardando per quanto possibile il sentimento nazionale dell'Austria e l'onore delle sue armi»¹⁰⁸. L'imperatore scrisse anche a Moltke che se la Serbia avesse rispettato i suoi impegni nei confronti dell'Austria-Ungheria, non vi sarebbero più state ragioni per la guerra. Nel corso di quella giornata, secondo il ministro della Guerra, fece «discorsi confusi che danno la chiara impressione che non vuole più la guerra ed è deciso a [evitarla], anche se ciò significasse lasciare l'Austria-Ungheria nelle peste»¹⁰⁹.

Gli storici hanno visto in questo improvviso scrupolo di circospezione la prova di un cedimento nervoso. Il 6 luglio, quando il Kaiser aveva incontrato l'industriale Gustav Krupp a Kiel, gli aveva più volte assicurato: «Questa volta, non ci ritrarremo per la paura»; Krupp rimase colpito dal pathos di questi poco convincenti tentativi di provare il suo coraggio¹¹⁰. Come scrisse efficacemente Luigi Albertini, «Guglielmo amava far la voce grossa quando il pericolo era lontano, e diventava cauto e prudente se vedeva la guerra avvicinarsi sul serio»¹¹¹. In ciò vi è del vero: la disponibilità dell'imperatore ad impegnarsi per la difesa degli interessi austriaci era sempre stata inversamente proporzionale alla sua valutazione del rischio di conflitto. E il 28 luglio i rischi sembravano davvero molto seri. Gli ultimi telegrammi di Lichnowsky da Londra parlavano del parere di Grey che la Serbia avesse soddisfatto le richieste a un punto «che egli

non avrebbe mai creduto possibile» e che se l'Austria non avesse moderato la sua posizione si profilava un conflitto di grandi proporzioni¹¹². Ipersensibile com'era al punto di vista britannico, Guglielmo II dovette prendere questi avvertimenti sul serio – di fatto essi possono anche spiegare la sua interpretazione della risposta serba, che fu così diversa dal parere del cancelliere e del ministero degli Esteri. Per certi aspetti, comunque, la nota dell'imperatore del 28 luglio era meno in contrasto con i suoi precedenti interventi di quanto potrebbe far pensare l'idea di un cedimento nervoso; i suoi commenti durante la crisi indicano che, diversamente da coloro che a Vienna e a Berlino vedevano nell'ultimatum un mero pretesto per un'azione militare, egli lo considerava un autentico strumento diplomatico che poteva svolgere un ruolo per risolvere la crisi, e rimase fedele all'idea di una soluzione politica del problema balcanico.

Nella struttura decisionale tedesca si era prodotta una spaccatura. La posizione del sovrano contrastava con quella della maggior parte dei più importanti responsabili politici. Ma il divario ben presto si ricompose. L'aspetto che più va sottolineato della lettera a Jagow del 28 luglio è che le sue indicazioni non vennero messe in atto. Se l'imperatore Guglielmo avesse goduto della pienezza dei poteri che talvolta gli è stata attribuita, questo suo intervento avrebbe potuto cambiare il corso della crisi, e forse della storia mondiale. Ma egli non era al corrente degli sviluppi in corso a Vienna, dove i dirigenti politici erano a quel punto impazienti di procedere fino a colpire la Serbia. E quel che è più importante, essendo stato per mare quasi tre settimane, non era neppure al corrente degli sviluppi della situazione a Berlino. Le sue istruzioni a Jagow non influenzarono le richieste che Berlino sottopose a Vienna. Bethmann Hollweg non informò gli austriaci della posizione di Guglielmo II in tempo utile per evitare che essi il 28 luglio proclamassero la dichiarazione di guerra. E il telegramma urgente del cancelliere a Tschirschky, inviato solo un quarto d'ora dopo la lettera del Kaiser a Jagow, conteneva alcune delle proposte dell'imperatore, ma ometteva la cruciale affermazione che a quel punto non poteva più esserci alcun motivo di guerra. Bethmann Hollweg invece si attenne alla linea precedente (ormai abbandonata dall'imperatore), secondo la quale bisognava «evitare con molta attenzione di dare l'impressione che desideriamo trattenere gli austriaci»¹¹³.

Per quale motivo Bethmann Hollweg agì in questo modo è difficile stabilirlo. L'idea che egli avesse già orientato la sua diplomazia verso una politica di guerra preventiva non è suffragata dai documenti. È più probabile semplicemente che egli fosse già impegnato in una strategia alternativa che puntava su un'opera da svolgere a fianco di Vienna per convincere la Russia a non reagire in modo eccessivo alle

misure austriache. La sera del 28 luglio, Bethmann Hollweg convinse il Kaiser ad inviare un telegramma a Nicola II per assicurargli che il governo tedesco stava facendo del suo meglio per giungere ad un accordo soddisfacente fra Vienna e San Pietroburgo; solo ventiquattr'ore prima, Guglielmo II aveva respinto tale iniziativa come prematura¹¹⁴. Il risultato fu la nota che abbiamo citato precedentemente, diretta a Nicky per pregarlo di non compromettere il ruolo di Willy come intermediario. Bethmann Hollweg pensava a circoscrivere il conflitto, non ad impedirlo, ed era deciso a proteggere questa sua politica dagli interventi dall'alto.

Dal 25 luglio in poi, vi furono sempre più prove che in Russia erano in atto misure militari. L'ufficiale dei servizi segreti a Königsberg riferì che stata intercettata una serie «insolitamente lunga» di trasmissioni in codice fra la Torre Eiffel e la stazione radio russa di Bobrujsk¹¹⁵. La mattina di domenica 26 luglio, il luogotenente generale Chelius, plenipotenziario militare tedesco presso la corte di Nicola II, comunicò che ogni cosa faceva pensare che le autorità del paese avessero dato avvio «a tutti i preparativi per una mobilitazione contro l'Austria»¹¹⁶. Per poter disporre di un quadro più completo di quanto stava avvenendo al di là del confine, il maggiore Nicolai del dipartimento IIIb interruppe le ferie per rientrare a Berlino, ed emanò l'ordine di mobilitazione degli *Spannungreisende* (i «viaggiatori della tensione»); si trattava di volontari di varia origine, che avevano il compito, al primo profilarsi di tensioni internazionali, di entrare in Russia e in Francia fingendo di recarvisi per turismo o per motivi commerciali, in modo da poter capire se in quei paesi «fossero in atto preparativi militari»¹¹⁷. Alcuni di essi compirono ripetutamente brevi viaggi oltre confine e riferirono personalmente le proprie opinioni, come l'infaticabile signor Henoumont, che riuscì a visitare Varsavia due volte nello spazio di tre giorni e rimase per un po' di tempo bloccato nella Polonia russa quando furono chiuse le frontiere. Altri si spinsero in località più lontane, inviando cablogrammi in semplice codice tramite il servizio telegrafico pubblico. Ancora non si percepiva la sensazione di dover correre contro il tempo: il 25 luglio gli ufficiali dei servizi che si occupavano dei viaggiatori furono informati che il periodo di tensione avrebbe potuto protrarsi. Se, d'altra parte, la tensione scemava, quei viaggiatori i cui congedi erano stati annullati avrebbero potuto tornare in vacanza¹¹⁸.

Gli *Spannungreisende* e gli altri agenti che operavano fuori dalle sedi dei servizi segreti sulla frontiera orientale cominciarono in breve tempo a comporre un quadro complessivo dei preparativi militari della Russia. Dalla sede di Königsberg arrivavano rapporti che descrivevano treni merci in partenza verso est, movimenti di truppe nei pressi di Kovno e informavano che le unità di guardie di frontiera

erano in stato di allerta. Alle 22 del 26 luglio, lo *Spannungreisende* Ventsky comunicò da Vilna, tramite il servizio di telegrammi commerciali, che in quella città i preparativi militari erano già pienamente in atto. Il 27 e il 28, il Consiglio per la valutazione delle informazioni segrete che era stato appena istituito presso lo stato maggiore ricevette un flusso continuo di notizie da parte degli *Spannungreisende* e di altri agenti. Il pomeriggio del 28 l'organismo produsse una sintesi delle ultime informazioni pervenute:

Russia apparentemente in mobilitazione parziale. Portata ancora non discernibile con certezza; distretti militari Odessa e Kiev abbastanza certi. Mosca ancora incerta. Rapporti isolati riferiti a mobilitazione del distretto militare di Varsavia non ancora verificati. In altri distretti, in particolare Vilna, mobilitazione ancora non decretata. Ciò nonostante, è certo che la Russia sta prendendo alcune altre misure militari anche sul confine tedesco che devono essere considerate come preparazione per una guerra. Probabilmente proclamazione del suo «Periodo preparatorio della guerra», proclamato per tutto l'impero. Guardia di frontiera ovunque equipaggiata per combattimento e pronta a marciare¹¹⁹.

Questo rapido peggioramento della situazione, ulteriormente aggravato il 29 luglio dalla notizia della mobilitazione parziale, introdusse un elemento di panico nella diplomazia tedesca: preoccupato dai messaggi di Londra e dal continuo affluire di dati sui preparativi militari dei russi, Bethmann Hollweg cambiò improvvisamente tattica. Dopo aver ostacolato il 28 luglio i tentativi di Guglielmo II di contenere Vienna, ora tentò lui stesso di muoversi in quella direzione, inviando il giorno seguente una serie di telegrammi urgenti all'ambasciatore Tschirschky¹²⁰. Ma i suoi sforzi furono vanificati a loro volta dalla velocità con cui procedevano i preparativi russi, che minacciava di costringere i tedeschi a prendere contromisure prima ancora che l'opera di mediazione potesse cominciare ad avere effetto.

Dopo la notizia della mobilitazione russa del 30 luglio, una risposta militare di Berlino era solo una questione di tempo. Due giorni prima, il ministro della Guerra Falkenhayn era riuscito, dopo uno scontro con il cancelliere, a far richiamare nelle loro basi le truppe che si trovavano in aree di addestramento. Le prime misure preparatorie ordinate in questo frangente – l'acquisto di grano nella zona d'attacco occidentale, la dislocazione di guardie lungo le ferrovie e l'ordine alle truppe di rientrare nelle guarnigioni – potevano ancora essere tenute segrete, e quindi, in teoria, procedere parallelamente ai tentativi diplomatici volti a contenere il conflitto. Ma non era possibile fare lo stesso con il *Kriegsgefahrzustand*, l'ultimo stadio preparatorio prima della mobilitazione vera e propria. La questione relativa alla scelta di adottare o meno, e quando, questa misura, che in Russia era in corso dal 26 luglio, fu uno dei principali motivi di discussione all'interno del gruppo dirigente tedesco negli ultimi giorni di pace.

In una riunione del 29 luglio, giorno della mobilitazione parziale

della Russia, fra i capi militari c'era ancora disaccordo: Falkenhayn, il ministro della Guerra, era a favore della dichiarazione del *Kriegsgefahrzustand*, mentre il capo di stato maggiore Moltke e il cancelliere Bethmann Hollweg pensavano semplicemente di rafforzare i servizi di guardia sulle principali strutture di trasporto. Quanto al Kaiser, sembra che oscillasse fra le due opzioni. A Berlino, come a San Pietroburgo, la sempre maggiore concentrazione della dirigenza politica su gravi e controverse decisioni rientranti nelle prerogative sovrane consentì alla figura del capo dello Stato di riaffermarsi come elemento centrale del processo politico. Il telegramma che Guglielmo II aveva ricevuto quel mattino stesso dallo zar, in cui si minacciavano «misure estreme [da parte della Russia] che porterebbero alla guerra» lo dispose in un primo momento a sostenere il ministro della Guerra. Ma sotto la pressione del cancelliere, cambiò parere, e si decise così di non dichiarare il *Kriegsgefahrzustand*. Falkenhayn si rammaricò di un simile esito, ma nel suo diario scrisse che poteva comprenderne le motivazioni, «perché chiunque creda, o almeno spera nel mantenimento della pace, difficilmente può appoggiare la dichiarazione di ‘pericolo di guerra’»¹²¹.

Il 31 luglio, dopo ulteriori tentennamenti riguardo alle misure militari da prendere, giunse notizia dall'ambasciatore Pourtalès a Mosca che i russi avevano ordinato la mobilitazione totale per la mezzanotte della sera precedente. Il Kaiser a questo punto ordinò via telefono che venisse dichiarato il *Kriegsgefahrzustand*, e Falkenhayn diramò l'ordine alle forze armate alle 13 del 31 luglio. La responsabilità di aver mobilitato per primi ricadeva ora pienamente sui russi, e questo era un punto di una certa importanza per i governanti di Berlino, i quali erano preoccupati, in presenza delle dimostrazioni pacifiste in corso in alcune città tedesche, che non ci fosse alcun dubbio sul carattere difensivo dell'ingresso in guerra della Germania. Una particolare apprensione riguardava la dirigenza dei socialdemocratici (la Spd), che avevano ottenuto oltre un terzo dei voti nelle ultime elezioni per il Reichstag. Il 28 luglio Bethmann Hollweg aveva incontrato il leader della destra del partito Albert Südekum, il quale aveva promesso che la Spd non avrebbe fatto opposizione ad un governo costretto a difendersi da un attacco russo (nella Spd il sentimento antirusso era altrettanto forte che nel movimento liberale britannico). Il 30 luglio, il cancelliere poté quindi assicurare i suoi colleghi di governo che in caso di guerra non c'era da temere un'azione sovversiva da parte della classe operaia organizzata¹²².

Tenendo conto degli sviluppi in corso in Russia, difficilmente il Kaiser poteva continuare a bloccare la dichiarazione del *Kriegsgefahrzustand*, ma è interessante notare che, secondo la

testimonianza del plenipotenziario militare bavarese Weininger, la decisione dovette essergli «estorta» da Falkenhayn. Il pomeriggio, il sovrano aveva riacquistato il suo sangue freddo, soprattutto perché si era convinto che ora stava agendo costretto da fattori esterni, un aspetto che fu di grande importanza per quasi tutti gli attori della Crisi di luglio. Nel corso di una riunione alla quale fu presente il ministro della Guerra Falkenhayn, Guglielmo II espose animatamente la situazione del momento, attribuendo l'intera responsabilità dell'imminente conflitto alla Russia. «Il suo contegno e il suo linguaggio», annotò Falkenhayn nel suo diario, «sono stati degni di un Imperatore tedesco, degni di un re prussiano»: parole sorprendenti per un militare che era stato in prima linea tra i falchi che avevano duramente criticato il sovrano a causa del suo amore per la pace e del suo timore della guerra¹²³. Al rifiuto del governo russo di ritirare l'ordine di mobilitazione, il 1° agosto 1914 la Germania dichiarò guerra alla Russia.

«Dev'esserci un malinteso»

Negli ultimi giorni di luglio, l'attenzione del Kaiser tedesco rimase concentrata sulla Gran Bretagna. Ciò avvenne in parte perché, come molti tedeschi, egli vedeva nella potenza britannica il fulcro del sistema continentale, da cui dipendeva la possibilità di evitare una guerra generale. Guglielmo II condivideva la più generale tendenza a sopravvalutare il peso della Gran Bretagna nell'ambito della diplomazia continentale e nel contempo a sottovalutare il fatto che i suoi dirigenti più influenti si erano già impegnati (in particolare Grey) a sostenere una specifica linea. Ebbe comunque un certo ruolo anche un fattore psicologico: l'Inghilterra era infatti il luogo in cui Guglielmo aveva disperatamente cercato – ma solo in parte ottenuto – consensi, riconoscimento e affetto. Rappresentava molto di ciò che egli ammirava – una marina equipaggiata con i migliori cannoni e la migliore attrezzatura che la scienza moderna potesse fornire, ricchezza, raffinatezza, mondanità e (almeno negli ambienti che frequentava in occasione delle sue visite) un tipo di comportamento aristocratico e posato che ammirava ma che gli era impossibile emulare. Era stata la patria di sua nonna, di colei che, come avrebbe affermato in seguito, se fosse stata viva, non avrebbe mai permesso che Nicky e George si coalizzassero in quel modo contro di lui. Era il regno del suo invidiato e detestato zio, Edoardo VII, che era riuscito (diversamente da lui stesso) a migliorare la posizione internazionale del paese su cui regnava. E naturalmente era il luogo di nascita di sua madre, ormai deceduta da tredici anni, con la quale aveva avuto un rapporto assai tormentato e mai risolto. Quando Guglielmo tentava di interpretare la politica britannica, questo groviglio di emozioni e di associazioni mentali entrava sempre in gioco.

Egli si sentì enormemente incoraggiato dal messaggio del 28 luglio di suo fratello, il principe Enrico di Prussia, nel quale si ventilava che Giorgio V intendesse tenere la Gran Bretagna fuori della guerra. La mattina presto del 26 luglio, Enrico, che era stato in barca a Cowes, corse a Buckingham Palace per congedarsi dal re britannico prima di far ritorno in Germania. Secondo Enrico, nel corso della conversazione che ebbe con lui, Giorgio V aveva affermato: «Cercheremo di fare tutto il possibile per rimanere fuori, e rimarremo neutrali»¹²⁴. Queste parole furono trasmesse telegraficamente al Kaiser non appena il 28 luglio il principe giunse nel porto di Kiel. Guglielmo ritenne che questa affermazione equivallesse a un'assicurazione ufficiale della neutralità britannica. Quando Tirpitz contestò questa sua interpretazione, il Kaiser rispose, con una caratteristica miscela di pomposità e ingenuità: «Ho la parola di un re, per me basta questa». Non è chiaro però che

cosa avesse effettivamente detto il re britannico. Il suo diario è, prevedibilmente, di scarso aiuto al riguardo; vi si legge soltanto: «Enrico di Prussia è venuto a trovarmi presto; ritorna subito in Germania»¹²⁵. Ma un altro resoconto dell'incontro, composto probabilmente dal sovrano su richiesta di Grey, fornisce maggiori particolari. Secondo questa fonte, quando Enrico di Prussia chiese a Giorgio V cosa avrebbe fatto l'Inghilterra nell'eventualità di una guerra europea, il sovrano britannico rispose:

Non so cosa faremo, non abbiamo litigato con nessuno, e spero che rimarremo neutrali. Ma se la Germania dichiarasse guerra alla Russia, e la Francia si unisse alla Russia, allora temo che vi saremmo trascinati. Ma può star certo che io e il mio governo faremo tutto il possibile per impedire una guerra europea!¹²⁶

Nel modo in cui Enrico riferì lo scambio di idee c'era quindi una buona dose di aspettative illusorie, anche se non possiamo assolutamente escludere la possibilità che Giorgio V adattasse il proprio resoconto del colloquio alle aspettative del segretario agli Esteri, nel qual caso la verità può non coincidere con nessuna delle due versioni. Comunque sia, il telegramma di Enrico fu sufficiente a ristabilire la fiducia del Kaiser nel fatto che la Gran Bretagna sarebbe rimasta fuori, e il suo ottimismo sembrò avvalorato dalla riluttanza del governo britannico, e in modo particolare di Grey, a rendere note le proprie intenzioni.

Guglielmo II rimase quindi scioccato quando, la mattina del 30 luglio, seppe di una conversazione fra Grey e l'ambasciatore tedesco conte Lichnowsky, nel quale il primo aveva avvertito che mentre la Gran Bretagna sarebbe rimasta fuori dal conflitto se esso fosse rimasto limitato all'Austria, alla Serbia e alla Russia (concetto piuttosto bizzarro), sarebbe invece intervenuta a fianco dell'Intesa se fossero state coinvolte la Germania e la Francia. Il sovrano tedesco annotò una serie di infuriati commenti sul dispaccio dell'ambasciatore: gli inglesi erano dei «farabutti», dei «meschini bottegai» che volevano costringere la Germania a lasciare l'Austria «nei guai» e osavano minacciare la Germania di terribili conseguenze rifiutandosi nello stesso tempo di tirar fuori dalla mischia i loro alleati continentali¹²⁷. Quando arrivò la notizia della mobilitazione generale russa del giorno seguente, il pensiero del Kaiser andò ancora una volta alla Gran Bretagna. Vista insieme agli avvertimenti di Grey, la mobilitazione russa «provò» agli occhi di Guglielmo che ora l'Inghilterra aveva in mente di sfruttare il «pretesto» fornito dall'estendersi del conflitto in modo da poter «giocare la carta di tutte le nazioni europee a favore dell'Inghilterra contro di noi!»¹²⁸.

Quindi, poco dopo le cinque del pomeriggio di sabato 1° agosto, arrivò la notizia sensazionale. Pochi minuti dopo che Berlino aveva diramato l'ordine di mobilitazione generale, giunse un telegramma di

Lichnowsky da Londra, che riferiva di una riunione avuta quel mattino con il ministro degli Esteri britannico. Sembrava che Grey proponesse non solo di rimanere fuori dalla guerra se la Germania avesse rinunciato ad attaccare la Francia, ma di garantire anche per la neutralità francese. Il testo del cablogramma era il seguente:

Sir Edward Grey mi ha appena mandato a dire tramite Sir W. Tyrrell che spera di essere in grado questo pomeriggio, a seguito di un Consiglio dei ministri che è al momento in corso [Lichnowsky inviò il telegramma alle 11.14 del mattino], di rilasciarmi una dichiarazione che può risultare d'aiuto ad impedire la grande catastrofe. A giudicare da un rilievo di Sir W. Tyrrell ciò sembra voler dire che qualora noi non attaccassimo la Francia, anche l'Inghilterra rimarrebbe neutrale e garantirebbe la passività della Francia. Apprenderò i particolari oggi pomeriggio. Sir Edward Grey mi ha appena chiamato al telefono e mi ha chiesto se io pensavo di poter dare un'assicurazione che qualora la Francia rimanesse neutrale in una guerra tra la Russia e la Germania noi non attaccheremmo i francesi. Gli ho assicurato che potrei assumermi la responsabilità di una tale garanzia, ed egli userà questa assicurazione nell'odierna riunione del gabinetto. Aggiunta: Sir W. Tyrrell mi ha urgentemente pregato di utilizzare la mia influenza per impedire che le nostre truppe violino la frontiera francese. Tutto dipenderebbe da questo. Ha detto che nel caso in cui le truppe tedesche avessero già attraversato la frontiera, le truppe francesi si sarebbero ritirate¹²⁹.

Storditi da questa offerta inaspettata, i governanti di Berlino si misero al lavoro per redigere una risposta calorosamente positiva alla nota. Ma la bozza del documento era ancora incompleta quando attorno alle otto di sera arrivò un ulteriore telegramma da Londra: «Come seguito [al mio precedente telegramma], Sir W. Tyrrell mi ha appena fatto visita e mi ha detto che questo pomeriggio Sir Edward Grey vuole presentare delle proposte per la neutralità dell'Inghilterra, perfino nel caso in cui noi fossimo in guerra con la Francia e con la Russia. Vedrò Sir Edward Grey alle 3.30 e riferirò immediatamente»¹³⁰.

I messaggi da Londra costituirono il motivo di una violenta disputa fra l'imperatore e il capo di stato maggiore. La mobilitazione tedesca era già in corso, e ciò significava che si era messo in moto il grandioso meccanismo del piano Schlieffen. Dopo aver visto il primo telegramma di Lichnowsky, Guglielmo II ritenne che sebbene l'ordine di mobilitazione non potesse per il momento essere revocato, egli sarebbe stato disposto a bloccare qualsiasi mossa nei confronti della Francia in cambio della promessa di una neutralità anglo-francese. Sostenuto da Bethmann Hollweg, Tirpitz e Jagow, ordinò che non avrebbero dovuto esserci ulteriori movimenti di truppe fino all'arrivo di un successivo messaggio da Londra che chiarisse la natura della proposta britannica. Ma mentre il Kaiser e Bethmann Hollweg volevano cogliere l'opportunità di evitare la guerra in occidente, Moltke era del parere che, una volta messa in moto, la mobilitazione generale non potesse essere arrestata. «Ciò dette avvio a una discussione estremamente vivace e drammatica», avrebbe ricordato uno dei presenti. «Moltke, molto agitato, con le labbra che gli

tremavano, insisté nel sostenere la sua posizione. Il Kaiser, il cancelliere e tutti gli altri lo implorarono invano»¹³¹. Sarebbe un suicidio, sostenne Moltke, lasciare le spalle della Germania esposte ad una Francia che stava mobilitando; in ogni caso, le prime pattuglie erano già entrate nel territorio del Lussemburgo, e la 16ª Divisione partita da Treviri seguiva a poca distanza. Guglielmo II non si fece impressionare, e fece inviare a Treviri l'ordine che la 16ª Divisione venisse fatta fermare prima del confine con il Lussemburgo. Quando Moltke scongiurò il Kaiser di non ostacolare l'occupazione del Lussemburgo, sostenendo che ciò avrebbe pregiudicato il controllo da parte della Germania della sua linea ferroviaria, l'imperatore replicò: «Usate altre linee!». La discussione giunse a un punto morto. Nel frattempo, Moltke era diventato quasi isterico. Rivolgendosi al ministro della Guerra Falkenhayn, il capo di stato maggiore confidò, quasi in lacrime, «che era un uomo totalmente distrutto, perché quella decisione del Kaiser gli dimostrava che egli sperava ancora nella pace»¹³².

Perfino dopo l'arrivo dell'ultimo telegramma, Moltke continuò a sostenere che il piano di mobilitazione non poteva in quella fase avanzata essere modificato per escludere la Francia, ma il Kaiser non volle prestargli ascolto: «Il vostro illustre zio non mi avrebbe dato una risposta del genere. Se lo ordino, dev'essere possibile»¹³³. Guglielmo fece portare dello champagne, mentre Moltke corse via stizzito, dicendo a sua moglie che era perfettamente preparato a combattere contro il nemico, ma non con «un imperatore come questo». Lo stress di questo scontro fu tale, secondo la moglie di Moltke, da provocare al capo di stato maggiore un lieve colpo¹³⁴.

Mentre si stappava lo champagne, Bethmann Hollweg e Jagow stavano ancora scrivendo la loro risposta al primo telegramma arrivato da Londra. La Germania avrebbe accettato la proposta, dicevano, «se l'Inghilterra avesse potuto garantire con tutta la sua forza armata la neutralità incondizionata della Francia in un conflitto russo-tedesco». La mobilitazione sarebbe continuata, ma nessun soldato tedesco avrebbe attraversato la frontiera francese fino alle 7 del mattino del 3 agosto, in attesa di una finalizzazione dell'accordo. Il Kaiser ribadì il messaggio in un suo cordiale telegramma al re Giorgio V, nel quale accettava la proposta di una «neutralità francese sotto garanzia della Gran Bretagna», ed esprimeva la speranza che la Francia non diventasse «nervosa». «Le truppe sulla mia frontiera stanno per essere fermate, tramite telegrafo e telefono, dal passare in Francia»¹³⁵. Anche Jagow inviò un telegramma chiedendo a Lichnowsky di ringraziare Grey per la sua iniziativa¹³⁶.

Poco dopo, arrivò un nuovo dispaccio di Lichnowsky. Nel frattempo il tanto atteso incontro delle 15.30 con Grey aveva avuto luogo, ma

con gran sorpresa dell'ambasciatore tedesco, il ministro degli Esteri non propose la neutralità della Gran Bretagna o della Francia, né sembra che avesse sollevato la questione con i suoi colleghi nella seduta del governo. Egli accennò semplicemente all'ipotesi che gli eserciti tedesco e francese potessero, «nel caso di una guerra russa, rimanere l'uno di fronte all'altro senza attaccare», e quindi si concentrò su quelle azioni tedesche che avrebbero potuto innescare un intervento britannico. In particolare, avvertì Grey, «sarebbe molto difficile contenere l'impressione» che «una qualsiasi violazione della neutralità belga» da parte della Germania o della Francia produrrebbe in Inghilterra. Lichnowsky reagì con una domanda che cambiò le carte in tavola a sfavore del ministro degli Esteri: Grey sarebbe stato pronto a dargli l'assicurazione della neutralità britannica se la Germania si fosse impegnata a non violare il territorio belga? Piuttosto stranamente, questa apertura colse Grey di sorpresa – tanto che fu costretto a dire che non era in grado di dare una simile assicurazione, poiché l'Inghilterra doveva mantenere le mani libere. In altre parole, Grey sembrò retrocedere dalla sua prima proposta. Allo stesso tempo rivelò – forse inavvertitamente – di averla fatta senza prima consultare i francesi. Nel suo resoconto su questo colloquio sostanzialmente inconcludente, Lichnowsky riferiva semplicemente che i britannici non sembravano pronti a prendere nessun impegno che potesse limitare la loro libertà d'azione, ma che Grey aveva accettato di indagare la possibilità di uno stallo armato franco-tedesco¹³⁷. A Berlino, questo dispaccio, che arrivò la sera presto, produsse una generale confusione, e non ottenne risposta.

Nel frattempo, tuttavia, il telegramma del Kaiser a re Giorgio V, con cui accettava entusiasticamente la proposta del governo britannico di una neutralità francese, era giunto a destinazione, suscitando costernazione a Londra. Nessuno, sembra, era al corrente del modo tortuoso con cui Grey quel giorno aveva proceduto, e il segretario agli Esteri venne convocato urgentemente a Buckingham Palace per fornire una spiegazione e preparare una risposta. Alle 21 circa, scrisse il testo che divenne la risposta di Giorgio V alla richiesta contenuta nel telegramma di Guglielmo II:

Dev'esserci un malinteso riguardo all'ipotesi formulata in un'amichevole conversazione di questo pomeriggio fra il principe Lichnowsky e Sir Edward Grey, mentre discutevano in che modo potrebbe essere evitato un vero e proprio combattimento fra gli eserciti tedesco e francese, essendovi ancora la possibilità di un qualche accordo fra l'Austria e la Russia. Sir Edward Grey fisserà un incontro domani presto con il principe Lichnowsky per accertare se c'è un malinteso da parte sua¹³⁸.

Qualsiasi residua ambiguità venne fugata da un ulteriore telegramma del principe Lichnowsky, che aveva ricevuto da Jagow l'«accettazione» della «proposta» britannica più o meno nello stesso

momento in cui a re Giorgio V era arrivato l'esuberante telegramma di suo cugino. Con compassata ironia, Lichnowsky scrisse: «Poiché non esiste alcuna proposta britannica, il vostro telegramma è inoperante. Quindi non ho fatto ulteriori passi»¹³⁹.

A questo punto erano le 23 passate, e a Berlino Moltke, che si trovava al quartier generale dello stato maggiore a piangere lacrime di disperazione per l'ordine del Kaiser di bloccare la 16^a Divisione, avrebbe potuto tirare un respiro di sollievo. Poco prima di mezzanotte, a Moltke venne ordinato di tornare al palazzo per essere informato sulle notizie contenute nell'ultimo dispaccio. Al suo arrivo, il Kaiser gli mostrò un ulteriore telegramma che aveva ricevuto, in cui veniva esposta la posizione (corretta) della Gran Bretagna, e disse: «Ora può fare quel che vuole»¹⁴⁰.

Quali furono le responsabilità di Grey? Le comunicazioni che ebbe il 1° agosto con Lichnowsky, Cambon e vari colleghi britannici sono così complesse da dipanare che il tentativo di darne una spiegazione ha prodotto uno specifico dibattito nella letteratura sulle origini della guerra mondiale. Il 29 luglio, Grey aveva avvertito Lichnowsky che la Gran Bretagna avrebbe potuto essere obbligata a passare rapidamente all'azione se la Germania e la Francia fossero state trascinate nella guerra – fu questo episodio a suscitare i furiosi commenti scritti del Kaiser facendolo inveire contro i «farabutti» e i «meschini bottegai»¹⁴¹. Tuttavia, il 31 luglio egli avvertì anche il suo ambasciatore a Parigi, Bertie, che non ci si poteva aspettare che in patria l'opinione pubblica sostenesse l'intervento della Gran Bretagna in una questione così lontana dagli interessi del paese¹⁴². Forse Grey presentò davvero a Lichnowsky la prospettiva di una neutralità britannica; ciò significherebbe che in realtà non vi furono malintesi da parte di Lichnowsky su quelle che sostanzialmente erano le sue intenzioni¹⁴³. In questa prospettiva, il «malinteso» diventa il modo con cui Grey poté districarsi dal ginepraio in cui era entrato. O forse era condizionato dal suo timore di non avere l'appoggio del governo britannico per la sua politica di sostegno alla Francia: se così fosse stato, a quel punto la proposta di neutralità avrebbe almeno offerto alla Gran Bretagna uno strumento per ottenere dalla Germania diverse assicurazioni (ad esempio l'impegno a non sferrare un attacco preventivo contro la Francia)¹⁴⁴. Oppure può darsi che a Grey non interessasse affatto la neutralità, ma che subisse per un momento la pressione del suo alleato imperialista liberale, il Lord cancelliere Haldane, per trovare un modo d'impedire o di ritardare l'apertura delle ostilità tra la Francia e la Germania, così da avere tempo per preparare e addestrare meglio la forza di spedizione britannica. Anche l'ansia per la crescente fragilità dei mercati finanziari internazionali nell'ultima settimana di luglio può averlo fatto esitare¹⁴⁵.

Quale che sia la valutazione del suo comportamento – e lo stesso disaccordo degli storici al riguardo è significativo –, è chiaro che le ambiguità di Grey arrivarono quasi al punto di diventare aperte contraddizioni. Offrire la neutralità britannica perfino nel caso di una guerra continentale che coinvolgesse la Francia sarebbe equivalso ad un clamoroso rovesciamento delle posizioni che il ministro degli Esteri aveva assunto in precedenza – tanto che è difficile pensare che fosse veramente questa la sua intenzione. D'altra parte, la proposta che la Francia e la Germania si mantenessero in una posizione di stallo armata è senza ombra di dubbio riscontrabile nei documenti. In un telegramma inviato a Bertie alle 5.25 del pomeriggio del 1° agosto, lo stesso Grey riferiva di aver detto all'ambasciatore tedesco che «dopo la mobilitazione sulla frontiera occidentale gli eserciti francese e tedesco dovrebbero fermarsi, senza varcare il confine finché l'altro non lo avesse fatto. Non saprei dire se ciò sarebbe conforme agli obblighi che i francesi hanno nel contesto della loro alleanza». Ma anche questa ipotesi era bizzarra, poiché si basava sul presupposto che la Francia potesse essere disposta ad abbandonare un'alleanza con la Russia per rafforzare la quale Poincaré e i suoi colleghi avevano fatto così tanto in anni recenti. Essa indica, nel migliore dei casi, una comprensione assai scarsa della reale situazione politica e militare generale¹⁴⁶. In ogni caso, Grey venne presto richiamato all'ordine da Bertie, che sfogò la sua delusione per le speculazioni del segretario agli Esteri con una risposta assai impertinente:

Non riesco ad immaginare che nel caso in cui la Russia entri in guerra con l'Austria e venga attaccata dalla Germania, la Francia possa restare inattiva senza contraddire ai suoi obblighi verso la Russia. Se così avvenisse, i tedeschi dapprima attaccherebbero i russi e, qualora li sconfiggessero, si rivolgerebbero poi ai francesi. Devo chiedere informazioni precise su quali sono gli obblighi dei francesi nell'ambito dell'Alleanza franco-russa?¹⁴⁷

Come sappiamo, questa curiosa opzione politica non ebbe seguito; lo stesso Grey la lasciò cadere ancor prima che l'acida nota di Bertie giungesse sul suo tavolo. Una cosa è certa: nel corso di quei tre giorni, Grey era sottoposto ad una fortissima pressione. Dormiva pochissimo, e non aveva modo di sapere se o quando il governo avrebbe appoggiato la sua politica a favore dell'intervento, e veniva spinto in direzioni contrastanti da vari colleghi, fra i quali gli anti-interventisti all'interno del suo stesso governo (i quali erano ancora in maggioranza) e gli interventisti dell'opposizione conservatrice.

Un'ulteriore fonte di pressione che può contribuire a spiegare le tergiversazioni del 1° agosto fu l'ordine di mobilitazione russa del 30 luglio. Il 31 luglio, a notte fonda, l'ambasciata tedesca informò Londra che in risposta all'ordine russo Berlino aveva dichiarato il *Kriegsgefahrzustand*, e annunciato che se la Russia non revocava immediatamente il suo ordine di mobilitazione generale, la Germania

sarebbe stata costretta a mobilitare le proprie forze, il che a sua volta avrebbe «significato la guerra»¹⁴⁸. Questa notizia fece suonare l'allarme a Londra. All'1.30 di notte, il primo ministro Herbert Asquith e il segretario privato di Grey, Sir William Tyrrell, si precipitarono a Buckingham Palace in taxi per svegliare il re in modo che potesse inviare un telegramma allo zar per arrestare la mobilitazione della Russia. Asquith avrebbe poi così descritto la scena:

Il povero sovrano è stato tirato giù dal letto, e devo dire che una delle mie più strane esperienze (e come sai ne ho avute un bel po') è stata mettermi a sedere con lui – aveva una fasciatura marrone sopra la camicia da notte e copiosi segni indicavano che era stato svegliato dal suo sonno ristoratore – per leggergli il messaggio e l'ipotesi di risposta. Tutto quel che ha fatto è suggerire che il testo fosse reso più personale e diretto, inserendo l'espressione «Mio caro Nicky» e aggiungendo alla fine la firma «Georgie»!¹⁴⁹

A partire da quel mattino all'alba, l'attività diplomatica si intensificò.

Potremmo considerare l'impatto della notizia arrivata da San Pietroburgo alla luce di quel che sappiamo riguardo all'ambivalenza dell'atteggiamento del Foreign Office sulla Russia negli ultimi mesi prima dello scoppio della Crisi di luglio. Come abbiamo visto, per un certo periodo Grey e Tyrrell avevano avuto dei ripensamenti sui rapporti con la Russia. Alla luce della persistente pressione operata dalla Russia sulla Persia e su altri territori imperiali periferici, era stata presa in esame l'ipotesi di abbandonare la Convenzione anglo-russa a favore di una politica più flessibile che non escludesse necessariamente un avvicinamento di qualche tipo con la Germania. Questa non diventò mai la linea del ministero degli Esteri, ma la notizia che la mobilitazione russa aveva già innescato le contromisure tedesche poneva almeno temporaneamente in primo piano l'aspetto russo della crisi che stava montando. I governanti britannici non avevano particolare interesse né simpatia per la Serbia. Era una guerra che riguardava l'Est, scaturita da problemi lontani dal pensiero ufficiale di Whitehall. Fu questo che indusse Grey a fraintendere le dinamiche in atto nello scenario balcanico?

La mattina del 29 luglio, Grey ricordò a Cambon (con suo grande orrore) che la Francia stava accettando di «essere tirata dentro una lite che non è sua, ma nella quale, in virtù della sua alleanza, il suo onore e il suo interesse la obbligherebbero a impegnarsi»; la Gran Bretagna, al contrario, era «libera da impegni e avrebbe deciso che cosa gli interessi britannici avrebbero richiesto che il governo facesse». «La nostra idea», aggiunse, «è sempre stata di evitare di essere trascinati in una guerra per la questione balcanica»¹⁵⁰. Due giorni dopo, in seguito alla notizia della dichiarazione del *Kriegsgefahrzustand* a Berlino, riprese lo stesso argomento, sostenendo, contrariamente alle affermazioni di Cambon, che non c'era confronto fra la crisi in corso e

quella di Agadir del 1911, quando la Gran Bretagna era andata in aiuto della Francia, perché «in questo caso la Francia è trascinata in una lite che non è sua»¹⁵¹. Quando Cambon esprime il suo grande disappunto per queste considerazioni, e chiese se la Gran Bretagna sarebbe stata pronta ad aiutare la Francia qualora fosse stata attaccata dalla Germania, Grey ribadì in modo ancor più netto le sue argomentazioni: «L'ultima notizia era che la Russia aveva ordinato una mobilitazione completa della flotta e dell'esercito. Questo, mi è sembrato, avrebbe provocato una crisi, facendo apparire che la Germania mobilitava perché costretta dalla Russia»¹⁵². Solo alla luce di questa prospettiva poteva sembrare ragionevole proporre uno stallo fra la Germania e la Francia, mentre la Russia, abbandonata dal suo alleato, fronteggiava da sola la Germania e l'Austria ad est. «Se la Francia non ha potuto avvantaggiarsi» dell'offerta, disse Grey a Cambon il pomeriggio del 1° agosto, «è stato perché era vincolata da un'alleanza della quale noi non facciamo parte, e *della quale non conosciamo i termini*»¹⁵³. Nello scrivere queste parole, Grey non stava semplicemente tentando di raffreddare la temperatura negando il suo sostegno, o di guadagnare tempo per i preparativi militari; stava lottando con l'automatismo di uno specifico modo di concepire la Triplice Intesa – che lui stesso aveva in vari momenti condiviso ed espresso. Chiaramente lo inquietava, almeno in questo particolare frangente, che si potesse accettare che una remota disputa nell'Europa sud-orientale innescasse una guerra continentale, anche se nessuna delle tre potenze dell'Intesa era stata attaccata direttamente o era minacciata di esserlo. Alla fine Grey rimase coerente alla linea di fedeltà all'*Entente* che aveva seguito fin dal 1912, ma queste tergiversazioni ci richiamano alla mente uno dei fattori che resero ancor più complicata la Crisi di luglio, e cioè che le dolorose scelte fra opzioni contrapposte provocarono scissioni non solo nei partiti e nei governi, ma anche nelle menti dei principali responsabili delle scelte politiche.

Le tribolazioni di Paul Cambon

Per Paul Cambon questi furono i peggiori giorni della sua vita. Dal momento in cui seppe della nota inviata dagli austriaci a Belgrado, fu convinto che una guerra europea fosse imminente. Sebbene talvolta avesse criticato Poincaré perché incoraggiava i russi ad impegnarsi maggiormente nei Balcani, ora pensava che l'Alleanza franco-russa dovesse opporsi fermamente alla minaccia austriaca alla Serbia. Il pomeriggio del 25 luglio lasciò Londra per recarsi a indottrinare l'inesperto Bienvenu-Martin, che in quel momento faceva le funzioni di ministro degli Esteri; fu probabilmente in conseguenza di queste sollecitazioni che Bienvenu-Martin indirizzò all'ambasciatore tedesco quella decisa risposta che tanto piacque a Poincaré quando il 28 luglio ne venne informato, mentre era ancora in viaggio in mare¹⁵⁴.

Per Cambon, come per Guglielmo II, tutto dipendeva dalla Gran Bretagna. «Se il governo britannico entrasse con decisione nell'intera questione oggi, la pace potrebbe essere salvata», disse al giornalista André Géraud il 24 luglio¹⁵⁵. In una riunione con Grey la mattina del 28 luglio, sostenne lo stesso argomento: «Una volta che si desse per certo che la Gran Bretagna resterebbe fuori da una guerra europea, la possibilità di preservare la pace sarebbe estremamente a rischio»¹⁵⁶. Anche in questo caso operava quel meccanismo che portava a dirottare sugli altri le responsabilità, facendo ricadere sulle loro spalle l'onere di decidere fra la pace e la guerra. In questa prospettiva, era la Gran Bretagna che ora aveva la responsabilità di preservare la pace facendo ricorso alla sua immensa potenza navale e commerciale per controbilanciare Berlino e dissuaderla dal sostenere il suo alleato. Per anni Cambon aveva detto ai suoi capi politici che potevano avere assoluta fiducia nel sostegno britannico.

La sua non era una situazione invidiabile. Dopo tutto non si trattava, a rigore, di una guerra difensiva, ma di uno scontro nel quale la Francia era stata chiamata ad appoggiare l'intervento russo in un conflitto balcanico – un obbligo in merito al quale egli stesso in precedenza aveva espresso preoccupazione. Il governo francese fece tutto il possibile per compensare questo svantaggio evitando scrupolosamente qualsiasi misura aggressiva contro la Germania: la mattina del 30 luglio, a Parigi, il Consiglio dei ministri decise che le truppe di copertura francesi avrebbero preso posizione lungo una linea che andava dai Vosgi al Lussemburgo, mantenendosi però ad almeno dieci chilometri dal confine. L'idea era di evitare qualsiasi possibilità che si verificassero schermaglie alla frontiera con le pattuglie tedesche, e convincere Londra della natura pacifica della politica francese. Si pensava che l'effetto morale e il valore propagandistico

della zona di rispetto avessero maggior peso in confronto ai rischi militari. Londra venne immediatamente messa al corrente della nuova linea da Cambon¹⁵⁷. Ma rimaneva il fatto, continuamente ribadito da Grey, che la Gran Bretagna non faceva parte dell'alleanza che presumibilmente obbligava la Francia ad intervenire, né era stata ufficialmente informata dei termini dell'alleanza stessa. Né la Russia né la Francia erano state attaccate o sottoposte a minacce dirette di attacco. Di fronte a Grey, Cambon poteva pure sostenere che la Francia era «obbligata ad aiutare la Russia nel caso che essa fosse attaccata», ma per il momento non c'erano segni che l'Austria e la Germania intendessero attaccare la Russia¹⁵⁸. Né sembrava molto probabile che se i britannici avessero dichiarato la loro intenzione di intervenire ciò avrebbe fatto retrocedere le potenze centrali da una politica che avevano intrapreso senza consultare la Gran Bretagna.

Alla base di queste difficoltà c'era una diversità di prospettive che dipendeva dalla storia stessa dell'*Entente* anglo-francese. Cambon aveva sempre fiduciosamente dato per scontato che la Gran Bretagna, come la Francia, vedesse nell'*Entente* uno strumento utile a controbilanciare e contenere la Germania. Non si accorse che per i responsabili della politica britannica essa era funzionale al raggiungimento di obiettivi più complessi. Fra le altre cose, era un mezzo per scongiurare la minaccia che per i dispersi territori dell'Impero britannico proveniva dalla potenza che era nella posizione migliore per colpirli, cioè la Russia. Una probabile ragione dell'equivoco in cui incorse Cambon fu che egli dipendeva troppo dalle assicurazioni e dal parere del sottosegretario permanente Sir Arthur Nicolson, che si sentiva profondamente impegnato dai vincoli con la Russia e la Francia e si stava dando da fare per trasformare i rapporti con entrambe le potenze in vere e proprie alleanze. Ma Nicolson, per quanto influente, non era l'arbitro della politica londinese, e le sue opinioni erano sempre meno in sintonia con quelle della cerchia di Grey, che stava maturando diffidenza nei confronti della Russia ed era sempre più aperta ad una linea filotedesca (o al limite meno antitedesca)¹⁵⁹. Si tratta di un classico esempio di quanto fosse difficile all'epoca interpretare le intenzioni sia degli alleati sia dei nemici, anche per chi era meglio informato.

Le divergenze in merito alla prospettiva geopolitica erano rese più nette dalla forte avversione dell'establishment politico britannico verso qualsiasi forma di impegno vincolante, a cui si aggiungeva una profonda ostilità nei confronti della Russia, soprattutto fra i principali liberali di orientamento radicale. L'*Entente Cordiale* finì quindi per rappresentare qualcosa di alquanto diverso agli occhi dei due alleati¹⁶⁰. Per tutto il periodo in cui l'alleanza fu in vigore, il Foreign Office «cercò di minimizzare la portata dell'*Entente*, mentre il Quai

d'Orsay s'impegnò per ricavarne il massimo»¹⁶¹. E tutte queste dissonanze vennero amplificate dai due uomini che a Londra incarnavano l'alleanza, Grey e Cambon: il primo, cauto ed evasivo, non teneva in alcun conto la Francia e l'Europa; il secondo, in tutto e per tutto francese, era completamente dedito all'*Entente*, che era e rimase la più alta realizzazione non solo della sua carriera politica, ma anche della sua vita di patriota.

Anche Grey agiva dovendo tener conto di forti condizionamenti. Il 27 luglio non riuscì ad ottenere l'appoggio del governo all'intervento, e fallì nell'intento anche due giorni dopo, quando la sua idea di indirizzare una formale proposta di assistenza alla Francia venne sostenuta soltanto da quattro dei suoi colleghi (Asquith, Haldane, Churchill e Crewe). Fu in quella stessa seduta che il governo respinse la tesi secondo cui il fatto che la Gran Bretagna fosse firmataria del trattato di neutralità belga del 1839 la obbligasse ad opporsi con la forza ad una violazione della neutralità da parte della Germania. I radicali sostennero che l'obbligo di far rispettare il trattato non ricadeva in modo specifico sulla Gran Bretagna, bensì sul complesso delle potenze firmatarie. Il governo stabilì che, qualora la questione si fosse presentata, si sarebbe trattato di «una decisione politica piuttosto che di un obbligo giuridico»¹⁶². Sia i francesi sia i russi sostenevano che solo una chiara dichiarazione di fedeltà della Gran Bretagna all'alleanza anglo-francese avrebbe convinto la Germania e l'Austria «ad abbassare la cresta»¹⁶³. Da parte sua, Grey era sottoposto alle forti pressioni degli uomini a lui più vicini, come Nicolson e Eyre Crowe, che insistettero molto perché formulasse una dichiarazione di solidarietà con gli Stati dell'Intesa. In un memorandum del 31 luglio, Crowe gli fornì gli elementi da utilizzare contro i suoi oppositori all'interno del gabinetto. Potevano non esserci obblighi formali nei confronti della Francia – scriveva –, ma non si poteva certo negare che la Gran Bretagna avesse un obbligo «morale» nei confronti della sua «amica» al di là della Manica:

L'argomento secondo cui non esiste un vincolo scritto che ci leghi alla Francia è formalmente corretto. Non c'è un obbligo contrattuale. Ma l'*Entente* è stata fatta, rafforzata, messa alla prova e celebrata in modo tale da giustificare la convinzione che con essa veniva stretto un vincolo morale. L'intera politica dell'*Entente* potrebbe risultare priva di significato, se non comportasse che in una giusta disputa l'Inghilterra debba sostenere i suoi amici. È stata suscitata questa giusta aspettativa. Non possiamo ripudiarla senza esporre il nostro buon nome a gravi critiche¹⁶⁴.

Nicolson, invece, concentrò la sua attenzione sul Belgio e sull'obbligo da parte della Gran Bretagna di difenderne la neutralità. Ma le condizioni nelle quali il gruppo di Grey aveva in passato elaborato la sua politica non sussistevano più. Il fulcro del processo decisionale si era spostato dal Foreign Office al gabinetto dei ministri, dove Grey non poteva contare su numerosi sostenitori di una politica

di più stretta osservanza dell'*Entente*¹⁶⁵.

Dopo una riunione del gabinetto, la mattina del 1° agosto, Grey spiegò a Cambon, che ne fu molto turbato, che il governo britannico era semplicemente contrario a qualsiasi intervento. Cambon disse che si rifiutava di trasmettere un simile messaggio a Parigi; avrebbe semplicemente comunicato che non era stata raggiunta alcuna decisione. Ma una decisione c'era stata, ribatté Grey: il governo aveva stabilito che il coinvolgimento degli interessi britannici non era tale da giustificare l'invio di una forza di spedizione sul continente. Preso dalla disperazione, l'ambasciatore francese spostò la discussione su un altro punto, ricordando a Grey che in base ai termini della Convenzione navale del 1912 la Francia aveva lasciato senza difese i suoi porti settentrionali, affidando di fatto la sicurezza delle sue coste alla Royal Navy. Anche in assenza di una formale alleanza, chiedeva, «la Gran Bretagna non ha forse un obbligo morale di aiutarci, o almeno di concederci il sostegno della vostra flotta, visto che è in base al vostro consiglio che abbiamo mandato via la nostra?». È sorprendente che Grey dovesse farselo ricordare da Cambon, ma l'argomento produsse il suo effetto. Il segretario agli Esteri riconobbe che un attacco tedesco alle coste francesi o una violazione tedesca della neutralità belga avrebbero potuto modificare l'orientamento dell'opinione pubblica britannica; ma soprattutto, s'impegnò a porre la questione delle coste francesi nella riunione del governo del giorno seguente. Cambon lasciò l'incontro bianco come un cencio, e quasi in lacrime. Quando entrò barcollando nella stanza degli ambasciatori, accanto all'ufficio di Grey, Nicolson lo accompagnò a sedersi, mentre biascicava: «Ci stanno per abbandonare. Ci stanno per abbandonare».

La Gran Bretagna interviene

In realtà, la situazione era meno grave di quanto Cambon supponesse. Nella situazione di crisi dei primi giorni di agosto, l'emozione giocava brutti scherzi. La paura di Cambon di essere abbandonato, e quella di Grey di essere messo in una situazione incontrollabile prima di aver avuto il tempo di assicurarsi l'appoggio alla sua politica, generarono dichiarazioni così nette e contrapposte da poterci indurre a interpretare in modo distorto quale fosse la situazione reale. Le circostanze stavano già orientandosi impercettibilmente a favore di un intervento della Gran Bretagna. Il 29 luglio, il suo governo aveva approvato la proposta di Churchill, Primo Lord dell'Ammiragliato, di procedere ad una mobilitazione della flotta a fini precauzionali. Quella sera stessa, Asquith fece in modo di comunicare a Churchill, con uno «sguardo severo» e una «specie di grugnito», il suo tacito consenso ad uno schieramento della flotta nelle basi di guerra. Il 1° agosto, senza la formale approvazione del governo (ma con l'implicito assenso del primo ministro), Churchill dette avvio alla mobilitazione della flotta.

Allo stesso tempo, l'opposizione conservatrice cominciò a darsi da fare sul serio a favore dell'intervento. La stampa tory aveva già cominciato a manifestare il proprio favore a una linea interventista. Mentre il «Manchester Guardian», il «Daily News» e lo «Standard», tutti di parte liberale, si attennero a una linea neutralista, il «Times» si pose alla guida dei fogli conservatori nel chiedere una posizione ferma contro l'Austria e la Germania e la partecipazione all'imminente guerra continentale. E dietro le quinte, il direttore delle operazioni militari, Henry Wilson, fiero sostenitore dell'intervento che in quei giorni venne spesso visto fare la spola fra l'ambasciata francese e il Foreign Office, avvertì i dirigenti conservatori che c'era il rischio che la Gran Bretagna abbandonasse la Francia.

Il 1° agosto, poco dopo il colloquio fra Cambon e Grey, il deputato conservatore George Lloyd si recò a far visita all'ambasciatore francese. Cambon era ancora sconvolto: che fine avevano fatto, chiese, gli accordi navali anglo-francesi, o le consultazioni fra gli stati maggiori, che presupponevano entrambi una politica di sicurezza congiunta? E cosa ne era delle numerose assicurazioni di aiuto ricevute dai britannici negli ultimi anni? «Tutti i nostri piani sono stati formulati in comune», esclamò. «I nostri stati maggiori si sono consultati. Avete visto tutti i nostri progetti e i nostri preparativi»¹⁶⁶. Riuscendo a controllare le proprie emozioni, Cambon riuscì a trattare abilmente con il suo interlocutore. Il Foreign Office, disse, aveva di fatto attribuito la responsabilità della sua inazione all'opposizione

conservatrice, lasciando intendere che non si poteva confidare che i Tories appoggiassero alcuna iniziativa che potesse condurre alla guerra. Lloyd negò energicamente che ciò fosse vero, e lasciò l'incontro deciso a mobilitare un gruppo di conservatori favorevoli all'intervento. Quella notte si tenne una riunione a casa di Austen Chamberlain, e alle dieci del mattino seguente (2 agosto) un gruppo di eminenti esponenti conservatori, fra i quali Lansdowne e Bonar Law, capi dei conservatori nei due rami del parlamento, era stato conquistato alla causa. Venne inviata una lettera ad Asquith, nella quale si affermava che l'opposizione avrebbe appoggiato l'intervento e si sottolineava che la neutralità britannica avrebbe non soltanto danneggiato la reputazione del paese, ma anche messo a rischio la sua sicurezza¹⁶⁷.

Era comunque all'interno del governo che sarebbe stata combattuta la battaglia decisiva. La maggioranza dei ministri era ancora decisamente contraria all'intervento. Molti di loro consideravano con sospetto l'*Entente* con la Francia ed erano profondamente ostili alla Convenzione con la Russia¹⁶⁸. «Tutti desiderano star fuori», scrisse il 31 luglio Asquith a Venetia Stanley¹⁶⁹. Almeno tre quarti dei ministri, ricordò in seguito Churchill, erano decisi a non essere trascinati in una «lite europea», a meno che la Gran Bretagna non venisse direttamente attaccata, «cosa che sembrava improbabile»¹⁷⁰. E gli anti-interventisti potevano affermare, con qualche ragione, di avere il sostegno degli ambienti creditizi e commerciali di Londra: il 31 luglio, una delegazione di finanzieri della City fece visita ad Asquith per sollecitarlo a impedire che la Gran Bretagna si facesse coinvolgere in un conflitto europeo.

La riunione del gabinetto che si tenne la mattina del 1° agosto portò ad una polarizzazione e ad un chiarimento delle posizioni. Morley e Simon guidarono il gruppo contrario all'intervento, chiedendo che venisse approvata «ora e subito» una dichiarazione in cui si affermasse che «in nessuna circostanza» il governo britannico sarebbe entrato in campo. Churchill, invece, ebbe un atteggiamento «molto bellicoso», e chiese una «mobilitazione immediata». Grey sembrava orientato a dimettersi se il governo si impegnava per la neutralità. Haldane fu «indiretto» e «vago»¹⁷¹. Il governo si dichiarò contrario a un immediato schieramento della forza di spedizione britannica nel continente – decisione a cui non si opposero né Grey né gli altri imperialisti liberali (fu questa decisione a far piombare Cambon nella disperazione). John Morley era talmente sicuro del non intervento che sbandierò la vittoria del «partito della pace» dicendo a Churchill: «Alla fine vi abbiamo battuti»¹⁷².

Tuttavia, verso la fine del giorno seguente – domenica 2 agosto – il governo britannico aveva già compiuto dei passi cruciali in direzione

dell'intervento. Durante la prima delle riunioni di governo di quel giorno, che si tenne dalle undici del mattino fino alle due del pomeriggio, Grey fu autorizzato ad informare l'ambasciatore francese che se la flotta tedesca avesse attraversato il Mare del Nord o fosse entrata nelle acque della Manica per disturbare le navi francesi o per attaccare la costa francese, la flotta britannica avrebbe garantito la sua piena protezione. Sir Walter Runciman, presidente del Consiglio per l'agricoltura e la pesca, disse in seguito che fu allora che il governo «decise che la guerra con la Germania era inevitabile»¹⁷³. Nella successiva seduta del governo, che si tenne dalle 18.30 alle 20, si stabilì che una «sostanziale violazione» della neutralità belga avrebbe «costretto» la Gran Bretagna ad «entrare in azione»¹⁷⁴. Si capì che quest'ultimo impegno avrebbe inevitabilmente comportato un intervento, poiché i tedeschi avevano chiarito al governo britannico che intendevano avanzare contro la Francia attraversando appunto il Belgio. Rendendosi conto che la sconfitta dei non interventisti era ormai segnata, dopo la prima riunione il presidente del Consiglio per il commercio John Burns annunciò le proprie dimissioni; alla fine della seconda, anche il visconte John Morley informò che avrebbe di lì a poco fatto lo stesso: «il partito della pace» era allo sbando.

Come fu possibile un così repentino rovesciamento degli equilibri? Per rispondere a questa domanda, è opportuno in primo luogo rilevare l'abilità con cui il gruppo degli interventisti stabilì i termini del dibattito. Il ministro Herbert Samuel contribuì ad incanalare la discussione stilando prima delle sedute del governo due formulazioni che indicavano come circostanze che potevano innescare una risposta armata britannica in primo luogo un bombardamento della costa francese da parte dei tedeschi e in secondo luogo una «sostanziale violazione» della neutralità belga. Parte dell'attrattiva di queste due proposte stava nel fatto che erano concepite per garantire che fosse «un'azione della Germania, e non nostra» ad impedire ogni altra ipotesi¹⁷⁵. Nella seduta che si tenne la mattina del 2 agosto, Grey affermò con grande emozione che la Gran Bretagna aveva un obbligo morale di sostenere la Francia nel conflitto che si stava per aprire, aggiungendo: «Abbiamo portato la Francia a fare affidamento su di noi, e se non la sosteniamo nel suo tormento, non potrei continuare al Foreign Office [...]»¹⁷⁶. E mentre gli interventisti si riunirono intorno a Grey e al primo ministro, il «partito della pace» non riuscì a raccogliere un consenso trasversale ai partiti o al di fuori del parlamento, e non produsse un leader in grado di contrapporsi efficacemente agli imperialisti e ai loro alleati conservatori.

Quanto furono importanti gli argomenti formulati dagli imperialisti liberali? Poiché la dichiarazione di guerra della Gran Bretagna contro la Germania del 4 agosto fece effettivamente seguito all'invasione

tedesca del Belgio, e l'*Entente* si trasformò rapidamente in una vera e propria alleanza, la cui storia sarebbe stata in seguito riscritta come segnata da una duratura amicizia anglo-francese, si è di solito sostenuto che furono le questioni del Belgio e della Francia a trascinare il governo, il parlamento e il popolo britannico in guerra. Non è certo un'idea sbagliata: sarebbe impossibile negare l'importanza di questi due fattori nel legittimare la politica che venne adottata e nel saldare appunto quella *union sacrée* fra il governo, il parlamento e l'opinione pubblica che costituì un tratto così essenziale del mondo britannico all'inizio della guerra¹⁷⁷. Nell'abile discorso che pronunciò davanti alla Camera dei comuni il 3 agosto, Grey fece dell'*Entente* anglo-francese un elemento integrante del consenso alla guerra che si stava affermando. Gli obblighi che la Gran Bretagna si era assunta nei confronti della Francia, disse, non avevano mai contemplato «un impegno a cooperare in guerra». Ma il fatto stesso dell'esistenza di una cooperazione navale fra i due paesi comportava un obbligo morale:

La flotta francese si trova adesso nel Mediterraneo, e le coste settentrionali e occidentali della Francia sono del tutto indifese. Essendo la flotta francese concentrata nel Mediterraneo, la situazione è assai diversa da com'era solitamente, poiché l'amicizia che si è sviluppata fra i due paesi ha conferito la certezza che non abbiano niente da temere da parte nostra. Le coste francesi sono del tutto indifese. La flotta francese si trova nel Mediterraneo, e da qualche anno è là concentrata in conseguenza del sentimento di fiducia e di amicizia che è esistito fra i due paesi¹⁷⁸.

E a queste considerazioni morali Grey aggiungeva un motivo d'interesse, ricordando che se la Francia avesse ritirato la sua flotta dal Mediterraneo orientale, l'Italia avrebbe potuto cogliere l'opportunità di abbandonare la sua neutralità e la Gran Bretagna avrebbe potuto trovarsi costretta ad entrare in guerra per difendere le rotte commerciali mediterranee che erano d'importanza «vitale per questo paese». Fu, a giudizio di tutti, il discorso più riuscito della carriera politica di Grey; chiunque lo legga oggi non può evitare di rimanere impressionato da come, con lo stile signorile e l'accattivante pacatezza che lo caratterizzavano, egli indicasse le credenziali morali della posizione imperialista. Uno dei più significativi riconoscimenti gli arrivò dal liberale Christopher Addison, che era stato su posizioni anti-interventiste: «[il discorso di Grey] convinse, penso, tutta la Camera, forse con due o tre eccezioni, che eravamo costretti a partecipare»¹⁷⁹. E una volta che la decisione fu presa, la nazione si allineò ad essa con stupefacente rapidità, dando vita ad una *union sacrée* britannica che andava dagli unionisti di ogni corrente al Partito laburista e perfino ai nazionalisti irlandesi¹⁸⁰. La fiducia di Cambon nel segretario di Stato britannico si rivelò quindi fondata. C'erano stati effettivamente alcuni momenti difficili, ma da ultimo l'ambasciatore francese aveva avuto ragione, e in definitiva la vicenda era durata solo qualche giorno.

Ciò nonostante, il fatto che negli ultimi giorni di luglio né il Belgio né la Francia avessero rappresentato argomenti di grande peso nel governo britannico ci indica la necessità di valutare la questione in modo più sfumato e di distinguere fra le ragioni che portarono alle decisioni e gli argomenti scelti per sostenerle in pubblico e giustificarle. Dovettero esserci altri fattori in grado di determinare il passaggio dalla neutralità all'intervento, soprattutto se pensiamo ai ministri più indecisi, il cui sostegno era essenziale per l'approvazione di una risoluzione governativa. All'interno di questo contesto più circoscritto, le inquietudini dei partiti politici su come il governo liberale avrebbe potuto sopravvivere alle dimissioni di Grey e di Asquith ebbero sicuramente un'importanza cruciale. Dato il sostegno all'intervento da parte dell'opposizione conservatrice (a sua volta generato in parte dal suo atteggiamento sulla questione irlandese, in base al presupposto che l'intervento avrebbe comportato un rinvio a tempi indefiniti dell'applicazione dello *Home Rule*), c'era il rischio che la caduta del governo liberale provocasse semplicemente un breve rinvio dell'adozione della politica di Grey. Per coloro che rimasero indifferenti al problema della neutralità belga e degli accordi navali anglo-francesi, questo fu un argomento di notevole peso per impedire che il governo venisse spaccato dal dibattito sull'intervento¹⁸¹.

Alla base di questi calcoli vi era una preoccupazione più profonda riguardo al rischio che l'imminente conflitto comportava per la sicurezza britannica. Fin dal 1900 circa, la necessità di tener lontane le minacce russe aveva costituito un tema centrale della politica britannica. Nel 1902, la Gran Bretagna aveva utilizzato l'Alleanza anglo-giapponese per controbilanciare la presenza russa in Estremo Oriente. L'*Entente* anglo-francese del 1904 aveva ulteriormente indebolito la Russia, almeno nel suo ruolo di avversaria della Gran Bretagna, e la Convenzione del 1907 con la Russia aveva fornito, perlomeno in teoria, uno strumento per governare le tensioni in una periferia imperiale che la Gran Bretagna non poteva più permettersi di presidiare efficacemente con le sue guarnigioni. Nel 1914 la minaccia russa non era scomparsa, e di fatto riemerse nel corso dell'ultimo anno prima della guerra. A quell'epoca, il comportamento estremamente dispotico e provocatorio dei russi in Persia e in Asia centrale indusse alcuni responsabili politici di Londra a credere che la Convenzione anglo-russa potesse essere giunta al termine, e altri a spingere ancora di più per sottoscrivere un'alleanza con San Pietroburgo. Come scrisse nell'aprile del 1914 Buchanan a Nicolson, «la Russia sta rapidamente diventando così potente che dobbiamo mantenere la sua amicizia quasi ad ogni costo, perché se si convince che siamo un amico inaffidabile e inservibile, un giorno può stringere un accordo con la Germania e riprendere la propria libertà di azione in Turchia come in

Persia»¹⁸². Oppure, come scrisse in modo più esplicito Nicolson nel 1912:

sarebbe molto più sfavorevole avere una Francia e una Russia ostili che una Germania ostile. [La Germania] ci può dare molto fastidio, ma non può minacciare realmente nessuno dei nostri più importanti interessi, mentre soprattutto la Russia potrebbe provocarci un estremo disagio e, di fatto, pericolo in Medio Oriente e sulla nostra frontiera indiana, e sarebbe assai spiacevole se dovessimo ritornare alla situazione che esisteva prima del 1904 e del 1907¹⁸³.

Tuttavia fu per contenere la Germania, e non la Russia, che nel 1914 la Gran Bretagna entrò in guerra. Fra gli storici ci sono state discussioni riguardo all'impatto di quelli che appaiono due diversi paradigmi nelle politiche di sicurezza: mentre gli studi più vecchi (e anche alcuni successivi) sottolineano la centralità, nel pensiero e nell'indirizzo politico della Gran Bretagna, del concetto di equilibrio dei poteri su scala continentale, la recente storiografia di taglio revisionista ha ampliato il campo di osservazione a livello globale, sostenendo che fu la vulnerabilità della Gran Bretagna nel suo ruolo di potenza mondiale a costringerla a concentrarsi sulla Russia come principale minaccia alla propria sicurezza. È vero che la prospettiva continentale acquisì un peso maggiore dopo le crisi del 1905 e del 1911¹⁸⁴, ma è fuorviante sopravvalutare la tensione fra le due prospettive, che spesso si presentavano congiuntamente nelle argomentazioni formulate dai responsabili politici. Ne è un esempio la nota apposta il 25 luglio 1914 da Eyre Crowe a un telegramma inviato da Buchanan, ambasciatore britannico a San Pietroburgo. Crowe continuava, come aveva sempre fatto, a sostenere una politica di equilibrio dei poteri a livello continentale, imperniata sul contenimento della Germania. Tuttavia faceva anche un esplicito richiamo alla sicurezza imperiale della Gran Bretagna:

Se la guerra dovesse arrivare, e l'Inghilterra rimanesse in disparte, una delle due seguenti cose dovrebbe accadere: a) O la Germania e l'Austria vincono, sconfiggono la Francia, e umiliano la Russia. Quale sarà la posizione di un'Inghilterra senza più amici? b) Oppure vincono la Francia e la Russia. Quale sarebbe allora il loro atteggiamento verso l'Inghilterra? Cosa succederebbe in India e nel Mediterraneo?¹⁸⁵

In breve, nel 1914 i principali responsabili della politica britannica non furono costretti a scegliere fra un'opzione continentale e una imperialista. Che la minaccia principale venisse individuata nella Russia o nella Germania, il risultato era lo stesso, poiché l'intervento britannico a fianco dell'Intesa costituiva *sia* un modo per placare e vincolare a sé la Russia *sia* di opporsi e di contenere la Germania. Nella situazione del 1914, le logiche della sicurezza globale e di quella continentale confluirono entrambe nella decisione britannica di sostenere le potenze dell'Intesa contro la Germania e l'Austria.

Il Belgio

La politica francese associò un atteggiamento offensivo nel teatro russo a un approccio difensivo nella propria zona. La Germania fece il contrario. La necessità di combattere su due fronti costrinse gli strateghi tedeschi a ricercare una vittoria decisiva prima su un fronte, poi sull'altro. Venne data priorità all'attacco ad ovest, poiché era lì che i tedeschi prevedevano di incontrare la resistenza più decisa ed efficace. Sul fronte orientale, nel frattempo, a fronteggiare l'avanzata russa veniva lasciata una semplice forza di contenimento. L'equilibrio fra i contingenti orientali e quelli occidentali venne modificato negli ultimi anni prima della guerra, in quanto Moltke s'impegnò per affrontare la minaccia rappresentata dall'espansione militare e dagli sviluppi delle infrastrutture della Russia, ma la logica che stava alla base del piano rimase la stessa: la Germania avrebbe colpito per prima e più duramente ad ovest e distrutto il suo nemico occidentale prima di rivolgersi a quello orientale. Fin dal 1905 gli strateghi tedeschi avevano adottato l'assunto che il successo ad occidente sarebbe stato possibile solo se l'attacco alla Francia fosse avvenuto attraverso il Lussemburgo e il Belgio neutrali. L'attacco avrebbe attraversato due corridoi su entrambi i lati della foresta delle Ardenne, uno che portava in Lussemburgo, l'altro che si infilava intorno alla fascia di territorio olandese nota come il saliente di Maastricht per attraversare il Belgio meridionale. Un ampio attacco concentrico su cinque colonne contro la Francia settentrionale avrebbe aggirato le piazzeforti intorno a Verdun, Nancy, Epinal e Belfort, consentendo agli eserciti tedeschi di minacciare Parigi da nord-est e di ottenere quindi una rapida soluzione del conflitto sul fronte occidentale.

Moltke e i suoi subordinati nello stato maggiore consideravano questo piano di schieramento come la pura espressione di un'indiscutibile necessità militare. Non vennero formulati piani alternativi che potessero offrire ai governanti civili una possibilità di scelta fra opzioni diverse. L'unico scenario di schieramento alternativo, il Piano di campagna orientale, che prevedeva una mobilitazione contro la sola Russia, venne archiviato nel 1913. I comandanti militari si preoccupavano assai poco dell'impatto politico che la violazione della neutralità belga avrebbe potuto avere sulla libertà di manovra diplomatica nel corso della crisi cruciale che avrebbe deciso le sorti della pace. Gli storici hanno giustamente criticato la rigidità della pianificazione militare tedesca, vedendovi i frutti di un sistema politico nel quale l'esercito perseguiva i propri sogni di «distruzione assoluta», libero dal controllo o dalla supervisione da parte dei civili¹⁸⁶. Ma alla base della limitazione delle

opzioni strategiche ci fu anche un'attenta riflessione: la sempre maggiore interdipendenza degli accordi difensivi interni all'Alleanza franco-russa rendeva praticamente inconcepibile la prospettiva di una guerra su un unico fronte, e questo spiega l'abbandono del Piano di campagna orientale. E i militari tedeschi (diversamente dai loro colleghi francesi e dai dirigenti politici del loro stesso paese) non attribuivano grande importanza alla questione di un intervento britannico, che molti dei pianificatori consideravano militarmente irrilevante, un ulteriore esempio della mancanza di immaginazione politica e strategica.

Il 1° agosto, mentre si avvicinava il momento della mobilitazione tedesca, i governanti di Berlino commisero altri due madornali errori. L'esecuzione del piano di schieramento occidentale richiedeva una rapida e immediata invasione del Belgio. Per Moltke, non si poteva neppure prendere in considerazione la possibilità di rinviare la violazione della sua neutralità, perché il completamento delle misure di difesa nella città fortificata di Liegi e nella zona circostante avrebbe consentito al Belgio di arrestare l'avanzata tedesca e provocato enormi perdite. Questa insistenza sulla necessità di un'azione immediata era dal punto di vista politico problematica. Se la Germania avesse rimandato l'attraversamento della frontiera belga al momento in cui il concentramento delle sue forze fosse stato completo e le truppe fossero pronte all'attacco, gli eserciti belga e francese avrebbero avuto il tempo di rafforzare i loro preparativi difensivi. D'altra parte, per Grey e i suoi colleghi sarebbe stato molto più difficile (anche se probabilmente non impossibile) sostenere una linea interventista. Gli oppositori di Grey avrebbero potuto sostenere che era stata la Russia (e per estensione la Francia), e non la Germania, ad accelerare il passo; agli interventisti britannici sarebbe venuto a mancare uno dei loro più efficaci argomenti. Consapevole di ciò, l'ammiraglio Tirpitz, un navalista che comprendeva quanto fosse importante il ruolo della Gran Bretagna, formulò in seguito il seguente interrogativo: «Perché non attendemmo?»¹⁸⁷.

La presentazione di un ultimatum al governo belga, il 2 agosto, fu un altro errore disastroso. Data la decisione di violare la neutralità belga e l'urgenza di procedere rapidamente, avrebbe potuto essere preferibile (dal punto di vista tedesco) penetrare subito nel territorio belga, presentare in un modo o nell'altro le proprie scuse e in seguito affrontare la questione come un fatto compiuto proponendo un indennizzo. È esattamente questo che il governo britannico si aspettava che i tedeschi facessero. E i ministri del governo Asquith, compreso Churchill, avevano ripetutamente espresso l'opinione che la Gran Bretagna non avrebbe necessariamente considerato un *attraversamento* del Belgio da parte della Germania come un *casus belli*,

se i tedeschi rimanevano a sud della linea Sambre-Mosa, lasciando quindi libera la regione di delicata importanza strategica intorno ad Anversa e all'estuario della Schelda.

I dirigenti politici tedeschi, d'altra parte, ritenevano che non esistessero alternative ad un ultimatum, perché questo sembrava loro l'unico modo possibile per strappare un accordo di qualche tipo con Bruxelles e tenere quindi fuori dal conflitto la Gran Bretagna. L'ultimatum, redatto da Moltke il 26 luglio e successivamente rivisto dal ministero degli Esteri a Berlino, era formulato in modo da sollecitare il Belgio ad una ragionevole valutazione del suo interesse nazionale, alla luce dell'enorme squilibrio delle forze in campo. Il testo si apriva affermando che i tedeschi ritenevano imminente un attacco francese attraverso il territorio belga, e che il governo tedesco avrebbe provato «profondo rammarico se il Belgio [avesse] considera[to] come un atto di ostilità il fatto che le misure dei suoi avversari costring[evano] la Germania a penetrare, per la propria difesa, nel territorio belga». Seguiva quindi una serie di punti: la Germania avrebbe (punto 1) garantito tutto il territorio del regno belga, (punto 2) evacuato il territorio belga a conclusione della pace e (punto 3) proceduto a rimborsare in contanti i costi sostenuti dal Belgio e i danni provocati dalle truppe tedesche. Se il Belgio si fosse opposto alle truppe tedesche, tuttavia (punto 4), «la Germania, suo malgrado, si vedrebbe costretta a trattarlo come un nemico». Ma se ciò fosse stato evitato, «gli amichevoli rapporti che uniscono i due Stati» si sarebbero «accresciuti e fortificati in modo durevole»¹⁸⁸.

All'ultimo momento erano state apportate due significative modifiche alla nota. Innanzi tutto, il termine indicato per la risposta belga venne ridotto da ventiquattro a dodici ore su richiesta di Moltke, a cui premeva entrare in azione prima possibile. Poi venne cancellata una clausola in cui si lasciava aperta la possibilità che il Belgio, qualora avesse mantenuto un atteggiamento amichevole, ottenesse compensi territoriali «a spese della Francia»; ciò perché il ministero degli Esteri si accorse improvvisamente che essa avrebbe potuto irritare i britannici ancor più della stessa violazione del territorio belga. Il fatto che in un primo momento Bethmann Hollweg non si fosse reso conto di questo problema non getta certo una luce favorevole sulle sue capacità di analisi politica nel momento culminante della crisi¹⁸⁹.

Dal momento in cui il ministro tedesco Claus von Below-Saleske consegnò la nota al ministro degli Esteri belga Julien Davignon, per la Germania tutto cominciò ad andare per il peggio. Se Moltke si fosse limitato ad attraversare la parte meridionale del Belgio, sarebbe stato possibile contenere la portata della violazione della neutralità nei termini di una pura opportunità militare. Ma la nota costrinse il

governo belga a formulare una posizione di principio prima dell'azione che veniva annunciata. Tale compito spettò al re e al capo del governo, il conte Charles de Broqueville. Questi portò con sé una traduzione francese del testo quando alle otto di sera si recò al Palazzo reale per incontrare il sovrano. Sul tenore della loro risposta non potevano esserci dubbi. Il re belga era famoso per la sua rettitudine e la sua determinazione, e Broqueville era un distinto patriota belga, un uomo dei tempi andati. Essi considerarono la nota come un affronto all'onore belga, ed è difficile immaginare che avrebbero potuto fare altrimenti. Un'ora dopo, alle 21, l'ultimatum tedesco venne discusso dal Consiglio dei ministri e quindi dal Consiglio della corona, al quale, oltre ai ministri in carica, parteciparono numerosi illustri uomini di Stato, titolari di cariche ministeriali onorarie. Non ci fu alcun dibattito: fin dall'inizio era chiaro che il Belgio avrebbe opposto resistenza. Durante la notte al ministero degli Esteri venne redatta una risposta improntata ad un tono di profonda dignità e chiarezza, che culminava in un nobile rifiuto delle richieste tedesche: «Il governo belga, accettando le proposte che gli sono notificate, sacrificerebbe l'onore della nazione e nello stesso tempo tradirebbe i suoi doveri di fronte all'Europa»¹⁹⁰.

La mattina del 3 agosto i testi dell'ultimatum e della risposta belga vennero mostrati al ministro francese a Bruxelles, Antony Klobukowski, che passò immediatamente la notizia all'agenzia Havas. In Belgio e nei paesi dell'Intesa scoppiò una tempesta mediatica, suscitando ovunque indignazione. Il Belgio fu percorso da un'ondata di emozione patriottica. Nelle strade di Bruxelles e delle maggiori città del paese sventolavano le bandiere nazionali; tutti i partiti, dai liberali anticlericali e dai socialisti fino ai cattolici clericali, promisero che avrebbero difeso con determinazione la patria e l'onore nazionale contro l'invasore¹⁹¹. Alla Camera dei deputati, quando il 5 agosto re Alberto I parlò dell'esigenza di mantenere l'unione della nazione per difendere la patria chiedendo ai deputati «Siete determinati a conservare ad ogni costo la sacra eredità dei nostri avi?», ci furono acclamazioni deliranti¹⁹². L'ultimatum tedesco si rivelò così un «terribile errore dal punto di vista psicologico»¹⁹³, e fu una presenza costante nella propaganda in tempo di guerra, mettendo in ombra le complessità del processo che aveva portato al conflitto e conferendo allo sforzo bellico dell'Intesa un incrollabile senso di superiorità morale.

Molti tedeschi rimasero scioccati dalla decisione belga di resistere a oltranza. «Poveri matti», esclamò un diplomatico della legazione tedesca a Bruxelles. «Poveri matti! Perché non si tolgono dalla strada del rullo compressore? Non li vogliamo ferire, ma se si mettono sulla nostra strada verranno schiacciati come la polvere. Poveri matti!»¹⁹⁴.

Fu forse perché si resero conto di ciò che i tedeschi rinnovarono ai belgi il loro appello alla ragione solo sei giorni dopo, l'8 agosto. La fortezza di Liegi, che Moltke riteneva tanto importante, era stata nel frattempo conquistata dopo aver opposto un'accanita difesa, con notevoli perdite. In una nota trasmessa a Brand Whitlock, rappresentante diplomatico americano a Bruxelles, il governo di Berlino esprime il proprio rammarico «per i sanguinosi scontri davanti a Liegi», per poi aggiungere:

Dopo che l'esercito belga ha difeso l'onore delle armi con la sua eroica resistenza a una forza assai superiore, il governo tedesco prega il re dei belgi e il governo belga di risparmiare al paese gli ulteriori orrori della guerra. [...] La Germania rinnova la solenne assicurazione di non avere l'intenzione di appropriarsi del Belgio e che tale intenzione è lontana dai suoi pensieri. La Germania è sempre pronta ad evacuarlo non appena la situazione della guerra glielo permetta¹⁹⁵.

Ma anche questa proposta venne respinta.

Con il susseguirsi di mobilitazioni generali, ultimatum e dichiarazioni di guerra, la storia che questo libro si è proposto di raccontare giunge al termine. Nel corso dell'ultima riunione con Sazonov a San Pietroburgo, sabato 1° agosto, l'ambasciatore Pourtalès biascicò «parole incomprensibili», scoppiò in lacrime, e balbettò: «È questo dunque il risultato della mia missione!», e si precipitò fuori dalla stanza¹⁹⁶. Quando il 2 agosto il conte Lichnowsky chiamò Asquith, trovò il primo ministro «assai abbattuto», con le lacrime che «gli scorrevano giù dalle guance»¹⁹⁷. A Bruxelles, i consiglieri della legazione tedesca, in procinto di partire, erano a sedere sul bordo delle sedie in una stanza con le persiane chiuse, fra scatole e documenti impacchettati; si asciugavano la fronte per il caldo e fumavano una sigaretta dopo l'altra per tenere a bada l'agitazione¹⁹⁸.

Il tempo della diplomazia stava per concludersi, mentre cominciava il tempo dei soldati e dei marinai. Quando il plenipotenziario militare bavarese a Berlino si recò presso il ministero della Guerra tedesco dopo l'emanazione dell'ordine di mobilitazione, trovò «dappertutto volti raggianti, strette di mano nei corridoi; ci si congratulava per aver affrontato l'ostacolo»¹⁹⁹. Il 30 luglio, a Parigi, il colonnello Ignat'ev assisté alla «gioia non dissimulata» dei suoi colleghi francesi «per avere la possibilità di utilizzare, come pensano i francesi, circostanze strategiche favorevoli»²⁰⁰. Il Primo Lord dell'Ammiragliato Winston Churchill si rallegrò al pensiero dello scontro imminente: «Tutto tende verso la catastrofe, il crollo», scrisse a sua moglie il 28 luglio; «mi coinvolge, sono pronto e contento»²⁰¹. A San Pietroburgo, un gioviale Aleksandr Krivošein assicurò a una delegazione di deputati della Duma che in breve tempo la Germania sarebbe stata travolta, e che per la Russia la guerra era una benedizione: «Dipende da noi, signori, sarà tutto magnifico»²⁰².

Mansell Merry, vicario di St. Michael a Oxford, era stato a San Pietroburgo a metà luglio per officiare nei mesi estivi come cappellano presso la chiesa inglese della città. Quando venne annunciato l'ordine di mobilitazione, cercò scampo imbarcandosi su una nave a vapore per Stoccolma, la *Døbeln*, che però venne bloccata in porto: tutti i fari lungo la baia di Finlandia erano stati spenti, e ai forti di Kronstadt era stato ordinato di aprire immediatamente il fuoco su qualsiasi imbarcazione che tentasse di varcare la zona minata. Il 31 luglio a San Pietroburgo era brutto tempo, il cielo era grigio e burrascoso, e Merry si trovò costretto a restare a bordo con tutti gli altri aspiranti viaggiatori, ad osservare schiere di soldati e di riservisti della marina che percorrevano la banchina Nikolaevskaja. Alcuni marciavano sui

«motivi ritmati» di una banda di ottoni, ma la maggior parte «si trascinavano, col fagotto in spalla o in mano, in un cupo silenzio; le donne, molte delle quali piangevano come se si spaccasse loro il cuore, cercavano ansimanti di tenere il passo con i loro mariti, figli o innamorati, su entrambi i lati; intanto le compagnie sfilavano una dopo l'altra»²⁰³.

Nella notte fra il 1° e il 2 agosto, il boulevard du Palais, nel centro di Parigi, risuonava dello stesso rumore di uomini in marcia, che in lunghe colonne si dirigevano verso la Gare de l'Est e la Gare du Nord. Non si udivano musiche, né canti, né acclamazioni, solo lo scalpiccio degli scarponi, lo zoccolare di centinaia di cavalli, il rombo degli autocarri e lo scricchiolio delle ruote metalliche sull'acciottolato quando i pezzi di artiglieria passavano sotto le finestre buie delle case, i cui occupanti dovevano in molti casi essere rimasti svegli e guardavano assonnati il fosco spettacolo dalle loro finestre²⁰⁴.

Le reazioni della popolazione alla notizia della guerra smentivano l'affermazione, così spesso espressa dagli statisti, che i responsabili della decisione di aprire il conflitto vi fossero stati spinti dall'opinione pubblica. È senza dubbio vero che non vi furono azioni di resistenza contro la chiamata alle armi, e che quasi tutti gli uomini si presentarono più o meno di buon grado ai loro punti di raduno²⁰⁵. Alla base di questa disponibilità ad arruolarsi non c'era un entusiasmo per la guerra in quanto tale, ma un patriottismo difensivo, perché l'eziologia di questo conflitto fu talmente strana e complessa che in tutti gli Stati belligeranti i soldati e i civili poterono convincersi che la loro era una guerra di difesa, che i loro paesi erano stati attaccati e provocati da un nemico agguerrito, che i loro rispettivi governi avevano fatto ogni sforzo per salvaguardare la pace²⁰⁶. Nel momento in cui i grandi blocchi di alleanze si preparavano per la guerra, l'intricata catena di eventi che aveva innescato la conflagrazione sparì rapidamente dalla vista. «Nessuno sembra ricordare», annotò il 2 agosto nel suo diario un diplomatico americano a Bruxelles, «che pochi giorni fa la Serbia stava svolgendo un ruolo da protagonista in questa vicenda. Ora sembra che sia sparita dietro le quinte»²⁰⁷.

Vi furono isolate espressioni di entusiasmo sciovinista per la guerra che si apriva, ma si trattò di eccezioni. Il mito secondo cui gli uomini europei colsero volentieri l'opportunità di sconfiggere un nemico odiato è stato ampiamente smentito²⁰⁸. Per la maggior parte delle persone, quasi ovunque, la notizia della mobilitazione rappresentò un profondo choc, un fulmine a ciel sereno. E più ci si allontanava dai centri urbani, meno le notizie della mobilitazione sembravano essere comprese dalle persone che si apprestavano a combattere, a morire, a rimanere mutilate o a perdere un congiunto nella guerra che si stava aprendo. Nei villaggi della campagna russa regnava un «silenzio

attonito», rotto soltanto dal suono di «uomini, donne e bambini che piangono»²⁰⁹. A Vatilieu, una piccola comunità nella regione delle Alpi del Rodano, nel Sud-est della Francia, i braccianti e i contadini vennero richiamati nella piazza del paese dalle campane che suonavano a stormo. Alcuni, accorsi direttamente dai campi, avevano ancora in mano i forconi.

«Cosa può significare? Cosa ci accadrà?», chiedevano le donne. Mogli, figli, mariti, tutti erano sopraffatti dall'emozione. Le mogli si aggrappavano alle braccia dei loro uomini. I bambini, vedendo le madri in lacrime, cominciavano anche loro a piangere. Intorno a noi, solo allarme e costernazione. Una scena inquietante²¹⁰.

Un viaggiatore inglese avrebbe ricordato la reazione a cui assisté in un paesino cosacco nella regione degli Altaj (Semipalatinsk, oggi Semej, in Kazakistan) quando una «bandiera blu» tenuta alta da un cavaliere e alcuni squilli di tromba che suonavano l'allarme portarono la notizia della mobilitazione. Lo zar aveva parlato, e i cosacchi, forti della loro straordinaria vocazione e tradizione militare, «ardevano dal desiderio di combattere contro il nemico». Ma *chi* era il nemico? Non lo sapeva nessuno. Il telegramma che ordinava la mobilitazione non forniva alcun particolare. Le voci abbondavano. In un primo momento tutti immaginarono che la guerra fosse contro la Cina: «La Russia si è spinta troppo avanti in Mongolia, e la Cina ha dichiarato guerra». Poi, circolò un'altra voce: «È con l'Inghilterra, è con l'Inghilterra». Per un po' di tempo, fu questa l'idea che prevalse.

Solo dopo quattro giorni la verità si fece strada, e nessuno ci credette²¹¹.

Conclusione

«Non riuscirò mai a capire come sia potuto accadere», disse la scrittrice Rebecca West a suo marito nel 1936, mentre si trovavano sul balcone del municipio di Sarajevo. Non che mancassero elementi, aggiunse, il problema è che ce n'erano troppi¹. La complessità della crisi è uno degli elementi centrali di questo volume. Alcune complicazioni derivavano da comportamenti che fanno ancora oggi parte della nostra scena politica. L'ultima sezione di questo libro è stata scritta nel momento culminante della crisi finanziaria dell'Eurozona, fra il 2011 e il 2012, un evento dei nostri giorni di sconcertante complessità. È singolare che gli attori della crisi dell'Eurozona, come quelli del 1914, fossero consapevoli che esisteva un possibile esito dalle conseguenze catastrofiche (la fine dell'euro). Tutti i principali protagonisti speravano che ciò non sarebbe accaduto, ma oltre a questo comune interesse, ne avevano anche altri particolari, fra loro contrastanti. E in un sistema in cui esistono molteplici interrelazioni, le conseguenze di qualsiasi azione di un elemento dipendono dalle reazioni degli altri, che sono difficili da valutare in anticipo, data la scarsa chiarezza dei processi decisionali. E nel corso di tutto il processo, i soggetti politici dell'Eurozona hanno sfruttato la *possibilità* di una catastrofe generale come uno strumento su cui far leva per assicurarsi i propri specifici benefici.

Da questo punto di vista, gli uomini del 1914 sono nostri contemporanei. Ma le differenze sono altrettanto significative delle analogie. I ministri dei governi a cui spetta la responsabilità di risolvere la crisi dell'Eurozona sono d'accordo, in linea generale, almeno nell'individuare quale sia il problema; nel 1914, invece, la profonda divisione delle prospettive etiche e politiche erose gli elementi di consenso e fece venir meno la fiducia reciproca. Nel 1914 non esistevano potenti istituzioni sovranazionali come quelle che oggi costituiscono il quadro in cui definire gli scopi dell'azione, mediare i conflitti e individuare rimedi. Inoltre, la complessità della crisi del 1914 non scaturì dalla diffusione dei poteri e delle responsabilità all'interno di un unico contesto politico-finanziario, ma da un succedersi di rapide interazioni fra centri di potere autonomi che si trovarono ad affrontare minacce diverse e rapidamente mutevoli,

operando in condizioni di rischio elevato e di scarsa fiducia e trasparenza.

Un elemento cruciale per determinare la complessità degli eventi del 1914 furono i rapidi mutamenti nel sistema internazionale: l'improvvisa comparsa di uno Stato territoriale albanese, la corsa al riarmo navale russo-turco nel Mar Nero, il riorientamento della politica russa da Sofia a Belgrado non sono che alcuni esempi. Non si trattava di transizioni storiche a lungo termine, bensì di riallineamenti a breve raggio. Le loro conseguenze furono amplificate dalla fluidità dei rapporti di potere interni agli esecutivi europei: la lotta di Grey per contenere la minaccia rappresentata dai radicali liberali, il debole ascendente di Poincaré e della sua politica di alleanze, oppure la campagna condotta da Suchomlinov contro Kokovcov. Dopo la caduta di quest'ultimo nel gennaio del 1914, secondo la memoria inedita di un politico addetto ai lavori, lo zar Nicola II offrì il suo incarico dapprima a Pëtr Durnovo, un uomo di orientamento profondamente conservatore, energico e determinato, che si opponeva nettamente a qualsiasi coinvolgimento nei Balcani. Ma Durnovo rifiutò l'incarico, che venne affidato a Goremykin, la cui debolezza consentì a Krivošein e ai comandi militari di esercitare una sproporzionata influenza nei Consigli che si tennero nel luglio del 1914². Sarebbe un errore attribuire eccessiva importanza a questo particolare, ma esso ci ricorda il ruolo che anche i riallineamenti a breve termine, dovuti a motivi contingenti, ebbero nel determinare le condizioni nelle quali si svolse la Crisi di luglio del 1914.

Ciò a sua volta rendeva il sistema nel suo complesso più opaco e imprevedibile, alimentando un diffuso clima di sfiducia reciproca, anche all'interno delle singole alleanze, mettendo a rischio la pace. Nel 1914 il grado di fiducia esistente fra i governanti russi e quelli britannici era relativamente basso e andò ulteriormente diminuendo, ma questo non impedì al Foreign Office di accettare una guerra europea alle condizioni poste dalla Russia; al contrario, rafforzò gli argomenti a favore dell'intervento. Lo stesso si può dire per l'Alleanza franco-russa: i dubbi sul suo futuro ebbero per entrambe le parti l'effetto di accentuare, invece che indebolire, la disponibilità ad accettare i rischi del conflitto. Le fluttuazioni nei rapporti di potere interni ai singoli governi – a cui si sommò il rapido cambiamento delle condizioni oggettive – produssero a loro volta quelle oscillazioni di linea politica e quell'ambiguità nelle comunicazioni che furono un tratto caratteristico delle crisi prebelliche. Di fatto non si può neppure dire con certezza che il termine «politica» sia sempre appropriato in relazione al contesto pre-1914, dato il carattere approssimativo e ambiguo di molti degli obblighi in essere. È questione discutibile se negli anni dal 1912 al 1914 la Russia e la Germania avessero una vera

politica balcanica: quella a cui assistiamo è infatti una molteplicità di iniziative, di scenari e di atteggiamenti in base ai quali risulta talvolta difficile scorgere un chiaro orientamento complessivo. All'interno dei rispettivi esecutivi statali, la variabilità dei rapporti di potere faceva anche sì che coloro i quali formulavano la linea politica operassero sotto una notevole pressione interna, proveniente non tanto dalla stampa, dall'opinione pubblica o da gruppi d'interesse industriale o finanziario, quanto dagli avversari interni alle loro stesse élites o ai governi. E anche questo rendeva più acuto il senso di urgenza che assillò i responsabili politici nell'estate del 1914.

Dobbiamo distinguere tra i fattori obiettivi che influenzarono i principali attori e le storie che essi raccontavano a se stessi e agli altri su quel che facevano e sul perché lo facessero. Tutti i protagonisti della nostra storia filtravano la realtà mediante narrazioni che erano il prodotto di frammenti di esperienza che si saldavano a paure, proiezioni psicologiche e interessi mascherati sotto forma di massime. In Austria, la storia di una nazione di giovani banditi e regicidi dediti a provocare e a stuzzicare in continuazione un nemico più anziano e paziente era di ostacolo ad una ponderata valutazione di come dovessero essere gestiti i rapporti con Belgrado. In Serbia, un effetto analogo era prodotto dalle fantasie con le quali si dipingeva la nazione come una vittima oppressa da un avido e potentissimo Impero asburgico. In Germania, le decisioni dell'estate del 1914 furono prese sotto l'assillo di una fosca visione che prospettava future invasioni e spartizioni territoriali. E la saga russa fatta di ripetute umiliazioni per mano delle potenze centrali ebbe un analogo impatto, distorcendo il passato e allo stesso tempo rendendo più chiaro il presente. L'elemento più importante di tutti era la narrazione ampiamente propagandata relativa al declino storicamente necessario dell'Austria-Ungheria, che, avendo gradualmente preso il posto di una più antica serie di convinzioni sul ruolo dell'Austria come perno della stabilità dell'Europa centrale e orientale, disinibì i nemici di Vienna, indebolendo l'idea che l'Austria-Ungheria, come ogni altra grande potenza, possedesse interessi che aveva il diritto di difendere energicamente.

Che lo scenario balcanico avesse un ruolo decisivo nello scoppio della guerra può sembrare scontato, dato il luogo in cui avvennero le uccisioni che scatenarono la crisi. Ma occorre sottolineare due punti in particolare. Il primo è che le guerre balcaniche avevano riequilibrato i rapporti fra potenze grandi e piccole in modo tale da generare rischi. Agli occhi dei responsabili russi come di quelli austriaci, lo scontro per controllare gli eventi in atto nella penisola balcanica acquisì un nuovo e più minaccioso aspetto, soprattutto durante la crisi dell'inverno 1912-1913. Una delle conseguenze di ciò fu la balcanizzazione

dell'Alleanza franco-russa. La Francia e la Russia, con ritmi diversi e per diverse ragioni, costruirono un meccanismo geopolitico lungo la frontiera austro-serba. Lo scenario balcanico da cui scaturì il conflitto non fu il risultato di una politica né di un piano o di un complotto maturati costantemente nel corso del tempo, né vi fu alcuna relazione necessaria fra le posizioni adottate nel 1912 e nel 1913 e lo scoppio della guerra l'anno seguente. Lo scenario balcanico – che di fatto era uno scenario serbo – non spinse l'Europa verso la guerra che poi sarebbe effettivamente scoppiata nel 1914: esso piuttosto fornì il quadro concettuale all'interno del quale la crisi venne interpretata una volta che si aprì. La Russia e la Francia legarono quindi la sorte di due fra le maggiori potenze mondiali, in modo estremamente asimmetrico, al destino di uno Stato turbolento e a tratti violento.

Per l'Austria-Ungheria, i cui accordi regionali per la sicurezza furono travolti dalle guerre balcaniche, gli omicidi di Sarajevo non furono un pretesto per attuare una preesistente politica di invasione e di attacco militare. Furono un evento in grado di trasformare le condizioni esistenti, carico di minacce reali e simboliche. Dalla nostra prospettiva del ventunesimo secolo è facile dire che Vienna avrebbe dovuto risolvere le questioni emerse in conseguenza delle uccisioni di Sarajevo mediante tranquilli negoziati bilaterali con Belgrado, ma in presenza di un contesto come quello del 1914 questa non era un'opzione credibile. Né, per lo stesso motivo, lo era la proposta non molto convinta di Grey di una «mediazione delle quattro potenze», che si fondava su un'indifferenza di parte per le concrete problematiche politiche della situazione in cui si trovava l'Austria-Ungheria. Il problema derivava non soltanto dal fatto che le autorità serbe in parte non volevano e in parte erano incapaci di reprimere l'attività irredentista che aveva portato all'attentato, ma anche dalla circostanza che gli amici della Serbia non concessero a Vienna il diritto di inserire nelle sue richieste a Belgrado uno strumento per controllare e far rispettare l'adempimento degli obblighi previsti. Le richieste furono respinte in base alla considerazione che erano inconciliabili con la sovranità serba. In ciò vi sono dei parallelismi con il dibattito svoltosi nel Consiglio di sicurezza dell'Onu nell'ottobre del 2011 su una proposta – appoggiata dagli Stati membri della Nato – d'imporre sanzioni alla Siria di Assad per prevenire ulteriori massacri dei cittadini che si opponevano a quel regime. Contro questa proposta, il rappresentante della Russia sostenne che l'idea rispecchiava un inappropriato «approccio aggressivo» tipico delle potenze occidentali, mentre secondo il rappresentante cinese le sanzioni erano inaccettabili in quanto inconciliabili con la «sovranità» siriana.

Cosa ne è in questa prospettiva della questione della colpevolezza? Affermando che la Germania e i suoi alleati erano moralmente

responsabili dello scoppio della guerra, l'articolo 231 del Trattato di pace di Versailles pose le condizioni perché la questione della colpa mantenesse un posto centrale o comunque assai rilevante nel dibattito sulle origini della guerra. E questo approccio non ha mai perso la sua attrattiva. L'espressione più influente di questa tradizione è la cosiddetta «tesi di Fischer», espressione con cui si indica un complesso di considerazioni elaborate negli anni Sessanta da Fritz Fischer, Imanuel Geiss e una schiera di più giovani loro colleghi tedeschi, i quali individuavano nella Germania la principale responsabile dello scoppio della guerra. Secondo questa prospettiva (senza entrare nelle numerose varianti interne alla scuola di Fischer), i tedeschi non si imbattono casualmente né scivolarono senza accorgersene nella guerra: essi la scelsero; anzi, ancora peggio, la pianificarono in anticipo, nella speranza di rompere il loro isolamento europeo e di lanciare una sfida per la conquista del potere mondiale. Studi recenti sulla discussione storiografica che questa tesi ha suscitato hanno messo in luce quanto tale dibattito sia collegato al processo, carico di tensione, che portò gli intellettuali tedeschi ad ammettere l'esistenza di contaminazioni della cultura tedesca risalenti all'eredità del passato nazista, e le tesi di Fischer sono state sottoposte per molti aspetti a critiche³. Ciò nonostante, ancora oggi negli studi sul processo che portò la Germania alla guerra svolge un ruolo dominante una versione più attenuata della tesi di Fischer.

Ma è veramente necessario addurre prove contro un singolo Stato colpevole, o classificare gli Stati secondo la loro quota di responsabilità nel determinare lo scoppio della guerra? In un classico della storiografia sulle origini del conflitto, Paul Kennedy rilevò che non si può rinunciare a individuare un colpevole fra gli Stati belligeranti, dando la colpa a tutti o a nessuno⁴. Ciò implica che un approccio più rigoroso non dovrebbe astenersi dal puntare il dito su qualche specifico responsabile. Il problema degli approcci basati sul tema della colpa non è tanto il rischio che si finisca per incolpare i soggetti sbagliati, quanto semmai che essi si fondano su convinzioni precostituite e tendono, in primo luogo, a presupporre che in un contesto di interazioni conflittuali un attore debba in definitiva essere dalla parte del giusto, e l'altro colpevole. I serbi avevano torto a cercare di unificare la nazione serba? Gli austriaci avevano torto ad insistere per l'indipendenza dell'Albania? Uno aveva più ragione dell'altro? Una domanda del genere è priva di senso. Un ulteriore inconveniente delle narrazioni ispirate al tema della colpa è che esse restringono il campo visivo, concentrandosi sull'orientamento politico e sulle iniziative di un particolare Stato piuttosto che sui processi di interazione multilaterali. Sorge quindi il problema che la ricerca della colpa predispone chi indaga a interpretare a priori le decisioni dei

responsabili politici come se fossero pianificate in anticipo e mosse da un intento coerente. Bisogna mostrare che chi ha causato la guerra aveva la consapevole volontà di farlo. Nella sua forma estrema, questo modo di procedere genera narrazioni influenzate dall'idea del complotto, nelle quali una ristretta cerchia di potenti individui, come i cattivi dei film di spionaggio, controlla gli eventi da dietro le quinte secondo un piano perverso. Si può capire la soddisfazione morale che tali ricostruzioni possono comportare, e ovviamente non è logicamente impossibile che nell'estate del 1914 la guerra sia scaturita da un processo del genere, ma in questo volume si è cercato di dimostrare che un'interpretazione del genere non è sostenuta da elementi di fatto.

Lo scoppio della guerra del 1914 non è un episodio di un dramma di Agatha Christie, alla fine del quale si scopre il colpevole con la pistola ancora fumante accanto a un cadavere. In questa storia non ci sono pistole fumanti, o piuttosto, ognuno dei personaggi principali ne ha in mano una. Se lo guardiamo da questa prospettiva, lo scoppio della guerra fu una tragedia, non un delitto con un colpevole. Riconoscere ciò non significa minimizzare quelle ossessioni di stampo bellicoso e imperialistico dei politici austriaci e tedeschi che giustamente attrassero l'attenzione di Fritz Fischer e di chi ne ha condiviso l'impostazione storiografica. Ma i tedeschi non erano i soli imperialisti, e non erano gli unici ad essere in preda a ossessioni paranoiche. La crisi che portò alla guerra nel 1914 fu il frutto di una cultura politica condivisa, ma fu anche multipolare e con elementi realmente interattivi: è questo che ne fa l'evento più complesso dell'epoca contemporanea, ed è per questo che il dibattito sulle origini della Prima guerra mondiale continua ancora oggi, un secolo dopo i fatali colpi che Gavrilo Princip sparò sulla via Franz Josef.

Una cosa è comunque chiara: nessuno degli obiettivi per cui i politici del 1914 si scontrarono poteva giustificare il cataclisma che ne seguì. Non si può fare a meno di chiedersi se i protagonisti compresero quanto fosse alta la posta in gioco. Si è sempre pensato che gli europei sottoscrivessero l'illusoria convinzione che la prossima guerra continentale sarebbe stata un conflitto fra governi, breve e intenso come quelli settecenteschi; gli uomini sarebbero stati «a casa prima di Natale», si diceva. Più recentemente, questo prevalere della «illusione di una guerra breve» è stato messo in discussione⁶. Il piano Schlieffen della Germania implicava un massiccio, fulmineo attacco alla Francia, ma anche all'interno dello stato maggiore di Schlieffen alcune voci avvertivano che la prossima guerra non avrebbe portato rapide vittorie, quanto semmai un «noioso, sanguinoso e lento avanzamento graduale»⁷. Helmuth von Moltke sperava che una guerra europea, qualora fosse scoppiata, si sarebbe risolta in breve tempo, ma

ammetteva anche la possibilità che si trascinasse per anni, provocando distruzioni di portata incalcolabile. Il primo ministro britannico Herbert Asquith scrisse nella quarta settimana di luglio dell'approssimarsi dell'Armageddon, la battaglia finale. I generali francesi e russi parlarono di una «guerra di sterminio» e dell'«estinzione della civiltà».

Lo sapevano, ma lo percepivano veramente? Questa è forse una delle differenze fra gli anni precedenti al 1914 e quelli successivi al 1945. Negli anni Cinquanta e Sessanta, gli uomini al potere e la stessa opinione pubblica coglievano in modo istintivo il significato di una guerra nucleare: le immagini del fungo atomico sopra Hiroshima e Nagasaki erano entrate a far parte anche degli incubi delle persone comuni. Di conseguenza, il più grande riarmo della storia umana non culminò mai in una guerra nucleare fra le superpotenze. Prima del 1914 la situazione invece era diversa. Sembra che nella mente di molti statisti la speranza di una guerra breve e la paura di un conflitto che si prolungasse per anni si annullassero a vicenda, impedendo una più profonda valutazione dei rischi. Nel marzo del 1913, un giornalista che scriveva per il «Figaro» riferì di una serie di conferenze tenute poco prima a Parigi dai luminari della medicina militare francese. Fra gli oratori c'era il professor Jacques-Ambroise Monprofit, il quale era appena rientrato da una missione speciale in cui aveva visitato gli ospedali militari della Grecia e della Serbia, dove aveva contribuito a introdurre standard più elevati nel campo della chirurgia militare. Monprofit osservò che «le ferite causate dai cannoni francesi [venduti agli Stati balcanici prima dello scoppio della Prima guerra balcanica] non erano soltanto le più numerose, ma anche terribilmente gravi, con fratture ossee, lacerazione di tessuti, casse toraciche e crani frantumati». Le sofferenze che ne derivavano erano talmente tremende che un esperto di primo piano di chirurgia militare, il professor Antoine Depage, propose un embargo internazionale sul futuro uso di quelle armi in combattimento. «Comprendiamo quale sia la generosa motivazione», fu il commento del giornalista, «ma se dobbiamo attenderci che un giorno saremo sovrastati numericamente sul campo di battaglia, allora è bene che i nostri nemici sappiano che abbiamo simili armi con cui difenderci, armi temibili [...]». L'articolo si concludeva affermando che la Francia si doveva congratulare con se stessa sia per la forza terrificante delle sue armi sia perché possedeva «un'organizzazione medica che possiamo sicuramente definire meravigliosa». Nell'Europa prebellica, è possibile trovare riflessioni così disinvolute pressoché ovunque. In questo senso, i protagonisti del 1914 erano dei sonnambuli, apparentemente vigili ma non in grado di vedere, tormentati dagli incubi ma ciechi di fronte alla realtà dell'orrore che stavano per portare nel mondo.

Note

Abbreviazioni

AMAF Ministère des Affaires Étrangères, Paris.

AN Archives Nationales, Paris.

AS Arhiv Srbije, Ministarstvo Inostranich Dela - Političko Odeljenje, Belgrado.

ARCHIV Vnešnej Politiki Rossijskoj Imperii (Archivio di politica estera dell'Impero russo), Mosca.

BD *British Documents on the Origins of the War: 1898-1914*, a cura di George P. Gooch, Harold Temperley, 11 voll., London 1926-1938.

BNF Bibliothèque Nationale de France, Paris.

DD *Deutsche Dokumente zum Kriegausbruch*, a cura di Karl Kautsky, Max Montgelas, Walter Schücking, 4 voll., Berlin 1919.

DDF *Documents diplomatiques français relatifs aux origines de la guerre de 1914*, a cura della Commission de publication de documents relatifs aux origines de la guerre de 1914, 41 voll., Paris 1929-1959.

DDP *Dokumenti o Spolnoj Politici Kraljevine Srbije*, a cura di Vladimir Dedijer, Života Anić, 7 voll., Belgrado 1980.

GA Gosudarstvennij Archiv Rossijskoj Federacii (Archivio di Stato della Federazione russa), Mosca.

GP *Grosse Politik der europäischen Kabinette, 1871-1914. Sammlung der diplomatischen Akten des Auswärtigen Amtes*, a cura di Johannes Lepsius, Albrecht Mendelssohn-Bartholdy, Friedrich Wilhelm Thimme, 40 voll., Berlin 1922-1927.

HStA Hof- und Staatsarchiv, Vienna.

HStAaptstaatsarchiv, Stoccarda.

IZ *Internationalen Beziehungen im Zeitalter des Imperialismus. Dokumente aus den Archiven der zarischen und der provisorischen Regierung*, edizione tedesca della raccolta di documenti russi pubblicati dalla *Kommission beim Zentralexekutivkomitee der Sowjetregierung presieduta da M.N. Pokrowski*, traduzione di Otto Hoetzsch, 9 voll., Berlin 1931-1939.

KAS Krasnyj Archiv, Mosca.

MAF Ministère des Affaires Étrangères Belgique - Archives Diplomatiques, Bruxelles.

MI Ministarstvo Inostranich Dela - Političko Odeljenje (ministero degli Esteri serbo - Dipartimento politico)

NAA Nationaal Archief, L'Aia.

NMM Naval Maritime Museum, Greenwich.

ÖU *Österreich-Ungarns Außenpolitik von der Bosnischen Krise 1908 bis zum Kriegausbruch 1914. Diplomatische Aktenstücke des österreichisch-ungarischen Ministeriums des Äußern*, a cura di Ludwig Bittner e Hans Uebersberger, 9 voll., Wien-Leipzig 1930.

DA Politische Archiv des Auswärtigen Amtes, Berlino.

PAP Papers d'Agents - Archivi privati.

RS Rossijskij Gosudarstvennij Istoričeskij Archiv (Archivio storico dello Stato russo), San Pietroburgo.

RSIA Rossijskij Gosudarstvennij Voenno-istoričeskij Archiv (Archivio storico militare dello Stato russo), Mosca.

NA National Archives, Kew.

Introduzione

1 Cit. in David Fromkin, *Europe's Last Summer. Who Started the Great War in 1914?*, New York 2004, p. 6 (trad. it. *L'ultima estate dell'Europa. Il grande enigma del 1914: perché è scoppiata la prima guerra mondiale?*, Milano 2005, p. 14).

2 Il ministero degli Esteri tedesco finanziò le attività dello Arbeitsausschuss Deutscher Verbände, impegnato a coordinare la campagna contro l'attribuzione della colpa del conflitto alla Germania, e appoggiò ufficiosamente lo Zentralstelle zur Erforschung der Kriegsursachen, composto da studiosi; si veda Ulrich Heinemann, *Die verdrängte Niederlage: politische Öffentlichkeit und Kriegsschuldfrage in der Weimarer Republik*, Göttingen 1983, in particolare pp. 95-117; Sacha Zala, *Geschichte unter der Schere politischer Zensur. Amtliche Aktensammlung im internationalen Vergleich*, München 2001, in particolare pp. 57-77; Imanuel Geiss, *Die manipulierte Kriegsschuldfrage. Deutsche Reichspolitik in der Julikrise 1914 und deutsche Kriegsziele im Spiegel des Schuldreferats des Auswärtigen Amtes, 1919-1931*, in «Militäreschichtliche Mitteilungen», XXXIV, 1983, pp. 31-60.

3 Lettera di Barthou a Martin, 3 maggio 1934, cit. in Keith Hamilton, *The Historical Diplomacy of the Third Republic, in Forging the Collective Memory. Government and International Historians through Two World Wars*, a cura di Keith M. Wilson, Oxford 1996, pp. 29-62, in particolare p. 45; sulle critiche francesi all'edizione tedesca, si veda per esempio Émile Bourgeois, *Les archives d'État et l'enquête sur les origines de la guerre mondiale. À propos de la publication allemande: Die grosse Politik d. europ. Kabinette et de sa traduction française*, in «Revue historique», CLV, maggio-agosto 1927, pp. 39-56. Bourgeois accusò i curatori tedeschi di aver strutturato la pubblicazione in modo tale da nascondere alcune omissioni tattiche nella raccolta documentaria; per una replica del curatore tedesco, si veda Friedrich Thimme, *Französische Kritiken zur deutschen Aktenpublikation*, in «Europäische Gespräche», VIII-IX, 1927, pp. 461-479.

4 Ulfried Burz, *Austria and the Great War. Official Publications in the 1920s and 1930s*, in *Forging the Collective Memory* cit., pp. 178-191, in particolare p. 186.

5 Jean-Baptiste Duroselle, *La grande guerre des Français, 1914-1918: L'incompréhensible*, Paris 1994, pp. 23-33; John F.V. Keiger, *Raymond Poincaré*, Cambridge 1997, pp. 194-195.

6 Keith M. Wilson, *The Imbalance in British Documents on the Origins of the War, 1898-1914. Gooch, Temperley and the India Office*, in *Forging the Collective Memory* cit., pp. 230-264, in particolare p. 231; si veda anche Id., *Introduction. Governments, Historians and «Historical Engineering»*, ivi, pp. 1-28, in particolare pp. 12-13.

7 Bernhard Schwertfeger, *Der Weltkrieg der Dokumente. Zehn Jahre Kriegsschuldforschung und ihr Ergebnis*, Berlin 1929. Su questo problema più in generale, si veda Zala, *Geschichte unter der Schere* cit., pp. 31-36, 47-91 e 327-338.

8 Theobald von Bethmann Hollweg, *Betrachtungen zum Weltkriege*, 2 voll., Berlin 1919, vol. I, pp. 113-184; Sergei Dmitrievich Sazonov, *Les années fatales*, Paris 1927; Raymond Poincaré, *Au service de la France - neuf années de souvenirs*, 10 voll., Paris 1926-1933, in particolare il vol. IV, *L'Union sacrée*, pp. 163-431. Per un particolareggiato ma non necessariamente più illuminante esame della crisi da parte dell'ex presidente, si vedano le affermazioni riportate in René Gerin, *Les responsabilités de la guerre: quatorze questions, par René Gerin; quatorze réponses, par Raymond Poincaré*, Paris 1930.

9 Edward Viscount Grey of Fallodon, *Twenty-Five Years: 1892-1916*, London 1925.

10 Bernadotte Everly Schmitt, *Interviewing the Authors of the War*, Chicago 1930.

11 Ivi, p. 11.

12 Luigi Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, 3 voll., Milano 1942-1943 [a quest'opera si rinvia per il testo in traduzione italiana di molti dei documenti citati in questo volume], vol. II, *La crisi del luglio 1914. Dall'attentato di Sarajevo alla mobilitazione generale dell'Austria-Ungheria*, p. 42; Magrini lavorava per conto di Luigi Albertini.

13 Derek Spring, *The Unfinished Collection. Russian Documents on the Origins of the First World War*, in *Forging the Collective Memory* cit., pp. 63-86.

14 John W. Langdon, *July 1914: The Long Debate, 1918-1990*, Oxford 1991, p. 51.

15 Non è questa la sede adeguata per fornire un'indicazione, neppure sommaria, sulla letteratura esistente. Per utili rassegne sul dibattito e sulla sua evoluzione, si veda John A. Moses, *The Politics of Illusion: The Fischer Controversy in German Historiography*, London 1975; Annika Mombauer, *The Origins of the First World War: Controversies and Consensus*, London 2002; Wolfgang Jäger, *Historische Forschung und politische Kultur in Deutschland. Die Debatte um den Ausbruch des Ersten Weltkriegs 1914-1980*, Göttingen 1984; Langdon, *July 1914: The Long Debate* cit.; Id., *Emerging from Fischer's Shadow: Recent Examinations of the Crisis of July 1914*, in «The History Teacher», vol. XX, 1, 1986, pp. 63-86; James Joll, *The 1914 Debate Continues: Fritz Fischer and His Critics*, in «Past & Present», XXXIV, 1966, 1, pp. 100-113, e la replica di P.H.S. Hatton, *Britain and Germany in 1914: The July Crisis and War Aims*, ivi, XXXVI, 1967, 1, pp. 138-143; Konrad H. Jarausch, *Revising German History. Bethmann Hollweg Revisited*, in «Central European History», XXI, 1988, 3, pp. 224-243; Samuel R. Williamson, Ernest R. May, *An Identity of Opinion. Historians and July 1914*, in «Journal of Modern History», LXXIX, 2007, 2, pp. 335-387; Jay Winter, Antoine Prost, *The Great War in History. Debates and Controversies, 1914 to the Present*, Cambridge 2005.

16 Sugli aspetti che confluiscono in quello che è stato definito *ornamentalism*, si veda David Cannadine, *Ornamentalism. How the British Saw Their Empire*, London 2002; per uno splendido esempio dell'approccio al periodo prebellico come al «mondo dei tempi andati», si veda Barbara Tuchman, *The Proud Tower. A Portrait of the World before the War, 1890-1914*, London 1966 (trad. it. *Tramonto di un'epoca. Dagli splendori della Belle Epoque al dramma di Sarajevo*, Milano 1982) e Ead., *August 1914*, London 1962.

17 Richard F. Hamilton, Holger Herwig, *Decisions for War 1914-1917*, Cambridge 2004, p. 46.

18 Svetoslav Budinov, *Balkanskite Voini (1912-1913). Istoričeski predstavi v sistemata na naučno-obrezovatelna komunikacija*, Sofia 2005, p. 55.

19 Si veda in particolare Holger Afflerbach, *The Topos of Improbable War in Europe before 1914*, in *An Improbable War? The Outbreak of World War I and European Political Culture before 1914*, a cura di Holger Afflerbach, David Stevenson, Oxford 2007, pp. 161-182 e l'introduzione dei curatori allo stesso volume (pp. 1-17).

Capitolo 1

1 Sir George Bonham a Lord Lansdowne, telegramma (copia), Belgrado, 12 giugno 1903 (TNA, FO 105/157, c. 43).

2 Nelle settimane successive agli assassinii, a Belgrado circolarono versioni contrastanti del regicidio, in quanto diverse persone cercarono di nascondere i particolari che potevano incriminarli o minimizzare o esaltare il loro ruolo all'interno del complotto. Per i primi precisi e informati resoconti della stampa sugli eventi del 10-11 giugno, si veda «Freie Presse», 12 giugno, pp. 1-3, e 13 giugno 1903, pp. 1-2; i reportages dell'inviato britannico sono particolarmente ricchi di informazioni sui numerosi fatti che emergevano dalle tante voci (sono consultabili in TNA, FO 105/157, *Servia. Coup d'Etat. Extirpation of the Obrenovitch dynasty & Election of King Peter Karageorgević. Suspension of diplomatic relations with Servia June 1903*); si veda anche Wayne S. Vucinich, *Serbia Between East and West. The Events of 1903-1906*, Stanford 1954, pp. 55-59; per autorevoli ricostruzioni nella letteratura secondaria, si veda Slobodan Jovanović, *Vlada Aleksandra Obrenovića*, 3 voll., Beograd 1934-1936, vol. III, pp. 359-362; Dragisa Vasić, *Devetsto treća (majski prevrat) prilozima za istoriju Srbije od 8. jula 1900. do 17. januara 1907*, Beograd 1925, pp. 75-112; Rebecca West, *Black Lamb and Grey Falcon. A Journey through Yugoslavia*, London 1955, pp. 11-12 e 560-564 (trad. it. *Viaggio in Jugoslavia. La Bosnia e l'Erzegovina*, Torino 1994).

3 David MacKenzie, *Apis: The Congenial Conspirator. The Life of Colonel Dragutin T. Dimitrijević*, Boulder 1989, p. 26; Alex N. Dragnich, *Serbia, Nikola Pašić and Yugoslavia*, New Brunswick 1974, p. 44.

4 MacKenzie, *Apis: The Congenial Conspirator* cit., p. 29.

5 Si vedano, ad esempio, i brani del diario di Vukasin Petrović nei quali viene descritta una conversazione con Alessandro Obrenović, riportati in Vladan Georgevitch, *Das Ende der Obrenovitch. Beiträge zur Geschichte Serbiens 1897-1900*, Leipzig 1905, pp. 559-588.

6 Vucinich, *Serbia between East and West* cit., p. 9.

7 Ivi, p. 10.

8 Branislav Vranesević, *Die Aussenpolitischen Beziehungen zwischen Srutalmente erbiem und der Habsburgermonarchie*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, a cura di Adam Wandruszka, Peter Urbanitsch, 10 voll., Wien 1973-2006, vol. VI/2, pp. 319-386, in particolare pp. 36-37.

9 Si veda «The Times», 7 aprile 1903, p. 3 (37048, col. B); 23 aprile 1903 (37062, col. A).

10 Vucinich, *Serbia between East and West* cit., p. 21; Gale Stokes, *The Social Role of the Serbian Army before World War I: A Synthesis, in Essays on War and Society in Central Europe, 1740-1920*, a cura di Stephen Fischer-Galati, Béla K. Király, Boulder 1987, pp. 105-117.

11 Sul «carisma» esercitato in cerchie ristrette si veda Roger Eatwell, *The Concept and Theory of Charismatic Leadership*, in «Totalitarian Movements and Political Religions», VII, 2006, 2, pp. 141-156, in particolare pp. 144 e 153-154; Id., *Hacia un nuevo modelo de liderazgo carismático de derecha*, in *La extrema derecha en Europa desde 1945 a nuestros días*, a cura di Miguel Ángel Simon Gomez, Madrid 2007, pp. 19-38.

12 Entrambi i commenti sono citati in MacKenzie, *Apis: The Congenial Conspirator* cit., p. 50.

13 Vucinich, *Serbia between East and West* cit., p. 47.

14 MacKenzie, *Apis: The Congenial Conspirator* cit., p. 35; Vucinich, *Serbia between East and West* cit., p. 51; Vladimir Dedijer, *The Road to Sarajevo*, London 1967, p. 85 (trad. it. *Il groviglio balcanico e Sarajevo*, Milano 1969, pp. 105-106).

15 «The Times», 27 aprile 1903, p. 6 (37065, col. B).

16 Jovanović, *Vlada Aleksandra Obrenovića* cit., vol. III, p. 359.

17 Sir G. Bonham a Lord Lansdowne, telegramma decrittato, Belgrado, 11 giugno 1903, ore 19.45 (TNA, FO 105/157, c. 11).

18 Bonham a Lord Lansdowne, telegramma (copia), Belgrado, 12 giugno 1903 (TNA, FO 105/157, c. 43).

19 Sir F. Plunkett a Lord Lansdowne, Vienna, 12 giugno 1903 (ivi, c. 44).

20 Si veda il proclama di Pietro del 25 giugno (OS), in Djurdje Jelenić, *Nova Srbija i Jugoslavija. Istorija nacionalnog oslobođenja i ujedinjenja Srba, Hrvata i Slovenaca, od Kočine krajine do vidovdanskog ustava (1788-1921)*, Beograd 1923, p. 225.

21 Per le narrazioni che dipingono il colpo di Stato del 1903 come l'evento che apre un'età dell'oro serba, si veda Milivoje Popović, *Borba za parlamentarni režim u Srbiji*, Beograd 1938, in particolare pp. 85-108 e 110-111; Živan Mitrović, *Srpske političke stranke*, Beograd 1939, in particolare pp. 95-114; Alex N. Dragnich, *The Development of Parliamentary Government in Serbia*, Boulder 1978, pp. 95-98; Id., *Serbia, Nikola Pašić and Yugoslavia* cit.

22 I commenti, di L. Kaljević, sono riportati in una lettera di Bonham a Lord Lansdowne, 21 giugno 1903 (TNA, FO 105/157, cc. 309-311, in particolare c. 310); si veda anche Vucinich, *Serbia between East and West* cit., pp. 70-71.

23 Wilfred Thesiger a Lord Lansdowne, Belgrado, 15 novembre 1905 (TNA, FO 105/158, cc. 247-252, in particolare c. 250; Thesiger era il padre del famoso esploratore e scrittore).

24 Thesiger a Lord Lansdowne, Belgrado, 5 dicembre 1905 (ivi, cc. 253-255, in particolare cc. 254-255); Dragnich, *Serbia, Nikola Pašić and Yugoslavia* cit., pp. 73-74.

25 MacKenzie, *Apis: The Congenial Conspirator* cit., p. 56.

26 Il conte Mérey von Kapos-Mérey ad Aehrenthal, 27 novembre 1903, cit. in F.R. Bridge, *From Sadowa to Sarajevo. The Foreign Policy of Austria-Hungary, 1866-1914*, London 1972, p. 263; l'affermazione di Mérey è corroborata da quanto riferisce Kosztowits (console olandese a Belgrado) a Melvil van Lijnden, Belgrado, 4 settembre 1903 (NA, 2.05.36, doc. 10, *Rapporten aan en briefwisseling met het Ministerie van Buitenlandse Zaken*).

27 David MacKenzie, *Officer Conspirators and Nationalism in Serbia, 1901-1914*, in *Essays on War and Society in East Central Europe* cit., pp. 117-150, in particolare p. 125; Dimitrije Djordjević, *The Role of the Military in the Balkans in the Nineteenth Century*, in *Der Berliner Kongress von 1878*, a cura di Ralph Melville, Hans-Jürgen Schroeder, Wiesbaden 1982, pp. 317-347, in particolare pp. 343-345.

28 Dušan T. Bataković, *Nikola Pašić, les radicaux et la «Main Noire»*, in «Balcanica», XXXVII, 2006, pp. 143-169, in particolare p. 154; per una descrizione della dinamica della «contro-cospirazione» di Niš si veda Vasić, *Devetsto treća* cit., pp. 131-184.

29 Per una penetrante analisi della personalità di Pašić, si veda Djordje Stanković, *Nikola Pašić. Prilozi za biografiju*, Beograd 2006, p. 322.

30 Slobodan Jovanović, *Nicholas Pašić: After Ten Years*, in «Slavonic and East European Review», XV, 1937, pp. 368-376, in particolare p. 369.

31 Sulla russofilia di Pašić, che era d'impronta pragmatica più che ideologica, si veda Čedomir Popov, *Nova Osvetljenja Rusko-Srpskih odnosa* (recensione di *Nikola Pašić. Pisma članci i govori*, a cura di Latinka Petrović, Andrej Šemjakin, Beograd 1995), in *Zbornik Matice Srpske za Slavistiku*, XLVIII-XLIX, 1995, pp. 278-283, in particolare p. 278; Vasa Kazimirović, *Nikola Pašić i njegovo doba 1845-1926*, Beograd 1990, pp. 54-55 e 63. Per una trattazione che sottolinea la dimensione ideologica della russofilia di Pašić, cfr. Andrej Šemjakin, *Ideologia Nikole Pašića. Formiranje i evolucija (1868-1891)*, Moskva 1998; sulla missione di San Pietroburgo, si veda MacKenzie, *Apis: The Congenial Conspirator* cit., p. 27.

32 Nikac Djukanov, *Bajade: anegdote o Nikoli Pašiću*, Beograd 1996, p. 35.

33 Stanković, *Nikola Pašić* cit., pp. 315-316.

34 Bataković, *Nikola Pašić* cit., pp. 150-151; Dragnich, *Serbia, Nikola Pašić and Yugoslavia* cit., pp. 3, 6-7 e 27-28; MacKenzie, *Apis: The Congenial Conspirator* cit., pp. 26-28.

35 Bataković, *Nikola Pašić* cit., p. 151; Dragnich, *Serbia, Nikola Pašić and Yugoslavia* cit., p. 76; MacKenzie, *Apis: The Congenial Conspirator* cit., p. 57; Constantin Dumba, *Memoirs of a Diplomat*, trad. di Ian F.D. Morrow, London 1933, pp. 141-143.

36 Vucinich, *Serbia between East and West* cit., p. 102.

37 Per il testo di *Načertanije*, cfr. Dragoslav Stranjaković, *Kako postalo Garašaninovo «Načertanije»*, in «Spomenik Srpske Kraljevske Akademije», 1939, pp. 64-115, in particolare p. 75, cit. in Wolf Dietrich Behschnitt, *Nationalismus bei Serben und Kroaten 1830-1914*, München 1980, p. 55.

38 Cit. in Behschnitt, *Nationalismus bei Serben und Kroaten* cit., p. 57; si veda anche Horst Haselsteiner, *Nationale Expansionsvorstellungen bei Serben und Kroaten im 19. Jahrhundert*, in

«Österreichische Osthefte», XXXIX, 1997, pp. 245-254, in particolare pp. 247-248.

39 Per il testo di *Srbi svi i svuda*, si veda Vuk Stefanović Karadžić, *Kovčez za istoriju, jezik, običaje Srba sva tri zakona* [Un tesoro di storia, lingua, usi e costumi dei serbi di tutte le tre confessioni], Wien 1849, pp. 1-27, in particolare pp. 1, 7, 19 e 22; sul problema del rifiuto da parte dei croati di adottare il nome «serbi» cfr. ivi, pp. 2-3; Haselsteiner, *Nationale Expansionsvorstellungen* cit., pp. 246-247.

40 Karadžić, *Kovčez* cit., pp. 2-3; Haselsteiner, *Nationale Expansionsvorstellungen* cit., p. 248.

41 Stranjaković, *Kako postalo Garašaninovo «Načertanije»* cit., p. 84, cit. in Behschnitt, *Nationalismus bei Serben und Kroaten* cit., p. 56; Haselsteiner, *Nationale Expansionsvorstellungen* cit., p. 249.

42 David MacKenzie, *Serbia as Piedmont and the Yugoslav Idea, 1804-1914*, in «East European Quarterly», XXVIII, 1994, pp. 153-182, in particolare p. 160.

43 Leopold von Ranke, *The History of Serbia and the Servian Revolution*, London 1853, p. 52 [ed. orig. *Die serbische Revolution. Aus serbischen Papieren und Mittheilungen*, Hamburg 1829].

44 Tim Judah, *The Serbs. History, Myth and the Destruction of Yugoslavia*, New Haven 20002, pp. 29-47.

45 Arthur J. Evans, *Through Bosnia and the Herzegovina on Foot during the Insurrection, August and September, 1875*, London 1877, p. 139.

46 Barbara Jelavich, *Serbia in 1897: A Report of Sir Charles Eliot*, in «Journal of Central European Affairs», XVIII, 1958, pp. 183-189, in particolare p. 185.

47 Dedijer, *Road to Sarajevo* cit., pp. 250-260 (trad. it. cit., pp. 315-321).

48 L'esatto ammontare della popolazione della «Vecchia Serbia» (compresi il Kosovo, Metohija, Sandžak e Bujanovac) non è noto; si veda Behschnitt, *Nationalismus bei Serben und Kroaten* cit., p. 39.

49 Si veda Justin McCarthy, *Death and Exile. The Ethnic Cleansing of Ottoman Muslims, 1821-1922*, Princeton 1996, pp. 161-164 e *passim*.

50 Per un'eccellente sintesi (con carta geografica) si veda Andrew Rossos, *Macedonia and the Macedonians. A History*, Stanford 2008, p. 4.

51 John Shea, *Macedonia in History: Myths and Constants*, in «Österreichische Osthefte», XL, 1998, pp. 147-168; Loring M. Danforth, *Competing Claims to Macedonian Identity: The Macedonian Question and the Breakup of Yugoslavia*, in «Anthropology Today», IX, 1993, 4, pp. 3-10; Rossos, *Macedonia* cit., p. 5.

52 Jelavich, *Serbia in 1897* cit., p. 187.

53 Carnegie Foundation Endowment for International Peace, *Enquête dans les Balkans: rapport présenté aux directeurs de la Dotation par les membres de la commission d'enquête*, Paris 1914, pp. 448-449.

54 Cit. in Djordje Stanković, *Nikola Pašić, saveznivi i stvaranje Jugoslavije*, Zajecar 1995, p. 29; sulla convinzione di Pašić riguardo all'essenziale unità di serbi, croati e sloveni, si veda anche Id., *Nikola Pašić. Prilozi za biografiju* cit., in particolare cap. 1, p. 40.

55 Cit. in David MacKenzie, *Ilja Garašanin: Balkan Bismarck*, Boulder 1985, p. 99.

56 Vucinich, *Serbia between East and West* cit., p. 122.

57 Kosztowits a Melvil van Lijnden, Belgrado, 25 agosto 1903 (NA, 2.05.36, doc. 10, *Rapporten aan en briefwisseling met het Ministerie van Buitenlandse Zaken*).

58 MacKenzie, *Officer Conspirators* cit., pp. 128-129; Vucinich, *Serbia between East and West* cit., pp. 158-159.

59 Haselsteiner, *Nationale Expansionsvorstellungen* cit., p. 249.

60 Cit. in Vucinich, *Serbia between East and West* cit., pp. 172, 174.

61 Bridge, *From Sadowa to Sarajevo* cit., pp. 122-123.

62 Kazimirović, *Nikola Pašić* cit., p. 607.

63 Sulle questioni del commercio e delle armi, si veda Jovan Jovanović, *Borba za Narodno Ujedinjenje, 1903-1908*, Beograd [1938], pp. 108-116.

64 Kosztowits a W.M. de Weede, Belgrado, 24 maggio 1905 (NA, 2.05.36, doc. 10, *Rapporten aan en briefwisseling met het Ministerie van Buitenlandse Zaken*).

65 M.B. Hayne, *The French Foreign Office and the Origins of the First World War 1898-1914*,

Oxford 1993, pp. 52 e 150.

66 Herbert Feis, *Europe, the World's Banker 1870-1914. An Account of European Foreign Investment and the Connection of World Finance with Diplomacy before the War*, New Haven 1930, p. 264.

67 Čedomir Antić, *Crisis and Armament. Economic Relations between Great Britain and Serbia 1910-1912*, in «Balcanica», XXXVI, 2006, pp. 151-161.

68 J.B. Whitehead, *General Report on the Kingdom of Serbia for the Year 1906*, in *British Documents on Foreign Affairs. Reports and Papers from the Foreign Office Confidential Print*, parte 1, *From the Mid-Nineteenth Century to the First World War*, serie F, *Europe, 1848-1914*, vol. XVI, *Montenegro, Romania, Serbia 1885-1914*, a cura di David Stevenson, doc. 43, pp. 205-220, in particolare p. 210.

69 Michael Palaret, *The Balkan Economies c. 1800-1914. Evolution without Development*, Cambridge 1997, p. 28.

70 Ivi, pp. 86-87.

71 Holm Sundhaussen, *Historische Statistik Serbiens. Mit europäischen Vergleichsdaten, 1834-1914*, München 1989, pp. 26-28.

72 Palaret, *Balkan Economies* cit., p. 23.

73 Ivi, pp. 112, 113 e 168; John R. Lampe, *Varieties of Unsuccessful Industrialization. The Balkan States Before 1914*, in «Journal of Economic History», XXXV, 1975, pp. 56-85, in particolare p. 59.

74 Palaret, *Balkan Economies* cit., p. 331.

75 Martin Mayer, *Grundschulen in Serbien während des 19. Jahrhunderts. Elementarbildung in einer «Nachzüglergesellschaft»*, in *Allgemeinbildung als Modernisierungsfaktor. Zur Geschichte der Elementarbildung in Südosteuropa von der Aufklärung bis zum Zweiten Weltkrieg*, a cura di Norbert Reiter, Holm Sundhaussen, Berlin 1994, pp. 77-102, in particolare pp. 87-88 e 91-92.

76 Andrei Simić, *The Peasant Urbanites. A Study of Rural-Urban Mobility in Serbia*, New York 1973, pp. 28-59 e 148-151.

77 Si vedano le riflessioni di Mira Crouch su Belgrado fra le due guerre, in *Jews, Other Jews and «Others»: Some Marginal Considerations Concerning the Limits of Tolerance*, in *Why Germany? National Socialist Anti-Semitism and the European Context*, a cura di John Milfull, Providence 1993, pp. 121-138, in particolare p. 125.

78 J.B. Whitehead, *General Report on the Kingdom of Serbia for the Year 1908*, in *British Documents on Foreign Affairs* cit., pp. 312-334, in particolare p. 314.

79 Cit. in Violeta Manojlović, *Defense of National Interest and Sovereignty: Serbian Government Policy in the Bosnian Crisis, 1906-1909*, tesi di MA, Simon Fraser University, 1997, p. 58.

80 Cit. ivi, pp. 68-69.

81 Ivi, p. 3.

82 Paul Miliukov [Pavel Miljukov], *Political Memoirs 1905-1917*, Ann Arbor 1967, p. 182.

83 Whitehead, *General Report on the Kingdom of Serbia for the Year 1908* cit., pp. 314-315.

84 Jovan Cvijić, *The Annexation of Bosnia and Herzegovina and the Serb Problem*, London 1909, p. 14; riguardo alla sua influenza su Pašić, si veda Vladimir Stojancević, *Pašićevi pogledi na resavanje pitanja Stare Srbije i Makedonije do 1912. godine*, in Vasilije Krestic, Nikola Pašić. *Život i delo. Zbornik radova za Naucnog Skupa u Srpskoj Akademiji Nauka i Umetnosti*, Beograd 1997, pp. 284-301, in particolare p. 285.

85 Prince Lazarovich-Hrebelianovich, *The Servian People. Their Past Glory and Destiny*, New York 1910, p. 142.

86 Behschnitt, *Nationalismus bei Serben und Kroaten* cit., p. 108.

87 MacKenzie, *Officer Conspirators* cit., pp. 130-131; Id., *Apis: The Congenial Conspirator* cit., p. 63.

88 Cit. in Milorad Radusinović, *Antanta i Aneksiona kriza*, in «Istorija 20.Veka», IX, 1991, pp. 7-22, in particolare p. 9.

89 Aleksandar Pavlović, *Liudi i dogadaji, ideje i ideali*, Beograd 2002, pp. 30-38. Pavlović era un politico socialdemocratico, membro dell'élite intellettuale belgradese; questa edizione del suo diario, la cui esistenza non era fino ad allora nota al pubblico, venne pubblicata dalle

figlie nel 2002.

90 Cit. in Manojlović, *Defense of National Interest and Sovereignty* cit., p. 78.

91 Radusinović, *Antanta i Aneksiona kriza* cit., p. 18.

92 Cit. in Milan St. Protić, *Radikali u Srbiji: Ideje i Pokret, 1881-1903*, Beograd 1990, p. 246.

93 Manojlović, *Defense of National Interest and Sovereignty* cit., p. 109.

94 Milivoje Buha, «*Mlada Bosna*» - *Sarajevski atentat*, Zavod za udžbenike i nastavna sredstva, Sarajevo 2006, p. 171.

95 Behschnitt, *Nationalismus bei Serben und Kroaten* cit., p. 117.

96 Per particolari sulla fondazione di Ujedinjenje ili smrt!, si veda MacKenzie, *Serbia as Piedmont* cit., pp. 153-182; Id., *Apis: The Congenial Conspirator* cit., pp. 64-68; Dragoslav Ljubibratić, *Mlada Bosna i Sarajevski atentat*, Sarajevo 1964, pp. 35-37; Behschnitt, *Nationalismus bei Serben und Kroaten* cit., pp. 115-117.

97 Buha, «*Mlada Bosna*» cit., p. 170.

98 «Pijemont», 12 novembre 1911, cit. in Bataković, *Nikola Pašić* cit., pp. 143-169, in particolare p. 158; la connessione con il profascismo è indicata anche in Vladimir Dedijer, Branko Pavičević, *Dokazi za jednu tezu*, in «Nova Misao» (Belgrado), giugno 1953.

99 Cit. in Joachim Remak, *Sarajevo. The Story of a Political Murder*, London 1959, p. 46; sul ruolo come autore di Jovanović e sul suo coinvolgimento, si veda David MacKenzie, *Ljuba Jovanović-Čupa and the Search for Yugoslav Unity*, in «International History Review», I, 1979, 1, pp. 36-54.

100 Dedijer, *Road to Sarajevo* cit., p. 379 (trad. it. cit., p. 472).

101 Remak, *Sarajevo* cit., p. 49.

102 Cit. in MacKenzie, *Apis: The Congenial Conspirator* cit., p. 71.

103 Vojislav Vučković, *Unutrašnje krize Srbije i Prvi Svetski Rat*, Beograd 1966, p. 179.

104 Bataković, *Nikola Pašić* cit., p. 160.

105 MacKenzie, *Apis: The Congenial Conspirator* cit., p. 73.

106 Ugron ad Aehrenthal, Belgrado, 12 novembre 1911 (HHS tA, PA Serbien XIX 62, n. 94 a).

107 Buha, «*Mlada Bosna*» cit., pp. 143 e 175.

108 Si veda, ad esempio, «Politika» (Belgrado), 18 agosto 1910, che acclama Žerajić come un «nobile rampollo della [sua] razza», il cui nome «viene oggi pronunciato dalla gente come qualcosa di sacro». L'articolo comparve in occasione del compleanno di re Pietro Karadjordjević; è citato nel «libro rosso» austriaco, e qui ripreso da <http://www.oocities.org/veldes1/varesanin.html>.

109 Remak, *Sarajevo* cit., pp. 36-37.

110 Dedijer, *Road to Sarajevo* cit., p. 236 (trad. it. cit.); Jean-Jacques Becker, *L'ombre du nationalisme serbe*, in «Vingtième Siècle», LXIX, 2001, pp. 7-29, in particolare p. 13.

111 Paget a Grey, Belgrado, 6 giugno 1913 (TNA, FO 371/1748).

112 Crackanthorpe a Grey, Belgrado, 7 settembre 1913 (ivi, cc. 74-76).

113 Carnegie Foundation, *Enquête dans les Balkans* cit., p. 144; Katrin Boeckh, *Von den Balkankriegen zum Ersten Weltkrieg. Kleinstaatenpolitik und ethnische Selbstbestimmung auf dem Balkan*, München 1996, pp. 125-126.

114 Katrin Boeckh, *Von den Balkankriegen zum Ersten Weltkrieg. Kleinstaatenpolitik und ethnische Selbstbestimmung auf dem Balkan*, München 1966, p. 164.

115 Peckham a Crackanthorpe, Skopje, 23 ottobre 1913; Crackanthorpe a Grey, Belgrado, 17 novembre 1913 (TNA, FO 371/1748, cc. 147-148 e 158).

116 Greig a Crackanthorpe, Monastir, 25 novembre 1913 (ivi, c. 309).

117 Greig a Crackanthorpe, Monastir, 30 novembre 1913 (ivi, cc. 341-350, in particolare c. 341).

118 Greig a Crackanthorpe, Monastir, 16 dicembre 1913 (ivi, c. 364).

119 Greig a Crackanthorpe, Monastir, 24 dicembre 1913 (TNA, FO 371/2098, cc. 11-15, in particolare cc. 13-14).

120 Nota a margine di «RGV» (Robert Gilbert Vansittart) alla circolare del 9 dicembre 1913 del ministero degli Esteri (TNA, FO 371/1748, c. 327).

121 Si vedano i commenti di Pašić, datati 3 aprile 1914, apposti alla lettera di Djordjević al ministero degli Esteri di Belgrado, Costantinopoli, 1° aprile 1914 (DSP, vol. VII/1, doc. 444, p. 586).

122 L'assistenza venne negata adducendo come motivo che il membro russo del gruppo, Pavel Miljukov, era un «nemico della Serbia» perché si era espresso davanti alla Duma in favore dell'autonomia della Macedonia: si veda Boeckh, *Von den Balkankriegen* cit., p. 172.

123 Remak, *Sarajevo* cit., p. 57.

124 Buha, «*Mlada Bosna*» cit., pp. 173-174.

125 Sul fatto che le guerre avessero l'effetto di radicalizzare l'orientamento dell'esercito serbo, si veda Descos a Doumergue, Belgrado, 7 maggio 1914 (DDF, serie 3, vol. X, doc. 207, pp. 333-335).

126 Il fatto che Apis fosse intenzionato ad attuare un simile colpo di Stato non è appurato, e la questione è tuttora oggetto di discussioni; si veda MacKenzie, *Apis: The Congenial Conspirator* cit., pp. 119-120; sulle connessioni fra la Mano Nera e l'opposizione parlamentare, si veda Vučković, *Unutrašnje krize* cit., p. 187.

127 Dedijer, *Road to Sarajevo* cit., p. 389 (trad. it. cit., p. 483).

128 Durante il suo processo a Salonicco, nel 1917, Apis affermò che aveva affidato all'agente Rade Malobabić l'organizzazione di tutti i dettagli dell'assassinio. Non è ancora chiaro se nel piano fosse coinvolta l'intera Ujedinjenje ili smrt! o soltanto un gruppo di ufficiali e di agenti vicini ad Apis: si veda David MacKenzie, *The «Black Hand» on Trial: Salonika, 1917*, Boulder 1995, pp. 45 e 261-262; Fritz Würthle, *Die Sarajewoer Gerichtsakten*, Wien 1975; Miloš Bogičević, *Le Procès de Salonique*, Juin 1917, Paris 1927, pp. 36 e 63; MacKenzie, *Apis: The Congenial Conspirator* cit., pp. 258-259.

129 Bogičević, *Procès de Salonique* cit., pp. 78-80 e 127.

130 Luigi Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, 3 voll., Milano 1942-1943, vol. II: *La crisi del luglio 1914. Dall'attentato di Sarajevo alla mobilitazione generale dell'Austria-Ungheria*, p. 74; MacKenzie, *Apis: The Congenial Conspirator* cit., p. 128.

131 Sessione del 12 ottobre 1914, trascritta in Albert Mousset, *Un drame historique: l'attentat de Sarajevo*, Paris 1930, p. 131.

132 Albertini, *Le origini della guerra del 1914* cit., vol. II, pp. 87-89.

133 Professor Pharos [pseud. Josef Köhler], *Der Prozeß gegen die Attentäter von Sarajewo*, Berlin 1918, p. 44.

134 Remak, *Sarajevo* cit., p. 63.

135 Pharos, *Der Prozeß gegen die Attentäter von Sarajewo* cit., p. 4.

136 Ivi, p. 23.

137 Sulla controversa questione delle condizioni economiche della Bosnia in rapporto alla Serbia, si veda Evelyn Kolm, *Die Ambitionen Österreich-Ungarns im Zeitalter des Hochimperialismus*, Frankfurt am Main 2001, pp. 235-240; Robert J. Donia, *Islam under the Double Eagle. The Muslims of Bosnia and Herzegovina, 1878-1914*, New York 1981, p. 8; Peter F. Sugar, *The Industrialization of Bosnia-Herzegovina, 1878-1918*, Seattle 1963; Palairret, *Balkan Economies* cit., pp. 171, 231 e 369; Robert A. Kann, *Trends towards Colonialism in the Habsburg Empire, 1878-1918: The Case of Bosnia-Herzegovina 1878-1918*, in *Russian and Slavic History*, a cura di Don K. Rowney, George E. Orchard, Columbus 1977, pp. 164-180; Kurt Wessely, *Die wirtschaftliche Entwicklung von Bosnien-Herzegowina*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918* cit., vol. I, pp. 528-566.

138 *Il serto della montagna* non è a rigore su Miloš Obilić, ma il suo nome, che compare venti volte nel testo, viene ripetutamente invocato come il simbolo di tutto quanto vi è di meglio nella tradizione serba in termini di lotta coraggiosa e sacrificale. Per il testo integrale in traduzione inglese con un utile apparato critico, si veda http://www.rastko.rs/knjizevnost/njegos/njegos-mountain_wreath.html.

139 Testimonianza di Gavrilo Princip, in Pharos, *Der Prozeß gegen die Attentäter von Sarajewo* cit., p. 40.

140 Ivi, p. 41.

141 Ivi, pp. 30 e 53.

142 Ivi, p. 5.

143 Ivi, p. 6.

144 *Ibid.*

145 Ivi, p. 9.

146 Ivi, p. 24.

147 Ivi, pp. 137 e 147.

148 Ivi, pp. 145-146 e 139.

149 Sugli scontri di Čubrilović con i suoi maestri, si veda Zdravko Antoniċ, *Svedočenje Vase Čubrilovića o sarajevskom atentatu i svom tamnovanju 1914-1918*, in «Zbornik Matice srpske za istoriju», XLVI, 1992, pp. 163-180, in particolare pp. 165 e 167.

150 Ljuba Jovanović, *Nach dem Veitstage des Jahres 1914*, in «Die Kriegsschuldfrage. Berliner Monatshefte für Internationale Aufklärung», III, 1925, 1, pp. 68-82, in particolare pp. 68-69; sul significato di questo documento, si veda Albertini, *Le origini della guerra del 1914* cit., vol. II, pp. 94-95; ma tale versione degli eventi non è universalmente accettata: cfr., ad esempio, Buha, «*Mlada Bosna*» cit., p. 343, il quale sostiene (in mancanza di qualsiasi prova diretta) che Pašić sapeva che i ragazzi avevano attraversato la frontiera, ma ignorava la natura della loro missione; cfr. anche Bataković, *Nikola Pašić* cit., p. 162, e Stanković, *Nikola Pašić. Prilozi za biografiju* cit., in particolare p. 262.

151 Le prove secondo cui Pašić fosse informato prima del fatto sono discusse in Albertini, *Le origini della guerra del 1914* cit., vol. II, pp. 93-100; Albertini si concentra sulla testimonianza di Jovanović, rafforzata dalla ipotesi che Ciganović fosse un agente di Pašić; Luciano Magrini, collaboratore di Albertini, aggiunse altre due testimonianze dei compagni di Pašić, registrate durante la guerra: Luciano Magrini, *Il dramma di Sereajevo. Origini e responsabilità della guerra europea*, Milano 1929, pp. 106-108 e 114-116. Le informazioni disponibili all'epoca vengono valutate attentamente da Sidney Bradshaw Fay, *The Origins of the First World War*, 2 voll., New York 1929, vol. II, pp. 140-146; Hans Uebersberger, *Österreich zwischen Russland und Serbien. Zur südslawischen Frage und der Entstehung des Ersten Weltkrieges*, Köln-Graz 1958, pp. 264-265, integra queste fonti con una nota scarabocchiata da Pašić in cui si fa riferimento a «studenti», «bombe» e «pistole», che è stata rinvenuta nelle carte del ministero degli Esteri serbo. La ricostruzione estremamente dettagliata che Vladimir Dedijer fa del retroterra del complotto (*Road to Sarajevo* cit.; trad. it. cit.), ammette che probabilmente Pašić sapesse in anticipo della congiura, ma ipotizza che ciò dipendesse da una sua personale intuizione, basata sulle informazioni incomplete che doveva trasmettere. Le ricostruzioni più recenti, compresa quella molto particolareggiata di Friedrich Würthle (*Die Spur führt nach Belgrad*, Wien 1975), offrono una varietà di interpretazioni, ma non aggiungono nuovi elementi a quelli già noti.

152 Gli elementi che dimostrano il ruolo di informatore svolto da Ciganović sono indiretti ma forti; al riguardo si veda: Bogičević, *Procès de Salonique* cit., pp. 32 e 131-132; Fay, *The Origins of the First World War* cit., vol. II, pp. 146-148; Albertini, *Le origini della guerra del 1914* cit., vol. II, p. 99. Anche il nipote di Pašić era membro di Ujedinjenje ili smrt!

153 Si veda la lettera del capo del distretto di Podrinje a Protić, Šabac, 4 giugno 1914; Protić a Pašić (con una sintesi dei rapporti provenienti dalla zona di frontiera), Belgrado, 15 giugno 1914; il capo del distretto di Podrinje al comandante del 5° Guardie di frontiera a Loznice, Šabac, 16 giugno 1914; il comandante dell'area divisionale di Drina, Valevo, al ministro della Guerra, 17 giugno 1914 (DSP, vol. VII, docc. 155, 206, 210 e 212, pp. 290, 337-339, 344-345 e 347).

154 Ivi, risposta di Protić apposta al doc. 155, p. 290.

155 Il capo del distretto di Podrinje a Protić, Šabac, segretissimo, 14 giugno 1914 (ivi, doc. 198, p. 331).

156 Il capitano del 4° Guardie di frontiera al comandante della 5a area di frontiera, 9 giugno 1914; il comandante della 5a area di frontiera al capo di stato maggiore, 9 giugno 1914; entrambe apposte ivi, al doc. 209, p. 343; cfr. anche Dedijer, *Road to Sarajevo* cit., pp. 390-391 (trad. it. cit., pp. 485-486), e Buha, «*Mlada Bosna*» cit., p. 178.

157 Il testo integrale in serbo della deposizione processuale di Apis è riportato in Milan Z. Živanović, *Solunski proces hiljadu devetsto sedamnaeste. Prilog zaproucavanje političke istorije Srbije od 1903. do 1918. god.*, Beograd 1955, pp. 556-558; si veda anche MacKenzie, «*Black Hand*» on Trial cit., p. 46.

- 158 Il dipartimento informazione dello stato maggiore (Apis) al dipartimento operativo dello stato maggiore, 21 giugno 1914 (DSPKS, vol. VII/2, doc. 230, pp. 364-365).
- 159 Pašić a Stepanović, Belgrado, 24 giugno 1914 (ivi, doc. 254, pp. 391-392).
- 160 Albertini, *Le origini della guerra del 1914* cit., vol. II, p. 102; Stanković, *Nikola Pašić, saveznivi i stvaranje Jugoslavije* cit., p. 40.
- 161 Si veda *Die Warnungen des serbischen Gesandten*, in «Neue Freie Presse», 3 luglio 1914, p. 4.
- 162 *Note de M. Abel Ferry*, 1° luglio 1914 (DDF, serie 3, vol. X, doc. 466, pp. 670-671).
- 163 Testimonianza di Lešanin, riportata in Magrini, *Il dramma di Seraievo* cit., p. 115.
- 164 Lettera di Jovanović al «Neues Wiener Tageblatt», n. 177, 28 giugno 1924 (cit. in Albertini, *Le origini della guerra del 1914* cit., vol. II, p. 106); Bogičević, *Procès de Salonique* cit., pp. 121-125; Magrini, *Il dramma di Seraievo* cit., pp. 115-116; Fay, *The Origins of the First World War* cit., vol. II, pp. 152-166.
- 165 Remak, *Sarajevo* cit., p. 75.
- 166 Ivi, p. 74; Albertini, *Le origini della guerra del 1914* cit., vol. II, pp. 105-106.
- 167 Vučković, *Unutrašnje krize* cit., p. 192.
- 168 Stanković, *Nikola Pašić. Prilozi za biografiju* cit., p. 264.
- 169 Radusinović, *Antanta i Aneksiona kriza* cit., p. 18.
- 170 Stanković, *Nikola Pašić, saveznivi i stvaranje Jugoslavije* cit., pp. 30-32; Dragnich, *Serbia, Nikola Pašić and Yugoslavia* cit., p. 106.
- 171 Stanković, *Nikola Pašić, saveznivi i stvaranje Jugoslavije* cit., p. 36.
- 172 Ivi, p. 41.
- 173 Sull'idea che Pašić aveva della politica russa riguardo ai Balcani, si veda A. Šemjakin, *Rusofilstvo Nikole Pašića* cit., p. 28.
- 174 Cit. in Behschnitt, *Nationalismus bei Serben und Kroaten* cit., p. 128.
- 175 I rapporti dell'addetto diplomatico militare serbo a San Pietroburgo sono riassunti nella lettera di Protić a Pašić, Belgrado, 12 giugno 1914; vi furono ulteriori rapporti dal tono eccitato sui preparativi militari russi, inviati dall'ambasciata serba a San Pietroburgo (Spalajković) al ministero degli Esteri, San Pietroburgo, 13 giugno 1914 (DSPKS, vol. VII, docc. 185 e 189, pp. 317 e 322).
- 176 Bogičević, *Procès de Salonique* cit., p. III.

Capitolo 2

1 Norman Stone, *Constitutional Crises in Hungary, 1903-1906*, in «Slavonic and East European Review», XLV, 1967, pp. 163-182; Peter F. Sugar, *An Underrated Event: The Hungarian Constitutional Crisis of 1905-6*, in «East European Quarterly», XV, 1981, 3, pp. 281-306.

2 Anatol Murad, *Franz Joseph and His Empire*, New York 1978, p. 176; Andrew C. Janos, *The Decline of Oligarchy: Bureaucratic and Mass Politics in the Age of Dualism (1867-1918)*, in *Revolution in Perspective: Essays on the Hungarian Soviet Republic of 1919*, a cura di Andrew C. Janos, William B. Slottman, Berkeley 1971, pp. 1-60, in particolare pp. 23-24.

3 Cit. in Alan Sked, *The Decline and Fall of the Habsburg Empire 1815-1918*, New York 1991, p. 190 (trad. it. *Grandezza e caduta dell'Impero asburgico, 1815-1918*, Roma-Bari 1992, p. 190).

4 Samuel R. Williamson, *Austria-Hungary and the Origins of the First World War*, Houndmills 1991, p. 24; i dati, relativi al 1880 sono in Sked, *The Decline and Fall of the Habsburg Empire* cit., pp. 278-279 (trad. it. cit., p. 306).

5 Sked, *The Decline and Fall of the Habsburg Empire* cit., pp. 210-211 (trad. it. cit., pp. 212-213); Janos, *The Decline of Oligarchy* cit., pp. 50-53.

6 Brigitte Hamann, *Hitlers Wien. Lehrjahre eines Diktators*, München 1996, pp. 170-174.

7 Steven Beller, *Francis Joseph*, London 1996, p. 173; Arthur J. May, *The Hapsburg Monarchy, 1867-1914*, Cambridge (MA) 1951, p. 440; Carlile A. Macartney, *The House of Austria. The Later Phase, 1790-1918*, Edinburgh 1978, p. 240 (trad. it. *L'Impero degli Asburgo, 1790-1918*, Milano 1978, p. 917); Robert A. Kann, *A History of the Habsburg Empire, 1526-1918*, Berkeley 1977, pp. 452-461; Robin Okey, *The Habsburg Monarchy, c. 1765-1918. From Enlightenment to Eclipse*, London 2001, pp. 356-360.

8 Per un'interessante riflessione su questo problema, si veda Arthur J. May, R.W. Seton-Watson and *British Anti-Hapsburg Sentiment*, in «American Slavic and East European Review», XX, 1961, 1, pp. 40-54.

9 Per un'eccellente breve analisi, si veda Lothar Höbelt, *Parliamentary Politics in a Multinational Setting: Late Imperial Austria*, CAS Working Papers in Austrian Studies Series, Working Paper 92-96, marzo 1992; la tematica è affrontata più in dettaglio in Id., *Parteien und Fraktionen im Cisleithanischen Reichsrat*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, a cura di Adam Wandruszka, Peter Urbanitsch, 10 voll., Wien 1973-2006, vol. VII/1, pp. 895-1006.

10 László Katus, *The Common Market of the Austro-Hungarian Monarchy*, in *The Austro-Hungarian Monarchy Revisited*, a cura di András Gerö, New York 2009, pp. 21-49, in particolare p. 41.

11 István Deák, *The Fall of Austria-Hungary: Peace, Stability, and Legitimacy*, in *The Fall of Great Powers*, a cura di Geir Lundestad, Oxford 1994, pp. 81-102, in particolare pp. 86-87.

12 György Köver, *The Economic Achievements of the Austro-Hungarian Monarchy. Scales and Speed*, in *The Austro-Hungarian Monarchy Revisited* cit., pp. 51-83, in particolare p. 79; Nachum T. Gross, *The Industrial Revolution in the Habsburg Monarchy 1750-1914*, in *The Emergence of Industrial Societies*, a cura di Carlo M. Cipolla, 6 voll., New York 1976, vol. IV/1, pp. 228-278; David F. Good, «Stagnation» and «Take-Off» in Austria, 1873-1913, in «Economic History Review», XXVII, 1974, 1, pp. 72-88, sostiene che se in Austria non ci fu un vero e proprio decollo, la crescita, nella parte austriaca della monarchia, si mantenne su ritmi consistenti per tutto il periodo prebellico; John Komlos, *Economic Growth and Industrialisation in Hungary 1830-1913*, in «Journal of European Economic History», I, 1981, pp. 5-46; Id., *The Habsburg Monarchy as a Customs Union. Economic Development in Austria-Hungary in the Nineteenth Century*, Princeton 1983, in particolare pp. 214-220; per un'analisi che sottolinea la vitalità della crescita del Pil austriaco (in contrasto con quello ungherese), si veda Max Stephan Schulze, *Patterns of Growth and Stagnation in the Late Nineteenth-Century Habsburg Economy*, in «European Review of Economic History», IV, 2000, pp. 311-340.

13 Henry Wickham Steed, *The Hapsburg Monarchy*, London 1919, p. 77.

14 John Leslie, *The Antecedents of Austria-Hungary's War Aims. Policies and Policy-makers in Vienna and Budapest before and during 1914*, in *Archiv und Forschung. Das Haus-, Hof- und Staatsarchiv in seiner Bedeutung für die Geschichte Österreichs und Europas*, a cura di Elisabeth

- Springer, Leopold Kammerhold, Wien 1993, pp. 307-394, in particolare p. 354.
- 15 Kann, *A History of the Habsburg Empire* cit., p. 448; May, *The Hapsburg Monarchy* cit., pp. 442-443; Sked, *The Decline and Fall of the Habsburg Empire* cit., p. 264 (trad. it. cit., p. 247); Sazonov a Nicola II, 20 gennaio 1914 (GARF, Fond 543, op. 1, del. 675).
- 16 Okey, *The Habsburg Monarchy* cit., pp. 303 e 305.
- 17 Wolfgang Pav, *Die dalmatinischen Abgeordneten im österreichischen Reichsrat nach der Wahlrechtsreform von 1907*, tesi di master, Università di Vienna, 2007, p. 144, consultata in http://othes.univie.ac.at/342/1/11-29-2007_0202290.pdf.
- 18 Su questa tendenza, si veda John Deak, *The Incomplete State in an Age of Total War, Or: The Habsburg Monarchy and the First World War as a Historiographical Problem*, dattiloscritto inedito, Università di Notre Dame, 2011; John Deak ha presentato una versione di questo intervento nel 2011, al Cambridge Modern European History Seminar; gli sono molto grato per avermi consentito di vedere una versione provvisoria del testo completo.
- 19 Maureen Healy, *Vienna and the Fall of the Habsburg Empire. Total War and Everyday Life in World War I*, Cambridge 2004, p. 24; John W. Boyer, *Some Reflections on the Problem of Austria, Germany and Mitteleuropa*, in «Central European History», XXII, 1989, pp. 301-315, in particolare p. 311.
- 20 Sulla crescita dello Stato in questi anni, si veda Deak, *The Incomplete State in an Age of Total War* cit.
- 21 Gary B. Cohen, *Neither Absolutism nor Anarchy: New Narratives on Society and Government in Late Imperial Austria*, in «Austrian History Yearbook», XXIX, 1998, 1, pp. 37-61, in particolare p. 44.
- 22 Robert Musil, *Der Mann ohne Eigenschaften*, Hamburg 1978, pp. 32-33 (trad. it. *L'uomo senza qualità*, traduzione di Anita Rho, Torino 1962, p. 28).
- 23 Barbara Jelavich, *History of the Balkans*, 2 voll., Cambridge 1983, vol. II, p. 68.
- 24 František Palacký al «Comitato dei cinquanta» del Parlamento di Francoforte, 11 aprile 1848, in Hans Kohn, *Pan-Slavism. Its History and Ideology*, Notre Dame 1953, pp. 65-69.
- 25 Cit. in May, *The Hapsburg Monarchy* cit., p. 199.
- 26 Lawrence Cole, *Military Veterans and Popular Patriotism in Imperial Austria, 1870-1914, in The Limits of Loyalty. Imperial Symbolism, Popular Allegiances and State Patriotism in the Late Habsburg Monarchy*, a cura di Lawrence Cole, Daniel Unowsky, New York-Oxford 2007, pp. 36-61, in particolare p. 55.
- 27 Su Francesco Giuseppe come una «impersonalità» e un «demone di mediocrità» si veda Karl Kraus, *Gli ultimi giorni dell'umanità. Tragedia in cinque atti con preludio ed epilogo*, a cura di Ernesto Braun, Mario Carpitella, Milano 2007, atto IV, scena 29; cfr. anche Hugh LeCaine Agnew, *The Flyspecks on Palivec's Portrait. Franz Joseph, the Symbols of Monarchy and Czech Popular Loyalty*, in *The Limits of Loyalty* cit., pp. 86-112, in particolare p. 107.
- 28 Lothar Höbelt, *Franz Joseph I. Der Kaiser und sein Reich. Eine politische Geschichte*, Wien 2009; sul ruolo dell'imperatore nel processo legislativo e di riforma costituzionale si veda László Péter, *Die Verfassungsentwicklung in Ungarn*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918* cit., vol. VII/1, pp. 239-540, in particolare pp. 403-414.
- 29 Beller, *Francis Joseph* cit., p. 173.
- 30 Joseph Maria Baernreither, *Fragmente eines politischen Tagebuches. Die südslawische Frage und Österreich-Ungarn vor dem Weltkrieg*, a cura di Joseph Redlich, Berlin 1928, p. 210.
- 31 Sulla fedeltà all'imperatore, si veda Stephen Fischer-Galati, *Nationalism and Kaiserstreue*, in «Slavic Review», XXII, 1963, pp. 31-36; Robert A. Kann, *The Dynasty and the Imperial Idea*, in «Austrian History Yearbook», III, 1967, 1, pp. 11-31; Lawrence Cole, Daniel Unowsky, *Introduction. Imperial Loyalty and Popular Allegiances in the Late Habsburg Monarchy*, in *The Limits of Loyalty* cit., pp. 1-10; nello stesso volume, si vedano anche i seguenti contributi: Christiane Wolf, *Representing Constitutional Monarchy in Late Nineteenth and Early Twentieth-Century Britain, Germany, and Austria*, pp. 199-222, in particolare p. 214; Alice Freifeld, *Empress Elisabeth as Hungarian Queen: The Uses of Celebrity Monarchism*, pp. 138-161.
- 32 Joseph Roth, *La Marcia di Radetzky*, Milano 1996, p. 95.
- 33 Francis R. Bridge, *From Sadowa to Sarajevo. The Foreign Policy of Austria-Hungary, 1866-1914*, London 1972, p. 71.

- 34 Noel Malcolm, *Bosnia. A Short History*, London 1994, p. 140 (trad. it. *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano 2000, pp. 197-198).
- 35 Michael Palairret, *The Balkan Economies c. 1800-1914. Evolution without Development*, Cambridge 1997, pp. 171 e 369; Peter F. Sugar, *The Industrialization of Bosnia-Herzegovina, 1878-1918*, Seattle 1963; una valutazione meno entusiastica, che evidenzia il carattere strumentale e interessato dell'investimento austriaco è quella di Kurt Wessely, *Die wirtschaftliche Entwicklung von Bosnien-Herzegovina*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918* cit., vol. I, pp. 528-566.
- 36 Robert J. Donia, *Islam under the Double Eagle. The Muslims of Bosnia and Herzegovina 1878-1914*, New York 1981, p. 8; Robert A. Kann, *Trends towards Colonialism in the Habsburg Empire, 1878-1914: The Case of Bosnia-Herzegovina 1878-1918*, in *Russian and Slavic History*, a cura di Don K. Rowney, G. Edward Orchard, Columbus 1977, pp. 64-80.
- 37 Martin Mayer, *Grundschulen in Serbien während des 19. Jahrhunderts. Elementarbildung in einer «Nachzüglergesellschaft»*, in *Allgemeinbildung als Modernisierungsfaktor. Zur Geschichte, der Elementarbildung in Südosteuropa von der Aufklärung bis zum Zweiten Weltkrieg*, a cura di Norbert Reiter, Holm Sundhaussen, Berlin 1994, p. 93.
- 38 Malcolm, *Bosnia* cit., p. 144 (trad. it. cit., pp. 201-202).
- 39 Vladimir Dedijer, *The Road to Sarajevo*, London 1967, p. 278 (trad. it. *Il groviglio balcanico e Sarajevo*, Milano 1969, p. 346).
- 40 Il commento è riportato dall'ex ministro austriaco del Commercio Joseph Maria Baernreither (*Der Verfall des Habsburgerreiches und die Deutschen. Fragmente eines politischen Tagebuches 1897-1917*, a cura di Oskar Mitis, Wien 1939, pp. 141-142).
- 41 William Eleroy Curtis, *The Turk and His Lost Provinces: Greece, Bulgaria, Servia, Bosnia*, Chicago-London 1903, p. 275; può darsi che il presidente Roosevelt avesse letto il volume di Curtis, il quale a sua volta opera un collegamento con le Filippine.
- 42 Edvard Beneš, *Le Problème Autrichien et la Question Tchèque*, Paris 1908, p. 307, cit. in Joachim Remak, *The Ausgleich and After - How Doomed the Habsburg Empire?*, in *Der Österreich-Ungarische Ausgleich 1867*, a cura di Ludovik Holotik, Anton Vantuch, Bratislava 1971, pp. 971-988, in particolare p. 985.
- 43 Wickham Steed, lettera al direttore, in «Times Literary Supplement», 24 settembre 1954; Id., *The Hapsburg Monarchy* cit., p. XIII.
- 44 Thomas [Tomáš] Masaryk, *The Making of a State. Memories and Observations, 1914-1918*, London 1927, p. 8 (le edizioni originali in ceco e in tedesco uscirono nel 1925). Per un'analisi della posizione di Steed e di questo passaggio, si veda Deak, *The Incomplete State in an Age of Total War* cit.
- 45 Oszkár Jászi, *The Dissolution of the Habsburg Monarchy*, Chicago 1929, pp. 23 e 451.
- 46 Id., *Danubia: Old and New*, in «Proceedings of the American Philosophical Society», XCIII, 1949, 1, pp. 1-31, in particolare p. 2.
- 47 Mihály Babits, *Keresztikásul életemen*, Budapest 1939, cit. in Mihály Szegedy-Maszák, *The Re-evaluated Past. The Memory of the Dual Monarchy in Hungarian Literature*, in *The Austro-Hungarian Monarchy* cit., pp. 192-216, in particolare p. 196.
- 48 Per un'utile raccolta di studi sui singoli paesi, si veda *The Great Powers and the End of the Ottoman Empire*, a cura di Marian Kent, London 1984.
- 49 Williamson, *Austria-Hungary and the Origins of the First World War* cit., pp. 59-61; Bridge, *From Sadowa to Sarajevo* cit., pp. 211-309.
- 50 Il testo del trattato istitutivo della Lega dei tre imperatori (nella versione del 1881) e del protocollo separato è riportato in Bridge, *From Sadowa to Sarajevo* cit., pp. 399-402.
- 51 Cit. ivi, p. 141. Cfr. anche Ernst R. Rutkowski, *Gustav Graf Kálnoky. Eine biographische Skizze*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», XIV, 1961, pp. 330-343.
- 52 Memorandum di Kálnoky a Taaffe, settembre 1885 (cit. in Bridge, *From Sadowa to Sarajevo* cit., p. 149).
- 53 Edmund Glaise von Horstenau, *Franz Josephs Weggefährte: das Leben des Generalstabschefs, Grafen Beck nach seinen Aufzeichnungen und hinterlassenen Dokumenten*, Zürich-Wien 1930, p. 391.
- 54 Bridge, *From Sadowa to Sarajevo* cit., p. 263.

- 55 Kosztowitz a Tets van Goudriaan, Belgrado, 22 gennaio 1906 (NA, 2.05.36, doc. 10, *Rapporten aan en briefwisseling met het Ministerie van Buitenlandse Zaken*).
- 56 Per un'illuminante analisi di questi accordi, basata sulle memorie e sui diari del diplomatico bulgaro Christofo Chesapčiev, si veda Kiril Valtchev Merjanski, *The Secret Serbian-Bulgarian Treaty of Alliance of 1904 and the Russian Policy in the Balkans before the Bosnian Crisis*, tesi di MA, Wright State University, 2007, pp. 30-31, 38-39, 41-42, 44, 50-51 e 53-78. Si veda anche Constantin Dumba, *Memoirs of a Diplomat*, trad. di Ian F.D. Morrow, London 1933, pp. 137-139; Miloš Bogičević, *Die auswärtige Politik Serbiens 1903-1914*, 3 voll., Berlin 1931, vol. III, p. 29.
- 57 Per una classica discussione di questo problema, si veda Solomon Wank, *Foreign Policy and the Nationality Problem in Austria-Hungary, 1867-1914*, in «Austrian History Yearbook», III, 1967, pp. 37-56.
- 58 Pomiankowski a Beck, Belgrado, 17 febbraio 1906 (cit. in Günther Kronenbitter, «Krieg im Frieden». *Die Führung der k.u.k. Armee und die Grossmachtspolitik Österreich-Ungarns 1906-1914*, Oldenbourg Wissenschaftsverlag, München 2003, p. 327).
- 59 *Konzept der Instruktion für Forgách anlässlich seines Amtsantrittes in Belgrad*, Vienna, 6 luglio 1907, in *Aus dem Nachlass Aehrenthal. Briefe und Dokumente zur österreichisch-ungarischen Innen- und Aussenpolitik 1885-1912*, a cura di Solomon Wank, 2 voll., Graz 1994, vol. II, doc. 377, pp. 517-520, in particolare p. 518.
- 60 Solomon Wank, *Aehrenthal's Programme for the Constitutional Transformation of the Habsburg Monarchy: Three Secret Memoires*, in «Slavonic and East European Review», XLII, 1963, pp. 513-536, in particolare p. 515.
- 61 Sul percorso che portò all'annessione, si veda Bernadotte E. Schmitt, *The Annexation of Bosnia 1908-1909*, Cambridge 1937, pp. 1-18.
- 62 Okey, *Habsburg Monarchy* cit., p. 363.
- 63 Holger Afflerbach, *Der Dreibund. Europäische Grossmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, Wien 2002, p. 629.
- 64 Nicolas Schebeko [Nikolaj Šebeko], *Souvenirs. Essai historique sur les origines de la guerre de 1914*, Paris 1936, p. 83.
- 65 Harold Nicolson, *Die Verschwörung der Diplomaten. Aus Sir Arthur Nicolson's Leben 1849-1928*, Frankfurt am Main 1930, pp. 301-302; Williamson, *Austria-Hungary and the Origins of the First World War* cit., pp. 68-69; Schmitt, *The Annexation of Bosnia* cit., pp. 49-60; una ricostruzione dell'epoca che conferma questa versione è quella del barone M[ichail]. de Taube, *La politique russe d'avant-guerre et la fin de l'empire des Tsars*, Paris 1928, pp. 186-187.
- 66 Theodor von Sosnosky, *Die Balkanpolitik Österreich-Ungarns seit 1866*, Berlin 1913, pp. 170-172; Schmitt, *Annexation of Bosnia* cit., pp. 43-44; Afflerbach, *Dreibund* cit., pp. 750-754 e 788-814; Richard J.B. Bosworth, *Italy, the Least of the Great Powers: Italian Foreign Policy before the First World War*, Cambridge 1979, pp. 87-88, 223-224 e 245 (trad. it. *La politica estera dell'Italia giolittiana*, Roma 1985, pp. 102, 239-240 e 259-260).
- 67 W.M. Carlgren, *Iswolsky und Aehrenthal vor der bosnischen Annexionskrise. Russische und österreichisch-ungarische Balkanpolitik 1906-1908*, Uppsala 1955, pp. 86-87.
- 68 David Stevenson, *Armaments and the Coming of War. Europe 1904-1915*, Oxford 1996, pp. 162-163.
- 69 Paul Miliukov [Pavel Miljukov], *Political Memoirs 1905-1917*, Ann Arbor 1967, p. 242; Vasilij N. Strandmann, *Balkanske Uspomene* (trad. serba dal russo), Beograd 2009, p. 238.
- 70 Günther Schödl, *Kroatische Nationalpolitik und «Jugoslavenstvo». Studien zur nationalen Integration und regionaler Politik in Kroatien-Dalmatien am Beginn des 20. Jahrhunderts*, München 1990, p. 289.
- 71 Tomáš G. Masaryk, *Der Agrar-Hochverratsprozess und die Annexion von Bosnien und Herzegowina*, Wien 1909 (opuscolo che contiene la maggior parte dei principali discorsi di Masaryk sullo scandalo del processo Agram); si veda anche von Sosnosky, *Die Balkanpolitik* cit., pp. 221-224; Baernreither, *Fragmente eines politischen Tagebuches* cit., pp. 133-145.
- 72 Forgách ad Aehrenthal, Belgrado, 9 novembre 1910 (ÖUAP, vol. III, doc. 2296, p. 40), 13 novembre 1910 (ivi, doc. 2309, p. 49), 15 novembre 1910 (ivi, doc. 2316, pp. 56-58), 22 novembre 1910 (ivi, doc. 2323, pp. 64-66).

- 73 Forgách ad Aehrenthal, Belgrado, 26 novembre 1910 (ivi, doc. 2329, pp. 72-74).
- 74 Forgách a Macchio, Belgrado, 17 gennaio 1911 (ivi, doc. 2413, p. 146).
- 75 Forgách ad Aehrenthal, Belgrado, 12 dicembre 1910 (ivi, doc. 2369, pp. 109-110).
- 76 Forgách ad Aehrenthal, Belgrado, 1° aprile 1911 (ivi, doc. 2490, p. 219).
- 77 Si veda Miroslav Spalajković, *La Bosnie et l'Herzégovine. Étude d'histoire diplomatique et de droit international*, Paris 1897, in particolare pp. 256-279 e 280-316.
- 78 Appunti di Jean Doucet relativi a una conversazione con Descos, San Pietroburgo, 8 dicembre 1913 (AMAE, *Papiers Jean Doucet*, vol. XXIII, San Pietroburgo, IV, *Notes personnelles, 1912-1917*).
- 79 Leslie, *Antecedents* cit., p. 341; sull'ostilità tra Forgách e Spalajković, cfr. Friedrich Würthle, *Die Spur führt nach Belgrad*, Wien 1975, pp. 186-192.
- 80 Tschirschky a Bethmann Hollweg, Vienna, 13 febbraio 1910 (PA-AA, R 10984).
- 81 Appunti relativi a una conversazione con André Panafieu, San Pietroburgo, 11 dicembre 1912 (AMAE, *Papiers Jean Doucet*, vol. XXIII cit.).
- 82 Strandmann, *Balkanske Uspomene* cit., p. 249.
- 83 Malenković a Pašić, Budapest, 12 luglio 1914 (AS, MID-PO, 416, c. 162).
- 84 Andrew Lamb, *Lehár's Die Lustige Witwe - Theatrical Fantasy or Political Reality?*, articolo inserito nel programma di sala di *The Merry Widow*, Royal Opera, London 1997 (testo riveduto consultabile in <http://www.josef-weinberger.com/mw/politics.html>).
- 85 Egon Erwin Kisch, *Mein Leben für die Zeitung 1906-1913. Journalistische Texte 1*, Berlin-Weimar 1983, pp. 140-142.
- 86 Polivanov a Neratov, San Pietroburgo, 14 agosto 1911 (IBZI, serie 3, vol. I, parte 1, doc. 318, pp. 383-384).
- 87 Kronenbitter, *Grossmachtpolitik Österreich-Ungarns* cit., p. 321; Christopher Seton-Watson, *Italy From Liberalism to Fascism, 1870-1925*, London 1967, pp. 333-338 (trad. it. *L'Italia dal liberalismo al fascismo, 1870-1925*, Roma-Bari 1967, pp. 389-395).
- 88 Seton-Watson, *Italy* cit., p. 344 (trad. it. cit., p. 403).
- 89 Il testo di Racconigi (in francese e in russo) è in *Materiali po istorii franko-russkich otnošenij za 1910-1914* g.g. *Sbornik sekretnykh diplomatičeskikh dokumentov byvšego Imperatorskogo rossijskogo ministerstva inostrannykh del*, a cura del Narodnij komissariat po inostrannym delam, Moskvā 1922, p. 298 [il testo della dichiarazione del governo italiano qui citato è ripreso da Luigi Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, 3 voll., Milano 1942-1943, vol. I: *Le relazioni europee dal Congresso di Berlino all'attentato di Sarajevo*, pp. 325-326]; sul successivo accordo fra Austria-Ungheria e Italia si veda Guido Donnino, *L'accordo italo-russo di Racconigi*, Milano 1983, pp. 273-279.
- 90 Čedomir Antić, *Crisis and Armament. Economic Relations between Great Britain and Serbia 1910-1912*, in «Balkanica», XXXVI, 2006, pp. 158-159.
- 91 Aehrenthal a Szögyényi, 29 dicembre 1911 (ÖUAP, vol. III, doc. 3175, p. 733); Radoslav Vesnić, *Dr Milenko Vesnić, Gransenjer Srbske Diplomatiје*, Beograd 2008, pp. 275 e 280.
- 92 Von Haymerle al ministero degli Esteri a Vienna, Belgrado, 9 ottobre 1910 (ÖUAP, vol. III, doc. 2266, pp. 13-14).
- 93 Ugron ad Aehrenthal, Belgrado, 12 novembre 1911 (ivi, doc. 2911, p. 539); Ugron ad Aehrenthal, Belgrado, 14 novembre 1911 (ivi, doc. 2921, pp. 545-546); Gellinek al capo di stato maggiore, Belgrado, 15 novembre 1911 (ivi, doc. 2929, pp. 549-550).
- 94 Gellinek al capo di stato maggiore, Belgrado, 22 novembre 1911 (ivi, doc. 2966, p. 574); si veda anche Ugron ad Aehrenthal, Belgrado, 29 gennaio 1912, trascritto in Barbara Jelavich, *What the Habsburg Government Knew about the Black Hand*, in «Austrian History Yearbook», XXII, 1991, pp. 131-150, in particolare p. 141.
- 95 Gellinek al capo di stato maggiore, Belgrado, due lettere in data 15 novembre 1911 (ÖUAP, vol. III, doc. 2928, p. 549 e doc. 2929, pp. 549-550).
- 96 Gellinek al capo di stato maggiore, Belgrado, 3 dicembre 1911 (ivi, doc. 3041, p. 627) e 2 febbraio 1912 (ivi, doc. 3264, pp. 806-807).
- 97 Ugron al ministero degli Esteri a Vienna, Belgrado, 6 febbraio 1912 (ivi, doc. 3270, pp. 812-814).

- 98 Jelavich, *What the Habsburg Government Knew* cit., p. 138.
- 99 Gellinek al capo di stato maggiore, Belgrado, 18 gennaio 1914 (trascritto in ivi, pp. 142-144, in particolare p. 143).
- 100 Gellinek al capo di stato maggiore, Belgrado, 10 maggio 1914 (trascritto in ivi, pp. 145-147, in particolare p. 145).
- 101 Gellinek al capo di stato maggiore, Belgrado, 21 maggio 1914 (trascritto in ivi, pp. 147-149, in particolare pp. 147-148).
- 102 Gellinek al capo di stato maggiore, Belgrado, 21 giugno 1914 (trascritto in ivi, pp. 149-150, in particolare p. 150).
- 103 Hugo Hantsch, *Leopold Graf Berchtold. Grandseigneur und Staatsmann*, 2 voll., Graz 1963, vol. II, p. 489.
- 104 Leon Biliński, *Wspomnienia i dokumenty*, 2 voll., Warsaw 1924, vol. I, pp. 260-262; per una sottile analisi di questo incontro, si veda anche il capitolo inedito di Samuel R. Williamson dal titolo *Serbia and Austria-Hungary: The Final Rehearsal, October 1913*, pp. 13-15. Sono estremamente grato al professor Williamson per avermi permesso di prendere visione di questo testo, che mi ha aiutato a comprendere l'evoluzione delle relazioni austro-serbe dopo la Seconda guerra balcanica.
- 105 Su Berchtold, descritto come un uomo «di squisita gentilezza, ma poco sincero, leggero, poco sicuro di sé, e perciò riservato e poco comunicativo», si veda Shebeko [Šebeko], *Souvenirs* cit., p. 167.
- 106 Jelavich, *What the Habsburg Government Knew* cit., pp. 131-150.
- 107 Kronenbitter, *Grossmachtpolitik Österreich-Ungarns* cit., p. 386.
- 108 Resoconto sull'esercito austriaco dopo la sua campagna contro la Bulgaria, di Otto Gellinek (cit. ivi, pp. 434-435); sulle valutazioni di parte austriaca riguardo alla forza militare serba, si veda anche Rudolf Jerábek, *Potiorek. General im Schatten von Sarajevo*, Graz 1991, p. 106.
- 109 Per una brillante analisi delle strutture decisionali in Austria-Ungheria, si veda Leslie, *Antecedents* cit., *passim*.
- 110 Contessa Gina Conrad von Hötzendorf, *Mein Leben mit Conrad von Hötzendorf*, Leipzig 1935, p. 12.
- 111 Lawrence Sondhaus, *Franz Conrad von Hötzendorf: Architect of the Apocalypse*, Boston 2000, p. 111.
- 112 Holger Herwig, *The First World War. Germany and Austria-Hungary, 1914-1918*, London 1997, p. 10.
- 113 Hans Jürgen Pantenius, *Der Angriffsgedanke gegen Italien bei Conrad von Hötzendorf. Ein Beitrag zur Koalitionskriegsführung im Ersten Weltkrieg*, 2 voll., Köln 1984, vol. I, pp. 350-357; Herwig, *The First World War* cit., pp. 9-10.
- 114 Roberto Segre, *Vienna e Belgrado 1876-1914*, Milano [1935], p. 43.
- 115 Contessa Gina Conrad von Hötzendorf, *Mein Leben mit Conrad* cit., p. 44.
- 116 Memorandum di Conrad del 31 dicembre 1907 (cit. in Kronenbitter, *Grossmachtpolitik Österreich-Ungarns* cit., p. 330).
- 117 Contessa Gina Conrad von Hötzendorf, *Mein Leben mit Conrad* cit., p. 101.
- 118 Herwig, *The First World War* cit., pp. 19-21.
- 119 Sulla posizione di Conrad in merito al conflitto armato, si veda Kronenbitter, *Grossmachtpolitik Österreich-Ungarns* cit., pp. 135-137 e 139-140; István Deák, *Beyond Nationalism. A Social and Political History of the Habsburg Officer Corps*, New York 1990, p. 73; Pantenius, *Angriffsgedanke* cit., pp. 231 e 233-236.
- 120 Memorandum di Aehrenthal del 22 ottobre 1911 (cit. in Kronenbitter, *Grossmachtpolitik Österreich-Ungarns* cit., pp. 363-365).
- 121 Conrad von Hötzendorf, *Aus meiner Dienstzeit, 1906-1918*, 5 voll., Wien 1921-1925, vol. II, p. 282.
- 122 Deák, *Beyond Nationalism* cit., p. 73.
- 123 Bridge, *From Sadowa to Sarajevo* cit., p. 336; Sondhaus, *Franz Conrad von Hötzendorf: Architect of the Apocalypse* cit., p. 106.

124 Rudolf Sieghart, *Die letzten Jahrzehnte einer Großmacht*, Berlin 1932, p. 52; Georg Franz, *Erzherzog Franz Ferdinand und die Pläne zur Reform der Habsburger Monarchie*, Brunn 1943, p. 23.

125 Lawrence Sondhaus, *The Naval Policy of Austria-Hungary 1867-1918. Navalism, Industrial Development and the Politics of Dualism*, West Lafayette 1994, p. 176; fu il primo ministro austriaco Koerber a usare l'espressione «governo ombra»: cfr. Franz, *Erzherzog Franz Ferdinand* cit., p. 25.

126 Cit. in Kronenbitter, *Grossmachtpolitik Österreich-Ungarns* cit., p. 66.

127 Lavender Cassels, *The Archduke and the Assassin*, London 1984, p. 23; Franz, *Erzherzog Franz Ferdinand* cit., p. 18.

128 Keith Hitchins, *The Nationality Problem in Austria-Hungary. The Reports of Alexander Vaida to Archduke Franz Ferdinand's Chancellery*, Leiden 1974, pp. x, 8-14, 176-179 e *passim*.

129 Stephan Verosta, *Theorie und Realität von Bündnissen. Heinrich Lammasch, Karl Renner und der Zweibund, 1897-1914*, Wien 1971, pp. 244, 258-259 e 266.

130 Kronenbitter, *Grossmachtpolitik Österreich-Ungarns* cit., pp. 74 e 163; Sondhaus, *Franz Conrad von Hötzendorf: Architect of the Apocalypse* cit., p. 118.

131 Sondhaus, *Franz Conrad von Hötzendorf: Architect of the Apocalypse* cit., pp. 104-105.

132 Francesco Ferdinando ad Aehrenthal, 6 agosto 1908 (cit. in Leopold von Chlumecky, *Erzherzog Franz Ferdinands Wirken und Wollen*, Berlin 1929, p. 98).

133 Francesco Ferdinando ad Aehrenthal, 20 ottobre 1908 (cit. in Kronenbitter, *Grossmachtpolitik Österreich-Ungarns* cit., pp. 338-339).

134 Francesco Ferdinando al maggiore Alexandre Brosch von Aarenau, 20 ottobre 1908 (cit. in Chlumecky, *Erzherzog Franz Ferdinands Wirken und Wollen* cit., p. 99); Rudolf Kiszling, *Erzherzog Franz Ferdinand von Österreich-Este. Leben, Pläne und Wirken am Schicksalsweg der Donaumonarchie*, Graz 1953, pp. 127-130; Sondhaus, *Franz Conrad von Hötzendorf: Architect of the Apocalypse* cit., p. 102.

135 Sull'influenza di questi motivi per l'accettazione dell'incarico, si veda quanto scrive Berchtold nel suo diario, in data 2 febbraio 1908 (cit. in Hantsch, *Berchtold* cit., vol. I, p. 88).

136 Ivi, p. 86.

137 Berchtold ad Aehrenthal, San Pietroburgo, 19 novembre 1908 (cit. ivi, pp. 132-134).

138 Ivi, p. 206; per l'opinione di Berchtold riguardo al filisteismo dell'alta società di San Pietroburgo, si veda ivi, p. 233.

139 Leslie, *Antecedents* cit., p. 377.

140 Francesco Ferdinando a Berchtold, Vienna, 16 gennaio 1913 (cit. in Bridge, *From Sadowa to Sarajevo* cit., p. 342).

141 Cit. in Hantsch, *Berchtold* cit., vol. I, p. 265.

142 Rapporto del console-generale Jehlitschka, Üsküb (Skopje), 24 ottobre 1913, copiato in allegato alla lettera di Griesinger al ministero degli Esteri tedesco, Belgrado, 30 ottobre 1913 (PA-AA, R 14276, cit. in Katrin Boeckh, *Von den Balkankriegen zum Ersten Weltkrieg. Kleinstaatenpolitik und ethnische Selbstbestimmung auf dem Balkan*, München 1996, p. 168).

143 Jovanović a Pašić, Vienna, 6 maggio 1914 (AS, MID-PO, 415, c. 674).

144 Storck a Berchtold, Belgrado, 28 ottobre 1913 (cit. in Boeckh, *Von den Balkankriegen zum Ersten Weltkrieg* cit., pp. 171-172).

145 Giesl al ministero degli Esteri a Vienna, Belgrado, 30 maggio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 9774, pp. 96-97).

146 Gellinek al ministero degli Esteri a Vienna (ivi, doc. 9883, pp. 158-159).

147 Una versione inglese del testo del memorandum di Matscheko è in Bridge, *From Sadowa to Sarajevo* cit., pp. 443-448, in particolare p. 443.

148 Sull'esigenza di un aiuto esterno, si veda De Veer e Thomson (missione olandese in Albania) al ministero della Guerra olandese (NA, 2.05.03, doc. 652, *Algemeine Correspondentie over Albanië Ministerie van Buitenlandse Zaken*).

149 Tutte le citazioni del memorandum di Matscheko sono tratte dalla trascrizione contenuta in Bridge, *From Sadowa to Sarajevo* cit. Sulla paura ossessiva espressa nel memorandum e sui suoi toni eccessivi, si veda Williamson, *Austria-Hungary and the Origins of the First World War*

cit., pp. 165-170; sul carattere irenico della sua prospettiva generale, cfr. Bridge, *From Sadowa to Sarajevo* cit., pp. 334-335; per un punto di vista diverso, secondo il quale gli obiettivi delineati nel memorandum (in particolare la cooptazione della Romania) non avrebbero potuto essere realizzati senza innescare una crisi, si veda Paul Schroeder, *Romania and the Great Powers before 1914*, in «Revue Roumaine d'Histoire», XIV, 1975, 1, pp. 39-53.

150 Si veda Kronenbitter, *Grossmachtpolitik Österreich-Ungarns* cit., pp. 236-237; sul coinvolgimento di Hötendorf junior, si veda Bruce W. Menning, *Russian Military Intelligence, July 1914. What St Petersburg Perceived and Why It Mattered*, dattiloscritto inedito. Sono estremamente grato al professor Menning per avermi consentito di visionare questo saggio prima della pubblicazione in «Journal of Modern History», e per aver discusso con me le sue considerazioni sul ruolo dei servizi segreti nel processo decisionale russo. Per le memorie di Svečin, prese in esame da Menning, si veda Michail A. Svečin, *Zapiski starogo generala o bylom*, Nice 1964, in particolare p. 99.

151 Williamson, *Austria-Hungary and the Origins of the First World War* cit., p. 146.

152 Cit. in Sondhaus, *Franz Conrad von Hötzendorf: Architect of the Apocalypse* cit., p. 122.

153 Conrad Von Hötendorf, *Aus meiner Dienstzeit* cit., vol. III, p. 169; Karl Bardolff, *Soldat im alten Österreich*, Jena 1938, p. 177; Kiszling, *Erzherzog Franz Ferdinand* cit., p. 196.

154 Cit. in Kronenbitter, *Grossmachtpolitik Österreich-Ungarns* cit., p. 71.

155 Strandmann, *Balkanske Uspomene* cit., pp. 245-250; per le lamentele dei negozianti serbi riguardo agli interventi di Pašić, si veda Mikhail Ilić a Pašić, Vienna, 9 marzo 1914, 10 marzo 1914 e, soprattutto, 11 marzo 1914, laddove Ilić chiede a Pašić di desistere dall'ostacolare i negoziati con «novità» (AS, MID-PO, 415, cc. 9-12, 14-24 e 25-27); sulla disponibilità di entrambe le parti ad arrivare a un accordo, si veda Hartwig a Sazonov, Belgrado, 4 marzo 1914 (IBZI, serie 3, vol. I, doc. 379, p. 375).

Capitolo 3

- 1 Per il testo del trattato, si veda *The Avalon Project. Documents in Law, History and Diplomacy*, Yale Law School (in http://avalon.law.yale.edu/19th_century/frumil.asp).
- 2 Claude Digeon, *La Crise allemande dans la pensée française 1870-1914*, Paris 1959, pp. 535-542.
- 3 Klaus Hildebrand, *Das vergangene Reich. Deutsche Aussenpolitik von Bismarck bis Hitler 1871-1945*, Stuttgart 1995, p. 18.
- 4 Per un'acuta analisi di questo problema, si veda Paul W. Schroeder, *The Lost Intermediaries: The Impact of 1870 on the European System*, in «International History Review», VI, 1984, 1, pp. 1-27.
- 5 James B. Eustis, *The Franco-Russian Alliance*, in «The North American Review», CLXV, 1897, pp. 111-118, in particolare p. 117.
- 6 Ulrich Lappenküper, *Die Mission Radowitz. Untersuchungen zur Russlandpolitik Otto von Bismarcks (1871-1875)*, Göttingen 1990, p. 226.
- 7 La citazione è tratta dal famoso memorandum di Bad Kissingen del 15 giugno 1877, che venne redatto con particolare riferimento ai Balcani, ma riprende molti dei temi centrali della politica del cancelliere; il testo è in GP, 1922-1927, vol. II, pp. 53-54.
- 8 Discorso di Otto von Bismarck al Reichstag, 5 dicembre 1876, in *Politische Reden Bismarcks. Historisch-kritische Gesamtausgabe*, a cura di Horst Kohl, 14 voll., Stuttgart 1892-1905, vol. VI, p. 461.
- 9 Hildebrand, *Das vergangene Reich* cit., pp. 50-51; Si veda anche Hermann Oncken, *Das Deutsche Reich und die Vorgeschichte des Weltkrieges*, 2 voll., Leipzig 1933, vol. I, p. 215.
- 10 Per una buona sintesi sulla crisi bulgara, si veda John M. Roberts, *Europe, 1880-1945*, Harlow 20013, pp. 75-78.
- 11 Herbert von Bismarck a suo fratello Wilhelm, 11 novembre, in *Staatssekretär Graf Herbert von Bismarck: aus seiner politischen Privatkorrespondenz*, a cura di Walter Bussmann, Göttingen 1964, pp. 457-458.
- 12 Sulla fronda contro Bismarck, si veda J. Alden Nicholls, *Germany After Bismarck. The Caprivi Era, 1890-1894*, Cambridge (MA) 1958, pp. 101-103 e 132-134; Katherine Lerman, *Bismarck. Profiles in Power*, Harlow 2004, pp. 244-248; Konrad Canis, *Bismarcks Aussenpolitik 1870 bis 1890: Aufstieg und Gefährdung*, Paderborn 2004, pp. 381-383; Ernst Engelberg, *Bismarck. Das Reich in der Mitte Europas*, München 1993, pp. 309-313; Otto Pflanze, *Bismarck and the Development of Germany*, 3 voll., Princeton 1990, vol. III: *The Period of Fortification, 1880-1898*, pp. 313-316.
- 13 William L. Langer, *The Franco-Russian Alliance (1890-1894)*, in «The Slavonic Review», III, 1925, 9, pp. 554-575, in particolare pp. 554-555.
- 14 Sull'impatto del mancato rinnovo del Trattato di controassicurazione a San Pietroburgo, si veda Peter Jakobs, *Das Werden des französisch-russischen Zweibundes, 1890-1894*, Wiesbaden 1968, pp. 56-58; George F. Kennan, *The Decline of Bismarck's European Order. Franco-Prussian Relations, 1875-1890*, Princeton 1979, p. 398.
- 15 «Morning Post», 1° luglio 1891, e «Standard», 4 luglio 1891 (entrambi cit. in Patricia A. Weitsman, *Dangerous Alliances, Proponents of Peace, Weapons of War*, Stanford 2004, p. 109).
- 16 Antoine Laboulaye ad Alexandre Ribot, 22 giugno 1890 (cit. ivi, p. 105).
- 17 Giers a Mohrenheim, 19-21 agosto 1891 (cit. ivi, pp. 105-106).
- 18 George F. Kennan, *The Fateful Alliance. France, Russia and the Coming of the First World War*, Manchester 1984, pp. 53-54.
- 19 Francis R. Bridge, Roger Bullen, *The Great Powers and the European States System 1815-1914*, Harlow 1980, p. 259; sul carattere antibritannico della nuova alleanza (dal punto di vista russo), si veda anche Jakobs, *Das Werden des französisch-russischen Zweibundes* cit., pp. 73-78.
- 20 Kennan, *Fateful Alliance* cit., *passim*.

- 21 Weitsman, *Dangerous Alliances* cit., p. 117.
- 22 Sull'alleanza e i suoi riflessi nella percezione popolare, si veda Irina S. Rybačенок, *Rossija i Francija: Sojuz interesov i sojuz serdec, 1891-1897: russko-francuzskij sojuz v diplomatičeskich dokumentach, fotografijach, risunkach, karikaturach, stichach, tostach i menju*, Moskva 2004.
- 23 Thomas M. Liams, *Dreyfus, Diplomats and the Dual Alliance: Gabriel Hanotaux at the Quai d'Orsay, 1894-1898*, Genève-Paris 1962, pp. 27-28.
- 24 Conversazione fra Lamzdorf e Lobanov-Rostovsky, registrata il 9 ottobre 1895, in Vladimir N. Lamzdorf, *Dnevnik: 1894-1896*, a cura di Valerij I. Bovykin, Irina A. Djakonova, Moskva 1991, pp. 264-266; Dominic C.B. Lieven, *Nicholas II. Emperor of All the Russias*, London 1993, p. 93.
- 25 Sull'idea di Hanotaux che individuava nelle colonie un elemento cruciale per recuperare il prestigio perduto, si veda Peter Grupp, *Theorie des Kolonialimperialismus und Methoden der imperialistischen Aussenpolitik bei Gabriel Hanotaux*, Bern-Frankfurt 1962, in particolare pp. 78-84, 122-127 e 142-145; si veda anche Alf Heggoy, *The African Policies of Gabriel Hanotaux, 1894-1898*, Athens (GA) 1972, in particolare pp. 10-11; Christopher Andrew, Alexander S. Kanya-Forstner, *Gabriel Hanotaux, the Colonial Party and the Fashoda Strategy*, in *European Imperialism and the Partition of Africa*, a cura di E.F. Penrose, London 1975, pp. 55-104.
- 26 Cit. in Christopher Andrew, *Théophile Delcassé and the Making of the Entente Cordiale. A Reappraisal of French Foreign Policy 1898-1905*, London 1968, p. 19; M.B. Hayne, *The French Foreign Office and the Origins of the First World War, 1898-1914*, Oxford 1993, p. 95.
- 27 G.N. Sanderson, *England, Europe and the Upper Nile, 1882-1889*, Edinburgh 1965, pp. 140-161.
- 28 Hayne, *The French Foreign Office* cit., p. 97.
- 29 Andrew, *Delcassé* cit., p. 168.
- 30 Ivi, p. 171.
- 31 Jules Clarétie, *Vingt-huit ans à la Comédie-Française - Journal* [8 marzo 1900], in «Revue des deux mondes», 1949, 6, pp. 122-140, in particolare p. 129.
- 32 Ivi, p. 129; Andrew, *Delcassé* cit., pp. 307-308; Hayne, *The French Foreign Office* cit., p. 113.
- 33 Andrew, *Delcassé* cit., p. 172; sulla reazione francese ai segnali di un riavvicinamento anglo-tedesco alla fine degli anni Novanta, si veda anche P.J.V. Rolo, *Entente Cordiale. The Origins and Negotiation of the Anglo-French Agreements of 8 April 1904*, London 1969, p. 73.
- 34 Rolo, *Entente Cordiale* cit., p. 106.
- 35 Maurice Paléologue, *Un grand tournant de le politique mondiale (1904-1906)*, Paris 1914, p. 196.
- 36 Hayne, *The French Foreign Office*, p. 55.
- 37 Discorso di Disraeli alla Camera dei comuni (consultato in rete in <http://hansard.millbanksystems.com/commons/1871/feb/09/address-to-her-majesty-on-her-most>).
- 38 «The Times», 15 febbraio 1871 (editoriale, p. 9, col. C).
- 39 *The Eastern Question: The Russian Repudiation of the Treaty of 1856, A New Sebastopol Wanted...*, in «New York Times», 1° gennaio 1871, p. 1.
- 40 Discorso di Disraeli alla Camera dei comuni (consultato in rete in <http://hansard.millbanksystems.com/commons/1871/feb/09/address-to-her-majesty-on-her-most>).
- 41 Keith Neilson, *Britain and the Last Tsar. British Policy and Russia 1894-1917*, Oxford 1995, p. XIII.
- 42 Per un'analisi definitiva della questione cinese, si veda Thomas Otte, *The China Question. Great Power Rivalry and British Isolation, 1894-1905*, Oxford 2007.
- 43 Payson J. Treat, *The Cause of the Sino-Japanese War, 1894*, in «The Pacific Historical Review», VIII, 1939, pp. 149-157; Stewart Lone, *Japan's First Modern War. Army and Society in the Conflict with China, 1894-95*, London 1994, p. 24.
- 44 Keith Neilson, *Britain, Russia and the Sino-Japanese War*, in Keith Neilson, John Berryman, Ian Nish, *The Sino-Japanese War of 1894-5 in its International Dimension*, London [1994], pp. 1-22.
- 45 Rolo, *Entente Cordiale* cit., pp. 64 e 108.
- 46 David Gillard, *The Struggle for Asia, 1828-1914. A Study in British and Russian Imperialism*,

London 1977, pp. 153-166.

47 Godley (sottosegretario permanente per l'India) a Curzon, 10 novembre 1899 (cit. in Neilson, *Britain and the Last Tsar* cit., p. 122).

48 Intelligence Department, War Office, *Military Needs of the Empire in a War with France and Russia*, 12 agosto 1901 (cit. ivi, p. 123).

49 Cit. ivi, pp. 16-17.

50 Cit. in Otte, *The China Question* cit., p. 71.

51 Cit. da una lettera dell'addetto militare britannico a Pechino a Kimberley (ivi, p. 71).

52 Sulle reazioni britanniche agli sconfinamenti francesi dall'Indocina e sul nesso con la politica di distensione, si veda John D. Hargreaves, *Entente Manquée: Anglo-French Relations, 1895-1896*, in «Historical Journal», XI, 1953-1955, pp. 65-92; Otte, *The China Question* cit., p. 330.

53 Neilson, *Britain and the Last Tsar* cit., p. XIV; Rolo, *Entente Cordiale* cit., p. 273; su Delcassé, si veda Keith M. Wilson, *The Policy of the Entente. Essays on the Determinants of British Foreign Policy, 1904-1914*, Cambridge 1985, p. 71.

54 Cit. in Wilson, *The Policy of the Entente* cit., p. 71.

55 Cit. in Neilson, *Britain and the Last Tsar* cit., p. 22.

56 Ivi, pp. 124-125.

57 Sul «febrile attivismo» dei preparativi militari russi vicino alla frontiera indiana, si veda il rapporto segreto dell'addetto militare britannico H.D. Napier, San Pietroburgo, 9 novembre 1904, inserito in Charles Hardinge a Lansdowne, 10 novembre 1904 (*Hardinge Papers*, Cambridge University Library, vol. XLVI).

58 *Demands for Reinforcements by the Government of India*, 20 febbraio 1905 (cit. in Neilson, *Britain and the Last Tsar* cit., p. 131).

59 Stanley Wolpert, *Morley and India, 1906-1910*, Berkeley 1967, p. 80.

60 Neilson, *Britain and the Last Tsar* cit., pp. 134-135; Wilson, *The Policy of the Entente* cit., p. 7.

61 Grey a Spring Rice, Londra, 22 dicembre 1905 (cit. in Neilson, *Britain and the Last Tsar* cit., p. 12).

62 Otte, *The China Question* cit., pp. 71, 90 e 333.

63 Sul tentativo che la Germania mise in atto per Angra Pequena, si veda Hildebrand, *Das vergangene Reich* cit., pp. 87-88; inoltre, Canis, *Bismarcks Aussenpolitik* cit., pp. 209-217.

64 Sui «quattro mesi di altezzoso silenzio» con cui il governo di Salisbury accolse la nota con la quale il 20 luglio 1895 il presidente Cleveland protestava per le aggressioni britanniche in Venezuela, e sulla «superba» risposta del governo britannico a successive comunicazioni statunitensi, si veda Bradford Perkins, *The Great Rapprochement: England and the United States 1895-1914*, London 1969, pp. 13-16; cfr. anche Harry C. Allen, *Great Britain and the United States: A History of Anglo-American Relations (1783-1952)*, London 1954, pp. 532-541.

65 Commento di Bismarck alla lettera del conte Hatzfeldt a lui stesso indirizzata, 24 maggio 1884 (GP, vol. IV, p. 58).

66 Bülow a Eulenburg, 2 marzo 1890, cit. in Peter Winzen, *Bülow's Weltmachtkonzept. Untersuchungen zur Frühphase seiner Aussenpolitik 1897-1901*, Boppard am Rhein 1977, p. 50.

67 Konrad Canis, *Von Bismarck zur Weltpolitik. Deutsche Aussenpolitik, 1890 bis 1902*, Berlin 1997, pp. 93-94.

68 Ivi, p. 124.

69 Rolo, *Entente Cordiale* cit., p. 116.

70 Gordon Martel, *Imperial Diplomacy: Rosebery and the Failure of Foreign Policy*, London 1986, p. 187.

71 Sulle obiezioni tedesche al trattato, si veda Jacques Willequet, *Le Congo Belge et la Weltpolitik (1894-1914)*, Bruxelles 1962, pp. 14-21; Canis, *Von Bismarck zur Weltpolitik* cit., pp. 134-135; cf. A.J.P. Taylor, *Prelude to Fashoda: The Question of the Upper Nile, 1894-5*, in «English Historical Review», LXV, 1950, pp. 52-80.

72 Canis, *Von Bismarck zur Weltpolitik* cit., pp. 142-143.

73 Il testo completo del telegramma di Kruger è in GP, vol. XI, doc. 2610, pp. 31-32.

74 Sulla dinamica e sulle conseguenze della crisi del Transvaal, si veda Harald Rosenbach, *Das deutsche Reich, Grossbritannien und der Transvaal (1896-1902). Anfänge deutsch-britischer Entfremdung*, Göttingen 1993.

75 Friedrich Kiessling, *Gegen den grossen Krieg? Entspannung in den internationalen Beziehungen 1911-1914*, München 2002, p. 137.

76 Peter Winzen, *Zur Genesis von Weltmachtkonzept und Weltpolitik*, in *Der Ort Kaiser Wilhelms in der deutschen Geschichte*, a cura di John C.G. Röhl, München 1991, pp. 189-222, in particolare pp. 192-193.

77 Jan Rüger, *The Great Naval Game. Britain and Germany in the Age of Empire*, Cambridge 2007.

78 Gregor Schöllgen, *Imperialismus und Gleichgewicht. Deutschland, England und die orientalische Frage, 1871-1914*, München 1984, p. 76; Christopher Clark, *Kaiser Wilhelm II. A Life in Power*, London 2008, p. 184.

79 Jonathan Steinberg, *Yesterday's Deterrent; Tirpitz and the Birth of the German Battle Fleet*, London 1965, pp. 71, 101-102 e 109; Ivo Nikolai Lambi, *The Navy and German Power Politics, 1862-1914*, Boston 1984, pp. 68-86.

80 Steinberg, *Yesterday's Deterrent* cit., p. 201 (e anche pp. 125-148).

81 Cit. in Rosenbach, *Transvaal* cit., p. 70.

82 Il testo di questo memorandum è riportato in Steinberg, *Yesterday's Deterrent* cit., pp. 209-221. Si veda anche *Rüstung im Zeichen der wilhelminischen Weltpolitik*, a cura di Volker R. Berghahn, Wilhelm Deist, Düsseldorf 1988, soprattutto i docc. II/11, II/12 e VII/1.

83 Si veda James Ainsworth, *Naval Strategic Thought in Britain and Germany 1890-1914*, tesi di PhD, University of Cambridge, 2011; sul persistere dei timori britannici riguardo alla forza navale francese intorno al 1900, e sulla priorità relativamente bassa attribuita alla «minaccia tedesca», si veda Andreas Rose, *Zwischen Empire und Kontinent. Britische Aussenpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, München 2011, pp. 209-211.

84 Perfino Lord Selborne, spesso citato come testimone d'accusa a sostegno della tesi secondo cui fu la paura della forza navale tedesca a trasformare la strategia britannica, era preoccupato per le flotte russa e francese quanto lo era per quella tedesca: si veda Dominik Geppert, Andreas Rose, *Machtpolitik und Flottenbau vor 1914. Zur Neuinterpretation britischer Aussenpolitik im Zeitalter des Hochimperialismus*, in «Historische Zeitschrift», 2011, 293, pp. 401-437, in particolare p. 409; Rose, *Zwischen Empire und Kontinent* cit., pp. 223-226.

85 La letteratura sulla rivalità anglo-tedesca è stata per qualche tempo soggetta a continui mutamenti. La vecchia interpretazione ripresa da Arthur J. Marder, *From the Dreadnought to Scapa Flow. The Royal Navy in the Fischer Era, 1904-1919*, 5 voll., Oxford 1961-1970, secondo la quale la minaccia tedesca trasformò il pensiero navale britannico, è stata messa in discussione da un numero sempre maggiore di studi recenti; si veda, ad esempio: Jon T. Sumida, *Sir John Fischer and the Dreadnought. The Sources of Naval Mythology*, in «The Journal of Military History», LXIX, 1995, pp. 619-638; Charles H. Fairbanks Jr, *The Origins of the Dreadnought Revolution. A Historiographical Essay*, in «International History Review», XIII, 1991, pp. 246-272; Nicholas A. Lambert, *Admiral Sir John Fischer and the Concept of Flotilla Defence, 1904-1909*, in «The Journal of Military History», LXIX, 1995, pp. 639-660. Il più importante studio di impostazione revisionista che si inserisce in questa tradizione è adesso Rose, *Zwischen Empire und Kontinent* cit.

86 Cit. in Niall Ferguson, *Pity of War*, London 1998, p. 71 (trad. it. *La verità taciuta. La Prima guerra mondiale: il più grande errore della storia moderna*, Milano 2001, p. 143).

87 Hardinge, Wilson e Grey (cit. in Wilson, *The Policy of the Entente* cit., p. 106).

88 Rose, *Zwischen Empire und Kontinent* cit., pp. 202-217 e 404-424; sulla «rinuncia» di Tirpitz alla corsa agli armamenti, si veda Hew Strachan, *The First World War*, Oxford 2001, p. 33.

89 Hans Delbrück, in «Preussische Jahrbücher», LXXXVII, 1897, p. 402 (cit. in Canis, *Von Bismarck zur Weltpolitik* cit., p. 225).

90 Discorso di Bernhard von Bülow al Reichstag, 6 dicembre 1897 (in *Fürst Bülow's nebst urkundlichen Beiträgen zu seiner Politik. Mit Erlaubnis des Reichskanzlers gesammelt und herausgegeben*, a cura di Johannes Penzler, 2 voll., Berlin 1907, vol. I, 1897-1903, p. 6).

91 Canis, *Von Bismarck zur Weltpolitik* cit., pp. 255-256.

92 Dal diario di Waldersee, in data 13 luglio 1900 (in Heinrich Otto Meisner, *Denkwürdigkeiten des General-Feldmarschalls Alfred Grafen von Waldersee*, 3 voll., Stuttgart 1922-1923, vol. II, p. 449).

93 George C. Herring, *From Colony to Superpower: US Foreign Relations since 1776*, New York 2009, p. 307; Ferguson, *Pity of War* cit., pp. 54-55 (trad. it. cit.).

94 Cit. in Paul Kennedy, *The Rise of the Anglo-German Antagonism, 1860-1914*, London 1980, p. 236 (trad. it. *L'antagonismo anglo-tedesco*, Milano 1993, p. 335).

95 Sulla *Weltpolitik* come uno strumento «social-imperialista» concepito per scopi interni, si veda soprattutto la classica opera di Hans-Ulrich Wehler, *Das deutsche Kaiserreich 1871-1918*, Göttingen 1973, p. 178 (trad. it. *L'impero guglielmino, 1871-1918*, Bari 1981); Id., *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, 5 voll., München 1987-2008, vol. III, p. 1139; un'analoga prospettiva è presentata in Wolfgang M. Mommsen, *Grossmachtstellung und Weltpolitik. Die Aussenpolitik des Deutschen Reiches, 1870 bis 1914*, Frankfurt am Main 1993, pp. 139-140; sulla marina come strumento finalizzato alla «gestione di crisi» interne si veda Volker Berghahn, *Der Tirpitz-Plan. Genesis und Verfall einer innenpolitischen Krisenstrategie unter Wilhelm II*, Düsseldorf 1971, pp. 11-20, 592-604 e *passim*.

96 Guglielmo II a Bülow, Siracusa, 19 aprile 1904 (GP, vol. XX/1, doc. 6378, pp. 22-23).

97 Guglielmo II allo zar Nicola II, 11 febbraio 1904, in *Briefe Kaiser Wilhelms II. an den Zaren, 1894-1914*, a cura di Walter Goetz, Berlin 1920, pp. 337-338.

98 Guglielmo II a Nicola II, 6 giugno e 19 agosto 1904 (ivi, pp. 340-341).

99 Delcassé a Barrère, 28 febbraio 1900 (cit. in Andrew, *Delcassé* cit., p. 151).

100 Abel Combarieu, *Sept ans à l'Élysée avec le président Émile Loubet: de l'affaire Dreyfus à la conférence d'Algésiras, 1899-1906*, Paris 1932, pp. 183-184.

101 Cit. in Andrew, *Delcassé* cit., p. 271; Samuel R. Williamson, *The Politics of Grand Strategy. Britain and France Prepare for War, 1904-1914*, Cambridge (MA) 1969, p. 14; cfr. John C.G. Röhl, *Wilhelm II. Der Weg in den Abgrund, 1900-1914*, München 2008, p. 372.

102 Metternich (ambasciatore tedesco a Londra) al ministero degli Esteri tedesco, Londra, 4 giugno 1904 (GP, vol. XX/1, doc. 6384, pp. 29-30).

103 Hildebrand, *Das vergangene Reich* cit., pp. 222-223; Williamson, *The Politics of Grand Strategy* cit., pp. 31-32.

104 *The German Emperor at Tangier*, in «The Times», 1° aprile 1905, p. 5, col. A.

105 *The Morocco Question*, ivi, 8 gennaio 1906, p. 9, col. A.

106 Katherine Lerman, *The Chancellor as Courtier: Bernhard von Bülow and the Governance of Germany, 1900-1909*, Cambridge 1990, pp. 147-148; sulla «inutilità» della Triplice Alleanza, si veda Prince Max von Lichnowsky, *My Mission to London, 1912-1914*, London 1929, p. 3.

107 Kennedy, *Anglo-German Antagonism* cit., p. 280 (trad. it. cit., p. 400).

108 Hardinge a Nicolson, Londra, 26 marzo 1909 (cit. in Zara S. Steiner, *The Foreign Office and Foreign Policy, 1898-1914*, Cambridge 1969, p. 95).

109 Marina Soroka, *Britain, Russia and the Road to the First World War. The Fateful Embassy of Count Aleksandr Benckendorff (1903-16)*, London 2011, p. 146; Rogers Platt Churchill, *The Anglo-Russian Convention of 1907*, Cedar Rapids 1939, p. 340; David M. McDonald, *United Government and Foreign Policy in Russia, 1900-1914*, Cambridge (MA) 1992, p. 110.

110 Per una trattazione che rende giustizia delle pressioni che operavano sulla diplomazia europea dalla periferia, si veda Otte, *China Question* cit.; Id., *The Foreign Office Mind. The Making of British Foreign Policy, 1865-1914*, Cambridge 2011; Nils Petersson, *Imperialismus und Modernisierung. Siam, China und die europäischen Mächte, 1895-1914*, München 2000; per una forte critica alle basi teoriche ed empiriche dell'opinione generale» secondo cui furono gli stessi poteri tedeschi che «causarono» il loro isolamento mediante un pessimo comportamento internazionale, si veda Paul W. Schroeder, *Embedded Counterfactuals and World War I as an Unavoidable War*, consultabile in <http://ir.emu.edu.tr/staff/ekaymak/courses/IR515/Articles/Schroeder%20on%20counterfactuals.pdf> (pp. 28-29 e *passim*).

111 Fiona K. Tomaszewski, *A Great Russia. Russia and the Triple Entente*, Westport 2002, p. 68.

112 Lansdowne a Bertie, Londra, 22 aprile 1905 (BD, vol. III, doc. 90, pp. 72-73).

113 Promemoria dell'ambasciata britannica a Parigi, Parigi, 24 aprile 1905 (DDF, serie 2, vol. VI, doc. 347, pp. 414-415); sul fatto che Delcassé ignorasse i presunti piani tedeschi su un

porto del Marocco occidentale, si veda la nota 5 del documento citato.

114 Conversazione fra Delcassé e Paléologue svoltasi il 26 aprile, riferita in Maurice Paléologue, *The Turning Point. Three Critical Years 1904-1906*, London 1935, p. 233 (trad. it. *Una svolta decisiva nella politica mondiale (1904-1906)*, Milano 1934).

115 Andrew, *Delcassé cit.*, pp. 283-285; sull'atteggiamento antitedesco di Fisher: Strachan, *The First World War cit.*, p. 18.

116 Steiner, *The Foreign Office cit.*, pp. 100 e 102.

117 Si vedano, ad esempio, le note apposte da Grey, Crowe e Edoardo VII a varie lettere di Cartwright a Grey, Monaco, 12 gennaio 1907, 23 aprile 1907, 7 agosto 1907, 8 gennaio 1908 (BD, vol. VI, docc. 2, 16 e 23), e quelle apposte al dispaccio di Cartwright da Monaco dell'8 gennaio 1908 (ivi, pp. 11, 32, 42 e 108). Sidney B. Fay analizzò le reazioni di Londra ai dispacci di Cartwright nella sua recensione a questo volume della raccolta dei *British Documents* curata da Gooch e Temperley pubblicata in «*American Historical Review*», XXXVI, 1930, pp. 151-155.

118 Note di G.S. Spicer a una lettera di Bertie a Grey, Parigi, 12 settembre 1907 (BD, vol. VI, doc. 35, pp. 55-58, in particolare p. 56).

119 Edward Grey, *Twenty-Five Years 1892-1916*, 2 voll., London 1925, vol. I, p. 33.

120 Eyre Crowe, *Memorandum on the Present State of British Relations with France and Germany*, 1° gennaio 1907 (BD, vol. III, appendice al doc. 445, pp. 397-420, in particolare p. 406).

121 Grey, *Twenty-Five Years cit.*, vol. II, p. 29; John A.S. Grenville, *Lord Salisbury and Foreign Policy. The Close of the Nineteenth Century*, London 1970, p. 213.

122 Nota di Hardinge, datata 10 novembre 1909, alla lettera di Goschen a Grey, Berlino, 4 novembre 1909 (BD, vol. VI, doc. 204, pp. 304-312, in particolare p. 311); per una suggestiva discussione, di taglio decisamente revisionista, su questa e altre dichiarazioni, si veda Keith M. Wilson, *The Policy of the Entente. Essays on the Determinants of British Foreign Policy, 1904-1914*, Cambridge 1985, p. 100.

123 Eyre Crowe, *Memorandum on the Present State cit.*, pp. 397-420, in particolare p. 406. Sul consolidamento della «falange antitedesca» al vertice del ministero degli Esteri, si veda Jürgen Angelow, *Der Weg in die Urkatastrophe. Der Zerfall des alten Europas 1900-1914*, Berlin 2010, pp. 51-52.

124 Queste cifre sono tratte da Hans-Ulrich Wehler, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, 5 voll., München 2008, vol. III, *Von der «deutschen Doppelrevolution» bis zum Beginn des Ersten Weltkrieges, 1849-1914*, pp. 610-612.

125 Clive Trebilcock, *The Industrialisation of the Continental Powers 1780-1914*, London 1981, p. 22.

126 Keith Neilson, *Quot homines, tot sententiae: Bertie, Hardinge, Nicolson and British Policy, 1906-1916*, manoscritto inedito; sono estremamente grato al professor Neilson per avermi consentito di leggere una copia di questo testo prima della pubblicazione.

127 Lettere private di Hardinge a Bertie, 14 febbraio 1904 (TNA, *Bertie Papers*, FO 800/176) e 11 maggio 1904 (ivi, FO 800/183), entrambe citate in Neilson, *Quot homines, tot sententiae cit.*

128 Keith Neilson, «*My Beloved Russians*»: *Sir Arthur Nicolson and Russia, 1906-1916*, in «*International History Review*», IX, 1987, 4, pp. 521-554, in particolare pp. 524-525.

129 *The Invention of Germany* è il titolo del sesto capitolo di Wilson, *The Policy of the Entente cit.*, pp. 100-120.

130 Sulle preoccupazioni britanniche riguardo alle capacità difensive dopo la Guerra anglo-boera, si veda Aaron L. Friedberg, *The Weary Titan. Britain and the Experience of Relative Decline, 1895-1905*, Princeton 1988, pp. 232-234 e *passim*; David Reynolds, *Britannia Overruled. British Policy and World Power in the Twentieth Century*, Harlow 20002, pp. 63-67.

131 Su questo aspetto della politica estera statunitense, si veda John A. Thompson, *The Exaggeration of American Vulnerability: The Anatomy of a Tradition*, in «*Diplomatic History*», XVI, 1992, 1, pp. 23-43.

132 Per esempi di questo tipo di fantasticherie, si veda A. Dekhnewallah [pseud.], *The Great Russian Invasion of India. A Sequel to the Afghanistan Campaign of 1878-9*, London 1879; William Le Queux, *The Great War in England in 1897*, London 1894 (in cui si prevede un'invasione franco-russa della Gran Bretagna contrastata dal valoroso intervento della

Germania imperiale); per un'eccellente rassegna sul tema, si veda I.F. Clarke, *Voices Prophesying War, 1763-1984*, London 1970.

133 Annotazione sul diario del 29 novembre 1906, in Paléologue, *The Turning Point* cit., p. 328.

134 David M. McDonald, *United Government and Foreign Policy in Russia 1900-1914*, Cambridge (MA) 1992, pp. 103-111.

135 E.W. Edwards, *The Franco-German Agreement on Morocco, 1909*, in «English Historical Review», LXXVIII, 1963, pp. 483-513, in particolare p. 413; sulla risposta ostile da parte di Gran Bretagna e Russia, si veda Paul Cambon a Jules Cambon, 9 dicembre 1911, in Paul Cambon, *Correspondance 1870-1924*, 3 voll., Paris 1940-1946, vol. II, pp. 354-355; Jean-Claude Allain, *Agadir, 1911. Une crise impérialiste en Europe pour la conquête du Maroc*, Paris 1976, pp. 232-246.

136 Hildebrand, *Das vergangene Reich* cit., pp. 256-257; Uwe Liskowski, *Zwischen Liberalismus und Imperialismus. Die zaristische Aussenpolitik vor dem Ersten Weltkrieg im Urteil Miljukovs und der Kadettenpartei, 1905-1914*, Stuttgart 1974, pp. 70 e 156; in generale sugli orientamenti favorevoli alla distensione in questo periodo, si veda Kiessling, *Gegen den grossen Krieg?* cit., *passim*.

Capitolo 4

- 1 Johannes Paulmann, *Pomp und Politik: Monarchenbegegnungen in Europa zwischen Ancien Régime und Erstem Weltkrieg*, Paderborn 2000, pp. 338-340.
- 2 Sulla capacità dell'imperatore di condizionare il linguaggio mediante il quale i tedeschi comuni percepivano le relazioni con l'estero, si veda Michael A. Obst, «*Einer nur ist Herr im Reiche*». *Wilhelm II als politischer Redner*, Paderborn 2010, pp. 406-407.
- 3 Christopher Hibbert, *Edward VII. A Portrait*, London 1976, p. 282.
- 4 Virginia Cowles, *Edward VII and His Circle*, London [1956], p. 110.
- 5 Zara S. Steiner, *The Foreign Office and Foreign Policy, 1898-1914*, Cambridge 1969, pp. 69-71.
- 6 Robert Tombs, Isabelle Tombs, *That Sweet Enemy. The French and British from the Sun King to the Present*, London 2006, p. 438; Hibbert, *Edward VII* cit., pp. 258-259; Roderick McLean, *Royalty and Diplomacy in Europe, 1890-1914*, Cambridge 2001, pp. 147-148.
- 7 Cit. in Hibbert, *Edward VII* cit., pp. 261-262.
- 8 Harold Nicolson, *King George the Fifth*, London 1952, p. 175.
- 9 Kenneth Rose, *George V*, London 1983, p. 166.
- 10 Nicolson, *King George the Fifth*, p. 175.
- 11 Cit. in Miranda Carter, *The Three Emperors. Three Cousins, Three Empires and the Road to World War One*, London 2009, p. 82.
- 12 Dominic C.B. Lieven, *Nicholas II. Emperor of All the Russias*, London 1993, p. 117.
- 13 Cit. in David M. McDonald, *United Government and Foreign Policy in Russia 1900-1914*, Cambridge (MA) 1992, p. 31.
- 14 Cit. in Lieven, *Nicholas II* cit., p. 97.
- 15 McDonald, *United Government* cit., pp. 38-57.
- 16 Lieven, *Nicholas II* cit., p. 100.
- 17 McDonald, *United Government* cit., p. 106.
- 18 Ivi, pp. 168-198.
- 19 John C.G. Röhl, *Germany Without Bismarck. The Crisis of Government in the Second Reich, 1890-1900*, London 1967; Id., *The «kingship mechanism» in the Kaiserreich*, in Id., *The Kaiser and His Court. Wilhelm II and the Government of Germany*, Cambridge 1994, pp. 107-130; Hans-Ulrich Wehler, *Das deutsche Kaiserreich, 1871-1918*, Göttingen 1973, pp. 60-69; Id., *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, 5 voll., München 1995, vol. III, pp. 1016-1020.
- 20 Lamar Cecil, *Der diplomatische Dienst im kaiserlichen Deutschland*, in *Das diplomatische Korps, 1871-1945*, a cura di Klaus Schwabe, Boppard am Rhein 1985, pp. 15-39, in particolare p. 39.
- 21 Cit. in John C.G. Röhl, *Kaiser Wilhelm II: A Suitable Case for Treatment?*, in Id., *The Kaiser and His Court* cit., pp. 2-27, in particolare p. 12.
- 22 John C.G. Röhl, *The Splendour and Impotence of the German Diplomatic Service*, in Id., *The Kaiser and His Court* cit., pp. 150-161, in particolare p. 159; Friedrich-Christian Stahl, *Preussische Armee und Reichsheer, 1871-1914*, in Oswald Hauser, *Zur Problematik Preussen und das Reich*, Köln-Wien 1984, pp. 181-245, in particolare p. 202; Johannes Paulmann, «*Dearest Nicky...*». *Monarchical Relations between Prussia, the German Empire and Russia during the Nineteenth Century*, in *The German Lands and Eastern Europe. Essays on the History of Their Social, Cultural and Political Relations*, a cura di Roger P. Bartlett, Karen Schönwalder, London 1999, pp. 157-181.
- 23 La più autorevole trattazione critica è quella di John C.G. Röhl, *Wilhelm II. Der Weg in den Abgrund 1900-1914*, München 2008, p. 26.
- 24 O'Brien a Elihu Root, Berlino, 7 aprile 1906, cit. in Alfred Vagts, *Deutschland und die Vereinigten Staaten in der Weltpolitik*, 2 voll., New York 1935, p. 1878 (cit. a sua volta in Röhl, *Der Weg in den Abgrund* cit., p. 488).
- 25 Ragnhild Fiebig-von Hase, *Die Rolle Kaiser Wilhelms II. in den deutschamerikanischen Beziehungen, 1890-1914*, in *Wilhelm II*, a cura di John C.G. Röhl, München 1991, pp. 223-257,

- in particolare p. 251; Id., *Der Weg in den Abgrund* cit., p. 653.
- 26 Röhl, *Der Weg in den Abgrund* cit., pp. 253, 125, 109 e 269.
- 27 Si veda Holstein a Eulenburg, Berlino, 20 ottobre 1891, in *Philipp Eulenburgs Politische Korrespondenz*, a cura di John C.G. Röhl, 3 voll., Boppard am Rhein 1976-1983, vol. I, p. 716.
- 28 Röhl, *Der Weg in den Abgrund* cit., pp. 82 e 90.
- 29 Harald Rosenbach, *Das deutsche Reich, Grossbritannien und der Transvaal (1896-1902). Anfänge deutsch-britischer Entfremdung*, Göttingen 1993, pp. 58-61; per il carattere altrettanto caotico della politica dell'imperatore in Estremo Oriente, si veda Gordon Craig, *Germany 1866-1945*, Oxford 1981, p. 244.
- 30 Röhl, *Der Weg in den Abgrund* cit., p. 375; Holger Afflerbach, *Falkenhayn: Politisches Denken und Handeln im Kaiserreich*, München 1994, pp. 58-59.
- 31 L'episodio è analizzato in Röhl, *Der Weg in den Abgrund* cit., p. 348.
- 32 Klaus Hildebrand, *Das vergangene Reich. Deutsche Aussenpolitik von Bismarck bis Hitler 1871-1945*, Stuttgart 1995, pp. 155-156; Rainer Lahme, *Deutsche Aussenpolitik 1890-1894. Von der Gleichgewichtspolitik Bismarcks zur Allianzstrategie Caprivi*, Göttingen 1994, p. 18; *Die geheimen Papiere Friedrich von Holsteins*, a cura di Norman Rich, Michael H. Fisher, Werner Frauendienst, 4 voll., Göttingen-Berlin-Frankfurt 1957, vol. I, p. 130.
- 33 Guglielmo II a Bülow, 11 agosto 1905 (GP, vol. XIX/2, pp. 496-498); si veda anche Katherine Lerman, *The Chancellor as Courtier Bernhard von Bülow and the Governance of Germany, 1900-1909*, Cambridge 1990, pp. 129-130; Christopher Clark, *Kaiser Wilhelm II. A Life in Power*, London 2008, pp. 99-100.
- 34 Röhl, *Der Weg in den Abgrund* cit., p. 543.
- 35 Ivi, pp. 366 e 473; Holstein, annotazione non datata, in *Die geheimen Papiere Friedrich von Holsteins* cit., vol. IV, p. 366.
- 36 Jules Cambon a Maurice Paléologue, Berlino, 10 maggio 1912 (AMAE, PA-AP, 43 *Cambon Jules*, 56, c. 204).
- 37 Jean-Paul Bled, *Franz Joseph*, London 1994, pp. 200-203.
- 38 Richard J.B. Bosworth, *Italy, the Least of the Great Powers: Italian Foreign Policy before the First World War*, Cambridge 1979, pp. 14-17 (trad. it. *La politica estera dell'Italia giolittiana*, Roma 1985, pp. 20-23).
- 39 Fortunato Minniti, *Gli Stati maggiori e la politica estera italiana*, in *La politica estera italiana (1860-1985)*, a cura di Richard J.B. Bosworth, Sergio Romano, Bologna 1991, pp. 91-120, in particolare p. 120; Bosworth, *Italy, the Least of the Great Powers* cit., p. 219 (trad. it. cit., pp. 234-235).
- 40 Lieven, *Nicholas II* cit., p. 105.
- 41 I suoi figli, ad esempio, giocavano con quelli degli ambasciatori amici, si veda Helene Izvolsky, *The Fateful Years: 1906-1911*, in «Russian Review», XXVIII, 1969, 2, pp. 191-206.
- 42 David M. McDonald, *United Government and Foreign Policy in Russia, 1900-1914*, Cambridge (MA) 1992, pp. 84-85 e 94-96.
- 43 Memorandum di Edward Grey, 15 marzo 1907; Grey a Nicolson, Londra, 19 marzo 1907 (TNA, FO 418/38, cc. 79 e 90-91).
- 44 Paul Miliukov, *Political Memoirs 1905-1917*, Ann Arbor 1967, p. 184.
- 45 McDonald, *United Government* cit., pp. 153, 157-158; Andrew Rossos, *Russia and the Balkans. Inter-Balkan Rivalries and Russian Foreign Policy 1908-1914*, Toronto 1981, p. 11; Ronald Bobroff, *Roads to Glory. Late Imperial Russia and the Turkish Straits*, London 2006, pp. 13-15.
- 46 Sul contesto in cui si giunse all'accordo di Potsdam, si veda I.I. Astaf'ev, *Russko-germanskie diplomatičeskie otnošenija, 1905-1911 g.g.*, [Mosca] 1972.
- 47 Su Hartwig, si veda Rossos, *Russia and the Balkans* cit., pp. 50-51; sulla diplomazia di Čarykov nel 1911, si veda Bobroff, *Roads to Glory* cit., pp. 23-26.
- 48 McDonald, *United Government* cit., p. 166.
- 49 Cit. in Lieven, *Nicholas II* cit., p. 82.
- 50 Rossos, *Russia and the Balkans* cit., p. 9; Uwe Liskowski, *Zwischen Liberalismus und Imperialismus. Die zaristische Aussenpolitik vor dem Ersten Weltkrieg im Urteil Miljukovs und der*

Kadettenpartei 1905-1914, Stuttgart 1974, pp. 173-174.

51 Su questo aspetto della politica russa, si veda Dietrich Geyer, *Russian Imperialism. The Interaction of Domestic and Foreign Policy 1860-1914*, Leamington Spa 1987, pp. 293-317 e *passim*.

52 M.B. Hayne, *The French Foreign Office and the Origins of the First World War, 1898-1914*, Oxford 1993, p. 34.

53 Ivi, p. 81.

54 Un Diplomate [pseud.], *Paul Cambon, ambassadeur de France*, Paris 1937, p. 234.

55 Hayne, *The French Foreign Office* cit., pp. 84 e 103.

56 Ivi, p. 85.

57 Ivi, pp. 174 e 200.

58 Sull'accordo per il Marocco dell'8 febbraio 1909, si veda Paul Cambon a Henri Cambon, 7 febbraio 1909, in Paul Cambon, *Correspondance 1870-1924*, 3 voll., Paris 1940-1946, vol. II, pp. 272-273.

59 Hayne, *The French Foreign Office* cit., pp. 199 e 207.

60 Herbet, *Relations avec la France de 1902 à 1908. Notes de Maurice Herbet* (AMAE, NS Allemagne 26, in particolare cc. 3v, 25, 27, 34, 36, 37, 58, 87, 91, 113, 150, 160, 175, 182, 200, 212, 219, 249 e 343; per un'analisi di questo documento, si veda Hayne, *The French Foreign Office* cit., p. 209).

61 Cit. in Jean-Claude Allain, *Agadir. Une crise impérialiste en Europe pour la conquête du Maroc*, Paris 1976, p. 284; cfr, anche Hayne, *The French Foreign Office* cit., p. 212; su come i francesi gestirono i rapporti con la Germania in Marocco, si veda anche Emily Oncken, *Panthersprung nach Agadir. Die deutsche Politik während der zweiten Marokkokrise 1911*, Düsseldorf 1981, pp. 98-109.

62 E.W. Edwards, *The Franco-German Agreement on Morocco, 1909*, in «English Historical Review», LXXVIII, 1963, pp. 483-513.

63 Per una raffinata analisi della transizione a una «diplomazia avventurosa» a Parigi nel 1910-1911, si veda Allain, *Agadir* cit., pp. 279-297.

64 Hildebrand, *Das vergangene Reich* cit., p. 161.

65 Wolfgang J. Mommsen, *Grossmachtstellung und Weltpolitik. Die Aussenpolitik des Deutschen Reiches, 1870 bis 1914*, Frankfurt am Main 1993, p. 125.

66 Geoff Eley, *The View from the Throne: The Personal Rule of Kaiser Wilhelm II*, in «Historical Journal», XXVIII, 1985, 2, pp. 469-485.

67 Holstein a Eulenburg, Berlino, 3 febbraio 1897; si veda anche Eulenburg a Holstein, Vienna, 7 febbraio 1897, in *Die geheimen Papiere Friedrich von Holsteins* cit., docc. 599 e 601 (vol. IV, pp. 8 e 12); si veda anche Hohenlohe a Eulenburg, Berlino, 4 febbraio 1897, in Chlodwig zu Hohenlohe-Schillingsfürst, *Denkwürdigkeiten der Reichskanzlerzeit*, a cura di Karl Alexander von Müller, Stuttgart-Berlin 1931, p. 297.

68 Lerman, *The Chancellor as Courtier* cit., p. 110.

69 Guglielmo II a Bülow, 11 agosto 1905 (GP, vol. XIX/2, pp. 496-498); si veda anche Lerman, *The Chancellor as Courtier* cit., pp. 129-130.

70 Peter Winzen, *Reichskanzler Bernhard Fürst von Bülow: Weltmachtstrategie ohne Fortune, Wegbereiter der grossen Katastrophe*, Göttingen 2003, pp. 134-146.

71 Lerman, *The Chancellor as Courtier* cit., p. 258.

72 Konrad H. Jarausch, *The Enigmatic Chancellor. Bethmann Hollweg and the Hubris of Imperial Germany*, New Haven 1973, pp. 72 e 110.

73 Sir Edward e Lady Grey, *Cottage Book. The Undiscovered Country Diary of an Edwardian Statesman*, a cura di Michael Waterhouse, London 2001, p. 63; sulla dichiarata avversione di Grey per la vita politica, si veda anche ivi, p. 21.

74 Spring-Rice a Ferguson, Lord Nova, 16 luglio 1898, in *The Letters and Friendships of Sir Cecil Spring-Rice*, a cura di Stephen Gwynn, London 1929, pp. 252-253.

75 Arthur Ponsonby, cit. in Steiner, *British Foreign Office* cit., p. 84.

76 Ivi, p. 92.

77 Ivi, p. 91.

- 78 Dominik Geppert, *Pressekriege. Öffentlichkeit und Diplomatie in den deutsch-britischen Beziehungen (1896-1912)*, München 2007, pp. 412-418.
- 79 Sui rapporti dell'élite britannica con la Germania, si veda Thomas Weber, *Our Friend «The Enemy». Elite Education in Britain and Germany before World War I*, Stanford 2008.
- 80 Discorso tenuto da Grey allo Eighty Club, riportato in «The Times», 1° giugno 1905, p. 12, col. B.
- 81 Jean-Claude Allain, *Joseph Caillaux*, 2 voll., Paris 1978, vol. I, in particolare pp. 327-333; W. Henry Cooke, *Joseph Caillaux. Statesman of the Third Republic*, in «Pacific Historical Review», XIII, 1944, 3, pp. 292-297.
- 82 Allain, *Joseph Caillaux* cit., vol. I, p. 388.
- 83 John Keiger, *France and the Origins of the First World War*, London 1983, pp. 35 e 42.
- 84 Allain, *Agadir* cit., p. 402.
- 85 Ralf Forsbach, *Alfred von Kiderlen-Wächter (1852-1912). Ein Diplomatenleben im Kaiserreich*, 2 voll., Göttingen 1997, vol. II, pp. 500-501.
- 86 Oscar Freiherr von der Lancken-Wakenitz a Langwerth von Simmern, Parigi, 21 agosto 1911 (GP, vol. XXIX, doc. 10717).
- 87 Sul fatto che Kiderlen non tenne informato Bethmann Hollweg sugli sviluppi della situazione, si vedano le annotazioni del diario di Kurt Riezler del 30 luglio 1911, in *Kurt Riezler. Tagebücher, Aufsätze, Dokumente*, a cura di Karl Dietrich Erdmann, Göttingen 1972, pp. 178-179.
- 88 Rapporto di Schoen al ministero degli Esteri di Berlino, Parigi, 7 maggio 1911 (GP, vol. XXIX, doc. 10554, p. 113).
- 89 David Stevenson, *Armaments and the Coming of War: Europe 1904-1914*, Cambridge 1996, pp. 182-183; Oncken, *Panthersprung nach Agadir* cit., pp. 136-144; sulla missione della Panther vista come manifestazione della «prudenza» e sul desiderio di Kiderlen di evitare «complicazioni belliche», si veda soprattutto Allain, *Agadir* cit., p. 333.
- 90 George P. Gooch, *Kiderlen-Wächter*, in «Cambridge Historical Journal», V, 1936, 2, pp. 178-192, in particolare p. 187.
- 91 Forsbach, *Alfred von Kiderlen-Wächter* cit., pp. 469, 471, 474 e 476-477.
- 92 Questi commenti sono riportati in *Indications données à M. Stéphen Pichon à M. de Margerie*, 18 ottobre 1918 (AMAE, NS Allemagne 51, c. 202, cit. in Stefan Schmidt, *Frankreichs Ausenpolitik in der Julikrise 1914. Ein Beitrag zur Geschichte des Ausbruchs der Ersten Weltriges*, München 2009, p. 228).
- 93 Grey a Bertie, 19 e 20 luglio 1911, e Bertie a Grey, 21 luglio 1911 (BD, vol. VII, docc. 397, 405 e 408, pp. 376, 382 e 385); si veda anche Samuel R. Williamson, *The Politics of Grand Strategy. Britain and France Prepare for War, 1904-1914*, Cambridge (MA) 1969, pp. 146-147.
- 94 Keith M. Wilson, *The Agadir Crisis, the Mansion House Speech and the Double-edgedness of Agreements*, in «Historical Journal», XV, 1972, 3, p. 517.
- 95 Bertie a Grey, Parigi, 17 luglio 1911 (BD, vol. VII, doc. 391, pp. 370-371).
- 96 Grey a Goschen, Londra, 21 luglio 1911 (ivi, doc. 411, p. 390).
- 97 Mr Lloyd George on British Prestige, in «The Times», 22 luglio 1911, p. 7.
- 98 Stevenson, *Armaments and the Coming of War* cit., p. 186.
- 99 Timothy Boyle, *New Light on Lloyd George's Mansion House Speech*, in «Historical Journal», XXIII, 1980, 2, pp. 431-433; sull'orientamento antitedesco del discorso, si veda Richard A. Cosgrove, *A Note on Lloyd George's Speech at the Mansion House, 21 July 1911*, in «Historical Journal», XII, 1969, 4, pp. 698-701; sulla pianificazione da parte degli imperialisti liberali, che stava dietro al discorso, si veda Wilson, *The Agadir Crisis* cit., pp. 513-532; inoltre, Id., *The Policy of the Entente. Essays on the Determinants of British Foreign Policy, 1904-1914*, Cambridge 1985, p. 27, e Williamson, *The Politics of Grand Strategy* cit., pp. 153-155.
- 100 Cit. in Wilson, *The Agadir Crisis* cit., pp. 513-514.
- 101 Wilson, *The Policy of the Entente* cit., p. 27.
- 102 Steiner, *The British Foreign Office* cit., p. 125.
- 103 Sul ruolo dell'«opzione bellica» nella politica di Grey, si veda Jost Dülffer, Martin Kröger, Rolf-Harald Wippich, *Vermiedene Kriege. Deeskalation von Konflikten der Grossmächte zwischen*

Krimkrieg und Ersten Weltkrieg 1856-1914, München 1997, p. 639.

104 Bethmann Hollweg a Metternich, 22 novembre 1911 (GP, vol. XXIX, doc. 10657, pp. 261-266, sull'«ordine di preparare la guerra» da parte del governo britannico); Bethmann Hollweg a Metternich, 22 novembre 1911 (GP, vol. XXXI, doc. 11321, pp. 31-33, in particolare p. 32, sul fatto di «essere pronti a colpire»). Riguardo al ruolo della Gran Bretagna nell'aggravamento della crisi: Hew Strachan, *The First World War*, Oxford 2001, p. 26.

105 Udienza di Aehrenthal con l'imperatore Francesco Giuseppe, Mendel, 3 agosto 1911 (ÖUAP, vol. III, doc. 2579, pp. 292-294, in particolare p. 294).

106 Conversazione fra Kiderlen e Osten-Sacken, riportata in Osten-Sacken a Neratov, Berlino, 20 agosto 1911 (IBZI, serie 3, vol. I, parte 1, doc. 238, p. 344).

107 Friedrich Kiessling, *Gegen den grossen Krieg? Entspannung in den internationalen Beziehungen, 1911-1914*, München 2002, p. 59.

108 Wilson, *The Policy of the Entente* cit., pp. 31-36.

109 Ivi, p. 29.

110 Williamson, *The Politics of Grand Strategy* cit., p. 46; Christopher Andrew, *Théophile Delcassé and the Making of the Entente Cordiale. A Reappraisal of French Foreign Policy 1898-1905*, London 1968, pp. 283-284; sul coinvolgimento di Haldane in questi sviluppi, si veda Edward M. Spiers, *Haldane. An Army Reformer*, Edinburgh 1980, p. 78.

111 Williamson, *The Politics of Grand Strategy* cit., in particolare cap. 7.

112 Wilson, *The Policy of the Entente* cit., p. 123.

113 Schmidt, *Frankreichs Aussenpolitik* cit., pp. 156-171 e 196.

114 Il barone Guillaume a Davignon, 14 aprile 1913 (MAEB AD, France 11, *Correspondance politique-légations*).

115 Edward House, *The Intimate Papers of Edward House*, 2 voll., London 1926, vol. I, *Behind the Political Curtain, 1912-1915*, pp. 254-255.

116 Devo questo particolare al professor Laurence W. Martin, autore di *Peace Without Victory. Woodrow Wilson and the British Liberals*, Port Washington 1973.

117 Peter Gatrell, *Government, Industry and Rearmament in Russia, 1900-1914. The Last Argument of Tsarism*, Cambridge 1994, pp. 128-129; William C. Fuller, *Strategy and Power in Russia, 1600-1914*, New York 1992, p. 411; Stevenson, *Armaments* cit., p. 156.

118 Gatrell, *Government* cit., pp. 147-148.

119 Vladimir A. Suchomlinov, *Erinnerungen*, Berlin 1924, pp. 271-277; V.N. Kokovtsov [Kokovcov], *Out of My Past: The Memoirs of Count Kokovtsov, Russian Minister of Finance, 1904-1914, Chairman of the Council of Ministers, 1911-1914*, a cura di H.H. Fisher, Stanford 1935, pp. 229 e 313-315.

120 Stevenson, *Armaments* cit., p. 178.

121 Peter-Christian Witt, *Die Finanzpolitik des Deutschen Reiches von 1903 bis 1913. Eine Studie zur Innenpolitik des wilhelminischen Deutschland*, Lübeck 1970, pp. 318-320 e 323.

122 Stig Förster, *Der doppelte Militarismus. Die deutsche Heeresrüstungspolitik zwischen Status-Quo-Sicherung und Aggression, 1890-1913*, Stuttgart-Wiesbaden 1985, pp. 112-116 e 224.

123 Si veda Terence Zuber, *Inventing the Schlieffen Plan*, Oxford 2002.

124 Sui limiti strutturali che condizionavano le spese militari del Reich, si veda N. Ferguson, *Public Finance and National Security. The Domestic Origins of the First World War Revisited*, in «Past & Present», CXLII, 1994, pp. 141-168.

125 Karl von Einem a Bernhard von Bülow, 18 giugno 1906, cit. in David G. Herrmann, *The Arming of Europe and the Making of the First World War*, Princeton 1996, p. 67.

126 Annika Mombauer, *Helmuth von Moltke and the Origins of the First World War*, Cambridge 2001, p. 88.

127 David G. Herrmann, *The Arming of Europe* cit., pp. 64-65.

128 Conrad (cit. ivi, p. 98); Stevenson, *Armaments* cit., p. 6; Norman Stone, *Army and Society in the Habsburg Monarchy 1900-1914*, in «Past & Present», XXXIII, 1966, pp. 95-111; István Deák, *The Fall of Austria-Hungary: Peace, Stability, and Legitimacy*, in *The Fall of Great Powers*, a cura di Geir Lundestad, Oxford 1994, p. 89.

129 Sulla lotta per i finanziamenti, si veda Joseph Joffre, *Mémoires du Maréchal Joffre*

- 1910-1917, Paris 1932, pp. 41-59 (cit. da p. 58); Gerd Krumeich, *Armaments and Politics in France on the Eve of the First World War. The Introduction of the Three-Year Conscription 1913-1914*, Leamington Spa 1984; Stevenson, *Armaments* cit., p. 218; sui mutamenti nell'opinione pubblica, si veda Paul B. Miller, *From Revolutionaries to Citizens. Antimilitarism in France, 1870-1914*, Durham-London 2002, pp. 173-200.
- 130 Krumeich, *Armaments and Politics* cit., p. 47.
- 131 Förster, *Der doppelte Militarismus* cit., pp. 216-220 e 272; Herrmann, *The Arming of Europe* cit., p. 190; Witt, *Die Finanzpolitik* cit., pp. 356-357.
- 132 William C. Fuller, *Civil-Military Conflict in Imperial Russia 1881-1914*, Princeton 1985, p. 225; la citazione è tratta da Kokovtsov, *Out of My Past: The Memoirs of Count Kokovtsov* cit., p. 340.
- 133 Joseph Caillaux, *Mes Mémoires*, 3 voll., Paris 1942-1947, vol. II, *Mes audaces - Agadir, 1909-12*, pp. 211-215; Krumeich, *Armaments and Politics* cit., p. 24.
- 134 Lieven, *Nicholas II* cit., p. 175; il riferimento agli «atteggiamenti da civili» è di Durnovo: si veda Dominic C.B. Lieven, *Russia's Rulers Under the Old Regime*, New Haven 1989, p. 218.
- 135 Bruce W. Menning, *Bayonets Before Bullets. The Imperial Russian Army, 1861-1914*, Bloomington 1992, pp. 221-237.
- 136 Fuller, *Strategy and Power* cit., pp. 424-433.
- 137 Kokovtsov, *Out of My Past: The Memoirs of Count Kokovtsov* cit., p. 348.
- 138 David M. McDonald, *A Lever without a Fulcrum: Domestic Factors and Russian Foreign Policy, 1904-1914*, in *Imperial Russian Foreign Policy*, a cura di Hugh Ragsdale, Cambridge 1993, pp. 268-314, in particolare p. 302; sul sostegno a Suchomlinov nel Consiglio, si veda Kokovtsov, *Out of My Past: The Memoirs of Count Kokovtsov* cit., p. 349.
- 139 Si veda, ad esempio, Peter Rassow, *Schlieffen und Holstein*, in «Historische Zeitschrift», CLXXIII, 1952, pp. 297-313.
- 140 Widenmann a Tirpitz, Londra, 28 e 30 ottobre 1911 (GP, vol. XXXI, docc. 11313 e 11314, pp. 11-17).
- 141 Per un'illuminante analisi dei rapporti di Widenmann, della quale la mia trattazione è debitrice, si veda Kiessling, *Gegen den grossen Krieg?* cit., pp. 73-74.
- 142 Bethmann Hollweg a Metternich, Berlino, 31 ottobre 1911; Metternich a Bethmann Hollweg, Londra, 1° novembre 1911 (GP, vol. XXXI, docc. 11315 e 11316, pp. 17-24).
- 143 Kiessling, *Gegen den grossen Krieg?* cit., p. 74.
- 144 «Der Kaiser machte eine, der Kanzler eine andere Politik, der Generalstab seine Antworten für sich». Alfred von Waldersee a Jagow (segretario di Stato agli Affari esteri), 6 maggio 1919 (cit. in Dieter Hoffmann, *Der Sprung ins Dunkle: Oder wie der 1. Weltkrieg entfesselt wurde*, Leipzig 2010, p. 137).
- 145 David B. Ralston, *The Army of the Republic*, Cambridge (MA) 1967, pp. 338-340, osserva che Moltke, diversamente da Joffre, dovette affrontare un imperatore che prendeva sul serio i propri obblighi come «supremo signore della guerra»; critico su questa valutazione è invece Douglas Porch, *The March to the Marne. The French Army, 1871-1914*, Cambridge 1981, pp. 171-172.
- 146 Annotazioni nel diario di Wilson, 9 agosto 1911 e 16 novembre 1911 (Imperial War Museum, Londra); la terza citazione è tratta da Hew Strachan, *The Politics of the British Army*, Oxford 1997, p. 114; sulle idee politiche e costituzionali di Wilson, si veda ivi, pp. 114-115 e 125-126.
- 147 Samuel Williamson, Russell Van Wyk, *Soldiers, Statesmen and the Coming of the Great War. A Brief Documentary History*, Boston 2003, p. 218.
- 148 Raymond Poincaré, *Entretien avec Kokowtsoff-Chemins de fer stratégiques*, San Pietroburgo, agosto 1912 (AMAE, NS Russie 41, c. 280).
- 149 Porch, *The March to the Marne* cit., p. 175; sull'effetto vincolante dell'alleanza con la Russia per i provvedimenti sulla sicurezza francesi, si vedano anche i commenti del 17 giugno 1914 di Maurice Herbette riportati in Georges Louis, *Les Carnets de Georges Louis*, 2 voll., Paris 1926, vol. II, p. 114.
- 150 Krumeich, *Armaments and Politics* cit., p. 214.
- 151 Mombauer, *Helmuth von Moltke* cit., p. 45.

- 152 Fuller, *Civil-Military Conflict* cit., p. 225.
- 153 Marc Trachtenberg, *The Coming of the First World War: A Reassessment*, in Id., *History and Strategy*, Princeton 1991.
- 154 Pourtalès a Bethmann Hollweg, San Pietroburgo, 1° febbraio 1913, dove si riferisce di una conversazione con Sazonov (PA-AA, R 10896).
- 155 Pourtalès a Bethmann Hollweg, San Pietroburgo, 11 marzo 1914 (PA-AA, R 10898).
- 156 Miliukov, *Political Memoirs* cit., p. 235.
- 157 Modris Eksteins, *Sir Edward Grey and Imperial Germany in 1914*, in «Journal of Contemporary History», VI, 1971, 3, pp. 121-131.
- 158 Discorso di Bernhard von Bülow al Reichstag, 29 marzo 1909, cit. in Bernhard Rosenberger, *Zeitungen als Kriegstreiber? Die Rolle der Presse im Vorfeld des Ersten Weltkrieges*, Köln 1998, p. 33.
- 159 Su questi sviluppi e sul loro impatto sulla politica tedesca, si veda Joachim Radkau, *Das Zeitalter der Nervosität. Deutschland zwischen Bismarck und Hitler*, München 1998; Wolfgang J. Mommsen, *Bürgerstolz und Weltmachtstreben: Deutschland unter Wilhelm II, 1890 bis 1918*, Berlin 1995, p. 187; Hans-Ulrich Wehler, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, 5 voll., München 1987-2008, vol. III, p. 905; Jonathan Sperber, *The Kaiser's Voters. Electors and Elections in Imperial Germany*, Cambridge 1997; James N. Retallack, *Notables of the Right. The Conservative Party and Political Mobilization in Germany*, Winchester 1988; Geoff Eley, *Reshaping the German Right. Radical Nationalism and Political Change after Bismarck*, New Haven 1980; Thomas Nipperdey, *Die Organisation der deutschen Parteien vor 1918*, Düsseldorf 1961; David Blackbourn, *The Politics of Demagoguery in Imperial Germany*, in Id., *Populists and Patricians. Essays in Modern German History*, London 1987, pp. 217-245, in particolare pp. 222 sgg.
- 160 Bosworth, *Italy, the Least of the Great Powers* cit., p. 44 (trad. it. cit., p. 54).
- 161 Su Corradini e la sua influenza, in un contesto europeo, si veda Monique de Taeye-Henen, *Le nationalisme d'Enrico Corradini et les origines du fascisme dans la revue florentine «Il Regno», 1903-1906*, Paris 1973; inoltre, l'utile introduzione a Enrico Corradini, *Scritti e discorsi*, a cura di Lucia Strappini, Torino 1980, pp. VII-LIX.
- 162 William Mulligan, *The Origins of the First World War*, Cambridge 2010, p. 139.
- 163 McDonald, *United Government* cit., p. 182; Louise McReynolds, *The News Under Russia's Old Regime. The Development of a Mass-Circulation Press*, Princeton 1991, pp. 223-252.
- 164 Si veda Bosworth, *Italy, the Least of the Great Powers* cit., p. 17 (trad. it. cit., p. 23); Clark, *Kaiser Wilhelm II* cit., pp. 218-255; Geppert, *Pressekriege* cit., *passim*.
- 165 Lieven, *Nicholas II* cit., p. 96.
- 166 Buisseret (rappresentante diplomatico belga a San Pietroburgo) a Davignon (ministro degli Esteri belga), 17 gennaio 1914 (MAEB AD, *Empire Russe* 34, 1914).
- 167 Hardinge a Nicolson, 28 ottobre 1908, cit. in Keith Neilson, «My Beloved Russians»: *Sir Arthur Nicolson and Russia, 1906-1916*, in «International History Review», IX, 1987, 4, pp. 538-539.
- 168 Judith A. Head, *Public Opinions and Middle-Eastern Railways. The Russo-German Railway Negotiations of 1910-11*, in «International History Review», VI, 1984, 1, pp. 28-47, in particolare pp. 46-47.
- 169 Theodore Roosevelt, *America and the World War*, London 1915, p. 36 (trad. it. *L'America e la guerra mondiale*, Milano 1916).
- 170 Hibbert, *Edward VII* cit., pp. 256-257; Tombs, Tombs, *That Sweet Enemy* cit., pp. 438-340.
- 171 Kosztowits a Tets van Goudriaan, 7 marzo 1906 (NA, 2.05.36, doc. 10, *Rapporten aan en briefwisseling met het ministerie van Buitenlandse Zaken*).
- 172 Stevenson, *Armaments* cit., p. 193; Allain, *Agadir* cit., pp. 379-382.
- 173 Descos (rappresentante diplomatico francese a Belgrado) a Doumergue (ministro degli Esteri francese), 23 marzo, 22 aprile e 9 giugno 1914 (DDF, serie 3, 1911-14, vol. X, docc. 17, 145 e 347, pp. 26-27, 252-255 e 513-515).
- 174 Fuller, *Civil-Military Conflict* cit., p. 210.
- 175 Memorandum di Kohlhaas a Pourtalès, Mosca, 3 dicembre 1912 (PA-AA, R 10895).
- 176 Guillaume a Davignon, Parigi, 5 maggio 1913 (MAEB AD, *France* 11, 1914).

177 Keith Robbins, *Public Opinion, the Press and Pressure Groups*, in *British Foreign Policy under Sir Edward Grey*, a cura di F.H. Hinsley, Cambridge 1977, pp. 70-88, in particolare p. 72; Geppert, *Pressekriege* cit., pp. 59-69.

178 Denis Mack Smith, *Italy and Its Monarchy*, New Haven 1989, p. 191.

179 D.W. Spring, *Russia and the Coming of War*, in *The Coming of the First World War*, a cura di Robert J.W. Evans, Hartmuth Pogge von Strandmann, Oxford 1988, pp. 57-86, in particolare pp. 59-60.

180 Rapporto di un anonimo giornalista tedesco sul «Lokal-Anzeiger» di San Pietroburgo, inoltrato assieme a una lettera di Pourtalès a Bethmann, San Pietroburgo, 17 marzo 1911 (PA-AA, R 10544).

181 Hayne, *The French Foreign Office* cit., pp. 43-44.

182 McDonald, *United Government* cit., pp. 133-134 e 191.

183 Hayne, *The French Foreign Office* cit., p. 47.

184 Krumeich, *Armaments and Politics* cit., pp. 46-47.

185 Fuller, *Strategy and Power in Russia* cit., pp. 419-420.

186 Buisseret a Davignon, San Pietroburgo, 17 gennaio 1914, 27 marzo 1914, 9 giugno 1914 (MAEB AD, *Empire Russe* 34, 1914).

187 Leopold Kammerhofer, *Diplomatie und Pressepolitik 1848-1918*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, a cura di Adam Wandruszka, Peter Urbanitsch, 10 voll., Wien 1973-2006, vol. VI/1, *Die Habsburger Monarchie im System der internationalen Beziehungen*, pp. 459-495, in particolare pp. 489-490; Joseph Goričar, Lyman Beecher Stowe, *The Inside Story of Austro-German Intrigue or How the World War Was Brought About*, New York 1920.

188 Hayne, *The French Foreign Office* cit., p. 45.

189 Sui sussidi ai giornalisti di San Pietroburgo: Pourtalès a Bethmann Hollweg, San Pietroburgo, 2 dicembre 1911 (PA-AA, R 10544); per i versamenti effettuati dai britannici: Mulligan, *The Origins of the First World War*, p. 169.

190 Georges Louis al dipartimento politico e commerciale del ministero degli Esteri, San Pietroburgo, 24 febbraio 1912 (AMAE, NS *Russie* 41).

191 Günther Kronenbitter, «Krieg im Frieden». *Die Führung der k.u.k. Armee und die Grossmachtpolitik Österreich-Ungarns 1906-1914*, München 2003, p. 450.

192 Per il riferimento ai «soldi inglesi», si veda Conte Mirbach-Sorquitten a Bethmann Hollweg, 3 luglio 1914 (PA-AA, R 10544); su Costantinopoli: Sean McMeekin, *The Berlin-Baghdad Express. The Ottoman Empire and Germany's Bid for World Power 1898-1918*, London 2010, p. 69.

193 Jules Cambon a Maurice Paléologue, Berlino, 10 maggio 1912 (AMAE, PA-AP, 43 *Cambon Jules*, 56, c. 204).

194 Jules Cambon a Raymond Poincaré, Berlino, 26 ottobre 1912 (AMAE, PA-AP, 43 *Cambon Jules*, 56, cc. 51-52).

195 Moltke a Bethmann, 2 dicembre 1912 (PA-AA, *Berlin*, R 789).

196 Krumeich, *Armaments and Politics* cit., p. 48; Schmidt, *Frankreichs Aussenpolitik* cit., pp. 216-218 e 227.

197 Cit. in Harold Temperley, Lillian Penson, *Foundations of British Foreign Policy from Pitt to Salisbury*, Cambridge 1938, pp. 519-520.

198 Justin de Selves a Georges Louis, 21 agosto 1911 (DDF, serie 2, vol. XIV, doc. 200, pp. 255-256); Louis a de Selves, 1° settembre 1911 (ivi, doc. 234, pp. 305-307).

199 Tschirschky a Bethmann Hollweg (in cui si riferisce di una conversazione con Jovanović), 18 novembre 1912; Pourtalès a Bethmann Hollweg (in cui si riferisce di una conversazione con Sazonov), San Pietroburgo, 10 dicembre 1912 (PA-AA, R 10895).

200 Pourtalès a Bethmann Hollweg, San Pietroburgo, 17 novembre 1912 (*ibid.*); su questo modo di agire nella diplomazia russa, si veda anche Geyer, *Russian Imperialism* cit., p. 315.

201 Ronald Bobroff, *Behind the Balkan Wars. Russian Policy towards Bulgaria and the Turkish Straits, 1912-13*, in «Russian Review», LXIX, 2000, 1, pp. 76-95, in particolare p. 79.

202 Pourtalès a Bülow, San Pietroburgo, 11 dicembre 1908 (GP, vol. XXVI/1, doc. 9187, pp. 387-388); Guglielmo II a Francesco Giuseppe, Berlino, 26 gennaio 1909 (ivi, vol. XXVI/2, doc.

- 9193, pp. 401-402); Nicola II a Guglielmo II, San Pietroburgo, 25 gennaio 1909 (ivi, vol. XXVI/2, doc. 9194, pp. 402-404).
- 203 Grey ad Asquith, 13 settembre 1911, cit. in Kiessling, *Gegen den grossen Krieg?* cit., p. 40; Pourtalès a Bethmann Hollweg, San Pietroburgo, 12 febbraio 1910 (PA-AA, R 10894).
- 204 Stevenson, *Armaments* cit., p. 160.
- 205 Radolin a Bethmann Hollweg, Parigi, 10 febbraio 1910 (PA-AA, R 10894).
- 206 Guillaume a Davignon, 5 gennaio 1914 (MAEB AD, *France* 12, 1914).
- 207 Geppert, *Pressekriege* cit., pp. 123 e 230.
- 208 Lieven, *Nicholas II* cit., p. 192.
- 209 Geppert, *Pressekriege* cit., p. 358.
- 210 Tatiščev a Nicola II, 27 febbraio 1913 (GARF, Fond 601, op. 1, del. 746 2).
- 211 Rosenberger, *Zeitungen* cit., *passim*; Geppert, *Pressekriege* cit., p. 27.
- 212 Friedrich von Bernhardi, *Germany and the Next War*, London 1912, in particolare il cap. 1.
- 213 Kiessling, *Gegen den grossen Krieg?* cit., pp. 70 e 99.
- 214 James Joll, 1914: *The Unspoken Assumptions. An Inaugural Lecture Delivered 25 April 1968*, London 1968.
- 215 Sul «patriottismo difensivo» come atteggiamento consueto di tutte le sfere pubbliche europee, si veda Mulligan, *The Origins of the First World War* cit., p. 159.
- 216 R.B. Brett, 2nd Viscount Esher, *To-day and to-morrow*, in Id., *To-day and To-morrow and Other Essays*, London 1910, p. 13; Id., *Modern War and Peace*, Cambridge 1912, p. 19.
- 217 Cit. in John Gooch, *Attitudes to War in Late Victorian and Edwardian England*, in Id., *The Prospect of War: Studies in British Defence Policy, 1847-1942*, London 1981, pp. 35-51.
- 218 Sulla «ideologia del sacrificio», si veda Alexander Watson, Patrick Porter, *Bereaved and Aggrieved: Combat Motivation and the Ideology of Sacrifice in the First World War*, in «Historical Research», LXXXII, 2010, pp. 146-164; sulle rappresentazioni in termini positivi della guerra, si veda Glenn R. Wilkinson, «The Blessings of War»: The Depiction of Military Force in Edwardian Newspapers, in «Journal of Contemporary History», XXXIII, 1998, pp. 97-115.
- 219 Cit. in Caroline E. Playne, *The Pre-War Mind in Britain: A Historical Review*, London 1928, p. 148.
- 220 Per un'eccellente trattazione di questi temi, si veda Zara Steiner, *Views of War: Britain Before the Great War-and After*, in «International Relations», XVII, 2003, pp. 7-33.
- 221 Fuller, *Civil-Military Conflict* cit., p. 197; Id., *Strategy and Power* cit., p. 395.
- 222 Krumeich, *Armaments and Politics* cit., pp. 101-102; Herrmann, *The Arming of Europe* cit., p. 194.
- 223 Stevenson, *Armaments* cit., p. 150; Herrmann, *The Arming of Europe* cit., pp. 113-114.
- 224 Playne, *The Pre-War Mind* cit., pp. 147-148.
- 225 Brendan Simms, *The Impact of Napoleon. Prussian High Politics, Foreign Policy and the Crisis of the Executive, 1797-1806*, Cambridge 1997.
- 226 Andrew Preston, *The War Council: McGeorge Bundy, the NSC, and Vietnam*, Cambridge (MA) 2006.
- 227 Philip E. Mosely, *Russian Policy in 1911-12*, in «Journal of Modern History», XII, 1940, pp. 69-86, in particolare p. 86.

Capitolo 5

- 1 George F. Abbott, *The Holy War in Tripoli*, London 1912, pp. 192-195.
- 2 Lt-Col Gustavo Ramaciotti, *Tripoli. A Narrative of the Principal Engagements of the Italian-Turkish War*, London 1912, p. 117.
- 3 Ernest N. Bennett, *With the Turks in Tripoli. Being Some Experiences of the Turco-Italian War of 1911*, London 1912, pp. 24-25.
- 4 Ivi, p. 77.
- 5 George Young, *Nationalism and War in the Near East*, Oxford 1915.
- 6 M. Miroslaw Spalaikovitich, intervista con Spalajković, in «La Revue Diplomatique», 31 luglio 1924 (ritagli conservati in AS, MID-PO, *Personal fonds Miroslav Spalajković*, fiche 101, c. 95).
- 7 William C. Askew, *Europe and Italy's Acquisition of Libya 1911-1912*, Durham (NC) 1942, p. 19; sull'inserimento di una garanzia relativa alla Libia nel rinnovo della Triplice Alleanza del 1887, si veda Holger Afflerbach, *Der Dreibund. Europäische Grossmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, Wien 2002, p. 691.
- 8 Richard J.B. Bosworth, *Italy, the Least of the Great Powers. Italian Foreign Policy before the First World War*, Cambridge 1979, pp. 137-138 (trad. it. *La politica estera dell'Italia giolittiana*, Roma 1985, pp. 153-154).
- 9 Enrico Serra, *La burocrazia della politica estera italiana*, in *La politica estera italiana 1860-1985*, a cura di Richard J.B. Bosworth, Sergio Romano, Bologna 1991, pp. 69-90, in particolare p. 80.
- 10 Miles Ignotus [pseud.], *Italian Nationalism and the War with Turkey*, in «Fortnightly Review», XC, dicembre 1911, pp. 1084-1096, in particolare pp. 1088-1091; Askew, *Europe and Italy's Acquisition of Libya* cit., pp. 25 e 27; Francesco Malgeri, *Guerra libica 1911-1912*, Roma 1970, pp. 37-96.
- 11 Sul socialismo di orientamento nazionalista all'epoca dell'invasione, si veda Bennett, *With the Turks* cit., p. 7.
- 12 Bosworth, *Italy, the Least of the Great Powers* cit., p. 151 (trad. it. cit., p. 166).
- 13 Pietro di Scalea (sottosegretario agli Esteri) a San Giuliano, 13 agosto 1911 (cit. ivi, p. 158).
- 14 Così Grey sintetizzò la sua conversazione con l'ambasciatore in una successiva lettera a Sir Rennell Rodd: Grey a Rodd, 28 luglio 1911 (TNA, FO 371/1250, c. 311).
- 15 Bosworth, *Italy, the Least of the Great Powers* cit., pp. 152-153 (trad. it. cit., p. 168).
- 16 Grey a Nicolson, Londra, 19 settembre 1911 (BD, vol. IX/1, doc. 231, p. 274).
- 17 Bosworth, *Italy, the Least of the Great Powers* cit., p. 159 (trad. it. cit., p. 174); Afflerbach, *Der Dreibund* cit., p. 693.
- 18 Cit. in Bosworth, *Italy, the Least of the Great Powers* cit., p. 160 (trad. it. cit., pp. 174-175).
- 19 L'ambasciatore era l'ex segretario di Stato agli Affari esteri maresciallo Adolf von Bieberstein, che si opponeva fermamente alla campagna italiana. Sulle tensioni nella politica tedesca, si veda W. David Wrigley, *Germany and the Turco-Italian War, 1911-1912*, in «International Journal of Middle Eastern Studies», XI, 1980, 3, pp. 313-338, in particolare pp. 315 e 319-320; cfr. anche Malgeri, *Guerra libica* cit., p. 138, e Afflerbach, *Der Dreibund* cit., pp. 693-694.
- 20 Malgeri, *Guerra libica* cit., p. 119.
- 21 Memorandum di San Giuliano a Giolitti, Fiuggi, 28 luglio 1911 (in Claudio Pavone, *Dalle carte di Giovanni Giolitti: quarant'anni di politica italiana*, 3 voll., Milano 1962, vol. III, *Dai prodromi della grande guerra al fascismo, 1910-1928*, doc. 49, pp. 52-56).
- 22 Timothy W. Childs, *Italo-Turkish Diplomacy and the War Over Libya*, Leiden 1990, pp. 44-45.
- 23 Rapporto di San Giuliano a Giolitti, 28 luglio 1911 (in Pavone, *Dalle carte di Giovanni Giolitti* cit., pp. 52-56).
- 24 Childs, *Italo-Turkish Diplomacy* cit., pp. 46-47.

25 Chevalier Tullio Itrace, *With the Italians in Tripoli. The Authentic History of the Turco-Italian War*, London 1912, pp. 11-12.

26 Per un buon resoconto, per quanto sbilanciato a favore dell'Italia, della lotta per Tripoli nell'ottobre e nel novembre del 1911, si veda William K. McLure, *Italy in North Africa. An Account of the Tripoli Enterprise*, London 1913, pp. 60-109; sui rapporti internazionali relativi alle atrocità commesse dagli italiani in Libia, e più in generale sulla resistenza araba, si veda Malgeri, *Guerra libica* cit., pp. 165-195.

27 I testi dei trattati e del decreto imperiale con cui venne sancita l'autonomia sono riportati in Childs, *Italo-Turkish Diplomacy* cit., pp. 243-253.

28 Sergio Romano, *La quarta sponda: la guerra di Libia, 1911-1912*, Milano 1977, p. 14.

29 Malgeri, *Guerra libica* cit., pp. 303 e 306-309.

30 Ivi, pp. 327-329.

31 Paul Cambon a Poincaré, 25 gennaio 1912 (DDF, serie 3, vol. I, doc. 516, pp. 535-538, in particolare p. 536).

32 Sul fallimento del «sistema concertato» negli ultimi anni prima della guerra, si veda Richard Langhorne, *The Collapse of the Concert of Europe. International Politics, 1890-1914*, New York 1981, in particolare pp. 97-107; Günther Kronenbitter, *Diplomatisches Scheitern: Die Julikrise 1914 und die Konzertdiplomatie der europäischen Grossmächte*, in *Am Rande Europas? Balkan-Raum und Bevölkerung als Wirkungsfelder militärischer Gewalt*, a cura di Bernhard Chiari, Gerhard P. Gross, München 2009, pp. 55-66; inoltre, Francis R. Bridge, *Österreich(-Urgarn) unter der Grossmächten*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, a cura di Adam Wandruszka, Peter Urbanitsch, 10 voll., Wien 1973-2006, vol. VI/1, *Die Habsburger Monarchie im System der internationalen Beziehungen*, pp. 196-373, in particolare pp. 329-332.

33 Rainer Lahme, *Deutsche Aussenpolitik 1890-1894. Von der Gleichgewichtspolitik Bismarcks zur Allianzstrategie Caprivis*, Göttingen 1990, pp. 316-337 e 494.

34 Cit. in William L. Langer, *The Franco-Russian Alliance, 1890-1894*, Cambridge 1929, p. 83.

35 John D. Treadway, *Falcon and Eagle. Montenegro and Austria-Hungary, 1908-1914*, West Lafayette (Ind.) 1983, pp. 88-89.

36 Andrew Rossos, *Russia and the Balkans. Inter-Balkan Rivalries and Russian Foreign Policy, 1908-1914*, Toronto 1981, p. 36.

37 Richard C. Hall, *The Balkan Wars, 1912-1913. Prelude to the First World War*, London 2000, p. 11.

38 Cit. in Kosovo. *In the Heart of the Balkan Powder Keg*, a cura di Robert Elsie, Boulder 1997, p. 333.

39 Dati calcolati in base a Hall, *The Balkan Wars* cit., p. 24.

40 Richard C. Hall, *Bulgaria's Road to the First World War*, Boulder 1997, pp. 78-79.

41 Alex N. Dragnich, *Serbia, Nikola Pašić and Yugoslavia*, New Brunswick 1974, p. 101.

42 Rapaport (console generale dei Paesi Bassi) a Vredenburch (rappresentante diplomatico dei Paesi Bassi a Bucarest, formalmente responsabile per la Serbia), Belgrado, 23 marzo 1913 (NA, 2.05.36, doc. 9, *Consulaat-Generaal Belgrado en Gezantschap Zuid-Slavië, 1891-1940*).

43 Rossos, *Russia and the Balkans* cit., p. 161; Ivan T. Teodorov, *Balkanskite vojni 1912-1913. Istoričeski, diplomatičeski i strategičeski očerk*, Sofia 2007, p. 182.

44 Teodorov, *Balkanskite vojni* cit., pp. 259 e 261.

45 Kiril Valtchev Merjansky, *The Secret Serbian-Bulgarian Treaty of Alliance of 1904 and the Russian Policy in the Balkans before the Bosnian Crisis*, tesi di MA, Wright State University, 2007, pp. 19, 27, 52 e 79.

46 Rossos, *Russia and the Balkans* cit., p. 175.

47 Rapaport a Vredenburch, Belgrado, 27 maggio 1913 (NA, 2.05.36, doc. 9, *Consulaat-Generaal Belgrado en Gezantschap Zuid-Slavië, 1891-1940*).

48 Philip E. Mosely, *Russian Policy in 1911-12*, in «Journal of Modern History», XII, 1940, pp. 73-74; Rossos, *Russia and the Balkans* cit., pp. 12 e 15.

49 Ronald Bobroff, *Roads to Glory. Late Imperial Russia and the Turkish Straits*, London 2006, pp. 23-24.

50 David Schimmelpenninck van der Oye, *Russian Foreign Policy: 1815-1917*, in *Cambridge*

History of Russia, a cura di Dominic C.B. Lieven, 3 voll., Cambridge 2006, vol. II, *Imperial Russia, 1689-1917*, pp. 554-574, in particolare p. 573.

51 Cit. in Rossos, *Russia and the Balkans* cit., p. 27.

52 Vasilij N. Strandmann, *Balkanske Uspomene* (trad. serba dal russo), Beograd 2009 pp. 238-239.

53 Hartwig a Neratov, Belgrado, 6 ottobre 1911 (IBZI, serie 3, vol. I, parte 2, doc. 545).

54 Mosely, *Russian Policy* cit., p. 74; su questi eventi, si veda Edward C. Thaden, *Charykov and Russian Foreign Policy at Constantinople in 1911*, in «Journal of Central European Affairs», XVI, 1956-1957, pp. 25-43; cfr. inoltre: Alan Bodger, *Russia and the End of the Ottoman Empire*, in *The Great Powers and the End of the Ottoman Empire*, a cura di Marian Kent, London 1984, pp. 76-110; Bobroff, *Roads to Glory* cit., pp. 24-25.

55 Buchanan a Nicolson, San Pietroburgo, 21 marzo 1912 (BD, vol. IX/1, doc. 563, pp. 561-562); Edward C. Thaden, *Russia and the Balkan Alliance of 1912*, University Park (TX) 1965, pp. 56-57; Id., *Charykov and Russian Foreign Policy at Constantinople*, in Edward C. Thaden, Marianna Forster Thaden, *Interpreting History. Collective Essays on Russia's Relations with Europe*, Boulder 1990, pp. 99-119.

56 Bobroff, *Roads to Glory* cit., pp. 26-27.

57 Ivi, pp. 30-31.

58 Sazonov a Izvol'skij, San Pietroburgo, 2 ottobre 1912 (AVPRI, Fond 151 PA, op. 482, del. 130, l. 5).

59 Conversazione fra Sazonov e Nekljudov, Davos, ottobre 1911 (cit. in Thaden, *Russia and the Balkan Alliance* cit., p. 78).

60 Per la convinzione di Sazonov che gli austriaci avrebbero occupato il sangiaccato di Novi Pazar se i russi non avessero «legato» Vienna con un accordo per lo *status quo*, si veda la lettera riservata dello stesso agli ambasciatori russi a Parigi, Londra, Berlino, Vienna, Roma, Costantinopoli, Sofia, Belgrado, Cetinje, Atene, Bucarest e San Pietroburgo, 18 ottobre 1912 (AVPRI, Fond 151 PA, op. 482, del. 130, ll. 79-81).

61 Katrin Boeckh, *Von den Balkankriegen zum Ersten Weltkrieg. Kleinstaatenpolitik und ethnische Selbstbestimmung auf den Balkan*, München 1996, pp. 26-27; David Stevenson, *Armaments and the Coming of War. Europe 1904-1915*, Oxford 1996, pp. 232-233.

62 Rossos, *Russia and the Balkans* cit., p. 45.

63 Sugli articoli segreti e la successiva Convenzione militare del 12 maggio 1912, si veda: Boeckh, *Von den Balkankriegen* cit., pp. 25-27; Thaden, *Russia and the Balkan Alliance* cit., pp. 56, 101 e 103; Bobroff, *Roads of Glory* cit., pp. 43-44.

64 Sazonov a Benckendorff, 24 ottobre 1912, trascritto in *Pervaja Balkanskaja vojna (okončanie)* (KA, 16, 1926, pp. 3-24, doc. 36, p. 9); si veda anche *Benckendorffs diplomatischer Schriftwechsel*, a cura di Benno Siebert, 3 voll., Berlin 1928, vol. II, doc. 698, pp. 462-463; David M. McDonald, *United Government and Foreign Policy in Russia, 1900-1914*, Cambridge (MA) 1992, p. 180.

65 McDonald, *United Government* cit., p. 181.

66 Radoslav Vesnić, *Dr Milenko Vesnić, Gransenjer Srbske Diplomacije*, Beograd 2008, p. 296.

67 Stevenson, *Armaments and the Coming of War* cit., p. 234; Ernst Christian Helmreich, *The Diplomacy of the Balkan Wars, 1912-1913*, Cambridge (MA) 1938, p. 153; Thaden, *Russia and the Balkan Alliance* cit., p. 113.

68 Helmreich, *The Diplomacy of Balkan Wars* cit., pp. 156-157.

69 Conversazione con Sazonov, riportata in Buchanan a Grey, 18 settembre 1912 (BD, vol. IX/1, doc. 722, pp. 693-695, in particolare p. 694).

70 Sazonov a Nekljudov, San Pietroburgo, 18 ottobre 1912 (AVPRI, Fond 151 PA, op. 482, del. 130, ll. 69-70).

71 Rossos, *Russia and the Balkans* cit., pp. 87-88.

72 Cit. in Buchanan a Grey, 30 ottobre 1912 (BD, IX/2, doc. 78, pp. 63-66).

73 Sazonov a Izvol'skij, Benckendorff, Sverbeev ecc., 31 ottobre 1912 (KA, vol. XVI, doc. 45, cit. in Bobroff, *Roads to Glory* cit., p. 48).

74 Buchanan a Grey, 30 ottobre 1912 (BD, vol. IX/2, doc. 78, pp. 63-66); Sazonov a

Krupenskij (ambasciatore russo a Roma), San Pietroburgo, 8 novembre 1912 e Sazonov a Hartwig, San Pietroburgo, 11 novembre 1912 (entrambe in AVPRI, Fond 151 PA, op. 482, del. 130, ll. 110 e 121-121v).

75 «Telegramma segreto» di Sazonov a Hartwig, San Pietroburgo, 11 novembre 1912 (AVPRI, Fond 151 PA, op. 482, del. 130, ll. 121-122); *Note de l'ambassade de Russie*, 12 novembre 1912 (DDF, serie 3, vol. IV, doc. 431, pp. 443-444); Rossos, *Russia and the Balkans* cit., p. 97.

76 Pourtalès a Bethmann Hollweg, San Pietroburgo, 17 novembre 1912 (PA-AA, R 10895).

77 Sazonov a Izvol'skij, San Pietroburgo, 14 novembre 1912 (in *Der diplomatische Schriftwechsel Iswolskij, 1911-1914*, a cura di Friedrich Stieve, 4 voll., Berlin 1925, vol. II, *Der Tripoliskrieg und der Erste Balkankrieg*, doc. 566, p. 345).

78 Rapporto di Buchanan datato 28 novembre 1912, cit. in L.C.F. Turner, *Origins of the First World War*, London 1973, p. 34; cfr. anche il commento favorevole di Pourtalès in Pourtalès a Bethmann Hollweg, San Pietroburgo, 17 novembre 1912 (PA-AA, R 10895).

79 Buchanan a Nicolson, San Pietroburgo, 9 gennaio 1913 (BD, vol. IX, doc. 481, p. 383).

80 Cit. in Rossos, *Russia and the Balkans* cit., p. 109; sulla più generale incapacità della Russia a «stabilire e seguire la propria agenda», si veda Hew Strachan, *The First World War*, Oxford 2001, p. 20.

81 Stevenson, *Armaments and the Coming of War* cit., p. 234; Helmreich, *Russia and the Balkans* cit., pp. 157-162.

82 Sazonov a Kokovcov («riservatissimo»), San Pietroburgo, 23 ottobre 1912 (AVPRI, Fond 151 PA, op. 482, del. 130, ll. 46-46v).

83 Ivi, ll. 47-47v.

84 Valerij I. Bovykin, *Iz istorii vozniknovenija pervoj mirovoj vojny: Otnošenija Rossii i Francii v 1912-1914 gg.*, Moskva 1961, pp. 136-137.

85 Bruce W. Menning, *Russian Military Intelligence, July 1914. What St Petersburg Perceived and Why It Mattered*, dattiloscritto inedito.

86 Laguiche al ministero della Guerra, San Pietroburgo, 16 dicembre 1912 (cit. in Stevenson, *Armaments and the Coming of War* cit., p. 237).

87 McDonald, *United Government* cit., p. 185.

88 Stevenson, *Armaments and the Coming of War* cit., p. 260.

89 Bovykin, *Iz istorii vozniknovenija* cit., pp. 152-153.

90 Sulla risposta di Vienna a questa apertura, si veda Tschirschky al ministero degli Esteri, 28 dicembre 1912; Zimmermann a Tschirschky, Berlino, 3 gennaio 1913 e Tschirschky a Bethmann Hollweg, Vienna, 2 gennaio 1913 (GP, vol. XXXIV/1, docc. 12580, 12605 e 12607, pp. 91, 117-119 e 120-121).

91 Sulle misure militari russe, si veda Grey a Buchanan, 2 gennaio 1913, e Buchanan a Grey, 30 dicembre 1912 (BD, vol. IX/2, docc. 438 e 419); sulla «mobilitazione», si veda Louis a Poincaré, 25 e 27 dicembre 1912 (DDF, serie 3, vol. V, docc. 122 e 131, pp. 142-143 e 153).

92 Sulla situazione in Austria, si veda Stevenson, *Armaments and the Coming of War* cit., p. 262; sulla Russia: Pourtalès a Bethmann Hollweg, San Pietroburgo, 20 febbraio 1913 (PA-AA, R 10896).

93 Sulla crisi e la successiva marcia indietro, si veda Lucius al ministero degli Esteri, 23 dicembre 1912 (GP, vol. XLIII/1, doc. 12570); Buchanan a Grey, 30 dicembre 1912, e Grey a Buchanan, 2 gennaio 1913 (BD, vol. IX/2, docc. 419 e 438); Louis a Poincaré, 25 e 27 dicembre 1912 (DDF, serie 3, vol. V, docc. 122 e 131).

94 Sull'impatto della crisi dell'inverno 1912-1913 sulle relazioni austro-russe in merito ai Balcani, si veda Samuel R. Williamson, *Military Dimensions of Habsburg-Romanov Relations During the Era of the Balkan Wars, in East Central European Society and the Balkan Wars*, a cura di Béla K. Király, Dimitrije Djordjević, Boulder 1987, pp. 317-337.

95 Buisseret a Davignon, San Pietroburgo, 7 gennaio 1913 (MAEB AD, *Russie 3, 1906-1913*).

96 Vasilij I. Gurko, *Čerty i siluety prošlogo. Pravitel'stvo i obščestvennost' v carstvovanii Nikolaja II v izobraženii sovremennika*, Moskva 2000, p. 241.

97 *Sud'ba Veka. Krivošeiny*, a cura di A. Yu. Ar'ev, Sankt-Petersburg 2002, p. 91.

98 S.E. Kryžanovskij, *Vospominanija*, Berlin 1938, p. 20.

99 Nel 1910 Krivošein scrisse perfino a Stolypin chiedendo un rafforzamento della presenza militare nella valle dell'Amur, nella marca orientale dell'insediamento russo: Krivošein a Stolypin, San Pietroburgo, 30 aprile 1910 (RGIA, F. 1276, op. 6, del. 690, ll. 129-130, ob. 100). *Sud'ba Veka* cit., p. 189.

100 *Sud'ba Veka* cit., p. 189.

101 Vladimir Kokovtsov, *Out of My Past. The Memoirs of Count Kokovtsov, Russian Minister of Finance, 1904-1914, Chairman of the Council of Ministers, 1911-1914*, a cura di H.H. Fisher, Stanford 1935, p. 349.

102 I.V. Bestužev, *Bor'ba v Rossii po voprosam vnešnej politiki nakanune pervoj mirovoj voiny*, Mosca 1965, pp. 74 e 162; Krivošein si scontrò anche con Kokovcov sui crediti agevolati agli agricoltori, misura alla quale Kokovcov si oppose in nome del rigore finanziario; sulle tensioni politiche generate per entrambe le parti dalle relazioni commerciali russo-tedesche, si veda Horst Linke, *Das Zarische Russland und der Erste Weltkrieg. Diplomatie und Kriegsziele 1914-1917*, München 1982, pp. 23-24.

103 *Sud'ba Veka* cit., p. 189.

104 McDonald, *United Government* cit., p. 185.

105 Paul Miliukov, *Political Memoirs 1905-1917*, Ann Arbor 1967, p. 177.

106 Sir George Buchanan, *My Mission to Russia and Other Diplomatic Memories*, 2 voll., London 1923, vol. I, p. 71.

107 Rossos, *Russia and the Balkans* cit., p. 19.

108 Cit. *ivi*, p. 28.

109 *Ivi*, p. 29.

110 Per la raccomandazione di Sazonov a Sofia: Sazonov a Nekljudov, San Pietroburgo, 31 ottobre 1912; sui sospetti della Francia: Sazonov a Izvol'skij, San Pietroburgo, 8 novembre 1912 (entrambi citati in Bovykin, *Iz istorii vozniknovenija* cit., pp. 138 e 142).

111 La posizione dello zar è riferita da Sazonov (cit. in Teodorov, *Balkanskite vojni* cit., p. 192).

112 Sazonov a Bobčev, 12 giugno 1913 (cit. *ivi*, p. 233).

113 Rossos, *Russia and the Balkans* cit., p. 192; Teodorov, *Balkanskite vojni* cit., pp. 42 e 212.

114 *Report of the International Commission to Enquire into the Causes and Conduct of the Balkan Wars*, a cura della Carnegie Endowment for International Peace, Washington 1914, p. 264.

115 Hall, *The Balkan Wars* cit., p. 135.

116 Wolfgang-Uwe Friedrich, *Bulgarien und die Mächte 1913-1915*, Stuttgart 1985, pp. 21-26.

117 Panafieu a Pichon, Sofia, 20 gennaio 1914 (DDF, serie 3, vol. IX, doc. 118, pp. 139-141).

118 Savinskij a Sazonov, Sofia, 1° febbraio 1914 (IBZI, serie 3, vol. I, doc. 157, pp. 144-148, in particolare p. 147).

119 Friedrich, *Bulgarien und die Mächte* cit., p. 27.

120 Nota del dipartimento, condizioni per un prestito bulgaro, Parigi, 16 febbraio 1914 (DDF, serie 3, vol. IX, doc. 306, pp. 389-390).

121 Malenic a Pašić, Berlino, 30 giugno 1914 (AS, MID-PO, 415, cc. 613-620).

122 Alexander Savinsky [Aleksandr Savinskij], *Reflections from a Russian Diplomat*, London 1927, pp. 215-223; Dard (rappresentante diplomatico francese a Sofia) a Doumergue (ministro degli Esteri francese), Sofia, 18 maggio 1914 (DDF, serie 3, vol. X, doc. 246, pp. 379-382).

123 Friedrich, *Bulgarien und die Mächte* cit., pp. 33-35; Doumergue a Izvol'skij, Parigi, 30 maggio 1914 (DDF, serie 3, vol. X, doc. 305, p. 455).

124 Matthew A. Yokell, *Sold to the Highest Bidder? An Investigation of Diplomacy Regarding Bulgaria's Entry into World War I*, tesi di MA, University of Richmond, 2010, pp. 33-35, consultata in <http://dspace.lasrworks.org/bitstream/handle/10349/911/10HIS-YokellMatthew.pdf?sequence=1>; Dard a Doumergue, Sofia, 29 maggio 1914 (DDF, serie 3, vol. X, doc. 302, p. 452).

125 Savinsky, *Reflections* cit., pp. 223-224.

126 Samuel R. Williamson, *Vienna and July 1914: The Origins of the Great War Once More*, in *Essays on World War I: Origins and Prisoners of War*, a cura di Samuel R. Williamson, Peter

Pastor, New York 1983, pp. 9-36, in particolare p. 19.

127 Czernin a Berchtold, Bucarest-Sinaia, 22 giugno 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 9902, pp. 173-176, in particolare p. 174).

128 La conversazione fra Sazonov e Brătianu è riportata in Sazonov, *Testo dell'udienza per Nicola II*, 18 giugno 1914 (IBZI, serie 1, vol. III, doc. 339, p. 296, corsivo mio); ministero degli Esteri francese, dipartimento degli affari politici e commerciali (Europa), *Note pour le Président du Conseil*, Parigi, 11 luglio 1914 (AMAE, NS Russie 46, *Politique étrangère. Autriche-Hongrie-Russie*, cc. 312-314, in particolare c. 314).

129 Buisseret a Davignon, San Pietroburgo, 25 novembre 1913 (MAEB AD, *Russie 3, 1906-1914*).

130 Hartwig a Sazonov, Belgrado, 24 febbraio 1914 (IBZI, serie 3, vol. I, doc. 314, pp. 311-313).

131 Spalajković a Pašić, San Pietroburgo, 8-21 gennaio 1914 (AS, MID-PO, 416, cc. 420-421).

132 Spalajković a Pašić, San Pietroburgo, 14-27 marzo 1914 (ivi, c. 451).

133 Spalajković a Pašić, San Pietroburgo, 24 aprile-7 maggio 1914 (ivi, c. 475).

134 Descos (rappresentante diplomatico francese a Belgrado) a Doumergue (ministro degli Esteri francese), Belgrado, 6 aprile 1914 (DDF, serie 3, 1911-1914, vol. X, doc. 80, pp. 124-126).

135 Milos Bogičević, *Die auswärtige Politik Serbiens 1903-1914*, 3 voll., Berlin 1931, vol. I, p. 280; Friedrich Würthle, *Die Spur führt nach Belgrad*, Wien 1975, p. 28.

136 Hartwig a Sazonov, Belgrado, 14 gennaio 1914 (IBZI, serie 3, vol. I, doc. 7, pp. 5-6).

137 *Austrian Sympathies*, in «The Times», 18 ottobre 1912, p. 5, col. B.

138 Boeckh, *Von den Balkankriegen* cit., pp. 26-27.

139 Francis R. Bridge, *From Sadowa to Sarajevo. The Foreign Policy of Austria-Hungary, 1866-1914*, London 1972, p. 346; si veda anche *Servia and the Sea*, in «The Times», 9 novembre 1912, p. 7, col. A.

140 [Wickham Steed], *The Problem of Albania*, in «The Times», 18 novembre 1912, p. 5, col. A. La stampa russa di orientamento panslavista e nazionalista adottò una linea simile.

141 Samuel R. Williamson, *Austria-Hungary and the Origins of the First World War*, Houndmills 1991, pp. 127-128; Bridge, *From Sadowa to Sarajevo* cit., p. 347; un pregevole e particolareggiato studio dell'affare Prochaska è quello di Robert A. Kann, *Die Prochaska-Affäre vom Herbst 1912. Zwischen kaltem und heissem Krieg*, Wien 1977.

142 Cit. in Treadway, *Falcon and Eagle* cit., p. 125.

143 Friedrich Kiessling, *Gegen den grossen Krieg? Entspannung in den internationalen Beziehungen*, München 2002, p. 186.

144 Cit. in Treadway, *Falcon and Eagle* cit., p. 137.

145 Rapaport a Vredenburg, Belgrado, 23 aprile 1913 (NA, 2.05.36, doc. 9, *Consulaat-Generaal Belgrado en Gezantschap Zuid-Slavië 1891-1940*).

146 Giers (inviato russo in Montenegro) a Nicola II, Cetinje [inizio di gennaio] 1913 e 21 gennaio 1913 (GARF, Fond 601, op. 1, del. 785).

147 Buisseret a Davignon, San Pietroburgo, 11 aprile 1913 (MAEB AD, *Russie 3*).

148 Buchanan a Nicolson, 1° maggio 1913, cit. in Treadway, *Falcon and Eagle* cit., p. 148.

149 Per il testo di questa risoluzione, si veda Robert Elsie, *Texts and Documents of Albanian History*, in http://www.albanianhistory.net/texts20_1/AH1913_2.html.

150 Questa ricostruzione riprende la sequenza tracciata in Samuel R. Williamson, *Serbia and Austria-Hungary: The Final Rehearsal, October 1913* (capitolo manoscritto, inedito).

151 Dichiarazione di Jovanović, rappresentante diplomatico serbo a Vienna, alla «Neue Freie Presse», riportata in *The Albanian Outbreak*, in «The Times», 27 settembre 1913, p. 5, col. A; *Return of M. Pashitch to Belgrade*, in «The Times», 1° ottobre 1913, p. 6, col. E.

152 Williamson, *Serbia and Austria-Hungary* cit., pp. 14-15.

153 *M. Pashitch in Vienna*, in «The Times», 4 ottobre 1913, p. 5, col. C; Williamson, *Serbia and Austria-Hungary* cit., p. 19.

154 Williamson, *Serbia and Austria-Hungary* cit., p. 21.

- 155 *Servian Aggression in Albania*, in «The Times», 16 ottobre 1913, p. 7, col. C.
- 156 Cit. in Williamson, *Austria-Hungary and the Origins of the First World War* cit., p. 153.
- 157 Il resoconto sul commento di Sazonov è in O'Beirne (incaricato d'affari britannico a San Pietroburgo) a Grey, San Pietroburgo, 28 ottobre 1913 (BD, vol. X [I], doc. 56, p. 49).
- 158 Paul Schroeder, *Stealing Horses to Great Applause. Austria-Hungary's Decision in 1914 in Systemic Perspective*, in *An Improbable War? The Outbreak of World War I and European Political Culture before 1914*, a cura di Holger Afflerbach, David Stevenson, Oxford 2007, pp. 17-42, in particolare pp. 38-40.
- 159 Il maggiore von Fabeck allo stato maggiore, Berlino, 11 febbraio 1913, con allegata una minuta di lettera di Moltke a Conrad, Berlino, 10 febbraio 1913 (PA-AA, R 10896).
- 160 Commento di Guglielmo II a margine di un telegramma del Wolffsches Telegraphenbureau a lui stesso indirizzato, Berlino, 4 novembre 1912 (GP, vol. XXXIII, pp. 276-277, doc. 12321); Varnbüler a Weizsäcker, Berlino, 18 novembre 1892 (HSA, Stuttgart E 50/03 206).
- 161 Commento di Guglielmo II a margine di una lettera di Kiderlen-Wächter a lui stesso indirizzata, Berlino, 3 novembre 1912 (GP, vol. XXXIII, pp. 274-276, doc. 12320).
- 162 Guglielmo II al ministero degli Esteri tedesco, Letzingen, 9 novembre 1912 (ivi, vol. XXXIII, p. 302, doc. 12348).
- 163 Ernst Christian Helmreich, *An Unpublished Report on Austro-German Military Conversations of November 1912*, in «Journal of Modern History», V, 1933, pp. 197-207, in particolare p. 206. Così riferì il contenuto della conversazione l'arciduca Francesco Ferdinando; l'ambasciatore austriaco Szögyényi parlò di un atteggiamento più aggressivo, affermando in particolare che l'imperatore si era detto pronto ad accettare il rischio di una guerra contro tutte le tre potenze dell'Intesa.
- 164 Stevenson, *Armaments and the Coming of War* cit., pp. 250 e 259; Helmreich, *An Unpublished Report* cit., pp. 202-203.
- 165 Guglielmo II a Francesco Ferdinando (minuta), 24 febbraio 1913 (PA-AA, R 10896).
- 166 Szögyényi al ministero degli Esteri a Vienna, Berlino, 28 ottobre 1913 (ÖUAP, vol. VII, doc. 8934, p. 512).
- 167 Velics a Berchtold, Monaco, 16 dicembre 1913 (ivi, doc. 9096, p. 658).
- 168 Szapáry al ministero degli Esteri, San Pietroburgo, 25 aprile 1914 (ivi, doc. 9656, pp. 25-27).
- 169 Lawrence Sondheim, *Architect of the Apocalypse*, Boston 2000, p. 120.
- 170 Williamson, *Serbia and Austria-Hungary* cit., p. 23; Hugo Hantsch, *Leopold Graf Berchtold. Grandseigneur und Staatsmann*, 2 voll., Graz 1963, vol. II, pp. 499-500.
- 171 Treadway, *Falcon and Eagle* cit., pp. 143-145.
- 172 Ivi, pp. 150-156.
- 173 Stevenson, *Armaments and the Coming of War* cit., p. 271; cfr. anche Williamson, *Austria-Hungary and the Origins of the First World War* cit., pp. 155-156.
- 174 Williamson, *Austria-Hungary* cit., pp. 157-158.
- 175 Norman Stone, *Army and Society in the Habsburg Monarchy 1900-1914*, in «Past & Present», XXXIII, 1966, pp. 95-111; per le cifre relative alla fanteria, cfr. Holger Herwig, *The First World War. Germany and Austria-Hungary, 1914-1918*, London 1997, p. 12.
- 176 Kronenbitter, *Grossmachtpolitik Österreich-Ungarns* cit., pp. 146-147, 149 e 154.
- 177 Il testo della Convenzione è riportato in appendice a George F. Kennan, *The Fateful Alliance. France, Russia and the Coming of the First World War*, Manchester 1984, p. 271.
- 178 Ivi, pp. 250-252.
- 179 Hanotaux a Montebello (ambasciatore francese a San Pietroburgo), Parigi, 10 aprile 1897 (DDF, serie 1, vol. XIII, doc. 193, pp. 340-346).
- 180 Stevenson, *Armaments and the Coming of War* cit., p. 125.
- 181 Per un'analisi relativa a questi temi, alla quale la mia trattazione attinge ampiamente, si veda Stefan Schmidt, *Frankreichs Aussenpolitik in der Julikrise 1914. Ein Beitrag zur Geschichte des Ausbruchs des Ersten Weltkrieges*, München 2009, pp. 246-250; cfr. anche Murielle Avice-Hanoun, *L'Alliance franco-russe 1892-1914*, in *Deutschland-Frankreich-Russland. La France et l'Allemagne face à la Russie. Begegnungen und Konfrontationen*, a cura di Ilja Miecz, Pierre

Guillen, München 2000, pp. 109-124, in particolare pp. 113-114.

182 Friedrich Stieve, *Iswolski und der Weltkrieg. Auf Grund der neuen Dokumenten-Veröffentlichung des Deutschen Auswärtigen Amtes*, Berlin 1924, p. 45.

183 Si veda in proposito Dominic C.B. Lieven, *Russia and the Origins of the First World War*, London 1983, p. 48; Luigi Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, 3 voll., Milano 1942-1943, vol. I, *Le relazioni europee dal Congresso di Berlino all'attentato di Sarajevo*, pp. 392-393; Thaden, *Russia and the Balkan Alliance* cit., pp. 115-118; per la versione apologetica che Poincaré dette di questi colloqui, dei quali nega qualsiasi valenza politica, si veda Raymond Poincaré, *Au service de la France. Neuf années de souvenirs*, 10 voll., Paris 1926-1933, vol. II, p. 202.

184 Poincaré a Izvol'skij, Parigi, 16 novembre 1912 (DDF, serie 3, vol. IV, doc. 468, pp. 480-481).

185 Gerd Krumeich, *Armaments and Politics in France on the Eve of the First World War. The Introduction of the Three-Year Conscription 1913-1914*, Leamington Spa 1984, p. 28.

186 Paul Cambon a Jules Cambon, Parigi, 5 novembre 1912 (AMAE, PA-AP, 43 *Cambon Jules*, cc. 251-257, in particolare c. 252).

187 Jules Cambon a Paul Cambon, Berlino, 14 dicembre 1912 (ivi, 100, cc. 178-180).

188 Douglas Porch, *The March to the Marne. The French Army, 1871-1914*, Cambridge 1981, pp. 169-170.

189 *Ibid.*

190 Izvol'skij a Sazonov, Parigi, 28 marzo 1912 (IBZI, serie 3, vol. II, parte 2, doc. 699).

191 Risto Ropponen, *Die Kraft Russlands. Wie beurteilte die politische und militärische Führung der europäischen Grossmächte in der Zeit von 1905 bis 1914 die Kraft Russlands?*, Helsinki 1968, p. 235.

192 Krumeich, *Armaments and Politics* cit., p. 28; Mosely, *Russian Policy* cit., p. 84; Sergej Dmitrievich [Sergej Dmitrievič] Sazonov, *Les années fatales*, Paris 1927, p. 57.

193 Raymond Poincaré, *Entretien avec M. Sazonoff*, agosto 1912 (AMAE, AE NS *Russie* 41, cc. 270-272 e 282-283). Per la versione che Sazonov dette della stessa riunione, in cui rileva il disappunto del ministro francese ma osserva che egli trovò ben presto delle buone ragioni per apprezzare la «grande importanza politica» del trattato serbo-bulgaro, si veda Sazonov, *Les années fatales* cit., p. 60.

194 Note su varie conversazioni, San Pietroburgo, 12 agosto 1913 (AMAE, *Papiers Jean Doulcet*, vol. XXIII, San Pietroburgo, IV, *Notes personnelles, 1912-1917*, c. 312).

195 Ropponen, *Die Kraft Russlands* cit., p. 236.

196 Izvol'skij a Sazonov, Parigi, 12 settembre 1912 (in *Der diplomatische Schriftwechsel Iswolskis* cit., vol. II, doc. 429, pp. 249-252, in particolare p. 251).

197 Izvol'skij a Sazonov, Parigi, 24 ottobre 1912 (cit. in Bovykin, *Iz istorii vozniknovenija* cit., p. 137).

198 Poincaré a Izvol'skij, 4 novembre 1912, in *Materialy po istorii franko-russkich otnošenij za 1910-1914 gg: sbornik sekretnych diplomatičeskich dokumentov byvshego Imperatorskogo rossijskogo ministerstva inostrannyh del*, a cura del Narodnyj komissariat po inostrannym delam, Moskva 1922, p. 297; cfr. anche Bovykin, *Iz istorii vozniknovenija* cit., p. 142.

199 Izvol'skij a Sazonov (lettera), Parigi, 7 novembre 1912 (in *Materialy po istorii franko-russkich* cit., pp. 295-297); *Der diplomatische Schriftwechsel Iswolskis* cit., vol. II, doc. 554, pp. 335-337, in particolare p. 336, corsivo mio.

200 Rossos, *Russia and the Balkans* cit., p. 100.

201 Izvol'skij a Sazonov, 17 novembre 1912 (in *Materialy po istorii franko-russkich* cit., pp. 299-300, doc. 169); sulle assicurazioni di Poincaré, si veda Stieve, *Iswolski und der Weltkrieg* cit., pp. 99 e 121; *Der diplomatische Schriftwechsel Iswolskis* cit., vol. II, doc. 567, p. 346; cfr. anche Bovykin, *Iz istorii vozniknovenija* cit., p. 146.

202 Izvol'skij a Sazonov, 20 novembre 1912, e Izvol'skij a Sazonov, 20 novembre 1912 (IBZI, serie 3, vol. IV, parte 1, docc. 298 e 300).

203 Poincaré, *Au service de la France* cit., vol. II, pp. 199-206, dove l'autore accusava Izvol'skij di fornire delle sue conversazioni con l'ambasciatore «una storia pittoresca e un po' troppo colorita».

204 Schmidt, *Frankreichs Ausussenpolitik* cit., p. 256.

205 Nota di Alexandre Ribot del 31 ottobre 1912 (AN 563, AP 5): cit. in Schmidt, *Frankreichs Ausussenpolitik* cit., p. 257.

206 *Note de l'État-Major de l'Armée*, 2 settembre 1912; Paul Cambon a Jules Cambon, Dieppe, 3 settembre 1912 (DDF, serie 3, vol. III, docc. 359 e 366, pp. 439-440 e 449-451).

207 Paul Cambon a Jules Cambon, Parigi, 5 novembre 1912 (AMAE, PA-AP, 43, *Cambon Jules, Lettres de Paul à Jules 1882-1922*, 101, cc. 251-257, in particolare cc. 252-253).

208 Ignat'ev a Žilinskij (capo di stato maggiore russo), Parigi, 19 dicembre 1912 (cit. in Bovykin, *Iz istorii vozniknovenija* cit., p. 149).

209 *Ibid.*

210 Su Millerand come ministro della Guerra nel periodo gennaio 1912-gennaio 1913, si veda Marjorie M. Farrar, *Politics Versus Patriotism: Alexandre Millerand as French Minister of War*, in «French Historical Studies», XI, 1980, 4, pp. 577-609; sulla precedente attività del ministro come socialista moderato, si veda Leslie Derfler, *Alexandre Millerand. The Socialist Years*, The Hague 1977; per un'equilibrata trattazione del suo cambiamento di linea, si veda Marjorie M. Farrar, *Principled Pragmatist: The Political Career of Alexandre Millerand*, New York 1991; interessanti riflessioni sulle tensioni che segnarono la carriera di Millerand si trovano in Antoine Prost, Marie-Louise Goorgen, Noelle G  rome, Danielle Tartakowsky, *Four French Historians Review English Research on the History of French Labour and Socialism*, in «The Historical Journal», XXXVII, 1994, 3, pp. 709-715, in particolare p. 714.

211 Ignat'ev a Žilinskij, Parigi, 4 dicembre 1912 (cit. in Bovykin, *Iz istorii vozniknovenija* cit., p. 150).

212 Lucius a Bethmann Hollweg, San Pietroburgo, 8 gennaio 1913, in cui si riferisce di una conversazione con Sazonov (PA-AA, R 10896).

213 Raymond M.B. Poincar  , *Notes journali  res*, 29 gennaio 1914 (BNF, NAF 16026, *Poincar   MSS*); M.B. Hayne, *The French Foreign Office and the Origins of the First World War, 1898-1914*, Oxford 1993, p. 239.

214 G. Wright, *The Reshaping of French Democracy. The Story of the Founding of the Fourth Republic*, New York 1948, p. 10.

215 John Keiger, *France and the Origins of the First World War*, London 1983, p. 117.

216 Per i rapporti di Pal  ologue con il ministro degli Esteri Jonnart, si veda il diario del primo alle date 22 gennaio e 13 febbraio 1913: Maurice Pal  ologue, *Au Quai d'Orsay    la veille de la tourmente. Journal 1913-1914*, Paris 1947, pp. 15 e 42.

217 Cit. in Keiger, *France and the Origins* cit., p. 120.

218 William C. Fuller, *Strategy and Power in Russia, 1600-1914*, New York 1992, pp. 440 e 444.

219 Stevenson, *Armaments and the Coming of War* cit., p. 161.

220 Fuller, *Strategy and Power* cit., p. 439.

221 8  me Conf  rence. Proc  s-verbal de l'entretien du 13 Juillet 1912 entre les Chefs d'  tat-Major des arm  es fran  aise et russe (AMAE, AE NS Russie 41, cc. 131-137, in particolare cc. 134-135).

222   tat-Major de l'Arm  e, 3  me bureau, *Note sur l'action militaire de la Russie en Europe* (ivi, cc. 255-262).

223 Stevenson, *Armaments and the Coming of War* cit., p. 162.

224 Raymond Poincar  , *Entretien avec l'Empereur. Chemins de fer strat  giques; Entretien avec M. Sazonoff-Mobilisation*, San Pietroburgo, agosto 1912 (AMAE, AE NS Russie 41, cc. 278-279 e 288).

225 Raymond Poincar  , *Entretien avec Kokowtsoff. Chemins de fer strat  giques*, San Pietroburgo, agosto 1912 (ivi, c. 280).

226 Bovykin, *Iz istorii vozniknovenija* cit., p. 147.

227 Samuel R. Williamson, *Joffre Reshapes French Strategy, 1911-1913*, in *The War Plans of the Great Powers, 1880-1914*, a cura di Paul Kennedy, London 1979, pp. 133-154, in particolare pp. 134-136.

228 Sulla versione tedesca dello stesso dilemma, si veda Jonathan Steinberg, *A German Plan for the Invasion of Holland and Belgium, 1897*, in *War Plans of the Great Powers* cit., pp. 155-170, in particolare p. 162. Steinberg si riferisce qui al pensiero strategico tedesco, ma allo

- stesso problema si trovarono di fronte i governanti di Parigi.
- 229 Hayne, *French Foreign Policy* cit., p. 266.
- 230 D.N. Collins, *The Franco-Russian Alliance and Russian Railways, 1891-1914*, in «The Historical Journal», XVI, 1973, 4, pp. 777-788, in particolare p. 779.
- 231 Buisseret a Davignon, San Pietroburgo, 25 febbraio 1913 (MAEB AD, *Russie* 3, 1906-13).
- 232 François Roth, *Raymond Poincaré et Théophile Delcassé: histoire d'une relation politique, in Delcassé et l'Europe à la veille de la Grande Guerre*, a cura del Conseil général de l'Ariège, Foix 2001, pp. 231-246, in particolare p. 236.
- 233 Bovykin, *Iz istorii vozniknovenija* cit., p. 151.
- 234 Delcassé a Pichon, San Pietroburgo, 24 marzo 1913 (DDF, serie 3, vol. VI, doc. 59, pp. 81-82); sulla stessa questione sollevata con Sazonov, si veda Delcassé a Jonnart, San Pietroburgo, 21 marzo 1913 (ivi, doc. 44, p. 66).
- 235 Resoconto di una conversazione con Delcassé del 18 giugno 1914, fornito dal generale Laguiche, addetto militare a San Pietroburgo (in Georges Louis, *Les Carnets de Georges Louis*, 2 voll., Paris 1926, vol. II, p. 126).
- 236 Boris V. Ananič, *Rossija i meždunarodnyj kapital 1897-1914. Očerki istorii finansovyh otnošenij*, Leningrad 1970, pp. 270-271.
- 237 Sulla Legge dei tre anni e il ruolo svolto da Poincaré nel farla approvare, si veda John F.V. Keiger, *Raymond Poincaré*, Cambridge 1997, pp. 152-153 e 162-163; Krumeich, *Armaments and Politics* cit., pp. 112-113.
- 238 Keiger, *France and the Origins* cit., p. 144.
- 239 Guillaume a Davignon, Parigi, 17 aprile 1913 e 12 giugno 1913 (MAEB AD, *France* 11, *Correspondance politique-légations*).
- 240 Guillaume a Davignon, Parigi, 16 gennaio 1914 (*ibid.*).
- 241 Guillaume a Davignon, Parigi, 28 maggio 1914 (*ibid.*).
- 242 Keiger, *France and the Origins* cit., pp. 136-137.
- 243 Dal diario di Paléologue, giovedì 18 aprile 1913 (in Paléologue, *Au Quai d'Orsay* cit., p. 103).
- 244 Keiger, *France and the Origins* cit., p. 136; su questi eventi si veda anche il diario di Paléologue dal 6 aprile al 5 maggio 1913 (in Paléologue, *Au Quai d'Orsay* cit., pp. 100-124).
- 245 Krumeich, *Armaments and Politics* cit., *passim*.
- 246 Guillaume a Davignon, Parigi, 9 giugno 1914 (MAEB AD, *France* 12, *Correspondance politique-légations*).
- 247 Sulla crescente opposizione alla Legge dei tre anni, si veda Guillaume a Davignon, Parigi, 16 gennaio 1914 (*ibid.*).
- 248 Sulla caduta del governo Ribot il giorno della sua prima uscita in parlamento, si veda Guillaume a Davignon, Parigi, 13 giugno 1914 (*ibid.*).
- 249 Resoconto del capitano Parchement sullo «stage» nel distretto di Vilna nell'ottobre del 1912 (cit. in Pertti Luntinen, *French Information on the Russian War Plans, 1880-1914*, Helsinki 1984, p. 175).
- 250 Verneuil a [Pichon], Brolles, 7 luglio 1913 (AMAE, NS *Russie* 42, cc. 58-60, in particolare c. 59).
- 251 Cit. in Schmidt, *Frankreichs Aussenpolitik* cit., pp. 271-273.
- 252 Charles Rivet, *Lettre de Russie: L'Effort militaire russe*, in «Le Temps», 13 novembre 1913 (ritagli in Buisseret a Davignon, San Pietroburgo, 15 novembre 1913: MAEB AD, *Russie* 3, 1906-1914).
- 253 Schmidt, *Frankreichs Aussenpolitik* cit., p. 275.
- 254 Laguiche a Dupont, 14 febbraio 1914 (cit. ivi, p. 279).
- 255 Paul Kennedy, *The First World War and the International Power System*, in *Military Strategy and the Origins of the First World War*, a cura di Steven E. Miller, Princeton 1985, pp. 7-40, in particolare p. 28.

Capitolo 6

- 1 Cit. in Zara S. Steiner, *Foreign Office and Foreign Policy, 1898-1914*, Cambridge 1969, p. 153.
- 2 Sulle riunioni a Paldiski, tenutesi dal 4 al 6 luglio 1912, si veda Vladimir Kokovtsov, *Out of My Past. The Memoirs of Count Kokovtsov, Russian Minister of Finance, 1904-1911, Chairman of the Council of Ministers, 1911-1914*, a cura di H.H. Fisher, Stanford 1935, p. 322.
- 3 Annotazioni di Bethmann Hollweg relative a una conversazione con Sazonov, 6 luglio 1912 (GP, vol. XXXI, doc. 11542, pp. 439-444).
- 4 Kokovtsov, *Out of My Past. The Memoirs of Count Kokovtsov* cit., p. 320.
- 5 Annotazioni di Pourtalès, 29 giugno 1912 (GP, vol. XXXI, doc. 11537, pp. 433-436).
- 6 Sergei Dmitrievich Sazonov, *Les années fatales*, Paris 1927, pp. 48-49.
- 7 Kokovtsov, *Out of My Past. The Memoirs of Count Kokovtsov* cit., pp. 320-321.
- 8 Bethmann al ministero degli Esteri, Paldiski, a bordo della *Hohenzollern*, 6 luglio 1912 (GP, vol. XXXI, doc. 11540, pp. 437-438).
- 9 Sulla distensione come un potenziale del sistema internazionale prima del 1914, si veda Friedrich Kiessling, *Gegen den grossen Krieg? Entspannung in den internationalen Beziehungen, 1911-1914*, München 2002, pp. 77-148.
- 10 Bethmann al ministero degli Esteri, Paldiski, a bordo della *Hohenzollern*, 6 luglio 1912 (GP, vol. XXXI, doc. 11540, pp. 437-438).
- 11 Klaus Hildebrand, *Das vergangene Reich. Deutsche Aussenpolitik von Bismarck bis Hitler, 1871-1945*, Stuttgart 1995, pp. 269-276.
- 12 Cfr. Volker Berghahn, *Germany and the Approach of War in 1914*, Basingstoke 1993, pp. 120-122 e Imanuel Geiss, *The German Version of Imperialism: Weltpolitik*, in G. Schöllgen, *Escape into War? The Foreign Policy of Imperial Germany*, Oxford-New York-München 1990, pp. 105-120, in particolare p. 118.
- 13 Così nello *Schema per una formula plausibile* redatto da Bethmann Hollweg per i negoziati anglo-tedeschi (cit. in Richard Langhorne, *Great Britain and Germany, 1911-1914, in British Foreign Policy under Sir Edward Grey*, a cura di Francis Harry Hinsley, Cambridge 1977, pp. 288-314, in particolare pp. 293-294).
- 14 Niall Ferguson, *Pity of War*, London 1998, p. 72 (trad. it. *La verità taciuta. La Prima guerra mondiale: il più grande errore della storia moderna*, Milano 2002, p. 145); Langhorne, *Great Britain and Germany* cit., pp. 294-295.
- 15 Richard Langhorne, *The Naval Question in Anglo-German Relations, 1912-1914*, in «Historical Journal», XIV, 1971, pp. 359-370, in particolare p. 369; cfr. Fritz Fischer, *War of Illusions. German Policies from 1911 to 1914*, London 1975, pp. 123-131 [ed. orig. *Krieg der Illusionen. Die deutsche Politik von 1911-14*, Düsseldorf 1961].
- 16 Richard J. Crampton, *Hollow Détente. Anglo-German Relations in the Balkans, 1911-1914*, London 1980, pp. 56-58 e 72-73; Kiessling, *Gegen den grossen Krieg?* cit., p. 103.
- 17 Sugli obiettivi della missione e su questa sorta di «sconfessione» di Haldane da parte del governo britannico, si veda Bernhard D.E. Kraft, *Lord Haldane's Zending naar Berlijn in 1912. De deutsch-engelsche onderhandeligen over de vlootquaestie*, Utrecht 1931, pp. 209-211, 214-217 e 220-221; minuta di nota al governo tedesco, marzo 1912 (cit. in Gregor Schöllgen, *Imperialismus und Gleichgewicht. Deutschland, England und die orientalische Frage, 1871-1914*, München 1984, p. 330).
- 18 Kraft, *Lord Haldane's Zending naar Berlijn* cit., p. 246.
- 19 Samuel R. Williamson, *The Politics of Grand Strategy. Britain and France Prepare for War, 1904-1914*, Cambridge (MA) 1969, p. 258.
- 20 Nicolson a Bertie, 8 febbraio 1912 (TNA, FO 800/171, cit. in Steiner, *Foreign Office* cit., p. 127).
- 21 Bertie a Nicolson, Parigi, 11 febbraio 1912 (cit. in Thomas Otte, *The Foreign Office Mind. The Making of British Foreign Policy, 1865-1914*, Cambridge 2011, p. 364); sul coinvolgimento di Nicolson e il suo impegno riguardo alla Convenzione anglo-russa, si veda Keith Neilson,

«My Beloved Russians»: *Sir Arthur Nicolson and Russia, 1906-1916*, in «International History Review», IX, 1987, 4.

22 Jonathan Steinberg, *Diplomatie als Wille und Vorstellung: Die Berliner Mission Lord Haldanes im Februar 1912*, in *Marine und Marinepolitik im kaiserlichen Deutschland, 1871-1914*, a cura di Herbert Schottelius, Wilhelm Deist, Düsseldorf 1972, pp. 263-282, in particolare p. 264; sul fallimento della missione, si veda anche Michael Epkenhans, *Die wilhelminische Flottenrüstung. Weltmachtstreben, industrieller Fortschritt, soziale Integration*, München 1991, pp. 113-137; David Stevenson, *Armaments and the Coming of War: Europe 1904-1914*, Cambridge 1996, pp. 205-207.

23 Goschen a Nicolson, Berlino, 20 aprile 1912 (TNA, FO 800/355, cc. 20-22).

24 *Foreign Affairs. The Morocco Crisis. Sir E. Grey's Speech*, in «The Times», 28 novembre 1911, p. 13, col. B.

25 Kühlmann a Bethmann, Londra, 14 ottobre 1912 (GP, vol. XXXIII, doc. 12284, p. 228); si veda anche la discussione in Jost Dülffer, Martin Kröger, Rolf-Harald Wippich, *Vermiedene Kriege. Deeskalation von Konflikten der Grossmächte zwischen Krimkrieg and Ersten Weltkrieg 1856-1914*, München 1997, p. 650.

26 Crampton, *Hollow Détente* cit.

27 Kiessling, *Gegen den grossen Krieg?* cit., pp. 89 e 122; Paul W. Schroeder, *Embedded Counterfactuals and World War I as an Unavoidable War*, in Id., *Systems, Stability and Statecraft: Essays on the International History of Modern Europe*, a cura di David Wetzel, Robert Jervis, Jack S. Levy, New York 2004, pp. 158-191.

28 Ronald Bobroff, *Roads to Glory. Late Imperial Russia and the Turkish Straits*, London 2006; sulle preoccupazioni francesi riguardo a Giorgio V, si veda Guillaume a Davignon, Parigi, 11 aprile 1913 (MAEB AD, France 11, *Correspondance politique-légations*).

29 Ira Klein, *The Anglo-Russian Convention and the Problem of Central Asia, 1907-1914*, in «Journal of British Studies», XI, 1971, pp. 126-147, in particolare p. 128.

30 Ivi, p. 141.

31 Grey a Buchanan, Londra, 11 febbraio 1914 e 18 marzo 1914 (TNA, *Grey Papers*, FO 800/74, cit. in Thomas McCall, *The Influence of British Military Attachés on Foreign Policy Towards Russia, 1904-1917*, tesi MPhil., University of Cambridge 2011, p. 53).

32 Prince Max von Lichnowsky, *My Mission to London 1912-1914*, London 1918, p. 29.

33 Steiner, *Foreign Office* cit., pp. 121-140 e 49; Otte, *The Foreign Office Mind* cit., p. 380.

34 McCall, *The Influence of British Military Attachés* cit., pp. 33-75.

35 Hamilton a Haldane, 1° settembre 1909 (cit. ivi, p. 60).

36 Annotazioni di H.A. Gwynne, direttore del «Morning Post», su un colloquio riservato al ministero degli Esteri, probabilmente con Sir William Tyrrell, citato e analizzato in Keith M. Wilson, *The British Démarche of 3 and 4 December 1912: H.A. Gwynne's Note on Britain, Russia and the First Balkan War*, in «Slavonic and East European Review», LX, 1984, 4, pp. 552-559, in particolare p. 556.

37 Nicolson a Goschen, Londra, 15 aprile 1912 (BD, vol. VI, doc. 575, p. 747).

38 Nicolson a Goschen, Londra, 25 maggio 1914 (TNA, FO 800/374, cc. 162-164, in particolare c. 163).

39 Kiessling, *Gegen den grossen Krieg?* cit., pp. 82-83; Valerij I. Bovykin, *Iz istorii vozniknovenija pervoj mirovoj vojny: Otnosenija Rossii i Francii v 1912-1914 gg*, Moskva 1961, p. 180.

40 Cit. in Steiner, *British Foreign Office* cit., p. 134; sulle idee di Nicolson più in generale, pp. 128-129, 131, 133-134 e 136-137; Otte, *The Foreign Office Mind* cit., p. 384.

41 Guillaume a Davignon, Parigi, 14 aprile 1914 (MAEB AD, France 11, *Correspondance politique-légations*).

42 Otte, *The Foreign Office Mind* cit., pp. 358-359 e 387-388.

43 Nicolson a Bunsen (inviato britannico a Vienna), Londra, 30 marzo 1914 (TNA, FO 800/373, cc. 80-83, in particolare c. 83).

44 Questi aspetti del sistema internazionale sono analizzati in Kiessling, *Gegen den grossen Krieg?* cit., *passim*, e in *An Improbable War? The Outbreak of World War I and European Political Culture before 1914*, a cura di Holger Afflerbach, David Stevenson, Oxford 2007, *passim*.

45 Jules Cambon a Poincaré, Berlino, 28 luglio 1912 (AMAE, PA-AP, 43, *Cambon Jules*, 56, c. 45).

46 Annika Mombauer, *Helmuth von Moltke and the Origins of the First World War*, Cambridge 2001, pp. 145, 211 e 281.

47 Stevenson, *Armaments and the Coming of War* cit., pp. 159-163.

48 Ivi, p. 247.

49 Per la lettura che le alte cariche militari russe davano degli atteggiamenti tedeschi, si veda ad esempio Pourtalès a Bethmann Hollweg, San Pietroburgo, 20 novembre 1912; Griesinger (rappresentante diplomatico tedesco a Belgrado) a Bethmann Hollweg, 5 febbraio 1913; la citazione è tratta dalla lettera di Romberg (rappresentante diplomatico tedesco a Berna) a Bethmann Hollweg, Berna, 1° febbraio 1913, che riferisce una conversazione fra l'addetto militare russo in città e il membro della legazione austro-ungarica (tutti in PA-AA, R 10895).

50 «The Times», 3 dicembre 1912, p. 6, col. B.

51 *Ibid.*

52 Cit. in Lamar Cecil, *Wilhelm II*, 2 voll., Chapel Hill 1989-1996, vol. II, *Emperor and Exile, 1900-1941*, p. 186; sul discorso di Bethmann e sul suo significato, si veda Dülffer, Kröger, Wippich, *Vermiedene Kriege* cit., pp. 652-654.

53 Per una ricostruzione completa della riunione e una valutazione del suo significato, si veda John C.G. Röhl, *Dress Rehearsal in December: Military Decision-making in Germany on the Eve of the First World War*, in Id., *The Kaiser and His Court. Wilhelm II and the Government of Germany*, Cambridge 1994, pp. 162-189, in particolare pp. 162-163.

54 Röhl, *Dress Rehearsal* cit., *passim*, e Id., *Admiral von Müller and the Approach of War, 1911-1914*, in «Historical Journal», XII, 1969, pp. 651-673. La lettura che Röhl dà del «consiglio di guerra» del dicembre 1912 come del momento in cui cominciò il conto alla rovescia per una guerra pianificata in anticipo dalla Germania è minoritaria. In occasione di un convegno a Londra dell'ottobre del 2011 (*The Fischer Controversy 50 Years On*, 13-15 ottobre 2011, presso il German Historical Institute London), Röhl ha radicalizzato la sua interpretazione, ipotizzando che il consiglio di guerra fu il momento nel quale i tedeschi decisero di non dichiarare guerra immediatamente, ma di «posticiparla» fino all'estate del 1914, un'idea già espressa in passato da Fischer, *War of Illusions* cit., pp. 164 e 169; questa tesi è un elemento centrale anche della trattazione presentata nel terzo volume della sua biografia dell'imperatore: John C.G. Röhl, *Wilhelm II. Der Weg in den Abgrund, 1900-1941*, München 2008.

55 Röhl, *Dress Rehearsal* cit.; Stevenson, *Armaments and the Coming of War* cit., pp. 288-289; Fritz Fischer, *The Foreign Policy of Imperial Germany and the Outbreak of the First World War*, in Schöllgen, *Escape into War?* cit., pp. 19-40, in particolare p. 22; Marilyn S. Coetzee, *The German Army League*, New York 1990, pp. 36-37; Wolfgang J. Mommsen, *Domestic Factors in German Foreign Policy before 1914*, in «Central European History», VI, 1973, pp. 3-43, in particolare pp. 12-14.

56 Erwin Hölzle, *Die Selbstentmachtung Europas. Das Experiment des Friedens vor und im Ersten Weltkrieg*, Göttingen 1975, pp. 180-183; Hildebrand, *Das vergangene Reich* cit., p. 289.

57 Jagow a Lichnowsky, Berlino, 26 aprile 1913; Jagow a Flotow, Berlino, 28 aprile 1913 (GP, XXXIV/2, pp. 737-738 e 752); sulla costruzione di sottomarini e altre misure relative alle forze navali, si veda Holger H. Herwig, «Luxury» Fleet. *The Imperial German Navy, 1888-1918*, London 1980, pp. 87-89; Gary E. Weir, *Tirpitz, Technology and Building U-boats 1897-1916*, in «International History Review», VI, 1984, pp. 174-190; Hew Strachan, *The First World War*, Oxford 2001, pp. 53-55.

58 Moltke a Bethmann e Heeringen, 21 dicembre 1912, cit. in Stevenson, *Armaments and the Coming of War* cit., pp. 291-292.

59 David Stevenson, *War by Timetable? The Railway Race Before 1914*, in «Past & Present», CLXII, 1999, pp. 163-194, in particolare p. 175.

60 Peter Gattrell, *Government, Industry and Rearmament in Russia, 1900-1914. The Last Argument of Tsarism*, Cambridge 1994, pp. 133-134.

61 Fritz Fischer, *Griff nach der Weltmacht. Die Kriegszielpolitik des kaiserlichen Deutschland 1914-18*, Düsseldorf 1961, p. 48.

62 Si veda Stevenson, *Armaments and the Coming of War* cit., pp. 298 e 314; I.V. Bestužev,

Russian Foreign Policy, February-June 1914, in «Journal of Contemporary History», I, 1966, 3, pp. 93-112, in particolare p. 96.

63 Paul Kennedy, *The First World War and the International Power System*, in *Military Strategy and the Origins of the First World War*, a cura di Steven E. Miller, Princeton 1985, p. 29.

64 Militär-Bericht Nr. 28, San Pietroburgo, 8-21 maggio 1914 (copia per l'Ammiragliato del Reich: Bundesarchiv-Militärarchiv, RM 5/1439). Sono grato a Oliver Griffin per avermi inviato una fotocopia di questo documento. Le opinioni di Moltke (del 15 dicembre 1913 e dell'11 luglio 1914) sono riportate in Stevenson, *War By Timetable?* cit., p. 186.

65 Matthew Seligmann, Roderick McLean, *Germany from Reich to Republic*, London 2000, pp. 142-144.

66 Niall Ferguson, *Public Finance and National Security. The Domestic Origins of the First World War Revisited*, in «Past & Present», CXLII, 1994; sulle richieste di una guerra preventiva da parte di Moltke nel 1908-1909, si veda Fischer, *Griff nach der Weltmacht* cit., pp. 49-50; Id., *War of Illusions* cit., p. 88; Norman Stone, *Moltke-Conrad: Relations Between the German and Austro-Hungarian General Staffs*, in «Historical Journal», IX, 1966, pp. 201-228; Isabel V. Hull, *Kaiser Wilhelm II and the «Liebenberg Circle»*, in *Kaiser Wilhelm II. New Interpretations*, a cura di John C.G. Röhl, Nicolaus Sombart, Cambridge 1982, pp. 193-220, in particolare p. 212; Holger H. Herwig, *Germany*, in *The Origins of World War I*, a cura di Richard F. Hamilton, Holger H. Herwig, Cambridge 2003, pp. 150-187, in particolare p. 166.

67 Dieter Hoffmann, *Der Sprung ins Dunkle oder wie der 1. Weltkrieg entfesselt wurde*, Leipzig 2010 (si veda in particolare la tabella alle pp. 325-330).

68 Cit. in Stefan Schmidt, *Frankreichs Aussenpolitik in der Julikrise 1914. Ein Beitrag Zur Geschichte des Ausbruchs der Ersten Weltkriege*, München 2009, p. 276.

69 Commento di Henry Wilson a margine di una sintesi redatta dallo stato maggiore dell'ultimo dispaccio del colonnello Knox da San Pietroburgo, 23 marzo 1914 (TNA, FO 106/1039).

70 Kevin Kramer, *A World of Enemies: New Perspectives on German Military Culture and the Origins of the First World War*, in «Central European History», XXXIX, 2006, pp. 270-298, in particolare p. 272; sul nesso fra la paura della guerra e il fatto di essere pronti ad affrontarla, si veda anche Kiessling, *Gegen den grossen Krieg?* cit., p. 57.

71 Bethmann Hollweg a Eisendecker, 26 dicembre 1911 e 23 marzo 1913 (cit. in Konrad H. Jarausch, *The Illusion of Limited War: Chancellor Bethmann Hollweg's Calculated Risk, July 1914*, in «Central European History», II, 1969, 1, pp. 48-76).

72 Cecil, *Wilhelm II* cit., vol. II, p. 195.

73 Falkenhayn a Hanneken, 29 gennaio 1913, cit. in Holger Afflerbach, *Falkenhayn: Politisches Denken und Handeln im Kaiserreich*, München 1994, p. 102 (Falkenhayn sarebbe diventato ministro della Guerra il 7 giugno 1913).

74 Ivi, p. 76.

75 Sulla supremazia dei leader civili nell'Europa del 1914, si veda Marc Trachtenberg, *The Coming of the First World War: A Reassessment*, in Id., *History and Strategy*, Princeton 1991, pp. 47-99.

76 Anon., *Deutsche Weltpolitik und kein Krieg!*, Berlin 1913.

77 Hildebrand, *Das vergangene Reich* cit., p. 278.

78 Strachan, *The First World War* cit., p. 33.

79 Sulle opzioni politiche della Germania, si veda Hildebrand, *Das vergangene Reich* cit., pp. 277-282.

80 Mehmet Yerçil, *A History of the Anatolian Railway, 1871-1914*, tesi di PhD, University of Cambridge, 2010.

81 Maresciallo von Biberstein a Bethmann, Costantinopoli, 4 dicembre 1911 (GP, vol. XXX, doc. 10987).

82 Carl Mühlmann, *Deutschland und die Türkei 1913-1914. Die Berufung der deutschen Militärmission nach der Türkei 1913, das deutsch-türkische Bündnis 1914 und der Eintritt der Türkei in den Weltkrieg*, Berlin 1929, p. 5.

83 Yerçil, *A History of the Anatolian Railway* cit., p. 91.

84 Ivi, pp. 95-120.

85 Helmut Mejcher, *Oil and British Policy Towards Mesopotamia*, in «Middle Eastern Studies», VIII, 1972, 3, pp. 377-391, in particolare pp. 377-378.

86 Cit. in John C.G. Röhl, *Wilhelm II. The Kaiser's Personal Monarchy, 1888-1900*, Cambridge 2004, p. 953.

87 Sull'interesse della Germania per il panislamismo come strumento di politica estera, si veda Sean McMeekin, *The Berlin-Baghdad Express. The Ottoman Empire and Germany's Bid for World Power, 1898-1918*, London 2010, pp. 7-53.

88 Fischer, *Griff nach der Weltmacht* cit., p. 54.

89 Herbert Feis, *Europe, The World's Banker 1870-1914*, New York 1939, p. 53; Ulrich Trumpener, *Germany and the Ottoman Empire 1914-1918*, Princeton 1968, pp. 3-11; Harry N. Howard, *The Partition of Turkey, 1913-1923*, Norman 1931, pp. 49-50.

90 Hildebrand, *Das vergangene Reich* cit., pp. 281-282.

91 Su «Goltz Pascià» e altri consiglieri militari a Costantinopoli prima di Liman, si veda Bernd F. Schulte, *Vor dem Kriegeausbruch 1914. Deutschland, die Türkei und der Balkan*, Düsseldorf 1980, pp. 17-38.

92 Mühlmann, *Deutschland und die Türkei* cit., pp. 10-11; Hildebrand, *Das vergangene Reich* cit., p. 297.

93 Theobald von Bethmann Hollweg, *Betrachtungen zum Weltkrieg*, 2 voll., Berlin 1919, vol. I, pp. 88-89.

94 Sulla campagna di stampa ispirata da ambienti ufficiali in «Novoe Vremja», si veda David M. McDonald, *United Government and Foreign Policy in Russia, 1900-1914*, Cambridge (MA) 1992, p. 191; sulla determinazione delle autorità ottomane ad usare la missione tedesca per migliorare le loro forze armate e difendersi così da future annessioni, si veda Sverbeev (ambasciatore russo a Berlino) a Sazonov, 16 gennaio 1914 (IBZI, serie 3, vol. I, doc. 21, pp. 22-23).

95 Tatiščev a Nicola II, Berlino, 6 novembre 1913 (GARF, Fond 601, op. 1, del. 746 2).

96 La citazione è tratta dal rapporto di Bazarov del 16 dicembre 1913 (in Fischer, *War of Illusions* cit., p. 334). Non è chiaro in che modo Bazarov avesse appreso il contenuto del discorso fatto dal Kaiser.

97 Pourtalès al ministero degli Esteri tedesco, 28 novembre e 5 dicembre 1913 (GP, vol. XXXVIII, docc. 15457 e 15466); Mühlmann, *Deutschland und die Türkei* cit., p. 12.

98 Cit. in Lichnowsky, *My Mission to London* cit., p. 14.

99 Bovykin, *Iz istorii vozniknovenija* cit., pp. 125-126; Fischer, *War of Illusions* cit., pp. 147-148.

100 Sazonov a Demidov (rappresentante diplomatico russo ad Atene), San Pietroburgo, 16 ottobre 1912, inviato in copia a Costantinopoli, Parigi e Londra; Sazonov a Giers, San Pietroburgo, 18 ottobre 1912; Sazonov agli ambasciatori russi a Parigi, Londra, Berlino, Vienna e Roma, 5 ottobre 1912 (AVPRI, Fond 151 PA, op. 482, del. 130, ll. 14, 20 e 22).

101 Suchomlinov a Neratov, 11 agosto 1911 (IBZI, serie 3, vol. I, doc. 310, pp. 375-378, in particolare p. 376).

102 Sazonov a Izvol'skij, 4 novembre 1912 (copie a Londra e a Costantinopoli); «telegramma segreto» di Sazonov a Giers (ambasciatore a Costantinopoli), San Pietroburgo, 2 novembre 1912 (AVPRI, Fond 151 PA, op. 482, del. 130, ll. 96 e 87).

103 Bobroff, *Roads to Glory* cit., pp. 52-53.

104 Sazonov a Kokovcov e ai capi servizio, 12 novembre 1912 (cit. ivi, p. 55).

105 Sazonov a Nicola II, 23 novembre 1912 (cit. in Bovykin, *Iz istorii vozniknovenija* cit., p. 126).

106 Ja. Zacher, *Konstantinopol' i prolivy* (KA, 6 1924, pp. 48-76, in particolare p. 55, e 7 1924, pp. 32-54).

107 Bobroff, *Roads to Glory* cit., pp. 76-95.

108 Sazonov all'incaricato d'affari russo, Londra, 7 dicembre 1913 (in *Graf Benckendorffs diplomatischer Schriftwechsel*, a cura di Benno von Siebert, 3 voll., Berlin 1928, vol. III, doc. 982, pp. 208-209).

109 Dominic C.B. Lieven, *Russia and the Origins of the First World War*, London 1983, p. 47; Etter (incaricato d'affari russo a Londra) a Sazonov, Londra, 14 gennaio 1914 (IBZI, serie 3,

vol. I, doc. 3, pp. 2-3).

110 Louis Mallet a Edward Grey, Londra, 23 marzo 1914 (TNA, FO 800/80); Great Britain, House of Commons Debates, 1914, vol. 59, coll. 2169-2170 (entrambi cit. in William I. Shorrock, *The Origin of the French Mandate in Syria and Lebanon: The Railroad Question, 1901-1914*, in «International Journal of Middle East Studies», I, 1970, 2, pp. 133-153, in particolare p. 153); si veda anche Stuart Cohen, *Mesopotamia in British Strategy, 1903-1914*, in «International Journal of Middle East Studies», IX, 1978, 2, pp. 171-181, in particolare pp. 174-177.

111 Nota per un'intesa fra Kurshid Pascià, ministro della Marina (in nome del governo ottomano) e l'ammiraglio Limpus, 25 maggio 1912 (in Caird Library, *Limpus Papers*, NMM, LIM/12); sulla nomina di Limpus, si veda anche Paul G. Halpern, *The Mediterranean Naval Situation, 1908-1914*, Cambridge (MA) 1971, p. 321.

112 Si veda *Instructions for Halifax Bey*, 11 maggio 1914 (in Caird Library, *Limpus Papers*, NMM, LIM/9).

113 Limpus all'Ammiragliato ottomano, 5 giugno 1912 (ivi, LIM 8/1 - copialettere, cc. 63-67).

114 Ivi, cc. 68-69.

115 Delcassé al ministro degli Esteri, 29 gennaio 1914 (AMAE, NS Russie 42, cc. 223-224); si veda anche Izvol'skij a Sazonov, Parigi, 15 gennaio 1914 (IBZI, serie 3, vol. I, doc. 12, pp. 12-14), in cui si riferisce dell'opposizione francese ad un boicottaggio finanziario russo ai danni dell'Impero ottomano.

116 Izvol'skij a Sazonov, Parigi, 18 dicembre 1913 (due lettere), in *Der diplomatische Schriftwechsel Izwolskis* cit., vol. III, docc. 1179 e 1181, pp. 425 e 428-431; Dülffer, Kröger, Wippich, *Vermiedene Kriege* cit., pp. 663-664.

117 Sazonov a Benckendorff, San Pietroburgo, 11 dicembre 1913 (in *Graf Benckendorffs diplomatischer Schriftwechsel* cit., vol. III, doc. 991, p. 217).

118 Su questo rapporto, si veda McDonald, *United Government* cit., p. 193; sulla particolare agitazione provocata dall'affare Liman, si veda Strachan, *The First World War* cit., p. 61.

119 M. Pokrowski, *Drei Konferenzen. Zur Vorgeschichte des Krieges*, [Berlin] 1920, pp. 34 e 38.

120 Ivi, p. 42.

121 Hildebrand, *Das vergangene Reich* cit., p. 298.

122 Pokrowski, *Drei Konferenzen* cit., pp. 39 e 41; sul ruolo di Sazonov in queste discussioni, si veda Horst Linke, *Das Zarische Russland and der Erste Weltkrieg. Diplomatie and Kriegsziele 1914-1917*, München 1982, p. 22.

123 Buchanan a Grey, 3 aprile 1914 (cit. in Lieven, *Russia and the Origins* cit., p. 197).

124 Commento a margine conclusivo alla lettera di Pourtalès a Bethmann, San Pietroburgo, 25 febbraio 1914 (GP, vol. XXXIX, doc. 15841, p. 545); si veda anche la discussione in Dülffer, Kröger, Wippich, *Vermiedene Kriege* cit., p. 670.

125 Cit. in McDonald, *United Government* cit., p. 193.

126 Sergeï Dmitrievich [Sergej Dmitrievič] Sazonov, *Fateful Years, 1909-1916: The Reminiscences of Serge Sazonov*, London 1928, p. 80.

127 Uwe Liszkowski, *Zwischen Liberalismus und Imperialismus. Die Zaristische Aussenpolitik von dem Ersten Weltkrieg im Urteil Miljukovs und der Kadettenpartei, 1905-1914*, Stuttgart 1974, pp. 224-225.

128 Mallet a Grey (2 giugno 1914). Note di Russell e Crowe, 9 e 14 giugno 1914 (cit. in Otte, *The Foreign Office Mind* cit., pp. 378-379).

129 Lieven, *Russia and the Origins* cit., pp. 42-46; si veda anche Bovykin, *Iz istorii vozniknovenija* cit., p. 129.

130 Bobroff, *Roads to Glory* cit., p. 151; Id., *Behind the Balkan Wars* cit., p. 78.

131 *Journal der Sonderkonferenz, 8. Februar 1914*, in Pokrowski, *Drei Konferenzen* cit., pp. 47 e 52.

132 Ivi, pp. 52-53.

133 Bovykin, *Iz istorii vozniknovenija* cit., p. 128.

134 Stephen Schröder, *Die englisch-russische Marinekonvention*, Göttingen 2006, pp. 97-101; Linke, *Das Zarische Russland* cit., pp. 28-30.

- 135 Cit. in Schröder, *Die englisch-russische Marinekonvention* cit., p. 128.
- 136 William A. Renzi, *Great Britain, Russia and the Straits, 1914-1915*, in «Journal of Modern History», XLII, 1970, 1, pp. 1-20, in particolare pp. 2-3; Mustafa Aksakal, *The Ottoman Road to War in 1914. The Ottoman Empire and the First World War*, Cambridge 2008, p. 46.
- 137 Sazonov a Hartwig (cit. in Friedrich Stieve, *Iswolski and der Weltkrieg, auf Grund der neuen Dokumenten – Veröffentlichung des Deutschen Auswärtigen Amtes*, Berlin 1924, p. 178).
- 138 Guillaume a Davignon, Parigi, 14 aprile 1914 (MAEB AD, *France* 11, *Correspondance politique-légations*).
- 139 Sulla centralità di questa idea nel pensiero di Sazonov, si veda Bobroff, *Roads to Glory* cit., pp. 151-156.
- 140 John H. Herz, *Idealist Internationalism and the Security Dilemma*, in «World Politics», II, 1950, 2, pp. 157-180, in particolare p. 157; sull'importanza di questo problema per la crisi del 1914, si veda Jack L. Snyder, *Perceptions of the Security Dilemma in 1914*, in Robert Jervis, Richard Ned Lebow, Janice Gross Stein, *Psychology and Deterrence*, Baltimore 1989, pp. 153-179; Klaus Hildebrand, *Julikrise 1914: Das europäische Sicherheitsdilemma. Betrachtungen über den Ausbruch des Ersten Weltkrieges*, in «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», XXXVI, 1985, pp. 469-502; Gian Enrico Rusconi, *Rischio 1914. Come si decide una guerra*, Bologna 1987, pp. 171-187.
- 141 Nicolson a Cartwright, Londra, 18 marzo 1912 (TNA, FO, 800/354, cc. 253-254).
- 142 Sazonov, *Les années fatales* cit., p. 63.
- 143 Bertie a Grey, Parigi, 26 novembre 1912 (BD, vol. IX/2, doc. 280, p. 206).
- 144 Prince Max von Lichnowsky, *Heading for the Abyss*, New York 1928, pp. 167-168 (corsivi nell'originale).
- 145 Ivi, pp. 167-168 (corsivi nell'originale).
- 146 Cambon a Poincaré, Londra, 4 dicembre 1912 (DDF, serie 3, vol. IV, doc. 622, pp. 642-643); si veda anche Wilson, *The British Démarche* cit., p. 555.
- 147 Schroeder, *Embedded Conterfactuals* cit., p. 37.
- 148 Resoconto di una conversazione con Witte da parte di un agente speciale della *Hamburg-Amerika Line*, inoltrato con una lettera di Müller a Bethmann Hollweg, Amburgo, 21 febbraio 1913 (PA-AA, R 10137, *Allgemeine Angelegenheiten Russlands*, 1° gennaio 1907-31 dicembre 1915); per un altro rapporto nel quale si sostiene che la guerra era ben vista solo in una piccola parte dell'élite russa, si veda il memorandum di Kohlhaas (console-generale tedesco a Mosca), Mosca, 3 dicembre 1912 (PA-AA, R 10895).
- 149 Su questa tendenza nella politica britannica, si veda Christopher John Bartlett, *British Foreign Policy in the Twentieth Century*, London 1989, p. 20; Paul W. Schroeder, *Alliances, 1815-1914: Weapons of Power and Tools of Management, in Historical Dimension of National Security Problems*, a cura di Klaus Knorr, Lawrence (KS) 1976, pp. 227-262, in particolare p. 248; Christel Gade, *Gleichgewichtspolitik oder Bündnispflege? Maximen britischer Aussenpolitik 1909-1914*, Göttingen 1997, p. 22; sull'abbandono da parte della Francia di una politica dell'equilibrio, si veda Bovykin, *Iz istorii vozniknovenija* cit., p. 133.
- 150 Grey a Bertie, Londra, 4 dicembre 1912 (BD, vol. IX/2, doc. 328, p. 244); Grey disse le stesse cose all'ambasciatore Buchanan a San Pietroburgo, 17 febbraio 1913 (ivi, doc. 626, p. 506).
- 151 Sui sospetti britannici riguardo alle mire austriache, l'idea che l'Austria fosse un satellite di Berlino e la scarsa funzionalità del sistema austro-ungarico, si veda Kiessling, *Gegen den grossen Krieg?* cit., pp. 127-129; Strachan, *First World War* cit., p. 81.
- 152 Katrin Boeckh, *Von den Balkankriegen Zum Ersten Weltkrieg. Kleinstaatenspolitik und ethnische Selbstbestimmung auf dem Balkan*, München 1996, pp. 121 e 131; Vasilij N. Strandmann, *Balkanske Uspomene* (trad. serba dal russo), Beograd 2009, p. 244; Pašić a Sazonov, 2 febbraio 1914 (IBZI, serie 3, vol. I, doc. 161, pp. 149-150). Su queste forniture, alle quali, nel sistema russo, occorre del tempo prima di giungere a destinazione: Suchomlinov a Sazonov, 30 marzo 1914; Sazonov a Hartwig, San Pietroburgo, 9 aprile 1914; Sazonov a Hartwig, San Pietroburgo, 14 aprile 1914; Hartwig a Sazonov, 28 aprile 1914 (IBZI, serie 1, vol. I, doc. 161, pp. 149-150 e vol. II, docc. 124, 186, 218 e 316, pp. 124, 198, 227-228 e 309).
- 153 Miranda Vickers, *The Albanians. A Modern History*, London-New York 1999, p. 70.

- 154 Mark Mazower, *The Balkans*, London 2000, pp. 105-106.
- 155 Appunti di Jean Doucet (segretario all'ambasciata francese a San Pietroburgo), San Pietroburgo, 11 dicembre [1912] (AMAE, *Papiers Jean Doucet*, vol. XXIII, *Notes personnelles, 1912-1917*); Strandmann, *Balkanske Uspomene* cit., p. 239.
- 156 Nicolson a Hardinge, Londra, 1° febbraio 1912 (cit. in Richard Langhorne, *Anglo-German Negotiations Concerning the Future of the Portuguese Colonies, 1911-1914*, in «Historical Journal», XVI, 1973, 2, pp. 361-387, in particolare p. 371).
- 157 Schoen a Bethmann Hollweg, Parigi, 22 marzo 1912 (GP, vol. XXXI, doc. 11520, pp. 396-401, in particolare pp. 400-401).
- 158 Sazonov, *Les années fatales* cit., p. 61.
- 159 Bethmann, *Betrachtungen zum Weltkrieg* cit., vol. II, p. 133.
- 160 Sul «rafforzamento» della mascolinità degli ufficiali prima del 1914, si veda Markus Funck, *Ready for War? Conceptions of Military Manliness in the Prusso-German Officer Corps before the First World War*, in *Home/Front. The Military, War and Gender in Twentieth-Century Germany*, a cura di Karen Hagemann, Stephanie Schüler-Springorum, New York 2002, pp. 43-68.
- 161 Rosa Mayreder, *Von der Männlichkeit*, in Id., *Zur Kritik der Weiblichkeit, Essays*, a cura di Hana Schnedl, München 1981, pp. 80-97, in particolare p. 92.
- 162 Christopher E. Forth, *The Dreyfus Affair and the Crisis in French Masculinity*, Baltimore 2004; si vedano anche i saggi contenuti in *Home/Front* cit., e in particolare Karen Hagemann, *Home/Front. The Military, Violence and Gender Relations in the Age of the World Wars*, pp. 1-42; sul tema della virilità nei confronti fra inglesi e tedeschi, si veda Sonja Levsen, *Constructing Elite Identities. University Students, Military Masculinity and the Consequences of the Great War in Britain and Germany*, in «Past & Present», CXCVIII/1, 2008, pp. 147-183; sulle tensioni fra i modelli egemonici di mascolinità, si veda Mark Connellan, *From Manliness to Masculinities*, in «Sporting Traditions», XVII, 2001, 2, pp. 46-63.
- 163 Samuel R. Williamson, *Vienna and July: The Origins of the Great War Once More*, in *Essays on World War I: Origins and Prisoners of War*, a cura di Samuel R. Williamson, Peter Pastor, New York 1983, pp. 9-36, in particolare pp. 13-14.
- 164 Strandmann, *Balkanske Uspomene* cit., p. 241.
- 165 Hugo Hantsch, *Leopold Graf Berchtold. Grandseigneur und Staatsmann*, 2 voll., Graz 1963, vol. II, pp. 374, 455, 475 n., 500 e 520.
- 166 Strandmann, *Balkanske Uspomene* cit., p. 244.
- 167 Joachim Radkau, *Das Zeitalter der Nervosität. Deutschland Zwischen Bismarck und Hitler*, München 1998, pp. 396-397.
- 168 Georg Jellinek, *System der subjektiven Öffentlichen Rechte*, Freiburg 1892, pp. 8-17 e 21-28; sulla «normative Kraft des Faktischen» di Jellinek, si veda Oliver Lepsius, *Besitz und Sachherrschaft im öffentlichen Recht*, Tübingen 2002, pp. 176-179.
- 169 Denis Diderot, *Composizione (in pittura) [1753]*, in Armando La Torre, *Diderot. La teoria e la pratica dell'arte*, Roma 1976, p. 157.
- 170 Tatiščev a Nicola II, Berlino, 28 febbraio 1914 e 13 marzo 1914 (GARF, Fond 601, op. 1, del. 746 2).

Capitolo 7

- 1 «Pijemont», 28 giugno 1914 (cit. in Wolf Dietrich Behschnitt, *Nationalismus bei Serben und Kroaten, 1830-1914*, München 1980, p. 132).
- 2 Leon Biliński, *Wspomnienia i dokumenty*, 2 voll., Warszawa 1924-1925, vol. I, p. 282.
- 3 Cit. in Vladimir Dedijer, *The Road to Sarajevo*, London 1967, p. 10 (trad. it. *Il groviglio balcanico e Sarajevo*, Milano 1969, pp. 10-11).
- 4 Cit. in Joachim Remak, *Sarajevo. The Story of a Political Murder*, London 1959, p. 25.
- 5 Deposizione di Veljko Čubrilović, in *Der Prozess gegen die Attentäter von Sarajevo. Nach dem amtlichen Stenogramm der Gerichtsverhandlung aktenmässig dargestellt*, a cura di Josef Kohler, Berlin 1918, p. 72.
- 6 Deposizione di Cvijetko Popović (ivi, p. 77).
- 7 Deposizione di Gavrilo Princip (ivi, p. 30).
- 8 Igelstroem (console generale russo a Sarajevo) a Šebeko, Sarajevo, 7 luglio 1914 (IBZI, serie 3, vol. IV, doc. 120, p. 123).
- 9 Rebecca West, *Black Lamb and Grey Falcon. A Journey through Yugoslavia*, London 1955, p. 332 (trad. it. *Viaggio in Jugoslavia. La Bosnia e l'Erzegovina*, Torino 1994, p. 77).
- 10 Cit. in Remak, *Sarajevo* cit., p. 131.
- 11 Cit. ivi, p. 134.
- 12 I ricordi sono quelli del capo jugoslavo dell'Ufficio turistico di Sarajevo, registrati da Rebecca West quando visitò la città nel 1936-1937: si veda West, *Black Lamb and Grey Falcon* cit., pp. 333 e 350 (trad. it. cit., pp. 77 e 100).
- 13 Deposizione di Oskar Potiorek, in *Der Prozess gegen die Attentäter von Sarajevo* cit., pp. 156-157.
- 14 Cit. in Dedijer, *Road to Sarajevo* cit., p. 15 (trad. it. cit., p. 16); Rudolf Jeřábek, *Potiorek. General im Schatten von Sarajevo*, Graz 1991, pp. 82-86.
- 15 *Der Prozess gegen die Attentäter von Sarajevo* cit., p. 30.
- 16 Deposizione di Oskar von Potiorek (ivi, p. 157).
- 17 Deposizione di Franz von Harrach (ivi, p. 159).
- 18 Stefan Zweig, *Die Welt von gestern. Erinnerungen eines Europäers*, Hamburg 1982, p. 251 (trad. it. *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Milano 1994, pp. 173-174).
- 19 Robert J.W. Evans, *The Habsburg Monarchy and the Coming of War*, in *The Coming of the First World War*, a cura di Robert J.W. Evans, Hartmuth Pogge von Strandmann, Oxford 1988, pp. 33-57.
- 20 Nota di diario, 17 settembre 1914, in Rosa Mayreder, *Tagebücher 1873-1936*, a cura di Harriet Anderson, Frankfurt am Main 1988, p. 145.
- 21 Prince [Alfons] Clary[-Aldringen], *A European Past*, London 1978 p. 153.
- 22 Nota di diario, 1° giugno 1914, in Arthur Schnitzler, *Tagebücher 1913-1916*, a cura di Peter M. Braunwarth, Richard Miklin, Susanne Pertlik, Walter Rupprechter, Reinhard Urbach, Wien 1983, p. 117 (trad. it. *Diari e lettere*, introduzione, traduzione e cura di Giuseppe Farese, Milano 2006, p. 142).
- 23 Biliński, *Wspomnienia i dokumenty* cit., vol. I, p. 276.
- 24 Šebeko a Sazonov, 1° luglio 1914 (IBZI, serie 3, vol. IV, doc. 46, p. 52).
- 25 Jaroslav Hašek, *Il buon soldato Sc'vèik [Švejk]*, parte prima e seconda *Nelle retrovie - al fronte*, Milano 1961, p. 12.
- 26 Joseph Roth, *La marcia di Radetzky*, Milano 1987, p. 382.
- 27 Robert A. Kann, *Gross-Österreich*, in Id., *Erzherzog Franz Ferdinand Studien*, München 1976, pp. 26-46, in particolare p. 31.
- 28 Count Ottokar Czernin, *In the World War*, London 1919, p. 36 [ed. orig. *Im Weltkriege*, Berlin 1919].
- 29 Rudolf Kiszling, *Erzherzog Franz Ferdinand von Österreich-Este. Leben, Pläne und Wirken am*

Schicksalsweg der Donaumonarchie, Graz 1953, pp. 49-50.

30 Robert Hoffmann, *Erzherzog Franz Ferdinand und der Fortschritt. Altstadterhaltung und bürgerliche Modernisierungswille in Salzburg*, Wien 1994, pp. 94-95.

31 Note di diario del 28 giugno e del 24 settembre 1914, in Schnitzler, *Tagebücher* cit., pp. 123 e 138 (trad. it. cit., pp. 143-144, ma questa edizione non riporta il testo del 24 settembre).

32 Si veda Bernd Sösemann, *Die Bereitschaft zum Krieg. Sarajevo 1914*, in *Das Attentat in der Geschichte*, a cura di Alexander Demandt, Köln 1996, pp. 295-320.

33 Djordjević a Pašić, Costantinopoli, 30 giugno 1914 (AS, MID-PO, 411, cc. 744-748, in particolare cc. 744-745).

34 Šebeko a Sazonov, 1° luglio 1914 (IBZI, serie 3, vol. IV, doc. 47, p. 53).

35 Si veda, ad esempio, *Die Ermordung des Thronfolgerpaares*, in «Prager Tagblatt», 29 giugno 1914, seconda edizione straordinaria, p. 1; *Ermordung des Thronfolgerpaares*, in «Innsbrucker Nachrichten», 29 giugno 1914, p. 2; *Die erste Nachricht, Das erste Attentat, Das tödliche Attentat*, in «Pester Lloyd», 29 giugno 1914, p. 2; *Die letzten Worte des Erzherzogs*, in «Vorarlberger Volksblatt», 1° luglio 1914, p. 2.

36 *Franz Ferdinand über Seine Ehe*, in «Die Reichspost», 30 giugno 1914, edizione pomeridiana, p. 4.

37 Karl Kraus, *Franz Ferdinand und die Talente*, in «Die Fackel», 10 luglio 1914, pp. 1-4.

38 Si veda, ad esempio, *Nichtamtlicher Teil*, in «Wiener Zeitung», 29 giugno 1914, p. 2.

39 *Ermordung des Thronfolgerpaares*, in «Innsbrucker Nachrichten», 29 giugno 1914, p. 1; *Die Ermordung des Thronfolgers und seiner Gemahlin*, in «Die Reichspost», 29 giugno 1914, p. 1; sull'arciduca come rappresentante del futuro degli Asburgo, si veda anche *Erzherzog Franz Ferdinand. Das Standrecht in Sarajevo*, in «Neue Freie Presse», 30 giugno 1914, p. 1.

40 Józef Galántai, *Hungary in the First World War*, Budapest 1989, pp. 26-27.

41 Franz Kafka, *Tagebücher*, a cura di Hans-Gerhard Koch, Michael Müller, Malcolm Pasley, Frankfurt am Main 1990, p. 543 (trad. it. *Confessioni e diari*, a cura di Ervino Pocar, Milano 1972, pp. 472-473).

42 Cit. in Remak, *Sarajevo* cit., p. 183.

43 Ivi, p. 186.

44 Potiorek a Biliński, Sarajevo, 29 giugno 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 9947, pp. 213-214, in particolare p. 214).

45 Luigi Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, 3 voll., Milano 1942-1943, vol. II, *La crisi del luglio 1914. Dall'attentato di Sarajevo alla mobilitazione generale dell'Austria-Ungheria*, pp. 57 e 101.

46 Remak, *Sarajevo* cit., pp. 194-196 e 198.

47 Potiorek a Biliński, Sarajevo, 28 giugno 1914; Potiorek a Biliński, Sarajevo, 28 giugno 1914; Potiorek a Biliński, Sarajevo, 29 giugno 1914 (ÖUAP, vol. VIII, docc. 9939, 9940 e 9947, pp. 208, 209 e 213-214); sull'esigenza di Potiorek di alleviare i suoi forse inconsci sensi di colpa riguardo ai delitti ordinando l'arresto di tutti i presunti sospetti serbi in Bosnia, si veda Jeřábek, *Potiorek* cit., p. 88.

48 Wilhelm Ritter von Storck al ministero degli Esteri di Vienna, Belgrado, entrambi i documenti in data 29 giugno 1914 (ÖUAP, vol. VIII, docc. 9941 e 9943, pp. 209-210 e 210-212).

49 Potiorek a Krobotin, Sarajevo, 29 giugno 1914 (ivi, doc. 9948, p. 214); sull'insistenza di Potiorek riguardo alla complicità di Belgrado nel crimine, si veda anche Roberto Segre, *Vienna e Belgrado 1876-1914*, Milano [1935], p. 48.

50 Wilhelm Ritter von Storck al ministero degli Esteri di Vienna, Belgrado, 29 giugno 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 9943, pp. 210-212).

51 Storck al ministero degli Esteri a Vienna, Belgrado, 29 giugno 1914 (ivi, doc. 9943, pp. 210-212).

52 Telegramma di Heinrich Jehlitschka al ministero degli Esteri a Vienna, Üsküb, 1° luglio 1914 (ivi, doc. 9972, pp. 237-240, in particolare p. 239).

53 Storck al ministero degli Esteri a Vienna, Belgrado, 30 giugno 1914 (ivi, doc. 9951, pp. 218-219). Analoghi rapporti furono inviati da altre parti della Serbia: si veda, ad esempio,

Rapporto del dirigente del consolato Josef Umlauf a Mitrovica, 5 luglio 1914 (ivi, doc. 10064, pp. 311-312).

54 Allegati a Storck al ministero degli Esteri di Vienna, Belgrado, 1° luglio 1914 (ivi, doc. 9964, pp. 232-234); opuscolo pubblicato da Straza il 30 giugno (HHS tA, PA I, *Liasse Krieg* 810, c. 78).

55 In realtà l'«avvertimento» era espresso in modo vago e generale, non venivano forniti particolari sul complotto e Jovanović parlò con Biliński, non con Berchtold (trascrizione da «Stampa», 30 giugno 1914: ivi, c. 24).

56 Jovanović (rappresentante diplomatico serbo a Vienna) a Pašić, Vienna, 1° luglio 1914 (e anche 6 luglio 1914, AS, MID-PO, 411, cc. 659 e 775).

57 Djordjević (rappresentante diplomatico serbo a Costantinopoli) a Pašić, Costantinopoli, 29 giugno 1914. Djordjević riferì che il rappresentante romeno a Costantinopoli aveva avvertito che la stampa serba avrebbe dovuto stare attenta a «non celebrare questo atto, ma a condannar[lo]»; Djordjević non era d'accordo, e sollecitò Pašić a tenere un tono di «dignitoso riserbo»; Vesnić a Pašić, Parigi, 1° luglio 1914 (ivi, cc. 662 e 710).

58 Mark Cornwall, *Serbia*, in *Decisions for War 1914*, a cura di Keith M. Wilson, London 1995, pp. 55-96, in particolare p. 62.

59 Sulla smentita da parte di Pašić, si veda Albertini, *Le origini della guerra del 1914* cit., vol. II, pp. 102-103; Djordje Stanković, *Nikola Pašić, saveznivi i stvaranje Jugoslavije*, Zajecar 1995, p. 40.

60 Si veda il rapporto di Czernin (rappresentante diplomatico austro-ungarico a San Pietroburgo) al ministero degli Esteri, 3 luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 10017, pp. 282-283); trascrizione integrale dell'articolo di «Večernej Vremja», 29 giugno 1914 (ivi, doc. 10017, pp. 283-284).

61 Szápáry al ministero degli Esteri a Vienna, San Pietroburgo, 21 luglio 1914 (ivi, doc. 10461, pp. 567-568).

62 Telegramma del console generale Heinrich Jehlitschka al ministero degli Esteri di Vienna, Ūsküb (Skopje), 1° luglio 1914 (ivi, doc. 9972, pp. 237-240, in particolare p. 239).

63 Pašić a tutte le legazioni serbe, Belgrado, 1° luglio 1914 e 14 luglio 1914 (DSPKS, vol. VII/1, docc. 299 e 415).

64 Storck al ministero degli Esteri a Vienna, Belgrado, entrambi i documenti in data 3 luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, docc. 10000 e 10004, pp. 274 e 276).

65 Storck al ministero degli Esteri a Vienna, Belgrado, 30 giugno 1914 (ivi, doc. 9950, p. 218).

66 «Neue Freie Presse», 7 luglio 1914 (n. 17911, p. 4, col. 1).

67 Cornwall, *Serbia* cit., *passim*.

68 Sulla politica di altezzoso silenzio, si veda, ad esempio, Hartwig a Sazonov, 9 luglio 1914 (IBZI, serie 3, vol. IV, doc. 148, p. 147).

69 Storck al ministero degli Esteri a Vienna, Belgrado, 30 giugno 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 9951, pp. 218-219).

70 Hugo Hantsch, *Leopold Graf Berchtold. Grand seigneur und Staatsmann*, 2 voll., Graz 1963, vol. II, p. 557.

71 Cit. ivi, p. 558.

72 Ivi, p. 559.

73 Biliński, *Wspomnienia i dokumenty* cit., vol. I, p. 238.

74 Si veda, ad esempio, Bilinski a Potiorek, Vienna, 30 giugno e 3 luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, docc. 9962 e 10029, pp. 227-231 e 289-291).

75 Si veda il resoconto della riunione del 13 ottobre 1913 in Franz Conrad von Hötzendorf, *Aus meiner Dienstzeit, 1906-1918*, 5 voll., Wien 1921-1925, vol. III, pp. 464-466.

76 John Leslie, *The Antecedents of Austria-Hungary's War Aims. Policies and Policy-makers in Vienna and Budapest before and during 1914*, in *Archiv und Forschung. Das Haus- Hof und Staatsarchiv in seiner Bedeutung für die Geschichte Österreichs und Europas*, a cura di Elisabeth Springer, Leopold Kammerhold, Wien 1993, pp. 366-367.

77 Biliński, *Wspomnienia i dokumenty* cit., vol. I, p. 277.

78 N. Schebeko [Šebeko], *Souvenirs. Essai historique sur les origines de la guerre de 1914*, Paris 1936, p. 185.

79 Tschirschky a Bethmann Hollweg, Vienna, 30 giugno 1914, in *Die deutschen Dokumente zum Kriegsausbruch. Vollständige Sammlung der vom Karl Kautsky zusammengestellten amtlichen Aktenstücke mit einigen Ergänzungen*, a cura di Walter Schücking, Max Montgelas, Berlin 19194, vol. I, doc. 7, pp. 10-11.

80 Sulle motivazioni di Musulin, si veda la memoria composta dal conte Alexander Hoyos e trascritta in Fritz Fellner, *Die Mission «Hoyos»*, in Id., *Vom Dreibund zum Völkerbund. Studien zur Geschichte der Internationalen Beziehungen 1882-1919*, a cura di Heidrun Maschl, Brigitte Mazohl-Wallnig, Wien 1994, pp. 112-141, in particolare p. 135.

81 Szápary a Berchtold, 19 novembre 1912 (cit. in Leslie, *The Antecedents* cit., p. 378).

82 Annotazione del diario di Joseph Redlich, 24 luglio 1914, in *Schicksalsjahre Österreichs, 1908-1919: Das politische Tagebuch Josef Redlichs*, a cura di Fritz Fellner, 2 voll., Graz 1953-1954, vol. I, p. 239.

83 Berchtold, *Die ersten Tage nach dem Attentat vom 28. Juni* (cit. in Hantsch, *Berchtold* cit., vol. II, p. 552).

84 L'ambasciatore a Roma Mérey a suo padre, 5 maggio 1914 (cit. in Fellner, *Die Mission «Hoyos»* cit., pp. 112-141, in particolare p. 119).

85 Si veda Robert A. Kann, *Kaiser Franz Joseph und der Ausbruch des Krieges*, Wien 1971, p. 11, in cui si cita un'intervista di Biliński ad un quotidiano; William Jannen, *The Austro-Hungarian Decision for War in July 1914*, in *Essays on World War I: Origins and Prisoners of War*, a cura di Samuel R. Williamson, Peter Pastor, New York 1983, pp. 55-81, in particolare p. 72.

86 Questo commento venne probabilmente riferito a Margutti dall'aiutante di campo dell'imperatore, il generale conte Paar: si veda [Albert Alexander] Baron von Margutti, *The Emperor Francis Joseph and His Times*, London [1921], pp. 138-139.

87 Dalle memorie di Berchtold, citate in Hantsch, *Berchtold* cit., vol. II, pp. 559-560.

88 Memorandum di Tisza all'imperatore Francesco Giuseppe, Budapest, 1° luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 9978, pp. 248-249).

89 Günther Kronenbitter, *Krieg in Frieden. Die Führung der k.u.k. Armee und die Grossmachtpolitik Österreich-Ungarns 1906-1914*, München 2003, pp. 465-466; Segre, *Vienna e Belgrado* cit., p. 49; Sidney Bradshaw Fay, *The Origins of the First World War*, 2 voll., New York 1928, vol. II, pp. 224-236.

90 Dalle memorie di Berchtold, citate in Hantsch, *Berchtold* cit., vol. II, pp. 560-561.

91 Conrad von Hötzendorf, *Aus meiner Dienstzeit* cit., vol. IV, p. 34; Samuel R. Williamson, *Austria-Hungary and the Origins of the First World War*, Houndmills 1991, pp. 199-200.

92 Appunti di Hoyos relativi ad una conversazione con Naumann, 1° luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 9966, pp. 235-236); cfr. anche Albertini, *Le origini della guerra del 1914* cit., vol. II, pp. 136-137; Dieter Hoffmann, *Der Sprung ins Dunkle: Oder wie der 1. Weltkrieg entfesselt wurde*, Leipzig 2010, pp. 181-182; Fritz Fischer, *War of Illusions. German Policies from 1911 to 1914*, London 1975, p. 473 [ed. orig. *Krieg der Illusionen. Die deutsche Politik von 1911-14*, Düsseldorf 1961].

93 Cit. in Albertini, *Le origini della guerra del 1914* cit., vol. II, p. 142.

94 Szögyényi a Berchtold, Berlino, 4 luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 10039, p. 295).

95 Ivi, p. 36; cfr. Fischer, *War of Illusions* cit., p. 418.

96 Memorandum di Tisza all'imperatore Francesco Giuseppe, Budapest, 1° luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 9978, pp. 248-249).

97 Ivi, appendice al doc. 9984, pp. 253-261.

98 Francesco Giuseppe all'imperatore Guglielmo II, 2 luglio 1914 (ivi, doc. 9984, pp. 250-252).

99 Rapporto di Szögyényi su Hoyos, 1908 (cit. in Verena Moritz, «Wir sind also fähig, zu wollen!». Alexander Hoyos und die Entfesselung des Ersten Weltkrieges, in *Die Nacht des Kirpitschnikow. Eine andere Geschichte des Ersten Weltkrieges*, a cura di Verena Moritz, Hannes Leidinger, Wien 2006, pp. 66-96, in particolare pp. 82-83).

100 Fellner, *Die Mission «Hoyos»* cit., pp. 119, 125 e 115-116.

101 Per una sottile analisi delle intenzioni di Berchtold, qui ripresa, si veda Williamson, *Austria-Hungary and the Origins of the First World War* cit., pp. 195-196; sulla missione di Hoyos, cfr. anche Manfred Rauchensteiner, *Der Tod des Doppeladlers. Österreich-Ungarn und der Erste Weltkrieg*, Graz 1994, pp. 70-73, e Hantsch, *Berchtold* cit., vol. II, pp. 567-573.

102 Rapporto di Berchtold su un colloquio con l'ambasciatore tedesco, Vienna, 3 luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 1006, pp. 277-278).

103 Conversazione con Brătianu, riferita da Czernin al ministero degli Esteri di Vienna, Sinaia, 24 luglio 1914 (HHS tA, PA I, *Liasse Krieg* 812, cc. 699-708).

Capitolo 8

1 Cit. in David Fromkin, *Europe's Last Summer. Who Started the Great War in 1914?*, New York 2004, p. 138 (trad. it. *L'ultima estate dell'Europa. Il grande enigma del 1914: perché è scoppiata la prima guerra mondiale?*, Milano 2005, p. 160).

2 Rumbold a Grey, Berlino, 3 luglio 1914 (BD, vol. XI, doc. 26, p. 18).

3 Friedrich Meinecke, *Erlebtes, 1862-1919*, Stuttgart 1964, p. 245.

4 Akers-Douglas a Grey, Bucarest, 30 giugno 1914 (BD, vol. XI, doc. 30, p. 23).

5 Poklewski-Koziell a Sazonov, 4 luglio 1914 (IBZI, serie 3, vol. IV, doc. 81, p. 87); Hristić a Pašić, Bucarest, 30 giugno 1914 (AS, MID-PO, 411, c. 689).

6 Crackanthorpe a Grey, Belgrado, 2 luglio 1914 (BD, vol. XI, doc. 27, pp. 19-20).

7 Möllwald al ministero degli Esteri a Vienna, Cetinje, 29 giugno 1914 (HHS tA, PA I, *Liasse Krieg* 810, c. 22).

8 Nota del ministero della Guerra (firmata Krobotin), Vienna, 2 luglio 1914; Berchtold a Möllwald (ÖUAP, vol. VIII, docc. 9996 e 10040, pp. 270-271 e 275-276).

9 Spalajković a Pašić, San Pietroburgo, 9 luglio 1914 (AS, MID-PO, 412, c. 28).

10 Rodd a Grey, Roma, 7 luglio 1914 (BD, vol. XI, doc. 36, p. 28); Mérey a Berchtold, Roma, 2 luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 9988, p. 263); Mikhailović a Pašić, Roma, 1° luglio 1914 (AS, MID-PO, 411, cc. 762-765).

11 Lettera privata di Sverbeev a Sazonov, Roma, 30 giugno 1914 (IBZI, serie 3, vol. IV, doc. 29, p. 37); Mikhailović a Pašić, Roma, 1° luglio 1914 (AS, MID-PO, 411, cc. 762-765).

12 John Keiger, *France and the Origins of the First World War*, London 1983, pp. 139 e 145.

13 Szécsen a Berchtold, Parigi, 1° luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 9970, p. 237).

14 Bosković a Pašić, Londra, 18 luglio 1914 (AS, MID-PO, 411, c. 684).

15 Mensdorff al ministero degli Esteri a Vienna, Londra, 16 luglio 1914 (HHS tA, PA I, *Liasse Krieg* 812, c. 478).

16 Czernin al ministero degli Esteri a Vienna, Bucarest, 10 luglio 1914 (ivi, 810, c. 369).

17 Jovanović a Pašić, Berlino, 13 luglio 1914 (AS, MID-PO, 412, cc. 63-64); Spalajković a Pašić, San Pietroburgo, 12 luglio 1914 (ivi, cc. 105-106).

18 Šebeko a Sazonov, Vienna, 30 giugno 1914 e 1° luglio 1914 (due comunicazioni) (IBZI, serie 3, vol. VIII, docc. 32, 46 e 47, pp. 39, 53 e 54).

19 Hartwig a Sazonov, Belgrado, 30 giugno 1914 (ivi, vol. IV, doc. 35, p. 43); sull'importanza del processo Friedjung come pretesto per respingere senza indugi le argomentazioni dell'Austria contro la Serbia, cfr. Manfred Rauchensteiner, *Der Tod des Doppeladlers. Österreich-Ungarn und der Erste Weltkrieg*, Graz 1994, p. 77.

20 Bronewskij a Sazonov, Sofia, 8 luglio 1914 (IBZI, serie 3, vol. IV, doc. 136, p. 143).

21 Sverbeev (ambasciatore a Berlino) a Sazonov, 2 luglio 1914 (ivi, doc. 62, p. 68).

22 Benckendorff a Sazonov, Londra, 30 giugno 1914 (ivi, doc. 26, p. 32).

23 Bunsen (inviato britannico a Vienna) a Grey, 5 luglio 1914 (BD, vol. XI, doc. 40, pp. 31-32).

24 Carlotti a San Giuliano, San Pietroburgo, 8 luglio 1914 (IBZI, serie 3, vol. IV, doc. 128, p. 128); la pubblicazione russa di questa comunicazione segnala che negli archivi del ministero degli Esteri russo non esistono documenti relativi alla conversazione, e il resoconto della stessa fornito da Czernin non fa menzione di questo punto. La ragione di ciò può essere che Czernin aveva acquisito informazioni privilegiate da un suo contatto a Vienna, ma voleva nascondere il fatto di aver divulgato le intenzioni degli austriaci a Sazonov. La notevole corrispondenza fra la rivelazione di Czernin e la linea ufficiale di Vienna in quel momento sembra indicare tuttavia che il commento fu effettivamente pronunciato e che lo scambio di opinioni sia autentico.

25 Szapáry a Berchtold, 18 luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 10365, p. 495).

26 Questo disse Šebeko a Berchtold il 30 luglio 1914 a Vienna, si veda N. Schebeko [Šebeko],

- Souvenirs. *Essai historique sur les origines de la guerre de 1914*, Paris 1936, p. 258.
- 27 Szécsen a Berchtold, 4 luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 10047, p. 299).
- 28 Grey a Buchanan, Londra, 8 luglio 1914 (BD, vol. XI, doc. 39, p. 31).
- 29 Bunsen a Grey, 5 luglio 1914 (ivi, doc. 41, pp. 31-32).
- 30 Bernadotte Everly Schmitt, *Interviewing the Authors of the War*, Chicago 1930, p. 10. Mentre Schmitt accettò la smentita di Artamonov, Albertini si mostrò più scettico: cfr. Luigi Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, 3 voll., Milano 1942-1943, vol. II, *La crisi del luglio 1914. Dall'attentato di Sarajevo alla mobilitazione generale dell'Austria-Ungheria*, pp. 83-87.
- 31 Commenti a margine di Guglielmo II al dispaccio di Tschirschky a Bethmann Hollweg, Vienna, 30 luglio 1914 (in *Julikrise und Kriegsausbruch 1914. Eine Dokumenten sammlung*, a cura di Imanuel Geiss, 2 voll., Hanover 1963-1964, vol. I, doc. 2, p. 59).
- 32 Rapporto di Berchtold su una conversazione con Tschirschky, 3 luglio 1913 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 10006, p. 277); Hugo Hantsch, *Leopold Graf Berchtold. Grandseigneur und Staatsmann*, 2 voll., Graz 1963, vol. II, pp. 566-568.
- 33 Szögyényi a Berchtold, Berlino, 5 luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 10058, pp. 306-307).
- 34 Memoria di Hoyos, in Fritz Fellner, *Die Mission «Hoyos»*, in Id., *Vom Dreibund zum Völkerbund. Studien zur Geschichte der Internationalen Beziehungen 1882-1919*, a cura di Heidrun Maschl, Brigitte Mazohl-Wallnig, Wien 1994, p. 137.
- 35 Holger Afflerbach, *Falkenhayn: Politisches Denken und Handeln im Kaiserreich*, München 1994, p. 151; Albertini, *Le origini della guerra del 1914 cit.*, vol. II, p. 146; Annika Mombauer, *Helmut von Moltke and the Origins of the First World War*, Cambridge 2001, p. 190; *Julikrise und Kriegsausbruch 1914 cit.*, vol. I, p. 79.
- 36 Szögyényi a Berchtold, Berlino, 6 luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 10076, p. 320).
- 37 *July 1914. The Outbreak of the First World War. Selected Documents*, a cura di Imanuel Geiss, New York 1974, p. 72; Albertini, *Le origini della guerra del 1914 cit.*, vol. II, pp. 164-166.
- 38 Albertini, *Le origini della guerra del 1914 cit.*, vol. II, p. 139; Hantsch, *Leopold Graf Berchtold cit.*, vol. II, pp. 571-572.
- 39 Albertini, *Le origini della guerra del 1914 cit.*, vol. II, pp. 142 e 146-147; Afflerbach, *Falkenhayn cit.*, p. 151; Stevenson, *Armaments and the Coming of War. Europe 1904-1915*, Oxford 1996, pp. 372 e 375.
- 40 *July 1914. The Outbreak of the First World War cit.*, p. 72; Stevenson, *Armaments and the Coming of War cit.*, p. 372; Szögyényi a Berchtold, Berlino, 28 ottobre 1913 (ÖUAP, vol. VII, doc. 8934, pp. 513-515).
- 41 Sulle preoccupazioni britanniche riguardo all'affidabilità dei russi nella primavera e nell'estate del 1914, si veda Thomas Otte, *The Foreign Office Mind. The Making of British Foreign Policy, 1865-1914*, Cambridge 2001, pp. 376-378; sui timori francesi riguardo a Sergej Witte si veda Stefan Schmidt, *Frankreichs Aussenpolitik, in der Julikrise 1914. Ein Beitrag zur Geschichte des Ausbruchs des Ersten Weltkrieges*, München 2009, pp. 266-268.
- 42 Konrad H. Jarausch, *The Illusion of Limited War: Chancellor Bethmann Hollweg's Calculated Risk, July 1914*, in «Central European History», II, 1969, 1, pp. 48-76; Gian Enrico Rusconi, *Rischio 1914. Come si decide una guerra*, Bologna 1987, pp. 95-115.
- 43 Jarausch, *The Illusion of Limited War cit.*, p. 48.
- 44 Dieter Hoffmann, *Der Sprung ins Dunkle: Oder wie der 1. Weltkrieg entfesselt wurde*, Leipzig 2010, pp. 159-162; «Le Matin», 4 gennaio 1914; cfr. anche Ignat'ev a Danilov (quartiermastro generale russo), Parigi, 22 gennaio 1914 (IBZI, serie 3, vol. I, doc. 77, pp. 65-68, in particolare p. 66). Izvol'skij sospettava che l'articolo fosse ispirato da un funzionario di livello intermedio del Quai d'Orsay, si veda ivi, p. 66, n. 1.
- 45 Cit. in Hermann von Kuhl, *Der deutsche Generalstab in Vorbereitung und Durchführung des Weltkrieges*, Berlino 1920, p. 72.
- 46 Pourtalès a Bethmann, 13 giugno 1914 (DD, vol. I, doc. 1, p. 1).
- 47 Note a margine di Guglielmo II alla traduzione dello stesso articolo (ivi, doc. 2, p. 3).
- 48 Bethmann a Lichnowsky, Berlino, 16 giugno 1914 (GP, vol. XXXIX, doc. 15883, pp. 628-630, in particolare p. 628).
- 49 I.V. Bestužev, *Russian Foreign Policy, February-June 1914*, in «Journal of Contemporary

History», I, 1966, 3, p. 96.

50 Memorandum dello stato maggiore, Berlino, 27 novembre 1913 e 7 luglio 1914 (PA-AA, R 11011).

51 Zara S. Steiner, *Britain and the Origins of the First World War*, London 1977, pp. 120-124; Wolfgang J. Mommsen, *Domestic Factors in German Foreign Policy before 1914*, in «Central European History», VI, 1973, pp. 3-43, in particolare pp. 36-39.

52 Kurt Riezler. *Tagebücher, Aufsätze, Dokumente*, a cura di Karl Dietrich Erdmann, Göttingen 1972, pp. 182-183 (annotazione del 7 luglio 1914). La pubblicazione dei diari di Riezler innescò un lungo e spesso acrimonioso dibattito, riguardante sia la responsabilità della Germania per lo scoppio della guerra (la polemica sulle tesi di Fischer continuava a covare sotto la cenere) sia l'autenticità dei diari (soprattutto delle parti relative al periodo prebellico). Bernd Sösemann, in particolare, accusò Erdmann di aver descritto in modo inesatto come un «diario», tale da fornire al lettore un punto di vista contemporaneo agli eventi, il manoscritto, che invece era composto da fogli sciolti con pesanti correzioni e in parte mutili, senza distinguere quelle che sembrano essere originali annotazioni di diario dalle interpolazioni di epoca successiva. Si veda Bernd Sösemann, *Die Erforderlichkeit des Unmöglichen. Kritische Bemerkungen zu der Edition: Kurt Riezler, Tagebücher, Aufsätze, Dokumente*, in «Blätter für deutsche Landesgeschichte», CX, 1974; Id., *Die Tagebücher Kurt Riezlers. Untersuchungen zu ihrer Echtheit und Edition*, in «Historische Zeitschrift», 1983, 236, pp. 327-369, e la dettagliata risposta di Erdmann: Karl Dietrich Erdmann, *Zur Echtheit der Tagebücher Kurt Riezlers. Eine Antikritik*, ivi, pp. 371-402. Sul valore duraturo dell'edizione e dell'apparato critico di Riezler, nonostante il particolare carattere della fonte, si veda l'introduzione di Holger Afflerbach alla ristampa dell'edizione di Erdmann (Göttingen 2008).

53 Kurt Riezler. *Tagebücher, Aufsätze, Dokumente* cit., p. 182 (annotazione del 7 luglio 1914).

54 Ivi, p. 184 (annotazione dell'8 luglio 1914); sull'importanza di questo argomento per la politica tedesca, si veda anche Jürgen Angelow, *Der Weg in die Urkatastrophe. Der Zerfall des alten Europa 1900-1914*, Berlin 2010, pp. 25-26.

55 Alexander von Hoyos, *Meine Mission nach Berlin*, in Fellner, *Die «Mission Hoyos»* cit., p. 137.

56 *Protocollo del Consiglio dei ministri per gli affari comuni convocato il 7 luglio 1914* (ÖUAP, vol. VIII, doc. 10118, pp. 343-351, in particolare pp. 343-345).

57 Ivi, p. 349.

58 Gunther E. Rothenberg, *The Army of Francis Joseph*, Lafayette 1976, pp. 177-179; Rauchensteiner, *Tod des Doppeladlers* cit., pp. 74-75; Roberto Segre, *Vienna e Belgrado 1876-1914*, Milano [1935], p. 61.

59 Samuel R. Williamson, *Austria-Hungary and the Origins of the First World War*, Houndmills 1991, p. 199.

60 Franz Conrad von Hötzendorf, *Aus meiner Dienstzeit, 1906-1918*, 5 voll., Wien 1921-1925, vol. IV, p. 33.

61 Rapporto di Berchtold all'imperatore, 14 luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 10272, pp. 447-448).

62 Conrad a Berchtold, Vienna, 10 luglio 1914 (ivi, doc. 10226, pp. 414-415).

63 Schebeko, *Souvenirs* cit., p. 214; Sidney Bradshaw Fay, *The Origins of the First World War*, 2 voll., New York 1928, vol. II, pp. 243-248.

64 L'ambasciatore austriaco conte Mérey informò Vienna delle indiscrezioni tedesche in un telegramma dal tono irritato del 18 luglio; nella sua risposta, Berchtold indicava che aveva appreso da «fonti segrete sicure» – riferimento in codice a informazioni derivanti da intercettazioni – delle istruzioni di Roma agli inviati a Bucarest e a San Pietroburgo: si veda Mérey a Berchtold, Roma, 18 luglio 1914, e Berchtold a Mérey, Vienna, 20 luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, docc. 10364 e 10418, pp. 494 e 538). Sulle implicazioni della violazione del segreto, si veda Williamson, *Austria-Hungary and the Origins* cit., p. 201; Id., *Confrontation with Serbia: The Consequences of Vienna's Failure to Achieve Surprise in July 1914*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», XLIII, 1993, pp. 168-177; Id., *The Origins of the First World War*, in «Journal of Interdisciplinary History», XVIII, 1988, pp. 795-818, in particolare pp. 811-812. Su tutto ciò si veda anche: San Giuliano a Berlino, San Pietroburgo, Vienna e Belgrado, 16 luglio 1914, in *I documenti diplomatici italiani*, [a cura del] ministero degli Affari esteri, serie IV, 1908-1914, 12 voll., Roma 1964, vol. XII, doc. 272; Richard J.B. Bosworth,

Italy, the Least of the Great Powers: Italian Foreign Policy before the First World War, Cambridge 1979, pp. 380-386 (trad. it. *La politica estera dell'Italia giolittiana*, Roma 1985, pp. 422-429).

65 Si veda Schebeko, *Souvenirs* cit., p. 213.

66 Crackanthorpe a Grey, Belgrado, 17 luglio 1914 (BD, vol. XI, doc. 53, p. 41).

67 Pašić alle legazioni serbe, Belgrado, 19 luglio 1914 (AS, MID-PO, 412, fo. 138).

68 Albertini, *Le origini della guerra del 1914* cit., vol. II, pp. 266-269, a cui si rinvia per ulteriori particolari.

69 Robin Okey, *The Habsburg Monarch, c. 1765-1918. From Enlightenment to Eclipse*, London 2001, p. 377.

70 William Jannen, *The Austro-Hungarian Decision for War in July 1914*, in *Essays on World War I: Origins and Prisoners of War*, a cura di Samuel R. Williamson, Peter Pastor, New York 1983, in particolare pp. 58-60.

71 Sulla fiducia di Vienna riguardo all'effetto deterrente della forza militare tedesca, si veda Segre, *Vienna e Belgrado* cit., p. 69.

72 Memorandum redatto fra il 28 giugno e il 7 luglio 1914 da Berthold Molden, giornalista e collaboratore del dipartimento stampa del ministero degli Esteri a Vienna (cit. in Solomon Wank, *Desperate Counsel in Vienna in luglio 1914: Berthold Molden's Unpublished Memorandum*, in «Central European History», XXVI, 1993, 3, pp. 281-310, in particolare p. 292).

73 Si veda il citato Memorandum Molden (ivi, p. 293).

74 Edna Ullmann-Margalit, *Big Decisions: Opting, Converting, Drifting*, Hebrew University of Jerusalem, Centre for the Study of Rationality, Discussion Paper #409, consultato in <http://www.ratio.huji.ac.il/>. Cfr. anche Edna Ullmann-Margalit, Sidney Morgenbesser, *Picking and Choosing*, in «Social Research», XLIV, 1977, 4, pp. 758-785. Sono grato a Ira Katznelson per avermi segnalato questi contributi.

75 Ullmann-Margalit, *Big Decisions* cit., p. 11.

76 Telegramma di Storck al ministero degli Esteri a Vienna, Belgrado, 6 luglio 1914 (HHS tA, PA I, *Liasse Krieg* 810, c. 223); secondo questo documento, l'inviato britannico Crackanthorpe aveva confidato a Storck che personalmente trovava il comportamento dei suoi «colleghi della Triplice Intesa più che strano».

77 Questo era il sospetto del rappresentante diplomatico italiano Cora, che era stato presente in varie occasioni (fra cui la famosa serata di bridge) in cui Hartwig aveva messo in ridicolo il defunto arciduca; si veda Storck a Berchtold, Belgrado, 13 luglio 1914 (ivi, c. 422).

78 Giesl a Berchtold, Belgrado, 11 luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 10193, pp. 396-398); per un altro resoconto completo sulla morte dell'inviato si veda Strandmann a Sazonov, Belgrado, 11 luglio 1914 (IBZI, serie 1, vol. IV, doc. 164, p. 163).

79 Cit. in Albertini, *Le origini della guerra del 1914* cit., vol. II, p. 279.

80 Sazonov a Strandmann, San Pietroburgo, 13 luglio 1914 (IBZI, serie 1, vol. IV, doc. 192, p. 179).

81 Descos a Viviani, Belgrado, 11 luglio 1914 (DDF, serie 3, vol. X, doc. 499, pp. 719-721, in particolare p. 721).

Capitolo 9

- 1 Louis de Robien, *Arrivée en Russie* (Louis de Robien MSS, AN 427, AP 1, vol. II, cc. 1-2).
- 2 Ivi, cc. 3-4.
- 3 Ivi, cc. 6-7.
- 4 Ivi, cc. 8-9.
- 5 Ivi, c. 13.
- 6 Ivi, c. 12.
- 7 M.B. Hayne, *The French Foreign Office and the Origins of the First World War, 1898-1914*, Oxford 1993, pp. 117-118.
- 8 Maurizio [Maurice] Paléologue, *Cavour*, Bologna 1952, p. 45.
- 9 Daeschner a Doulcet, Parigi, 25 maggio 1914 (AMAE, PA-AP, 240 Doulcet, vol. XXI).
- 10 Izvol'skij a Sazonov, Parigi, 15 gennaio 1914 (IBZI, serie 3, vol. I, doc. 13, pp. 14-16); Bertie a Grey, Parigi, 26 gennaio e 15 giugno 1912; si veda Bertie a Nicolson, 26 gennaio 1912 (TNA, FO 800/165, cc. 133-134).
- 11 De Robien, *Arrivée* cit., c. 10.
- 12 Bertie a Nicolson, 26 gennaio 1912 (TNA, FO 800/165, cc. 133-134); l'espressione «lamentable choix» fu pronunciata il 18 giugno 1914 dall'ambasciatore in Giappone Gérard (Georges Louis, *Les Carnets de Georges Louis*, Paris 1926, vol. II, p. 125).
- 13 Commento di Crowe a margine di una lettera di Bertie a Grey, Parigi, 26 gennaio 1912 (cit. in John Keiger, *France and the Origins of the First World War*, London 1983, p. 5).
- 14 Ivi, p. 51.
- 15 Hayne, *The French Foreign Office* cit., pp. 253-254 e 133.
- 16 Izvol'skij a Sazonov, Parigi, 15 gennaio 1914 (IBZI, serie 3, vol. I, doc. 13, pp. 14-16).
- 17 Rapporto su una conversazione con Paléologue dei primi di gennaio del 1914 (in Vasilij N. Strandmann, *Balkanske Uspomene*, trad. serba dal russo, Beograd 2009, p. 240).
- 18 Sulla reputazione di Margerie come uomo fedele a Poincaré, si veda Sevastopulo (incaricato d'affari russo a Parigi) a Sazonov, Parigi, 15 gennaio 1914 (IBZI, serie 3, vol. I, doc. 16, p. 19); sull'affetto e la fedeltà di Margerie nei confronti di Poincaré, si veda Bernard Auffray, *Pierre de Margerie, 1861-1942 et la vie diplomatique de son temps*, Paris 1976, pp. 243-244; Keiger, *France and the Origins* cit., p. 51.
- 19 *The French Army*, in «The Times», 14 luglio 1914, p. 8, col. D; *French Military Deficiencies and No Cause for Alarm*, in «The Times», 15 luglio 1914, p. 7, col. A; Gerd Krumeich, *Armaments and Politics in France on the Eve of the First World War. The Introduction of the Three-Year Conscription 1913-1914*, Leamington Spa 1984, p. 214; Keiger, *France and the Origins* cit., p. 149.
- 20 Dal diario di Poincaré, 15 luglio 1914 (*Notes journalières*, BNF 16027).
- 21 Dal diario di Poincaré, 11 luglio 1914 (*ibid.*).
- 22 Dal diario di Poincaré, 18 luglio 1914 (*ibid.*).
- 23 Dal diario di Poincaré, 16 luglio 1914 (*ibid.*).
- 24 Dal diario di Poincaré, 20 luglio 1914 (*ibid.*).
- 25 Maurice Paléologue, *An Ambassador's Memoirs 1914-1917*, London 1973, p. 5.
- 26 Luigi Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, 3 voll., Milano 1942-1943, vol. II, *La crisi del luglio 1914. Dall'attentato di Sarajevo alla mobilitazione generale dell'Austria-Ungheria*, pp. 192-193.
- 27 Paléologue, *An Ambassador's Memoirs* cit., p. 4.
- 28 Ivi, p. 5.
- 29 Dal diario di Poincaré, 20 giugno 1914 (*Notes journalières*, BNF 16027).
- 30 Dal diario di Poincaré, 21 giugno 1914 (*ibid.*).
- 31 Paléologue, *An Ambassador's Memoirs* cit., p. 10; anche Szapáry parlò di un «riferimento

indiretto all'affare Prochaska» (Szapáry a Berchtold, San Pietroburgo, 21 luglio 1914, in ÖUAP, vol. VIII, doc. 10461, pp. 567-568); Friedrich Würthle, *Die Spur führt nach Belgrad*, Wien 1975, pp. 207 e 330-331.

32 Annotazione del diario di Poincaré, 21 giugno 1914 (*Notes journalières*, BNF 16027).

33 Paléologue, *An Ambassador's Memoirs* cit., p. 10.

34 Louis de Robien, *Voyage de Poincaré* (AN 427, AP 1, vol. II, c. 54). Robien non era presente quando quelle parole vennero pronunciate, ma apprese del loro effetto da testimoni russi.

35 Szapáry a Berchtold, San Pietroburgo, 21 luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 10461, p. 568); per una diversa valutazione di questi scambi di opinioni, cfr. Keiger, *France and the Origins* cit., p. 151, in cui si sostiene che Szapáry si sbagliò nel cogliere nelle parole del presidente una minaccia.

36 Annotazione del diario di Poincaré, 21 giugno 1914 (*Notes journalières*, BNF 16027).

37 De Robien, *Voyage de Poincaré* cit., c. 55.

38 Ivi, c. 57.

39 Dal diario di Poincaré, 21 giugno 1914 (*Notes journalières*, BNF 16027).

40 Dal diario di Poincaré, 22 giugno 1914 (*ibid.*).

41 Christopher Andrew, *Governments and Secret Services: A Historical Perspective*, in «International Journal», XXXIV, 1979, 2, pp. 167-186, in particolare p. 174.

42 De Robien, *Voyage de Poincaré* cit., cc. 56-58.

43 Paléologue, *An Ambassador's Memoirs* cit., p. 15.

44 L'aneddoto è riportato in una lettera del 25 novembre 1912 di Laguiche all'ambasciatore francese a San Pietroburgo (Georges Louis) e al ministro della Guerra francese (Service Historique de la Défense, Château de Vincennes, Carton 7 N 1478): ringrazio il professor Paul Robinson della Graduate School of Public and International Affairs dell'Università di Ottawa per avermi segnalato questo documento e avermi fornito la citazione.

45 Paléologue, *An Ambassador's Memoirs* cit., p. 15.

46 Dal diario di Poincaré, 22 giugno 1914 (*Notes journalières*, BNF 16027).

47 Dal diario di Poincaré, 23 giugno 1914 (*ibid.*).

48 Paléologue, *An Ambassador's Memoirs* cit., pp. 16-17.

49 De Robien, *Voyage de Poincaré* cit., c. 62.

50 Ivi, cc. 62-63.

51 Paléologue, *Cavour* cit., p. 46.

Capitolo 10

- 1 Protocolli del Consiglio dei ministri tenutosi a Vienna il 19 luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 10393, pp. 511-514); Franz Conrad von Hötzendorf, *Aus meiner Dienstzeit 1906-1918*, 5 voll., Wien 1921-1925, vol. IV, pp. 87-92.
- 2 La questione venne sollevata nella lettera di Czernin a Berchtold («segretissima»), Sinaia, 27 luglio 1914 (HHS tA, PA I, *Liasse Krieg* 812, cc. 193-198).
- 3 Szögyényi al ministero degli Esteri di Vienna, Berlino, 14 luglio 1914 (ivi, c. 446).
- 4 Ivi, c. 512.
- 5 Samuel R. Williamson, *Austria-Hungary and the Origins of the First World War*, Houndmills 1991, p. 203.
- 6 Lewis Bernstein Namier, *In the Margin of History*, London 1939, p. 247.
- 7 Manfred Rauchensteiner, *Der Tod des Doppeladlers. Österreich-Ungarns und der Erste Weltkrieg*, Graz 1994, p. 78.
- 8 Si veda il testo della nota e dell'ultimatum austriaci in ÖUAP, vol. VIII, doc. 10395, pp. 515-517.
- 9 Wiesner a Berchtold (due telegrammi), Sarajevo, 13 luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, docc. 10252 e 12253, pp. 436-437); sull'impatto del rapporto Wiesner, si veda Sidney Bradshaw Fay, *The Origins of the First World War*, 2 voll., New York 1928, vol. II, pp. 236-239.
- 10 Bernadotte Everly Schmitt, *Interviewing the Authors of the War*, Chicago 1930, p. 22.
- 11 Luigi Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, 3 voll., Milano 1942-1943, vol. II, *La crisi del luglio 1914. Dall'attentato di Sarajevo alla mobilitazione generale dell'Austria-Ungheria*, pp. 93-101.
- 12 Musulin aveva redatto il punto 6, che venne rivisto una prima volta da Berchtold, poi ancora da Musulin e infine riformulato da Forgach (ivi, vol. II, pp. 255-256).
- 13 Grey a Bunsen (ambasciatore a Vienna), che riferisce della sua conversazione con Lichnowsky (BD, vol. XI, doc. 91, pp. 73-74); il giudizio di Churchill è citato in David Fromkin, *Europe's Last Summer. Who Started the Great War in 1914?*, New York 2004, p. 184 (trad. it. *L'ultima estate dell'Europa. Il grande enigma del 1914: perché è scoppiata la prima guerra mondiale?*, Milano 2005, p. 214).
- 14 Rambouillet Agreement, *Interim Agreement for Peace and Self-Government in Kosovo* (nel sito internet del dipartimento di Stato degli Usa: http://www.state.gov/www/regions/eur/kovo_rambouillet_text.html).
- 15 Ian Bancroft, *Serbia's Anniversary is a Timely Reminder*, in «Guardian Unlimited», 24 marzo 2009 (consultato in <http://www.guardian.co.uk/commentisfree/2009/mar/24/serbia-kosovo>).
- 16 Crackanthorpe a Grey, Belgrado, 18 luglio 1914 (BD, vol. XI, doc. 80, pp. 64-65).
- 17 Legazione reale di Serbia, Londra, al ministero degli Esteri olandese, 18 ottobre 1912 (NA, 2.05.3, *Ministerie van Buitenlandsa Zaken*, doc. 648, *Correspondentie over de Balkan-oorlog*).
- 18 Giesl a Berchtold, Belgrado, 23 luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 10526, p. 596).
- 19 Albertini, *Le origini della guerra del 1914* cit., vol. II, p. 286.
- 20 Ricordi di Ljuba Jovanović (cit. ivi, vol. II, p. 347).
- 21 Questi particolari furono raccontati da Grujić (cit. ivi, p. 348).
- 22 Berchtold a Giesl, Vienna, 23 luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 10519, p. 594).
- 23 Strandmann a Sazonov, 24 luglio 1914 (IBZI, serie 3, vol. V, doc. 35, p. 38).
- 24 Così secondo la ricostruzione che il colonnello Pavlović fece nel corso di conversazioni con Luciano Magrini nell'ottobre del 1915, durante la ritirata serba: Magrini, *Il dramma di Sereievo. Origini e responsabilità della guerra europea*, Milano 1929, pp. 203-205.
- 25 Pašić a Spalajković, Belgrado, 24 luglio 1914 (DSPKS, vol. VII/2, doc. 501); il reggente Alessandro allo zar Nicola II (trascritto in Strandmann a Sazonov, 24 luglio 1914, in IBZI, serie 3, vol. V, doc. 37, p. 39).

26 Magrini, *Il dramma di Sereievo* cit., pp. 205-206.

27 Pašić alle legazioni serbe all'estero, Belgrado, 25 luglio 1914 (*Collected Diplomatic Documents Relating to the Outbreak of the European War*, a cura del British Foreign Office, London 1915, pp. 389-390).

28 Crackanthorpe a Grey, Belgrado, ore 12.30, 25 luglio 1914 (BD, vol. XI, doc. 114, pp. 87-88).

29 Spalajković a Pašić, San Pietroburgo, inviato alle 18.15 del 22 luglio 1914 (DSPKS, vol. VII/2, doc. 484).

30 Albertini, *Le origini della guerra del 1914* cit., vol. II, p. 354.

31 Spalajković a Pašić, San Pietroburgo, inviato alla mezzanotte del 24 luglio 1914 (DSPKS, vol. VII/2, doc. 527).

32 Gale Stokes, *The Serbian Documents from 1914: A Preview*, in «Journal of Modern History», XLVIII, 1976, pp. 69-84, in particolare p. 72. Spalajković a Pašić, San Pietroburgo, 25 luglio 1914, ore 1.40 (erroneamente datato 24 luglio dai curatori): DSPKS, vol. VII/2, doc. 503.

33 Spalajković a Pašić, San Pietroburgo, ore 20 del 25 luglio 1914 (DSPKS, vol. VII/2, doc. 556).

34 Spalajković a Pašić, San Pietroburgo, ore 15.22 del 25 luglio 1914, e ore 14.55 del 26 luglio 1914 (ivi, docc. 556 e 559).

35 Sull'impatto dei telegrammi provenienti dalla Russia, si veda Luigi Albertini, *Le origini della guerra del 1914* cit., vol. II, pp. 354-357; in particolare sul rifiuto di Sazonov dei punti 5 e 6 dell'ultimatum, si veda Magrini, *Il dramma di Sereievo* cit., p. 206; Stokes, *The Serbian Documents* cit.; cfr. Mark Cornwall, *Serbia*, in *Decisions for War 1914*, a cura di Keith M. Wilson, London 1995, pp. 79-80. Cornwall, la cui analisi degli sviluppi a Belgrado è insuperata, sostiene che il testo dei telegrammi provenienti da San Pietroburgo era troppo generico per convincere Pašić al di là di ogni dubbio che i russi intendevano venire in aiuto alla Serbia. È vero che Sazonov fu vago – come di fatto era tenuto ad essere – sui particolari di quel che la Russia avrebbe fatto e quando, ma personalmente ritengo che il continuo crescendo di indicazioni dei telegrammi di Spalajković dovesse essere sufficiente a rassicurare i governanti che i russi erano in procinto di intervenire. Ma si deve ammettere che la determinazione serba a resistere era forte fin dall'inizio, come si può vedere dal modo con cui Belgrado gestì la crisi fin da quando essa si aprì.

36 Sullo scambio di telegrammi e sui loro orari di arrivo, si veda la nota dei curatori alla comunicazione di Spalajković a Pašić, San Pietroburgo, inviata a mezzanotte del 24 luglio 1914 (DSPKS, vol. VII/2, doc. 527), e Stokes, *The Serbian Documents* cit.

37 La ricostruzione di Grujić è citata in Albertini, *Le origini della guerra del 1914* cit., vol. II, pp. 363-364.

38 Alexander Musulin von Gomirje, *Das Haus am Ballhausplatz. Erinnerungen eines österreich-ungarischen Diplomaten*, München 1924, p. 241.

39 Il testo della risposta (in francese) è in *Note der serbischen Regierung und die Belgrader Gesandtschaft*, Belgrado, s.d. ma 25 luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 10648, pp. 660-663).

40 Miloš Bogičević, *Le Procès de Salonique, Juin 1917*, Paris 1927, p. 132; Joachim Remak, *Sarajevo. The Story of a Political Murder*, London 1959, p. 207.

41 Il testo della risposta (in francese) è in *Note der serbischen Regierung und die Belgrader Gesandtschaft*, Belgrado, s.d. ma 25 luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 10648, pp. 660-663 [e in Albertini, *Le origini della guerra del 1914* cit., vol. II, pp. 365-368]).

42 Roberto Segre, *Vienna e Belgrado 1876-1914*, Milano [1935], p. 78; si veda anche James Joll, *The Origins of the First World War*, London 1984, p. 13 (trad. it. *Le origini della prima guerra mondiale*, Roma-Bari 1985, pp. 18-19); Joachim Remak, *1914-The Third Balkan War: Origins Reconsidered*, in «Journal of Modern History», XLIII, 1971, pp. 353-366.

43 Si veda *Monarchiefeindliche Bilder im Belgrader Kriegsministerium*, una nota inclusa nel dossier inviata alle legazioni austro-ungariche dopo il ricevimento della risposta serba (ÖUAP, vol. VIII, doc. 10654, pp. 665-704, in particolare p. 704).

44 L'addetto militare di Belgrado al capo di stato maggiore, Belgrado, 25 luglio 1914 (Kriegsarchiv Wien, AOL Evidenzbureau, 3506, 1914, *Resumés d. vertraulichen Nachrichten-Italian, Russland, Balkan, 'B' [Balkan]*); N. Shebeko [Šebeko], *Souvenirs. Essai historique sur les*

origines de la guerre de 1914, Paris 1936, p. 231.

45 La mia narrazione della partenza di Giesl riprende ampiamente da Albertini, *Le origini della guerra del 1914* cit., vol. II, p. 374.

46 Berchtold a Mensdorff, Vienna, 24 luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 10599, p. 636).

47 Macchio a Berchtold, Vienna, 25 luglio 1914; Berchtold a Macchio, Lambach, 25 luglio 1914 (ivi, vol. VIII, docc. 10703 e 10704, pp. 731-732).

48 Albertini, *Le origini della guerra del 1914* cit., vol. II, pp. 381 sgg.

49 Spalajković al ministero degli Esteri serbo a Niš, San Pietroburgo, ore 4.10 del 26 luglio 1914 (DSPKS, vol. VII/2, doc. 584).

50 Franz Joseph, *The Imperial Rescript and Manifesto*, 28 luglio 1914, in *Austria-Hungary's Version of the War*, in «New York Times Current History of the European War», 26 dicembre 1914, pp. 223-226, in particolare p. 223 (consultato tramite Periodical Archives Online).

51 Rapaport a Vredenburg, Belgrado, 28 luglio 1914 (NA, 2.05.36, doc. 9, *Consulaat-Generaal Belgrado en Gezandschap Zuid-Slavië*).

52 Ernest Jones, *Sigmund Freud: Life and Work*, 3 voll., London 1953-1957, vol. II, p. 192 (trad. it. *Vita ed opere di Freud, II. Gli anni della maturità, 1901-1919*, Milano 1964, p. 217).

Capitolo 11

- 1 Annotazione del diario di Maurice Paléologue, 24 luglio 1914 (in *An Ambassador's Memoirs 1914-1917*, London 1973, p. 21).
- 2 De Robien, *Copie des notes prises par Chambrun du 23 juillet au 3 août 1914* (AN 427, AP 1, Louis de Robien MSS, vol. II, c. 2v). Questa interessante fonte consiste in annotazioni apposte da de Robien alla copia carbone di un resoconto dattiloscritto stilato da Chambrun su richiesta di Viviani, in cui è indicato in dettaglio quello che l'ambasciatore fece nei giorni precedenti lo scoppio della guerra.
- 3 Buchanan a Grey, 24 luglio 1914 (BD, vol. XI, doc. 101, p. 81).
- 4 Annotazione del diario di Maurice Paléologue, 24 luglio 1914 (in *An Ambassador's Memoirs* cit., p. 22).
- 5 De Robien, *Copie des notes prises par Chambrun* cit., c. 2v.
- 6 Szapáry a Berchtold, San Pietroburgo, 24 luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, docc. 10616, 10617 e 10619, pp. 645, 646-647 e 648).
- 7 Così Januškevič riferì la conversazione al generale Dobrorol'skij, capo del dipartimento mobilitazione dell'esercito russo: si veda S.K. Dobrorol'skij, *La Mobilisation de l'armée russe en 1914*, in «Revue d'histoire de la guerre mondiale», I, 1923, pp. 53-69 e 144-159, in particolare p. 64; sul comunicato stampa, si veda il diario di Paléologue in data 25 luglio 1914 (in *An Ambassador's Memoirs* cit., p. 25).
- 8 Queste citazioni, basate sulle memorie inedite del ministro delle Finanze Pëtr Bark, sono tratte dalle trascrizioni contenute in Dominic C.B. Lieven, *Russia and the Origins of the First World War*, London 1983, p. 142.
- 9 *Sud'ba Veka. Krivošeiny*, a cura di A. Ju. Ar'ev, Sankt-Petersburg 2002, p. 76; si vedano anche le lettere di Menšikov (uno dei principali editorialisti di «Novoe Vremja») a Krivošein (RGIA, in particolare F. 1571, op. 1, del. 181, ll. 2-3).
- 10 Vladimir Kokovtsov [Kokovcov], *Out of My Past. The Memoirs of Count Kokovtsov, Russian Minister of Finance, 1904-1914, Chairman of the Council of Ministers, 1911-1914*, a cura di H.H. Fisher, Stanford 1935, p. 349.
- 11 Si veda la sua lettera a Krivošein (RGIA, F. 1571, op. 1, del. 289, ll. 3 e 7).
- 12 Dal resoconto di Bark sulla riunione, cit. in Lieven, *Russia and the Origins* cit., pp. 142-143.
- 13 Ivi, pp. 143-144.
- 14 *Sonderjournal des russischen Ministerrats*, 24 luglio 1914 (IBZI, serie 3, vol. V, doc. 19, pp. 25-26).
- 15 Leonard Turner, *Russian Mobilisation in 1914*, in «Journal of Contemporary History», III, 1968, 1, pp. 75-76.
- 16 Lieven, *Russia and the Origins* cit., pp. 59-61; sull'importanza delle decisioni russe del 24 e del 25 luglio, si veda anche Jürgen Angelow, *Der Weg in die Urkatastrophe. Der Zerfall des alten Europa 1900-1914*, Berlin 2010, p. 145.
- 17 Bruce W. Menning, *Russian Military Intelligence, July 1914. What St Petersburg Perceived and Why It Mattered*, dattiloscritto inedito, p. 20; Dobrorol'skij, *La mobilisation de l'armée russe* cit., pp. 64-67.
- 18 Dobrorol'skij, *La mobilisation de l'armée russe* cit., *passim*; Sidney Bradshaw Fay, *The Origins of the First World War*, 2 voll., New York 1928, vol. II, pp. 286-300.
- 19 Turner, *Russian Mobilisation* cit., pp. 65-88, in particolare p. 75; Alfred Knox, *With the Russian Army, 1914-1917*, 2 voll., New York 1921, vol. I, p. 42.
- 20 Luigi Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, 3 voll., Milano 1942-1943, vol. II, *La crisi del luglio 1914. Dall'attentato di Sarajevo alla mobilitazione generale dell'Austria-Ungheria*, pp. 567-568; Turner, *Russian Mobilisation* cit.
- 21 Lieven, *Russia and the Origins* cit., pp. 144-145; Dobrorol'skij, *La mobilization de l'armée russe* cit., p. 68; Turner, *Russian Mobilisation* cit., p. 76.
- 22 Dal «Regolamento sul periodo preparatorio della guerra» del 2 marzo 1913, richiamato in

- Fay, *The Origins of the First World War* cit., vol. II, pp. 316-318.
- 23 De l'Escaille a Davignon, San Pietroburgo, 26 e 27 luglio 1914; si veda anche Buisseret a Davignon, San Pietroburgo, 26 luglio 1914 (MAEB AD, *Empire Russe* 34).
- 24 Széchényi al ministero degli Esteri a Vienna, Copenaghen, 26 luglio 1914 (HHS tA, PA, I, *Liasse Krieg* 812, c. 63).
- 25 Hein al ministero degli Esteri a Vienna, Kiev, 27 luglio 1914 (ivi, c. 226).
- 26 Andrian al ministero degli Esteri a Vienna, Szczakowa, 27 luglio 1914 (ivi, c. 237).
- 27 Von Haydin al ministero degli Esteri a Vienna, Mosca, 28 luglio 1914 (ivi, c. 3).
- 28 Stürghk al ministero degli Esteri a Vienna (con brani del rapporto dello Statthalter della Galizia), Vienna, 28 luglio 1914 (ivi, c. 26).
- 29 Corossacz al ministero degli Esteri a Vienna, Tbilisi, 28 luglio 1914 (ivi, c. 69).
- 30 Su questi rapporti, si veda Sean McMeekin, *The Russian Origins of the First World War*, Cambridge (MA) 2011, p. 62; sulle allarmanti concentrazioni di cavalli, si veda Dobrorol'skij, *La mobilisation de l'armée russe* cit., pp. 68-69.
- 31 Annotazione del diario di Paléologue, 25 luglio 1914 (in *An Ambassador's Memoirs* cit., p. 25).
- 32 Buchanan a Grey, San Pietroburgo, 18 luglio 1914 (BD, vol. XI, doc. 60, p. 47).
- 33 Kokovtsov, *Out of My Past* cit., pp. 346-347.
- 34 Ivi, p. 347.
- 35 Ignat'ev allo stato maggiore, Parigi, 30 luglio 1914 (RGVIA, Fond 15304 - *Upravlenie Voennogo Agentstva vo Francii*, op. 2, del. 16, *Rapporti e comunicazioni fatti con taccuini speciali*, l. 38).
- 36 Guillaume a Davignon, Parigi, 30 luglio 1914 (MAEB AD, *France* 12, *Correspondance politique-légations*).
- 37 Paléologue al Quai d'Orsay, ore 18.30 del 24 luglio 1914, ore 23.00 del 24 luglio 1914 e ore 16.45 del 25 luglio 1914, minute (AMAE, PA-AP, *Maurice Paléologue, Correspondance politique* 1, cc. 30-32; questa documentazione è analizzata da M.B. Hayne, *The French Foreign Office and the Origins of the First World War, 1898-1914*, Oxford 1993, p. 298).
- 38 Laguiche allo stato maggiore francese, estratti riportati nella lettera di Paléologue al ministero degli Esteri a Parigi, San Pietroburgo, 26 luglio 1914 (cit. in McMeekin, *The Russian Origins* cit., p. 69).
- 39 Così Sazonov riferì la conversazione a Paléologue: si veda la sua comunicazione al Quai d'Orsay, ore 19.30 del 26 luglio 1914 (AMAE, PA-AP, *Maurice Paléologue, Correspondance politique* 1, c. 35); il rapporto di Szapáry su questo incontro sottolineava la cordialità e il tono amichevole mostrati dal suo interlocutore, ma si chiudeva esprimendo l'opinione che, poiché i preparativi militari erano già in corso, questa apertura fosse semplicemente un tentativo di prender tempo (ÓUAP, vol. VIII, doc. 10835, pp. 804-806).
- 40 L'8 novembre 1912, una Commissione militare russa segreta adottò delle nuove linee guida per le misure che dovevano precedere la mobilitazione totale: Fay, *The Origins of the First World War* cit., vol. II, p. 308.
- 41 Paléologue al Quai d'Orsay, ore 16.45 del 25 luglio 1914, minuta (AMAE, PA-AP, *Maurice Paléologue, Correspondance politique* 1, c. 32v).
- 42 Paléologue al Quai d'Orsay, ore 23.00 del 24 luglio 1914, minuta (ivi, c. 31v).
- 43 McMeekin, *The Russian Origins* cit., p. 34.
- 44 Ronald Bobroff, *Roads to Glory. Late Imperial Russia and the Turkish Straits*, London 2006, pp. 52-53.
- 45 Mustafa Aksakal, *The Ottoman Road to War in 1914. The Ottoman Empire and the First World War*, Cambridge 2008, p. 43; sulla corsa al riarmo navale fra Grecia e Turchia, si veda Paul G. Halpern, *The Mediterranean Naval Situation, 1908-1914*, Cambridge (MA) 1971, pp. 314-354.
- 46 Grigorovič a Sazonov, 19 gennaio 1914 (IBZI, serie 3, vol. I, doc. 50, pp. 45-47).
- 47 Sazonov a Benckendorff, San Pietroburgo, 8 maggio 1914 (ivi, vol. II, doc. 384, pp. 381-382, in particolare p. 382); Aksakal, *The Ottoman Road to War* cit., p. 46.
- 48 Sazonov a Benckendorff, San Pietroburgo, 30 luglio 1914 (IBZI, serie 3, vol. V, doc. 281, p. 195).

49 Sulla questione degli Stretti nella politica estera russa, si veda Bobroff, *Roads to Glory* cit., *passim*; per un'esposizione della tesi secondo cui il controllo del Bosforo fu il motivo fondamentale delle decisioni russe nella Crisi di luglio, si veda McMeekin, *The Russian Origins* cit., pp. 6-40 e 98-114, in cui l'autore sottolinea la crescente importanza degli Stretti dopo lo scoppio della guerra.

50 Lieven, *Russia and the Origins* cit., pp. 45-47 e 99-101.

51 Dobrorol'skij, *La mobilisation de l'armée russe* cit., p. 68.

Capitolo 12

- 1 La trattazione classica è quella di Anthony T.Q. Stewart, *The Ulster Crisis*, London 1969.
- 2 Si veda Ian F.W. Beckett, *The Army and the Curragh Incident 1914*, London 1986; James Fergusson, *The Curragh Incident*, London 1964.
- 3 Zara S. Steiner, *Britain and the Origins of the First World War*, London 1977, p. 215; Keith Jeffery, *Field Marshal Sir Henry Wilson. A Political Soldier*, Oxford 2006, p. 126.
- 4 Asquith a Venetia Stanley, 30 giugno 1914 (in Herbert H. Asquith, *Letters to Venetia Stanley*, a cura di Michael Brock, Eleanor Brock, Oxford 1985, p. 93).
- 5 Asquith a Venetia Stanley, 24 luglio 1914 (ivi, p. 122).
- 6 Grey a Bertie, Londra, 8 luglio 1914 (in *Julikrise und Kriegsausbruch 1914. Eine Dokumentensammlung*, a cura di Imanuel Geiss, 2 voll., Hanover 1963-1964, vol. I, doc. 55, p. 133; BD, vol. XI, doc. 38, p. 30).
- 7 Grey a Buchanan, Londra, 8 luglio 1914 (in *Julikrise und Kriegsausbruch 1914* cit., vol. I, doc. 56, pp. 133-135; BD, vol. XI, doc. 39, pp. 30-31).
- 8 Conversazioni riportate in Lichnowsky a Bethmann Hollweg, Londra, 9 luglio 1914 (in *Julikrise und Kriegsausbruch 1914* cit., vol. I, doc. 60, pp. 136-137).
- 9 Mensdorff al ministero degli Esteri a Vienna, Londra, 17 luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 10337, pp. 480-481).
- 10 Mensdorff al ministero degli Esteri a Vienna, Londra, 24 luglio 1914 (ivi, vol. VIII, doc. 10660, p. 636).
- 11 Steiner, *Britain and the Origins* cit., p. 222.
- 12 Cit. in Harold D. Lasswell, *Propaganda Technique in the World War*, New York 1927, p. 49.
- 13 Adrian Gregory, *A Clash of Cultures. The British Press and the Opening of the Great War*, in *A Call to Arms. Propaganda, Public Opinion and Newspapers in the Great War*, a cura di Troy E. Paddock, Westport 2004, pp. 15-50, in particolare p. 20.
- 14 «John Bull», 11 luglio 1914, p. 6; Niall Ferguson, *Pity of War*, London 1998, p. 219; Gregory, *A Clash of Cultures* cit., pp. 20-21.
- 15 Bosković a Pašić, Londra, 12 luglio 1914 (AS, MID-PO, 412, c. 36; l'articolo offensivo è in «John Bull», 11 luglio 1914, p. 6).
- 16 Winston S. Churchill, *The World Crisis*, 2 voll., London 1968 (ristampa) [London 1923, p. 193], vol. I, p. 114 (trad. it. *La crisi mondiale*, Roma 1929, vol. I, 1911, p. 154).
- 17 Steiner, *Britain and the Origins* cit., pp. 224-225.
- 18 Estratti della presentazione di Wilson al Comitato per la difesa imperiale del 23 agosto 1911 sono riportati in BD, vol. VIII, doc. 314, pp. 381-382.
- 19 Cit. in Michael Brock, *Britain Enters the War*, in *The Coming of the First World War*, a cura di Robert J.W. Evans, Hartmuth Pogge von Strandmann, Oxford 1988, pp. 145-178, in particolare pp. 150-151.
- 20 Si veda *The Political Diaries of C.P. Scott 1911-1928*, a cura di Trevor Wilson, London 1970, pp. 96-97 e 104.
- 21 Brock, *Britain Enters the War* cit., pp. 153-154.
- 22 Grey a Rumbold, Londra, 20 luglio 1914 (BD, vol. XI, doc. 68, p. 54).
- 23 Sull'incoerenza e l'impraticabilità della proposta di Grey di un «concerto», si veda Sidney Bradshaw Fay, *The Origins of the First World War*, 2 voll., New York 1928, vol. II, pp. 360-362.
- 24 Buchanan a Grey, San Pietroburgo, 26 luglio 1914 (BD, vol. XI, doc. 155, p. 107).
- 25 Nicolson a Grey (in cui si riporta una comunicazione da parte dell'ambasciatore tedesco), 26 luglio 1914 (BD, vol. XI, doc. 146, p. 155).
- 26 Il lungo resoconto di Benckendorff in merito alla conversazione con Grey dell'8 luglio conferma che il segretario agli Esteri britannico non contestava l'opinione russa in merito alla situazione della Serbia, ma guardava alla crisi esclusivamente nei termini dei rapporti fra i due gruppi di alleanze: Benckendorff a Sazonov, Londra, 9 luglio 1914 (IBZI, serie 3, vol. IV,

- doc. 146, pp. 141-144).
- 27 Buchanan a Grey, San Pietroburgo, 24 luglio 1914 (BD, vol. XI, doc. 101, pp. 80-82).
- 28 Appunto di Crowe datato 25 luglio 1914 su una lettera di Buchanan a Grey, San Pietroburgo, 24 luglio 1914 (BD, vol. XI, doc. 101, p. 81).
- 29 Lichnowsky a Jagow, Londra, 29 luglio 1914 (in *Deutsche Dokumente zum Kriegausbruch*, a cura di Max Montgelas, Karl Schücking, Charlottenburg 1919, vol. I, doc. 368, pp. 86-89, in particolare p. 87).
- 30 Grey a Goschen, Londra, 30 luglio 1914 (BD, vol. XI, doc. 303, pp. 193-194).
- 31 Sull'accettazione da parte di Grey delle accuse austriache alla Serbia, si veda Steiner, *Britain and the Origins* cit., pp. 220-223.
- 32 Dal diario di Poincaré, 25 luglio 1914 (*Notes journalières*, BNF 16027).
- 33 *Ibid.*
- 34 *Ibid.* (il corsivo è mio).
- 35 Jean-Jacques Becker, 1914. *Comment les français sont entrés dans la guerre. Contribution à l'étude de l'opinion publique printemps-été 1914*, Paris 1977, p. 140; sulla passività francese, si veda John Keiger, *France and the Origins of the First World War*, London 1983, pp. 166-167, e Id., *France*, in *Decisions for War 1914*, a cura di Keith M. Wilson, London 1995, pp. 121-149, in particolare pp. 122-123.
- 36 Sull'opinione pubblica svedese, che si diceva «vivesse nella paura della Russia», si veda Buisseret a Davignon, San Pietroburgo, 28 novembre 1913 (MAEB AD, *Russie 3, 1906-1914*).
- 37 La conversazione è riportata nel diario di Poincaré, 23 luglio 1914 (*Notes journalières*, BNF 16027).
- 38 Dal diario di Poincaré, 25 luglio 1914 (*ibid.*).
- 39 *Ibid.*
- 40 Dal diario di Poincaré, 27 luglio 1914 (*ibid.*). La *France* era già in rotta verso Copenaghen quando venne presa la decisione di tornare a Parigi.
- 41 *Ibid.*
- 42 *Ibid.*
- 43 *Ibid.*
- 44 *Ibid.*
- 45 Dal diario di Poincaré, 28 luglio 1914 (*ibid.*).
- 46 Keiger, *France and the Origins* cit., p. 123; Stefan Schmidt, *Frankreichs Aussenpolitik in der Julikrise 1914. Ein Beitrag zur Geschichte des Ausbruchs des Ersten Weltkriegs*, München 2009, p. 313.
- 47 Dal diario di Poincaré, 29 luglio 1914 (*Notes journalières*, BNF 16027).
- 48 Joseph Caillaux, *Mes Mémoires*, 3 voll., Paris 1942-1947, vol. III, *Clairvoyance et force d'âme dans mes épreuves, 1912-1930*, pp. 169-170.
- 49 Dal diario di Poincaré, 29 luglio 1914 (*Notes journalières*, BNF 16027).
- 50 Laguiche a Messimy, San Pietroburgo, 26 luglio 1914 (DDF, serie 3, vol. XI, doc. 89, pp. 77-78).
- 51 Nel manoscritto della Bibliothèque Nationale la relativa pagina è mancante: si veda il diario di Poincaré, 29 luglio 1914 (*Notes journalières*, BNF 16027, c. 124). Nell'ultimo paragrafo prima della pagina mancante si legge che i britannici avevano chiesto a Sazonov di esprimere un'opinione sull'idea di convocare una Conferenza degli ambasciatori delle Quattro potenze a Londra, per risolvere la questione austro-serba; la pagina si interrompe, lasciando aperti i dubbi, con le parole «Sazonov purtroppo ha».
- 52 Caillaux, *Mes Mémoires* cit., vol. III, pp. 170-171.
- 53 Sazonov a Izvol'skij, San Pietroburgo, 29 luglio 1914 (IBZI, serie 3, vol. V, doc. 221, pp. 159-160); si veda anche la *Note de l'Ambassade de Russie. Communication d'un télégramme de M. Sazonoff*, 30 luglio 1914 (DDF, serie 3, vol. XI, doc. 301, pp. 257-258).
- 54 Schmidt, *Frankreichs Aussenpolitik* cit., p. 321.
- 55 Estratti della risposta sono riportati nella lettera di Viviani a Paléologue e a Paul Cambon, Parigi, 30 luglio 1914 (DDF, serie 3, vol. XI, doc. 305, pp. 261-263); la mia interpretazione di

- questo documento segue quella di Schmidt, *Frankreichs Aussenpolitik* cit., pp. 317-320.
- 56 Si veda Keiger, *France and the Origins* cit., p. 147.
- 57 Gabriel Hanotaux, *Carnets 1907-1925*, a cura di Georges Dethan, Georges-Henri Soutou, Marie-Renée Mouton, Paris 1982, pp. 103-104.
- 58 Dal diario di Poincaré, 30 luglio 1914 (*Notes journalières*, BNF 16027); su questo collegamento si veda Schmidt, *Frankreichs Aussenpolitik* cit., p. 322.
- 59 Izvol'skij a Sazonov, Parigi, 30 luglio 1914 (IBZI, serie 3, vol. V, doc. 291, pp. 201-202; il corsivo è mio); si veda la relativa analisi in Keiger, *France and the Origins* cit., p. 127; Schmidt, *Frankreichs Aussenpolitik* cit., pp. 323-324.
- 60 Cit. in Schmidt, *Frankreichs Aussenpolitik* cit., p. 326; l'autore sostiene che probabilmente quel che Messimy intendeva quando faceva riferimento ad un'accelerazione senza «trasferimenti in massa di truppe» era una mobilitazione senza concentramento di truppe.
- 61 Dal diario di Poincaré, 30 luglio 1914 (*Notes journalières*, BNF 16027).
- 62 Dobrorol'skij, *La mobilization de l'armée russe* cit., p. 147; l'articolo *Rossija chočet mira, no gotova vojne* apparve su «Birževija Vedomosti» e venne ripubblicato il 13 luglio 1914 sull'organo nazionalista «Reč».
- 63 Dobrorol'skij, *La mobilization de l'armée russe* cit., p. 147.
- 64 Ivi, pp. 148-149.
- 65 *How the War Began in 1914. Being the Diary of the Russian Foreign Office from the 3rd to the 20th (Old Style) of July, 1914*, a cura di M.F. Schilling, London 1925, p. 62.
- 66 Sergej Dmitrievich [Sergej Dmitrievič] Sazonov, *Les années fatales*, Paris 1927, p. 216.
- 67 Ivi, pp. 217-220; un'eccellente esposizione di questi eventi è quella di Fay, *The Origins* cit., vol. II, pp. 450-481.
- 68 Dobrorol'skij, *La mobilization de l'armée russe* cit., p. 151.
- 69 Queste discrepanze sono discusse in Bruce W. Menning, *Russian Military Intelligence, July 1914. What San Pietroburgo Perceived and Why It Mattered*, dattiloscritto inedito, p. 23; si veda anche *Documents diplomatiques, 1914. La guerre européenne. Pièces relatives aux négociations qui ont précédé la déclaration de guerre de l'Allemagne à la Russie et à la France*, a cura del Ministère des Affaires étrangères, Paris 1914, doc. 118, p. 116; su altri brani omessi o soppressi, si veda anche Konrad G.W. Romberg, *The Falsifications of the Russian Orange Book*, London [1923].
- 70 Telegramma n. 1538 a Londra, Parigi, Vienna, Berlino e Roma, 28 luglio 1914 (cit. in *How the War Began* cit., p. 44).
- 71 Telegramma n. 1539 a Berlino, Parigi, Londra, Vienna e Roma, 28 luglio 1914 (cit. *ibid.*).
- 72 Telegramma di Benckendorff a Sazonov (cit. in Sazonov, *Les années fatales* cit., pp. 200-201).
- 73 Cit. in *How the War Began* cit., p. 43.
- 74 Sul parere di Sazonov riguardo all'avvertimento del cancelliere Bethmann Hollweg, si veda Luigi Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, 3 voll., Milano 1942-1943, vol. II, *La crisi del luglio 1914. Dall'attentato di Sarajevo alla mobilitazione generale dell'Austria-Ungheria*, p. 550; Horst Linke, *Das Zarische Russland und der Erste Weltkrieg. Diplomatie und Kriegsziele 1914-1917*, München 1982, p. 33; sullo scambio di battute con Pourtalès, si veda *How the War Began* cit., pp. 48-49 (16/29 July).
- 75 *How the War Began* cit., p. 43 (15/28 July).
- 76 De l'Escaille a Davignon, San Pietroburgo, 30 luglio 1914 (MAEB AD, *Empire Russe* 34, 1914); questo telegramma, che venne intercettato dai tedeschi e pubblicato durante la guerra, fu poi una presenza costante nel dibattito sulle colpe del conflitto che si sviluppò nel dopoguerra: si veda ad esempio *Belgische Aktenstücke, 1905-1914*, a cura del ministero degli Esteri tedesco, Berlin [1917]; Bethmann Hollweg, *Betrachtungen zum Weltkrieg*, 2 voll., Berlin 1919, vol. I, p. 124.
- 77 Telegramma del Kaiser Guglielmo II allo zar, Berlino, 29 luglio 1914 (cit. in *How the War Began* cit., p. 55).
- 78 Si veda, ad esempio, Herman Bernstein, *Kaiser Unmasked as Cunning Trickster Who Plotted for War While He Prated of Peace. «Nicky» Telegrams Reveal Czar as No Better, Falling Readily into Snares that «Willy» Set*, in «Washington Post», 18 settembre 1917 (ritagli di stampa in

- AMAE NS, *Russie* 45, *Allemagne-Russie*; Herman Bernstein, *The Willy-Nicky Correspondence. Being the Secret and Intimate Telegrams Exchanged Between the Kaiser and the Tsar*, New York 1918; Sidney Bradshaw Fay, *The Kaiser's Secret Negotiations with the Tsar, 1904-5*, in «American Historical Review», XXIV, 1918, pp. 48-72; *The Kaiser's Letters to the Tsar. Copied from Government Archives in Petrograd and Brought from Russia by Isaac Don Levine*, London 1920. Queste prime edizioni non comprendono la serie di cablogrammi che i due sovrani si scambiarono nel 1914, probabilmente perché non si trattava di comunicazioni personali, ma di cablogrammi diplomatici, e in quanto tali archiviati separatamente dalla corrispondenza personale del sovrano: devo questa considerazione a John Röhl, che ringrazio sentitamente.
- 79 Michael S. Neiberg, *Dance of the Furies, Europe and the Outbreak of World War I*, Cambridge (MA) 2011, p. 116.
- 80 Sazonov, *Les années fatales* cit., p. 218.
- 81 Ivi, pp. 218-219.
- 82 Menning, *Russian Military Intelligence* cit., pp. 13-18; Dominic C.B. Lieven, *Russia and the Origins of the First World War*, London 1983, pp. 148-149.
- 83 Tschirschky a Bethmann Hollweg, Vienna, 2 luglio 1910, in cui si riferisce di una conversazione fra Kulakovskij e Suchomlinov (PA-AA, R 10894).
- 84 Menning, *Russian Military Intelligence* cit., pp. 30-31.
- 85 Cit. in Volker R. Berghahn, Wilhelm Deist, *Kaiserliche Marine und Kriegsausbruch 1914*, in «Militärgeschichtliche Mitteilungen», I, 1970, pp. 37-58; dal diario di Albert Hopman (alto ufficiale nell'Ufficio navale imperiale), 6 e 7 luglio 1914, in Albert Hopman. *Das ereignisreiche Leben eines «Wilhelminers». Tagebücher, Briefe, Aufzeichnungen, 1901 bis 1920*, a cura di Michael Epkenhans, München 2004, pp. 383 e 385.
- 86 Biedermann (plenipotenziario sassone a Berlino) a Vitzthum (ministro degli Esteri sassone), Berlino, 17 luglio 1914 (in *Julikrise und Kriegsausbruch 1914*, vol. I, doc. 125, pp. 199-200).
- 87 Bethmann Hollweg agli ambasciatori a San Pietroburgo, Parigi e Londra, Berlino, 21 luglio 1914 (ivi, doc. 188, pp. 264-266, in particolare p. 265).
- 88 Annika Mombauer, *Helmuth von Moltke and the Origins of the First World War*, Cambridge 2001, pp. 190-193 e 196; in merito alla fiducia dei tedeschi nella propria preparazione militare, si veda Mark Hewitson, *Germany and the Causes of the First World War*, Oxford 2006, *passim*.
- 89 Cit. in L.C.F. Turner, *Origins of the First World War*, London 1973, p. 86.
- 90 Cit. in Ulrich Trumpener, *War Premeditated? German Intelligence Operations in July 1914*, in «Central European History», IX, 1976, pp. 58-85, in particolare p. 64.
- 91 *Ibid*.
- 92 Dal diario di Riezler, 11 luglio 1914 (*Kurt Riezler. Tagebücher Aufsätze Dokumente*, a cura di Karl Dietrich Erdmann, Göttingen 1972, p. 185).
- 93 *Julikrise und Kriegsausbruch 1914* cit., vol. I, doc. 123, p. 198.
- 94 *German View of French Disclosures*, in «The Times», 17 luglio 1914, p. 7, col. C; *Attitude of Germany*, ivi, 25 luglio 1914, p. 10, col. C.
- 95 Mombauer, *Helmuth von Moltke* cit., pp. 194-195n.
- 96 Questa era la supposizione del conte Kageneck, addetto militare tedesco a Vienna (ivi, p. 194). Riguardo all'impatto prodotto dalle rivelazioni di Humbert sull'atteggiamento tedesco durante la crisi, si veda anche il diario di Theodor Wolff (direttore del «Berliner Tageblatt») alla data del 24 luglio 1914, in cui riporta lo scetticismo ufficiale riguardo all'effettiva preparazione della Francia (in *Tagebücher 1914-1919: der Erste Weltkrieg und die Entstehung der Weimarer Republik in Tagebüchern, Leitartikeln und Briefen des Chefredakteurs am «Berliner Tageblatt» und Mitbegründers der «Deutschen Demokratischen Partei» Theodor Wolff*, a cura di Bernd Sösemann, Boppard 1984, pp. 64-65), e il diario di Hopman, 14 luglio 1914 (*Albert Hopman, Das ereignisreiche Leben* cit., p. 389).
- 97 Risto Ropponen, *Italien als Verbündeter. Die Einstellung der politischen und militärischen Führung Deutschlands und Österreich-Ungarns zu Italien on der Niederlage von Adua 1896 bis zum Ausbruch des Weltkrieges 1914*, Helsinki 1986, pp. 139, 141-142 e 209-210.
- 98 Bethmann Hollweg a Schoen e lo stesso a Lichnowsky, entrambe Berlino, 27 luglio 1914 (in *Julikrise und Kriegsausbruch 1914* cit., vol. II, docc. 491 e 492, p. 103).

99 Jagow a Lichnowsky (lettera privata), Berlino, 18 luglio 1914 (in *Die deutschen Dokumente zu Kriegsausbruch*, a cura di Karl Kautsky, 4 voll., Berlin 1927, vol. I, doc. 72, pp. 99-101, in particolare p. 100).

100 Sulla fiducia tedesca nella possibilità di un conflitto localizzato, si veda il diario di Hopman, 8, 13, 24 e 26 luglio 1914 (in *Albert Hopman. Das ereignisreiche Leben* cit., pp. 36, 388, 394-395 e 397-398); sulla preoccupazione di Jagow, ivi, 21 luglio 1914, pp. 391-392; su Bethmann Hollweg come «un uomo che stava affogando», si veda Alfred von Tirpitz, *Erinnerungen*, Leipzig 1920, p. 242; su questi aspetti della crisi, si veda anche Samuel R. Williamson, Ernest R. May, *An Identity of Opinion. Historians and July 1914*, in «*Journal of Modern History*», LXXIX, 2007, 2, pp. 335-387, in particolare p. 353.

101 Guglielmo II a Francesco Giuseppe, Balholm, 14 luglio 1914 (ÖUAP, vol. VIII, doc. 10262, pp. 422-423).

102 Si vedano in particolare le note di Guglielmo II alla lettera di Tschirschky a Jagow, Vienna, 10 luglio 1914 (in *July 1914. The Outbreak of the First World War. Selected Documents*, a cura di Imanuel Geiss, New York 1974, doc. 16, pp. 106-107).

103 Commenti di Guglielmo II alla lettera di Tschirschky a Bethmann Hollweg, Vienna, 14 luglio 1914 (ivi, doc. 21, pp. 114-115).

104 Lamar Cecil, *Wilhelm II*, 2 voll., Chapel Hill 1989-1996, vol. II, *Emperor and Exile, 1900-1914*, p. 202; Jagow a Wedel (un membro dell'entourage imperiale), Berlino, 18 luglio 1914, in *July 1914. The Outbreak of the First World War* cit., doc. 29, p. 121.

105 David Stevenson, *Armaments and the Coming of War, Europe 1904-1914*, Oxford 1996, p. 376.

106 Si veda Georg Alexander von Müller, *Regierte der Kaiser? Aus den Kriegstagebüchern des Chefs des Marinekabinettes im Ersten Weltkrieg Admiral Georg Alexander von Müller*, Göttingen 1959; Holger Afflerbach, *Kaiser Wilhelm II. als Oberster Kriegsherr im Ersten Weltkrieg. Quellen aus der militärischen Umgebung des Kaisers 1914-1918*, München 2005, p. 11.

107 Holger Afflerbach, *Falkenhayn: Politisches Denken und Handeln im Kaiserreich*, München 1994, p. 153.

108 Guglielmo II a Jagow, Neues Palais, 28 luglio 1914 (in *July 1914. The Outbreak of the First World War* cit., doc. 112, p. 256); Afflerbach, *Falkenhayn* cit., p. 153.

109 Cit. in Afflerbach, *Falkenhayn* cit., p. 154.

110 Cit. in Volker Berghahn, *Germany and the Approach of War in 1914*, Basingstoke 1993, pp. 202-203.

111 Albertini, *Le origini della guerra del 1914* cit., vol. II, p. 464; *July 1914. The Outbreak of the First World War* cit., p. 222.

112 Lichnowsky a Jagow, Londra, 27 luglio 1914 (in *July 1914. The Outbreak of the First World War* cit., doc. 97, pp. 238-239).

113 Bethmann Hollweg a Tschirschky, Berlino, ore 10.15 del 28 luglio 1914 (in *July 1914. The Outbreak of the First World War* cit., doc. 115, p. 259); Stevenson, *Armaments and the Coming of War* cit., pp. 401-402; riguardo alla divergenza di opinioni su quella giornata fra Bethmann Hollweg e Guglielmo II, si veda *Julikrise und Kriegsausbruch 1914* cit., vol. II, pp. 164-165 (commento di Geiss).

114 Bethmann Hollweg a Guglielmo II, Berlino, ore 22.15 del 28 luglio 1914 (in *July 1914. The Outbreak of the First World War* cit., doc. 114 e 117, pp. 258 e 261).

115 Trumpener, *War Premeditated?* cit., pp. 66-67.

116 Chelius a Guglielmo II, San Pietroburgo, 26 luglio 1914 (in *Julikrise und Kriegsausbruch 1914* cit., vol. II, doc. 441, pp. 47-49, in particolare p. 48).

117 Cit. in Trumpener, *War Premeditated?* cit., p. 66.

118 *Ibid.*

119 Stato maggiore, rapporto del Consiglio per la valutazione delle informazioni segrete, 28 luglio 1914 (cit. ivi, p. 72).

120 Si veda, ad esempio, Bethmann Hollweg a Tschirschky, Berlino, 29 luglio 1914 e 30 luglio 1914 (due telegrammi) (in *Julikrise und Kriegsausbruch 1914* cit., vol. II, docc. 690, 695 e 696, pp. 287-290).

121 Dal diario di Falkenhayn, 29 luglio 1914 (cit. in Afflerbach, *Falkenhayn* cit., p. 155).

- 122 Berghahn, *Germany and the Approach of War* cit., p. 215.
- 123 Dal diario di Falkenhayn, 31 luglio 1914 (cit. in Afflerbach, *Falkenhayn* cit., p. 160).
- 124 Il principe Enrico di Prussia a Guglielmo II, 28 luglio 1914 (DD, vol. I, pp. 32-89).
- 125 Harold Nicolson, *King George the Fifth*, London 1952, p. 245; Berghahn, *Germany and the Approach of War* cit., p. 219.
- 126 Nicolson, *King George the Fifth* cit., p. 246.
- 127 Lichnowsky a Jagow, Londra, 29 luglio 1914 (in *July 1914. The Outbreak of the First World War* cit., doc. 130, pp. 288-290).
- 128 Annotazioni di Guglielmo II alla lettera di Pourtalès a Jagow, San Pietroburgo, 30 luglio 1914 (ivi, doc. 135, pp. 293-295).
- 129 Lichnowsky a Jagow, Londra, 1° agosto 1914 (DD, vol. III, doc. 562, p. 66).
- 130 Lichnowsky a Jagow, Londra, 1° agosto 1914 (ivi, doc. 570, p. 70).
- 131 Cit. in Afflerbach, *Falkenhayn* cit., p. 164.
- 132 Dal diario di Falkenhayn, 1° agosto 1914 (cit. ivi, pp. 165-166). La versione che Falkenhayn fornisce di questo episodio è ampiamente confermata da Moltke, ma può non essere del tutto affidabile. Secondo le memorie dell'aiutante di campo Max von Mutius, che assisté all'incontro, il Kaiser chiese a Moltke un consiglio per sapere se si potesse ancora fermare uno sfondamento dei confini a occidente – e in particolare l'ingresso della 16a Divisione in Lussemburgo. Moltke rispose che non lo sapeva, e fu un subordinato del dipartimento operativo dello stato maggiore, il tenente colonnello Tappen, a dare una risposta positiva. Secondo questa versione, il Kaiser non prese il sopravvento su Moltke, ma rimase nei consueti limiti della propria posizione. In ogni caso, i resoconti che ci rimangono concordano sull'effetto traumatico che questo episodio ebbe sul capo di stato maggiore, che vi sarebbe tornato sopra ossessivamente; si veda in proposito Afflerbach, *Kaiser Wilhelm II als Oberster Kriegsherr im Ersten Weltkrieg. Quellen aus der militärischen Umgebung des Kaisers, 1914-1918*, München 2005, p. 13.
- 133 Cecil, *Wilhelm II* cit., vol. II, p. 107.
- 134 Mombauer, *Helmuth von Moltke* cit., p. 222.
- 135 Guglielmo II a Giorgio V, Berlino, 1° agosto 1914 (DD, vol. III, doc. 575, p. 74).
- 136 Bethmann Hollweg a Lichnowsky, Berlino, 1° agosto 1914 (ivi, doc. 578, p. 76); Guglielmo II a Giorgio V, Berlino, 1° agosto 1914 (ivi, doc. 575, p. 74).
- 137 Lichnowsky a Jagow, Londra, 1° agosto 1914 (ivi, doc. 596, pp. 89-91).
- 138 Giorgio V a Guglielmo II, Londra, 1° agosto 1914 (ivi, doc. 612, pp. 103-104).
- 139 Lichnowsky a Jagow, Londra, 1° agosto 1914 (ivi, doc. 603, p. 95).
- 140 Cit. in Afflerbach, *Falkenhayn* cit., p. 167.
- 141 Lichnowsky a Jagow, Londra, 29 luglio 1914 (DD, vol. I, doc. 368, pp. 86-89).
- 142 Grey a Bertie, Londra, 31 luglio 1914 (BD, vol. XI, doc. 352, p. 220).
- 143 Harry F. Young, *The Misunderstanding of August 1, 1914*, in «Journal of Modern History», XLVIII, 1976, 4, pp. 644-665.
- 144 Stephen J. Valone, «There Must Be Some Misunderstanding»: Sir Edward Grey's Diplomacy of August 1, 1914, in «Journal of British Studies», XXVII, 1988, 4, pp. 405-424.
- 145 Keith M. Wilson, *Understanding the «Misunderstanding» of 1 August 1914*, in «Historical Journal», XXXVII, 1994, 4, pp. 885-889; sull'impatto dell'instabilità finanziaria internazionale sul pensiero britannico, si veda Nicholas A. Lambert, *Planning Armageddon. British Economic Warfare and the First World War*, Cambridge (MA) 2012, pp. 185-231; per una discussione della tesi di Lambert, si veda Samuel R. Williamson, *July 1914: Revisited and Revised*, pp. 17-18; sono grato a Sam Williamson per avermi segnalato questo aspetto delle considerazioni di Lambert.
- 146 Grey a Bertie, Londra, 1° agosto 1914 (BD, vol. XI, doc. 419, p. 250).
- 147 Bertie a Grey, Parigi, 2 agosto 1914 (ivi, doc. 453, p. 263); sull'«impertinenza» di questa risposta, si veda Wilson, *Understanding the «Misunderstanding»* cit., p. 888.
- 148 Comunicazione dell'ambasciata tedesca, Londra, 31 luglio 1914 (BD, vol. XI, doc. 344, p. 217); l'avvertimento venne ripetuto il giorno seguente: si veda la comunicazione della stessa ambasciata del 1° agosto 1914 (ivi, doc. 397, p. 241).

- 149 Asquith a Venetia Stanley, Londra, 1° agosto 1913 (in Asquith, *Letters to Venetia Stanley* cit., p. 140).
- 150 Grey a Bertie, Londra, 29 luglio 1914 (BD, vol. XI, doc. 283, p. 180).
- 151 Grey a Bertie, Londra, 31 luglio 1914 (ivi, doc. 352, p. 220).
- 152 Grey a Bertie, Londra, 31 luglio 1914 (ivi, doc. 367, pp. 226-227).
- 153 Grey a Bertie, Londra, ore 20.20 del 1° agosto 1914 (ivi, doc. 426, p. 426); si noti l'ora del dispaccio: si tratta di un telegramma successivo a quello dello stesso giorno già citato, che forniva all'ambasciatore ulteriori particolari sulla conversazione con Cambon.
- 154 Keith Eubank, *Paul Cambon: Master Diplomatist*, Norman 1960, pp. 170-171.
- 155 Conversazione con Cambon del 24 luglio 1914 (in André Géraud, *The Old Diplomacy and the New*, in «Foreign Affairs», XXIII, 1945, 2, pp. 256-270, in particolare p. 260).
- 156 Grey a Bertie, Londra, 28 luglio 1914 (BD, vol. XI, doc. 238, p. 156).
- 157 Keiger, *France and the Origins* cit., p. 133.
- 158 Cambon a Viviani, Londra, 29 luglio 1914 (DDF, serie 3, vol. XI, doc. 281, pp. 228-229).
- 159 Steiner, *Britain and the Origins* cit., pp. 181-186.
- 160 Su questo particolare aspetto, si veda John Keiger, *Why Allies? Necessity or Folly*, manoscritto inedito dell'intervento al convegno *Forgetful Allies: Truth, Myth and Memory in the Two World Wars and After*, Cambridge, 26-27 settembre 2011. Ringrazio John Keiger per avermi consentito di leggere questo contributo prima della pubblicazione.
- 161 Gèneviève Tabouis, *Perfidious Albion-Entente Cordiale*, London 1938, p. 109.
- 162 Cit. in Steiner, *Britain and the Origins* cit., p. 225.
- 163 Asquith a Venetia Stanley, Londra, 29 luglio 1914 (in Asquith, *Letters to Venetia Stanley* cit., p. 132).
- 164 Memorandum di Eyre Crowe, 31 luglio 1914 (BD, vol. XI, allegato al doc. 369, pp. 228-229).
- 165 Steiner, *Britain and the Origins* cit., p. 228. Cambon è citato in John Kieger, *How the Entente Cordiale Began*, in *Cross Channel Currents. 100 Years of the Entente Cordiale*, a cura di Richard Mayne, Douglas Johnson and Robert Tombs, London 2004, pp. 3-10, in particolare p. 10.
- 166 Austen Chamberlain, *Down the Years*, London [1935], p. 94.
- 167 Colin Forbes Adams, *Life of Lord Lloyd*, London 1948, pp. 59-60; Chamberlain, *Down the Years* cit., pp. 94-101; Ian Colvin, *The Life of Lord Carson*, 3 voll., London 1932-1936, vol. III, pp. 14-20 (in particolare sulla conversazione di Cambon con Lloyd, pp. 14-15); Leopold S. Amery, *My Political Life*, 3 voll., London [1953-1955], vol. II, pp. 17-19.
- 168 Keith M. Wilson, *The Policy of the Entente. Essays on the Determinants of British Foreign Policy, 1904-1914*, Cambridge 1985, p. 135.
- 169 Asquith a Venetia Stanley, Londra, 31 luglio 1914 (in Asquith, *Letters to Venetia Stanley* cit., p. 138).
- 170 Winston S. Churchill, *The World Crisis*, London 1931, p. 114 (trad. it. *La crisi mondiale*, Roma 1929, vol. I, 1911-1914, p. 154).
- 171 Asquith a Venetia Stanley, Londra, 1° agosto 1914 (in Asquith, *Letters to Venetia Stanley* cit., p. 140).
- 172 John Morley, *Memorandum on Resignation, August 1914*, London 1928, p. 5.
- 173 Cit. in Wilson, *The Policy of the Entente* cit., p. 137.
- 174 Comunicazioni di Lord Crowe a Giorgio V sulla riunione del gabinetto del 2 agosto 1914 (alle 18.30), in J.A. Spende, Cyril Asquith, *Life of Herbert Henry Asquith*, 2 voll., London 1932, vol. II, p. 82; Morley, *Memorandum* cit., p. 21.
- 175 Sul fatto che la formulazione dei testi si dovesse a Samuel, e su come egli riuscì ad ottenere su quelle proposte l'appoggio dei suoi colleghi, si veda Wilson, *The Policy of the Entente* cit., p. 142; inoltre, Herbert Samuel a sua moglie Beatrice, 2 agosto 1914, in Cedric J. Lowe, Michael L. Dockrill, *The Mirage of Power*, 3 voll., London 1972, vol. I, pp. 150-151; Cameron Hazlehurst, *Politicians at War, July 1914 to May 1915: A Prologue to the Triumph of Lloyd George*, London 1971, pp. 93-98.
- 176 Sulle parole di Grey e sulla sua «emozione», si veda George Allardice Riddell, *Lord*

Riddell's *War Diary, 1914-1918*, London 1933, p. 6 (l'autore era il proprietario di «News of the World»).

177 Sul tema del Belgio nell'opinione pubblica britannica interventista, si veda John Keiger, *Britain's «Union Sacrée» in 1914*, in *Les Sociétés européennes et la guerre de 1914-1918*, a cura di Jean-Jacques Becker, Stéphane Audouin-Rouzeau, Paris 1990, pp. 39-52, in particolare pp. 48-49.

178 Cit. in Hermann Lutz, *Lord Grey and the World War*, London 1928, p. 101.

179 Christopher Addison, *Four and Half Years*, 2 voll., London 1934, vol. I, p. 32 (cit. in Brock, *Britain Enters the War* cit., p. 161).

180 Keiger, *Britain's «Union Sacrée» in 1914* cit., pp. 39-52; Samuel R. Williamson, *The Politics of Grand Strategy. Britain and France Prepare for War, 1904-1914*, Cambridge (MA) 1969, pp. 357-360.

181 È questa la tesi avanzata da Keith M. Wilson, *The British Cabinet's Decision for War, 2 August 1914*, in «British Journal of International Studies», 1975, pp. 148-159 (ora in Id., *The Policy of the Entente* cit., cap. 8).

182 Buchanan a Nicolson, San Pietroburgo, 16 aprile 1914 (BD, vol. X/2, doc. 538, pp. 784-785).

183 Nicolson a Goschen, 15 aprile 1912 (ivi, vol. VI, doc. 575, p. 747); Steiner, *Foreign Office* cit., p. 131; si veda anche Wilson, *The Policy of the Entente* cit., p. 78; Zara S. Steiner, *The Foreign Office under Sir Edward Grey*, in *British Foreign Policy under Sir Edward Grey*, a cura di Francis Harry Hinsley, Cambridge 1977, pp. 22-69, in particolare p. 45.

184 Williamson, *The Politics of Grand Strategy* cit., pp. 108-114 e 167-204.

185 Nota di Eyre Crowe su un telegramma di Buchanan a Grey, San Pietroburgo, 24 luglio 1914 (BD, vol. XI, doc. 101, pp. 80-82, in particolare p. 82).

186 Isabel V. Hull, *Absolute Destruction. Military Culture and the Practices of War in Imperial Germany*, Ithaca 2005, pp. 160-181; Mombauer, *Helmuth von Moltke* cit., pp. 102, 105, 164-167 e 225.

187 Alfred von Tirpitz, *Erinnerungen* cit., pp. 241-242.

188 Nota presentata il 2 agosto 1914 alle 19 da Below-Saleske a Davignon, ministro degli Esteri belga (ritaglio dal *Libro grigio* belga) (TNA, FO 371/1910, 2 agosto 1914, consultato in http://www.nationalarchives.gov.uk/pathways/firstworldwar/first_world_war/p_ultimatum.htm).

189 Jean Stengers, *Belgium*, in *Decisions for War* cit., pp. 151-174.

190 *Ibid.*; risposta del governo belga all'ultimatum tedesco, 3 agosto 1914, ore 7 (in Hugh Gibson, *A Journal from Our Legation in Belgium*, New York 1917, p. 19).

191 Stengers, *Belgium* cit., pp. 161-162.

192 Gibson, *A Journal* cit., p. 15.

193 Stengers, *Belgium* cit., p. 163.

194 Gibson, *A Journal* cit., p. 22.

195 Cit. in Stengers, *Belgium* cit., p. 164.

196 Dal diario di Maurice Paléologue, 1° agosto 1914 (*An Ambassador's Memoirs 1914-1917*, London 1973, pp. 38-39).

197 Prince Max von Lichnowsky, *My Mission to London 1912-1914*, London 1918, p. 28.

198 Gibson, *A Journal* cit., p. 21.

199 Bernd F. Schulte, *Neue Dokumente zu Kriegsausbruch und Kriegsverlauf 1914*, in «Militärgeschichtliche Mitteilungen», XXV, 1979, pp. 123-185, in particolare p. 140.

200 Rapporto del colonnello Ignat'ev, 30 luglio 1914 (RGVIA, Fond 15304 - *Upravlenie Voennogo Agentstva vo Francii*, op. 2, del. 16, *Rapporti e comunicazioni fatti con taccuini speciali*, l. 38).

201 Cit. in Hew Strachan, *The First World War*, Oxford 2001, p. 103.

202 V.I. Gurko, *Čerty i siluety prošlogo. Pravitel'stvo i obščestvennost' v carstvovane Nikolaja II v izobraženii sovremennika*, Moskva 2000, p. 651.

203 Walter Mansell Merry, *Two Months in Russia: July-September 1914*, Oxford 1916, pp. 76-77.

204 Così Richard Cobb sintetizza le impressioni riportate in Roger Martin du Gard, *L'Été 1914*, 4 voll., Paris 1936-1940, in Richard Cobb, *France and the Coming of War*, in *The Coming of the First World War* cit., pp. 125-144, in particolare p. 137.

205 Strachan, *The First World War* cit., pp. 103-162, in particolare p. 153; sugli episodi di rivolta contro l'arruolamento in Russia, si veda Joshua Sanborn, *The Mobilization of 1914 and the Question of the Russian Nation*, in «Slavic Review», LXIX, 2000, 2, pp. 267-289.

206 Neiberg, *Dance of the Furies* cit., p. 128.

207 Dal diario di Gibson, 2 agosto, in Gibson, *A Journal* cit., p. 8.

208 Si veda Adrian Gregory, *The Last Great War. British Society and the First World War*, Cambridge 2008, in particolare pp. 9-39; Id., *British War Enthusiasm: A Reassessment*, in *Evidence, History and the Great War. Historians and the Impact of 1914-18*, a cura di Gail Braybon, Oxford 2003, pp. 67-85; per un'analisi assai raffinata delle reazioni alla notizia della guerra nella provincia francese, si veda Becker, *1914: Comment les français* cit., pp. 277-309; Id., *L'année 14*, Paris 2004, pp. 149-153; Stéphane Audoin-Rouzeau, Annette Becker, *1914-1918: Understanding the Great War*, London 2002, p. 95; sullo «choc, la tristezza e la costernazione» con cui la maggior parte delle persone accolse la notizia della guerra, si veda Leonard V. Smith, Stéphane Audoin-Rouzeau, Annette Becker, *France and the Great War*, Cambridge 2003, pp. 27-29; P.J. Flood, *France 1914-1918: Public Opinion and the War Effort*, Basingstoke 1990, pp. 5-33; Jeffrey Verhey, *The Spirit of 1914. Militarism, Myth and Mobilization in Germany*, Cambridge 2000, pp. 231-236.

209 Sanborn, *Mobilization of 1914* cit., p. 272.

210 La descrizione è dell'«instituteur» del villaggio (cit. in Flood, *France 1914-1918* cit., p. 7).

211 Stephen Graham, *Russia and the World*, New York 1915, pp. 2-3 (cit. in Leonid Heretz, *Russia on the Eve of Modernity. Popular Religion and Traditional Culture under the Last Tsars*, Cambridge 2008, p. 195). Molte memorie russe parlano dell'incertezza sull'identità del nemico: si veda Bertram Wolfe, *War Comes to Russia*, in «Russian Review», XXII, 1963, 2, in particolare pp. 126-129.

Conclusione

1 Rebecca West, *Black Lamb and Grey Falcon. A Journey Through Yugoslavia*, London 1955, p. 350 (trad. it. *Viaggio in Jugoslavia. La Bosnia e l'Erzegovina*, Torino 1994, p. 100).

2 La memoria a cui si fa riferimento è del principe Boris A. Vasil'čiko, ed è analizzata in Dominic C.B. Lieven, *Bureaucratic Authoritarianism in Late Imperial Russia: The Personality, Career and Opinions of P.N. Durnovo*, in «The Historical Journal», XXVI, 1983, 2, pp. 391-402.

3 Si veda, ad esempio, Mark Hewitson, *Germany and the Causes of the First World War*, Oxford 2006, pp. 3-4. Sulla tesi di Fischer come una forma di impegno personale per contrastare l'influenza dell'eredità del nazismo, si veda Klaus Grosse Kracht, *Fritz Fischer und der deutsche Protestantismus*, in «Zeitschrift für neuere Theologiegeschichte», X, 2003, 2, pp. 224-252; Rainer Nicolaysen, *Rebell wider Willen? Fritz Fischer und die Geschichte eines nationalen Tabubruchs*, in *100 Jahre Geschichtswissenschaft in Hamburg Hamburger Beiträge zur Wissenschaftsgeschichte*, a cura di Rainer Nicolaysen, Axel Schildt, vol. XVIII, Berlin-Hamburg 2011, pp. 197-236.

4 Paul Kennedy, *The Rise of the Anglo-German Antagonism*, London 1980, p. 467 (trad. it. *L'antagonismo anglo-tedesco*, Milano 1993, p. 643).

5 Si veda Paul W. Schroeder, *Embedded Counterfactuals and World War I as an Unavoidable War*, in *Systems, Stability, and Statecraft: Essays in International History by Paul W. Schroeder*, a cura di David Wetzell, Robert Jervis, Jack S. Levy, New York 2004, p. 42; per una penetrante interpretazione della guerra come risultato non intenzionale degli errori commessi da un'élite politica che vedeva in una guerra generale una catastrofe, si veda Gian Enrico Rusconi, *Rischio 1914. Come si decide una guerra*, Bologna 1987.

6 Per la tesi secondo cui la guerra sarebbe stata breve, si veda Gerhard Ritter, *Der Schlieffenplan. Kritik eines Mythos*, München 1965; Lancelot Farrar, *The Short War Illusion. German Policy, Strategy and Domestic Affairs, August-December 1914*, Santa Barbara 1973; Stephen Van Evera, *The Cult of the Offensive and the Origins of the First World War*, in «International Security», IX, 1984, pp. 397-419; per una critica al riguardo: Stig Förster, *Der deutsche Generalstab und die Illusion des kurzen Krieges, 1871-1914: Metakritik eines Mythos*, in «Militärgeschichtliche Mitteilungen», LIV, 1995, pp. 61-95; un'eccellente rassegna sul dibattito è quella di Holger H. Herwig, *Germany and the «Short-War» Illusion: Toward a New Interpretation?*, in «Journal of Military History», LXVI, 2002, 3, pp. 681-693.

7 Cit. in Herwig, *Germany and the «Short-War» Illusion* cit., p. 686.

8 Horace Blanchon [pseud.], *Académie de Médecine*, in «Le Figaro», 5 marzo 1913 (ritaglio in NA, 2.05.03, doc. 648, *Correspondentie over de Balkan-oorlog*).

Ringraziamenti

Il 12 maggio 1916, James Joseph O'Brien, allevatore, di Tallwood Station, nella parte settentrionale del Nuovo Galles del Sud, fece domanda per arruolarsi nella Australian Imperial Force. Dopo aver passato due mesi nei campi di addestramento di Sydney, il soldato O'Brien venne assegnato al 35° Battaglione della 3a Divisione dell'Aif e imbarcato sulla *SS Benalla* per l'Inghilterra, per un ulteriore periodo di addestramento. Intorno al 18 agosto 1917 raggiunse la sua unità in Francia, in tempo per prendere parte alle battaglie della terza campagna di Ypres.

Jim era il mio prozio. Era morto da vent'anni quando mia zia Joan Pratt, nata Munro, mi dette il suo diario di guerra, un taccuino marrone pieno di elenchi per spedizioni, indirizzi, istruzioni e alcuni strani e laconici brani di diario. Il 4 ottobre 1917, commentando la battaglia per il crinale di Broodseinde, Jim scriveva: «È stata una grande battaglia, e non desidero vedere altro». Questo è il suo racconto della seconda battaglia di Passchendaele, datato 12 ottobre 1917:

Abbiamo lasciato il distaccamento (che era vicino a Ypres) diretti al settore del fronte presso Passchendaele. Per arrivarci ci abbiamo messo dieci ore, e dopo la marcia eravamo sfiniti. Dopo venticinque minuti che eravamo arrivati (alle 5.25 del mattino del 12) ci siamo rimessi in spalla gli zaini. È andato tutto bene finché non abbiamo trovato una palude, che ci ha dato un sacco di problemi per attraversarla. Quando ce l'abbiamo fatta, il nostro fuoco di sbarramento si era spostato avanti di circa un miglio e abbiamo dovuto forzare il passo per riprenderlo. Alle 11 circa siamo arrivati al nostro secondo obiettivo, e ci siamo rimasti fino alle quattro del pomeriggio, quando abbiamo dovuto ritirarci [...]. Ne sono venuti fuori solo per grazia di Dio, perché da ogni parte volavano colpi di mitragliatrici e shrapnel.

Jim terminò il suo servizio attivo alle due del pomeriggio del 30 maggio 1918, quando, come scrisse nel diario, «ferm[ò] una bomba dal *Vaterland* e rest[ò] ferito a tutte e due le gambe». L'ordigno gli era caduto ai piedi e lo aveva sollevato in aria uccidendo gli uomini che erano intorno a lui.

All'epoca in cui lo conobbi, Jim era un vecchio fragile, dall'aria beffarda, e la memoria gli faceva difetto. Sulla sua esperienza in guerra era reticente, ma ricordo una conversazione che ebbi con lui quando avevo più o meno nove anni. Gli chiesi se gli uomini che combattevano in guerra erano spaventati o contenti di andare in battaglia. Rispose che alcuni erano spaventati, altri contenti. E quelli contenti combattevano meglio di quelli spaventati?, gli chiesi. «No», disse Jim, «quelli contenti erano i primi a farsela addosso». Rimasi molto impressionato da questa risposta, e ci rimuginai sopra, per qualche tempo – soprattutto sulle parole «i primi».

L'orrore di quel lontano conflitto sollecita ancora la nostra attenzione. Ma il suo mistero sta altrove, in quegli eventi oscuri e contorti che resero possibile un tale massacro. Esplorandoli, ho accumulato tanti debiti intellettuali, più di quanti potrò mai ripagarne. Le conversazioni con Daniel Anders, Margaret Lavinia Anderson, Chris Bayly, Tim Blanning, Konstantin Bosch, Richard Bosworth, Annabel Brett, Mark Cornwall, Richard Drayton, Richard Evans, Robert Evans, Niall Ferguson, Isabel V. Hull, Alan Kramer, Günther Kronenbitter, Michael Ledger-Lomas, Dominic Lieven, James Mackenzie, Alois Maderspacher, Mark Migotti, Annika Mombauer, Frank Lorenz Müller, William Mulligan, Paul Munro, Paul Robinson, Ulinka Rublack, James Sheehan, Brendan Simms, Robert Tombs e Adam Tooze mi hanno aiutato a mettere a fuoco gli argomenti affrontati nel libro. Ho potuto far tesoro dei consigli di: Ira Katznelson, sulla teoria della decisione; Andrew Preston, sulle strutture antagonistiche nell'elaborazione della politica estera; Holger Afflerbach, sui diari di Riezler,

sulla Triplice Alleanza e sui particolari della politica tedesca durante la Crisi di luglio; Keith Jeffery, su Henry Wilson; John Röhl, sull'imperatore Guglielmo II. Harmut Pogge von Strandmann ha attirato la mia attenzione sulle poco note ma preziose memorie del suo parente Basil [Vasilij] Strandmann, che era incaricato d'affari russo a Belgrado quando nel 1914 scoppiò la guerra. Keith Neilson mi ha messo a disposizione un suo studio inedito sui responsabili al vertice del Foreign Office britannico; Bruce Menning mi ha consentito di leggere il suo importante saggio sui servizi segreti militari, che verrà pubblicato nel «Journal of Modern History»; Thomas Otte mi ha inviato il pdf delle bozze del suo nuovo magistrale studio *The Foreign Office Mind*, e lo stesso ha fatto Jürgen Angelow con il suo *Der Weg in die Urkatastrophe*; John Keiger e Gerd Krumeich mi hanno inviato pubblicazioni e indicazioni bibliografiche sulla politica estera francese; Andreas Rose mi ha inviato una copia fresca di stampa del suo *Zwischen Empire und Kontinent*; Zara Steiner, i cui libri costituiscono dei punti di riferimento in questo campo di studi, è stata con me prodiga di tempo e di consigli e mi ha messo a disposizione un fascicolo di saggi e di appunti. Negli ultimi cinque anni, Samuel R. Williamson, i cui classici studi sulle crisi internazionali e sulla politica estera austro-ungarica hanno aperto vari indirizzi di ricerca ripresi in questo volume, mi ha inviato capitoli inediti, indicato contatti e riferimenti e mi ha consentito di far ricorso alla sua consulenza per decifrare i misteri della politica dell'Impero austriaco. L'amicizia che ho intrecciato con lui tramite la posta elettronica è stata una delle gradite ricompense per il lavoro che ho dedicato a questo libro.

Un ringraziamento va anche a quanti mi hanno aiutato a superare le barriere linguistiche: a Miroslav Došen che mi ha assistito per le fonti a stampa in serbo e a Srdjan Jovanović che mi ha aiutato per i documenti degli archivi di Belgrado; a Rumen Cholakov per l'aiuto con la letteratura secondaria in lingua bulgara e a Sergej Podbolotov, infaticabile lavoratore nella vigna della storia, che con la sua saggezza, la sua intelligenza e il suo amaro umorismo ha reso la mia ricerca moscovita tanto piacevole e illuminante quanto è stata produttiva. Devo poi ricordare quegli spiriti generosi che hanno letto in parte o integralmente il libro nelle varie fasi della sua redazione; Jonathan Steinberg e John Thompson hanno entrambi letto ogni rigo e mi hanno beneficiato di penetranti commenti e suggerimenti. David Reynolds mi ha aiutato a rendere più equilibrati i capitoli più impegnativi. Patrick Higgins ha letto e criticato il primo capitolo e mi ha messo in guardia dalle insidie. Amitar Ghosh è stato preziosissimo per verifiche e consigli. Per tutti gli errori che rimangono, la responsabilità è ovviamente mia.

Ho la fortuna di avere un meraviglioso agente, Andrew Wylie, al quale devo moltissimo, e sono immensamente grato a Simon Winder della Penguin per l'incoraggiamento, la guida e l'entusiasmo e a Richard Duguid per aver sovrinteso all'edizione del libro con cordiale efficienza. L'infaticabile correttrice di bozze Bela Cunha ha scovato e distrutto tutti gli errori, le espressioni fuori luogo, le incoerenze e gli «afidi» (le virgolette superflue), ed è rimasta allegra – proprio così – a dispetto dei miei sforzi per farla impazzire con i continui rimaneggiamenti del testo. Nina Lübbren, il cui nonno Julius Lübbren fu anch'egli a Passchendaele nel 1917 (dall'altra parte), ha tollerato le mie fatiche mantenendo una posizione di benevola neutralità. Questo libro è dedicato con amore e ammirazione ai nostri due figli, Josef e Alexander, nella speranza che sia dato loro di non conoscere mai la guerra.

Table of Contents

Introduzione

Parte prima. Le strade per Sarajevo

1. Fantasmi serbi

- Assassinio a Belgrado
- «Elementi irresponsabili»
- Mappe mentali
- Separazione
- Escalation
- Tre guerre turche
- La cospirazione
- Nikola Pašić reagisce

2. L'impero senza qualità

- Conflitto ed equilibrio
- Una partita a scacchi
- Bugie e falsificazioni
- Una calma ingannevole
- Falchi e colombe

Parte seconda. Un continente diviso

3. La polarizzazione dell'Europa (1887-1907)

- Relazioni pericolose: l'Alleanza franco-russa
- La scelta di Parigi
- La fine della neutralità britannica
- Un impero tardivo: la Germania
- Una grande svolta?
- Parli del diavolo e spuntano le corna

4. Le molte voci della politica estera europea

- Decisioni sovrane
- Chi governava a San Pietroburgo?
- Chi governava a Parigi?
- Chi governava a Berlino?
- La travagliata supremazia di Sir Edward Grey
- La crisi di Agadir del 1911
- Militari e civili
- La stampa e l'opinione pubblica
- La fluidità del potere

5. Il groviglio balcanico

- Attacchi aerei alla Libia
- Il caos dei Balcani
- L'incertezza di Sazonov
- La crisi balcanica dell'inverno 1912-1913
- Bulgaria o Serbia?

- I problemi dell'Austria
- La balcanizzazione dell'Alleanza franco-russa
- Parigi forza i tempi
- Poincaré sotto pressione
- 6. Le ultime occasioni: distensione e pericolo, 1912-1914
 - I limiti della distensione
 - «Ora o mai più»
 - I tedeschi sul Bosforo
 - L'apertura dello scacchiere balcanico
 - Una crisi di virilità?
 - Poteva andare altrimenti?

Parte terza. Crisi

- 7. Assassinio a Sarajevo
 - L'attentato
 - Istanti folgoranti
 - Si aprono le indagini
 - Le reazioni serbe
 - Che fare?
- 8. Il cerchio si allarga
 - Le reazioni all'estero
 - Il conte Hoyos va a Berlino
 - Verso l'ultimatum austriaco
 - La strana morte di Nikolaj Hartwig
- 9. I francesi a San Pietroburgo
 - Il conte de Robien cambia treno
 - Poincaré s'imbarca per la Russia
 - La partita a poker
- 10. L'ultimatum
 - Le richieste austriache
 - Le risposte serbe
 - Comincia una «guerra locale»
- 11. Spari d'avvertimento
 - Prevale la fermezza
 - «Stavolta siamo in guerra»
 - Le ragioni della Russia
- 12. Gli ultimi giorni
 - Una strana luce sulla carta dell'Europa
 - Poincaré rientra a Parigi
 - La Russia mobilita
 - Il salto nel buio
 - «Dev'esserci un malinteso»
 - Le tribolazioni di Paul Cambon
 - La Gran Bretagna interviene
 - Il Belgio

Scarponi

Conclusione

Note

Abbreviazioni

Introduzione

Capitolo 1

Capitolo 2

Capitolo 3

Capitolo 4

Capitolo 5

Capitolo 6

Capitolo 7

Capitolo 8

Capitolo 9

Capitolo 10

Capitolo 11

Capitolo 12

Conclusione

Ringraziamenti